This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584291 8

RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XXIV

1869-81 – Nuova Serie – Anno XII

RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XXIV

DIREZIONE

DELLA RIVISTA EUROPEA — RIVISTA INTERNAZIONALE

ROMA
399-401, Via del Corso

FIRENZE
Via del Castellaccio, 12 bis

1881

(Proprietà letteraria)

GALILEO GALILEI

STUDIO STORICO

> Galileo Galilei — nelle meraviglie del creato — lume degl'intelletti — padre della filosofia sperimentale — legislatore del moto — di nuovi mondi — già per distanza e piccolezza celati — ritrovatore.
>
> Cav. Vin. Antinori.

Sebbene la civil società sia per legge di natura progressiva pure non tutti gli elementi ond'essa si compone contribuiscono in ugual misura ad accelerarne l'avanzamento e la perfezione. La storia registra con nota di biasimo i nomi di coloro che per futili timori, per servile e cieca soggezione ad autorità poco competenti, o per vituperevole codardia furono d' inciampo al progresso; ma con giusto orgoglio segna a caratteri indelebili i nomi ancora di quei grandi suscitati dalla Provvidenza per far conoscere agli uomini le meraviglie infinite del pensiero e le ineffabili armonie dell'universo. Nel novero di questi esseri provvidenziali, di questi giganti del sapere e dell'operosità l'Italia conta, fra tanti, Galileo Galilei. Benchè il massimo ed imperituro monumento del merito e della fama di uno scienziato o di uno artista sieno le sue opere, tuttavia è cosa molto proficua riassumere da esse in breve, per quanto la materia il concede, le ragioni per cui egli si è reso benemerito verso la società, affinchè i nepoti ne abbiano eccitamento ad opere grandi e generose. Così ho divisato di far io intorno a Galileo Galilei. Se non che temo che accingendomi a tesser l'elogio di uno

sulla tomba del quale, forse con più verità che su quella del Segretario Fiorentino, si potrebbe scrivere — *Tanto nomini nullum par elogium* — sia per impicciolirne anzi che illustrarne la fama, perchè le lodi male espresse o non esposte in tutta la loro verità ed ampiezza degenerano in biasimo. Ad ogni modo mi serviranno di scusa nell'arduo compito l'amore vivo e grande ch'io nutro pel Galileo e per le sue opere.

Galileo Galilei nato in Pisa il 18 febbraio il 1564, cioè nel giorno stesso in cui morì Michelangelo, s'applicò da giovane alla lettura degli autori latini, studiò il greco acquistandone non mediocre conoscenza e udì logica da un padre Vallombrosano. A sedici anni suo padre, che frattanto colla famiglia erasi trasferito a Firenze, lo rimandò a Pisa, affinchè vi studiasse medicina, professione in allora, come anche al presente, di molto lucro. Contemporaneamente alla scuola di medicina Galileo frequentò, secondo l'uso, anche quella di filosofia peripatetica, e fin da quel tempo incominciò ad opporsi ai più rigidi e severi difensori d'ogni detto aristotelico. Per questo nei ritagli di tempo e nelle vacanze studiava attentamente Platone ed Aristotele vagliandone con posatezza e quiete gli assiomi e le deduzioni; onde potè poi asserire di aver studiato più anni Aristotele che mesi la fisica. In questo mezzo tempo avendo inteso dal genitore che la pittura, la musica e la proiettiva, di cui molto si dilettava, riconoscevano la loro origine e il loro fondamento nella geometria, s'invogliò tanto di quest' ultima che pregò il padre a permettergliene lo studio, quantunque in que'tempi le matematiche fossero alquanto in dispregio; ma il padre, temendo che tale studio il distraesse dalla medicina, non acconsentì. Allora Galileo scongiurò Ostilio Ricci, amico e frequentatore di sua casa, acciocchè gli spiegasse le prime proposizioni d'Euclide: al che l'amico, dietro tacito consenso del padre, di buon grado annuì. Ma non avea peranche finito il primo libro che il Ricci dovè desistere da tale insegnamento e fu mestieri che il Galilei proseguisse occultamente e da solo lo studio suo prediletto. Arrivato così al sesto libro volle manifestare al padre il progresso fatto nella geometria, il quale meravigliato si piegò finalmente al desiderio del figlio, che era

di studiar matematica; e così il pensiero della laurea in medicina fu abbandonato.

Primo frutto degli studi matematici del Galilei fu uno scritto intorno alla fabbrica e all'uso della *Bilancetta*, per mezzo della quale si ha cognizione della gravità in ispecie di diverse materie e della lega dei metalli; non che la legge dell'isocronismo del pendolo, da lui trovata mentre studiava ancora medicina. Queste ed altre scoperte, specialmente intorno al centro di gravità nei solidi e al moto locale, lo elevarono a tale rinomanza che il Granduca Ferdinando I gli affidò, in età di 26 anni, la cattedra delle matematiche in Pisa. Ma avendo ivi, dietro coscienziosi e profondi studii intorno alla natura del moto, convinte di falsità molte deduzioni di filosofi e dello stesso Aristotele, una turba di nemici e di oppositori se gli avventò contro; ed egli per evitare inquietudini accettò dalla Repubblica Veneta la cattedra di matematiche in Padova, allora allora vacante. Ad uso e comodità de'novelli suoi discepoli stese vari trattati *di fortificazione, di Gnomonica, di Meccanica ed un Compendio di Sfera:* trovò il termometro e il compasso geometrico e militare. Comparsa poi nel 1604 la Nuova Stella (nel Serpentario) Galileo tenne a'suoi scolari tre lezioni per provare esser essa fuori della regione elementare, in luogo altissimo sopra tutti i pianeti; e ciò contro l'opinione dei Peripatetici e specialmente del Cremonini arrabbiato aristotelico. Studiò sulla virtù della calamita, e nel 1607 scrisse in volgare la *Difesa* contro Baldassar Capra che erasi appropriata l'invenzione del compasso: di che i Riformatori dello Studio di Padova fecero giustizia al Galilei. Nel 1609 perfezionò il cannocchiale dell'Olandese, con cui guardando il firmamento rimase altamente commosso per le tante meraviglie che ad un tratto gli si presentarono alla vista, e ne fece dono al Serenissimo Principe e Doge Leonardo Donati. La pubblicazione del *Nuncius Sidereus* (1610), nel quale diede notizia di nuove e meravigliose scoperte nel cielo gli procacciò dagli Aristotelici i titoli di pazzo e di sognatore.

Dopo di che Cosimo de' Medici il 10 luglio del 1610 lo richiamò a Firenze conferendogli il titolo di Primario e Straor-

dinario Matematico dello studio di Pisa, senz'obbligo di leggervi o risedervi, e di Primario filosofo e matematico di sua Altezza Serenissima con ampio stipendio e splendide onoranze. Nel 1611 andò a Roma ove fu accolto con sommi onori da ogni ordine di persone, e tornato a Firenze scrisse il *Discorso delle cose che stanno in acqua e di quelle che si muovono,* ed un altro sulle Comete, ch'ei pubblicò poi nel 1619 e che gli fu cagione di nuove persecuzioni, specialmente da parte di un Matematico del Collegio Romano, il quale sotto il pseudonimo di Lotario Sarsi Sigensano scrisse contro al Galilei la — Libra astronomica e filosofica — cui Galileo rispose col *Saggiatore.* Le brighe ch'egli ebbe colla corte di Roma furono cagionate dalla sua adesione al sistema copernicano ed accalorate dal *Dialogo* de' due sistemi tolemaico e copernicano, nel quale propugna le idee pitagoriche. Fu processato, e in penitenza, oltre la recita dei salmi penitenziali ogni settimana, ebbe il carcere prima nel palazzo arcivescovile di Siena, dove abitava pure il suo amico Piccolomini, poscia, cessata la peste in Firenze, fu relegato nella sua villa d'Arcetri, nella quale, perduta la vista, morì l'8 gennaio 1642 in età di anni 78. [1])

Per comprendere ed apprezzare appieno la grandezza di Galileo e le sue benemerenze verso la patria e la società è mestieri considerarlo sotto il duplice aspetto di scienziato e di letterato.

Merito Scientifico di Galileo

Due sono i mezzi precipui con cui noi giungiamo a scoprire la verità, l'esperienza e il ragionamento. E sebbene questi due mezzi non possano mai andar disgiunti, pure nella ricerca delle verità di ordine meramente intellettuale prevaler deve il ragionamento, non potendosi rappresentare ai sensi l'oggetto concreto sopra cui esperimentare, e così dalla causa

---

[1]) Vedasi la *Vita di Galileo Galilei* scritta dal Viviani, dal Nelli e dal Gherardini.

dedurre l'effetto e da questo risalire a quella. Ma trattandosi di cose o di fenomeni che cadono sotto ai nostri sensi è evidente che dai fatti è d'uopo dedurre teorie e da principii e verità particolari innalzarsi a leggi universali: da qui la prevalenza dell'osservazione e dell'esperienza sul ragionamento in ordine alle scienze fisiche e naturali.

Ai tempi di Galileo invece tutta la scienza naturale si basava su ragionamenti mal fondati e sull'autorità per modo che si sarebbe piuttosto rinnegato l'evidenza dei sensi e degli espementi che contraddire a ciò che dagli antichi era stato detto e scritto. La riverenza poi verso Aristotele era eccessiva e ridicola: Lodovico delle Colombe, avversario di Galileo, dice che vuol essere *antigalileo* per gratitudine verso Aristotele: il Cremonini rifiutava d'appressar gli occhi al telescopio per non dover riconoscer falso il suo maestro; [1]) e si racconta ancora che avendo un medico mostrato ad un filosofo come il fegato non sia alla sinistra, egli rispose « Sarà, ma Aristotele dice altrimenti. » Le parole insomma dello Stagirita continuavano a considerarsi quali oracoli cui nessuno osava opporsi e neppure mettere in dubbio. Una così pecorile e cieca soggezione ad un'autorità grande sì, ma pur sempre umana e quindi soggetta all'errore, rendeva la scienza e la filosofia in ispecie affatto stazionaria: nè le conseguenze manifestamente false e contrarie al fatto, che gli Aristotelici deducevano per legge logica da alcune teorie del maestro bastavano ad ammonirli di accettarne e vagliarne con calma e riflessione le dottrine e di far buon uso del senso comune e della logica. Il genio prodigioso di Galileo accortosi dell'errore fondamentale, sfidando le superstizioni e le ire dei contemporanei, ebbe pel primo l'ardire di compiere una grande rivoluzione nel campo della scienza e di crearne una nuova con metodo nuovo.

Qui però mi par necessario avvertire come Galileo fosse tratto allo studio delle scienze matematiche e da queste a quello della filosofia e della teologia. Galileo, al par degli altri matematici che d'appresso il seguirono, visse in tempi in cui era

---

[1]) Cesare Cantù, *Storia Universale.*

in molto vigore la controriforma, in tempi in cui, essendo l'Italia o sotto il tirannico dominio spagnuolo o sotto governi inetti quali furono quelli di Ferdinando e di Cosimo, il timore dell'Inquisizione e del carcere tenea lontani i forti ingegni dalle cose religiose e politiche, onde non restava che dedicarsi alle scienze naturali e matematiche, del cui progresso nulla temevasi nè dagli Inquisitori, nè dagli Imperanti. In queste, come più innanzi vedremo, Galileo fu sommo; ma siccome tutte le scienze mettono capo ad uno stesso fine e non possono star fra loro totalmente disgiunte, se non negli intelletti mediocri, così egli dall'altezza del suo ingegno fu portato alle quistioni filosofiche e religiose.

Fin da quando studiava medicina nell' Università di Pisa, dall'oscillazione di una lampada in quel Duomo argui l'isocronismo del pendolo, applicandolo ancora alla medicina; ed apprese allora che gli effetti della natura quantunque appariscan minimi ed in niun conto osservabili, non debbono dal filosofo diprezzarsi, ma tutti ugualmente e grandemente stimarsi, perchè la natura opera molto col poco, e perchè le sue operazioni sono tutte in pari grado meravigliose. Datosi quindi all'osservazione accurata ed attenta della natura e de' suoi fenomeni trovò molte importanti verità diametralmente contrarie ad Aristotile e al Peripato. Queste e la guerra sleale ed accanita che gli mossero contro gli Aristotelici lo indussero allo studio ognor più profondo della filosofia, e sostenne che i raziocinii, contrariamente a quanto praticavasi da' suoi oppositori, debbono poggiare su principii sodi, incrollabili e confermati dal fatto. Galileo riveriva Aristotele come un grand' uomo; ma quando asseriva cose contrarie all' esperienza, volea ponderarne le ragioni *pro* e *contra* e così giungere al conoscimento del vero con metodo diverso.

Lorenzo Magalotti, membro dell'illustre Accademia del Cimento, la quale da Galileo riconosceva l'avviamento e l'autorità, ai *Saggi di naturali Esperienze* della stessa accademia fe' precedere un' introduzione nella quale ordinatamente sono esposti e qualificati i principii costitutivi del nuovo metodo galileiano, che consistono: 1° nel muovere dalle somme verità

di ragione; [1]) 2° nell'usare la geometria; [2]) 3° nel confermare le verità coll'esperienza; [3]) 4° nell'adoperare il ragionamento che le giudica; [4]) 5° nel conferire le scoperte coi dotti, affinchè da tutto insieme *provando* e *riprovando* si riesca a dar nel segno. [5]) E di questi punti del metodo galileiano, esposti dagli scolari di Galileo, troviamo pratica conferma nelle sue opere. [6])

Adunque Galileo è il primo riformatore della moderna filosofia, perchè ha ricondotto il ragionamento, fuorviato dagli aristotelici sul giusto sentiero percorso già da Sant' Agostino, da San Tommaso e da Dante, ed ha per dippiù accoppiato al ragionamento l'osservazione: talchè non possiamo negargli, come dice il Conti, il nome di Capo e di Maestro al par di Socrate, Sant'Agostino e San Tommaso. Nè questo primato può essergli contrastato da altri, sebbene vi sia stato chi l'abbia preceduto ed accompagnato nell'uso dell' esperimento. Per citarne, tra parecchi, un solo, Leonardo da Vinci un secolo prima

---

[1]) Dio nell'atto ch'egli crea le nostr'anime le adorna, come di preziose gemme, de' primi lumi della verità (Opere di L. Magalotti, vol. II, pag. 6).

[2]) Nell'investigazione delle naturali cose.... bisogna confessare che non v'ha miglior mano di quella della geometria, la quale dando alla bella prima nel vero, ne libera in un subito da ogni altro più incerto e faticoso rintracciamento (pag. 7).

[3]) L'esperienza.... non altrimenti di chi varie gioie sciolte e scommesse cercasse di rimettere ciascuna per ciascuna al suo incastro,... adattando effetti a cagioni, e cagioni ad effetti, se non di primo lancio come la geometria, tanto fa che provando e riprovando le riesce talora di dar nel segno (pag. 8).

[4]) Acciocchè la troppa fede nell'esperienza non ci faccia travedere o n'inganni fa di mestieri l'intendersi da maestro delle maniere del vero e del falso, e usare dell'ultima perspicacia del proprio giudizio per discerner bene, s'ell'è o non è (pag. 8).

[5]) Per dare il suo pieno a così nobile e giovevole intraprendimento niun'altra cosa ci vorrebbe che una libera communicazione di diverse adunanze sparse, come oggi sono, per le più illustri e più cospicue regioni d'Europa, le quali coll'istessa mira di giungere a fini sì rilevanti aprendosi a vicenda un sì profittevol commercio, andassero l'una e l'altra colla medesima libertà ricercando per quanto si può e partecipandosi il vero (pag. 10).

[6]) Augusto Conti, *Storia della Filosofia.*

di Galileo si servì dei metodi sperimentali e li collegò alle matematiche; ma chi ordinò i precetti del metodo e l'osservazione in corpo di scienza fu Galileo: a lui dunque tributiamo tutta la gloria e il plauso meritato!

Che se riflettiamo alle molteplici scoperte ed invenzioni da lui fatte in fisica, in astronomia e in storia naturale potremo comprendere abbastanza l'efficacia del metodo galileiano e gl'immensi servigi resi a quelle scienze dall'Archimede Fiorentino. Vedemmo già come ei trovasse l'isocronismo del pendolo che riconobbe di molta fecondità ed utilità nella misura delle altezze, nella musica, nell'astronomia, nella geografia e negli orologi specialmente, la bilancetta idrostatica e il compasso di proporzione. Dippiù: risolse nuovi problemi intorno alla teoria del moto, armò la calamita rendendola atta a sostenere pesi cento volte maggiori che non disarmata: compose il microscopio, e se non inventò il telescopio, certo lo perfezionò e pel primo lo rivolse al cielo e con esso discoprì le meraviglie del firmamento. Osservò nella luna monti e valli, trovò che le nebolose e la via lattea non sono che miriadi di stelle a grandissima distanza da noi: scoprì i satelliti di Giove, ne divisò le orbite, le apparenze, le oscurazioni, ne descrisse le tavole e ne usò per determinare le longitudini e perfezionare la Geografia e la Nautica. Vide Saturno accompagnato da due satelliti, che l'Ugenio tramutò poi in anello: fece rilevanti scoperte intorno a Marte, a Venere ed alle macchie solari. Nel trattato di Meccanica, in varie lettere e singolarmente nei Dialoghi delle Nuove Scienze trattò magistralmente della proprietà del moto, delle velocità uguali nelle discese (nel vuoto) dei corpi disuguali in peso, dell'acceleramento dei corpi lanciati, delle resistenze e della forza di tensione nei solidi, della gravità ed elasticità dell'aria, del principio di composizione e di risoluzione delle forze, della infinità della percossa e di altre meccaniche dottrine non prima insegnate. Taccio per brevità ciò che insegnò intorno all'ottica, alla diottrica ed alla catottrica per discorrere alquanto del rumoroso processo a cui andò soggetto e che ha reso il suo nome più grande e più venerato appo tutte le nazioni.

Fin dalle prime scoperte ed innovazioni fatte da Galileo una turba di avversarii o per invidia, o per troppa tenerezza verso Aristotele ovvero per tutte e due queste ragioni, se gli scagliarono contro per abbatterne la fama ed il merito ognora crescente, anche colle armi le più sleali. Ma egli imperterrito ed animoso stette

> .... come torre fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti.

Pubblicò per le stampe quelle scoperte e quelle teorie che aveva esposto a viva voce dalle cattedre più illustri d'Italia, e l'evidenza dei ragionamenti e delle prove galileiane chiuse la bocca a molti de' suoi oppositori. Allorquando poi manifestò modestamente la sua opinione intorno al moto della terra e alla stabilità del sole, i suoi nemici allora allora assopiti, rialzarono il capo, e se gli avventarono contro nuovamente nella più scortese maniera. Non avendo altre ragioni per combatterlo e conoscendo la soda e profonda religiosità sua, lo tacciarono d'eresia, come quegli che, a loro dire, sosteneva idee contrarie alla Sacra Scrittura. Galileo, ferito nella parte più delicata e sensibile, scrisse a sua discolpa una lunga lettera, dove con tutta evidenza e modestia dimostrava che la sua teoria, anzichè essere opposta alla Scrittura, con essa pienamente concordava. Ma il dado era tratto, ed i suoi nemici non erano tali da lasciarsi persuadere con ragioni; chè non paghi di predicare contro lui fin dal pulpito, l'accusarono e denunziarono a Roma, ove fu tosto chiamato. Egli fu pronto ed obbediente all'appello, e davanti a numeroso consesso sostenne con calore le sue opinioni; ma o fossero le voci malevoli che gli soffiavano contro dall'un capo all'altro d'Europa, oppure l'ignoranza di quei prelati, per mezzo di un decreto della congregazione dell'Indice nel 16 febbraio 1616 gli venne fatto obbligo speciale di non tenere o difendere in alcun modo la dottrina copernicana. Galileo promise d'ubbidire, ma poscia sempre più convinto della verità delle sue idee non potè attenere la fatta promessa: il che gli cagionò la condanna alla prigione. Tacque finalmente quella lingua che incompresa annunziò al

mondo tante verità, ma soppravvissero quei volumi che doveano poi farlo proclamare il più grande del secolo decimosettimo!

Il Gebler, degno biografo di Galileo, e morto il 7 settembre 1878, opinò che la Curia Romana si fosse servita di una falsificazione di documenti a fine di poter condannare nell'anno 1633 il Galilei con una certa apparenza di giustizia, e che il divieto personale del febbraio 1616 avesse avuto nel processo la parte principale. Però il valente Domenico Berti con argomenti e testimonianze irrefragabili ha testè dimostrata l'autenticità del protocollo 16 febbraio e come esso non fu già l'unica base giuridica della condanna, ma bensì il sistema copernicano. [1]) Il prof. Augusto Conti invece asserisce che a Galileo nocque la sua difesa biblica, non il sistema che Copernico prete insegnò già per le stampe e cui favoriva il pontefice, e lo tennero poi varii cardinali e vescovi con Galileo. Ma se osservasi la *condanna* e l'*abiura* di Galileo stesso, apparirà chiaro che principale motivo del processo fu il tenere e il credere *solem esse centrum mundi et immobilem, et terram non esse centrum ac moveri.*

Le opposizioni incontrate da Galileo nel sostenere il sistema copernicano lo trassero adunque allo studio profondo dei Padri e della Bibbia specialmente. Come gli Aristotelici erravano credendo ciecamente ad Aristotile, così la maggior parte dei teologi contemporanei di Galileo errava interpretando la scrittura con troppa leggerezza e materialità. Senza tener conto alcuno della coltura, dell'indole e dei costumi del popolo a cui parlava il legislatore Mosè, spiegavano alla lettera tutte le parole del sacro testo, e di esse servivansi per appoggiare opinioni particolari in fatto anche di scienze fisiche, quasi che la Bibbia fosse un trattato di Storia Naturale o di Fisica da servir come testo nelle pubbliche scuole. Galileo invece e col-

---

[1]) Intorno alla condanna di Galileo scrissero ampiamente e profondamente Pietro Riccardi nelle *Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, e il valorosissimo Domenico Berti nella *Nuova Antologia.*

l'esempio e colle parole mostrò come nell'interpretrare la Sacra Scrittura sia mestieri procedere con piè di piombo e colla massima ponderatezza e riflessione; perchè molte volte al senso letterale della Scrittura non bisogna fermarsi, altrimenti dovremmo attribuire a Dio mani, piedi, passioni, ecc.; ma è necessario penetrarne lo spirito, quando le cose non sieno evidenti per sè: attestando in tal modo la sua profonda venerazione per la parola rivelata e la sua perfetta conoscenza delle regole ermeneutiche. [1])

La gloria del Matematico Fiorentino rifulge serena e grande nell'impulso ch'ei diede alle scienze, e negli scolari da lui avviati nel sentiero del sapere, i quali ne imitarono l'operosità e la saggezza, ne seguirono riverenti e docili il metodo e le dottrine, di cui alcune col calcolo e coll'esperienza appoggiarono, altre chiarirono od applicarono allo scoprimento di novelli veri. Primi fra essi ricorderò il Viviani e il Torricelli, fra le cui braccia Galileo esalò l'ultimo spirito.

Vincenzo Viviani fiorentino (1622-1703) in età di sedici anni s'innamorò così del venerando e cieco Galileo che gli stette sempre attorno e ne scrisse la vita con affetto di discepolo. Trattò della resistenza dei solidi, illustrò la dottrina dei galleggianti, intravvide la teoria delle ondulazioni, supplì il quinto libro perduto di Apollonio da Perga sulle sezioni coniche; e quando l'antico fu rinvenuto, il moderno apparve sorpassato. Il suo corpo unitamente a quello di Galileo riposano in S. Croce di Firenze.

Evangelista Torricelli di Faenza, se nella sua breve vita (1608-1647) non meritò l'iperbolica lode de'suoi contemporanei « En virescit Galileius alter » si mostrò degno discepolo di tanto maestro ideando l'ingegnoso canone che due travi connessi con centro di gravità stabile anche per mutamento di situazione, restano sempre in equilibrio, formulò il teorema

---

[1]) In un mio articolo inserito nella *Rivista Europea* dimostrai che Galileo, contrariamente a quanto asseriscono alcuni storici, non si servì mai della Scrittura Sacra per appoggiare il suo sistema, ma provò che questo non era in opposizione coi libri santi.

fondamentale intorno al moto dei fluidi: determinando la curva più opportuna per le lenti da cannocchiale semplificando il microscopio di Galileo, e ciò che più l' onora, inventando il barometro. [1])

Ma i più vecchi discepoli del Galilei furono Benedetto Castelli, bresciano (1595-1644), professore di matematiche in Pisa e in Roma, e Bonaventura Cavalieri, milanese (1598-1647), detto da'suoi contemporanei « Alter Archimedes. » Il primo, uomo d'ingegno eccellente e libero nel filosofare, aiutò Galileo nelle osservazioni astronomiche e nel disegnare le macchie solari, diede corso agli stagni dell' Arno applicando pel primo la Geometria al moto delle acque, e scrisse la *misura delle acque correnti;* il secondo coltivò le matematiche pure, e creò la Geometria degli Indivisibili che agevolò poi tanto l'analisi infinitesimale. Il Castelli e il Torricelli si possono considerare quasi creatori della scienza idraulica.

E questo basti per dare un'idea delle benemerenze di Galileo verso la scienza: vediamo ora qual posto egli occupi nel campo letterario.

Merito Letterario di Galileo

Prima di favellare del merito letterario di Galileo è necessario, dirò col Pasqualoni, prevenire coloro i quali non hanno molta perizia della storia della letteratura, che quando odono nominare il Galilei non lo considerino solamente come sommo filosofo e raro matematico, ma lo riguardino eziandio siccome letterato illustre, non perchè egli si sia applicato di proposito allo studio della letteratura, ma perchè vivendo in un secolo tutto pretese letterarie e scrivendo di cose importantissime è riuscito il migliore scrittore del suo tempo. A fine però di procedere con maggior chiarezza fa d'uopo considerare il Galilei come critico e come scrittore. [2])

---

[1]) Cesare Cantù, *Storia degli Italiani.*

[2]) Dell' ingegno critico filosofico del Galilei scrisse ultimamente il valente Panzacchi nelle sue *Teste Quadre.*

Galileo studiò Dante con amore, il che appare dalle postille da lui fatte ad un esemplare della *Divina Commedia*, dove sonvi correzioni al testo ed osservazioni acute, briosé e facete al commento del Landino, ma molto più da *Due Lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante* da lui lette all'Accademia fiorentina nell'anno accademico 1587 e 1588 consacrato specialmente ad illustrazione dell'Alighieri.

Il Vellutello nel suo *Dante Commentato*, fatto pubblico nel 1544, aveva impugnate le opinioni di Antonio Manetti e dell'Accademia fiorentina, che davano all'*Inferno* di Dante figura a guisa di una *concava superficie* che chiamavano conica, con la base verso l'esterior della terra, lo stimavano profondo quanto il semidiametro di questa, e di un'imboccatura, che è il cerchio intorno a Gerusalemme, altrettanto per diametro, e calcolavano l'Inferno un quattordicesimo circa di tutto l'aggregato dell'acqua e della terra. Riguardo poi all'interna superficie dell'Inferno l'ammettevano divisa in otto gradi, differenti fra loro per maggior o minor lontananza dal centro, e nei quali diversi peccati con diverse pene sono puniti: in somma stimavano l'Inferno simile ad un grandissimo antifiteatro che di grado in grado discendendo va restringendosi, salvo che l'anfiteatro ha nel fondo la piazza, e l'Inferno termina quasi col suo profondo nel centro, che è un punto solo. E il Galilei con mirabile precisione e chiarezza e con argomenti tratti dalla *Divina Commedia* propugnò trionfalmente le opinioni del Manetti e dell'Accademia e ribattè le ragioni che il Vellutello avea portate in campo.

In questa breve scrittura si mostra l'acuto e lucidissimo ingegno del Galilei, che con singolare felicità illustrò una materia non punto facile ad essere maneggiata, ma non meno necessaria alla piena intelligenza del divino poema. E noi che nei nomi di Dante e di Galileo riveriamo le maggiori nostre glorie di lettere e di scienze dobbiamo tener care quelle lezioni nelle quali vediamo l'uno escogitare con tanto studio e precisione i pensamenti dell'altro.

L'amabile Viviani nella vita ch'egli scrisse del suo maestro ci fa sapere che Galileo, da natura dotato di squisita memoria,

aveva a mente gran parte di Virgiglio, d'Ovidio, d'Orazio e di Seneca, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni e quasi tutto l'Ariosto. Anzi il Gherardini aggiunge « sopra tutti i nostri poeti Galileo predilesse l'Ariosto da lui chiamato, divino, e le cui opere tutte sapeva a mente, facendo del suo poema e satire la maggior sua delizia. In ogni discorso recitava qualcuna di quelle ottave, e vestivasi in certo modo delle sue immagini per esprimere in diversi, ma spessi propositi, i propri concetti. »

La sua ammirazione per l'*Orlando Furioso* non lo impedì per altro di notarvi alcuni luoghi che a lui parvero possibili di emendazione. Le osservazioni del Galilei all'*Orlando,* quantunque non abbraccino vedute e concetti generali, ma si restringano unicamente o al riformarne qualche verso o all'avvertirne le esagerazioni, nullameno mi sembrano il più delle volte lodevoli e giuste. Galileo, a mio avviso, predilesse l'Ariosto per l'amore alle cose naturali che questi bellamente descrive: le cose descritte nella lore bellezza dall'Ariosto sono studiate nella loro entità da Galileo. Eppure quanta differenza nell'abito della loro mente ! il poeta sciolse ogni freno all'immaginativa, lo scienziato fu tenacemente e profondamente riflessivo: l'Ariosto celiò del passato, ma, senza sostituir nulla all'abbattuto rimase nel vuoto, il Galilei invece abbattè esso pure il passato, ma preparò l'avvenire, distrusse l'antica traviata filosofia, ma fu iniziatore della nuova.

Il lavoro critico-letterario galileiano più conosciuto e che ha menato più rumore nella repubblica letteraria sono le *Considerazioni al Tasso,* contenenti giudizi intorno alla *Gerusalemme* quasi tutti irrefragabili, che ridotti a metodo e a regole potrebbero formare una scienza per ben condurre le azioni poetiche e per rendere lo stile adatto all' eroica poesia. Alcuni malevoli traggono argomento da queste considerazioni per biasimare altamente il Galilei siccome quegli che con troppa acrimonia e talora con beffe si unì al Salviati, al Pescetti, al Talentoni, ad Orazio Ariosto, al De-Bardi e al Lombardelli per lacerare la fama ed amareggiare la vita del grand'epico italiano. Io pure disapprovo il modo poco cortese con cui Galileo ha par-

lato della *Gerusalemme;* ma farò avvertire che le *Considerazioni* al Tasso furono scritte come per trastullo e passatempo, non già per essere affidate al pubblico: che il calore della battaglia allora fervente trasse oltre i limiti della convenienza la viva natura dell'autore: che gli stessi difensori del Tasso si presentarono talvolta con armi così spietate da provocare, se non giustificare, gli eccessi degli avversari: che la critica di Galileo versa in ispecial modo intorno alla facoltà poetica e alle ragioni di stile, nelle quali parti tutti riconoscono la superiorità dell'Ariosto sul Tasso, non all'alto concetto, allo squisito ordinamento e all'epica dignità: e finalmente avvertirò che in parecchi luoghi Galileo commenda Torquato, il che non fecero gli altri contradditori del sorrentino poeta, i quali con molta malignità e ingiustizia dissimularono le bellezze che sono sparse nella *Gerusalemme.* Ah! leggano pure i giovani, senza sinistre preoccupazioni, quelle considerazioni, colle quali separando il frumento dal loglio potranno apprendere quali cose nella *Gerusalemme* sieno da imitarsi e quali da fuggirsi! Che se fossero state pubblicate nel fervor della lotta, son d'avviso che molto prófitto ne avrebbero tratto quei ciechi fautori del Tasso, che per ispirito di parte e per mancanza di buon discernimento lo imitarono nei difetti, massime di stile, e diedero voga alle stranezze ed alle fantasticherie del seicento.

Peraltro il merito di Galileo scrittore è di gran lunga superiore al merito di Galileo critico. La corruzione dei costumi, la perdita della libertà, l'oppressione dei tirannelli e dei forestieri aveano spenta nel secolo decimosettimo la vita, la coscienza ed il pensiero italiano. Sbanditi questi elementi anche dalla letteratura, che ne sono come l'anima e la sostanza, tutte le forze e le cure degli scrittori d'allora furono rivolte alla forma la quale per ciò toccò l'apice della stranezza e dell'esagerazione. Quindi parole senza pensieri, metafore frequentissime e contradditorie, antitesi ad ogni periodo e ricercate con ogni studio. Anche gli uomini più eminenti, gl'ingegni più eletti non andarono scevri da tali difetti. Il Segneri, il Chiabrera, benchè in molto minor dose, mostrano anch'essi l'impronta del se-

colo in cui vissero: il solo affatto mondo da siffatta lebbra letteraria è il Galilei. Essendo suo scopo di scrivere, non per adular principi, non per far pompa di lingua, di stile e di forme peregrine, essendo insomma suo scopo non di scrivere per scrivere, ma per manifestare in tutta brevità e precisione il frutto delle sue investigazioni e de' suoi esperimenti, il suo stile è riuscito facile, semplice, limpido e senza secenterie: egli sbandisce le metafore e le frequenti antitesi che avrebbero alterati i suoi concetti: usa lingua pura ed eletta, sebbene la natura delle cose che trattava l'avesse potuto indurre a servirsi di qualche vocabolo forestiero. A tanta eccellenza nello scrivere fu portato il Galilei, oltre all'assiduo e costante studio dei classici sopra detti, dall'ottimo abito della mente, formatosi in lui col matematico ragionare, dall'ordine virtuoso dell' animo suo e dallo squisito senso del bello. [1])

E qui non voglio lasciar senza risposta una obbiezione che le tante volte ho sentita ripetere da giovani poco amanti delle scienze positive e della geometria in ispecie. Che giova, dicon essi, ad un letterato, o per meglio dire, ad uno che aspira a divenir tale, il monotono ed intricato studio di triangoli, di quadrati, di circoli, di parallelogrammi, di parallelepipedi eccetera.... eccetera? Che giova, rispondo io, ad un letterato la chiarezza delle idee, la precisione di pensiero, la rettitudine di ragionamento? Ebbene: non vi ha mezzo così atto ad acquistare e a mantenere tali qualità indispensabili ad uno scrittore come la matematica; anzi Galileo stesso soleva dire che la pietra lavagna, sopra la quale si disegnano le figure geometriche, è la pietra di paragone degli ingegni, e quelli che non riescono a tale cimento si possono licenziare, non solo come inetti al filosofare, ma come inabili ancora a qualunque maneggio o esercizio della vita civile.

E giacchè ho messe le mani nella polemica sento il bisogno di rispondere ad un'altra obbiezione che più direttamente riguarda il Galilei. La lettura delle opere del matematico fioren-

---

[1]) Di Galileo come scrittore parlò bellamente il prof. avv. Giovanni Franciosi ne'*Pensieri e Discorsi in materia di lettere*. Modena.

tino (ho udito dir da taluno) produce noia e stanchezza, talchè si è quasi costretti a lasciarle per evitare il sonno. Questo effetto, con buona pace di chi l'ha provato, non deriva già da difetti nello scrittore, ma dalla natura delle cose da lui trattate e dalla biasimevole abitudine e disposizione di chi legge. Certo gli aridi veri dell'astronomia e della matematica offrono poco allettamento a chi è assuefatto alla lettura di frivoli romanzetti o di altre cose che non importano meditazione e applicazione della mente; ma questo difetto, ripeto, è nel lettore non già nel Galilei.

Il lavoro galileiano di maggiore importanza letteraria è il *Saggiatore*, il quale, come la maggior parte delle altre opere di Galileo, tratta di cose scientifiche: scrisse altresì in versi un *Capitolo sulla Toga* ed un sonetto *L'enimma*, e in prosa l'abbozzo di una Commedia; nelle quali composizioni vi ha molta purezza e proprietà di dettato.

Prima di chiudere questo mio discorso intorno a Galileo, credo opportuno il far cenno di un altro genere di studi nel quale riuscì con frutto, dal che apparirà più splendida la vastità della sua mente e della sua cultura. Suoi grati trattenimenti, particolarmente nell'età giovanile, furono la musica, i tasti ed i liuto, nel che pervenne a tanta eccellenza da gareggiare co' primi professori che in que' tempi trovavansi in Firenze e in Pisa. Trattenevasi altresì con mirabile diletto nel disegnare e nel dipingere, onde cresciuto in età il suo giudizio in fatto di pitture venia preferito a quello dei professori medesimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Passignano, dall'Empoli e da altri, che lo richiedevano spesso di consigli nell'ordinamento dell'istorie, nella disposizione delle figure, nelle prospettive e nel colorito, riconoscendo nel Galilei gusto sì perfetto e grazia così singolare, quale in alcun altro, benchè professore, non seppero mai trovare a gran segno. Per questo il Cigoli, reputato dal Galilei il primo pittore del suo tempo, attribuiva in gran parte quanto operava di buono agli ottimi insegnamenti di Galileo, e pregiavasi di poter dire che nelle prospettive egli solo gli era stato maestro. Anche della agri-

coltura prese molto diletto, come attestano il Viviani, il Nelli e il Gherardini.

E queste sue eccelse qualità della mente erano rese più stimabili e care da quelle del cuore: ebbe in odio l'avarizia, spese liberamente in sollevare i depressi, in ricevere ed onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie ai poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendoli in casa propria finchè non si fossero provveduti d'impiego. Non fu punto ambizioso degli onori del volgo; sempre modesto, senza vanagloria o iattanza; amabile nelle conversazioni e paziente nelle avversità; moveasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu onorato dai più insigni letterati d'Europa, dai duchi di Parma, Baviera, Mantova e Modena, dagli arciduchi d'Austria Ferdinando, Leopoldo e Carlo, da Prelati e Cardinali, dalle Repubbliche di Venezia e d'Olanda, dai re Uladislao di Polonia e Gustavo di Svezia, dagli Imperatori Ridolfo, Mattia e Ferdinando e da altri principi e potentati.

Galileo Galilei adunque per gl'inarrivabili suoi meriti scientifici e letterarii, per le sue traversie e per le squisite doti dell'animo è una tra le figure più grandi, più venerabili e più simpatiche che vanti l'Italia. Alla sua operosità e saggezza mirar dovrebbe chiunque aspira a grandi cose: sulle sue opere, in ispecie sul *Saggiatore* e sui *Dialoghi* dovrebbero meditare i giovani che desiderano acquistare un carattere ed uno stile proprio ed efficace, apprendere la chiarezza nel ragionare, l'eleganza nell'esporre cose anche aride come sono le scientifiche, e conversare alla domestica con

> Quei, che di nuova luce il ciel fe' bello,
> D'astri nuovi ammirabile, immortale
> Discopritor novello:
> Quei che volò sugli altrui voli, e feo
> Del ver giudice, il guardo, e coi pianeti
> Commerci ebbe segreti. [1])

[1]) Vincenzo Filicaia.

VENCESLAO SANTI.

L'ARTE E GLI ESTENSI

Ippolito II di Ferrara in Francia

Ippolito II figlio di Lucrezia Borgia e fratello del duca Ercole II di Ferrara, nell'aprile del 1536, andò in Francia, alla Corte di Francesco I. Innanzi a quel tempo, il giovane Ippolito, arcivescovo di Milano, passava i suoi giorni a caccia col conte Giulio Boiardo di Scandiano o fra il fiore delle gentildonne di Reggio e di Bologna: non mancava a quintane, alle corse all'anello, a mascherate; ma in Francia si atteggiò a uomo politico. [1])

In sul principio del 1536, la duchessa Renata aveva dato ricetto a Calvino; e il marito suo, di ritorno da Roma, per non attirarsi fulmini dal Papa, punì col disprezzo la moglie, imprigionò alcuni famigliari di lei, ed altri, fra i quali Mme di Soubise, cacciò dalla Corte. Ma Renata era riguardata come una sorella da Francesco I, venerata per le sue virtù da tutta la Corte francese: ed era là, a quella Corte, dove Mme di Soubise andava ad accusare il duca di trattar male la moglie, di farle pagar le gabelle e di vantarsi villanamente suo padrone. [2])

Tornava però necessario al Duca di stornar dal suo capo l'ira del forte Re, allontanare i suoi nemici da quella Corte, e a poco a poco levar dattorno alla moglie gli altri famigliari francesi, impedire che a Ferrara fossero mandati oratori non devoti o indagatori, rompere in una parola ogni comunicazione di Renata

[1]) Archivio di Stato in Modena. Lettere del cardinale Ippolito al duca Ercole, 6 settembre 1534; 5, 8, 9 febbraio 1535; 16 giugno 1535.

[2]) Idem. Idem, 27 aprile 1536. Dispacci del Feruffino ambasciatore ferrarese in Francia (1536).

con la patria, ridurla a lamentarsi sola nel proprio castello. All'Arcivescovo fu affidata quest'opera. Egli incomincia a destreggiarsi, a strisciarsi, a girare intorno al Re e ai personaggi della Corte, non tanto per servire al fratello che per innalzare sè stesso: strappa segreti politici dalle dame, dalle cameriere, dalle favorite, e principalmente dall'avara Mme d'Estampes, facendole luccicare innanzi agli occhi qualche drappo ricamato d'oro o qualche monile smaltato, e si cattiva l'animo del Delfino, di Monsignor d'Orléans e de' più alti personaggi regalandoli di cavalli, di cocchi, di lettiere d'ebano, di lumiere d'argento fatte da Gian Antonio da Foligno orefice, di spade con fornimenti alla guascona, alla spagnuola o lavorate all'agemina da mastro Zagallo spadaro, e di lucenti armature escite dalla fucina di Giampietro armarolo del Duca suo fratello. [1])

« Non c'è al mondo che l'esser grande » scriveva Ippolito da quella Corte avida di titoli e ricchezze, e sospirando il cappello da cardinale, che lo metterebbe in condizione elevata, invidiata, potente. Il Re si servirebbe di lui, difenderebbe l'onor della casa. Oh, un cappello in casa era necessario! Ma il Papa domandava quarantamila scudi, una somma ingente pei signori di Ferrara, impoveriti dalle guerre e dalle imposizioni: ed era irremovibile verso i figli del cannonier di Ravenna e verso i nemici del cardinal di Carpi, che gli stava presso soffiando vendetta. Ippolito per due anni scrisse al fratello, dapprima con tono umile e carezzoso, gettandosi nelle sue braccia, mostrando di struggersi per lui; dipoi cominciò a parlare de' suoi affari disordinati e delle speranze deluse e ad imprecare a quella lingua velenosa del Cardinale di Carpi; alla fine, lasciata la pazienza, si dolse amaramente col fratello che stesse a fare lo spilorcio per quarantamila scudi. [2])

---

[1]) Archivio di Stato in Modena. Lettere d'Ippolito al fratello Duca, 20 dicembre 1536, 30 luglio 1538. — Libro segreto di spese, 1535-36, pag. 50. — Libro *Entrate e spese*, 1538, pag. 23. — Libro *Zornale*, segnato *A*, 1537, pag. 68, 71, 80.

[2]) Idem. Lettere d'Ippolito al fratello Duca, 24 giugno e 20 novembre 1537; 4 e 15 gennaio, 3 e 7 aprile, 3 e 11 maggio, 11 e 25 novembre 1538.

Intanto l'Arcivescovo non perdeva tempo, e cercava per altre vie d'aggrandire e d'arricchirsi, facendo la caccia alle abbazie dalle grosse prebende. Qualora un vecchio abbate ammalasse, egli faceva spiare il progresso del male da'suoi servi, augelli di malaugurio svolazzanti intorno alle torri delle abbazie; e l'abbate non aveva ancora esalata l'anima, che il Re concedeva graziosamente l'abbazia al sollecitatore Arcivescovo. Si diede qualche volta il caso che il vecchio abbate gli facesse la burla di correre di nuovo sulle stampelle fuori dell'abbazia, sì che, scriveva Ippolito: « questi di questo Regno mi hanno d'haver molto obligo, quand'io facci così scampar et risussitar i lor vescovi. » [1])

Nel 1539 finalmente fu eletto Cardinale, e da quel momento comincia a far pompa da re.

Alla Corte paterna dovette per tempo amar l'arte che gli attestava la munificenza della sua casa, e suscitava il suo orgoglio di principe. Lo stemma degli Este sulla porta dei palazzi superbi: ville deliziose dove giostrarono cavalieri vestiti di broccato d'oro: gli avi orgogliosi sui cavalli di bronzo.

Dopo il 1513, quando la Corte di Leone X crebbe di splendore, quella di Ferrara rimase velata da grandi ombre. L'arte al di fuori seguitava il suo corso trionfale, ma dentro alla Corte era combattuta da Alfonso I, pel quale l'arte era un bisogno, ma il risparmio una necessità.

La stella degli Este rivolgeva al tramonto, è già suonavan come ironiche le ottave dell'Ariosto, il racconto degli alti destini profetizzati da Merlino e da Melissa: la grandezza di casa d'Este spariva come la fata del poeta.

Il giovane Arcivescovo possedeva nel 1535 [2]) una collezione alquanto meschina di cose d'arte: qualche pittura degli artisti della Corte paterna, come di Ludovico Mazzolino che lavorò per

---

[1]) Archivio di Stato in Modena. Lettera d'Ippolito al duca Ercole: 4 giugno e 9 ottobre 1536; 2 e 25 novembre 1538; 13 febbraio 1541; 28 aprile 1546.

[2]) V. Campori. *Inventari inediti di cose d'arte.* Modena, 18...., pag. 37. L'Inventario del cardinale Ippolito porta erroneamente nel libro del Campori la data 1525.

Sigismondo d'Este; maioliche ferraresi « di quela tera bianca che se lavora in castelo; » un forzierino di cipresso del duca Alfonso suo padre: [1]) diverse cose provenienti da Venezia o d'artisti veneti quali un quadro di Bastianello (forse Sebastiano del Piombo); tappezzerie di Venezia e di Ferrara [2]) rappresentanti i trionfi del Petrarca, le favole dell'Olimpo, episodi dell'Eneide e partite di caccia; [3]) intagli di quel Bernardino da Venezia, che lavorò pel cardinale Ippolito I e per don Sigismondo d'Este. Così noi troviamo a fianco dell'arte ferrarese l'arte veneziana: e questo prova la fratellanza tra le due arti, e l'influenza che l'arte veneziana doveva esercitare sulla ferrarese, sua sorella minore.

Il giovane Arcivescovo aveva di più un officio tedesco miniato, alcune rotelle istoriate e lavorate d'oro, spade all'agemina, selle con rilievo d'oro, berrette di velluto nero con medaglie d'oro smaltate e lavorate di niello che rappresentavano l'una Fetonte e l'altra una Madonna di Loreto, Mercurio sur un diaspro orientale e Cristo e San Tommaso sur una sardonica, Vulcano e Venere e Cupido, la Giustizia, la Fortuna, ecc. [4]) Una collezione di bronzi antichi, e di 215 medaglie antiche d'argento, le quali donò poi a Francesco I, [5]) ci mostra anche com'egli prendesse per tempo quell'amore all'antichità, che crebbe con gli anni, e divenne la sua passione prediletta quando, nel cadere della vita, ammalato di gotta, stanco dal rumore delle Corti, adirato contro l'avidità de' suoi eredi, sorpreso e confuso dei rigori della controriforma, si ritirò a Tivoli, ove trovò sollievo fra il sorriso delle statue antiche.

Nel 1537, conobbe in Francia Benvenuto Cellini, [6]) e co' favori

---

[1]) Libro de aventari de Robe de monsignor Rev. Arcivescovo de Milano, 1535, pag. 1.

[2]) Libro de aventari de Robe de monsignor Rev. Arcivescovo de Milano, a carte 1. — Libro Ragionero extraordinario, pag. 161.

[3]) V. Libro Ragionero extraordinario, 1539-1549, a carte 161.

[4]) V. Libro segreto dell'arcivescovo Ippolito, 1535-1536, a carte 75.

[5]) V. Libro segreto dell'arcivescovo Ippolito, 1535-1536, a carte 76.

[6]) V. Campori, Notizie inedite delle Relazioni fra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini. (Atti della Deputazione di Storia Patria).

lo strinse a contrarre servitù con lui, e gli commise un bacile e un boccale d'argento: quando poi nel 1539 andò a Roma per ricevere il desiderato cappello, lo trovò prigioniero, e ne ottenne grazia dal Papa, che stava immerso nella crapula. Benvenuto Cellini si affezionò *al suo buon cardinale*, e quasi per tutto il 1540 lavorò per lui. Gli fece il suggello pontificale; candelieri d'argento; i modelli di una coppa d'argento e d'una saliera; gli vendè una testa di bronzo di Vitellio imperatore; gli fece *mostre di paternostri* per un rosario, i cui grani erano ripieni di pasta di muschio; disegnò un carro trionfale che, tutto dipinto e cinto di festoni di fiori, percorse il lunedì di carnevale le vie di Roma, accompagnato dalla musica di Francesco della Viola, mentre putti che vi stavan sopra, adornati di fiori, all'ombra d'una vela, gettavano mele sugli spettatori. [1])

Intanto il Cardinale era invitato dal re Francesco I in Francia per godere delle feste e de' trionfi che si facevano colà per allegrezza della conchiusa tregua di Nizza e per l'andata dell'Imperatore in Francia e per le nozze del Duca di Clèves. [2]) All'invito non frappose indugi, ma e' non volle tornarsene a mani vuote, e si rivolse al suo Cellini. Aveva questi, innanzi alla prigionia cominciato a lavorare pel cardinale un bacile e un boccale, come dicemmo, ed ora vi lavorò intorno a tutt'uomo, perchè il cardinale aveva in mente di farne dono a S. M. Cristianissima. Di più, avendo Francesco I gran desiderio di adornare di statue antiche il suo palazzo di Fontainebleau, il Cellini, dietro commissione del Cardinale, trovò Giovanni e Iacopo scultori fiorentini, probabilmente Giovanni Fancelli e Iacopo Sansovino, e gli incaricò di copiare in bronzo la figura detta del Cavaspino, quella che ora si trova nel Museo Capitolino, del terzo periodo della greca scultura. [3])

Il Cardinale inoltre fece fare all'armarolo Giampietro un'armatura da guerra per il Gran Contestabile, tutta dorata e con celate alla borgognona e da fante; un'armatura indorata da

---

[1]) V. Libro del Thesauriero magnifico m. Tomaso Mosto, 1540, pag. 50.

[2]) Lettera del cardinale Ippolito al fratello duca, 13 marzo 1540.

[3]) V. Libro suddetto a carte 45.

giostra e con fornimenti turchini pel capitano della cavalleria del Re; un'altra indorata con fornimenti neri pel cameriere del Delfino; un'altra fornita di morello per monsignore di Boisi. [1]) Preparò ancora il ritratto d'una principessa di Ferrara, [2]) forse Anna d'Este; una cassetta piena di medaglie antiche; [3]) un cavallo con fornimenti disegnati da Don Sigismondo da Fieso, fornimenti di velluto e di raso con frangie d'argento con centotrenta rosette nelle cinghie e con la sella ricamata. [4])

Ai primi di maggio si mise in cammino: lungo la via le regine di maggio inghirlandate cantarono inni di primavera; buffoni lo divertirono coi loro lazzi; barcaroli giostrarono co' loro burchielli; suonatori italiani gli vennero incontro suonando la viola e i suonatori del re di Navarra i loro pifferi.

Alli 5 novembre la figura, detta il Cavaspino, fu portata da Parigi a Fontainebleau; [5]) ma il bacile ed il boccale furono più tardi presentati al Re.

Alla Corte s'attendeva a divertimenti: le giostre, i banchetti, le mascherate si succedevano senza posa. Per le nozze del duca di Clèves fu fatta una giostra ad imitazione de' cavalieri erranti [6]) e cioè venne divisa una strada larga a mo' di piazza e lunga circa un miglio, in quattro parti, separate da archi e portoni commessi di fronte. Le piazze e i portoni erano guardate dai capitani, e per il bosco di Garenne, sparso di padiglioni, andavano alla ventura cavalieri erranti sopra cavalli coperti di tela d'argento. [7]) Innanzi a tutte le piazze, eravi un albero al quale stava appeso un corno, e chi lo toccava doveva misurarsi con due campioni.

Ma più di queste risurrezioni del Medio Evo, noi troviamo i

---

[1]) Dal Libro Ragioniero extraordinario, 1539-1549, a carte 29.

[2]) Dal Libro Tesauriero magnifico m. Tomaso Mosto, 1540, a carte 54.

[3]) Dal Libro Tesauriero magnifico m. Tomaso Mosto, 1540, a carte 51.

[4]) Dal Libro Ragioniero extraordinario a carte 26.

[5]) Dal Libro Thesauriero magnifico a carte 121 e 112. Iacopo Ladas marangone del Re vi fece uno scanno di tre piedi di legno lavorato.

[6]) Lettera del Cardinale al fratello duca, 9 giugno 1541.

[7]) Lettera dell'ambasciator ferrarese de Thiene al suo duca, 5 giugno 1541.

costumi dei tempi classici entrare nelle feste, e la mitologia prestare le sue maschere. Si rappresentano da uomini ignudi le forze d'Ercole,[1]) dinanzi alla corte plaudente; le dame si vestono a dee dell' Olimpo; e questo mentre si rappresentava in teatro il testamento vecchio, la passione di Cristo: e il Re andava *a vedere anche lui a impiccare Giuda.* [2]) Alli sei del febbraio 1541, si fece una mascherata: il Delfino era vestito a guisa di Diana, seguito da quattro compagni in abito da ninfe, menando cani e spiedi da caccia; monsignore d' Orléans era in veste da zingaro, con un corteo di zingari, e zingarelle che gettavano acqua odorosa dal petto turgido; Monsignore di Vandôme raffigurava Perseo; il Cardinale di Lorena pareva un annoso tronco; il Re di Navarra e il cardinale Ippolito indossavano una lunga e stretta veste di tela d' oro e d' argento, con maniche di raso turchino ricamate d' oro, con istivaletti di tela d' argento, ed avevano in capo un vaso, dal quale escivano rami di palma. [3])

Sarebbe troppo lungo descrivere quell' orgia di piacere a cui s'abbandonava la Francia, e noi devieremmo dal nostro scopo, benchè ne' costumi e nelle feste si veggano sempre riverberi dell' arte.

Alli 17 marzo [4]) dello stesso anno, dopo il ballo delle maschere, la Corte cenò, e dopo cena, il Cardinale fece presente al Re « di un bel baccil et boccalle fatto per man di maestro Ben« venuto, il quale hebbe caro et volse bevere col p^to^ boccalle, « per aver tre bocche per provar solo se ad una fiata sortiva « l'acqua per tutte tre le bocche, et con esso bevve anchor « Madama di Tampes la quale è più in favore che mai. » La scena è descritta con qualche variazione dal Cellini, ma la smania di mettersi in vista è il peccato di quasi tutti gli scrittori d' autobiografie, per quanto onesti e sinceri: e non è a dire quanto grande fosse nel Cellini, il quale aveva un po' dello spaccamonti.

---

[1]) Lettera d' ambasciatore ferrarese al suo duca. Lione, 26 settembre 1541.

[2]) Lettera d' ambasciatore ferrarese al suo duca. Parigi, 7, 25 giugno, 31 luglio 1541.

[3]) Lettera d' ambasciatore ferrarese al suo duca. Parigi, 6 febbraio 1541.

[4]) Lettera d' ambasciatore ferrarese al suo duca. Parigi, 17 marzo 1541.

Il Cardinale cresceva di potenza e di ricchezza. Il suo gusto educato e fino ne fece il consigliere artistico di Francesco I. Cellini ricorre sempre a lui, prima di presentarsi al Re; e Alfonso Calcagnino, scrivendo al Duca di Ferrara, lo presenta parlando d'arte col Re in una sala di Fontainebleau. Teneva il Re a braccio Madame d'Estampes, e guardavano insieme col Cardinale una Venere di bronzo, forse quella Venere che il Primaticcio portò d'Italia, una copia della statua conosciuta sotto il nome di Venere di Guido. Il Re ne additava a Madame d'Estampes il corpo perfettamente formato, le curve molli e voluttuose; e allora essa sorridendo con civetteria entrò in una camera con le sue ancelle a scaldarsi: e il Cardinale restò col Re *a divisare intorno a quelle figure.* [1])

Il Cardinale non poteva star senza un palazzo, ove sfoggiare la sua magnificenza, e diede commissione a Sebastian Serlio bolognese architetto d'innalzargliene uno a Fontainebleau presso a quello del Re. [2]) Nell'aprile del 1544 ei s'era messo già all'opera, e gli innalzò la casa conosciuta sotto il nome di *Hotêl de Ferrare.* Nel 1546 [3]) era finita: constava di una sala assai grande, di tre stanze pel Cardinale e due pe' forestieri, tutte apparate di nuove tappezzerie a figure, e fatte con tutta probabilità dietro i cartoni di Giulio Romano: [4]) sotto le stanze era un bagno bellissimo dipinto a grotteschi. [5])

Il Cardinale dava sontuosi banchetti nel suo palazzo a Madame d'Estampes, che lo aiutava ne' suoi intrighi; e alli 17 maggio 1546, v'intervenne quasi tutta la corte; il Re, Madame d'Estampes, monsignore Delfino, madame Margherita, madame de Vandôme, la contessa di Vertù, il cardinale Lorena, il cardinale Tornone, ecc. La sala apparata di arazzi era coperta di fiori e di fronde: alla tavola stavan sedute le dame abbigliate di

---

[1]) Lettera di Alfonso Calcagnino al duca di Ferrara. Mellun, 23 dicembre 1543.

[2]) Dal libro Maneggio del medico m. Thomaso Mosti, segnato BB. 1544, pag. 152, 172, 173.

[3]) Lettera di G. Alvarotto ambasciatore ferrarese al duca. 5 maggio 1546.

[4]) V. libro Ragioniere extraordinario secondo. 1549, pag. 81.

[5]) Lettera di Giulio Alvarotto, 5 maggio 1546.

drappi ricamati d'oro, tutte risplendenti di gioie; sì che parve all'ambasciator ferrarese *una corte celestiale.* [1])

Il Re volle veder la casa, e disse « non aver veduto in Francia la più bella et la meglio intesa di quella, » poi col cardinale andò a vedere il carosello che facevano dodici cavalieri, fra i quali era Pietro Strozzi, nel cortile del palazzo. Nel cortile eravi una scala di dodici gradini, che montava alla porta del palazzo da tre parti, cioè di faccia e dai lati; e i cavalieri vi montavano coi loro ginnetti con molta bravura. Dopo il gioco, il Re volle vedere di nuovo tutta la casa illuminata da torcie bianche. Entrato nel camerino del Cardinale: *Ve'le bon nostre Père qui est tres byen fayet* esclamò, e chiese il ritratto in dono al cardinale, e lo fece portare nel suo gabinetto, dove teneva capolavori dell'arte di quei giorni. Dipoi egli si fermò innanzi a un altro quadretto, la cui cornice bellamente intagliata, aveva fatto Alfonso I negli ozî della pace, e si fece donare anche quello e portare nel suo gabinetto.

Il re s'intrattenne poi con le dame, fra suoni e canti, fino alla mezzanotte, nella gran sala inondata di luce.

« Una scena, scriveva l'ambasciator ferrarese, che pareva lo « incendio che si legge di Troia! »

Il duca Ercole, all'udir tante belle cose sulla casa del Cardinale, gliene chiese un disegno; [2]) ma questi rispose « esser manco in « fatti di quel che ella ha per avventura il nome, et quel che « ella dee far forse nominar più bella, credo che sia più tosto « per esser fatta nel luogo dove è, et dove par che sia più di « quel che vi convegneria, et per esservisi osservato anco un « poco più le misure et ordini dell'architettura, così nel fran- « cese come in quel che ci è dell'italiano, che non si sogliono « così avvertire ed osservare in quelli di questi paesi, che per- « chè in effetto sia cosa signalata nè notabile. » [3])

Bastian Serlio stava allora per stampare la quinta parte del

---

[1]) Lettera di Giulio Alvarotto. 17 maggio 1546.

[2]) Minuta di lettera ducale al cardinale Ippolito. Ferrara, 11 settembre 1546.

[3]) Lettera del Cardinale al fratello Duca. Mariglies in Borgogna, 16 ottobre 1546.

suo libro sull'architettura, pei tipi di Vascosan a Parigi, e aveva intenzione di porre la pianta della casa del Cardinale fra i disegni del libro, ma il severo cardinale, gliela fece levare, parendogli « che il vederla in disegno fusse per levarle più tosto che « per darle punto di riputatione. »

In quel torno il duca Ercole aveva edificato una palazzina nella villa di Copparo, e per mostrare la sua amicizia al Re di Francia, pensò di farvi dipingere la battaglia di Marignano e non quella di Ravenna come scrivono unanimi gli storici ferraresi. Oh, come spesso la storia vorrebbe che i suoi personaggi avessero il suo culto per ogni cosa grande! Ma piuttosto che ricordare i fasti della sua casa, premeva ad Ercole di adulare il potente Re francese, e pregò il Cardinale, che gli chiedesse un abbozzo della battaglia detta de' giganti, e il ritratto suo nel costume di guerra d'allora.

Il Re aggradì quel desiderio, e disse di non averne abbozzo alcuno, ma che aveva bene in mente l'ordine e le mosse della battaglia, e che nessuno potrebbe meglio di lui dirigere la mano d'un artista. Soggiunse che occorreva dividere in due parti l'abbozzo, l'una che contenga « il cominciamento della battaglia del « primo giorno fin alla notte che si dipartirono, et l'altra dall'alba « del dì seguente infino al fine, » e promise di farlo fare dal suo pittore, il Primaticcio, e di dare il suo ritratto di quel tempo, per trarne copia.

Non sappiamo se venisse tosto eseguito il desiderio del Duca; e sui frammenti del Copparo oggi non è dato di rintracciare se il pensiero del Re venisse tradotto a puntino, e se l'artista si sia prestato a non dare alla sua composizione quell'unità d'azione che il Re non conosceva. Sappiamo soltanto che la palazzina del Copparo fu dipinta, e secondo il Baruffaldi, dal Rossi. [1]) Napoleone Cittadella lo nega dicendo che Giovanni Rossi moriva nel 1542, e Battista Rossi verso la fine del 1548, e non avrebbe potuto fare lavoro sì colossale. [2])

---

[1]) Baruffaldi, *Vite de' pittori e degli scultori ferraresi.* Ferrara, Taddei, 1844, pag. 265.

[2]) N. Cittadella, *I due Rossi.* Ferrara, 1370, Tip. dell'Eridano, pag. 28.

Noi aggiungeremo in appoggio al Cittadella altri fatti che comproveranno ben più l'erroneità dell'asserzione del Baruffaldi.

Nel 1547 e nel 1548 Battista Rossi era occupato a dipingere il palazzo degli Angeli, per commissione di Don Alfonso d'Este, figlio di Laura Eustacchia Rianti, il quale stava per condurre in isposa donna Giulia della Rovere. In quegli anni, pel duca Ercole, non fece che rilievi di cera per piantarli in « culacci « d'artiglieria per zetarla di nuovo [1] » e cimieri di cartone per un bagordo del principe Alfonso, che fu poi duca di Ferrara. [2] E aggiungeremo inoltre che il duca Ercole si serviva in quegli anni di Girolamo da Carpi e di Camillo Filippi, per dipingere il castello e le sue fabbriche, onde probabilmente si servì di loro per la palazzina del Copparo.

Ma ritorniamo in Francia.

Nel 1547 morì il re Francesco I « un raro esempio, scrive « il cardinale, di constantia, e di fortezza, et se è stato grande « in questo mondo voglio credere che harà ogni bene del altro. » Egli ne fece celebrare le esequie nella chiesa di S. Francesco in Ferrara. Il disegno del catafalco fu affidato a Girolamo da Carpi, che ne dipinse le armi e i trofei: M^ro^ Stefano Seghizzo da Modena intagliatore e capo della *maestranza de' marangoni* ferraresi eresse l'edificio, su cui stavano le due statue del Tempo e della Fama avvolte in bianchi lenzuoli, opera di M^ro^ Giovanni de Banchi. Giambattista Giraldi pronunciò l'orazione funebre innanzi ai famigli del Cardinale vestiti di cappe e saioni di panno nero. [3]

È morto il Re, viva il Re! Dopo l'esequie, le feste.

A Lione, il Cardinale si preparò per ricevere il Re, in quel modo più onorato che convenisse a lui che era l'Arcivescovo di quella città: fece grandissimi apparati e ornamenti per tutti la terra, acconciar fabbriche, adornar gondole e allestire un bucintoro « in proportione più bello di quello di Venezia. » Il Re

[1]) ANGELO ANGELUCCI, Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane. Torino, 1869, vol. I, p. 286.

[2]) Mandato di pagamento al fattore generale. 27 settembre 1548.

[3]) Dal *Zornale* segnato 4, 1547, pag. 27, 39. — Dal Conto generale, 1548, del cardinale Ippolito.

entrò: tutte le arti della terra gli mossero incontro con tamburi e insegne; e i capi dei mercanti di ciascuna *nazione* portarono e loro omaggi. Ecco un tratto della minuziosa descrizione chi ine fa l'ambasciatore ferrarese Giulio Alvarotto: « I lucchesi fu « rono i primi, et havevano innanzi quattro paggi abbigliati d- « raso negro et tella d'argento in habito Romano sopra bravis- « simi corsieri Girelati nel med.° concerto, et essi Mercanti « erano vestiti de sagli di raso nero, et robbe di veluto nero « sopra bellissime Mulle coperte di nero bene 40 cavalcavano « dopo loro con soi Paggi inanzi vestiti di raso bianco con una « manica nera, et bianca, et essi erano abbigliati di calze de « scarlato, coletti di raso cremosino, et robbe di veluto cremo- « sino foderate di Tella d'argento in campo morello, et tre loro « consoli ch'erano in ultimo erano nel medesimo concerto ec- « cetto ch' haveano le robbe di panno d'oro di sopra rizzo in « campo cremosino, et ciascuno il suo stafiero vestito di raso « bianco; i Mercanti Milanesi erano drieto a loro vestiti di raso « nero con robbe di damasco nero con le maniche pontalate d'oro, « et ognuno di essi havea quatro stafieri abbigliati di rosso. In « ultimo era poi una Gran compagnia d'Alemanni benissimo a « cavallo, vestiti di bianco et robe di raso nero et non haveano « in tutto che quattro staffieri inanzi vestiti di raso bianco, li « Genovesi fatto che hebbero riverenza a S. M. si rettirorno, et « non vi sono voluti intravenir per non haver il loco suo, et così « faranno all'entrata della Reina. Per ordine seguitavano poi « 25 sargenti dello Arcivescovo a cavallo vestiti de sagli alla « Impresa di S. S. R.ma e drieto a loro da circa XXX Ufficiali « della Terra. Seguitavano poi a piedi 80 Gioveni della città « vestiti in habito Romano tutti di drappo di seta cremosina, « guarniti chi d'oro et chi d'argento, et chi di Perle, con Mo- « rioni in Testa, ecc. [1])

La festa fu splendida, e quale s'addiceva alla grandezza d'Ippolito, allora anche accresciuta dalle trattative di matrimonio strette fra il duca d'Aumale, Francesco di Lorena, duca di Guisa,

---

[1]) Lettera di Giulio Alvarotto ambasciatore del Duca di Ferrara in Francia, 19 e 23 settembre 1548.

e la principessa Anna sua nipote. [1]) Il Cardinale s'era molto adoperato per conchiuder quel matrimonio, e s'adoperava anche per conchiuderne altri fra i grandi della Corte e la figlia del fratello. In quel tempo M.ro Girolamo da Carpi mandò al Primaticcio i ritratti di tutti i figliuoli e le figliuole del duca Ercole; e il Primaticcio li donò alla Regina. Piacquero molto ad essa ed al Re, e in tutta la Corte non ragionarono d'altro, e si fece gran festa al vedere le sembianze gentili della principessa Anna, che già s'aspettava in Corte per le nozze. [2])

Dopo le nozze, il Cardinale si preparò a ritornare in Italia, e venne nella primavera del 1549, come protettore della Corona di Francia. Tornò carico d'argenti degli artefici di Nello, Paolo della Frangia, romano e Ascanio di Pietro da Tagliacozzo, scolari di Cellini; di Lorenzo Tibault; di Claudio Marcel, orefice in Parigi all'insegna dei *tre villaggi;* di Iacopo Martin, orefice all'insegna del *cavallo barduto;* di Filippo Lascier, orefice all'insegna del *Molinello* e di Lamberto Ottmann orefice all'insegna del *paniero verde.* [3]) Più che l'arte che vive all'ombra dei palazzi, egli fino allora amava e incoraggiava l'arte che è pompa esteriore.

In Italia brigò più volte per esser fatto papa nel 1550, nel 1555, nel 1559 donando tappezzerie ai cardinali; ma la Corte Cesarea, e il cardinale di Capri gli erano nemici, e il cardinal di Trento si unì ad essi in fine, per inimicizia che teneva col Duca di Ferrara, al quale egli scriveva: « Mi rincresce bene che ella non habbi altra via d'aiutar le cose mie per far pregar Iddio. »

Nel 1552 sino al 1555 resse, a nome del Re di Francia, la repubblica di Siena, quantunque al tempo della guerra, Pietro Strozzi fosse in fatti il governatore e non lui, poichè questi giunse fino a cacciar via i capitani eletti dal Cardinale e fargli perdere i denari ad essi sborsati. [4])

Nel 1561 tornò come legato del papa in Francia. A Mon-

---

[1]) Carteggio del Cardinale col duca Ercole (1548).

[2]) Lettera di Giulio Alvarotto al duca Ercole. Melun, 3 gennaio 1548.

[3]) Libri di spese del Cardinale, 1549, e 1550.

[4]) Arecordi in Siena. 1554.

targis vide madama Renata, che gli chiese con affetto di suo figlio Alfonso, che l'aveva bandita da Ferrara, e gli disse d'esser risolutissima nella nuova setta, e dolersi solo, perchè le pareva d'aver simulato troppo.

I tempi in Francia volgevano tristi per l'arte, e il Cardinale aveva ben altro a pensare che all'arte: comprò due orologi dal mastro delli orologi di madama Renata, comprò un quadretto, un clavicembalo, e due letti ricamati l'uno con la figura di Vulcano e l'altro con la storia di Giacobbe da due maestri di Tours, l'uno de'quali era il *passamentier* Jean Claman. [1])

Ascanio di Tagliacozzo, detto Ascanio di Nello, artefice chiamato già dal Cardinale in Francia col Cellini, fuggiva nel 1563 di Francia, e si ricoverava in Fiandra, per salvarsi dalla cattura, avendo egli sparato l'archibugio nel petto ad un Parigino, un caporale della via Saint Dénis, che lo voleva battere contra ogni ragione, e avendo inoltre ferito a colpi di spada un altro tale corso in aiuto del suo avversario. E così veniva a mancare anche l'ultimo rappresentante dell'arte importata in Francia dal Cardinale. [2])

Il Papa aveva incitato il Cardinale a mostrarsi terribile agli Ugonotti, ma egli consigliava dolcezza, perchè le cose non gli parvero disperate nè vicine al precipizio. Diceva che coloro i quali vogliono dire che non vi sia rimedio alcuno alle cose del Regno, fanno come il medico, che vedendo uno ammalato di febbre, lo abbandonasse: — la prudenza non consistere nell'impedire solo il male ma distinguerne i rimedi opportuni: — non doversi ispirare alle idee di Platone, ma conformarsi alla qualità dei tempi e delle persone. [3]) Fu a una predica di un maestro protestante, e non fu scandalizzato: cosa che gli trasse addosso i rimproveri del Papa.

Egli era l'uomo del Rinascimento, e non poteva intendere tutto quel furore e quell'intolleranza. A poco a poco però l'onda del sangue saliva, le rovine e le morti cambiavano la Francia in un

[1]) Libri di spesa del Cardinale. 1563.

[2]) Lettera dell'ambasciator ferrarese in Francia ad Alfonso II, 12 settembre 1563.

[3]) Lettere del Cardinale ad Alfonso II. 20 novembre, 30 dicembre 1561.

luogo di terrore, il Re passava senza baldacchino per le strade, e il suo cavallo caracollava sui corpi morti e ignudi, [1]) le fiamme salivano al cielo con le urla degli uomini.

Tutto quel sangue e quella ferocia, l'assassinio del Duca di Guisa marito di suo nipote, lo eccitarono, e le idee della Inquisizione trapelarono nella sua mente serena. Era venuto in Francia con pompa sovrana, fra riflessi d'oro e d'argento, e partiva ora spaventato, lasciando di nascosto il suo palazzo tutto cinto e guardato da sentinelle, minacciato di morte dai seguaci del Beza. [2]) A Roma, trovò Pio V aspro, inesorabile e inesperto delle cose del mondo: ed egli allora si ritirò a Tivoli a goder la quiete de' suoi giardini, dove i fauni sorridevano dall'alto delle fontane coperte di smalti e di coralli, e l'arte mandava un addio dalle grotte di porfido.

---

[1]) Lettera dell'ambasciator ferrarese, Giulio Alvarotto, al duca Alfonso I, 31 ottobre 1562.

[2]) Lettera dell'ambasciator ferrarese, Giulio Alvarotto al duca Alfonso I, 2 marzo 1563.

ADOLFO VENTURI.

GLI EPISODI MARINARESCHI

NELLE OPERE DI MIGUEL CERVANTES DE SAAVEDRA

Per quell'indivisibile nesso che lega la sorte delle nazioni alle loro belle arti, alla loro letteratura e a tutte le estrinsecazioni dell'ingegno, gli scrittori Spagnuoli hanno subìta una fase di oscurità nella rapida decadenza della loro patria e mentre si sono fatti e si fanno dovunque studi sulle opere dei meno riputati fra i letterati del rinascimento Francese, Tedesco ed Italiano, le opere di Cervantes non hanno ancora da noi un traduttore che dia loro efficacemente, nella versione Italiana, quel brio, quel sale attico, che formano la loro dote principale.

La difficoltà maggiore è certamente la versione di tutti gli idiotismi, proverbi, motti, speciali della lingua Spagnuola e dell'epoca e che tradotti letteralmente, non rendono il senso primitivo; ma come si sono potuti tradurre e con elogio dei più severi critici, gli ultimi romanzi Francesi della nuova scuola, non sarebbe opera indegna di chi fosse perfetto possessore dei due idiomi, fare altrettanto del *Don Quijote* e con utile meno discutibile della nostra letteratura.

A parer mio, uno dei pregi principali di quest'ultimo lavoro è l'umorismo vero in esso latente dalla prima all'ultima parola, senza che appaia mai lo sforzo dell'autore nel farlo compenetrare nei suoi personaggi e nei suoi episodi, facendo sì che quelli conservino sempre il loro distinto carattere personale qual fossero non parti dell'immaginazione ma effettivi ritratti di uomini che hanno detto, fatto, nelle più minute particolarità, quanto narra il libro: in una parola il vero *verismo*, la naturalezza insuperabile e stupendamente imitata da Dickens nella lettera-

tura Inglese, ed in talune macchiette dei *Promessi Sposi* del nostro Manzoni. Le stesse scurrilità di Sancho Panza sono appropriate, perchè non poteva altrimenti esprimersi in quelle date circostanze l'astuto ma rustico protagonista « di scarpa grossa e cervello sottile » come dice un proverbio italiano, e non ripugnano: sono una conseguenza logica dell'episodio e destano il riso spontaneo e l'interesse a proseguire la lettura. Vorrei dire altrettanto di descrizioni e dialoghi in gergo dello Zola ed imitatori, che sono bensì presi dal vero, ma schifano e non rappresentano un genere sano di letteratura, ma l'esagerazione della verità, l'ostentazione del triviale.

Ciò che parmi non sia stato ancora attentamente osservato dagli studiosi nelle opere del Cervantes è la frequenza degli episodi di mare e l'esattezza colla quale descrive coi termini più appropriati i minimi dettagli della vita navale e militare del suo tempo. Egli non era marino, anzi doveva le sue maggiori sventure all'aver preso parte ad una battaglia navale: ma forse la stessa ferita che lo deturpò, fisicamente parlando, per sempre, gli fu di perenne memoria dell'opera sua prestata in un combattimente glorioso, che ebbe a quei tempi una importanza difficile adesso ad immaginare, e dovè essere causa prima della sua passione per le cose marinaresche.

Ne fanno testimonianza le seguenti parole, che traduco dal Prologo delle sue *Novelle esemplari*, dove descrivendo se stesso al lettore dice così:

« Fui per molti anni soldato e per cinque e mezzo prigioniero « ed in questi appresi ad aver la pazienza nelle avversità: per- « dei alla battaglia navale di Lepanto la mano sinistra per un « colpo d'archibugio; ferita che quantunque sia brutta, ho in « conto di molto bella per averla guadagnata, militando sotto « le bandiere del figlio del fulmine di guerra, Carlo V di felice « memoria, nella più gloriosa ed alta occasione che vide il secolo « presente e quale i venturi non potranno veder più mai. »

Il cuore del valoroso capitano di *Bisogni*, doveva vibrare di orgoglio, nel vergare tali parole e per non tacciarle di esagerato amor proprio, conviene tornare a quei tempi e rammentare che se la cristianità non poneva alle Curzolari un termine alle

forze marittime degli infedeli, come più tardi fece altrettanto alle loro forze terrestri sotto le mura di Vienna, l'Europa intera oggi sarebbe maomettana. In questa circostanza Giovanni Sobieski, in quella Giovanni d'Austria, salvarono la civiltà e la religione, e i predicatori che al cospetto dei due generali vittoriosi, fecero testo delle loro orazioni, il noto verso del Vangelo: « Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Ioannes, » non piaggiarono, ma esposero l'opinione di tutto il mondo cattolico.

Come molti altri autori, Cervantes spesso s'immedesima nei suoi protagonisti. Quando Don Quijote nei lucidi intervalli delle sue aberrazioni cavalleresche, sferza l'ingratitudine dei potenti, le bassezze dei cortigiani, la malsicurezza delle strade, la venalità dei giudici, l'ipocrisia dei romiti, le prepotenze dei soldati, è Cervantes che parla, sono gli amari disinganni della sua vita contristata che si fanno sentire. La storia del prigioniero d'Algeri che riesce a fuggire dal bagno, le peripezie della fuga, le smanie della lunga cattività, le sofferenze patite, sono un'autobiografia. Il breve racconto intitolato *El Licenciado Vidriera* sono le impressioni del suo viaggio in Italia e malgrado vi si scorga la gaia spensieratezza licenziosa di uno di quei capitani di *tercios* spagnuoli, che consideravano il nostro paese come terra di conquista dove tutto era libito, traluce qua e là l'intelligenza eletta che oltre le belle donne, i buoni vini *de trebiano*, *de las cinco vinas*, *de Asperino*, ammirava anche i monumenti imperituri dell'antichità e del genio coevo, e la letteratura che vantava un Petrarca ed un Ariosto. È la prima navigazione del nostro autore, e la descrizione ne è breve, ma precisa: « S'imbarcarono « su quattro galere di Napoli; il Baccelliere potè così notare la « strana vista di quelle case natanti dove per lo più le cimici « maltrattano, rubano i forzati, bestemmiano i marinari, i sorci « rovinano le provviste e le burrasche tormentano tutti. » (È la fedele immagine della trascurata nettezza e disciplina delle navi d'allora, che belle per dorature e vivaci colori vedute in distanza, tramandavano, una volta approssimate, un fetore di cloaca.) « Lo « atterrirono i fortunali, specialmente nel golfo di Lione, dove « ne subirono due, il primo li gettò in Corsica, il secondo a

« Tolone. Infine, avendo perdute le notti, bagnati fino alle mi-
« dolla, e cogli occhi incavati dagli stenti, giunsero alla bellis-
« sima città di Genova e sbarcati nel suo riparato Mandraccio,
« dopo aver visitata una chiesa, entrò il capitano con tutti i
« commilitoni in un'osteria dove posero nel dimenticatoio tutte
« le passate burrasche col *gaudeamus* presente. » Nel cap. XXXIX e XL della prima parte del *Don Quijote* vi è una narrazione abbastanza estesa dei casi della guerra combattuta contro i Turchi negli anni 1571-72-73-75 e non mancano i dettagli interessanti. Fra essi è degno di nota il racconto del come fu conquistata la galera chiamata *La Presa*, comandata dal figlio del famoso corsaro Ariadeno Barbarossa, e che faceva parte della flotta Ottomana agli ordini del Bey d'Algeri, il rinnegato Kilig-Ali. Inseguita dalla *Loba*, capitana della Guardia di Napoli e sulla quale batteva insegna l'invitto Don Alvaro di Bazan, marchese di Santa-Cruz, si avvidero i galeotti della sua ciurma, che la nave nemica guadagnava in velocità. Erano tutti cristiani presi prigionieri ed odiavano il loro capitano che era crudelissimo, cosicchè vedendo che la libertà che anelavano era molto probabile e dipendeva dalla loro volontà, lo afferrarono gli spallieri, mentre dalla poppa ordinava minacciosamente di arrancar la voga, ed in mancanza d'armi, a furia di pugni e di percosse d'ogni genere, lo maltrattarono talmente, passandolo da banco a banco, che prima giungesse all'albero di prora, era già informe cadavere. I suoi soldati nonchè difenderlo o trarne vendetta, vedendo approssimare la *Loba* si buttarono in mare, per salvarsi dalla prigionia. Caso, ad esimersi dal quale era necessaria in battaglia una oculatezza e severità continua da parte dei capitani, perchè il motore, fattore importantissimo della vittoria o della salvezza, era composto di braccia nemiche alle quali l'alea d'un crudele castigo non sempre domava i conati di libertà. In una occasione, il conte Filippino Doria fece accecare gli uomini dell'intera palamenta d'una galera, ma alla battaglia di Capri ove vinse, benche inferiore di forze, promise dar libertà, se vittorioso, a tutti i galeotti che non fossero Spagnuoli, e tenne da leale cavaliere la promessa che le ciurme avevano meritata, scacciando col coltello gli uomini d'arme degli avversari, che avevano già amarinate tre delle otto galere Genovesi.

Più avanti Cervantes narra del prode ammiraglio Kiling-Ali soprannominato il Tignoso, rinnegato Calabrese, che dopo aver vogato quattordici anni come schiavo, per vendicarsi d'uno schiaffo inflittogli da un Turco, si fece musulmano e si segnalò talmente nell'arte sua da giungere al grado di generalissimo delle forze navali del Sultano. Fosse il ricordo delle sofferenze patite, o della sua adolescenza trascorsa in un convento di frati minori, o pietà della natìa contrada dalla quale era stato rapito, fu sempre umano coi suoi schiavi, sicchè parecchi di essi rinnegarono per affetto che avean per lui, e fra gli altri predilesse Azan-Agà, un mozzo Veneziano ch'egli tenne in conto di figlio e lasciò erede delle sue immense ricchezze e del Regno d'Algeri. Il nostro sventurato autore passò così in potere di costui e pare che il mozzo non valesse il frate, a giudicarne dal sistema che seguiva onde spingere i cattivi di alto lignaggio a farsi riscattare dalle proprie famiglie. Racconta Cervantes che ogni giorno faceva appiccarne uno, impalarne un altro, tagliare le orecchie a questo, il naso a quello, e tutto ciò senza motivo, semplicemente per far alzare il corso dei fondi, ed affrettare gl' incassi. L'avvenire non era lusinghiero per Saavedra, che come schiavo da riscatto non era adibito ai lavori e d'altra parte non aveva probabilità che i suoi venissero a ricomprarlo dall'avaro Azan. Tutto il suo studio fu dunque di preparare una evasione colla complicità di qualche altro commilitone denaroso e di un rinnegato che volesse provvedere i mezzi con promessa di ricompensa e d'impunità per l'apostasia, nel raggiungere un porto di Spagna. Parecchie volte l'evasione abortì, o per mancanza d'ardire nel momento supremo o perchè il complice a piede libero, carpite le somme necessarie, credè bene appropriarsele, senza correre verun rischio. Finalmente, accordatosi con un Tagarino (così chiamavansi i mori originarii d'Aragona) e comprata una barca capace di trenta persone, la fece trafficare per due o tre viaggi sulle coste di Africa, onde attutire i sospetti: avvertiti dodici Spagnuoli, di quelli che conoscevano il maneggio del remo e che potevano liberamente uscire dalle porte della città, la sera fissata trovaronsi tutti pronti sulla spiaggia e recatisi a bordo per prima cosa sorpresero e legarono i pochi Mori dell'equipaggio, minac-

ciandoli dei più orribili maltrattamenti se osassero farsi sentire; indi salpato il ferro e messo alla vela, fecero rotta per Minorca, sperando di togliersi in poche ore dalla vicinanza della costa. Non furono però così fortunati, ed il vento essendo a tramontana, il mare alquanto mosso, fu giuocoforza poggiare e navigare lungo la spiaggia. L'autore descrive tutte le peripezie e contrarietà di questa navigazione, col pericolo d'imbattersi in qualche fusta da corsa, vogando a quartiere onde dar riposo agli uomini del remo, dando fondo in cale deserte nell'infuriare del tempo e l'incontro notturno con una nave Francese a vela, un pochino corsara come era l'uso della marina Roccellese, che raccolse i naufraghi, ma li spogliò di quanto possedevano, dando loro in cambio uno schifo col quale li lasciò in vicinanza della costa di Spagna.

Nel capitolo LXIII della seconda parte del *Don Quijote*, in occasione della permanenza del protagonista nella città di Barcellona, vi è un episodio marinaresco che meriterebbe d'essere citato per intero. Vi si nota il saluto che la ciurma faceva quando un personaggio di distinzione saliva a bordo ed era l'urlo *hu* ripetuto tre volte: oggi è il grido *urrà* tre volte ripetuto dai marinari allineati sui pennoni; la scala d'onore, come adesso, era quella di dritta, e pare che il togliere le tende fosse anche considerato come saluto, unitamente alla salve del cannone di corsia ed agli squilli delle trombe; presso a poco come nel tempo presente si saluta un ammiraglio colle cannonate ed issando un fiocco od una vela di gabbia.

Siccome Sancho Panza è sulla scena, non manca la nota umoristica e mentre egli ammira stupito la prontezza colla quale i forzati si spogliano del loro giubbone al fischio del comito, lo spalliere di dritta lo solleva a braccia dalla frisata dove stava seduto e palleggiandolo come una balla di mercanzia, lo passa agli uomini del banco appresso, che fanno altrettanto, dimodochè il buon scudiero, compiuto il giro della galera, ritorna così volando senza ali ai piedi del suo signore, al lato sinistro della poppa.

Nel frattempo, la vedetta del Monjuich, la più alta delle colline che circondano Barcellona, segnala una nave a remi sospetta

dalla banda di ponente, ed il generale delle galere ordina di sferrare e darle caccia. Il comito ripete il comando di salpare il ferro, e correndo nella corsia col classico *corbacho*, il nerbo tanto temuto dalle ciurme, comincia a spolverare la schiena ai pigri. Due galere prendono il largo, la terza ha l'ordine di navigare terra terra, per chiudere ogni sfuggita al nemico. I remi sagacemente adoperati, fanno volar sul mare le svelte galere, cosicchè a un due miglia dal porto, si può discernere una fusta da quattordici o quindici banchi, che appena avvistati gli assalitori prende caccia sperando fuggire in tempo: ma non ha tenuto debito conto della valentia della capitana ed il *rais* che si vede raggiungere, vuol affornellare i remi ed arrendersi per ottenere buoni patti dal comandante Spagnuolo: purtroppo due *toraquis*, o volontari Turchi, sparano alla malora gli archibugi ed uccidono e feriscono alcuni uomini che stavano sull'impavesata della galera. Il capitano allora imbestialito giura di non lasciare anima viva di quella gente e governa per investire, ma la leggera fusta lo schiva e mentre quella, trascinata dall' abbrivo datogli dalla sua palamenta, prosegue oltre un buon tratto, i Turchi alzano la vela, e con essa ed i remi ritentano la fuga. Inutilmente e dopo un altro mezzo miglio, la capitana è loro addosso, ed arrembandoli li fa tutti prigionieri, volgendo poscia la prora a Barcellona colla presa a rimorchio.

L'ammainare l'antenna per appiccare i Barbareschi, l'intervento di Don Quijote e del vicerè, la scoperta che il *rais* è una donna, non fanno parte del nostro soggetto, ma bensì convien notare in questo episodio la impronta di chi è stato spettatore certamente di tali combattimenti e ne serba perfetto ricordo, come in un quadro d'autore si distingue a colpo d'occhio il ritratto d'un personaggio che è esistito, dai parti della fantasia del pittore. Chissà quante volte il povero Saavedra, quando vogava sulla capitana dai tre fanali di Occhiali, avrà veduto una povera galeotta Veneta o Siciliana esser presa dopo identiche manovre e l'antenna issarsi con un grappolo di marinari cristiani appesi alla sua penna! Il volo di Sancho Panza attorno alla galera è la satirica versione della morte del figlio di Ariadeno Barbarossa nelle acque di Navarino.

Ma lasciamo il capolavoro di Cervantes ed esaminiamo le sue *Novelas Ejemplares*. Nell' « Amante liberal » siamo in piena marina dei Turchi. Un giovane ed una donzella di Trapani sono predati da due corsari malgrado la disperata difesa del primo: i Barbareschi vorrebbero vendicare le perdite subite e già si ammaina la fatale antenna per farne strumento di morte, quando la giovanetta fa loro conoscere essere colui un prigioniero da riscatto vistoso e l'interesse attutisce il desiderio di vendetta.

Mentre le due fuste stanno ancorate alla Favignana per aspettare il convenuto prezzo che tempo tre giorni debbono provvedere le famiglie degli sventurati giovani, le vedette poste sulla vetta dell'isola scorgono sei vele latine, che possono essere della Religione di Malta o della Guardia di Sicilia: non c'è tempo da perdere a scansare la forca o il remo. I Turchi salpano i ferri e fanno vela per la costa d'Africa, approfittando del ridosso dell'isola e della notte sopravvenuta per nascondersi alle galere cristiane. Rilasciano in Pantelleria (che Cervantes chiama Pantanalea, come Fabiana la Favignana — mende singolari in uno scrittore tanto esatto) onde dividersi le prede, ma appena hanno il tempo di accomodare i loro conti e far vela, che un vento da mezzogiorno li sorprende furiosamente ed è giuocoforza fuggano in poppa. Ambe le fuste tentano ridossarsi a tramontana di Pantelleria, ma una, benchè coi remi faccia tutti i possibili sforzi per passare al vento della punta, si rompe sugli scogli; l'altra all'incontro dà fondo a due ancore con lungo calumo, che sostiene, forzando di remi tutta la notte. La stessa manovra degli attuali bastimenti a vapore, quando sorpresi in una rada forana da un colpo di vento, accendono la macchina ed aiutano le ancore col motore.

Intanto il tempo essendosi stabilito a libeccio deciso ed essendo impossibile reggere alla traversia colla gente affaticata da una notte di voga non interrotta, il *rais* fa issare il trinchetto di fortuna e corre in fil di ruota mettendosi esso stesso al timone: la ciurma è seduta ai banchi coi remi rientrati in corsia onde non dar presa alle onde, il comito dirige la fortunosa navigazione dalla poppa, dove per maggior sicurezza si è fatto legare.

La topografia di Pantelleria, la sua costa di mezzodì irta di scogli, la punta di San Leonardo colla sua temuta secca, le onde che nella notte passata alla fonda coi remi in mano, rompono sulla prora ed inondano la fusta, la manovra ardita del corsaro che fila per occhio e fugge in poppa con poca vela al vento, sono fotografie: molti padroni di barche latine Siciliane hanno subite peripezie consimili e le raccontano nei crocchi della *plaia* quando il temuto *Libici* interrompe il viaggio e rinfresca loro il ricordo dei pericoli passati.

Le avventure dei due giovani Trapanesi seguitano a svolgersi in mare. Leonisa salvata dal naufragio dopo varie vicende, ma che però non hanno nulla che fare con quelle della figlia del Re del Garbo, cade in potere di un ricco mercante ebreo che la conduce a Cipro per venderla vantaggiosamente. Colà trovasi anche Riccardo schiavo di Hassan, pascià dell'isola, e s'incontrano nella residenza del cadì di Nicosia, mentre il padrone di lui sta per cedere la carica al suo successore Allì, e secondo l'usanza, sono aperte le porte del palazzo a chiunque voglia muovere lagnanze contro l'amministrazione che cessa.

L'entrare del Giudeo, lo scoprirsi il viso bellissimo di Leonisa sontuosamente vestita alla turchesca, suscitano in Riccardo la memoria del suo amore, ed accende una bramosia ardente nel cadì e nei due pascià. Hassan la compra per quattromila doppie. Allì ne offre altrettante e per toglierla al rivale, protesta che vuole donarla al Gran Signore, il primo resiste adducendo che era messo dall'istesso desiderio e che ha la precedenza; stanno per snudare la scimitarra, quando il cadì giudica che paghino duemila doppie per uno e resti a lui l'incarico geloso di far giungere Leonisa al Serraglio colla precisa narrazione dell'occorso, a compenso dei due pascià. Infatti, pochi giorni dopo, arma una galeotta di diciotto banchi, s'imbarca con Riccardo che deve servirgli da mezzano ed ha comprato a tal uopo da Hassan, la bella schiava, le sue ricchezze, la moglie Halima che nascostamente vuole uccidere e buttare in mare, facendola poi passare per la prigioniera destinata al Gran Signore che egli vagheggia per sè, e parte.

Sta per passare lo Stretto dei Dardanelli, quando vede un'altra

galeotta che arranca per raggiungerlo: non ne diffida perchè batte bandiera Turca, ma ad un tratto ne è arrembato e riconosce Hassan, pascià di Nicosia, alla testa dei suoi soldati, che viene le armi alla mano ad impadronirsi di Leonisa. L'infellonito cadì si difende disperatamente e la lotta dura ostinata ed indecisa, quando un'altra nave con insegne cristiane viene loro addosso facendo fuoco col cannone di corsia. Butta i grappini alla galeotta del cadì ed irrompe in coperta il suo equipaggio guidato da Alì, l'altro pascià, che si era valso dell'inganno per tentare il rapimento della schiava, se gli si presentava l'opportunità.

Riccardo ed il suo amico Mahamut, rinnegato Siciliano che bramava tornare in patria ed in grembo alla vera fede, nascosti nell'interno del bastimento colle ricchezze del padrone, Leonisa ed Halima, al frastuono dell'aspra tenzone fra i tre rivali, sentono nascere nel loro cuore la speranza di libertà, ed affacciatesi in coperta, chiamati in loro aiuto i *buonavoglia* Greci delle ciurme, facilmente ottengono vittoria sui pochi o mal ridotti combattenti. I due pascià sono morti, il cadì ferito vien posto sopra una delle navi per l'intercessione di Halima e inviato a Nicosia, l'altra galeotta è carenata e mandata a picco, e la nave d'Alì trasporta i liberati a Trapani, dove si celebrano i matrimoni di Riccardo con Leonisa e di Mahamut con Halima. Questa novella è un gioiello per l'interesse che desta al lettore e per la vivace descrizione del combattimento delle tre fuste.

Seguiamo ora l'autore in un altro campo. Nella novella « La Espanola Inglesa » non è più nel Mediterraneo che si svolge l'azione, ma bensì in Atlantico. Ricaredo, giovane inglese di cospicua famiglia è nominato dalla regina Elisabetta, capitano di una nave di corsa e parte di conserva con altro bastimento per alla volta di Terceira, onde intercettare le navi Portoghesi che tornano dalle Indie Orientali.

Dopo sei giorni di navigazione, il tempo si volta a fortunale, il vento si mette a libeccio ed infuria siffattamente da costringere la piccola divisione a lanciare la crociera e fuggire verso la costa di Spagna, fino all'imboccatura di Gibilterra. Rilevo la precisione del racconto — incrociando nei paraggi delle Azzorre

per sorprendere navi provenienti dalla Linea e che fanno rotta per la foce del Tago, i corsari erano nella zona dei venti variabili, e fuggendo sotto una libecciata, la loro prua li portava per l'appunto all'entrata dello Stretto.

Giunti in vista di Tarifa, vedono tre navi, una delle quali di grossa portata e Ricaredo fa forza di vele per venir nelle acque della capitana a chiedere ordini, ma una bandiera nera e le notizie dategli col portavoce gli annunziano che il suo capo divisione è morto e che deve cambiare di bastimento per assumere il comando supremo. Siccome gli Inglesi per strattagemma navigavano con bandiera Spagnuola, le navi avvistate, che erano due galere Marocchine che scortavano una presa, li credono galeoni in arrivo dalle Indie Occidentali e si accostano risolutamente per impadronirsene.

Ricaredo li mantiene nell'errore, finchè sono a buon tiro delle sue artiglierie, e allora con una fiancata ne rompe una ad acqua e le insegue ambedue con vivissimo fuoco, quando la incolume presa l'altra a rimorchio, a voga arrancata, la porta a ridosso della preda. Intanto i forzati cristiani ed i prigionieri, approfittando della confusione dei Marocchini, spezzano le loro catene, e brandite le armi che hanno a portata, ne fanno scempio.

Ricaredo resta così vincitore della giornata, e quel che più monta, del bastimento mercantile carico di spezie ed altre merci preziose del valore di più di un milione. I poveri Portoghesi, nel vedere la bandiera di San Giorgio sostituire la Spagnuola sulle navi della divisione, allibiscono, perchè la loro nazione è in guerra coll'Inghilterra, ma Ricaredo li rassicura col conceder loro la vita e una piccola parte dei loro averi, purchè non facciano resistenza. Acconsentono giulivi e dà loro il più piccolo dei suoi bastimenti, dopo avergli tolta l'artiglieria, e con viveri sufficienti perchè possano raggiungere un porto della prossima costa di Spagna. Facendo poscia rotta per la Manica, dopo nove giorni di navigazione felicissima entra nel Tamigi, dove è ricevuto in trionfo per la perizia e valore dimostrati.

È curiosa la descrizione dei segnali coi quali la capitana manifesta il lutto per la morte del capo divisione e la gioia della vittoria riportata:

« Una volta si udivano i trilli allegri dei clarini, e poco dopo « i cupi squilli delle trombe, suonavano a festa i tamburi ac- « compagnati dallo strepito delle armi e rispondevano con me- « lanconici concenti i pifferi; ad un albero era issata rovesciata « la bandiera della mezza luna, all'altro un lungo stendardo nero « le cui estremità lambivano il mare. » Si vede che fino d'allora era dispregio alzare una bandiera al contrario dell'usato e che lo adoperare le insegne d'un'altra nazione per stratagemma era cosa comune, senza che fosse obbligo di delicatezza sostituirla colla propria nell'incominciare l'azione, come fu norma cavalleresca di tutte le navi da guerra in tempi a noi più vicini.

Qui pongo fine alle citazioni, non perchè esausta sia la sorgente, ma per non tediare chi legge e vorrei aver invogliato a tradurre dall'originale, le opere tanto belle ed interessanti di Cervantes, qualche nostro valente letterato: ricorro però un'ultima volta al *Don Quijote*, perchè faccia tesoro d'un avvertimento giustissimo dell'autore — è nel giudizio critico dei libri di cavalleria del suo tempo e così espresso:

« Prendendo il barbiere un altro volume disse — questo è lo « *Specchio della cavalleria* — Già conosco sua signoria — disse il « curato — trovasi in esso Rinaldo di Montalbano coi suoi amici « e compagni più ladri di Caco, ed i dodici Pari del veridico « storico Turpino: quasi mi contenterei di condannarli soltanto « all'esilio perpetuo invece che al rogo, se non altro perchè fanno « parte delle invenzioni del famoso Matteo Boiardo, dal quale « trasse la sua tela il poeta cristiano Lodovico Ariosto, che se « qui trovasi e parla in lingua differente dalla sua non gli por- « terò rispetto alcuno, ma se è nell'idioma originale lo metterò « in luogo onorato: il traduttore gli tolse molto del suo valore na- « turale, ed il medesimo faranno tutti quelli che tradurranno « opere insigni e per quanta abilità mostrino e cura prestino, mai « raggiungeranno la perfezione che l'originale ha dalla sua na- « scita. »

Spezia, 12 gennaio 1881.

L. P. Vecchi.

SULLA FAMIGLIA ALBESANA DEGLI ALLADII

DONDE USCÌ IL CELEBRE PITTORE GIAN GIACOMO MACRINO

LETTERA DI GAUDENZIO CLARETTA

AL MAGGIORE ANGELO ANGELUCCI

Membro della Società di archeologia e belle arti di Torino ecc.

Ch.mo Signore,

Nello scorrere le briose sue *osservazioni sulla mostra dell'arte antica in Torino*, [1]) ov'ella manifestando largamente la solita franchezza ed indipendenza di giudizio, ci lasciò tesoro della vasta sua erudizione storica, artistica e bibliografica, lessi con piacere da carte 281 a carte 287, alcuni cenni e schiarimenti sulla patria e sulla famiglia di Gian Giacomo Macrino degli Alladii di Alba, ed in cui candidamente, colla consueta sua schiettezza, ella corregge l'abbaglio nel quale, sulle tracce del Lanzi era incappata allora che aveva creduto che il vero suo nome fosse Gian Giacomo Fava.

Or egli m'avvenne d'imbattermi fortuitamente in un documento che, se a dir vero non risguarda la persona del Macrino, ben a ragione tenuto capo scuola e de' più riputati pittori piemontesi, siccome quello che s'acquistò fama di gran verità ne'sembianti, d'essere stato finito e studiato in ogni parte, e celebrato sovra tutto per la bellezza degli angioletti che ritraeva, serve però a stabilire indubbiamente di qual condizione fosse la famiglia degli Alladii in Alba.

E che l'illustre Macrino veramente ad essa appartenesse, parmi

---

[1]) Stabilimento artistico letterario, via Parini, 1880.

lo si possa oggidì senza esitanza affermare leggendo queste parole: MACRINUS DE ALLADIO CIVIS ALBENSIS, esistenti su d'un quadro che si conservava nella chiesa dei Francescani d'Alba, da lei riferito a p. 281.

Rinvenuto adunque il documento a cui accenno, volli anzitutto esplorare i nostri scrittori per conoscere quanto avessero scritto della nobile famiglia albesana degli Alladii. Ma duolmi dire, che presso quelli da me consultati, e che presupponeva n' avessero dovuto tener parola, non ne trovai il menomo cenno. Che se io non mi meravigliai che tal silenzio si fosse serbato da taluno, mi recò qualche sorpresa in risguardo del diligente e coscenzioso vescovo di Saluzzo, monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, a cui non si possono ascrivere soverchie omissioni.

Ecco, dissi fra me, quel che talor avviene delle famiglie, della cui fama e perpetuità molti sono solleciti ad oltranza, anche senza tema di cader in quel ridicolo, che una volta appiccicato alle vesti di taluno più non si perde; e di famiglie che abbiano straordinariamente gareggiato per distinguersi sulle altre ogni età ci fornisce abbondanti esempli, e se il cielo mi assiste, signor maggiore, potrò un dì disseppellire dall'oblio nomi di tali, che ai loro tempi ebbero ufizi rilevanti e conseguirono certa rinomanza e che pure nissun più oggi ricorda. Poco presso ugual sorte incontrò l'albesana famiglia degli Alladii, ed alla quale pare che l'aurea fama conseguita dal Macrino avrebbe dovuto procacciare presso i posteri un monumento *aere perennius*. Eppure fu il rovescio; non solamente i recenti, ma nemmeno gli scrittori e cronisti men distanti dai tempi in cui fiorirono gli Alladii, ci lasciarono di loro memoria alcuna. E sì che dalle memorie stesse da lei raccolte s'arguisce che eglino non appartennero già al numero ognora crescente di quei cotali che vissero *senza infamia e senza lodo*, avvegnachè ella pure ricorda Alladii d' Alba che nel secolo XVI ebbero onorifiche missioni presso principi delle nostre regioni subalpine. E si, dirò ancora, che il documento, che forma argomento di questo scritterello ci fa palese che gli Alladii d'Alba poterono senza destar pietà e sorriso in alcun retto ed indipendente pensatore vantarsi, o quanto meno legalmente far uso de *lo titol del sangue loro*.

Quindi è che in virtù dell'investitura di quel feudo avevano gli Alladii la facoltà di esercitare il mero e misto imperio, l'onnimoda giurisdizione, fruir della possanza del coltello, dei diritti di caccia, pascoli, pedaggi, molini, forni, segreteria del tribunale, e di altre prestazioni ancora, delle quali i poveri sudditi erano tenuti inverso il microscopico loro sovrano.

Ma, qual' è il feudo, ha omai diritto di chiedermi il mio signor maggiore, di cui furono investiti gli Alladii, ed io tosto risponderogli ch'era Bonvicino, paesello in quel di Mondovì nel circondario di Dogliani, e che scarsamente or raggiunge mille abitanti.

Ne riparleremo fra poco; investighiamo ora un momento gli storici subalpini che testè dicemmo, non ebbero conoscenza di tale infeudazione, ed ignorarono che avesse esistito una famiglia Alladio. Il Chiesa nella sua *Corona reale di Savoia*, I, 225, scrisse unicamente « Bonvicino che dopo essere passato in potere dei Reineri di Cherasco, indi dei Portii di Fossano, de'quali fu Bernardino presidente di questo marchesato e poi dei Saluzzi di Matone caduto in mano di Domenico Bello d'Alba gran cancelliere di Savoia ottenne che del titolo di contado fosse honorato e che per via d'una figliuola d'esso Domenico cadesse in potere del marchese di Voghera di casa Del Pozzo. »

E poco presso ugual narrazione ei ci lascia discorrendo di Bonvicino nella non comune sua *Vita di monsignor Giorenale Ancina*. Manco male che in questi scritti l'autore cadde in sola omissione, ma nella sua utilissima *descrizione manoscritta del Piemonte* egli incappò in un abbaglio meno scusabile. Avendo avuto in mano qualche documento che veramente accennava ad un degli Alladii, feudatari di Bonvicino, egli addirittura si permise di tradurlo in italiano, che suona Agliè, ed ascriverlo ai nobilissimi conti S. Martino. Udiamo come ne discorre .....Si trova anche in questa parte Bonvicino, il quale essendo al suddetto Giovanni signore di Dogliani anco pervenuto in appannaggio (cioè Giovanni il Grande di Saluzzo) fu lasciato a Giacomo uno dei suoi figliuoli, la cui posterità intorno al 1470 mancata, ne furono d'esso dal marchese Ludovico di Saluzzo Tommaso cavaliere suo figlio naturale e dopo la morte di questo senza posterità Domenico Rainero di Cherasco investiti, ma *non so come* dopo di

essere stato un tempo da Giovanni d'Agliè dei conti di S. Martino cavaliere posseduto, un'altra volta in potere del marchese pervenne, il quale d'una parte ne investì Cristoforo figliuolo naturale di Federico vescovo di Carpentrassio suo fratello.... ecc....

A dir vero il Chiesa aveva ragione di spiegar certa titubanza sul modo con cui i S. Martino avessero avuta infeudazione di quel paese dell'alto Piemonte, non avendo riflettuto che il Giovanni de Alladio, doveva essere precisamente de Alladio, gentilizio, e non della patria, Agliè. Basterà poi ricordare che il Casalis nel suo *Dizionario storico degli Stati Sardi*, tomo, II p. 444 non essendosi data altra pena che di copiare il Chiesa, lo seguì nel suo errore, pubblicando, aver avuto quel feudo qualche tempo un Giovanni d'Agliè dei conti di S. Martino. Ed inquanto ad Agliè si potrebbe tutt'al più convenire con lei, signor maggiore, nel riflesso a pag. 286 delle sue *Osservazioni*, che la famiglia albesana Alladii abbia il nome tolto da Agliè, sua provenienza antica, ed io aggiungerò ancora che il nome di Macrino, poteva benissimo essere un soprannome appostogli per qualche sua singolarità notabile.

Nè temo che a questo punto m'interrompa l'egregio signor maggiore, dicendomi « *Adagio a' ma' passi* mio collega, nel voler niegare che i S. Martino abbiano avuto Bonvicino. Non conosce ella l'opera voluminosa, anzi voluminosissima *Narrazioni sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*. Ebbene al tomo primo p. 436 di essa leggesi: *Signori e conti di Ozegna, signori di Corbeia e Rossey in Savoia e di* Bonvicino *nel marchesato di Saluzzo.* » Dunque qual cosa vuol rispondere a questa mia obbiezione? »

A dir vero l'obbiezione potrebbe aver qualche peso se la notizia data da quell'autore nel suo lungo articolo sui S. Martino Canavesani fosse confortata da qualche documento. Ma di grazia osservi, come quel povero autore che affastellò notizie e cadde si può dire ad ogni pagina in quegli scerpelloni che, come si suole avvertire, si usano prendere colle molle, ci ammannisca questa notizia. Discorrendo egli di Giovanni, uno dei figliuoli di Gian Michele dei conti d'Agliè, si limita a scrivere: « Giovanni fu un capitano di valore e servì sotto le bandiere francesi, prima seguitando Carlo VIII all'acquisto del regno di Napoli, poi Lu-

dovico XII all'impresa sopra lo Stato di Milano. Intervenuto in molte fazioni di gran pericolo ei dava diverse prove di gran virtù per la quale fu in molta grazia presso i prenominati monarchi, e molto estimato dai capitani generali, principalmente da Ludovico marchese di Saluzzo, al quale era vassallo per *ragione del castello di Bonvicino posto nelle Langhe.* »

E questa è la sola volta in cui quell'autore ascriva ai S. Martino quel feudo. Ora, signor maggiore, io suppongo ch' ella, la quale, per dirla schiettamente, suole anco cercare il pelo nell'uovo, non potrà mai pretendere che io presti fede ad una notizia che la critica odierna rigetta. E sì che il poverino avrebbe dovuto sudar assai a dir di più, poichè suppongo che negli archivi S. Martino, che pare egli avesse compulsati, non possa aver trovato altro cenno, al di fuori di quello così magro apprestatoci.

Ora s'ella mi permette, io scartabellerò un momento le dotte memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, e nel loro tomo V, tutto consacrato a discorrere delle geste del marchese Ludovico II di Saluzzo, a cui, secondo l'autore citato, si potrebbe ascrivere quanto risguarda il Giovanni S. Martino, non vi è il menomo cenno di lui; e discorrendosi invece di Bonvicino, ci lascia persuasi che ben ad altri appartenesse. E sì che il Muletti autore di quelle memorie discende a particolari e ricorda i capitani distinti che seguirono la fortuna di quel principe.

In quanto poi a Bonvicino, egli ci avverte che da quel marchese veniva anzi il 6 di novembre dell'anno 1485 infeudato a Domenico de Reyner, consigliere di Mons e Tombarello in Francia e scudiere del Re, ecc., supposto da lui, dei conti Reyneri di Lagnasco. [1])

Ma non basta: lo stesso Muletti ci racconta ancora, che nel 1490 il marchese costituiva in dote alla sua figlia Margherita, promessa sposa ad Anton Maria d'Aragona conte di Sanseverino,

---

[1]) Pag. 278 e 279. Ma errò, ed ebbe la smentita dal bravo ed indefesso nostro collega il barone di S. Giovanni, che nell'erudita sua storia di Dronero lasciò scritto, che i Reineri di Lagnasco provengono invece da un Antonio di Marmora, intorno alla metà del secolo XVI, vice segretario della Curia presidiale di Saluzzo. V. op. citata, II, p. 24.

precisamente Bonvicino con molti altri luoghi. È vero che quel matrimonio non seguì, ma è anche certo che quel feudo non era più in dominio del marchese; tant'è, come dallo stesso Muletti togliamo, il 22 aprile del 1496 egli riacquistavalo dal Domenico Reyner poco sovra accennato.

Senza dubbio che inoltrandosi per la via di un pirronismo fallace, taluno potrebbe dire, che il marchese avrebbe potuto riacquistar Bonvicino per darlo al S. Martino, ma in mancanza di un documento che questo ci additi, io amo meglio di valermi dell'osservazione in favore della sentenza mia, e dire che precisamente ei riscattò quel feudo per darlo agli Alladii.

È vero che, com'ella ben sa, signor maggiore, un feudo poteva esser tenuto simultaneamente da varii signori, e questo istesso di Bonvicino ce ne somministra esempio palpante, ma con tutto questo, appunto in considerazione della così vaga notizia dataci dall'autore delle narrazioni sulle famiglie nobili, e dal Chiesa, io dubito, che siasi scambiato il Giovanni Alladio in Giovanni d'Agliè, ed opino che non si debba ammettere che i S. Martino abbianvi avuto giurisdizione.

E voglio supporre, e ne son quasi persuaso, che il moderno conte d'Agliè, com'ella sa, signor collega, così compito e colto cavaliere non s'adonterà punto che io mi permetta togliere dal novero dei molti feudi posseduti dall'illustre sua casa, che tiene un posto così eminente nella storia subalpina, il picciol feudo di Bonvicino, pronto sempre a ricredermi ed assegnarlo alla medesima, allorchè un documento si ritrovi, sul qual si possa dire: questo sì *che il nodo disgroppa.*

In quanto poi agli scrittori che dimostrarono d'ignorare l'esistenza dei nostri Alladii, mi permetta ancora, signor maggiore, che io accenni altresì allo stesso braidese monsignor Paolo Brizio vescovo d'Alba alla metà del secolo XVII, che pubblicò alcuni lavori di storia, fra cui quello di *Albae Pompeiae succinta descriptio.* Ora in questo lavoro s'egli si dimostra sollecito di consacrare alcune linee alla memoria degli albesi illustri, come lo indicano queste parole *patriam nobilitatem civicis huius municipii ornamentis cumularunt ultra antiquos Alboreos, Bellos, Braydas, Borgognos, Blancos, Cal'erarios, Cerratos, Carotios, Cugno-*

los, *Falletos*, *Marescotos*, *Mandellos*, *Morotios*, *Pergamos*, *Solarios*, *Serralongos*, *Scotos*.... si limitò forse a comprendere i nostri Alladii nei *quam plurimis aliis patritiis nobiliter et virtuose viventibus*, *quos aetas futura declarabit.*

Eccomi finalmente, signor collega, dopo questa digressione non inopportuna, all'infeudazione ottenuta dai nostri Alladii di Bonvicino.

Giovanni de Alladio cittadino albesano, quel desso che verosimilmente si volle scambiare con un membro della famiglia d'Agliè, avendo resi non dispregevoli servigi al citato marchese Ludovico II di Saluzzo, ch'ella non ignorerà, essere stato principe non men valoroso che colto, ed aver saputo frammettere all'esercizio delle armi quello altresì delle lettere, fu da lui precisamente investito di Bonvicino con tutti quei diritti che superiormente abbiamo accennato.

E siccome pare che questo Giovanni fosse improle, così il feudo non tardò ad essere devoluto ai suoi fratelli Bernardino ed Antonio. E costoro sono precisamente quei due ch'ella, signor maggiore, a pagina 286 delle mentovate sue osservazioni, avverte essere stati insieme con Pietro Cerrato (de'quali Cerrati tengo un'investitura loro conceduta nel 1235 dal marchese Manfredo di Saluzzo) inviati ambasciatori al marchese di Saluzzo.

Morto poscia il Bernardino, rimase possessore del feudo l'Antonio, al quale toccò la ria sorte di venire spogliato dal marchese Francesco di Saluzzo, e per quanto si può capire dal documento, a cagion della successione di Giovanna Antonina, nipote di fratello. Ma quel che non ammette dubbio si è che che da quel momento la famiglia Alladio perdè il feudo di Bonvicino che fu donato dal principe saluzzese al chiaro giureconsulto Pietrino Belli pure albese, a quei giorni, cioè nell'*anno Domini* 1543. uditore cesareo di guerra.

Il nostro erudito baron Vernazza che ci diè una graziosa vita del Belli, che fu uom d'alto affare e divenne consigliere di Stato di Emanuele Filiberto, il quale l'onorò di varie missioni e fu scrittore profondo di giurisprudenza e politica, mentre lo disse investito di Bonvicino, si limitò, omettendo ben inteso di accennare alla signoria degli Alladii, di scrivere a pagina 7....

« Tenne anco la signoria di Bonvicino cedutagli nel 1543 da Giovanni Antonio Faletto signor di Benevello in ricompensa di molti servigi e benefizi ed anche mediante qualche somma di danaro. » E così anco il Muletti, camminando sulle tracce del Vernazza osservò che il ventotto maggio 1543 il marchese Gabriele di Saluzzo donava a Pierin Bello ed ai suoi fratelli investitura per una porzione di quel feudo da loro acquistata da Giovanni Antonio Faletti.

Favorisca ora per ultima cosa, signor maggiore, di leggere il documento che diè alimento a questa cicalata, e che se non riuscirà a provar altra cosa, proverà senza fallo che la famiglia Alladio d'Alba ebbe signoria su Bonvicino. E per non dilungarmi troppo le trascriverò la sola parte necessaria al nostro argomento.

« Notum facimus quod dilectus et fidelis noster et spectabilis Petrus Bellus iuriconsultus et Cesarei exercitus auditor nuper nobis supplicationem porrexit in haec verba. Illustrissime atque excellentissime princeps. Nunc quondam dominus Iohannes de Alladio civis Albae ob servitia quae prestiterat illustrissimo felicis recordationis domino domino Ludovico Marchioni Saluciarum genitori Excellentiae Vostrae fuit investitus de villa et castro Boniuicini marchiae antedictae cum mero et mixto imperio et omnimoda iurisdictone et omnibus pertinentiis suis, et ipsum castrum virtute dictae investiturae tam dictus dominus Iohannes quam spectabilis dominus Bernardinus et Anthonius eius fratres longissimo tempore possederunt donec dictus dominus Anthonius ad quem ob mortem dictorum fratrum suorum ipsum castrum in feudum obvenerat fuit de facto per illustrissimum marchionem Franciscum reiectum et spoliatum ab ipso domino Anthonio in solidum et ex testamento successionis nobilis Iohannae Antoninae eius nepte ex fratre patruelli qui iura sibi ad dictum castrum spectantia cessit et donavit devoto et fideli excellentiae vestrae servitori Petro Bello albensi iureconsulto et Caesareo auditore.... Quapropter.... con quanto segue e che per amor di brevità intralascio, poichè più non fa pel nostro assunto.

Scorgesi adunque che toccò a Bonvicino la stessa sorte che agli altri borghi dello Stato di venir infeudati a parecchi, e se per caso nol sapesse, signor maggiore, dirolle, che ultimi suoi

feudatari si furono i Corte da Dogliani, che l'ebbero nel 1746 in persona di Franceschino, il quale da semplice professore di leggi all'Università di Torino seppe far un volo d'aquila innalzandosi sino al cospicuo grado di gran cancelliere, ma che il nostro Cibrario definì mediocrissimo d'ingegno « ed un di quegli uomini che si levano talora inosservati ad uffici eminenti perchè non fanno gelosia a nessuno. »

Com'ella vede, il Cibrario conosceva le cose a fondo, e la semenza di questo genere d'uomini, ella ben sa che non mai si perde e produce i suoi frutti in ogni età, come in ogni età hanno talora i favori di coloro, che tengono la mestola in mano, quegli altri che sanno esser muti anche quando gli onesti devono aver loquela per propugnare il trionfo di principii conformi alla rettitudine.

Ma basta, e pongo omai termine a questa letterona la quale, ripeto, se non altro, potrà ricordare alla posterità nomi, morti interamente alla fama, poichè

..... involve
tutte cose l'obblio nella sua notte.

Torino, marzo 1881.

Suo dev.mo collega
GAUDENZIO CLARETTA.

TUNISI E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

NEL SECOLO XVIII

Otia qui rumpet patriae: residesque movebit
.... in arma viros, et jam desueta triumphis
Agmina....,

VIRGILIO, *Eneide.*

CAPITOLO I

Relazioni dei Cantoni Barbareschi cogli Stati Europei — Continui, ma inutili lamenti della Repubblica veneta al Sultano, affinchè egli proibisca in virtù dei trattati, agli africani, di predare i legni veneziani — Condizioni del commercio veneziano — Il Ministro turco propone all' ambasciatore veneto di concludere un accordo coi Barbareschi — Nicolò Rosalen è inviato dalla Repubblica per trattarlo — La Spagna e la Santa Sede cercano dissuaderne il Senato — Esito infelice delle negoziazioni — Nuove molestie dei corsari, e nuove lagnanze di Venezia alla corte di Costantinopoli — Nuovi maneggi — Pace tra la Repubblica ed i Cantoni — Relazione dei cinque Savi alla Mercanzia sui vantaggi derivanti al commercio veneziano dal trattato — Rimostranze della Spagna.

La parte settentrionale dell' Affrica fu negli antichi tempi campo di splendide gesta pei romani, e si può dire, il primo gradino ch'essi ascesero per giungere al sommo della grande scala dalla quale dominarono il mondo intero. Là su quelle rive, fondata dai Fenici, sorse una città ch' ebbe civiltà e possanza marittima e commerciale, finchè Roma non bandì quel principio tutto suo di universale signoria per cui non doveva esservi altra potenza che la sua che il mondo irradiasse del proprio splendore. Allora per la colonia di Tiro tramontò la stella della fortuna, e dopo lotte da forte combattute contro

la città italiana fu vinta e rovinata, eternando per altro la sua caduta con una delle più eroiche difese che ricordi la storia. E furono appunto quei lidi e quelle acque il campo delle ultime gesta dei veneziani: qui si chiuse l'orizzonte della storia loro: qui l'ultimo dei loro illustri cittadini condusse l' ultima volta alla gloria il vessillo di San Marco.

Ed io con amore imprendo a narrare questo estremo fasto della mia patria, e con un sentimento di venerazione per essa, m' accingo a discorrere dell' Emo, il quale ancora una volta additò ai suoi concittadini il vero mezzo per rialzarsi dal decadimento in cui giacevano, quello, cioè, di ritornare al mare, ai commerci, seguendo così le tradizioni loro lasciate dai maggiori. E fu egli appunto, il quale, mentre tutti i grandi stati sottostavano alle pretese di un pugno di privati, seppe umiliarli e tener alto l' onore nazionale e farsi ammirare da tutta l' Europa.

La Barberia, come ognuno sa, occupa la costa settentrionale dell' Africa, dall' Egitto al di là dello stretto di Gibilterra, e componesi di quattro stati principali, tra i quali tiene non l'infimo posto il Regno di Tunisi, come quello che è sito nella posizione più favorevole al commercio. Nulla meraviglia pertanto, se il suo porto è sempre visitato da navi di tutte le nazioni, le quali, in cambio di drappi, zucchero, pepe, ferro ed altri prodotti riportano in patria orzo, olio, cera, lana, marocchino e piombo. Senonchè un dì più che dal commercio e dalla feracità del suolo, traevano i tunisini al pari degli abitanti di Algeri e di Tripoli, larghissimi guadagni dalla pirateria e dal traffico degli schiavi, alle quali cose, più che ad altre, era dedito quel popolo. Ed il luogo per natura fortissimo e la celerità degli sciambecchi gli offrivano una grande facilità di potersi dare a tale mestiere ch' esso esercitò fino al secolo nostro. Gli stati Europei non videro altro mezzo, per tutelare gl'interessi dei loro sudditi commercianti che quello di conchiudere col Bey di Tunisi un accordo, pel quale, mentre egli avrebbe loro concessa libertà di commercio colla promessa di protezione nei suoi porti, essi gli permettevano di corseggiare, a suo arbitrio, nel Mediterraneo e di depredare i legni

di quelle nazioni che con lui non fossero venute ad uguale trattato. Così al principio del secolo passato, regnando a Tunisi Hassèn I, le Provincie Unite dei Paesi Bassi strinsero una convenzione, in dodici articoli, nella quale era stabilita illimitata scambievolezza circa la libertà d'ingresso nei porti dei contraenti, circa gli approvigionamenti, il commercio, le visite in mare, e contemplati i casi di naufragio, l'uso della bandiera, i riguardi dovuti a' passeggieri olandesi, i fallimenti e le successioni ereditarie. [1]) Simiglianti trattati furono, negli anni seguenti, conclusi con Tunisi anche dalle altre nazioni, le quali, se per essi non rimasero affatto sicure dalle piraterie africane, almeno non ne risentirono più gl' immensi danni a cui prima di quelli continuamente sottostavano. Del resto non si creda che i tunisini rinunciassero, senza compensi, ai vantaggi che loro derivavano dal corseggiare, chè dagli stati piccoli esigevano un annuo tributo e dai maggiori, ad ogni tratto, doni, i quali in valore uguagliavano, ed alle volte, sorpassavano anche le altrui contribuzioni. Ed anchè Venezia fu costretta a venire con Tunisi e gli altri stati barbareschi ad una convenzione per proteggere il commercio dei sudditi nel Mediterraneo. Per verità al principio del XVIII secolo, finite le fatali guerre, che tanto danno le avevano recato, essa non lasciò, nella pace colla Turchia del 1718, confermata in perpetuo nel 1733, di chiamare la Porta stessa ad impegnar fede che i legni veneti fossero sicuri nel traffico, che i veneziani ed i sudditi di principi cristiani, viaggianti con vascelli di Venezia, non dovessero essere molestati e perciò fossero dati ordini rigorosi ai Cantoni, e quelli che recassero ingiurie a legni mercantili, dovessero esser costretti a restituire le prede, obbligandosi la Porta stessa a far porre in libertà quelli che venissero fatti schiavi, e a punire i trasgressori. [2]) Questo impegno, assunto dall'Impero Ottomano, avrebbe dovuto render sicura la navigazione, ma fu vana lusinga, chè gli Africani, nei quali era cresciuta l'aducia per le paci strette cogli stati maggiori,

---

[1]) Biliotti Cesare, *Tunisi e la sua storia*, pag. 98.

[2]) *Relazione dei cinque Savi al Senato*, 31 marzo 1787.

diedero motivo alla Repubblica di volgersi, come vedremo, parecchie volte a Costantinopoli, senza ottenerne alcun frutto, a cagione dello spirito d'indipendenza, dai Cantoni costantemente professato, e forse anche per una certa politica connivenza esistente tra signori e vassalli. [1]) E così a Venezia non restava che o difendersi o tralasciare ogni navigazione in quelle regioni. Fu adottato il primo consiglio e stabilito nel levante il convoglio dei pubblici legni fino alle Smirne e luoghi adiacenti il quale principiando ad uscire ai primi di marzo, allontanava le insidie dei corsari, e mentre la squadra del golfo invigilava alla sicurezza dei sudditi, l'ingresso di esso era custodito dall' Almirante, e l' armata sottile scorreva i mari levantini. In tal modo si ottenne da questa parte qualche sicurezza; ma più difficile a difendersi era la navigazione nell'Occidente, dove in maggior numero ed uniti in isquadriglie corseggiavano i barbareschi.

Non si lasciò per altro nulla d'intentato. La determinazione del 1736 accordò prerogative alle navi atte ad una resistenza, e più volte furono spediti pubblici legni nel Mediterraneo. Ma restava sempre questo inconveniente: che, cioè, alle venete navi era d'uopo di stare ritirate nei porti, attendendo il momento opportuno per escirne, senza pericoli; ma crescendo di dì in dì il numero dei legni predati, i pericoli invece divenivano sempre maggiori e nello stesso tempo la lentezza dei viaggi allontanava i sudditi dal navigare nel ponente: così la piazza doveva dipendere dall'arbitrio degli stranieri. Tale era la condizione del commercio di Venezia. Da una parte esso non potea estendersi nel Mediterraneo, dall' altra era sopraffatto nell' Adriatico dai Ragusei e nel levante reso nullo dal concorso delle altre bandiere. [2]) Ed a provare quanto miserande fossero le condizioni commerciali di Venezia è sufficiente la petizione presentata da alcuni mercanti al Magistrato dei Cinque Savi nel dì 9 dicembre 1750: « Lo stato di questa « povera piazza, è detto in essa, non può essere più infelice

---

[1]) Relazione citata.

[2]) Relazione citata.

« e certo è vicina un' universale rovina. I corsari accrescono « gli armamenti, le perdite si succedono incessanti e siamo « ridotti o a tener nei porti i legni, o a farli navigare con « danno per le eccedenti spese di sicurtà e di equipaggio, od « a perderli con disdoro della nazione. Non si trovano assicu- « ratori che vogliano cimentare i loro capitali, cosicchè se la « va di questo passo la decadenza sarà tale che la città non « potrà più risorgere. È necessaria pertanto la pace od una « difesa pronta e vigorosa: altrimenti, se ancor si tarda, tutto « sarà inutile, chè non avremo più nè legni, nè mezzi di fab- « bricarne. »

Infine conchiude la scrittura: « Tutti i negozianti si dichia- « rano pronti a sottostare a quegli aggravi che saranno cre- « duti necessari. »

E quadro, se fosse possibile, ancor più triste di questo dello stato del commercio veneziano a quest'epoca, ci offre una relazione a proposito appunto della pace coi Barbereschi, presentata al Senato dalla Deputazione del Commercio. In essa è detto: Le manifatture di seta e lana, industria nel tempo addietro, quasi esclusivamente veneziana, è oggi esercitata anche da altre nazioni, le quali, segnata la pace agli Africani, ad essi recano tali prodotti, ricavandone molto guadagno; i Ragusei prosperano ogni dì più nei traffici e fanno commercio perfino con Salonicco, Canea, Soria, Alessandria e Costantinopoli; Trieste, anche per le cure assidue che le consacra il governo austriaco, accenna a divenire fiorentissima e da essa si mandano, per la via di Lubiana, in Germania quelle merci, di cui Venezia prima aveva sola il monopolio. Là pure concorrono i levantini recandovi i loro prodotti ed esportando quelli di cui abbisognano; mentre, di fronte a tanti rovesci ed a minacce sì potenti, l'antica regina dei mari non sa trovare mezzi atti ad impedire la propria rovina. « Preso che abbia « una volta diversa via il commercio, conclude la relazione, « esortando il Senato nella pace coi Barbereschi, e che vi trovi « guadagno, libertà, sicurezza, non è più sì agevole fargli ri- « prendere la strada primitiva: ed oggi pur troppo, lo rico- « nosciamo. Perduto abbiamo il traffico coll'Africa dove prima

« c' erano consoli nostri che lo presidiavano, siamo umiliati, « avviliti, tuttodì scema il numero dei marinari, e s' accresce « quello degli sfaccendati e dei miserabili. Il Senato provveda : « lo stato della Piazza è misero assai: noi abbiamo tuttodì « all' orecchio e al cuore i clamori dei mercanti e vicino ve- « diamo l'annientamento della navigazione, unica fonte di no- « stra prosperità. » [1])

Non si stancava intanto il Bailo d'allora, Andrea da Lezze d'avanzare continui lagni ai ministri ottomani, affinchè ingiungessero ai Barbareschi di rispettare il trattato di Passarowitz. Egli riceveva sempre buone parole e nulla più, assicurazioni di amicizia costante e sincera, promesse che si darebbero ordini rigorosi ai corsari, ma tutto questo restava lettera morta, chè il governo turco non aveva, nè voleva avere, i mezzi di farsi obbedire da quei suoi vassalli ladroni. Alfine un dì, avendo, secondo il solito, il Bailo presentato al Reis Effendi un' energica rimostranza, costui, per mezzo del Dragomano, fecegli dire che la Repubblica dovrebbe, al pari delle altre nazioni, pensare ad una pace coi Barbareschi, presso i quali il Sultano stesso avrebbe interposti i suoi buoni offici. [2])

Era allora a Costantinopoli certo Hamudà algerino, personaggio principale di quella Reggenza, il quale si recò tosto dall'Ambasciatore e gli offrì l'opera propria per concludere la pace tra Venezia ed Algeri.

Il Da Lezze scrisse tosto al Senato esponendo i discorsi che gli erano stati tenuti, ed esso, mentre si rivolgeva per consiglio alla Deputazione del Commercio ed ai Cinque Savi alla Mercanzia, gli rispose di condursi col ministro turco destramente, in modo ch'egli uscisse spontaneamente in quelle proposte che potessero agevolare il maneggio. [3])

L' ambasciatore eseguì fedelmente tali istruzioni ed il Reis Effendi gli affermò che l'intenzione del Sultano era che si facesse la pace tra la Repubblica ed i Cantoni per l'amicizia

---

[1]) *Relazione della Deputazione del Commercio*, 31 agosto 1751.

[2]) *Disp.*, Costantinopoli, 30 giugno 1749.

[3]) *Delib.* id. id., 23 agosto 1749.

che professava alla prima, per metter fine una buona volta ai continui e spiacevoli ricorsi, che in causa delle frequenti molestie, continuamente gli venivano da parte dei veneti, ed infine per comune interesse e sicurezza del mutuo commercio. [1]) Lo stesso Reis Effendi infine fece comprendere al Da Lezze che sarebbe opportuno ch'egli presentasse su tale argomento una memoria alla Porta, e che del resto il trattato di pace dovrebbe essere concluso sul piano di quello stabilito con le altre nazioni e specialmente col Granduca di Toscana. [2]) In questo mezzo i Deputati al Commercio ed i Cinque Savi presentarono al Senato la loro relazione. La risposta dei Deputati al Commercio fu presso a poco di questo tenore:

La pace sarebbe desiderabile per mettere il nostro commercio, se fosse possibile, al paro, per questa parte, con quello delle altre nazioni. Fa d'uopo pensare che noi dobbiamo, per causa dei corsari, mantenere gravi armamenti, e quindi sostenere dispendi eccessivi; mentre il commercio che facevamo un dì col levante è fatto oggi da legni esteri; onde la nostra nazione ha perduto l'utile dei noleggi, ch'era tutto suo, e vede molto diminuito il vantaggio derivante dai viaggi del ponente. Tuttavia è da considerare che, concludendo la pace cogli algerini soltanto, otterremmo piccolo vantaggio: costoro sono, è vero, i più forti, ma resteremmo sempre esposti alle depredazioni dei tunisini e tripolini. In ogni modo, ponderato bene il pro ed il contro della questione, è nostra opinione che il Bailo non deva lasciarsi senza istruzioni, anzi gli sia ingiunto di far in modo che il Reis Effendi gli tenga nuovi ragionamenti riguardanti la pace, ed egli procuri d'informarsi esattamente del valore dei regali che le altre nazioni dànno ai barbareschi. « Quando la « Pubblica Sapienza, conclude la Relazione dei Deputati al « Commercio, sia di tutto conscia, allora potrà darsi all'affare la « più ponderata meditazione: Se sia da finire il maneggio, o da « trovare qualche altro espediente per mettere al coperto il no- « stro commercio e liberare le nostre navi, ricco capitale della

[1]) *Disp.* Costantinopoli 4 novembre 1749.

[2]) Idem, idem.

« nazione, dalla dolorosa necessità di marcire oziose sotto l'oc-
« chio del governo. » [1])

I Cinque Savi, dal canto loro, espressero un'eguale sentenza e credettero conveniente far notare al Senato come allora le circostanze imponevano la pace coi Cantoni, poichè, avendola conclusa il Re di Napoli ed il Granduca di Toscana, i legni veneti restavano più facilmente esposti alle depredazioni piratiche. [2]) Confortato da tali ammonimenti, il Senato diede tosto incarico al Bailo di continuare nel maneggio, *come per altro fosse cosa sua*, e di significare al Reis Effendi che la Repubblica non negherebbe la pace ai corsari, a patto fosse conclusa con tutti e tre i Cantoni ed inviolabilmente mantenuta [3]). Nello stesso tempo gli ordinò di mettere in opera ogni mezzo per ottenere copia del trattato concluso dal Granduca di Toscana, e di attingere tutte quelle notizie che potessero servire di guida nella trattazione del negozio. Il Da Lezze adempì puntualmente tali commissioni, e di più annunziò al Senato che il Sultano aveva comandato ai Cantoni di concludere la pace coi veneziani e di non molestare i loro legni che per avventura fossero per incontrare nelle acque o nei porti soggetti al suo dominio [4]). Non è a credere tuttavia che il Gran Signore desiderasse veramente di vedere, una buona volta, finite le discordie tra Venezia ed i suoi vassalli africani, « chè,
« come scriveva il Bailo, sebbene esso si studi di tener la pace
« con tutte le potenze e con V. S. in particolare, nullameno
« non gli dispiace punto che la Repubblica sia implicata coi
« Barbareschi in una guerra fastidiosa che reca danno al suo
« commercio e le fa spendere assai nel mantenimento di rag-
« guardevoli forze sul mare. Oltre a questa ragione, continua
« il Bailo, che si può dire politica, ve n'ha un'altra di grande
« interesse per il governo turco, i cui ufficiali e lo stesso Sul-
« tano dalla connivenza coi Barbareschi ritraggono vantaggi

---

[1]) *Relaz. Deputati al Commercio*, 4 dicembre 1749.
[2]) *Relaz. Cinque Savi*, 4 dicembre 1749.
[3]) *Det.* Costantinopoli, 20 dicembre 1749.
[4]) *Disp.* 15 febbraio 1750.

« non indifferenti, chè costoro per serbarsene la protezione, « largheggiano in ricchi doni. [1])

Le depredazioni intanto continuavano in modo ancora più feroce che per lo passato ed i poveri naviganti, o si rivolgevano al Senato per aiuto, o non sperando più nulla nè pur da quello, vendevano all'estero i loro legni. Il Bailo inviò per mezzo del Dragomano nuovi lagni al Reis Effendi, il quale *non seppe che stringersi nelle spalle e dichiarargli, a bassa voce, come in via di amichevole confidenza*, di nulla potere contro i Barbareschi a cui la Porta non osava comandare, non soddisfacendo loro da molto tempo quelle pensioni che soleva. [2]) Tuttavia il Da Lezze tre mesi più tardi presentò una vigorosa memoria al governo ottomano, « sebbene, scrive egli al Senato, l'esperienza « del passato mi faccia sperare poco di bene, chè gli ordini « del Sultano restano sempre ineseguiti, ed i turchi sieno soliti « mostrare la loro amicizia a parole, non a fatti. » [3]) In quella vece questa volta parve che la rimostranza del Bailo sortisse l'esito desiderato, poichè il Reis Effendi gli fece annunziare che il Sultano, volendo conservare perpetuamente la pace colla Repubblica, aveva dato tali ordini da vendicare non solo i danni passati, ma da mettere anche un sicuro freno per l'avvenire. [4]) Ed in tale occasione, trovandosi a Costantinopoli il Deputato tripolino, il Ministro turco gli fece conoscere il desiderio del Sultano che si venisse ad un trattato di pace tra Venezia ed i Cantoni barbareschi. L'Africano rispose subito che la cosa sarebbe possibile almeno per riguardo a Tripoli, la quale tornerebbe ad avviare il commercio dei sali che anticamente faceva con Venezia. [5]) E poichè si attendeva allora a Costantinopoli l'inviato d'Algeri, il Reis Effendi disse al Bailo che si potrebbe anche con costui iniziare il maneggio, mentre al Bey di Tunisi avrebbe esso notificato gli ordini del

---

[1]) *Disp.* 5 gennaio 1750.
[2]) *Disp.* 3 agosto 1750.
[3]) *Disp.* 4 dicembre 1750.
[4]) *Disp.* 4 gennaio 1751.
[5]) *Disp.* 19 gennaio 1751.

Sultano. « Se fondamento far si può sulle apparenze, scrive a « tal proposito il Da Lezze, e se sincere sono le dimostrazioni « del Ministro turco, pare che animato sia il governo a pro- « muovere e desiderare questa pace, ma avendo a fare coi « turchi, è lecito rivocare in dubbio ogni più speciosa appa- « renza e temere fino delle più solenni promesse. » [1]) Dal canto suo il Da Lezze continuò nei maneggi col Deputato tripolino, per mezzo di fidate persone, le quali gli fecero sapere che, in caso la Repubblica volesse venire alla pace, sarebbe d'uopo sottostasse ad un'annua contribuzione, ed inviasse apposito incaricato presso i Cantoni per trattare con loro direttamente. Ma continuando le sevizie dei corsari contro i legni veneti, e d'altra parte non procedendo il maneggio con quella prontezza che si sarebbe desiderata, poichè il Reis Effendi non si comportava sinceramente, come avrebbe dovuto, il Senato incaricò il Bailo di dichiarargli che tante ormai erano le violenze dei Barbareschi che la Repubblica era costretta a rivolgersi nuovamente alla Porta, affinchè intimasse ai Cantoni di rispettare la pace del 1733, in virtù della quale la veneta navigazione avrebbe dovuto essere libera e sicura, senza bisogno di particolari trattati. « Tuttavia, continua l'istruzione, aggiungerete « che il Senato, seguendo nonostante il proprio costume, e fa- « cendo molto caso della cura e delle insinuazioni di cotesto « governo e del Reis Effendi per promuovere la pace, è disposto « ad entrare in maneggio sul piano dei capitoli generali stabi- « liti con le altre nazioni, per concretare i capitoli particolari « che meglio sieno per convenire. » [2]) Ma scorsi altri due anni, e comprendendosi chiaramente che il Reis Effendi non voleva, come pur aveva dimostrato da principio, farsi l'iniziatore delle trattative tra i Cantoni e la Repubblica, il Senato: « *per dar qualche onesto risarcimento all'afflitto commercio e navigazione* » deliberò il 12 maggio 1753 di trattare direttamente colle Reggenze, ed a tal uopo di scegliere un personaggio e d'inviarlo in Africa coll'incarico di concludere la pace. Fu eletto a tale

---

[1]) *Disp.* 4 febbraio 1751.

[2]) In Pregadi, 29 maggio 1751.

onorevole ufficio Nicolò Rosalen già per parecchi anni console veneto a Smirne, e fu deciso ch' egli dovesse recarsi in Algeri sotto veste di mercante per trattare del riscatto di alcuni schiavi.

In tal modo, ottenuto l' accesso fino al Bey ed ingraziatosi l' animo di lui e dei principali ministri, con doni potrebbe avviare occultamente alcuni negoziati e, giunto il momento opportuno, valersi di una lettera dei cinque Savi alla Mercanzia, e negoziare apertamente la pace tra la Repubblica e la Reggenza.[1]) Il Rosalen partì da Venezia alla volta di Livorno, dove intendeva imbarcarsi, ma pochi dì dopo, sebbene si fosse usata la più grande cautela, affinchè non trapelasse il segreto della spedizione, ne comparve un cenno sulla *Gazzetta di Modena* e lo stesso Ginori, governatore di Livorno, mostrò di non ignorare lo scopo del viaggio del veneto messo.[2]) Fu questa certamente, io credo, la prima difficoltà che trovò la Repubblica nell'attuazione del disegno, chè da una parte gli stati per gelosia mercantile, dall' altra gli ebrei, in mano dei quali stava il traffico dei prodotti di Venezia coll'Africa, non lasciarono di valersi di tutti i mezzi, che stavano in loro potere, per mandare a vuoto i tentativi di quella. Presso tutte le corti l'ambasciatore veneto fu interrogato se fosse vero o no che il suo governo stesse trattando coi Cantoni, ed il papa ed il re spagnuolo se ne mostrarono specialmente turbati. Benedetto XIII espresse il suo profondo rammarico, disse che la conclusione della pace tra Venezia e gli africani sarebbe dannosa alla religione ed al commercio dei principi confederati e ch' essa attirerebbe i corsari nel golfo, e tanto mostrossi di ciò impaurito che, per premunirsi, diede ordine che le coste dello stato pontificio fossero guardate da legni da guerra, e trasportate ad Ancona alcune galere che stavano a Civitavecchia.[3]) Il Senato dal canto suo, dopo essersi tenuto, fino a che gli fu possibile, nella più prudente riserva, fece rispondere al cardinale Valenti, segretario

---

[1]) *Istruzioni dei Cinque Savi al Rosalen.*

[2]) *Lettere del Rosalen ai Cinque Savi* 6 luglio e 24 agosto 1753.

[3]) *Disp*: Roma 18, 8 e 1 settembre 1753.

di Stato: appunto gli interessi della navigazione e del commercio esigere coi barbareschi la pace e questa tendendo rinvigorire le forze di uno stato, che le impiegò sempre a favore della religione e contro il nemico del nome cristiano, non poter spiacere a S. S. « *per quel vero interesse che hanno i pontefici del miglior bene della Repubblica:* prima condizione poi del trattato esser l'esclusione dei legni armati dal golfo, onde i principi che hanno porti su esso sentirne vantaggi non indifferenti.[1]) Simiglianti querele presentò all' ambasciatore veneto il ministro spagnuolo, in nome del suo re, aggiungendo: « Come « mai una così savia Repubblica, ch'ebbe sempre per suo istituto di perseguitare i barbari, con tanto beneficio dell'umanità, e che professa una così perfetta amicizia a questa Corona, potrà oggi pensare al contrario di tali massime? »[2]) Per verità io reputo che le rimostranze del governo spagnuolo abbiano avuto qualche importanza pel Senato il quale ben sapeva che la Spagna, essendo allora in guerra coi barbareschi, aveva dichiarato, anzi dimostrato coi fatti, di proibire il commercio nei suoi stati ai sudditi di quelle nazioni le quali stringessero pace cogli africani. In quegli anni appunto la Danimarca era scesa ad un trattato con Algeri ed il governo di Madrid le aveva, con una vivace memoria, intimato di non più trafficare nei porti spagnuoli. Non è naturale pertanto che Venezia fosse presa dal timore di soffrire un eguale trattamento, tanto più essendone stata fatta a lei indirettamente la minaccia? Anche il re di Napoli cercò distogliere la Repubblica dal venire alla pace con i Cantoni, a cagione dei gravi inconvenienti che sarebbero, diss' egli, derivati agli stati confinanti, poichè i barbari potendo navigare nell'Adriatico, non avrebbero cessato dal molestarne la navigazione.[3]) Solo la Francia mostrò di non essere scontenta del trattato, che stava per conchiudersi, ed il ministro di Luigi XV esortò soltanto il Senato a stabilire patti tali che non potessero spiacere o

---

[1]) In Pregadi 12 gennaio 1754.

[2]) *Disp.* Spagna 31 luglio 1753.

[3]) Codice 3262 — Museo Correr.

recar danno alle altre nazioni, specialmente alla Spagna.[1]) In un altro colloquio poi che l'ambasciatore Giovanni Mocenigo ebbe col ministro francese, questi gli parlò di un progetto di alleanza tra gli stati per domare colla forza quei barbari; ma « nello stesso tempo, soggiunge il Mocenigo tanto esso mini- « stro, quanto gli altri signori che stavano con lui, conob- « bero che tale idea bella e speciosa in teoria, non è, o dif- « ficilmente sarà eseguibile in pratica; poichè i sospetti, le « gelosie e l'interesse tra le stesse potenze saranno in ogni « tempo ostacoli insuperabili ad una simile impresa. »[2])

In questo mezzo procedevano felicemente, almeno a quanto ne scriveva il Rolasen, i negoziati, ed il Senato mostrò coi fatti di attenersi, nella conclusione del trattato, a quelle massime da esso dichiarate all' Europa, cioè, che il trattato sarebbe definito in modo da non offendere minimamente gl' interessi dei principi amici. Infatti pose come prima condizione che Venezia non sarebbe mai obbligata a somministrare alla Reggenza munizioni ed altri oggetti da guerra, e che ai legni armati barbareschi sarebbe vietato di entrare nel golfo. Ma dopo un anno il Rosalen lasciò Algeri, senza aver nulla concluso ed il commercio veneto si trovò così nuovamente esposto alle depredazioni dei corsari. Quali furono le cause che impedirono di conseguire l' intento desiderato ? Prima certamente devesi reputare quella, già da noi più sopra accennata : la gelosia mercantile delle altre nazioni, le quali non hanno forse lasciato intentato alcun mezzo per danneggiare la Repubblica; in secondo luogo l'opposizione stessa, sorta in Algeri e più negli altri cantoni, i cui abitanti, dediti al corso, non potevano tollerare che si diminuisse il numero dei legni contro cui poter esercitare la loro ferocia e la loro cupidigia. Comunque sia, svanita anche questa speranza di poter recare qualche ristoro alla navigazione veneziana sempre più decadente, non restò altro partito che di avanzare ad ogni tratto rimostranze alla corte di Costantinopoli, rimostranze che, ben

---

[1]) *Disp.* Parigi 2 settembre 1753.

[2]) *Disp.* 31 marzo 1754.

sappiamo, rimanevano inesaudite. Scorsero così alcuni anni: alfine nel 1761 divenendo le molestie dei corsari sempre più insopportabili i Cinque Savi presentarono una memoria al Senato affinchè di nuovo avviasse negoziati di pace coi Barbareschi. « Con dolore, dissero quegli autorevoli magistrati, vediamo la « marinerezza il più essenziale presidio della pubblica potenza, « sfuggirci ed ingrandire l'altrui marina.... Il momento per « rinnovare la prova di convenire coi Cantoni sarebbe adesso « favorevole per la mancanza di nostre prede nel Mediterra- « neo e per le circostanze in cui si trova la Spagna, biso- « gnosa delle bandiere neutrali. » [1]) Il Senato accolse di buon animo la domanda dei CinqueSavi e con decreto 16 gennaio 1762 determinò di trattare nuovamente la pace coi Barbareschi ed a tal uopo inviò in Africa Gaetano Gervasone, console di Genova. Questi, giunto in Algeri, vi si tenne alcuni giorni nel più stretto incognito, abboccandosi frattanto parecchie volte col primo ministro della Reggenza ed alfine, dopo lunghe discussioni, riuscì a stabilire che la Repubblica elargirebbe al Bey 40,000 zecchini algerini, quale primo regalo oltre i consueti donativi, e per l'avvenire gli corrisponderebbe 10,000 zecchini annui. Passò quindi a Tunisi e gli parve di trovare ottime disposizioni alla pace. Ma quando giunse l'istante di concluderla, il Bey, sul cui animo era molto potente l'amore del denaro, gli fece intendere chiaramente ch'esso non badava ai vantaggi che dal trattato sarebbero derivati al suo popolo, del quale punto si curava, ma soltanto esigeva di essere prodigalmente regalato. « Simili espressioni, scrive a questo pro- « posito il Gervasone, mi fecero all'istante dubitare che fos- « sero per essere assai alte le sue pretese, nè m'ingannai, « poichè di prima richiesta mi slanciò in fronte 50,000 zec- « chini. Dal canto mio gliene esibii 15,000 ed egli dopo va- « rii dibattimenti, discese a 40,000. Credetti opportuno allora « di dichiarargli che, non potendo accontentarlo, me ne sarei « partito, ma quando appunto stava per imbarcarmi, mi fece

---

[1]) *I Cinque Savi al Senato*, 31 dicembre 1761. — La Spagna era allora in guerra coll'Inghilterra.

« richiamare e sottoscrisse il trattato. » Il Gervasone per altro non fu sì fortunato con Tripoli, il cui signore chiese gli si dessero 8,000 zecchini e mandò a Venezia apposito suo rappresentante.[1]) A Prospero Valmarana, Savio alla Mercanzia, fu dato l'ufficio del negoziato ed egli, dopo lunghi maneggi, potè far convenire il Tripolino nel trattato di pace, ed inoltre in un patto con cui quel Bey s'obbligò a lasciare ai soli veneziani l'appalto esclusivo dell'acquisto dei sali nel suo territorio. Del resto i capitoli principali della convenzione stretta, tanto con questo Cantone, quanto cogli altri due di Algeri e di Tunisi, furono i seguenti:

I legni veneziani, approdando ai porti barbareschi, pagheranno il 5 °/₀ sulle merci vendute, potendo riportare le invendute senza alcuna gravezza; la Repubblica non sarà mai obbligata a somministrare oggetti di guerra; le merci e le altre cose salvate, in caso di naufragio, saranno puntualmente restituite; avranno i sudditi veneti assicurate le persone e le robe; le liti tra un veneziano ed un mussulmano verranno decise dal Bey, ma quelle tra Veneziani dal console; non potranno mai le navi armate barbaresche entrare nel golfo, nè far prede, se non lungi trenta miglia dalle isole della Repubblica; infine le navi di essa, all'entrare nei porti africani saranno salutate con 21 tiri di cannone, ed amichevolmente accolte. Segretamente poi Venezia s'obbligò a pagare ai Cantoni un'annua contribuzione e a largheggiare con loro in donativi.

Così, dice giustamente il Romanin, anche la Repubblica spendeva una somma enorme, che certamente sarebbesi potuta meglio impiegare a debellar le forze di quei pirati, se anche gli altri stati d'Europa avessero dato mano a torsi dinanzi quell'informe loro nido, anzichè comprare tutta a denaro la sicurezza del proprio commercio.[2]) Del resto quali vantaggi ritrasse l'Erario dalla pace coi Cantoni barbareschi, quali il commercio, quali la navigazione? Ne parleremo con piena conoscenza di causa, fornendoci notizie in tale argomento la Re-

---

[1]) *Relaz. del* Gervasone, 26 novembre 1763.

[2]) Romanin, vol. VIII, pag. 151 e 152.

lazione dei Cinque Savi presentata al Senato il 31 marzo 1787 e da noi poco prima citata. Le Patenti, date ai capitani, affinchè potessero navigare con bandiera veneta, fruttarono in 20 anni Ducati 302,544 e zecchini 23, e l' introito della dogana, nel medesimo tempo fu di 6000 ducati. Confrontando questi utili, affermano i Cinque Savi, cogli annui dispendi, occorrenti per mantenere la pace questi superano i primi. Tuttavia alle somme precedenti si devono aggiungere altri 18,000 ducati per dazi ed altri risparmi che l' Erario potè fare, dopo conseguita la pace. Prima di essa quasi tutte le navi rimanevano inoperose, come si può facilmente rilevare da Relazioni dei capitani di Piazza e dei privati; e quelle poche che potevano resistere ai Corsari venivano armate a pubbliche spese. Ad ognuna davansi 10 uomini di rinforzo, 20 maestranze dell'Arsenale, con paga ordinaria per tre mesi, 12 cannoni e la polvere al prezzo che gl' impresari solevano venderla allo stato, ed accordavasi inoltre esenzione dal dazio d'uscita per tutto il carico, mentre erano dispensate dalla metà di quello d'entrata le merci di Germania che fossero poi passate in Levante. E poichè, a tutelare il commercio di questa regione, fu conosciuta insufficiente la squadra stabilita col Decreto 27 novembre 1755, consistente in tre navi di 1° rango ed in cinque fregate, avendo i corsari moltiplicati i legni di grossa portata, si dovettero, quale rinforzo, noleggiare due navi armate le quali costavano per 8 mesi di solo noleggio, ducati 32,000. A tutto questo arrogi, continua la Relazione, che il riscatto di soli 68 schiavi costò 52,000 ducati, e che la perdita di sole 15 navi di ricco carico predate, portò alla Piazza un danno di 538,000 ducati. Aggiungendo adunque, conchiudono i Cinque Savi, agli introiti, provenienti dalle Patenti e dalla Dogana, i risparmi ottenuti, in seguito alla pace, e confrontandoli colla spesa di 30,000 e 300 zecchini, che si spendono tra le annualità ai Cantoni, le paghe ai Consoli ed il dono ad Algeri ad ogni biennio si comprenderà facilmente come i vantaggi per mezzo dei trattati conseguiti, superino i danni cui prima andavamo soggetti. Se guardiamo poi agli utili derivati al commercio ed alla navigazione, essi non sono invero quali de-

sidereremmo. Il vantaggio precipuo che ora godiamo è di poter portare liberamente i nostri prodotti e manifatture colle nostre navi in qualunque luogo senza timore delle insidie piratiche. Si consideri inoltre il numero dei bastimenti che oggi possediamo ed i noleggi, che prima andavano a profitto degli stranieri, e che oggi invece son nostri. Prima della pace 40 erano i legni, nel 1774 se ne numeravano al contrario 303, poi aumentarono fino a 405, ed i noleggi fruttarono in soli quattro anni e mezzo 189,000 ducati. Per la pace infine ebbe pure incremento notevole la fabbricazione delle navi mercantili, delle quali in 10 anni furono costrutte in Venezia e fuori 208, mentre i marinai, che prima salivano al numero di 1420, oggi sono 6000.

Dalle cose esposte fino a questo punto chiaro apparisce che se pei trattati conchiusi dalla Repubblica di Venezia cogli Stati barbareschi, essa sia divenuta in qualche modo tributaria di quelli, e se non manchino di giusto fondamento le osservazioni del Romanin, poc'anzi citate, nelle quali deplora la necessità nella nostra repubblica di dovere sborsare ingenti somme per saziare la cupidigia dei barbari, che meglio che accontentati coll'oro nelle loro pretese, dovevano esser vinti piuttosto dalle armi di tutte le nazioni concordemente collegate, era d'altra parte, quella che ha seguìta, l'unica via che allora rimanesse a Venezia, nè, forse, d'averla battuta non abbiamo verso di lei diritto a rimprovero, se potè dimostrare colla eloquenza delle cifre d'aver provveduto in tal modo al proprio vantaggio, come almeno concedevano i tempi ed i fatti.

Del resto, com'era facile prevedere, la Spagna istigata anche dal Nunzio pontificio non lasciò di far rimostranze a tutte le Corti appena ebbe notizia della conclusione del trattato ed il ministro del re se ne lagnò acerbamente coll'ambasciatore veneto, dicendogli che ormai i corsari sarebbero padroni di entrare nel golfo e di molestare i legni napoletani e spagnuoli. [1]) Venezia rispose affermando d'essere stata costretta

---

[1]) *Disp.* Spagna 6 e 13 marzo 1764.

alla pace coi barbareschi per ristorare le proprie forze state sempre scudo della cristianità, e d'aver concluso il trattato in modo utile anche agli altri Stati italiani. « Per esso infatti, così il Senato nelle sue istruzioni al proprio ambasciatore, i corsari non possono entrare nel golfo nè accostarsi collo scopo di predare, alle isole venete, nè la Repubblica deve loro somministrare generi di guerra. Si confrontino i trattati stretti dalle altre potenze cogli africani con quello stipulato da Venezia e da tale esame apparirà facilmente la temperanza e la prudenza usata dal Senato. »[1]) Non s'acquetò tuttavia la Spagna a tali dichiarazioni anzi continuò ancora per qualche tempo nelle sue rimostranze, finchè altri avvenimenti di maggiore importanza non la costrinsero a volgere altrove l'attenzione.

---

[1]) In Pregadi 7 aprile 1764.

(*Continua*) V. MARCHESI.

ROMANZI E BIBLIOTECHE [1]

L'aumento stempiato di romanzi e racconti per giovani e vecchi nei venticinque anni decorsi è noto a tutti. Sgorgano essi dai torchi in libri, magazzini, giornali di tutte le dimensioni, di tutti i prezzi, di tutte le sorta, in numero che non ha misura. I bambini che si portano in collo hanno i loro libri di racconti, e i loro giornali, i loro « Nursery » e « Baby-Land. » I monelli di per le strade, come gli scuolaretti, hanno i loro organi, pieni di racconti adatti alle loro abitudini e alla loro vita. Per le classi che vivono a spese della società e per la società istessa è provveduto con letture acconcie a fare sprecare gli intervalli fra un delitto e l'altro o fra le diverse faccende. Dalle meglio alle peggio le opere romantiche si trovano in mano di tutti, giovani e vecchi, ricchi e poveri ugualmente. Le cause di questo aumento non voglion esser cercate lontano. L'educazione che in Inghilterra e negli Stati Uniti si dà di presente a quasi tutti, ha cresciuto enormemente il numero di coloro che leggono per ricreazione, e di quelli pure che trovano il loro divertimento nel leggere. Mai per lo innanzi vi sono stati molti, che occupati in lavori meramente manuali, si volgessero a fin della giornata ad un libro, o ad un giornale per divertirsi. Anco il numero degli autori aumenta in grandi proporzioni da questo genere di educazione. Pochi anni indietro non molti relativamente dimostrarono abilità nello scrivere, e pochi fa-

[1] Questo sensatissimo articolo quantunque scritto per uno scopo tutto locale, ha in vista la trattazione di una materia di interesse universale, si che abbiam creduto di servire alla causa delle buone lettere e della morale riproducendolo.

cevano professione d'autori. Ora, nel più piccolo paese, vi sono probabilmente, una o più persone che ricreano le loro ore d'ozio scrivendo, o procacciandosi la vita con ciò. La sola incapacità assoluta li distrae da questa vocazione. Un quaderno di carta, una penna ed una boccetta d'inchiostro costituiscono un capitale abbondante per un commercio che può farsi dovunque. Il prodotto della letteratura brillante, essendo la forma più facile dell'opera letteraria, è naturalmente preferito dalla gran maggioranza degli scrittori, mentre la fama e la moneta vengono più speditamente e sicuramente da un racconto che faccia rumore, di quello che da qualsivoglia altra cosa letteraria.

Un'altra causa di tal aumento sta nella natura del lettore, dacchè la lettura attenta di un racconto interessante od eccitante nutrisce il gusto dei più, finchè la consuetudine indulgente ingenera un appetito insaziabile, incoraggiando i romanzieri e gli editori a prodotti di più in più rapidi del frutto desiderato.

La causa per cui io prendo la penna, è principalmente la gran facilità con la quale sono ottenuti, in specie dai ragazzi, i romanzi e i racconti. Essi non tanto son a prezzi tali da poter esser comperati, ma è importante considerare fin a qual punto le librerie pubbliche sieno responsabili della loro circolazione. Discutendo questo punto mi propongo di esaminare il subietto in relazione con una singolare istituzione, che può veramente passar per tipo, la Pubblica Libreria di Boston; la quale scelgo, non perchè è la più ampia, e la più latamente conosciuta nel mondo, e sul cui modello si son acconciate in gran parte le altre, ma anco perchè, ho per molti anni avuto che fare con essa strettamente. La libreria fu fondata in origine per uno scopo speciale, quello cioè « di aiutare e incoraggire (dice Edward Everrett uno dei primi amministratori) l'acquisto delle cognizioni volute per una completa preparazione alla vita attiva e per la sodisfazione dei propri doveri. » Il principio relativo alla letteratura brillante era questo.

« Che non fu disegno dei cittadini giudiziosi e ben accorti, che, come membri del Consiglio della Città hanno oggi o in passato liberalmente assegnato de' fondi pubblici all'istituzione

e mantenimento della libreria, che essa abbia a diventare il mezzo di provvisione gratuita per la classe dei lettori oziosi di inutili, per non dir nocevoli, bozzime, quali giornalmente escono in luce. »

Non per questo la letteratura brillante doveva essere esclusa dagli scaffali della libreria. Lo scopo doveva essere « di dare buoni romanzi in tal quantità da supplire alle richieste, dopo averne bene accertato il valore, e dopo che fosse noto che essi non presentano un interesse meramente effimero; ma di impedire di riempire il fabbricato di libri che dopo poche settimane, fosser riconosciuti come robaccia indegna e disprezzabile; brevemente di fornire, nei limiti dei mezzi disponibili, quanto vi fosse di degno, e in tante copie quante potesser servire alle richieste. »

Qual estensione, tal libreria amministrata con siffatti principii, dette in origine ai libri del genere che abbiamo accennato? Dalle tavole annesse alle relazioni annuali degli amministratori risulta che di oltre 14950 volumi comperati in 5 anni, per la « Lower Hall » il dipartimento popolare della Libreria Centrale, 10,417, cioè il 70 °/₀, furono libri di racconti, tecnicamente denominati, « romanzi d'invenzione, » e « libri giovanili. » Ciò non rappresenta pertanto l'intero ammontare dei libri comperati, dacchè questo include solamente i racconti pubblicati in forma di libro, e non già quelli stampati in periodici e magazzini, onde ne son presi in gran numero. Se i libri per le otto sezioni furono comperati nella proporzione medesima, come è probabile, comecchè a tal proposito la relazione non dia notizia alcuna, allora la libreria deve aver comperato 40 mila libri di racconti di quel genere. In tredici anni, su un totale di 101021 volumi acquistati per la Lower Hall, e sue sezioni, furon, per quasi 70 mila, racconti pubblicati in forma di libro. Devesi aggiungere che un numero considerevolissimo di romanzi, principalmente in francese, sono stati collocati nella Bates Halle, e non figurano nelle cifre che sopra. Senza contare il gran numero di volumi consumati o perduti nel servizio, il primo maggio 1879 rimanevano sugli scaffali, probabilmente, oltre 50 mila volumi di romanzi, e libri di racconti; e questo numero cresce da un anno all'altro, se-

condochè posso determinare, nella proporzione all'incirca di un terzo di tutti i libri comprati.

La questione che vien dopo è questa: in quale estensione son letti siffatti libri? Per determinar ciò non siamo obbligati a ricorrere a stime proporzionali; perocchè le statistiche son chiaramente riportate in appendice alle relazioni. Nei cinque anni decorsi la circolazione, della Lower Hall e sezioni, è stata di 4,872,395 volumi. Di questi, 3,824,933 furono i « libri giovanili » e i « romanzi d'invenzione. » A tal numero devesi aggiungere come sopra, i racconti contenuti nei magazzini e periodici, e il numero considerevole dei romanzi non classificati sotto il nome di « romanzi di invenzione. »

Se fosser fatte le correzioni proprie, credo si troverebbe, che quattro milioni o quattro quinti della sua circolazione popolare fu piuttosto sotto che sopra il numero dei volumi di romanzi e libri di racconti messi in giro in soli cinque anni da questa libreria. Si deve rammentare che questo pure non rappresenta il numero intiero dei lettori, perocchè spesso un libro solo può esser letto da una famiglia, o da una casa intiera.

Questa è l'opera di una libreria unicamente, e di una che nel cominciare ha guadagnato la pubblica fiducia, e il pubblico aiuto sul fondamento che la circolazione dei libri di brillante letteratura non sarebbe il suo lavoro principale. Quel che le altre pubbliche librerie sparse sulla superficie degli Stati Uniti, in numero di cinquemila almeno (ve ne sono trecento nel solo Massachusetts) abbian fatto e stien facendo sarebbe difficile a dire con qualche esattezza. Nell'ultima relazione della Pubblica Libreria di Boston, trovasi asserito, che « dalle statistiche pubblicate dalle librerie circolanti si può desumere, che le opere di questa classe (romanzi d'invenzione, e libri giovanili) son piuttosto al di sopra che al di sotto del 75 per 100 dei libri imprestati a leggere.

Sendo ciò vero, il cumulo della compra annuale e della circolazione dei Romanzi e racconti di tali istituzioni, ammonterà a parecchi milioni, quando le sole librerie di Boston Cincinnati e Chicago ne mettono ogni anno in circolazione circa un milione e mezzo.

Al chiarore di queste cifre non può esservi ombra di dubbio che le pubbliche librerie sieno latamente responsabili dell'allarmante aumento della lettura dei cattivi romanzi. Esse forniscono una provvisione di tal letteratura in quantità quasi illimitata; e la forniscono principalmente, stando a ciò che può sapersene, a quella classe cui dovrebber fornirne meno, cioè gli scuolaretti.

Qualunque fanciullo o ragazza a Boston al di sopra dei 14 anni, ha accesso libero alla collezione dei libri di racconti, che in complesso ammonta a 50 mila volumi; e di questo privilegio si servono moltissimi. Ciò significa che nell' età, nella quale si formano i gusti intellettuali, che son la più importante faccenda da assicurare con buone letture, son quasi a forza cacciati nelle mani di tali fanciulli, romanzi e racconti del carattere il più misto, in quantità veramente sorprendente. Quarant' anni sono, il dott. Arnold di Rugby scriveva:

« La puerilità nei giovanetti anco abili, mi par che sia un guajo crescente, e non so a che ascriverlo, tranne al gran numero di libri di divertimento esistenti, quali, Pickwick, e Nickleby, il magazzino di Benthley, ecc. — Questi sodisfano compiutamente l'appetito intellettuale di un giovanetto, che raramente è voracissimo, e lo lasciano del tutto inetto non solo alla sua operazione regolare, ma alla buona letteratura di tutte le specie, compresa la storia e la poesia. »

Che avrebbe egli pensato di un « istituto d'educazione » pubblico, che in una città soltanto fornisce di siffatti libri di passatempo, in gran parte a ragazzi, nella media di un milione per anno?

Passiamo alla considerazione del carattere delle opere romanzesche che son prodotte in questi tempi.

La più numerosa classe dei lettori di racconti è quella dei giovani, o di quelli i cui spiriti per mancanza di educazione elevata son simili a quelli dei giovani. Non vi è quindi da aspettarsi che possan possedere le delicate delineazioni di carattere, il talento acconcio a pesare i motivi, l'abile aggiustamento di circostanze che sono essenziali ad un racconto di primo ordine. Le pitture tranquille della vita domestica, della vita in terre

straniere o in tempi storici, per quanto studiati accuratamente, e dipinti con verità, son troppo fiacchi e senza spirito per trovar favore presso di loro. Il loro interesse è quasi esclusivamente nei romanzi del caso, nei quali un avvenimento eccitante tien dietro rapidamente ad un altro. Questo genere di racconto, pertanto è della più bassa classe, e la sua direzione è di necessità piuttosto per l'ingiù che per l'insù. Le relazioni ordinarie della nostra vita d'oggigiorno son subito esaurite dal romanziere, ed è mestieri scuoprire o inventare nuove relazioni, e straordinarie. Occorrono strane combinazioni di avvenimenti e circostanze sorprendenti per sodisfare l'avidità dei lettori. Ora è fuor di questione che nelle memorie delle follie e dei vizi degli uomini, negli annali dei delitti, qualità siffatte devon trovarsi nella più grande abbondanza; il frettoloso romanziere quindi quasi inevitabilmente si volge a tali memorie per trovar materiali per questi suoi racconti. Nella più verace descrizione del vizio, e nella più vicina approssimazione ai limiti che separano il decente dall'indecente, trova la maggior probabilità di piacere a quel pubblico esteso che richiede una letteratura sentimentale.

La tentazione di procurar favore con tali mezzi, tentazione accresciuta da un successo inaudito, di un libro quale l'« *Assommoir* » di Zola, è siffatta per un autore, che si affanna unicamente per vivere che gli è impossibile di resisterle. Nel grande e continuo aumentar del novero degli autori, ve ne son quindi pochi che sotto le circostanze le meglio favorevoli possan produrre opere di prima classe. La gran maggioranza è unicamente capace pel suo meglio di far mediocremente bene; ma l'opere loro migliori, il frutto di laboriosi pensieri, e di fatiche riescon loro di nessun compenso. Il romanzo brillante sentimentale che non chiede che poca o punta attenzione nel lettore, e breve tempo a chi lo scrive, ha più gran probabilità di riuscita: e chi può meravigliare che la scelta sia fatta facilmente? « Lo so, di essere superficiale » dice un personaggio, in un racconto di fresca data « Lord Brackenbury » che ajuta la magra rendita di suo marito collo scrivere romanzi « ed io non mi aspetto d'esser letta tranne da chi è superficiale come

me. Grazie al cielo! il loro nome è legione. » Il basso prezzo che costa l'opera di tutti, pochi eccettuati, tende pure a rendere il loro carattere sfavorevole; e la rapida produzione, che è in parte dovuta a questa causa, in parte alla tenue competenza fra editori, pubblicatori, e scrittori, ha effetti ancor più deleterii. Un romanziere di grido a questi giorni è pressato dal suo pubblicatore o dalle sue proprie necessità a produrne senza interruzione. Un romanzo ogni anno, oggi è una misura moderata, che molti scrittori eccedono di assai. Le opere perchè sono scritte, come un critico francese dice degli ultimi racconti di Enrico Gréville, colla rapidità del telegrafo, raramente sostengono un grado elevato di eccellenza, ma tendon sempre a peggiorare.

Qual effetto hanno avuto su ciò le pubbliche librerie? L'influenza loro è stata favorevole o sfavorevole alla produzione di buoni romanzi o racconti? Per rispondere a domanda siffatta non vi è che un rilievo da fare. Le librerie pubbliche non comprano, come fanno i più degli individui, avendo particolar riguardo al subietto e carattere dei libri comprati. L'interesse o l'insipidezza d'un racconto, l'opinioni o le credenze che professa, le sue tendenze morali od immorali son tutte considerazioni che hanno un peso pel privato acquirente. Le librerie pubbliche si lasciano appena indurre da considerazioni consimili, e sempre meno poi dacchè crescono e si allargano. Dovendo contentar tutti i gusti, comprano, quasi senza occuparsene, tutto ciò che un noto romanziere sceglie di scrivere, o ciò che un editore reputato si decide a pubblicare. Non aspettano che sia passato un conveniente giudizio circa l'opera nuova, ma li pongono in circolo quanto posson più presto, dopo che sono stampati. Risultato di questo si è che una classe numerosa di scrittori e pubblicatori di reputazione assicurata è assolutamente sicura di vendere alle librerie una considerevole edizione di qualunque libro che pubblichino. Per esempio, se una su cinque librerie pubbliche degli Stati Uniti compera una copia sola via via di quel che si stampa, la « Boston Public Library » ne compra in media dieci, è formata la vendita di mille copie, numero non insignificante

per un editore che può contarci sopra. Ora l'effetto, che tal compra di molte pagine di materia leggibile, del tutto indipendente dal subietto o dal merito di esse, deve avere sulla qualità del prodotto è evidente. Equivale al caso di un impresario che fosse garantito dalla amministrazione di una città che un certo numero di palchi, mettiamo cinquanta, sarà pagato col denaro pubblico ogni sera, qualunque specie di rappresentanza abbia luogo, e qualunque sia il merito degli attori. Può la rappresentazione essere l'Hamlet con Booth per attore, o essere il peggior sudiciume immaginabile, o la Compagnia la più trista, i palchi saranno pagati ugualmente. È inevitabile che a condizioni siffatte vien a mancare nell'impresario un motivo poderoso per presentar buoni drammi, o ben interpretati. Lo stesso deve dirsi degli scrittori e pubblicatori, per la ragione dell'assistenza che assicurano loro le librerie. La premura in loro di produrre buone opere per assicurarne la vendita, non è talmente forte, o qual sarebbe, se queste librerie non esistessero. Perocchè le librerie comprano il buono, il cattivo, l'indifferente ugualmente; e dacchè la richiesta popolare è più estesa per i racconti di cattivo genere, comprano attualmente più i cattivi che i buoni. In altre parole le librerie pubbliche sussidiano praticamente autori e pubblicatori allo scopo di dare divertimento al popolo. Un influenza frattanto che tenda a produrre una letteratura sussidiata è necessariamente sfavorevole al carattere di essa.

Due fatti dunque sono bene accertati; che cioè vi è stato un aumento grande di quantità nei racconti e romanzi che anno per anno si stampano, e che al tempo stesso si è manifestata una sensibile decadenza nella qualità loro. Naturalmente, fra tanti, ve ne saranno alcuni di ordine elevato; ma la gran maggioranza, il men danno che faccia, è di servire unicamente a divertire in un ora di ozio, e alla fine di questo tempo è gettata in disparte per crescere le ciarpe della letteratura. Qual sia il numero di quelli che non son di carattere innocuo, e, o sono immorali per la tendenza, o direttamente mezzani del vizio, non ardisco di giudicare. Per dare un'idea di quel che è d'ordinario il romanzo del giorno prendiamo da un numero di un giornale let-

terario inglese di primo grido, lo *Spectator*, le notizie del romanzo della settimana. Sono in numero di sette. Il primo ha per eroina una donna che confessa, che in certe circostanze ella amerebbe illegalmente. L'eroe è fabbricato a bella posta per insegnare con qual modo raffinato può uno invaghirsi della moglie di un altro. Obietto del libro è di schernire la religione e la gente religiosa. Il secondo è una narrazione noiosa, non priva del tutto di volgarità. Nel terzo vi ha un elemento orribile. L'eroina del quarto sposa un matto, e finalmente guadagna da vivere in qualità di cucitrice nel villaggio, del quale suo figlio, divenuto adulto, è il proprietario. Il quinto è un racconto insipido, zeppo di improbabilità, la maggior delle quali è che l'eroe scrive un' epopea che ha un gran successo. Il sesto è un racconto melanconicamente noioso; e l'ultimo potrebbe tornar buono se qualcuno di coloro di cui divide le follie potesse indursi a leggerlo. Nissuno dei sette, giudicandone dalle notizie, è di qualche valore, o sembra destinato ad esser ricordato il giorno dopo che è stato letto.

Un'altra classe di racconti popolarissima oggidì, si trova caratterizzata in un numero recente dell'*Athenaeum* con queste parole:

« Non vi è infrazione del settimo comandamento, non viva descrizione del *demi-monde*, nulla di quel peculiar sapore, che renda l'opera di questo autore gustosa ad una certa classe di lettori. »

Ora i racconti accennati dallo *Spectator* e dall'*Athenaeum* son presumibilmente indirizzati alle classi educate. Se essi sono di tal carattere, di qual misero genere non saranno quelle centinaia di romanzi, che i giornali letterarii di valore non si degnano nemmeno di accennare, e che son letti da migliaia e migliaia?

Le librerie pubbliche frattanto appariscono largamente responsabili tanto dell'accrescimento in quantità, che del peggioramento in qualità dei romanzi e dei racconti prodotti in questi tempi. Esse li comprano e pongono in giro in quantità enormi, dando così occasione e creando il bisogno di richiederli e di fornirli. Il loro metodo di compra, senza riguardo al merito o al valore del libro comprato, tende a deprezzarne la qualità.

Qual ne può essere il rimedio? Dovranno le pubbliche librerie esser proibite dal comperare e far circolare romanzi e racconti? Risponderò francamente che tale è la conclusione a cui son venuto dopo più anni di osservazione attenta alle persone che frequentano in così gran numero la « Boston Public Library. » Non credo che sia la miglior faccenda quella che la città fornisca libri di divertimento gratis al popolo. Si trattasse di povera gente, almeno nella massima parte, che la sera può leggere senza spesa, ed altrimenti non leggere, la questione assumerebbe un aspetto diverso. Ma invece nel caso nostro è tutta o quasi tutta gente agiata, almeno in vista, o giovanetti di parenti che stanno bene.

Stando le cose in questa guisa, non so vedere maggior ragione perchè si dieno a questi ragazzi e adulti gratuitamente a leggere i romanzi, e non si somministrin loro gratis pur anco i sigari e i gelati a spese pubbliche. Sarebbe uno sperpero assurdo di denaro, per dire il meno, se la città in cambio di stabilire delle cucine economiche, a cui potessero rivolgersi i bisognosi in tempi di gran necessità, aprisse delle trattorie spendiose in varii quartieri, nelle quali poveri e ricchi insieme potessero ricevere gratuitamente non solo vivande semplici e salubri, ma ogni genere di pietanze finamente condizionate e nocive ancora. E tuttavia questo differisce dal collocare per uso pubblico in differenti parti della città, ampie collezioni di romanzi e racconti, buoni e cattivi, alcuni salutiferi, ed alcuni di un « sapore tutto loro? » A siffatta conclusione penso sarebbero arrivati i fondatori originali, e i promotori di tal libreria, se avessero previsto le smisurate proporzioni a cui la circolazione del « romanzo » e de' « giovanili » è salita in questi ultimi anni. Ioshua Bates, alla cui munificenza quasi si deve se la libreria esiste, ha lasciato non dubbie testimonianze in proposito. Suo gran divisamento nell' aiutare la fondazione della libreria, scrive, essere stato quello di salvar coloro che, lasciati a se medesimi, sciuperebbero il tempo in letteratura da ferrovia, principalmente in romanzi americani. Tali pubblicazioni producono un danno immenso, e la generazione che vien su, crescerà priva d'ogni cognizione positiva. « Con essi pure con-

corderebbero, ne son convinto, i genitori e maestri saggi, pei quali è materia di grande e costante ansietà la qualità dei libri posti nelle mani dei loro figli e discepoli. Sarebbero lieti di vedere stabilito il principio che la provincia di una libreria pubblica, per quanto concerne i ragazzi e i giovani è quella di fare un opera educativa, e che la libera distribuzione di romanzi e racconti non è opera educativa, anco nel significato più largo della parola. Se frattanto, non si riputasse di adottare questo principio estremo come il migliore, quello che per lo meno si può richiedere dalle pubbliche librerie sarebbe, che coloro che vi son preposti, esercitassero una stretta vigilanza sulla compera dei romanzi.

La regola riferita di sopra, secondo cui, quindici anni sono, la « Boston Public Library » era amministrata, di comprar cioè romanzi, « riconosciuti degni » solamente, e « dopo che il loro valore era accertato, » era buona regola; ma da un pezzo fu abbandonata da quella istituzione, come apparisce dai suoi cataloghi e dalle sue relazioni. I romanzi ultimamente pubblicati, e i racconti sono inviati giorno per giorno dall'Agenzia. Nissuna persona competente li legge o li esamina con qualche cura per giudicarne il carattere; ma son comprati in quel numero che i fondi consentono, e messi in circolazione per adempiere la loro missione. Se questa missione porti buon frutto o cattivo, i capi della libreria non lo sanno affatto. Con un metodo di tal genere è inevitabile che vengano comperati i rappresentanti di ciascuna classe di racconti, dal più alto all'infimo. Per esempio gli scritti dell'autore, che è tratteggiato dall'*Athenaeum*, che seducono il pubblico colle vivaci descrizioni del *demi-monde* devon trovarsi in gran numero nella libreria. Sonvi cinque copie di racconti annunziati nello *Spectator* che attaccano il matrimonio e la religione. Con qual diritto devono i cittadini esser obbligati a pagare una tassa per comperare e far circolare liberamente pel pubblico un' aggressione a ciò che la maggioranza di essi tien per cosa sacra? Perchè poi debbono essere esposti i nostri ragazzi ai pericoli resultanti dal leggere siffatti racconti? Devon esser richiesti, e nel catalogo non vi è nulla che garantisca della loro qualità.

Forse non sono i peggiori, non probabilmente così cattivi come quelle centinaia dei loro compagni, che giacciono sugli scaffali della libreria. Perchè, supposto che un pensiero educativo sia stato lo scopo della istituzione, son sicuro che essa contiene in più gran proporzione libri di un carattere corruttivo che qualsiasi altra libreria del mondo. Ora naturalmente, una libreria pubblica di una gran città dovrebbe contenere libri d'ogni qualità, tanto gli avversi che i favorevoli al Cristianesimo; ma non dovrebber però comperarsi, nè circolare, segnatamente fra i giovani, libri che sotto la forma di racconti, istillino dottrine perniciose, e sovversive della sana morale.

Non vuolsi perder d'occhio un fatto connesso con questo, ed è che una libreria pubblica può esercitare una influenza tremenda pel bene e pel male. Ha il potere di avvelenare gli spiriti della gioventù di una città intiera. Non vi è una dottrina lassa od erronea che non possa diffondersi, non un delitto che non possa rendersi ne' suoi minuti particolari familiare ad ogni fanciullo; non necessariamente per un cattivo intento deliberato da parte dei suoi officiali, ma per semplice difetto di adatta vigilanza sui libri comprati. Col sistema di acquisti che è stato in vigore molti anni nella « Boston Public Library » un libro di tendenze le più immorali può circolare per anni senza che il suo carattere venga scoperto da coloro, che hanno soli l'autorità di metterlo in circolazione. Il ritirarnelo dopo non disfa il danno arrecato dalla libertà anteriore. L'espediente contro il male sarebbe cresciuto a dismisura se, per un caso qualunque, una persona di principii guasti, o di gusto letterario immorale, esercitasse un controllo in una libreria. È inutile parlar di restrizioni nell'uso di siffatti libri, perocchè l'esperienza che possiedo è questa, che un libro ammesso una volta in una libreria è sempre più o meno letto. Consegnato pure alle più basse profondità « dell' inferno » sarà sicuramente scoperto, e domandato con qualche pretesto, tranne il motivo vero, cioè la letteratura solleticante.

Il conoscere che certi libri si trovano in una libreria sarà sempre un' attrattiva, per una classe di lettori, che adoperano ogni mezzo possibile per arrivare a ciò che desiderano,

classe, la cui presenza in un luogo pubblico, è sempre un pericolo pei giovani, e per gli innocenti. L'ultima relazione della « Boston Public Library » contiene un tentativo da parte del Bibliotecario di assistere direttamente l'opera di educazione, col mandare ad una delle pubbliche scuole cinquanta copie di un certo racconto per « letture simultanee » ed esame di classe. È certamente concepibile, per quanto lo ritenga improbabilissimo, che per mezzi siffatti può venir introdotto in una scuola un racconto che glorifichi l' infrazione del settimo comandamento, da persone che hanno conoscenza piena di subietti come questo e simili, Ma per quanto tal supposizione sia terribile, si può intendere distintamente che ognuno dei fanciulli nelle nostre scuole pubbliche al di sopra dell' età di 14 anni, può avere a ventine simili racconti della « Public Library » col solo chiederli.

L' unico rimedio a cosiffatta condizione di cose, finchè le pubbliche librerie continuano a far circolare romanzi e racconti, sta nello stabilire una rigida censura sopra tutte le opere di questa classe. Non dovrebbe esser comprato un libro di racconti nè un romanzo, nè esser messi in circolazione finchè non avesser ricevuto l'approvazione di una o più persone addette a ciò, che li avesser letti, e pronunziata la sentenza che posson esser posti in man di ragazzi. Le mancanze da parte di un officiale siffatto non potrebber rimanere a lungo nascoste. L' effetto di questo piano sarebbe triplice. Le librerie riceverebbero solamente i libri scelti con cura; il pubblico sarebbe ridotto a leggere de' romanzi utili; gli autori ed editori sarebber più cauti in ciò che scrivono e pubblicano. Se per esempio fosse conosciuto che un certo racconto non ha ottenuto l'approvazione del Consiglio dei Censori, quel libro sarebbe segnato del marchio di tal pubblica disapprovazione, che la vendita ne sarebbe impedita, tanto alle altre librerie quanto a coloro che desiderano di comperare solamente libri di buona letteratura.

Mio obietto principale in quest' articolo sendo stato quello semplicemente di dimostrare la connessione fra le librerie pubbliche e la letteratura romanzesca, non mi son fermato sui pericoli che accompagnano una eccessiva lettura di romanzi pei

giovani segnatamente. Ho ritenuto bene spesso come noti ed accertati tutti e singoli i dannosi effetti di siffatte letture. Desidero però in conclusione di avvertire, che ora come non mai in altro tempo, la stempiata moltiplicazione di tali libri e la facilità con cui ha ciascuno potestà sciolta di leggerli, ha reso tali pericoli più grandi e più estesi. Mentre una generazione indietro, il troppo leggere i romanzi nuoceva ad uno, oggi nuoce probabilmente a cento. Ciò non solamente può esser vero, ma come il novero dei romanzi viziosi è cresciuto, credo in più estese proporzioni che non i romanzi innocui ed istruttivi, così è più grande l'influenza loro nel confondere le idee di diritto o di torto, nel rallentare i legami dell'ordine sociale e della moralità, nel minare i principii, e guidare al delitto. Ora non vorrei si pensasse che io accusi le librerie pubbliche nell' insieme, o alcuna di esse in particolare, di spargere liberamente e deliberatamente la peggior letteratura, quella cioè che mena a tali resultati. La mia accusa è che creino la richiesta di letteratura siffatta col circolare tali racconti quali son quelli a cui ho accennato, che sotto un sottil velo di decenza sono indecenti, e colla pretesa di dipingere fedelmente la vita attaccano la religione e la moralità. Pochi giovani posson leggere questi eccitanti racconti di delitti, queste « vivaci descrizioni del *demi-monde*, » senza avere il desiderio di affrettarsi a leggerne delle meglio eccitanti ancora, delle più vive, che le pubbliche librerie loro forniscono. Che gusto siffatto una volta formato, possa facilmente appagarsi, è ormai noto. Ove le pubbliche librerie cessassero di far circolare per la città racconti e romanzi, confido che gli sforzi della « Società per l'abolizione del vizio » se ne vantaggierebbe assaissimo; e il desiderio per una letteratura, che essa si sforza a distruggere, andrebbe gradatamente a scemare, seccando la sorgente la più copiosa di tutti i mali.

Febbraio 1881.

J. MASCARNE HUBBARD.

(*The international Review*).

FRANCESCO BAROZZI

È noto a tutti che il secolo XVI è stato uno dei più fecondi in uomini sommi, non solo sul trono e nelle armi, ma eziandio nelle belle arti, nelle scienze e nelle lettere.

Nel bel numero di coloro che fiorirono in quel periodo così feroce di grandi innovazioni e di grandi misfatti, un posto eminente occupa il Cretese Francesco Barozzi. Dico Cretese, poichè la sua nazionalità è stata erroneamente da'suoi biografi attribuita a Venezia.

Egli discendeva da una di quelle potenti famiglie feudatarie di Creta, che alquanti secoli innanzi eranvisi in qualità di coloni trasferite dalla madre patria. Le avventure che segnalarono i primi anni della sua giovinezza restano avvolte nell'oscurità; ma benchè non si conosca l'epoca di sua nascita, pure puossi, secondo tutte le probabilità, assegnarla al primo quarto del secolo XVI.

Sin dai primi suoi passi nella carriera letteraria, egli diè prove di sensi liberali, accoppiati a peregrine facoltà d'intelletto. Citerò quivi l'attestato di Girolamo Ghilini, uno de' suoi panegiristi, secondo il quale, Barozzi era dotato d'un criterio perspicace ed incisivo nella filosofia, sottile nelle matematiche, profondo nella teologia.

Nè meno versato fu egli nello studio delle lingue. Attesa la sua nascita greca, il dialetto d' Omero eragli famigliare non meno dell'italiano e del latino; perlochè, da' suoi viaggi in diversi Stati d'Europa e dell'Oriente egli riportò una cospicua collezione di codici greci sacri e profani, che della sua biblioteca fecero poi una delle meglio corredate di Venezia.

Ma la scienza che più d'ogni altra svolse le rare doti del-

l'intelletto suo è stata la matematica. Nel novero dei suoi scritti in cotesto ramo dello scibile, giova notare due traduzioni latine, l'una di un trattato di Erone di Alessandria sulle macchine da guerra, l'altra del commentario di Proclo sul primo libro di Euclide. Havvi pure di lui un saggio latino di cosmografia, in quattro libri, ed un'operetta italiana sopra quel giuoco dei numeri, la cui invenzione è attribuita a Pitagora. — « Il nobilissimo et antichissimo giuoco Pitagorico chiamato Ritmomachia, cioè battaglia di consonanze di numeri..... In volgare a modo di parafrasi composto. — Venezia, 1572, in 4° con vignette. »

Quella era appunto l'epoca in cui le riforme luteriane e calviniane avevano inviperito il clero. Già il Concilio di Trento aveva adottati rigorosi provvedimenti contro l'invasione di quelle perniciose dottrine; già l'ordine dei Gesuiti, istituzione che porta il marchio della sagacità e della previdenza clericale, andava, a guisa di legione sacra, investendo l'orbe cattolico.

Bastava allora, anche fra le pareti domestiche od in un crocchio di intimi amici, esternare qualche giudizio più o meno arrischiato sulle dottrine d'oltr'Alpi, per venire intimati dagli sbirri di seguirli nei tenebrosi meandri del Sant'Uffizio. Una fittissima rete di spionaggio insidiava le azioni ed i pensieri stessi dei cittadini; perfino gli oggetti inanimati, le mura, le porte divenivano inconsci istrumenti di delazione. Cosa dunque di più facile che uno scienziato sì chiaro, quale il Barozzi, inciampasse negli agguati del Sant'Uffizio? Come non puossi ragionevolmente supporre che un uomo dedito alla più esatta e positiva delle scienze abbia sprecato tempo e studio in pratiche assurde di stregoneria, fa d'uopo congetturare l'uno dei due: o che colleghi invidiosi della sua fama e del suo sapere, se non anche delle sue sostanze, ve l'abbiano con calunniose imputazioni denunziato; oppure che il Sant'Uffizio, subodorando nel Barozzi delle segrete propensioni per le dottrine luteriane, che andavano già sordamente serpeggiando in Italia, l'abbia voluto ricondurre nella retta via mediante una strepitosa persecuzione. Fatto sta che l'Inquisizione, tenera

sempre della salute spirituale del suo gregge, nominò una commissione *ad hoc*, diretta ad esplorare per sorpresa la biblioteca del Barozzi, biblioteca che già ritenevasi per arsenale zeppo di armi micidiali contro la fede.

La perquisizione ebbe luogo in presenza del proprietario, il quale mentre allegava scuse e pretesti per eludere le insidiose interpellanze del magistrato, ebbe pure la destrezza, prevenuto opportunamente, di sottrarre alle indagini alcune casse di libri proibiti.

Senonchè il Sant'Uffizio non tardò ad aver sentore di tale insulto fatto alla sua autorità; durante dieci mesi, raggranellati contro il Barozzi indizii, testimonii e querele d'ogni risma, lo fece un bel dì arrestare e rinchiudere nelle carceri.

Nei primi interrogatorii, l'imputato respinse recisamente le orride accuse che gli venivano opposte; ma a lungo andare, intravedendo l'imminente periglio della tortura, preliminare della morte, deliberò di scendere a capitolazione coll'implacabile tribunale, impegnandosi di confessare tutti i delitti che gli sarebbero stati affibbiati, purchè gli si garantissero la vita e i beni.

È curiosissimo il documento che contiene la sentenza pronunziata contro il vecchio patrizio, un sabato di ottobre 1587. L'istruzione di quel processo, monumento di ributtante fanatismo, farebbe risalire il secolo che inaugura la libertà di coscienza alle più fitte tenebre del medio evo. Discara pertanto non sarà la riproduzione di alcuni fra i più bizzarri capi d'accusa, quali sono testualmente citati nella sentenza che abbiamo sott'occhio. (*Bibl. Ambros. di Milano — Manoscr. R. N. 109. in-fol.*).

« Hai confessato che nella villa di Santa Costantina territorio di Rettimo in Candia apparendo in una tua casa uno spirito in forma di donzella in veste candida hai più volte con salmi, orationi parlato con essa, et cercato saper le cose future et secrete; nè potendo aver risposta articulata più volte porgendoli penna, calamaio et carta quello ributtò tutto, et che apparendoti più volte nuda per andare in letto, volendola tu abbracciare, et toccare, non trovavi corpo, ma vento, et volendola

far sparire non giovando altri scongiuri lo facesti col salmo: *Epurgat Deus, et dis sipertur inimicis ejus*, cercando tu in dannatione dell'anima tua aver pratica di spiriti ricorrendo a quelli per saper le cose secrete et future. »

« Hai confessato più volte nel regno di Candia haver sperimentato il secreto di ferir un'animale in questo modo; ci hai scritto con un coltello tre nomi incogniti, et scritti li detti nomi in carta, et darla a mangiare a pollastro o'a'altro animale et dicendo lo stesso nome hai ferito il pollastro o animale mortalmente nella testa, passandoli le cervella, et poi lasciatoli in loro potestà camminavano, mangiavano, et questo hai fatto per curiosità, non avvertendoti che peccavi mortalmente con nomi incogniti attendere a simili superstitioni et sortilegij. »

« Hai confessato d'aver fatto l'immagine di stagno masculino cavata da . . . . . et da Cornelio Agrippa per acquistar l'amor di esso per fartelo venir dietro in ogni luogo, et far la tua volontà in ciascuna cosa, la facesti in giorno di Venere, hora di Venere ascendente fortuna nella casa di tauro, libra, et nella sua costellatione, in luna crescente, et in ciascun membro di essa le scrivesti con il coltello consacrato secondo l'arte, li 12 segni del Zodiaco secondo che sono le membra soggetti a quelli, et nel ventre quella che si desidera della detta immagine con diversi nomi di spiriti, così di mano in ciascun membro del corpo chiamando il nome tuo, di tuo padre, et nome della persona amata, et di suoi genitori con orationi et scongiuri soffomigandola con il suffumigio proprio di Venere, di musco, aloe, ambra, rose e corallo pesto con cervelle di passare, et sangue di colombo maschio, ficcandoli un ago nel cuore, l'altro nel cervello, con scongiuri d'amori ardenti, scrivendosi il nome della persona amata in carta vergine con penne ed inchiostro consacrato secondo l'arte, la battevi con l'intento di un Battista Vicentino tuo servitore per compare con acqua benedetta et orationi appendendoli al collo la detta carta Vergine con filo filato da putta vergine, la facesti poner sopra un altare sotto la tovaglia facendoli celebrar queste messe, tre dello Spirito Santo, et tre della Nuntiata, et tre della

SS. Trinità, et con altre cerimonie, et scongiuri la ponesti sotto cenere calda con altre orationi secondo l'arte, et de questo esperimento ne sono riuscite cose tutte empie et esecrabili, sì per l'intenzione et credenza come per li horribili modi et forme in condannatione dell'anima tua per conseguir solamente cose carnali e lussuriose. »

« Hai confessato che ritrovandoti nella città di Candia, et essendo tutto quel Regno arido, et secco per mancamento di pioggia, ti risolvesti per mezzo del Demonio di far piovere, onde di notte riserrato in una stanza della tua casa facesti il circolo di Caratteri, et nome di spiriti come si è detto di sopra, et con il coltello consacrato et purificato con degiuno et con una generale confessione entrasti nel circolo con pentacoli, et cominciasti a scongiurare li spiriti con divine orationi, et esorcismi, con bagni et soffomigij secondo l'arte insegnata da Cornelio Agrippa et da Pietro d'Abbano, usando candele benedette accese, et acqua benedetta, et finiti li scongiuri ti comparvero duoi spiriti in forma di doi vecchioni con li quali avesti gran contrasto, finalmente ricercasti sapere da loro certe cose future, et secrete, et havesti la risposta della prossima morte di un tuo nemico et della qualità di quel spirito famigliare che era in casa tua, et della destutione dell'imperio di un gran Prencipe; et che aute le dette risposte li comandasti finalmente che per tre giorni et per tre notti continui facessero piovere per tutto quel regno, et che ti risposero che ti haverebbono obedito, ma doppo tolta licenza aggiunsero che ciò sarebbe contro gran danno; il che anche così fu; perchè subito cominciò a tonare et piovere per tre giorni et tre notti continui. Ma per la gran pioggia et tempesta nella tua particolar possessione ne avesti gran danno di più di cento scudi di entrata, havendoti tra gli altri mali rovinato anche un Molino. »

« Hai confessato che venuto di Candia hai tuttavia continuate in queste tue empie operationi, anzi con maggior comodità, trovando in casa tua molte cose necessarie che non potevi aver in Candia, e quel che è peggio, facendo il Maestro, hai condotto alle medesime strigarie, sortilegij et magie il tuo stesso figliuolo, l'istessa tua figlia, et tuo genero, il Magnifico Daniele

Malipiero tuo discepolo fedele, et seguace in questa tua falsa dottrina nelle cose infrascritte. »

« Hai confessato che con tua saputa, Stai tuo genero e Fiordeligi tua figliola habbiano fatto in casa tua l'esperimento della Inghistara [1]) insegnatole dal Magnifico Daniele Malipiero al modo che si fa qui a Venetia, con l'intervento d'una Vergine o donna gravida, come all'hora dici che era gravida tua figlia, nel quale esperimento gli intervennero candele benedette che gli diede il Magnifico Daniele Malipiero, genuflessioni, preci, invocando il Demonio, sotto nome di Angelo Santo, et Angelo bianco chiamandolo quello Santo, pregandolo per la sua santità, ricercarono sapere cose future et secrete: permettendo tu, che non solo detto tuo genero cascasse in tanto grave errore, ma anco la detta tua figlia gravida che votasse in un certo modo il figlio che aveva nel corpo al Demonio. »

« Hai confessato non solo d'haver dato l'esperimento della Croce al suddetto Malipiero; che ha fatto due volte con tua saputa et partecipatione, ma anco tu hai fatto l'esecrabili et scellerate operationi, avendo confessato che già robasti di chiesa legno di cataletto di morti in giorno di Venere, in hora di Venere fortunata, et di quello ne facesti una croce, et con stilo da scrivere in detta croce, con il qual stilo consecrato prima da te secondo l'arte magica, et con questo stilo anco consecrato nell'hora di Venere fortunata, havendoti cavato sangue dalla tua propria vena sofena, vena del Cuore, scrivesti in detta croce il nome tuo proprio, il nome di una gentil donna castissima, caratteri e nomi di spiriti, et poi la facesti battezzare et benedir da un sacerdote parato con cotta et stola in una chiesa nel modo che se benedice la croce, nel modo della Epifania con acqua benedetta della Epifania con l'intervento del Santolo (detto il compare). Doppo hai confessato aver posto detta croce sotto l'altare, sotto le tovaglie et fattovi celebrare nove messe, dopo sotterrasti d[a] croce in luogo dove la detta gentil donna

---

[1]) *Anguistara*, *Inguistara*, voce dell'antico dialetto veneto, provenuta da ἐγχυδρίοδρια, ossia donna che espone un bambino in un vaso di terra, o che lo uccide. Questo vocabolo ha avuto talora il significato d'infanticida.

la calpestasse, con qual diabolico modo hai confessato che inducesti quella castissima donna trabocchevolmente ad amarti, et adempir le tue lascive voglie, cosa empia, et quasi non credibile che in un Nobile sia venuto sì esecrabile pensiero di abusar quel secrabil segno della Croce che è stato segno della salute dell'humana generatione, in cose lascive con abusar quel S° Segno che è terror di Spiriti maligni a' sottometterlo a essi spiriti, et in vilipendio, per gratificatione del Demonio hai ardito fare il sacrificio scrivendoti col tuo proprio sangue il tuo nome, caratteri et nomi di spiriti, et per ultimo dispreggio quel S° Segno della Croce che dovressimo tutti riverire et adorare tu havesti ardir di sottometterlo in terra per farlo poi calpestar da una donna per forzarla et indurla alle tue lascive voglie, cosa horrenda ad ogni fedel cristiano pur a' pensarla. »

Questi ed altri nefandi delitti avrebbero attirata sul Barozzi la scomunica della Chiesa e probabilmente la morte ancora, se in grazia della sua docilità nel confessare tante mostruose assurdità, non avesse il clementissimo Sant' Uffizio giudicato opportuno di infliggergli una pena più mite.

Vediamo la sentenza:

« Et acciocchè li peccati tuoi non restino impuniti; et gli altri ad esempio imparino star lontani da tale apostasia et altre sospicioni di Heresia, usandoti così copiosamente misericordia secondo che ti abbiamo promesso. Ti condanniamo alla carcere per prima, et a perpetua memoria del tuo errore e vilipendio del S° Segno della Croce; ti condanniamo secondo il tempo che da noi ti sarà statuito di pagar ducati cinquanta in mano del Rev° Arcivescovo di Candia, ovvero il suo Vicario; dei quali se ne abbia a fare una croce d' argento a perpetuo uso et ornamento di essa Chiesa Cattedrale; et altri ducati cinquanta in mano del Rev° Vescovo di Rettimo, dei quali se ne faccia un'altra croce d' argento per uso et ornamento di quella Chiesa Cattedrale; et quattro volte all'anno ti debbi confessare et comunicare, alla SS^a^ Festa di Ogni Santi, la Natività del N^r^ Signore, la Pasqua di Resurretione, et la Pentecoste; et che di ciò porti la fede in scritto a questo Santo Officio ovvero dove ti troverai, quando piacerà al S° Officio di liberarti dalla car-

cere. In che per un anno genuflesso dichi cinque Paternostri et doi Ave Marie innanzi la immagine d' un crocifisso con il salmo *Miserere*, et ogni domenica genuflesso dichi il Salmo *Qui abitat* innanzi la stessa immagine di Cristo Salvator nostro, esortandoti a tener sempre acqua benedetta nella tua Camera per difesa contro tanti Spiriti infernali con li quali tu hai avuta familiarità.

« Riservando autorità a Noi di aggiungere, minuire, alterare, et comutar in tutto et in parte la sopra scritta sententia. »

Chi dal testo di cotesto giudizio non arguirebbe che così i prelati come i laici componenti il *sacro Tribunale* siano stati altrettanto, se non più dell'imputato stesso, addentrati ne' misteri dell'arte diabolica?

Per quanto ridicolo possa parere questo processo non recherà stupore ripensando a' gravissimi perigli cui in quel volgere di anni molti luminari della scienza incorsero. Chi non rammenta quel medico illustre che fu il bresciano Girolamo Donzellini, uno fra i più eruditi del suo secolo, il quale, accusato in Venezia di orribili ma immaginarii sacrilegi, fu condannato a morire affogato segretamente nei gorghi del Canalazzo? È forse mestieri ricordare le persecuzioni onde fu fatto segno il sommo Galileo, per avere spacciata l'eretica sua dottrina sulla immobilità del sole? Si sa che Fra Paolo non osava uscire in pubblico se non premunito internamente d'una corazza e custodito da quattro moschettieri della Repubblica. La mano che poi barbaramente lo pugnalò non era forse prezzolata dal Sant' Uffizio, vindice delle violente apostrofi che Sarpi scatenava contro la Santa Sede?

E i Savonarola, i Carnesecchi non soccombettero essi pure al ferreo giogo dell'ambizione teocratica? Considerando i supplizî e le torture inflitte allora ad uomini che il nostro secolo insublima e riverisce, confesseremo che Barozzi la passò propria liscia, e che quasi per miracolo sortì incolume dagli artigli dell'Inquisizione.

Vuolsi che egli sia morto in Venezia sul declinare del suo secolo, legando alla Signoria i suoi libri e manoscritti.

JENNY D' ESTRAIGNES.

UN AMORE DI VOLTAIRE

È cosa rara che di un uomo celebre la storia e la fama ci presentino la effige dell' età giovanile, con il capo non ancora dal genio vestito di foglie d'alloro nè spogliato della folta capigliatura, con lo sguardo vivace e mobile prima che le veglie e l' uso lo avessero ridotto penetrante, ma vitreo. Un poeta cantava al mare:

Te nel suo stremo vespero
Cercò il divino Omero
Cieco, morente vecchio,
Brancolante nel nero,
E a' tuoi muggiti rabidi
Sposando un canto d'ira,
Su la meonia lira
Agli uomini imprecò.

Eccovi Omero com'ei vive nella memoria di tutti. E così ognuno ricorda Salomone e Mosè con la lor lunga barba canuta, quali ce li disegna il Doré nella bibbia del Trèves; Torquato Tasso com'era poco prima che chiudesse per sempre gli occhi in Sant'Onofrio consunto dalle avversità e dalle lotte intellettuali; Galileo già incurvato dai calcoli e dai patimenti; il Manzoni, il Tommaseo, il Niccolini inchiodati nella lor poltrona dai tanti inverni che nevicarono loro sul capo, senza pensare che tutti cotesti uomini furono giovani, ebbero anch'essi vent'anni, la testa ornata di ciocche brune e bionde, il cuore prima che logoro dagli affanni che reca l'eccellenza nelle arti o nelle scienze, governato alla lor volta dalle sensazioni giovanili, le labbra schiuse dai sorrisi fatui dell'amore anzichè serrate poi tenacemente dalle faticose elucubrazioni.

E cercando col pensiero Voltaire chi non si trova dinanzi il vecchio signore di Ferney dalla lunga parrucca inanel-

lantesi su le spalle, dall' occhio profondo, dal riso infernale e dalle guancie su le quali ogni capitolo della sua vita — la castità della sua Artemira, le legnate del cavaliere di Rohan-Chabot, le segrete della Bastiglia, la filosofia dello Shaftesbury e la dottrina del Newton meditate nell'esilio, le sue lettere inglesi, l'amore di Adriana Lecouvreur e la morte di lei non poetica e di veleno, ma prosaica per eccessiva dose sbagliata d'ipecacuana, le notti più che sui libri vegliate innanzi al Faraone o alle tavole cosparse di bottiglie polverose e di piatti fumanti, il suo eremitaggio scientifico ed amoroso con la signora di Chatelet, la politica con la signora di Pompadour, la freddezza di Luigi XV — dalle guancie, dico, su le quali ognuno di questi capitoli e molti altri lasciarono un' impronta di rughe?

Ebbene, in quanto a me, non posso sentir pronunziare il nome del gran filosofo francese senza che tosto io mi veda innanzi il suo ritratto dipinto da Niccola Largillière. [1]) Francesco Maria Arouet, non ancora signore di Voltaire, aveva a venti anni, il profilo fino e delicato, la mano e l'aspetto di gentiluomo, l'incarnato pallido, lo sguardo acuto, la bocca dal sorriso canzonatore e la fronte spaziosa rivelante il valore dell' ingegno. Nè so perchè cotesta fisionomia mi appalesi tanto bene il paggio discolo dell' ambasciata francese in Olanda, e l' irrequieto amante della bella Pimpette. — E dell'amore di Francesco Maria Arouet e della giovine Du Noyer voglio lievemente parlare, rifacendomi dalla nascita di lui.

***

Nacque egli a Chatenay nei dintorni di Parigi il 20 febbraio 1694 da Francesco Arouet, notaro smesso, e da Margherita d'Aumart di nobil prosapia. Venne al mondo tisichello e stento, quasi pronto a tornarsene via; e tale che i buoni spartani non avrebbero esitato un attimo a scaraventare nella grotta del Taigeto, ma con grandissimo torto, perch'egli visse assai bene fino alla bella età di ottantaquattr'anni. L'abate Chateauneuf

[1]) Di Niccola Largillière, pittore parigino, abbiamo nella nostra galleria di Firenze il ritratto ch'ei stesso si dipinse.

gli fu compare, gli amministrò le prime prese di anticattolicismo, e poi gli valse la protezione di Ninon de l'Enclos di cui esso abate era buon amico ed amante. La bella regina della *rue des Tournelles*, omai sciupata dagli anni, predisse su la cuna del bambino un avvenire splendido, e discese poco dopo nella tomba lasciandogli duemila lire ond'ei si comprasse tanti libri.

Francesco Maria Arouet ebbe i primi insegnamenti dai gesuiti, e forse imparò troppo oltre, perchè giunse fino a penetrare l'indole fosca dell'ordine di Santo Inigo. Uscito dal collegio, fu spinto dal compare in una congrega di eleganti epicurei, ribellantisi con una vita di godimenti scollacciati di ogni sorta a quel fare austero che imponeva a tutta la Francia la Francesca d'Aubigné, signora di Maintenon. L'antica vedova dello Scarron, era una vera Maria Maddalena che si trascicava dietro tutta la corte snocciolante corone e rosarii.

Nella congrega d'Epicuro composta di buontemponi famosi per ceto, per sostanze e per doti intellettuali, fra i quali il duca di Sully, quel di Vendôme ed altri, il giovine Arouet tolse presto modi e procedere di grande. Ma saputo poi il vecchio notaro in quale ambiente si vivesse il figlio, ed essendogli fra le altre cose giunto alle orecchie come il giovinastro inchinasse facile alle muse e avesse buttato fuori tanti audacissimi versi ed abbozzato una tragedia, l'*Edipo;* da quell'uomo che reputava la poesia arte da istrioni e vigliacca, e non conveniente cosa in quei tempi altro che la magistratura, saltò su tutte le furie e cacciò il malavventurato poeta alla Haye in Olanda, dopo avergli ottenuto dal re ch'ei fosse paggio del marchese di Chateauneuf, ambasciatore francese in quella città.

Arouet si stabilì alla Haye; ma laggiù sì, che provò il bisogno di dare in versi e di sfogare la fantasia giovanile bollentissima. Lontano dal suo paese egli incominciò a sentire nell'anima un vuoto ogni giorno crescente; l'ozio, il silenzio delle orgie parigine alle quali si era prima abituato lasciavano fantasticamente sognare l'animo suo. L'azzurro infinito del mar nordico, i canali *placidi* come lastre in riva ai quali passava trasognando delle intiere serate, le meditazioni presso il Binnenhof, l'antico palazzo gotico dei conti di Olanda, illumi-

nato splendidamente dal plenilunio, finirono per non esser più sufficente soggetto ai suoi alessandrini, la sua immaginativa cominciò a cercare senza posa l'ispirazione in una cosa che si riscaldasse alla sua vampa, che palpitasse ai suoi palpiti.

E gli apparve Pimpette Du Noyer, la più vispa e più seducente creatura della Haye, che non aveva altro difetto se non quello di esser figlia di una donna tremendamente severa, capace di rinchiuderla in cantina all'occasione. Arouet, da quel bravo scolaro degli epicurei del Temple che egli era, passò presto dai versi amorosi a delle proposizioni audacissime, le quali, indovinate dalla signora Du Noyer madre, valsero al paggio prediche del marchese di Chateauneuf e lettere acerrime del padre. E la faccenda non calmandosi, anzi la giovine Pimpette ricambiando con moltissimo calore l'entusiasmo dell'amante, l'ambasciatore, anche per quietare la vecchia Du Noyer che sbraitava per fare apparire la virtù de' suoi principii, chiuse prigioniero nel palazzo dell'ambasciata il giovine poeta insatirito. E come insatirito! La sua passione assumeva proporzioni sempre più gigantesche, e per contrasto ingagliardiva. Egli urlava come una belva, e voleva ad ogni costo, nientemeno che la sua amante stessa, a serenargli la fosca solitudine nella quale viveva da dodici ore.

Finalmente trovò un pietoso che volle incaricarsi delle sue lettere per la bella Pimpette. Il paggio le scriveva:

« *Io sono qui prigioniero in nome del Re; ma si è padroni di tôrmi la vita e non già l'amore che nutro per voi. Sì, mia adorabile amica, vi vedrò stasera, dovess'io lasciare la testa sul patibolo..... State in guardia contro vostra madre come il nemico più crudele che abbiate; che dico? State in guardia contro tutti. State pronta; quando la luna si leverà uscirò incognito dal palazzo; avrò una carrozza, andremo come il vento a Schevelin. Radunate tutto il vostro spirito; padroneggiatevi innanzi a vostra madre; procurate di avere il vostro ritratto e rassicuratevi che la vista dei più grandi supplizii non m'impedirebbe di esservi schiavo. No, niente è capace di staccarmi da voi. State pronta; alle sette io vi aspetterò presso la vostra strada. Addio, non v'è niente a che io non mi esponga per voi.* »

Ma l'appetito viene spesso mangiando; ed Arouet, dopo aver posato le sue labbra sui capelli di Pimpette inargentati dalla luna, sentì infrenabile il desiderio di baciarla su le labbra con essa ravvolto nelle tenebre misteriose della notte. Il nuovo, lo ignoto, sono stati sempre le attrattive dell'amore.

« *Voi non potete venir qui* — egli le scrive in un' altra lettera — *e mi è impossibile di tornare a voi durante il giorno; uscirò da una finestra a mezzanotte se hai qualche luogo ov'io possa vederti, e se riuscirai a cotale ora a disertare dal letto di tua madre.* »

E via via Arouet s'inebriava; e come l'ebro desidera il vino, così egli agognava nuove sensazioni che lo facesser fremere maggiormente. Or poi voleva qualche cosa di più dei baci furtivi fra un palpito d'amore ed un altro di paura. Ei ricorreva con la sua indole ardita ai colpi di Stato, complicava l'intreccio, e chiedeva a Pimpette ch'ella venisse a trovarlo nella sua prigione, ove per lo meno non correvano rischio di esser ridotti in un gruppo di ghiaccio dalla tramontana del dicembre, sopra una panchina di pietra serena. Ascoltatelo; egli è digià al capitolo dei travestimenti, dei pericoli.

« *Se voi volete cangiare la mia sventura in piacere non starà che a voi; mandate Lisbetta verso le tre; io le darò per voi un fagotto contenente dei vestimenti da uomo; voi vi accomoderete da lei, e se avete sufficente bontà per voler vedere un povero prigioniero che vi adora, farete il sacrifizio di venire sull'imbrunire al palazzo. A qual crudele estremità siamo noi ridotti! Tocca forse a voi di venire a trovarmi? È questo frattanto l'unico mezzo di vedersi. Voi mi amate, così spero di avervi oggi nel mio piccolo appartamento. La felicità di essere vostro schiavo mi farà dimenticare l'essere prigioniero del re. Siccome i miei abiti sono conosciuti e per conseguenza vi si potrebbe ravvisare, vi manderò un mantello che nasconderà il vostro corpetto e il vostro volto.* »

E che Pimpette si recassé all'invito sappiamo dall'altra lettera di Arouet, e come vi si comportasse a parere del giovine poeta troppo castamente o troppo furbamente. A meno che nella sua lettera corredata di una specie di madrigale non volesse

Arouet con molta delicatezza e galanteria far dimenticare alla Du Noyer quello che avesse potuto lasciare nella sua camera.

« *Io non so se debba chiamarvi signora o madamigella. Se voi siete adorabile in gonnella* [1]) *in fede mia voi siete un amabile cavaliere, e il mio portiere che non è niente innamorato di voi v' ha trovato un ben grazioso giovinotto.* . . . . . .

. . . . . .

Dopo tutto, quantunque giovinotto voi siete savio come una fanciulla.

Oggi, bella che adoro v'ho veduta
Da cavalier vestuta,
E ho creduto mirar la dea di Guido
In uno con Cupido.
L'età di questi dimostrate, e quella
È di voi meno bella;
Pur nonostante tali pregi immensi
Ecco com' io la pensi:
Per essere una dea, mia bella amica,
Siete troppo pudica. [2])

Ma perchè del giovine Arouet non era virtù predominante la calma e la prudenza, qualche altra scena fu scoperta da chi di ragione, e perchè la tresca dei due amanti minacciava di commutarsi in un romanzo avventurosissimo, fra il marchese di Chateauneuf, la signora Du Noyer madre e il vecchio notaro, fecero sì che la corte richiamasse a Parigi il paggio irrequieto. E così avvenne. La sera del 16 dicembre del 1713 il giovine Arouet dovè salire in legno e lasciare la Haye senza nemmeno rivedere, fosse pure alla sfuggita, la sua Pimpette, chiusa forse troppo tardi, a cento catorbi, e per di più sorvegliata da sua

---

[1]) La lettera francese ha *coruette*, che veramente vale una certa acconciatura da donna.

[2]) Je vous ai vu, belle que j'aime
En cavalier deguisée dans ce jour;
J'ai cru voir Vénus elle même
Sous la figure de l'Amour.
L'Amour et vous vous êtes du même âge,
Et Vénus a moins de beauté,
Mais malgré ce double avantage,
J'ai reconnu bientôt la verité:
Pimpette, vous êtes trop sage
Pour être une divinité.

madre. Egli lasciò una lettera per la sventurata, prigioniera alla sua volta, la quale fra l'altre cose si trovava in letto con una costipazione forse acquistata nei ritrovi a cielo aperto e fuori d'ora:

« *Addio, mia adorabile; se i baci si potessero scrivere io ve ne manderei una infinità per il corriere; invece di baciarvi le mani io bacio le preziose lettere dov' io leggo la mia felicità.* »

E poi di sopra al battello che lo portava per il canale da Rotterdam a Gand, Arouet scriveva:

« *Noi abbiamo un buon tempo ed un buon vento; e inoltre del buon vino, buoni prosciutti e buoni letti. Non siamo che due... egli si occupa a scrivere, a mangiare, a bere e a dormire; ed io a pensare a voi.* »

Ma dopo tutto la distanza che cresceva di mano a mano fra l'esiliato e Pimpette non impediva a quegli di apprezzare la squisitezza de' suoi bocconi e la soffictà delle materasse; al giovane poeta garbava l'idealismo a pancia piena e mollemente seduto, come del resto a tutta la maggior parte dei poeti idealisti.

Una volta a Parigi, Arouet ammassò nelle mani del corriere lettere sopra lettere per la bella Pimpette e tutte entusiastiche e piene sempre di affetto esagerato. Egli si dette perfino a brigare presso i gesuiti onde ella potesse esser tolta alla religione protestante, e questo non certo con la mira del vantaggio della Chiesa cattolica apostolica romana di cui egli non era eccessivamente fervido, ma nel proprio interesse; anzi scrivendo alla bella della Haye egli le prometteva di uccidersi se la non si risolvesse a lasciare l'Olanda e farsi cattolica, la qual cosa le avrebbe recato anche il favore della corte.

Ma Pimpette non si fece più viva. Aveva ella soffocato la sua passione e cessato di amare? Non un solo minuto. Il suo amore egualmente romanesco ed arrischiato si continuava nel giovane che ebbe a succedere ad Arouet presso il marchese di Chateauneuf; e forse con meno disturbi, con maggior tranquillità, perchè la vecchia Du Noyer si sarà poi convinta che il paggio dell'ambasciata francese era un destino inevitabile per sua figlia.

MARIO FORESI.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

GERMANIA

Libri

Papst Adrian VI. *1522-1523*, von Constatin Ritter von Hoefler. — Vienna, W. Braumueller, 1880.

Non mancò all' ultimo Papa straniero l' apprezzamento delle sue virtù puramente umane e sacerdotali, anzi più d'una voce d' oltralpe lo esaltò incidentemente anche quale riformatore energico nel campo dottrinale e morale della Chiesa e parlò spesso con ammirazione della sua indipendenza dall' imperatore, dagli altri monarchi e dallo stesso collegio cardinalizio; ma una monografia larga, spassionata, ben fondata, e la quale s' erigesse sulla situazione politica e religiosa de' tempi, — non l' avemmo.

Ce la danno questi studi, meglio maturati per le penose ricerche e le coscienziose riflessioni dello storico integro, che per i 40 anni spesivi su d' una vita laboriosa. E dobbiamo esserne tanto più grati all' autore, quanto più difficile fu il suo còmpito. Nessun aiuto gli potevano dare le *Regesta* dei Pontefici, le quali mancano ancora oggi per il regno di Adriano VI, sia che l' Ezio l' abbia portate nei Paesi Bassi, o che altrimenti abbiano trovato un nascondiglio, se non una fine sempiterna. Mancano quindi molti dati minutissimi, ai quali s' annodano e coi quali si spiegano trattative e decisioni di primaria importanza; e non diremo certamente che lo spoglio ammirabile delle relazioni diplomatiche contemporanee, soprattutto italiane, abbia messo l' autore in istato di supplirvi intieramente. Ma tanta è la sua diligenza nell' esame e nel confronto dei docu-

menti storici archiviali, tanto il suo discernimento critico, che è difficile vincerlo da questo lato.

Però il valore precipuo del libro è la sua larga base e la relativa imparzialità colla quale l'autore giudica de' partiti politici e religiosi, e specialmente della Corte pontificia. Diciamo relativa; poichè, come lo storico de' Papi, il Ranke, anch'egli imparzialissimo, è pur sempre protestante, l'Hoefler è in fondo un cattolico convinto, il quale mette a nudo le magagne della Chiesa e de' singoli suoi capi, ma condanna egualmente e più la Riforma *extra ecclesiam*, perchè la vede fuori del principio che governa le sue vedute. È chiaro che da un tal punto di vista non accetteremo i giudizi su Lutero, e meno sulle conseguenze della sua opera, ma una buona volta posti in guardia contro la tacita supposizione che il cristianesimo sia l'unico ed eterno bene dell'umanità, e quello dal suo lato non si trovi puro ed invariato che nel cattolicismo romano del 16° e 19° secolo, come nella prima giovinezza, ci guarderemo dalle conclusioni derivatene, ma ci atterremo nondimeno ai fatti costatati, dopo averli trovati veritieri.

E vero è pur sempre il fondo del quadro: quella situazione penosa, eppur piena di bramosia, di speranza, coraggio e nuova vita, quando Fra Martino di Eisleben, dopo i Wycliff, Huss e Savonarola, che ne rimasero vittime, liberò il mondo dall'*anathema* di Roma. L'autore non intende quei caratteri, perchè non approva le loro tendenze, e perchè vede troppo i loro difetti umani e le contradizioni della mente, che aspira alla verità, la quale via via par che le si faccia palese. Non riconosce la grandiosità del concetto, perchè nè i mezzi, nè i motivi erano tutti santi. Ma vede quell'altro braccio alzarsi per salvare il mondo che minacciava di rovinare; per rattenerlo e purificarlo, dopo che il miglior tempo era perduto.

Fu opera titanica, e perciò quasi infruttuosa, in ogni modo tragica. Quell' uomo eletto *per conto di virtù*, come Paolo Giovio si esprime, ad unanimità di voti nel conclave del 9 gennaio 1522, ebbe dalla prima ora tutta Roma, compresi gli stessi cardinali sconcertati che l' avevano eletto, tutta l'Italia e parte della cristianità contro di sè, perchè *barbaro*, cioè straniero, imperialissimo, avverso a Lutero ed alla Francia. Nato ed educato nella ruvida Olanda, cresciuto nelle scuole pedantesche di Lovania, dove poi insegnò, fu prete esemplare e dottissimo,

carattere indipendente, che non cambiò nemmeno come governatore di chi fu poi Carlo V. Scorgendo altamente la mèta pontificale, avrebbe forse deposto il triregno al pari di Celestino V, se non ne l' avesse trattenuto la convinzione d'essere stato da Dio chiamato nel luogo che non aveva bramato. Senza verun sentimento dell' arte, taciturno, solitario nella vita e nel pensiero, senza forme amabili, economico, quasi gretto nelle spese, severissimo nei costumi e ingiungendo ad altri eguale abnegazione — formava Adriano vivissimo contrasto col suo predecessore Leone X e non trovò intendimenti presso nessuno, opposizione ovunque. Fu un bene per lui che il suo pontificato durasse solo venti mesi, mentre il mondo cattolico avrebbe più volentieri accettato da lui le riforme che più tardi da Paolo III. Perchè, se si può ammirare la maravigliosa tenacità d' Ignazio di Loyola, e riconoscere che per mezzo suo e dei suoi seguaci la Chiesa si rialzò e dominò ancor una volta tante menti, bisogna pure in fine condannar il gesuitismo e chi se ne rese schiavo, poichè non intese nulla, nè potè quindi insegnar nulla della verità o sostanza fondamentale del cristianesimo, cioè dell' amore reciproco tra gli uomini, e della loro riconciliazione col Dio punitore degli ebrei.

Cyrus und Herodot, nach den neugefundenen Keilinschriften, von Dr. V. Floigl. — Lipsia, W. Friedrich, 1881.

Sono i risultati degli scavi di Babilonia, e specialmente le scoperte di due iscrizioni dei tempi dove la Media, la Lidia e la Babilonia soccombono a Ciro il grande, che dànno motivo all'autore della *Cronologia della Bibbia* [1]) a riesaminare e rettificare le fonti di quel periodo storico, a rivendicare per Erodoto l'autorità che secondo quei documenti irrefragabili gli è dovuta, ma anche a mostrarlo in errore, dove fu malamente informato, come Ktesia-Klitarco, Daniele, Senofonte, Josefo.

Della importanza delle due iscrizioni parlarono già due assiriologi di fama europea, il Rawlinson e Teofilo Pinches. Al Floigl servono a continuare quella ricostruzione cronologica già intrapresa nella sunnominata opera, la quale per i nuovi documenti viene confermata ed in parte rettificata, ma poi soprattutto estesa a' Medi, Lidii ed altri popoli con cui il gran

[1]) Cfr. *Rivista Europea;* Vol. XXII, pag. 651.

Perso aveva da fare, che ora ci appare in una luce più splendida che mai.

Infatti dobbiamo d'ora in poi riguardare come leggendarie tutte le tradizioni degli Antichi sulla caduta di Ninive e di Babele. La 2ª delle iscrizioni trovate da Hormuzd Rassam dice nella 15ª riga della 3ª colonna: « E l'armata di Ciro arrivò a Babele *senza combattimento* il 16° giorno dopo che Nabonedo era fuggito. » E le righe 18ª a 20ª « *Nel mese Marchesvan, il 3° giorno venne Ciro in Babele;* le strade erano inondate da lui. *Annunziò Ciro la pace alla città* ed a tutti i suoi abitanti. *Gubaru* (Gobryas) *confermò egli governatore generale* e nominò altri governatori ecc. »

Sarà stata forse più politica che umanità bell'e buona questa clemenza verso il nemico; ma il fatto si è che era la politica usuale di Ciro, ed ora la comprendiamo meglio ed intendiamo, come i più grandi regni d'allora gli caddero nelle mani quasi senza che usasse la spada. L'autore va forse troppo oltre nell'elogio del vincitore ognora umano e del liberatore del popolo d'Israele dalla sua schiavitù là alle acque di Babele, perchè in ogni modo non è, nè sarà mai, ben chiaro se gli Ebrei, ritornando in patria, non gli dovessero facilitare la via per l'Egitto; ma una favola o falsa accusa sarà oramai sempre riguardata la parola della regina Tomiri dei Massageti contro il Ciro *sanguinario*, poichè tra tutti i conquistatori antichi, e sopratutto orientali egli fu sempre il più umano, come fu uno de' pochi che si meritò l'attributo di *grande*, troppo facilmente conceduto dal mero successo.

Ziel und Wesen der humanistischen Bildung von Dr. G. Glogau — Zurigo, C. Schmidt, 1881.

L'autore della *Forma e le leggi mobili dell'intelletto* [1]) lascia per un momento la grave questione delle condizioni fondamentali della filosofia, per dirci una parola ragionata sull'istruzione secondaria e specialmente sull' importanza e sullo scopo dell'insegnamento classico o, come egli la chiama, della coltura *umanistica*.

Si discute ovunque da anni, solo più e meno, di sbandir dalle scuole secondarie l'insegnamento almeno del greco e dedicare

---

[1]) Cfr. *Rivista Europea*, vol. XX, pag. 496.

il tempo acquistato alle scienze naturali. In Germania s'è ottenuto qualcosa di simile già da decenni, istituendo accanto al Liceo la *Scuola* detta *reale*, nella quale si conserva l'insegnamento del latino; invece del greco però si coltivano di preferenza le scienze matematiche e naturali, nonchè le lingue moderne, l'inglese e la francese, la quale ultima del resto è anche obbligatoria nei ginnasi e licei.

È questa certamente l'unica veduta ragionevole. L'istruzione puramente e severamente classica avrà sempre i suoi vantaggi innanzi a qualunque altra; ma chi si prepara a tempo per la vita pratica, nè vuol rinunziare a ogni tradizione del mondo antico, a lui non si deve mostrare la scuola tecnica quale maestra per la vita, molto meno però si deve trasformare sostanzialmente per le sue mire il liceo quale l'abbiamo ora.

Da un tal punto di vista riguarda anche il signor Glogau la questione nel suo scritto pregevolissimo, al quale abbiamo da fare una sola osservazione. L'autore ha assai ben veduto e sviluppato come l'uomo solo per intermedi e sforzi continui in migliaia d'anni abbia raggiunto il grado di coltura onde ci vantiamo, ed il quale non possiamo conservare che riandando e studiando sempre di nuovo nei documenti rimastici il divenire e crescere, cioè tutto il passato dell'umanità, ch'è il *nostro* passato. A ciò non basta la storia, non cifre, nè fatti, perchè dessi non ci fanno intendere la vita d'un popolo, le sue aspirazioni, le sue idee e credenze, il suo sapere, tutto quello che solo troviamo negli scritti de' suoi grandi. Ma d'altra parte è innegabile che in opposizione alle vedute dei romantici e reazionari ci sentiamo soggetti alle leggi fisiche e storiche e proviamo ad ogni ora l'incalzar del tempo. Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo rintracciare il passato nella sua relativa serenità intellettuale, mentre sentiamo funestamente approssimar l'avvenire? Possiamo conservare una piccola parte delle illusioni e dell'ottimismo de' nostri padri, mentre vediamo che la maggior parte era, se non delirio, certo un sogno della loro mente troppo fiduciosa?

Ecco, dove ci abbandona l'autore. Siamo idealisti quasi quanto lui, ma far dell'idealismo un domma per gli altri, ce ne guardiamo, e tanto più, quanto meno scorgiamo anche in lui una formula conciliativa tra il sapere ed il sentire, tra la scienza positiva e la potenza umana, tra le nostre aspirazioni ed il

fine che possa esser destinato fatalmente al genere umano. A questo scoglio si romperebbe l'armonia di Sofocle e di Socrate, e lungi dal consolarsi temporaneamente dei destinati eventi, o rivolgere i nipoti all'avvenire che li aspetta, finirebbe per stancarsi con Simonide:

« Ma, per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterria. »

PANTA.

ITALIA

Archivi e Riviste italiane

L'ultima dispensa dell'*Archivio storico italiano*, fondato da G. B. Viesseux, non ci presenta scritti di grand'importanza. Le memorie originali consistono in brevi ricerche storiche. Pregevoli sono quelle intorno a Giacomelli del Fiore, pittore veneziano del secolo XV, fatte dal Michele Caffi, il cui amore per siffatti studî è ben noto. L'Italia aspetta da lui l'istoria della scultura in legno. Quelle sui due Cabotto ci sembrano più uno studio bibliografico che storico. Ci pare che meglio avrebbe fatto il Reumont, se avesse ricercato la vera patria dei suddetti viaggiatori, essendo incerto che fossero veneziani.

Nella critica bibliografica notevole è quella intorno alla *Storia, descrizione ed illustrazione*, di Lodovico Melzi, specialmente per le considerazioni sui Congressi storici in generale con allusioni all'ultimo.

Meschinissima è la rubrica intitolata *Studî di stranieri sulla storia d'Italia;* mentre meriterebbe trovar nell'*Archivio* un'ampia raccolta.

L'*Archivio storico lombardo* sorse nel 1874 e per un momento, sotto la savia direzione del Cantù, parve aspirare al primato degli *Archivi storici*, sia per l'eleganza tipografica e le tavole annesse e sia per gli ottimi scritti. Fu un'illusione poichè ben presto il Cantù dovette ritirarsi, e quest'*Archivio* prese tutt'altro indirizzo; così che ora è più una *Rivista* letteraria che storica.

L'ultimo fascicolo pubblicato non contiene altro che gli *atti del secondo Congresso storico.* Ben sterile soggetto per i cultori degli studî storici sono detti atti, per sovrappiù compilati proprio alla carlona.

Nell'elenco dei delegati al Congresso si dà alle RR. Deputazioni di Toscana, di Modena e Parma il nome di società storiche, conservando il titolo di R. Deputazione soltanto a quella di Torino!

Troviamo fra gli invitati degli individui, di cui nessuno conoscerà certamente i titoli come cultori degli studî istorici.

Non si fa cenno della proposta fatta di eleggere il Cantù presidente onorario, combattuta da soci lombardi, come fu divulgato dai giornali di quel tempo. Mentre qua e là si tien conto di questioni oziose, perchè ci entra forse il Bonghi od altri si trascurano le ragioni precipue svolte dagli altri oratori.

Certi punti di discorsi risultano contrarî ai seguenti, da farci comprendere che il compilatore de' processi verbali non capì i concetti degli oratori.

I veri studiosi della storia lombarda saranno certamente poco contenti di trovar nel loro *Archivio* questi atti, mentre hanno diritto di aspettarsi buoni lavori di storia patria.

L'*Archivio veneto*, superata qualche peripezia, ora ha una pubblicazione regolarissima e vive di vita propria ed è giunto al tomo XX, la cui parte II, abbiamo sott'occhio.

La prima memoria originale ha per soggetto le vicende della biblioteca capitolare di Verona dal 1856 al 1868, periodo riguardante la direzione dello scrittore G. B. Carlo co. Giuliari. È il seguito di un lavoro piuttosto lungo, che forse fuori del veneto non può aver molta importanza. Seguono due altre memorie pure non compiute di F. Bocchi e Fedele Lampertico. Vari documenti illustrati dai V. Padovan, Giuseppe Giomo, Baracchi Antonio e Cipolla, aneddoti storici e letterari e una rassegna bibliografica compiscono il fascicolo.

In quest'ultima il Fulin prodiga encomî ad un libro di Antonio Manno intitolato: *Carattere e religiosità... del conte Sclopis*, mentre a noi sembra non meritarli. Si ritiene che i grandi uomini non vanno presentati in veste da camera; invece in questo opuscolo si è entrato perfino nell'inginocchiatoio dell'alcova. Si respira in quelle pagine un'aura molto pretina, indi

non deve far meraviglia che il bibliografo sacerdote ne vada entusiasta.

L'*Archivio storico siciliano* è il più elegante in quanto a formato. Esce non sempre regolarmente, e così i fascicoli talvolta vengono in luce doppi come l'ultimo uscito.

Contiene fra due altre una buona memoria originale di V. Di Giovanni intorno al *Monastero di S. Maria la Gardera nel secolo XI.* Nella *Miscellanea* vediamo nomi di scrittori ben noti come il Cavallari, Salinas, Di Marzo, Salvocozzo. Importanti sono i documenti pubblicati dal Di Marzo intorno a Vincenzo di Pavia, detto il Romano.

Una buona rassegna bibliografica compisce il fascicolo, che offre molte varietà.

L'Archivio storico archeologico artistico letterario della città e provincia di Roma aveva principiato molto bene e si era fatto conoscere all'estero, ove varî scritti di esso furono tradotti; ma poi per le sue irregolarità nelle pubblicazioni scadde alquanto.

Non esclusivo, come gli altri *Archivi* alla storia locale, da posto a scritti che riguardano qualsiasi regione; anzi pare che si preferisca dalla direzione quelli d'interesse straniero. È copioso sempre di curiosità storico-artistiche inedite. Nell'ultimo fascicolo uscito il Gori si occupa dell'abbazia di Subiaco. A. Bertolotti ha un articolo sulla *Morte dell'architetto Francesco Borromini*, molto curioso, udendosi l'architetto ad esporre il suicidio.

Sono pure sue le *Curiosità storiche artistiche*, le quali sono molto importanti.

La bibliografia riguarda opere di Cantù, Ottolenghi, Bruto Amante e riviste francesi.

Gli studi in Italia sono un periodico didattico, scientifico e letterario, che si pubblica a Roma regolarmente in ogni mese a fascicoli di oltre 160 pagine. La redazione pare un po' pretina. V. De Brognoli ha in corso di pubblicazione degli *Studi storici sul regno di Pio V.* P. Talini tratta dei tempi di Epifanio ed Ennodio.

Questo periodico è sempre ricco di sunti e di sommari delle pubblicazioni consorelle.

Il *Giornale Ligustico di archeologia storia e belle arti* pare che abbia superato qualche crisi; poichè per molti mesi non si

era più veduto; ed ora comprende ne' fascicoli del 1881 l'annata antecedente. Ecco gli scritti dell'ultimo fascicolo.

Oderico G. L. — *Osservazioni sopra alcuni codici della libreria Durazzo.*

Neri A. — *Una famiglia d'architetti genovesi.*

Varietà. — *Due corrispondenti genovesi di Scipione Maffei* — *Necrologia ad annunzi bibliografici.*

Le *Nuove effemeridi siciliane* sono un' ottima rivista storico-letteraria bibliografica, che si stampa da parecchi anni a Palermo e non sempre, regolarmente, tanto è vero che i fascicoli di settembre e ottobre 1880 sono pubblicati ora solamente. È letta con piacere per la molta varietà e per la buona scelta dei soggetti. Può servire di prova al nostro asserto l'ultimo fascicolo con scritti dell' avvocato Maggiore Perni, G. Pitrè, V. Di Giovanni, Ant. Mongitore, S. Salomone-Marino, T. Fr. Crane, Basile e Gravina.

Nelle *Varietà* vediamo. *La Sicilia e i siciliani all'estero* rubrica che dovrebbe trovar esempio in tutte le pubblicazioni locali. Intanto essa ci fa conoscere quanto gli scrittori siciliani siano apprezzate all'estero.

Il *Giornale Araldico-genealogico-diplomatico* si pubblica a Pisa dalla R. Accademia araldica italiana da otto anni, ed è unico nel suo genere in Italia. Merita prender posto fra gli *Archivi storici* poichè spesso ha anche studi di storia generale.

L' ultimo fascicolo ha varî articoli pregevoli di storia, araldica e di bibliografia in lingua francese ed italiana. Ne sono principali collaboratori G. B. e G. di Crollalanza padre e figlio, ben conosciuti negli studî araldici e genealogici. È un periodico molto sparso all'estero, perchè si occupa anche di famiglie non italiane.

Il *Bullettino di Archeologia* cristiana si pubblica, cioè dovrebbe pubblicarsi, in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pagine 40 con tre tavole di disegni; ma in verità è la pubblicazione la più morosa che esista in Italia. Diretto e compilato esclusivamente dal G. B. De Rossi, che ha molte altre occupazioni, non deve far meraviglia se i fascicoli si fanno sempre più rari. L'ultimo venuto in luce porta il risultato delle « Escavazioni e scoperte nel cimitero di Priscilla » i sunti delle conferenze della società di cultori della cristiana Archeologia in Roma. « Una visione narrata da martiri africani del

secolo terzo. » Notizie di scavi in diversi cimiteri di Roma, Faleri, Bolsena, Egitto e Numidia.

Gli *Atti della società di Archeologia e Belle arti per la provincia di Torino* escono anche non regolarmente, anzi si fa confusione delle annate per lasciar posto a lavori principiati e non finiti. Infatti mentre ancora non è finito il volume III, già è uscito il fascicolo primo del volume IV. Il professore Ariodante Fabbretti è il direttore e principale collaboratore. Importantissimo è il suo studio archeologico intorno all'antica città d'Industria. Il Barone Claretta esamina tutti i marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII.

Il *Raffaello rivista d'arte* si pubblica in Urbino ed è l'unico periodico in Italia che si occupi particolarmente della storia artistica. Ha dodici anni di vita e seppe sempre mantenersi simpatico, specialmente agli artisti. È notevole uno studio di A. Bertolotti sugli *artisti Urbinati a Roma prima del secolo XVIII* in continuazione da molti numeri, e di cui si farà poi libro a parte.

Roma-Reggio. Numero speciale del *Corriere dei Comuni* a beneficio degli inondati di Reggio Calabria.

Forse mi susciterò contro un vespaio, forse mi attirerò i fulmini e gli anatemi di molti nobili ingegni, ma a me non importa nulla, io voglio dire pura e schietta la mia idea, senza reticenze, senza sottintesi, senza fronzoli, voglio dire schiettamente l'impressione che mi ha prodotto questo *Roma-Reggio:* ha aggiunto ancora un nome ai tanti che riempiono le pagine del mio libro delle disillusioni. Questo giornale ispirato da una nobile idea, aspirante ad un nobile fine e venuto meno a se stesso alla grandezza e nobiltà dei suoi propositi nel suo attuamento: esso, come ce lo hanno offerto, è una raccolta informe, disordinata di.... firme, sì di firme, e non di articoli: possiamo dirlo sin dal principio, questo è uno dei più gravi difetti; ha firme, firme, firme, mentre noi si vuole, si domanda, si ha diritto ad articoli, articoli, articoli. E qui di articoli, in sedici pagine eterne, fra i sessanta scrittori che hanno inviato loro scritti, ve ne sono appena dieci o undici. Ma è un difetto degli uomini in generale e dei giornalisti in particolare il farsi imporre dalla grandezza di un nome, dalla celebrità di una persona ed inchinarsi e levarsi il

cappello ad ogni cosa che porti quel nome: no, niente affatto, noi dobbiamo rispettare la grandezza dell'ingegno ma se ce ne sentiamo veramente degni, dobbiamo avanzarci sulla scena, come dice il De Sanctis, e studiarlo riverenti sì, ma non con servilità, ma non in.... o che questa riverenza possa offuscare in qualche modo il nostro giudizio: talvolta vi può essere merce falsa, di contrabando sotto quel nome, perciò bisogna studiarla meglio di ogni altra. Ed in questo giornale sotto grandi nomi si nasconde molta merce falsa e la si lascia passare liberamente per il vizio or ora accennato: ma vi sono inoltre cose indegne che non hanno nemmeno il merito di una firma illustre: e di ciò tutta la colpa ricade prima sul Tassi che non ha saputo ordinare il suo giornale, liberarlo di molte seccaggini, accettare meno firme ma più articoli: poi sugli autori da lui gentilmente invitati, ma meno sul Tassi che sugli autori, a molti dei quali io vorrei domandare: « Ma vi era proprio bisogno per la compilazione del giornale dei loro riveriti nomi? o non mandino nulla, oppure mandino qualchecosa degna di loro, del pubblico e dell'alto scopo da cui è stato ispirato il giornale. » Ma che! diversi autori novellini hanno visto che era questa una buona occasione per far conoscere a un gran numero di persone il loro pregiato nome in compagia di quelli del Verga, del Panzacchi, del Collodi, della marchesa Colombi ed altri celebri, ed allettati dalla vaga prospettiva hanno mandato i loro lavoretti che il Direttore, e qui è la sua colpa, ha avuto la gentilezza o meglio la debolezza di accettare; molti illustri scrittori poi non sapendo come togliersi di dosso senza parere sgarbati l'invito cortese, così *tanto per levarsi di torno una seccatura che altrimenti non si leverebbero*, come dice il Donati, hanno mandato chi un pensieruccio, chi una traduzioncina, chi pochi versi, e solo alcuni hanno mandato lavori seri, coscenziosi, pensieri gravi che rivelano lo studio.

Ma basta, per convincersi di quanto io ho detto diamo una scorsa pel giornale rapida, sì, ma coscenziosa ed accurata, non tralasciando nulla, notando con amore sì i pregi e sì i molti difetti, dando con tutto il cuore la lode piena ed espansiva a chi la merita, disapprovando con la stessa lealtà senza preconcetti, senza odî, senza rancori, i lavori di quei che accusano o una troppa fretta, o una mancanza di studio, o una deficienza assoluta di quella serietà di lavoro, che è, io credo, la prima

dote di un artista, di un letterato qualunque sia che egli scriva in versi, sia che scriva in prosa, sia che tratti argomenti seri, filosofici, sia che scriva barzellette, bozzettini, novelle, romanzi, articoli in generale di amena letteratura.

***

Il giornale comincia con tre iscrizioni commemorative del prof. Luigi Stocchi, un poco troppo gonfie, enfatiche e piene di rettoricume e con una breve ma affettuosa lettera del generale Garibaldi, che *ai suoi fratelli di Reggio, dolente delle loro sventure, invia una parola affettuosa dell'anima.* Segue poi con un dotto e compito articolo del Mulas, ove è profilata con acume e con arte la storia gloriosa di Reggio, quantunque qua e là l'autore abbia talvolta alcuni giudizi, che mi sembrano, dico mi sembrano, un poco troppo assoluti. Ma noi non vogliamo fare un appunto al Mulas, anzi ci congratuliamo con tutto il cuore con lui che i suoi lavori son pensati, e non scarabocchiati alla meglio per disimpegnare ad un dovere, e ci congratuliamo con lui anche per la sua bella poesia: *Non piangere.* Essa è una lirica graziosa e gentile, piena di vita e di sentimento, calda di affetto. Ha delle imagini assai delicate, dell'espressioni nuove ed originali: forse ad alcuno potrà parere un poco troppo vecchio, quantunque espresso in forma bella ed elegante, questo pensiero:

Dimmi, che è mai la vita
se qualche fiamma non ci scalda il petto?
È pianta inaridita
il cuore che non nutre arcano affetto;
Tutto d'amor favella,
e resisti all'amor tu sola, o bella!

ma quanto è graziosa, originale ed inaspettata la chiusa;

Senti, se non la smetti
ti guasterai quegli occhi tanto belli
speme dei giorni miei
e allora.... allora io più non ti amerei!

Pare di vederlo stizzito, avendo fatto cattiva prova con le carezze, minacciare graziosamente la sua bella, che può andare superba dell'amor suo.

Segue al *Regium* del Mulas, un consiglio del signor Lozzi,

l'amore dei libri, consiglio che egli pare abbia seguito, ma il cui frutto se si deve giudicare da lui non pare molto utile, perchè egli in queste quattro righe di nessun valore artistico e letterario e prive anche del pregio di un po' di proprietà e di chiarezza, volendo innammorarci dell'assidua, quotidiana lettura vien a farci conoscere come qualmente egli prima col *Libro delle vocazioni ed ora col giornale bibliografico il* « Bibliofilo » *s'ingegni a dimostrare che l'amore pei codici e pei libri fu sempre inizio di sapienza*, ecc.... Oh che importa questo a noi: ci vuol ella dare un consiglio o vuol fare una *reclâme* a sè, al suo libro, ed al suo giornale? se voleva farci una *reclâme* non era questo nè il luogo nè il momento: poteva porre le sue parole in ultima pagina fra gli avvisi: ma no ella vuol darsi l'aria di filosofo, assume un tono grave, suona la gran cassa, chiama la gente a raccolta e poi quando se la è vista dintorno dice: « Voi volevate un consiglio ed io vi fo sapere che ho scritto un buon libro, e dirigo un ottimo giornale.... » — « Grazie. » le risponde il pubblico, le volge le spalle e lo compiange. Che gliene pare signor Lozzi? Io credo che se questo suo è il risultato dell'amore ai libri e dell'assidua lettura sarebbe meglio non amar libri e non leggere assiduamente.

Ma quasi a consolarci della miseria del signor Lozzi abbiamo quattro scritti inediti di illustri personaggi, due del Manzoni, uno dello Sclopis ed un altro del Carmignani. Cominciamo dal ringraziare il Guerroni, il Ghiron, il Rossi, ed il Lattori che ce ne hanno fatto dono. Tutti e quattro gli scritti hanno una certa importanza ma soprattutto il frammento sui metastasiani del Manzoni, commentato, confrontato ed esplicato dal professore Guerroni è molto importante perchè rivela ancora una volta quanta era in Manzoni la potenza dell'ironia comechè serena e socratica: sono quelle strofe, come ben dice il dotto professore, *una celia, una delle tante stille dell'ironia manzoniana, caduta in un momento di buon umore dalla sua penna: ma quanta verità in quella parodia: quanta arguzia in quella imitazione; quanta finezza di critica in quella leggera caricatura!*

Dopo questi lavori abbiamo una poesia *La bambina di Sermide*. È una pietosa storia in versi martelliani semplici, eleganti, dolcissimi, scritti da quella simpatica scrittrice che è la Marchesa Colombi. Quanto affetto sovrabbonda in queste righe! quanta gentilezza d'animo vi si rivela! quanta maestria

di artista vi si trova! Vi sembra di udirla quella povera donna dipingervi sì vivamente con la disperazione ed il dolore ancora sul volto la rotta e colpita da questo nome esclamare:

La Rotta! i vostri bimbi non le avrebber comprese
quelle grida: ma al nostro disgraziato paese
s'imparan dalle fasce quei nomi di sventura.

E quella preghiera sì semplice ed ingenua, sì affettuosamente disperata e terribile con cui finisce lo scritto vi scende al cuore toccandovi le fibre più soavi, commovendovi sino alle lagrime:

Oh, signori, signori! Voi che avete le piume
nei letti nell'inverno, e ai vostri bambinelli
comperate i balocchi, le chicche ed i gioielli,
pensate a tanta povera gente nel caso mio
e fate l'elemosina, per l'amore di Dio!
. . . . . .
Una serie di cose tremende ne circonda
son demonii feroci, che sbucano dall'onda:
è la miseria lacera, è la fame straziante,
è il sol che brucia il capo, è quest'acqua stagnante
che si corrompe, e spande i vapori malsani
da cui la febbre livida emergerà domani.

Solo una donna gentile avrebbe saputo trovare nel suo cuore un linguaggio tanto commovente, che ti scuote l'anima fortemente e ti fa brillare fra le ciglia una lagrima di compassione.

Accanto a questo scritto della Colombi sta un ricordo storico del Lattori, intitolato *Un frate calabrese e la real casa di Savoia.* È un articoletto utilissimo che mostra nel tempo stesso lo studio e l'amore dell'autore per la sua città ed i suoi cittadini, di cui esamina con amore le opere, narra con affetto le avventure cercando di metterle in prima luce e di dar loro quel rilievo che meritano. Solo quando s'instillerà negli animi di tutti questo sentimento, quando ognuno comincierà a studiare con cura i monumenti della propria città, sarà possibile una vera e completa storia d'Italia di cui sino ad ora difettiamo. Io voglio sperare che ciò si possa avverare tra breve, intanto se mi credesse degno di dare un consiglio al Lattori lo istigherei a darci più frequenti e più lunghi lavori, i quali met-

tano in nuova luce od illustrino monumenti e fatti calabresi.

Intanto l'animo si ricrea e si rinforza a leggere alcuni pensieri del Bosio. *Non disperate mai del domani*, esclama egli raggiante di fede nella gioventù e nel progresso, ed inculca questa sua massima con pochi pensieri veramente degni di lui: essi semplici, chiari, forti racchiudono una sana dottrina figlia di un intelletto forte avvalorato nello studio e nell'esperienza della vita, insegnano la più dolce delle cose, la speranza: *spes, ultima dea,* come già dissero gli antichi, ma che pur talvolta sventuratamente è la prima a morire. Questa lettura rinfranca come ho detto, l'animo affranto donandogli una nuova energia facendogli comprendere chiaramente il suo stato: *È vero: noi camminiamo nel buio: ma non in cerca nè alla volta del buio. Forse ignoriamo tuttora dove arriveremo: non già dove vogliamo arrivare. Come Cristoforo Colombo sull'Oceano Atlantico non vediamo ancora l'America: sappiamo che è là. E sentiamo che la nostra nave ha filati di molti nodi in avanti.* Ed avanti, avanti dunque, avanti sempre: non vi sentite consolare l'animo alle parole che a noi, nuova generazione rivolge il Bosio *Nei nostri figli buona è la stoffa, forse cattivo il ricamo: ma questo si logora prima di quella e ci è modo a rifarlo!* Noi ringraziamo il Bosio delle gentili parole, della fiducia che pone in noi e ci adopreremo di mostrarcene degni per smentire anche le parole del Gaetani-Tamburini uno di quei vecchi pessimisti che rimpiangono il passato, che gridano all'immortalità, alla corruzione, alla perdizione del senso morale. Costui più innanzi in poche righe sfibrate, sterili ma che all'incontro vorrebbero parere forti, serrate e stringenti, dice che l'anima si è rimpicciolita nei nostri tempi. La sua forse che avvezza ai tempi passati si spaventa dei nostri progressi che non può comprendere, non la nostra, di noi che siamo la nuova generazione e camminiamo verso una luce abbagliante che sorge. E lo stesso si potrebbe dire al Natellis, l'autore di quelle poche parole intitolate *Legge ed amore*, piene di formule filosofiche, scritte in uno stile greve pesante, noioso, infarcito ancora di citazioni latine, parole confuse che hanno il bel merito di non conchiuder nulla.

Ma a consolarci di tutto questo vi è un graziosissimo articolo del Collodi intitolato: *Un'altra riabilitazione.* È una fina satira, piena di brio, scritta con quella scioltezza ed eleganza

semplice che distinguono il simpatico scrittore toscano: ma io però per questa volta non convengo con lui; ammiro l'arte sua, il suo ingegno, il suo brio, ma non posso accettare la sua idea: è sacrosanto debito dei nepoti frugare negli archivi, ricercare nei documenti, esaminare nelle tradizioni per rischiarare le tenebre della storia e togliere, qualora documenti indiscutibili lo possano, il marchio d'infamia che talvolta l'ignoranza, tal'altra l'odio di parte ha stampato sulla fronte di qualche infelice che forse era di animo nobile. Qualche volta questa riabilitazione offenderà i nostri ideali e gli idoli cari al nostro cuore, ma non fa nulla, si ha da sagrificar tutto alla verità, ideali, passioni, rancori, simpatie, tutto, tutto. Perciò dobbiamo essere grati al Gregorovius che ha cercato di spogliare Lucrezia Borgia delle nefande ed indegne azioni che le si imputavano e la sua figura posta in questa nuova luce dallo storico tedesco non ci ispira più orrore, ribrezzo, ma compassione, pietà: dobbiamo pure esser grati al Bertolotti della luce che ha cercato di portare nelle tenebre sanguinose che ravvolgevano la famiglia Cenci. Noi speriamo che questi studi di critica-storica continuino in Italia ed io vorrei pregare molti nobili ingegni di aiutare anzi che berteggiare quei pochi generosi che trascorsero molti anni nelle biblioteche a rovistar libri, a confrontare codici, a commendare notizie senza speranza di altro premio che quello di portare un poco di luce in qualche fatto importante. E le par proprio vero, signor Collodi, che questi infelici lavoratori del pensiero mossi sempre da una nobile idea, siano proprio degni dei suoi scherni, che inconscientemente feriscono a sangue? A me almeno pare di no, anzi se ad uno si dovesse dare la nostra lode sarebbe per l'appunto a loro. Ma basta per ora di riabilitazione, forse ne riparlerò più a luogo un'altra volta: parliamo ora del Maineri, che ha mandato uno scritterello intitolato *È morto!* Son poche parole, ma per quanto brevi altrettanto arcadiche, rettoriche, che puzzano le mille miglia lontano di convenzionalismo: scritte in uno stile greve, gonfio, pesante: gli aggettivi son profusi con larghezza proprio regale, le apostrofi, le esclamazioni abbondano come i fiori in primavera, ed in generale, il tutto è inverniciato di un certo sentimentalismo che ti fa venire la nausea.

Nè molto ti appagano l'animo i due articoletti seguenti del Fiorilli e del Bovio, i quali qui si mostrano inferiori al loro

ingegno ed alla loro fama: quei due ricordi di data brevi, concisi che essi hanno inviato son troppa poca cosa: ***noblesse oblige*** ed anche l'ingegno obliga e quando lo scrittore si chiama Bovio, si ha il diritto di pretendere da lui cose nobili ed alte: ma qui non abbiamo nulla di ciò: il Bovio par che abbia inviato quelle due righe giusto per non mostrarsi scortese.

Ma non così il Pessina: egli ha inviato forse troppa roba della quale avremmo volentieri fatto a meno, anzi avremmo preferito che l'autore l'avesse tenuta chiusa nella sua scrivania. Questi suoi versi sì originali che tradotti non hanno alcun pregio: nei tradotti si vede chiaro lo sforzo, la lotta per costringere nel metro ribelle il senso dell'originale: il verso non scorre mai libero svelto che pare voli con la molle dolcezza di una carezza, ed è sempre le mille miglia lontano dal ritrarre alcunchè dell'ardita eleganza, della grata freschezza, della soave melanconia che spira dai *Chants du crepuscule:* negli originali vi è un'abbondanza superflua e vaporosa d'epiteti, non vi è nome che non ne abbia un corteggio di due o tre, ***la lontananza*** è ***verde cerulea***, ***il raggio di sole*** è ***agonizzante***, ***tiepido***, ***cortese*** e va dicendo. Ma vi è qualche cosa di meglio ancora, vi son pure degli endecasillabi che invano bramano di esser tali perchè l'autore ha loro dato più gambe di quelle che lor bisognavano, forse volendoli così render più robusti ed infonder loro quella vita che egli, come canto, si sente mancare. Basti ad esempio citarne uno che è anche un capolavoro di costruzione logica

l'erbette hanno dei brividi spaurate

dove quel ***spaurate*** in fondo al verso si riferisce ad erbette posto tre parole innanzi. Oh! non poteva scrivere così il Pessina?:

l'erbette spaurate hanno dei brividi

in questo modo sarebbe levato l'inconveniente della costruzione ed il verso correrebbe con una certa armonia. Ma vi era la rima, quella maledetta rima che fa dire talvolta ai poveri poeti tutt'altro di quel che essi vogliono: ed il nostro autore oltre della rima è perseguitato anche dalla metrica che gli fa dire nell'ultimo del suo « ***Morituro satis....*** » agonizzante il sole, mentre il poverino voleva significare che era egli che agonizzava: ma l'ultima quartina è in generale un capolavoro

sì per temperanza d'aggettivi, sì per armonia di verso, sì per esattezza di costruzione. Udite:

..... Tanto nemico
non sarà meco Iddio, se vorrà spegnermi
mentre che fiso là nel cielo *aprico*,
io veggo *agonizzante il sole occiduo*
tra il cinguettio di passere e il sussurro
lene ed *arcano* de le foglie *tenere*
mesto sparir del firmamento *azzurro*.

E chi più ne ha ne metta. Ma basta di certe cose che non meriterebbero nemmeno di esser lette, parliamo piuttosto delle *Tentazioni di S. Antonio* e dell'*Aida* di Francesco Giuffrè. Anche questi son versi, ma voi trovate in questi due sonetti il fremito arcano che vi scuote alla vista di un capolavoro: qui come nel marmo del Zoppalà e nella tela del Morelli freme la scintilla dell'arte che si manifesta limpida, chiara, ardente, incalzante: vi par di averle innanzi quelle due opere, il monaco con gli occhi rivolti al suo passato, assalito da fantasmi voluttosi, tremante, fremente, che

langue di voluttà aspida, ardente.

ed Aida la

schiava gentil come ebano lucente
di lagrime irrorati i mesti lumi
su le ginocchia le mani congiunte.

che turbata indecisa non sa se debba pregare Allah per il padre o per l'amante. E tutto ciò è descritto con una scioltezza, un'eleganza, una naturalezza di verso che rivela una maestrìa non comune, la quale si deve ammirare pure nella *Carità Evangelica* di Alfonso Leopardi, un grazioso bozzetto marchigiano dal vero. Frugate nell'animo vostro, nei vostri ricordi di villaggio e troverete qualcuno simile a questo fatterello evangelico: ormai è vecchio, lo san tutti, lo cantò stupendemente lo Stecchetti. È un povero lavoratore a cui è morto il padre il giorno dell'ascensione senza lasciare *la croce d'un quattrì*, l'infelice essendo andato *da lu piovà don Vincè* a pregarlo

che lu mortu volesse enì a piglià

colu gl'iarrisponni che gli facesse sapere quanto poteva spen-

dere, al che avendo risposto l'operaio che non aveva nulla, il prete soggiunse « *Dunque tienle lu mortu!* » e

Salelu se non voi ch'agghia a puzzè.

Quantunque il fatto come avete visto sia uno dei tanti narrati da molti, pure in questo sonetto del Leopardi vi è tanto brio, tanta vita che par quasi una cosa nuova ed originale. Noi ce ne congratuliamo di tutto cuore con l'autore. Ma non possiamo far stesso con la Pierantoni-Mancini. La sua *Cartella del Pittore* è scritta con molta grazia, con molta spigliatezza, ma ha la fortuna di non conchiuder nulla: è una lunga cicalata inconcludente e quando come promette il titolo dovrebbe cominciare il bozzetto, il racconto, la novella, quel che volete, perchè qui non abbiamo nulla di tutto questo, allora la scrittrice ci pianta lì in asso e ci porge il suo gentile nome, il quale per quanto possa essere amabile non si ricompensa abbastanza però del racconto andato in fumo.

Allo scritto della Mancini seguono diverse poesie del Salmini, del Pompiere, del Massarani. Il Salmini ha inviato una gentile poesia elegante, armoniosa ove quel vecchio pensiero del *capello bianco* ha saputo acquistare una certa novità, una certa originalità: ma quel che la rende più cara è la chiusa:

..... Maledissi in core
l'invisibil tignuola,
che rode le tue vesti di velluto,
la lenta goccia che il granito scava,
l'algido soffio che spegne le stelle,
e gli anni, o dolce amore,
gli anni nemici delle donne belle.

Il *Pompiere* ha mandato tre sonetti; i due primi non hanno altro pregio che una scioltezza elegante e briosa di forma, poichè sono una rifrittura di vecchi concetti, ma il terzo *Rimembranza* è assai bello, originale spiritoso, veramente degno della fama che gode in Italia l'illustre scrittore, il quale col *Folchetto* e col *Yorick* forma la triade più briosa e piena di gentil spirito della nostra letteratura contemporanea.

Il Massarani si è mostrato inferiore al suo nome. La tomba pur ora chiusa del celebre pittore che seppe dare un nuovo potente indirizzo all'arte italiana, seppe spirare un'aura di vita novella in quell'atmosfera arcadica, non gli ispira che

uno di quei tanti sonetti che si compongono piuttosto come un dovere che come un tributo, che sono il prodotto piuttosto della mente che del cuore. Eppure il Massarani è gentil scrittore ed è stato discepolo dell' Induno.... discepolo, quanti dolci ricordi, quante care rimembranze.... ma qui in questo sonetto nulla, nulla che venga dal cuore. Ci dispiace davvero di non poter mostrare la nostra simpatia all' autore dell' *Arte a Parigi*, ma la verità prima di tutto, poi la simpatia.

Ma se non abbiamo potuto come desideravamo dare le nostri lodi al Massarani, possiamo e le diamo però con tutto cuore al Fleres, per la sua *X di Neri*. È questo uno studio dal vero, ritratto potentemente da un artista che osserva e che sente. Quanti giovani non trovano qualche cosa dei loro martiri nelle ambasce e nelle disperazioni di Neri allorchè si veggono lampeggiare innanzi agli occhi un fantasma splendido di tutti i colori dell'iride e fidenti nel loro ingegno prendono la penna per ritrarlo e si disperano che le loro parole siano sempre fredde ed insufficienti, che i loro colori impallidiscano sempre innanzi allo splendore dell'originale che vagheggiano e che alfine scompare e si evapora quasi schernendo e beffeggiando. Il Fleres ritrae al vivo quella lotta disperata tra il volere impotente ed il fantasma splendido e schermitore, narra tristamente le amare sconfitte, quando dopo una lotta infruttuosa tra la forma sempre sbiadita ed il pensiero fulgido ed iridescente cadono sulle gote ardenti due lagrime amare, lagrime di sconforto, di scoramento, di tristezza, di rabbia, mentre nel silenzio della notte coi pugni serrati, le labbra convulse, si stritola la penna, si frantuma il marmo, si spezza il pennello s'impreca, si maledice, si sacramenta, si giura, si piange.... sì, si piange sopra tutto finchè un bel giorno l'arte si rivela in un roseo viso di fanciulla dagli sguardi ladri, ammaliatori come l'ingenua Giulia del frammento inedito, inviato dall'Aurelio Costanzo.

Quanti in Italia conoscevano il Costanzo cinque o sei mesi fa? Pochi, ben pochi, eppure il giovane poeta aveva già stampato due volumi di poesie degne dell'autore degli *Eroi della soffitta*: ma fra noi avvien sempre così che il genio s' ignora sino a che uno sprazzo di sua luce più vivido non colpisca gli sguardi e li costringo a guardarlo stupefatti: pur tuttavia il poeta siciliano si può consolare che gli è stata resa giustizia

per tempo ed il suo nome splendente di quella luce che li spetta, è ora ripetuto con affetto da ogni italiano che segue il progresso della nostra letteratura contemporanea. Questo suo frammento inedito che apparirà nella prossima seconda edizione degli *Eroi* è un grazioso episodio, una straziante storia d'amore che si ripete ogni giorno e resta sepolta con l'infelice corpo della vittima fra le piccole croci del camposanto, una storia di lagrime e di dolori improntata dal poeta di tanto affetto di tanto amore che ti giunge direttamente al cuore, ti commuove teneramente, detta in quel metro sì bello scelto dal Costanzo, nel quale tu resti sospeso per tutta la strofa sino all'ultima parola ove tutto si chiarisce. Qui il traditore, lo sciagurato Maso noi non l'odiamo, come non disprezziamo l'ingenua Giulia; amiamo, compiangiamo, il giovane e la fanciulla che

> venia tessendo all'umile
> trama della sua vita un filo d'oro,

sentiamo pietà dei due sventurati ed ammiriamo ed amiamo il poeta che sa scuoterci sì fortemente tutte le fibre del cuore e sa trovare una nota sì dolce, sì appassionata, sì piena d'affetto per cantare dei suoi eroi sublimi, di coloro del cui ignorato lavoro cosparso di sudori e di sangue il mondo si fa bello e si giova.

A quest'affettuosa poesia del Costanzo seguono altri versi del Bolani, del Lioy, del Gallerani, del Dazzi, ma tutti inferiori le mille miglia da quella perchè mancano tutti di ciò che sovrabbonda nel Costanzo, l'affetto, perchè piuttosto che sgorga dal cuore, sono stillati dalla mente.

Nel sonetto del Bolani a Reggio non si trova l'animatrice scintilla dell'arte, ma solo una nuda enumerazione di nomi uno sfoggio pesante di reminiscenze mitologiche senza il palpito fremente di vita, senza il tratto rapido che incide e scolpisce. Meglio al certo che il Bolani avesse mandato una pagina della sua ammirabile storia di Reggio: egli più che poeta è storico ed archeologo. E meglio pure avrebbe fatto il Lioy a mandar qualche graziosa pagina di storia naturale, che questa lirica: *No!* A leggerla si resta un poco meravigliati come ne sia il Lioy l'autore, il Lioy il brioso, elegante naturalista che ha nella sua prosa tanto spirito, tanta *vêrve*, tanta grazia da rendere dilettevole la sua materia in certo tal modo seccante. È un metraccio, quello qui usato, così disarmonico,

così aspro, così duro con quei tronchi al principio pesanti come un colpo di martello, che lasciando stare pure la vacuità del contenuto ti strazia l'orecchio e t'irrita i nervi. Non parlo affatto poi dell'*Ora tetra* del Gallerani e dell'Ἀράκνμ e *Pace* del Dazzi, dei versi del Dazzi specialmente che sono tale.... non so come chiamarli.... tale sciocchezza che ci è proprio da meravigliarsi come siano stati inseriti in questo giornale.

Senonchè abbiamo subito quasi per compenso un racconto della Giovannini, intitolato *Un bacio*. È scritto con una certa semplicità disinvolta che piace tanto e te lo fa leggere tutto di un fiato appena scorsene anche svogliatamente le prime righe. Forse alcuno potrebbe trovare un poco esagerato e strano quel carattere di Federigo, ma questa stranezza se pur vi è, viene compensata abbastanza dal modo come è profilato il ritratto di Eva, cara fanciulla, un misto di semplicità campestre e di *coquetterie* cittadina, un carattere che rivela un vero amore per la natura ed uno studio sagace del vero. Al semplice ed altrettanto gentile racconto della Giovannini seguono poche righe del Donati che finiscono così: *Chi la fa* (la carità) *per ostentazione e chi per paura: i più per levarsi di torno una seccatura che altrimenti non si leverebbero.* Lasciando stare quella cacofonia di *paura* e *seccatura*, io credo che il signor Donati tanto per levarsi di dosso questa seccatura abbia mandato queste tre o quattro righe invece di qualcuna delle sue pagine eleganti e briose, nelle quali non si sa se si debba ammirare più il narratore gentile, l'uomo di spirito o il filosofo, l'osservatore profondo.

Ma dobbiamo dare tutte le nostre lodi al *Marivandage* del Panzacchi: È uno dei tanti graziosi quadrettini pieni di vita, di grazia e di gentilezza, smaglianti di colori vivaci, uno di quei paesaggi viventi che solo il Panzacchi ci sa donare. Forse il pensiero ispiratore è un poco vecchio, un poco troppo ripetuto ma di quanta grazia non lo ha saputo il poeta rivestire! Ha saputo improntarlo di una certa originalità con la gentilezza della forma, la vivacità del colorito in modo che il lettore legge ed ammira ripetendo mollemente:

Oh, così — data all'oblio
ogni futile memoria,
ogni vana ansia di gloria
senza un guardo all'avvenír,

in un tacito desio
in un dolce rapimento
in un lungo incantamento
vorrei vivere e morir.

Fa male vedere appresso a questo gioiello una composizione come quella del Nannarelli a *Guendalina Iacobacci*. Vien la voglia di domandare all'autore se ci era proprio bisogno d'inserire nel *Roma-Reggio, numero speciale del Corriere dei Comuni a benefizio degli inondati di Reggio-Calabria*, il suo sonetto alla Iacobacci non morta ieri, non dentro l'anno, ma bensì il 3 giugno 1875. Io consiglierei piuttosto il Nannarelli, se crede, come pare, agli angeli ed al cielo, di pregare, di recitare un *de profundis* per la morta che egli piange, anzichè venire a regalare alla gente questa sua rifrittura di cose che san di convenzionalismo le mille miglia. Ma parliamo dei *Colli in sul tramonto* del Zinene. È un poco vecchio il sentimento che li anima, l'antitesi fra le dolcezze perdute e le amarezze del presente, ma vi è in questi versi una certa rilassatezza, un certo abbandono stanco che rivelano chiaramente che il povero poeta soffre, che la sua vena è stanca, che egli ha bisogno di un po' di riposo. E noi glielo auguriamo di tutto cuore questo riposo nelle serene contemplazioni dell'arte, il cui raggio creatore par che gli scuota fortemente il cuore.

A questa languida poesia segue una robusta prosa del Verga intitolata: *Un'altra inondazione*. Anche qui come in ogni altro lavoro dell'illustre romanziere siciliano si sente quella robustezza fiera e nervosa di stile, quel tratteggiare rapido ed incisivo a colori forti, carichi, a tinte cupe: son due quadrettini come quelli del Rembrant, due degli episodi più salienti e più compassionevoli della deplorevole eruzione dell'Etna, son due soli ma così bene scelti, così bene narrati che bastano essi soli a darti una viva immagine della sventura, della miseria, dell'eroismo della sorda disperazione di quell'epoca dolorosa. Finita la lettura ti rimangono scolpiti profondamente dinanzi quei due episodi e ti par sempre di vederla quella casetta, ti par di sentirle quelle fiamme ora infuriare, ora crepitare lentamente, ti par di vederle sbucare dai crepacci dei muri come lingue di serpenti, ed all'eroica disperazione di quell'uomo che innanzi alla rovina di ogni suo bene, alla perdita di ogni suo avere dice con una scettica e sorda calma al suo servo che cer-

cava di salvare alcune botti: « Date, date anche queste alle fiamme: io non avrò più cosa metterci nelle botti. Io non ho più nulla » tu ti senti ancora per molto tempo come serrare il cuore da una stretta dolorosa. È la potenza dell'arte che tocca e commuove, è l'artista grande anche in ogni sua piccola cosa.

Ma senza la potenza dell'artista ci commuove e ci rende pensierosi anche il Cormeini. « Meno guerre e più umanità! » gridò egli severamente: ma avrà un bel gridare: la sua voce insieme alle mille di coloro che languono di fame sarà sopraffatta dal grido di soddisfazione di coloro che empiono abbondantemente il loro ventre ed inneggiano alla provvidenza dello stato fra gli orrori di una comoda digestione. Alla sua voce non si baderà, si seguiterà ancora per molto tempo a spendere danari in fondere cannoni, costruire corazzate, alimentare eserciti. Povero Cormeini! a Lei non rimarrà altro che l'applauso della sua coscenza, che lo rimerita colla sua tacita approvazione della franchezza avuta nello svelare apertamente una delle nostre più terribili piaghe. Ma lasciamo i grandi problemi della umanità, le quistioni sociali e parliamo di letteratura popolare, parliamo del *Saggio di proverbi calabro-reggini* del Mandalori. Esso merita le lodi di tutti i filologi: ad ogni proverbio è aggiunta una osservazione che talvolta spiega il significato del proverbio, tal'altra vi indica le origini, talvolta lo confronta con versi latini o proverbi di altre provincie, tal'altra ne indica l'uso ed in questa osservazione vi è modo di svelarsi tutto l'acume, la profonda ed ampia dottrina del raccoglitore. In alcuni proverbi queste osservazioni sono assai abbondanti e preziose come per esempio quelle ai proverbi 2, 10, 18, 25, in qualche altro troppo brevi e talvolta qualche proverbio che pur ne avrebbe bisogno ne manca affatto come per esempio il 23. Ma noi del resto non abbiamo che da rallegrarci col Mandalori e speriamo che ben presto tenga dietro una completa raccolta a questo semplice saggio.

Al saggio del Mandalori seguono versi del Rapisardi, del Carcano, della Codemo, del Fusinato. Quei del Rapisardi non sono come molti di questo giornale scombiccherati alla meglio, mandati giusto per rispondere ad un invito, ma son due componimenti pensati, seri, il primo dei quali *Ad una madre* è bello di una certa scioltezza di verso, facilità di rime, delica-

tezza d'immagini, che ne fanno un vero gioiello: ma quel che lo rende sommamente caro è la chiusa quanto altra mai gentile ed originale. Giudicatene voi stessi:

Il bambino che piangi, alma pietosa,
non è chiuso coi morti in sepoltura,
ma è qui, tra queste mura,
vive con te, dentro il tuo sen riposa:
qual cielo mai, qual chiaro astro, qual fiore
splendido più del tuo materno core?

Non così però l'altro componimento, il sonetto *Disinganno*. Non vi è versaiuolo per quanto comune il quale atteggiandosi a sentimentale in aria mesta non abbia cantato come ora il poeta catanese questa donna rubella all'amor suo,

femmina ad altri, a *lui* regina e dea.

Ed ognuno, dopo aver cantato le veglie amorose, le corse precipitose ed insensate, quando è giunto al suo possedimento ha udito rispondersi come il Rapisardi:

M'hai creduto la Gloria e son la Morte

Al Rapisardi dissi già che non era poeta e glielo ripeto ora innanzi a questo caro gioiello della *Madre*, glielo ripeto con la stessa calma convinzione con cui glielo ho già detto senza odio, senza rancore, senza turbarmi punto delle villanie che mi ha scagliato contro una critica da piazza. Non mi lascio abbagliare da questo lampo, presto torneranno le tenebre, *Disinganno* lo sono già: tutti, anche l'uomo più volgare si è poeti almeno una volta nella vita, il Rapisardi ha saputo ora cogliere questo momento e ci ha dato la *Madre*. E per questo è men vero che egli non è poeta? No, sono là a confermarlo le *Ricordanze* e sopratutto quell'infelice *Francesca*.

Le due poesie inedite del Carcano e del Fusinato sono due violette mammole care, gentili, nascoste che pare perdano del loro casto profumo gettandole nel vortice divoratore della pubblicità: ma quella del Fusinato sopratutto è più carina e non posso resistere proprio al desiderio di riportarne la chiusa:

Che se raccorlo, tal com'è, ti giovi
abbilo pur questo appassito fior. . . . .
forse che posto sul tuo crin non trovi
le sue antiche fragranze e i suoi color.

Ma è una indegnità veder fra questi scritti l'*Amore fa amore* della Codemo. È una poesia che ha di tutto della bruttezza, della disarmonia, del bisticcio, della stonatura, della inconcludenza, ma tranne della poesia: e quel che sopra tutto vi manca è quello che si ripete in ogni verso: l'amore. Sì vi manca l'amore, l'affetto, il sentimento che quando il nostro cuore è commosso trova accenti artisticamente belli come quelli della Marchesa Colombi nella *Bambina di Sermide:* qui il cuore non parla, vorrebbe parlare la mente usurpando il linguaggio del core, e ne succede ciò che avviene quando s'invade il campo altrui: una stonatura.

Dopo la poesia abbiamo la filosofia: sono quattro articoletti; uno del Castellazzo, l'altro del Saffi, il terzo del Molmenti, il quarto del Farina: quello del Castellazzo si riduce ad una chiacchierata inconcludente, quello del Saffi è pieno di savie considerazioni e vi è tratteggiato con mano maestra come la tendenza unificatrice della vita civile in Italia si sia venuta gradatamente svolgendo; quello del Farina pare un proverbiuccio spiegato dal maestro di quarta elementare ai suoi bambini: ma le poche righe del Molmenti valgono più di parecchie pagine: lì vi è una terribile malattia del cuore ritratta a colori foschi ed incisivi con l'acume profondo del sagace osservatore, vi è una terribile malattia che annebbia le intelligenze, indurisce i cuori, strazia l'anima ed infierisce specialmente nei nostri tempi. Ed il Molmenti in poche parole ne ha narrato tutti gli stati miserandi di questa malattia che solo i baci di una madre, le miti gioie di una famiglia possono alleviare in alcun modo.

Ma poniamo da un lato le tristezze e sentiamo le note divine di *Aida*; voliamo trasportati dolcemente dalla musica, voliamo col Mammoli per gli incantati paesi d'Oriente. La poesia del Mammoli dedicata al Verdi è molto bellina, piena d'affetto, di sentimento, di vita: scritta in un metro scorrevole e che si presta alle dolci *rêveries* della mente, che si esalta al suono della musica. Vedete quanta delicatezza d'immagini, quanta grazia di forma, in questa descrizione:

> Vola il pensiero ai profumanti e splendidi
> tramonti d'oriente
> fra i palmeti giganti, in mezzo ai mistici
> miraggi, ove l'ardente

sol dei deserti muor senza crepuscolo,
e l'aure imbalsamate,
circonfuse d'azzurro, ai baci fremono
di molli Urì velate.
Vola la mente alle foreste vergini
Dove rugge la fiera,
e d'Aida salia la melanconica
ma libera preghiera:
dove è mito d'amor l'eterna Osiride,
e sotto i templi d'oro
fuman gli aromi e vibra intorno ad Iside
misteriöso un coro.
Vola là in seno agli istoriati portici
dalle volte gravose,
dalle sfingi accigliate, e ardente, suscita
Le memorie pietose.

Talvolta par che cogli impeti guerrieri della musica si svegli dai suoi sogni, si scuota, si entusiasmi anche il poeta. Allora udite come scrive:

Tu (*Arte*) dell'Italia tua scintilla e fremito
Tu la volevi unita!
Ma un dì trasfusa dentro gli inni patrii
ridesterai la vita
per le terre del mondo, e grandi e despoti
dalle dorate fogne
strappando, li farai pasto del popolo
che le inconscie vergogne
sa cancellare: e ardente, e forte e libero
nel trionfo dell'Io
s'affiderà sui sanguinanti secoli
vendicator di Dio!!..

Qui ci si sente un poco il petrolio: no, signor Mammoli, l'arte grande, l'arte moderna non deve produrre questo effetto: l'arte grande non si aggira tra il fumo e lo strepito delle battaglie, come dice il Trezza, ella s'innalza a plaghe migliori producendo le forme serene della beltà. Ma la musica si rammorbidisce, si fa languida, ed anche il poeta trasportato da essa smette il suo furore e canta dolcemente:

.... Ma l'armonia continua.... e ancor m'appaiono
co'fantasmi d'oriente
de'bei colori i magici tripudii....
e ritorna la mente

Tra le selve solenni ove risplendono
i verdi avvelenati....
e il caldo bacio dell'errante Zeffiro
dai calami dorati
ruba il profumo.... e vedo all'ombra mistica
degli olenti laureti
una Venere nera ir solitaria
guardando i minareti
del Bosforo lontano.... E lente muovono
le note gloriose.
coi gemiti d'Aida.... e..... ancor sospirano
quest'aure armoniose ...

Vi pare a questa lettura di starla davvero e sentire una musica languida che si affievolisce gradatamente ed al cui suono voi sognate tutti i profumi, tutte le bellezze aeree dell'oriente, quando poscia infine la musica finisce come un sospiro e voi rimanete ancora fantasticando come se sentiste la musica e con un gran desiderio di essa. Tutto ciò è ben descritto dal Mammoli, peccato che guastino questa bellezza alcune infrazioni di regole di prosodia, parecchi versi sbagliati come questi:

In quegli idoli un di *scolpiano* gli uomini,
Fra i fantasmi *d'oriente*
Chi sul mio cor questo sublime *estasi*
Che alla fede invita
Co' fantasmi *d'oriente*

Dove nel primo *scolpiano* è stato usato come di tre sillabe, mentre tutti vedono che ne ha quattro, nel secondo *oriente* è usato senza dieresi e lo stesso nel quinto; nel terzo *estasi* è stata fatta piana mentre sino ad ora è stata sempre parola sdrucciola, il quarto poi non è mai stato settenario. Fa male veder guastare una poesia tanto bella da queste sciocchezze: ma noi crediamo che siano dovute alla fretta con cui è stata scritta la poesia e speriamo di non trovarne più in qualche altro lavoro del poeta.

All'*Aida* del Mammoli seguono altre poesie del Ciampoli, del Castelnuovo, del Saponaro. Quella del Ciampoli è una traduzione del russo, *La neve* dell'Ogaref. È una poesia assai graziosa nella fiera ironia che la ispira, nell'odio terribile che l'anima. Il cuore del povero poeta doveva esser nato per amare e solo le crudeltà, le asprezze gli avranno potuto far conver-

tire in fiele l'amore che nutriva. Vedete con quanta grazia, con quanta gentilezza vi abbozza il candido paesaggio. Ed il tutto esposto con originalità d'immagini, di concetti, di colori. Quando si è finito di leggere la poesia, si esclama mestamente « Ecco un'anima gentile attristita ed amareggiata dal dolore e dall'oppressione. Maledetto il servaggio! »

Il Castelnuovo ha inviato un sonetto *A una cieca*. Se avete sfogliato un album, se avete svolte le pagine di una crestomazia qualunque ne avrete sempre trovati uno o due di questi sonetti. Il tema è vecchio, poetico, trattato da molti: ma per quanto egli sia poetico pure quasi tutti si son sempre ripetuti l'un l'altro monotonamente senza sapervi inspirare con nuovo sentimento, quantunque quegli sventurati ne suscitino tanti tristissimi. Al Castelnuovo, al grazioso autore dei racconti *Alla finestra*, la cieca non ispira che un freddo sonetto, un freddo sentimento egoistico: a lui spiace sopra tutto che la poverina non possa vedere le lagrime che egli ha sul ciglio per lei: compassione assai misera come vedete. Oh! perchè non ha mandato una sua graziosa novella per questi poveri inondati, signor Enrico? E sì che Ella ne ha delle belline.

Il Saponaro ha mandato una lirica e due sonetti. Vi è in lui un forte amore per la natura che egli ritrae con una certa maestria nei suoi versi e questi due sonetti sul Giugno se non sono veramente una cosa perfetta, son tuttavia due cari quadrettini: anche l'*Avemaria* è una lirica graziosa, piena d'affetto specialmente la chiusa.

— Piccolo campanil che m'hai veduto
quando fanciullo allegro io ti salia,
col suon dell'Ave portate un saluto
a mammà mia!

se non che vi è un endecasillabo che ha un piede di più:

domanda il campanil del tuo paesello,

ma noi crediamo che soltanto per la fretta il poeta abbia fatto *paesello* trisillabo invece di quadrisillabo come è veramente.

Anche un ricordo ed una descrizione di costumi provinciali come Giugno è la *Reginella* di Pasquale Martire. Questo bozzetto è scritto con una certa semplicità che lo renderebbe tanto grazioso se nella sua piccolezza non vi fosse quel carattere di Antonio, impossibile quasi, o almeno molto male abbozzato

dall'autore, e se alla fine non ti piantasse lì in asso senza concluder nulla e con un enigma da risolvere, poichè chi capisce ciò che Don Gaspare intese dalla madre di Reginella, da quel che segue?

« La Carmela si chinò all'orecchio del piovano e vi sussurrò dentro:

— « Non lo avrei mai creduto! — fece D. Gaspare nel colmo della meraviglia. Poi, dopo un momento di silenzio disse, rivolto alla Carmela:

— « Meglio così! »

Chi dei miei lettori ne ha capito una jota si reputi fortunatissimo. Ma andiam che la via lunga ne sospinge. Dopo il bozzetto del Martire abbiamo due sentenze una del Rosa e l'altra del Costetti che ci costringono ad esclamare che decisamente in questo giornale nessuno ha voluto mostrarsi sotto la veste propria. Tutti si son voluti vestire dei panni non loro e la maggior parte camuffarsi da filosofi, forse perchè questo modo permetteva loro di spicciarsela facilmente in due parole. Ma no perdio! lo ripeto per la millesima volta o nulla si aveva a dare o qualche cosa di buono: ed Ella, signor Costetti, invece di darci qualche pagina graziosa come *Figurino del teatro in prosa* ci è venuto a dare una piccola sentenza; ed Ella, signor Rosa, anche Ella ci è venuto a fare il filosofo: avesse detto delle cose nuove almeno.

Ma questi due articoletti sono puro oro nel loro genere a paragone delle tre infelici poesie che chiudono la parte letteraria del numero: non si poteva immaginare una più povera chiusa.

L'Alberti, lo sventurato autore della *Polemica arcinovissima*, ha mandato un brindisi *Ad una ragazza* nel quale vorrebbe parer spiritoso e satirico contro la nuova scuola, imitando l'abate Risso con l'esagerare i suoi difetti e privo del suo ingegno e del suo brio. Io se dovessi dare un savio consiglio al signor Alberti gli direi per quanto rispetta sè stesso e l'arte sia pur quella monca e cretina di cui egli vorrebbe esser sacerdote, gli direi che andasse anche egli come il suo Ciapo a farsi frate, tralasciando di scrivere versi di sì trista memoria come quelli contro il realismo e specialmente come questo componimento che è quel che meglio piace al poeta, ma non un brindisi.

Degni di stare vicino a quei dell'Alberti sono i versi *Dal-*

l'albo della distintissima signorina Camilla Cominelli del signor Giuseppe Settimo Adamo. In essi l'autore abbonda di frasi vaporose, stravaganti d'immagini barocche, di stupide fantasticherie e per dire alla giovanetta che se potrà farla sua sposa sarà felice, occupa la bellezza di un periodo di diciotto versi, imbrogliato, confuso, infarcito di epiteti messi lì uno accanto all'altro a due ed anche a tre come i mortaletti nelle grandi feste dei villaggi. In generale manca il periodo armonico, il vero periodo poetico in questi pochi versi: sono una prosa più o meno sconvolta, più o meno rimbombante, con qualche rima messa lì di tanto in tanto a ricordarti che vorrebbe esser poesia quella che tu leggi.

In verità però non sono indegni della contessina a cui sono dedicati, non sono indegni della Cominelli: abbiamo qui un suo sonetto che giustifica la mia asserzione. Avete inteso mai qualche *motivo* del Verdi o del Bellini strimpellato sul violino da qualche povero suonatore ambulante. Così mi pare il sonetto della signorina Cominelli all'illustre poeta Giovanni Prati; qualche cosa che avrebbe voluto apparir grande, sublime, armonico ed è riuscito misero, volgare, discordante: si vede uno sforzo tremendo in questo sonetto, la povera signorina avrà dovuto battere molte volte in terra i piedi impazienti, stizzita, rabbiosa o perchè il verso non le tornava, o perchè la rima le si faceva aspettare: e questo studio, questo sforzo, come ho detto, si vede chiaramente, il sonetto non è uscito dal cuore libero e spontaneo, è il frutto di un lungo e vano studio: lasciandosta re la forma barbara, sotto grandi parole non conchiude nulla o poco men che nulla. Non sarebbe stato meglio che la principessina, o contessina che sia, avesse inviato al vecchio poeta un gentil mazzolino di fiori, i fiori, questo linguaggio nel quale le donne compongono in un attimo un tenerissimo poema? Che gliene pare alla signorina Camilla? In questo modo avrebbe detto al Prati quel che il suo cuore sentiva, poichè nel sonetto non glielo dice, ed avrebbe risparmiato a noi questa sgarbatezza di doversi mostrare un poco troppo severi col gentil sesso, che amiamo e rispettiamo quando è giovane specialmente, poichè ormai in questa rovina di affetti, in questo crudo scetticismo solo la donna può allegrare ed idealizzare la giovinezza a noi, *vieillards, nés d'hier.*

***

E siam giunti alla fine della parte letteraria e seria del giornale: ora abbiamo tre graziosi scritti di un simpatico scrittore che si nasconde sotto le iniziali di S. G. Fin qui i lettori avranno potuto giudicare da loro stessi della giustizia dell'acerbo giudizio da me espresso sin dal principio di queste impressioni. Esaminiamo ora rapidamente gli articoli del signor S. G. per riepilogare e conchiudere. Questi tre articoli son tutti pieni di brio, scritti con una scioltezza, una freschezza, una famigliarità ammirabile, ripieni di graziosi fatterelli, strani e sommamente umoristici, dei quali il più esilarante è quello dell'avaro e l'altro dello zoppo: se tutto il giornale fosse stato scritto in questo modo avrebbe risposto davvero più degnamente all'idea che lo ha ispirato, alta idea, nobile scopo del quale al generoso Tassi non resta che l'intenzione nobile poichè l'attuazione è stata lo ripeto molto, molto inferiore.

È un album ma privo affatto, spoglio di quelle attrattive che ce lo rendono caro, avendo di questo i difetti senza pregi: è un album ma privo di quèl profumo di gentilezza, di dolce intimità che spira da lui, è un album ma disordinato, scorretto con molte cose indegne del nome che portano e che gli autori stessi si sarebbero vergognati di segnarle in fretta, su due piedi nell'album di una signorina. Già, pare che ora i nostri scrittori scrivano con più cura per un album, per una signorina che per il pubblico, per questo pubblico sdegnoso, seccante, troppo richiedente.... che alla fin fine poi che ricompensa dà loro, del loro lavoro? un bravo e qualche po' di gloria tutto al più, mentre la signorina loro sorride intimamente, ed a quel sorriso essi presentono una promessa, pregustano una speranza, un invito, e spremerebbero il loro cervello per offrirne il fior fiore a quella damina.... forse quando se ne saranno andati ella riguarderà con amore i pochi versi che essi le hanno scritto e.... ma queste son cose che riguardano loro esclusivamente. Ma potevano pensare che molte graziose figlie dell'ardente Reggio avran perduto in questa inondazione i loro averi e che essi con i loro scritti gentili avrebbero potuto alleviarne in alcun modo i mali. Ma pare che a ciò non abbiano pensato.

Speriamo che nella seconda edizione promessaci [1]) noi potremo giustamente concedere a piene mani quelle lodi che con nostro dispiacere la riverenza all'arte, il suo rispetto ci hanno proibito di dare a questo numero, ove fra le poche cose buone, è molta zizzania, molti articoli da nulla fra altri di un indiscutibile valore artistico.

Napoli, gennaio, 1881.

CESARE BRAGAGLIA.

Iride di NEERA (Nuove novelle). — Milano, G. OTTINO, 1881.

Le dodici novelle contenute in questo volume, ci dice l'autrice, rassomigliano, più che ad altro, a quel graziosissimo arco che appare in cielo dopo la pioggia, e sono quindi, *variopinte come l'iride, com' essa leggere e fugaci, semplice promessa di tempo migliore.* « Alcune vi faranno piangere, altre vi faranno ridere o sorridere, tutte furono scritte certamente coll'intenzione di non annoiare. » E così è davvero. — L'autrice, come vedete, è modesta, non fa paroloni e disarma, così, la critica più severa, la quale non può disconvenire in questo con l'autrice, che le novelle si leggono tutte con piacere, e con interesse vivissimo, e che non annoiano punto. Spesso ci toccano il cuore, ci trasportano nel mondo dei sogni e delle fantasticherie, e ci fanno vivere la loro vita, tutta quella vita che vi ha saputo trasfondere la scrittrice.

E questa vita c'è, e variamente atteggiata: c'è la nota gaia e la nota mesta, c'è il sorriso della spensieratezza e la lacrima della commozione, c'è il sorriso bonario del cuore contento ed il ghigno spasmodico dell'uomo che si riconosce infelice, e c'è il soave ricordo di un tempo passato, e c'è pure, per esser veritieri, qua e là, in pochi luoghi però, anche qualche nota che stona con l'insieme. Un nostro amico, bravo quanto modesto, Rocco Edoardo Bagliara, che scrive delle sennate bibliografie nella simpatica *Rivista Nuova*, ha già fatto notare giustamente queste stonature che scemano l'effetto artistico di qualche novella e noi non aggiungeremo motto per non ripetere il già detto.

---

[1]) Questo articolo come si vede sin dalla data è stato scritto in gennaio e per alcune ragioni mie particolari pubblicato sol ora. Allora ci si prometteva una seconda edizione, che in vero poi, a quel che io ne sappia, non è più comparsa.

La *Neera* ci pare riesca meglio a commuoverci, a farci pensare che non a farci sorridere; più ne' generi patetici e malinconici che non negli allegri, e noi non glie ne faremo alcun appunto.

Ora che la letteratura è cinica, saremmo quasi per dire, e si studiano con tanto ardore le classi più basse della società nelle loro più brutte manifestazioni, e ci viene imbandita ogni giorno la stessa salsa piccante del vero; che a lungo andare ci ha rivoltato lo stomaco ed indurito il cuore, sentiamo vivo il bisogno di respirare aria più ossigenata e vogliamo essere ristorati da un po' di sentimento, da un po' d'ideale, e sia quindi la ben arrivata la signora Neera, che ci ha rifatto un po' il gusto.

In arte c'è posto per tutti, ci direte. Niente di più vero; ma domandiamo un po', non vi tedierete a sentir suonar sempre la stessa musica, foss'anche la più bella, la più melodiosa? E che direste poi se questa musica non fosse nè bella nè melodiosa, e vi facesse portare le mani alle orecchie?

Che male c'è, quindi, se diamo tutta la nostra lode alla signora Neera che ci ha commosso, che ci ha fatto pensare, che ci ha scossi, e che ci ha fatto anche arrabbiare un pochino perchè non ci sentiamo capaci di scrivere con tanto sentimento, con tanto calore, con tanto brio?

Per quanto si possa esser duri di cuore non si può fare a meno di commuoversi. Donna, la Neera ha saputo ritrarre de'bei tipi di donna, che non si possono dimenticare. Nora, Paolina, Clelia sono tre felici concezioni da vero artista, da poeta.

Tutte e dodici le novelle sono scritte con vivace disinvoltura di stile, con una lingua facile ed abbondante, ma che non possiamo dir del tutto inappuntabile. Un pedante, per esempio, arriccerebbe il naso innanzi a qualche francesismo, come *vado a perderla*, o dinanzi a qualche scorrezioncella dell'autrice e del proto come *volesti* per volessi, *la sua figlia*, *arrosicchiare*, *appettito*, *ascettica*, od innanzi a qualche improprietà di dicitura. Ci auguriamo, intanto, che, in una seconda edizione, che speriamo sia fatta al più presto, queste pecche andranno via.

Non aggiungiamo altro nè diremo il contenuto di tutte le novelle — chè si andrebbe troppo in lungo — nè di qualcuna di esse perchè ci perderebbero nella nostra prosaccia uniforme ed incolore. E che ci guadagnerebbe poi il lettore a saperne

il contenuto? Oramai è noto come anche con un soggetto vecchio e convenzionale tra mani si possa cavar fuori una bell'opera d'arte, purchè chi la scrive abbia cuore, senta, si immedesimi nel suo soggetto, vivendo un po'la vita de'suoi personaggi, e la ritragga al vero. In queste novelle della Neera tutta la novità non si trova nell'invenzione, ma nell'esecuzione e nella copia dei particolari. È vero ancora che l'autrice non ha voluto lumeggiarli tutti e finirli nell'istesso modo. Qualcuna, e per esempio, la prima, Nora, la quale fa subito pensare a Jeanne della *Page d'amour* di Zola, come è stato già osservato, è finita in ogni sua parte, mentre qualche altra (*Scipione Africano*) è appena abbozzata tanto che il lettore è costretto a far lui un gran lavorìo di mente, per riempire i vuoti che vi sono, lavorìo che, mentre da un lato stanca, dall' altro sciupa tutta l'impressione buona che lascerebbe il racconto a lettura compiuta; — e in qualche altra si desidererebbe meno divagazioni in qualche punto, meno particolari, mentre in qualche altra (*Mia moglie*) si desidererebbe più analisi.

In complesso, le novelle ci piacciono e molto, e se abbiamo fatto qualche osservazione è stato perchè non si dicesse che la lode è falsa, o che non avessimo letto il volume. Noi, da parte nostra, consigliamo la lettura di questo volume, il quale fa onore alla nota autrice ed all'Ottino, che ne ha fatto una bella ed elegante edizione.

Storia della letteratura greca narrata agli alunni liceali. Enrico Pozzetti. — Napoli, presso l'autore Via fuori Porta Medina, 41.

Questo libro non è stato scritto per i dotti, ma per gli alunni liceali, ci dice l'autore nel titolo e nella prefazione della sua opera. È, quindi, un libro di testo per le nostre scuole liceali, e, nella sua mole, 250 pagine in sedicesimo o poco più, è proprio quello che bisognava per le nostre scuole. C'era, per esempio, quella di Carlo Lanza che era la migliore di quelle pubblicate finora; ma era fatta con un metodo un po', diciamola schietta, antiquato. Ripeteva, e in un modo abbastanza vivace, elegante, cose che si dicevano da tant' anni a questa parte, e, per lo più, non teneva conto di tutte le dotte ricerche fatte da' tedeschi, dal Müller, dal Curtius, dal Wolff, dal Lachmann, dal Bernhardi e particolarmente non si occupava molto di proposito della questione omerica.

Il Pozzetti, prima che uscisse alla luce il manuale dell'Inama, mandò fuori la sua *Storia*, che, ci dispiace sia passata inosservata. Modestissimo il dotto professore dichiara, fin dal principio, che, in questo libro, di ricerche proprie c'è ben poco, e che il resto è stato preso da quanti si sono occupati di proposito della letteratura greca o di qualche periodo di essa, o specialmente, di qualche autore soltanto. E questi suoi studii non sono pochi, com' egli ci dice. Egli ha tenuto conto di tutte le ricerche, di tutti i lavori pubblicati fin' ora, non solo da' tedeschi, ma da' francesi, come il Bournouf (*Histoire de la litterature greque*) ed il Vincent (*Musique des Grecs*), ma anche dagli inglesi, come il Grote ed il Gladstone.

Tutta la sua opera è meditata fortemente ed è ordinata a seconda dell'evoluzione progressiva delle varie forme letterarie. E non c'è nulla di pedantesco, o di uggioso. Tutto è detto con una forma facile, briosa, elegante, una forma che alletta e piace, e la quale, anche discutendo di cose astrusissime, non diventa uggiosa o pedestre. Qua e là per rompere la possibile monotonia, c'è un bozzetto vivace, una macchietta indovinata, come è quella su Anacreonte e su la poesia di Pindaro, e sul carattere della commedia aristofanesca, ecc... Quello che ci è davvero piaciuto è la distinzione fra l'*Iliade* e l'*Odissea*, ed, in generale, tutto quello che l'autore ci dice della quistione omerica. Il Pozzetti ha davvero studiato la quistione, ed egli, dopo uno studio accurato e coscienzioso, viene a queste conclusioni: l'autore dell'*Iliade* non è quello dell'*Odissea*, i due poemi furono scritti da due autori differenti, in luoghi diversi e l'*Odissea* è posteriore all'*Iliade* di almeno due secoli. E le prove riescono convincenti. E come ci parla con acume il nostro autore di Esiodo, de' poeti elegiaci, giambici e lirici, non dimenticando di riportare, qua e là, interi canti o frammenti di questi poeti. E della poesia drammatica come ne parla con acume, e quante giuste osservazioni egli fa sulla tragedia sofoclea e sulla commedia aristofanesca. Egli li ha letti questi autori, li ha studiati con amore e con intelligenza, e li ha compresi davvero. Ed a proposito delle *Nubi* di Aristofane, delle quali il Franchetti ci darà fra breve una traduzione, il Pozzetti ha giustamente rilevato alcune sue parti davvero importanti. Della filosofia greca egli — e non era sua intenzione — non si occupa di proposito. Non ha giudicato ampiamente; ma, anche

trattandola entro que' limiti, che non si debbono oltrepassare in un libro pei Licei svela il concetto filosofico dei greci, fermandosi specialmente a mettere nel suo vero posto in filosofia ed in arte Platone, con pochi tocchi da mano maestra.

Ma quello che ci è piaciuto maggiormente è il capitolo sulla storia. Di Erodoto egli rileva la grande perfezione artistica, l'ingenuità dello stile ed il suo carattere nazionale, ed in Tucidide non tralascia osservare il carattere politico della sua storia.

Il Pozzetti non ha tralasciato neppure di esaminare l'eloquenza, e le scienze; di quella s'occupa minutamente e fa un quadro vivissimo di quello che fu nel periodo macedonico, dimostrandola energica, civile, commovente perchè ispirata da'più alti sentimenti, e da' concetti più energici.

Quella che è poi la parte più riuscita del suo lavoro è l'ultimo capitolo, in cui tratta del romanzo. Molti han ripetuto che culla del romanzo sia stato l'Oriente, e come lì abbondarono le favole, così nacque anche il romanzo; il quale, per la Siria e la Fenicia sarebbe penetrato in Grecia. Il Pozzetti non ammette questo, e segue invece l'opinione di Erwin Rohde, il quale con un suo lavoro sul *Romanzo greco e sui suoi predecessori* ha rintracciato la vera origine di esso, ed ha dimostrato come anche il romanzo [1]) sia un prodotto tutto proprio del genio greco.

Speriamo che il dotto professore Pozzetti voglia parlare in questo stesso giornale della bellissima storia di *Teagene e Cariclea*, romanzo di gran merito: farà due cose buone, avrà occasione di mostrare ai lettori del nostro articolo che non abbiamo lodato a casaccio, e ci parlerà, col suo acume e colla sua dottrina, di questo romanzo, davvero bellissimo. E non diciamo altro.

Napoli, marzo 1881.

VINCENZO DELLA SALA.

Teste quadre per ENRICO PANZACCHI. — Bologna, N. Zanichelli, 1881.

La raccolta di questi studii critici distingue in genere un giusto criterio dell'arte e padronanza non comune degli attributi sussidiari, sebbene manchi talora l'originalità delle vedute e la profondità del giudizio. Come il poeta della *Lyrica*, dopo un sentimento più vivo, torna tosto alla calma, così tralascia

---

[1]) Intendiamo il romanzo amoroso, psicologico.

spesso l' autore delle *Teste quadre* una via bene intrapresa, ci dà un giudizio tronco e incerto o finisce in una parallela falsa. È da questo lato che ci sia permesso di rilevare alcuni difetti di questi saggi.

Come, per esempio, principia bene lo studio su Galilei ed il suo ingegno critico! Però mentre tu leggi e credi di aver davanti larghe ed originalissime osservazioni, che malgrado il falso confronto con Socrate rimangono pregevoli, finisce tutto là, e tu senti per di più che il carattere essenziale dell' uomo o del credente è lasciato affatto fuori di vista nel giudicar lo scienziato. E che vuol dire quella apparente imparzialità su Riccardo Wagner, la quale parla di *parere*, di *quanto a me*, e dice poi, dopo averla lodata, che anche la *prima maniera* del Wagner ha *le sue pecche?*

No, meglio al suo posto è il critico quando ci parla del *Carducci*, o rileva fin dove il *verismo* possa andare senza offendere, non diciamo una moralità dommatica, ma i confini dell'arte stessa. Però anche questi son più larghi che l'autore, a proposito del Leopardi, non creda. L'*agonia della musa* del Recanatese non la vediamo che coll'agonia fisica, non già quando al poeta fuggì l'ultima illusione, o l'*inganno estremo*, come ei lo chiama, ed il sentimento si conciliò col pensiero già lungamente maturo. Quindi non fu il suo torto d' aver cantato l'*acerbo vero*, dopo averlo investigato, ma di aver deriso l'umanità ebbra dei propri sogni, egli che tanto tardi s'è liberato da'fantasmi, nè seppe dimenticarli nell'amara satira. Però non parliamo di *lunga querimonia assai meglio pensata che ispirata*, se lamento non c'è, e la poesia si serve di se stessa per distruggere le illusioni.

Poichè, se l'arte ha bisogno della fiducia nella vita, non è men vero che v' è qualche cosa di più alto, di più forte dell'arte: cioè, il vero, che la vince e distrugge. In Leopardi ciò non poteva accadere, perchè era troppo artista e suo malgrado pensatore, onde si disse con ragione di lui che abbia cantato l' inferno colle melodie del cielo. Ma che tutta la fede nella vita e nell'arte, insieme colla potenza della parola, non bastino a fare un poeta, lo vediamo da quel *Tommaseo*, cui il Panzacchi cerca rimettere in onore appunto come poeta. Troviamo precisamente in lui delle *immagini peregrine* e dei *versi bellissimi;* ma preferiamo il canto più riflessivo del Leopardi alla lirica meglio ispirata del Dalmata.

Degli ultimi tre saggi che rimangono abbiamo poco da dire. Non neghiamo l'importanza degli studi di Ernesto Masi sulla Riforma in Italia nel secolo XVI; ma porre l'autore tra le *teste quadre*, ci pare troppo onore. Il discorso su Giuseppe Giusti poteva venire ritoccato del tutto, per togliergli quelle lodi esagerate, che si dicono sempre in occasioni solenni; mentre non vediamo neanche una ragione della ristampa invariata delle pagine sui *Ricordi* del d'Azeglio, scritte già due lustri e mezzo fa.

Severino Boezio filosofo e i suoi imitatori, per Vincenzo Di Giovanni. Palermo, L. Pedone Lauriel, 1880.

L'illustre autore raccoglie in questo *XIII* volume delle sue opere parecchi discorsi, che più o meno direttamente trattano di chi lasciò al mondo l'opera *De consolatione philosophiae*. Abbiamo quindi non un tutto omogeneo, scritto da un solo punto di vista, ma una raccolta di singole esposizioni, le quali hanno bisogno di raffermarsi sempre di nuovo nell'autore e nel complesso della sua importanza filosofica fondata sui suoi scritti, ciò che in un libro dedicato intieramente al filosofo della bassa latinità avrebbe potuto essere evitato.

Però il difetto più grave del libro non consiste in ciò che le sue parti non siano intrinsecamente divenute altrettanti capitoli d'un argomento per sè chiaro, ed ora sviluppato, ora da esporsi; invece è il preconcetto dell'autore che arriva addirittura a travisarci le questioni. Già il discorso di introduzione: *La logica e la metafisica rispetto alla scienza positiva*, ha evidentemente questo scopo partigiano; e più che *essere raffermato* dalle dottrine logiche e metafisiche di Boezio, tende a raffermarle ed a seminare diffidenza contro tutto ciò che v'è avverso. Ma per arrivare a tanto, bisogna non solo dire che fuori della metafisica medievale non v'ha salute, ma dimostrare — o piuttosto mostrare — Boezio più metafisico che non fu.

E pur troppo anche questo troviamo. Dopo che si ebbero ragioni di dubitare se Boezio sia stato o no cristiano, e dopo che in ogni modo non v'ha nessun motivo di metterlo fra gli zelanti, ve lo vede l'autore, forse sulla scorta di Augusto Conti. Ben gli pare difficile di dedurlo dalla *deconsolatione philosophiae;* ma questa operetta è scritta *altrettanto per i pagani, quanto per i cristiani;* onde bisogna ricorrere allo spirito degli altri scritti. E tra questi altri conta l'autore sempre ancora

— per non dir di nuovo — i *de trinitate* e *de hebdomadibus*, dei quali il tempo ha giudicato lungamente.

Tale arbitrio, poichè non v' ha motivo serio che giustifichi tal veduta, non ci fa meravigliare di altri. Come già il Berti, crede anche il Di Giovanni che Boezio abbia voluto trattare in un *VI* libro della sua opera principale *della beatitudine ultima come premio e fine della virtù terrena*. Non vi possiamo scorgere che una prova di più del non retto intendimento d'un alto intelletto che con Cicerone ha pensato: *Virtutem ad beate vivendum se ipsa esse contentam*, nè ha fatto il bene, *acciocchè* gli fosse dato il regno de' cieli, come pregavano e pregano i cristiani.

Del resto troviamo nell' autore una tale illimitata ammirazione per Boezio, e lo conosciamo così strenuo difensore delle vedute scolastiche posteriori, che di molte cose non ci dobbiamo meravigliare. Sia o non sia Boezio autore delle *Ebdomadi*, chi mai troverà concludente oggi la sua dimostrazione « che le cose che sono, sono buone; *perchè è sentenza comune dei dottori, ogni cosa che è tendere al bene.* » Ma Vincenzo Di Giovanni trova ancora del buono là dove anche a suo vedere Boezio non ha nulla che fare, come nel trattato: *De disciplina scholarium*, al quale attribuisce molta importanza come scrittura pedagogica del medio-evo, soprattutto per i nostri tristissimi tempi, dove *si disgiunge l' istruzione dall' educazione.*

Sì, ben vi ha molto di triste anche nelle nostre tendenze scientifiche; ma *le grandi tradizioni del genio degli Italiani* non sono legate alla Patristica ed alla Scolastica. Dopo il misticismo, che le aveva oscurate, esse sono splendidamente rinate coi Paracelso, Cardano, Telesio, Campanella, Bruno; per mostrare una buona volta all'umanità, ove abbia a cercare la verità, fosse pur triste in rapporto ai nostri desiderii infiniti.

Questi li seppe limitare e vedere altrove il passato. Lo possiamo rimpiangere dal punto di vista morale, con un sentimento religioso; non lo possiamo ricondurre, nè lo dobbiamo bramare. Saremmo retrocessi; e questo può essere in tutto, fuorchè nella più esatta conoscenza delle cose, dalla quale dipende l' avvenire del mondo. Quindi possiamo ammirare in Boezio una delle menti più favorite e delle nature più nobili al cader del mondo greco-romano; non lo dobbiamo levar dal

suo tempo, non ricondurci a lui, non attribuirgli quel che non ebbe, non volle, nè quello che non potè.

L'autore ci parla ancora degli imitatori di chi scrisse sulla *Consolazione della filosofia*, e tocca così un tasto originale quantunque limitatamente, perchè oltre di Dante, Petrarca e Tasso non prende in considerazione che Arrighetto da Settimello, Albertano da Brescia, Bono Giamboni, Antonio Astesano e Girolamo Cardano. Più difficile, se non addirittura impossibile, sarebbe stato un largo cenno sull'influenza di Boezio come traduttore e commentatore di Aristotile, per quei tanti secoli dove egli era quasi unica fonte alla quale si poteva attingere per la barbarie dei tempi ed il disuso del greco idioma. Altre questioni più semplici sono rimaste senza soluzione, come l'anno della nascita del filosofo, e quali degli scritti attribuitigli per più o meno tempo siano veramente apocrifi. Nè sappiamo come si possa far un confronto tra *Le mie prigioni* e *de consolatione philosophiae*, pur avendo riguardo ai diversi tempi.

Il Pellegrinaggio nei Cieli. *Poema dettato da uno Spirito.* Firenze, Tip. dell'*Arte della Stampa*, 1881.

Dopo che le anime fidenti nella *nuova religione* hanno trovato nel sommo poeta uno de' loro, ci presentano addirittura di lui tutt' un vasto poema, dettato appunto dopo che lo spirito suo s' era liberato dalle spoglie terrestri. Intendiamoci bene: chi pubblica il *Pellegrinaggio*, dichiara espressamente ch' egli non ne sia autore, ma che egli « fu dettato da uno Spirito; » e questo spirito vieta poi nella dedica del poema allo scrivente d' indagare il suo nome, *quale venne pronunziato dagl'incarnati.* Ciò non toglie però, che il paziente segretario non si sia immaginato, o non ci voglia far credere, d' avere scritto sotto la dettatura dell'Alighieri, di cui si trovano continui sforzi d'imitazione e nella forma e nella sostanza, salvo a non riuscire che a scimmiottarlo.

Infatti non abbiamo trovato in tutto il poema che due terzine della II cantica, canto 31°, le quali escludono che sia l'anima di Dante che ci voglia *ricordare alquanto* il nostro *avvenire;* ma avendo riguardo a tutto il resto non vi possiamo scorgere che una delle solite contraddizioni, le quali si trovano sì abbondantemente nel poema.

È questo composto al pari della *Divina Commedia* in terzine e divisa in 3 parti o cantiche: *Il Trapasso*, di 34 canti, *I Cieli* e *La Terra*, ambedue di 33 canti. Si rileva poi che il poeta è fiorentino e visse in terra ai giorni di Dante, di cui più che la fierezza ha tutto l'immoderato orgoglio del suo merito poetico, come il superbo ghibellino stesso nol conobbe, onde tratta non solo con Omero e Virgilio, ma con Cristo stesso famigliarmente. Lo stesso linguaggio ora mistico, ora altero, poi santamente sdegnoso di cose terrene e sacre, finalmente amorevole o entusiasmato della luce eterna cerca ricordare il cantor dell'*Inferno* e del *Paradiso*.

Ma, ahimè! si prova. Non sappiamo che cosa maggiormente biasimare in questo grosso volume, e se dobbiamo ridere dell'ingenuità del preteso copista, se piangere che a' nostri giorni ei possa trovar due persone che gli credano le sue favole o se solamente mettere a nudo la sfacciataggine incredibile ma pur palese della pretesa apparizione d'un nobilissimo spirito, a fine di dettare in sempre rinnovate sedute un lungo poema per la salute dell'umanità, che anche colla massima buona fede non vi può ravvisare che elucubrazioni personali le più strampalate d'ogni secolo e d'ogni risma, senza altro concetto chiaro di quello che l'anima umana vive e si rivela oltre tomba.

Infatti il poeta intraprende un simile viaggio quale Dante lo finge nella *Divina Commedia*, colla differenza che ora il suo corpo terreno è davvero morto, e che lo spirito dipinge cose vedute, toccate e sentite. Diciamo vedute e toccate, perchè, sebbene non intendiamo mai come, esso conserva per molto tempo una tal quale forma terrestre, o se n' avviluppa, in modo che il povero Galilei andava ancora negli spazi aerei

qual persona
Che cieco guidi ancor che immerso in luce.

Ciò non impedisce che non si voli da un pianeta all'altro, nè che appunto Galilei faccia la guida sul Sole, mentre negli spazi più bassi serviva Socrate da interpetre, il quale non pare abbastanza degno di veder tanta luce da vicino, destinata agli spiriti più puri che ne godono come d'un paradiso, effimero pur troppo, perchè

opaco anch' esso
L'immenso corpo si farà palese.

Intanto

« Giunti non sèm dell'Archetipo al tempio
Quello là non si ammorza nè consuma;
E chi tal centro nega è falso ed empio. »

E di ciò ci dobbiamo contentare. Il poeta dichiara sempre di nuovo che gli manchi la facoltà o la potenza del verso di esprimere ciò che ha veduto; ma poichè nelle sue descrizioni nulla esce dall'ordinario, tranne le supposizioni arbitrarie e le conclusioni illogiche, siamo sempre più portati a credere che non abbia veduto nulla, ossia che non abbia varcato mai la tomba nè i confini della terra che coll'immaginazione. Che cosa significhi poi che gli abitanti di qualche pianeta abbiano

Non capelli, non cigli, non bellezza
E non un labbro che di amarli chiede,

e si governino saggiamente senza sacerdoti e senza re; che altri siano belli con lunghi capelli, altri abbiano code da appoggiarsi, altri la bocca al ventre e cose simili — non l'intendiamo meglio dell'asserzione gratuita di tavole giranti al buio per forze spiritiche.

Lasciamo affatto da parte la lingua che sta al di sotto di quella usata dal Leopardi nell'*Appressamento della morte* e non rivela che per singole frasi e talvolta per la natura dell'argomento quella di secoli anteriori. Dante certamente non poteva dire *eroe da palco*, *carriera*, nè avrebbe cercato la rima *confin dà* a *linda* e *binda*. Pur di tali vocaboli, rime cercate, espressioni improprie ce n'è a dovizia. Leggiamo ripetute volte: *vogliolosi*, *colpo* di rai, confrontato il moto delle anime al precipitar delle acque alpestri, *bluastro*, *caldi amplessi di stelle*, *allor che quando*, *nello me* ecc., sepolcro quale aggettivo, *star pieno in parole*, *risponder sembrano* ed infinitamente forme quali *saressimo*, *ebbimo* ecc., che ci ricordano troppo il volgo d'oggi.

No, quando le cose si spingono troppo oltre, mancano intieramente al loro scopo. Con giuochi taumaturgici si può impressionar la folla e qualche persona semplice; con poemi di questa specie qualche anima ingenua e credula, già dedita intieramente allo spiritismo, sebbene abbia un po' di coltura e intenda materialmente quel che legge, ma non vede sotto il cumulo delle parole e dietro il succedersi delle strane situazioni il resultato negativo dell'insieme in qualsiasi senso. Lo

stesso imprecar contro la *volpe di Roma*, *l' ovile di Pier fatto bordello*, *il Dio che piange e manda un figlio* dei cristiani, il *vecchio che barcolla follemente* e tutta quanta la *superstizione* dommatica giova poco, se si è più superstiziosi degli altri e del resto si crede nel fatto conciliabile la fede spiritica col domma della redenzione. Però nei seguaci questo può essere buona fede; nei capi, nei *medium* è inganno o follia, e non merita nè *sarcasmo* nè *compassione*, ma gastighi più gravi o cure da alienati. PANTA.

Opere edite ed inedite di CARLO CATTANEO, raccolte e ordinate da AGOSTINO BERTANI. Scritti letterari. Volume primo. Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

Uno dei più vivi e nobili desiderii di quanti amano i buoni studii e le buone lettere è finalmente appagato; merito di Agostino Bertani, che ha voluto così trar partito e vendetta dell' ozio imposto alla sua febbrile attività dalla volubile urna politica.

Le opere di Carlo Cattaneo, da tanto promesse, da tanto aspettate, cominciano a venire alla luce, ordinate e complete, e ad arricchire il patrimonio letterario nazionale, già sì splendido, ed or sì meschino. Abbiamo infatti sott' occhio il primo volume degli scritti letterari, messo fuori or' ora dagli eleganti tipi dei Successori Le Monnier.

Nella breve prefazione del Bertani è chiaramente esposta la serie lunga e dolorosa di cause, da cui fu ritardata la pubblicazione di queste opere; cause su cui non ci fermeremo per non rattristare i lettori, i quali, salvo che non ne abbiano fatta esperienza propria, saran ben lungi certamente dallo immaginare, non che dal credere, tanto irta di difficoltà e tanto piena di ostacoli, per gli stessi ingegni più colti e più pellegrini, la via della pubblicità. Diremo solo che malgrado le cure ed i sacrificii del Bertani (cui pure, secondo Petruccelli della Gattina, riuscì organizzare dal nulla la spedizione dei Mille!...) malgrado la devota ed impareggiabile amicizia sua per il Cattaneo, non estinta con la vita di lui, è incerto ancora il proseguimento della pubblicazione delle opere in quanto tutto dipende dal *favore* che incontreranno i primi volumi.

Vi è da arrossire in scrivere e legger ciò; poichè si può dividere e non dividere le opinioni politiche del Cattaneo, si può

anche combatterle ricisamente, interamente, senza pietà. Ma chi potrà mai non riconoscerne la insuperabile ricchezza di concetti e di forme, la dirittura somma di giudicio, il rarissimo acume di critica? Chi potrà mai non far omaggio alla sua svariata e molteplice dottrina, alla sua competenza grande in cose letterarie e scientifiche?

Eppure, lo abbiamo già detto, il Bertani è costretto a subordinare al *favore* del pubblico (*favore* sempre assicurato alla *roba* che ci viene di Francia, superficiale, leggera, vana se non affatto immorale!) il termine di una edizione per cui dovrebbero essere generali l'ammirazione e il plauso.

Tristi tempi quelli, tristo paese quello in cui i Cattaneo, i Niccolini, i Mazzini non troverebbero *editori*, senza lo zelo, senza l'abnegazione e — diciamolo pure — senza i sudati risparmii pecuniarii di amici provati e fedeli, — a loro, fortunatamente, perchè più giovani o più robusti, sopravvissuti.

Questo primo volume insieme a scritti già stampati a Milano nel 1846, ma che per molti riusciranno nuovi di zecca anche oggi, ne racchiude alcuno inedito. Sono, editi ed inediti, tutti gioielli di linguistica e di letteratura, da contentare i gusti più fini e più delicati. Sono gioielli da costituire, insieme cogli altri che speriamo possano venir dopo, una collana preziosissima.

Agli scritti letterarii succederanno i politici; e nella pubblicazione di questi, Alberto Mario prenderà il posto di Agostino Bertani.

Senza ombra di partigianeria, senza altra mira che non sia l'onore e il progresso degli studi in Italia, i quali non possono e non debbono risentire delle simpatie ed antipatie personali, delle povere e misere passioni politiche, noi raccomandiamo a tutti il volume del Cattaneo, — volume di bellezza, di utilità, di valore inestimabili.

L. P. P.

Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico biografico di ALFREDO REUMONT. Milano, 1881, vol. 2.

Alfredo di Reumont è un nome noto di erudito scrittore e di perfetto gentiluomo. I fiorentini non dimenticheranno mai quanto amasse questa città, quasi nato vi fosse, e come a servizio di lei, più assai che di altri, adoperasse la non volgare sua penna. — Anco quest'opera è scritta per illustrazione di Firenze, e se il subietto non risponde alla squisitezza dell'in-

tendimento, la lode non può essere minore per l'egregio barone, che conserva i suoi affetti così a lungo, e continua la memoria del nostro paese, anco da lontano. I due volumi raccontano minutamente, anzi tritissimamente, la vita di Gino Capponi, col quale il Barone ebbe lunga consuetudine, e accennano più qua e più là a tutti quegli uomini che legati per amicizia, o pur che fosse, col Capponi, e frequentatori della sua casa ospitaliera, servono di sussidio o di schiarimento alla narrazione e a fermare il colore alla biografia del marchese. Questi volumi probabilmente saranno dettati in buon tedesco: io non lo so: ma che sien volti in buon italiano lascio che giudichi chi li leggerà. A me, per dire, non mi sembrano ben tradotti davvero.

Un pregio innegabile vi risalta ed è l'indipendenza d'animo dell'autore. Senza smentire la squisita educazione che lo distingue, biasima all'occasione ed appunta il Capponi e chiunque altro colla stessa disinvolta convinzione con cui li loda. Ci si vede il gentiluomo sempre; ma ci si vede anco lo scrittore onesto e l'uomo al cui giudizio non fa velo l'amicizia, la condizione sociale, l'opinione pubblica, e tanto meno l'adulazione plebeia dei liberti del defunto marchese, e null'affatto il poderoso ricordo dei pranzi *opipari* e delle cene pontificali.

Considerando tuttavia il lavoro con critica spassionata, non si potrebbe ritenere che fosse un monumento di ingegno, nè un esemplare di biografia. L'autore non ha osservato, scrivendo, nè logica nè cronologia; per il che spesse le ripetizioni, non rade le contradizioni, continua ed estesa la confusione dei concetti e delle idee. Mal riusciresti a fin di lettura a raccogliere il marchese Capponi in un concetto, quale che si sia, o a persuaderti che in que'due volumi domini un principio, del quale la vita del Capponi è in certa maniera lo svolgimento. I particolari son tali e tanti, e il più spesso di tal qualità (è anco vero che non avrebbero potuto esser d'altra) che ad un lettore di qualche giudizio, scambio di far parere la figura del marchese degna di così lungo racconto, la presentano, se non ridicola, certamente piccina assai. Il Capponi non ha guadagnato punto, piuttosto scapitato dalla biografia del Reumont, come scapitan sempre gli uomini mediocri che si vogliono rendere grandi e celebri per argomenti rettorici, o per pitaffi e *busti* dopo la morte. In vita certe nullità riescono a reggersi alte coi trampoli di cospicui parentadi, di ricchezze avite, di

generose imbandigioni, di gratitudini servili, o di più servili desiderii di beneficii sperati, od anco per quella pecoraggine innata in gran parte del genere umano, che si pasce volentieri di vento, e più volentieri ancora giura sulle altrui parole e si convince delle altrui convinzioni.

L'intitolar poi, come ha fatto l'onorevolissimo barone la sua scrittura *Gino Capponi e il suo secolo* è uno sproposito talmente grosso, che per quanto vi abbia rimediato dopo col suo buon senso, non cessa di gridar vendetta contro l'autore.

Ho detto che vi ha rimediato, perchè fortunatamente lo sviluppo dell'opera o del tema non corrisponde al titolo, tanto ciò sia avvenuto per deliberato proposito dell'egregio barone, quanto per la insuperabile resistenza del tema istesso, che non ha secondato, nè lo poteva, lo intendimento dello scrittore. Ho poi asserito che il titolo è uno sproposito, e, per quanto ogni uomo di qualche discernimento possa andarne persuaso in precedenza, non mi terrò da spiegarlo in poche parole.

Il marchese Gino Capponi fu senza dubbio un onest'uomo, e nella cerchia della sua modestissima vita, operò quel bene che ogni onest'uomo può e deve operare. Ma la mezzanità del suo ingegno angusto e gretto, il suo carattere spigolistro e sfidato, l'incertezza continua dei suoi giudizii pratici, non che metterlo in evidenza e renderlo influente nel secolo in cui visse, lo fecero parere uomo che ne vivesse affatto fuori, e che talora vi si affacciasse al solo scopo di farci sapere che non ci apparteneva.

Come scrittore infatti, purgato e lindo del resto, tanto poco sentì l'alito dello spirito moderno, che null'altro studio coltivò in sè, null'altro ne favorì, che quello del morto classicismo e della erudizione. Del che ne fu testimonio insigne, per tacer di altre bazzecole, la *Storia della Repubblica di Firenze*. Lavoro al di sotto della mediocrità, tranne pel dettato; e per la inopportunità in cui venne in luce, testimonio amplissimo della *preistoricità* dello scrittore. Non dico mica che oggi non si possa scrivere una Storia di Repubbliche italiane, quasi fosse un anacronismo. Dico e sostengo che quella del Capponi non è che una cronaca, fors'anco ricca ed erudita, il cui autore siffattamente visse nel secolo XIX e siffattamente scrisse, qual avrebbe potuto vivere e scrivere nel tredicesimo.

Come politico giunse fino alle libertà granducali; ardì for-

s'anco spingersi, *magnanimo*, fino ad una federazione irrorata per altro dalle benedizioni pontificie. Ma il concetto nazionale non lo afferrò mai, e per avventura non lo potè impedendonelo gli scrupoli della coscienza bigotta e femminile, abituata ad una religione che era un miscuglio di vanità di superstizioni e di politica, o la brama di non disertarne le forme, che presso il volgo di qualsiasi genere valgon, più assai che la sostanza.

Una vittima della Curia Bolognese nel 1880. Lettera apologetica ed appello a Sua Santità Papa Leone XIII per la Direzione della *Tromba apocalittica*. Bologna, 1881.

Questo libretto è una tale amenità che non ci siam potuti tenere dal farne cenno. Come cosa letteraria o scientifica non era proprio il caso di citarlo, perchè, sotto questo duplice aspetto, si può giudicare la negazione di ogni scienza e di ogni letteratura.

Come monumento di sguaiataggine però, io scommetto che non se ne vide l'uguale mai, ed è un tal modello da meritar riverenza e apprezzamento.

Avete dunque da sapere che a certi preti di Bologna saltò in testa di pubblicare un giornale, che *avesse l'altissimo còmpito di fare udire alla traviata società le minaccie divine, e di scuotere dal loro letargo i dormienti ed assonniti cristiani, ed eccitarli alla guerra contro Satana e le trionfanti sue sètte, coll' appropriatissimo titolo di* TROMBA APOCALITTICA. Senti un po'che nome lumerbio!

Impastato che ebbero il primo numero, da buoni ed ossequiosi sacerdoti lo sottoposero al *placet* del revisore ecclesiastico. Il Revisore, certo P. Bonora, uomo, pare, di buon senso, colpito dal titolo, nicchiò un poco, ma risolutosi dopo le molte istanze a leggerlo, concluse proibendone la pubblicazione e accompagnando il divieto col giudizio che, *le cose contenute nel periodico erano tutte sciocchezze, e l'autore un pazzo.*

I sacerdoti appellarono al cardinale, il quale confermò la sentenza del revisore, e pregato perchè indicasse gli errori onde trovava ragione alla conferma, l'Eminenza Sua, o perchè non avesse notato nel periodico errori qua e là, ma un errore solo grosso quanto era lungo il periodico, o perchè, come è più probabile, giudicasse che dallo stampare di cosiffatte scem-

piaggini ne venisse al clero ed alla religione male moltissimo e bene nissuno, non si credette in debito di rispondere.

I trombettieri apocalittici allora ricorsero al papa, il quale avendo ben altre trombe da ascoltare non se ne dette per inteso.

Ma i trombettieri apocalittici non se ne stettero, e accortisi, che il permesso non ci era da averlo, se lo presero, e pubblicarono le suonate e i preconii della loro Tromba a dispetto del Revisore, del Cardinale e del Papa.

Avevan fatto però i conti senza l'oste; perchè il Cardinale sospese il collaboratore Don Bernardino Negroni, che a quanto sembra era il trombatore primario della società anzi il vero e solo concertista; e così sciolse la Banda. Quindi tutti i trombettieri appellarono al Papa con questo opuscolo tanto per difesa del Periodico fulminato e contro il Cardinale fulminante, quanto in difesa di Don Bernardino ridotto colle *trombe* nel sacco dalle censure dell'ordinario.

E questa difesa e questa accusa, quest'atto di appello insomma consiste di quattro spicchi che son quattro amenità, una più graziosa dell'altra, e che tutte insieme ti danno un ritratto del genere di musica che letteriamente, scientificamente, teologicamente, cristianamente doveva suonare la non mai troppo laudabile Tromba, che Sua Eminenza, con ancor più laudabile buon senso, messe in tacere.

La prima amenità risulta da una farragine indigesta di passi biblici tutti appiccicati alla tonaca di Don Bernardino, il quale, per quanto lo reputiamo eccellente e rispettabile ecclesiastico, pur ci apparisce esaltato troppo, conciossiachè l'autore dell'opuscolo lo collochi alla pari di Cristo colla sola differenza del ridicolo di che lo ha cosperso.

La seconda consiste in una quantità di epiteti affibbiati alla curia di Bologna e a quella di Roma, e di pettegolezzi minuti, nei quali, si intende, ci è sempre di mezzo Don Bernardino obietto e subietto di questa trombatura, che nel concetto degli apocalittici ha più importanza dello scisma d'Oriente, o della Riforma di Lutero.

La terza amenità è la maniera di scrivere al Papa, quasi si trattasse non già di preti che espongono i loro diritti contestati da un superiore immediato, al giudice supremo, ma di un vecchio birro, che sbalestrato per caso nell'officio di procuratore

del Re, fa una requisitoria plebeiamente violenta e feroce contro un notissimo e volgarissimo brigante.

La quarta ed ultima, è l'arte e la maestria delle induzioni e delle deduzioni, dell'ermeneutica e della critica, della logica, a dir breve, che non hanno riscontro in nissun altro libro, che sia stato battezzato al fonte del senso comune.

In conclusione questa è una scrittura di qualità siffatta che può passar per tipica, e che deve invogliare chicchessia a leggerla, per formarsi un concetto di una inaudita ed incredibile nuovità nel genere delle apologie, e degli appelli ecclesiastici.

E il Santo Padre deve sentirsi tutto racconsolato, di vedere di quali aiuti e di quali difensori può oggi far conto la Chiesa, come deve andarne orgoglioso il clero bolognese. Se il Cardinale non ha di meglio, egli può veramente dire e sostenere, non nel senso traslato, ma nel proprio, che la sua chiesa è una vigna, e che il suo clero è una greggia.

Mi dispiace però delle sorti di Don Bernardino, che ritengo un di quei semplici, che ha il solo peccato di esser nato in questo secolo, e di non aver anticipato almeno di otto secoli ed anco di nove la sua comparsa sulla terra. Nove secoli indietro poteva cavarsi la voglia di suonare la tromba dell'Apocalisse contro Satana; e non che una ne aveva sette al suo comando, e più Satani da mettere in fuga, che non ha capelli in capo. A venir fuori ora colla tromba dell'Apocalisse c'è da aver del pazzo, come disse il Padre Bonora, che, per esser giusti, fu prudente assai!

Del resto, *aut aut:* o i trombetti apocalittici credevano obbligo loro di sottoporre al giudizio della Curia il periodico, sia per la sostanza, o per la forma, o per l'opportunità, e in tal caso avevan pur obbligo di obbedire al decreto di lei: o reputavano di non aver dovere di dipendere dall'arbitrio di essa, e non dovevano far ricerca del suo assenso, che una volta domandato, foss'anco per mera convenienza e creanza, non era loro lecito mai di disprezzare. F. D.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario — Felice Maranghi *Gerente responsabile*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

Olindo Guerrini (Traduzione). — Lettere di Prospero Mérimé ad Antonio Panizzi. Vol. I. — Bologna, Nicola Zanichelli editore 1881.

Alfredo Reumont. — Gino Capponi e il suo secolo. Vol. I. — Milano, Ulrico Hoepli editore 1881.

Max Nordau. — Parigi sotto la terza repubblica. — Milano, fatelli Treves editori 1881.

Annuario Scientifico ed Industriale Anno 17° parte prima — Milano, fratelli Treves editori 1881.

Filippo Luigi Santi. — Memento Carthago. Pensieri. — Milano, Emilio Quadrio editore 1881.

A. Amore. — Berta di Savoia Imperatrice di Germania. — Milano, Giuseppe Ottino editore 1881.

Ing. Eugenio T. Duprè. — Le sciagure d Ilote, tragedia. — Rieti, tip. Trinchi 18[illegible]

Michele Lessona. — I Babi, conferen torinesi. — Torino, Ermanno Loescher ed tore 1881.

Dott. Ettore Stampini. — Commento m trico a XIX odi di Orazio Flacco. — T rino, Ermanno Loescher editore 1881.

A. Bertani. — La Prostituzione Patentat e il Regolamento Sanitario; Lettera ad Ag stino Depretis. — Milano, Emilio Quadri editore 1881.

Gerolamo Boccardo. — L'Animale e l'Uom Saggio filosofico. — Torino, Unione Tip grafica Editrice, 1881.

Enrico Pani Rossi. — Tre mesi di gover comunitativo, discorso al Consiglio Com nale di Viterbo. — Tip. Monarchi 1881.

TUNISI E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

NEL SECOLO XVIII [1])

Capitolo II

Relazione del console Gazzo ai Cinque Savi sulle produzioni del Cantone di Tunisi — Dimostrazioni amichevoli del bey Aly II — Sua morte e successione di Hamudà — Violazione del trattato di pace — Ambascieria di Andrea Quirini — È intimata la guerra al Bey — Elezione di Angelo Emo a capitano straordinario.

Stabilito così il trattato di commercio, fu eletto console a Tunisi Giovanni Battista Gazzo, coll'incarico di tener informato il magistrato dei Cinque Savi sui prezzi e sulle qualità delle merci che in quel porto arrivassero e sugli aggravi che vi si imponessero, per determinare, appoggiato a tali dati, quale utilità avrebbe potuto venirne al commercio di Venezia.

La Repubblica inviò quindi al Bey parecchi regali ch'egli accolse favorevolmente, quale arra più bella e sicura della durata della pace. Del resto il principe africano era disposto a conservarla, almeno per allora, chè lo disse al Comata, comandante delle navi che gli recarono i doni, e, ciò che è più importante, diede ordini rigorosi ai suoi reis di trattare gentilmente i capitani dei legni veneti che fossero per incontrare. [2]) Il console, dopo ciò, per obbedire agli ordini dei Cinque Savi, loro trasmise una nota delle merci venete che si vendevano in Tunisi insieme colle produzioni del Regno. Da questa relazione, fatta con abbastanza diligenza, si rileva, come le pro-

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 12, vol. XXIV, fasc. I, 1° aprile 1881.

[2]) *Lettere dei consoli*, 2 ottobre 1764.

duzioni principali del paese (grano, orzo, olio) fossero monopolio speciale del Bey, il quale non ne concedeva l'esportazione, se non mediante una tassa. Centri di commercio erano le piazze di Tunisi, Portofarina, Susa, Sfax e Gerbi, dove esisteva una fabbrica di lana, la quale era per la Francia, quando possedeva il Canadà, un ramo di commercio, passato poi nelle mani degl' inglesi. Le cere erano appaltate ed esclusivamente commerciate dagli ebrei: lo stesso dicasi delle pelli di cicala (?) e di altri animali. Dava grandi vantaggi la pesca del corallo presso Gerbi e là pure v'erano ricchissime saline. Si vendevano a Tunisi dagli ebrei, che se li facevano venire da Livorno, pagando l' 11 per cento di dogana, broccati veneti di diversi colori, ma le altre stoffe, che si fabbricavano a Venezia, non erano conosciute dai tunisini, avvezzi a servirsi dei velluti e dei damaschi di Genova. [1]) Ma non avevano ancora i mercanti veneti cominciato ad usufruire dei vantaggi del recente trattato, che poco mancò non andasse rotto per l'imprudenza del Comata il quale, forse per vana ostentazione di potere, aveva fatto, non autorizzato dal Senato, splendide promesse al Bey. Ed il console dovette affaticar molto per convincere l' africano dell' inanità di tali promesse, e grande certo dev' essere stata la sua soddisfazione, quando udì dichiararsi che la Repubblica non aveva nei Cantoni di Barberia amico più sincero del principe tunisino. [2]) Tanto più poteva rallegrarsene, essendo allora Algeri, che vantava un certo diritto di supremazia su Tunisi, in guerra con Venezia. Questo Bey, del resto, non era uomo cattivo, chè non aveva animo crudele, nè barbari costumi; anzi coi sudditi piegava talvolta alla bontà, e suo solo difetto era lo spirito dell'interesse « stillato, come scriveva il console, al pari degli altri abitanti di questi luoghi, nel sangue. » Per il che bisognava, di tratto in tratto, blandirlo con regali e mostrargli in questo modo l' amicizia. [3]) Ma la Repubblica non seppe mai piegarsi in tutto ai voleri degli africani,

---

[1]) *Lettere dei consoli*, 1° settembre 1765.

[2]) *Idem*, 18 novembre 1766.

[3]) *Idem*, 14 settembre 1769.

come le altre nazioni: tuttavia i suoi legni mercantili acquistarono tanta reputazione, da essere preferiti a tutti gli altri. [1]) Il commercio invero non offriva ai nostri larga fonte di guadagni, essendo quasi per intero nelle mani dei francesi, i quali in Tunisi avevano i loro mercati e possedevano il privilegio di pagare il 3 per cento di dogana, mentre le altre nazioni, meno la veneta che contribuiva il 5 per cento, dovevano pagare l' 8 per cento. [2]) Non è peraltro a credere che la Repubblica, sebbene vedesse i suoi legni preferiti dai tunisini, potesse confidare sicuramente nella fede loro, che, qualunque piccola nuvola poteva turbare quel sereno, come n' ebbe prove manifeste e nel malumore cagionato nell' animo del Bey per un dono rifiutatogli e nella domanda di restituzione di certa roba, a lui appartenente, confiscata su legno veneto dai napoletani. Queste lievi burrasche fortunatamente cessarono presto, tanto più essendo in quel torno di tempo approdato a Tunisi Angelo Emo, glorioso per la pace allora ristabilita con Algeri (1768). Il Bey l' accolse nel modo più gentile, e ragionando con lui, si vantò d' essere il solo, tra i principi africani, col quale la Repubblica non abbia dovute usare le minaccie o la forza e promise anche per l'avvenire amicizia leale e sincera. [3]) Ed infatti, finchè ei visse, pacifiche, anzi cordiali, furono le relazioni tra i due stati, ma lui morto, e succedutogli Hamudà, Venezia fu involta in una guerra lunghissima e tediosa.

Invero dobbiamo dire ch' essa vi fu tirata pei capelli, tanto oramai era schiva di venire alla lotta, pur sua vita d'un giorno! A questo tempo essa sopportava perfino le ingiurie piuttosto di dover scendere in campo ed era giunta a tale, da aver potuto restare spettatrice indifferente di quelle guerre che dal 1720 in poi s' erano combattute in Italia tra austriaci, piemontesi e francesi. Era coscienza della debolezza delle proprie forze, e certezza del pericolo d' esser tratta alla rovina, o era politica savia che la spingeva a dar opera soltanto alle arti della pace?

---

[1]) *Lettere dei consoli*, 22 dicembre 1770.

[2]) *Idem*, 28 aprile 1770

[3]) *Lettera dell'Emo*, 18 ottobre 1768.

Invero io sto più per la prima che per la seconda ipotesi. Infatti, mentre tutti gli altri stati d'Europa s' erano andati via via trasformando e percorrendo altro cammino, essa sola s'era arrestata, segnando così da sè stessa la propria decadenza. Già da tempo non si cimentava più in nuove imprese, già da tempo la sua politica non era arrischiata ed audace, ma timida e troppo circospetta, e mentre prima aveva troppo logorate le sue forze colle lotte continue, a questi giorni invece le consumava nell' inazione più funesta. Ed intanto il commercio, prima causa di ricchezza per una nazione, passava in altre mani, i suoi cittadini non amavano più la vita del mare, e al decadimento esterno s' aggiungeva quello, ancora più tremendo della rovina degli ordini interni. Non senza ragione quindi noi salutiamo questa piccola guerra contro i pirati, alla quale Venezia s' accinse, se non come il preludio di giorni migliori (chè già era segnato il suo destino) almeno come un fatto che ha servito a ridare un po' di vigore ad uno stato glorioso per tanti fasti passati ed a rialzarne il prestigio dinanzi all'Europa.

Nel 1781 salpò da Alessandria per Sfax una nave veneta con carico appartenente a tunisini. Nel viaggio, scoppiata a bordo la peste, il capitano voleva retrocedere, ma oppostisi i tunisini che viaggiavano sullo stesso legno, dopo aver errato per le coste di Barberia, fu tratto dal vento a Malta. Qui gli fu intimato di partire, o di lasciarsi abbruciare il legno insieme col carico, ed egli, tra i due mali, scelse l'ultimo. Allora i tunisini si rivolsero al Bey, perchè facesse valere presso il governo della Repubblica le loro pretese al risarcimento dei danni. Fu incaricato il console di scrivere a Venezia, ma mentre forse, s'aspettava la risposta del Senato, Aly II, come vedemmo, morì. Il suo successore Hamudà era dissimile dal padre e per carattere e per abitudini. Mentre infatti Aly s'era sempre condotto per quanto poteva un barbaro, con giustizia, ed aveva piuttosto che alle arti della guerra, dato opera a quelle più proficue della pace, Hamudà in quella vece era orgoglioso sprezzatore di leggi e di trattati, e di più cupido di esercitare quella pirateria, già sotto suo padre frenata dalle

convenzioni con parecchi stati d'Europa. Egli pertanto, sperando incutere timore a Venezia ed ottenere per questa via da essa qualunque concessione, senza bisogno di venire alla guerra, indotto da alcuni ministri e, come pare, anche da stranieri, nemici ai veneti per gelosia mercantile, un bel dì chiamato a sè il Gazzo gli intimò di scrivere al suo governo, chiedendo il risarcimento dei danni sofferti dai suoi sudditi.[1]) V'era tra la Repubblica e la Reggenza un patto pel quale ogni qualvolta dai corsari maltesi fosse predato un carico di ragione dei tunisini, esistente a bordo di legno veneto, i veneziani dovessero esborsare una somma di denaro equivalente al valore delle merci predate. E a questa convenzione appunto, benchè non si trattasse di preda, ricorse il superbo Bey per coonestare le sue esorbitanti pretese.

I Cinque Savi, alla notizia di sì disgustoso accidente, non seppero far di meglio che proporre al Senato, poichè il console inutilmente aveva cercato con ragioni di calmare l'africano, d'inviare in Barberia, con pubbliche navi, un personaggio, espressamente eletto, affinchè esso, sentito il pro e il contra della questione, venisse ad un accomodamento. Piacque al Senato la proposta e con suo decreto 13 marzo 1783 incaricò della commissione il Patron delle Navi Andrea Quirini, con lettere pel Bey, nelle quali era detto che, alla comparsa del comandante, si concilierebbero le controversie. Ma il Quirini trovò l'africano fermo nelle sue pretese. Invano gli addusse ragioni, invano cercò piegarlo a migliori propositi, chè il barbaro, confidando nella fortezza della sua capitale, inespugnabile per arte e per natura, parlò corto ed anzi un bel dì intimò al veneto di soddisfarlo o di partire.[2])

Il Quirini per altro non si sgomentò, ed al parlare baldanzoso e superbo del tiranno, oppose parole calme, ma quali si convenivano alla maestà del principe da lui rappresentato. Nondimeno comprendendo alla fine che a nulla sarebbe riuscito, chiese una lettera dello stesso Bey pel Senato, nella quale,

---

[1]) *Lettera dei Consoli*, 22 giugno 1783.

[2]) *Lettera del Quirini*, 18 settembre, 1783.

dopo aver esposte le sue pretese, s'obbligasse ad aspettare otto mesi la risposta. La ottenne, ma scritta in termini sì orgogliosi, da fargli esclamare: L'annuire alle richieste di questi insolenti sarebbe confermare la poca stima ch' essi fanno della veneta bandiera. Continuò per altro nei maneggi col ministro Mustafà Coggia, al quale promise un dono, se fosse riuscito a far accettare al Bey 5000 zecchini, invece dei 14000, da lui richiesti. Ma il ministro che al pari del suo padrone, era nemico del veneto nome, non volle saperne, e pochi dì dopo il Quirini dovette vedere il vessillo glorioso della sua nazione abbattuto e trascinato nel fango. « Fremetti d'orrore, scrive « egli, a tale spettacolo che non poteva essere nè più indeco- « roso, nè più umiliante; certo questa gente non lo calpesta, « se non perchè è fermamente persuasa che la Repubblica non « sarà mai per vendicarsene. Oh! è tempo ormai di far co- « noscere a questi pirati che sappiamo farci rispettare; poche « navi e poche bombarde basteranno a far rivivere lo splen- « dore del veneto nome. » [1]) Generose parole, le quali ti fanno correre col pensiero a quégli uomini fondatori un dì della potenza di Venezia e t'inorgogliscono, pensando che ancora l'antica regina dei mari aveva cittadini di fermo carattere e d'animo virtuoso. Del resto era indispensabile, al punto al quale erano giunte le cose, una vigorosa risoluzione per rialzare il veneto onore, vilipeso in faccia all'Europa, poichè anche per garantire il commercio non c'era che la forza. E di questo parere fu appunto il Senato, il quale il 6 marzo 1784 prese questa determinazione: « Li violenti ostili modi, per capricciosi ed in- « giusti segni di venali interessi praticati dal Bey di Tunisi, « nel momento che per le rilasciate commissioni al Patron delle « Navi, si attendeva il definimento delle promosse strane pre- « tese, eccitano vivo senso nell'animo del Senato che ritiene « necessaria la più rigorosa riparazione alla lesa dignità del « principato, ed il più valido risarcimento di oltraggi con tanta « audacia recati da quella barbara nazione alle venete insegne « ed al console. Pertanto il Senato stabilisce la pronta spedi-

[1]) *Lettera del Quirini*, 18 settembre, 1783.

« zione di una squadra nel Mediterraneo per agire contro la « Reggenza, onde, col senso dei propri danni, indurla alla ra- « gione ed al rispetto verso la Repubblica. Per rendere però « attiva la squadra e perchè tutto corrisponda alle mire che « concorrer debbono in così importante fatto, conviene vi sia « soggetto fornito delle necessarie cognizioni, per affidare a lui « il comando della flotta. Si elegga un onorevole nobile nostro « di virtù ed esperienza nelle cose marittime, con titolo, facoltà « e prerogative di Capitano delle navi Estraordinario, il quale « debba in giorni tre partire. Sarà cura dell'eletto di pronta- « mente proporre un piano nel quale risulti il numero e la « qualità dei legni occorrenti. » [1]) E nello stesso giorno il Senato mandò avviso della presa determinazione agli ambasciatori suoi presso le potenze con questo dispaccio: « Per ingiusti og- « getti di venale interesse e con modi i più insultanti dichia- « rata la rottura di pace alla Repubblica dal Canton di Tunisi, « il Senato è venuto nella deliberazione di procedere ostilmente « contro lo stesso, disponendo l'allestimento di una squadra e « la sua comparsa nel Mediterraneo. Nel recarvi però di tal « emergenza la notizia, mentre servirà di lume alle vostre dire- « zioni, nel caso ve ne fosse fatto discorso dai Ministri, si ri- « serva il Senato di rendervi inteso per intero dell'affare. » Ed infatti pochi dì dopo spedì loro la relazione veridica del disgustoso accidente, ed elesse a capitano straordinario Angelo Emo.

Capitolo III

Nascita, gioventù ed educazione di Angelo Emo — Suo ingresso nella vita pubblica — Sua spedizione in Portogallo — Impresa di Algeri — Dignità conseguite in patria — Sue idee innovatrici.

Mentre a questo nome l'animo si conforta, e batte più celere il cuore, e la mente, ritornando ai giorni della grandezza di Venezia, vede nell'Emo il rinnovatore di quelli, un senso di dolore subentra tosto al primo moto di gioia e dagli occhi

[1]) In Pregadi, 6 marzo 1784.

spontanea sgorga una lagrima, considerando che il grande patrizio non potè arrestare il decadimento della patria ed i suoi sforzi per riescirvi non furono che vani.

Angelo Emo nacque a Venezia il 2 gennaio 1731 da Giovanni e da Lucia Lombardo. [1]) La sua famiglia, sebbene non potesse vantare alcun doge, si gloriava d'antica origine ed era tra le più illustri per importanti servigi resi in pace ed in guerra alla Repubblica. Gli Emo eran venuti di Grecia in Dalmazia, e, dopo l' 800, a Rialto, ed il cavaliere Angelo discendeva propriamente da quel ramo che, originato sulla fine del 1400 da Gabriele e Costantina Priuli venne ad estinguersi in lui. [2]) Quali uffici abbiano dapprima tenuto, a quali industrie si sieno dati non sapremmo dire; il Cappellari narra che furono molto *industriosi, gagliardi, letterati, et gran maestri di palazzo.* Nel secolo XIII troviamo ricordato con onore Giorgio Emo valoroso condottiero supremo delle forze di Venezia nella guerra contro i Mussulmani; nel XIV Maffeo degli Emo, provveditore nella Dalmazia, ambasciatore alla Corte d' Austria e podestà di Treviso, passata proprio allora sotto la veneta dominazione. Erede della paterna virtù, Pietro Emo il cavaliere, dopo quattro lustri successe al glorioso suo genitore nel governo della stessa città ch' ei valorosamente difese contro i signori di Feltre e Belluno; quindi fu mandato a Chioggia, dove pure si sostenne virilmente contro i genovesi, in quei dì nei quali pareva dovessero porre la briglia ai cavalli di San Marco. Caduta poi la città nelle mani dei vincitori, Pietro fu fatto prigioniero, e quando i figli di Genova si videro assediati in quello stesso luogo che avevano espugnato, a lui diedero l'incarico di trattar della resa. Fu quindi creato provveditore d'armata, generale dell'esercito, ambasciatore alla corte

---

[1]) Elogio di Pietro Mocenigo ad Angelo Emo — Elogio di Angelo Emo di un cittadino. Venezia, Foglierini, 1792. — Elogio del fu messer Angelo Emo, cavaliere e procuratore di San Marco, Venezia, Palese, 1792.— Oratio in funere Angeli Emi, habita ab Ubaldo Bregolini, Venetiis, 1792.

[2]) Campidoglio Veneto confrontato colla storia di Casimiro Frescot e con un' antica pergamena di proprietà della famiglia Emo favoritami dal signor Visinoni.

austriaca; ed infine, vecchio ed illustre, morì lasciando di sè splendida fama. Fiorì nello stesso tempo Gabriele Emo, uno dei più eloquenti oratori del suo secolo, mentre nell'arte ancor del dire e nella scienza del governo riescì pure degno di lode Giovanni, figlio di Giorgio, distinto senatore. Ebbe egli onorevoli incarichi: fu ambasciatore presso Mattia Corvino, a Firenze, al Cairo presso altri stati: infine, essendo provveditore in campo nella guerra di Ferrara, gloriosamente morì. E come tacere di un altro Giorgio degli Emo, vissuto appunto quando gli odii dell' Europa minacciavano la caduta della Repubblica? In quei giorni luttuosi ei fu di grande aiuto alla patria, e spedito alla corte di Roma col consiglio sapiente e coll'opera indefessa, seppe, in favor di Venezia ridurre il pontefice a sensi migliori. Ma per non tessere una lunga genealogia ricorderemo ancora soltanto Angelo Emo che si coprì di gloria in Oriente, combattendo allato del Peloponnesiaco, ed infine Giovanni degli Emo, distintosi nella guerra di Candia, e modello d'ogni cittadina virtù.

Ad entrare pertanto nella via della gloria, il nostro Angelo, ancor giovinetto, aveva l'esempio dei suoi grand'avi; la sua tenera mente poteva pascersi delle loro gesta gloriose e nel rammemorarle, egli doveva sentirsi ardere in cuore la brama d'emularli. E ben poteva, per vero, che, dalla natura aveva avuto ingegno pronto, tenace memoria, viva immaginazione, animo retto, ed i suoi genitori gli avevano instillato, fin dalla culla, l'amore alla patria e la venerazione pel buono e pel vero. A sette anni entrò nel collegio dei gesuiti di Brescia, dove si distinse specialmente nello studio della filosofia, dei classici latini e della storia, quindi restituitosi alla famiglia, il padre volle iniziarlo in quelle scienze che mirano a formare l'uomo di Stato, e si giovò del Bilesimo, consultore della Repubblica, del Padre Lodoli e dello strano filosofo Jacopo Stellini. Compiuti appena i vent'anni, fu eletto Nobile di nave, ed è a credere che fin da quella età, nel suo animo studiasse le condizioni di Venezia e pensasse al modo di rialzarne le sorti. E quanto largo in questa parte gli si apriva dinanzi il campo! Infatti egli poteva persuadersi come alla città sua il

mare fosse stato culla, sostegno, rifugio e prima fonte di grandezza. Al mare solo appoggiata, essa aveva esteso il suo dominio dalle foci del Po a quelle del Nilo; il suo commercio dal Don al Reno; aveva abbattuto il greco impero, fondatone un nuovo e del suo nome fatte risuonare le rive dell'Adriatico, e dell'Egeo. Al mare pertanto (e ciò l'Emo comprese) bisognava darsi un'altra volta, ed allora certamente la patria sua poteva ritornare alla prosperità, e se i tempi più non concedevano che si rinnovassero i fasti guerreschi del passato, si poteva almeno sperare che la nuova civiltà desse a Venezia, rifatta laboriosa e fidente in sè stessa e nell'avvenire, uno splendore se non quale quello d'un giorno, sempre peraltro invidiabile ancora. Senonchè bisognava ricominciare un'altra volta il cammino, scuotere un popolo, infondergli nuova vita e ricordargli le glorie degli avi, solo per infiammarlo a emularli.

E questo scopo appunto io credo si sia proposto l'Emo fin da quando, giovinetto, sfidò i primi insulti dell'onda. Senonchè se volessimo adesso tener dietro ai progressi del nostro Angelo non la finiremmo sì presto, onde soltanto accenneremo com'egli, compiuto il quadriennio stabilito per la carica di Nobile di nave, ne fu creato Governatore, e nel 1759 mandato in Portogallo per avviare il commercio con quel Regno. Egli sciolte le vele da Corfù, navigò nel Mediterraneo, passò lo stretto di Gibilterra, ma sorpreso nell'Oceano da fiera burrasca, per solo suo merito ed in virtù del suo coraggio e della sua perizia, il legno già pericolante e dal pilota abbandonato, potè vincere la grossa fortuna. Già disperava ognuno della propria salvezza: niun porto, niuna spiaggia, il mare sconvolto ed infuriato. Ma non si smarrì Angelo Emo, anzi animati i marinai, seppe uscire vittorioso dalla lotta coll'irato elemento, e sostituito allo spezzato timone della sua nave un tronco d'albero, che potè strappare da una costa vicina, si ridusse salvo nel porto, tra l'ammirazione e l'applauso universale. Fu accolto benissimo dal re portoghese, ed ebbe la soddisfazione di poter scrivere al proprio governo, d'esser riuscito completamente nella propria missione, e d'aver stretti nuovi vincoli d'amicizia e di commercio tra la Repubblica ed il Por-

togallo. La sua relazione al Senato è invero notevolissima, chè in essa discorre non solo della condizione commerciale di quel paese, ma ben anco di un progetto di spedizione contro i pirati africani. Il Portogallo, come ognuno sa, era entrato a quest' epoca, nel periodo delle interne riforme, per opera massimamente del ministro Pombal, che si rese benemerito colla cacciata dei Gesuiti, compiuta appunto in quest'anno 1758. L' Emo scrive a tale proposito d'aver trovate le cose in uno stato di grande agitazione, ma che il Ministro, onnipotente sull' animo del Re, si mostrava di carattere fermo e di tenace volontà. L' industria, continua egli, comincia a sorgere a nuova vita, il Governo tenta togliere dalle mani degl' inglesi il commercio, ed è già compiuto l' arsenale, dove si fabbricheranno le navi da guerra che, fino a questo tempo si comperavano dai genovesi. Gli affari stranieri si trattano qui, quando non vi sia uno stimolo efficace, colla massima lentezza; però io dovetti non tralasciare sforzi per compiere al più presto la missione affidatami. Finalmente nell' ultima parte della lettera l'Emo scrive: L' ultima volta che fui dal segretario di Stato, cadde il discorso sui corsari di Barberia. Egli insistè molto sulla facilità che avrebbero gli stati di sbrigarsi di tal disturbo, quando attaccassero i nemici nella propria sede. Io risposi in modo generale che ciò dipende dal volere dei singoli sovrani, del resto esposi, quale un discorso di società, un mio progetto: che, cioè, senza far nuove spese gli stati interessati, operando di concerto, e non usando altre forze che quelle che hanno attualmente, potrebbero disporle in crociera, così da tendere una rete formidabile ai pirati. [1]) Dopo aver stretti nuovi vincoli d'amicizia e di commercio col re portoghese, ritornò in patria e fu eletto Magistrato delle Acque, coll' incarico di conoscere i mutamenti avvenuti nella condizione del veneto estuario, dopo i tempi del Sabbadini, che è quanto dire nel corso di circa due secoli, e la mappa rilevatane sotto la sua direzione servì fino ai dì nostri di guida ai successivi regolatori delle nostre acque. [2]) Nell'aprile del 1765

[1]) *Lettera da Lisbona*, 30 maggio 1759.

[2]) Dandolo. *La caduta della Repubblica di Venezia.*

fu nominato Almirante o vice ammiraglio e spedito con navi per punire gli Algerini i quali avevano rotto il trattato di pace. Quel Bey infatti querelavasi d'aver ricevuto varie ingiurie dai nostri e chiedeva, in risarcimento di esse l'enorme somma di 30,000 zecchini, più l'aumento della solita annualità o, diremo meglio, tributo, che la repubblica usava pagargli. L'Emo inviato a ricondurre quel barbaro a sensi migliori, comprese tosto essere assai difficile la sua missione. Nel primo colloquio infatti ch'ebbe col Bey, questi non fece che ripetergli le pretese, già esposte al console, ed intimargli o di assoggettarvisi, o di partire immediatamente. Il veneto capitano allora, dopo aver con un abile discorso dimostrato all'africano l'assurdità delle sue richieste, ed averne accarezzato l'animo con belle parole, concluse dignitosamente: V. E. si ricordi che Venezia ha forze sufficienti non solo per difendersi, ma benanco per offendere e per punire chi osa insultarla. A tal conclusione il Bey sorpreso adirossi oltremodo. Passati altri due dì d'inutile tregua, l'Emo comprendendo bene che a nulla si riuscirebbe senza un'energica risoluzione fece intimare agli algerini la guerra, quindi lasciò la rada d'Algeri e si ritirò a Porto-Maone. [1]) Di là indirizzò al Senato una relazione particolareggiata di ciò che aveva fatto, e parlò delle violenze che gli algerini commettevano anche contro gli inglesi che trattano, ei dice, con grande disprezzo, al pari di qualunque altra nazione. Ma soggiunge, sarebbe certamente facile all'Inghilterra il ridurre al dovere questi barbari colla forza; tanto più che, sebbene il bombardamento di Algeri, sia difficile assai, non è tuttavia impossibile a chi conosce appieno le fortificazioni della piazza, i difetti di essa, ed i modi che si dovrebbero usare per riuscire nell'intento. [2]) In questo mezzo il fermo contegno da lui tenuto, le arti messe in opera, gettando tra i soldati africani, sempre pronti ad ammutinarsi, i semi del malcontento e l'insistenza del Divano sfavorevole ad una guerra coi veneziani, piegarono l'animo del Bey, il quale l'anno dopo sottoscrisse la pace,

---

[1]) *Dispaccio*, 22 luglio 1767.

[2]) *Dispaccio*, 13 agosto 1767.

accettando in gran parte, i patti proposti dall'Emo [1]). Per questi fatti, ripatriato appena egli venne eletto cavaliere della stola d'oro, volendo così il Senato dargli una prova sicura della stima in cui lo teneva e delle speranze che la patria aveva riposto in lui. A tale onore insperato egli si sentì assai commosso, come si rileva dalla lettera di ringraziamento che indirizzò al Governo. « Educato, egli dice, sotto gli auspici ed « esempi del padre e dello zio, felici per aver servito, per « lunga serie d'anni, in circostanze laboriose alla Repubblica, « fino dalla più tenera età, ho conosciuto che non v'è cosa « che non si debba alla patria, ed ho desiderato ardentemente « occasioni difficili in cui verificare l'ardore di ben servirla. « Si son degnate V. E. di aggiungere ai materiali miei doveri « marittimi, importanti amministrazioni politiche, ho desiderato « con trasporto di non essere a queste ineguale. La sapienza « dell'Eccellentissimo Senato e l'ottima mia volontà mi hanno « condotto fuori con la squadra illesa, e con buon esito, per- « chè V. S. si sono degnate di affermarlo a me stesso, dai « disastri del mare, dalle violenze e ingiurie di quelli con cui « ho avuto a fare. Sicuro nella mia coscienza, di non aver « risparmiato studio, diligenza, pericoli, di aver servito possi- « bilmente all'economia, onorato dalla pubblica approvazione « cosa poteva io gurdare più oltre? Ha piaciuto alla pubblica « spontanea magnanima liberalità aggiungere un ornamento, « riservato ai cittadini più distinti di meriti e servizi, fregian- « domi della stola di cavaliere di san Marco. Il mio animo, « sereno alle più dure vicende del mare, e degli uomini, con- « fortato dalla coscienza d'aver servito con fede, si trova ora « quasi confuso e perturbato alla nuova di tanta pubblica « grazia che non potevo, senza immodestia colpevole, rappre- « sentare a me stesso. Comprendo tutto il valore della libera- « lità del Senato, gli effetti per me onorevoli e fausti di questa « grazia reale, e sono a me di somma consolazione ed orna- « mento massimo la generosa approvazione, le voci della ve- « nerata ducale, il fregio della stola d'oro. » Conclude infine:

[1]) *Dispaccio*, 11 luglio 1768.

« Avrò sempre per compagno indivisibile il voto ardentissimo « di continuare ad impiegare in servizio della patria, sostanze « e vita, dovere inseparabile d'ogni cittadino, singolarmente « mio, in faccia ad un tanto testimonio della particolare cle- « menza di V. E. » [1]) Fu quindi nominato ammiraglio, e con tale grado, spedito con una squadra nell'Arcipelago, in quei dì nei quali la rivalità di due grandi stati, la Russia e la Porta, teneva agitata l'Europa. Finito il triennio dell'ammiragliato, nel restituirsi in patria, dovette, per fiera burrasca, veder distrutte, sotto i suoi occhi, presso la riviera d'Eleos, due navi: la *Corriera* e la *Tolleranza*. Di questa sciagura ei diede notizia al Provveditore generale delle isole Ionie con una lettera nella quale, dopo aver esposto le cause, e fatta la narrazione del disastro, così continua: « La passione che mi con- « suma non potrebbe contemplare un qualche sollievo che in « un atto magnanimo della pubblica degnazione, s'ella portasse « la reale benignità ad accogliere l'obblazione delle tenui for- « tune che mi hanno lasciato i servigi paterni, fraterni, dello « zio e dei miei, e nella sola verificazione di questa offerta (lo « giuro sull'onore e dinanzi a quello che vede i cuori) io saprei « sperare conforto. Imperocchè all'evidenza d'aver resistito alla « sventura a cui sono stato dal dovere trascinato, alla dimo- « strazione di non aver ommesso avvertenza per prevenirla, « alla cognizione di averla diminuita col sacrificio della per- « sona, si congiungerebbe la somma consolazione di aver poi « col lieto olocausto della fortuna, per quanto era in me, tem- « perato alla patria gli effetti della malignità del destino. » [2]) Reduce finalmente a Venezia, per ristorare la sua salute, allora inferma in causa delle molte fatiche sostenute, ascoltò il consiglio di alcuni amici e viaggiò in Austria ed in Germania, ricevendo in quest'ultima contrada segni non dubbi di stima dal grande Federico II; ed al suo ritorno in patria, fu chiamato a sedere tra i Cinque Savi della Mercanzia, la quale magistratura, istituita nel 1516, coll'incarico di proporre nuove

[1]) *Lettera* 1 agosto 1768.

[2]) *Lettera al Provveditore delle isole Jonie.* Da una memoria sull'Emo. Padova, 1836.

vie e nuovi modi atti ad agevolare ed accrescere il commercio, era una fra le più importanti nella Repubblica. Anche in quest' ufficio l'Emo impiegò quell'ingegno illuminato e quell'attività e sollecitudine pel bene della patria che erano in lui abituali; e per suo mezzo crebbe la portata dei bastimenti destinati alla marineria mercantile, le manifatture nazionali vantaggiarono, i consoli lontani soddisfecero con maggior premura agli incarichi loro spettanti, e furono rianimati i commerci di Venezia col Mar Nero, ed avviate nuove relazioni coi porti d'America. Lo stesso zelo usò nell'ufficio d'Inquisitore straordinario all'arsenale, centro un dì della vita di Venezia, onore della nazione, baluardo d'Italia. E l'Emo s'adoprò, nel tempo che tenne quella carica, affinchè esso risorgesse dalla decadenza, nella quale, pur troppo, allora giaceva. Intese pertanto a migliorare la costruzione dei navigli, e ad introdurre tra le maestranze insegnamenti teorici; istituì anche scuole, fece chiamare istruttori dall'Inghilterra e dalla Francia, ed infine, perchè la gente delle pubbliche navi ritornasse in estimazione, volle ricoverati in un asilo i marinai o malaticci o ridotti all'estremo della vecchiaia e ai robusti, che avevano servito con lode, distribuiti gradi che fossero il premio dei servigi prestati. Senonchè al grande patriota mancava il tempo, e se non fosse allora spirato il termine stabilito dai regolamenti per la sua carica, avrebbe atteso a nuovi e maggiori provvedimenti. Tale era il cittadino, tale il soldato al quale Venezia affidò il comando della sua armata nella guerra contro i pirati tunisini. Davvero che scelta migliore non poteva farsi, chè l'eletto aveva mostrato, fin da giovinetto, quanto grande in lui fosse l'affetto per la patria, alle cure della quale s'era sempre consacrato, lieto, com'egli scrisse, di donarle la vita, purchè questo suo sacrificio potesse tornarle vantaggioso. Oh! certo se la Repubblica avesse avuto buon numero di tali figli, altra poteva essere la sua sorte: essa sarebbe caduta ugualmente sotto la spada, o meglio sotto i raggiri del gran Corso, ma avrebbe chiusa la sua storia con una pagina stupenda, ma avrebbe, in sul finire, rinnovato lo splendore dei tempi migliori.

(*Continua*) V. Marchesi.

RICERCHE INTORNO AI LAVORI ARCHEOLOGICI

DI GIACOMO GRIMALDI

ANTICO ARCHIVISTA DELLA BASILICA VATICANA

fatte sui manoscritti che si conservano a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino e a Parigi

DA M. EUGENIO MÜNTZ

BIBLIOTECARIO DELLA SCUOLA NAZIONALE DI BELLE ARTI A PARIGI [1])

L'epoca della rinascita degli studi, cui siamo grati di avere tolti dall'oblìo tanti capolavori dell'antichità classica, inaugurò un periodo di vandalismo rispetto ai monumenti dell'antichità cristiana, periodo che tocca purtroppo anche una parte del nostro secolo. Molte pitture, molti edifizi erano stati distrutti certamente nel medio-evo; ma non si pretese allora di onestarne la dispersione colle ragioni dell'estetica. Questo compito era serbato a Nicolò V, a Giulio II, a Sisto V, a Paolo V, quando pensatamente sagrificarono tante venerate memorie, e sparsero di rovine

---

[1]) Non è cosa possibile l'esporre compiutamente, in un primo saggio, l'opera di un erudito cotanto abbondevole quale si fu Giacomo Grimaldi. È lavoro difficile e che domanderebbe molto tempo, non fosse che per raccogliere i manoscritti qua e là sparsi. Tali manoscritti hanno potuto sfuggire molto facilmente all'attenzione dei compilatori di cataloghi, perchè il Grimaldi non pose sempre il suo nome a canto al titolo dell'opera: e il titolo stesso non spiega sempre chiaramente l'argomento dello scritto a chi per avventura fosse meno attento o comunque affrettato. Altrettanto è a dirsi per le biblioteche fuori d'Italia, in alcuna delle quali è possibile siano stati portati dei frammenti dell'opera del Grimaldi. Ciò valga anche a spiegare come nel nostro studio fossero inevitabili parecchie lacune. — La presente memoria fu pubblicata la prima volta nella *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, vol. I, Parigi, 1877.

gli accessi ai due maggiori santuari della città eterna, il Laterano e il Vaticano.

Non tutti però i loro contemporanei mostraronsi del pari smemorevoli; e più d'uno, fra gli archeologi romani del sedicesimo e del diciassettesimo secolo, si adoprò a conservare, almeno colla penna o la matita, l'immagine della Roma di Costantino e S. Silvestro, di Carlomagno e Leone III, non che dei grandi Papi del medio-evo.

I

Niuno pose maggior zelo in questa pia opera di conservazione più che nol facesse il dotto uomo cui è consacrato questo studio, Giacomo Grimaldi. La memoria del suo nome si lega indissolubilmente a quella dell'antica Basilica di San Pietro, e di altri celebri monumenti romani in gran numero; della cui storia sono fondamento le sue opere. Tutti gli archeologi in questi due ultimi secoli hanno dovuto attingervi notizie; pur nondimeno non è ricordato il suo nome chè raramente da pochi eruditi, e solo due o tre frammenti de' suoi scritti ebbero l'onore d'essere pubblicati per le stampe. Nelle maggiori raccolte biografiche d'Italia, di Francia o di Germania si cercherebbero invano notizie intorno a questo modesto lavoratore, usofruito da moltissimi, da pochi citato; e che rese servizii di utilità inestimabile allo studio dell'arte cristiana de' bassi tempi. L'autore dell' *Introduzione alla teologia monumentale,* [1]) questo vasto lavoro critico e bibliografico di M. Piper, non ne fa menzione alcuna nel capitolo dedicato ai predecessori o contemporanei suoi; sebbene tenga discorso di Alfarano e De Angelis, di Severano e Rasponi e di parecchi altri italiani, le opere dei quali sottostanno di gran lunga a quelle del Grimaldi. Solamente in una raccolta bibiografica speciale, gli *Scrittori bolognesi*, del conte Fantuzzi, [2]) s' incontrano alcuni cenni intorno alla sua vita, ed alle sue opere; ma anche queste notizie sono incomplete e mal sicure, quantunque compo-

[1]) *Einleitung in die monumentale Theologie.* Gota, 1867, pag. 695-697.

[2]) Bologna, 1784, tom. IV, pag. 306 e seg.

ste coll'aiuto di documenti comunicati da Gaetano Marini. Aggiungerò che niuno mai ebbe il pensiero di classare i numerosi manoscritti dell'autore, e che fra gli eruditi meglio informati ignoravasi pur anche l'esistenza di que' codici che trovansi fuori del Vaticano.

Quest'oblio, questa ingiustizia hanno motivo, in parte, dal fatto stesso del Grimaldi. Egli non compose le sue opere coll'intendimento che fossero pubblicate, ma si bene perchè quelle memorie fossero custodite nella biblioteca di qualche alto personaggio, come il papa Paolo V, il cardinale Federico Borromeo, il granduca di Toscana, il duca di Savoja. La diligenza con cui le trascrisse di propria mano, l'uso d'inchiostro a diversi colori, l'avere autenticati gran numero di fogli con la sua firma e col suo suggello, la moltiplicità delle copie di un medesimo lavoro e le varianti introdottevi; tutte queste particolarità non lasciano dubbio alcuno rispetto alle sue intenzioni. Salvare la memoria del maggior numero possibile di pitture, mosaici, ornamenti, statue, iscrizioni; ecco ciò che egli considerò come un preciso dovere, alieno, dal trarne occasione a gloria e rinomanza, quasi egli non fosse, come oggi dicesi, un dotto di professione.

Nato in Bologna — qualifica se medesimo « presbyter bononiensis [1]) » — il giorno della festa commemorativa della dedicazione della basilica di San Pietro, [2]) venne giovinetto ancora a stabilirsi in Roma. Nel 1581 fu adatto a questa medesima basilica, [3]) poi successivamente divenne pubblico notaro, [4]) ar-

---

[1]) *Cod. Ambrosianus.* A. 168, f° 182.

[2]) Il Fantuzzi, mentre ne dà questa informazione, dimentica d' indicarci l'anno della nascita. Proviamoci a colmare questa lacuna. Grimaldi stesso ci fa sapere che entrò al servizio della basilica di San Pietro in giovane età: ed è noto per altri documenti che ivi rimase duranti quarantacinque anni, cioè sino al giorno della sua morte, che accadde l'anno 1623. Non saremo dunque lontani dal vero stabilitendo la data della sua nascita nell'anno 1560.

[3]) *Cod. Ambr.* A. 168. f° 71: « Hoc anno MDLXXXI ego Jacobus Grimaldus coepi inservire basilicae Vaticanae in officio acolythorum sacristiae, adhuc puer indignus quidem. »

[4]) « Privilegium notariatus mei Jacobi Grimaldi, presbyteri bononiensis, expeditum die vigesima Maii millesimo quingentesimo nonagesimo octavo,

chivista del capitolo, e finalmente benefiziato. Fu promosso a quest'ultima dignità il 29 giugno 1602. [1]) Pare che egli si tenesse più particolarmente del titolo di notaro che più spesso gli corre alla penna; il *processo verbale* è la forma descrittiva da esso prediletta.

La sua attitudine all'archeologia, all'epigrafia e alla diplomatica si fece manifesta di buon ora. Questi studi, mercè il valido impulso che diede loro il grande Onofrio Panvinio, si estesero rapidamente fra il clero romano, e i dotti uomini della corte pontificale. Nella basilica stessa di S. Pietro il Grimaldi ebbe un antecessore, dal quale udì forse qualche lezione, Tiberio Alfarano da Gerace, autore di preziose memorie sull'antica basilica, e del migliore disegno che tuttora si conservi di questo edifizio. [2]) Non ebbe che a seguire la via tracciata da questi maestri, onde porsi in grado di rendere i più segnalati servizi. Al metodo eccellente, che trasse da essi, congiunse un'attività e costanza senza pari nel lavoro. Chiamato dai canonici di S. Pietro a custode dei loro archivj, oggi ancora tanto ricchi, si applicò senza posa a trascrivere, ad analizzare od a classare gl'innumerevoli documenti confidati alle sue cure. Gaetano Marini, in una lettera pubblicata dal conte Fantuzzi, [3]) tributa omaggio, con le seguenti parole, allo zelo ed alla dottrina di colui che può riconoscersi, per tanti segni, avergli spianata la via:

« Fui sorpreso, portatomi nell'archivio del Capitolo di San-
« Pietro, a vedere i grossi e varj volumi di indici da esso fatti
« a quasi tutto quell'archivio, e quello che è più mirabile, si
« è la divisione delle materie, ed il sistema a cui ha saputo
« richiamarle tutte. Conviene veramente credere che fosse uomo
« d'ingegno, ed instancabile nel lavoro. »

La demolizione degli ultimi resti della basilica offrì occasione

---

per acta Angeli Carosii, Archivi romanae curiae scriptoris, servatur in Archivo sacrosanctae Vaticanae basilicae. » Cod. Barberinus XXXIV, 49, f° 74 verso.

[1]) Fantuzzi, *loc. cit.*

[2]) Pubblicherò uno studio speciale intorno a questo autore, cui già dedicai alcune note nella *Revue critique*, 1875, n. 33.

[3]) *Scrittori bolognesi*, IV, pag. 307.

al nostro autore di esercitare un'azione feconda di utilità nel campo dell'antichità raffigurata. Col cuore straziato egli fu presente all'opera vandalica degli architetti di Paolo V. Nulla, nella sua semplicità, più eloquente del racconto che egli fa dell'ultima messa celebrata il 15 Novembre 1609 nella cappella di Sisto IV, e che si chiude con queste parole: « hæc fuit ultima missa in choro et vetere basilica celebrata. » Il suo spirito si trasfuse tutto in queste rovine piene ancora delle memorie di S. Damaso, di S. Ilario, di Leone III, di Pasquale I, di Ottone II, e di tanti altri illustri pontefici e monarchi. Pareva il buon genio protettore della venerabile basilica, che ne guardasse imperterrito i tesori, mentre dai successori di que' grandi uomini venivano inconsultamente dispersi.

Instette primo il Grimaldi ed ottenne che fosse fatto un processo verbale destinato a ricordare in perpetuo il grande mosaico nell'absida, eseguito sotto Costantino, restaurato e in parte rifatto sotto Innocenzo III. E poichè sembra cosa ignorata tuttavia, che a lui dobbiamo questo importante documento e il disegno che vi va unito, [1]) mi piace constatare i suoi diritti valendomi della sua propria testimonianza:

« Apsida veteris basilicae, cujus exemplum servatur hodie in « archivo ejus sacri templi, me in primis procurante, ne tam « singularis memoria deperiret. Anno si quidem MDXCIIII [2]) « dum fabri ipsam, novi gratia B. Petri erigendi altaris, demo- « lirentur apsidam, ni id negocii promotum a me tunc fuisset « infra proximum triduum exemplum praedictum sumi nequa- « quam potuisset. [3]) »

Il pensiero del Grimaldi era veramente provvido. Se i papi del diciassettesimo e del diciottesimo secolo avessero fatto stendere un processo verbale, ogni qualvolta loro occorreva di dover demolire o restaurare monumenti storici, quante pitture, quanti

---

[1]) Questo disegno, che anche oggi è custodito negli archivi della basilica Vaticana, è stato pubblicato dal Ciampini, *De sacris Aedificiis*, tav. XIII; e dai Bollandisti, *Acta sanctorum*, giugno, tom. VII, p. 135.

[2]) Deve leggersi 1592: questa infatti è la data indicata nel processo verbale. v. Ciampini, *De sacris Aedifiis*, pag. 47.

[3]) Firenze. Fond. Magliabecchi, classe III, n. 173, f° 3.

mosaici avrebbero salvati da irreparabile distruzione, quante incertezze risparmiate agli archeologi moderni!

Gli ornamenti sacri, i sarcofagi, le medaglie, le iscrizioni, non occuparono meno l'attenzione di questo instancabile compilatore. L'illustre epigrafista della moderna Roma, il prof. de Rossi, ebbe occasione più volte di segnalare l'utilità, anche su tale rapporto, di questi lavori del Grimaldi. Il quale, sebbene avesse cominciato sino dalla fine del sedicesimo secolo la raccolta dei materiali pei suoi lavori, non imprese probabilmente a comporre quelle opere cui siamo debitori di tante preziose notizie, prima dell'anno 1615, fatta eccezione del *Diarium* del giubileo, e di qualche frammento di poca importanza.

Molti papi e principi fecersi gloria di ricompensare gli svariati servizj da esso resi alla scienza. Un breve di Clemente VIII, in data 31 maggio 1600, [1]) riconosce come autentiche le sue trascrizioni, e sanziona in tal quale maniera l'opera cui erasi dedicato.

Vediamo più tardi che Paolo V gli accorda una pensione annua di cinquanta scudi. Esempio imitato poscia dal granduca di Toscana, che gli fu largo di numerose attestazioni della sua munificenza. Finalmente i suoi lavori valsero a meritargli un canonicato in Santa Maria *in Porticu*, e il posto di « lettore delle sentenze » contro gli eretici nelle pubbliche abjurazioni. [2])

Abbiamo notizie meno precise per sapere quali rapporti esistessero tra il Grimaldi e i dotti del suo tempo, e in quale considerazione venisse nel mondo letterario. Ma è certo che egli ebbe intima relazione con Pompeo Ugonio, il dotto autore dell'*Historia delle stationi di Roma* (1588) e dei manoscritti archeologici della biblioteca Barberina. Ciò racconta egli stesso in un de'suoi lavori. [3]) Lo troviamo anche in buoni rapporti coll'architetto Martino Ferrabosco, collaboratore dell'*Architettura della basilica di San Pietro in Vaticano*, di Costaguti (Roma, 1620 e 1684). Ferrabosco fu quegli che per lui rifece il disegno

---

[1]) Pubblicato dal Fantuzzi, tom. IV, pag. 307, nota.

[2]) Fantuzzi, *loc. cit.* Questo erudito evidentemente fu tratto in errore quando appose la data dell'anno 1568 a quest'ultima nomina; è più verosimile la data del 1598.

[3]) *Cod. Ambrosianus.* A. 168, f° 21.

del progetto approvato da Nicolò V per la ricostruzione della basilica di San Pietro. [1])

Gli ultimi anni della vita di Giacomo Grimaldi non corrisposero perfettamente all'austerità dei primi; in età matura fu turbato da violenti passioni; le quali, se merita fede il *Diarium* del sagrestano di San Pietro, ne accelerarono anche la fine. Contuttociò non venne meno un solo istante la sua attività letteraria; gli anni dal 1618 al 1623 sono quelli appunto ne' quali comparve il maggior numero dei suoi lavori.

Morì il dì 7 gennajo 1623; [2]) e così quasi un mezzo secolo (quaranta cinque anni) dappoi che fu addetto alla basilica del principe degli apostoli.

Ecco le parole con cui un suo collega ne registra la morte:

« A dì 7 Gennaro 1623. Il sopradetto sig. Giacomo Grimaldi, « sacerdote, e chierico beneficiato della sacrosanta Basilica Vaticana, il quale ha servito detta chiesa per spazio di anni 45 con « ogni fedeltà nell'officio di chierico sopranumerario, accolito di « sagrestia, sotto sagrestano, mansionario, sagrestano, ed ultimamente chierico beneficiato, ed ha avuto cura dell'archivio, il « quale ha accomodato tutte le scritture nell'ordine che oggi « si vedono, ha scritto e fatti libri memorabili, delli quali ne « ha donati a principi, e signori grandi, come alla santa memoria di papa Paolo V, il quale per ricognizione le donò una « pensione di 50 ducati, al gran duca di Fiorenza, al duca di « Savoja, ed altri principi, quali libri trattano delle cose memorabili della chiesa di San Pietro, e del Volto santo ecc. « morto nella parrochia della Mad. del Popolo, e sepolto in questa « chiesa privatamente. » [3])

II

Il Grimaldi non rivela ne' suoi studj l'ingegno elevato di un Panvinio o di un Bosio, e nemmeno la splendida educazione classica di quegli che furono detti *umanisti*. Sortì dalla natura una

---

[1] *Cod. Barberinus*, XXXIV, 50, folio 443.

[2]) Non 1683, come riporta il conte Fantuzzi.

[3]) Cancellieri, *De secretariis Basilicae Vaticanae*, IV, p. 1741. Cf. 1767-96.

mente secca ed impotente a librarsi in alto aere, ma notevole per la passione all'ordine, alla chiarezza, alla precisione, e per l'ardore col quale un umile chierico, senza quasi ajuto di maestro, si adoperò a divenire un erudito. Non dubito di affermare che niuno prima di lui aveva accordata tanta attenzione a monumenti che pareva avessero il torto di non appartenere al paganesimo; e che mai da altri erano stati descritti con tanta cura, e, può dirsi, con tanto amore. Qualora si trattasse di procedere a qualche inventario archeologico, il nostro archivista assumeva la veste di notaro. Per ciò che riguarda segnatamente le iscrizioni, il Grimaldi pose una scrupolosa esattezza nel riprodurle, tenendo conto delle lettere mancanti, della dimensione di queste lacune, e di altre minute particolarità, trascurate soverchiamente dal Panvinio e dalla sua scuola.

Reca del pari sorpresa l'insaziabile sua curiosità. Papiri, argille, monete, bassorilievi, freschi, miniature, ogni cosa lo trattiene e gli è famigliare. Intraprende indagini accuratissime intorno ad alcuni punti nella storia degli arredi e degli indumenti ecclesiastici, sulla forma delle lampade inservienti al culto, ecc. Toltone un novero di dotti, i quali fino da quel tempo facevano studi sulle catacombe, e quelli, come il Vasari, che si occupavano specialmente della scuola moderna, è lecito asserire senza tema di ingannarsi, che niuno in quell'epoca ebbe in materia d'arte una erudizione più svariata ed estesa.

Oltre la conoscenza dei monumenti, il Grimaldi è istrutto perfettamente delle fonti manoscritte o stampate cui ricorrere. La biblioteca e gli archivi del Vaticano non hanno più segreti per lui, e non cessa mai di attingervi copiosamente. Carte, messali e libri corali miniati, storie e cronache locali, nulla sfugge alle sue investigazioni. [1]) Si vale di cotesti materiali a determinare l'origine e il carattere dei diversi monumenti ed a spiegarne il vero e recondito significato. Talora produce un'antica memoria

[1]) Ad ogni istante cita le opere, allora inedite, di Pietro Mallio, di Mapfeo Veggio, del Panvinio, ecc., ecc., e quasi mai dimentica di aggiungere al titolo delle opere l'indicazione della loro sede per lettere o numeri, ben diverso in ciò dalla maggior parte de'suoi successori, segnatamente il Ciampini.

che fissa l'epoca in cui furono eseguiti alcuni freschi di Giotto; tal altra volta cerca di stabilire l'età di un mosaico col riscontro di miniature. Questi tentativi è pur d'uopo, confessarlo, lo traggono qualche volta in errori; meno numerosi però e meno gravi di quelli in cui s'incolgono gli archeologi del diciasettesimo e del decimottavo secolo. A tempi del Grimaldi non era per anco invalso l'uso di studiare i monumenti su copie e disegni di essi necessariamente manchevoli, e fu buona fortuna: egli così, ed i suoi contemporanei, esaminando costantemente gli originali, risparmiarono molti errori, e portarono ne' loro giudizi quella sincerità e quella sicurezza che fecero poscia difetto ai loro successori. Havvi anche motivo a credere che egli stesso di sua mano preparasse i disegni che vanno uniti alle sue opere. Infatti il Bianchini, nella sua edizione del *Liber Pontificalis* (III. 159,) lo motteggia, e parmi poco opportunamente, per la sua inesperienza a maneggiare la matita: « Jacobus enim Grimaldus ad acta conscribenda selectus, non potuit ita facile reddi pictor ex ea deputatione qua declarabatur notarius. »

Potrà contestarsi il buon gusto e la perspicacia nelle dissertazioni del Grimaldi; ma considerando principalmente la cura che si ebbe laboriosissima nel comporre raccolte di iscrizioni, di documenti, e di opere d'arte, non avvi elogio che non gli si convenga. Egli ha rivelati i tesori innumerevoli nascosti nei sotterranei di S. Pietro, egli ha reso possibile a noi di studiare ne' suoi disegni, e meglio nelle sue descrizioni, tutta una metà della Roma cristiana, la quale, senza di esso, sarebbe andata irreparabilmente perduta. L'avere compiuta tale opera è tal fatto che, anche solo, ne dà ragione del giudizio eloquentemente conciso pronunziato dal Tiraboschi mentre lo annoverava fra i rappresentanti più autorevoli della scienza italiana:

« In altra maniera si volse ad illustrare le antichità uno scrittore poco finora conosciuto, e degno non di meno di andar del pari co' più rinomati, cioè Giacomo Grimaldi. » [1])

---

[1]) *Storia della letteratura italiana*, tom. VIII, pag. 507, ed. di Milano.

III

La copiosa eredità letteraria lasciata da Giacomo Grimaldi non tardò molto ad allettare i dotti romani. Era egli appena morto e già cominciavano a dividersene le spoglie. Il primo che approfittò de' suoi scritti fu Giovanni Severano, nelle *Memorie sacre delle sette chiese di Roma* (Roma, 1630, t. I, pag. 7 e seg.). Poi venne Torrigio, che in certo modo, li divise a brani per innestarli nelle sue *Sacre grotte Vaticane* (Roma, 1635, 1639, 1675): e può dirsi che non esisterebbe questa celebre opera senza il soccorso prestatole dal Grimaldi.

Fioravante Martinelli non meno profitta dei lavori dell'antico archivista della basilica Vaticana, nella sua *Roma ex ethnica sacra* (Roma, 1653). Vedremo più innanzi che egli provvide un suo manoscritto di un indice destinato a facilitare le ricerche (Vaticano, fondi Capponi, n. 145). Ciampini è fra quelli che a lui più debbono, quantunque raramente ne pronunci il nome. Prese da lui le descrizioni e gli schizzi dell'oratorio di Giovanni VII, quelli della facciata e dell'interno dell'antica basilica Vaticana, delle pitture del Laterano, ecc. E finalmente il Bonanni, per citare solo i principali fra gli eruditi scrittori del diciassettesimo secolo, nella sua *Historia templi Vaticani* (Roma, 1696, 1700 e 1715), si manifesta ad ogni pagina ispirato da esso, ed a quanto prese a prestito tributa onore usandone con sacro criterio.

Sarebbe lungo troppo il ricordare tutti gli eruditi che nello scorso secolo e nel nostro attinsero alle opere manoscritte del Grimaldi. I Bollandisti [1]) ne estrassero la descrizione del sepolcro di San Leone I (*Propylaeum ad acta sanctorum maii*), riprodotta più tardi dal Bianchini, nella sua edizione del *Liber Pontificalis* (III, pag. 159), e dall'abate Migne, nella sua edizione della medesima opera (II, pag. 323). Un terzo editore della cro-

[1]) Importa però di osservare che questi autori conobbero assai imperfettamente i manoscritti del Grimaldi, come può facilmente vedersi nell'articolo che a lui dedicarono: *Acta sanctorum*, giugno, tom. VII, pag. 86.

naca papale, il Vignoli, consultò le *Descendentiæ canonicorum* (Lib. Pont. II, pag. 16, 17). Il grande Muratori profittò delle ricerche numismatiche del Grimaldi, nelle *Antiquitates medi aevi*, (t. II, p. 783). Il Cancellieri lo seguì passo passo nel suo voluminoso trattato *De Secretariis basilicæ Vaticanæ* (Roma, 1786), opera prolissa e mal composta, ed arrivato al termine del suo lavoro non esita a tributare il seguente giusto elogio al suo predecessore: « Ac nequeo mihi temperare quin hujus modi Elenchos (la lista dei beneficiati di S. Pietro) absolvam vita et rebus gestis Jacobi Grimaldi, qui eos confecit, quemque totius fere operis decursu socium ac ducem de meo itinere optime meritum habere gloriatus sum. » (pag. 1741).

Gli archeologici ed epigrafisti moderni non trassero minore partito da questa miniera, anche oggidì, tanto ricca; e che, ad onta dei molti plagi e degli spogli fatti in essa, contiene abbondanti notizie tuttora inedite e preziosissime. Il comm. de Rossi, primo maestro di antichità cristiane, ha dato al Grimaldi un posto onorevole fra i raccoglitori d'iscrizioni (*Inscriptiones christianæ*, pref. XXI; nota 5): ed egli parimente ha utilizzato uno de'suoi manoscritti, il Vat. 6437, nel bel lavoro intorno al mosaico di S. Andrea in Barbara (*Bullettino di archeologia cristiana* 1871, ed. fr. pag. 13). Il signor Forcella, l'autore delle *Iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma* (Roma, 1869 ed anni seguenti), ha pur egli rinvenuto iscrizioni importanti nell'opera del Grimaldi: ed avrebbe colta più abbondante messe se gli fossero stati noti i manoscritti della Barberina, della biblioteca nazionale di Firenze e dell'Ambrosiana. Ma per un concorso di circostanze difficile a spiegarsi, questi ricchi e svariati manoscritti sono sfuggiti fino ad ora, non solo all'attenzione del signor Forcella, ma anche di tutti i precedenti eruditi, salvo che al Muratori ed al Mai, i quali consultarono o citarono l'uno il cod. Amb. A. 168, l'altro (*Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis*, Milano, 1819, foglio IX e XI), i tre esemplari della medesima biblioteca.

IV

Una classificazione rigorosa dei manoscritti del Grimaldi è cosa presso che impossibile, poichè molti fra essi, sebbene contengano le stesse dissertazioni, non sono però assolutamente identici, cioè copie letterali l'uno dell'altro. Pare che l'autore si compiacesse nel recare variazioni ed introdurre cambiamenti più o meno notevoli nello stesso argomento che trattava, in modo che ciascuna copia scritta di suo pugno ebbe un carattere proprio e particolare. Noi però, avanti di tesserne l'indice, ci proveremo a fare astrazione da queste differenze, aggruppando in famiglia i principali suoi manoscritti; dei quali eccone il compendio:

Diarium anni jubilaei 1600. Archivj della Basilica Vaticana. E. 38. — Barberina XXXII.

Istrumenta authentica translationum SS. corporum et sacrorum reliquiarum e veteri in novam.... basilicam.... Archivj della basilica Vaticana G. 13. — Copia alla Corsiniana 276, col. 39. D. 4. — Due esemplari differenti alla Barberina XXXIV, 49 e XXXIV, 50.

Opusculum de sacrosancto Veronicæ sudario ac lancea. Archivj della basilica Vaticana. H. 3. — Bibl. naz. di Firenze, P. III. n. 173. — Ambrosiana, A. inf. 168.

Catalogus sacrarum reliquiarum almæ Vaticanæ basilicæ.... Archivj della basilica Vaticana. H. 2. — Bibl. Casanatense (senza riscontri). Il Cancellieri ha pubblicato nel tom. IV *De secretariis basilicæ Vaticanæ*, pagg. 1667-1696, l'*Elencus reliquiarum basilicæ Vaticanæ a Jacobo Grimaldo contextus, novis accessionibus locupletatus.* Ma questo catalogo, scritto in italiano, non ha conservata quasi per nulla la sua antica forma; il Cancellieri vi ha fatto numerose aggiunte, ma ha soppressi gli *excursus*, che costituivano l'interesse precipuo in questo lavoro del Grimaldi.

Catalogus omnium archipresbiterorum ss. Vaticanae basilicae.... Archivj della basilica Vaticana H. I. — Barberina XXXIV, 36.

Liber canonicorum sacrosanctae Vaticanae basilicae.... qui diversis temporibus ad summum pontificatum et cardinalatum erecti

fuerunt. Bibl. Vaticana, n. 6437. — Copia nella medesima biblioteca, fondi Capponi, n. 145.

Descendentiae canonicatuum, beneficiatuum et clericatuum sacrosanctae basilicae Vaticanae. Archivj della basilica Vaticana, H. 59.

Antiquissimae scripturae quae arborum cortice exaratae in Vaticana bibliotheca asservantur.... Bibl. Vat. n. 6064. Vedasi anche: medesima biblioteca, n. 6438. — Barberina XXX, 135, fol. 81. — Bibl. nationale di Parigi, fondi lat. n. 12919; (S. Germain lat. n. 466).

De Carola Lusignana regina, Ludovici de Sabaudia, Hierusalem, Cypri et Armeniae regis, conjuge. — Archivj di Stato di Torino.

ROMA

Archivj della basilica Vaticana

E. 30. — *Diarium anni 1600.* — 73 foglietti. Contengono la descrizione dell'apertura della Porta-Santa, la menzione delle visite fatte dal papa alle basiliche, delle feste, ecc., ecc.

G. 13. — Instrumenta autentica translationum sanctorum corporum et sacrarum reliquiarum e veteri in novum templum S. Petri sub Paulo V. P. M. cum multis memoriis, epitaphiis et inscriptionibus basilicæ ejusdem per Jac. Grim. dicti templi olim archivistam, notarium publicum, fideliter accurateque scripta et publicata A. D. 1621, apostolica sede vacante per obitum fel· record. SS. Patris et Domini nostri Pauli PP. V. mense Januario die 29, signata et in autenticam formam redacta 1621. In-folio.

Secondo asserisce Fantuzzi, *loc. cit.*, esiste una copia autografa di quest'opera negli archivj o nella biblioteca Vaticana. Essa si compone di 286 ff.

H. 1. — Catalogus omnium archipresbiterorum sanctissimæ Vaticanæ basilicæ principis apostolorum a Benedicto IX summo pontifice, quo hæc dignitas in amplissimo cardinalium collegio initium sumpsit, ad Paulum V. P. M. in scripturis archivi ejus basilicæ et bibliothecæ Vaticanæ fideliter accurateque collectus

per Jac. Grimaldum olim ejus templi archivistam, nunc clericum beneficiatum an. 1620. In-fol. 168 ff. — Al foglio 153 si legge: « Laus Deo, in parochia populari portæ Flaminianæ an. 1620 die Veneris 25 Sept. ego Jacobus Grim. hoc opusculum complevi et absolvi. »

H. 2. — Catalogus sacrarum reliquiarum almæ Vaticanæ basilicæ, Paulo Bizono, et Marco Aurelio Maraldo SS. D. N. Pauli PP. V. datario, ejus basilicæ canonicis majoribus sacristis, fideliter scriptus. A. D. 1617, in-folio, 79 ff.

H. 3. — Opusculum de sacrosancto Veronicæ sudario, ac lancea quae Salvatoris nostri Jesu Christi latus aperuit in basilica Vaticana maxima veneratione asservatis, edictum per Jac. Gri. ejus basilicæ clericum beneficiatum. An. D. 1618, in-fol. 110 ff.; numerosi disegni. — Al foglio 113 veggonsi i disegni dell'oratorio di Giovanni VII. — Al foglio 158: « Finit liber. Laus Deo. Iac. Gri. manu propria scripsi et subscripsi. Atque faciebam Romae in civitate Leoniana 1618. 3 Maii. » Al foglio 163, storia e descrizione della santa lancia, ecc.

H. 59. — Descendentiæ canonicatuum, beneficiatuum et clericatuum sacrosanctæ basilicæ Vaticanæ. Quomodo unus alteri successit a temporibus Sixti IV ad hanc diem, fideliter accurateque collectæ per Jac. Grimal. olim d. basilicæ arch. clericum beneficiatum. Romæ, A. D. 1622, mense Junio; in-fol. 300 ff. (Ibid.; copia eseguita nel 1713, colle aggiunte fino ai tempi nostri).

Alle opere sopra indicate occorre di aggiungere i tre manoscritti seguenti, che il Cancellieri indica nel suo *De Secretaris basilicae Vaticanae* (pag. 1142-43). Sono catasti, da consultarsi utilmente anche ora, come può persuadersene chiunque abbia sottocchi l'opera del signor Adinolfi, intitolata: *La portica di S. Pietro, ossia Borgo nell'età di mezzo.* Roma, 1859:

Sedente ss. D. N. Paulo quinto pont. max. A. II. Evangelista Pallotto tituli s. Laurentii in Lucina card. Cusentino archipresbytero.

Catastum domorum sacrosanctæ Vaticanæ basilicæ principis apostolorum almæ urbis, quæ sitæ sunt in civitate Leonina, sive burgo S. Petri de regione Castelli. Jussu capituli fideliter accu-

rateque cum instrumentorum assignatione confectum atque conscriptum anno MDCVII, Paulo Bizzono, Aloysio Rainaldutio, Bernardino Paulino, et Tiberio Cincio canonicis majoribus camerariis.

Sedente Paulo quinto pont. opt. max. anno II. Evangelista Pallotto tit. s. Laurentii in Lucina cardinale Consentino archipresbytero. Catastum domorum sacrosanctæ Vaticanæ basilicæ principis apostolorum, jussu capituli fideliter accurateque cum instrumentorum assignatione confectum, atque conscriptum, anno domini MDCVI. Continet domos in regionibus urbis præter illas quæ sunt in civitate Leonina sive burgo S. Petri, quæ alio volumine comprehenduntur (Segue la lista dei canonici).

Sedente ss. d. n. d. Urbano octavo, etc. Catastum vinearum sacros. bas. Vaticanæ principis apostolorum almæ urbis jussu R.^{mi} capituli fideliter cum instumentorum assignatione confectum atque conscriptum. anno jubilei 1625. [1]) — Continet vineas in monte Malo extra portas Pertusiam, Turrionum, Angelicam, Castelli et alibi.

Biblioteca del Vaticano [2])

N. 6038. — Raccolta d'iscrizioni. — Alcune fra queste raccolte dal Grimaldi (ff. 72, 143, ecc.), ma la maggior parte di epoca molto più antica (quella del foglio 91 porta la data del 1548), ed appartenenti a paesi fuori d'Italia (Francia, Polonia, ecc.).

N. 6064. — Antiquissimae scripturae quae in arborum cortice exaratae in Vaticana bibliotheca asservantur. Sanctissimi domini nostri Pauli quinti P. M. jussa exemplatae. Anno domini MDCXVII. pic. in-folio di 27 foglietti numerati; autografo. Contiene la trascrizione di papiri provenienti, la massima parte, da Ravenna. Giam-

---

[1]) Qui è occorso certamente un errore. Il Grimaldi, essendo morto nel 1623, non può essere autore di un lavoro eseguito nel 1625. È possibile, tutto al più, che egli cominciasse questo catasto, terminato da qualche altro dopo la sua morte.

[2]) Il Fantuzzi pone con quelli degli archivi del Vaticano anche i manoscritti, dei quali ora seguirà la descrizione: è un errore.

battista Doni, avverte il Marini (Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, *loc. cit.*), ebbe fra mani una copia di questo lavoro e lo inserì per intero nel suo *Tesoro delle Iscrizioni*, pag. 467-495 senza avvisare il lettore della estensione di questi suoi spogli.

N. 6438. — Instrumenta antiquissima e corticibus arborum et membranis descripta, Anno domini MDCXVII; in-foglio, carta, autografo in parte. — Fogli 1-36. Trascrizione dei papiri medesimi di cui al N. 6064, diplomi dei principi Pandolfo e Landolfo, pubblicati dal Doni: *Inscriptiones antiquae*, pag. 520. — Fogli 38-57. Iscrizioni latine ed italiane, monete, ecc., con note di mano del Grimaldi. — Fogli 58-105 (d'altra mano): Incipit praefatio Cresconii de concordia canonum ad Liberinum. — Fogli 105-132. Regula canonicorum ex valde antiquo libro in membranis manuscripto fideliter accurateque exemplata. Anno domini 1619, mense Aprilis. Nel margine si legge questa nota: « est edita. Vide concil. Colati. t. IX. A. Maius. »

N. 6437. — Liber canonicorum sacrosanctae Vaticanae basilicae Principis Apostolorum qui diversis temporibus ad summum pontificatum et cardinalatum erecti fuerunt, fideliter accurateque collecti per Jacobum Grimaldum praedictae basilicae clericum beneficiatum, olim archivistam. Romae anno domini nostri Jesu Christi, MDCXXII in festo S. Antonii Patavini, XIII Junii, die lunae; due volumi piccolo in-foglio, autografi: t. I. ff. 1-190; t. II. ff. 191-397 (I due ultimi foglietti sono in bianco). — Tutte le pagine dei due volumi sono ricoperte di carta vegetale; la scrittura, alterata dal liquido che servì a fissare la carta, è oggi molto difficile a leggersi. — Alla biografia di ciascun papa è unito un disegno del rispettivo stemma. Per gli altri sono lasciati in bianco gli spazj destinati agli stemmi.

Fondi Capponi, n. 145. — Copia del manoscritto sopra citato « ad usum Floravantis Martinelli indice locupletatus anno domini 1638. » In-foglio, di 519 pagine. — Tutti gli spazj destinati agli stemmi sono in bianco.

Archivj di Castel Sant'Angelo, oggi riuniti agli Archivj segreti del Vaticano.

Ivi si trovano una quantità di note del Grimaldi, copie di papiri, di diplomi, d'iscrizioni, ecc.; e il Marini confessa di avervi raccolta messe abbondante. [1]) Fra quelle copie stanno pure i tre diplomi pubblicati dal Doni, pagg. 515, 518 e 520.

Biblioteca Barberini

XXX. n° 135. Raccolta di documenti. — Foglio 81. Titulus instrumenti difficilissimis hastatis litteris exaratus Pandolfi et Landolfi, Longobardorum gentis principum, anno domini MXI. Anno domini 1618, ecc. — Foglio 83. De aliquot generibus lampadum quas Anastasius enumerat (con disegni). — Foglio 85. Inscriptiones et epitaphia veteris Vaticanae basilicae. — Foglio 93. Estratti della biografia di Nicola V, di G. Manetti. — Foglio 100. Planta templi Vaticani quod Nicolaus quintus Bernardo Rosellino architecto inchoaverat. — Foglio 102. Epistola Nicolai papae tertii Ursini ad canonicos S. Petri super reformatione status d. basilicae Vaticanae, ecc.

Tutto questo volume pare si componga di copie nelle quali sono riprodotte dissertazioni del Grimaldi, ovvero estratti che fece egli medesimo.

XXXII. Diarium anni jubilaei 1600.

XXXIV. n° 36. Catalogus omnium archipresbyterorum sacrosanctae Vaticanae basilicae Principis apostolorum a Benedicto nono S. P. sub quo haec dignitas ex amplissimo cardinalium collegio initium sumpsit ad S^mum^ D. N. Urbanum VIII. Ex scripturis archivi ejus basilicae et bibliothecae Vaticanae fideliter accurateque collectus. Romae MDCXXXV. [2])

In-foglio, 122 foglietti; copia. La prefazione, dettata da G. B. Nardoni in data 6 agosto 1635, ci informa che questo lavoro cominciato dal Grimaldi, fu continuato dopo la sua morte sino al ponteficato di Urbano VIII.

---

[1]) Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, loc. cit.

[2]) Le ultime parole del titolo sono state aggiunte dopo.

XXXIV. n° 49. Instrumenta autentica translationum sanctorum corporum et sacrarum reliquarum e veteri in novam principis apostolorum basilicam atque immissionis lapidis benedicti a S^mo^ D^no^ N. Paulo quinto pont. maximo in fundamentum porticus et frontis ejusdem basilicae, in-foglio, pergamena, 81 foglietti, senza contare la prefazione e l'indice delle materie. Autografo. Disegni accuratissimi. — Dedicato al papa Paolo V, e portante la data del 19 aprile 1620.

XXXIV. n° 50. Paulo quinto Pont. max. anno quinto decimo. Instrumenta autentica translationum sanctorum corporum et sacrarum reliquiarum e veteri in novum templum sancti Petri cum multis memoriis, epitaphiis, inscriptionibus, delineatione partis basilicae demolitae et iconicis historiis sacrae confessionis ab eodem summo pontifice magnificentissime exornatae anno domini MDCXVIIII. — Alla fine del volume: « finit liber. Laus Deo, deiparae virgini et aethereo janitori, anno domini MDCXX, Romae die Veneris XV Maii. » In-fol. carta, 529 ff. numerati, senza contare il titolo e la prefazione. — Autografo. — Innumerevoli disegni; in fine del volume si trovano incisioni della basilica di San Pietro. Una quantità di foglietti portano il timbro notarile del Grimaldi: « signum tabellionatus. » La carta è corrosa dall'inchiostro in molti luoghi, e la condizione del manoscritto è immensamente deteriorata. Pare che questo manoscritto, opera principale del Grimaldi, non sia stato mai consultato; e che ne fosse ignorata fino ad oggi perfino l'esistenza.

Nella medesima biblioteca, n° XL, 18, trovasi anche un estratto del *Sudarium* di Grimaldi.

Biblioteca Casanatense (Minerva)

(Senza riscontri). Cathalogus sacrarum reliquiarum Vaticanae basilicae principis apostolorum cum multis ipsarum antiquis et dignis memoriis ab archivo ejus basilicae et aliunde acceptis, anno domini MDCXVIII; piccolo in-foglio, carta. 69 foglietti numerati, non compreso l'indice delle materie. Autografo. Disegni. L'autore vi studia una cinquantina di reliquie. — Foglio 62, presenta la descrizione della cappella di Sisto IV, ma senza corredo di disegni, come nel manoscritto dell'Ambrosiana. —

Una nota in calce all'indice delle materie, dichiara che non si occuperà del santo volto, nè della santa lancia: « de sudario Veronicae et lancea habetur in libro separato per me Jacobum Grimaldum edito 1618. »

Biblioteca Corsini

276. col. 39 D. 4. Instrumenta autentica, ecc., in-foglio, 284 ff., disegni. Copia di un manoscritto conservato negli archivi del Vaticano. Questa copia è accompagnata dal seguente certificato: « Fidem facio ego infrascriptus, qualiter praesens copia extracta fuit ex suo originali in archivo secreto Vaticano asservato et collationata.... XXIII Giugno 1706.

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

Fondi Magliabecchi, P. III, n. 173. Opusculum de sacrosancto Veronicae sudario Salvatoris nostri Jesu Christi et lancea qua latus ejus apertum fuit in Vaticana basilica maxima veneratione asservatis. Editum et scriptum per Jacobum Grimaldum ejus basilicae clericum beneficiatum. Romae, anno domini millesimo sexcentesimo vigesimo. Un vol. in-foglio, carta, di 172 ff. numerati, non compreso l'indice, disposto, nella prima parte, per ordine cronologico, e in seguito per ordine di materie. — Autografo. — Disegni.

Al precedente manoscritto è accoppiata la « Brevis declaratio aliquarum monetarum antiquarum ex archivo Vaticanae bibliothecae aliisque autenticis scriptoribus collecta » (XXXVII, 60), P. III, 173. Ecco l'indicazione delle principali dissertazioni archeologiche contenute nel volume:

Foglio 97. De Joanne septimo papa et ejus sacello in honorem deiparae Virginis dicato, anno domini septingentesimo quinto, in quo idem pontifex sacrosanctum sudarium in marmoreo ciborio honorifice collocavit, ut in hoc libro dictum fuit fol. 15 (descrizione e schizzo dei mosaici, del ciborio, del crocifisso di bronzo, del baldacchino, ecc., pertinenti a questo oratorio).

Foglio 115. Antiqua umbella quae ciborio sacrosancti sudarii Veronicae in veteri Vaticana basilica serviebat.

Foglio 126. Exemplum capsae in templo Pantheon.

Foglio 127. De capsa sanctissimi sudarii in ecclesia sancti Eligii fabrorum juxa Velabrum.

Foglio 166. Brevis declaratio aliquarum monetarum, ecc. Vedi sopra.

Foglio 168. Planta antiqua Vaticanae basilicae, ecc. ecc.

Marucelliana

Fondi Gori. A. 199. pag. 298. Memoria aurei numismatis reperti sub una majorum columnarum veteris Vaticanae basilicae die lunae septima Augusti anno domini millesimo sexcentesimo sexto, indictione quarta; al foglio 301 si legge: ego Jacobus Grimaldus, ecc. 12. marzo, 1617. — Copia.

MILANO

Biblioteca Ambrosiana

N.° A. 168. inf. Liber de sacrosancto sudario Veronicae Salvatoris nostri Jesu Christi ac lancea quae latus ejus aperuit in Vaticana basilica maxima veneratione asservatis. Editus et scriptus per Jacobum Grimaldum ejusdem basilicae clericum beneficiatum. Romae, anno domini MDCXXI. Carta, in-fol. Disegni. Autografo.

Foglio 28. Porte in bronzo di Celestino II. — Foglio 66. Il tesoro della basilica Vaticana nel 1527. — Foglio 116. Pittura del Laterano che rappresenta il papa all'atto di indossare gli indumenti pontificali. — Foglio 117. Ciborio di Giovanni VII. — Foglio 122. Altro ciborio. — Foglio 140. Tomba di Bonifacio VIII e dissertazione intorno all'abbigliamento del clero addetto alla basilica Vaticana. — Foglio 150 v. Descrizione della cappella costrutta nel 1493 dal nipote d'Innocenzo VIII. — Foglio 155. Ciborio di Bramante. — Foglio 179. Triclinio di Leone III, ecc.

In calce alla tavola delle materie si legge la seguente dedica:

« Jacobus Grimaldus, Vaticanæ basilicæ humilis clericus, hoc

opus Roma Mediolanum misit ad Illustrissimum et Reverendissimum D. D. Federicum SS. R. E. tituli S. Mariæ Angelorum in thermis presbyterum cardinalem Borromeum, Mediolani archiepiscopum, die lunae vigesima septima mensis Septembris in festo SS. Cosmæ et Damiani, anno salutis millesimo sexcentesimo vigesimo primo. Feliciter, ego Jacobus Grimaldus manu propria. »

Il Muratori fece suo pro di questo manoscritto nella dissertazione intorno alle monete (*Antiquitates medii aevi*, t. II, pag. 783). — Panelli pure lo cita nelle sue *Memorie istoriche de' santi Vitaliano e Benvenuto vescovi di Osimo* Osimo 1703, nota 20. Vedi Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, t. IV, pag. 309, nota.

N° A. 178. inf. Beati Leonis papae tertii sermo de sancto Jacobo apostolo ex libro antiquissimo Callisti papae secundi de vita et miraculis apostoli et de translatione sacri corporis ejus in Hispaniam, exemplatus in bibliotheca sacrosanctae Vaticanae basilicae cum praefatione Jacobi Grimaldi in vita ejusdem B. Leonis. A. D. MDCXVII: In-folio, 102 foglietti, disegni, autografo. — Dedicato al cardinale F. Borromeo.

Foglio 16. Descrizione delle reliquie e dell'abbigliamento di S. Leone I.

Foglio 20. Descrizione del triclinio di Leone III (analoga a quella del n. 168), ecc.

N° I. 87. inf. Catalogus sacrarum reliquiarum almae Vaticanae basilicae cum multis memoriis et antiquitatibus fideliter accurateque confectus per Jacobum Grimaldum ejus basilicae clericum, olim archivistam, anno domini MDCXXI. — 88 foglietti. Dedicato al cardinale F. Borromeo.

TORINO

Archivj di Stato

Il Cav. V. Promis, direttore della biblioteca particolare di S. M. il re d'Italia a Torino, pregato da me per sapere se nella collezione affidata alle sue cure esistesse l'uno e l'altro de' manoscritti già offerti dal Grimaldi al duca di Savoia, mi rispose colla lettera che mi permetto di pubblicare qui appresso. Non saprei

meglio sdebitarmi verso questo dotto signore di attestargli la mia viva gratitudine per la squisita cortesia con cui ha risposto alla mia domanda, chè pubblicando nella sua interezza, come fo, questa sua lettera, notevole per le precise informazioni che contiene.

« Dans la bibliothèque de S. M. ne se trouve aucun ouvrage de Jacques Grimaldi. J'ai pourtant eu connaissance d'un manuscrit de cet auteur qui est conservé aux archives d'État de Turin, et dont je vous donne ci-joint la description et le titre. C'est un volume petit in-folio, relié en parchemin, avec fleurons en or. Les deux premiers feuillets sont blancs, le troisième porte l'écusson colorié de notre cardinal Maurice de Savoie, fils du duc C. Emmanuel Ier et le titre rouge et noir que voici:

« De Carola Lusignana regina, Ludovici de Sabaudia, Hieru-
« salem, Cypri, et Armeniæ regis carissima conjuge, in Vaticana
« basilica sepulta, nonnullæ memoriæ, ad serenissimum principem
« et reverendissimum dominum dominum Mauritium de Sabau-
« dia, sancti Eustachii diaconum cardinalem amplissimum. Romæ.
« Anno MDCXXI. »

« Après deux autres feuillets blancs vient une lettre de Grimaldi, adressée au cardinal et commençant ainsi: « Serenissime princeps etc. Jacobus Grimaldus Vaticanæ basilicæ humilis clericus salutem plurimamque felicitatem. » Cette lettre est datée de Rome, 1er mai 1621. L'auteur y expose qu'ayant promis en 1620 au prince Thomas, son frère, de réunir quelques notices sur Charlotte de Chypre, il lui dédie à présent son ouvrage. A cette lettre succède la table des matières, puis un autre feuillet blanc, et enfin le texte, qui occupe les feuillets numérotés 1 à 13. Au f. 6 on voit le dessin d'un tableau de l'hôpital du Saint Esprit, représentant le reine aux pieds du pape Sixte IV. Au fol. 8 se trouve le portrait en couleur de la princesse, d'après le même tableau.

« Voilà, Monsieur, tout ce que j'ai pu trouver sur Grimaldi. Si ce n'est pas beaucoup, vous y verrez du moins la preuve de ma bonne volonté. »

PARIGI

Biblioteca Nazionale

Fondi latini, numero 12919 (S. Germain lat. numero 466). « Copia figurata, fatta nel 1617, di una *carta* largita verso il 980 dai principi Pandolfo e Landolfo. » Quantunque questo opuscolo, composto di cinque foglietti non porti nè titolo nè nome d'autore, io non esito a dichiararlo un originale scritto di propria mano dal Grimaldi.

Sarebbe forse difficile ritrovare oggi il manoscritto del Grimaldi intitolato: *de sacrosancto Veronicae sudario*, che Emerico David, nella sua *Histoire de la peinture au moyen âge*, pag. 63, ediz. del 1863, ricorda come appartenente alla biblioteca del cardinal Fesch.

V

Gli estratti che seguono sono destinati a dimostrare come anche ai nostri giorni l'archeologia cristiana possa avvantaggiarsi dallo studio dei manoscritti del Grimaldi. Parecchi eruditi già se ne valsero ed anche copiarono i passi più importanti di questi lavori, tuttavia non reputo superflua la pubblicazione del testo originale. E cosa utile che le analisi più o meno sommarie, più o meno fedeli, cedano il posto alle descrizioni medesime fatte con tanta coscienza da un autore, che ebbe somma cura di vestirle, anche nei minimi particolari, del più schietto carattere di autenticità. Il progresso nella scienza delle antichità cristiane sarà favorito grandemente quando si cerchi, in tal genere di studi, il massimo grado di esattezza.

La presente pubblicazione comprende una piccola parte dei documenti da me trascritti. Gli estratti che hanno riferimento ai mosaici del quarto al nono secolo, troveranno posto in un lavoro da me preparato intorno a questo soggetto; quelli che riguardano i monumenti dell'epoca del rinascimento sono stati pubblicati

nella mia storia dell' arte alla corte dei papi nel quindicesimo e sedicesimo secolo.

Ciascun estratto è preceduto da brevi notizie, aventi l'unico scopo di accompagnare le dissertazione del Grimaldi con le indispensabili informazioni bibliografiche.

Devo anche dire che ho creduto inutile il conservare le abbreviature o l'ortografia originale, salvo quando l' autore cita antichi documenti. Ho cercato parimenti di emendare la punteggiatura, spesso molto oscura e manchevole, e che, quale era, poteva nuocere seriamente all'intelligenza del testo.

Descrizione del crocifisso d'argento donato da Carlomagno alla basilica di San Pietro.

Di questo curioso monumento dell'oreficeria carlovingia, che fu conservato intatto fin presso la metà del decimosesto secolo, ci rimane ancora, secondo ciò chè asserisce il Mignanti, [1]) un modello nel cimitero dei canonici del Vaticano. Questo modello passò inosservato per oltre due secoli. Infatti, Severano ne fa menzione nelle sue *Memorie sacre* (1630, t. I. pag. 184); ma non ne fanno più parola e sembra non ne avessero notizia nè Torrigio nelle sue *Sacre grotte Vaticane;* nè Dionisio, (*Sacrarum basilicae Vaticanae cryptarum monumenta*), nè M.gr Barbier de Montault (*Les souterrains et le trésor de Saint Pierre* Roma, 1866).

Prima di riprodurre la descrizione del Grimaldi, mi occorre di osservare, che essa è tolta in gran parte dall' ospuscolo di Angelo Rocca, *De particula ex pretioso et vivifico ligno sacratissimæ crucis*, Roma, 1609, pagg. 44-45, nel quale si trova parimente una incisione in legno del crocifisso medesimo. Mi risolvo quindi a pubblicarla non perchè abbia pregio di originalità, ma per rimettere in luce il monumento interessantissimo, cui si riferisce e che Panvinio già aveva segnalato nel suo lavoro sulla basilica del Vaticano (*Spicilegium* del Maï, tom. IX, pag. 373).

« Sequens pagina 178 ostendit verum exemplum sanctissimi « crucifixi quatuor clavis affixi, cujus mentio in hoc libro fol. 69, a

---

[1]) *Istoria della sac. patr. basilica Vaticana.* Roma, 1867, tom. I, pag. 80. — Questo autore attribuisce a Leone IV il dono del crocifisso.

« Leone papa tertio Vaticanæ basilicæ donati, vel a Carolo Magno « dicti Leonis tempore, ut inquit Panvinius, ad hominis staturam, « cujus altitudo septem costat palmis, crucis latitudo XI, altitudo « XIII. Crucifixus tantum erat argenteus. In Borbonica urbis clade « sub Clemente VII, ob nigredinem non fuit cognitus. Anno 1550 « in usus sacrarii basilicæ conflatus cum multis frustis argenti « quæ erant in sacrario, et conversus in calices, crucem altaris « pulcherrimam inauratam, cum duobus candelabris magnis argen- « teis, quæ a Manno Pisano aurifice egregio opere fabrefacta, item « duas Petri et Pauli apostolorum statuas ad usum altaris a do- « mino Manno elaboratas atque sex alia candelabra minora, ut « notant libri sacristiæ dicti anni, relicto schemate et exemplo « dicti sanctissimi crucifixi in eodem sacrario ad hanc diem.

« Hic sanctissimus argenteus crucifixus in veteri Vaticana ba- « silica erat in pectorale seu brachio dextro: loco motus sub Ju- « lio 2° in demolitione basilicæ in sacrario et sacello ss. Servatii « et Lamberti episcoporum, nunc vero s. Joannis Chrysostomi, re- « positus fuit; quem ut dixi ob nigredinem impii milites Borbonii « non cognoverunt. Ante ipsum crucifixum in dicto pectorale prior « subdiaconorun cum subdiaconis romanæ Curiæ (ut notat antiquum « pontificale romanum in pergameno manuscriptum dictæ basilicæ) « et cum cappellanis aulæ imperialis ad pectorale dextrum « laudem imperatori in coronatione alta voce cantabant hoc « modo « exaudi Christe, » scrinarii vero cum capitiis sericis « induti, ante pectorale consistentes in choro respondebant, « do- « mino Karolo invictissimo Romanorum imperatori et semper « Augusto salus et victoria » etc.

« Hic locus secundum plantam basilicæ erat in capite colum- « narum, n° 38, 52, etc.

« Hæc sanctissima crucifixi imago habet in summitate crucis « Salvatorem triumphantem cum sceptro et globo mundiali, hinc « inde a lateribus deiparam Virginem, et sanctum Joannem Evan- « gelistam, infra, pedibus subjectos, apostolos Petrum ad dexte- « ram, et Paulum cum ense ad sinistram. » — Ambrosiana, A. 108, inf., 177 v.

Descrizione delle pitture di papa Formoso nella basilica del Vaticano

I cronisti del medio evo ricordano già le pitture delle quali il papa Formoso (891-896) aveva fatto ornare l'interno della basilica del Vaticano, ed alle quali legavasi la memoria di un miracolo. [1]) Queste pitture, tracciando la storia del popolo d'Israele, offrivano un particolare interesse, poichè, nel primo periodo del medio evo, esse ed i mosaici di S. Maria Maggiore erano l'unico esempio noto di rappresentazioni storiche tanto vaste ed originali. La descrizione che ne dà il Grimaldi, più volte fu consultata. Ciampini (*De sacris aedificiis*, tav. X, XI) ha pubblicate anche alcune rozze incisioni in aggiunta al lavoro del suo predecessore; ma il testo genuino non ha avuta ancora la pubblicità che si merita, e quindi crediamo opportuno qui riprodurlo nella sua integrità. Onofrio Panvinio, il grande predecessore del Grimaldi, non dimenticò di notare l'interesse che offrivano le pitture di papa Formoso, nel suo *De septem urbis ecclesiis* [2]) in cui ne fa menzione; e poscia ne ragiona più particolarmente nel *De rebus antiquis memorabilibus et praestantia basilicae sancti Petri*, pubblicato in parte nello *Spicilegium* del Maï (t. IX) e noto per molte copie manoscritte. Ecco in qual modo si esprime nel secondo capitolo del libro III (*Spicilegium*, pag. 233):

« Formosus papa totam sancti Petri apostoli basilicam, vetere « pictura quam ex musivo Costantinus fecerat exolescente, variis « novis picturis eximie totam condecoravit, quæ adhuc supersunt.

« Nicolaus III papa totam eam renovavit, depictis in peri- « stylio, supra majores columnas, romanorum pontificum imagi- « nibus.

« Jottus, celebris suo tempore pictor, multas imagines Dei, beatæ « Virginis, angelorum et sanctorum ibidem in muro pinxit; su-

---

[1]) Vedi Bonanni, *Numismata summorum pontificum templi Vaticani fabricam indicantia* (templi Vaticani historia), pag. 34.

[2]) *De praecipuis urbis Romae sanctioribusque basilicis quas septem ecclesias vulgo vocant.* Roma, 1570, pag. 37.

« persunt adhuc angelus magnus super organum, Christi vultus « et beatæ Virginis imago. »

Pompeo Ugonio (*Historia delle stazioni di Roma*. Roma, 1588, pag. 96) non fece che ripetere le informazioni fornite da Panvinio; i contemporanei ed i successori del Grimaldi nulla fecero tranne che citare ed analizzare il lavoro stesso del Grimaldi (Severano, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, t. I, pag. 98. Bonanni, *Templi Vaticani historia*, ed. del 1700, pag. 34, con alcuni nuovi dettagli).

I freschi di san Pietro richiamano alla memoria un'altra pittura di papa Formoso, la quale ornò un tempo altro edifizio situato sul Celio. Il comm. De Rossi nel *Bullettino di archeologia cristiana* (1868, pag. 59), ha tratto in luce e pubblicato il disegno che ne fece eseguire Ciampini nel 1689, e che conservasi nella biblioteca Vaticana (Vat. lat., numero 7849).

« De picturis Formosi papæ et rota porphyreta in veteri basilica « demolita sub Paulo V pont. max.

« Pars veteris basilicæ S. Petri, sub Paulo V demolita, me- « diam navem magnam et amplam habebat; hinc inde quatuor « alias, duas per latera. Navis media altissima erat; undecim ma- « gnæ columnæ ab una parte, et undecim ab alia cum suis « magnificis architrabibus marmoreis, zophoro musiveo et co- « rona lateritia, supra quam surgebant parietes altissimi picti « historiis novi et veteris testamenti. In dextro pariete ab in- « gressu ejusdem navis erant in summitate ad planum fenestra- « rum prophetæ stantes. Immediate sub fenestris erant istæ hi- « storiæ: Animalia ingrediuntur in arcam. — Arca ferebatur « super aquas. — Abraham tres vidit et unum adoravit, — ejicit « ancillam et filium, — stravit asinum suum ut immolaret Isaach. « — Abraham extendit brachium ad immolandum. — Isaach « petit sibi afferri de venatione, — affertur venatio. — Tres « alias historias offuscatas et pulvere coecatas excipere non potui. « — Infra in alio ordine: Moyses et Aaron loquuntur ad Pharaonem « ut dimittat populum. — Virgam vertit in serpentem coram Pha- « raone. — Aquam virga vertit in sanguinem. — Tangit aquam « fluminum et exeunt ranæ. — Tangit terram et exeunt sciniphes « — Spargit cinerem et grando interficit jumenta. — Ignis et

« grando interficiunt homines. — Plaga locustarum. — Angeli « interficiunt primogenitos. — Submersio Pharaònis in mari ru- « bro et egressio Moysis tangentis virga aquas maris. — In « altero pariete.... erant historiæ novi testamenti, sed quia pulvis « ob inclinatum parietem in ipso facile consistebat picturæ erant « penitus cœcatæ, has solas notavi; Baptismus. — Suscitatio La- « zari. — In medio parietis, supra altare apostolorum Simonis « et Judæ, est crucifixio cum latronibus, et juxta crucem Maria « mater ejus, et sanctus Joannes Evangelista; immediate sub « cruce imagines capitum apostolorum Simonis et Judæ; in festo « eorumdem accendebantur lumina ante ipsas, etiam novissime. — « Descensus ad limbum, — apparet XI apostolis, ut clarius se- « quens declarat exemplum. — Infra has historias, spatiis di- « stinctis, in rotis picti erant summi pontifices a pectore sur- « sum, nudatis capitibus, cum orbiculari diademate; et ipsorum « nominibus; sed literæ vix cernebantur verbi gratia. Siricius « sedit ann. XV. M. V. D. XX. Anastasius sedit ann.... Felix « sedit ann. I. M.... Julius sedit ann.... Eusebius sedit ann.... « Ormista sedit ann.... Has antiquissimas historias et utrosque « dictos parietes mediæ navis pictura incultas et ineptas ac deco- « loratas Formosus papa pingendas curavit.

« Benedictus XII has renovare cogitaverat, aliasque elegan- « tiores ejus loco subrogare, morte interceptus non attigit, ut « magna angeli figura, manu Jotti egregii pictoris, ibi indicabat.

« Zophorus ut dixi musiveus erat ad flores. At Nicolaus tertius « Ursinus (Mapheo Veggio teste) supra quodlibet columnarum « capitulum mediæ navis romanos pontifices pingi jussit, — dextra « ab ingressu in ipso musiveo zophoro hi erant, in hac parte « basilicæ, sub Paulo V demolita, a pectore sursum cum pallio « more græco nudatis capitibus cum orbiculari diademate: Inci- « piendo versus altare majus: Pius, Sother, Eleutherius, Victor, « Zephirinus, Callistus, Urbanus, Antherus, Pontianus, Favianus, « Cornelius, supra columnam africanam. In pariete supra portas, Lu- « cius, Stephanus, Sixtus II, Dionysius, Felix, Eutichianus, Caius, « Marcellinus, Marcellus; supra aliam columnan africanam, Eu- « sebius, Miltiades, Sylvester, cum tiara unius coronæ atque « orbiculari diademate, sic et sequentes pontifices præter Libe-

« rium habentem quadrum diadema, Marcus, Julius, Liberius « Felix, Damasus, Siricius et Anastasius. Naves laterales in « parietibus habebant tecto subjectas picturas ad flores cum « stemmatibus Eugenii quarti laceras et offuscatas.... » (Il resto si riferisce al pavimento). Barberina, XXX; 50 ff. 106 e seg.

« Maphéus Veggius libro 2° hæc scribit: Nicolaus tertius « dignæ recordationis, qui totam basilicam sancti Petri reno- « vavit cum depictis etiam supra columnas omnium summorum « pontificum imaginibus, etc. » Folio 108, v°.

Seguono i disegni, uno dei quali ci presenta: « Parietem si- « nistrum ingrediendo cum picturis Formosi papæ, qui paries pen- « debat versus campum sanctum palmis quinque, ideo picturæ « propter pulverem erant penitus deletæ; alter paries pendebat « versus ecclesiam et pulvis in eo consistere non poterat. » — Folio 112.

Un altro riproduce la pareto: « Cum historiis novi testamenti « quæ excipi potuerunt Formosi papæ, ingressus sinistra. » — Folio 113.

Sul foglietto 114 finalmente veggonsi rappresentati: « Ponti- fices summi in pariete praedicto et zophoro columnarum. »

Processo verbale dell'apertura della tomba di San Leone IX

Molti dotti si valsero del processo verbale compitato dal Grinaldi al momento in cui avvenne la traslazione delle ceneri dei quattro primi papi aventi il nome di Leone. I Bollandisti l'hanno riprodotto, ma senza citarne l'autore. [1]) Bianchini e l'abate Migne parimenti lo pubblicarono nelle loro edizioni del *Liber Pontificalis*. [2]) Ma il processo verbale che ha riferimento ad uno dei più illustri successori e omonimi di questi papi, S. Leone IX, è meno assai conosciuto. Pare che i Bollandisti lo ignorassero; certo non ne fecero menzione nel capitolo dedicato a questo pon-

[1]) Historia elevati et translati corporis s. Leonis, ex ms. catalogo ecclesiæ S. Petri: *Acta sanctorum Aprilis*, vol. II, pag. 21, col disegno del Grimaldi inciso. — Nel *Propylaeum Maii*, pag. 66, essi pubblicarono altra incisione più esatta.

[2]) T. III, pag. 159, e t. 118 della *Patrologie latine*, vol. I, pag. 326.

tefice, [1]) e quando pubblicarono più tardi il *Propylaeum ad acta sanctorum Maii* (pag. 189), si contentarono di pubblicare su ciò la narrazione dell'Aringhi, la quale non è che l'analisi di quella del Grimaldi. [2]) Le note archeologiche aggiunte ai processi verbali di esumazione, non solo di Leone IX, ma di molti altri papi, m'hanno persuaso a stampare, a titolo di saggio, il brano che qui offro al lettore:

« Elevatio corporis s. Leonis papæ noni de sepulcro. Successive « eadem die decima septima januarii millesimo sexcentesimo « sexto, die vero Martis, hora noctis tertia, indictione quarta, « Pauli papæ quinti anno primo. In Dei nomine. Amen. San- « ctissimus Leo nonus, pontifex maximus, qui Vaticanam prin- « cipis apostolorum basilicam donis ac privilegiis insigniter de- « coravit, quæ etiam in archivo ejusdem ecclesiæ asservantur, « postquam ab hac mortali ad cœlestem et æternam vitam est « evocatus, sacrum et venerabile corpus ejus ad lævam statim « ingressus basilicæ in majori navi intra marmoream arcam ho- « norifice humi conditum fuit. Qui locus est inter portas ar- « genteam olim, nunc æneam, ac mediam, et Ravennianam quon- « dam, hodie s. Bonifacii appellatam. Successu autem temporis, « altare super id corpus, multis illustratum miraculis, in ho- « norem ejusdem sancti pontificis erectum fuit. De eo sic scribit « Petrus Mallius canonicus sancti Petri qui vixit sub Alexandro « tertio: [3]) — Leo nonus hic requiescit infra ecclesiam beati « Petri in pilo marmoreo prope portam Ravennianam, de quo « sunt apud nos multa et magna miracula. Hic condidit privi- « legium canonicis beati Petri de libertate suarum ecclesiarum. « — Idem auctor, ut videre est in eodem archivo, ex antiqua scri- « ptura in membranis, de consuetudinibus ecclesiæ sancti Petri, « scribit quod Innocentius secundus condidit privilegium in quo

---

[1]) *Acta sanctorum Aprilis*, t. II, pag. 643.

[2]) *Roma subterranea*, Roma, 1651, tom. I, pag. 262. — Torrigio, *Sacre grotte vaticane*, 1639, pag. 171, pare avesse pure notizia di questo racconto.

[3]) L'opera del Mallius fu pubblicata in Roma, nel 1646 dall'abate de Angelis sotto il titolo: *Descriptio Vaticanae basilicae veteris et novae;* e fu ristampata negli *Acta sanctorum*, giugno, t. VII, pag. 37 e seg.

« concessit canonicis præfatis medietatem omnium ministeriorum, « id est omnium altarium quæ sunt in ecclesia et sancta Maria « in Turri, præterquam altaris sancti Leonis noni papæ. Sacel- « lum hoc a ducentis circiter annis, non sancti Leonis, sed mor- « tuorum communi vocabulo appellatum est; cum ad ipsam aram « pro animabus defunctorum sacrificium expiatorium fieret, pri- « vilegio ad id, ut traditio habebat, per aliquem summum pon- « tificem concesso. Quod Petrus de Benevento, dictæ ecclesiæ « canonicus sub Martino quinto, magnifice dotavit pro uno per « petuo cappellano ibi missam celebraturo. Dein Gregorius de- « cimus tertius pro suffragiis animarum in purgatorio existentium « privilegium confirmavit, ut ejus diploma in dicto archivo ad- « servatum ostendit.

« Cum itaque sanctum hoc corpus illustrissimus ac reveren- « dissimus dominus cardinalis Cusentinus archipresbyter in novum « templum esset illaturus, sibi prius visum fuit, ut dissecrato « jam altari eoque amoto cum omnibus ornatibus ejus, sepul- « crum dicti sancti pontificis immediate subtus aram positum « aperiretur. Quo facto, die undecima mensis januarii MDCVI « post preces Deo fusas RR. DD. Paulo Bizono et Marco Antonio « de Magistris canonicis, aliisque presbyteris, meque notario, « præsentibus et inspicientibus, hora noctis secunda, a cœmenta- « riis sepulcrum apertum fuit; elevata solum marmorea tabula « superiori, quæ tegebat arcam: viso corpore statim eadem arca « clausa est; ibique jussu ejusdem illustrissimi erectum altare « ligneum cum duabus ardentibus lampadibus usque ad proximam « futuram translationem. Die igitur decima septima præfati « mensis MDCVI, hora noctis tertia, clausa ecclesia, idem illus- « trissimus Dominus cum interventu RR. DD. canonicorum « Pauli Bizoni, Marci Antonii de Magistris, Aloysii Cittadini, « Joannis Baptistæ Bandini, et Paridis Pallotti, nec non cum « aliis sacerdotibus, beneficiatis, clericis beneficiatis, parochis, « sacristis, et cappellanis, accessit ad dictum sepulcrum, et ut « talis actus memoria apud posteros conservetur, idem illustris- « simus archipresbyter ac canonici rogaverunt me notarium ut « totam rerum seriem præsenti adnotarem instrumento, adhibitis « infrascriptis testibus.

« Genuflexus itaque cardinalis cum canononicis, confessionem « fecit. Deinde jussit cœmentariis ut arcam detegerent, quæ ex « quinque magnis marmoreis tabulis compaginata erat. Ea aperta « R. D. Ascanius Torrius parochus stola indutus diligenter tol- « lere cœpit fragmenta lignea capsæ castaneæ, in qua sanctus « jacebat, quæ nimia vetustate emarcuerat, ac supra corpus con- « ciderat. Ablatis fragmentis et partim retro aram novæ basi- « licae, ubi in proximo locandum erat, partim vero in angulo « inter capsam cypressinam et plumbeam repositis, R. D. Jo- « seph de Dominicis, alter parochus, stola indutus descendit in « eamdem arcam et reverenter sacra patena ossa dicti sancti « pontificis Leonis intra capsam plumbeam in cypressina inclusam, « cum ab eodem illustrissimo domino cardinale e pontificali « ambae benedictae fuissent, condere cœpit. Quae ossa dum sic « reponerentur, idem cardinalis, ut populi devotioni aliquae ejus- « dem sancti pontificis reliquiae in dicta basilica palam exhi- « berentur, dixit eidem domino Josepho, ut aliquas acciperet, « qui ex dicto corpore extraxit infrascriptas, videlicet: de tibia, « de coxa, de cruce, vertebra duo, et dentem unum. Quae sic « receptae ibi statim in capsa eburnea, ebano ornata, decenter « clusae sunt [1]) et idem illustrissimus cardinalis dedit R. D. « Paulo Bizono, majori sacristae, praesenti ibidem, ut eas in « sacrario reponèret. Facta fuit diligentia extrahendi brachium « unum, nam illustrissimus cardinalis id maxime cupiebat, ut « sancti Gregorii Nazianzeni brachio, theca argentea ornato, in « dicta basilica consociaret; sed nullum inventum est; licet do- « minus Thomas Carrotius artium et medicinae doctor, infra- « scriptus testis, ossa articulatim inspiceret. Deinde idem R. D. « Joseph prosecutus est repositionem reliquorum ossium corporis « praefati sancti pontificis intra ipsam plumbeam capsam.

« Quibus collocatis card. claudi jussit illam tegmine plumbeo « ac cypressino et sigillis R.^mi Capituli muniri, statimque sacrum

---

[1]) Nel margine: « Istae reliquiae, videlicet de tibia, de coxa, de crure, vertebra duo, et dens unus, fuerunt confusae in armario reliquiarum in- curia ministrorum cum aliis reliquiis sine nomine ut infra dicetur » (Bibl. Barberini XXXIV, 50, f. 63, v, e seg., e XXXIV, 49, f. 32 e seg).

« corpus ita clusum delatum est a sacerdotibus cum luminibus « in chorum Sixti quarti, ubi post Tę Deum laudamus [et] « antiphonam: dum esset summus pontifex, cardinalis dixit ora- « tionem de sancto Leone: Deus qui animae famuli tui etc. et « audita, hora noctis sexta, maxima labente pluvia, ad proxi- « mum archipresbyterale palatium suum recessit. Fuerunt can- « tatae vigiliae a presbyteris superius nominatis. Illucescente « die corpus delatum est super altare ligneum optime ornatum « in loco ubi repertum fuit, ibique confluenti populo expositum.

« Arca marmorea in qua quiescebat longa est palmis novem « cum quinque, alta palmis quatuor semis. Corpus magnae erat « staturae, nam a pedibus usque ad capitis verticem, ut idem « R. Joseph mensuravit, novem continebat palmos. Pedes ad por- « tam argenteam versi erant; caput ad Ravennianam. Super « quibus et actum (ecc., ecc.) »

(Continua).

L'ASSEDIO DI GAETA DEL 1860-61

MEMORIE DI UN ASSEDIANTE

Oggi si compie un ventennio dacchè il più forte baluardo dei Borbonidi, Napoli, cadde per forza d'armi nelle mani dell'esercito italiano; [1]) e la resa di quella fortezza, fatta sotto gli occhi, e previo consentimento del monarca che ivi stava racchiuso, segnò la fine di quel Regno, nel mentre che troncò del tutto ogni speranza di implorati soccorsi e di reazionarie riscosse. L'assedio di Gaeta forma una delle più belle pagine della storia militare della rigenerata Italia, che onora, tanto chi seppe idearne e dirigerne i mirabili lavori, facendovi concorrere l'intelligenza, il valore e la costanza di un esercito, giovane sì ma agguerrito; quanto chi, sfidando l'urto e la potenza delle moderne artiglierie imperterrito difendeva là entro il trono crollante del proprio Re. [2])

Io non intendo narrare per filo e per segno gli avvenimenti di quell'assedio: essi trovansi fedelmente descritti con ogni particolarità, giorno per giorno, nei giornali speciali di artiglieria e del genio; e buon numero di carte illustra quelle pubblicazioni. Mi valgo sopratutto degli appunti che allora facevo giornalmente nel mio taccuino; richiamo tutte le memorie che si riferiscono ai fatti di quell'impresa, i quali per la loro novità e straordinarietà mi rimasero profondamente impressi nella mente;

[1]) Veramente fu proclamato tale nel successivo mese di maggio.

[2]) In questo assedio per la prima volta furono impiegate su vasta scala le artiglierie rigate.

e coordinando gli uni colle altre verrò esponendo ciò che vidi e ciò che ho saputo: mi corre l'obbligo però di aggiungere che ho consultato quelle pubblicazioni, che contengono cose e particolari, in allora affatto sconosciuti alle truppe, non esclusi gli ufficiali. Mi è capitato anche tra le mani un libretto di note, una piccola effemeride, scritta da un assediato, un fanatico francese, un vero *fanfaron*, il quale era andato a Gaeta per concorrere colla sua *presenza* alla difesa del Trono e dell'Altare; e tra le molte bugie, ben inteso a nostro carico, vi ho colte alcune preziose confessioni.

Dopo l'ingresso delle nostre truppe nel regno di Napoli, che ebbe luogo il 12 ottobre, e avvenuto il primo scontro coi borbonici alle falde del monte Macerone a poca distanza da Isernia, colla loro disfatta e la prigionia del generale brigadiere Scotti-Douglas, questi si erano venuti ripiegando; e non accennarono a tener testa che sulle alture fra S. Giuliano e Cascano, prima di arrivare a Sessa, ove per alcune ore durò un combattimento, sopratutto d'artiglieria. Ma anche da quelle posizionisi ritirarono, andando a fortificarsi al di là del Garigliano, presso le rovine dell'antica Minturno, la cui linea parve che volessero sul serio contenderci, giacchè si ammassarono specialmente nelle vicinanze del ponte di ferro, sul quale, non lungi dalla foce del fiume, passa la grande strada consolare [1]) (la via Appia) che, movendo da Capua, per Sessa, Mola e Terracina conduce a Roma. Una brillante ed ardita ricognizione, spinta oltre il ponte e compita dai bersaglieri, aveva fatto conoscere la forte posizione del nemico; ed allora la nostra flotta, sotto gli ordini del vice-ammiraglio Persano, che in fretta aveva salpato da Napoli, avvicinandosi alla costa cominciò, nella notte dall'1 al 2 novembre, a lanciare delle bordate che gettarono lo scompiglio tra le schiere napolitane, impotenti a rispondere e a cercarsi un riparo a quelle offese, minacciate essendo pur anco di fronte; egli è perciò che rinunciarono a sostenersi in quel punto e levarono il campo, non senza avere prima guastato il ponte. Tosto

[1]) Laggiù così la chiamano; ma la strada « Consolare o Campana » dei Romani era quella che da Capua andava a Cuma.

che il terreno fu sgombro, e che sollecitamente fu dai pontieri allestito un altro passaggio, le nostre truppe occuparono l'opposta sponda, ed una parte si diede ad inseguire i borbonici nella loro ritirata sopra Gaeta; ritirata fattasi difficile a motivo dei tiri della nostra squadra che, costeggiando, li molestava di continuo, costretti com'erano a seguire la strada che poco dista dal mare e corre ai piedi di una catena di elevate colline. Ebbero essi a patire delle perdite non lievi, fra cui la morte del tenente generale di artiglieria Negri, che era rimasto ferito gravemente al Garigliano, nella mischia del 28 ottobre. [1])

Tentarono nuovamente di arrestarci a Mola, grosso paese che, da una parte bagnato dal mare e quasi addossato ad una montagna dall'altra, obbliga la strada consolare a traversarlo, ed a questo fine vi si erano trincerati; ma nel giorno 4, assaliti di fronte dai granatieri, sorpresi di fianco dai bersaglieri, già calati dalle prossime pendici, dovettero precipitosamente sloggiare, e con quanta confusione è facile immaginarlo: non fu loro possibile trascinare via i cannoni collocati all'ingresso del paese, i quali così rimasero in nostro potere, assieme a molti prigionieri. Siccome, oltrepassato di poco il paese, la strada forma una biforcazione, continuando la principale per Itri e Fondi e quindi per lo Stato Romano, mentre il ramo secondario segue la marina e conduce alla fortezza, le truppe disordinate nella massima parte infilarono quest'ultima via, poche soltanto la prima; ma probabilmente erasi già concertato il piano di ritirata, nel caso che non si fosse potuto contenere il nemico, essendochè corpi intieri di truppe, la cavalleria specialmente, occupavano già il terreno che è ai lati della strada, nella direzione d'Itri, anche avanti che s'iniziasse il combattimento; e la mossa retrograda di questi ultimi deve essere stata cominciata sin dal principio dell'azione, seppure quella resistenza non fu una finta per dar tempo agli altri di allontanarsi. L'onda dei fuggiaschi fu impedita di entrare in Gaeta, chè le porte ne erano chiuse, e quindi costretta a rimanere sull'istmo;

[1]) Ai 2 novembre Capua, stretta d'assedio dai Garibaldini e dall'esercito regolare, capitolò.

però alcuni battaglioni insofferenti di quest' atto, camminando lungo la spiaggia e valicando alcuni monti andarono a raggiungere la colonna principale nel territorio pontificio.

Nello stesso giorno il Re Francesco II colla sua famiglia chiudevasi nella fortezza. — Espugnato che fu il passo di Mola, le divisioni rimaste sulla sponda destra del Garigliano si avanzarono, e portatesi al di là del paese spinsero gli avamposti sin sulla strada che rasenta il mare e sul vicino monte Conca, che sorge poco discosto dalla tomba di Cicerone.

La colonna che, tenendo la via Appia, si era diretta su Fondi, composta di fanteria, d'artiglieria e di quasi tutta la cavalleria che ancor rimaneva a quell' esercito, circa 14,000 uomini, andò a passare il confine pontificio a Terracina, e di là, vilmente deponendo le armi e tutto il materiale in mano dei francesi, venne internata: la comandava il tenente generale Ruggiero, sul cui nome la storia saprà fare severa giustizia. Ad inseguire i napolitani che affrettavano la loro marcia, furono spediti alcuni battaglioni di granatieri con della cavalleria, ma non poterono raggiungerli: fecero soltanto parecchi prigionieri, i ritardatari e i pusillanimi che non mancano mai durante le marcie forzate. Quei soldati, poco dopo la loro dedizione, muniti di un congedo, che i capi loro avevano rilasciato, li vedemmo numerosi ripassare in frotte o alla spicciolata, diretti alle loro case: su di essi erasi fondata la speranza di una prossima reazione; e gli è anzi a questo scopo che si mandarono nelle provincie, perchè ivi dovevano seminare il malcontento, aiutare le sollevazioni, e creare imbarazzi alle spalle dell' armata che si accingeva ad operare l' assedio della fortezza.

Intanto i nemici in parte stavano rinchiusi nella fortezza, ma in gran parte tenevano le vicine posizioni montuose, il grosso Borgo che da Gaeta piglia il nome, ed accampavano sull'istmo, spianata che separa la piazza dai monti che la prospettano dal lato di terra. Queste ultime truppe erano di tratto in tratto, soprattutto di notte, disturbate dai tiri di alcuni pezzi delle nostre artiglierie rigate che, posti sulla strada della marina e sulla linea degli avamposti, gettavano delle granate nei loro bivacchi, le quali non facevano che aumentare quella demora-

lizzazione e quei germi d'indisciplina sviluppatisi in seguito alle patite sconfitte, alle penose ritirate, non che alle privazioni ed al freddo delle lunghe notti passate a ciel sereno, mentre a due passi la fortezza rifiutava loro il ricovero.

Durarono le cose in tal modo per alcuni dì; e in questo frattempo il comando generale del nostro esercito faceva esplorare il terreno, collocava in località più opportune gli accampamenti, ordinava l'occupazione delle posizioni fronteggianti quelle del nemico, e disponeva per attaccarlo allo scopo di costringerlo a rinchiudersi nella piazza. Il movimento fu preparato nel giorno 11 novembre con una mossa ben riuscita, che fruttò la conquista del monte Lombone. Nel mattino del 12 i nostri avanzandosi si urtarono contro gli avamposti nemici; e ben tosto su tutta la linea, dal Borgo, situato sul golfo, al monte dei Cappuccini, al monte S. Agata e al monte Lombone, che sul far del dì ci era stato ripreso, si ingaggiò un eroico combattimento. L'impresa fu affidata ai bersaglieri ed ai reggimenti della 7ª Divisione; il 24° ebbe l'incarico di scacciare i borbonici dal borgo in cui si erano validamente asserragliati. Dalla parte del nemico anche le truppe dell'istmo entrarono in azione; e favorito dalla natura dei luoghi in cui erasi stabilito si provò dapprima a contenere lo slancio dei nostri, e vi riusciva; se non che accortosi che le nostre mosse tendevano a circuirlo, tagliandogli alle spalle la ritirata, fu obbligato a cedere il terreno, e ripiegandosi corse sulla spianata ove si mise sotto la protezione dei fuochi della piazza, non senza avere lasciato dei feriti, dei morti [1]) ed un migliaio di prigionieri. A Torre Viola, posta sulla riva del mar tirreno, alle falde del Lombone, un battaglione di bersaglieri sorprese alcune compagnie

---

[1]) Parecchi giorni dopo questo fatto fu chiesto al generale Cialdini, dagli assediati, il permesso di andare a seppellire alcuni cadaveri ancora giacenti sull'istmo; ma il nostro comandante rispose che egli se ne sarebbe incaricato: infatti un drappello di soldati del Genio vi si portò a compiere quel pietoso ufficio. Si sparse la voce che tra questi si trovasse, travestito da sergente, il generale Menabrea, il quale così ebbe campo di poter dare più da vicino un'occhiata maestra alle fortificazioni.

svizzere e fece lor deporre le armi. Noi pure provammo sensibili perdite, prodotte specialmente dalle granate inviateci dai bastioni, le quali fioccavano su quei punti che venivano man mano occupati dalle nostre truppe. L'ora tarda non consentì l'inseguimento dei fuggitivi, per conseguenza si dovette retrocedere alle conquistate posizioni, sulle quali i vincitori poterono nella notte riposarsi.

Gaeta contava già un presidio più che sufficiente alla sua difesa, anzi di troppo superiore alle risorse in viveri ond'era in quel momento provveduta: egli è perciò che il Governatore militare, stimando dannoso introdurre altre truppe, le aveva, dopo la presa di Mola, fatte accampare sull'istmo: tale decisione produsse del malumore, come ho narrato più sopra; ma respinte che furono verso la fortezza, non fu possibile tener loro chiusa più a lungo la porta, e durante la notte furono introdotte. Nello stesso mattino poco prima che cominciassero le fucilate, sulla strada della marina fu, dietro precedente accordo, operato lo scambio di prigionieri garibaldini con altrettanti napolitani.

Da quel giorno può dirsi che dati il completo investimento della piazza dal lato di terra; che dal lato di mare gli assediati si consideravano quasi liberi. Ed invero la flotta francese, che l'imperatore Napoleone, ad onta del principio del non intervento da lui proclamato, ma che egli per il primo non rispettava, aveva mandato nelle acque di Gaeta, li copriva colla sua bandiera, impedendo ai nostri legni di avvicinarsi e di stabilire il blocco. Fu questa al certo la causa principale dell'essersi così a lungo protratto l'assedio: le libere comunicazioni che Re Francesco conservava per via di mare, e di cui potè fruire per due mesi e mezzo, gli permisero mediante i noleggiati piroscafi di sbarcare in seguito a Terracina il superfluo delle truppe, di avviare e mantenere accordi col governo pontificio, e di provvedersi l'occorrente dal di fuori, da Marsiglia e Tolone in ispecial guisa.

Prima di diffondermi sui molteplici lavori intrapresi dal nostro genio e dalla nostra artiglieria, e di narrare gli avvenimenti che occorsero durante l'assedio, non posso tralasciare di descrivere la posizione di Gaeta e de'suoi dintorni, toccando

di quelle località, cui dovrò in seguito e spesso menzionare. Il nome di Gaeta ricorre più volte nella storia militare del Regno delle due Sicilie per gli assedii che ebbe a sostenere, ma i due più celebri, senza parlare del contemporaneo, furono quelli del 1707 e del 1806. Nel primo di essi fu stretta dai tedeschi, mentre i gallo-ispani la difendevano: dopo tre mesi, aperta la breccia nel bastione Cittadella, si diede l'assalto, ma gli assediati impauriti si sbandarono, per nulla incoraggiati dalla presenza dell'intrepido loro comandante, il duca d'Ascalona. Il secondo è anche più rinomato per la sua durata e per l'eroica difesa che fece il principe Philipsthadt, cugino della regina Carolina d'Austria: i francesi sotto il comando di Massena vi si adoperarono attorno sei mesi, ad onta che la piazza, fortissima per natura, difettasse di opere e di artiglierie, e che gli assedianti avessero potuto costruire le loro trincee (parallele) quasi al coperto, ed aprire la breccia a soli 400 metri di distanza. La piazza capitolò in seguito alla grave ferita riportata dal Principe, nell'atto che si preparava a fare una sortita, ma non ebbe luogo l'assalto. Mentre durava l'investimento da terra, la flotta britannica, alleata dei borboni, signoreggiava nel mare circostante. [1]) La città e la fortezza siedono all'estremità di un promontorio, il quale al sud limita il golfo di Gaeta: la prima è in gran parte fabbricata su di un prolungamento di esso, in parte al piede del monte Orlando, e guarda l'interno del golfo: ha un piccolo porto cinto di bastioni, di cui i principali sono quelli di S. Antonio e dell'Annunziata, e di Cortine, armati di potenti batterie, alcune delle quali a doppio ordine e casamattate; anche la punta del molo è coronata di artiglierie che guardano internamente ed esternamente. Verso terra una sola porta mette sull'istmo, vicino alla spiaggia del golfo.

---

[1]) Gaeta può vantarsi di aver dato rifugio in questo secolo a tre sovrani. Nel 1804 al re di Sardegna Vittorio Emanuele I, lorchè i francesi lo aveano espulso dal suo regno. Alla reggente Carolina Murat nel 1815, quando suo marito, il re Gioacchino, in guerra cogli austriaci ne era vinto: cosicchè Gaeta fu l'ultimo luogo ove sventolò la bandiera Napoleonica. Pio IX, fuggendo da Roma nel novembre 1848, vi rimase 9 mesi e 9 giorni.

Il monte Orlando, che si eleva 156 metri sul mare, occupa quasi per intero l'estremità del promontorio, e dalla parte rivolta all'istmo è guarnito da una linea di opere bastionate in vario ordine e con differente sviluppo succedentesi, la quale gradatamente elevandosi, posa sulle pendici scoscese che formano la base del monte: detta linea, in continuazione con quella che rappresenta il fronte di mare, di cui ho fatto cenno, va a terminare sul mar Tirreno. Essa annovera molte batterie, parecchie delle quali stanno a difesa della porta d'entrata che si apre nell'opera detta la Cittadella, e qualcuna ha pure le casamatte. [1]) Vi sono poi altre opere complementari avanzate, che si protendono a sinistra della porta per un buon terzo della cinta fortificata, le quali alla loro volta sono riparate dallo spalto, dietro cui esiste un cammino coperto: in questo sboccano tre poterne che agevolano al presidio le sortite. Di tutte le batterie la più alta, e che ha il comando sui poggi più vicini, e che inoltre è la più potente per il numero delle artiglierie (era armata allora di 60 pezzi) chiamasi *della Regina*. Tutto il resto del perimetro del monte lascia vedere le nude sue roccie, che per lungo tratto e per una considerevole altezza si inalzano a perpendicolo sulle onde. La natura con quelle rupi inaccessibili ha dispensato l'arte militare dall'apprestare rinforzi e

---

[1]) Nel punto ove i francesi aprirono la breccia sorge la batteria Philipsthadt, che ricorda col nome lo strenuo difensore di Gaeta, e vicino alla quale egli, molto più tardi, aveva desiderato di esser sepolto. Invece vi ebbe sepoltura il generale del genio francese Vallongue, che ferito a morte nella trincea, manifestò l'identico desiderio prima di spirare. La lapide incastrata nel muro fu rotta, durante il bombardamento, da uno dei nostri proiettili, e ne caddero diversi oggetti che avevano appartenuto al generale, credo le decorazioni, le quali furono poi rimesse a posto, dopo la resa della piazza, senza però ristorare l'iscrizione: una più semplice ve ne fu surrogata nel 1868, unitamente ad un'altra incisa in lapide differente a memoria dell'assedio 1860-61. Nello stesso luogo esisteva una seconda lapide, in cui erasi voluto perpetuare il ricordo della benedizione che Pio IX da quel sito aveva impartito alle truppe della guarnigione nel 1848: essa venne rimossa durante l'assedio perchè il muro che la sosteneva era un bersaglio troppo visibile dalle nostre linee.

difese affine di guarentirsi dagli attacchi o da un colpo di mano; però alcune batterie vegliano dall'alto, e possono tenere a rispettosa distanza le navi. Sulla vetta del monte sorge un'antica torre, che fu già la tomba di L. Munazio Planco (l'amico di G. Cesare, straricchitosi rubando), come lo attesta l'iscrizione di un'antica lapide, fissa nel muro esternamente: su di essa gli assediati avevano collocato un telegrafo aereo, mediante il quale corrispondevano con Terracina.

Qui mi fo lecita una digressione dall'argomento, non volendo omettere una curiosità naturale che si ammira nel monte Orlando. Dalla parte che declina verso il Tirreno, un po'indietro dalla linea bastionata che costituisce il fronte di terra, e normalmente ad essa, esistono tre enormi spaccature del monte quasi parallele, ben visibili dall'alto, le quali giù sprofondandosi nel mare gli permettono di liberamente entrarvi: possono rappresentare in piccolo i fiordi della Norvegia. Nella maggiore di esse, che è in comunicazione coll'attiguo convento della Trinità, un masso, o caduto allorquando si formava l'apertura o messovi dalla mano dall'uomo, giace incastrato là in mezzo e a poca distanza dal livello delle acque: sovra esso è fabbricata una Cappella, detta il Santuario del Crocifisso, a cui si accede per una scala, costruita entro lo spacco e che man mano allargandosi ne segue la direzione. Una tradizione religiosa là da quelle parti vi assicura, e guai a contradirla, che il distacco violento delle roccie avvenne durante il terremoto che accompagnò la morte di G. Cristo. E a provarvi la verità della cosa vi narrano un fatto, e vi mostrano certe impressioni in una delle pareti a picco, vicino alle quali filtra a goccia a goccia dell'acqua, se ben mi ricordo: dicono adunque che una volta un tale negando di prestar fede a quel racconto, uscisse in queste parole « per creder vero ciò, bisognerebbe che le mie dita nel toccare questo scoglio vi si affondassero; » e mentre parlava accostò la mano alla parete rocciosa: oh! miracolo! come se essa all'istante fosse divenuta pastosa, le cinque dita dapprima, poi il pugno chiuso vi lasciarono indelebili le loro traccie, a perenne memoria e a confusione degli increduli. Per viemeglio edificare i fedeli, specialmente quelli

che non capiscono il latino, un distico pone il visto per la verità di quanto sopra: eccolo

Improba mens verum renuit quod fata fatetur
Credere, at hoc digitis saxa liquata probant.

Tutto attorno al cornicione stavano, all'epoca in cui ho visitato il santuario, (dopo la resa della fortezza) 12 bandiere tricolori colle armi di Sicilia, tolte agli insorti nel 1849, che Ferdinando II, il Re Bomba, ivi depositò come omaggio, forse per voto fatto. [1])

Appena fuori di Gaeta, davanti a tutto il fronte di terra, dall'una all'altra spiaggia di mare si estende una stretta lingua di terra, chiamata l'istmo, larga dai 600 ai 700 metri, lunga in media circa un $^1/_2$ chilometro, nuda, in parte sabbiosa, alquanto più elevata nel mezzo, la quale si congiunge ad una serie di alture, di cui parlerò in appresso. La denominano altresì la spianata di monte Secco, giacchè in passato ivi sorgeva un monticello (le cui ultime pendici distavano solo 150 metri dal cammino coperto), onde trassero partito i francesi per i loro approcci durante l'assedio; ma, ristorati i Borboni, Ferdinando II, che aveva una tenerezza particolare per Gaeta e a cui si deve il maggior numero delle nuove difese, pensò a levare quel poggio, e così rendere più esteso e sgombro lo spazio dinanzi alle batterie della piazza su cui potessero in ogni punto incrociare i loro fuochi.

A poco più di 300 metri dall'ultimo spalto, fuori della porta, cominciano le case del Borgo di Gaeta, che, continuandosi per oltre un chilometro e mezzo lungo la spiaggia del golfo, formano un popoloso abitato (10 o 12 mila anime): fra esso e la riva del mare passa la strada della marina, quella stessa che presso Mola si distacca dalla via Appia e che, sempre costeggiando, infila la porta della fortezza. Questo borgo, per la sua vicinanza alle batterie dell'assediato e a quelle dell'assediante, ha spesso attirato sopra di sè il fuoco nemico, anche perchè si sospettava, ed a ragione, che le nostre truppe lo avessero occu-

[1]) Ho poi saputo che queste bandiere furono bruciate nel 1861.

pato; tanto più che di comune accordo si era pensato a farlo sgombrare dagli abitanti: soltanto una vecchia non volle saperne di partire; se ne stette quasi sempre rinchiusa; ed incolume e non disturbata potè vedere la fine dell'assedio. A vero dire non gli toccarono gravi offese durante il bombardamento.

Le alture prospicienti la fortezza, e la più vicina, erano, a cominciare dal borgo, monte Atratina, la cui vetta è distante circa 900 metri dalla cinta principale, ma di poca altezza, che prende il suo nome da una vecchia torre la quale servì di tomba a L. Atratino. Più indietro monte Cappuccini, così detto dal convento e chiesa ivi esistenti, ed alla sua destra monte Lombone, il cui versante sinistro lentamente degradando va ad incontrare la torre Viola: questa viene ad essere la prima linea. Presso all'altra estremità del borgo, il monte S. Agata, sulla cui cima si vedono i ruderi di un convento e di una chiesa, monte Tortono, monte Erto, monte Cristo, il più lontano dalla piazza, formano una seconda linea più elevata. Di altre alture retrostanti, e che sono diramazioni di quelle di Itri non faccio parola. Procedendo verso Mola, ed oltrepassato monte S. Agata; che resta sul lato sinistro, si ha quasi di fronte il monte Conca, al cui piede corre la dianzi citata strada della marina: dietro di esso è la via Appia, fiancheggiata dalla catena di monti che si stendono da Mola ad Itri. In uno di questi, il monte Costamezza, a poca altezza dal livello del mare si apre una grotta, che a quell'epoca era adorna di bellissime stalattiti e stalagmiti, le une pendenti dalla volta, le altre sorgenti dal suolo, i cui apici talvolta congiunti le trasformavano in bizzarre colonne: le pareti poi mostravansi per buon tratto coperte di alabastrini panneggiamenti, tanto nella cavità principale che nei tortuosi diverticoli, i quali, ora allargandosi, ora restringendosi, qua diretti in alto, là pieganti in basso, si internavano nelle viscere della montagna. Fummo a visitarla in brigata d'amici sui primi giorni dell'investimento; ed è impossibile ritrarre con parole l'effetto magico delle ombre fantastiche cui uomini ed oggetti proiettavano al chiaror delle fiaccole, e gli strani echi delle voci che in varia guisa ripercossi perdevansi in quelle anfrattuosità o sembravano venir di sotterra.

Mola di Gaeta, che ora ha ripristinato l'antico suo nome romano di Formia, confonde il suo abitato con un borgo limitrofo, Castellone, ed ha un piccolo scalo ove possono approdare le barche, ma non le grosse navi. Sulla riva del mare, all'estremità del borgo verso Gaeta trovasi la villa di Caposele, in allora villa dei Borboni, la quale fu scelta per Quartiere generale dal comandante in capo le truppe, generale d'armata Cialdini. I comandanti superiori dell'artiglieria, luogotenente generale Valfrè di Bonzo, e del genio, luogotenente generale Menabrea, avevano posto i rispettivi loro quartieri all'albergo della villa di Cicerone. [1])

Mi resta finalmente a dire delle truppe assedianti e della loro disposizione. Erano esse ripartite in due divisioni: la 4ª comandata dal luogo tenente generale di Villamarina, composta della brigata Regina (9° e 10° reggimento), brigata Savona (15° e 16° reggimento), 6° e 7° battaglione bersaglieri; la 7ª, comandata dal luogotenente generale Leotardi, composta della brigata Como (23° e 24° reggimento), brigata Bergamo (25° e 26° reggimento), 11° e 12° battaglione bersaglieri; più il reggimento di cavalleria lancieri di Milano, le batterie di artiglieria divisionali e parecchie compagnie di artiglioria da piazza e del genio; le quali ultime furono aumentate di numero durante l'assedio. — I quattro battaglioni di bersaglieri occupavano le posizioni più avanzate, le posizioni d'onore: tre reggimenti della 7ª divisione erano accampati fra monte Erto ed il Colle, che sta dietro al Lombone; il 23° fu mandato a Fondi, affinchè aiutasse il genio alla provvista delle ramaglie in quei boschi, occorrenti nella costruzione delle batterie. [2]) Questo reggimento serviva eziandio come guardia al confine pontificio, donde si poteva temere, se non una vera invasione armata, con molta

---

[1]) Così chiamato perchè lì presso sorgeva un tempo la villa del magniloquente oratore romano, sebbene ancora si quistioni sull'ubicazione. Questi, allorquando fu proscritto dai triumviri, fuggendo da Roma era colà sbarcato; ma venne ucciso per ordine di Antonio, mentre portato in lettiga dagli schiavi stava per partirsene.

[2]) Agli stessi boschi ricorsero i francesi per i loro lavori d'assedio nel 1806.

probabilità qualche scorreria brigantesca. La 4ª divisione accampava tra Mola e monte Conca: il reggimento a cui appartenevo, il 15°, si trovava, non intiero però, sulla sinistra, guardando Gaeta, della via Appia, a poca distanza dalla vecchia tomba di Cicerone, entro la quale, sia detto tra parentesi, alloggiavano i muli dei nostri carri. Due battaglioni della brigata Savona erano andati a stabilirsi nelle case del borgo. Il reggimento di cavalleria e le batterie d'artiglieria da campagna avevano piantate le loro tende al di là di Mola.

Non lungi dall'accampamento del 15°, ma sulla destra, ai piedi del monte Costamezza, si formò il gran parco d'artiglieria; più avanti e dallo stesso lato quello del genio; ambedue sottratti alla vista della piazza dall'elevazione del Conca. In essi venivasi raccogliendo il materiale richiesto dai tanti e svariati lavori a cui attendevano le due armi: il primo poteva considerarsi come il magazzino principale dell'armamento per le batterie e per il loro munizionamento, fatta eccezione per le polveri; il secondo era un vasto laboratorio che forniva, ed anche riparava, gli attrezzi, legnami, ferramenti, sacchi, cordami, carriuole ecc. Sotto monte Erto era stabilito un campo per confezionarvi i materiali da trincea, e da rivestimento (fascine, gabbioni, salsiccioni, graticci ecc.). Tutto il materiale, che il governo, secondando premurosamente le domande del generale in capo, mandava col mezzo di appositi piroscafi, e che proveniva direttamente o da Napoli o da Genova, era sbarcato nel piccolo scalo di Mola, davanti a cui ancorava la nostra flotta, costretta a starsene nell'inazione.

Le condizioni della fortezza di Gaeta, sebbene fossero state assai migliorate negli anni precedenti l'ultimo assedio, come ho di volo accennato, affine di porla in grado di resistere a qualunque regolare attacco, non erano tali da farla ritenere dagli stessi suoi difensori inespugnabile; e ciò per diverse ragioni. Anzitutto essa non era pronta a sostenere un lungo assedio, giacchè il comando generale borbonico, non prevedendo così imminente questa eventualità, non aveva pensato ad accumularvi munizioni da bocca e da fuoco, come pure quelle indispensabili provviste di legnami, metalli, arnesi da lavorato-

ri, ecc. Mancava poi totalmente di grosse artiglierie rigate colle quali tenere a grande distanza il nemico, e necessarie a controbattere quelle ond'egli disponeva. Al primo difetto si potè rimediare, in grazia della flotta francese che lasciava liberi gli assediati di rifornirsi per la via di mare; al secondo no, qui non contando i pochissimi pezzi che poterono essere rigati nel piccolo arsenale della fortezza. Ad onta di tutto questo e dello spirito depresso in taluni corpi di truppa, con molta alacrità, gli assediati si accingevano alla difesa, perchè sostenuti dalla presenza dei loro Sovrani che vollero dividere col presidio, tutte le calamità che porta seco un assedio; ma più probabilmente perchè la bandiera francese che sventolava là davanti ai loro occhi, faceva sperare un intervento, se non diretto ed esplicito, almeno tale da impedire ai piemontesi (così ci indicavano laggiù) d'impadronirsi di quell'ultimo baluardo.

Scelte che furono le località opportune per gli accampamenti, le truppe dovettero pensare a premunirsi dalle intemperie, specie dal freddo; chè, sebbene in quella regione e in prossimità del mare l'inverno sia mite e di corta durata, il freddo notturno è pungente, sopratutto quando soffiano certi venti. E ciò si rendeva tanto più necessario che l'assedio poteva dirsi appena cominciato. Se si eccettuano le alte tende coniche degli ufficiali, in tela bianca con una calotta azzurra all'apice, le quali spiccavano sulle altre anche a grande lontananza, le tende comuni dei sottufficiali e soldati vennero trasformate in tante baracche, quali più, quali meno comode, e talune non prive di una certa eleganza relativa. Chi estraneo alla milizia avesse girato tra quegli allineati *gourby*, [1]) sarebbe stato gradevolmente sorpreso, e nel tempo istesso avrebbe avuto la prova esser vero il pro-

---

[1]) Questo nome, di origine araba (*gourbis*) applicavasi dagli ufficiali piemontesi alle baracche o capanne militari, costruite con quei materiali che si hanno sotto mano ed adattate per un lungo ricovero; era un ricordo della guerra di Crimea, ove, durante il lungo assedio di Sebastopoli, tali *gourby*, che ivi per una buona porzione della loro capacità restavano sotterra, avevan reso un immenso beneficio alle truppe alleate, non use a quello straordinario rigore invernale.

verbio « il bisogno rende l'uomo ingegnoso. » Prima avvertenza fu quella di dare uno scolo alle acque piovane tutto all'intorno di ciascuna baracca; ma la rete dei canaletti confluenti assieme dovette poi in seguito essere meglio allacciata, quando sopraggiunta la stagione delle pioggie, in dicembre, nel terreno degli accampamenti qua e là pesto, scavato e ad ineguaglianze naturali ed artificiali si formarono delle pozze che allargandosi invadevano tende e baracche. Per intiere giornate in quel mese ha diluviato, e l'acqua dovunque ci perseguitava, perfino scaturendo dal suolo, massime in quelle tende, ove coll'intento di godere uno spazio maggiore e di stare meno a disagio si era fatto uno scavo: più d'una volta io ed i miei compagni ci siamo svegliati coll'acqua che circondava i nostri giacigli, sulla quale galleggiavano gli stivali e le ciabatte; e per discendere in terraferma bisognava aspettare che i *confidenti* [1]) con i loro *baracchini* [2]) l'avessero buttata fuori. Il guaio serio però in certi giorni di pioggia continua e dirotta, accompagnata da vento, era quello di mantenere accesi i fuochi sotto alle marmitte: oh! che pazienza da frati novizi dovevano esercitare i poveri cucinieri, tutti fradici, con gli occhi accecati dal fumo e con la bocca funzionante da mantice; in quei giorni i soldati erano sicuri di mangiare la carne quasi cruda, e la zuppa col condimento gratuito di fumo.

Tornando alle costruzioni improvvisate, aggiungerò che in quelle abitate dai più industriosi si ammiravano delle particolarità che, avuto riguardo ai luoghi ed alle condizioni, si potevano ritenere di vero lusso. Di settimana in settimana si notavano dei progressi, in guisa tale che sul finir dell'assedio, allorchè la precoce primavera aveva reso gradito il soggiornare all'aperto, quei filari di capanne, tratto tratto interrotti dalle tende-palazzi, davano l'idea di ben tenuti ed animati villaggi, con le loro ampie strade nel cui mezzo correva un

---

[1]) Nel linguaggio militare sono così chiamati i soldati che servono gli ufficiali.

[2]) Altro termine militare per indicare quei recipienti di latta, denominati impropriamente gavette, in cui i soldati mangiano il rancio.

largo marciapiade in pietre, con i loro piazzali e spesso con i loro bei giardinetti. Le poche casupole dei dintorni, persino le rozze stalle dei *ciuchi* o somari, da cui gli abitanti avevano emigrato, erano state prese ad arredate per uso di cucina e di sale da pranzo per gli ufficiali; e consideravamo come una fortuna il poter mettere, secondo una nostra espressione, le gambe sotto la tavola quando si mangiava. Chi sa però quante benedizioni, dopo che fummo partiti da quei campi, saranno toccate alla nostra incomoda e vandalica civiltà.

Già al quartiere generale del comando in capo era stato deciso il piano d'assedio, anche prima che i borbonici fossero discacciati dalle ultime loro posizioni; ma per effettuarlo occorreva anzitutto un'estesa rete di buone strade in quei monti rocciosi, onde accedere ai diversi punti ed erigervi le batterie, per le quali strade doveva transitare tutto il pesante materiale destinato al loro armamento ed i carri per il relativo servizio: come si vede, non si trattava di lavori provvisori da farsi alla bell'e meglio, in fretta ed in furia. Questi lavori ebbero principio il giorno stesso della presa delle posizioni avanzate, cioè il 12 novembre, e si diede mano alla costruzione dell'arteria principale, che, cominciando in vicinanza dei parchi, doveva svolgersi colle sue ramificazioni per tutte le alture che ho menzionate, e stabilire le comunicazioni fra le località di maggiore importanza. A rendere più sollecito il loro progredire, giornalmente era comandato un certo numero di uomini di fanteria, in aiuto alle compagnie del genio: mi ricordo che in quel dì toccò al mio battaglione, ed io non potendomi allontanare di molto, mi inerpicai sopra un poggio del Conca, e riuscii a vedere in quali punti ferveva il combattimento, osservando il fumo che proveniva dalle scariche.

Non è certo nella mia intenzione di descrivere tutto quanto fu compiuto dal Genio e dall'artiglieria, col concorso dei battaglioni di linea e dei bersaglieri, non essendo una relazione quella che scrivo, ma soltanto un racconto di ciò che ho visto e di ciò che ho potuto conoscere: insisto su questo punto, perchè così rimango dispensato dal seguire sempre rigorosamente un ordine espositivo cronologico, quale sarebbe richiesto dal

successivo svolgersi dei fatti. E siccome dell'entità di quei lavori stradali io voglio dare in succinto un'idea adeguata ai lettori delle presenti Memorie, mi limiterò a mostrare a quale sviluppo erano arrivati verso la metà di febbraio, quando ebbe luogo la capitolazione. Il terreno montuoso attraverso cui si dovettero tracciare, era interamente mancante di vie atte a dar passaggio ai carri; e solo in qualche località si poterono usufruire le mulattiere esistenti, allargandole. Più lenta e faticosa fu l'opera nella viva roccia, ove in tanti punti si richiese l'azione delle mine; ma quasi sempre, principalmente là dove il terreno era sciolto, bisognava selciarne o lastricarne in modo solido il fondo, a fine di impedire che le ruote dei carri, gli zoccoli ferrati dei cavalli sconnettessero le pietre e vi producessero dei solchi e degli infossamenti, rendendo in tal guisa impraticabili le comunicazioni, specialmente nei dì piovosi. Di tali strade le principali erano abbastanza larghe da permettere il passaggio a due traini di fronte, e comode sì da potersi dire carrozzabili: tratto, tratto, nei punti più importanti o ai crocicchi si erano formati dei piazzali, nei quali poi in seguito s' impiantarono dei magazzini o depositi, oppure delle riserve. Quella che si dipartiva dai parchi (veramente dalla via Appia) s' internava in una valle al di dietro del monte Erto e del monte Cristo, e metteva capo al mare in un angusto seno, ove si aveva avuto cura di apprestare uno scalo provvisorio a cui approdavano le barche di ramaglie raccolte a Fondi. [1]) Per andare nel borgo e di là portarsi ai Cappuccini serviva la bella strada della marina; ma per i convogli di carri o le colonne di truppe non conveniva percorrerne l'ultimo tronco, giacchè si sarebbero trovati esposti ai tiri delle artiglierie della piazza; si pensò allora di deviare dalla medesima ad un certo punto ove un lungo muro di cinta, seguendone la direzione sin presso le prime case del borgo, permetteva di passarvi dietro: per conseguenza fu aperta una nuova strada che giungeva proprio sotto i Cappuccini, ivi allargandosi in un ampio piazzale, che fu battezzato col nome

[1]) Quando lo stato del mare non lo permetteva, le ramaglie erano trasportate per la via di terra, col mezzo di bestie da soma.

dei Bersaglieri. A viemeglio occultare il continuo andirivieni di uomini e salmerie in quei tratti in cui il muro rimaneva interrotto, vi si rimediò con alberi posticci e con delle frasche: in alcune case del borgo, che si trovavano sul suo prolungamento, fu praticato un piccolo tunnel, rafforzato superiormente con travi e rotaie da ferrovia, onde impedire che dal rovinare della volta, se per caso sfondata dalla caduta di una bomba, restasse inceppato il movimento. Le strade secondarie poi, che si diramavano dalle principali, salendo con opportuni giri menavano ai punti in cui si erano erette le batterie; parecchie servivano semplicemente di comunicazione fra le une e le altre. Lo sviluppo totale della rete costrutta sul finir dell'assedio superava i 25 chilometri. In siti opportuni, lungo le medesime, sorsero delle ampie tettoie per il ricovero dei cavalli destinati al servizio dei trasporti.

Stabilito il blocco della fortezza, contro l'unica uscita, cioè la porta di terra, venne rizzata sui Cappuccini una piccola batteria di pezzi da campagna, dissimulati alla vista del nemico, ed un' altra simile sul monte Tortono: gli avamposti spinti fino alle prime case del borgo e alle pendici estreme di tutte le alture confinanti coll' istmo, sorvegliavano ogni movimento degli avversari. Nonostante che fosse poco presumibile uno sbarco di truppe sulla costa del Tirreno, per maggiore precauzione un battaglione di bersaglieri si accampò nelle vicinanze di Torre Viola, donde si poteva spiare lungi sul mare, e ad ogni evento opporsi all'approdo di navi. L'esperienza della guerra di Crimea aveva dimostrata l'utilità di certe misure di rigorosa vigilanza, che la saggezza e la prudenza del comandante in capo volle adottare anche durante l'assedio di Gaeta. Le sortite degli assediati, le sorprese in genere si sogliono tentare avanti lo spuntar del giorno: egli è perciò che erasi emanato l'ordine che le truppe tutte prima dell'alba avessero da prender le armi e restare vigilanti finchè dalla linea degli avamposti non venisse avviso che nulla di sospetto si scorgeva nelle posizioni nemiche. Se ciò pareva eccessiva prudenza coi borbonici là entro racchiusi, non avendo essi tentata che una sola sortita nei tre mesi d'assedio, in quella circostanza raggiunse intera-

mente lo scopo, giacchè senza sforzi e con lievissimi sacrifici potemmo ributtare l'attacco; ed inoltre si mostrò all'avversario che in qualunque momento eravamo preparati a riceverlo. Per la trasmissione degli ordini e degli avvisi un filo telegrafico partendo da Caposele arrivava al Borgo, ove si era istituito un ufficio, e così pure a Torre Viola: di tal guisa i punti estremi della prima linea stavano fra loro collegati, ed ambedue col quartiere generale principale.

Mentre noi attendevamo con la maggior lena possibile a mandar innanzi i lavori ed a sistemare i diversi servizii, gli assediati organizzavano i loro piani; e tra i pareri che là si dibattevano, quello dei più animosi voleva una sortita, anche per rialzare il morale delle truppe. A far decidere questa fazione, giunse opportuno in Gaeta il generale brigadiere Bosco, il cui nome suonava caro ai soldati, essendo egli audace e coraggioso, ma famigerato altresì per la sua grande jattanza. Aveva promesso di far prigioniero il filibustiere Garibaldi a Palermo, ma in quel mentre che credeva di inseguirlo fuori della città, supponendolo in ritirata, questi arditamente se ne impadroniva. Aveva giurato, partendo per Milazzo, di sperdere la colonna di Medici e di ritornar vincitore a Messina sul cavallo del vinto, ed invece fu costretto a ricevere la capitolazione dal generale Garibaldi. Ad onta dei suoi insuccessi, a Gaeta apparve come un liberatore, ed in tutti rinacquero delle speranze di riscossa; pari ai naufraghi che in ogni oggetto galleggiante sulle onde vedono una tavola di salvezza. Bosco prese il comando della colonna composta di scelte truppe di fanteria, e protetto ancora dall'oscurità della notte cadente, il 29 novembre, traversato l'istmo, cercò di sorprendere i nostri avamposti: tosto dando l'allarme questi si ripiegarono sui sostegni, i quali tennero fermo, e così i battaglioni più vicini ebbero tempo di portarsi sulla prima linea, ove si impegnò il combattimento. Anche il 15°, che si preparava già a mettersi sotto le armi, a norma della disposizione dianzi ricordata, fu diretto verso il luogo di azione; ma non vi era ancora giunto che gli si ordinava di rimanere in riserva, essendochè il nemico era stato respinto. Infatti disperando di vincere, questi

abbandonò l'impresa, e corse a rifugiarsi sotto la fortezza, la quale aprendo allora i suoi fuochi cominciò a molestare i nostri che si erano dati ad inseguirlo sull'istmo; per cui fu giuocoforza ristare. Erano circa le 9 del mattino quando tutto era finito. Le perdite dall'una parte e dall'altra furono insignificanti, se si eccettua la morte di un tenente colonnello borbonico ed alcuni prigionieri che rimasero nelle nostre mani; ma la sortita non riuscì ad ottenere l'intento per il quale si era tentata: anche questa volta il Bosco, che partendo diceva di voler rompere il cerchio di ferro ond'era stretta Gaeta, tornava scornato, e per tal cagione la sua fama si ecclissò; ed invero dopo quel fatto sembra che fosse lasciato nell'ombra, giacchè non si sentì più a parlare di lui. [1]) A giustificare la sconfitta, i difensori di Gaeta asserirono che il loro scopo era stato una ricognizione nelle nostre posizioni per accertarsi se vi si erano intrapresi dei lavori e per giudicare delle forze che le guarnivano, e quindi appena l'ebbero raggiunto si ritirarono. A questa fazione si diceva che avesse assistito dai bastioni il Re coi principi.

In seguito a questo tentativo (che provocò un severo ordine del generale Cialdini il quale mirava a frenare gli *atti di inconsiderata temerità*, e ciò a proposito dell'inseguimento troppo oltre spinto), furono raddoppiati gli avamposti; si collocarono difese accessorie sul terreno davanti alla linea delle sentinelle, cioè cavalli di frisia, non che fogate di pietre e di granate, le quali, mediante fili mossi dalle sentinelle stesse, dovevano scoppiare al momento che il nemico vi fosse passato vicino; si minò il ponte su cui al principio del borgo passa la strada che guida alla fortezza; si rinforzò la batteria appostata contro la porta. Inoltre fu disposto che ogni notte un battaglione per turno (che più tardi si ridusse ad una com-

---

[1]) Lo scrittore francese così ne parla: « On avait esperé que Bosco conduirait au moins quelques battaillons aux Capucins où à M. Tortono pour encluer les canons piémontais; il n'a pas répondu à l'attente générale, et son séjour à Gaete pendant le siège a demontré que sa réputation était surfacte. »

pagnia) occupasse la vetta del monte S. Agata, discendendone solo dopo che le pattuglie spedite in ricognizione, avanti che albeggiasse, avessero segnalato *nulla di nuovo*.

Durante il mese di dicembre, anzi fino all'8 di gennaio, non avvennero che due altri fatti, ma di ben poca entità. Uno si riferisce ad un audace colpo degli assediati che sortì un esito felice: volevano essi abbattere due o tre case del borgo, le più avanzate, perchè ritenute opportuno nascondiglio ai nostri; al qual fine scelta una notte oscura (4 dicembre) un distaccamento, seguìto da un drappello di artiglieri guidati da un ufficiale, riusciva a sorprendere e fugare un piccolo posto, mentre gli altri collocavano alcuni barili di polvere contro le pareti esterne ed entro una delle case; quindi, dopo avere accese le miccie, corsero tutti a ripararsi nella fortezza. Non tardò molto a farsi sentire uno scoppio fortissimo, che sulle prime, stante l'ora tarda ed il silenzio che regnava, sparse l'allarme, ma che poi, saputa la cosa, non ebbe nessun'altra conseguenza. Appena fatto giorno, al posto delle case si vide un mucchio di rovine: fu allora che il comando del Genio si decise di far saltare il ponte già minato.

L'altro avvenimento fece più rumore, destò maggiore allarme, ma si ridusse a nulla: nella notte del 13 le sentinelle nemiche avendo fatto fuoco su alcuni disertori dei loro, [1]) si temette ad una sorpresa per parte nostra; onde senz'altro cominciò una viva fucilata da tutta la linea dello spalto, dietro cui vegliava la gran guardia, la quale ben tosto fu seguìta dal tuonar di tutte le batterie che guardavano l'istmo. Questo rumore improvviso richiamò l'attenzione dei nostri, e in qualche accampamento la truppa diè di piglio alle armi; ma vedendosi poi la linea del fuoco rimanere stazionaria, e scorso un breve tempo svanire, molto più dopo informazioni rassicuranti mandate dagli avamposti, a poco a poco tutto rientrò

[1]) Quasi ogni notte degli uomini isolati, talvolta due o tre assieme, evadendo mentre erano di servizio nel cammino coperto dietro lo spalto, venivano a costituirsi prigionieri ai nostri avamposti; rammento di avere una mattina parlato con due ufficiali subalterni fuggiti da Gaeta.

in calma e riposo, interrotti solo ogni tanto da spari isolati d'artiglieria. Mi ricordo che in quella notte la mia compagnia era comandata di guardia sul monte S. Agata, donde si poteva scorgere il fuoco intenso degli assediati, di cui però non ci era dato di indovinare la causa. Il nemico, che più d'una volta certamente doveva avere rimarcato il movimento di soldati lassù, vi dirigeva tratto tratto qualche bomba e delle granate, le traccie delle quali si scorgevano nelle buche del terreno, nei fori e nelle ammaccature dell'edificio diruto, che serviva di ricovero alla truppa. Io cogli altri ufficiali eravamo alla meglio riparati da una specie di piccola tettoia, fatta con travi e tavole, e ricoperta di un alto strato di terra, sotto la quale s'entrava quasi carponi: la mattina di quello stesso dì, poco tempo dopo la nostra partenza dal monte una grossa bomba piombata sulla tettoia la sfondò e la sconvolse.

Fu nella prima quindicina di dicembre che leggemmo sui giornali un proclama che Francesco II° da Gaeta fece spargere, intermediarii i comitati segreti, fra le popolazioni del Regno, cui egli credeva ancora o fingeva credere devote alla sua causa. Era il solito frasario, dignitoso se vogliamo, col quale si stigmatizzava la usurpazione, si deploravano le sorti del paese caduto in mano agli agitatori, si invocavano i giorni della rivincita, calcolandosi sul patriottismo (sic) dei sudditi, e finalmente si incoraggiavano i buoni ad aspettare fidenti che, passato il turbine della rivoluzione, non sarebbe mancato il trionfo del diritto e della giustizia. Cominciava parlando dell'indipendenza della patria comune, finiva con un programma costituzionale.

L'avanzamento delle strade che dovevano condurre alle posizioni-designate per erigervi le batterie, sebbene sollecito, esigeva però il suo tempo; se non che premendo al generale Cialdini di mostrare ai borbonici qual era la portata delle sue artiglierie, fece trascinare a braccia d'uomini alcuni pezzi rigati sulla cima del monte Cristo; e così da quell'altezza (176 metri) [1]) e alla distanza di circa 3600 metri fu iniziato il fuoco

[1]) Fu la più elevata batteria che ebbero gli assedianti.

da parte nostra nel giorno 1° dicembre. Di là non si potevano aspettare effetti utili, e perciò appena che le prime batterie stabilite entrarono in azione, essa venne disarmata. La fortezza sembrò non inquietarsene affatto; ma la ragione principale era che i suoi proiettili non arrivavano lassù; del resto i suoi colpi si potevano dire sino allora piuttosto radi, ed erano di preferenza diretti in quei punti ove si vedeva qualche movimento d'uomini, locchè faceva supporre che ivi si lavorasse. Intanto cominciava la costruzione regolare di una batteria sul monte Tortono, più basso, ma meno distante dalla piazza: venne armata con grossi cannoni ed obici rigati, il cui numero (aumentato poi nel corso dell'assedio) ascendeva a 20 all'epoca della resa, e potè aprire il suo fuoco alla metà dello stesso mese. Prestò grandi servigi in tutto il periodo in cui durò la sua attività, e fu delle meno danneggiate, sia perchè essa dominava tutte quelle avversarie, ma anche perchè i tiri delle artiglierie lisce che la controbattevano, riuscivano a motivo della lontananza, poco efficaci.

Altre batterie di cannoni e mortaj furono inalzate sul monte Cappuccini, sul Lombone e sul monte S. Agata: lungo la spiaggia ne sorsero due (più tardi una terza), scopo delle quali era quello di attirare i fuochi degli assediati, e così farli divergere dalle nostre posizioni più importanti; stante la loro distanza dalle linee nemiche furono pochissimo o punto disturbate. Per le prime, che erano le più esposte, fu necessario un considerevole spessore nei parapetti con solidi rivestimenti, [1]) molte traverse, dei paradossi, e si dovettero blindare i magazzini da polvere e da munizioni, mettendoli a tutta prova di bomba: lo stesso si praticò per le altre che si aggiunsero in seguito su quelle alture. Per la formazione dei parapetti si usufruirono, oltre ai gabbioni, anche delle botti, barili, cassette da granate ecc., riempiti di terra, ed il ciglio loro fu

[1]) Nella costruzione di parecchie batterie si trasse partito da muraglie che parallelamente al fronte delle fortificazioni di Gaeta segnavano i limiti di proprietà private; giovarono moltissimo, anche perchè si poterono incominciare i lavori, nascosti alla vista del nemico.

coronato di sacchetti di terra. Fu enorme il consumo di questi sacchetti che occorsero a costruire tutte quante le batterie e le polveriere, e per gli spalleggiamenti dei muri: il loro numero, conteggiato dai parchi del genio e dell'artiglieria, non fu minore di 800 mila. A riparo poi delle guancie delle cannoniere, onde evitare che il fuoco durante gli spari si appiccasse ai rivestimenti, furono impiegate talvolta delle pelli fresche di bue.

Questo lungo periodo di preparativi non fu il più faticoso, come pure non fu il più fecondo di opere ossidionali, come vedrassi. Non si va lungi dal vero coll'asserire che al nostro quartiere generale si lusingavano forse un poco troppo che la resistenza sarebbe stata breve; fors'anche nel concetto ispiratore del piano che si adottò non si era fatto abbastanza larga parte allo sviluppo ed alla potenza delle offese, di cui in realtà ampiamente disponeva Gaeta: quantunque, a voler essere giusti, fa d'uopo riflettere che sino al giorno del bombardamento generale gli assediati, facendo risparmio delle loro munizioni, si mantennero relativamente quieti; ed in tal caso come potevasi giudicare della entità di quelle? — Per la prima prova di bombardamento venne fissato l'8 gennaio 1861: sebbene tutte le batterie, allestite piuttosto in fretta, non fossero complete e pronte, difettassero pure di qualche loro accessorio, circa le 8 del mattino noi fummo i primi ad aprire il fuoco, e con alterna vicenda ora rallentandolo, ora ravvivandolo lo mantenemmo animato sino a sera. Non tardò la piazza a rispondere, spiegando tutte le sue forze; ed in tal modo l'attacco ed il contrattacco divennero generali; apparve allora la superiorità della batteria della Regina, che, quasi niun danno ricevendo, ne produceva dei considerevoli. Le perdite di uomini da ambo le parti fu piccola cosa, ma i guasti arrecati alle nostre batterie furono significanti, laddove quelli delle batterie avversarie si ridussero a poco, causa principalmente l'incerto tiro da parte nostra, e la cattiva qualità della polvere impiegata. [1]) Non era imperizia, chè qui non poteva soccorrere l'esperienza locale; ma quel che

[1]) In buona parte era quella rinvenuta nei magazzini napoletani.

è peggio si erano adoperati parecchi cannoni ed obici napolitani di cui non conoscevasi esattamente la gittata, e i cui proiettili scoppiavano prima d'arrivare al segno.

La sera dello stesso giorno cessava improvvisamente il fuoco delle nostre posizioni; un'ora circa più tardi anche quello del nemico taceva. Che era avvenuto? Nel seguente mattino si sparse la nuova di un concluso armistizio, duratoro per 10 giorni. L'ordine al generale in capo era venuto dall'alto; e lo scopo tendeva ad agevolare le trattative, in via diplomatica, per la resa. Già la presenza della flotta francese nelle acque di Gaeta, mentre avèva urtato la suscettibilità degli italiani, che vi scorgevano un'indebita ingerenza nelle cose loro, non solo, ma ne temevano dei danni per l'aiuto indiretto che la nascente reazione in alcune provincie traeva da questa prolungata resistenza, era mal tollerata dal governo e dai liberali inglesi. Le manifestazioni della pubblica opinione avevano finalmente persuaso la politica di Napoleone III ad abbandonare al suo destino il monarca delle due Sicilie, lasciando padroni gl'italiani di regolarsi i conti in casa propria: egli è perciò che da qualche tempo quegli cercava d'indurlo a desistere da una ulteriore difesa e ad accomodarsi col governo sardo. Non è a dire quanto amaro suonasse questo linguaggio al re Borbone e alla sua Corte, i quali già vedevano approssimarsi l'ora in cui ogni appoggio anche da quella potenza serebbe venuto meno. Sordo a quei consigli (e per amore del vero bisogna confessare che nella sua qualità di Sovrano e di generale supremo gli incombeva allora di agire in quel modo; e chiunque al suo posto si sarebbe nella stessa guisa comportato), pensò invece a guadagnare tempo; e pur ringraziando il coronato fratello per quanto aveva fatto per lui, e proferendogli eterna riconoscenza, rispondevagli che la decisione da prendersi richiedeva un maturo e serio esame. Ma il vero motivo del temporeggiare era la speranza di una prossima levata di scudi nelle provincie continentali del suo antico dominio, come ne lo assicuravano continue lettere che gli provenivano dal di fuori, e nella quale speranza lo confermavano i cortigiani e taluni dei ministri diplomatici, residenti presso di lui. L'assentito armistizio fu una deferenza

delle due parti verso il Napoleonide; ma nello stesso mentre dava agio a re Francesco di riflettere alla nuova posizione in cui sarebbesi trovato dopo la partenza della flotta francese, non che alle riscosse onde poteva disporre per tirare in lungo l'assedio. L'intermediario di questo armistizio, ma puramente per lo scambio delle comunicazioni tra le due parti, fu il vice-ammiraglio francese Barbier de Tinan, di cui anche in precedenza erasi servito re Francesco per il suo carteggio coll'Imperatore.

Le condizioni dell'armistizio portavano che nessuno dei belligeranti potesse costruire nuove opere offensive o difensive; libero però a ciascuno di riparare le esistenti e di provvedere al munizionamento delle batterie. Durante il medesimo sorsero vivi reclami dall'interno della fortezza, giacchè pretendevasi di avere constatato che l'assediante, mancando alla sua parola, aveva intrapreso nuovi lavori. Vi rispose indegnato il generale Cialdini, e respinse come oltraggiosa la proposta di inviare una Commissione di ufficiali della marina francese nelle nostre posizioni per verificare la cosa. Il movimento di uomini e di carri che dalle linee nemiche rimarcavasi sulle colline e nel borgo era negli stretti limiti dei patti reciprocamente convenuti, com'ebbe poi ad asserire lo stesso ammiraglio de Tinan.

Prevedevasi già in Gaeta che, scaduto l'armistizio e partita la squadra francese, la nostra, fino a quel momento rimasta muta spettatrice ed in umiliante inerzia a Mola, sarebbesi presentata ad investire la piazza dal lato di mare. Prima di prendere un partito, negli ultimi dì fu convocato un Consiglio di generali, e, sentite le relazioni, fu ventilata anche la proposta di cedere la fortezza, vista l'impossibilità di difendersi lungamente e senza poter più nutrire alcuna speranza di soccorso; nè dall'interno, chè le popolazioni non erano sorte in armi contro l'usurpatore; nè dall'estero, chè le Corti amiche, la Spagna e l'Austria soprattutto, non accennavano a muoversi, e soltanto, quale sterile conforto, avevano lasciato i loro rappresentanti presso il Sire detronizzato già di nome e omai completamente di fatto. Divise apparvero le opinioni; ad ogni modo prevalse il partito della resistenza; e ciò era ed è conforme

alle consuetudini ed all'onore militare. Bisogna essere imparziali, e tanto più adesso che le condizioni politiche del nostro paese sono mutate: l'esercito napoletano, i cui avanzi stavano là entro raccolti, e per esso i suoi capi sui quali pesava intiera la responsabilità, non consultò che il suo dovere: ben fece allora e va lodato. Che giudizio avrebbe pronunciato la storia, se dopo uno spauracchio di bombardamento, colle proprie difese quasi intatte, una fortezza, reputata di difficile espugnazione, fornita di viveri e di munizioni, fosse scesa ad accordi, senza esservi costretta da circostanze inesorabili? Si disse che ciò doveva farsi allo scopo di evitare una inutile effusione di sangue. Se questa considerazione è giustissima sotto l'aspetto umanitario, e sia desiderabile che prevalga nelle quistioni internazionali, ove il volere o l'ambizione di uno o di pochi si sostituisce alla non consultata pubblica opinione, sventuratamente in pratica ha ben poco valore, e questo ad onta delle progredite idee; anzi di fronte al sentimento dell'onor militare e della devozione alla propria bandiera perde ogni sua efficacia: nelle condizioni poi in cui trovavasi Gaeta in quei dì, tale idea era certamente prematura.

Nei giorni dell'armistizio, i piroscafi francesi noleggiati introdussero in Gaeta materiali e munizioni d'ogni sorta (prova evidente che non si pensava affatto a cedere), e finirono per esportare quelle truppe che si ritenevano eccedenti al bisogno, le quali vennero dirette su Terracina, unitamente a molti ammalati e convalescenti di cui premeva sbarazzare gli ospedali. Del personale diplomatico non rimasero presso la Corte borbonica a sfidare i pericoli e le privazioni, che sono conseguenza di un assedio, che i ministri austriaco, bavarese, spagnuolo e pontificio; gli altri presero la via di Roma. Porzione della famiglia reale già si era ritirata a Roma fin dal novembre. Fu permessa non solo, ma agevolata l'uscita a quegli abitanti, in gran parte famiglie d'impiegati e militari, che avessero desiderato di ripararsi altrove; e non pochi furono quelli che ne approfittarono. [1]) Qualche giorno avanti che succedesse il

[1]) Molte di esse furono trasportate alla cittadella di Messina.

termine prefisso, re Francesco fece noto all'imperatore la presa decisione, « di perseverare nella difesa della sua causa, che era (egli diceva) la causa dei Sovrani, del diritto pubblico e dell'indipendenza dei popoli; » e si preparò a sostenere il bombardamento, che egli non poteva a meno di non prevedere intenso e disastroso. Lo incoraggiava a resistere la regina Maria Sofia, la cui risolutezza, coraggio ed avvenente presenza esercitavano una specie di fascino su tutti: ben può dirsi che in lei si incarnava l'anima della difesa. Essa era pure l'angelo consolatore degli ammalati e dei feriti, cui spesso andava a visitare negli ospedali; anzi in seguito alle sue premure, ben inteso non rivolte direttamente, Cialdini si era impegnato di far rispettare, per quanto lo avrebbero permesso i tiri, convergenti in uno spazio piuttosto ristretto, gli ospedali e la monumentale chiesa di S. Francesco; e perchè quelli fossero da lontano distinti, si convenne di issarvi delle bandiere nere. La cortesia cavalleresca del nostro generale si spinse fino a proporre che un'altra e più grande sventolasse sull'abitazione reale.

Intanto da parte nostra il genio continuava ad aprire nuove strade e comunicazioni, e a rassodare le già costrutte: l'artiglieria, oltrechè occupata alla riparazione delle batterie non chè al rinforzo dei parapetti, ultimava la protezione dei magazzini, li riforniva di munizioni, e badava ad accumulare in siti propizii i materiali eccorrenti alla costruzione di nuove batterie, affinchè tutto fosse pronto ed a portata di mano, non appena il cessare dell'armistizio avrebbe permesso la ripresa dei lavori offensivi. A coadiuvare le due armi, intieri battaglioni di fanteria erano giornalmente impiegati; ed inoltre parecchi uomini scelti nelle varie compagnie venivano addestrati nel servizio d'artigliere. Nel giorno 11 il principe di Carignano, che rappresentava il Re nelle provincie meridionali dopo la loro annessione al resto d'Italia, in qualità di luogotenente generale, e che risiedeva a Napoli, fu a visitare le nostre posizioni, ed entrò in qualcuno degli accampamenti.

La stagione, che era durata, or cattiva, or pessima per quasi tutto dicembre, si era alquanto rimessa verso la fine dell'anno;

ma coll'esordire del nuovo si ebbe un tale miglioramento, che alla metà di gennaio già si notavano i primi segni della primavera, la quale del resto, come è noto, è precoce nei climi meridionali, specie i marittimi. La temperatura era così mite, che io rammento che più d'una volta, trovandomi ad assistere gli uomini al lavoro, mi compiacevo d'aggirarmi su quei colli tra il formicolìo di quella gente, nella massima parte per me nuova, ma che nondimeno io guardava con interesse perchè appartenente alla nostra grande famiglia, tutta intenta al compito assegnato; e contemplavo l'azzurra volta di quel cielo scintillante, senza menomamente provare i brividi che nel cuore del verno assalgono noi abitatori della valle padana. Fu questo un vero beneficio che permise il sollecito avanzamento dei varii lavori, con il vantaggio soprappiù che tanto il fisico che il morale del soldato non ebbero a scapitarne, ad onta che i servizii armati e disarmati si alternassero quasi senza tregua; ed in verità la cifra giornaliera degli ammalati era proporzionatamente inferiore a quella che si verifica nei campi d'istruzione.

Ho detto che il morale delle truppe era buono; potrei anzi affermare che era ottimo: chi avesse percorso i baraccamenti illuminati sul far della notte, e prima che la tromba ed il tamburo intimassero il silenzio e forzassero *tutto il mondo* a coricarsi, avrebbe fatto le meraviglie per quell' animato e gaio movimento, a cui si univano qua a là rumorosi scoppi di risa, popolari canzoni e, sotto le tettoie dei vivandieri, il cozzo dei bicchieri che si vuotavano propinando a vicenda, senza alcun pensiero sull' incerto domani. Ben più allegri erano i ritrovi degli ufficiali, e ciò parrà tanto più naturale riflettendo che allora l'esercito sardo accoglieva una eletta di baldi giovani di tutte le parti d'Italia. Le brigate d'amici, la maggiór parte subalterni (e là presto s'affratellavano le varie armi) recavansi, or a questo, or a quello dei luoghi ove si tenevano le mense, ed ivi scorreva buona parte della notte, alternandosi i racconti colle discussioni politiche, letterarie e tecnico-militari. Un ufficiale del mio reggimento aveva composto un inno di guerra, che un altro, pure del 15°, aveva musicato: ricordo ancora

una strofa di quest' inno che gli autori avevano procurato di divulgare tra amici e conoscenti, che ogni sera ne apportava di nuovi.

Noi d'Italia siamo i figli
Qua venuti per l'union;
Cancellati abbiamo i gigli
Dallo scudo del Borbon.
I perigli non curiamo,
Non le veglie ed il patir;
Di Vittorio i figli siamo
Sol per vincere o morir.
Sentinella..... all'erta..... all'erta
Sentinella..... all'erta sto [1])
Per la spiaggia omai deserta
Questo grido rimbombò.

Finalmente nel giorno 19, circa a mezzogiorno, dai nostri accampamenti scorgemmo un pennacchio di fumo escire da tutti i fumaiuoli delle navi francesi, sicuro indizio che la flotta, accese le macchine, stava per levare le àncore: difatti alle ore 4 del pomeriggio il vascello ammiraglio a 3 ponti, la *Brétagne*, scambiati i saluti d'uso colla fortezza, dava il segnale della partenza; e poscia con nostra immensa soddisfazione la vedemmo allontanarsi. [2]) Allora la nostra squadra, che tenevasi pronta, potè avanzarsi, ed i suoi 10 legni girando in largo investirono Gaeta: nel contempo il Persano, che aveva inalzato la sua bandiera ammiraglia sulla *Maria Adelaide*, ne dichiarava il blocco. Una corvetta spagnuola con due o tre piroscafi, che la regina borbonica Isabella aveva spedito presso il cugino, e che non potendo altrimenti giovare all'assediato si eran prestati, abusando della loro neutralità, a spiare le nostre mosse

---

[1]) Tutte le sentinelle, meno quelle nell' interno dei campi, dovevano ripetere, di notte, ad intervalli corti ed regolari, e ad alta voce, per tenersi meglio vigilanti, il grido di « sentinella all'erta; » l' ultima, per ogni linea, diceva « all'erta sto. »

[2]) Parecchi ufficiali francesi ebbero in dono, prima di partire, i ritratti del Re e della Regina.

ed i nostri lavori, per la qual cosa più d'una volta vive rimostranze erano state fatte a quel comandante, non intendevano levarsi di là; osservando che il blocco, quantunque dichiarato, non era per anche riconosciuto dalle potenze: ma bastarono poche parole, le quali però non ammettevano replica, per indurli a ritirarsi, e prontamente. E così sparve l'ultimo alleato; soltanto ad uno dei piroscafi fu permesso di rimanere a Mola.

Non sì tosto fummo padroni di ricominciare le ostilità, fu posto mano alla costruzione delle nuove batterie sui Cappuccini, sul Lombone e nelle altre località: e siccome premeva di essere il meno possibile molestati, ecco perchè non ci affrettammo a riprendere il fuoco. Il nemico, probabilmente per lo stesso motivo, fece altrettanto; per conseguenza l'armistizio restò per tacito accordo prolungato. Subito fuori di Mola, a sinistra, verso la spiaggia si pensò di mettere in batteria due grossi obici a retrocarica del sistema Cavalli, che allora costituivano una novità, e di cui si dicevano *mirabilia*. Veramente alla grande distanza alla quale furono posti, circa 5,000 metri in linea retta da Gaeta, la città, non si poteva sperare gran che dalla loro potenza balistica, sebbene straordinaria; ma lo scopo a cui si mirava era quello di sbalordire gli assediati, inviando loro così da lungi degli enormi proiettili, e nello stesso mentre addestrare gli artiglieri, sia all'armamento, che al servizio di questi pezzi, allorquando sarebbero chiamati a collocarli in posizione più avanzata per aprire la breccia. L'effetto morale fu ottenuto; e ciò si seppe da alcuni disertori; i proiettili (che rassomigliavano a grossi bottiglioni) traversando il golfo andavano a cadere nell'opposto mare. In quanto alle manovre che esigevano per caricarli e pulirne l'anima, l'esperimento non fu molto soddisfacente; e dopo pochi giorni di tiro e un numero piuttosto scarso di colpi, si ruppero nella culatta, fortunatamente senza cagionare disgrazie; se ne diede in precipuo modo la colpa alle forti cariche cui erano assoggettati.

Il mattino del 22 partì il segnale dal fronte di terra di Gaeta, che improvvisamente gettando delle granate su di un gruppo di uomini che lavoravano allo scoperto, provocò la risposta

da tutte le nostre batterie. [1]) Questa volta il nostro fuoco, meglio diretto e più calmo, cominciò a manifestarsi più imponente, non tanto per i danni che produceva, quanto per la sicurezza dei tiri: l'esperimento dell' 8 aveva messo in evidenza molti difetti, cui si era posto rimedio, massime a quelli derivanti dall' uso delle artiglierie napolitane; ed aveva fatto conoscere quali erano i punti più facilmente vulnerabili della fortezza. Non meno vivace fu quello degli assediati, che, potendo spiegare tutte le loro offese, lo mantennero su tutta la linea e per tutto il giorno. Negli ultimi dì avevano piazzata una batteria di cannoni rigati da compagna sulla vetta di monte Orlando, la quale dominava tutte le nostre, meno quella del Tortono: fortuna che constava solamente di 4 pezzi, e questi erano obbligati a disseminare i loro proiettili su di una cerchia molto estesa. Volle il Cialdini che la flotta altresì partecipasse all'azione; quindi mandò ordine al vice-ammiraglio che senza indugio, accostandosi al fronte di mare, prendesse a fulminare quei bastioni, sino allora intatti e silenziosi. Però bisogna confessare che le fregate nostre fecero ben poco: scaricarono alcune bordate, ma non produssero danni notevoli; chè anzi bersagliate dai molti cannoni in barbetta e casamattati, i quali si diedero a tirare su loro a palle infuocate, furono costrette a prendere il largo, contentandosi di restare in crociera e di sorvegliare, affinchè qualche naviglio scivolando inosservato non penetrasse nel porto. [2]) In questo giorno il generale Cialdini, accompagnato dal suo Stato Maggiore, si recò a visitare tutte le batterie, onde giudicare dei loro effetti.

Una grave disgrazia avemmo a lamentare nelle nostre posizioni avanzate: sul declinar della notte, quando il fuoco dal-

---

[1]) Oltre a quella di Monte Cristo anche quella di Monte Sant'Agata era stata disarmata.

[2]) Si dovette più d'una volta, nei primi giorni, far retrocedere un piroscafo che voleva forzare il blocco: si poterono anche catturare due o tre grosse barche che portavano dispacci e viveri: a qualcuna ciò nonostante riuscì di eludere la vigilanza, specialmente di notte, rasentando la costa.

l'una parte e dall'altra erasi rellentato, una bomba venne a cadere su di una polveriera ai Cappuccini, e scoppiando fra le munizioni produsse la sua rovina non solo, ma quella altresì dell'annessa batteria, che rimase in gran parte sconvolta. Per buona sorte il numero delle vittime fu limitato; pochi morti e feriti: di un luogotenente d'artiglieria non si rinvenne altro che una gamba ancora dentro lo stivale, lanciata a due o trecento metri di distanza. Fu questo l'infortunio maggiore toccatoci durante tutto l'assedio. Nel corso della giornata, durando violento il fuoco sui Cappuccini (località che è sempre stata con furore cannoneggiata dalla piazza) restò ucciso il capitano Savi, mentre dirigeva la sua batteria. La perdita di questo valoroso giovane fu tanto più sentita, attesochè un suo fratello, pur esso capitano d'artiglieria, aveva incontrata la stessa morte nell'assedio di Ancona, tre mesi e mezzo prima. Continuò il bombardamento nei giorni successivi con varia intensità, accentuandosi sempre di più la nostra superiorità.

Ho detto più sopra che giornalmente molte *corvées* di fanteria erano addette come ausiliarie per i diversi lavori: nel dì 24, mentre un numeroso drappello del 15° stava sul monte Cappuccini, venne ucciso da una granata nemica il capitano Doria del mio battaglione. Volle il caso che egli, alto della persona, si trovasse dietro un parapetto, ma precisamente davanti all'imboccatura di una cannoniera, cosicchè il proiettile, infilandola, lo colpiva proprio alla nuca, nel momento in cui rivolto ai soldati imperturbato li derideva, perchè al fischiar delle palle abbassavano il capo o si gettavano a terra. Cadde colla testa sfracellata, e le cervella schizzate qua e là andarono ad imbrattare i vicini: un ufficiale, mio amico, anch'egli in quel dì comandato a quel posto, mi raccontava che appena caduto il capitano egli si sentì al collo come il contatto di una sostanza bagnata, e che avendovi portata la mano ne la ritrasse lordata di una poltiglia sanguinolenta. Un altro ufficiale ferito, in modo non grave però, da un frammento, non ricordo bene se del proiettile scoppiato o di pietra da esso scheggiata. Questo fatto non mi fece tanta impressione per sè stesso, ad onta che ne fosse rimasto vittima un valoroso, che si era assai di-

stinto alla battaglia di Palestro, quanto per la scena a cui mi toccò assistere; la quale mi attestava ancora una volta che sotto il meschino cappotto del soldato, e benchè sembri che la rigidità della disciplina militare abbia bandita dal suo cuore ogni sensibilità, questa tratto tratto erompe spontanea. In quel giorno non mi ero quasi mai dipartito dalla tenda, quando da un bisbiglio di voci attirato fuori, mi accostai ad un capannello di soldati della vicina compagnia, quella di cui era comandante l'ucciso capitano. Diffusasi in un attimo quell'infausta notizia, fu un coro di lamenti e di elogi all'amato superiore; ed io ho visti i graduati e molti dei militi più anziani piangere la perdita di quell' uomo, che, quantunque si fosse talvolta mostrato burbero e severo, si era però di frequente rivelato un padre, e un padre benefico. Onore ai prodi che non si vergognano di avere un cuore! L'affetto degli inferiori, congiunto alla stima, è ben l'equivalente di una medaglia al valor militare.

(*Continua*) Dott. Girolamo Mari.

IL CANTO ANTICO E MODERNO [1]

Per una curiosa coincidenza le date dei quattro libri citate a piè di pagina [2]) rappresentano non senza esattezza i limiti cronologici della storia del canto, mentre le opinioni dei rispettivi autori ne spiegano chiaramente le vicende. Ne hanno trattato quattro eminenti autorità ciascheduno coll' intervallo di circa un mezzo secolo; cosicchè fra la composizione del primo libro, sulla nostra lista, e la composizione dell' ultimo è compresa la maggior parte del rapido sviluppo, la lunga maturità, la lenta, però ogni giorno meno lenta, decadenza del canto. Così mentre Todi era già un compositore abbastanza noto verso la fine del secolo XVII, e s'era educato tra la prima generazione di cantori appartenenti ad un' arte veramente indipendente, dall'altro lato il professor Panofka, si sforza ora di ristabilire, con scritti e lezioni, la miglior scuola di canto

[1]) Non abbiamo d' uopo di presentare la distinta scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Vernon Lee. Il suo ultimo libro sulla musica in Italia ha avuto un tale successo generale che ci troviamo dispensati dal mettere in rilievo l' importanza di quest' articolo che, col suo permesso, siamo lieti di far conoscere in Italia, traducendolo dalla *British Quarterly Review*. La Direzione.

[2]) *Opinioni dei cantori antichi e moderni, o sieno Osservazioni sopra il canto figurato di* Pier Francesco Tosi Accademico filarmonico. Dedicate a Sua Eccellenza Mylord Peterbourough, grande ammiraglio dell'armi reali della Gran Brettagna per Lelio della Volpe. Bologna, 1723. — *Riflessioni pratiche sul canto figurato di* Gian Battista Mancini, maestro di canto della Corte di Vienna. Vienna, 1778. — *Vie de Rossini* par M. de Stendhal, Paris. 1820. — *Voci e Cantanti*, ventotto capitoli di *Considerazioni generali sulla voce e sull' arte del canto* per il maestro cav. Enrico Panofka Firenze, 1871.

della sua giovinezza. Mancini e Stendhal si trovano appunto a metà strada fra questi due maestri: l'uno di un' arte appena matura, l'altro di un'arte quasi sterile; Mancini, il maestro di canto dei figli di Maria Teresa, lo scolaro di Leo e Bernacchi, l'amico di Gluck e Sacchini, sempre circondato da una vita artistica apparentemente vigorosa; Stendhall il fantastico novellista e l'amatore critico del sentimento estetico di Rossini, e che già annunziava il principio della decadenza artistica.

Questi quattro libri ci descrivono chiaramente le rispettive condizioni dell'arte, e l'epoca precisa in cui ciascuno fu scritto; però non si possono dimostrare il come e il perchè tali condizioni si succedettero l'una all'altra. I precetti ameni di Rosi, le verbose ammonizioni di Mancini, le rapsodie elegiache di Stendhal e le geremiadi critiche di Panofka richiedono di essere collegate con un nesso storico, il quale, se non può trovarsi in una storia della musica in generale, lo può tanto meno in qualche opera di canto in particolare. La storia del canto deve essere precisata con accuratezza e diligenza in mezzo alle complicazioni della storia musicale, e liberata da quei pochi dati comparativi, frammentari che spesso non apportano che confusione. Quest' opera fin' ora non fu intrapresa. Si sono fatti manuali tecnici, disquisizioni estetiche, rapsodie romantiche, e imbecillità biografiche; ma non si è visto ancora una storia del canto. Si tirò fuori una quantità di dettagli inutili riguardo al carattere, alla vita dei cantanti, mentre si trascurarono poi i più rudimentali schizzi sul carattere e sulla vita del canto.

Il canto, è esso realmente un'arte e possiede realmente una storia? È indubitato che se non fosse mai esistito un canto diverso da quello dei nostri tempi, il soggetto non meriterebbe maggiore attenzione, di quella finora ottenuta; è indubitato che se il canto fosse sempre stato ciò che è presentemente, potrebbe appena dirsi un'arte, ed essere senza una storia. Ma il canto costituisce un' arte; esso possiede una storia che ci mostra la produzione colla quale ha cessato di essere tale; e qualora il canto dovesse divenire l'oggetto di un in-

teresse più generale e più intellettuale, potrebbe forse ritornare un' arte reale.

Il popolo ha sempre cantato, e continuerà sempre a cantare, il canto gli è innato.

Poichè il canto *a solo*, che costituisce da sè un' arte indipendente, è un prodotto affatto artificiale, e ancor prima di apparire sotto forma di musica, aveva raggiunto uno sviluppo considerevole, prova quanto sia incompatibile con uno sviluppo esagerato, quale noi dobbiamo aspettarcelo in avvenire. È probabile che il canto *a solo* abbia preceduto il canto corale, ma ciò però avveniva in un tempo in cui più che canto, era un declamare o gridare, e appena la musica incominciò ad emanciparsi dal ballo e dalla declamazione, il canto diventò l' occupazione non di uno ma di parecchi individui. Nei secoli medioevali il perfezionamento della musica consisteva nella costruzione graduale di quel sistema di relazioni armoniche, che erano indispensabili quale base dell' arte reale; e soltanto col combinare e bilanciare diverse parti potevasi pervenire a questo fine. Una voce isolata, proseguendo il suo corso in una solitudine vaga, non avrebbe mai potuto creare un sistema musicale, come si richiedeva per l' esistenza artistica del canto *a solo;* essa avrebbe errato senza limiti stabiliti, e per conseguenza senza un giusto movimento in una figura definita; laddove più voci che si incontrano, si mescolano, si urtano insieme dimostrano la necessità che ciascuna di esse si muova nel modo e nelle relazioni prestabilite riguardo alle altre, per rendere più possibile un processo continuato; il filo d'una voce isolata non poteva fornire un modello; ma i vari fili vocali, se non erano combinati secondo certe leggi, non formavano che una confusione indiavolata, sicchè per evitarla venivano legati in una tessitura armonica e compatta. A perfezionare questa tessitura di diverse voci, e condurre ciascun filo in modo da collegarla fermamente cogli altri più rispondenti, permettendo a ciascheduno di succedersi vicendevolmente; a tutto questo ci condusse l'opera lenta dal medio-evo, un' opera finalmente completata dalla grande scuola di contrappunto e solfeggio la quale, dif-

fondendosi durante il XVI secolo in Italia e in Spagna, trovò l'ultimo e più grande maestro in Palestrina. Le generazioni che seguirono vollero ornare questa tessitura armonica con disegni i più artisticamente liberi e capricciosi, ciò che però non avrebbe potuto sussistere senza la base formale e quasi matematica creata dai primi compositori. Ma non appena questa base armonica fu completa, cominciò necessariamente un' opera parziale di successive complicazioni; nelle sue costanti ricerche, dietro armoniose combinazioni, la scuola del XVI secolo aveva rigettato un gran numero d' elementi di forma musicale: per timore di confusioni e discordanze ne aveva rigorosamente limitate le varie parti, condannandole a moversi in circoli monotoni. Fu l'opera di compositori italiani verso i primi del secolo XVII, che ruppe gradatamente queste restrizioni, che abolì questa monotonia, che introdusse con quelle dissonanze, tanto paventate della vecchia scuola, vita e moto in questo calmo stagnamento musicale. Fu specialmente l'opera loro che liberò le varie parti, voci ed istrumenti, dalla prigionia della scuola puramente armonica, ed insegnò loro a moversi ed agire separatamente. Finchè non si trattò che di stabilire tra le varie parti le rispettive relazioni, a nessuna poteva esser permessa un'azione indipendente; ma dopo stabilite queste relazioni, non sarebbe stato possibile alcun progresso se non dallo sviluppo della potenza individuale delle singole parti. La vecchia unità musicale fu rotta: in luogo di quell'omogenea composizione armonica di diverse parti vocali od istrumentali, bilanciate e misurate, invariabili nel movimento, nel ritmo e nell'espressione, i maestri del secolo XVII, adottarono forme musicali svariate, in parte declamate, cantate, accompagnate e non accompagnate, melanconiche e allegre, produzioni per la maggior parte abortive, ma molteplici, caratteristiche ed eminentemente feconde. Gli istrumenti separati dalle voci, si fecero tra di loro indipendenti; le voci, divenute libere furono al caso di cercare e di conoscere il proprio sviluppo e l'opera propria. È qui che incomincia il canto a solo, e che il canto in genere diventa arte. Durante la supremazia della scuola di Palestrina i cantanti non furono che una corda, soggetta alla volontà di un altro,

un agente puramente fisico, come il tasto di un organo sotto le dita dell' organista. Abolita la scuola di Palestrina, il cantante diventò un individuo, un artista che a sua volta, invece d'essere maneggiato, maneggiava nella gola il proprio istrumento.

Qualora sei o otto voci dello stesso grado si univano per formare una parte omogenea di un coro, era soffocato lo sviluppo delle risorse fisiche della voce individuale, la cui eccellenza o i cui difetti sparivano egualmente in quella massa confusa di suono; abortiva qualunque qualità individuale degli esecutori i cui singoli movimenti erano subordinati a quelli del compagno, e venivano dettati dal direttore. Ma quando si cominciò a sentir sola la voce individuale, o puramente accompagnata dagli istrumenti, si potè allora apprezzarne le qualità, si potè correggere i difetti, e coltivarne le bellezze; in tal guisa concepire le proporzioni della parte che eseguiva, una volta che gli si permetteva di adattare le note a piacimento. Migliorare il più possibilmente le forze fisiche, ottenere dalla gola, dai polmoni e dalle labbra il suono più puro e più forte, il fiato più lungo, la maggior facilità di vocalizzazione e di modulazione; e d'altra parte, sviluppare al più alto grado il sentimento musicale degli esecutori, ottenere dalla mente e dal cuore la più fine e più acuta percezione della forma musicale, un sano giudizio per la scelta delle inflessioni e delle ombre nell' impressione, i più rapidi e maestrevoli trovati di abbellimenti estemporanei — tutto ciò formò le mire dei cantanti del XVII secolo, e in ciò consiste tutta l'arte del canto, un'arte complicata e varia secondo le innumerevoli varietà delle doti fisiche e morali.

Questa nuova arte del canto *a solo* progredì con la maggior rapidità, favorita dal generale impulso musicale del giorno, dal rapido sviluppo della musica teatrale, dalla sempre più crescente importanza di una melodia opposta alla pura armonia della vecchia scuola. Già verso la fine del secolo XVI la musica consisteva quasi esclusivamente di produzioni corali complicate; era stata principalmente confinata alla chiesa; e anche quando fu impiegata per azioni secolari, non aveva ancora

perduto il suo carattere eminentemente religioso. Eranvi stati cori di cantanti addetti a grandi chiese o a cappelle di Corte, ma non erasi mai notato un uomo, o una donna, specialmente conosciuti per talento vocale; l'individuo spariva nella massa corale. Circa la metà del XVII secolo la musica fu ripartita in diversi rami. Le composizioni corali cessarono per la chiesa, ma tuttavia variarono con innumerevoli *a soli, duetti* e *terzetti*. Nel teatro restò sovrano del campo il motivo ad una voce, e la declamazione melodiosa del recitativo; le cantate, le combinazioni di arie e di recitativi accompagnati da uno o più istrumenti sostituirono i nojosi madrigali di prima; le combinazioni complicate rumorose cominciarono a profanare la musica ecclesiastica e i salmi di chiesa, solo perchè erano cantati da una sola voce in luogo di una mezza dozzina.

Alla metà del secolo XVII per tutta Italia esistevano già cantanti rinomati, uomini e donne, come i Lauretto e Pasqualino menzionati da John Evelyn; la Leonora Baroni celebrata nei versi latini di Milton, e quel Baldassare Ferri, che l'aristocrazia di Bologna venne a ricevere due miglia fuor delle porte della città — cantanti celebri per tutto il paese, e destinati ad esser ben presto celebri in tutta la Germania e Inghilterra.

Verso la fine del secolo XVII parecchie città divennero il centro di scuole vocali, dovute alla occasionale presenza di alcuni maestri distinti, come il siciliano Pistocchi, il quale, dopo una brillante carriera in Italia e in Germania, si fece monaco a Bologna, e si divertì preparando per le scene i più valenti cantanti del principio del secolo XVIII. In quest'epoca i più abili compositori, Scarlatti e Porpora a Napoli, Gasparini e Lotti a Venezia, furono impiegati come maestri di canto per fanciulli e fanciulle nelle scuole musicali, — che ogni città d'Italia possedeva — con spaziosi locali, numeroso personale, simili alle scuole di pittura del Rinascimento.

Tutta l'energia artistica della nazione era concentrata nella musica.

L'arte del canto si sviluppò con straordinaria rapidità, e circa il 1725, quando, ai tempi di Handel, Bach, Marcello,

Lotti e Porpora, il vecchio cantante Tosi col suo piccolo trattato aveva raggiunta una maturità completa, essa toccava già un grado di perfezione paragonabile senz'altro a quello raggiunto dai Greci nella scultura, e dal rinascimento nella pittura — perfezione mantenuta sin quasi alla fine del secolo XVIII, e che man mano avvicinandosi ai nostri giorni andò sempre più deperendo.

Ma il canto è la più effimera di tutte le arti; esso non lascia traccie dietro di sè; non potendosi stabilire un paragone tra l'esecuzione passata e l'esecuzione presente se non da chi ha sentito l'una e l'altra, come possiamo affermare che vi fosse realmente un tal grado di perfezione vocale? come possiamo riconoscere la superiorità di cantanti che hanno vissuto un secolo fa? come possiamo parlare della decadenza di un'arte, che la maggior parte di noi non può che figurarsi nel suo stato attuale? non è forse da credere che l'antica generazione avrebbe sempre preferito gli attori che essa solo ha uditi, a quelli uditi da suoi successori? Così non parlò della decadenza dell'arte nei giorni di Farinelli e di Fuartina; e Mancini non deplorò la sorte del canto ai tempi di Pacchierotti e di Mara? E Stendhal non compianse l'inferiorità di quei veri cantanti di 50 anni fa alla cui eccellenza Panofka oppone dolorosamente l'indegnità dei cantanti d'oggigiorno? E la superiorità delle scuole vocali del secolo XVIII, superiorità ammessa da ogni persona competente, non è essa un mio pregiudizio senza fondamento, dovuto alla generale tendenza di preferire il passato al presente?

Noi non abbiamo prove infatti dalle quali risulti che i cantanti del secolo XVIII fossero realmente migliori dei nostri. Entusiastiche rapsodie furono evocate da ogni generazione di artisti, ed il popolo applaude con eguale veemenza i più abili cantanti de' suoi tempi, qualunque sia il grado della loro abilità. Gli elogi resi alla signora Mara un secolo fa sono precisamente gli stessi resi oggi alla signora Nilsson. D'altra parte le descrizioni antiche delle esecuzioni vocali raramente presentano al lettore una nozione esatta: e nel secolo XVIII che solo creò e gustò, sono pochissime; poichè mere invenzioni di

carattere tecnico, quali quelle di Burney e Mancini, sono affatto insufficienti per fornire una vera idea dello stile vocale. La evidenza quindi deve essere indiretta; è certo che un cantante che potesse risuscitare troverebbe migliori i suoi contemporanei dei nostri moderni. Questa evidenza indiretta è doppia; essa consiste in ciò che noi conosciamo della musica che quei cantanti si proponevano di cantare, ed in ciò che noi conosciamo dell' istruzione che essi ricevevano per cantarla.

La musica vocale del secolo XVIII è infinitamente più difficile della nostra. Essa non richiede polmoni più forti nè una gola più flessibile; non richiede un' espressione più appassionata; di tutte le qualità fornite dalla natura, essa non richiede un punto di più della nostra musica, ma però esige infinitamente di più in ogni qualità dovuta all'istruzione fisica ed intellettuale. Non ricerca voce migliore o maggior talento, ricerca miglior canto; i nostri migliori artisti possono appena passare con la musica di Bach o di Mozart per cantanti di terzo grado. Le talpe del XVIII secolo non cantavano certamente meglio che gli artisti di primo grado del XIX; ma la loro insufficienza era d'una categoria infinitamente superiore a quella dei nostri contemporanei. Abituati ad un buon canto, i compositori scrissero per dei cattivi cantanti della musica più difficile di quella scritta oggi per eccellenti cantanti da compositori abituati a sentire ogni giorno un canto cattivo. Tali difficoltà dipendono, come già abbiamo detto, non dalla dote naturale, ma dall'istruzione ricevuta. La musica del secolo XVIII può benissimo tuttora eseguirsi — il brioso da'cantanti della gola flessibile, il patetico dalle cantate drammatiche, — ma sarebbe pur sempre male eseguita: le note vi sono ma il modo d'applicarle non c'è più. La sola agilità naturale della voce, o il solo talento del cantante non basta: poichè la parte fisica della esecuzione richiede una precisione, una perfezione di meccanismo, come si può ottenerla con una pratica lunga ad accurata: e la parte intellettuale richiede una esperienza nel fraseggiare, una maestria intuitiva in ogni minima sfumatura dell' espressione, che si acquista solamente dopo uno studio intelligentissimo sui modelli stessi del più bello stile, e dopo una pratica costante nello

scegliere le idee, e nel continuo perfezionamento del gusto. E non è tutto; queste potenze fisiche ammirabilmente esercitate, devono essere sotto al controllo di un concepimento intellettuale il più compiuto; e questo concepimento intellettuale deve avere a' suoi ordini le più obbedienti potenze fisiche. Pure potenze di apprezzamento, e pure potenze d'esecuzione sono similmente insufficienti, se non combinate. Tutto questo è stato indispensabile nella relativa esecuzione della musica, tanto per il compositore italiano, quanto per il tedesco, dell'ultimo secolo; nulla può supplirvi poichè tutto lo stile di composizione è fondato sopra una scuola di canto altamente perfezionata. La musica del secolo XVIII è una musica il cui maggior pregio consiste nella sola bellezza della forma musicale; e questa bellezza di forma richiede, per essere dimostrata, uno stile di esecuzione quale noi lo abbiamo descritto. Comparata colla nostra, la musica del XVIII secolo è anti-drammatica, nella stessa guisa che una statua antica messa allato di una statua di Carpeaux, ovvero una pittura del Tiziano comparata con una pittura di Delaroche; è un'arte che tende principalmente ad una delicatezza di forma squisita, ad armoniose combinazioni di gruppi, e delicate gradazioni di colori; essa è espressiva dentro i limiti di queste pretese, ma non mai per l'effetto che da esse può risultare; inoltre molto spesso è assolutamente falsa in ogni senso drammatico, come lo è per buona parte la musica seria di Mozart; ed anche le più selvaggie scene di Gluck, che teoricamente sacrificò la bellezza all'espressione, erano maravigliosamente tranquille, armoniose, eminentemente musicali, eminentemente cantabili, comparate con le ampollosità e col fracasso, che un compositore del nostro secolo vorrebbe come elementi esclusivamente espressivi della situazione. L'espressione veemente, benchè d'una drammatica correttezza non può dar risalto al buono d'una tal musica, ma può soltanto soffocarlo. Inoltre questa musica del XVIII secolo è sopratutto vocale; la voce è sempre il precipuo vantaggio, e, specialmente nel piccol numero dei pezzi concertati, apparsi soltanto verso la fine del secolo, la voce è isolata. Anche nei pezzi così riccamente istrumentati di Mozart la voce non è mai coperta dagli

istrumenti; e sui primi del secolo nella musica di Handel, Pergolesi e Gluck, l'accompagnamento non appare che una risorsa insignificante; spesso la voce è lasciata affatto sola, e sono concesse all'esecutore frequenti opportunità per spiegare la forza e la bellezza della sua voce con cadenze e variazioni estemporanee. Nessuna qualità puramente fisica, nessuna forza drammatica, potrebbe meglio rimpiazzare in questa musica quella eleganza e sottigliezza di esecuzione, richieste da forme musicali estremamente delicate, ma facilmente lasciate sconnesse, rozze ed insignificanti: poichè nessuna complicazione di movimenti nell'accompagnamento, nessuno effetto di combinazione istrumentale o sonorità, potrebbe ad un tempo supplire o nascondere l'insufficienza dell'esecuzione vocale. Percui, considerando tutto questo, e per di più che la musica veniva eseguita in teatri molto più piccoli della maggior parte dei nostri, e in cui, per conseguenza, si ricercava sopratutto la perfezione del dettaglio, è indubitato che l'esistenza di una tale scuola di composizione, come quella del secolo XVIII fa supporre l'esistenza di una scuola di canto infinitamente superiore alla nostra; inoltre, senza dilungarsi troppo su tale argomento, il più accurato esame di alcuni pezzi come l'*Agnus Dei* di Bach, le arie dell'*ouverture* del *Messia* di Handel, le arie di Paride nell'opera di Gluck, il rondò di Donna Anna nel *Don Giovanni* — i tentativi coscienziosi per interpretarli approssimandosi possibilmente alla perfezione necessaria, deve farci persuasi che essi furono composti per cantanti istruiti in un modo molto diverso da quello dei nostri giorni.

Se noi ritorniamo alla musica più dimenticata, più difficile, come ad esempio, le cantate di Porpora, e l'aria famosa di Cimarosa: « Quelle pupille tenere » noi ci accorgiamo d'introdurci in regioni artistiche, in cui non abbiamo diritto d'entrare, chè nessun nostro sforzo può reintegrare l'arte perduta dei cantanti di un secolo fa. *I mezzi furono adattati in fine; o piuttosto fine e mezzi agirono e reagirono spontaneamente con effetto reciproco; poichè o non eranvi cantanti ben istruiti, essendo chiamati a cantare una musica difficile, o non esisteva musica difficile, perchè eranvi cantanti ben istruiti.*

L'esistenza della musica e dei cantanti dipende dalle stesse cause generali; la coesistenza dei due fenomeni era inevitabile, e per conseguenza inevitabili erano l'azione e la reazione tra di loro. L'istruzione dei cantanti era in ragione delle richieste dei compositori. Le principali caratteristiche di questa istruzione, che differisce completamente da quelle de' nostri giorni, possono riassumersi in poche parole. Cominciò prestissimo e fu continuata per lungo tempo — spesso, dopo un apparente successo in pubblico; era in istretto rapporto con la dote individuale, fisica ed intellettuale, tanto dello scolaro ignorante durante i primi anni della tutela, quanto dell'artista già provetto dopo anni di studio.

Nei primi teatri l'educazione tendeva a migliorare il solo istrumento fisico; per cui rimase del tutto pratica ed empirica, ricca di metodi tradizionali, ma interamente libera da ogni teoria scientifica o filosofica, fisiologica o psicologica. I libri di Tosi, Mancini e Burney, i volumi degli esercizi del conservatorio di Scarletti, Hasse, Leo e Perez ci mettono in grado di eseguire tutta la carriera di uno dei grandi cantanti del secolo XVIII. Il ragazzo, di dieci o dodici anni, che generalmente appartiene al ceto contadino o all'operaio, è riconosciuto dai parenti o dal parroco dotato di buona vocazione per il canto: forse si è distinto come corista in chiesa, o, cantando mentre lavorava, ha attirato l'attenzione di qualche autorità musicale; allora subito vien condotto, se è un napoletano, in una delle quattro scuole in cui la musica è insegnata gratis, ovvero se è bolognese, veneziano e milanese, è raccolto da qualche famoso maestro di canto come Pistocchi, Gasparini o Brivio. Il maestro lo sente e dice la sua opinione sulla riuscita probabile della voce o sulla probabilità di svilupparla. Talvolta, benchè la voce sia riconosciuta poca o nulla, od anche cattiva, tuttavia, il maestro che rimarca nel giovanetto realmente una grande disposizione, si assume, col tempo e coll'arte, di rendere questo meschino istrumento capace di essere meravigliosamente suonato, come appunto accadde per molti dei grandi cantanti del secolo XVIII quali Bernacchi e Pacchierotti, la cui voce sembrava primieramente debole e rotta. Pronunciato quindi un

verdetto favorevole, il ragazzo viene accettato nel Conservatorio, dove è alloggiato e nutrito, ovvero istruito da un maestro privato, che pattuisce di godere per un certo numero d'anni una parte degli utili.

La carica del maestro era estremamente difficile, come ci consta da Mancini. I fanciulli spesso si scoraggiavano o si spaventavano. La loro voce poca e delicata poteva essere facilmente danneggiata da un esercizio troppo forte o da un cattivo metodo; non ben interpretato il timbro; gustato nei passaggi e nei cambiamenti — le quali cause contribuivano a far perdere la speranza all'educando, per cui accadeva spesso che lo scolaro dopo poco tempo ne restava senza. Per lungo tempo — i competenti dicono per due anni — il giovane veniva applicato solamente in esercizi di scale, note prolungate ed altri simili esercitazioni elementari, per rafforzargli la voce ed avvezzarlo a tenere il respiro, essendo tutta l'attenzione del maestro rivolta ad ottenere un suono di voce puro ed omogeneo; dopo di che lo scolaro passava a praticare ogni sorta di ginnastica vocale, ma sopratutto veniva esercitato in quelle due grandi glorie del canto del secolo XVIII, il crescendo e il trillo, allora, dopo due o tre anni di pratica, lo scolaro aveva acquistato il dominio sulla propria voce e sulla propria lena in ogni genere di movimento presto o lento; il maestro scriveva nuovi e differenti esercizii pel suo allievo; melodiosi solfeggi, come quelli sublimi di Leo, Hasse ed Aprile, nei quali, mentre il giovinetto studia tutte le varie difficoltà armoniosamente combinate in una forma artistica per la prima volta si vede obbligato a determinare come ciascun passaggio debba essere espresso, dove vadano gli accenti, dove si debba crescere e diminuire e sopratutto il punto utile al riprender fiato, per completare la forma e non guastarla. È degno di essere rimarcato, che mentre i moderni esercizi di canto, scritti non per un solo individuo, ma per individui sconosciuti d'una forza di voce e di polmoni affatto diversa, sono quasi invariabilmente provvisti di indicazioni sui dati punti in cui devesi riprendere il fiato, gli esercizi degli antichi maestri italiani composti espressamente per un determinato individuo, la cui capacità può essere esattamente misurata

dal maestro, sono invariabilmente (nel manoscritto originale) privi affatto di quelle indicazioni dei vari gradi di forza, quelle accentuazioni, quelle alterazioni di *legato* e di *staccato* di *lento* e di *vivace*, indispensabili a rendere esatto ed uniforme il canto e l'esercizio di quel dato giorno. Lo scopo dell'antica scuola di canto, non era come quello della moderna, d'insegnare come potevasi cantare un certo numero di pezzi; il loro scopo consisteva nel mettere in grado un artista di dare, con una prima lettura, ad un canto di un certo stile la migliore e più individualmente originale, interpretazione. Pertanto il maestro aveva potuto, col correr degli anni, conoscere intimamante tutte le risorse, i difetti e le caratteristiche di quella voce che egli stesso aveva sviluppata dal suo germe, educata, corretta ed uniformata in una esistenza omogenea anzi, quasi creata; e con quell'abilità che graduatamente aveva diviso collo scolaro, era giunto a conoscere con assoluta precisione tutta la struttura ed il meccanismo della propria voce. Di questa voce, di questa sua propria voce; poichè i cantanti e i maestri di canto del secolo XVIII erano essenzialmente indifferenti alla struttura fisiologica degli organi vocali, nello stesso modo che erano essenzialmente indifferenti alle qualità della voce nello estratto, quando invece i maestri moderni le conoscono con tanta precisione. I maestri di musica non studiarono anatomia nè scrissero libri, quali la « Cronaca di un Respiro » di Corelli, aventi per iscopo di insegnare ai ragazzi e alle ragazze appena il modo di aprire la bocca, e di far conoscere la struttura esatta e le funzioni di tutte le parti minute del torace e della gola nei loro rapporti coll'emissione della voce.

Il meccanismo studiato non era quello della gola, ma della voce; invece di studiare l'apparato che produce il suono, i maestri di canto del secolo XVIII studiavano il suono stesso; correggevano e sviluppavano la voce non curando gli organi che la producono, persuasi del fatto (così spesso esaminato dai nostri scienziati) che fin che l'azione è buona, non occorre toccare l'istrumento, e che quando l'istrumento cioè la gola umana, è in disordine, non v'è abilità anatomica che la possa accomodare. Lo stesso metodo empirico, la stessa preferenza

di una voce ad un'altra, e la corrispondente trascuranza delle regole estetiche come conseguenza dei metodi artistici, sono osservabili nel modo con cui il secolo XVIII considerava tutte quelle quistioni di categoria della voce, di carattere di proprietà drammatica, ecc., che esercitano l'ingenuità dei maestri di canto moderni. Laddove i moderni maestri, con a capo il professor Panofka, hanno una classificazione comparativa e complicata delle varie specie di voce astratta, dei suoi precisi limiti fisici della sua capacità, e del suo esatto sentimento psicologico, i contemporanei di Porpora, Bernacchi e Mancini, di tale distinzione non conobbero che la voce da mezzo-soprano. Essi riconobbero l'esistenza di quattro voci, soprano, contralto, tenore e basso, per la esigenza delle composizioni corali e per evitare una maggior complicazione sul palcoscenico nel movimento generale dell'azione. Ma che essi riguardassero queste limitazioni come fisse, ovvero qualcosa su cui fondare la loro pratica, risulta evidente dal modo con cui parlano di tutte le specie di passibilità individuali di voce, e dal modo con cui i compositori saltavano di registro in registro uniformandosi alla capacità dei singoli cantanti, per i quali scrivevano. Così nell'*Artaserse* di Hasse, una porzione dei motivi nella parte di Arbace corrispondeva a ciò che noi assegneremo ad una voce di contralto profondo, mentre alcuni altri appartengono ad un soprano, ed altri comprendono le caratteristiche di ambedue le voci. Lungi dall'aver classificato, come Panofka, tutte le voci in cinque o sei categorie di altezza, compresevi le varietà, come i mezzo-contralti, e come alcune categorie estetiche, quali i soprani e tenori leggeri, soprani e tenori drammatici, i maestri del secolo XVIII non supposero mai che tale nomenclatura potesse esistere, non supposero mai che una voce astratta potesse essere più o meno drammatica di un'altra. Essi conobbero che la signora Faustina aveva maggior facilità per i passaggi *martellati* che la signora Cuzzoni, che dall'altro canto aveva un miglior portamento; che il signor Pacchierotti cantava meglio il *cantabile*, avendo però meno brillante *bravura* del signor Marchesi; essi conobbero i punti forti e i punti deboli dei loro artisti; ma non conobbero che un contralto è (come ce

lo assicurano le critiche moderne) naturalmente più patetico di un soprano; se essi avessero desunte e studiate tutte queste informazioni, metà della musica patetica che noi possediamo, non avrebbe mai esistito.

Nulla è più istruttivo che l'osservare come, mentre gli autori dell'ultimo secolo accuratamente notavano ed affidavano alla carta minuti dettagli riguardo questo o quel punto di esecuzione vocale, raramente poi si disturbavano per informare i loro lettori, oppure realmente per definire a sè stessi, se i cantanti, di cui parlavano erano soprani o contralti; così che per la metà dei più grandi artisti del secolo XVIII, siamo incerti su questo punto, mentre che per l'altra metà sappiamo chi fosse l'uno o l'altro da autorità egualmente competenti, e talvolta dagli stessi scrittori; in così poco conto erano tenute dal mondo musicale le classificazioni o distinzioni puramente astratte o scolastiche. In perfetta armonia con questa empirica indifferenza circa le generali teorie riguardo alla voce, era l'indifferenza dei cantanti e dei maestri di canto del secolo XVIII circa le generali teorie concernenti l'espressione e la capacità drammatica. Tosi e Mancini sembrano perfettamente ignorare l'esistenza dell'una e dell'altra: essi dicono, tutt'al più, che i recitativi dovrebbero essere adattati al senso delle parole, e avere in sè il germe del sentimento, inoltre essi non si curano dell'espressione o della commozione, appunto perchè limitano le loro osservazioni alla rappresentazione drammatica, per raccomandare ai cantanti di cercare di comparire mesti o lieti secondo il caso e di osservare che un artista deve, quando un altro narra qualche cosa d'importante, dimostrare col viso e coi gesti che realmente ascolta il compagno.

Lo studio dell'espressione e della commozione vocale non era una cosa separata, come oggidì. Quando uno scolaro aveva imparato l'arte d'interpretare, non per pratica come adesso, ma bensì affidando al suo criterio e alla sua fantasia le forme musicali contenute negli esercizi del *cantabile* e nei canti scritti per lui dal suo maestro; quando egli aveva appreso a esporre con vero tono parlato le note del recitativo, a pronunciarne le parole con facilità e chiarezza come in una conversazione, a

punteggiare le sentenze di carattere declamatorio come se leggesse, sur un libro, quando egli aveva imparato il modo di esporre la musica, aveva imparato tutta l'espressione drammatica che da lui si richiedeva.

L'espressione nei giorni del buon canto era compresa nella musica stessa, essa costituiva il perfezionamento delle forme stesse, il fiore, l'apice del loro sviluppo; una volta che il pezzo fosse espresso giustamente, le note alzate ed abbassate, gli ornamenti delicatamente marcati, l'assieme eseguito con una certa gradazione artistica, si era raggiunto il massimo d'espressione di cui il pezzo poteva essere capace — il *pathos* emanante direttamente dalla musica stessa; poichè fa d'uopo rammentare che, come si è notato sopra, la musica del secolo XVIII, era eminentemente musicale, non drammatica; non era, come molti dei nostri spartiti, un ammasso di gridi della passione accordati in una rozza melodia.

Perciò, quando lo scolaro, durante i sei o sette anni di studio, aveva resa forte e compatta la voce, allora imparava a regolare i movimenti, ad alzarla ed abbassarla, a suo talento; quando erasi avvezzato a prendere fiato quasi senza farlo notare, e a scegliere i punti a cui doveva prenderlo e prolungarlo, per non interrompere la frase; quando aveva imparato a esprimere, ad assegnare a ciascuna parte del motivo il suo posto, il suo accento, il suo colorito, a disporre e graduare i vari motivi; ad accoppiare, distribuire, rinforzare e fonderne lo splendore e le ombre; quando aveva imparato a pronunciare distintamente, con pacatezza e con enfasi il recitativo; e quando collo studio del solfeggio e dell'armonia, progrediva contemporaneamente negli altri studi, allora gli aveva acquistata una perfetta maestria tanto nel leggere a prima vista le note scritte dal compositore, quanto nello scegliere i passaggi e le variazioni lasciate alla sua fantasia. Quando lo scolaro aveva finito il suo corso vocale, poteva dirsi completo come un artista, senza bisogno di ulteriori studi di declamazione drammatica o di metafisica estetica. L'educazione, come abbiamo visto, non era meno complicata che lunga; e nulla mostra più completamente l'errore della scuola vocale del secolo XVIII, e nulla mostra

meglio quanto pretendevasi per fare un buon cantante, che la ripetizione universale, presso alcuni biografi e storici musici, dell'assurda storiella, secondo la quale, Porpora, il più grande maestro, tenne Caffariello, uno dei più celebri cantanti del XVIII secolo, confinato allo studio di diversi esercizi vocali, che tutti assieme eran contenuti in una pagina; e allorchè, dopo parecchi anni, lo scolaro scongiurò il maestro di lasciargli provare qualche esercizio nuovo, questi gravemente gli disse che non aveva più nulla da imparare e che poteva considerarsi il più grande cantante del suo tempo. Per tal modo, venivano a ridursi in un processo impossibile di sciocchezze il paziente studio delle difficoltà meccaniche, dai cantanti del secolo XVIII, fatti progredire da un punto di vista molto migliore e con un genere di studi musicali molto più alti e variati, di cui gli innumerevoli esercizi di ogni genere di stile e le innumerevoli cantate madrigali e duetti scolastici, composti specialmente per i loro scolari da Porpora, Leo, Clari, Durante e qualche altro maestro, deve convincere chiunque che li vede, e che non è convinto, della evidenza prodotta dalla natura della musica, che si insegnava a questi scolari.

All'età di 16 o 17 anni l'allievo veniva condotto sulle scene, ma sempre sotto la guida del maestro; invariabilmente in una parte subordinata, però in un teatro di prim' ordine. Il principiante doveva rimanere nel fondo del proscenio, avendo però costantemente dinanzi i migliori e più provetti artisti — un atto di umiltà e di ammirazione affatto sconosciuto ai nostri giorni, in cui i giovani artisti, che promettono, cominciano generalmente la loro carriera colle parti principali in teatri di minor importanza, per cui si avvezzano ad essere i primi fra gli ultimi, e si fanno ad un tempo incapaci e presuntuosi. Così il giovane cantante continuava generalmente per un paio d'anni, imparando direttamente dal maestro e indirettamente dagli altri artisti suoi compagni, finchè veniva finalmente riconosciuto il migliore e più atto a sostenere le parti più importanti. Allora continuava per lo più un altro anno, sotto la tutela del maestro, pochi essendo i grandi cantanti che sieno stati indipendenti prima dei vent'anni.

Che, anche una volta indipendenti, e persuasi di aver raggiunto il più alto grado di sviluppo, essi continuavano a studiare [1]) — a studiare le difficoltà meccaniche che ancora rimanevano, modificando il loro stile, adottando norme qua e là. Sovente Mancini parlando dei più grandi cantanti del secolo XVIII, fa menzione di molti, e fra gli altri di Farinelli, e ci descrive come essi studiavano sempre in compagnia di uomini che il mondo considerava a loro inferiori e rivali innocui, ma che, forse, in un punto impercettibile di eccellenza riconoscevano superiori, e li desideravano loro maestri.

« Lo studio dell'arte nostra è troppo lungo per la nostra vita » diceva Pacchierotti, il più grande cantante della fine del secolo scorso, al giovine Rubini, destinato ad essere uno dei più grandi artisti del principio di questo secolo; « se siamo giovani abbiamo la voce, ma ci manca la scuola; più avanti impariamo la scuola ma perdiamo la voce. »

I sistemi del mondo musicale nei quali il cantante del secolo decimottavo era lanciato, dopo i suoi sei o sette anni di studio, corrispondevano a un tale sviluppo dell'arte vocale. La musica, come sopra abbiamo visto, era essenzialmente per la voce, per la voce sola; era eminentemente vocale non allettata da effetti istrumentali o di contrappunto. Ogni opera era composta in modo da fornire a ciascun capo esecutore, uomo e donna, quattro o cinque arie in parecchi stili affatto diversi; un'aria leggiera e graziosa, un motivo, che più che un'aria drammatica è un'aria patetica e brillante, oltre ad uno o più duetti

---

[1]) Un celebre musico, ora morto, che aveva avvicinato intimamente tutti i compositori e cantanti sui primi di questo secolo, ed al quale come uno degli ultimi possessori delle tradizioni della vecchia scuola napoletana, noi dobbiamo gran parte delle informazioni tradizionali contenute in questo articolo, era solito raccontare come, circa il 1820, i due più famosi cantanti della generazione precedente, Crescentini (per il quale Cimarosa compose il suo magnifico *Orazi e Curiazi*) e Velluti, ambedue, oltre la cinquantina, solevano trovarsi una volta la settimana in una casa in via della Pergola a Firenze, dove studiavano insieme gli esercizi di Leo, per vedere così quali dei due avrebbe introdotte le migliori eleganze e letti i pezzi nel miglior modo.

o terzetti, e più avanti nel secolo, il così detto *rondò* un pezzo a tre parti che si alternano, accoppiando il grazioso, il patetico ed il brillante. [1])

Inoltre, questa musica, distribuita in guisa da spiegare nel miglior modo l'abilità dell'artista esecutore, veniva sempre scritta espressamente, e per seguire le qualità di un dato cantante, il quale per solito cantava soltanto una data parte di un' opera.

I compositori del secolo XVIII non scrivevano mai un' opera se non per commissione, oppure per una compagnia di cantanti coi quali erano d' accordo; laddove le opere de' nostri giorni sono composte soltanto per voci puramente astratte, e vengono offerte già finite a questo o quell' impresario, il quale, se le accetta, le fa rappresentare da cantanti per certo non scelti, e forse non sempre conosciuti dal compositore.

Nel secolo XVIII, la dote particolare vocale ed intellettuale del cantante era una dote fondamentale, su cui il compositore poteva lavorare; che gli serviva di norma, come al pittore il modello naturale; egli preservava l'arte da quell'idealismo accademico senza carattere, che è inevitabile qualora l' artista lavori su materiali astratti. I motivi delle opere di Handel conservano l' impressione della voce potente de' suoi cantanti favoriti, Senesino e Carestini come troviamo nel Mancini e nel Quantz; e l'estrema individualità e consistenza dell'*Orfeo* di Gluck, il carattere singolarmente arrendevole della musica deriva in realtà piuttosto che da un ideale astratto nella mente del compositore, dal criterio e dalla fantasia del cantante pel quale l' opera era scritta. Quel Guadagni sul quale Burney ci ha lasciato una memoria così bella, e la cui voce ibrida e limitata, senza tutta quell' estensione di un soprano o quel tono pieno di un contralto, dotata di poca lena, ed incapace di alzare come di abbassare una nota, ci è rimasta come una forma im-

---

[1]) Una relazione sulla struttura della vecchia opera italiana, e sul modo di comporla, si trova negli *Studi del XVIII secolo in Italia* in cui l'autore ha cercato di ricostruire la vita e gl'individui del mondo musicale di un secolo fa.

mortale sua propria, delle sue bellezze e de' suoi difetti, in quella musica squisitamente sottile che gli si adattava a perfezione.

La musica composta espressamente per un artista speciale sviluppava sempre più l'individualità artistica della voce e dello stile, il quale da solo è compatibile soltanto in una vera eccellenza artistica. Non occorreva, come adesso, un cantante che sforzasse la sua voce e contorcesse il suo stile per adattarsi alle esigenze di un genere diverso; la musica era cantata spontaneamente dal vero artista, il quale cantava perchè quella musica era di suo genio. Ed è perciò che la musica del secolo XVIII non solo richiede un' eccellenza generale di stile, ma un' eccellenza particolare adottata ad ogni sua variazione, d'anno in anno, da compositore a compositore, d'opera in opera. Un cantante che avesse cantata colla stessa abilità la musica di Handel e la musica di Mozart, le avrebbe cantate tutte due male, poichè fra i due compositori vi è una infinita successione di cambiamenti nello stile vocale dovuta alla grande vivacità che permetteva l'arte. Di più — e questa è una delle più importanti differenze fra la musica odierna e quella d' un secolo fa — il metodo accurato, supremamente individuale del cantante del secolo XVIII non era una macchina puramente ben costrutta; era un artista che possedeva una immaginazione libera, un ingegno inventivo suo proprio senza il quale non avrebbe potuto raggiungere quella forza d' interpretazione indispensabile. La musica vocale d'oggigiorno, leggermente accompagnata e quasi sempre per una sola voce, permette all'artista moltissime licenze, alterazioni nel tempo e nelle proporzioni, note aggiunte, anzi, passaggi di ornamento lunghissimi ed affatto originali. Nel corso delle solite venti o trenta ripetizioni della stessa opera, gli stessi pezzi dovevano apparire in nuove e diverse forme. I grandi cantanti erano in un certo modo compositori. Essi impiegavano intere ore del giorno ad inventare variazioni e abbellimenti da cui scegliere poi al momento opportuno i più adatti alla circostanza. Quel pezzo poteva esser cantato con vera intelligenza e sentimento cinque o sei volte nello stesso modo; era come incomprensibile ai

nostri antenati che quel pezzo non composto per un cantante speciale potesse essere così ben eseguito da qualunque cantante.

In questo stato di vitalità artistica, un cantante che avesse potuto ripetere quelle stesse inflessioni per un numero infinito di volte era l'ammirazione di tutti, poichè non si poteva comprendere come un pezzo di musica composto per una voce puramente astratta, potesse essere eseguito da qualsiasi voce concreta.

Tale era il cantante del secolo XVIII — una voce perfetta in ciascun dettaglio e istruita a qualunque movimento, ma severamente confinata nella sua capacità individuale; la mente educata a scorgere di primo occhio qualsifosse forma musicale la più minuta, avvezzata ad interpretare rapidamente, d'un subito le opere altrui, ma interpretare interamente un accordo col proprio sentimento e colla propria fantasia; un artista eccellente a quel grado che poteva consentirgli la sua abilità fisico-intellettuale; di un'abilità, maggior o minore, a cui era permesso di eseguire in tutta libertà la musica assegnatagli.

Non tutti i cantanti del XVIII secolo erano grandi cantanti, ma tutti appartenevano ad una grande scuola, e la musica composta per loro — buona o cattiva — è sempre fondata in base all' istruzioni ed alle abitudini di quella scuola.

Tale condizione di straordinaria perfezione nel canto è durata per la maggior parte del secolo XVIII, ma non poteva durare per sempre. Quella perfezione, quella combinazione ed equilibramento di circostanze di questa scuola, erano incompatibili col pieno sviluppo della grandezza e delle molte vedute della musica; esse eran dovute al predominio della voce sopra tutti gli istrumenti, e al predomonio dell'interesse in una bellezza puramente musicale sopra tutte le considerazioni drammatiche e psicologiche. Ogni passo fatto dall'arte per ampliare i suoi mezzi ed i suoi ideali, scuote l'edificio della perfezione vocale; ogni istrumento aggiunto all'orchestra (che fino al tempo di Gluck era composta sopratutto di corde), ogni complicazione di parti introdotta, diminuisce l' indipendenza e l' importanza del canto. I cambiamenti erano lenti e graduali, e la scuola

così solidamente fondata, l'abitudine dell'eccellenza vocale così permessa, che soltanto un minimo effetto poteva a prima vista osservarsi.

Anche il cambiamento nella struttura della musica andava facendosi strada, e con lui, quantunque indipendentemente, un cambiamento nell' arte stessa del canto. Essa aveva raggiunto il più alto grado di perfezione; cominciava spontaneamente a retrocedere, come tutte le cose, dal maggior sviluppo fino ai suoi primitivi rudimenti. Tutto cominciò ad essere esagerato, e specialmente l' importanza dell'arte stessa. Fino verso la fine del secolo XVIII lo scopo era di formare un cantante acciocchè la musica potesse essere cantata; più tardi lo scopo divenne quello di scrivere della musica che il cantante potesse cantare; in luogo di chiamare l' artista ad eseguire qualunque difficoltà che potesse incontrare, era chiamato il compositore a scrivere difficoltà che l' artista potesse superare; i mezzi erano stati ridotti a tale perfezione, che subordinavano lo scopo per il quale essi erano stati dapprima destinati. Il cantante prima era stato chiamato a completare e variare i pezzi che egli eseguiva; il compositore ora veniva invitato a comporre opere di figura per le improvvisazioni del cantante. Invece delle poche note aggiunte dal cantante all'opera del compositore, noi abbiamo le poche note aggiunte dal compositore all' opera, che ancor non esisteva, del cantante. Di più i mezzi hanno sovvertito gli scopi nell'arte stessa del canto. Lo scopo primieramente era di accomodare una voce, nasconderne alla meglio i difetti, in guisa da ottenere un buon istrumento: I cantanti degli ultimi anni del secolo XVIII e dei primi del secolo XIX si vantavano di dovere la loro abilità non alla natura, ma bensì all' arte. Cantare con una voce inferiore e difettosa era lo più gran prova d' abilità.

Così mentre la musica diveniva poco a poco puramente vocale, il canto, nel suo progresso soprafino, andava sempre più deperendo. La musica spingeva gradatamente il canto nell'isolamento, nel quale l' arte sulle prime trionfava, coll' idea che l' isolamento era indipendenza. I compositori ed i cantanti del secolo XVIII avevano lavorato in compagnia, ognuno contento

del proprio lavoro assegnato; sul principio di questo secolo i più grandi cantanti erano arrivati al punto di disapprovare buoni compositori, e questi di temere buoni cantanti. I grandi cantanti come Crescentini e Velluti, averebbero ridotto tutta la musica ad un accompagnamento, con altrettante pause e *points d'orgue;* essi non avrebbero tollerate opere che non potessero essere prese a pezzi e composte quasi del tutto da loro stessi; dietro di sè un numero di servili mediocrità, compositori come Portogallo, Pavesi e Nicolini, i quali li fornivano con quelle poche note insignificanti, sulle quali essi improvvisavano le loro meravigliose variazioni. I compositori con qualche pretesa al genio, come il presente scrittore fu dichiarato da uno scolaro del famoso Velluti, l' ultimo di questi autocrati, non poteva essere tollerato da cantanti di genio; almeno, secondo le opinioni dell' anno 1800, le quali differivano moltissimo da quelle dei giorni in cui Handel e Carestini, Hasse e Farinelli, Jommelli ed Aprile, Gluck e Guadagni avevano lavorato assieme senza sacrificio dell' indipendenza del proprio genio.

Dall'altra parte, i grandi compositori, Beethoven, Cherubini e Spontini tendevano sempre più alla supremazia orchestrale, e all' effetto drammatico. A questi mancavano i cantanti che avessero cantato secondo le loro prescrizioni, che avessero alzato la voce, strillato se la circostanza lo richiedeva, e si fossero sottomessi umilmente ad essere sommersi da tromboni e timpani con cantanti della vecchia scuola, cantanti che se si fossero uditi da soli, o quando intendevano di fare variazioni sulle note, non avrebbero potuto far niente.

La disunione fra compositori e cantanti era completa. La posizione fu salvata da Rossini, il quale, conservando uno stile puramente vocale e rivocando le regole della vecchia scuola di canto, mise imperiosamente un argine a tutte quelle licenze nell' alterare od abbellire la musica. Gli artisti educati alla scuola del XVIII secolo andavano scomparendo; Rossini e i suoi contemporanei trovarono una generazione di giovani cantanti, la quale essi allevarono conforme alle loro idee. La musica fu allora eseguita in modo soddisfacente: gli svariati abbellimenti

scritti dal compositore venivano imparati con cura e con coscienza; in generale il compromesso sembrava fortunato nei suoi risultati. Ma colla libertà l'antica scuola aveva perduto eziandio la vitalità; e Stendhal, malgrado la sua ammirazione per il genio di Rossini, preconizzò che dentro pochissimi anni il cantante, limitato a quel tanto che da lui voleva il compositore, non sarebbe stato più abile di eseguirlo; che l'arte una volta impedita nella sua libera espansione, poco a poco sarebbe perita. La predizione di Stendhal si avverò in parte, chè Rossini ebbe per molto tempo a deplorare la mancanza di cantanti capaci di eseguire quelle variazioni e quei passaggi che, scritti, anzichè lasciati alla fantasia dell'artista, avevano stabilita la sua gloria più bella.

Inoltre, l'ulteriore sviluppo della musica in generale, l'importanza gravemente aumentata dell'effetto drammatico, delle complicazioni istrumentali di pezzi concertati, diminuiva già l'attenzione data alla perfezione puramente vocale, e agli analoghi tentativi per ottenerla. Il cantante era stato privato del diritto d'improvvisare passaggi ornamentali; fu quindi dispensato dalla necessità di eseguirli. La scuola dei compositori che successe a Rossini, abolì, come dannosi alla chiarezza e al vigore dell'azione musica, tutti questi abbellimenti vocali. Di più diminuì il numero già molto rimpicciolito dalle arie *a solo*; accrebbe ancor più l'orchestra già rumorosa. Quel modo di esecuzione ammirabilmente nitido, quella squisitezza perfetta che era stata la mira degli artisti del XVIII secolo per tutta la loro vita, non sarebbe più stata notata nei pezzi concertati con un'orchestra così rumorosa come nelle opere di Donizzetti e di Meyerbeer. Il modo antico di esecuzione non era abolito, era sostituita da un nuovo metodo. In proporzione che l'antico stile di canto puramente musicale era dimenticato, si veniva imparando un nuovo stile di canto declamatorio. I cantanti di un certo merito si sforzavano di apparire qualche cosa in mezzo a quegli artisti puramente meccanici; incapaci a perfezionare la musica, come già i loro predecessori, essi si studiavano di dare un maggior rilievo al dramma. I cantanti

della nuova scuola si dedicarono all' azione e all' espressione drammatica. Ora l'espressione, come più sopra si è notato, consiste nell' esporre le frasi in modo propriamente musicale; e l'azione, quantunque il secolo XVIII vantasse fra i suoi cantanti molti attori di primo rango, era limitata quasi interamente al recitativo. La declamazione drammatica della melodia distrugge la sua forma musicale, poichè implica il sacrificio dell' accentuazione richiesta dalla musica alla accentuazione affatto differente della passione parlata; i moti e le gesticolazioni drammatiche sono così incompatibili col canto accurato e finito, come la declamazione drammatica violenta è incompatibile col dipingere e col modellare.

Lo sviluppo graduale della musica concertata e dell'orchestra, che ha reso ogni delicatezza di esecuzione prima inutile e quindi impossibile, coll'introdurre l'abitudine di urlare per farsi sentire; la subordinazione della musica all' espressione drammatica, che cominciata insensibilmente nei successori di Rossini, è stata riconosciuta e formulata in un principio estetico della scuola di Wagner, la quale ha abolito affatto tutta la perfezione musicale nel canto, per costituirvi una declamazione d'emozione; queste due cause hanno avuto naturalmente per risultato di ridurre a nulla l'importanza del buon canto, ed i relativi sforzi per ottenerlo. In luogo dello studio paziente ed intelligente cominciato fin dall' infanzia del cantante, oggi noi abbiamo una educazione vocale sbrigata in due o tre anni, — un' educazione consistente non nel preparare un cantante ad eseguire correttamente qualsiasi musica gli sia presentata, ma bensì a ripetere con effetto cinque o sei principali motivi; non si cura più di educare la voce dandole quella forma che può esigere la circostanza, non più studio di composizione, ora che il cantante ha ogni *appoggiatura* scritta per lui; non più studio di lettura, ora che ciascun pezzo gli è costato appena un anno di sacrificio al piano. Il suo canto sia d'effetto, impetuoso, declami con veemenza, urli appassionatamente, se ha istinto drammatico; sforzi le note alzandole, mugghi abbassandole, se ha forti polmoni o gola flessibile.... alcune di queste

qualità lo distingueranno, qualità che o drammatiche o puramente vocali sono dovute al merito della sola dote naturale, e richiedono poco studio e meno pratica.

I cantanti di Rossini furono già ammaestrati a quella scuola e tramandarono parte delle sue tradizioni ai loro successori; le quali però si perdettero col sorgere delle composizioni di Donizzetti, Mayerbeer e Verdi. La perfezione assoluta del canto nel secolo XVIII era tale che forniva co' suoi avanzi una specie di perfezione relativa ai cantanti dei primi di questo secolo, come Pasta, Grisi, Lablanche e Mario; ma siccome nulla fu aggiunto all' arte nei nostri tempi, questa preziosa eredità è andata gradatamente deperendo, e le autorità musicali come il professor Panofka profetizzavano che ben tosto non esisterebbe più arte, e che gli stessi Verdi e Wagner sarebbero costretti a ricorrere alla perfezione musicale antica per ottenere bravi cantanti.

L'attendersi un miglioramento nell'arte del canto di fronte alle trilogie di Wagner è manifestamente assurdo; ma in questo periodo critico, eccletico che segna il risorgimento, contrario allo sviluppo artistico spontaneo, vi è quasi sempre il risorgimento estetico della cultura. Tale tendenza è così forte quanto qualche movimento artistico spontaneo ed originale, ed è forse più realmente consentaneo al gusto generale dei nostri giorni. Noi l'abbiamo notato nell'architettura, nella pittura, nella letteratura; ora lo vedremo nella musica.

L' attenzione delle classi colte si divide ora sulla musica del secolo XVIII e su quella dei nostri giorni, come appunto le imitazioni di Botticelli e di Mantegna trovano comune il posto nelle sale delle esposizioni con le opere di Bastien Lepage ed Henri Regnault.

I capi-lavori della musica istrumentale antica sono ora studiati coscienziosamente ed artisticamente interpretati. Così pure vedemo studiati i capi lavori della musica vocale il cui stile era proprietà esclusiva del secolo XVIII.

In proporzione che questa musica verrà conosciuta, e che le sue prerogative saranno comprese, mancherà il modo di ese-

guirla; sulle prime, essendo essa non ancora famigliare, sarà confusa colla musica odierna; e il metodo d'esecuzione dei nostri giorni sarà considerato adatto per essa, e il nostro pubblico musicale sarà soddisfatto nel sentire le opere di Mozart eseguite da artisti che avranno cantato nel *Ballo in Maschera* o nel *Thanhâuser*, solo perchè Mozart non è sufficientemente compreso da essere affatto separato da Verdi e Wagner. Avverrà della musica vocale del secolo XVIII come accadde della architettura gotica; per lungo tempo derisa e negletta, ma finalmente riconosciuta un tesoro di bellezza — bellezza tuttavia sui primi non compresa tanto da fare abbandonare a' suoi ammiratori il Palladio e il Wren, il *rococo* e gli artisti musici pseudo-Greci. E come gli ammiratori dell'architettura gotica cominciarono sui primi a guastarla con modificazioni che sapevano ancora dell'arte del Palladio, così i primi ammiratori della musica vocale del secolo XVIII cominceranno a cantare e strapazzare, incoscienziosamente, i pezzi di Pergolesi e Cimarosa, come se fossero arie di Campana, o motivi di Verdi; finchè in ultimo, come lo studio dell'arte apprezzato e resosi famigliare produsse un certo numero di uomini, i quali si dedicarono con umiltà, amore e deferenza all'antica scuola e ne imitarono le forme, così l'apprezzamento e lo studio della musica vocale del secolo XVIII evocherà finalmente una classe di cantanti istruiti specialmente per la esecuzione delle antiche opere, la quale sarà imbevuta delle tradizioni della scuola morta, e ne farà risaltare tutte le sue bellezze.

Allora solo noi avremo un'accurata istruzione vocale, perfezione meccanica, raffinatezza intellettuale, in somma un che di simile ad una scuola di canto. Questo rinascimento si farà strada nella minoranza; avrà origine fra coscienziosi ed intelligenti amatori, i quali abbiano tempo di studiare di apprezzare, e che pagheranno una classe di cantanti a parte per la loro istruzione sulle teorie dell'antica scuola.

Le tradizioni del buon canto saranno altrimenti completamente perdute; nemmeno un solo superstite di una migliore genera-

zione resterà a insegnare il da farsi e il da non farsi; che se la scuola sarà ricostituita, lo studio accurato dell'antiche opere suggerirà uno stile di esecuzione analogo a queste, e i compositori del secolo XVIII insegneranno, come allora, ai loro amatori, i segreti di quell'antica e lunga scuola di canto. Il movimento avrà poca influenza sull'arte e sul pubblico; sarà ecletico e artificiale; ma fermata la spontanea e naturale tendenza di degenerare un'arte in un'arida espansione dannosa e stantia, un'oasi di fiori artistici accuratamente coltivati, sarà valutabile in proporzione della sua rarità e del suo stato artificiale. Il risorgimento di una buona musica vocale e di un buon canto sarà l'opera della minorità nelle classi colte; avrà origine nelle società e sarà perfezionata nell'accademie; sarà derisa per le sue esclusività, la sua isolazione dalla vita artistica. Non importa. I grandi maestri del passato sono, forse, migliori, se soli e sicuri in mezzo ai pochi dai quali sono realmente apprezzati.

VERNON LEE.

M. ZOLA QUAL CRITICO

A proposito del volume di M. Zola *Le Roman experimental.* Paris, 1880, ecco quel che si legge nella *International Review.* Febbraio 1881, scritto dal signor Sergeant Perry.

Una quantità di persone hanno scritto sui romanzi di Zola, dacchè essi, col molto parlarne, divennero celebri; nissuno però dei critici di lui mostrò la metà dello zelo nel discuterne i meriti di quel che ne abbia spiegato lo Zola istesso in questo volume, quasi tutto dedicato alla propria difesa. Ch'ei potesse essere ansioso di difendersi non è meraviglia, perocchè, tranne forse M.r Gladstone, egli è l'uomo più odiato di Europa; e l'odio dei suoi nemici gli è attestato con altrettanta franchezza con quanta egli tratta le materie sociali. In questo volume colpisce alle spalle i suoi nemici, e una volta di più espone con enfasi singolare le teorie sue proprie relative alle funzioni di romanziere, naturalmente in coerenza colle teorie proprie in proposito. Il risultato è una produzione attrattivissima, nella quale i critici avversi allo Zola son detti bugiardi e pazzi.

Sul serio; che Zola difenda la propria causa con fervore è una buona cosa: lo fa sul serio, e lo mostra, per quanto siamo in un tempo in cui la credenza sincera nell'importanza dei suoi principii letterarii, non è senza dubbio il sentimento più forte di molti che ci provvedono a romanzi brillanti. Crede altresì di essere l'apostolo di una gran riforma letteraria; e trattar un uomo che è serio nel trattar di ciò ch'ei denomina leggerezza corrente sarebbe crudeltà. Possiede idee definite circa il romanzo; le ha illustrate nei suoi romanzi, e qui le rinforza con argomenti. Consideriamo una volta ancora quel che esso deve dire. Facciam

questo, con nuova gratitudine all'intellettual fervore della Francia stata così lungamente, come fu, il laboratorio estetico dell'Europa, sebbene in questo, i più degli esperimenti abbian finito con gravi esplosioni. Perocchè mentre gli altri paesi hanno posseduto teorie le quali son morte di morte naturale, e prima di morire sono state messe decorosamente fuor di vista; in Francia qualunque teoria rigettata, come per esempio il classicismo, è stata dismessa per via di una rivoluzione violenta, che ha posto quasi in convulsione la società. Il romanticismo, per tumulto popolare, ha sostituito il classicismo; ed ora Zola viene colla sua bottiglia di petrolio a distruggere il romanticismo.

La caduta delle tradizioni classiche in Francia fu qualche cosa più che un interesse locale. Che si fossero inalzate con la propria illegittima autorità era quasi il risultato del caso. Le famose leggi delle verità drammatiche erano ignote ai Greci ugualmente che a Shakespeare; e che avessero sopravvissuto alla rivoluzione francese è un altra prova della limitazione di questa letteratura, e che non può mancar di colpire qualunque straniero che la studii. Il suo equivalente, in Inghilterra, morì senza lotta; in Germania non ebbe mai vita reale sua propria; e nessun de' due paesi, neppure Germania, ha conosciuto cosa che possa essere paragonata cogli eccessi del romanticismo. Che l'averli sfuggiti torni a credito ad ambedue, non è mestieri di dirlo.

In Francia, come è sufficientemente noto, una gran quantità di entusiasmo letterario è stato stemperato da differenti scrittori per difendere i loro metodi. Le questioni le più importanti sono state rettoriche. Corneille non potè scrivere il *Cid* o il *Cinna* senza discorsi relativi al miglior modo di scrivere una commedia: tutti noi ricordiamo le prefazioni di Vittor Ugo nelle quali imprese a provare la somiglianza di famiglia che esso aveva con Shakespeare; ed ora Zola segue a provare le sue relazioni con Balzac, sul quale versa lodi perpetue. Naturalmente questo interesse per quel che è tenuto il miglior modo di scrivere ha portato buon frutto, sebbene non molto più direttamente che per caso, in altri rami della letteratura; e la miglior prosa francese prova la fatica impiegata invano in quella poesia. Le teorie han gravato pesantemente sugli scrittori francesi. Lo

slancio tragico di Corneille fu impacciato dai ceppi pesanti delle regole pedantesche: Zola, invece di dare il suo cuore intiero ai suoi romanzi, deve produrre il suo schema di una nuova costituzione per la letteratura. Questi interessi di traverso, non son che distrazioni per lo scrittore, che farebbe meglio se si occupasse meno dei suoi principii letterarii, e lasciasse che le buone lezioni si ricavassero, anzichè dai suoi precetti, dal suo esempio. Per servirsi di un esempio della letteratura nostra, chi può immaginare Shakespeare che scrive regole per la composizione drammatica, e che non sente quanto è smisuratamente inferiore la coscienza di Benionson relativamente ai suoi angusti metodi? Nella letteratura francese ugualmente gli uomini che hanno una fama estesa, son coloro, che sono stati contenti di lasciar che le loro opere si rafforzassero di tutto ciò che è pensiero, senza darsi briga delle regole di forma. Tali sono Rabelais, Montaigne e Balzac. Molière ancora può esser compreso nell'elenco, perocchè accettò la forma corrente senza discussione. Dopo tutto l'operaio abile è buono a contentarsi delle sue fatiche.

Coloro che conoscono Zola unicamente nei suoi romanzi possono opporre che ciò lo introduce in piuttosto buona comitiva. Una scusa è che tale è un risultato naturale del leggere il libro dello Zola, nel quale egli aspira ad una posizione coi migliori: un'altra e che se ha diritto ad un posto eminente, se non come romanziere, ma come una specie di profeta letterario che rivela agli scrittori la via che hanno a battere per ottenere successo. Che egli si senta sicuro della sua accuratezza non è dubbio, ed ha la buona fortuna di vivere in un tempo, nel quale è stato studiato assai del passato per mostrare che i giudizi contemporanei sono spesso ingiusti. Risultato di questo è la creazione di una impressione che un uomo biasimato in vita sarà adorato necessariamente dopo morte; perocchè la storia nulla dice circa quegli uomini che la posterità ha convenuto di lasciare nel disprezzo che ricevettero da coloro cui amareggiarono la vita. Ciò nonostante, non possiamo completare le nostre menti, forse a torto, ma coscienziosamente, se non se coi testimoni che abbiamo; e giudicando i romanzi di Zola, dobbiam piuttosto consultar quelli, che ciò che dice intorno ad essi, sebbene facendo ciò dobbiamo

ricordare che le sue teorie posson esser giuste, intantochè la sua pratica può essere sbagliata affatto.

Per impedire equivoci le parole stesse di Zola saranno tradotte. Il volume è pieno di placiti esprimenti i suoi principii in letteratura, e questi parleranno da se stessi, e definiranno il significato che ha il titolo del suo libro; perocchè in quella guisa che abbiamo fisica sperimentale e filosofia sperimentale, Zola intende che vi sia un posto pel romanzo sperimentale. L'investigazione dei fenomeni naturali, che ispira il secolo presente, forza, secondo lui, tutte le manifestazioni della intelligenza umana nella stessa direzione scientifica. L'idea di una letteratura determinata dalla scienza ha creato qualche sorpresa, ed egli anela di allontanare qualunque oscurità in proposito. Per far ciò prende l'*Introduzione allo studio della medicina sperimentale* di Claudio Bernard, e adatta alla letteratura quel che l'eminente scrittore predica della medicina, riportando una facile vittoria, purchè uno si contenti di asserire, che quel che è vero in medicina è vero altresì nel romanzo. Sceglie questa introduzione, perchè molti immaginano che la medicina è un arte come quella dello scriver romanzi. Claudio Bernard combattè tutta la vita per farle prendere il cammino della scienza. Possiamo osservare, le ricerche di una scienza, che va gradatamente liberandosi dall'empirismo per fondarsi sulla verità per mezzo del metodo sperimentale. Claudio Bernard dimostra che il metodo applicato alla chimica e alla fisica per istudiare le sostanze inorganiche, potrebbe essere ugualmente vero nello studio dei corpi viventi, in fisiologia, cioè, e in medicina. Zola dice:

« Tenterò di provare che se il metodo sperimentale condusse alla conoscenza della vita fisica, deve pur condurre alla conoscenza della vita delle passioni e dell'intelletto. È questione unicamente di grado dalla chimica alla fisiologia; e dalla fisiologia alla antropologia e sociologia. Il romanzo sperimentale è l'ultima parola. »

Zola quindi cita molti testi di Claudio Bernard per dimostrare il metodo di applicare la investigazione scientifica alla medicina col mezzo della osservazione e dello esperimento. Siccome può supporsi che essi sieno sufficientemente familiari a

tutti noi passeremo all'applicazione che ne fa al metodo letterario. Zola continua: « Tornando al romanzo, crediamo che lo scrittore impieghi l'osservazione e l'esperimento. L'osservatore porge i fatti quali li ha osservati, fissa il punto di partenza, e stabilisce il terreno solido su cui i suoi caratteri dovranno procedere, ed i fenomeni svilupparsi. Lo sperimentatore allora apparisce e conduce l'esperimento; vale a dire, muove i caratteri secondo un racconto particolare, per dimostrare che la seguenza de' fatti riuscirà tale quale è determinata dallo studio dei fenomeni. Questo è quasi sempre un esperimento « *per vedere*, » secondochè Claudio Bernard lo denomina. Il romanziere lo fa per cercare una verità. » Per un esempio sceglie la *Cousine Bette* di Balzac, nel qual romanzo l'autore prende per problema da risolvere l'effetto di un temperamento sensuale, come quello del Barone Hulot, sulla società e la famiglia.

« Tostochè ebbe scelto il suo soggetto, prese le mosse dai fatti che aveva osservato; e incominciò il suo sperimento col sottomettere Hulot ad una serie di prove per trar di lui certe sperienze che dimostrassero qualmente avesse operato il meccanismo delle sue passioni. È chiaro allora che qui non abbiamo osservazione soltanto ma sperimento ancora; Balzac quindi non si tenne stretto al fotografare i fatti, ma si occupò direttamente di porre il suo carattere nelle condizioni di cui era padrone. Il problema sta nel conoscere ciò che una tal passione, in certe circostanze e in un certo ambiente produrrà, sia considerata dal lato dell'individuo, sia da quello della società; ed un romanzo sperimentale, per esempio la *Cousine Bette*, non è altro che la relazione officiale dell'esperimento che il romanziere espone dinanzi all'occhio del pubblico. In una parola, l'operazione intiera consiste nel prendere i fatti in natura; studiarne poi il meccanismo operando su di essi con le modificazioni delle circostanze e dell'ambiente, senza mai staccarli dalle leggi di natura. Per risultato abbiamo la conoscenza scientifica di un uomo nella sua azione individuale e sociale. »

All'obiezione, che in materie siffatte siam ben molto al di sotto della certezza del chimico e del fisiologo, Zola risponde, che il metodo è tuttavia nell'infanzia. Claudio Bernard dice

« l' uomo che fa sperienze è il giudice d' istruzione della natura. » Noi romanzieri siamo i giudici d' istruzione degli uomini, e delle loro passioni. Alcuni critici cavillosi hanno detto, che i romanzieri della scuola naturalistica desiderano di non riuscir meglio che fotografi. Zola nota:

« Invano abbiam dichiarato di accettare il temperamento dell'espressione personale; non hanno persistito meno nel risponderci con l' imbecille argomento della impossibilità di essere strettamente accurati, della necessità di assestare i fatti in maniera di curare un' opera d'arte quale che siasi. Bene, quando il metodo sperimentale è applicato, tutta la questione è giunta al termine. L' idea di esperienza porta seco quella di modificazione. Noi, sicuramente partiamo dai fatti reali, nostro fondamento indistruttibile; ma per mostrare il meccanismo dei fatti dobbiamo esporre e controllare i fenomeni; tale è la parte della nostra invenzione del nostro genio nell' opera.... Modificheremo la natura, senza partirci da essa, tutte le volte che impiegheremo siffatto metodo nei nostri romanzi. »

Il romanziere deve vedere, comprendere, inventare. Un fatto che ha osservato deve ispirargli l'idea dell'esperimento che ha da farne, del romanzo che deve scrivere, a fine di porgere una idea compiuta della verità. Quando ha formato il piano di tal esperimento, deve ad ogni momento giudicare i risultati colla libertà di un uomo, che accetta i soli fatti indicati dai fenomeni. Egli abbandona il dubbio per acquistare la conoscenza assoluta e si sente sicuro soltanto quando vede, che la passione che esamina, opera secondo le leggi fisse di natura.

Queste osservazioni restano oscure ad onta delle numerose illustrazioni che lo Zola trae dai laboratorii chimici e fisiologici; perchè sarà ben avvertire che egli è lontano dal renderle chiare nella guisa che opera uno scrittore il quale ci assicuri della verità assoluta. Infatti come è egli migliore del suo predecessore, che scrisse un romanzo senza conoscere che era uno scienziato? Qual persona tagliata all'antica impiegò la sua osservazione, e inventata la macchina del suo romanzo vi introdusse gli incidenti, e sviluppò i caratteri, gli uni e gli altri dei quali erano probabili e veri in natura? Non vi ha nulla fin qui di inventato o scoperto,

dalla scuola naturalistica, tranne forse, che una libreria fosse chiamata un laboratorio, ed un romanzo uno sperimento scientifico. In che pure questo metodo differisce da quello della « Clarissa Harlovve » di Richardson, o dal « Newcomes » di Thackeray, o dal « Pride and Prejudice » di Miss Austin, per allegare esempii svariatissimi? Gli autori di tutti questi libri trovarono i loro fatti in natura; studiarono il meccanismo dei fatti, per servirci del gergo del metodo scientifico, ed applicarono ad essi le modificazioni delle circostanze senza trasgredire alle leggi di natura. Non vi ha quindi nulla fin qui di rivoluzionario nell'opera della scuola naturalistica. Nel capitolo che vien dopo, Zola cita da Claudio Bernard l'asserzione che la scienza coll'andar del tempo comprenderà pienamente quel che determina tutte le manifestazioni intellettuali e sentimentali di umanità. E aggiunge:

« Noi colle nostre osservazioni e sperimenti continuiamo l'opera dei fisiologi che hanno impiegato per sè quella dei fisici e dei chimici. Noi dietro la moda seguitiamo la psicologia scientifica per completare la fisiologia scientifica; e per completare l'evoluzione, abbiamo unicamente bisogno di portare allo studio della natura e dell'uomo la incalcolabile fatica del metodo sperimentale. In una parola, noi dobbiamo lavorare sui caratteri, sulle passioni, e sui fatti umani e sociali, come il fisico e il chimico operano sui corpi inorganici, come il fisiologo sugli organismi viventi. Il determinismo controlla tutto. Sono le investigazioni scientifiche, ed i ragionamenti sperimentali che combattono ad una ad una le ipotesi degli idealisti, e sostituiscono i romanzi di pura immaginazione coi romanzi di osservazione e di sperimento. »

L'analogia qui serve certamente più a confondere che a dilucidare; fortunatamente però troviamo una illustrazione che getta un po' di lume sulle tenebre. Anco la questione dell'eredità, dice Zola, ha grand'influenza sulla natura intellettiva e sentimentale degli uomini. Le circostanze hanno importanza. Noi dobbiamo studiare fortemente la ricerca dell'influenza reciproca della società sull'individuo, e viceversa. Zola dice:

« Ciò costituisce il romanzo sperimentale: per intendere il meccanismo dei fenomeni umani, per mostrare la macchina delle ma-

nifestazioni intellettuali e sentimentali qualmente ce lo dichiarerà la fisiologia sotto l'influenza dell'eredità e delle circostanze: per mostrare l'uomo vivente nel *mezzo* sociale, che ha prodotto egli stesso, e che giornalmente modifica, intanto che sperimenta al tempo stesso a sua volta una trasformazione continua. Così facciam punto sulla fisiologia: prendiamo l'uomo, isolato dalle mani del fisiologo, per continuare la soluzione del problema e risolvere scientificamente la questione, del come vivono gli uomini sulla loro qualità di membri della società. »

Col miglior volere del mondo, riesce impossibile di scorgere qualche cosa di molto importante in siffatte oscure asserzioni. I romanzieri prima di Zola hanno osservato che gli esseri umani sono influenzati dalle circostanze e dall'erudità; non possiamo dire però che l'opera loro sia stata di molto servizio alla scienza. Nondimeno, questo è un risultato pratico sul quale Zola spera, che allorquando, col mezzo dell' opera del fisiologo e del fisico sperimentatore e del romanziere, intenderemo pienamente le qualità intellettuali e personali dell' uomo, saremo in grado di dirigerle.

Egli dice:

« Noi siamo in una parola filosofi sperimentali, dimostranti coll' esperienza come una passione si presenta in certe circostanze sociali. Il giorno in cui capiremo il meccanismo di siffatta passione, la potremo trattare, ridurre, renderla pur anco innocua, se è possibile. »

Lo che significa, che devon essere scritti romanzi che illustrino i nostri vizi; i legislatori leggeranno quelli in cambio di altri libri, e fabbricheranno le leggi sulla testimonianza di questi scrittori di romanzi.

« Così noi componiamo la sociologia pratica, e l'opera nostra aiuta le scienze politiche ed economiche. » A dir breve M. Zola, e I. S. Arthur occupano un terreno comune.

Il lettore deve aver già capito che questo discorso per voltare la letteratura in scienza, come è stato fatto della medicina, e questo usar di Claudio Bernard come di una comparsa, son due diversioni di un uomo che non possiede se non una vaga nozione di scienza, ed è risoluto di voler mostrare che è uno scien-

ziato come qualsiasi altri. Nondimeno, se quanto Zola asserisce è vero, gli amatori del romanzo dovranno satollare le loro menti col leggere « i documenti » perchè l'uomo metafisico è morto e la nostra scena d'azione intiera è stata trasformata dall' apparizione dell' uomo fisiologico. Senza dubbio l'ira d'Achille, l' amor di Didone saranno belli in eterno; ora però siamo giunti ad analizzare l'ira e l'amore, ed a veder preciso come operano le passioni negli esseri umani. Omero e Virgilio sopravvivranno, ma tutto il resto della letteratura deve andar a finir nel nulla dal lato dei romanzi sperimentali, commedie e poesie. La modestia davvero non è uno de' tratti prominenti di questa scuola disordinata!

Il risultato dell'esame ulteriore dell' intiera faccenda, è molto più semplice sicuramente, che non si arguirebbe da questa pomposa introduzione.

Zola, a conti fatti, odia realmente la moribonda scuola romantica soltanto. E quando denunzia la letteratura del passato, accenna a Vittor Ugo, come quando loda Balzac, intendi Zola. In una *Lettre â la Jeunesse*, chiarisce ciò, perchè prende « Ruy Blas » e ne mostra la vacuità, in maniera da far dolore che uno abbia sciupato la critica nel fabbricar romanzi. Renan non se la passa meglio. Per ogni parola di denunzia di queste vittime della sua ira, ve ne son due in favore di se medesimo, e della sua scuola.

Probabilmente tutti questi confronti fra letteratura e scienza si riferiscono a quella porzione del suo libro di cui Zola si inorgoglisce più, ma non è quella che sarà letta con più vantaggio e maggior simpatia.

Perchè una delle due sia vera, o bisogna che i romanzieri dell' avvenire sieno semplicemente relatori esatti, o che introducano nei libri loro le loro proprie invenzioni. Se è la prima cosa, i romanzi cadono nella condizione delle notizie dei tribunali che si leggono in *Gazzetta*, che hanno almeno il vantaggio di farvi consumar del tempo; se è la seconda, egli ha reso più insensibile il suo cuore contro il dispiacere di accorgersi che i psicologi e gli altri della folla scientifica, non accetterranno i « documenti » del romanziere, come cosa di evidenza degna di fede.

Possiamo a fatica supporre che Zola, o qualsiasi altro membro della sua scuola, sorpasserà Shakespeare, per esempio, nel dipingere un uomo sotto l'influenza dell' emozione: di qual valore per la scienza posson essere quindi le invenzioni le più singolari?

Il lungo argomento di Zola tratto dall'analogia dalla medicina può conseguentemente esser lasciato a rispondere da se medesimo. Fin qui non si è mai veduto tanto fumo senza punto fuoco, ed uno non ha da cercar lontano l'obietto reale del suo sdegno. È impaziente pel molto che affatica gli assidui lettori francesi; non tollera gli scrittori romantici; chiede unicamente la copia fedele della natura, e qui merita rispetto. Questo non equivale a dire che un uomo, che scrive un racconto pieno d'immaginazione ha torto. Il criticismo non ha diritto a dire che una cosa sarà sempre fatta, ed un altra mai; sebbene Zola possa esser dalla parte del giusto quando asserisce che il realismo è il metodo che deve seguire la letteratura presente e l'immediatamente futura. Come egli dice la natura deve esser accettata qual è: bella abbastanza ed abbastanza grande per avere del suo il principio, il mezzo, e la fine. Invece di immaginare una avventura e complicarla con strattagemmi scenici, che menino grado a grado ad una conclusioni finale, non è mestieri d' altro che di ricordare fedelmente gli atti di una persona singola, o di un gruppo di persone componenti così una relazione officiale.

Per far questo, il romanziere deve curare unicamente, l' impersonalità morale. Uno può immaginare un chimico che dà in escandescenze contro l'idrogeno, perchè quella sostanza è fatale alla vita, e mostra simpatia per l'ossigeno, perchè ha proprietà opposte. Così un romanziere che si sdegna col vizio e approva la virtù, sfigura i documenti che presenta; e tale intervento è noioso ed inutile ugualmente. Zola si esprime così:

« Opera siffatta cessa di essere una pagina di marmo colla testa di verità; è una sostanza lavorata, nella quale è intrisa l'emozione, la quale è subietto di pregiudizio e di errore. Un opera vera è immortale, mentre una che è mescolata di emozione può favorire il sentimento di una sola stagione.

A dirlo in poco, la questione di moralità si può ridurre a due opinioni: gli idealisti pretendono che è necessario di mentire per riuscir morali: i naturalisti affermano che fuor del vero non si può dar moralità. »

Su tali rilievi fa risaltare più variazioni, e la sua mano si mostra più ferma in questo che quando argomenta d'altro canto che lo scriver romanzi è una scienza, qual la medicina.

Per gli uomini che appartengono alla scuola medesima ha calde lodi, anco più calde che essi romanzi non meritino. Dei suoi libri stessi peraltro parla con la più grande veemenza. Scrive infatti:

« Ognuno dice: ah sì, i naturalisti! son quegli uomini con le mani sporche, che han d'uopo, che tutti i romanzi siano scritti in stile furbesco, e scelgono i subietti più disgustosi dalle infime classi, e dai luoghi più odiosi. Non tutti! voi mentite!!... L'*Assommoir*, sempre l'*Assommoir!* Io ho scritto dieci romanzi prima di quello, e ne scriverò dieci dopo. Ho preso per subietto la società intiera: ho già trasportato i miei venti caratteri in venti differenti circoli sociali.... Non dite ch'io sono idiota al segno da desiderare di dipingere le fogne soltanto. Adoperate gli occhi: vedete chiaro: non occorre grande intelligenza: giudicate de' fatti. »

Per dimostrare la sua avversione alle fogne in letteratura adduce parte della *Curée* in cui sono descritte alcune « belle » e « dolci » cose; ma come il D. Iohnson diceva relativamente al suo pomario, « se asserisco che non ci son frutta, e viene un uomo che guardandoci con attenzione trova due mele o tre pere, e mi dice, signore siete in errore, ho trovato mele e pere, io gli riderei in faccia. »

Zola è nel suo meglio allorchè batte adirato cordialmente i suoi critici, perchè, per usare una frase popolare, egli dà il buono che possiede. Vuolsi avvertirlo peraltro, che non ha nulla che possa dire circa l'articolo di Colani nella *Nouvelle Revue*, col quale Zola rimase convinto di varie inesattezze. Esso fa pur citazioni di quel che alcuni contemporanei di Balzac scrissero relativamente a quell'eminente scrittore di romanzi; e richiede,

e con bel modo, se le parole non avrebbero potuto essere scritte ieri, e contro qualche altra persona ancora? Quel che può inferirsene naturalmente, si è, che, uno scrittore che è trattato ora, come Balzac avrebbe potuto esserlo trenta o quaranta anni sono, è un altro Balzac. La premessa taciuta però è questa, cioè, che tutti gli scrittori di cui i contemporanei fanno abuso son realmente grandi. Il verdetto finale deve esser tratto dai romanzi, e non da quel che il loro autore scrive intorno ad essi.

Se tutto ciò che Zola dice fosse accettabile come verità assoluta, noi dovremmo esser alla vigilia di un cambiamento importante in letteratura; le sue teorie però, forbite da ciò che hanno di esagerato son veramente semplici. Poca differenza fa al lettore se uno scrittore denomina i suoi romanzi scientifici o altrimenti: senz'immaginazione non posson vivere, ed è impossibile che un uomo che ne è dotato debba non usarne. Zola desidererebbe che il romanzo francese lasciasse il freddo terreno fantastico che ora occupa, e si acconciasse con qualche cosa di più di un intrigo sociale di convenzione, e di teorie filosofiche dello scrittore. Egli ha veduto l'immaginazione di Vittor Ugo inalzata per creare un melodramma naturale, e non una specie di furore cieco, domanda che l'immaginazione sia bandita per sempre. Non è il primo della sua razza che abbia desiderato di avere l'umana natura guasta, a compartecipe delle sue teorie; nè è il primo i cui principii giusti abbian condotto ad esagerazioni. Egli ha ciò che assicura la qualifica di un fanatico, la mancanza totale cioè di qualsiasi senso di *humor*, ed invece di avvocare nozioni ragionevoli circa al pericolo di abbandonare la osservazione della natura, dice che i grandi giorni della poesia son passati, che il romanzo è divenuto un ramo di polizia, che tutta la letteratura deve iscriversi nello stesso servizio.

Nulla vi è di nuovo nei principii capitali della scuola naturalista, tranne questa nozione, che essi sono scientifici, quantunque nella pratica loro sieno sufficientemente arditi da introdurre delle cose comparativamente nuove. Gli uomini han per lungo tempo studiato con più o meno successo la natura, e quando dimenticano questa regola capitale, è bene richiamarvi

la loro attenzione. La natura, non è intieramente completata da ciò che rivela il ricordo d'un giudizio criminale, secondochè Zola sembra immaginare. Che che però possa uno pensare dei suoi romanzi, è indubitato che molti di essi saranno riconosciuti tali da porgere un'attrattiva lettura. Egli non è il più saggio degli uomini, e la sua conoscenza della letteratura apparisce limitatissima; ciò nondimeno ha scritto un libro vigoroso con tutto lo zelo di un uomo che sa come odiare. Allorchè uno ha letto il volume non può far a meno di meravigliare, sia sempre sufficientemente chiaro o non sia, che l'immaginazione di un genio indovini la verità che elude anco l'osservazione la più acuta e la porta direttamente alla mente a al cuore degli uomini in maniera che nissuna altra relazione sarebbe capace di ottenere. Questo parlare di lasciar in disparte l'immaginazione dice poco per il possesso di tal qualità nel riformatore, se non getta gran discredito sulla sua potenza di osservazione.

UGO FOSCOLO A GENOVA

ANEDDOTI DEL BLOCCO (1799-1800)

I

La perdita della battaglia di Novi e la morte del generale Joubert (15 agosto 1799), troncarono tutte le speranze dei francesi in Italia, venuta così quasi tutta in mano degli alleati. Genova tuttavia, con gran parte della Liguria, rimaneva sempre in potere dei francesi, e quivi s' apparecchiavano alle ultime resistenze. In questa città era un continuo giungere dei migranti, i quali avendo seguito le parti dei democratici, temevano le vendette di coloro che, come dice il Botta, « erano venuti dall'Orsa a predicare l'umanità e la religione in Italia » e avevano dato prova di questi civili sentimenti coi macelli inauditi di Novi, di Pasturana e d'Ovada. Onde il Ceroni in forma allegorica: [1])

Dal soggiogato pian l' *Aquila* altera
Col doppio rostro, e coi rapaci artigli
Degli *Augelli* fugata avea la schiera,
E Trebbia, Adige e Po fatti vermigli;
E s' eran questi con costanza fera,
Biechi insultando agli ultimi perigli,
Sparsi dei monti sulle alpestri vette
A meditar l' italiche vendette.
. . . . . .

[1]) *Il Pappagalletto*, Genova, 1800.

Gli *augei* diversi di color, di forme,
E non men di pensar che di sembianze,
Al ligustico lido in varie torme
Scendeano fra i timori e le speranze;
E qui stagione ai voti lor conforme
Aspettavano, intesi a tresche, a danze,
Lor disastri piangendo, e loro imprese
Alle Beltà dell' ospite paese.

Vi convennero ad un tempo, fra gli altri, il Gianni, l'abate Casti, il Monti colla moglie, mentre già vi si erano ridotti il Foscolo, il Fantoni, il Gasparinetti e il Ceroni, ufficiali nell' armata italiana. La Teresa Monti alcuni anni più tardi ricordando questa dimora in Genova, e come un giovinotto vi si fosse innamorato di lei, narrava a Mario Pieri: « Stavamo in grande apprensione pensando alle sciagure dell' esilio che ci minacciavano. Il Foscolo diceva con quel suo fare brusco e sprezzante, di aver seco una dose d' oppio che lo leverebbe da qualunque infame evento, se le faccende politiche ci fossero state sfavorevoli. Il giovane che si era innamorato di me, disperato per la prossima nostra partenza, una sera che eravamo tutti uniti, chiese di vedere quest' oppio, e vedendolo, pigliarlo e inghiottirlo fu tutt' uno. Gli gridarono che pigliasse un emetico, ma egli insisteva sul no. Io capii che in presenza mia non l'avrebbe mai preso, e me ne andai al teatro S. Agostino. — Allora dopo qualche contrasto, si lasciò persuadere; ma non dimeno dormì ventiquattr' ore. » [1]) E mentre la moglie si lasciava facilmente corteggiare, divertendosi poi alle spalle dei suoi adoratori, il marito da un' altra parte s' invescava nella rete di Antonietta Costa « del ligure olimpo astro diletto; » di guisa che ben 25 anni più tardi ricordava con manifesta compiacenza le passate dolcezze,

Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D' amor l' alme rapisti, e mancò poco

[1]) Biagi, *Seconda visita a V. Monti* nel *Fanfulla della Domenica*, 1879, N. 11.

Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici. [1])

Questo è un dolce ricordo esposto in splendida forma, senonchè intorno a quella donna bellisima v' hanno le impressioni del tempo, vestite di men alte immagini, ma più vive e salaci. Lasciando il ritratto fattone dal Gianni, e gli arditi versi del Petracchi, mi contenterò di riferire un' ottava del citato Ceroni, in cui l'adombrava sotto figura di *Canaria:*

Mira questa *Canaria* leziosetta,
Alle palestre joniche erudita,
Com' ora è prona, or' è sul colle eretta,
E come ai furti roteando invita,
E l' invidia la morda o sia negletta,
O nol crede superba, o non l'irrita,
Che biasmo e lodi, alle vittorie avvezza,
Con fasto filosifico disprezza.

E notiamo che l'apologo, donde son tratti questi versi, è appunto dedicato alla Costa, perche l'editore sa come « in mezzo agli omaggi e ai sospiri » che la « circondavano, fra l' urto e l' agitazione continua di tante diverse passioni che inspiravano le rare attrattive del » suo « spirito e della » sua « figura, nella moltiplicità dei brillanti passatempi, de' quali » è « il migliore ornamento, » sappia « pur ritrovare de' non brevi momenti, per consecrarli all'utile e dilettoso pascolo della letteratura e delle belle arti. »

Intanto Genova s'spprestava a sostenere il memorabile blocco, che segnò una pagina gloriosa nella storia del secolo presente, e rese immortale il nome di Andrea Massena, a cui Labindo diceva:

Figlio dell' Alpe, che la gelid' onda
Lambe del Roja, cui d' eterna gloria
L'ardito nome, e il nero crin circonda
Il lauro dell' Elvetica vittoria,

---

[1]) Monti, *Sulla Mitologia.* — Il Monti fu anche a Genova sui primi del 1807 (*Epistolario*, 179), vi tornò nel 1817 e allora la Costa gli fece il ritratto, che essa stessa poi nel 1841 volle fosse tradotto in litografia. Il Gando le indirizzò per questo lavoro un sonetto assai felice (*Epist.* 230).

Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni
E l' empia domi ferità vandalica;
Se riconduci i desiati giorni
Della tradita libertade italica;
Qual ti prepara il ciel di lode immensa
Giusto tributo! di trionfi sazio
Cercando i buoni, odiando i rei compensa
Degli affanni sofferti Italia e il Lazio.

E che egli contribuisse alle posteriori vittorie di Casteggio, di Montebello ed alla decisiva di Marengo, riuscirà chiaro ad ognuno, ove si pensi che Buonaparte attirò a studio nella Liguria le soldatesche di Melas, per aver l'adito aperto all' Italia dalle Alpi; la quale opinione esposta con qualche dubitazione dal Botta, riceve ampia conferma dalle lettere del Primo Console, specialmente da quelle del 26 aprile a Carnot e del 2 maggio al Berthier. Ma più importante per noi è l'ultima da lui scritta da Parigi a Massena il 5 maggio, nella quale, annunziandogli la sua partenza per l' Italia, gli dice: « Je compte que tiendrez le plus possible, mais au moins jusqu'au 10 prairial; » imperocchè ci dà la chiave della lunga resistenza condotta con tanta abilità dal valoroso generale. Infatti il termine assegnato da Buonaparte era il 30 maggio, e Massena firmava l' onorevole trattato di Cornigliano ai 4 di giugno.

Foscolo fuggiva nel 1799 dalla Toscana colla tempesta nell'animo, a cagione di quell'amore per l' Isabella Roncioni, che formò il soggetto del celebre romanzo dell' Ortis, e oltrepassava i monti della Liguria per tornare in mezzo ai cisalpini suoi commilitoni. A questo tempo si deve riferire il sonetto all'*amata*, nel quale dice ch' ei grida

. . . . . alle frementi
Onde che batton l'Alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi, del Tirreno i venti;

dove, secondo il Carrer, allude alle Alpi Liguri; e così in questi altri versi:

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch' io varco, anelando, e l' eterne,
Ov' io, qual fiera, dormo, alte foreste
Sarien ristoro al mio cor sanguinente.

Prese parte ad alcuni combattimenti nelle Romagne e nell' Emilia; rimasto ferito a Cento nello scalare fra i primi le mura, e fatto poi prigioniero a Forte Urbano, venne liberato dopo ventiquattro giorni di carcere, passati in Modena, dal generale Fantuzzi, e potè combattere nelle giornate della Trebbia, riuscite infeste a Macdonal. Fatte quindi le ultime prove a Novi, anch'egli, come abbiamo veduto, si ritrasse a Genova.

Le condizioni della Repubblica erano infelici così dal lato economico come dal lato politico; le discordie, le fazioni, i rivolgimenti dei contadini sobillati dal clero, e le insidie dei nobili, determinarono una serie di mutamenti nel governo, perniciosi in tempi tranquilli, esizialissimi in quell'anno in cui andava in fuoco l'Italia. — Le speranze perdute dopo la morte di Joubert si ravvivarono fidando prima in Moreau, poi in Championnet; ma i pericoli ognora crescenti indussero il governo a dichiarare Genova in istato d'assedio. Se non che, al decreto non seguì l'effetto, e l'indolenza e l'incertezza dei reggitori nulla seppe operare, neanche perchè i cittadini avessero modo di armarsi alla propria difesa. Onde in un saporito dialogo fra Pasquino e Marforio, avendo questi interrogato l'amico del perchè disegnasse partire, risponde: « Perchè non voglio più vivere con questa razza di gente che parla in una maniera, opera in un'altra, e non si sa come pensi. » Al che Marforio: « Che intendi di dire, Pasquino? Spiegati. » E l'altro: « Intendo di dire che la patria è in pericolo, che dappertutto si leggono gli affissi che invitano la gente ad armarsi, che si è pubblicato un gran proclama sulle figlie, le spose, le sostanze minacciate dai barbari... e che con tutto questo nessuno si muove, nessuno si arma. » [1])

In questo mezzo al generale Moreau era stato sostituito nel comando Championnet, il quale, posto il quartiere generale a Cornigliano, si condusse immantinente a Genova, a fine di prendere gli accordi col governo della Repubblica per la difesa. La città era in preda ad un panico indescrivibile, essendosi sparsa la voce che l'esercito francese stava per abbandonare

[1]) *Gazzetta Nazionale*, 1799, N. 15.

la Liguria, onde il generale, a rassicurare i cittadini, diede fuori ai 23 settembre un proclama, in cui dichiarando menzogna dei nemici e dei pusillanimi la voce posta in giro, dava leale promessa di difendere la ligure indipendenza come quella della sua patria. Così rinfrancati gli animi, le speranze si volgevano fidenti al Championnet, ed il Foscolo veniva colla sua maschia parola a rianimarle opportunamente, mandando fuori il 9 ottobre il suo *Discorso su la Italia*, diretto a quel generale. [1]) Questo scritto propugna la indipendenza e la unificazione degl'italiani in una grande Repubblica; concetto indi a breve più largamente illustrato dai patriotti rifugiati in Francia, con il noto *Indirizzo al popolo francese e suoi rappresentanti*. Nel citato discorso leggiamo: « Accogliete i repubblicani Liguri che domandano le armi. Il loro governo pare intanto che prometta di molto con editti e con ciancie, ma nulla faccia o pochissimo. Ove ciò sia, cangiatelo: tanti altri generali hanno violato arbitrariamente i diritti d' Italia per denudarla ed opprimerla, e voi pure potete, anzi dovete arbitrare per salvarla. Anzi, dichiarando, come è pure d'assoluta necessità, la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano.

« E poichè avete bisogno degli uomini, giova secondare le loro opinioni, massime quando sono universali e antichissime. Fate rispettare la religione, e avvilite i ministri di essa pagandoli. Costoro, come tutti i mortali, preferiscono il culto dell' interesse a tutte le altri divinità. Predicheranno la rivoluzione quei medesimi che predicavano la crociata..... Così la Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito. Vedendosi involto per interesse e per fanatismo nella rivoluzione, sarà astretto a difenderla per la propria salvezza. »

Ognun vede il generoso pensiero del Foscolo, di far cioè della Repubblica Ligure il primo nucleo intorno al quale dovevansi poi riunire le sparse membra d'Italia. Perciò verso il fine ricorrono queste forti ed ardite parole: « Di mano in mano che libererete i paesi dichiarateli dipartimenti della repubblica

[1]) La *Gazzetta* cit. annunziandolo nel numero del 12 ottobre lo dice « di uno stile e di un pensare vibrato e profondo. »

italiana... Allora usciranno gli italiani di grande carattere che si sono, nelle passate rivoluzioni, o ritirati, o pochissimo manifestati, o affatto nascosti, sdegnando di sottomettersi alla tirannide di proconsoli francesi, e alla servile influenza dei corrotti italiani loro ministri. Formerete di questi la Convenzione Nazionale Italiana, la quale veracemente rappresentante di un popolo libero, saprà creare una Costituzione, che eguagli, per quanto è possibile, le fortune, ristabilisca i costumi, e converta tutti i cittadini in soldati. Così la libertà sarà incominciata dal popolo, protetta dalla forza nazionale, e stabilita dalla somma speranza e dal sommo terrore, le due sole e immense sorgenti di tutte le umane passioni, che il fondatore di Repubblica deve muovere sovranamente. »

Due grandi avvenimenti erano venuti frattanto a rianimare i cittadini sfiduciati, la vittoria di Massena a Zurigo e l'inaspettato arrivo di Bonaparte a Parigi. L'Imperiali, che secondo l'andazzo dei tempi avea fatto getto del titolo di principe di S. Angelo, volle celebrare nella sua villa di Campi vicino a Cornigliano questi due fatti importanti, e lo fece con una festa « degna dell'uomo grande, benefico e repubblicano. » La solennità riuscì magnifica; « le danze, la musica, lo sparo dell'artiglieria, gli emblemi più decorosi e nello stesso tempo più semplici della libertà, le bandiere intrecciate delle Repubbliche Francese, Romana, Ligure, Cisalpina e Napoletana, il concorso di un popolo immenso, tutto combinava a dare alla festa il carattere più bello di una viva allegrezza e di una campestre magnificenza. Vi era nel lungo viale collocata una gran tavola, a cui pranzavano più di ottocento poveri contadini dei contorni, e una seconda mensa era imbandita nella sala del palazzo per quaranta altri convitati. A tale solennità intervennero il generale S. Cyr, il comandante Massol, il ministro di polizia, il ministro cisalpino, una gran parte di rifugiati cisalpini, toscani, napoletani e romani, con molti altri cittadini liguri e francesi. » [1]) Nè andrebbe errato chi affermasse che Foscolo fu del novero. Ma a ben altre imprese s'apparecchiava

[1]) *Gazzetta* cit. 1789. N. 19.

Buonaparte. Ed ecco infatti il famoso 18 brumaio (8 novembre) che di un tratto pone la Francia nelle mani del primo Console, il quale getta così il ponte al conquisto del trono imperiale.

E Foscolo allora ai 25 novembre pubblica di nuovo l'ode a Bonaparte liberatore, [1]) preponendovi un'arditissima lettera in cui, pur invocando l'aiuto del « conquistatore, » non gli tace le più dure verità, nè gli nasconde il presentimento degli assoluti e tirannici disegni ch'ei già andava volgendo nell' animo. Onde a ragione sentenziava il Carrer: « La letteratura non si è mai levata tant'alto quanto allora che mise a fronte del conquistatore europeo lo scrittorello zantioto; sembravano giunti quei tempi di rara felicità, in cui fosse conceduto alla parola di empire distanze poco men che infinite. »

I cambiamenti avvenuti in Francia mossero quelli deliberati in Genova colla legge dei 7 dicembre; per la quale abolito il Direttorio e prorogato al 1° giugno il Corpo Legislativo, veniva eletta una Commissione di Governo composta di nove membri; rimasta celebre in quel dramma satirico intitolato: *I Novemviri*, col quale il P. Serra si vendicava della toccatagli prigionia.

Il secolo XVIII volgeva intanto al suo fine, e mentre il Bettinelli affrettava entro *le vie profonde dell' oblio il secolo infausto*, nè sperava migliore il veniente, perchè *le chiavi di pace ha in man la morte*, Foscolo, in cui l'*io* imperativo si palesava potente, quasi non curante della tempesta che gli ruggiva d'intorno, si chiude in se stesso e così parla altamente:

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e oblio freddo li fascia;
Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte:
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempi lascia.

---

[1]) La « bellissima » Ode è annunciata dalla *Gazzetta* cit. del 30 novembre.

Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovane d'anni e rugoso in sembiante.
Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

Questo sonetto che ce ne ricorda alcuni robusti e generosi dell'Alfieri, non ci fa per anco gustare la musica stupenda nè il movimento lirico dell'ode alla Luigia Pallavicini, composta più tardi in mezzo al fragor delle armi.

II

Championnet negli ultimi mesi del 1799 era andato infelicemente campeggiando nella riviera occidentale e nel vicino Piemonte, fino a che, dopo la sconfitta toccata a Genola, sfiduciato e avvilito s'era ridotto a Nizza, dove sorpreso dalla febbre epidemica, raggiunto il quartiere generale in Antibo, cessò di vivere a' 10 gennaio del nuovo anno. Foscolo anch'egli, o perchè dovesse seguire per ufficio l'esercito d'Italia, o perchè fosse costretto, come molti altri suoi compagni, ad uscire da Genova, si condusse a Nizza, donde li 25 gennaio del 1800 raccomanda al Bossi, ministro della Cisalpina in Genova « due vittime della rivoluzione, che cercano di salvarsi dalla fame, dalla morte e molto più dalla inospitalità e dal disprezzo, unica ricompensa che gli Italiani ricevono sul territorio francese. » Poco dopo cadde malato e ai 24 febbraio, temendo di esser preso dall'epidemia, scrive da letto allo stesso amico, annunciandogli come tutti i suoi amici fossero « partiti chi per Genova, chi per Francia », ed egli rimanga « destituito d'ogni umano soccorso. » Aggiunge come lo si volesse obbligare a seguire tutti i suoi concittadini a Dijon, e come « senza la malattia che frenò le persecuzioni, » sarebbe « stato costretto ad un lunghissimo viaggio senza un soldo, senza salute, e per... per rodere, privo di libertà, un tozzo di pane da soldato. » Compiange il fratello che fu obbligato a partire; domanda « se

v'è da sperare soccorso da Genova;» desidera un qualche consiglio. [1]) E noi dobbiamo credere che invigoriti gli abbattuti animi e rinverdite le speranze all'arrivo di Massena, il Bossi lo consigliasse a venire a Genova, mandandogli in un tempo qualche soccorso, poichè poco dopo lo vediamo appunto ritornare in questa città.

Le condizioni di Genova erano divenute nel febbraio gravissime. Gli austro-russi avvicinatisi dalla parte di levante, minacciavano ad ogni istante di sorprendere la sprovveduta città; un'agitazione misteriosa manifestatasi nel popolo e nelle campagne, teneva tutti gli animi in una crudele incertezza; la mancanza dei viveri già incominciava a farsi sentire; finalmente la rivolta della valle di Fontanabuona, mentre chiariva i coperti maneggi del clero e dei nobili, veniva a dar nuova cagione di timori e di turbolenze.

Un barnabita ligure, che ebbe fama di buon poeta, Lorenzo Federico Gavoti, partendo in questi frangenti dal Sassello sua patria, dopo aver avuta « la soddisfazione di vedere atterrato lo spregevole albero democratico » dagli alleati, dettava questo sonetto, che può dirsi la vera antitesi delle ottave del Ceroni: [2])

Vidi alla desolata Italia in seno
Erger repente al ciel fronte sublime,
Arbor non visto in pria, che l'ardue cime
Stendea sul sottoposto arso terreno.
Oh qual d'augei rapaci in un baleno
Sozzo stuolo v'accorse, e sulle prime
Frondi posossi, che di spoglie opime
L'unghie e l'adunco rostro avea ripieno.
Ma ve' che scende dall'austriaca balza
La sovrana dell'aure imperatrice,
E strigi ed avvoltoi fuga ed incalza.
Ode il canto feral della cornice,
E del malaugurato arbor già s'alza
La bipenne fatal sulla radice.

---

[1]) *Lettere inedite di Giordani, Foscolo*, ecc. Venezia 1879 (nozze Paccagnella-Pigazzi).

[2]) *Giornale degli studiosi*, Genova 1871, p. 247.

Sono notissimi i fatti che determinarono il blocco, e che si svolsero a Genova in quel tempo; inutile dunque ripeterli qui. Basti il ricordare che tutte le forze degli alleati miravano ad impadronirsi della capitale, e che Massena con somma perizia e con grande valore « avea deliberato fare di Genova l'antemurale della pericolante repubblica, conquistandosi quell'alloro che nei tempi antichi ebbe Fabio indugiando. »

Foscolo patriota, poeta e soldato, trovò entro a quelle mura campo adatto a manifestare gl'impeti del forte suo amino, e le fantasie del potente suo intelletto.

Ricordevole degli allori colti alla tribuna nelle democratiche adunanze di Venezia, non volle mancare di far udire qui pure la robusta sua voce e l'infiammata parola. « Le concioni ai compagni d'arme erano riposo del maneggio di queste; l'intelletto messo in agitazione non ordinaria dalle fazioni diurne, si esalava eloquente la sera. Erano esca alla concitata parola i luoghi e gli antichi munumenti della città, invidiabile teatro all'eloquenza di un tal uomo. »

Ma venuta l'ora del combattere, colle agguerrite legioni si spingeva agli assalti. E rimarrà sempre memorabile quel combattimento, in cui, ripresa la formidabile posizione dei *due fratelli*, vennero gli alleati vittoriosamente respinti da tutta quella difficile linea che dal luogo ricordato si stende fino all'Incoronata (30 aprile e 1° maggio). Quivi con grand'animo e non comune ardimento combattè il Foscolo, che rimase ferito, dopo aver visto morire il generale Fantuzzi suo intimo amico, al quale consacrava generose parole nella celebre Orazione pei comizi di Lione; e più tardi lo ricordava con affetto all'Albrizzi: « Io avevo per consiglio e conforto nella milizia il generale Fantuzzi, ed il generale Teuliè; l'uno morì sui colli di Genova fra le mie braccia, ed il secondo mi fu rapito lontano da me; mi lasciarono tutti due l'esempio delle loro sciagure e la memoria delle loro virtù. » [1])

Ippolito Nievo facendo riparare a Genova, dove si trattiene tutto il tempo del blocco, il protagonista delle sue stupende *Con-*

[1]) *Lettere inedite*, Torino 1875, p. 289.

fessioni di un ottuagenario, finge che vi incontri il Foscolo il quale « stava già sul tirato come un uomo di genio, si ritraeva dall'amicizia, massime degli uomini, per ottenere meglio la ammirazione; e scriveva odi alle sue amiche con tutto il classicismo d'Anacreonte e di Orazio. » E conchiude in tal modo: « Questo serve a provare che non si era sempre occupati a morire di fame, e che anche il vitto di cicoria nè spegne l'estro poetico, nè attuta affatto il buon umore della gioventù. » Nelle quali parole ognuno vede l'allusione all'ode per la Pallavicini innanzi citata. La verità poi dell'ultima sentenza rimane provata ove si pensi che nel medesimo tempo, in cui Foscolo dettava quella poesia, uscivano per le stampe le *Odi* del Fantoni; Angelo Petracchi, che poi scrisse una relazione del blocco, pubblicava prima il *Saggio di poesia leggera* dedicato ad Anna Brignole, e poco dopo la *Galleria Ligure* in cui delinea i ritratti poetici delle belle genovesi; per ultimo il Ceroni mandava fuori il suo *Papagalletto* applaudito apologo, del quale così scriveva la *Gazzetta*: « Questa spiritosa ed elegante produzione poetica contiene un corso di storia naturale, sulle qualità e sul carattere di una gran parte delle belle di Genova; esse vi sono rappresentate sotto diverse specie di uccelli. » La quale fama che Genova accogliesse copia di belle donne, si rileva anche da altre poesie del tempo, come dal seguente sonetto di Luigi Lamberti:

Sono i gioghi di Pindo al dio di Delo
Più ch'altro cari e l'eliconia sponda,
E il bell'attico suol caro alla bionda
Diva inventrice del fecondo stelo;
Ma più cara agli Dei tutti del cielo
Se' tu, figlia di Giano alma e gioconda;
A te su terre imperio, a te sull'onda
Dier Nettuno e il Signor dell'igneo telo.
Tesori a te d'ogni scienza e d'arte
Schiuser Febo e Minerva, a te concesse
Fur costanza e virtù dal fero Marte:
E te per raro modo amor dilesse
Venere diva, che cotanta parte
Di sua beltà nelle tue figlie impresse.

Che la Luisa Pallavicini fosse bellissima, ci assicura la tradizione, la quale si conforta del ritratto lasciatocene dal Petracchi in questi versi:

A Natura Cupido:
O Nonna mia, ti sfido
A far bellezza tale
Che non conosca eguale:
Abbia tra bionda, e nera
La tersa capigliera;
Sotto un arcato ponte
Abbia due luci in fronte,
Che glauche e sempre in calma
Tolgan la pace a ogn'alma;
Sulle gote vezzose
Nascan ligustri e rose;
E vago e senza emenda
Per mezzo il naso scenda;
Dolce respiri, ed abbia
L'ambrosia sulle labbia,
Che mostrin sorridenti
L'avorio de' bei denti;
Mani e braccia di latte
Sembrino al torno fatte;
E sian le bianche poppe
Turgide, ma non troppe;
Abbia pietoso il cuore.....
Volea più dire Amore,
Ma a lui Natura: o stolto,
Mira Luigia in volto,
E resterai convinto:
E Amor sorpreso: hai vinto.

Recatasi un giorno a Sestri, mentre andava cavalcando a diporto sulla riva del mare, fu con violenza rovesciata dal cavallo impaurito, e n'ebbe rotta la persona e il viso guasto malamente, onde il Foscolo canta:

Or te piangon gli amori,
Te fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori

Votivi all'ara portano,
D'onde il grand'arco suona
Del figlie di Latona.

Ricorda le feste nelle quali spiccava:

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
. . . . . .
Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.

Impreca contro

..... chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio.
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide:
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Ma la primitiva bellezza non ritornò a sfolgorare su quel volto; e se Diana caduta dal cocchio, dopo aver dato cagione *d'invido riso* alle dee celesti,

Perchè l'eterno viso
Silenzioso e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo,

le fece poi piangere di rabbia il dì che al ciel salìa più bella, la Pallavicini conservò per tutta la vita il velo che copriva il guasto volto, secondo ci attesta chi la conobbe. Dee quindi ritenersi al tutto come poetica finzione quel che il Foscolo canta nell'altra mirabile ode all'*amica risanata*:

E in te beltà rivive;
L'aurea beltade, ond'ebbero
Ristoro unico a'mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir nel caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.

Fra le famiglie colle quali il Foscolo aveva legato amichevole consuetudine, va ricordata quella di Giorgio Ambrogio Molfino, lodatissimo giureconsulto e uomo di segnalata virtù, che fece parte del Direttorio col Corvetto, fu senatore della Repubblica, poi presidente della Corte imperiale, cavaliere della legion d'onore, e morì nel 1827 dopo aver presieduto con gran plauso al regio Senato di Genova. A lui si era rivolto il poeta, sempre corto a quattrini, per qualche imprestito, e l'amico ne lo avea liberamente accomodato. Ora avvenne sugli ultimi dell'assedio, quando la penuria dei viveri faceva sentire terribili gli effetti della fame, che Ambrogio mentre s'aggirava per la città in cerca di qualche cibo, incontrò il Foscolo, e subito gli si fece sopra apostrofandolo vivamente perchè si andava prolungando dal suo generale quella agonia senza speranza di salute, e gli diceva come in quel punto la sua famiglia non avesse di che sfamarsi. Al che il Foscolo tratti dalle tasche del lungo cappotto soldatesco due pani, e ponendoli sotto il naso all'amico, rispondeva ch'egli aveva pur trovato modo di mettersi quelli in serbo, e ripostili prestamente continuava la sua via. [1]) Forse alcuno dirà che non fu questo tratto d'animo ge-

[1]) Questo aneddoto è stato narrato dall'onorevole deputato Ambrogio Molfino, il quale possiede il biglietto con cui il Foscolo chiedeva il prestito.

neroso; ma chi ricordava siffatti sentimenti vedendosi innanzi ogni dì la più orribile delle morti? Anch'egli ebbe per fermo a sopportare i rigori della fame, e già fin da Nizza accennava al suo vivere « con frugalità conveniente ai tempi; » poi in Genova, testimonio il Rasori presente all'assedio e amicissimo del Foscolo, « potendo starsene men a disagio nello stato maggiore, preferì aver comuni cogli altri i digiuni e gli stenti del soldatello e lungo tempo continuò a cibarsi non più che di pane e latte »; e quando il manco di vitto giunse all'estremo, forse egli pure si vide innanzi la morte. Ce ne ha lasciato ricordo in una lettera ad una donna: « quel che non ha potuto farmi un anno addietro la fame di Genova, me lo ha quasi fatto questo paese di *letame*, dove convien morire o al più vegetare. »[1])

I tre orridi mostri simboleggiati dal Gianni,[2]) ai quali il « Rettore dell'Inghilterra » aveva detto: andate

. . . . . ad investir Liguria
Itene con peste, con fame, con guerra
Del Signor vostro a vendicar l'ingiuria,

erano intanto venuti ad incrudelire ferocemente contro la città, e

Allor la strage l'assalì per terra,
Allor per mare l'assediò penuria,
E allor volando fra le nubi smorte,
Col suo respir l'avvelenò la morte.

I soldati ben secondarono gli ardimenti di Massena, e dettero prove di grandissimo valore e vinsero;

Ma vittoria che val se macilenti
I vincitori per digiun crudele
Cadono poscia inonorati e spenti,
Maledicendo le nemiche vele?
Altri per fame con gli asciutti denti
Rode lo scheltro del suo can fedele;
Altri proteso con mascelle ingorde
Le scarne braccia per dolor si morde.
. . . . . .

[1]) *Epistolario*, I, 19.

[2]) *Assedio di Genova.*

Le madri, che non ponno esser più sorde
De'moribondi lor figli al vagito,
Tinte di rabbia e di pietà le gote
Gli offrono indarno le mammelle vote,

A questa orribil fame s'aggiunge la peste:

Chi langue nudo su le nude arene
Con le scoppianti viscere corrose,
Chi lento e curvo sul baston sostiene
Le membra afflitte d'ulceri schifose,
E chi improvviso nel cammin si sviene,
E mentre aita da genti pietose
Ansante aspetta con la fronte bassa,
Morte lo gitta nel sepolcro, e passa.

La lotta con questi poderosi nemici fu lunga e tremenda, ma alfine convenne soccombere. La resa segnata a Cornigliano, pur facendo splendida testimonianza dell'eroismo degli assediati e lasciandone intatto l'onore, dava Genova e Liguria tutta nelle mani degli alleati. Partivano i francesi, ed anche Foscolo insieme ai commilitoni, agli emigrati, agli amici si avviava verso la Francia, donde indi a poco doveva ritornare in Italia riconquistata dal genio di Buonaparte.

Allora il Barnabita dianzi citato, sebbene lontano dalla sua terra natale, ad ingiuria de' vinti, e inneggiando al nuovo straniero, non certo migliore, pubblicava questi versi:

Dov'è, Genova mia, quel ch'anzi ergea
Arbor profano orgogliosa fronte?
Ove i fasci e le scuri, ov'è la rea
Legge che al retto facea sfregi ed onte?
Dov'è la turba vil che tanto avea
Contro il Santo del ciel le labbra pronte?
Dov'è la nuda ed impudica Dea
Che sbucò fuor del torbido Acheronte?
Dov'è colei che sul tuo collo impose
Giogo di servitù gravoso e lento,
E avvinse il piè regal d'aspre ritorte?
Ah! veggio alfin le auguste e gloriose
Insegne in alto dispiegate al vento
Dispergitor del nembo atro di morte.

Un'ultima volta l'animo generoso del Foscolo, riguardò quasi sperando verso la capitale della Liguria. Come sul cadere del luttuoso 1799 voleva che da Genova muovesse il nuovo gran fatto della indipendenza e della unità d' Italia, così nel 1814 ben si augurava nel veder risorgere l'antica repubblica; poichè « mentre la Reggenza milanese farneticava di Regno, e gli austriaci la spogliavano d'armi, la indipendenza dei genovesi era ristorata con un decreto, che, quantunque in lingua moderna, sentiva in ogni parola la irremovibile longanimità e magnanimità del Senato di Roma. » Il decreto adunque pubblicato a Genova da lord Bentink il 26 aprile, che, com'è noto, nascondeva un agguato, fece rinascere in Ugo qualche speranza, confortata dalle lusinghiere parole degli ufficiali inglesi, coi quali avea fatta conoscenza in Milano; onde « fidando più nel nome di lord William Bentink che nel suo grado di generale, si mosse verso Genova a interrogarlo di quanto potrebbe aiutare o impedire non la salute, ma l'onore tradito dell'esercito » italiano. Egli fidava nella lealtà inglese; ma sapendo pochissimo dell' Inghilterra s' ingannò, e più tardi infatti sentenziava: « nell' aristocrazia britannica pare che siasi innestata la giustizia sottile de' giureconsulti, la prudente onestà dei mercanti, e la filosofia della vita contemplativa. » [1]) Non potè compiere il divisato viaggio, chè richiamato a Milano per « sviare sospetti, » incominciarono quelle persecuzioni che lo condussero sulla via dell' esilio.

---

[1]) *Lettera apologetica* nelle *Prose Politiche*, 572. *Biografie degli Italiani viventi.* — Non ho tenuto conto alcuno dell'episodio narrato dal Gemelli (*Vita* di U. F. 23) e ripetuto di recente dall'Artusi (*Vita* ecc.), perchè non solo non ne trovai indizio in documenti e negli scritti contemporanei, ma riconobbi priva di fondamento l' indicazione di alcuni luoghi, e d'alcuni personaggi. Insomma mi ha tutta l'aria d'un racconto fantastico.

A. NERI.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

GERMANIA

Libri

Die Krisis des Christenthums in der modernen Theologie, von E. von HARTMANN. — Berlino, C. Duncker, 1880.

Mentre gli ortodossi accusano l'autore della *Filosofia dell'Inconscio* di demolizione del cristianesimo, egli in verità non fa altro che raccogliere i segni evidenti di tale demolizione storica e dedurne le conseguenze naturali e logiche. Sono ben ingenui coloro che prendono la propria fede per una colonna salda ed immutabile in tutti gli eventi; ma non meno quegli altri, che la fingono tale, e predicano ognora della suprema necessità di fingere verso la folla il più lungamente possibile, anzi eternamente. In modo che, se anche vi fosse una verità, non la si dovrebbe mai pronunciare per le funeste conseguenze che potrebbe avere. Però non veggono che, malgrado gli inganni verso se stesso, il genere umano non ha mantenuto — oltre la brama della propria conservazione — nessun desiderio tanto costante quanto l'investigazione della realtà delle cose. Perciò tosto o tardi anche la folla la doveva finalmente conoscere, e guai se veniva presa all'improvviso, dopo essere stata lungamente cullata ne' suoi sogni.

Lasciando da parte i veri credenti e gli opportunisti, il filosofo tedesco s'era rivolto in un precedente scritto: *La distruzione del cristianesimo per se medesimo, e la Religione dell'avvenire,* al partito liberale dei protestanti, per occuparsi adesso precipuamente delle intelligenze più eminenti della teologia speculativa. Qua come là i resultamenti definitivi, quanto alla

esistenza della religione cristiana ed alla possibilità del suo salvamento dalla crisi, nella quale essa si travaglia, sono i medesimi; vale a dire, che il suo dogma fondamentale ci è irreperibilmente perduto, e che dal naufragio generale si salveranno soltanto quelle parti, le quali corrispondono alle condizioni storiche dell'avvenire per una nuova religione.

Senonchè internamente v'è, fra il partito liberale dell'unione dei protestanti e la scuola speculativa, la stessa differenza che esiste fra la ciarlataneria ed il vero merito, fra la piazza e lo studio del pensatore. Là affermazioni categoriche, tanto più assurde quanto più discordano dalle opinioni degli uomini della Riforma; qua un libero esame degli scritti del Vangelo, una larga interpretazione del testo, ma una profonda conoscenza dello sviluppo storico del cristianesimo e delle idee filosofiche che lo compenetrarono, lo sostennero e finalmente lo vollero sostituire.

È perciò che il panteista tedesco parla con simpatia dei Biedermann, Pleiderer e Lipsius, coi quali sente di avere una parentela intellettuale. Infatti è una curiosa illusione di questi tre uomini insigni nella speculazione teologica di credersi ancora cristiani, mentre non veggono nel fondatore del cristianesimo che il primo rappresentante d'un principio religioso, ed in parte, come il Biedermann, non si fanno nemmeno illusioni sulla risurrezione *individuale* dell'uomo dopo la morte fisica e dicono il mondo o la creazione coeterna con Dio. E questo fu loro possibile attribuendo al cristianesimo quel che debbono allo spirito filosofico indipendente, anzi contrario ad ogni limitazione religiosa o dommatica; forse fino al giorno che s'avvedranno della falsa loro posizione e lo confesseranno, come lo Strauss, non vi ha nemmeno un decennio.

Ma comunque, scientemente o senza la loro consapevolezza, essi lavorano in favore del monismo concreto dell'ente assoluto ed impersonale, dove anche l'autore vede la verità, e dove Dio è trascendente ed immanente, non identificato coll'universo, nè — lui infinito, eterno ed assoluto — abbassato al complesso delle intelligenze finali. Se ivi sarà la *religione dell' avvenire*, non lo decideremo, nè c'importa di saperlo infallibilmente oggi; perciò avremmo rinunziato al 5° o ultimo capitolo dell'autore, che tratta del fenomeno fondamentale religioso qual punto congiuntivo di una tale religione. Quel che c'importa, e quel

che nei primi quattro capitoli è espresso colla lucidità solita dell' autore si è, che il dogma centrale del cristianesimo è distrutto, e che il protestantesimo speculativo non lo può rifare nè con una dommatica neo-hegeliana, nè colla neo-kantiana. E tanto nel semplice interesse di quel che crediamo la verità, senza predilezione, ma anche senza rimpianto dei sogni giovanili, perchè dovrebbe venire per ognuno il giorno dove rompesse collo scetticismo teoretico ed il dommatismo religioso, per cercar una garanzia seria della sua fede o trasformarla secondo i dettami della ragione.

Die Religion des Gewissens als Zukunftsideal, von Dr. A. Wernicke. Berlino, C. Heymons, 1880.

Anche questo autore si occupa della questione religiosa; ma da bel principio più di quella del futuro che del presente, più di un ideale cantato dai poeti che preconizzato dai profeti di una religione positiva, vivamente sentito oggi da pochi, pur da loro accarezzato, ma inaccessibile forse per sempre alle masse. Potremmo dirci d'accordo coll'autore nelle intenzioni; ma, ahimè! non dividiamo le sue illusioni riguardo alla realizzazione d'una religione che abbia per unico motivo e suprema sodisfazione i dettami d'una coscienza scrupolosa ed integra.

E la ragione è, che la coscienza, presa in sè, cioè fuori del tempo e del luogo, non è giudice più infallibile, più fermo e più incorrotto d'una massima di fede. Ciò che ieri credemmo buono, oggi ci può parere un bel sogno, per diventare dimani ridicolo; e quel che agli uni pare sacrifizio quasi disumano, ha presso gli altri nome di gretto egoismo. Certo, solo l'uno è vero, ma da un dato punto di vista ed in un dato tempo; poi colla trasformazione delle idee, col variar dei sentimenti gli si possono aumentare o scemare o finalmente sfuggire del tutto le probabilità, di occupare per un lasso, più o meno lungo, una parte delle coscienze umane.

Così non v'è nulla di eterno che l'idea e la materia presa in astratto. L'autore lo vede e l'espone molto bene riguardo alle religioni positive, e specialmente al cristianesimo, delle quali intende altrettanto bene i motivi dell'origine quanto le ragioni della decadenza; ma non egualmente chiara gli si affaccia la mutabilità dell'animo e l'incostanza della voce in-

terna. Eppur nulla dovrebbe parer più facile e più razionale, dopo aver riconosciuto il limite posto, e nello spazio e nel tempo, al nostro intelletto. Se non v'ha più una verità rivelata, nè una morale ereditaria; se giorno per giorno scopriamo nuovi orizzonti, rinneghiamo vecchie credenze riconosciute bugiarde, rinunziamo a' sogni dei giovani anni e vediamo non poco trasformato o magari allargato il concetto di virtù trasmessoci da' padri; perchè dovremmo credere d' esser arrivati così ad un certo termine, che gli altri debbano necessariamente raggiungere, ma non essenzialmente modificare o oltrepassare?

Che cosa è divenuto il libero arbitrio, in cui il Kant sì fortemente credeva, che il suo pensiero ne prese un indirizzo speciale? Or bene, se non siamo liberi, se il motivo fondamentale della nostra natura è l' interesse, l' egoismo, come possiamo arrivare ad una morale d'amore attivo, e predicare un Dio immanente, il quale per l'uomo preistorico non esiste, nè sempre nell'uomo di coltura, nè infine è invariato lo stesso almeno per tutti i *virtuosi*? Non vale molto meglio di dire che siamo sempre ed ovunque egoisti, colla differenza che nello stato infantile del genere umano o da basse nature seguiamo i piaceri più materiali ed immediati; poi, in una età progredita o con un poco di ragionamento, cerchiamo l'utile maggiore e più durevole; per attaccarci finalmente, non già all' illusione della virtù, ma a quel bene puramente psichico ed intellettuale, che nessun tempo nè alcun avvenimento ci può togliere, ed il quale ci deriva dal sacrifizio del nostro interesse ed utile individuale a favore del bene comune della specie.

E come quest'ultima è bensì la moralità più alta, alla quale l'uomo possa arrivare, ma non propriamente un sacrifizio tutto spontaneo e disinteressato, così possiamo sentir nella voce interna che vi ci spinge come un soffio divino, ma non dedurne un Dio solo immanente, cui dobbiamo insegnare al popolo in luogo del personale o panteistico, ed il quale solo ci resterà per l'eternità. Certo non neghiamo nè la possibilità, nè il vantaggio d' una tale fede per l' individuo; ma prima che il volgo vi trovi appagato il suo bisogno metafisico, temiamo che rovini il mondo, o almeno lo stato sociale costituito. Il governo politico, contro l'opinione dell'autore, vi può, in genere, poco prevenire coll'appoggio delle idee più liberali; se egualmente non sono — e più

spesso appunto noi sono — le relativamente più morali. Lo possono invece i cittadini, se coraggiosamente confessano che con una forma inveterata loro non è mancata la sostanza; se non cadono nel materialismo, mentre ferve la lotta intorno a' beni ideali; se, magari atei, non soffocano in sè ed in altri la voce della coscienza divina od umana. In ciò, in questo severo ammonimento vorremmo che fosse sentita la nobile voce dell'autore.

Auf der Warte von H. S. — Cogitantibus. — Stoccarda, I. B. Metzler 1881.

Annoverandoci anche fra' *cogitantes*, che non vivono spensierati giorno per giorno, ed a' quali il poeta si dirige, abbiamo voluto leggere questo centinaio de' suoi sonetti. Ma per dir la verità, abbiamo sbadigliato più d'una volta. La riflessione espressa poeticamente, non domanda solo una forma artistica, ma altrettanto un concetto filosofico meditato; altrimenti ci lascia freddi, come la lirica propriamente detta senza un sentimento vivo. Ed ecco che cosa manca alla nostra sentinella là *in guardia:* di aver l'occhio più acuto, la mente più pronta e vigorosa di noi per iscorgere e scongiurare il pericolo che ci sovrasta. Essa vive tra noi e con noi; essa ha veduto più di noi solo riguardo all'età, non per ragione d'una superiorità intellettuale. Perciò non troviamo guari pensieri, consigli, speranze che oltrepassino un po' il senso comune, al quale l'autore avrebbe dovuto dirigersi.

Una delle questioni che maggiormente l'interessano il nostro pensatore è la religiosa; ma il suo punto di vista è così vago ed indeterminato, che vi riconosciamo solo un tepido deismo, appunto adatto ad esprimere dei ragionamenti da gazzettieri. E s'illude grandemente quando crede di darci un'eco della voce dei grandi ingegni, la quale ha trovato lui quanto noi passivi o almeno impotenti a tramandarla, a farla risuonare negli altri. È in potere di pochi eletti di giungere sul *dirupato monte,* per abbracciare passato ed avvenire e giudicare il presente. All'anonimo settuagenario riconosciamo delle rette intenzioni, una moderata fiducia nella scienza e nei destini del genere umano, anche qualche disposizione ad esprimere poeticamente un concetto del tempo, ritrovato forse nei classici del suo paese; ma idee originali, larghe, veramente superiori — non le trovammo.

Panta.

FRANCIA

Libri

Florence, Étude politique. Leon Verhaeghe de Naeyer. Paris, 1881.

Questo studio politico comprende il non breve periodo, che dai Marchesi di Toscana, va allo stabilimento del Granducato, quello spazio cioè di tempo, nel quale Firenze (ahi quanto mutata!) fu così feconda di fatti e di pensamenti, illustre di uomini e di sapere, e il cui governo fu modello di reggimento nazionale, miniera di sapienza politica, e tipo della democrazia medioevale.

Sebbene gli annali di Firenze non offrano, dice l' autore, che un interesse secondario, quando non hanno altro proposito, che di riferire le vicissitudini di uno Stato, ormai confuso nella grande unità della nazione, pure studiati dirittamente, come forse non lo furono tuttavia, offrono alla politica insegnamenti e sussidii poderosi. Il popolo fiorentino ha percorso nel lungo periodo della sua esistenza indipendente, la carriera, nella quale sono entrate le nazioni moderne: ha vissuto la loro vita, ha conosciuto le loro agitazioni, le loro ansietà. Questo passato è fertile di lezioni per le generazioni contemporanee, perchè sta appunto alla storia a fornire i dati sui quali si fonda questa scienza positiva che politica si denomina. Non occorre altro per giustificare il favore con cui in questi ultimi anni si sono impresi nuovi studii sui rivolgimenti di Firenze. Con queste parole, il dotto autore significa il perchè si sottopose a questa fatica, e noi gli diamo ampiamente ragione, vergognosi che studi di tanta profondità, e condotti con sagacia e discernimento mirabile ci vengano dal di fuori.

Dico così perchè la storia della Repubblica di Firenze del Capponi, che, a giustificare l'opportunità della sua pubblicazione, doveva essere un documento di sapienza civile, non è altro che una rifattura delle vecchie cronache, e degli annali, libro inutile da un canto perchè superfluo, e monumento dall'altro della povertà d'ingegno e di studii di noi italiani.

Secondo il signor di Verhaeghe, le idee fondamentali a cui si ispirano i governi dell'epoca attuale si ritrovano sotto la polvere dei secoli, e fra i ruderi del medio-evo. Quell'epoca aveva cercato di realizzare entro i limiti consentiti dallo stato imperfetto della sua civiltà, quel sogno a cui le nazioni odierne corron dietro come per istinto.

In quei secoli torbidi, framezzo alla confusione in che minacciavan di perire il sentimento del diritto e di umanità, la libertà trovò un'altra forma, non scevra forse essa pure dei vizii del tempo; si rifugiò con quanto rimaneva dell'idea d'ordine e di giustizia dietro le mura, ove associazioni laboriose e guerriere le offerivano un asilo. Il movimento verso la formazione dei Comuni nato in tutta l'Europa centrale da un bisogno identico di mutua difesa contro l'anarchia succeduta all'impero di Carlo Magno; dette origine dovunque ad un organamento, in cui regnò uno spirito istesso, uno spirito che rivive oggi nelle nostre leggi costituzionali. Le attuali costituzioni contengono pochi articoli, dei quali non si rintracci il pensiero in quelle carte dei Comuni che furono per tre secoli le leggi delle loro relazioni coll'autorità sovrana. Il reggimento costituzionale stesso è uscito di là.

La storia dei tre secoli che ha durato a Firenze il governo nazionale offre, secondo l'autore, una importanza che non cede a quella della storia dei maggiori Stati europei. A tutto quello che si riferisce a politica, a ricchezza, a lettere, ad arti, a valore militare ed a sapienza di governare, vi unisce altresì un importantissimo insegnamento relativo al Papato e alle condizioni del clero di fronte allo Stato.

È noto con qual viso il clero di oggidì guarda il regime costituzionale e parlamentare, e non può quindi non esser curioso e insegnativo lo studio delle relazioni, che mantenne per tre secoli col papato la Repubblica fiorentina. Tale studio è anco più curioso, se si ripensi alla maggiore difficoltà che presentavano in proposito i tempi, nei quali l'autorità pontificia non era mai contestata da chicchessia, ed era riverita, si può dire, con adorazione. Eppure i fiorentini per cattolici che fosse osservanti della religione, distinsero sempre con precisione il limite che segnava le faccende della religione da quelle della politica, nè per quanto fra loro e i papi sorgessero dei dissensi, e scoppiassero guerre ancora, i papi non pensarono

mai a combattere o ad inalzarsi contro il principio fondamentale della costituzione della Repubblica.

A siffatti principii, che l'autore stabilisce con molta chiarezza e con argomenti di valore, fa seguito e riscontro l'analisi dei fatti e degli uomini che riempirono il periodo di tempo che il dotto autore disamina. E veramente al proposito risponde la ragion dell'opera, interpretando con ogni maniera di dottrina quanto si riferisce a quell'epoca, che si usa piuttosto considerare dal lato dei rivolgimenti e delle turbolenze faziose di che fu colma, anzichè da quello della sapienza civile, che fu maestra e propugnatrice della civiltà odierna.

Rallegrandoci coll'autore, e professandogli tutta la gratitudine che gli dobbiamo per sì profonda e così decorosa illustrazione della nostra storia, non possiamo a meno di non avvertirlo, che a parere nostro il libro VI lascia alquanto a desiderare, vuoi per ciò che attiene a compitezza di lavoro e alle sue relazioni col rimanente dell'opera, vuoi per ciò che attiene ai principii che servono di fondamento e di guida all'intiera trattazione, che per ogni resto è degna di altissimo elogio, ed ha un merito singolare. F. D.

Les maladies de la mémoire par Th. Ribot. Paris, Germer Baillière et Comp., 1881.

L'autore della *psicologia inglese e tedesca contemporanea*, la quale si perde talvolta troppo nei fatti fisiologici per spiegar secondo essi i moti psichici, consacra questa monografia, anch'essa psicologica, ma intimamente legata al processo fisico, alle malattie della memoria. È una raccolta di molti fatti ingegnosamente aggruppati secondo quel che hanno di comune, per dedurne, entro i limiti delle nostre conoscenze, la legge che tutti li governa.

Ed è merito non volgare del Ribot di costatare tale legge o di avanzare in casi dubbi ipotesi ragionevolissime, dove altri spesso non fece che esporre le fasi d'un processo fisiologico di fatto, senza accorgersi sotto le apparenze strane della necessità dei dati fenomeni. Troviamo così una volta di più il filosofo che esamina e spiega i fatti esposti nella loro nudità dall'indagatore delle fonti vitali dell'uomo, il quale pur non pervenne al *perchè* dopo aver veduto il *come*.

Quantunque la memoria sia essenzialmente un fatto biolo-

gico, l'autore non vi si ferma su per la tal qualità che nel primo capitolo, premendogli di venire al suo tema particolare, cioè alla memoria quale fatto psichico per accidente. Nondimeno troviamo anche in questa prima cinquantina di pagine una tale succosa esposizione dell' azione nervosa come condizione fondamentale del cervello, che vediamo immediatamente allargarsi il campo tanto ristretto della psicologia d'altra volta.

Ma l' importanza speciale del libro principia veramente col secondo capitolo, che tratta delle *amnesie* (indebolimenti della memoria) generali; essa si estende nel 3° sulle *amnesie* particolari, per finir nell'ultimo colle esaltazioni della memoria o *ipermnesie*. Ciascuno dei capitoli ha poi le sue suddivisioni, in modo che le malattie generali si distinguono in temporarie, periodiche, a forma progressiva e finalmente congenitali, le quali ci paiono molto meno arbitrarie che l'autore teme. Sia però comunque, l'esistenza dell' uno o l' altro stato anormale accanto al normale distrugge affatto l' idea della memoria unica, la quale invece si divide in parecchie *memorie* intieramente indipendenti l'una dall' altra.

I dati citati qui dall'autore sono del maggior interesse e lo conducono alla legge affermata da tutti i fatti coscienziosamente osservati: cioè, che nel caso di dissoluzione generale come di dissoluzione particolare della memoria, il regresso o l'estinzione procede dal più recente e va al più antico, dal complesso al semplice, dal volontario all'automatico, dal meno al meglio organizzato. In modo che dimentichiamo prima i fatti recenti, poi le idee generali, poi i sentimenti ed in ultimo gli atti. O nel dimenticare una lingua per esempio, ci sfuggono dalla memoria dapprima i nomi propri, poi i comuni, dopo gli aggettivi ed i verbi, appresso le interiezioni ed in ultimo i gesti, che sono meglio e quasi inseparabilmente congiunti con tutte le nostre disposizioni; mentre i pochi casi, ove la dissoluzione progressiva venne fermata e diede luogo alla guarigione, provarono indirettamente la legge di regresso, ritornando i ricordi nell'ordine inverso della loro perdita.

Se vediamo anche qui, dove spesso si favoleggiava dei prodigi e miracoli della facoltà ricordatrice, delle semplici leggi di natura, non ci spaventeremo. Perchè, neanche nel ristretto cerchio che c' è concesso, non saremo mai moralmente liberi finchè non abbiamo traveduta tutta la nostra natura, nè ci sia

dato di vivere secondo di essa. A quei moralisti dogmatici invece, che ci additano il vecchio Newton commentando l'*Apocalisse* e bruciando le sue opere matematiche, o il Voltaire moribondo che chiama, se mai è vero, l'assistenza della Chiesa, sulla quale tante volte aveva esclamato il suo *écrasez l'infâme*, a quei moralisti domanderemo la portata di tali azioni e vivi desideri, dopo che ogni misura e consapevolezza dell' intelletto maturo è posto in forse, e spesso non rimangono che le idee della prima età, le più persistenti, ma non le più spregiudicate.

La Métaphysique et ses rapports avec les autres sciences par TH. DESDOUITS. Paris, E. Thorin, 1880.

Il presente libro trovò la sua ispirazione in una tesi della Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi sulla *Metafisica considerata come scienza*, e venne premiato dal dotto consesso; nondimeno ne siamo poco soddisfatti, non diciamo del premio, ma del contenuto del libro. In altra parte della *Rivista* accenniamo ai diritti della metafisica, nè le negheremmo quì di considerarsi e difendersi da un punto di vista *scientifico*, ben inteso, entro i giusti limiti. Parlasi oggi con tanta boria di troppe *scienze* assai dubbie, per dover negare un carattere severo e verosimile a quella speculazione, dalla quale nel suo stato embrionale, cioè non ancora liberata dal mito più rozzo, ebbe origine qualsiasi scienza o umano sapere.

Senonchè all'autore non dànno pace i Positivisti e Materialisti de' nostri giorni, i quali lo spingono all'estremo opposto, e non solo gli lasciano vedere, contro la *Ragione pura* dello stesso Kant, nella metafisica una indagatrice serena delle vie nascoste all'occhio profano, ma la scienza la più rigorosa, più positiva, la scienza delle scienze. E tutto ciò si prova con definizioni e deduzioni, che paiono le cose più esatte, più logiche e quindi più naturali del mondo, onde non dubitiamo che la metafisica, e la metafisica spirituale, anzi cristiana, abbia trovato nell'autore il suo salvatore.

Ma se guardiamo più addentro, le cose stanno pure un po'diversamente. Infatti per assuefarci alla certezza *a priori*, l'autore ci rammenta che neanche la matematica si fondi sulla sola esperienza, onde dedurne in fine la assoluta eguaglianza della certezza *a priori* con quella sperimentale. Però prima di arrivare a tanto, egli vuol rivendicare per la metafisica quegli

elementi di certezza razionale, dei quali le matematiche senza dubbio si vantano; ed entra arditamente in campo con difinizioni *chiare*, assiomi *evidenti* e *rigorose* conseguenze. Senonchè non bisogna domandare alle definizioni dell'autore che corrispondano intieramente al concetto definito; anzi per lui anche nella metafisica vi sono nozioni *troppo chiare per aver bisogno d'essere definite*. E tali sarebbero a mo' d'esempio la sostanza e l'attributo; nè avremmo molto da osservare, se in fine la *sostanza* non diventasse Dio, ed un Dio personale e trascendente, e l'*attributo* probabilmente i suoi attributi, nella stessa guisa che li vede il cristianesimo.

Non è per sofismi di tal fatta, che si ha il diritto d'invocar la geometria. Se questa non definisce nè tempo nè spazio, essa li lascia anche in riposo, ciò che la metafisica appunto non fa colle sue espressioni indeterminate, alle quali attribuisce significati arbitrari. Nè serve di scusa alla metafisica di rimaner vaga nelle sue espressioni, perchè nemmeno le definizioni geometriche approfittano di tutte le proprietà essenziali de' loro obietti; giacchè, se la definizione del triangolo include che gli angoli del medesimo uguagliano due diritti, non ci rappresentiamo nemmeno lontanamente così chiaramente ed infallibilmente le proprietà delle cose trascendentali.

Troviamo lo stesso arbitrio negli assiomi. È senz'altro un assioma quello della *finalità* ch'è *una causa intelligente che ha voluto raggiungere uno scopo;* e l'affermazione dell'*infinito*, ch'è *qualche essere infinito, eterno e necessario*. Nondimeno l'autore ne deduce dei teoremi ed arriva così alla certezza delle scienze sperimentali, la quale rammentammo più sopra. Con tali sotterfugi non ci maravigliamo quasi di ottenere una metafisica puramente spirituale, di veder la materia perire, di sentir che « le christianisme est la meilleure préparation à l'étude de la philosophie, » (p. 217) e che « il faudra renoncer à philosopher quand on voudra éviter de reconnaître l'existence et la personalité de Dieu, » (180) ciò che non si farà, perchè la *scienza* tende a circoscrivere la lotta tra lo spiritualismo e gli avversari di qualsiasi metafisica, i quali ultimi naturalmente dovranno soccombere, giacchè difendono il falso, l'assurdo e l'empio.

Se fosse veramente così, ci rallegreremmo di andare incontro alla distruzione dell'errore; nel nostro caso invece dobbiamo

deplorare di veder convertita l'ipotesi in certezza, la possibilità in infallibilità, precisamente come dal suo lato fa il positivismo radicale con opposte tendenze. In tal modo non si ottiene la verità, nemmeno la legittimità d'un principio in sè giustissimo.

Alsace! Drame en 5 Actes et 8 Tableaux par ERKMANN-CHATRIAN. Paris, J. Hetzel et Cie., 1881.

Il dramma degli autori dell'*Ami Fritz* non è puramente opera d'arte, ma ha anche motivi politici, rappresentandoci l'Alsazia ed il suo popolo ai giorni dell'ultima funesta guerra. È come un grido di dolore degli stessi autori, che perdettero la patria, dopo aver veduto capitolare l'eroica città natale di uno di loro, l'interno della quale vediamo innanzi a noi nel quarto atto. Perciò scuseremo molte accuse non giustificate e addirittura ingiuste sul nemico, ed in genere i colori foschi nei quali ci viene mostrato; non perchè li teniamo lievi ed insignificanti, ma per non cader nello stesso vizio che appunto dovremmo biasimare: cioè di occuparci d'altro che dell'arte e dell'arte soltanto. Se gli autori trovano che i Francesi abbiano combattuto contro i Tedeschi in proporzione di uno contro quattro (pag. 19), che la loro armata sia stata *écrasée sous le nombre* del nemico (p. 61), il quale finalmente venne cogli uomini dai capelli grigi (p. 223), facendo, s' intende tanto stragi, orrori ed inurbanità punto giustificate; lasciamo parlare i fatti veritieri e la storia imparziale dell'avvenire e passiamo oltre.

Quale opera d'arte il dramma ha non pochi pregi. Troviamo una azione viva, quel felice intreccio, del quale si vanta il teatro francese, e quasi tutti i caratteri bene scolpiti. Diremmo lo stesso della naturalezza del colore locale e del carattere fondamentale del popolo, se noi trovassimo troppo francesizzato. Volendo o non volendo, l'Alsaziano, soprattutto l'uomo del popolo di cui si tratta qui, era ed è in fondo più tedesco che francese, come provano del resto la sua lingua, gli usi ed i costumi; nondimeno non troviamo in tutto il dramma che un solo fautore dell'annessione del paese alla Germania, e quegli ancora per vigliaccheria, mentre un buon vinaio sa incoraggire i suoi compaesani colla semplice esclamazione: *pensons*

que nous sommes Français, come se la forza d'animo non esistesse che in questa o in quella nazione.

Il luogo dell'azione è per lo più il villaggio Rothalp (in Alsazia) presso Pfalzburg, dai giorni dei primi disastri francesi fin dopo l'annessione alla Germania. Vediamo successivamente dipinto la speranza, l'ansietà, i terrori della popolazione, rappresentata specialmente da tre famiglie nel dramma: cioè da Cristiano Weber, mugnaio e sindaco di Rothalp, colla moglie Caterina, la figlia Gredel ed il figlio Giacomo; Giorgio Weber, negoziante di vini e cugino di Cristiano, colla moglie Maria; finalmente Placiard, spedizioniere e vice-sindaco, col figlio Mattia ed il ministro Giambattista Werner. Quest'ultimo e Gredel sono i due personaggi più importanti. Si amano vicendevolmente, e si rivelano l'un l'altro, mentre Giambattista parte per la difesa della patria, dopo che Placiard, il quale vagheggia la fanciulla per suo figlio, l'ha licenziato. Ma Gredel non vuol sapere di quel discolo e vigliacco ch'è Mattia, quantunque il proprio padre Cristiano desideri il matrimonio col ricco figlio di Placiard, e vada su tutte le furie per l'amore di Giambattista, poveraccio e senza rango.

Intanto vengono i Tedeschi. Il ptriottico sindaco di Rothalp è naturalmente destituito, e poi condotto via con suo cugino per fare i carrettieri al nemico, mentre Placiard, opportunista e voltafaccia, occupa il suo posto e tenta con nuove insidie a ottenere la mano di Gredel pel suo Mattia, il quale non sa che fare di questo *dragone* per moglie, perchè non vede nè la propria dissolutezza nè le qualità pratiche della ragazza, che del resto è dipinta un po' troppo virilmente. Basta: il vile patteggiatore col nemico non ottiene nulla, nemmeno colle minacce. Frattanto cade Pfalzburg. Giacomo e Giambattista vanno nell'esiglio, mentre a Mattia, già degradato per non aver fatto il suo dovere, non costa niente la promessa di non combattere più contro i Tedeschi e potere quindi far ritorno a Rothalp. Anche Cristiano aveva finalmente acconsentito al futuro matrimonio tra Gredel e Giambattista, il quale ultimo era passato ufficiale per il coraggio dimostrato; ma è troppo tardi. Un giorno al povero mugnaio perviene una lettera del suo Giacomo, la quale gli parla delle continue molestie sostenute dal figlio, che in fine si lascia trasportare dall'ira, è maltrattato finchè Giambattista gli corre in aiuto ed uccide,

cieco dall'indignazione anch'egli, il caporale ed altri, onde viene egli stesso massacrato... mentre Giacomo aspetta la fucilazione. In quel momento si proclama da parte del *maire* Placiard la completa disfatta dell'armata di Bourbaki, onde cade l'ultima speranza dei Francesi.

Vediamo ancora optar per la Francia l'infelice mugnaio di Rothalp colla sua famiglia, mentre il triste suo rivale e nemico, sazio di vendetta, rimane naturalmente nel paese, perchè la sua massima fu sempre: *ubi bene ibi patria.* PANTA.

ITALIA

Libri

La Grammatica ed il Lessico del dialetto Teramano. Due saggi di GIUSEPPE SAVINI. Torino, 1881.

Annunziato il titolo è detto il contenuto del libro. Se poi sia utile limare e arrotondire i dialetti della penisola, e quasi seminare i semi della dissoluzione della lingua italiana, scambio di adoperarsi a tutt'uomo nel senso contrario, io non giudicherò. Se lo facessi, o lo tentassi almeno, devierei dal tema, ed entrerei in un ginepraio che voglio evitare.

Una volta che è non solo tenuto per buono lo studio dei dialetti, ma che si ha per opera degna il coltivarli, ed inalzarli al grado ed all'onore di vero e proprio linguaggio, se il signor Savini ha pubblicato questo libro, è un vero argomento di lode per lui. E ammessa sempre l'ipotesi accennata, tanto maggior elogio si merita il Savini, perchè il suo lavoro è completo, presenta tutte le prove di molta diligenza, di lunga fatica, di grand'amore, e di maestria non comune.

Noi che volentieri diciamo così, più volentieri avremmo desiderato di lodare il Savini per altro tema, sembrandoci nelle arti filologiche valentissimo, e in grado di adoperarle ad utilissimo scopo.

Noteremo, che il chiarissimo autore non si è limitato al gretto studio del favellare teramano, ma ha voluto metterlo a confronto

coll'italiano classico, e specialmente col toscano, coi quali egli rileva *singolare e notevole somiglianza*. E qui veramente c'è cascato di collo. La scoperta non ci par peregrina, nè lo studio comparativo ci ha per questo lato l'aria di qualche cosa di profondo o di ingegnoso. Il dialetto teramano, è per avventura un dialetto dei Touaregi degli Zulu, sì che abbia a far meraviglia se ha parentezza coll'italiano, o col toscano?

Ben più avveduti sono i suoi rilievi, allorchè dai confronti indotti trova larghe affinità tra il dialetto che esamina, e la lingua latina, e la valacca; perocchè, dato che i raffronti a tal proposito sieno ineccezionabili, la filologia può averne lume, e la tanto dibattuta questione sulle origini dell'italiano dal latino giovamento.

A chi si diletti di siffatti studii, il lavoro del Savini parrà un tesoro, e sotto un certo aspetto lo è, io non lo nego: ma per me, a considerarlo nell'insieme e nella sostanza, mi sembra un di que' tesori che a scavarli non mette conto: la mano d'opera costa assai più del ricavato. Non mette conto, lo dico e lo sostengo, tutte le volte che un autore scava un dialetto italiano lo riduce in grammatica e in dizionario, partendo dal principio « *che non solo esso dialetto è simile quanto la lingua italiana alla latina ma ancor più di essa.* » Un autore che pensa e parla così, e che imprende laboriosi studii per provarlo, non giova davvero alla letteratura nazionale, e getta il fondamento di una chiesuola dissidente ed autonoma nel bel mezzo di quella.

F. D.

Studi preliminari intorno all'ambra primaticcia del Minnesotto del professor G. Monselice. Mantova, 1881.

Questo libretto non è *simpliciter*, pei letterati, ma *secundum quid* direbbero gli scolastici. Come lavoro letterario vale, quanto può valere uno scritto in forma discreta, e discretamente ragionato, ma non è certo tale che meriti sotto tale aspetto una speciale annotazione. Perocchè però i letterati ancora mangiano, e generalmente molto, o sproporzionatamente almeno ai mezzi di che la civiltà moderna li fornisce, non posson essere indifferenti per un libro, che ha l'intesa di crescere un prodotto che è divenuto ormai di prima importanza, e di scemarne per conseguenza il prezzo attualmente carissimo.

Ci consentan quindi che ne facciamo cenno, se non altro per ossequio alle oneste e pratiche intenzioni dello scrittore.

Il quale si studia di illustrare l'ambra primaticcia, allo scopo di indurre i nostri agricoltori ad imprenderne la cultura, per ottenerne quella quantità di zucchero, che è acconcia di somministrare, e che ci risparmierebbe la necessità di andare a cercarlo altrove, con si gran dispendio come avviene.

Quest'ambra primaticcia, vegetale seminabile, è del genere del *sorgo* ed ha già fatto buona prova, e portò risultamenti eccellenti in quelle parti di Lombardia, nelle quali n'è stata fatta la sperienza. Cresce in canne che variano in lunghezza dai metri 3.05 ai 2.48, ed in spessore da 11 a 14 millimetri.

Mostrò lo sperimento, che dal succo spremuto primamente da queste canne, si può ottenere grammi 17.58 per °/₀ di zucchero, quanto a grammi 10.36 cristallizzabile, e ogni resto non cristallizzabile.

Dopo la prima spremitura, però, la canna è suscettibile di una seconda, che si opera per mezzo di un processo di macerazione a cui vien esposta, ed il cui prodotto ascende ad una metà di quello ottenuto nella anteriore.

Questo, a ben considerare, è già un prodotto rilevante e meritevole di nuovi sperimenti per esser accertato, e arricchir poi, quando non rimanga dubbio in proposito, il nostro paese di siffatta proficuissima industria.

Protestandosi grati al diligente e dotto professore della sua utile fatica, non vogliamo nascondergli che il suo libro, quanto all'analisi chimica dell'ambra perfettissimo e completo, riesce monco e difettoso per chiunque, disposto ad accogliere la sua dotta illustrazione, ha bisogno di altre e non men importanti, anzi forse le più importanti, notizie, innanzi di decidersi a secondarla nel fatto. Era mestieri che alla analisi facesse corredo la esposizione minuta della superficie di terreno che un dato numero di canne d'ambra occupa, e del modo con cui vuol essere coltivata. Allora sarebbe risultato il vero ed utile prodotto in comparazione dei nostri attuali, i quali nissuno vorrebbe o potrebbe mai abbandonare, per sostituirne altri incerti o almeno di reddito non eguale. K.

I Babi per Michele Lessona. Torino, 1881.

In una conferenza che tenne il professore Lessona alla Società Filotecnica di Torino nei giorni 5 e 12 dicembre 1880, illustrò la setta o religione dei babi di cui potè prender conoscenza, più che dai libri o dai racconti, dalla viva voce dei loro apostoli nel viaggio che fece anni avanti in Persia. Il tema è utile: forse il babismo costituisce un nucleo di una futura associazione vasta e poderosa, che cambierà la condizione sociale della Persia, oggi oppressa dalla tirannide di stupidi e feroci dinasti, che si impongono colla forza e si mantengono coi supplizi, e dalla corruzione d'ogni genere santificata e propagata dal clero persiano.

Per dar un cenno, a chi non lo sa, del babismo, esso si denomina così dalla parola *Bab porta*, perchè il suo autore si proclamò *porta di salute*. Egli fu certo Mirza Ali Mahamud di Sciraz, nato un cinquant'anni sono, che di singolare ingegno e di straordinaria esaltazione, lasciata la fede dei padri, e immaginatosi un nuovo profeta, raccolti attorno e sè dei compagni, si diè a predicare e a convertire. Di qui torbidi, agitazioni, resistenze, lotte fra i nuovi apostoli e loro discepoli, e i sacerdoti della vecchia religione, e il sovrano, che travedevano nel babismo un pericolo alla rispettiva prepotenza. Quindi martiri; il Bab stesso preso ed ucciso dopo lunga prigionia e tormenti di più specie, tutte cose che accrebbero autorità e venerazione a lui e consistenza al suo Evangelio.

Oggi è come dir sopito, ma quel governo crede che sotto la cenere dei martiri del babismo ci stien sempre i carboni accesi, pronti a divampare in un grand' incendio, e ne vive in continuo sospetto e diffidenza. Per avventura non si inganna!

F. D.

Versioni Poetiche di Gaspare Marengo. Firenze, 1881.

Per giudicar con piena conoscenza della bontà delle traduzioni del signor Marengo, è facile capirlo, bisognerebbe aver sotto gli occhi gli originali. Una traduzione, come tale, è buona o cattiva, secondochè rappresenta con fedeltà il pensiero dell'originale, e ciò che è più, non gli fa perdere il carattere nativo. D'altro canto è difficilissimo affare ed ha mestieri di gran valentia, il trasportar un pensiero da una lingua ad un altra, senza che delle due lingue una non resti sacrificata all'esi-

genze dell'indole e del carattere dell'altra, come spesso avviene ai traduttori volgari. Il signor Marengo ci affida peraltro, che le sue incisioni ancorchè le avessimo potute raffrontare col testo non meriterebbero meno la lode, che guardate così senza raffronto meritano ampiamente. Se gli autori avessero composto questi canti nella nostra favella, non avrebber potuto esporli in più delicata maniera, in miglior verso, e con più elegante dettato.

Le poesie tradotte, son dal tedesco, dal francese e dall'inglese e di celebri autori, quali per esempio Heine, Halm, Mürger Longfellow, ingegni diversi, e idiomi lungamente distanti dal nostro. Chi però leggerà le versioni in parola dovrà confessare, aperto, che nissuno, senza che lo sapesse già, indovinerebbe dalla traduzione che esse poesie non sieno scritte da un autore medesimo e in altro linguaggio dal nostro. Così il signor Marengo ha saputo per lo meno vestirle all'italiana, e trasfondere in esse l'ingegno proprio, o quelle assimilare a se medesimo.

F. Dini.

Mondo piccino. Racconti dell'Amico dei Bimbi con 15 incisioni. Milano, Fratelli Treves, 1881.

Questo libretto per fanciulli ci sembra abbia molti pregii. Uno è quello delle incisioni ben intese e bene eseguite. Nei libri pei bambini, la figurina costituisce due terzi della bontà del libro, almeno della sua efficacia. Il ragazzo si affeziona di più al leggere, e la incisione rappresentandogli in un insieme quel che poi è discorso partitamente nel relativo racconto, lo abitua a riunire qualche concetto, o anco tutti in un solo, quelli onde il racconto è composto. Aiuta certamente l'intelligenza, e il più importante argomento dello imparare che è la inclinazione allo studio e alla lettura.

Il secondo pregio è la scelta dei racconti. Non sono semplici puerilità; ma hanno tutti uno scopo istruttivo, e il fanciullino, che li legge, può cavarne un insegnamento, quando religioso, quando morale, quando di ordine e di disciplina di vivere esteriore, e vai dicendo; e ce n'è per ogni classe di ragazzi, si che l'utilità n'è più estesa.

Il terzo è la semplicità e verità dei concetti, scoglio difficile a sormontare, perchè scrivendo per fanciulli nulla è più facile che passare il segno, dimenticandosi, quanto sia stretta la loro

comprensiva, e dannoso l'assuefarli all'artificiato ed allo strano, che è il gran guaio del più dei libri di lettura per la prima età.

Hanno poi anco il pregio di essere scritti in buona lingua, e in dialoghi naturalissimi.

In complesso, l'*Amico dei Bimbi*, in questa partita sa il conto suo, ha composto un buon libretto, e i signori Treves hanno operato benissimo pubblicandolo. F. D.

Scarabocchi di Francesco Rapisardi, Milano, 1881.

Questo libro contiene parecchie poesie di genere diverso, comunque prevalgano quelle di genere allegro; si direbbe brioso. Nel Rapisardi pare che ci sia il sangue poetico, perchè anco questi versi, che certo non agguagliano quelli di Mario, anzi nemmeno son loro proporzionati, pur son meritevoli di lode tutti, e talvolta di ammirazione ancora.

Ci si incontra del serio e del melanconico senza severità o affettazione; del leggiadro e venusto senza smanceria; del faceto o dell'ilare senza ombra di trivialità o di indecenza. Nemici delle poesie senza scopo; più nemici ancora di quelle, che nate per occasione e destinate a vivere libere e sciolte pel mondo, le si rinchiudono poi a un tratto dall'autore nel convento di un libro, nullameno non possiamo negare di averle lette con piacere, e non esitiamo a commendarle. F. D.

Tre mesi di governo comunitativo. Discorso di Enrico Pani-Rossi, al Consiglio Comunale di Viterbo. Viterbo, 1881.

Il signor Pani-Rossi fu commissario straordinario a Viterbo, e quando ricostituita la rappresentanza comunale restituì ad essa l'amministrazione della città, pronunziò questo discorso, che ha pubblicato poi per le stampe.

È bene scritto, con precisione di concetti e di frasi, con ordine e con disinvoltura, tal che si legge con piacimento. E perocchè tutto quello ch'ei narra come fatto e operato da lui nel breve tempo della sua gestione deve essere strettamente vero perchè i testimonii d'onore ricevuti per ciò dalla città di Viterbo, son molti e cospicui, così ci congratuliamo col signor Pani-Rossi e come scrittore, e come amministratore e cittadino.

F. D.

Libro II dell'Eneide di Virgilio. Studii filologici. Nuova traduzione con chiose di ANTONIO FERRI. Rieti, 1881.

Il signor Ferri ha tradotto il libro secondo dell' *Eneide*, che egli dice essere il più stupendo e il più ingegnoso, ed ha voluto chiosarlo in servigio della filologia, col mettere a riscontro, in più luoghi, colla propria, le traduzioni del Caro, dell' Alfieri, e del Leopardi. Non mi sembra mal infilata, e posto, che questo lavoro rappresenti l'esercizio a cui suol sottoporre i suoi discepoli io non ho che a lodarnelo, e con convinzione. Quanto però alla sua traduzione non esito un momento a dire che in nessuno dei punti, nei quali egli chiama a contestazione o alcuno, o tutti i precitati autori, egli fa prova di averli superati, stando qualche rara volta alla pari di essi, e più spesso al di sotto di alcuno, sempre poi del Leopardi. Dal che si potrebbe inferire che anco nel resto, ossia nel tutt' insieme, la sua traduzione è inferiore a quelle accennate, e che è quindi di poca o di nissuna utilità.

E perchè non sembri che asserisco gratuitamente, eccone due o tre esempii, rimandando chi ne vuol più al libro.

Et iam nox humida coelo
Praecipitat.

fu tradotto dal Leopardi.

. . . . E omai dal cielo
Precipita la notte umida.

Il signor Ferri invece traduce

. . . . Ma dal ciel la notte
Ormai declina rugiadosa

senza addarsi che *declina* non ritrae che a metà il *praecipitat*, e che *humida* non vale affatto *rugiadosa*, perchè la notte è *umida*, anco quando non lo è tanto da condensare l'umidità in rugiada; e che invece di rugiada può ben esser brinata che non è lo stesso.

Nox atra cava circumvolat umbra

Il Ferri traduce.

« Spande la notte attorno ombre ineguali »

Sebbene il Caro e l'Alfieri volgendo la parola *cava* in *buia* non abbian sicuramente tradotto con precisione, e il Leopardi col tradur *cava* per fuggire una lunga e inevitabile perifrasi, abbia fatto prova di volersi disimpegnare dal tradurre, anzichè

di tradurre, pure la parola *ineguali* è lontana mille miglia dal rendere il significato del vocabolo latino, e non è ammissibile in nessun modo.

Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora.

Il signor Ferri traduce:

« Inermi a mille a mille
. . . . . .
I corpi giù stramazzano trafitti. »

Inertia, non val davvero *inermi* ma, che si lasciano uccidere senza resistenza; onde il Leopardi ben tradusse « *senza difesa opporre.* » Nè si capisce come il Ferri parli di inermi, due versi sopra a questi che spiegano assai chiaro che i Teucri non erano inermi!

Nec soli poenas dant sanguine Teucri
Quondam etiam victis redit in praecordia virtus
Victoresque cadunt Danai;

I quali versi son tradotti dal signor Ferri molto male, specialmente l'ultimo con queste parole:

Anco i vincitori Argivi
Cadono spenti.

Perocchè con siffatta maniera di esprimersi non ti lascia già rilevare che cadessero spenti anco buon numero di Achivi pur restando tuttavia superiori e vincitori, ma piuttosto ha l'aria di voler che tu intenda, che gli Achivi vincitori cadono spenti tutti, quasi fosse un cadere universale di vinti e vincitori.

« *Ecce levis summo de vertice visus Iuli*
« *Fundere lumen apex.* »

Il Ferri traduce

« Ecco raggiar del fanciulletto Iulo
« L'estremo ciglio della fronte. »

Che cosa è mai l'estremo ciglio della fronte?

Questo basti per saggio. Potrei dire che la verseggiatura non è punto felice, incontrandosi spesso versi di questo genere;

« Le coste n'intessendo di squadrati »
« Abeti »
« Si spalancano; lieto è uscir e' il campo. »
« Si fu Androgeo che da grossa masnada »
« Se ivi per caso fosse ritornata »
« A ogni spirar di vento; e sospettoso. »

« Risoluto a fuggir. Qui erano accorsi »
« Speme d' aiuto. Cedei e sulle spalle. »

e vai dicendo, con un vero abuso poi di quadrisillabi ingratissimi all' orecchio. Potrei aggiungere, che la frase poetica, o la precisione e sceltezza del dettato lasciano troppo spesso da desiderare, come per esempio

« Spezza la soglia, e le ramate porte
« S'accinge a scardinar, e già spaccato
« Ha il fusto roverino, e già v'ha aperto
« Larga finestra. »
« Ed ARCHEGGIANDO i terghi smisurati
« Con le lor code sguisciano a fior d'acqua;
« Stroscia e spumeggia il mar. »
« Simiglianti cose
« Ei rimembrando, stava duro e immoto
« Ma noi intanto piangendo, la consorte
« Creusa, Ascanio, e tutti quei di casa
« Il preghiam. »
« Tiro innanzi, e torno
« La reggia a riveder, »

E consimili altre maniere improprie, inelegant, senza dir di quelle strane e riluttanti decisamente al testo latino.

Contuttociò non voglio chiudere senza lodare le buone intenzioni dell'autore, la modestia di che fa prova ad ogni passo, e il desiderio di lavorare per l'utile dei discenti. I quali credo gli dovranno molto, se si limiterà a metter loro sott'occhio le traduzioni altrui, lasciando da parte la propria, che prima di nuove e stesissime correzioni non può davvero servir di modello.

F. D.

Quattro chiacchiere sulla Lingua Italiana di R. MOCAVINI. Spoleto 1880.

È un buon lavoro questo del professor Mocavini, proprio buono come una buona azione. L'aver voluto toccare la questione della lingua, non per vanità di ripetere in tutti i toni la stessa cosa, ma per mettere sin dal principio nella retta via i giovanetti, che altrimenti sarebbero poi obbligati a rifare il cammino, è ciò che dà al libro una pratica ed efficace utilità. Noi altri, che siamo venuti su chi sa come e con quanti pregiudizi, è difficile che ci accordiamo, perchè della nostra natura è il caso di ripetere *expellas furea, tamen usque recurret.*

I giovanetti invece, d'animo vergine e schietto, non falsati da prevenzioni e pregiudizi, mettendosi a studiare i nostri classici, la cui lingua, e sia detto tra parentesi, per nove decimi è proprio quella stessa che ora si parla; e d'altra parte confortati dal retto uso a schivare quel decimo di parole o di significati o di costrutti che non sono più intesi, si troveranno il vero patrimonio della buona favella non guasto da provincialismi, non reso in intelligibile per decrepitezza, non isvigorito da circonlocuzioni, non alterato dalla borja del parere che sempre accenna alla vacuità dell'essere. Essi apprenderanno sin dalle prime classi che certe locuzioni sono già mutate, che a certi modi vanno sostituiti certi altri: ed ecco l'aiuto che la lingua viva reca alla lingua morta, o meglio la lingua parlata dell' oggi alla lingua parlata dell'ieri; poichè in fondo la vera differenza tra puristi e novatori si riduce a questo, che i primi vogliono solo i libri, cioè la lingua viva dell'ieri registrata negli autori; e i secondi, ammessi come base i libri o la lingua viva dell'ieri, la vogliono avvivata da quella dell'oggi, e alla parte, piccolissima se pur vogliamo, che va in disuso sostituire quella che è riconosciuta dall'uso. Il Machiavelli, chi avesse voglia di fare questo studio, ha quanti idiotismi si usavano a' tempi suoi, e il Machiavelli va per la maggiore. Riconoscendo dunque il principio, si mettano da parte le questioni minute, e si lascino in pace i nomi di Tizio e di Caio, se questi nomi urtano i nervi di certuni:

Manzoni è seppellito
Co'morti in libreria.

Diciamo meglio la teorica dell' uso, la quale fu sempre la norma, il criterio dello scrivere, se pure Orazio non, a disse marchiana anche lui. Se poi chi l'accetta anche sbaglia, peggio per lui, e si dirà che ha sbagliato.

Concludo dunque che aver detto e saputo dire ai giovanetti ciò che s'ha da pensare sull'uso e sugli scrittori è ben fatto e la lode ne va dovuta al professor Mocavini. E se a questo libro, così familiarmente esposto, si aggiunga l' altro d'un comento secondo gli stessi principî a qualcuno dei nostri Trecentisti, come so che sta facendo un professore del Ginnasio Spoletino, l'esempio avvalorerà meglio i precetti, e la mèta si raggiungerà più presto.

P. ARDITO.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario — Felice Maranghi *Gerente responsabile*

DELLE FORME E DELLE FORZE POLITICHE

SECONDO

H. SPENCER [1])

Leggendo il recentissimo studio di H. Spencer sulle forme e sulle forze politiche, io provai due sentimenti diversi. Il primo fu dispiacevole: da poi che le idee così meravigliosamente esposte dal grande filosofo mi balenavano già da tempo per la mente, onde mi parve quasi di esserne derubato. Il secondo, che soverchiò ben tosto l'altro, fu di compiacimento, avendo io trovato un così illustre ed aperto propugnatore di quei concetti che mi ero già formato su quei gravissimi argomenti, taluno dei quali sarebbe per avventura potuto sembrare arrischiato. E dacchè nello studio dello Spencer i principii si posavano con rigidità scientifica, ma non se ne traevano le varie ed importantissime conseguenze, mi parve opportuno riassumere i primi ed applicarli, e vedere qual nuova figura assumano le questioni più ardue del diritto pubblico moderno.

Ho voluto con ciò spiegare la genesi del presente lavoro: pel rimanente il cortese lettore è nel pieno diritto di non credere affatto a quanto di sopra è stato detto.

I

Lo Spencer parte dal principio che gli organismi diversi così nel loro stato adulto che pare nulla abbian mai avuto di comune, sono stati affatto simili al principio del loro sviluppo. Ricerca quindi se, malgrado le loro immense differenze attuali,

[1]) *Des formes et des forces politiques. Revue Philosophique,* mars 1881.

la rudimentale struttura delle infime società come delle elevatissime non sia per avventura la medesima. Ed osservando col suo sguardo securo ed acutissimo le più selvaggie e rozze associazioni umane, trova come esse costantemente si differenziano in tre parti tutte le volte che si tratti di prendere una determione comune: la moltitudine tumultuariamente composta da tutta l'orda, un consiglio dei migliori e più forti uomini della tribù, un capo che fra gli altri si eleva. Tutta la forza governativa risiede nell'orda riunita in assemblea, nelle sue approvazioni o nelle sue disapprovazioni espresse con alti clamori. Ma dall'altro lato, la parte più importante nella determinazione di questa volontà direttiva, l'avrà quella piccola frazione di uomini la cui superiorità per intelligenza o per forza sia da tutti riconosciuta. Fra questi migliori, ve ne sarà uno che starà sopra tutti, e che pel rispetto o pel timore che ispira, eserciterà una poderosa influenza sulla decisione comune e che si incaricherà di eseguirla. Per dirlo con parole moderne, in ogni società primitiva si trovano questi tre elementi essenziali: un *demos*, una aristocrazia, un re.

Siffatto ordinamento è dallo Spencer rinvenuto nelle razze più diverse e più lontane: nell'America Settentrionale, nell'Australia, nella Nuova Zelanda, nel Madagascar, fra gli Ottentotti. E — cosa notevolissima — simili ordinamenti trovansi nei primi albori della grande civiltà ariana: nei Greci di Omero (αγορα, assemblea di tutti gli uomini, consiglio dei capi, condottiero supremo), nei Romani di Romolo *(rex, consilium regis poi Senatus, populus* [1]) nei Germani di Tacito, negli Scandinavi: e si sono qualche volta meravigliosamente conservati traverso i secoli come in certi cantoni svizzeri dove si mantiene il voto diretto dei cittadini sulle questioni politiche, e negli *hustings* o assemblee elettorali inglesi, dove il candidato viene eletto per acclamazione

[1]) Le accurate e diligenti ricerche degli storici moderni hanno mostrato l'erroneità di quelle antiche opinioni circa la prima costituzione di Roma: secondo le quali la plebe era esclusa *assolutamente* dai Comizii Curiati. Vedine una diligente esposizione nella pregevole *Storia del Diritto Romano* del compianto Padelletti, cap. IV, pag. 35 e segg. (Firenze, Cammelli, 1878).

generale di tutti i presenti anche non elettori e non si passa allo scrutinio (*ballot*) se non quando insorge qualche dubbio sulla volontà della maggioranza. In questo solo caso il voto è dato dagli elettori.[1])

E siccome costumanze uniformi nate presso popoli fra loro non conosciuti debbono avere un fondamento comune,[2]) così lo Spencer afferma che dunque tale struttura primitiva è la forma più elementare di governo che persiste sotto le condizioni più diverse.

La libertà è dunque antichissima. Presso quegli organismi primitivi il sogno dei democratici è pienamente realizzato: il suffragio è veramente *universale*, essendovi comprese le donne ed i fanciulli. Però allo stato rudimentale di una società, la formazione di quei gruppi superiori dai quali dipende l'azione governativa è affatto instabile dappoichè dipende da elementi transitorii. I capi sono quasi sempre elettivi: ciò che si comprende bene, essendo loro autorità strettamente dipendente dal loro valore individuale, limitata negli argomenti di grave importanza, dal sentimento generale della Comunità radunata per ogni singola occasione. A grado a grado le società si sviluppano, questi gruppi diventano più stabili, le differenze sociali si perpetuano con l'eredità fisica e anche più con l'eredità patrimoniale, la divisione del lavoro differenzia sempre più gli ordini, i ceti, le classi; l'accumularsi di certi atti forma la consuetudine, questa si muta in diritto e riceve una forma determinata ed imperativa con la *legge*. L'*autorità Sovrana*, il *potere costituito*, il *governo dello Stato* con la sua immensa varietà di organi si afferma e si specifica sempre più, come il sistema nervoso negli organismi animali.

Senonchè l'irresistibile tendenza della mente umana a confondere l'effetto con le cause, o a non vedere fra queste che le più vicine ed apparenti, ha fatto sì che si è creduta inerente

---

[1]) Ciò spiega perchè gli inglesi abbiano tanta affezione per lo scrutinio palese, difeso valorosamente dallo Stuart Mill. Circa questi importantissimi istituti elettorali inglesi vedi specialmente Fischel, *Storia della costituzione inglese* (trad. dal tedesco). Milano, 1869, vol. II, cap. IV, A.

[2]) Vico, *Seconda Scienza Nuova*, Degn. XIII.

ai governi quella forza che originariamente loro viene da questo *sentimento generale* del popolo organicamente considerato. Chi guarda un mare in tempesta è ridotto ad attribuire alle onde la terribile energia che spiegano, mentre essa proviene tutta dai venti: nè venti vi sarebbero senza lo squilibrio della temperatura fra gli strati atmosferici. Così della forza degli organi dello Stato che sembra, ma non è, loro inerente. Narra il Crautz che presso il groelandese — il popolo più disgregato che esista — nulla contribuisce a preservarlo dal vizio quanto *il timore di essere disonorato*. Ecco in azione nelle sue origini questa forza poderosissima dello spirito pubblico, la quale poi avvalorata dalla consuetudine, dalla lunga ripetizione di certi atti, dirige non pure l'indirizzo governativo, ma impera nella cerchia delle costumanze private financo nella « scelta del colore di una cravatta. »

Questi, brevemente, i principii posati dallo Spencer. Applichiamoli, e vediamo come essi modifichino le teorie del diritto pubblico moderno, circa le forme degli Stati e le origini del potere Sovrano.

II

Duemila e duecento anni fa Aristotile distingueva tre diverse forme di Stato; ed oggi dopo tanto progresso di studii la distinzione del sommo Stagirita non è stata modificata nella sostanza, e la più parte dei pubblicisti moderni l'accettano come sta. Essa, come è noto, si fonda sulla natura dell'autorità suprema di uno Stato, la quale potendo risiedere in uno, in pochi o in tutti i cittadini ne ricava le tre forme *normali* di governo, e sono monarchia, aristocrazia, *politeia* (modernamente democrazia). In opposizione poi a queste tre forme, come esagerazione o degenerazione di esse, vengono altre tre da Aristotile dette *anormali*, e ciò sono tirannide, oligarchia, democrazia (in cattivo senso, modernamente demagogia od oclocrazia). [1])

La distinzione di Aristotile è abbastanza ovvia e, intesa bene,

[1]) *Politica*, III, 4, 1 e segg.

rigorosamente scientifica. Nondimeno essa non ha contentato tutti gli scrittori: molti l'han trovata manchevole e hanno proposte modificazioni ed aggiunzioni. È stata accusata di porre nella medesima classe i governi più diversi e di dividere i governi più simili. La causa di queste critiche sta in ciò: che si confonde al solito la forma con la sostanza, e si dà alla prima una importanza che effettivamente non ha. La distinzione aristotelica è indubbiamente esatta, nè ragionevolmente può dirsi inutile. Solo non bisogna richiedere da essa più di quel che può dare: se essa riguarda la *forma*, la qualità esteriore di uno Stato non si può pretendere che possa dar conto delle differenze relative alla natura, alla essenza di uno Stato. *Nemo dat quod non habet.*

Difatti si può dire che la teoria dello Spencer non esclude la divisione del filosofo, la quale suppone la prevalenza di uno di quei tre elementi costitutivi la Società: il che si ammette senza difficoltà. Anzi la distinzione aristotelica — purchè si tenga sempre presente che essa riguarda solo la *forma* degli Stati — per ciò solo sarebbe di grande importanza: che contiene implicitamente il principio della unità del potere sovrano in uno Stato.

Ma la solita confusione la forma con lo spirito di un governo, ha prodotto la grave questione dello *Stato misto*, il quale si è voluto aggiungere da molti come quarta forma alle tre stabilite da Aristotile.

Già Cicerone nella sua *Repubblica*, ripetendo la distinzione aristotelica, profondamente colpito dalla maestà della costituzione romana, nella quale le tre classiche forme di governo sembrano con meravigliosa proporzione fuse, tendeva ad ammettere come un quarto genere di repubblica che chiamava misto. « *Itaque*, così il grande giureconsulto, *quartum quoddam genus reipublicae maxime probandum esse Sentio quod est ex his, quae prima dixi, moderatum et permixtum tribus* (*de Rep.* I, 29).... *anteponoque singulis quod conflatum fuerit ex omnibus* (*ib.* 35). »

Se non che il difetto di questa distinzione fu subito avvertito e quella mente rettissima di Tacito osservava: « *Cunctas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt; delicta ex his et consociata reipublicae forma, laudari facilias quam evenire, vel si evenit haud diuturna esse potest.* (*Ann.*, IV, 33). »

Come si vede, la quistione era già posta abbastanza nettamente, ed i moderni non l'han fatta progredire gran fatto. Nè si può dubitare che Tacito sia nel vero. Uno Stato misto inteso nel senso della coesistenza di due o tre forme in un medesimo Stato, è impossibile che esista. Uno Stato non può essere insieme aristocratico e monarchico: il potere supremo non si scinde, esso è l'*io* di quell'immensa persona giuridica, e come non vi è corpo con due anime, così non vi è Stato con due sovrani. In un certo senso si può dire che non vi sia alcuna differenza fra il Re di Inghilterra e un monarca despota dell'Asia. Verità questa d'una importanza decisiva, massimamente nei tempi moderni nei quali la forma monarchica rappresentativa è predominante in Europa, forma la quale a prima vista pare un vero *quartum quoddam genus reipublicae.*

III

La dottrina dello Spencer a parer nostro risolve perfettamente il grave argomento. Essa non guarda alle *forme* esteriori di governo che un popolo può darsi, sibbene alla loro essenza, alle *forze* che le costituiscono e che le mantengono in vita. Queste forze sono principalmente tre: e siccome esse sono *indispensabili* in qualsiasi società, così guardando allo spirito dei governi può veramente dirsi che tutti gli Stati siano misti in questo senso che l'elemento monarchico, l'elemento aristocratico, l'elemento popolare non può venir meno in alcuno di essi.

Questo principio — che lo Spencer non pone, ma che dagli altri si deduce — sembra a noi di un'infinita importanza e tale da cambiare radicalmente taluni criteri fondamentali del diritto pubblico moderno. Esso derivò da una considerazione assai semplice ed ovvia: se quei tre « elementi governativi » sono per così dire inerenti alla struttura intima di uno Stato — come di sopra si è visto — essi non potranno mai soverchiarsi a vicenda fino a distruggersi. La proporzione colla quale si combinano può variare infinitamente, ma il principio monarchico, il principio aristocratico, il principio popolare dovranno sempre rinve-

nirsi in qualsiasi governo. Vediamo se queste semplici deduzioni possono sperimentalmente provarsi.

Lo Spencer si limita a provare coi fatti questo solo dei lati del problema: che governo monarchico *assoluto* — nel senso che comunemente si dà a questa parola — non è mai esistito. « Nella sua forma primitiva, ogni potenza politica è il sentimento della comunità il quale agisce per cura di istituzioni ora formalmente stabilite, ora no.... Secondo la testimonianza dei fatti, *la volontà del capo* non è che un *debole fattore* e l'autorità che esercita è proporzionata alla fedeltà con la quale egli esprime la volontà di tutti. » Malgrado la maestà di cui egli si circonda e la natura divina di che egli spesso partecipa, il Re despota, nella sua onnipotenza, è vincolato da usi i quali fanno della sua vita una vera schiavitù. Se egli non si uniforma a tali usi, se coi suoi atti violenti determina la prepotente reazione dei sentimenti ostili, i suoi servi medesimi gli negano i loro uffici « e finalmente quando lo scontento è estremo può vedersi un esempio di « *dispotismo temperato dall'assassinio.* » L'illustre scrittore, così scrivendo, divinava forse la terribile conferma che pochi giorni dopo le sue parole avrebbero avuto?

Lo Spencer, al solito, ricerca i suoi esempi fra le tribù barbare dell' Africa o dell'Australia. Ma la storia dell'umanità non è che una conferma continua di questa relativa impotenza del Re assoluto, dai monarca asiatici in apparenza così onnipossenti, nel fatto così impastoiati dalle minutissime prescrizioni sacerdotali, fino a Carlo V nel cui impero il sole mai tramontava e che nondimeno nelle solitudini di San Giusto rimpiangeva la vacuità di tutti i suoi sforzi. Quando Luigi XIV diceva: *Lo Stato son io*, non pensava che la sua potenza era essenzialmente subordinata alla volontà di quei sudditi che egli pretendeva fossero ciechi strumenti nelle sue mani. Le *dragonate* gli furono possibili meno per la sua prepotenza che per l'effettivo odio che il popolo francese nutriva contro i protestanti. Tanto che Enrico IV, re non meno *assoluto* e molto più grande di Luigi XIV, per aver voluto l'opposto cioè la tolleranza religiosa ed un equo trattamento per i protestanti, cadeva sotto il pugnale del Ravaillac. Ecco il dispotismo temperato dall' assassinio!

Come questi principii dirizzino tanta quantità di idee storte, non è d'uopo mostrare. Se è vero che le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano, nè vi durano, come mai si potè tanto tempo presumere che lo stato di quei popoli in cui il despotismo è stato od è forma normale di governo sia potuto essere non naturale? E se naturale è, come mai può ammettersi che il volere di un uomo possa mutare a sua posta i destini di un popolo? Non è evidente la contraddizione dei termini? Certo taluni scrittori di diritto pubblico dovranno sentirsi stranamente scompigliati da questi principii per i quali il dispotismo trova la sua storica giustificazione nella volontà nazionale!

Le ricerche fatte dallo Spencer per la sola forma monarchica possono ripetersi per le altre due e si dirà con egual ragione che forme *assolutamente* aristocratiche o democratiche non sono mai esistite. A quale altra ragione che alla energia latente dell'idea monarchica, deve riferirsi la grande influenza spesso prepotente ed illimitata di tanti capi popolo nelle repubbliche più democratiche? L'autorità di Pericle in Atene o di Washigton negli Stati Uniti, — indipendentemente dalle cariche da essi occupate, — non si può forse giustamente dire maggiore di quella di un monarca? E che altro era l'antico τυραννος delle repubbliche greche se non qualcosa di medio fra il re e il tribuno? E la Francia moderna [1]) non meritò forse l'arguta ma profonda definizione del Bluntschli di repubblica monarchica? [2])

---

[1]) Il presente lavoro era già scritto e composto quando nel numero del 28 marzo 1881 veniva fuori nel *Figaro* un importante articolo del Zola che conferma singolarmente questi nostri criterî. « Voulez vous un exemple de la persistence des influences héréditaires dans les moeurs politiques et sociales d'une nation?... Dans le vieux sol monarchique de la France, les rois repoussent d'eux-mêmes, depuis cent'ans qu'on les en arrache.... Toutes les théories, tous les sistèmes, se brisent contre ce phénomène de notre ancien tempérament national. Malgré nos idées démocratiques, malgré nos révolutions et nos républiques, *nous faisons des rois*, parce que notre race, pendant des siècles, a porté ces rois comme les pommiers portent des pommes.... *Aujourd'hui, voilà que nous faisons M. Gambetta.* Nous attendions un citoyen, et c'est un nouveau roi qui pousse. » ZOLA, *La politique experimentale.*

[2]) *Dottrina generale dello Stato*, lib. VI, cap. IV.

Lo stesso si dica dell'influenza aristocratica. Nella scapigliata Atene l'influenza dell'Areopago fu sempre grandissima, esso rimase sempre come l'istituto più sacro della città di Pallade; e la decadenza di esso portò quasi fatalmente con sè la decadenza di Atene. E nel più democratico degli stati moderni, negli Stati Uniti, il corpo politico più influente, più rispettato, più grave è la Camera Alta, il Senato, eletto dagli Stati per suffragio indiretto e per il quale l'illustre autore della *Democrazia in America* ebbe splendidissime lodi. [1])

Le aristocrazie sono assai più gelose del loro potere, nondimeno nemmeno esse sono arrivate a sopraffare completamente l'elemento popolare. Come sopra si è accennato, anche nella rigorosissima costituzione gentilizia romana, il popolo era ammesso nelle curie. Nella stessa aristocraticissima Sparta, il fondamento dei pubblici poteri rimase sempre nell'assemblea (ἐκκλησία) dei cittadini quantunque assai di rado convocata. [2]) E in Inghilterra mai fu contestato al popolo tutto, di intervenire agli *hustings* elettorali, e concorrere fino a un certo punto alla elezione dei cavalieri delle contee o dei deputati dei borghi: resto dell'antico suffragio universale sassone che il famoso statuto di Enrico VI (anno ottavo) restrinse con delle condizioni di *capacità*, come oggi direbbesi. [3])

---

[1]) « Gli uomini così eletti (cioè col mezzo del suffragio indiretto) rappresentano sempre esattamente la maggioranza della nazione; ma essi non rappresentano che i pensieri più nobili che in essa si elevano, e non le piccole passioni che spesso l'agitano, i vizii che la disonorano. » (TOCQUEVILLE, *La democratie en Amerique*, tome I, pag. 242).

[2]) Vedi su questo proposito la magistrale opera del GROTE, *Histoire de la Grèce* (trad. de l'anglais par Sadous). Paris, Lacroix, 1865, p. II, capitolo VI. E per i passi relativi ad Atene, vol. IV, pag. 170 e segg.

[3]) È una quistione assai dibattuta nella storia della costituzione inglese quella dei limiti dell'antichissimo diritto elettorale. Mentre, secondo alcuni, non votavano che i soli vassalli del re, secondo altri, — ed è l'opinione più accettevole ed ormai prevalente — il diritto elettorale non spettava che ai liberi proprietarii (*frecholders*). (FISCHEL, loc. cit.) Anzi l'Hallam, e secondo me con più ragione, arriva a dire che tutte le persone semplicemente domiciliate nella contea avevano diritto a votare. (HALLAM, *Europa nel Medio-Evo*, cap. VIII, p. III, § 17). Vedi nello stesso

La ragione di questi fatti non è difficile a trovarsi. Un organismo sociale non può fare a meno di quei tre principii diversi. Checchè si voglia dire in contrario, non vi è Stato che non si fondi sul consenso generale dei cittadini (elemento popolare), ma questo consenso nella moltitudine è incosciente di sè, nè sarebbe capace di determinarsi e di specificarsi nei rami diversi delle diverse funzioni governative senza l'aiuto, il veicolo di taluni per ingegno, per sapere, per attitudini, privilegiati sugli altri (elemento aristocratico), e finalmente l'idea fondamentale e vitale dell'*unità* dello Stato porta seco direttamente il concetto del monarca.

Quei tre principii sono adunque ognuno per sè infinitamente benefici; disgraziatamente ognuno di essi tende a soverchiare gli altri, e a degenerare sè stesso; la monarchia col dispotismo, l'aristocrazia con l'oligarchia, la democrazia con l'oclocrazia. E si spiega altresì come il vero segno di civiltà e di grandezza in uno Stato è quando in esso questi tre elementi si contemperano armonicamente e concorrono ognuno nei limiti loro naturali al miglioramento dello Stato. Ciò spiega la grandezza della costituzione di Roma: la quale remota causa non si celò ma splendidamente rifulse agli occhi di quegli antichi scrittori. Polibio nel suo celebre passo la chiama « la più bella costituzione fra tutti gli Stati conosciuti. » E ciò perchè niuno degli indigeni stessi potrebbe con certezza affermare se lo Stato sia aristocratico, democratico o monarchico. E ben a ragione. Perocchè se guardiamo al potere dei consoli, ci sembra di certo monarchico e regio: se all'autorità del Senato, ci sembra aristocratico: se al potere dei più si dirà subito lo Stato essere una democrazia (*Storie*, lib. VI, 9 e segg.) Ed il grande Arpinate non esitava ad affermare nessuna costituzione potersi paragonare all'antica Roma. « Sic decerno, sic affirmo nullam omnium rerum publicarum aut constitutione, aut descriptione, aut disciplina, conferendam

---

senso il FREEMANN nella sua recente *Storia dello sviluppo della costituzione inglese*, Parigi, 1878. Del resto a me pare che la quistione si risolve subito alla semplice lettura del detto Statuto che si potrà trovare nel Fischel, loc. cit.

esse cum ea quam patres nostri nobis acceptam iam inde a maioribus reliquerunt. » E preoccupato dal potere sempre più eccessivo dei tribuni, e dalla audacia crescente della *forensis turba*, egli, vissuto in quella Roma in cui fu così odioso il nome di re, vagheggia nella forma reale quell'antico spirito di rigorosa disciplina per cui Roma fu grande, e tesse della monarchia un elogio che il più bello non è stato forse scritto mai.

E per una via diversa assai da quella tenuta da J. Stuart Mill arriviamo alla stessa conclusione che « l'ideale di un governo è quello rappresentativo. » [1]) Difatti in questa forma le tre forze principali politiche spiegano normalmente e legittimamente la loro influenza solo in quanto essa è buona e salutare. Mentre la maestà e l'unità e la perennità del potere sovrano risiedono inalterate nella persona del re, *questi*, secondo la celebre massima inglese, *non può far male*. Nel tempo stesso il sentimento popolare, lo spirito pubblico può liberamente e periodicamente far sentire per diretta via la sua voce e concorrere alla formazione delle leggi col principalissimo dei diritti politici cioè l'elettorato, e con i varii diritti minori di stampa, di riunione, di associazione e così via. E finalmente l'influenza aristocratica dei *migliori* può beneficamente spiegarsi nella Camera elettiva, nel Senato, nei Consigli municipali, nelle alte magistrature amministrative e giudiziarie, e così via.

Se non che come tutti gli organismi delicati, il sistema rappresentativo spesso funziona male, si ammala e deperisce. Chi ben guardi, ciò deriva sempre dalla prevalenza eccessiva di qualcuna delle tre forze di cui sopra si è detto. La storia contemporanea è ricca di tali esempii. Luigi XVIII e Luigi Filippo tentarono di fare a meno dell'elemento popolare, il primo risollevando la vecchia aristocrazia feudale, il secondo inaugurando quello sfacciato e corrottissimo governo dei faccendieri e degli speculatori, il peggiore di tutti, il verme roditore delle società moderne. [2]) Napoleone III sperò al contrario di fondare il suo

---

[1]) *Le Gouvernement représentatif*, Paris, 1877, chap. III.

[2]) La legge elettorale francese nel 1814 richiedeva nientemeno che 300 lire l'anno di censo: gli elettori sommavano appena a 80 mila, una

potere direttamente sulle moltitudini, scimiottando gli antichi Cesari romani. Però Carlo X cadde, Luigi Filippo cadde, Napoleone III cadde: gravissimi esempi che dovrebbero sempre esser tenuti presenti da noi Italiani così nuovi alle forme libere di governo.

IV

Dall'anzidetto si comprenderà facilmente come invano si siano molti ingegni, fra cui taluno nobilissimo, sforzati di trovare qual sia la legge che regola la successione storica delle diverse forme di governo presso un popolo. Per non portare che un solo esempio, fu recentemente rimproverato ad Aristotile ciò che appunto forma un grande merito di quella mente sovrana. — « Se Aristotile ha dato alle forme di governo una sistemazione... non ha del pari chiaramente tracciato la *vicenda* di queste forme. »[1]) Aristotile non l'ha tracciato per la semplice ragione che questa vicenda non esiste nè può esistere. Il problema porta seco il germe della sua irresolubilità. Da poi che l'adattamento delle varie forme di governo alle diverse fasi dell'esistenza di un popolo è intimamente connesso alle sue attitudini, ai suoi bisogni, al suo sviluppo intellettuale ed economico, la successione di questi determina la successione delle forme relative. Quando si è detto che la degenerazione di ciascuna forma produce la forma successiva, non si è affermato che un principio tanto generale che in fondo in fondo si riduce a non abbracciare nulla.

Per potere trovare le legge che regola la successione dei diversi sistemi governativi bisognerebbe conoscere perfettamente tutte le varie e poderose influenze che agiscono sui popoli. Ora tali influenze sono spesso latenti e quasi sempre non estimabili esattamente. « Le gore che dan movimento al mulino scaturiscono in luoghi solitarii. » — « Il mondo, diceva profondamente

---

vera oligarchia. Sotto Luigi Filippo il censo fu ribassato solo a 200 lire. Ed è noto come la rivoluzione del 30 e quella del 48 furon fatte in occasione di leggi elettorali.

[1]) Marselli, *La scienza della storia* I, pag. 73, Torino, 1878.

Massimo d'Azeglio, si muove più coi fuscelli che colle stanghe. » [1]) E noi siamo abituati a tener conto solo delle stanghe e a trascurare i fuscelli. Alle difficoltà proprie della materia si aggiungono i falsi criterii di tanti storici esclusivamente preoccupati delle cause esteriori ed evidenti. La famosa *teoria degli eroi* sostenuta dall'illustre scrittore scozzese di cui recentemente piangiamo la perdita, riassume il sistema storico finora prevalso. La storia dei grandi uomini, delle grandi guerre, dei grandi trattati è stata fatta in danno della storia dei popoli. E tuttodì vediamo scrittori non volgari ricercare quali sarebbero state le sorti del mondo se Alessandro Magno vivendo si fosse riversato sull' Occidente schiacciando l'adolescente potenza romana, o se a Waterloo il fango non avesse impedito a Napoleone di far manovrare a suo piacimento le sue formidabili artiglierie. [2]) Tutti questi pregiudizii nascono da un falso intendimento di ciò che è *forza politica* di cui la natura è altrimenti varia, altrimenti complessa, altrimenti energica. Nei grandi avvenimenti storici il caso o l'arbitrio non hanno influenza alcuna. Tutto ubbidisce ad una legge: se non che solo l' efficacia di questa è palese, ma la legge medesima si nascondeva agli occhi nostri. Ciò rende insieme così difficile e così nobile il compito dello storico e del sociologo.

---

[1]) Così benissimo il Macaulay nella sua classica *Storia della rivoluzione inglese:* « L' influenza di una classe non è in modo alcuno proporzionata alla stima nella quale i membri di quella son tenuti come individui. Un cardinale è un personaggio ben più alto ed importante che non un frate mendicante, ma sarebbe un grave errore il supporre che il Collegio dei Cardinali abbia influito sullo spirito pubblico in Europa più che l' ordine di San Francesco. »

[2]) La teoria degli eroi che vorrebbe riassumere in essi la storia dell'umanità, si appalesa falsa a questa semplice considerazione cioè che essi tutta la loro immensa energia poterono spiegare solo nel senso che gli eventi loro permettevano anzi loro indicavano. Difatti tutti i grandi uomini che si provarono di resistere allo sviluppo storico o al progresso che voglia dirsi, ne furono schiacciati: e Napoleone I ne è un luminoso esempio.

V

La teoria delle *forme* si connette assai più davvicino che altri non creda a quella della sovranità, la quale infine non è altro che la *forza* correlativa ad una data forma e che le dà vita. Importa quindi grandemente, quantunque a questo punto l'autorità diretta dello Spencer ci abbandoni, continuare l'applicazione dei superiori principii all'ardua materia, una delle più importanti per le sue conseguenze positive nel diritto pubblico moderno.

E finora le principali dottrine possono ridursi a queste due famose, il diritto divino e la legittimità da un lato, la sovranità popolare dell'altro, le quali a me sembra che abbiano ambedue una parte di vero, ed una parte di falso.

La teoria del diritto divino ha contro di sè il voto quasi universale della società contemporanea, essa è una dottrina pregiudicata e chi osasse difenderla passerebbe per codino. E senza dubbio alcuno, in quanto essa riduce l'obbedienza di un cittadino a quella di un monaco, in quanto confonde fra loro due reggimenti, il temporale e lo spirituale dei quali

> . . . . . L'uno all'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada,

in quanto si oppone al principio irresistibile dello sviluppo sociale, essa non è più fatta per la società moderna. Storicamente ebbe la sua ragione di essere, ma oramai è condannata come principio di governo, e guai a chi tentasse farla rivivere. E poichè qui cade in taglio, bisogna notare un pregiudizio che volgarmente corre intorno ad essa e che ha contribuito di molto al suo discreditamento: ed è che il principio nel diritto divino sia solamente compatibile coi governi monarchici assoluti, e che inevitabilmente escluda ogni forma di libero governo. Ciò non è punto vero. Basterebbe citare la repubblica ebrea, per eccellenza ieratica. Basterebbe citare il diritto pubblico medioevale che nondimeno non si oppose allo sviluppo dei liberi Comuni, e

che fu portato alle sue ultime conseguenze colla Repubblica fiorentina del Savonarola, re Cristo. Basterebbe citare la memoranda rivoluzione inglese in cui il principio liberale si confuse con quello religioso, anzi ne fu soverchiato. La cosa è naturale; la teoria del diritto divino non riguarda che l'origine prima del potere sovrano, ma non è necessario per essa che questo risieda in un solo. Nè mancano esempi in cui fra i due principii siano scoppiati acerbi conflitti, e le nostre libere repubbliche dei secoli XII e XIII nacquero e si svilupparono sotto l'egida del potere papale.

Checchè sia di ciò, è certo che la natura dello Stato moderno essenzialmente umano esclude la teoria del diritto divino, ed il principio liberale, che è la nota più dominante e più gloriosa del tempo presente, esclude quella della legittimità. Ma non bisogna dimenticare, per un odio eccessivo, che la legittimità ha questo lato che è giusto, che è vero, che per un governo è vitale cioè a dire la santità della tradizione sulla quale essa in fondo in fondo si basa. Ai nostri giorni, questo principio si è eccessivamente sprezzato, e, confondendo cose diverse, la tradizione si è ritenuta come qualcosa di odioso e di essenzialmente opposta alla ragione. La verità è che questi così detti principii di ragione non sono che nude e pericolose metafisicherie dell'arbitrio, e che nulla è più conforme ai sani criterii di governo quanto questa calunniata tradizione la quale ha recentemente trovato uno strenuo difensore nell'illustre storico delle *Origini della Francia contemporanea*, le cui splendide parole mi si permetta di citare: non si potrebbe dir meglio. « Il pregiudizio ereditario è come una ragione che ignora sè stessa. Esso ha i suoi titoli come li ha la ragione medesima, ma non sa trovarli e viceversa ne allega di apocrifi. I suoi archivi stanno sotterra: per rinvenirli bisogna fare delle ricerche di che esso non è capace: nondimeno essi sussistono e la storia li rimette in luce. Quando la si considera davvicino si trova che la tradizione, come la scienza, ha per origine una lunga accumulazione di esperienze: gli uomini dopo un certo tempo di esitazione e di saggi, hanno finito col provare che il tal modo di vivere o di pensare è il solo che stia bene alla loro condizione, il più praticabile, il più utile: quel reggimento, quel

dogma che oggi ci sembra una convenzione arbitraria un tempo fu un vero spediente di salute pubblica. [1])

Similmente, se la si divide dagli eccessi di certi suoi sostenitori, la dottrina della sovranità popolare contiene un principio grandemente civile, da poi che pone l'origine dei Governi nel sentimento generale del popolo. In questo senso le idee positiviste combinano con quelle del Rousseau. Ma la sovranità popolare si esagerò e cadde nello stesso vizio che avea rimproverato ai passati reggimenti. Si credette infallibile, indipendente da ogni vincolo, capace di fare e disfare a suo piacimento uno Stato. Il fondamento di questo si trovò in una *volontà generale* transitorio, [2]) in un patto sociale che poteva dall'oggi al domani mutarsi dal volere dei contraenti. Ciò significava distruggere ogni stabilità nei Governi, e abbandonare ad un'alea pericolosa i destini di essi. La scienza moderna ha severamente condannato gli eccessi della dottrina. Nella stessa Francia la reazione è stata violenta. Si è cercato la sovranità politica in un concetto affatto metafisico di una giustizia, di un diritto, di una ragione ideale ed assoluta. Gli eccessi delle due teorie della legittimità e della sovranità popolare han fatto dimenticare quella parte incontestabile di vero che è in ognuna di esse. Vediamo di trovare una formula che li concilii e che possa sperimentalmente provarsi esatta.

VI

Importa anzitutto posare un principio di importanza decisiva nell'argomento. Che cosa si ricerca? Si cerca qual sia il fondamento, l'origine, la ragion di essere primitiva dei poteri pubblici di uno stato. Ora in quest'esame bisogna esser liberi da ogni preoccupazione nascente da una speciale forma. Generalmente si è indotti a credere che per ogni forma diversa di governo debba rispondere un principio speciale di sovranità: si dice che il re

---

[1]) H. Taine. *Les origines de la France contemporaine.* I. — *L'Ancien Regime.* Paris, 1876.

[2]) *Contratto sociale,* II, 1.

dispotico ha il suo potere per *diritto storico*, il presidente di una repubblica per *diritto conferito dal popolo*. Questo è un errore gravissimo. La legge che noi ricerchiamo deve essere *unica*, ed è un pregiudizio il credere che un potere pubblico possa avere essenzialmente una ragione d'essere diversa da quella di un altro. Comunque si chiami un governo, monarchico o repubblicano, in esso troverà sempre una opposizione netta e spiccata fra l'autorità ed il suddito: chiunque eserciti la prima, quali che siano i diritti del secondo, questa opposizione che importa la necessità di una comune obbedienza (la *Zusammengehörigkeit* dei tedeschi) *deve necessariamente* esistere in uno Stato come elemento indispensabile di vita. Dello stesso modo è necessaria l'esistenza di un centro vitale unico in opposizione alla varietà degli organi che lo compongono. Il Vico col suo sguardo profondo, divinatore chiamava il potere sovrano di uno Stato l'*animus reipublicae*, [1]) il principio vitale. Ora il principio vitale così infinitamente vario nelle sue *manifestazioni*, considerato in se medesimo, come forza che dà esistenza agli organismi, non muta mai, e rimane sempre il medesimo.

Si considerino i tre governi più disparati che mai si possono immaginare, lo *czarismo* russo, la monarchia inglese, la repubblica americana. A prima giunta l'enorme differenza del *modo* con cui la potestà politica spiega la sua azione, induce a vedere in essi tre principii diversi di sovranità. In realtà, non è così. Il presidente degli Stati Uniti, la regina d'Inghilterra, lo czar delle Russie sono sovrani pel medesimo titolo e per la medesima ragione la quale — diciamolo finalmente — non consiste che nelle condizioni storiche, sociali, etnologiche, economiche, dal complesso delle quali deriva che quella data forma, e soltanto quella, si adatta a quel dato popolo in quella data fase della sua esistenza storica. Come si vede, è una forza naturale che agisce sulle nazioni e determina le forme sociali e politiche con le quali essi si governano. Forme infinitamente diverse, forza essenzialmente unica.

E in queste idee — che a taluno sembreranno forse audaci —

[1]) *De uno et univ. juris*, etc., cap. VIII.

mi conforta lo studio del diritto pubblico del popolo più rigorosamente giuridico, più inesorabilmente logico che sia mai esistito, il popolo romano. Nella sua lunga storia gloriosa Roma ebbe quattro reggimenti affatto diversi: fu da prima monarchica patriarcale, quindi repubblicana aristocratica, poi repubblicana democratica, infine imperiale. Eppure le forme governative mutarono, i modi con cui la *potestas* fu esercitata mutarono anch'essi, ma l'*imperium populi romani* non mutò. Quella medesima *lex de imperio* necessaria per i re, lo fu pei consoli come per gli imperatori. La repubblica non menomò l'*imperium* del magistrato, i consoli ebbero una potestà *tempore dumtaxat annua genere ipso ac iure regia*, e alla loro volta i re e gli imperatori dal popolo trassero originariamente il loro imperio. Solo quando questo rigoroso concetto giuridico si imbastardì con i principii servili dell'Oriente, Roma cominciò veramente a decadere e quantunque anche allora si accennasse ad una *lege regia quae de imperio ejus lata est*, pure Ulpiano scriveva che *quod principi placuit, legis habet vigorem*, [1]) e l'antico spirito pubblico romano era agonizzante.

VII

Ma questa forza storica che induce i popoli ad aggregarsi con la tale o tal'altra forma politica e che in definitiva è la vera sorgente del potere sovrano, per qual via si manifesta? Ciò ci conduce a studiare il problema della sovranità considerata in un senso più immediato, più vicino, più direttamente relativo al potere che in realtà governa.

Ora logicamente, storicamente non è dubbio che questo mezzo per cui la detta forza si esplica è il *sentimento generale della Comunità*, come di sopra si è rapidamente dimostrato. Così considerata noi accettiamo la teoria della sovranità popolare, non mai come potere assoluto, ma come l'unico mezzo col quale le necessità storiche di un popolo possono estrinsecarsi e provvedere a se medesime per via dei governi e delle istituzioni politiche.

---

[1]) L. 1, Dig. 1, 4.

Se non che il punto sta nell'intender bene che cosa si intenda per popolo. E certo noi per popolo non intendiamo quella stentata creazione metafisica di G. G. Rousseau. Il popolo non è un aggregato accidentale di tanti esseri tutti eguali fra loro, senza razza, senza alcuno degli infiniti vincoli di sentimenti così diversi e così poderosi.

Il concetto organico dello Stato, rivelatosi chiaramente agli occhi del giureconsulto romano, è fondamentale per diritto pubblico moderno, per quanto esso da molti non sia ostinatamente compreso. [1]) Lo Stato è l'*organismo della nazione (Volksordnung)*. *Civitas est constitutio populi*, aveva detto Cicerone, *populus autem non omnis hominum coetus quoque modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitate communione sociatus (de Rep.* I, 25).

Comprendendolo con questo modo larghissimo ed organico, [2]) può veramente dirsi che la base di ogni governo non può essere altra che la volontà *nazionale* o *popolare*, ma sarebbe un grave errore così come è un comune pregiudizio il credere che tale volontà non esiste se non quando essa è *espressamente e regolarmente* manifestata per mezzo di ordini legalmente costituiti.

---

[1]) « La natura *organica* o meglio *psicologica umana* dello Stato non è ancora totalmente compresa. Certi sapienti restano eternamente estranei alle idee organiche e psicologiche, dello stesso modo che vi son degli uomini incapaci di sentir la musica o di gustare un quadro. Non bisogna voler loro del male per questo: le disposizioni di natura non mutano. Ma in tal caso si dovrebbe guardarsi bene dal giudicare ciò che non si intende, — o, chi nol faccia, mostrerebbe subito la propria ignoranza. » BLUNTSCHLI, *Op. cit.*, cap. V, osservazione in fine.

[2]) « Ho vissuto in tempi nei quali ognuno che voleva domandare qualche cosa di vantaggioso alla sua posizione, ai suoi bisogni ed alle sue condizioni politiche, pretendeva per sè il titolo esclusivo di popolo o di rappresentante del popolo. Rappresentanti del popolo sono tutti quei signori che siedono qui (nel Reichstag), e noi tutti facciamo parte del popolo, anche io ho la mia parte dei diritti del popolo, ed è popolo anche S. M. l'Imperatore.... Per me dico che noi tutti siamo popolo e non intendo ammettere che a mio danno si separi il governo dal popolo. » (BISMARK *Discorso al Reichstag*, 16 giugno 1878, cit. dal PALMA, *Diritto Costituzionale*, vol. I, pag. 133).

Vedi come queste nostre ultime conseguenze armonicamente si congiungono e reciprocamente si rafforzano coi principii lucidamente posati dallo Spencer. Per via diversa noi ritorniamo al grande postulato di G. B. Vico: le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano nè vi durano. Ora se lo *stato naturale* di un governo è che esso si fondi sul consenso generale della nazione, si dirà egli che tutti i governi dispotici si siano fondati sopra una ragion non naturale, essi che per tanto tempo vi durarono e presso tanti popoli durano?

Agli occhi del sociologo tutti i governi sono *per volontà della nazione:* e ciò per la ragione tanto ovvia da parer triviale, che se la nazione non li volesse, non potrebbero esistere, come lampada a cui venisse meno l'olio. Gli Stati moderni europei retti con forme libere, sono detti per antanomasia *rappresentativi*, ma non è men vero che tutti gli Stati *rappresentino* il popolo, qualunque sia la loro forma. Ed è un altro pregiudizio che da quello deriva e che i casi speciali dell'epoca presente han coltivato, il credere il popolo continuamente in opposizione, anzi in lotta col governo, tendendo a strappargli dei diritti che egli gelosamente gli contende. In conseguenza, come disse il Laveleye, pei liberali della vecchia scuola, indebolire il potere è rinforzare la libertà.

La storia insegna ben altro. Se è vero che gli esempii più abbondanti sono quelli che ci mostrano il popolo che con violenza strappa i suoi diritti al potere governante, — ed è ben facile comprenderne il perchè — non mancano gli esempi contrari in cui il popolo volenteroso si rassegna alla servitù ed inveisce anzi contro quei generosi i quali vogliono farlo libero. La storia di Roma ha casi memorandi: e basterebbe citare la fine misera dei Gracchi. Ma l'esempio più celebre è quello dell'assassinio di Cesare, per cui il popolo furibondo si sollevò, bruciò le case degli uccisori, e applaudì Antonio. [1]) Accenniamo rapidamente ai casi più noti: il suffragio universale del popolo fio-

---

[1]) Si noti con quanto meraviglioso senso storico il SHAKESPEARE nel suo *Giulio Cesare*, quando Bruto dopo la uccisione di questo chiama il popolo a libertà gli fa rispondere dal popolo plaudente: *Facciamo Bruto Cesare!* (Atto III, Scena II).

rentino che nel 1531 sanzionò la tirannide di Alessandro dei Medici, mentre similmente faceva Milano alla morte di Filippo Visconti. In tempi più recenti, la terribile data del 15 maggio 1848 in Napoli è piena di gravi insegnamenti. Di tutte le provincie di Francia, la Bretagna e la Vandea sulle quali più duramente pesava il sistema feudale, lo difesero col più terribile accanimento, con una abnegazione eroica. L'illustre capo del partito liberale inglese doveva recentemente confessare che l'amore del popolo inglese per la sua aristocrazia è appena secondo a quello verso la libertà, [1]) e che la riforma del 1867 la quale stabilì quasi il suffragio universale nelle città, rafforzò contro ogni previsione il partito aristocratico e conservatore. [2]) Verità che il Machiavelli riassumeva in quella sua profondissima osservazione: « tanto è difficile voler far libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler far servo un popolo che voglia viver libero. » [3])

La riposta ragione di tali apparenti anomalie sta in ciò che la rappresentanza legittima, anzi le forme libere in genere non sono una condizione *sine qua non* a che un governo si basi sulla volontà popolare. E sarebbe piuttosto vero il contrario, cioè che non sempre gli organi legalmente rappresentanti il popolo stanno in perfetta corrispondenza coi sentimenti di esso: principio che informa la costituzione inglese e che venne energicamente espresso dal Disraeli. « La Camera dei Comuni non rappresenta che la minoranza, mentre il Re è il sovrano di tutti. Il vero *leader* del popolo è il Re. » [4])

Senza alcun dubbio, il sentimento popolare quando è vero, quando è universale, quando è costante non si inganna mai circa

---

[1]) « *È una religione!* » GLADSTONE, *Questions constitutionelles*, Paris, 1878, pag. 182.

[2]) *Op. cit.*, pag. 190. Difatti i conservatori inglesi si opposero con costante energia alla riforma del 1832 la quale chiamava all'elettorato la borghesia, mentre essi stessi promossero quella del 1867 che vi chiamò gli operai.

[3]) *Discorsi*, etc., III, 8.

[4]) *Coningsby*, lib. VII, cap. 2.

i suoi bisogni. [1]) Il che non vuol già dire che sempre ed in ogni caso egli possa esser chiamato a certe funzioni politiche. Senza dubbio o si adotta come criterio della *capacità* elettorale questa potenza dirò *emozionale* delle moltitudini, o non se ne troverà mai un altra da sostituire. Questa nostra dottrina, che qui per amore di brevità non si sviluppa, ci rende assai inchinevoli alle forme molto larghe e popolari di suffragio. Quando un cittadino dà il suo voto indirettamente sulle più gravi questioni politiche per mezzo dell'elezione di un rappresentante, non esprime un giudizio scientificamente, logicamente formato su di quelle — nel qual caso gli elettori *capaci* non sommerebbero in tutta Italia a cento — ma, chi ben guardi, interroga il suo *sentimento* che spesso anzi gli si impone senza che ne abbia un'esatta coscienza. Da questo punto di vista il più modesto artigiano è *atto* ad avere il voto politico quanto può esserlo un laureato in giurisprudenza. Se non che questo grande principio, come tutti quelli che le società umane riguardano, non è che relativo e può subordinarsi ad altre condizioni di salute pubblica. Bisogna persuadersi che libertà importa responsabilità: e che solo i popoli molto civili, molto educati possono senza pericolo vivere con molta libertà. Dare il suffragio a classi evidentemente incapaci od inette è un suicidio: così scrisse il principe dei pubblicisti tedeschi contemporanei. [2]) E S. Stuart Mill il grande, l'acerrimo sostenitore dei diritti popolari: « Finchè non si sarà trovata una maniera di voto plurale che assicuri all'educazione quella influenza la quale

---

[1]) « E non senza ragione si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio: perchè si vede una opinione universale fare effetti meravigliosi nei prognostici suoi; talchè pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male e il suo bene. » (*Discorsi*, I, LVIII). Ed aggiungeva che « mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa la distribuzione dei gradi e delle dignità; perchè solo in questo il popolo non si inganna, e se si inganna fia sì raro che si inganneranno più volte i pochi uomini che avessero a fare simili distribuzioni » (*Ib.*, I, XLVII). Ma altrove egli doveva dire: « Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene.... E dice Dante a questo proposito nel discorso suo che fa *De Monarchia* che il popolo molte volte grida: *viva la sua morte e muoia la sua vita.* » (*Ib.*, I, LIII).

[2]) Bluntschli *Politica*, lib. X, cap. I.

basti ad equilibrare il peso numerico della classe meno elevata, fino a che lo spirito pubblico non sia disposto ad accettarla, fino allora i beneficii di un suffragio affatto universale saranno sempre accompagnati — per quanto mi pare — da una serie di mali *più che equivalenti* » e più avanti: « Io considero il voto eguale come qualche cosa buona relativamente.... ma falsa in principio, perchè suppone un principio falso ed esercita un'influenza cattiva sullo spirito dei votanti. *Non è utile ma dannoso che la costituzione del paese proclami l'ignoranza e la sapienza egualmente fondate in diritto a governare il paese.* » [1])

VIII

Questo concetto affatto storico della sovranità derivata dal sentimento comune « così dei vivi come, e molto più, dei morti » risolve assai facilmente la grande questione dei limiti di essa sovranità in quanto che ne mostra la inanità. Un potere sovrano che sia *assoluto* nel senso che possa ciò che voglia, secondo i nostri principii è qualche cosa di intrinsecamente assurdo.

Molti scrittori amano a questo proposito fare una distinzione fra diritto astratto e diritto concreto, e dicono: « in diritto puro ed astratto, per ciò solo che è radunato pei suoi comizii, il popolo è il solo sovrano; in diritto storico e positivo, l'insieme delle istituzioni politiche stabilite rappresenta esso solo la legge e nulla può esservi cambiato senza il concorso ed il consenso dei poteri legali. » Secondo noi la distinzione è un'inutile giuoco di parole. È storicamente impossibile che tutto un popolo possa volere il contrario di quello che la sua coscienza gli detta: e questa sua coscienza è un prodotto di efficienze storiche ed etniche. Ma ammessa anche l'ipotesi impossibile, noi non esitiamo a dire che egli non potrebbe darsi delle leggi diverse da quelle che naturalmente dovrebbe avere.

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 205-207. Ho voluto citare questo lungo passo del Mill, anche per questa considerazione, che in Italia lo si crede volgarmente un sostenitore del suffragio universale illimitato — evidentemente da coloro che non l'hanno letto.

La preoccupazione di questa quistione dei limiti della sovranità, condusse una scuola di valenti scrittori a ricercarli in qualche cosa di astratto, di ideale, di assoluto. Per non citare che i più illustri, il Guizot in Francia e il Mamiani in Italia fanno consistere il moderatore supremo della sovranità nella Morale, nel Diritto assoluto, nell'*ordine eterno delle cose*, come dice il Palma: sicchè infine infine, secondo la frase elegante e vibrata del Mamiani: « nessuno è sovrano salvo la legge morale applicata ai fini del consorzio civile. » [1])

È un peccato che tutte queste non siano che delle magnifiche parole. Ma come è fatto questo ordine *eterno* delle cose? Questa ragione, questa giustizia, questa legge morale, in cui risiede la sovranità, hanno quel senso affatto relativo secondo il quale essi si rivelano alla coscienza dei popoli nelle loro varie età? Ed allora la dottrina non muta nulla, e rientra in quella da noi difesa. Si parla invece, — come è più probabile secondo la mente dei citati scrittori — di una giustizia assoluta, di un tipo ideale, divino, di legge morale? Se ciò si volesse ammettere, dato pure che si sia tutti d'accordo — e ne siamo lontani le mille miglia — sulla natura di questi tipi ideali, diremo non conforme a natura lo stato di quei popoli che si fondarono o si fondano sopra basi che a noi moderni sembrano evidentemente immorali? Diremo che tutti gli stati dell'antichità classica pei quali la schiavitù fu un elemento necessario di vita, si siano fondati sopra una transazione delittuosa? Non si sente la contraddizione più manifesta in tali termini?

Bisogna che l'uomo rinunzi una buona volta a certe illusioni sulla onnipotenza della sua volontà. Le leggi sociali come le leggi fisiche, hanno una forza tutta propria, sono un portato affatto naturale ed egli non può che ubbidire. *Elles ne se font pas, elles poussent.* Egli è perciò che tante costituzioni con grande sforzo d'intelletto e di ragionamenti messe insieme non hanno avuto la vita d'un giorno: e basterebbe citare la famosa costituzione dell'anno VIII, frutto di tutta una vita di studi e di

---

[1]) *Del potere costituente in Italia.* — *Nuova Antologia*, 1° luglio 1879, pag. 23.

meditazioni del grande ingegno di Seyes e che cadde dinanzi lo spietato sarcasmo di Napoleone. Ed al contrario altre costituzioni che alla più elementare critica non reggono, han potuto far grande un popolo. La costituzione elettorale inglese prima del 1832 ne è un esempio splendidissimo. Essa era così strana, così ingiusta, così ridicola anche, che il Romagnosi la chiamò un « aborto. » La corruzione elettorale dei *rutten boroughs* è rimasta famosa. Il borgo di Old-Sarum con 12 abitanti mandava un deputato alla Camera dei Comuni, e Londra con mezzo milione ne mandava quattro! La contea di Bute con 40 mila abitanti aveva *ventuno* elettori, di cui *venti* non domiciliati: il solo elettore era costantemente lo eletto! Nondimeno, per confessione generale di tutti gli scrittori inglesi, essa fu una delle più grandi cause della prosperità inglese, ed il Gladstone — egli stesso — la chiamò *una delle meraviglie del mondo*, [1]) e sotto certi riguardi *più favorevole in fondo ai pubblici interessi che il sistema attuale.* [2]) La ragione c' è. La vecchia costituzione, coi suoi abusi, con le sue stranezze, con le sue ingiustizie aveva questo pregio grandissimo, che nella sua lenta elaborazione secolare si era perfettamente adattata al popolo inglese. Essa costituiva una rappresentanza veramente organica della nazione, dei suoi vari interessi, delle sue varie classi, dei suoi vari ordini, delle sue varie provincie. [3])

Tutta la sapienza politica dei governi e dei legislatori si riduce a questo: uniformarsi a questa forza storica onnipossente,

---

[1]) *Op. cit.*, pag. 164.

[2]) *Op. cit.*, pag. 166.

[3]) Onde a questo proposito così esclamava lo scrittore più originale forse che l' Italia abbia recentemente avuto sul diritto pubblico e certamente non sospettabile di tendenze positiviste: « E tuttavia, *strano fenomeno da far disperare quanti teorici sono al mondo*, non è dubbio che il risultato di queste pessime usanze (elettorali inglesi) riuscì e riesce ottimo. Ondechè quasi si verrebbe a conchiudere disperatamente che questa grande quistione che si fa delle elezioni e che si proclama l' apice della scienza costituzionale, non importi nulla; che le buone elezioni non dipendano per niente dalle buone leggi o dalle buone usanze elettorali; che non importi quindi se non la buona ed antica costituzione della nazione. » (Balbo, *Monarchia Rappresentativa.* Firenze, 1857, pag. 267-68).

non confondere ciò che è rispetto delle tradizioni con ciò che è stolta idolatria di viete usanze, ciò che è naturale sviluppo, con ciò che è eccesso licenzioso: e questo è compito nobilissimo e difficilissimo. Pel rimanente, come tutte le poderose macchine che l'uomo ha saputo inventare non potrebbero ritardare ad accelerare di un millesimo di minuto secondo il moto della terra intorno al sole, così tutte le Sante Alleanze, tutti gli sforzi dei governi più potenti non potrebbero impedire lo sviluppo naturale degli eventi.

IX

La grande accusa, l'unica di qualche serietà, che si faccia al nostro sistema è che esso riesce alla negazione del libero arbitrio dell'uomo considerato sia isolatamente, sia in comunione sociale. Quest' accusa di « fatalismo storico » ha fatto una grande impressione anche sugli stessi positivisti i quali o l'hanno evitato o hanno cercato una via di mezzo che salvasse la capra ed i cavoli. Lo stesso Stuart Mill, uno dei più illustri capiscuola di queste dottrine, non se ne seppe distrigare, e il suo intelletto così lucido e così esatto non volle andare alle ultime conseguenze del sistema. Egli che nel suo *Sistema di logica* spiegò così bene e difese il metodo induttivo, esagerò nondimeno l'importanza di quello deduttivo nelle scienze economiche e sociali. [1]) Nel primo capitolo del suo *Governo rappresentativo*, egli pone la quistione: fino a qual punto le forme di governo sono dipendenti dalla libera scelta? E si dibatte fra le due soluzioni diverse, e conchiude così: « Che il governo di un popolo sia tale quale le forze sociali presso questo popolo esistenti lo costringono ad essere, è una massima *vera solo in questo senso che favorisca* in luogo di *scoraggiare* i tentativi di una *scelta razionale* fra le forme di governo *praticabili* nello stato attuale della società » (pag. 23). Chi è che non sente in queste parole incerte e contradditorie il travaglio di una mente chiarissima costretta a con-

[1]) Su tale errore dello Stuart Mill vedi la recentissima opera del Roberty, *La Sociologie*, Paris, 1881 (cap. II, § 20).

ciliare ciò che è irreconciliabile? Che cosa vuol dire che una massima è più o meno vera secondo che favorisce o scoraggia un tentativo? E questa *scelta razionale* fra le *forme praticabili nello stato attuale della società*, cosa può significare? Ma se la quistione sta appunto in ciò: che secondo i nostri principii, che son poi anche quelli dello Stuart Mill, di queste *forme praticabili* per un popolo non ce ne può essere che una sola, la quale generalmente è quella che esso popolo ha?

Il modo col quale i metafisici combattono le teorie positiviste è strano assai. Mentre vogliono che da noi tutto sia lucidamente provato, e guai se nelle nostre dottrine resti qualche punto incerto, essi non fanno che sciorinare dei dogmi senza darsi la pena di provarli. Al nostro sistema delle forze politiche non si dice già che sia falso, che sia disdetto dalla storia, si dice che esso viola il solito « libero arbitrio: » come se questo fosse un dogma o un assioma irrecusabile, nel senso che gli scolastici vollero dargli. In ogni caso *frustra probatur quod probatum non relevat:* ed il dire che il nostro sistema non è compatibile col libero arbitrio non prova nulla contro di esso. Il principio della libertà morale non può costringere lo storico o il pubblicista a ricostruire una storia che non è mai esistita. Le ipotesi astratte non riguardano il severo ufficio dello storico che ha per obietto non il possibile ma il reale. A lui non compete di risolvere le difficoltà metafisiche e teologiche del libero arbitrio, ma avendo solo riguardo alla verità effettuale delle cose, egli ha il diritto di esporre i fatti ed il dovere di giudicarli. [1])

Del resto, sia qui detto di passaggio, noi crediamo che quest'unica base solida si possa dare alla responsabilità dell' uomo e delle nazioni. Per la scienza positiva, il fondamento della responsabilità è sacrosanto da poi che esso risiede nella coscienza umana. Essa è un fatto psicologico e, solamente come tale, ha una ragion d'essere certa, incontrastabile, scientifica. L'uomo, le nazioni son così fatte che tendono al bene, o meglio allo sviluppo progressivo delle loro facoltà; e perciò hanno un vero e proprio

[1]) Vedi JANET, *Philosophie de la Révolution française*, Paris, 1874.

obbligo morale di farlo. Ciò dovrebbe bastare: ogni altra ricerca su tale argomento non può riuscire che vana.

E come conseguenza di questo preteso libero arbitrio violato, si dirà probabilmente che questa nostra teoria della Sovranità non sia *morale*. Ma diremo forse *morale* la teoria assoluta del diritto divino per cui i destini dei popoli dipenderebbero dall'*arbitrio libero* di un uomo? O forse quella per cui nessuno diritto quesito è rispettabile, ed ogni pubblico ordinamento non altra base che quella incertissima di una *volontà generale* liberissima e perciò mutabilissima? Io per me ritengo nulla essere più immorale e più iniquo dell'arbitrio, quale che esso sia: mentre il dominio della legge è preferibile a tutti, l'autorità di essa è la più rispettabile e la più giusta; da poi che come lasciò scritto il padre della storia, la legge è regina di tutti, la moderatrice suprema degli uomini e degli dei.

Palermo, Marzo 1881.

VITTORIO EMANUELE ORLANDO.

TUNISI E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

NEL SECOLO XVIII [1])

Capitolo IV

Armamento della squadra per la spedizione di Tunisi — Condizione infelice del commercio Veneziano — Discorso di Andrea Tron — Partenza dell'Emo — Difficoltà per raccogliere i marinai occorrenti all'armata — Forze dei Tunisini.

I recinti dell'Arsenale erano privi, a quest'epoca, di quell'attività, per cui nei secoli scorsi, spesso si vedevano uscire da essi, con una celerità sorprendente, le armate di Venezia.

Tuttavia l'Emo, rimediando coll'ingegno a tutte le difficoltà, e cercando infondere negli altri un po'di quell'ardore giovanile, che gli faceva battere il cuore, potè venire a capo di preparare in due mesi, una squadra di nove legni, quattro maggiori e cinque minori, ch'ei credeva bastante alla spedizione. Del resto v'era davvero bisogno di celerità per far stare i barbari a dovere, chè già, coi loro sciambecchi, uscivano alla caccia dei trecento legni veneti, allora dispersi nel mare. [2]) E qui è notevole una petizione presentata dai mercanti di Venezia ai cinque Savi, affinchè questi ottenessero dal Senato che le merci viaggianti fossero protette da pubbliche navi. In essa è detto: « Dal 1778 la guerra marittima, tra le prime potenze d'Eu- « ropa, afflisse la veneta navigazione, ed essa non s'è ancora « riavuta da questo colpo, che sopraggiunge la guerra con « Tunisi. Noleggi interrotti, famiglie fallite e rischio di perdita

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 12, vol. XXIV, fasc. II, 16 aprile 1881.

[2]) *Relazione dei cinque Savi al Senato*, 1784.

« di quel poco commercio che tuttora esercitiamo, e che dalle « altre nazioni ci potrà esser tolto, ecco l'avvenire che ci sta « dinanzi. » [1]) E pur troppo questo quadro era fatto al vivo! Oh! quanto diversi questi tempi da quelli del doge Tommaso Mocenigo, il quale, con orgoglio poteva lasciar scritto nel suo testamento: « In questa nostra città si trovano mille navigli « d'anfore cento a ducento, ed hanno marineri diecissettemila. « Trovansi trecento navi che hanno ottomila marineri, ogni « anno navigan, tra sottili e grosse, quarantacinque galere che « hanno undicimila marineri; vi sono marangoni da navi tre- « mila, calafai tremila. Trovansi testori di panni di seta tre- « mila, da fostagni sedicimila. Le case sono per ducati cin- « quantamila. Trovansi mille gentilomini che hanno rendita da « settanta sino quattrocento ducati al mese. » [2])

Alla fine del secolo XVIII invece più non restava neppure l'ombra di tanta floridezza, e se il grande principe avesse vista la sua Venezia, certo lagrime amare gli sarebbero spuntate sul ciglio, ed avrebbe chiesto conto ai suoi concittadini, perchè avessero così lasciata decadere la patria. E bisogna pur confessare che anch'essi avevano la loro parte di colpa in tale decadimento, chè, sebbene il commercio, per le scoperte marittime, avesse mutato strada e fosse passato in altre mani, pure se non fossero restati neghittosi dinanzi a tanto avvenimento, avrebbero potuto ancora, se non conseguire il primato dei mari, tenere fra i popoli commercianti onorevole posto. Ma la nobiltà sprezzava le arti, che avevano resi potenti gli antenati, ed invece di usare delle ricchezze, da questi accumulate pel bene della patria, intorpidiva nell'ozio e credeva che l'esercizio del commercio fosse per riuscirle un marchio di vergogna. « Mancano « i capitali, esclamava Andrea Tron, non nella nazione, ma « nel giro del commercio, e servono piuttosto a mantenere la « mollezza, il soverchio lusso, gli oziosi spettacoli, i pretesi « divertimenti ed il vizio, anzichè a sostenere e ad accrescere « l'industria, che è la madre del buon costume, della virtù e

[1]) 24 marzo 1784.

[2]) Romanin, *Storia di Venezia*, vol. IX, pag. 103.

« dell'utile nazionale commercio. Questo è il massimo dei « nostri mali che ci condusse, malgrado gli aviti esempi, e le « prime nostre costituzioni, persino ad adottare il pregiudizio « dei Romani e dei barbari che soggiogarono le più belle pro- « vincie d'Europa, i quali hanno riguardato le arti, la navi- « gazione, il commercio come un disonore alle più illustri « loro famiglie, che altra gloria non hanno conosciuto che le « armi e le conquiste; con questa differenza, però, che quelle « nazioni, maneggiando le armi, migliorarono i loro interessi, « ma a noi mancano le armi e l'antico commercio, e con ciò « ogni fonte di profitto. » [1])

Il 21 giugno 1784 l'Emo sciolse le vele da quegli stessi lidi dai quali una volta erano partiti gli Orseolo, i Dandolo, i Pisani, i Morosini. Egli pure, com'essi, era uomo di sommo ingegno ed infiammato dall'amore di patria, ma mentre gli altri, se accettui l'ultimo, erano stati capitani fortunati di una repubblica potentissima, ed erano vissuti negli anni più splendidi di essa, l'Emo invece, sebbene con gli stessi propositi di quelli, era il condottiero delle forze di uno Stato al colmo del decadimento, e non le conduceva in lontane regioni, per scopo di conquista, ma soltanto per necessaria difesa. Certamente se all'illustre patrizio sono ricorse al pensiero queste memorie, e se ha fatto seco stesso nell'animo tali considerazioni, si sarà forse scoraggiato, non tanto, per altro, da perdere la fede nei destini della patria e la speranza per essa di un migliore avvenire, fede e speranza che più oramai non nutriva alcuno dei suoi concittadini.

Le istruzioni rilasciategli dal Senato furono le seguenti: « Molestasse il più possibile la nemica navigazione, e recasse « i maggiori danni a quei luoghi, a cui potesse facilmente « approdare: se il Bey desiderasse scendere a trattative, gli « accordasse la pace, previo suo obbligo di restituire le prede « fatte e risarcire la veneta nazione dei danni derivati dalla « rottura delle convenzioni. » [2])

---

[1]) Scritture Inquisitorato, Arti. — Discorso al Senato, 29 maggio 1784.

[2]) Il Senato all'Emo, 5 giugno 1784.

Da Venezia l'Emo mosse alla volta della Dalmazia e di Corfù, dove ricevette nuovi rinforzi, specialmente di uomini, che gli erano tanto necessari. Imperocchè molto c'era voluto per raccogliere i marinai occorrenti alle navi e, a far fronte al bisogno, erasi dovuto richiamare quei pochi ch'erano a Verona, Brescia e Padova, sostituendo, nelle due prime città, i soldati non atti alla squadra, nell'ultima, che, « me- « rita maggiore attenzione per la sua irrequieta scolaresca, » una delle due compagnie di croati ch'erano a Bergamo. « E qui, « dice Antonio Zen, Savio alla scrittura, se riguardo con dolore « alla necessità di tanti movimenti e disposizioni per racco- « gliere soltanto mille cinquecento soldati, con cui sostenere « la pubblica dignità e proteggere la suddita navigazione, « ancor più mi rattristano le difficoltà dalle quali è combat- « tuta questa piccola unione d'uomini. » [1]) Le quali difficoltà nascevano anche da ciò: che per il servizio mercantile venivano assegnati ai marinai due o tre ducati di più di quelli che si davano agl'imbarcati sulle pubbliche navi. « Molti, è « detto a questo proposito in una Relazione del Magistrato dei « Provveditori all'Armamento, che per naturale inclinazione « s'erano arruolati presso il capitano straordinario, avrebbero « sciolto volentieri il contratto, sedotti dall'aumento di paga « nel servizio mercantile. Pertanto nella mancanza di leggi « stabilite e di un sistema autorevole che conduca la gente « di mare al servizio del principe, non si ha altro rimedio « che accrescere le paghe. » [2]) E di questo parere fu appunto il Senato, il quale stabilì che ai marinai, occorrenti all'armamento della squadra, fosse accresciuta la paga sino alle lire sei o nove per ciascuno. [3]) « Tuttavia abbiamo il conforto, scri- « vevano i Provveditori all'Armamento, che per le diligenti « cure dell'Emo si avranno pronti a Cattaro almeno duecento « uomini. » E difatti tanto fu l'entusiasmo in questi luoghi per seguirlo, che fu coperto il numero d'uomini occorrente,

---

[1]) *Relazione*, 21 aprile 1784.

[2]) *Idem*, 27 aprile 1784.

[3]) Decreto 5 maggio 1784.

ed ei, più presto forse che non pensasse, potè lasciare quei lidi e continuare il suo viaggio. [1])

Le forze marittime dei tunisini erano state quasi ridotte a niente, durante il lungo periodo dell'ultimo governo, non curante tanto del corso ed attento, in quella vece, ad accumolare ricchezze, ma, da un anno, andavano riprendendo qualche vigore, sotto il nuovo reggimento più attivo e feroce. Queste forze consistevano in due mediocri sciambecchi, due maggiori imbarcazioni di trenta cannoni, e barche minori da corsa, colle quali recavano continue molestie alla veneziana navigazione; tanto più gravi per essa « inquanto che, come scriveva « l'Emo, se essa consistesse solo nell'esportazione ed importazione dei generi, pei bisogni nazionali, non mancherebbero « modi, benchè lenti ed incomodi, a garantirla; ma i 4/5 « delle venete imbarcazioni, vivendo di minuto commercio « straniero, non possono aspettare la lenta protezione dei con- « vogli, e d'altro canto il mercante, che affida ad un legno « le sue merci, vuole ch'esso porti una bandiera sicura. » [2]) E non si potevan neppure atterrire i pirati, con un'insistente crociera, chè i bassifondi delle loro coste e gli scanni elevati dei vari porti offrivano loro asilo sicuro, mentre anche potendoli assalire e catturarne qualcuno, non s'otteneva alcun buon effetto col governo barbarico di Tunisi, indifferente all'onore ed alla vita dei sudditi suoi, onde l'Emo credeva opportuno, « senza scordare la vigilanza più attiva sul mare, ottima edu- « catrice degli ufficiali e marinai » tener sempre l'occhio fisso alla costa nemica, capace, secondo lui, di colpi più decisivi. Imperocchè tutti i maggiori legni da corsa tunisini erano fabbricati e riuniti in Porto-Farina, la qual piazza, collocata sul lato occidentale del golfo di Tunisi, era sicura dalle offese di grosse forze navali. Lo stesso non poteva dirsi della Goletta, che sebbene abbondevolmente fornita d'artiglieria e di soldati, non poteva impedire a buoni vascelli di distruggere qualunque grosso legno piratico e di rendere pericolosa l'entrata e l'uscita a

[1]) *Lettera dell'Emo*, 5 agosto 1784.

[2]) *Idem*, 22 marzo 1785.

quelli che si trovassero chiusi, o volessero uscire. [1]) In tale condizione Tunisi aspettava l' arrivo della veneta squadra ed intanto chiese l' aiuto dei Dulcignotti, eccitandoli a molestare la nemica navigazione, anzi propose loro larghissime ricompense, se con loro leggi, fossero per passare sotto il suo governo. [2])

Capitolo V

Come il Senato veneziano avrebbe desiderato evitare la guerra con Tunisi — Arrivo di Angelo Emo sulle coste africane — Bombardamento di Sussa — Trattative tra le due potenze belligeranti — Pretese esagerate ed ostinazione del Bey — Bombardamento di Sfax, e della Goletta — Invenzione delle *Galleggianti* — L' Emo per comando del Senato abbandona le acque di Tunisi — Motivi di tale ordine — Nuove ed inutili trattative.

L'armamento della squadra per la guerra di Tunisi costò a Venezia 94,658 ducati [3]) dispendio abbastanza rilevante, senza contare i danni che venivano dall' interrotto commercio. E pure che tutto questo fosse necessario aveva compreso anche il Senato, il quale all' unanimità, sebbene forse coll'animo tremante per dover rompere dopo tanti anni quella neutralità e quell' ozio, che soltanto stavangli a cuore, aveva dato il voto per la guerra, ma vedremo, narrandone gli eventi, com'esso abbia cercato ad ogni istante d' uscirne al più presto, e come avrebbe salutato con gioia il dì che avesse potuto deporre le armi, tanto più che il commovimento generale dell' Europa accennava che qualcosa di straordinario fra poco sarebbesi compiuto. Nuove idee infatti, nuovi principii erano sorti in questo secolo; uomini nuovi erano comparsi sulla scena del mondo, annunziando che l' avrebbero ricostituito. Nulla meraviglia pertanto se i nostri vecchi ne fossero impauriti; chè gli scritti dei precursori della grande rivoluzione dell'ottantanove erano penetrati anche a Venezia, ed anche in essa si legge-

[1]) *Lettera citata dell' Emo.*

[2]) *Lettera del console di Tripoli*, 24 febbraio 1784.

[3]) *Relazione dei Savi del Consiglio*, 14 agosto 1784.

vano e si commentavano con piacere. Che se a questa cura si aggiungano il pensiero di dover tenere continuamente fissi gli sguardi alla Russia ed alla Porta, la vertenza, per cagione di un truffatore, vigente allora coll' Olanda, ed il ricordo dei malumori e dei torbidi, che qualche anno innanzi avevano agitato Venezia, si dovrà conchiudere, senza tema d'errare, che i veneti reggitori avrebbero fatto ben volentieri a meno di questa guerra, e che non essendo riusciti ad impedirla non avevano tutto il torto di desiderarla quanto più presto finita.

Il 31 agosto 1784, l'Emo giunse nella rada di Tunisi ed ancorò alla Goletta, ove si dispose in due linee: una di legni grossi, l' altra di sottili e in modo d' essere al coperto da qualunque offesa dalla parte di terra. Al suo apparire nessun segnale o saluto dal castello: solo la spiaggia tutta coperta di fanteria e di cavalleria che arrivava in fretta da Tunisi, formando due piccoli campi laterali alla Goletta stessa. [1]) All' intimazione del Bey di voler essere soddisfatto d' ogni pretesa, l' Emo rispose fieramente che non veniva per questo, ma per ottenere la riparazione dei danni e degli insulti recati alla Serenissima Repubblica, la quale altrimenti avrebbegli fatto esperimentare il proprio disdegno. Allora Hamudà chiese un personale colloquio, ma n' ebbe in risposta che ormai erano inutili le parole, e che in breve i fatti gli avrebbero data notizia della veneta armata. [2]) E infatti l'Emo lasciatane parte nella rada di Tunisi, a tutela del commercio, sotto il governatore di nave Cicogna, si diresse, col resto, verso Sussa, la quale città, collocata sulle falde di una collina, a poca distanza dal mare, era circondata da mura di mediocre altezza e possedeva un castello ed una rada sicura in estate ma non tale nella stagione dei venti, alla cui violenza sono aperte quasi tutte le rade di Barberia [3]). « Al primo soffio favore-« vole, scrive l' Emo, m'avvicinai 1200 passi, e vidi accorrere « soldati e fuggir gente alla campagna. Lavorammo tre interi « dì, ed alfine cominciammo le scariche, le quali però, come

[1]) *Lettera dell' Emo*, 22 settembre 1784.

[2]) *Idem.*

[3]) *Idem*, 17 novembre 1784.

« quelle dei difensori, a nulla riuscivano. Nei giorni seguenti « invece la fortuna ci arrise, e la torre, destinata a sostenere « il maggior stendardo, atterrata e molte case distrutte ne « fanno fede, mentre il nostro danno non ascende al valore « di un ducato. Nulla però giova contro questo giovane Bey, « il quale, confortato dalla pace vantaggiosa, stretta ultima- « mente da Algeri con la Spagna, e sicuro nella sua capi- « tale, dice che non si ritirerà dalle sue pretese, se non quando « 4000 schiavoni sbarcati prenderanno la Goletta, ed ei verrà « assalito nel proprio palazzo. » [1]) Il Senato intese con sommo piacere il bombardamento di Sussa; tuttavia scrisse all' Emo raccomandandogli di proseguire nell' attività, fino allora spiegata, ma nello stesso tempo d' impiegare qualche discreta somma di danaro « come si costumava da altre nazioni in tali casi, » per fomentare la scontentezza di chi soffrì danni e teme di soffrirne di nuovi, o per destramente ottenere la segreta intelligenza di qualche principale ministro della Reggenza, affine di agevolare anche con questi mezzi la fine della spedizione. [2]) Ma intanto l'Emo dovette ritirarsi a Trapani, costrettovi e dalla stagione burrascosa, e dalle malattie che serpeggiavano tra la ciurma, essendosi anche in Tunisi sviluppata la peste ed in breve essendosi estesa per tutto il paese, già afflitto da più mesi dalla mancanza di pioggie. [3])

Il Bey per altro non si curava di nulla, e sebbene, di fronte a tanti mali, tra i ministri della reggenza avesse cominciato a farsi strada l' idea di una conciliazione con la Repubblica, egli, al contrario, s' ostinava nel non volerne sapere, incoraggiato dalle voci che correvano di una prossima rottura di pace tra Venezia ed Algeri, dalla credenza che ai veneziani fosse necessario il ricupero dei loro legni mercantili, predati dai suoi corsari, ed infine dal pensiero che a quelli riescissero più penose le spese del bombardamento, che a lui le stragi dei propri soggetti. Questi sentimenti di un' abbietta politica erano

---

[1]) *Lettera citata dell'Emo.*

[2]) *Il Senato all'Emo*, 29 dicembre 1784.

[3]) *Lettera del console*, 12 dicembre 1784.

invero disapprovati dal popolo africano, ma debolmente, come quello il quale da tanto tempo era avvezzo al servaggio, e per di più era anche reso stupido dal contagio, che aveva già rapito 100,000 persone, mietendone 300 al giorno nella sola capitale.[1]) Era Tunisi in tali condizioni, quando l'Emo ritornò nelle sue acque. All'improvvisa apparizione, il Bey esortò i suoi alla difesa, la quale, secondo lui, poteva essere sostenuta lungamente e con prospero successo, non mancando le munizioni di guerra, fornite dagli Stati settentrionali e specialmente dalla Danimarca. L'Emo, del resto, scrisse una lettera al Gazzo nella quale, dopo essersi lagnato di non averlo visto a bordo della nave ammiraglia, soggiunge: se questa vostra mancanza dipende dal Bey, nella bella stagione mi vendicherò di lui più crudelmente di prima.[2]) Questo foglio, con soddisfazione del veneto comandante, che l'aveva appunto scritto con tale intendimento, fu intercettato dall'africano, il quale ordinò al console di recarsi presso l'Emo e di proporgli pace, a patto del solo risarcimento delle robe bruciate in Malta ai suoi sudditi. Nessun risultato, com'era da prevedersi, ebbe questa gita, chè l'Emo domandò al Bey si rimettesse alla generosità della Repubblica, e questi allora espose la pretesa di un dono di 50,000 zecchini ed inoltre un'altra somma per dare ai Veneti il privilegio di ornare la casa consolare con la bandiera quadra, invece che con la sola fiammola; « chè, scrive « a questo proposito l'Emo, deve sapere l'Eccellentissimo Se« nato come in Tunisi le case consolari di Francia ed Inghil« terra soltanto erano da principio ornate di bandiera; poi i « sovrani hanno procurato quest'onore ai loro consoli, blan« dendo il Bey con somme favolose. L'è bella davvero che « dei gran principi paghino sì caro un lusso, tra questi bar« bari. »[3]) Tuttavia lo stesso Emo, comprendendo bene che sarebbe stato indecoroso per la sua nazione il non essere pareggiata alle altre, incaricò il Gazzo di significare ad Hamudà

[1]) *Lettera dell'Emo*, 1 maggio 1785.
[2]) *Idem.*
[3]) *Idem.*

ch'egli non potrebbe mostrar meglio il pentimento per avere abbattuto la fiammola, che spontaneamente rimpiazzandola colla bandiera. Ma il Bey, all'udire tale pretesa, montò sulle furie ed esclamò: « il veneto ammiraglio vuole che il mio nome vada per la bocca del popolo di Venezia, egli che tutto esige da me e nulla mi accorda. » Calmatosi poi, tenne consiglio coi suoi, alcuni dei quali, guadagnati con oro dai nostri, lo esortarono alla conciliazione, ed ei allora un'altra volta mandò a dire all'Emo che se gli si dessero 50,000 zecchini rinuncierebbe a qualunque pretesa. [1]) Come si vede, l'affare non avanzava di un passo, anzi chiedendo i nostri anche uno scritto dello stesso Bey nel quale egli, obbligandosi alla rinuncia di qualunque pretensione, mostrasse il dispiacere della guerra, e la brama della pace, le parti si scostavano, si può dire, ogni giorno più dalla meta che dichiaravano di voler toccare. Nello stesso tempo il comandante veneto non lasciava di ricordare al Gazzo e al Gorgoglione, segretario di lui, di tener sempre aperta la via diretta a ripigliare le trattative su queste basi; e a spargere destramente tra i tunisini la voce che il loro padrone, tranquillo della sua personale sicurezza, sacrificava gl'interessi loro alla propria cupidigia, e che i Veneziani, a malincuore indotti dall'ingiustizia di lui, con maggior violenza si preparavano a rinnovare gl'insulti. [2]) E così avvenne che, nei primi giorni dell'agosto, l'Emo tornò colle navi sotto le mura di Sussa, e si diede, ogni notte che il tempo glielo permetteva, a lanciarle contro una grande quantità di bombe, senza per altro poterle recare gravi danni; onde si decise a volgere le vele verso Sfax. [3]) Questa città, circondata da ridente campagna, seminata di ville graziose, chiusa da forti mura, allora recentemente rialzate, giaceva a circa 160 passi dal mare, e, al dire dell'Emo, sarebbe stato efficace contro di quella un bombardamento, giusto d'altro canto, per essere i suoi abitanti dediti alla pirateria. Essi, all'apparire della veneta

---

[1]) *Lettera citata.*

[2]) *Idem.*

[3]) *Lettera del Console*, 19 agosto 1785.

armata, trascinarono a braccia in seno della laguna quattro o cinque galeotte, e quindi si prepararono alla difesa, confidando nella posizione della città per natura fortissima. Ai nostri per altro riuscì di danneggiarla, e ai vecchi del paese, scrive il Gazzo, recò sommo stupore il soffrire un bombardamento. [1]) La capitale, alla notizia, della rovina di Sfax, fu invasa da sorpresa e da terrore, ma Hamudà non se ne commosse punto, e invece si apprestò ad opporre nuove forze alle nemiche, e l'Emo ricevette lettere dei suoi corrispondenti, nelle quali gli fu detto che se l'animo del principe africano non era rimasto scosso da questo fatto, non c'era speranza d'indurlo alla pace se non o con l'intera soddisfazione di ogni sua pretesa, o col blocco assoluto ed indefinito del porto di Tunisi, o colla conquista della Goletta. E non si poteva nè pure far assegnamento, nè sulla seduzione dei ministri, nè sull'eccitamento del popolo, chè il Bey quelli e questo accarezzava colle profusioni, raffrenava col terrore dei supplizi e tranquillava coll'ostentazione di raddoppiate difese. [2])

Il 25 ottobre 1785 l'Emo con la sua squadra si postò dinanzi alla Goletta, che attaccò vivamente il 30, spaventando così i difensori, che abbandonarono la fortezza, e si recarono dal Bey a riferirgli la brutta piega che prendevano le cose. Nei dì seguenti il bombardamento si rinnovò ed il 10 novembre due bombarde e due sciambecchi s'avvicinarono più presso alla terra, contro la quale lanciarono 80 bombe che uccisero trentaquattro tunisini e ne ferirono quarantacinque. E molto giovarono ai nostri le galleggianti inventate dall'Emo pel cui effetto la marina veneta potrà portare da per tutto i suoi colpi. [3])
« La poca influenza delle navi, scrive egli, sopra le batterie
« rasenti del molo, suggerì alla mia imaginazione l'espediente,
« alla prima apparentemente ridicolo, ma effettivamente ec-
« cellente, di formare, con l'artificiosa connessione, clausura
« e rivestimento della unita superficie di due masse di venti

---

[1]) *Lettera del Console*, 20 agosto 1785.
[2]) *Lettera dell' Emo* 31 settembre 1785.
[3]) *Così l'Emo al Senato.*

« botti, due zattere, o galleggianti, munite di un grosso can-
« none da 40 per ciascheduna, servite da marinai, protetti da
« parapetti formati da doppia riga di mucchi di sabbia; e a
« sì piccolo numero mi confinò la nostra penuria di materiali;
« senza questa insuperabile miseria, ne avrei formato dieci o
« dodici che l'esperienza ha mostrate capaci di esterminare
« ogni nemica fortificazione. » [1]) Senonchè a questo punto, il signor Rousseau dice che sebbene l'Emo avesse forze sufficienti per spianare le fortificazioni della Goletta in ventiquattr'ore, pure ei non spinse più oltre i suoi attacchi, perchè credeva di esasperare il Bey e di togliere a Venezia i mezzi che la sua politica e la sua pazienza potevano soltanto darle per finire una guerra dannosissima. [2]) Ma noi, sulla base dei documenti, proveremo che non fu questa la causa per la quale l'Emo si ritirò da un'impresa che avrebbe potuto compiere con onore, sì piuttosto ciò fece per comando del Senato, il quale il 5 ottobre 1785 così gli scrisse:

« Il mal senso che produsse sull'animo del capitan Bascià
« una tal guerra, [3]) come rileverete dai dispacci del Bailo,
« l'assoluta influenza che ha nel governo e sopra il sultano, l'in-
« gerenza che cerca prendere la Porta nella faccenda, e che
« per costante massima del Senato fu sempre allontanata, le
« molestie in Albania, non senza sospetto di occulte insinua-
« zioni del capitan Bascià, l'aumento dei corsari presso il
« nostro dominio, e le cure di Tunisi per render più forte la
« difesa, sono fatti che determinano il Senato a darvi queste
« istruzioni: Sarà vostra cura rinvigorire i tenuti maneggi,
« usando di quei mezzi che dalla vostra attività e prudenza
« fossero stimati migliori ad ottenere in modi onorevoli alla
« Pubblica dignità, e possibilmente vantaggiosi, quella con-
« ciliazione che la gravità delle circostanze rende ognor più
« desiderabile. In ogni modo il Senato crede suo dovere far
« centro nello Stato delle sue forze e mantenerle nel vigore

---

[1]) Romanin, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 294.

[2]) Alphonse Rousseau, *Annales Tunisiennes*, pag. 210.

[3]) Intendi tra Tunisi e Venezia.

« in cui si trovano, per poterle sollecitamente disporre in « tuttociò che richiedessero gl' interessi nazionali. Pertanto « sarà vostra cura il condurre la squadra in un porto del « levante, di dove continuerete, se per caso non li poteste « ultimare prima della partenza, i maneggi di pace. Nel frat- « tempo, non convenendo che la suddita navigazione resti « esposta agl'insulti dei privati, rimette il Senato alla vostra « virtù il lasciare nelle acque del Mediterraneo quei legni che « stimerete necessari. » Ricevuto questo dispaccio, l'Emo volendo ritirarsi dignitosamente dall' impresa, scrisse al Bey una lettera proponendogli la pace e chiedendogli il permesso di scendere a terra per trattarla. [1]) Hamudà era tirato da due opposti partiti: l'uno di coloro che, per lusingarne l'amor proprio, lo spingevano alla guerra, l'altro, di cui era capo Mustafà Coggia il quale propendeva per la pace, della quale il commercio aveva grande bisogno, perchè era impossibile attendere nè al carico, nè allo scarico delle merci, e con gran difficoltà ottenevano i marinai dei legni mercantili, ancorati nella rada, il permesso di potersi provvedere di vettovaglie, avendone il Bey vietata l' uscita dal canale della Goletta, nella credenza che fossero portate ai nemici e sperando con ciò di forzare l'ammiraglio veneto a levare l' assedio. [2]) Questi intanto, ottenuta la risposta che si sarebbe trattato di pace allora soltanto ch'ei, allontanatosi con la squadra, fosse ricomparso tre settimane dopo con un vascello ed una fregata, scrisse al Gorgoglione di tener ferme nei maneggi le condizioni volute dal Senato, e di spendere fino alla somma di 300 zecchini per guadagnarsi i ministri: quindi partì e si ritirò a Malta. Qui ricevette lettere da Venezia, le quali lo autorizzavano a recarsi a Tunisi, a condizione per altro vi fosse accolto con gli onori spettanti alla sua qualità d'ammiraglio della Repubblica. Nelle trattative poi gli era raccomandato di condursi secondo le circostanze, salvo sempre la dignità del Governo: infine eragli pure data facoltà di dichiarare al Bey

---

[1]) *Lettera dell'Emo*, 19 novembre 1785.

[2]) Rousseau, *Op. cit.*, pag. 210.

che sarebbero stati richiamati dalle acque del Mediterraneo i legni veneti, qualora esso avesse posto un freno alle incursioni dei suoi corsari. [1]) Come appare da tale dispaccio, a questo tempo il Senato non aveva altro in mira che la conclusione della pace, per ottenere la quale, si mostrava molto arrendevole. Al contrario un mese dopo scrisse all'Emo che se non gli fosse possibile riuscire nei maneggi, non lasciasse di por in opera i mezzi ostili per indurre l' africano ad un' equa conciliazione. [2]) Ma questi, esponendo sempre nuove pretese, fece sapere all' ammiraglio veneto d' essere pronto alla rinnovazione dell' antico trattato, purchè gli si desse un compenso di 100,000 zecchini. [3]) A tal notizia il Senato comandò all' Emo d' impedire il commercio di Tunisi, chiudendone il porto, ma nello stesso tempo di tener sempre aperte le trattative di pace, le basi della quale dovevano essere il diritto pei Veneziani di pagare come i Francesi soltanto il 3 % di dogana e la sostituzione della bandiera quadra alla fiammola sulla casa consolare. [4]) Ma neppur questa volta si venne ad una soddisfacente conclusione, quindi i nostri si prepararono a riprendere le ostilità nella primavera vicina ed a continuare una guerra dannosa a se stessi ed al nemico.

---

[1]) *Lettera del Senato all'Emo*, 31 dicembre 1785.

[2]) *Idem*, 5 gennaio 1786.

[3]) *Lettera dell'Emo*, 13 gennaio 1786.

[4]) *Lettera del Senato all'Emo*, 18 febbraio 1786.

Capitolo VI

L'Emo atterra nuovamente la città di Sfax — Hamudà cerca indurre Algeri alla guerra contro Venezia — Bombardamento di Biserta — Audaci disegni dell'ammiraglio veneziano — Il Senato gli dà incarico di compilare un piano per meglio ordinare le forze marittime della Repubblica — Mediazione del Bey di Tripoli e dell'Imperatore del Marocco — Il Vice-console veneziano arbitrariamente viene a tregua coi Tunisini — Per la terza volta s'iniziano pratiche d'accordo — Brillante fazione di Sfax — Danni che la guerra reca al commercio ed alla navigazione dei nostri — Come le potenze maggiori d'Europa non dubitassero farsi tributarie dei corsari africani.

Alla metà del marzo 1781 la squadra veneziana ritornò sotto le mura di Sfax e cominciò a bombardarla così che, per ristorarla, scrisse il Gorgoglione ai Cinque Savi, ci vorranno parecchi anni. [1]) Il Bey per altro, come il solito, non ne restò atterrito, e reputandò che la Repubblica, per venire presto alla guerra cogli Olandesi, tendesse ad ogni costo alla pace con lui, ma che l'Emo si ostinasse nel non volerla conchiudere, diceva non l'avrebbe fatta se non gli venissero pagati centocinquantamila zecchini. N'ebbe per altro a pentirsi, chè un'altra volta gli toccò di vedere Sfax bombardata con sì grave danno, che, come accertano lettere di quel tempo da Tunisi e da Tripoli, se il bombardamento fosse durato un altro dì, della città non sarebbe restata in piedi nè pure una casa. [2]) Ed anche gli abitanti, stanchi di tanti patimenti, mandarono una deputazione ad Hamudà, offrendogli di pagar essi le somme ch' ei pretendeva dai Veneziani. Non acconsentì egli, com' era facile a prevedersi, ma anzi cercò muovere Algeri alla guerra contro Venezia, avendo inteso come quel Bey richiedeva dai nostri la somma di tremila zecchini per una sdruscita tartana algerina da essi depredata. [3]) Già fin dal principio delle ostilità, s'era egli sforzato di riuscire in tale intento, facendo scrivere

[1]) *Lettera del Console*, 22 aprile 1786.

[2]) *Lettera dell' Emo al Senato*, 13 maggio 1786.

[3]) *L'Emo al Senato*, 24 luglio 1786.

ai ministri algerini che non potendo i Veneziani, da soli, costringerlo alla pace, volevano unirsi alla Spagna e dichiarare pure la guerra ad Algeri. [1]) Ma il console aveva saputo indurre il barbaro africano a migliori consigli, e così potè fare anche in questa occasione; spendendo per altro la somma di 7714 zecchini. [2]) Sono incredibili, scrive egli a questo proposito, la superbia e la ferocia delle reggenze; l'interesse qui regna sovrano, i trattati molto spesso non valgono; la violenza per contrario è tenuta in onore. [3]) Il Senato, all'annunzio della fazione di Sfax, così brillantemente riuscita, scrisse all'Emo lodandolo e congratulandosi con lui, ma nello stesso tempo l'ammonì a tener d'occhio ai movimenti della squadra ottomana, la quale, sebbene diretta alle acque superiori del levante, poteva, per qualche eventualità, avvicinarsi ai possedimenti veneziani. [4])

Il 24 luglio 1786 Biserta, una delle più belle piazze tunisine, fu quasi atterrata dalla quantità dei proiettili lanciati contro ad essa dai Veneziani. L'Emo, dopo aver descritto al Senato i gravi danni recati alla città, fermandosi a considerare l'ostinazione di Hamudà nel non voler scendere alla pace, conchiude: « A parer mio io credo ei sia consigliato così dal Ca-
« pitan-Bascià, che serve in tal modo agl'intendimenti della
« Porta, e da Algeri la quale gl'invia di continuo soccorsi,
« allo scopo di affermare sempre più la sua supremazia su
« Tunisi. » [5]) Contro la quale minacciava d'unirsi a Venezia anche la Spagna, mentre l'Emo, voltosi ancora contro Sussa, la danneggiò terribilmente, lanciandovi 2600 palle, con grande stupore degli abitanti, i quali credeano la loro città la più difficile del regno a colpirsi, per la forza di cui era munita, e i grossi muri che la circondavano. Così, scrive il Gorgoglione, in due mesi furono ridotte quasi « in cenere le due migliori
« città del regno, senza che il superbo Bey voglia scendere
« alla pace, ma piuttosto, strombazzi ai quattro venti che le

[1]) *Lettera del Console di Algeri*, 7 settembre 1785.
[2]) *Idem*, 17 giugno 1786.
[3]) *Idem*, 17 giugno 1786.
[4]) *Il Senato all'Emo*, 17 giugno 1786.
[5]) *L'Emo al Senato*, 31 agosto 1786.

« case vecchie ruinate nel suo regno, dovranno esser rimpiaz-
« zate dai nostri con nuove. » [1])

Intanto l'Emo, sempre infaticabile, e sempre animoso, chiese al Senato diecimila uomini da sbarco, coi quali disegnava spingersi oltre fra terra, assalire la stessa Tunisi, e distruggendo per sempre l'infesto nido dei pirati, piantare in quelle barbare spiaggie il vessillo veneziano. Non acconsentì per altro il Senato alla sua domanda, vuoi che stimasse le navi necessarie a guardare il Mediterraneo, mentre accendevasi di nuovo la guerra della Russia colla Porta, vuoi che considerasse l'impossibilità di sostenere di poi le fatte conquiste (e quanta ne fosse la difficoltà, chiaramente mostrano gli sforzi che costano tuttodì alla Francia), e vuoi alfine che lo ritenesse il rispetto delle altre nazioni, specialmente della Spagna, la quale non avrebbe forse tollerato il dominio veneziano su quelle terre, d'onde avrebbe in seguito potuto minacciarle il suo commercio. Ad ogni modo il grande progetto non fu attuato, ed il Senato anzi ordinò all'Emo di raccogliere le forze navali nel porto di Corfù, lasciando a scorrere i mari solo alcuni legni a tutela del commercio. [2]) Ed in una lettera successiva, dopo averlo lodato pel vigoroso assalto di Sussa, lo incaricò di compilare un piano delle forze marittime della Repubblica ed un metodo che efficacemente contribuisse ad introdurre fra gli equipaggi una vera disciplina militare. « Procurerete, è scritto nel dispaccio,
« che convertendo in utile uso il grave dispendio che ordina-
« riamente s'incontra, siano il numero e la qualità dei legni
« corrispondenti al servizio in pace e servano a sostenere il
« decoro della marina in faccia ai sudditi ed agli stranieri.
« Estenderete la vostra applicazione sui modi che vi paressero
« più opportuni ad assicurare in qualunque esigenza di arma-
« mento la pronta formazione degli equipaggi, non che su ciò
« che si riferisce alla loro disciplina, sui gradi, sugli stipendi.
« A ciò aggiungerete i vostri consigli sui metodi e discipline

---

[1]) *Lettera del Console*, 14 ottobre 1786.

[2]) Romanin, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 295 e 96. *Lettera del Senato*, 29 settembre 1786.

« da istituirsi intorno alla spedizione e consérvazione dei ge-
« neri, che mandati da Venezia, devono custodirsi nei varii
« depositi, e sulle disposizioni per le esigenze delle concie e
« corredo dei legni. » [1]) Come risulta da questo documento, la Repubblica voleva dare uno stabile ordinamento alla sua marina, accomodandola al progresso dei tempi, e per riuscirvi si volgeva al suo più grande ammiraglio, il solo che potesse davvero essere idoneo a sostenere il gravoso incarico. Sventuratamente l'Emo non giunse in tempo di rendere anche questo grande servigio alla sua patria, chè, come si ha da una lettera del Senato al Condulmer, tra le carte di lui non ne fu trovata alcuna risguardante tale progetto: forse stava per cominciare quando fu colto da morte repentina. [2]) In questo mezzo il Bey di Tripoli s'offrì mediatore di pace tra Venezia e Tunisi, e mandò in quest'ultima città il Bellato, console veneziano residente presso di lui, perchè tentasse di conchiuderla. Allora l'Emo così scrisse all'ambasciatore:

« Io ho fatto fin qui la guerra in modo che il mondo non
« possa equivocare fra l'impotenza e l'umanità. Ora la mia
« massima direttrice è questa: aspiro alla pace con ardore, la
« coltiverei volentieri, e vi sono tanto più inclinato, quanto
« più le operazioni guerriere hanno già posto in sicuro la pub-
« blica dignità; cerco aperture decenti, le provoco anzi, ma
« mi guardo bene dal presentarmi indifeso ad un ingiurioso
« rifiuto e alla ripetizione di pretese lesive: cerco indagare
« l'animo altrui, prima di far chiaro il mio. [3]) » Ma a nulla riuscì il maneggio, chè Hamudà dapprima chiese al Bellato centomila zecchini, e poi troncò ogni trattativa, dicendo non esser esso stato autorizzato nè dal Governo di Venezia, nè dal veneto ammiraglio, a conciliare le differenze. Del resto questa mediazione nocque ai nostri, imperocchè il Bey volle trovare in essa l'impossibilità della Repubblica di continuare le guerra, [4])

---

[1]) *Il Senato all'Emo*, 25 novembre 1786.

[2]) *Lettera del Senato al Condulmer*, 5 maggio 1792.

[3]) Reggenze, 26 novembre 1786.

[4]) *Il Gorgoglione all'Emo*, 20 maggio 1787.

ed ormai il Gorgoglione non vedeva speranza di finirla, se non mediante una qualche impresa concludente.

« Questo — continua egli — sarebbe più decoroso e non « impossibile ad ottenersi, qualora l'affare fosse diretto dal va- « lore del veneto Eroe che fin qui seppe dar saggio di tanto « valore, ma è molto più dispendioso, essendo necessarie truppe « da sbarco. » [1]) Come abbiamo più sopra veduto era questo pure l'intendimento dell'Emo, ma il Senato non poteva accettarlo, dovendo continuamente tener d'occhio i movimenti della squadra ottomana, la quale, dicevasi armata dai turchi contro Scutari. Del resto anche l'imperatore del Marocco s'era interessato per la definizione della contesa; chè essendo stato richiesto da Hamudà di alcuni mortari da bomba e di cento artiglieri, rispose che non poteva soddisfarlo, ma che sarebbe contento di poter concludere la pace tra lui e la repubblica. [2]) E propizii agli interessi dei nostri erano anche i rumori che correvano di una prossima guerra tra Algeri e Tunisi, volendo quest'ultima togliersi alla soggezione della prima. [3]) La guerra per altro non avvenne; soltanto tale timore ebbe per effetto che i Tunisini, atterriti, chiedessero al Gorgoglione una tregua di tre mesi, la quale fu da lui accordata, nella speranza ch'essa conducesse alla pace, avendogli fatto credere Mustafà Coggia che se Venezia avesse pagato 60,000 zecchini, il Bey le avrebbe accordato tutte le condizioni da essa ultimamente richieste. [4]) Il Senato restò molto sorpreso a questa notizia, e con ragione, imperocchè esso non aveva dato facoltà al Vice-Console di venire a tale conclusione; tuttavia gli promise che la tregua sarebbe osservata, e lo sollecitò a continuare nei maneggi, non sorpassando per altro nella promessa di un dono, la somma di 35,000 zecchini. [5]) Ma i tre mesi spirarono, senza che si venisse ad un accordo, ed Hamudà, più adirato che mai, comandò al Gorgoglione di trovarsi fra sei dì una nuova abi-

[1]) *Lettera del Console*, 5 febbraio 1787.
[2]) *Idem*, 20 gennaio 1787.
[3]) Reggenze, 9 novembre 1786.
[4]) *Lettera del Console*, 7 giugno 1787.
[5]) *Lettera del Senato*, 21 luglio 1787.

tazione, dovendo la casa del consolato veneto essere data al console della Spagna, colla quale era stata conclusa la pace. [1]) Ed anche questo fatto recò ai nostri grave danno, giacchè gli Spagnuoli per definire una contesa, che durava omai da parecchi anni, s'erano piegati a dare all' africano 350,000 pezzi duri. Egli pertanto n'aveva donde se s'ostinava ogni dì più nelle sue pretese contro i nostri, quando vedeva una grande nazione a lui inchinarsi e sottostare alle sue voglie. Così la Repubblica era costretta a continuare una lotta dispendiosa, chè il tentar nuovi maneggi non poteva riuscir ad altro se non a rendere il nemico più orgoglioso. Ma la tregua, incautamente conchiusa dal Gorgoglione, aveva provato che il maggior danno pei Tunisini era quello di trovarsi impediti nel corso, e per conseguenza di non poter predare i navigli nemici. Giustamente adunque i Cinque Savi opinarono si dovesse mostrare di non curare il ristabilimento della pace, e si tenessero costantemente alcuni legni sotto il comando del Condulmer, [2]) nelle acque di Barberia, per proibire l'uscita dei corsari dai loro nidi. [3]) A questo tempo sbarcò a Tunisi un inviato della Porta per chiedere aiuti ad Hamudà contro la Russia e per comandargli di concludere la pace coi nostri. Si tentarono nuove negoziazioni. Mustafà Coggia chiese una lettera al Patron Delle Navi, nella quale fosse dimostrato il desiderio di ripigliare le trattative. Così fu fatto, ma il Bey chiese 70,000 zecchini, fondandosi sui vantaggi ottenuti da suoi corsari i quali avevano predato qualche piccolo legno veneto, poi disse che gliene sarebbero bastati 60,000. E già il Condulmer concepiva speranza di poter riescire nell'intento, quando, a turbare la faccenda, sì bene avviata, giunse improvvisa a Tunisi la notizia, che un altro bastimento veneziano era stato messo a sacco dai pirati, onde il Gorgoglione credette opportuno di sospendere le pratiche, finchè nell'animo di Hamudà non fos-

---

[1]) *Lettera del Console*, 27 agosto 1787.

[2]) L'Emo in questo tempo incrociava nell'Adriatico, nell'Arcipelago e nel Mediterraneo.

[3]) *Relazione dei Cinque Savi al principe*, 11 dicembre 1787.

sero spenti i primi bollori della compiacenza e della vanità. [1]) Intanto il Condulmer colla sua squadra bloccò Portofarina, nido dei pirati, ed allora il Bey gli fece sapere che si sarebbe accontentato di 55,000 zecchini. Il veneziano per altro non volle saperne, e rispose che avrebbe fatta la pace, quando il principe africano avesse desistito da ogni pretesa e gli avesse diretta una lettera, dalla quale chiaramente apparisse il suo desiderio di scender ad un accomodamento. Hamudà dapprima non voleva saperne, ma poi, dopo lunga discussione co' suoi ministri, acconsentì a ricevere soltanto 50,000 zecchini ed un piccolo regalo per l'inalberamento della bandiera quadra, facendo nello stesso tempo stendere la lettera ond'era richiesto. [2]) Il Condulmer, credendo non aver sufficiente autorità per accondiscendere al pagamento dei 50,000 zecchini, si volse per istruzioni al Senato, ma questi non volle rettificare il trattato. Tal notizia produsse a Tunisi grande agitazione, e gli abitanti di Sfax, inviperiti di non potere, per la sorveglianza di due venete galeotte, uscire liberamente e corseggiare, armarono quattro grossi sciambecchi e due brigantini per distruggerle, e corsero il paese a suon di tamburo, con bando che chiunque volesse esporre la vita per la religione s'imbarcasse, ritenuto disonorato chi tosto non accorresse. Radunarono così 10,000 persone, d'ogni grado ed età, alcune armate, altre prive di qualsiasi difesa, Ma scopertasi la trama da una delle nostre galeotte, essa tirò un colpo di cannone per avvertire l'altra del pericolo, mentre era presa all'arrembaggio dal nemico e cinquanta dei migliori marinai di Sfax erano già saliti sopra la sua coperta. Intanto giunse anche l'altra galeotta ed uno sciambecco, i quali costrinsero gli aggressori a retrocedere, dopo averne feriti trecento ed uccisi oltre seicento. [3]) Non è a dire l'ira del Bey, all' annunzio di questo disastro toccato ai suoi, e solo allora egli conobbe esser giunto oramai l'istante di venire, ad ogni costo, alla pace. Ma, mentre diceva di desiderarla ardentemente, tornava

[1]) *Lettera del Console*, 12 giugno 1788.
[2]) *Idem*, 31 giugno 1789.
[3]) *Idem*, 3 luglio 1790.

a chiedere ai nostri la somma di 60,000 zecchini; il Senato invece non voleva spenderne più di 40,000, ed anche esigeva che questo sborso apparisse nel trattato quale un atto di sua magnanimità, non quale prezzo dei vantaggi che sarebbero derivati alla veneta navigazione. [1]) Ed in questo senso appunto è dettata la lettera che il Condulmer scrisse al Gorgoglione perchè la comunicasse ad Hamudà. « Mi restringo, diceva in essa, ad « accennarle colla presente il recapito del di lei foglio del « 17 aprile. Il suo contenuto è tanto strano, e dirò anche ributtante, che è da me giudicato indegno di risposta. Solo non « posso tralasciare di mostrarle il mio scontentamento, perchè « ella si sia indotto a farmi proposte tanto indecenti ed offensive che se mai fossero da lei di nuovo riprodotte al mio Governo e a me, non potrei rispondere che la pubblica indignazione non avesse a ricadere sopra V. S. La mia Repubblica « non è accostumata a comprar pace, nè certo comincierà a far « ciò col Bey di Tunisi: bensì s'egli nella presente occasione « avesse dimostrato la sua amicizia, avrebbe potuto averne i « contrassegni da noi. Lungi adunque per sempre dalle di lei « lettere qualunque cenno di quelli trovati, con giusta mia sorpresa, nel suo foglio, acciò possa confermarle il desiderio della « più distinta sua felicità. » [2]) E così le speranze concepite a questo punto della ripresa delle trattative di pace svanirono affatto e la Repubblica dovette ordinare all'Emo di occupare ancora colle sue navi le acque nemiche. Ed il grande ammiraglio, sebbene poco tempo prima avesse chiesto di rivedere la patria, obbedì agli ordini, ed un'altra volta corse minaccioso il Mediterraneo. Ma intanto i veneti legni mercantili ogni dì più soffrivano per le ingiurie piratiche, chè i Tunisini, confusi cogli Algerini, e mascherando forse le insegne di questi, deludevano le più caute avvertenze dei nostri, sempre incerti se il legno che li avvicinava dovesse esser respinto colla forza, ovvero trattato da amico. Nel corso di sette anni, quattro vecchi navigli erano stati tolti alla navigazione mercantile ed ora servivano ai pi-

[1]) *Lettera del Senato*, 20 novembre 1790.

[2]) Dalla nave *Vittoria*, 19 aprile 1791.

rati; altri bastimenti erano trattenuti dal timore nei porti d'Italia e si vedevano posposti nei noleggi ai forestieri; non pochi illusi dalla speranza di una prossima pace, si trovavano esposti alla rapacità dei corsari, ed infine parecchi veneziani languivano nella schiavitù. Che se a questo si aggiunga il progressivo decadimento del commercio, la diminuzione della marina, per il grande peso che da sette anni soffriva l'erario, gl'incalcolabili danni della rottura della pace, e la miseria di tante famiglie, s'avrà un quadro esatto delle condizioni nelle quali allora si trovava Venezia. Ed appunto per questo i Cinque Savi, rivolgendosi al Senato, lo esortavano a condurre virilmente le ostilità in modo da incuter un salutare terrore ai pirati, o a piegare ai chiesti sacrifici, seguendo l'esempio delle più grandi nazioni [1]) le quali, come abbiamo altrove fatto osservare, si mostravano sempre pronte ad acconsentire a tutte le richieste del corsaro africano. « Questa Corte, scrive « il Gorgoglione da Tunisi, vede giungere sempre regali, an- « che dagli Stati più ultramontani, appena mostra il desiderio « di ottenerli. Dalla morte del Bey passato fino adesso, tre « sono i doni spediti dalla Svezia; dalla Danimarca s'attende « il secondo; l'Olanda ne fece già due; l'Inghilterra stessa « aliena da tali atti, che hanno l'idea di tributo, dovette « accomodarsi a mandarne un secondo, se volle conseguire « l'annessione della Corsica alla propria Corona; la Francia « ne invia quasi ogni anno e la Spagna ha appena terminato « di dispensare immense somme per la pace di fresco stabilita, « che invia nuovi donativi ai ministri della Reggenza. » [2])

---

[1]) *I Cinque Savi al Senato*, 17 maggio 1791.

[2]) *Lettera del Console*, 21 marzo 1795.

Capitolo VII

Morte di Angelo Emo — La persona di lui nella storia — Fine della guerra e condizioni della pace — Breve digressione per dimostrare quanto saggio fosse il consiglio di Venezia di estendere il proprio dominio nel Continente italiano.

Se non che la più grave sventura che potesso colpire Venezia accadde purtroppo: voglio dire la morte dell'Emo dopo sessanta anni di vita e trentacinque di gloria, quando già la fine della guerra gli faceva balenare al pensiero la certezza di rivedere la sua Venezia, quando un popolo intero si preparava ad accoglierlo con entusiasmo ed il Governo a salutarlo primo capitano della veneta Repubblica. Sorpreso a Malta da improvviso malore spirò il 1° marzo 1792, non senza sospetto di veleno, sospetto per altro non avvalorato ancora da prove sicure. L'infausta notizia in Venezia dapprima non fu creduta e parve un sogno, tanto erano lontani gli animi dal presagire una sì grande sciagura. Ma quando il dubbio si cambiò in fatale certezza, allora dal petto di ogni ordine di cittadini, spontaneo eruppe un sospiro e tutti alla memoria del morto eroe recitarono un elogio ed una preghiera. Il Senato così ne scrisse all'Almirante Condulmer: « L'infausto avveni-
« mento della morte, successa in Malta, dell'Emo è intesa dal
« Senato con un senso corrispondente alle egregie qualità del
« benemerito cittadino, ed ai tanto lunghi ed importanti ser-
« vigi prestati alla patria. Resterà perciò la sua memoria
« grata al Senato, ed onorata nei tempi avvenire, specialmente
« per aver trattati con dignità i vari affari con le Reggenze
« di Barberia, aver sostenuto ed accresciuto l'onore del vessillo
« e delle armi nostre nel Mediterraneo, e per aver mantenuto
« la tranquillità e il decoro pubblico nelle neutralità armate per
« le guerre tra la Russia e la Porta. Le circostanze poi fanno
« più grave la sua perdita. » Decretò quindi, per « retribuire
« i meriti dell'invitto capitano e trasmetterne la memoria ai

« posteri, » che il corpo di lui portato a Venezia a pubbliche spese venisse tumulato nella tomba degli avi, gli fossero fatte in San Marco solenni esequie, coll'intervento del Doge, e che la sua imagine, scolpita in marmo, con sotto un'iscrizione, venisse collocata in luogo cospicuo del pubblico palazzo. [1])

Il giovedì 24 maggio 1792, sul naviglio la *Fama*, entrò in Venezia il corpo di Angelo Emo. Solenne riescì l'incontro, più solenne e commovente il funerale, cui intervenne un' immensa folla di popolo per rendere onore ancora una volta all'ultimo grand'uomo veneziano.

Nella sala d'Armi dell'Arsenale, degno simbolo delle imprese di Angelo Emo, si ammira una colonna rostrata contro cui invano mostrano infuriare le onde tempestose, mentre leggiadra fanciulla apparisce tutta intenta a scolpire su quella pietra il nome di lui ed un genio, calando dal cielo, ne cinge il capo d'immortale corona. L'arte, dice il Romanin, questa volta corrispose pienamente alla grandezza del soggetto. [2])

Tale fu Angelo Emo l'ultimo capitano della veneta Repubblica. Nato in un'epoca, nella quale la patria sua correva precipitosa sulla china del decadimento, egli cercò di trattenerla e d'infondere ne'suoi concittadini quelle virtù che avevano reso i padri loro grandi e temuti. Sortiti nobili natali, spregiò i costumi della nobiltà del suo tempo e seguì piuttosto le tradizioni gloriose della sua casa. Avidissimo di sapere, di un'attività instancabile, avendo in sè la coscienza di potersi acquistare colle proprie azioni una fama invidiata, a ciò attese sempre con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno, e riuscì pienamente nell' intento, tramandando ai posteri onorato e glorioso il suo nome. Quale di fronte al nemico, tale si mostrò nel governo dello Stato e nella vita privata: fu di carattere fermo, integerrimo sempre ed ogni cosa anteponente al bene di Venezia: essa potè dire alla morte di lui: Ho perduto l' ultimo de' miei veri cittadini. Come il grande Alberoni, lasciando profugo la Spagna, poteva scrivere al signor di Polignac: Ho trovato la

---

[1]) Decreto 29 Marzo 1792.

[2]) Romanin, *Op. cit.*, vol. VIII pag. 299.

Spagna un cadavere e l'ho galvanizzata, ma al mio partirsi essa si adagierà nuovamente sul suo cataletto per non risorgere mai più, così anche l'Emo, morendo, poteva esclamare: Ho trovato Venezia quasi cadavere, le ho infuso un po' della mia vita; essa adesso perisce con me. E così difatti avvenne: la regina dell'Adriatico, ne' suoi ultimi istanti non ha più nè un figlio che muoia col suo nome sul labbro, nè un amico che pianga il suo fato. Io non vorrò dire per certo che al grande capitano fosse dato di ritardare la caduta di Venezia; ciò sarebbe assurdo affermare; soltanto egli avrebbe potuto illustrarne la rovina con atti magnanimi e degni di un popolo che per quattordici secoli aveva avuto tanta parte negli avvenimenti del mondo e nello svolgimento de la civiltà. L'Emo era davvero un riformatore quale ci voleva a quel tempo nella Repubblica poichè in lui splendeva una scintilla dello spirito nuovo che animava i migliori uomini d'allora, egli comprendeva che una nuova êra stava per schiudersi per le nazioni europee, e che esse avevano preceduto la sua patria nella via dei progressi politici e militari. Presentiva fors'anche che un grande movimento avrebbe fra poco sconvolto ogni cosa e sarebbe stato suo desiderio che Venezia riguadagnasse il tempo perduto e dimostrasse coi fatti ch'essa ancora possedeva in sè tanta vita da sapere degnamente occupare un posto distinto nel consesso dei popoli civili. Novatore, nel più largo senso della parola, franco di superstizioni, e piena la mente di grandi concetti egli fu il primo di quell'esigua, ma gloriosa schiera di uomini, sorti sfortunatamente troppo tardi per salvare Venezia dalla propria rovina. Un popolo fiacco che non ha più la forza di sperare nel proprio avvenire, un'aristocrazia decrepita, tenacemente legata alle antiche istituzioni, un Governo cadente che ha bisogno di elementi nuovi per vivere: ecco il quadro dal quale si stacca la grande figura dell'Emo, figura la quale, più si contempla, più sorge gigante, unica nella storia del l'ultimo secolo della Repubblica veneziana.

In questo mezzo un'altra volta s'erano ripigliate le trattative con Tunisi per la conclusione della pace, ed il Senato scrisse al Condulmer d'acconsentire all'esborso di 48,000 zec-

chini al Bey, di 3000 a Mustafà Coggia e di 2000 alle persone più ragguardevoli della reggenza. [1])

Le nuove trattative occuparono due mesi, ed alfine il 3 maggio 1792 l'Almirante, in mezzo alla generale allegrezza dei Tunisini, discese a terra e scambiò con Hamudà i preliminari di pace. Pel trattato la Repubblica ottenne la liberazione degli schiavi, il permesso d'innalzare alle finestre del Consolato la bandiera quadra, invece della fiammola, l'immunità degli schiavi che si rifugiassero anche sulle lancie dei pubblici legni, l'accoglienza da parte del Bey, senza pretese di doni, di qualunque persona inviata da Venezia a sostenere l'ufficio di Console; inoltre fu stabilito un termine di otto mesi, prima di venire per qualche causa all'inosservanza del trattato, e riconosciuto nei Tunisini il diritto di esigere solo il 4 per cento di dogana sulle merci venete che venissero portate a Tunisi da bastimenti veneziani ed il 5 per cento sulle estere, concessione questa tanto più degna di nota, in quanto che le altre nazioni dovevano pagare l'8 e l'11 per cento. [2]) Dopo ciò il Senato inviò in dono un magnifico padiglione al Bey, e gli diresse una lettera, nella quale fece voti, che, risolte alfine le discordie, la Reggenza e la Repubblica avessero a godere un avvenire di pace duratura e proficua.

Così finì, dopo diciotto anni, questa guerra, nella quale ancora una volta il Leone di S. Marco aveva fatto risonare del suo potente ruggito le spiagge dell'Africa, e nella quale, ancora per un istante, Venezia aveva ritrovato parte almeno di quell'energia e di quella risolutezza, un dì sue doti principali. Vero è che la spedizione aveva nociuto molto all'Erario, [3]) e non aveva forse recato tutti quei vantaggi che da essa in sulle prime i nostri si ripromettevano; tuttavia a merito specialmente di un uomo, la Repubblica aveva ottenuto il plauso e

---

[1]) *Lettera del Senato*, 29 marzo 1792.

[2]) Reggenze, 2 maggio 1792.

[3]) Furono spesi dall'Emo per la spedizione di Tunisi: zecchini 105,089 L. 99, 87 dal 20 giugno 1784 a tutto febbrajo 1791: inoltre la squadra del Mediterraneo costò zecchini 1,074,508 lire 10, 17 (Dalla revisione dei conti fatta per ordine del Senato, 19 settembre 1794).

l'ammirazione dell'Europa civile, e mostrato al mondo che essa ancora possedeva un'armata e valenti marinai. E riesce veramente di conforto allo storico ed al patriota che l'ultima impresa, alla quale s'accinse Venezia, sia stata condotta a favore della civiltà, e ch'essa, anche negli ultimi anni di sua esistenza, abbia mostrato coi fatti d'attenersi sempre ai principi professati nei dì della maggiore sua prosperità. Essa, cadendo, senza lode, pochi anni dopo, poteva almeno gloriarsi d'aver potentemente cooperato alla decadenza, anzi alla rovina di quell'impero turco, il quale tra i popoli civili dell'Occidente era venuto a piantare il vessillo della barbarie.

Qui finisce il nostro racconto e nello stesso tempo si chiude come notammo più sopra, la storia di Venezia. La rivoluzione francese ha ormai sconvolto la Francia e minaccia ben presto di diventare conquistatrice e portare fino alle rive del Volga i principi proclamati in mezzo a torrenti di sangue. Sta per comparire, sulla scena degli avvenimenti, l'uomo fatale, il quale, alla testa di eserciti, per alcuni anni diviene l'arbitro dei destini del nostro continente e specialmente delle sorti italiane. A lui il Governo di Francia dà la missione di abbattere la Repubblica veneta, ed il figlio di Corsica pone le briglie ai cavalli di S. Marco e rende schiavo un popolo che per tanti secoli aveva saputo serbarsi libero. Venezia cessa di essere un principato indipendente, ma può gloriarsi d'aver, tra gli Stati della penisola nostra, tenute sempre alte le insegne di tutrice della libertà comune, e d'aver non solo col pensiero, ma ancora colle armi, tentato più volte di abbracciare il dominio di tutta Italia. Venezia, scrive il Guicciardini, era attenta e preparata a valersi d'ogni accidente che potesse aprirle la via all'imperio di tutta Italia, al quale che aspirasse s'era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente. [1])

Certamente io non voglio dire che a ciò abbia atteso, spinta dal concetto d'unificare la penisola, e sedotta dall'idea magnanima di essere la liberatrice di questa povera contrada caduta sì in basso: affermar ciò sarebbe un errore storico, chè

---

[1]) *Storia Fiorentina*, lib. II.

Venezia volle e seppe sempre alimentare nel petto dei suoi cittadini quell'egoismo nazionale, onde ebbe il conforto di non vedersi mai stranieri nelle proprie lagune. Vagheggiò piuttosto la riuscita di tanto disegno, perchè comprese per tempo, che mentre essa si riduceva a una vita ristretta, i grandi Stati europei cercavano conseguire un'esistenza propria, e s'ordinavano a vere nazioni.

Da tutti gli storici fu sostenuto che una delle cause prime della decadenza della Repubblica fu la conquista della Terraferma: io reputo invece che Venezia avrebbe commesso un grande errore se così non avesse fatto e che sarebbe caduta qualche secolo prima, se alla perdita dei dominii marittimi, non avesse procurato di rimediare coll'estendere i suoi possessi in Terraferma. Infatti al principio del XV secolo soltanto, essa cominciò a volgere tutte le sue cure alle cose italiane, perchè allora appunto riconobbe che tra breve le sarebbe stato impossibile di conservare le colonie del levante, di fronte al sorgere dell'impero ottomano, e che oramai altre nazioni avrebbero cercato di dividere con essa il primato commerciale. E non è forse nel XV secolo che la Francia sorge a nuova vita, per opera del gran re Luigi XI, e che la Spagna inizia il periodo più splendido della sua storia, combattendo indefessamente per la sua unità contro i Mori, e ponendo le basi della sua grandezza coloniale, col muovere alla scoperta ed alla conquista di nuove terre? Che altra via adunque restava a Venezia, signora è vero, di vasti domini, ma tanto disseminati sul mare, all'infuori di tentare la conquista della penisola italiana? A questa impresa, d'altro canto parevano invitarla i buoni successi ottenuti fino allora, le sue forze, la sua autorità e lo sminuzzamento d'Italia in tanti piccoli Stati discordi tra loro. Ed è cosa davvero ammirabile il vedere che essa, mentre attendeva a combattere potentemente gli Ottomani, seguiva attivamente lo svolgersi degli avvenimenti sul suolo italiano, e sapeva giovarsi di tutti gli errori e le debolezze altrui per tentar di effettuare il grande progetto. E due volte parve sul punto di riuscire nell'intento: alla morte dell'ultimo Visconti, ed al principio del mille cinquecento. Ma proprio in quei

cinquant'anni ebbero luogo altri avvenimenti che le recarono un colpo fatale: la caduta, cioè, di Costantinopoli in mano dei Turchi e la scoperta dell'America; mentre, poco tempo dopo, l'ingente sforzo sostenuto per salvarsi dagli attacchi di tutta Europa, le tolse per sempre ogni speranza di poter ottenere il premio di fatiche, quasi due secoli, incessantemente durate. Non errò dunque Venezia nell'ideare e nel tentar di porre in atto il concetto dell'unificazione di gran parte della nostra penisola, e non fu questa la causa precipua della sua rovina, sì piuttosto l'essersi compiuti i due grandi avvenimenti, poc'anzi ricordati, e l'aver essi, forse non a tutta ragione, rapita a lei la fede nel proprio avvenire. Buon per noi che il grande tentativo fu con miglior fortuna ripigliato dalla Casa di Savoja, la quale succedendo prima alla Repubblica nell'ufficio di protettrice d'Italia, potè più tardi col senno e colla perseveranza, renderla libera ed unita. E fermando lo storico la propria attenzione su questo avvenimento, collo sguardo di scrupoloso osservatore, colla mente di giusto filosofo, non può che rilevare come abbiano talora fra loro i fatti del mondo fisico e quelli del morale perfetta corrispondenza. Un germe umano, concetto nell'alvo materno, ha bisogno di un tempo di vita occulta per uscire completo alla luce; un'idea qualunque, incerta prima ed amorfa, vive per secoli, forse, nei cervelli dei popoli e degli individui, nè prima al mondo apparisce che abbia tutti in sè gli elementi necessari alla propria esistenza. Tale lo splendido fatto della nostra unificazione. Fortunati noi, giovani figli di questa terra redenta, che acceso appena nelle nostre menti il lume della ragione, altro a far non ci rimase che ammirare il portento.

APPENDICE

Dispendio incontrato dalla Repubblica per venire alla conclusione dei trattati di pace coi Cantoni Barbareschi e col re del Marocco:

Per	Tripoli	ducati	153,962 14
»	Tunisi	id.	109,167 03
»	Algeri	id.	174,214 15
»	Marocco	id.	188,050 14
	Totale	ducati	625,394 —

Importo dell'annuale dispendio dopo i trattati, per annualità, doni consolari, biennali, stipendi ai consoli, ed altre occorrenze metodiche:

Fino a marzo 1787	per	Tripoli:	280,465 —
id.	id.	id. Tunisi:	64,874 20
Da maggio 1764	per	Algeri:	677,698 21
id.	id.	id. Marocco:	575,682 —
		Totale	1,598,720 —

Eventuale dispendio incontrato di tratto in tratto (dal settembre 1766 al marzo 1787) per soprusi, molestie e pretese dei Cantoni: ducati 136,015 3.

Per Algeri soltanto (dal luglio 1766 fino a gennaio 1785) ducati 85,043 10.

Dispendio dipendente dalle spedizioni straordinarie di forze pubbliche alle spiaggie africane e dalla comparsa colà di Capi da Mar e governatori di navi con pubblici legni: duc. 451,268 12.

Dispendio fino a tutto febbraio 1787 per la squadra spedita contro Tunisi: ducati 678,546 4.

Dispendio totale: ducati 3,489,945 10 i quali ripartiti in 25 anni dànno per anno la spesa di ducati 139,597 19.

Pei sali di Svara a Tripoli, ducati 158,923 16.

Dispendio dell'*Eolo* e della *Vittoria* aggregate alla squadra, ducati 106,693 22.

Acquisto della fregata *Kav.e Angelo;* ducati 53,245.

Totale generale in 25 anni, ducati 3,808,808, per cui spesa annuale 152,352 8. [1])

Piano delle forze marittime della Repubblica attualmente al mare (1784)

Navi di 1° rango: *Diligenza, Galatea, Forza, Fama.*
id. 2° id. *Minerva, Sirena, Concordia.*
id. 3° id. *Brillante, Palma, Kav.e Angelo.*
Sciambecchi: *Cupido, Mercurio, Achille, Tritone, Nettuno.*
Galiote a bomba: *Distruzione, Polonia.*
id. a due remi: *Esploratore.*

ARMATA SOTTILE

Squadra del Levante

Galere: *Caval Marin, Palma, Stella, Pietà, Iride.*
Legni minuti: 3 galiote, 12 brigantini, 7 feluche.

Squadra del Golfo

Galere: *Fenice, Nettuno, Fortuna, Girasol.*
Legni minuti: 4 galiote, 4 sciambecchi, 2 feluche.

Squadra della Dalmazia

Galere: *Venere, Rosa.*
Legni minuti: 9 galiote, 2 brigantini, 2 feluche.

Squadra dell'Istria

Galere: *Salute.*
Legni minuti: 2 brigantini, 31 feluche.

Totale 107 legni.

---

[1]) Tratto dal foglio esistente nella Segreteria del Magistrato dei Cinque Savi.

28 novembre 1784.

Domenico Gasparini
Sopraintendente alle artiglierie.

RICERCHE INTORNO AI LAVORI ARCHEOLOGICI

DI GIACOMO GRIMALDI

ANTICO ARCHIVISTA DELLA BASILICA VATICANA

fatte sui manoscritti che si conservano a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino e a Parigi

DA M. EUGENIO MÜNTZ

BIBLIOTECARIO DELLA SCUOLA NAZIONALE DI BELLE ARTI A PARIGI [1])

Descrizione delle pitture di Callisto II nel palazzo apostolico del Laterano

Grimaldi non è il solo, nè il primo autore che abbia segnalata l'importanza di queste pitture, delle quali un papa francese Callisto II (1119-1124) fece ornare l'oratorio di san Nicola nel palazzo apostolico del Laterano. Ma la descrizione che egli ci ha lasciata è fra tutte la più completa, ed ha particolare valore per sciogliere molti problemi che si collegano a questi dipinti, quindi merita di essere ricordata.

Panvinio, cui deve l'archeologia figurata molta parte de' suoi progressi, consacra a quest'insigne monumento della pittura murale nel medio evo, una informazione molto estesa, la quale non è altrimenti un duplicato con quella del Grimaldi, ma che è di raffrontare a quest'ultima. [2])

Alquanto più tardi, Alfonso Ciacconio fece prendere copia dei ritratti dei papi rappresentati nell' oratorio. Questi disegni si trovano nel cod. Vatic. n. 5407. « S. Caelestinus papa I, » (che manca in altri disegni posteriori) è qui il primo. Accanto ad

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 12, vol. XXIV, fasc. II, 16 aprile 1881.

[2]) *De septem urbis ecclesiis*, pag. 173.

esso leggesi questa nota: « Reperitur in patriarchio lateranensi ad sacellum poenitentiariorum, quam effigiem cum multis aliis adpictis legitur renovasse Alexander III, papa. » Poi seguono Calisto I, S. Leone, S. Silvestro I, S. Gelasio I, S. Pasquale I, S. Anastasio I, S. Gregorio I, S. Gregorio VII, ed Alessandro II.

La descrizione del Grimaldi è probabilmente la terza per ordine di tempo.

Non mi tratterrò sulle descrizioni od incisioni posteriori, come quelle che già trovansi ricordate o riassunte nell'*Historia abbatiae cassinensis*, del Gattula (Venezia, 1733, tom. I, pag. 362-368 con tavola).

« De oratorio S. Nicolai a Callisto papa II in patriarchio « Lateranensi quod hodie extat, in quo pœnitentiarii missas « celebrant.

« Hoc oratorium, sive ædicula pulchra et longa cum tecto « ligneo imbricato, retro apsidem aulæ Leonianæ, scribit Pan- « vinius suo tempore esse totam depictam, nunc pœnitentia- « riorum ibi degentium ignorantia, tota est alba, præter apsidem « cujus sacras imagines coloribus refricarunt. In apsidis testu- « dine est imago Deiparæ Virginis Imperatricis, similis illi, quæ « est in sacello Altempsiano in basilica Transtiberina; tenet « crucem, filium sinu gestat. Hinc inde duo angeli virgas tenen- « tes; coronam habet in capite. Ad pedes Deiparae Callistus « secundus cum planeta et pallio ac quadrato diademate habet « rotundum albentem barbam, pulchroque aspectu in dextris, in « sinistris autem Anastasius IV cum planeta et pallio et quadrato « diademate pariter prostratus.

« In ipsa testudine à dextris S. Sylvester papa cum planeta « et pallio cum libro et dextra benedicens, cum thiara unius « coronæ, a sinistris est S. Anastasius cum pallio pontificali et « rotondo diademate. In zophoro apsidis legitur hæc mutilata « inscriptio, corruerunt litteræ ex pictura ac spatia litterarum « notavi: est autem hujusmodi:

« SVSTVLIT HOC PRIMO TEMPLVM CALIXT[us] AB IMO
« VIP (quatuor litterarum spatium) LATE GALLORVM NOBILITATE
« PRÆSIDET ÆTHEREIS PIA VIRGO MARIA CHOREIS

« (litteræ 17 in hoc versu desiderantur) PAT CVLMINE
« HOC OPVS ORNAVIT VARIISQVE MODIS DECORAVIT [1])

« In parte Evangelii sunt hi summi pontifices, pictura inepta, « planeta et pallio induti, cum orbiculari diademate et thiara « unius coronæ, ad parietem hemicycli. Sinistra tenent librum, « dextera benedicunt, pollice cum annulari conjuncto. S. Leo papa, « S. Paschalis papa cum barba alba septuagenarius, S. Gelasius « papa, cum barba, quinquagenarius, S. Cœlestinus papa etiam « 50 annorum. In latere epistolæ S. Gregorius papa, S. Alexander « papa secundus, senex annorum 77, barba alba rotunda, extenuata « facie, S. Gregorius papa 7, annorum 50, S. Callistus papa senex « valde, non habet regnum, nisi tantum orbiculare diadema, et « hoc quia fuit ante S. Sylvestrum qui primus regnum portavit; « ita erat in zophoro columnarum majorum veteris basilicæ « Vaticanæ, a S. Lino usque ad S. Sylvestrum orbicularia dia- « demata habebant. In singulis sunt dicta nomina sanctorum.

« Miratus sum quomodo Gelasium II, Paschalem item II, et « alios sanctos nominet, quos idem Callistus, ut inquit Panvi- « nius, [2]) pingi jussit, eos scilicet romanos pontifices, qui ante « se fuerunt ab Alexandro II deinceps, quamquam fœdissima « pictura, sed in breviario Benedictino, ut videre est tomo 4 « Eccl^ae Bibl^ae de illustratione missalis et breviarii, pag. 5, pro « sanctis coluntur, ubi habentur hæc verba: Ad hæc in officio « de sanctis plurimorum abbatum ut Leonardi, Othmari, ipsius « Benedicti, Columbarii, Odilionis, Antonii, Maurini, Mauri, « Bernardi, Aegidii, Galli, Hongeri, Heliæ, Scriberti, Placidi, « Victoris papæ III, Paschalis papæ II, Stephani papæ III et « reliquorum etc. in martyrologio Benedictino.

« Retro dictam ædiculam Callistus II alia duo cubicula à

[1]) Mi valgo del manoscritto dell'Ambrosiana A, 178 f. 36 v, per completare questa trascrizione. — Gli autori venuti dopo hanno ricomposta questa iscrizione nel seguente.

Sustulit hoc primo templum Calixtus ab imo,
Vir clarus late Gallorum nobilitate.
Verum Anastasius papatus culmine quartus
Hoc opus ornavit variisque modis decoravit.

[2]) *De septem ecclesiis*, pag. 173.

« fundamentis fecit cum vestiario, seu guardarobba, duoque « conjuncta conclavia condidit ad audientiam publicam, iconicis « picturis exornata, schismata Alexandri II cum Cadalao Par- « mense, Gregorii VII, Victoris III et Urbani II cum Gilberto « Ravennate, et Paschalis cum tribus adulterinis aliis pontificibus. « Postremo pacem, quam ipse cum Henrico V imp. fecit. In « cubiculis duobus memoratis erat coronatio Lotharii II. Hujus « partis memoria cum Henrico V extat in libro Longobardo « sanctæ Sophiæ de Benevento, Bibl. Vaticanæ, fol. 215. » — Bibl. del Vaticano, fondi Capponi, 145, folio 172 e seg.

Descrizione della facciata dell' antica basilica di San Pietro

La basilica di San Pietro fu soggetta ad estesi ristauri fino dal nono secolo. Gregorio IV, come ne fa testimonianza il *Liber Pontificalis* [1]) rinnovò i mosaici che la decoravano, quasi intieramente. Nel secolo decimo terzo, un altro papa, dello stesso nome, Gregorio IX, sostituì a questi ultimi un mosaico che fu conservato fino all'avvenimento di Paolo V. Il processo verbale che presento ai lettori, fu compilato al momento in cui spariva definitivamente questa parte della basilica (1606); questo documento servì di base a tutte le descrizioni posteriori.

Torrigio non mancò di profittarne nelle sue *Sacre grotte Vaticane.* [2]) Ciampini parimenti ne pubblicò un estratto mentre fece riprodurre il disegno che vi è unito. [3]) E questo disegno troviamo inciso nelle opere del Cavaliere Fontana [4]) e del Valentini. [5]) Finalmente Bonanni utilizzò questo medesimo lavoro, accordando tuttavia preferenza al dipinto nelle cripte del Vaticano, il quale rappresenta la facciata ed i suoi mosaici. [6])

---

[1]) Ed. Vignoli, in vita Gregorii IV, § XXVIII.

[2]) Pagina 154.

[3]) *De sacris Aedificiis,* pag. 37, 39, tav. IX.

[4]) *Il tempio Vaticano e sua origine,* pag. 99. Roma, 1694.

[5]) *La patriarcale basilica Vaticana.* Roma, 1843, t, I, tav. IV.

[6]) *Templi Vaticani historia,* pag. 42. Questa pittura va accompagnata dalla seguente iscrizione: « Exemplum atrii porticus cum anteriori facie basilicae veteris a Gregorio papa IX musaico ornatu in demolitione anni MDCVI. Pauli V, Pont. max. jussu asservatum. »

Ma poichè tutti questi eruditi non diedero che un'analisi più o meno sommaria della minuziosissima descrizione del Grimaldi, così non sarà superfluo riprodurne quì il testo originale. E tanto meno sto in dubbio di farlo, quando considero che i predecessori del nostro istoriografo appena fu se ricordarono i lavori di Gregorio IX, [1]) e che, senza il processo verbale compilato a cura del Grimaldi, appena forse sarebbe arrivata a noi la memoria di un lavoro tanto importante.

« Descriptio anterioris faciei Basilicæ (Vaticanæ) anno millesimo « sexcentesimo sexto, die tertia mensis Aprilis.

« Coram illustrissimo et rever. domino domino Evangelista « Pallotto, tituli sancti Laurentii in Lucina, ... ego notarius « accersitus a dicto ill^mo^ cardinali ipso præsente, et de ejus or- « dine, notavi faciem anterioris ejusdem veteris Basilicæ musivo « opere a Gregorio papa nono, cujus ante pontificatum archi- « presbyter fuit, magnifice ornatam quæ talis est: Imago Sal- « vatoris nostri Jesu Christi sedentis in throno majestatis suæ « et benedicentis. Juxta ipsum hinc inde duæ imagines stantes, « scilicet a dextris beata deipara Virgo, a sinistris princeps apo- « stolorum. Ad pedes Salvatoris Gregorius papa nonus genuflexus « in habitu papali cum planeta, et pallio, et fere prostatus, offe- « rens super pulvinar ad pedes Salvatoris aureum numisma. Qua- « tuor Evangelistæ in figuras (sic) leonis, angeli, aquilæ, et « bovis tenentium codices Evangeliorum. Infra has figuras Evan- « gelistarum effictæ sunt imagines stantes, in figuram hominum, « eorumdem Evangelistarum, scilicet: ad dexteram Salvatoris, post

---

[1]) Panvinio, *De septem ecclesiis*, pag. 37. Ugonio, *Hist. delle stationi*, pag. 94. v. Nel suo *De rebus antiquis* (vedi lo *Spicilegium romanum* del Maï, IX, pag. 233) il Panvinio è alcun poco più esplicito. Ecco come si esprime in proposito: « Anteriorem basilicae partem supra porticum egregiis musivis figuris ornavit Sergius papa, cum veteres exolevissent: quibus omnino dirutis has, quas num cernimus, refecit Gregorius IX papa, ut ex indice liquet, hosque versiculos apposuit:

« Ceu sol fervescit, ecc.

« Earum partem dirutam refecit Eugenius IIII papa; sunt vero Christus, beata Virgo, sanctus Petrus, quatuor Evangelistae, sub quatuor apostolis: infra seniores cum coronis restituti ab Eugenio IIII papa. »

« beatam Virginem, sanctus Matheus cum libro in quo sunt lit-
« terae: *assumpsit Jesus Petrum Jacobum et Joannem.* Juxta
« sanctum Mattheum S. Marcus tenens codicem in quo est initium
« ejus Evangelii. Ad sinistram Salvatoris sanctus Joannes in se-
« nili ætate cum libro dicente initium Evangelii juxta ipsum.
« Sanctus Lucas cum libro sui Evangelii. Subter has imagines
« cernuntur viginti quatuor seniores, omnes offerentes Salvatori
« coronas, quorum unus renovatus fuit ab Eugenio quarto, ut
« ejus stemmata gentilicia indicant. In zophoro, seu frigio divi-
« dente superiores imagines Evangelistarum ab inferioribus se-
« niorum, leguntur hi versus operis tessellati:

« CEV SOL FERVESCIT SIDVS SVPER OMNE NITESCIT
« ET VELVT EST AVRVM RVTILANS SVPER OMNE METALLVM
« DOCTRINA QVAE FIDE CALET ET SIC POLLET VBIQVE
« ISTA DOMVS PETRA SVPER FABRICATA QVIETA.

« Hinc inde, retro imagines seniorum, ab una parte est civi-
« tas Hierusalem, ab altera Bethleem cum ovibus egredientibus
« ipsas urbes. Sub imagine Gregorii legitur nomen ipsius vide-
« licet: GREGORIVS PAPA VIIII. Illustrissimus Carolus car-
« dinalis de Comite dictam imaginem Gregorii, et alteram In-
« nocentii tertii, quorum pontificum gentis est, dono accepit
« ab eodem illustrissimo cardinale archipresbytero. Innocentii
« imago erat in apside veteris basilicae demolita sub Clemente
« octavo, et servata in quodam cubiculo dictae ecclesiae. Infra
« musaicum opus jam descriptum extat tectum porticus basili-
« cae renovatum a Martino quinto, ut illius insignia in mar-
« more et pictura demonstrant, cum insigniis (*sic*) etiam ducum
« Britanniae pictis. Inter ipsa stemmata et arcus columnarum
« porticus cernuntur historiae antiquissimae B. Petri, vel ab
« alio antiquiore pontifice factæ; sunt autem disputatio cum Si-
« mone Mago, lapsus Simonis, apparitio Christi ad locum *Domine*
« *quo vadis*, crucifixio Petri, decollatio Pauli, cum miraculo trium
« fontium, sepulturæ eorumdem, quando fuerunt projecti in pu-
« teum ad Catacumbas, et postea inde elevati, visio Constantini
« de sanctis apostolis, ostensio imaginum ipsorum Constantino
« per beatum Sylvestrum, prout clarius in libro picturarum in

« dicto archivo basilicæ apparet. Super quibus etc. Actum in « camera ejusdem illustrissimi et reverendissimi domini cardi- « nalis archipresbyteri, in ædibus sui archipresbyteratus sitis in « atrio dictæ basilicæ, ac in opposito dicti operis musivi, sub « die et anno quibus supra, præsentibus ibidem domino Fran- « cisco Mollio Cusentino aulico dicti illustrissimi, et domino « Joanne Antonio Ghetto, fabricæ suprastante, testibus rogatis.

« Ego Jacobus Grimaldus notarius publicus, de præmissis ro- « gatus in fidem manu propria scripsi, subscripsi, et signavi. »

Bibl. Corsini, n° 276, foglio 119 v°, e seg. Trovasi anche nella Bibl. Barberini, n° XXXIV, 49, foglio 54-55, ecc.

Descrizione delle antiche pitture della chiesa di Santa Maria Aventina

Pare che il Grimaldi sia il solo scrittore il quale si occupò delle pitture tanto interessanti nella Chiesa di S. Maria Aventina o del Priorato. Ho cercato inutilmente notizia di esse nelle differenti descrizioni di Roma. Panciroli (*Tesori nascosti nell'alma città di Roma*, ed. del 1600, pag. 477), Severano (*Sette chiese*, t. III, 374), Martinelli (*Roma ex ethnica sacra*, 1653, pag. 186), Venuti (*Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma moderna*, pag. 186), Volkmann (*Hist. Krit. Nachrichten von Italien*, Leipzig, 1777, t. II, pag. 582), Nibby (*Roma nell' anno 1838*, p. m. t. I, pag. 473), gli autori della *Beschreibung* (t. III, 3. p. pag. 420-422); in breve tutti quelli, antichi o moderni, che hanno parlato della chiesa in quistione, pare abbiano ignorato per sino l'esistenza di questa decorazione murale. Per tessere l'istoria della pittura romana del medio-evo è indispensabile di ricostruire, in base alle testimonianze degli archeologi dei tre ultimi secoli, gl'innumerevoli freschi che ornavano un tempo nella città eterna la maggior parte delle chiese. Nessun autore, più di Giacomo Grimaldi, potrà fornire a tale riguardo informazioni preziose:

« Anno 1619, die Jovis, V Septemb. ego Jacobus Grimaldus ingres- « sus fui ecclesiam S. Mariæ in Aventino, prioratus Ierosolymi- « tanæ militiæ S. Joannis urbis Romæ, et in quodam claustro « dictæ ecclesiæ ingressus dextera in quadam antiquissima portico,

« vidi vetustissimas quasdam picturas in quibus erat in medio « quidam sanctus Græcus, ad latus ejus dextrum quidam ducens « equum sine sessore et quidam alius manibus junctis venerans « rectus dictum sanctum, a latere sinistro ejusdem sancti qui- « dam episcopus cum baculo pastorali tangens quamdam mulie- « rem mortuam præsente uno qui hujus modi actum mira- « batur; infra erant nonnullæ litteræ, vetustate fere omnes obli- « teratæ, quæ cum sensu careant non apponuntur. Sub his lit- « teris picti sunt menses: Januarius ad ignem, Februarius cum « pisce, sic de aliis. Infra picturas mensium sunt kalendaria « sanctorum antiquissima. In mense Junio non est appositus sanctus « Antonius Patavinus, argumentum dictæ antiquitatis, et in mense « Aprili notatur sanctus Leo papa nonus. Ostendit antiquitas dicta « dictarum tabularum sanctum Leonem paulo post ab ejus obdor- « mitione fuisse in sanctorum numerum relatum; et certe hæ « tabulæ sunt notatu dignæ. In dicto etiam mense Aprili notatur « Liberius papa, et in mense Junio, die 22, [nomina] 1300 et « plurium martyrum, ut in dictis tabulis continetur. » Barberina, n. XXXIV, 50, foglio 66.

La Cappella della Concezione e le pitture del Perugino

Il capitolo che qui segue offrirà dettagli circostanziati intorno ad una delle opere più importanti di Sisto IV, la cappella eretta nella basilica di S. Pietro ad onore della Concezione della Vergine, e ad onore di S. Francesco e di sant'Antonio da Padova.

Tanto maggiormente interessano questi dettagli in quanto che le usuali nostre guide, Albertini, Panvinio, Ugonio, dedicano poche righe alla descrizione di questo santuario che adornarono di propria mano il Perugino, Antonio Pollaiuolo e Michelangelo; e così sarà palese come le opere del Grimaldi possano aiutare efficacemente la storia dell'arte moderna.

Ecco come si esprime al riguardo il primo dei nominati autori, l'Albertini: « In ecclesia S. Petri est capella cum choro « et pulcherrimis collumnis porphir.; spolia thermarum Do- « miani (sic), quæ vocatur Syxti capella: in qua est sepulchrum « aeneum Syxti IIII; quæ omnia tua Sanctitas (Giulio II) in

« minoribus constituta benemerenti patruo posuit: ut dicam in « epytaphiorum opuscolo. » [1])

Panvinio è anche più laconico: « Xystus IIII amplum delu- « brum, quod canonicis pro choro usui est, condidit, in quo æreo « solio sepultus est. [2])

« Xysti IV... corpus sepultum est in oratorio ab se constructo « in quo nunc canonici et clerus sancti Petri divinas laudes Deo « canunt, sub prægrandi, pretiosissimi operis, æreo monumento « cum hoc elogio: Xysto IV, etc. » [3])

Ugonio aggiunge poche notizie alle descrizioni de'suoi precessori: « Il decimo altare è nella cappella fabricata da papa Sisto « quarto ad honor della concettione di nostra Donna, di S. Fran- « cesco, et di S. Antonio da Padova. Dove fece un bellissimo « choro per i canonici, e benefitiati, et clerici, intarsiato di varij « lavori, nel mezzo è la sua sepoltura di metallo, opera rariss- « sima et da Antonio Pollaiolo Fiorentino che la fece tanto ap- « prezzata, che la inscrisse per elogio, come detto habbiamo, « nel suo sepolcro à S. Pietro in Vincoli chi quello fece. L'al- « tare di questa cappella è riguardato con gran piacere et sod- « disfattione per la bella statua che vi è della Madonna, che « tiene il figliuolo calato dalla croce infra le braccia; opera « dell'eccellente Michel'Angelo Buonaroti, che mostrò egli stesso « assai compiacersi di essa, poichè nella cinta à traverso della « Vergine vi scolpì il suo nome. Questa statua da luogo più « oscuro fu qua fatta trasportare dall' illustrissimo cardinale « Antonio Carafa, signore non meno per virtù et dottrina che « per sangue nobile, mentre era canonico di questa chiesa et « l'ornamento che vi è di pietra attorno, vi fece fare il signor « Ludovico Bianchetto, canonico pur di S. Pietro, et mastro di « camera di Gregorio decimo terzo l'anno del giubileo, nel qual « tempo egli era preposto alla sacristia nostra. » [4])

---

[1]) *Opusculum de mirabilibus nove et veteris urbis Rome*, ed. del 1515, pag. 84.

[2]) *De septem ecclesiis*, pag. 46.

[3]) *Spicilegium* del MAI, t. IX, pag. 363. Vedi anche, pag. 372.

[4]) *Historia delle stationi di Roma*, pag. 98.

Quanto ai freschi del Perugino, che ornavano l'abside di questo edifizio, e dei quali Grimaldi ha conservato a noi unito alla descrizione un disegno, pare che essi fossero ignorati dai moderni biografici del celebre maestro di Raffaello.[1]) Parecchi frammenti di quei dipinti furono salvi dalla distruzione ed esistevano ancora alla fine del secolo scorso. Grimaldi stesso racconta di aver fatto un presente della figura della Vergine al cardinale Borghese, e di quella dei due angeli al cardinale Montalto che se ne servì a decorare la cappella della sua vigna di santa Maria Maggiore. Orsini, che pubblicò nel 1804 il suo libro, *Vita, elogio e memorie dell'egregio pittore Pietro Perugino e degli scolari di esso*, aveva egli pure veduto questi due angeli: [2]) « È « difficile il poter rammentare tutte le opere di questo grande « artista; ed ora mi sovviene di aver veduto in Roma nella cap« pelletta del palazzo della villa Negroni, palazzo che vedesi sulla « gran piazza di Termini, due angeli dipinti in fresco con molta « vivezza di pennello, che stanno allogati allato il quadro del« l'altare. » E in nota aggiunge queste parole: « Furono coteste « pitture salvate dall'antico coro del Vaticano e donate al car« dinale Montalto. »

Mezzanotte ripete, senza alcun commento, le asserzioni dell'Orsini. [3])

Frattanto ecco il processo verbale del Grimaldi:

« Memoria elevationis reliquiarum ex concha porphyretica ele« gantissima sub ara chori sacelli, quod Sixtus quartus pontifex « maximus in veteri Vaticana basilica ædificavit. — Descriptio

---

[1]) Torrigio, (*Sacre Grotte*, pag. 146) mal si appone, attribuendo questo fresco a Baldassare da Siena (Baldassare Peruzzi). Questo artista non poteva essere autore di un lavoro eseguito sotto Sisto IV (1471-1484), perchè nato egli nel 1481. Dionisio invece (*Sacrarum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta*. Roma, 1773, p. XV), si associa al parere del Grimaldi. Peruzzi, a giudizio dei signori Crowe e Cavalcaselle (*Histoire de la peinture italienne*, ed. all., t. IV, pag. 416), sarebbe l'autore degli apostoli dipinti a chiaroscuro nella medesima cappella, al tempo di Clemente VII.

[2]) Pagine 195-196.

[3]) *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci*. Perugia, 1836, pag. 45.

« brevis ejusdem sacelli et de capsa argentea rotunda damaschini operis, in qua sunt reliquiæ.

« Anno salutis christianæ millesimo sexcentesimo nono, die lunæ decima sexta Novembris, jubente s^mo d. n. Paulo quinto summo pontifice, qui augustissimum Vaticanum templum sumptu maximo et magnificentia admirabili perficere est agressus, fuerunt elevatæ sanctorum reliquiæ ex ara sacelli chori, quod Xystus quartus pont. max. ante annos centum triginta erexerat a fundamentis in honorem sanctæ Dei genitricis Virginis Mariæ et beatorum Francisci et Antonii de Padua, et delatæ in sacrarium, ut infra dicetur.

« Hoc sacellum, satis amplum, erat in eodem loco ubi hodie XVI Novembris MDCXV novus cernitur chorus à Paulo V. P.M. magnificentius exstructus, cujus nova fundamenta, [quæ] præter magnam latitudinem, magnam item habent profunditatem, effossa sunt ad palmos centum et quinque, et quia ad ipsa fundamenta jacienda Carolo Maderno architecto locus nondum solidus videbatur, fistuca, seu machina ansata, fabri complures palos magna vi in terram adegerunt.

« Chorus Sixti quadratam formam paulo longiorem præ se ferebat, tantæ fere latitudinis et longitudinis quantæ fortasse hodie extat ibi chorus nòvus a Paulo V ædificatus; parietes habebat multæ crassitudinis, palmorum circiter tredecim; tegebatur non arcuato, sed plano fornice. Hieme a frigoribus, æstate a caloribus defensus omnibus gratus erat. In facie habebat apsidem picturis ornatam, in cujus curvitate erat imago deiparæ Virginis ulmis filium gestantis, in corona angelorum sedentis, a dextris ejus princeps apostolorum offerens Sixtum IIII, ad vivum expressum, manibus supplicem, pluviali indutum, nudato capite, cum thiara tribus coronis ad pedes, genibus flexis, Jesu Christo benedicenti, ac sanctus Franciscus; a sinistris vero sanctus Paulus et sanctus Antonius Patavinus in juvenili ætate lilium gestans; supra caput deiparæ duo angeli; hinc inde, alter fidibus, seu testudine, alter lyra sonantes; opus Petri de Perusio, egregii pictoris, ad hanc formam.... » (segue l'abbozzo della pittura).

« Imaginem deiparæ habuit card. Burghesius, dictos duos an-

« gelos card. Montaltus, quos ego Jacobus Grimaldus eidem « principi obtuli ac d. d. [1])

« In zophoro aspidis hæc legebantur:

« [SIXTVS] HOC SACELLVM. A FVNDAMENTIS. ERECTVM. B. VIRGINI.
« S. FRANCISCO. ET S. ANTONIO PATAVINO. DEDICAVIT.

« Infra erat pictura ex claro obscuro quatuor Evangelistarum « in figuris hominum. Sub ea testudine situm erat altare, a « pavimento sacelli gradibus aliquot elevatum, binis columnis « porphyreticis integris, frontispicio marmoreo, nobilibus diver- « sorum colorum lapidibus, statuaque celeberrima gloriosissimæ « Virginis Dei matris filium mortuum cruce depositum sinu « tenentis, quæ a Michaele Angelo Bonarota, florentino, pictura, « sculptura et architectura clarissimo, mirabili arte facta fuit « olim impensa card. S. Dionysii pro sacello S. Petronillæ in « dicta basilica; ibique posita tempore Gregorii XIII, ornatum « apprime cernebatur. Arcum apsidis sustinebant duæ integrae « et magnae columnae porphyreticae, [2]) in quibus ex eodem « durissimo lapide sculpti sunt in summo columnarum duo im- « peratores [3]) in qualibet columna se mutuo amplectantes, in- « duti paludamento et globum manu gerentes. Inde amotae tran- « slatae sunt in ornatum altaris cappellae Paulinae in palatio « apostolico Vaticano (aiebat Pompeius Ugonius hos esse Ho- « norium et Archadium).

« In altero arcu, supra ingressum sacelli, signa marmorea seu « stemmata gentilicia ejusdem pontificis affixa erant cum litteris « SIXTVS IIII. PONT. MAX. Fulciebatur arcus quatuor co-

---

[1]) Variante: « Card de Montealto pro sacra aedicula in vinea sua ad S. Mariam Majorem. »

[2]) Queste colonne furono trasportate nella cappella Paolina al Quirinale, e non al Vaticano, come pretende Grimaldi. Vedi SEVERANO, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, 1630, t. 1, pag. 99. Ora quelle colonne si trovano nella Biblioteca del Vaticano. — MIGNANTI, *Historia della sacrosanta patriarcale basilica Vaticana*, t. I, pag. 102.

[3]) Questo motivo richiama alla memoria le due statue in porfido di S. Marco a Venezia, ove vedonsi parimenti due imperatori che si abbracciano.

« lumnis numicidis cinericiis, in cujus summitate a parte inte-
« riori ex pictura stabat imago sanctissimi cruficixi; pendebat ibi
« magnus elephantis dens, longitudine et crassitudine insignis,
« pendet hodie in sacrario basilicae.

« Fornix tegens totum sacellum opere plano effictus vergebat
« à capitulis marmoreis, pontificis Xysti insignibus sculptis atque
« inauratis, certisque spatiis divisis, quos quidem fornices cœmen-
« tarii vocant ad lunas fabrefactos.

« Pavimentum stratum erat parvis lateribus quadris vitriatis
« cum robore gentilicio Sixti, in cujus medio stabat nobilissimum
« sepulcrum a terra elevatum ejusdem Sixti, quod majore pie-
« tate quam impensa Julius secundus ejus nepos, dum cardinalis
« esset, ab Antonio Polaiolo florentino ex aere, praestanti opera,
« faciendum curavit, cinctum socculo mormoreo viridi lacaede-
« monio, cernitur hodie in sacrario basilicae.

« Hinc inde subsellia basilicanorum triplici ordine extabant ex
« nuce variis floribus et figuris cœlata ac segmentata, pari ma-
« gnificentia a Sixto memorato pontifice fabrefacta, canonicorum
« caeteris eminentiora.

« In ambitu apsidis in parte Evangelii humi sepultus erat
« Julius secundus, Sixti quarti nepos.... Corpus Julii secundi cum
« optimis paramentis aureis, sine annulo aureo, et ossa confusa
« cum paramentis, signum eorum quae Paulus Jovius scribit
« in vita Pompei card. Columnae, dum agit de miseranda urbis
« clade a nefario Carolo duce Borbonico et militibus ejus tem-
« pore Clementis septimi, ait enim non solum barbarica rabie
« saevitum ab ipsis fuisse in vivos, sed etiam in mortuos, tu-
« mulos aperiendo ut raperent annulos aureos; qui sacrilegi sa-
« tellites chorum Sixti IIII ingressi sepulcrum Julii aperientes
« depraedati sunt. Non aperuerunt sepulcrum Sixti 4^{ti}, ut ar-
« bitror propter difficultatem elevandi totam machinam aeream.
« Corpus Sixti integrum erat, aureis vestibus ex broccato indu-
« tum, cum uno annulo aureo pulcherrimum saphirum magnum
« preciosum habente cum armis Pauli secundi in auro cœlatis,
« ac cum litteris PAVLVS PP II, valoris, ut scribit Joannes
« Burchardus in suo diario anni 1484, ducatorum trecentorum,
« atque supra corpus ejus aureus unus nummus, julii duo ar-

« gentei, cum alio argenteo nummo, quem hodie testonem vocant, « atque alio areo ad subjectum exemplar.... » (segue il disegno della medaglia).

« Parietes dealbati, cum crucibus rubris ad formam consuetam « effictis, signum consecrationis ejusdem sacelli, binas magnas « habeba(n)t fenestras meridiem respicientes.

« Fornix item albus erat, in medio ejus fornicis insignia mar- « morea Sixti inaurata coloribus tacta cernebantur. Limina sa- « celli munita erant ferrea crate, supra quam ligneus suggestus « musicorum extabat.

« Die igitur dominica XV Novembris 1609 cantavit missam « majorem Marius Alterius canonicus dictæ basilicæ in ara chori... « et hæc fuit ultima missa in choro et vetere basilica celebrata...

« Die lunæ XVI ejusdem, Aloysius Cittadinus canonicus, post « elevatam superiorem mensam lapideam longam palmis X, la- « tam palm. 6, unc. 2 altaris chori, accepit ex labro porphyre- « tico pulcherrimo et integro, conchæ instar fabrefacto, innixo « super ornamentis ad pedes leonum effictis ejusdem durissimi « lapidis, capsam cedrinam intra quam erat alia arca parva « eburnea arcuata, longa palmo uno, diversis operibus et colo- « ribus segmentata et signis clusa; sub capsa cedrina stabat « lamina plumbea hujusmodi inscriptione notata per quondam « Guillermum Roccham Valentinum, archiepiscopum salernitanum, « cujus sepulcrum hodie cernitur sepulcrali imagine et stem- « matibus in ecclesia populari ad portam Flaminiam:

« Anno christianæ salutis nono et septuagesimo sopra mille « et quadringentos, sexto idus Decembris, in conceptionis B. Ma- « riæ Virginis celebritate, Sixti IIII pont. max. jussu, hanc cap- « pellam cum altare, quam opere sumptuoso erexerat, magnifice « dotaverat in honorem ejusdem Dei genitricis et sanctorum Christi « confessorum Francisci et Antonii de Padua R. P. Guillermus « archiepiscopus salernitanus, Suæ Sanctitatis referendarius, de- « dicavit ac consecravit, et in hoc altare reliquias sanctorum « infrascriptas recondidit.... (segue la lista delle reliquie). » Ambrosiana, n° I. 87. inf., fol. 72.

Il tesoro della basilica di San Pietro durante il sacco di Roma, nel 1527.

Una parte soltanto di questo racconto è inedita; il resto venne pubblicato dal Torrigio nelle *Sacre grotte Vaticane*, pagg. 255-259 (dalle parole: *basilica S. Petri diripitur....* sino alle altre: *centum ducatis redemerunt*). Ma essendo chè i passi ommessi offrono vivissimo interesse, e danno al contesto un caratterè veramente originale, mentre ne comprovano l'autenticità, non sarà inutile la pubblicazione qui dell'intero capitolo.

Carlo Milanesi non pare avesse contezza di questa relazione, che ha il valore di testimonianza contemporanea. Non ne fa cenno, almeno, nella sua raccolta intitolata: *Il sacco di Roma del MDXXVII, Narrazioni di contemporanei* (Firenze, 1867). È questa una ragione di più per riporla presentemente in luce.

« Anno MDXXVII, sub Clemente septimo pontifice maximo, « atra illa die sexta Maii, Joanni apostolo sacra, cum Carolus « dux Borbonius, perditionis alumnus, maximo cum exercitu ad « portam Terrionis civitatis Leonianæ, quæ nunc equitum levis « armaturæ dicitur, ut illam expugnaret et Romam victor in- « traret, machinis et apparatu bellico instructus appropinquasset, « ubi et ipse procerus dux plumbea glande e tormentario pul- « vere emissa, divina exigente justitia, temporalem vitam cum « æterna incendiorum morte commutavit, Deo optimo maximo « suæ potentiæ jaculo impium ipsum sic interficiente, ne potens « iniquitate in sua gloriaretur malitia terram sanctam intrasse, « pedibus apostolorum principis calcatam suoque et innumera- « bilium martyrum pretioso cruore purpuratam, Clemens, tanta « clade ex improviso contra urbem grassante, dolore indicibili « perculsus, in arcem sancti Angeli per ambulationem à Vaticano « se recepit.

« Hoc lugubri anno de sanctissimo Sudario [1]) hæc habentur: « In archivo ætherei janitoris pauca eliciuntur. Vivebant multi « sub Pio V et Gregorio XIII ex basilicanis qui prædationem

[1]) Questa relazione del sacco di Roma fa parte propriamente di un capitolo della storia del santo Sudario.

« hanc viderant; nil memoriæ reliquerunt in tabulis; mortui jam « sunt. Pauci supersunt hodie, qui excidii ipsius miserias à prædi- « ctis audierunt.

« Ab his nuper accepi sudarium Christi, lanceam, et sancti « Andreæ caput in suis ciboriis deprædationis tempore permansisse « intacta, salva et illæsa.

« In tanta rerum turbatione claves sudarii amissæ fuerunt; « ex censuale anni 1528 sacristiæ exactor solvit carlenos X pro « clavibus Veronicæ.... Argumentum quod ex eo minime motum « fuerit sudarium ciborio, resque hujuscemodi si in arcem sancti « Angeli delata fuisset, non est dubium aliquod quin Jovius « et alii scriptores non notassent, pariterque aliquid extaret in « archivo basilicæ atque traditio vigeret, sicut viget hodie apud « basilicanos memoratos hæc sanctissima pignora sanctæ Ecclesiæ « a suis nequaquam ciboriis amota fuisse. Quod Dei summo be- « neficio satis superque tribuendum est, qui excœcavit illorum « intellectum ut videntes non viderent et intelligentes non intel- « ligerent, ne ad tam excelsas et praeclaras reliquias impias et « sacrilegas manus extenderent...

« Hæc de basilicæ Vaticanæ direptione (etsi digressio sit) ex « benignitate lectoris infra apponere libuit.

« Occiso Borbonio ad Terrionis portam, sitam in loco nuncu- « pato Magello, sive Macello, ita sub Carolo Magno appellato « ex privilegio ejus in dicto archivo sancti Petri, nuncupatum « macellum propter occisiones martyrum sub Neroniano gladio, « ex Tacito libr. XV, ubi ejus rei gratia Carolus, suggerente « Leone tertio, ecclesiam in honorem Salvatoris excitavit, vide- « turque hodie ad dictam portam, habens ingressum ex palatio « sancti Officii, et anathemisato ejus corpore in quadam ædi- « cula angusta, quæ modo parochiæ sancti Angeli in fornacibus « subjacet, militari tumultu, ut fama est, et Borbonii aedicula « appellatur,[1]) humato, dum ab illius exercitu Leoniana civitas « validissime premeretur (ut est dictae basilicae constans fama

---

[1]) In margine: « Ædicula ista vocabatur, ante occisionem Borbonii aedicula Gozadini, cum esset tunc familiae Gozadinorum Bononiae, ex censuale vinearum anni 1517, in archivo Sancti Petri. »

« atque traditio) basilicani aliqui pii viri desideria anhelantes « sanctorum reliquias et magis preciosa servare ac in arcem « praedictam deferre, ea in sarcinam unam colligarunt; sed « tempus breve illos fefellit.

« Capitur Roma, urbium regina, dicta die post maximam san- « guinis copiam (ut hodie etiam indicat paries palatii Dominici « cardinalis de Ruvere, e regione sancti Spiritus in Saxia plum- « beis glandibus totus perforatus) fortissimorum civium regionum « Pontis et Parionis, portam sancti Spiritus acerrime tutantium, « occisorum. Basilica sancti Petri diripitur; reliquiæ prædantur.

« Inter quas erat una ex spinis coronæ dominicæ a Jordane « Ursino cardinale archipræsbytero donata et insigni vasculo clusa, « quæ omnino periit.

« Sancti Andreæ apostoli genu vase chrystallino, sex leonibus « substentato, cum imagine sancti Petri et nomine Nicolai papæ « quinti, collocatum, similiter amissum est.

« Sancti Philippi apostoli brachium argento et lapidibus pre- « ciosis occlusum cum uno camæo galeato, quatuor unionibus et « uno smaragdo ornatum, rapitur et basilica sancti Petri tanto « thesauro spoliatur.

« Brachium unum sancti Gregorii papae primi itidem etiam « ablatum fuit, quod nobilissimo argenteo vase optimo chrystallo « et ejus pontificis imagine decorato honorifice conditum erat.

« Thecam argenteam cum reliquis dominicae syndonis ac sancti « Joannis Crisostomi; item arculam argenteam, Nicolai V stem- « matibus ornatam, cum reliquiis sancti Leontii martyris et alio- « rum sanctorum; item vasculum chrystallinum cum reliquiis « sancti Theodori martyris argento tectum; item sanctorum Ma- « chabaeorum reliquias; item argenteum tabernaculum clarissimae « Ursinarum gentis, signo gentilicio decoratum, cum sancti Sil- « vestri papae et aliorum sanctorum reliquiis; item sancti Ægidii « abbatis in alio digno vasculo reliquias conditas ingenti jactura « tantarum preciosarum rerum raptu, ossibus sacrosancti distra- « ctis aliorsum, basilica eadem relicta est, ut haberet in aeter- « num quod lugeret. [1])

[1]) Questa frase di bizzarro costrutto, è un esempio delle trascuranze di stile che abbondano nelle opere del Grimaldi.

« Sancti Joannis Chrysostomi digitus, tabernaculo dignissimo « chrystallino clusus; sanctae Clarae virginis reliquiae in scutella « de ambra; gabassum, seu reliquiarum, ab Alexandro quarto « argento ornatum; tabernaculum chrystallinum, cum pede ar- « genteo deaurato, insignibus Eugenii papae cœlatum multisque « ditatum reliquiis; tabernaculum alterum deauratum cum « chrystallo et reliquiis ss. apostolorum Petri et Pauli, et aliorum « sanctorum ac sanctae Catharinae virginis, etiam cum thecis « suis omnino perierunt, ossa sacratissima, et usque in saeculi « finem desideratissima.

« Sancti Lucae Evangelistae calvaria, a gloriosae memoriae « divo Gregorio papa primo argento tecta, quae hodie cernitur, tunc « retro chori sacellum (ut antiquorum habet traditio et constans in « basilica viget fama) in puteum, in tanto rerum anfractu, a « minore sacrista projicitur, absconsa ibi per dies aliquot breves « immanissimae praedae superfuit, in primo leonum saevientium « impetu ingens thesaurus.

« Armum dextrum sancti Stephani protomartyris, a Pelagio « primo summo pontifice ad basilicam eamdem antiquitus ritu « solemni delatum, arcula argentea nudarunt; novissime intra « coronam ab angelo sustentatam, ill^mi domini Scipionis Corbel- « lutii, ejus basilicae canonici, nunc sanctae Susannae presbyteri « cardinalis, impensa ex argento fabrefactam, haec tam insignis « reliquia conditur.

« De costa sancti Laurentii martyris, ejus adipe et carbonibus « quibus ustus fuit, olim in tabernaculo inaurato cum corona « argentea positis atque in ecclesia S. Salvatoris juxta Terriones « a Carolo Magno constructa, ex privilegio antiquissimo anni « 797, indict. 7, habetur in archivo ejus basilicae, in majore « ejus aedis ara collocatis, et dudum illinc ad basilicam eamdem « delatis, argentum abstulerunt, quae anno 1611 ab Angelo « Damasceno, canonico mag°, theca aerea et argentea clusae « fuerunt.

« Sancti Jacobi intercisi, sancti Sebastiani et sanctae Mennae, « inclytorum martyrum, capita suis argenteis thecis spoliarunt. « Sancti Jacobi praefati sacra calvaria, a Jordane cardinale prae- « dicto donata, ex suo Brachiani ducatu accepta; item sancti

« Sebastiani caput ab Eugenio IIII P. M. intra binas argenteas « imagines, lapidibus preciosis distinctas, magnifice claudeban- « tur. Fortissimi martyris Jacobi intercisi corpus ex Martiniano « castro, juxta lacum Clodianum, Brachianae ditionis, ut mo- « numenta Braccarensis ecclesiae docent, Paschalis secundi au- « ctoritate, ad ipsam Lusitaniae metropolim delatum est.

« Sancti Longini martyris, sancti Josephi ab Arimathia et « sancti Gulielmi confessoris brachia argento sacrilege nudarunt.

« Sancti Lamberti, trajectensis episcopi, sacri capitis partem, « a Nicolao V. argento occlusam, spoliarunt.

« Amissae sunt paucae nonnullae aliae reliquiæ sanctorum, ut « libri sacrarii ejus temporis docent, sed pia aedituorum illorum « diligentia, Deo iniquos satellites reprimente ne in pejora ruerent, « multae ea clade servatae fuerunt. Agendae Christo sunt gra- « tiae ut videamus nunc thesaurum magnum in thecis argenteis « complurium insignium reliquiarum in sacrario basilicae prae- « dictae digno honore collocatum.

« Crucem magnam piissimi Constantini Augusti auream et « argenteam; — regnum quo coronatus fuit Nicolaus V; — « rosam auream Martini V; — scutellam ex chrysopatio, argento « aurato ornatam, gemmam magni pretii, si talis chrysopatius « orientalis fuisset, sed hodierni aurifices pro certo tenent hanc « gemmam fuisse ex chrysopatio alemannico, qui sunt majores « et molliores, fuissetque magni valoris dicunt; — scutellam ex « croniola; — naviculam chrystallinam beati Petri ab Eugenio « quarto donatam, habentem vexilla quatuor, insignia Eugenii, « saphiros, balassos et alios preciosos lapides; — culcitras, sive « stragula funebria aurea ad flores crispante auro, Eugenii, « Pauli II, Calisti tertii, aliorumque pontificum, prioris de Roma « e familia Carafa, Petri Zaccostae, Rhodi magistri, ad tri- « ginta et ultra, brevitatis causa omissa; — candelabra argen- « tea majora et minora; — cruces preciosissimas unionibus, sa- « phirris et balassis ornatas; — calices multos; — cymilia « denique cuncta, isporum rapinae placita, ingenti jactura prae- « dati sunt.

« Crucifixum, ad hominis staturam, a Carolo Magno donatum « ex argento ob nigritudinem non cognoverunt; inde in usus

« sacros ad nova candelabra et duas apostolorum principum sta-
« tuas faciendas conversum, relicto schemate imagineque priori
« simili ex stucco, seu mixtura, ad hanc usque diem.

« Non defuit tunc canonicorum opera de servandis reliquiis enixe.
« Post direptionem namque magnum calicem argenteum a no-
« bilissima virgine Ursina, filia Jacobi Ursini, in ecclesia S Mariae
« Novae sepultae, pie oblatum, qui adhuc extat, guttur S. Blasii
« martyris in argenteo tabernaculo, cum duobus angelis ornato,
« et Justini imperatoris crucem, ac diversa argenti frusta a
« Caesarianis militibus Germanis centum ducatis redemerunt,
« ut censuale sacristiae 1527 aperte demonstrat.

« Mirandum igitur valde est, ut nefarii ipsi praedones, illecti
« gemmis et unionibus sacri verticis sancti apostoli Andreae,
« non ascenderint ciborium ad argentum lapidesque pretiosos
« ipsius capitis auferendum.

« Scribit Paulus Jovius, in vita Pompei cardinalis Columnae
« non solum barbarica rabie saevitum ab his fuisse in vivos,
« sed etiam in mortuos, tumulos aperiendo, ut raperent annulos
« aureos, sicut contigit de sepulcro Julii secundi, quod pene
« aram chori situm erat, ab illis apertum, rapto annulo, projecto
« corpore in medium sacellum, quod postea aedituorum tunc
« opera intra angustam capsam, confusis ossibus cum paramentis
« sacris, bellico urgente timore, in eodem loco sepultum fuit;
« ita, ut Jovius dicit, reperta fuerunt ossa Julii anno 1610, die
« 12 Februarii, in demolitione antiquae basilicae.

« Beati Petri templum sacrosanctum, cujus fama et sanctitas
« diffunditur per universum orbem, cui nefandissimus Totila ho-
« norem detulit parcendo his qui ad illum confugerant, cujus
« anteriores gradus summae venerationis ergo inclitae memoriae
« Carolus Magnus singillatim osculatus est, impie profanaverunt,
« violando virgines, dehonestando mulieres in magno numero,
« miseros pontificiae cohortis Helvetios occidendo, tam in atrio
« quam in basilica, trucidato ipsorum duce lecto cubante, uxore-
« que ejus opem ferre nitente viro vulnerata manibusque muti-
« lata, quae ad Pii IIII tempora vixit, a summis pontificibus
« honeste tractata.

« Scribere libet horrendum facinus quod proceri illi satellites

« aggressi fuerant in Lateranensi basilica, quod operae comple-
« vissent, nisi Deus suo opponenti digito illis obstitiset. Relatu
« quondam Diomedis Jantelli chorani sub Pio IIII in eadem basi-
« lica et Clemente VIII in Vaticana ecclesia sacristae multoties
« narrantem audivi, idque ipse acceperat a lateranensibus cano-
« nicis qui tempore excidii vivebant, quod Borbonii milites in
« magno numero convenerunt in sanctissima Lateranensi ecclesia
« ut gravi ferreo malleo unam ex quatuor marmoreis parastatis,
« ciborium capitum apostolorum Petri et Pauli substinentibus,
« frangerent, et machinam totam ad terram dejicerent, pre-
« ciosissimas gemmas et magnum argenti pondus quibus calva-
« riae ipsae ornatae sunt sacrilege ablaturi, breviorem modum
« non invenientes ad sacrum loculum aperiendum, diffisi tot
« cratibus ferreis quibus valido munimine cinctus est ambo. In
« solario supra tabernaculum timore pressus latebat aedituus
« unus, qui ut vidit milites ipsos malleo parastatam percussuros
« campanulam in praedicto solario appensam (quod divinae bo-
« nitati et miraculo tribuitur) pulsare cœpit; illi unde sonitus
« adveniret ignari non campanam, non presbyterum in lacunari
« absconsum ullatenus videntes, magno timore conterriti, insi-
« dias timentes, ab incœpto statim destitere, catervatim extra
« ecclesiam abeuntes, ubi sic divina faciente justitia, dissensione
« quadam inter eos suborta, vibratis ensibus inter se certare
« cœperunt. Interim consultum fuit sacrosanctis capitibus a Se-
« natu romano apud primarios duces exercitus, servarique suo
« tempore aiebat Laterani clavam ipsam ferream. » [1]) — Ambro-
siana, n° I, 168, inf., fol. 66.

Aggiungo a questi estratti una lettera del Grimaldi, che si trova nella Biblioteca del Vaticano, manoscritto 2023, foglio 187, fondo della regina Cristina:

« Ill^re et Ecc^ta Sig^r. mio Illmo. — Ho procurato di pigliar i
« principij delli tre libri che io promisi a V. S. per mandar
« fuori a veder se si trovano in altre librarie, non ho possuto

[1]) Deve intendersi che fosse il martello adoperato alla demolizione del tabernacolo.

« per star male ancora chi tiene la chiave; subito guarito non « mancherò. Per adesso si potrà mandar la nota all'Illmo Sig^r Car- « dinale con avisarlo della sud^a diligenza che si farà quanto « prima.

« Li libri sono questi scritti in carta pergamena di carattere « assai antico.

« Una compilatione de decreti scritta et fatta in tempo di « Alessandro 3°, il cui titolo è *Compilatio decretorum per Ma- « gistrum Labbantem Cardinalem tituli Sanctae Mariae Trans- « tiberim ad Petrum praesulem Pampilonae.* Et è volume assai « grande; ed è tenuto un libro raro et che non si trovi in « altro luogo.

« Un libro over volume assai grande et di molte carte, di let- « tera molto abbreviata et minuta; mancano nel fine alcune « carte perse per negligenza di chi ne haveva cura, essendo stati « molti anni con i libri di essa libraria di S. Pietro in una « stanza della fabrica mal tenuti, et alcuni mesi ammontonati « come sassi; lo trovai in tempo di Clemente VIII sciolto e « buttato in un cantone di armario, lo feci ligare, et vedere da « Monsr Pegna, et altri auditori di Rota, e lo riputorno opera « rara; è rimasto per sorte il titolo del libro di lettera picco- « lina nella prima carta, cioè: Liber Magistri Gottifridi de Ala- « tro super decretis. E' notato in alcuni inventarj della sudetta « libraria, cioè nell'Inventario del 1456, 1457 et 1458: Rescri- « ptum super decreto domini Goffreddi de Alatro. Il detto libro « è notato in esso inventario tra gli altri libri donati alla sud.^a « basilica dal Cardinal Giordano Orsino, arciprete di S. Pietro, « in tempo di Eugenio 4°. [1])

« In indice librorum anni 1454. Rescriptum super decreto D. « Goffredi de Alatro.

« Il detto Gottifredo fù diacono cardinale creato da papa « Alessandro 4°, fondatore di una chiesa di S. Stefano in Alatri, « come hoggi mostra il nome di lui scolpito in marmo in essa « chiesa. Fù auditore di Rota come testifica il registro di d°

---

[1]) Intorno a questo legato, vedi MARINI, *Archiatri pontifici.* t. II, pag. 130; Roma 1784: e CANCELLIERI, *de Secretariis*, t. II, pagg. 906 e 915.

« Alessandro papa l'anno 4°, di che ne ho memoria cavata da « detto registro.

« L'altro libro è un colletto di espositori sopra l'Apocalipsi, « ed è lettera antichissima. Lo mostrai al sig^r Dom^co per veder « se era in libraria di Palazzo et fece diligenza et non lo trovò. « In liminari pagina in principio et in fine vi sono queste let- « tere di carattere antichissimo: Iste liber est Gregorii praesulis « summi. Il Sign^r Domenico et io pensiamo detto Gregorio es- « sere stato il settimo per esservi uno espositore circa quelli « tempi.

« Hora non mancarò far la diligenza quando mi sarà dato « potervi entrare, et servire V. S. come desidero fare, et di cor- « rispondere in parte alla benivolenza ch'ella mi dimostra col « vivo affetto, con che li bascio le mani. Di Casa à p° di Maggio « 1615, — Di V. S. Ill^re et Ecc^te aff^mo serv^e. — Giacomo Gri- « maldi. — All'Ill^re et Ecc^te Sig^r mio Oss^mo, il sig^r Alessandro « Rainaldi.

L'ASSEDIO DI GAETA DEL 1860-61

MEMORIE DI UN ASSEDIANTE [1])

Siamo già entrati nell'ultimo periodo dell'assedio: però avanti di narrare gli avvenimenti più notevoli che vi si riferiscono, farò un cenno dei due più grandiosi lavori intrapresi, non che dei progetti intesi ad impadronirsi ad ogni costo della piazza. L'esperimento mal riuscito dell'8 gennaio ne aveva persuasi quanto essa fosse formidabile; per conseguenza si rese necessario l'accrescere i mezzi d'attacco. Egli è perciò che fin dai primi dì dell'armistizio si chiese a Torino l'invio di altri cannoni, di altro materiale, di altre compagnie del Genio e d'Artiglieria, e fu decisa l'erezione di nuove batterie sopratutto nella linea principale dei monti Cappuccini e Lombone; [2]) linea che in seguito venne prolungata, onde si potesse contrapporre alla estrema sinistra nemica. Fu inoltre stabilito di apparecchiarne una molto potente, che avesse di mira alcune opere complementari, sottostanti al bastione in cui volevasi aprire la breccia. A questo scopo fu scelta come molto opportuna per l'ubicazione, una casa (Albano) quasi a metà del borgo, posta sulla strada che mena a Gaeta, la quale in quel punto forma un gomito. La batteria fu costruita nel pianterreno della casa stessa, e senza che gli assediati se ne accorgessero: casamattata, rinforzata da blinde di ferro sul davanti e con rotaie da ferrovia nella parte supe-

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 12, vol. XXIV, fasc. II, 16 aprile 1881.

[2]) Una di queste, armata di grossi cannoni di marina era servita da marinai: risultò di molta efficacia.

riore, su cui fu collocato un alto strato di terra, sostenuta in ogni punto da robuste travi, coi magazzini da polvere e da munizioni posti nei sotterranei aventi le volte a prova di bomba, si poteva considerare come invulnerabile. Si volle ancora proteggerla dai tiri di fianco, che si potevano temere dal bastione S. Antonio, mercè una traversa di forte spessore. Noi riguardavamo stupiti quest'opera mirabile del nostro Genio. Se non che i merloni divisorii delle cannoniere furono fatti relativamente molto sottili, lo che apportò dei gravi incovenienti allorquando i suoi 5 grossi cannoni di marina aprirono il fuoco.

L'altro lavoro fu la costruzione della batteria che destinavasi ad aprire la breccia, per la quale procedere all'assalto; e si giudicò conveniente di piazzarla sul monte Atratina (fra tutte fu la più avanzata, distando solo 800 m. circa dalla linea bastionata), a sinistra e davanti la torre. Siccome la posizione era assai scoperta, si approfittò di un lungo muro abbastanza elevato, che venne a costituire la parte anteriore del parapetto; al cui rinforzo, come anche per la batteria, si impiegarono 250,000 sacchetti di terra, [1]) senza contare quelli richiesti dalla difesa della polveriera; chè per essere il luogo troppo esposto sarebbe stato impossibile il trasporto delle munizioni da altri magazzini, massime sotto la pioggia dei proiettili. Urgeva questo lavoro; e per conseguenza bisognò farvi concorrere un gran numero di uomini senza interruzione di giorno e di notte. Il Genio fu incaricato di fondare in muratura i paiuoli su cui dovevano posare gli affusti in ghisa; l'Artiglieria collocò quattro obici del sistema Cavalli e due grossi cannoni rigati, li protesse davanti e di sopra con corazze di ferro appoggiate a travi massiccie, formanti una specie di castello; la fanteria venne adibita al trasporto dei materiali di ogni sorta sul monte, e fu utile principalmente quando, per non essere ancora ultimata la strada, si ebbero a trascinare a furia di braccia lassù parecchi di quei pesantissimi congegni. La vicinanza della fortezza aveva suggerito speciali precauzioni, sopratutto di notte,

[1]) I sacchetti non poterono essere riempiti sul posto, perchè ivi il monte era roccioso.

tanto per questa batteria, che per quella di casa Albano. Le ruote di tutti i carri transitanti per il borgo erano fasciati con paglia, di cui erano sparse anche le vie, affinchè il rumore non tradisse il movimento; e veramente destò meraviglia il vedere come un siffetto andirivieni di uomini, di cavalli, di salmerie non fosse avvertito dai borbonici, e ciò si desumeva dal fatto che i nostri lavori in questi punti non erano guari disturbati. — Il generale Menebrea aveva poi pensato di utilizzare la luce elettrica onde rendere visibili di notte i punti scelti per essere battuti in breccia.

Le modificazioni recate al piano di assedio includevano pure una trincea d'approccio, con la quale stringere più da vicino la piazza. Quest'opera, compita dal genio e dai fantaccini, fu tracciata sul versante destro dell'Atratina, a cominciare dalla torre e un po' più indietro, si stendeva parallelamente al fronte di terra, ed andare a terminare nell'istmo, coprendo il cimitero di Gaeta: internamente il parapetto era rivestito, per tutta la sua lunghezza, di una doppia fila di grossi gabbioni. Ad essa conduceva un'apposita strada, e delle diramazioni trasversali la facevano comunicare colla linea retrostante dei Cappuccini e Lombone: un'apertura, protetta nel parapetto lasciava l'adito di sboccare sull'itsmo, dato il caso di dover ributtare un attacco del nemico. Alla sua estrema destra e verso la sua metà si progettarono altre due batterie (le più basse di tutte), che venivano a trovarsi sulla stessa linea di quella dell'Atratina; ma la loro costruzione, appena iniziata, restò interrotta dalla capitolazione di Gaeta.

Era un vago parlare in quei giorni tra le nostre truppe di un audace tentativo che si preparava a danno degli assediati. Dicevasi che in una determinata notte si sarebbe spinto a tutta velocità un brulotto, carico di polveri, di granate, di rottami di ferro e di sassi entro il porto di Gaeta, ove giunto, urtando contro la banchina avrebbe prodotto una terribile esplosione; e come risultato principale speravasi che qualche muro verrebbe rovesciato. Conseguito l'effetto, doveva succedere uno sbarco di truppe, che traendo profitto dalla sorpresa cagionata dallo scoppio, avrebbero tentato un colpo di mano sulle opere vicine,

e di penetrare nella città. Contemporaneamente un assalto al fronte di terra nel sito in cui si sarebbe aperta la breccia (ben inteso che bisognava attendere che le batterie, che all'uopo si stavano erigendo, fossero entrate in azione), aiutando l'impresa di mare, e dividendo così l'attenzione e le forze degli assediati, ci avrebbe resi padroni della fortezza. I particolari della cosa allora ci erano ignoti; e ciò era naturale, giacchè la condizione essenziale per la probabile riuscita dell'ardito progetto esser doveva la segretezza. Sapevasi solamente che questo brulotto stava pronto, ma dove? e che al parco del genio fabbricavansi delle scale portatili per montare all'assalto, e dei petardi da lanciare. I meglio informati assicuravano ancora quali erano le truppe a ciò destinate, e si nominava la brigata Savona come quella che doveva formare le prime colonne d'attacco: è superfluo il dire che la parte più brillante, cioè la più rischiosa, era riserbata, come sempre, ai bersaglieri, contandosi precisamente sul loro slancio onde gettare lo scompiglio tra i napolitani. Le relazioni officiali hanno fatto conoscere in seguito che, non uno, ma due brulotti si tenevano quasi del tutto in ordine nell'ancoraggio di Mola, che erano stati provvisti di un congegno atto a tagliare o rompere le catene ond'era difesa l'entrata del porto, e che affine di conservare più gelosamente il segreto furono allestiti nell'arsenale di Genova. [1]) L'avvenuta resa mandò a vuoto l'esecuzione di questo piano, il quale del resto ci avrebbe costati molti e gravi sacrificii.

Ora cominciano le più dolenti note sul risultato del nostro preponderante bombardamento. Il 4 di febbraio, verso le 4 dopo mezzodì, una granata penetrando in un magazzino di munizioni vicino alla Cittadella, ed ivi esplodendo distrusse l'edificio, non solo, ma danneggiò i circostanti: parecchi uomini rimasero sepolti tra le rovine. Ben maggiore fu il disastro che accadde nel dì susseguente. Quasi all'istessa ora una tremenda detonazione ed una grande colonna di fumo ci fece avvertiti che era scoppiata una polveriera nella piazza: sgombrato il fu-

[1]) Un esperto ufficiale di marina si era preso l'incarico di guidarli fino a breve distanza dal porto.

mo, si vide aperta una larghissima e profonda breccia che dava sul mare, proprio nella cortina che congiungeva il bastione S. Antonio colla Cittadella. Si volle attribuire questa fortunata operazione all' incessante percuotere delle granate tratte dalla batteria presso la casa Arzano, [1]) che era posta sulla spiaggia, mezzo chilometro circa al di qua del borgo; e dicevasi che fosse nota agli artiglieri la posizione di quella polveriera: ciò spiegherebbe l'insistenza con cui da qualche giorno si mirava a quel punto. Allora i nostri, approfittando dello sgomento che tal fatto doveva avere cagionato fra la guarnigione, si diedero ad aumentare il fuoco da tutte le batterie sino a quel momento montate, ivi dirigendo specialmente i tiri di quelle che vi avevano azione; la qual cosa era conforme ad una disposizione emanata dal Comando supremo. Rispose vivamente la piazza, e questa intensità nel bombardamento durò quasi tutta la notte.

Nella sera istessa il mio battaglione, comandato di guardia alla trincea, si portò al suo posto, attraversando il terreno sopra cui s'incrociavano i tiri delle nostre e delle artiglierie nemiche. Passammo l'intiera notte sempre vigilando e coll'occhio rivolto alle traccie lucenti delle trajettorie descritte dalle granate e dalle bombe, non poche delle quali scoppiavano in alto prima di arrivare alla loro destinazione, lasciando sentire il fischio dei loro frantumi che venivano a cadere anche in vicinanza della trincea. Alcuni legni della flotta si provarono ad attaccare, e noi sentivamo da presso il rombo delle loro scariche; ma non andò molto che si dovettero ritirare, perchè troppo offesi. Nessuno del battaglione rimase ferito; però alla distanza di un 200 metri da noi, una scheggia di proiettile colpiva gravemente un soldato del 25°, che era di guardia colla sua compagnia nelle vicinanze del Cimitero.

Per dare un'idea adeguata dei danni che ebbero a lamentare gli assediati nell'anzidetto giorno, lascio la parola allo scrittore

---

[1]) Questa casa, per essere stata all'epoca dell'assedio nel 1806 il quartiere generale di Massena, conservava ancora il nome impostole dai francesi di *Maison carrée*.

francese, il quale visitò i luoghi subito dopo il fatto « Voilà bien la plus fatale journée du siège! La petite foudrière servant aux batteries *Cittadella* et *S. Antonio*, vers la porte de terre, à la jonction du front de terre, et du front de mer, a sauté. Le bruit a été épouvantable. Les pierres, les rochers se sont entrechoqués pendant près d'une minute dans l'air. Quand les ténèbres, subitement produites, se sont dissipées, la porte de terre avait disparu. Du bastion, du rampart, des maisons environnantes il ne restait que d'immenses décombres, sous lesquelles les victimes poussaient des gémissements à glacer le coeur le plus intrepide. Une large brèche de 30 à 40 mètres était ouverte sur le front de mer, à la place où se trouvait naguère la batterie *Denti di sega S. Antonio*. Toutes les batteries environnantes sont annulées; la batterie *Cittadella* elle-même est partout crevassée. On ne sait bien combien de personnes sont ensevelies sous les ruines. Deux compagnies qui travaillaient à la brèche d'hier sont presque entiérement écrasées. Le général du génie Traversi est parmi les victimes (il avait 78 ans et il avait assisté déjà au siège du 1806; j'ignore si c'était parmi les assiégeants ou les assiégés). Le major Sangro, commandant la batterie *Cappelletti* a eu la jambe emportée. Plusieurs familles ont péri; on en cite une composée de onze personnes qui à été broyée: elle s'était réfugiée sous la porte de la ville. C'était un lamentable spectacle de voir les jambes et les bras s'agiter sous les ruines, de rencontrer des soldats estropiés, des femmes inondées de sang qu'on emportait ou qui fuyaient vers le centre de la ville. Le bombardement continuait, ou plutôt il prenait une nouvelle vigueur, toute l'artillerie ennemie ayant été immediatement dirigée sur ce point. Rien n'égale la fureur avec laquelle les Piémontais tirent depuis le moment de la catastrophe. »

Nel giorno seguente il nemico chiese un armistizio allo scopo di tentar di salvare alcuni fra i tanti sotterrati dalle macerie: fu concesso di 48 ore, colla condizione che non si riparasse la breccia della cortina. Il comandante militare di Gaeta, facendo appello alla generosità d'animo del generale Cialdini, domandò poscia che siccome per la moltitudine dei feriti e degli amma-

lati (il tifo faceva strage nelle truppe ed anche negli abitanti) di cui ogni giorno cresceva il numero, gli ospedali erano diventati insufficienti a ricoverarli, e il personale sanitario per tanto bisogno veniva a mancare, gli si fosse dato il permesso di farne trasportare l'eccedente a Terracina; e nello stesso mentre pregò che gli si volesse spedire del ghiaccio. Non acconsentiva il Cialdini a questa nuova richiesta; piuttosto si offerse di ritirare un certo numero di feriti e di ammalati, cui egli prometteva di far curare nei propri ospedali a Mola ed a Napoli: e così accettata la proposta, due legni della flotta si presentarono al porto per riceverli, ed un altro portò agli assediati il ghiaccio onde abbisognavano. Prima che spirasse l'armistizio, col pretesto che il lavoro di diseppellimento, lungo e difficile, non si era potuto compiere, s'implorò una proroga di altre 48 ore; ma a stento ne vennero accordate solamente 12.

Due furono i motivi che indussero il nostro comandante in capo a non cedere: anzitutto si rimproverava agli assediati di aver violati i patti colla riparazione della breccia. A dir vero ciò appariva, guardando da lontano; ma in realtà (e la cosa fu più tardi giustificata) essi non meritavano questo grave appunto: lo spazio ristretto, l'ubicazione, il tempo brevissimo avendo impedito il trasporto delle macerie altrove, obbligarono a riversarle di qua e di là dell' unica strada di comunicazione colla porta di terra, strada che era rimasta pienamente ingombra; e quindi anche dalla parte verso il mare, ove si vedeva la breccia, inalzavasi come un muro di macerie. [1]) L'altro motivo si riferiva a noi: questo protrarsi dell'assedio, in forza di largiti armistizi e di agevolezze umanitarie senza corrispettivo, non faceva buona impressione sulle truppe assedianti; e ciò non era sfuggito all'accortezza del Cialdini, al quale premeva di tenersi bene edificato l'esercito, del cui contegno egli non aveva che a lodarsi. — Il giorno 9 si ricominciò il fuoco.

Nell'ultimo periodo dell'assedio, specialmente dopo l'avvenimento testè narrato, le condizioni di Gaeta avevano subito

---

[1]) Vero è però che temendo una sorpresa notturna in questo punto vi posero una guardia, che era comandata dal generale Bosco.

un profondo cambiamento. La sua superiorità dal lato di mare rimaneva sempre la stessa, quantunque non arrecasse alcun vantaggio agli assediati, giacchè le nostre navi, restando al largo, mantenevano vigoroso il blocco. Ma dal lato di terra le cose procedevano in altra guisa: la disposizione del maggior numero delle batterie in una linea non interrotta, o sovrapposte, il trovarsi scoperte e, quel che è peggio, addossate per lo più alle roccie della montagna, le polveriere troppo esposte e non sufficientemente difese, le vie di comunicazione tra le diverse opere alla vista del nemico, erano altrettanti e facili punti di bersaglio su cui si addensavano le nostre palle: fu anzi il giornaliero peggiorare di questo stato di cose, unitamente al depresso spirito della guarnigione, che pose fine alla resistenza. Siccome i nostri tiri non risparmiavano i fabbricati circostanti alla porta di terra (sebbene non espressamente diretti ad essi), i quali nella massima parte erano edifici militari, i vari corpi di truppa avevano per necessità cercato rifugio nelle casamatte: la stessa famiglia reale con i principali addetti alla Corte, sin dal 7 gennaio si era ridotta a vivere in una casamatta sottostante ad una batteria del fronte di mare, accomodata espressamente per ricevere sì illustri ospiti. [1]) Per questo agglomeramento di tanta gente in angusti e non ventilati ambienti, per le diminuite razioni di viveri, e per il pesante e pericoloso servizio che bisognava compire, cominciava a predominare nei soldati l'avvilimento, e quindi per contraccolpo veniva a soffrire la disciplina. Ci si disse da più di un disertore che qualche frazione di corpo [2]) delle truppe indigene era sorvegliata dai battaglioni esteri: questo io non posso asserire: posso però soggiungere, forte della testimonianza non sospetta dello scrit

[1]) Conservo ancora una *Carcel* (lampada ad olio) col piede di porcellana che l'ex-regina Maria Sofia teneva nel suo gabinetto da *toilette* durante il soggiorno nella casamatta: essa mi fu donata dal custode del palazzo reale.

[2]) La guarnigione di Gaeta, sia per aver dovuto accogliere molte di quelle truppe che vennero là entro respinte dopo il fatto d'arme del 12 novembre, sia per l'epurazione o la diminuzione avvenuta dipoi, contava pochissimi corpi intieri, non dico nemmeno completi.

tore francese che negli ultimi giorni il servigio degli artiglieri presentava pericoli tali, specialmente alla batteria Regina, la più bersagliata, che s'era costretti a fare appello agli uomini di buona volontà, molti rifiutandovisi o fingendosi ammalati. Purtroppo anche il tifo sviluppatosi là entro mieteva ogni giorno numerose vittime, non risparmiando nemmeno gli altolocati, fra cui annoveraronsi tre generali; e la mancanza di foraggi faceva morire i buoi ed i cavalli, cosicchè le loro carogne, che non sempre potevano essere gettate in mare sollecitamente, erano un'altra causa di rincrudimento nelle condizioni igieniche.

Ho già ricordato in altra occasione qual' era il morale del nostro soldato. Benchè sottoposto a dure fatiche e a tanti rischi egli era più che sufficientemente nutrito, aveva fiducia nei suoi capi, e, cosa non meno importante, gli arrideva la speranza di un prossimo trionfo. I più esposti erano tre battaglioni di bersaglieri e quei due del 15° e 16°, tutti accantonati nel borgo, visitati spesso dalle bombe nemiche, le quali talvolta giungendo inavvertite e scoppiando all' improvviso lasciavano dei morti e dei feriti. Veramente, sia che nel divisamento dei borbonici non entrasse la distruzione del borgo, preferendo di economizzare le loro munizioni per impiegarle invece a controbattere le nostre opere offensive o per impedire i nostri lavori, sia che non sapessero ove dirigere precisamente i loro tiri, le case molto danneggiate si ridussero a poche, le più vicine alla piazza.

Tornando ai nostri soldati abitanti il borgo, dirò che tanta era la pratica che avevano acquistata, in ispecial guisa i bersaglieri, con il continuo tener d'occhio i bastioni nemici, che non solo di notte scorgevano in alto la miccia accesa delle bombe e ne seguivano la trajettoria, ma alcuni, dotati di vista acuta, regolandosi altresì dal rumore, sapevano pur anche di giorno additarle ai compagni, non sì tosto era segnalato l'apparire del fuoco della scarica da qualche batteria; ed in tal modo riuscivano a schermirsene. Le grosse bombe i nostri soldati le chiamavano *marmitte;* ed i più faceti dicevano che mentre le marmitte di cucina fornivano l'*ordinario* (il rancio), quelle che scambievolmente si regalavano assedianti ed asse-

diati levavano dall' ordinario. [1]) La più funesta di tali visite avvenne in una casa del borgo ove al pianterreno stavano raccolti parecchi bersaglieri a giuocare; una delle sopraddette marmitte piombando dall'alto, dopo avere sfondato il tetto e due vôlte, capitò in mezzo ad essi, e prima che avessero tempo a fuggire scoppiando li rese malconci, chi più chi meno gravemente; qualcuno rimase ucciso sul colpo. Sul resto delle nostre posizioni avanzate non furono risparmiati i proiettili d' ogni sorta; e oltre ai guasti che qua e là si vedevano (ben inteso che nei punti più importanti, appena danneggiati, si cercava di porre riparo, eziandio sotto l'imperversare del fuoco), sparsi ovunque si rinvenivano i frammenti di bombe e granate; questi in una piccola valle tra i Cappuccini e S. Agata erano così copiosi, che i bersaglieri l'avevano battezzata col nome di *valle della ghisa.*

Nei frequenti Consigli di guerra tenuti dagli assediati, in cui il vero stato delle cose era nettamente riferito, emergeva chiaro non potersi più a lungo sostenere la difesa; e quantunque tra quei generali ed ufficiali superiori nessuno osasse parlare di resa, nondimeno fu convenuto di spedire un parlamentario alla villa di Caposele, onde esplorasse l'animo del Cialdini, e vedesse se v'era modo di intavolare onorevoli trattative. Con questo intendimento un ufficiale di stato maggiore nel giorno 11 presentavasi al legno ammiraglio, il quale con un piroscafo lo avviò al quartiere generale. Cominciò egli col chiedere, a nome del governatore militare, un nuovo armistizio, che fu recisamente negato; anzi la risposta fu accompagnata dall'annunzio che il bombardamento stava per divenire più aspro, e che non sarebbe stato interrotto che allorquando la piazza avesse deciso di capitolare: e l'ufficiale venne rimandato. Nuova adunanza del Consiglio a Gaeta, e questa volta, presenti il Re e la Regina, fu nominata una Commissione di due generali, a cui si aggiunse quell'altro ufficiale, con la facoltà di trattare intorno alle condizioni della resa. Ricevuti a

---

[1]) *Esser tolto o levato dall' ordinario* è un' espressione del gergo militare, in tempo di guerra, per significare che uno è morto.

Mola la mattina del 12, si cominciò a discutere: avrebbesi voluto dai borbonici che, pendenti le trattative fosse sospeso il fuoco, ma su questo punto Cialdini si mostrò inflessibile: a giustificare la sua risoluzione egli, preoccupato, ed a ragione, più delle sorti del suo esercito che di quelle, benchè assai tristi, degli avversari, pensava ai maggiori sacrifici che un ritardo nelle operazioni guerresche avrebbe procurato ad ufficiali e soldati. Mentre il tempo trascorreva in negoziati, ed i napolitani cercavano di ottenere certe concessioni che il vincitore rifiutava, un avvenimento inaspettato venne a troncare ogni indugio ed ogni esitazione.

Il comandante supremo dell'assedio nel giorno 12 aveva diramato un ordine perentorio ai comandanti della artiglieria e del genio affinchè nel mattino del 13 entrassero in azione le batterie di Casa Albano e del monte Atratina. La prima era quasi ultimata; la seconda invece, stante le grandi difficoltà incontrate, non aveva ancora messi in posizione tutti i suoi pezzi, la blindatura ne era incompleta, e la sua polveriera non si trovava del tutto pronta. Ciò non ostante, raddoppiati gli sforzi, alle 8 ant., quella potè iniziare il suo fuoco. Rimasta fino allora nascosta agli assediati da un piccolo giardino di aranci, prese a fulminare il parapetto che aveva di fronte, non appena furono abbattute le piante che ne intercettavano la vista. La batteria minacciata e le circostanti risposero, scorso qualche intervallo di tempo, forse perchè in quel punto non si attendeva un così repentino attacco; ed i loro colpi bene aggiustati non tardarono a recare dei guasti alle cannoniere della nostra, cui fu giuocoforza riparare alla meglio, e tosto. Durante il giorno una granata nemica, battendo contro un orlo delle spesse blinde (corazze) in ferro, che limitavano la apertura di una cannoniera, e rimbalzando nell'interno scoppiò in mezzo agli inservienti del pezzo, ferendone due, di cui uno così malamente che gli si dovette amputare una gamba sul posto istesso. L'accumularsi del fumo, prodotto dalle scariche, in quelle camere basse fu un altro inconveniente che si ebbe a notare in questa batteria, di guisa che si era costretti ogni tanto a sospendere, fino a che non si fosse dissipato.

Quella di monte Atratina (davanti alla quale stava una casa che fu demolita colle mine nella notte precedente) diede principio al suo fuoco alquanto più tardi, ma solamente con i 4 obici Cavalli, chè i 2 cannoni non si trovarono pronti che verso mezzogiorno. La sua vicinanza alla piazza, i grossi proiettili che scagliava, la precisione de' suoi tiri dimostrarono subito quant'era formidabile: basterà il dire che dopo i primi colpi, destinati a sconquassare e rompere il muro, i successivi distaccavano dal bastione S. Giacomo (legato alla Cittadella mediante il bastione Philipsthadt), contro il quale i grossi proiettili cilindro-ogivali venivano a percuotere, ad ogni volta circa un metro cubo, tra mattoni e terra. Questo bastione, nel quale volevasi aprire la breccia, era un po' troppo elevato, e per ovviare a tale difficoltà erasi pensato di diroccare eziandio l'opera inferiore, acciocchè l'ammasso di ruine colmando l'intervallo esistente tra questa e quello, servisse come di rampa per montare all'assalto: ecco il còmpito dell'altra batteria. Il fiero tempestare di queste artiglierie non potè a meno di non imporre agli assediati, i quali per altro, ad onore del vero, in quel giorno da tutto il fronte rivolto alle nostre linee, e da tutti pezzi ancora servibili non cessarono dallo sparare: ma già l'incertezza dei tiri, molto più che per necessità dovevasi disseminarli su tanti punti, tradiva la stanchezza dei difensori. Probabilmente non ignari delle trattative in corso; e i comandanti dei diversi riparti avranno voluto dar le prove che fino all'ultimo seppero energicamente lottare.

Verso le 3 pom. dello stesso giorno si intese una forte detonazione alla estrema sinistra del fronte di terra: era scoppiata la gran riserva delle polveri alla batteria Transilvania, smantellando l'opera intiera, e rovesciandone in mare i cannoni. L'insperato effetto fu accolto con gioia dai nostri, e le batterie tutte accelerarono i loro tiri, concentrandoli su quel punto e su quelli vicini. Il rumore fu sentito a Caposele, e Cialdini, chiamati sul terrazzo della villa gli ufficiali della Commissione, accennò la colonna di fumo: poco dopo un telegramma spedito dal borgo, ma proveniente da torre Viola, confermava il successo. Si contesero il merito di sì bel colpo, che a tutta

ragione potè dirsi decisivo, una batteria del Lombone e quella situata all'estrema nostra destra, denominata della Schiappa; l'una e l'altra in tutto quel giorno accanite contro il bastione Transilvania, i cui muri riuscirono a sfondare. Questo fatto, che poneva il colmo alle sventure degli assediati, forzò i napolitani a piegarsi interamente alla volontà del vincitore, il quale mostrossi, come apparirà più avanti, assai generoso: senza tardare, un piroscafo, che noi dalla spiaggia a cui ci aveva attirati quello spettacolo, vedevamo trascorrere sulle onde colla bandiera parlamentaria spiegata, li condusse a Gaeta per far firmare la resa della fortezza dal comandante militare; e questi, che era il tenente generale Milon, dopo avere conferito col suo Sovrano, rimandava l'atto firmato. [1]) Allora soltanto fu dato l'ordine di sospendere il bombardamento su tutta la linea; poco appresso, verso le 7 della sera, l'avversario fece lo stesso, il quale potè almeno vantarsi di essere stato l'ultimo a spegnere i fuochi.

Durante la notte tutto fu disposto onde al mattino seguente le nostre truppe entrassero in Gaeta: e mentre nei diversi accampamenti in mille modi si inneggiava alla vittoria che metteva fine a tante fatiche, e nel medesimo tempo coronava i voti di ogni cuore veramente italiano, entro a Gaeta si dava per sempre l'addio ad ogni speranza, non restando ai vinti altro conforto che la coscienza dell'adempiuto dovere! Giustizia vuole che io noti pure come non appena furono cessate le ostilità, e questo lo sapemmo il dì dopo, gli assediati mossero sollecitamente al soccorso dei molti commilitoni, sepolti tra le ruine od altrimenti feriti o mutilati, in conseguenza dello scoppio della polveriera.

Ecco in succinto quali furono le condizioni della resa. — La piazza di Gaeta con tutto il suo armamento, magazzini, viveri, cavalli, navi ecc., sarà consegnata alle truppe di S. M. il Re

---

[1]) Sul principio dell'assedio comandava la piazza il tenente generale Vial, il quale fu poscia surrogato dal tenente generale Ritucci, quello che aveva mantenuto corrispondenza con Cialdini: negli ultimi dì fu nominato il Milon.

Vittorio Emanuele. — Tutta la guarnigione uscirà cogli onori di guerra, dopo di che le armi verranno depositate: gli ufficiali però conserveranno la loro spada. — Tutte le truppe rimarranno prigioniere, fino a che abbiano capitolato le fortezze di Messina e Civitella del Tronto. — I militari esteri saranno trasportati nei rispettivi paesi: ad essi sono riconosciuti i diritti che hanno in forza delle convenzioni stipulate all'atto del loro arruolamento. — A tutti indistintamente i militari napolitani saranno accordati 2 mesi di paga, considerata in tempo di pace. — Gli ufficiali ed impiegati dopo 2 mesi dichiareranno se intendono servire nell'esercito nazionale, od essere pensionati. — Gli individui di bassa forza dopo la prigionia otterranno il congedo assoluto, se la loro ferma è ultimata, oppure sarà loro dato un congedo di 2 mesi, scorsi i quali potranno essere richiamati. — Tutti i vecchi, storpi, mutilati militari, indistintamente, saranno accolti nei depositi degli invalidi. — A tutti gli impiegati civili è confermato il diritto al ritiro. — Gli abitanti tutti di Gaeta non saranno molestati per le loro opinioni politiche. [1])

In nessun articolo della capitolazione si parlava del Re Borbone. Eppure egli era l'assoluto padrone nel cui nome ed interesse la difesa era stata sostenuta, e solo per sua volontà fu posto fine alla medesima. Ma la dignità reale non permetteva di scendere a patti con un semplice generale, e questa almeno bisognava salvare. E poi in tal guisa rimanevano impregiudicati il diritto di rivendicazione e quello altresì di poter protestare dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Prima che fosse disciolto l'ultimo nucleo dell'esercito che gli era rimasto fedele, l'ex-re Francesco II gli rivolse un ordine del giorno in cui, dopo avere lamentato a qual punto lo avevano ridotto la sorte e gli uomini, ricordava i sacrifici e le privazioni sofferte insieme ad esso per la indipendenza della

[1]) È falso ciò che dice lo scrittore francese: « Cialdini voulait entrer par la brèche, la place cessant son feu et les batteries piémontaises continuant le leur, jusqu'à l'arrivée des premières colonnes dans la ville. Cette condition d'un extravagant orgueil a été repoussée. »

patria; diceva di essere costretto a separarsene, ma nella terra d'esiglio il Sovrano avrebbe atteso la giustizia del cielo. Ringraziava tutti per la loro devozione, e li encomiava, proclamando che per loro virtù l'onore dell'armata delle due Sicilie era salvo. Prometteva infine una medaglia speciale ai difensori di Gaeta, quale ricordo dell'assedio. Terminava colle parole: « Non vi dico addio, ma a rivederci. » — Sono trascorsi vent'anni, ed egli per nostra fortuna non è più comparso, e gli antichi suoi sudditi non hanno pensato sul serio a richiamarlo. Ora che l'Italia è unita, e che i varii brani ne furono cementati dall'affetto comune e dalle reciproche gioie e sventure, la buona stella che le brilla in fronte dopo la sua risurrezione la preservi dagli orrori di una guerra civile.

Il 14, di buon mattino, la brigata Savona ed alcune compagnie d'artiglieria presero possesso del monte Orlando, sulla cui torre fu spiegato il vessillo tricolore, come pure della Cittadella e del fronte di terra. La città ed il fronte di mare rimasero ancora occupati dai borbonici, ma per poco. Nell'ordinare il richiamo della flotta, Napoleone aveva messo a disposizione del re Francesco un piroscafo, la *Mouette*, per quando egli si fosse deciso a lasciare Gaeta: firmata la pace, questo, che stava ancorato a Napoli, ne ebbe avviso per telegrafo da Mola; infatti la mattina del 14 si presentava nel porto, ivi attendendo gli ordini reali. Allorchè tutto fu pronto per la partenza, Francesco II, co' suoi, alcuni intimi, e il resto del corpo diplomatico, s'imbarcò, non senza avere ricevuto gli ultimi omaggi da' suoi sudditi e dalle truppe schierate, che gli fecero ala lungo il tragitto dalla casamatta allo scalo. La bandiera reale venne salutata con una salva di 21 colpi, estremo onore riservatole prima di essere e per sempre abbassata. Finito il cerimoniale, il piroscafo, sul quale rimase solo a sventolare lo stendardo francese, uscì dal porto, girò dietro il promontorio e prese la direzione di Terracina, ove, sbarcati, i giovani esuli Sovrani si avviarono a Roma: quivi ebbero dal Pontefice Pio IX quell'ospitalità che il padre di Francesco II aveva a lui accordata nel 1848, allorchè fuggendo dall'eterna città per non

adempiere alle promesse fatte al suo popolo, riparava a Gaeta. [1]) Partita la famiglia reale, erano circa le 9, occupammo la città e la linea del fronte di mare.

Che miserando spettacolo si offriva alla vista, appena oltrepassata la porta! La via che conduce nell'interno della città, non del tutto sgombrata, pareva nel suo principio una trincea avente ai due lati le macerie accumulate, sotto cui giacevano ancora moltissimi cadaveri, giacchè a pochi feriti soltanto arrivarono in tempo i soccorsi. [2]) Tutti gli edifici circostanti alle opere fortificate erano, quali più, quali meno demoliti, e non pochi eran quelli ridotti un mucchio di rovine; ed anche penetrando nella città si vedevano in molti punti gli ampi fori dei proiettili nelle case e le buche da essi prodotte nel suolo. Tralascio di descrivere l'ingombro per le vie urbane e per quelle che guidavano alle batterie; rottami e lordure d'ogni fatta: persino alcuni cadaveri di animali qua e là abbandonati, in incipiente putrefazione, ammorbavano l'aria di quel recinto, ove erano stipati tanti viventi. Gli ospedali (che purtroppo furono anch'essi visitati da qualche proiettile), rigurgitavano di ammalati e di feriti; e sì degli uni che degli altri aveva fornito un copioso contingente il bombardamento ed il tifo degli ultimi dì. Bisognò subito pensare a trasportarne una parte altrove; e siccome si difettava di mezzi d'assistenza, si fecero venire da Mola le cose più urgenti: si requisirono dai giardini di Mola e Castellone quegli aranci e limoni che ancora pendevano dagli orticelli; in ispecial modo ne diede abbondatemente quello della villa di Caposele. Io stesso, che mi trovavo nel giorno 16 a comandare la guardia al nostro accampamento, fui sollecitato a spedirne quanti ne potevo far raccogliere nell'orto adiacente alla casa ove era, durante l'assedio, stabilito l'ufficio del colonnello; e ne potei caricare due carri da battaglione. Anche

---

[1]) Rimasero in Roma finchè all'esordire della guerra franco-prussiana nel 1870, ritiratesi le armi francesi dall'Italia, se ne partirono, seco recando al di là del Alpi le inaridite loro speranze.

[2]) Gli scavi non furono intrapresi che dopo molto tempo; e ciò per considerazioni igieniche.

la scarsa popolazione, in buona parte composta di famiglie appartenenti ad impiegati e a militari, a cui dopo tanto tempo era concesso di aggirarsi liberamente per la città, si mostrava come allibita e piuttosto sparuta, sia per i disagi, che per la paura sofferta, e ci guardava con diffidenza mista a grande curiosità. Ad essa il Comando della piazza nelle ultime settimane dovette far distribuire dei viveri, essendo esaurite le provviste nei pubblici venditorii.

Per la consegna delle armi della guarnigione era stato fissato il giorno 15: perciò nel mattino i varii corpi napolitani ordinati, colle compagnie estere in testa, dopo avere sfilato davanti alle nostre truppe, che resero loro gli onori militari, vennero a deporre le armi e le bandiere sull'istmo, tra gli spalti ed il borgo. Questo atto solenne fu presenziato, oltrechè dal generale Cialdini, dal Principe di Carignano, arrivato espressamente da Napoli: sì l'uno che l'altro li vedemmo stringere cavallerescamente la mano ai generali che avevano diretta la difesa di Gaeta, e probabilmente avranno loro rivolte parole di encomio per il valore dimostrato dagli assediati. Ci fece grande meraviglia lo scorgere nel corpo dei veterani molti uomini ancora di fresca età, la qual cosa era compatabile, come ci fu detto in seguito, colle leggi napoletane: formavano essi la porzione più caratteristica di quella colonia militare. Quando tutto fu finito, cominciò l'imbarco dei prigionieri su alcuni legni della nostra squadra, che nel frattempo si erano avvicinati alla spiaggia: furono prima gli stranieri i quali, diretti a Genova, vennero di là avviati ai rispettivi paesi. Gli indigeni si trasportarono (non tutti però nello stesso giorno) nelle isole dell'Arcipelago che si distende fra Gaeta e Napoli; gli ufficiali però rimasero liberi sulla loro parola.

Colla fortezza caddero in nostro potere più di 11,000 prigionieri, compreso uno straordinario numero di ufficiali e di veterani, circa 720 pezzi di artiglieria differenti (di cui 300 armavano le batterie del fronte di mare), [1]) armi da fuoco diverse 58,000, armi bianche varie 11,000, polvere pirica quin-

[1]) 173 furono i pezzi scavalcati durante l'assedio.

tali 2,325, cartuccie 160,000, proiettili, cavi e pieni circa 200,000, senza contare le scatole di mitraglia; come pure una discreta quantità di farine e viveri a secco: cosicchè dipendentemente da questa ultima risorsa e da quella delle munizioni, la piazza non poteva dirsi essere stata ridotta allo stremo. Fece parte del bottino di guerra una vecchia fregata, la *Partenope*, ed un piroscafo, non che alcune barche e pontoni che stavano ancorati nel porto. I cavalli ed i muli sopravvissuti non oltrepassavano di molto il centinaio.

Nel dare qui trascritto il bellissimo ordine del giorno, di cui conservo con amore una copia, nel quale il generale Cialdini annunciava al suo esercito il successo ottenuto, mi lascio trasportare colla mente a quei giorni di tanta soddisfazione; e mi ricordo che allora nel leggerlo provammo l'orgoglio di essere comandati da un Duce che così bene interpretava i sentimenti di noi tutti.

« Soldati!

« Gaeta è caduta! il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoja sventola sulla torre d'Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennaio voi compiste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali voi siete, può farsi sicuramente profeta di vittoria.

« Voi riduceste in 90 giorni una piazza celebre per sostenuti assedii ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo seppe resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d' Europa.

« La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l' abnegazione, la costanza ed il valore che dimostraste; la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in sì breve tempo. Il Re e la Patria applaudono al vostro trionfo; il Re e la Patria vi ringraziano.

« Soldati!

« Noi combattemmo contro italiani, e fu questo necessario ma doloroso ufficio. Epperciò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudi del vincitore.

« Stimo più degno di voi e di me il radunarsi quest' oggi sull' istmo e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran Messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo, tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici!

« La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei generosi. »

« Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.

« Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona! »

Nobili sensi in nobilissime parole! Infatti nel giorno 17 la Messa fu celebrata su di un altare eretto sull'istmo; e vi assistettero il comandante in capo col suo numeroso stato maggiore, il vice-ammiraglio, come pure i generali e gli ufficiali napolitani. I reggimenti della 7ª Divisione, i bersaglieri, l' artiglieria, il genio, i lancieri di Milano, parecchi drappelli di marinai-cannonieri, in più linee schierate sull' istmo, formavano tre lati di un quadrato aperto di faccia a Gaeta, nel cui mezzo stava l' altare. La brigata Savona, coi soldati su di una sola riga, coronava i bastioni e tutte le altre opere della fortezza prospicenti terra; e se era imponente lo spettacolo, che di lassù si godeva, delle truppe in bell' ordine disposte, dietro le quali le vicine popolazioni facevano una bizzarra cornice colle foggie dei loro vestiti dai colori spiccanti,[1]) ci dissero che un effetto non meno stupendo producevano quelle linee semoventi, ora continue, ora interrotte, qua avanzate, là retrostanti, collocate a diverse altezze, le cui armi di tratto in tratto luccicanti mandavano lampi che attraevan l'occhio degli spettatori, rivolti com' erano verso il monte Orlando. Anche i legni della flotta portandosi davanti la spiaggia, tra Gaeta ed il borgo assistettero da lungi alla pietosa cerimonia, facendo ad intervalli tuonare le artiglierie, i colpi delle quali alternandosi con quelli di alcune batterie ai Cappuccini ed al Lombone, non più apportatori di

[1]) Fin dal giorno 14 il borgo aveva cominciato a rivedere gli antichi suoi abitanti, non pochi di quelli vi entrarono come trasognati, vedendo i cambiamenti troppo radicali che in alcuni punti, per l'esigenza delle circostanze, vi si erano compiuti.

morte, risvegliavano per l'ultima volta gli echi di quei monti e di quelle valli.

E questa scena, memorabile per la generosità del pensiero che l'aveva ispirata, chiuse il lungo dramma in cui fu infranta una corona reale, e la cui soluzione procurò più tardi al generale Cialdini il titolo di Duca di Gaeta.

La brigata Savona che presidiava Gaeta, mentre che il resto delle truppe era rimasto ai propri accampamenti, fu impiegata a sgombrare ed a pulire la città. In quei giorni potei visitare coi compagni per ogni dove la fortezza, e constatare gli effetti distruttori del nostro fuoco. Tutte le batterie del fronte di mare, meno quella della cortina a denti di sega vicino al bastione S. Antonio, erano intatte, e lo era eziandio la batteria Duca di Calabria, essa pure rivolta al mare, ma assai più in alto ed indietro, addossata al monte Orlando. All'incontro tutte quelle del fronte di terra erano, quali più, quali meno malconcie, e talune divenute pressochè inservibili: i loro parapetti avevano molto sofferto; le vie che vi davano accesso erano in certi punti impraticabili; moltissimi pezzi scoppiati o con rotto l'affusto giacevano a terra. Il terreno quasi dovunque smosso dai proiettili caduti, e gli innumerevoli loro frammenti stavano qua e là sparsi od incastrati. Le casamatte, specialmente quelle prossime alla batteria Regina, coi muri forati o colle volte screpolate, così da essere un mal sicuro rifugio per i soldati; i magazzini a polvere gravemente compromessi. La batteria Regina, di continuo presa di mira dalle nostre, ad onta che la maggior parte de' suoi grossi cannoni fosse ancora in buono stato, era ridotta in tali condizioni da dovere essere abbandonata. Della batteria Transilvania non era rimasta traccia: solo un mucchio di rovine, tomba a tanti disgraziati, segnava il posto ove prima esisteva. Nel bastione S. Giacomo, che fu bersaglio agli obici Cavalli, abbattuto il muro, il parapetto franando aveva seco trascinato alcuni dei pezzi che lo guarnivano. Tutto da questo lato insomma attestava la potenza delle artiglierie rigate e la precisione dei nostri tiri; nello stesso mentre che era un elogio all'ostinazione dei difensori.

A quella parte della città più lontana dal fronte di terra, e

che è posta sull'appendice del promontorio, furono risparmiati gli orrori del bombardamento; e per conseguenza i danni erano, relativamente parlando, assai meno notevoli. Anche la monumentale chiesa di S. Francesco, [1]) quantunque molto esposta e poco distante dalla batteria Duca di Calabria, non aveva ricevuto che un proiettile nella volta ed un altro nella grandiosa scalinata; guasti insignificanti. [2])

Il comandante la cittadella di Messina, non avendo voluto cedere alla intimazione fattagli, perchè la sua posizione non dipendeva, secondo l'asserto suo, dal Governatore di Gaeta, fu necessario ricorrere alla forza: egli è perciò che il generale Cialdini, imbarcatosi col 9° reggimento, i 4 battaglioni dei bersaglieri ed alcune compagnie d'artiglieria e del genio, vi si recò, ai 25 di febbraio, onde dirigere le operazioni d'assedio. Bastarono pochi giorni di bombardamento, e il 12 marzo quel presidio dovette arrendersi a discrezione. Contemporaneamente il piccolo forte di Civitella del Tronto, posto sui monti che dividono l'Abruzzo teramano dalle Marche, era circondato da altre truppe comandate dal maggior generale Mezzacapo; ed esso pure fu costretto ad arrendersi a discrezione ai 20 dello stesso mese. In quell'angolo dell'infausta monarchia borbonica ebbe termine ogni resistenza legale.

Finalmente verso la metà di marzo a tutte le truppe che ancor

---

[1]) Questo bellissimo edificio fu ricostruito quasi per intero da Ferdinando II, in memoria dell'accoglienza fatta a Pio IX.

[2]) Il Duomo, col suo campanile (arricchito di colonnette e fregi tolti dalla distrutta Minturno) andò pur esso immune: la notizia non è guari interessante, lo capisco anch'io; ma a bella posta ho voluto menzionare questa chiesa per avere l'occasione di far conoscere la esistenza di un oggetto che ricorda un trionfo della civiltà cristiana. Ivi appeso ad una parete si ammira, o a dir meglio si vede un quadro (per chi non sappia di che si tratta, il quadro passa quasi inosservato) la cui tela è uno stendardo in seta rosso-cupa, avente il fondo a stelle di oro che porta impresso Cristo cogli Apostoli, l'uno e gli altri sbiaditi dal tempo: esso fu donato da papa Pio V a D. Giovanni d'Austria quando assunse il comando della flotta alleata; sconfitti i turchi a Lepanto, questi passando per Gaeta, quivi lo depositava, sciogliendo un voto a S. Erasmo protettore della città.

rimanevano in Gaeta e suoi dintorni fu impartito l'ordine di ritornare nell'alta Italia, partendo un reggimento dopo l'altro; ed il lungo viaggio fu compiuto a tappe, rifacendo la medesima strada per cui erano penetrate nel Reame di Napoli, quella cioè di Sessa, Isernia, Casteldisangro, Chieti, Pescara, Ancona e Bologna, ove giunto il Corpo d'armata venne sciolto. Io restai a Gaeta per un altro mese e mezzo in qualità di aiutante di campo del tenente generale Regis, provvisoriamente destinato al Comando di quella fortezza: alloggiando seco lui nel palazzo già reale occupando una stanza attigua a quella in cui aveva dormito Pio IX, quando, durante il suo soggiorno, attendeva colà che i soldati della repubblica francese sterminassero i difensori della repubblica romana e gli ricuperassero il suo dominio temporale.

Chiudo queste Memorie con alcuni dati relativi a questo assedio.

Gaeta era armata con pezzi d'artiglieria	N.	709
Noi avevamo in batteria pezzi . all'8 gennaio . .		87
Noi avevamo in batteria pezzi . al 13 febbraio. .		164
Gli assediati fecero colpi		35,250
Gli assedianti fecero colpi		56,727
Le perdite degli assediati furono tra morti e feriti		1,079
Le perdite degli assediati furono più morti per tifo		316
Quelle degli assedianti furono tra morti e feriti . .		367

E li pongo a confronto con quelli dell'assedio del 1806.

Gaeta era armata con pezzi d'artiglieria	N.	174
I Francesi ne ebbero nell'ultimo periodo		134
Gli assediati trassero colpi più di		100,000
Gli assedianti trassero colpi più di		68,700
Gli assedianti ebbero tra morti e feriti		819

Gli assediati ebbero perdite quasi eguali.

DOTT. GIROLAMO MARI.

RASSEGNA SCIENTIFICA

SOMMARIO: La critica scientifica in Italia — La Rassegna Critica del prof. A. Angiulli — Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze penali — Enrico Ferri: I nuovi orizzonti del Diritto e della Procedura Penale — Enrico Ferri: Studi sulla criminalità in Francia — C. P. Tiele: Manuel de l'histoire des religions — Adolfo Franck: La morale per tutti — Luigi Bosi: Sulla educazione istruttiva primaria, ecc. — G. Tiberghien: Elementi di morale universale — Bernard Perez: L'éducation dès le berceau — G. A. Riecke: Teoria delle educazione — Giov. Bertola: L'educazione e l'istruzione primaria secondo il metodo naturale — Revue internationale de l'enseignement — Bignami: Relazione sulla istruzione pubblica municipale di Bologna — De Laurentiis: Metodo intuitivo — Q. Spada: Divagazioni sull'XI Congresso Pedagogico — A. Linaker: Frammenti pedagogici — A. Linaker: I congressi degli scienziati, ecc. — G. Le Bon: L'homme et les sociétés — Marquis de Nadaillac: Les premiers hommes — Zola: Antropologia — Le ultime conferenze intorno ai «Colori» a Bologna — Filopanti: I colori del cielo — Ravaglia: I colori nella igiene — Vitta: I colori nell'amore — Altobelli — I colori nella moda — Guerrini: Il significato dei colori — G. Ricci: I colori nei proverbi. (Paolo Riccardi).

Se la critica scientifica in Italia si è mantenuta e si mantiene generalmente in una atmosfera calma e dignitosa, qualche volta però non manca lo stizzoso scienziato che giudicando dei lavori a traverso una atmosfera di nebbie, di sentimenti ripulsivi, si lascia sfuggire critiche che fanno assai torto a chi le ha scritte, più che all'autore del libro che deve subirle.

A questo pensavo giorni sono leggendo giudizi opposti intorno ad un medesimo lavoro: il lavoro era filosofico-scientifico, e i critici appartenevano press'a poco alla medesima scuola di filosofia scientifica. Mi chiedevo quindi ragione dei giudizi così diversi e così disparati!

Io che da anni sono addentro alle segrete cose della vita di molti bibliografi, potrei levare un velo e mostrare ai miei gen-

tili Lettori in qual modo certi rivistai fanno le Rassegne dei libri. Potrei dire loro che alcuni lodano, criticano o stroncano a seconda della giornaliera tensione nervosa; a seconda della prima impressione che lascia loro il libro rapidamente sfogliato: tralasciando di affermare che alcuni, prima di giudicare il libro, verificano se si parla con lode dei loro lavori: mentre poi se il novello autore ha la disgrazia di cascare nelle mani di un bibliografo le opere del quale siano da lui state un po' criticate — oh! allora è fatta; la sentenza è per tre quarti data.

Sarà una debole reazione; sarà una piccola vendetta; sarà una stroncatura con incrostazione di gentilezze; ma la botta c'è; e se è uno di quei tali che sedendo in un grado più o meno alto nell'Olimpo dell'intelligenza, ha la pretesa di non volersi sentir dire che il tal lavoro è sbagliato — e se alla grande suscettibilità, si unisce l'egoismo, e a tutto ciò l'antipatia personale, allora l'autore è cascato proprio nell'inferno e nelle braccia di un diavolo.

Ma per buona sorte, ho detto, ciò avviene di rado — e di cotesti deturpatori della critica scientifica, credo, ve ne siano fra noi pochi assai. Tuttavia quei pochi non sanno, che, rare volte, mantenersi in una atmosfera abbastanza pura, da non deturpare i loro giudizi intorno ai lavori di scienza, coi sentimenti e colle passioni che sono continuamente in moto, nel loro animo bilioso o nevropatico.

La critica letteraria in Italia, grazie alle influenze della *Rassegna Settimanale* e del *Fanfulla della Domenica*, si è posta francamente sopra una via che ci pare giusta: la critica scientifica naviga ancora, per alcuni, nel mare magno dei soffietti o dei graziosi *entrefilets* — oppure — delle stroncature inconsulte date da chi crede di poter giudicare un lavoro, avendone letto la prefazione e l'indice — o da chi prova la voluttà di far del male.

Per la dignità della critica e della scienza italiana auguriamoci che abbiano a sparire quelle riviste, o quel genere di bibliografie, che non dicono mai cosa contenga il lavoro passato in rassegna — ovvero lo dicono in modo non preciso, lasciando intendere che non lo hanno letto. — Speriamo che ab-

biano a scomparire tutte quelle rivistine pettegole, personali, che rivelano il desiderio di dir male del lavoro, mostrando di volerne dir bene: rivistine che qualche volta fanno capolino anche in pubblicazioni, che pur dovrebbero mantenersi in una atmosfera limpida e pura, quale si conviene alla dignità della scienza e degli scienziati.

∴

Abbiamo salutato con piacere la *Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie*, diretta dal prof. A. Angiulli, Napoli, 1881 (n° 1). L'Italia mancava di una pubblicazione periodica di questo genere, di cui sono tanto ricche la Germania e l'Inghilterra. Abbiamo letto con piacere giudizi bellissimi di uomini eminenti italiani e stranieri intorno ad opere italiane e straniere. La *Rassegna critica* non solo farà note le pubblicazioni recenti; ma ne darà un sunto, mostrando ciò che v'ha di buono, di mediocre o di cattivo.

Noi siamo sicuri che questa pubblicazione avrà molta fortuna, essendo un mezzo valido, sempliče, di propagazione delle idee nuove e dei nuovi lavori.

Non possiamo che augurare alla *Rassegna* un sì valido appoggio dei filosofi, scienziati e letterati da potere uscire mensilmente, e magari ogni quindici giorni, anzicchè ogni due mesi.

∴

Ho l'onore di presentare ai miei lettori gentili una novella pubblicazione periodica, che ha già un anno di esistenza florida e potente — e cioè *Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali*, per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente, Torino, Loescher. — Direttori, il commendatore professor C. Lombroso, della Università di Torino, e il cavalier C. B. Garofalo aggiunto sostituto procuratore del re a Napoli.

Avrei desiderato di parlarne prima d'ora; ma ho voluto attendere l'entrata del novello *Archivio* nel secondo anno di sua esistenza. Di tutte le nazioni del mondo civile, due sole, contano un *Archivio* che abbia lo scopo di quello già indicato — queste nazioni sono la italiana e la tedesca — ma la prima

precedette di un anno questa, in grazie alla attività e all'ingegno di Cesare Lombroso.

Intorno al nuovo indirizzo del diritto penale, ne parlerò più avanti, nel passare in rassegna il lavoro del professor Enrico Ferri: ora dirò che il menzionato *Archivio di Psichiatria* ha divise in tre parti le materie d'ogni fascicolo — e cioè 1ª parte: « Psichiatria » studi di psicopatie intorno ai pazzi, ai mattoidi, ecc. — 2ª parte: « Antropologia Criminale » studi anatomici, fisiologici, psichici intorno all'uomo delinquente — 3ª parte: « Scienze Penali » Studi intorno alla gravità dei delitti, ai sostitivi penali, ecc.

Riassumere i lavori dei cinque fascicoli che ho sott'occhio è impossibile, chè lo spazio non me lo permetterebbe: tuttavia accennerò a qualcuna delle memorie che mi parvero più interessanti.

Nel 1° fascicolo (1880) trovo le tre seguenti memorie che meritano un posto importante, e cioè lo studio intorno a Davide Lazzaretti di Nocito e Lombroso, la Camorra in Napoli di Abbatemarco, e la gravità relativa dei delitti di Garofalo.

Il 1° e 2° fascicolo (1880) contengono un notevole articolo di Enrico Ferri intorno ai sostitutivi penali — e quest'ultimo fascicolo ha lavori belli del Lombroso (Il vino e il delitto) — di Cougnet (Della fisonomia dei delinquenti tedeschi).

Il fascicolo 3° ha buoni lavori di Toselli, Sternberg, Lenhossek, Brusa, De Paoli e Lombroso; e ha notevoli articoli di Bono (Capacità orbitale e cranica, ecc., nei normali, pazzi, cretini, delinquenti) — di Garofalo (La camorra secondo gli ultimi processi) — di Lestingi (La mafia in Sicilia).

L'ultimo fascicolo della prima annata ha un bel lavoro di Lombroso intorno ai mattoidi grafomani e Mangione, e un altro del medesimo e Maxime du Camp (L'arte nei pazzi). Le ricerche di Lacaissaigne intorno a 1333 tatuaggi di delinquenti sono interessantissime; e così dicasi dei lavori di Sciamanna, Ferri e Brusa.

Il nuovo *Archivio* non poteva in modo migliore inaugurare il secondo anno di sua esistenza; giacchè il fascicolo 1° (1881) è interessantissimo. L'amore nei pazzi, di Lombroso; la psico-

fisiologia e l'avvenire della scienza Criminale, di Puglia; la discussione fra Crivellari, Lombroso e Ferri, intorno al divorzio come sostitutivo penale; gli studi di Manuelli, Lombroso intorno a' crani di delinquenti; quelli di Boggio e Collino sui tipi di delinquenti mattoidi; di Cougnet e Righini sul gergo, sono lavori importantissimi.

Le tavole litografate non mancano ad illustrare le numerose memorie; e la parte bibliografica oltre essere fatta assai bene, è eziandio ricchissima — infatti in cinque fascicoli sono passati in rassegna 24 lavori, fra italiani e stranieri.

La nuova scienza e le nuove idee che sono rappresentate dall'*Archivio di Psichiatria* assicurano a questa pubblicazione uno splendido avvenire, e noi italiani dobbiamo essere grati al prof. Lombroso, all'illustre autore dell'*Uomo delinquente*, di avere istituita, per il primo, una pubblicazione, la quale oltre rappresentare idee destinate a propagarsi e a far progredire l'umanità, torna ad onore della scienza italiana e della filosofia scientifica.

***

I nuovi orizzonti del Diritto e della Procedura Penale (Bologna, Zanichelli, 1881) — è il titolo della prelezione detta dal dott. E. Ferri, professor di Diritto e Procedura Penale nella R. Università di Bologna.

Il giovane e simpatico professore accenna, sino dal principio, come nello studio della scienza criminale e penale non si possa al dì d'oggi trascurare il nuovo indirizzo delle scienze naturali e sociali; per ciò ne nasce la necessità di vedere se le teoriche sino ad ora accettate nella scienza criminale abbiano una base vera e positiva nei fenomeni e nelle leggi della psicologia e della sociologia. — Quindi, a seconda dell'autore, la psicologia sperimentale, la sociologia e il diritto penale, debbano unirsi e concorrere alla ricerca di nuovi orizzonti.

Dopo ciò si addentra maggiormente nel tema e passa a dimostrare, come il cosidetto libero arbitrio, altro non sia che una pura illusione metafisica; che l'antropologia criminale fa vedere, come l'uomo delinquente non è un uomo normale; che

la statistica prova che l'aumentare e il diminuire dei reati dipende da tutt'altre cagioni che dalle pene scritte nei codici e applicate dai magistrati. Ed è precisamente coll'aiuto delle scienze sperimentali, della psicologia positiva, della statistica che l'egregio autore determina i nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale.

Non è l'orazione funebre del diritto penale: non è il semplice atterramento di un sistema; ma mentre da un lato abbatte, dall'altro costruisce; mentre con una mano indica l'errore, coll'altra rivela la verità; mentre ci addita la strada falsa, ci indica anche la vera strada.

E tutto ciò è fatto e condotto in modo chiaro, breve, preciso — col soccorso del fatti e delle osservazioni, coll'aiuto delle esperienze e delle statistiche; con pochi ragionamenti — e colla logica più positiva, quella dei fatti.

Quistioni importantissime, come quella dell'abolizione della pena di morte, della istituzione della giuria, dei manicomi criminali, ecc., sono trattate in questo breve e succoso lavoro, il quale basta per fare occupare all'autore un posto importante nella corona degli scienziati.

* * *

Altro lavoro interessantissimo del medesimo autore, è quello pubblicato or ora a Roma (Annali di Statistica, Ser. II, vol. XXI), e avente per titolo: *Studi sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878.* — Roma, 1881.

Evidentemente questo studio è una specie di introduzione ad altro lavoro di maggior mole: tuttavia sia per la numerosità delle osservazioni, sia per le conclusioni, e sopratutto per il metodo d'investigazione, esso si raccomanda alla attenzione degli scienziati criminalisti.

Dallo studio delle statistiche francesi che l'autore fece a Parigi, fra i molti fatti importanti risultano i seguenti; che nei crimini contro le persone e nei delitti si è verificato un concentramento di delinquenza in un numero sempre minore d'individui, di cui molti sono veri delinquenti nati e abituali, che passano la loro vita nella continua ripetizione dei reati. Poi

risulta eziandio che le cifre degli affari in giudicato rappresentano con sufficiente approssimazione quelle dei singoli reati, ecc.

Sappiamo che intanto l'egregio autore sta occupandosi di esaminare, colle statistiche, l'andamento dei singoli reati in rapporti ai fattori sociali, studiando in tale maniera le varie condizioni naturali dei fenomeni criminosi.

* * *

Tiele, professore alla Università di Leida, pubblicò in olandese un Manuale della storia delle religioni sino al trionfo delle religioni universaliste; e questo lavoro, tradotto in francese da M. Vernes, fu pubblicato a Parigi (Leroux, 1880).

Riassumere, in meno di 300 pagine, la storia delle religioni, lasciando anche a parte le forme inferiori (ateismo, feticismo, totemismo, ecc.), non è certo un facile compito: e soltanto l'egregio professore di storia delle religioni poteva superare felicemente i numerosi ostacoli.

Premessi due capitoli sui rapporti fra la religione e l'animismo, traccia le linee principali della religione presso i Chinesi, i Camiti, i Semiti, gli Ariani, Indù, Persiani, Slavi e Germani, e finalmente i Greci e i Romani.

Il lavoro è condotto con quell'ordine che la vastità delle cognizioni dell'autore e la vastità del tema permettevano; solo ci pare che non sempre sia riuscito molto chiaro a caratterizzare alcune forme religiose. D'altra parte poi il compito di tracciare la storia delle religioni, indipendentemente dalle forme inferiori, e senza seguire le norme indicate dal metodo filosofico positivo, si rendeva anche più difficile; in quanto che la religione, come fenomeno psichico sociale, è così intimamente collegata colla psicologia etnica, colla etnografia, colla filosofia, colle forme anteriori di credenze, che è difficilissimo di potere chiaramente rappresentare un momento psichico nell'evoluzionismo religioso, senza accennare ai fenomeni umani (psichici, sociali, etnici, ecc.) che lo circondano.

Non dubitiamo menomamente della importanza e della utilità del lavoro; solo ci pare che per essere bene inteso e esatta-

mente interpretato si richieggano studi tanto speciali intorno alla storia, sociologia, psicologia, religiosità, antropologia, ecc., che di rado si trovano nella medesima persona. Se ciò da un lato è la migliore lode che si possa fare a un autore; è d'altra parte un appunto che si può fare al lavoro.

* * *

I lavori di pedagogia e innanzi tutto quelli di educazione morale, da qualche tempo, pullulano e ci arrivano da ogni lato. Il libro di Adolfo Franck *La morale per tutti*. Milano, Treves, 1879, ha già avuto l'onore di una seconda edizione e noi non lo crediamo assai utile, nè buon lavoro; perchè lontano dall' ideale che noi abbiamo di un libro di educazione morale.

Insegnare la morale è certo cosa difficilissima, tanto più quando si ha la pretesa e la credenza di alcuni educatori e maestri di insegnare la morale teorica, astratta, religiosa, come si insegna a leggere o a scrivere, o l'aritmetica.

In un lavoro *I nuovi orizzonti della pedagogia scientifica* abbiamo francamente espresse le nostre opinioni, in ordine alla educazione morale, che vorremmo pratica, a base scientifica e al di sopra di ogni forma religiosa; il lavoro del signor Franck, che abbiamo sott' occhio, è lontano assai dalle nostre idee.

Difatti, sino dal principio, l'autore afferma che ogni uomo, portando l'attenzione sopra se stesso, s'accorge di essere composto di *due nature*, di *due sostanze* diverse, anima e corpo, ecc., e così svolge le viete teorie filosofiche, antiscientifiche intorno all' *Homo duplex*. Poi naturalmente fra i fenomeni psichici e i fenomeni fisiologici vi pone una enorme barriera, della idea del bene e di quella del male espone le solite teorie che la psicologia positiva respinge; pone la morale religiosa come necessario coronamento della morale e le dà per fondamento la credenza nella esistenza di Dio; insomma fa la filosofia del diritto e del dovere coi soliti ragionamenti di filosofia spiritualista e ortodossa; tiene tutto l' edificio in una atmosfera teorica; e se si fa eccezione di alcuni capitoli, di morale sociale e di morale individuale, i quali trattano di questioni in cui ogni partito filosofico è d'accordo, per tutto il resto non è che un

riassunto delle solite idee, ispirate dai soliti pregiudizi e che ingenerano i soliti errori.

∴

Poche parole dedicheremo al lavoro del prof. L. Bosi *Sulla educazione istruttiva primaria e sulla igiene generale e medicina politica.* Livorno, 1880.

Poche parole; chè il tempo, lo spazio e anche la voglia ci mancano per compiere la minuta critica di questo libro, nel quale l'ordine, la chiarezza, l'omogeneità non si possono ammirare.

Il modo di esposizione, mediante lettere, è lo stile ampolloso, non di rado, lasciano una sensazione di arcadico pensiero nel nostro cervello; i temi diversissimi, trattati quasi sempre senza ordine, dimostrano la mancanza di un piano preciso nel pensiero dell'autore, e ingenerano una eterogenea indigestione in quello del lettore.

Non neghiamo che, qua e là, vi sono cose buone, parecchie mediocri; ma la salsa cattiva che circonda quelle e queste; ma alcuni pregiudizi di vecchia scuola, molti errori, ci rivelano non avere l'autore idee chiare e precise intorno all'argomento — e avere l'autore, col cuore troppo leggero, preso a trattare temi, lo svolgimento dei quali, al dì d'oggi, richiede cognizioni vaste di scienze positive e moderne.

La *virtù d'amore* che è, secondo l'autore, il principio supremo educativo nell'ordine intellettivo e morale, è nel tempo stesso una bella metafisicheria; come lo sono il *principio virtuale dell'amore,* il *principio filosofico del vero,* ecc.

Fatta astrazione dell'indirizzo filosofico e metafisico del presente lavoro, la lettera XV, e alcuni pensieri sulla igiene generale, ci sembrano le cose migliori.

∴

Gli elementi di morale universale di G. T. Tiberghien, sono stati tradotti in italiano dal maestro Alessandro Silvestri, Forlì, 1880. La traduzione ci sembra condotta molto bene e dobbiamo rallegrarcene coll'egregio maestro.

Ed entrando ora in merito al lavoro del Pedagogista della Università di Bruxelles, dobbiamo dichiarare che esso non rappresenta già un passo avanti, un progresso per quella strada che conduce alla educazione morale, senza fare uso dei dogmi della religione,... come vorrebbe far credere l'autore.

Solo ci pare, fino dall'esame dei primi tre capitoli, che l'autore faccia troppa filosofia, e non certo della migliore — e che faccia troppo calcolo sul metodo, omai respinto dalle idee moderne, d'insegnare la morale, come si accrescono le attività del cervello, istruendolo.

Infatti sino dal principio parla dell'uomo che ha uno spirito unito al corpo, e che lo spirito o anima è dotato di facoltà, che si chiamano pensiero, sentimento, volontà: che bisogna seguire la verità; imparare ad amare ciò che è bello.... la ragione è in noi l'organo del divino.... essa ci mette in rapporto con Dio! Cercando, in mezzo al molto buono che trovasi in questo lavoro, escono delle frasi e dei concetti metafisici, p. es.: *L'uomo è un essere ragionevole, ma non agisce sempre conforme alla ragione, perchè le sue facoltà e le sue forze sono limitate* (?) (pag. 15).

L'uomo non deve agire secondo solamente la sua natura, ma secondo quella di tutti gli esseri coi quali è in rapporto! (pagina 88) — ci vorrebbe anche questa, povero uomo!

Tutta la vita morale si posa sulla ragione (pag. 93).

Un suicidio e un assassinio sono ambedue un attentato all'ordine stabilito da Dio.

Il lavoro di Tiberghien, in conclusione, è un'altra foglia secca del grande albero di una morale pedagogica a base spiritualista e religiosa, con o senza dogmi e catechismi, ciò poco importa: ma che non allarga d'un palmo gli orizzonti del moderno indirizzo educativo: crediamo che sarà poco utile per i maestri.

* * *

Bernardo Perez è già noto per altri pregiati lavori di pedagogia sperimentale, e lo studio di cui ora ci occupiamo ci conferma più di prima nella pregevolezza dei suoi studi, e del-

l'indirizzo sperimentale e positivo della moderna pedagogia (*L'éducation dès le berceau, essai de pedagogie experimentale*, Paris, Germer Baillière, 1880).

L'educazione morale ha per iscopo di sviluppare e disciplinare le forze innate che portano l'uomo all'azione. — Favorire le tendenze utili, ridurre al minimo d'energia le tendenze dannose — le quali tutte, hanno per alimento le sensazioni, le emozioni e le volizioni: così regolare fisiologicamente queste tre forze psichiche, equivale a fare della morale.

Le tendenze utili o dannose, di cui deve occuparsi la educazione morale, non sono in fine istinti, attitudini ereditarie e consolidate? Se è possibile una igiene fisica, basata sulla fisiologia; una igiene intellettuale, basata sulla psicologia; non sarà possibile una igiene morale, basata su quella e su questa?

Anzi non è scientificamente possibile una educazione morale del piccolo fanciullo, se non è collegata intimamente alla educazione fisica, compresa l'igiene, e alla educazione intellettuale. Organi, intelligenza, costumi, ecco il triplice oggetto dell'educatore.

L'autore della psicologia del fanciullo, doveva e poteva anche dettare la pedagogia del fanciullo — e noi non esitiamo a dichiarare il presente lavoro un vero capolavoro di pedagogia sperimentale.

Il capo primo è dedicato alla educazione morale dei sensi; i capi secondo e terzo alla cultura delle emozioni intellettuali; nel capo quarto sono studiati i rapporti fra la sensibilità e l'attività; i capi quinto e sesto sono dedicati alla coltura delle emozioni sociali (simpatia, amor proprio, ecc.) — nell'ultimo capo studia lo sviluppo delle abitudini morali e del senso morale.

Quante osservazioni, quanta scienza vi sono in queste trecento pagine! Questa non è pedagogia da gabinetto; ma è pedagogia sperimentale, positiva; ricca di resultati pratici e che serve a meraviglia per il pedagogista scienziato.

La natura del periodico e lo spazio vietano di estenderci maggiormente intorno a questo aureo lavoro; ma noi non abbiamo parole sufficienti per raccomandarlo a tutti i babbi, alle

mamme, agli educatori, ai maestri; e per portarlo come esemplare a coloro che fanno tanta pedagogia.... con sì poca scienza e coscienza.

* *

Della *Teoria della educazione*, del dott. G. A. Riecke, è uscita la seconda edizione della traduzione. Napoli, Detken, 1880.

È cosa molto ardua di riassumere un volume di 604 pagine; ma noi accenneremo brevemente ai punti principali di questa opera interessante.

Le ottanta pagine circa che precedono la *Teoria della educazione* sono un riassunto storico fatto molto bene, non avendo altro difetto, che di fermarsi, circa alla metà del nostro secolo — e i traduttori non avrebbero fatto male di aggiungere le idee pedagogiche a seconda del moderno indirizzo educativo, e a seconda delle opere di Spencer, Bain, Perez, T. V. Raumer, Strümpell, ecc.

La *Teoria della educazione* è divisa in tre grandi capi, « la Fanciullezza, l' Adolescenza, la Giovinezza. »

Il traduttore o dirò meglio traduttori (avvocato S. Pizzi, e avv. E. Pizzi), hanno aggiunto altri tre capi « Scuola Popolare, Scuole Mezzane, Scuola Superiore. »

Il carattere di questa opera, che senza dubbio è pregevole rivelasi come uno stato di transizione fra la pedagogia del passato e la scienza della educazione del presente. Infatti mentre l'autore espone idee buonissime e scientifiche in certi capitoli che riguardano, nella fanciullezza, l'educazione innanzi la nascita, o il principio dell'attività dei sensi, o l'educazione fisica ecc.; in altri capitoli non è spoglio completamente di certe influenze filosofico trascendentali che stonano coll' indirizzo positivo — e precisamente laddove tratta del *materiale per l'alimentazione spirituale* o per la educazione morale del fanciullo.

Intorno alla educazione della adolescenza ci sarebbe qualche cosa di più a dire, sopratutto riguardo alla educazione religiosa e alla educazione morale — e così dicasi per quella della giovinezza: ma qui saremmo obbligati a ripetere le nostre idee in proposito e che più volte abbiamo francamente esposte.

Molto interessanti sono i tre capi che costituiscono le appendici, in cui si tratta assai dell'organismo della istruzione in Svizzera, in Sassonia, in Germania, in Prussia, ecc.

La traduzione è fatta bene — e il lavoro ci pare assai utile tanto per chi insegna, come per chi apprende la pedagogia.

∴

Il lavoro del prof. G. Bertola, *L'educazione e l'istruzione primaria secondo il metodo naturale* (Torino, Vinciguerra, 1880), ci sembra molto buono e fatto assai bene.

Intorno alla parte prima, la quale essendo filosofia della educazione, dovrebbe costituire il coronamento dell'opera e per ciò essere l'ultima, non possiamo sottoscriverci completamente alle idee dell'autore — che intorno al buono, al bello, al vero, al sublime, all'amore espone idee che sono metafisicherie, contradette dalla psicologia e dalla fisiologia.

Così quando afferma (pag. 58) che il bello è obbiettivo, non subbiettivo, trovasi in contraddizione con tutti i fatti e risultamenti della moderna fisiopsicologia.

Molto migliori sono la seconda parte (Antropologia) e la terza (Didattica). Bellissimo il capitolo intorno alla volontà e così dicasi dell'altro in cui studia il metodo naturale.

Riassumere in 227 pagine una teoria di educazione secondo il metodo naturale, era cosa difficile, e non possiamo affermare che l'egregio autore l'abbia sempre felicemente superata.

∴

In Francia è uscito una *Revue Internationale de l'Enseignement, publiée per la Société de l'Enseignement supérieur* (Paris, Masson, 1881), redattore in capo E. Dreyfus-Brisac.

Noi abbiamo sott'occhio il primo numero che promette assai.

Infatti vi sono due notevoli articoli, uno del redattore capo, sulla riforma dell'insegnamento secondario in Francia, l'altro del dott. A. Noeldeke — intorno alle Scuole Superiori delle giovinette in Germania.

Belli sono anche gli articoli di A. Sorel sull'insegnamento della Storia Diplomatica, e di Iacquinot sull'Università di Harward.

Di questa rivista ne esce un fascicolo di oltre 100 pagine ogni mese — e la raccomandiamo vivamente alle Società Pedagogiche.

***

Il Municipio di Bologna è senza dubbio uno dei più benemeriti per la pubblica istruzione; e con un assessore per la pubblica istruzione, come l'on. Ferdinando Berti, e con un capo-uffizio come il cav. Bignami, e con ispettori come il cavaliere Ravà, prof. Belluzzi, Giamberini ecc., non può non essere la pubblica istruzione robustamente e sapientemente diretta.

Abbiamo qui la relazione, molto interessante, sulla istruzione pubblica municipale di Bologna per l'anno scolastico 1879-80, della quale dirò alcune cose.

Il comune di Bologna ha 122 scuole elementari, frequentate da 7229 allievi e allieve.

A quelle si debbano aggiungere 38 scuole elementari serali, con 1781 alunni; le scuole tecniche serali frequentate da 764 alunni; più 16 scuole festive di città e 18 del forese, con 830 allievi; e finalmente le scuole complementari, in adempimento di quanto prescrive la legge 15 luglio 1877.

Per le scuole elementari il Comune di Bologna spende oltre 247 mila franchi; ma esse per l'ordinamento, disciplina, ecc., non sono certo inferiori a quelle delle altre grandi città del regno.

L'undecimo congresso pedagogico in Roma conferì una medaglia d'argento dorata e una medaglia d'argento per le scuole popolari e per avere ben meritato della pubblica istruzione.

Le scuole tecniche municipali furono frequentate da 330 allievi e 7 uditori. Il ginnasio municipale ebbe 203 alunni inscritti.

Il comune di Bologna ha ancora la scuola superiore femminile, con 76 alunne iscritte; il convitto annesso alla R. scuola normale con 48 inscritte; il liceo musicale con 223 giovani e 57 giovanette; la ricchissima biblioteca comunale, con una media giornaliera di 132 lettori, durante l'inverno; il museo, l'istituto Aldini-Valeriani per le arti e mestieri con 62 alunni.

Il comune di Bologna spende quasi un sesto del bilancio totale in pubblica istruzione, cioè spende lire 520,753,60: senza tenere conto del cospicuo patrimonio Aldini-Valeriani.

Noi non possiamo che vivamente rallegrarci con coloro i quali essendo alla direzione di questo ramo importante del comune di Bologna, concorrono con intelligenza, zelo, virtù e scienza al rialzamento intellettuale e morale delle giovani generazioni.

***

Il libro di G. De Laurentis *Metodo intuitivo e norme per applicarlo nelle scuole italiane* (Roma, Artero, 1880) ci è parso assai pregevole.

È ordinato, chiaro, positivo: il migliore, secondo noi, uscito in Italia.

Dopo di avere trattato della natura, importanza e scopo del metodo intuitivo passa ad indicare le norme per la retta applicazione, e poi dei mezzi più facili e meno costosi per adoperare il metodo intuitivo nelle scuole italiane.

In un ultimo capitolo dà cenni storici sul metodo intuitivo.

Certo, che sarebbe cosa difficile di discernere ciò che v'ha di originale o no, e non si può affermare che non vi siano parecchi nèi — tuttavia noi riteniamo questo lavoro molto ben fatto e utile per i maestri e gli educatori.

***

Il signor Quirino Spada, Autore di un opuscolo *Divagazioni sull'XI congresso pedagogico italiano* (Argenta, tip. Sociale, 1880), non è stato troppo contento dei risultamenti dati da quel *caos* che si chiama l'XI congresso pedagogico italiano. Sono 47 pagine di osservazioni fatte con un certo acume; di critiche velate, ma non meno pungenti; di idee esposte molto chiaramente.

È certo che pochi saranno restati soddisfatti dell'esito del suddetto congresso pedagogico: e se tutti gli illusi, o i non soddisfatti, dovessero pubblicare le loro divagazioni e impressioni, dei signori Quirini Spada, l'Italia oggi ne conterebbe parecchi.

Del resto queste pubblicazioni, per quanto interessanti, fanno l'effetto del pulviscolo atmosferico che s'innalza all'intorno di una carrozza che percorre una strada polverosa; e che dopo pochi minuti dal passaggio di questa, casca di nuovo sul terreno.

***

I *Frammenti pedagogici* (Firenze, Riv. Naz., 1880) di Arturo Linaker sono molto interessanti e riguardano studi intorno alle idee pedagogiche e didattiche di alcuni educatori svizzeri e italiani.

Si potrà al dì d'oggi molto facilmente non avere le idee filosofiche dell'Autore, idee, del resto, che in Italia sono abbastanza, troppo propagate dalla scuola filosofica di Conti e Mamiani; tuttavia nel presente lavoro l'Autore si rivela critico di molto acume, e noi che non crediamo di appartenere alla scuola filosofica dell'Autore siamo doppiamente lieti di rallegrarci con lui.

I lavori di critica storica riescono molto utili, e l'Italia, almeno per quanto riguarda la pedagogia, non ne ha troppi: altra ragione è questa per incoraggiare il giovine Autore a proseguire per altri pedagogisti antichi e moderni, italiani e stranieri, l'opera così bene incominciata.

***

È pure interessante il lavoro del medesimo Autore *I congressi degli scienziati e i congressi pedagogici italiani* (Firenze, *Gaze. nazionale*, 1880).

L'Autore dimostra come gli attuali congressi pedagogici altro non siano che una differenziazione dei congressi degli scienziati.

L'Autore termina il suo lavoro di embriologia dei congressi pedagogici, coll'accennare al congresso pedagogico di Roma, che ebbe luogo nel mese in cui l'Autore pubblicò lo studio ora indicato, e dice che senza dubbio il congresso sarà degno di Roma e degli italiani, che non unisce la sua voce ai lamenti sulla inutilità dei congressi, ecc.

Sarebbe cosa ben fatta che l'Autore pubblicasse ora le sue impressioni, o come direbbe Quirino Spada, le sue *divagazioni* sull'XI congresso pedagogico di Roma.

***

Noi non abbiamo l'abitudine di credere che vi siano libri completamente inutili e cattivi, o assolutamente buoni e privi di nèi; non abbiamo l'abitudine di stroncare ad ogni costo, nè di fare soffletti; ma esprimiamo liberamente la nostra opinione.

Questo diciamo ora, perchè il lavoro di cui dobbiamo occuparci è di grandissima importanza ed è condotto così bene, che, salvo qualche nèo, e qualche piccolo errore, lo riteniamo una splendida sintesi degli studi moderni intorno all'uomo e alle umane società. Eccone il titolo: Gustavo dott. Le Bon.

L'Homme et les Sociétés, leurs origines et leur histoire. Première partie. L'homme, developpement physique et intellectuel. Deuxième Partie. Les Sociétés, leurs origines et leur développement (2 vol. di pag. 520-432, con incisioni. Paris, Rothschild, 1881.

Qualcuno leggendo questo lavoro, non può a meno di non esclamare, lavoro di riassunto! Sì; lavoro di riassunto; ma a questo mondo si può riassumere male, bene, e benissimo. Volendo formare un tutto omogeneo di cose un po' diverse, si può finire col fare un tutto sproporzionato, ovvero eterogeneo; ma questo non è il caso: ne sia giudice il lettore.

L'Autore incomincia a trattare dei cangiamenti portati dai progressi delle scienze nelle nostre condizioni d'esistenza e nel nostro modo di pensare, quindi delle trasformazioni attuali delle nostre conoscenze e delle nostre credenze.

Premesso ciò, passa a studiare l'universo, la materia, le forze, le leggi di sviluppo delle cose, il limite e il valore delle nostre conoscenze, poi finalmente la causa prima; e fa tutto ciò inspirato dai concetti del moderno indirizzo filosofico e scientifico.

Quindi entra a studiare, diffusamente, per altrettanti capitoli l'organizzazione della materia, la vita; la disorganizzazione e circolazione della materia, la morte; l'origine e la suc-

cessione degli esseri, la lotta per l'esistenza e la trasformazione degli esseri, e gli antenati dell'uomo.

Nello studio dello sviluppo fisico dell'uomo, si occupa della antichità dell'uomo, dell'uomo primitivo, della formazione delle razze umane, dei tempi primitivi, dei tempi preistorici e dei tempi storici.

Interessante poi è lo sviluppo intellettuale dell'uomo: infatti dopo di avere trattato dello stato intellettuale dei primi uomini, studia lo sviluppo e le funzioni del sistema nervoso, le formazioni dei materiali della intelligenza, le sensazioni, lo sviluppo delle azioni riflesse, lo sviluppo dei sentimenti, degli istinti, della volontà, dell'intelligenza, della coscienza.

Nel secondo volume premette alcuni capitoli intorno alla utilità, limiti, metodo della scienza sociale; quindi studia le società animali e le umane e i fattori della evoluzione sociale. Da qui incomincia una serie di capitoli sulla influenza dei mezzi, della intelligenza, dei sentimenti, del linguaggio, delle relazioni commerciali, della letteratura, delle arti, dell'agricoltura, della razza, della eredità, delle religioni, delle istituzioni politiche e militari, dell'istruzione e della educazione sullo sviluppo delle società umane.

Quindi entra a trattare dello sviluppo del linguaggio, della famiglia, della proprietà, delle credenze religiose, della morale, del diritto, dell'industria, dell'economia sociale.

Il piano è vastissimo; ma l'Autore lo percorre, rapidamente sì, ma con sicurezza, scientificamente e con altezza di vedute.

Noi crediamo essere il presente lavoro destinato ad avere una lusinghevole approvazione, da tutti coloro i quali si occupano di antropologia e scienza sociale, volendo formarsi di queste scienze nuove un concetto preciso, senza fare delle metafisicherie; ma accettando i risultati delle scienze positive, e indirizzando il pensiero alla moderna filosofia scientifica.

Qualunque persona istruita può trarre dal presente lavoro di Le-Bon utili cognizioni e molti ammaestramenti.

***

Ecco un'altra pubblicazione francese importantissima. *Les prémiers hommes et les temps prehistoriques*, par le marquis de Nadaillac (Paris, Masson, 1881, 2 vol. di pag. 444-528, con 24 tav. lit. e 488 fig. int. in testo).

Dopo i lavori magistrali di Wilson, Lubbock, Tylor, Waitz, Lyell, ecc., l'antropologia preistorica ha fatto dei progressi giganteschi: e l'Autore riassume in questa splendida opera gli ultimi risultati della scienza che ricostruisce la società umana del lontano passato.

Premesso un capitolo sui tempi preistorici, passa a studiare minutamente le scoperte della età della pietra (paleolitica e neolitica); studia gli avanzi delle terremare, Kiökkenmöddings; si occupa dei monumenti megalitici, delle scoperte a Santorin e a Troia.

Il secondo volume è dedicato ai primi americani, ai messicani, ai peruviani; poscia allo studio delle alluvioni quaternarie, dell'epoca laciale; all'industria, commercio, navigazioni, costumi, antropofagia, trapanazioni, sepolture, riti religiosi dei popoli preistorici.

Passa poi in esame le diverse prove scientifiche dell'antichità dell'uomo; si occupa in altri due capitoli dell'uomo terziario e delle origini della vita.

Il lavoro presente è opera scientificamente magistrale, e artisticamente splendida.

***

Il prof. G. Zoia ha pubblicato una nota antropologica nel *Bullettino Scientifico* di Pavia: *Proposta di una classificazione delle stature del corpo umano.* Noi crediamo che la proposta del chiarissimo professore della Università di Pavia sia accettabile; se non che ci permettiamo di fare osservare che la sua classificazione non può servire per le stature estreme (macrosomia e microsomia); perchè il nanismo e il gigantismo, dobbiamo sempre e in ogni caso considerarli paragonati alla razza, e solo nei casi rarissimi di ipergigantosoma o iponano-

soma, in un modo assoluto. Un individuo di 1 metro e 80 non è un gigante in mezzo ai Tehuelches; ma lo è in mezzo agli Ottentotti o agli Akkas. Un individuo di 1 30 non è raro in mezzo a questi; ma lo è in mezzo ai Patagoni. È dunque necessario di attenerci non già in modo assoluto, ma alla media statura delle rispettive razze umane.

***

Riprendo ora il riassunto delle conferenze intorno ai *Colori*, tenute a Bologna (vedi *Rivista Europea*. Rassegna Scientifica del fascicolo 1° marzo).

Il prof. Quirico Filopanti, la sera del 12 febbraio, svolse il tema: *I colori del cielo.*

La parola cielo, diss'egli, ha quattro significati, uno nel linguaggio popolare, un' altro nel linguaggio della meteorogia, un terzo in quello dell'astronomia, un quarto nel linguaggio della poesia e della religione.

Per il popolo, il cielo è quell'apparente vôlta azzurra sospesa sulla terra; pel meteorologista è l'atmosfera; per l'astronomo è tutto l'immenso spazio fuori della terra, al di là dell'atmosfera; pei poeti e pei teologi è la supposta sede della divinità e delle anime beate.

La forma apparente di vôlta celeste proviene dalla circostanza fisiologica, che nè le mani, nè i passi, nè gli occhi ci soccorrono nello stimare le reali distanze dei corpi al di sopra delle case e degli alberi, e dal fatto geometrico che se i corpi celesti fossero tutti equidistanti da noi, come sembrano, si troverebbero sopra una superficie sferica avente per centro il nostro occhio.

Dovendo spiegare il colore azzurro ha bisogno di richiamare alcuni principî generali di fisica ottica.

Un corpo luminoso che emana tutte sette le specie di onde luminose (veri colori primitivi) è bianco, e così è pure bianco un corpo opaco che ricevendo le onde luminose da un corpo per sè luminoso, tutte egualmente le rimbalza: ma se nessuna ne emana, o, ricevendole da un corpo luminoso, tutte le assorbe e nessuna le riflette, egli è un corpo nero. Che se egli

poi emana o riflette una sola fra le sette specie di onde corrispondenti ai veri colori primitivi, ovvero ne emette o ripercuote una in maggior grado delle altre, allora il corpo si dice essere di quel tal colore che egli emette o ripercuote più degli altri. Un corpo che li lascia passar tutti sarebbe un corpo perfettamente diafano o temperante.

Ma nella natura nulla avvi di assoluto, perciò non vi sono corpi nè perfettamente trasparenti, nè opachi completamente.

La trasparenza dell'aria atmosferica è quasi perfetta contro i limiti di un piccolo spazio; ma essa sempre assorbe una maggiore o minore parte della luce che riceve dal sole, ed una maggiore o minor parte ne riflette, come una campana di vetro sopra una lucerna.

Ora l'assorbimento e la riflessione non è imparziale; l'aria assorbe e distrugge in maggior grado il rosso e gli altri cinque colori, tranne l'azzurro; assorbe meno e riflette più il colore azzurro, che gli altri sei fratelli dell' azzurro.

Questa predilezione per l'azzurro è in realtà così piccola che riesce insensibile in una camera; riesce sensibile per il suo moltiplicato effetto in una distesa di molti chilometri. Perciò il cielo atmosferico ci sembra ed è azzurro.

Ma nel colore reale del cielo atmosferico entrano due altre influenze, quella del fondo realmente oscuro del vero cielo, e quello del vapore vescicolare. Perciò l'azzurro del cielo è più cupo verso lo zenit, dove il raggio visuale traversa una più breve linea d'aria; più bianchiccio o grigio presso l'orizzonte, dove la linea d'aria è più lunga e traversa una maggiore quantità di vapori vescicolari.

Lo spazio celeste che all'occhio nostro sembra circondare il sole, ci apparisce quasi bianco per una differente ragione; cioè, perchè essendo limitata la facoltà assorbente, come tutte le altre cose, l'aria in quella parte del cielo diviene presto satura di raggi assorbiti, e riflette gli altri in tanta copia, che la piccolissima prevalenza dell' azzurro riesce insensibile come un corpo o poco rosso, o di altro speciale colore, o anche abitualmente nero, ove venga innondato di una straordinaria quantità di luce, diviene apparentemente bianco.

Dopo di avere brevemente descritto le nuvole, la pioggia, l'arco baleno, l'aurora, l'ascensione di Saussure al Monte Bianco, per farvi le sue osservazioni, trattò dei colori del cielo, propriamente detto, cioè del cielo astronomico; premettendo che questa è la parte più trascurata e meno soddisfacente.

Per es., è stato detto e ripetuto che Sirio è bianchissimo, ma agli occhi suoi è turchino.

La scintillazione fa variare da un momento all'altro il colore apparente delle stelle; questo è un fenomeno dipendente dalla nostra atmosfera; chè la scintillazione pare provenire dalle innumerevoli goccioline di vapore acqueo condensato che nuotano nell'aria, e basta una per intercettare, rinfrangere o deviare sensibilmente un fascio di luce.

Gli spazi fra stelle e stelle sono naturalmente oscuri, ossia neri.

Il sole e la maggior parte delle stelle e dei pianeti sono bianchi. Ma la terra, veduta dalla luna, parrebbe una bellissima e splendidissima stella verde, azzurra, pei colori propri della sua vegetazione, pe' suoi mari, e per la sua atmosfera.

Marte vivamente rosseggia fra i pianeti; debolmente rosseggiano fra le stelle, Arturo, Betelgeux, Aldebaran, Antares, Polluce. Sono gialliccie la capretta e la stella polare. Leggermente verdeggia Gastone.

La cagione dei diversi colori delle stelle, è ignota.

Filopanti crede che dipenda dalle loro atmosfere e che la temperatura propria del nucleo delle stelle sia moltissimo al disopra del punto di incandescenze. Pare che il supposto, che il colore delle stelle variabile dipenda da un cambiamento nella velocità propria della loro traslazione non approdi a nulla.

Gli mancò il tempo per parlare dell'analisi spettroscopica dei corpi celesti, e non volle omettere di aggiungere poche parole anche in relazione ai colori metaforici del metaforico cielo. Disse che in passato i sacerdoti fecero credere al popolo che il mondo fosse una specie di orologio, del quale un invisibile orologiaio mena avanti e indietro il pendolo. Egli crede che l'orologio è fatto in modo da camminare da sè.

La sua religione personale, termina l'Autore, si compendia in questa formola. Venera l'infinito. Ama gli uomini. Professa la verità.

***

Il dottore prof. Ravaglia svolse il tema dei *Colori in relazione alla igiene.*

Cominciò col parlare del colore sentimentale, derivato dal guasto che subiscono i vari organi, o le loro funzioni, per imperfetta educazione fisica; quindi trattò della clorosi e del modo di combatterla.

Entrando a parlare dei cosmetici, incomincia coi saponi e poscia parla dei belletti e del danno che questi possono portare alla nutrizione della pelle, massime i rossi, fatti con minio e cinabro, e i bianchi, composti di calomelano e piombo; e quindi accenna alle cefalee castralgie di cui soffrono alcuni comici e cantanti, derivate da vero intossicamento saturnino.

Passa a trattare dei denti, delle polveri dentifricie, e quindi parla poi dei ceroni, delle tinture dei capelli, fatte con permanganato di potassa, o con infusioni di noci di galla, e di altri preparati fatti con sali di argento, di mercurio, di rame, di piombo.

Riguardo alle polveri bianche o gialle delle quali si cosparge la testa, se di amido, nulla può dire l'igiene.

In ordine ai colori delle vestimenta, parla del bianco e del nero rispetto al potere calorifico assorbente o rinfrangente; e tratta anche del cangiamento del colore del mantello degli animali, a seconda della stagione e della temperatura.

Tratta quindi dei danni che possono derivare dalle diverse sostanze adoperate per tingere le vestimenta, segnalando il verde di Schweinfurt. Sconsiglia le maglie, le calze colorate, e in ordine al colore delle pareti delle stanze (carte e tessuti da apparato) fa alcune considerazioni di ordine igienico.

In ultimo accennò ai colori delle ostie per suggelli, nei dolci, nei vini, nei sciroppi, nei liquori, in certi preparati alimentari, nei giocattoli.

***

L'avv. Vitta svolse il tema: *Il colore nell'amore.*

I rapporti fra i colori e l'amore si manifestano non solo nell'amore degli uomini; ma anche nell'amore degli animali e dei vegetali. Anzi in questi il fenomeno del colore, rapporto all'amore, quanto è meno complesso, altrettanto è più appariscente che nell'amore umano.

Lo sfarzoso colore dei fiori non solo accompagna l'amore delle piante; ma è condizione necessaria all' innocente lenocinio degli insetti pronubi.

Negli animali fra i tanti cambiamenti che accompagnano l'epoca degli amori, il più evidente è quello del colore, specie negli uccelli.

All' amore umano il colore è così intimamente collegato, che può servire a descriverlo. Il colore è indizio d'amore; sono pallidi in genere gli innamorati. — Le emozioni amorose si dipingono sul volto subitamente col rossore: col pallore o coll' alternarsi di quello e di questo.

I colori della pelle, dei capelli, degli occhi hanno una grande influenza nella determinazione della elezione amorosa.

Oltre a ciò, sono a notarsi i rapporti dell'amore colle colorazioni artificiali del volto; l'influenza amorosa di certe tinte; e l'importanza dei colori, come simbolo d' amore, nel linguaggio dei fiori.

***

Il prof. Abdon Altobelli svolse il tema *I colori nella moda.*

Dopo di avere dimostrato l'utilità che potrebbero trarre gli studi storici delle esatte idee di foggie nelle diverse epoche e presso i diversi popoli entrò in materia facendo una pittura dei nostri più remoti antenati vestiti di scorze d' albero e di pelli di animali. Ha fatto indagini intorno alle origini dei tessuti, dell'arte tintoria, e si è lungamente trattenuto intorno ai colori nei vestiari degli Egiziani, dei Fenici, e degli Assiri, degli Indiani, dei Persiani — e più particolarmente dei Greci, degli Etruschi e dei Romani: dimostrando come questi ultimi

attingessero le loro fogge dagli abitanti dell'Etruria e della Magna Grecia.

Scorsa l'epoca imperiale, ha fatto un quadro delle orde barbariche le quali come onde del mare allagarono il mondo civile di quei tempi, e ha dimostrato come malgrado ciò non diminuisse nei secoli rozzi l'uso dei colori dei vestiari; e ha accennato a quelli che erano più caratteristici nelle principali città italiane. Giunto all'epopea delle crociate, ha provato come esse portassero una grande rivoluzione e un generale risorgimento di colori più vivi in occidente — e ha poscia percorsi i secoli successivi nei diversi centri della vita civile italiana, sino alle modificazioni avvenute colle invasioni francesi e spagnuole.

Spariti o diminuiti, poco per volta, i molteplici tipi di vestiari — e generalizzata la moda Francese l'autore lungamente si è diffuso intorno a quest' ultima, segnando le principali fasi sino ai giorni nostri — e dando una idea della bizzarra e strana nomenclatura dei colori desunta da avvenimenti politico-teatrali, qualche volta, e futili sempre.

Nell'ultima parte del suo discorso l'autore ha abbozzata una legge dei colori nei vestiari relativamente al clima — e ha dimostrato storicamente, come col predominio civile un popolo imponga le sue fogge e i suoi gusti nella scelta e nell'uso dei colori.

* * *

Il simpatico poeta dott. Olindo Guerrini (*Lorenzo Stecchetti*) tenne una brillante conferenza intorno al *Significato dei colori*, volendo dimostrare che viceversa poi i colori non hanno alcun significato.

Cominciò col mostrare tutti i diversi significati che ha presso molti popoli il color giallo. Poi comincia a parlare del color bianco e dei colori chiari, che in generale significano felicità, benessere — mentre il color nero e i colori oscuri significano dolore, sventura. L'erudito Conferenziere, accenna a' versi di messer Cino da Pistoia, di Ariosto, ecc., ai pregiudizii, agli usi, al significato di innocenza e purezza dato al color bianco:

e quindi accenna spiritosamente al candido, da cui *candidato*, che dovrebbe essere innocente, puro: ma altresì il bianco e il nero possono dirci molte bugie. E a conferma riporta brani di poesia di Ariosto, Petrarca, ecc.

Quindi passa a parlare del colore *berettino*, che secondo un antico detto, significherebbe falsità: al rosso, colore di sangue, di fuoco: al quale, ultimo si sono dati ora buoni ora cattivi significati.

Tratta poi del turchino, colore del cielo, il significato del quale nessuno sa con precisione: la balia dice *occhi neri son sinceri, e turchini birichini* — messer Giov. de' Rinaldi dice, il turchino, significava *alti pensieri;* un anonimo cinquecentista dice che il turchino significa *fortezza.*

Il verde significa quasi sempre speranza, quando non significa miseria.

Il giallo, colore dell'oro, del trionfo, del dominio, secondo gli eruditi spiegatori del significato dei colori: e il Rinaldi (nel *Mostruosissimo mostro*) ha il coraggio di affermare che il giallo significa possesso; perchè *già-l'ho!?!* È impossibile immaginarne una delle peggio.

Il brillante Conferenziere negando ogni significato ai colori, termina facendo una esclusione, una esclusione cara a tutti, gloriosa e benedetta, e che riguarda i santi colori della nostra bandiera, i quali hanno il significato cantato da Berchet nei seguenti ben noti ed energici versi:

Dall' Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Sui limiti schiusi, sui troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il verde, la speme tant' anni pasciuta,
Il rosso, la gioia d'averla compiuta,
Il bianco, la fede fraterna d'amor.

* * *

Il signor Corrado Ricci, svolgendo il tema: *I colori nei proverbi* incomincia dal notare che se gli uomini per una certa cortesia sopportano in pace i frizzi delle femmine, non cessano però di farne le vendette collettivamente in ogni manifestazione letteraria. Non sarà quindi tacciato d'ineducazione il

simpatico conferenziere, se è spesso costretto a cercare i difetti delle donne che hanno originati tanti proverbi. I poeti hanno sempre cantato delle donne bionde — anzi molti hanno detto esplicitamente che la donna non è bella, se non è bionda. Il popolo che ama le brune, come più sane ed austere si ribella all'arte aristocratica e tira giù un mucchio di adagi e di canti ove si difendono appunto le ultime. Ma non è il solo biondo che è nell'odio popolare, bensì anche il bianco, simbolo di malore, di debolezza, di spavento. La storia esaminata e compulsata lungamente dal Ricci (il più avvenente dei conferenzieri, che ha due occhi che par vivo!) mostra come sia molto antico questo apprezzamento, dalle vedove greche che vestivano di bianco, alla *regina bianca* di Francia, abbondano gli esempi.

L'esame di questi due colori dichiara di già quanto siano opposti gli apprezzamenti della borghesia cittadina e degli abitanti del contado. I primi trovano più belle le donne pallide *colla chioma fulva* e dànno al bianco un significato di purezza d'animo, di verginità, ecc.; i secondi invece amano le brune e mostrano di odiare cordialmente il bianco.

È impossibile di seguire qui l'autore in tutte le citazioni letterarie e storiche, e nell'esame dei *cento e dieci* proverbi, dirò così *colorati*, che ei trae da ben venti raccolte.

Egli afferma che il rosso, come colore della salute, dell'allegrezza, gode la simpatia della plebe, avversata anche in questo caso dalla classe colta, la quale dà a quella tinta un significato di *vendetta*, *sangue* e *guerra*.

Dopo però le diverse classi sociali si accordano è pel nero, triste vessillo della morte, del dolore, dell'infamia. I canti popolari e i proverbi che il Ricci chiama; « il canzoniere e la bibbia, il cuore e l'intelligenza del popolo » non presentano nessun senso pel turchino e pel giallo. Non sono che poche frasi allusive a certi fatti che si spiegano storicamente.

I più diversi significati presenta il verde: l'amore, la bellezza, la letizia, la gioventù, la ricchezza, la speranza e ancora il fallimento. È evidente che tutti i primi significati sono tolti dal rivestirsi che fa la terra di fiori e di verdi foglie in primavera. Per molte testimonianze il Ricci dimostra che il celebre proverbio

esser ridotto al verde venga dalle candele che si ardevano durante le aste pubbliche, le quali erano tinte a' piedi in verde. Quando la fiamma era giunta al verde si cessava l'asta.

Da tutto l'esposto il simpatico Conferenziere ricava che il popolo ricorda pochi colori, benchè come gli artisti ed i naturalisti li vegga tutti. Ciò dà contro alla teoria di Magnus e di lord Gladstone che dicono la povertà dei colori negli scritti greci provenire da imperfezione della retina umana che non era sviluppata come oggi. Alle ragioni prodotte in contrario dal dottor Dor è d'aggiungere quella di Ricci: infatti se della nostra letteratura non rimanesse ai posteri che la popolare, essi potrebbero accusare in noi la medesima penuria di colori, che in Omero, Aristotele e gli altri antichi.

Aggiunge che la diversità dei simboli dati agli stessi colori dalla borghesia e dal popolo confermano una volta, che nelle diverse classi sociali esistono diverse inclinazioni morali e artistiche.

Siccome poi il Ricci è stato l'ultimo a intrattenere il numeroso uditorio maschile e femminile sui « Colori » ha voluto scusarsi d'essersi imbancato dopo tanta brava gente, con una sestina del Pananti, colla quale finì l'applaudito discorso:

Dopo i gran genj della sacra vetta
chè io pur m'impanchi parrà strana cosa;
ma sprezzerassi l'umil vïoletta,
perchè brilla l'altera tuberosa?
E perchè il rosignuol fa sì bei trilli,
tacer dovranno le cicale e i grilli? [1])

Bologna, marzo-aprile 1881.

PAOLO RICCARDI.

---

[1]) Oltre le predette Conferenze, ve ne fu una del prof. Enrico Panzacchi: « *I colori nell'arte* » ma non avendo potuto intervenire a questa e non essendomi stato dato di potere avere, sia dall'Autore, sia da altri, un esatto riassunto, sono costretto a limitarmi ad accennarla, e a chiedere scusa ai lettori per averli privati del riassunto della splendida Conferenza dell'illustre poeta italiano. (Nota di P. R).

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

GERMANIA

Libri

Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus von Georg Voigt. 1 volume, 2ª ediz. Berlino, G. Reimer, 1880.

Agli studiosi delle condizioni letterarie del Rinascimento basterebbe il solo annunzio bibliografico della seconda edizione d'un libro, il quale sotto la sua prima forma trovò il plauso universale de' dotti, quantunque l'originalità dell'opera e la relativamente giovane età dell'autore lasciavano più d'una lacuna, non trovavano subito la giusta proporzione e soprattutto dovevano asserire troppo spesso sulla buona fede altrui, non riconfermata nè messa da parte da nuovi esami coscienziosi. Ora è scorso un ventennio per l'autore ed i suoi studi; per la critica letteraria, veramente nata e maturata in questo frattempo in Italia; per la relativa bibliografia intanto sì cresciuta. E se esaminiamo il grosso volume, troviamo che l'autore ha approfittato di tutto, delle ricerche altrui come del proprio tempo, emendando, cambiando, allargando la sua opera, ma soprattutto basandola sulle fonti genuine, prima non sempre imparzialmente o guari rilevate.

Ciò che veramente è rimasto intatto, è il disegno sul quale l'autore ha lavorato. Nè gliene possiamo fare rimprovero. Quel che fu tutta la civiltà nel secolo del Rinascimento sulla penisola, ce lo disse appena un anno dopo la prima pubblicazione del presente libro il Burckhardt, sviluppando i particolari nelle due posteriori edizioni, senza rammentar la traduzione del Val-

busa. Il Voigt invece ha precipuamente, per non dire unicamente in vista *l'antichità classica* a' tempi della rinascenza delle lettere, anzi poco più del primo secolo soltanto; quindi per lui diventa solo argomento ciò che il Burckhardt tratta in una (la terza) delle sei parti del suo libro.

Ed essendo diverse le intenzioni, sono altre le mosse dell'autore. Non ci dobbiamo più occupare di tutta la vita intellettuale d'un dato tempo, molto meno delle sue condizioni sociali, morali e religiose; non è quindi neanche lo stato politico che c'interessa in primo luogo, ma l'individuo colle sue disposizioni, le influenze subite ed esercitate, onde creare fuori delle tendenze delle masse e dei governanti una corrente che ci salvasse e tramandasse quel che rimaneva del tesoro di cultura d'un mondo trapassato.

Come per il risorgimento dell'antichità tale ufficio adempisse, o tale impulso desse il Petrarca, lo sappiamo tutti. Non fa quindi maraviglia che l'autore, dopo una breve introduzione sulle condizioni della letteratura latina nel medio-evo, prenda addirittura il poeta dell'*Africa* per punto di partenza; ed anche l'osservazione, che saremmo stati disposti a fargli, di avere trattato troppo diffusamente del padre dell'umanesimo, dedicandogli tutto il primo de' quattro libri del presente volume, la sopprimiamo volentieri dopo la lettura della splendida, eppure imparzialissima, esposizione dei meriti e delle debolezze del letterato trecentista. Solo riguardo alla fama veramente imperitura del Petrarca siamo di diversa opinione, perchè la vediamo essenzialmente fondata sul canzoniere. Possiamo e dobbiamo rivendicare — come fecero in Germania il Körting, in Italia lo Zumbini, il quale ultimo pare sia ignoto al Voigt — il valore intrinseco degli scritti latini e la loro influenza immediata; ma essi soli non avrebbero mai reso il poeta immortale, come egli stesso era persuaso e quasi con lui il nostro autore.

Il secondo libro si occupa dell'impulso immediato dato dal Petrarca al risorgimento dell'antichità, specialmente nella repubblica fiorentina; tratta brevemente dei *Ludi litterarii*, per entrare più minutamente nell'argomento degli autori classici ritrovati e d'allora in poi familiari, nonchè nei primi seri tentativi d'illustrazione e conservazione de' monumenti, statue, iscrizioni, ecc. Se qui dobbiamo rilevare il giudizio alquanto

severo sul Boccaccio, troviamo nei due seguenti libri, che trattano dell' umanesimo nelle repubbliche ed alle corti d' Italia, una quantità stragrande di notizie su letterati, oggi talvolta ignoti agli stessi storici della letteratura, dopo che a' loro giorni erano stati stimati arche di sapienza civile.

Aspettiamo con vivo desiderio il secondo volume dell' opera veramente scritta con amore, studio ed intelligenza. Ma non ci possiamo nascondere che, finchè non possediamo pubblicati gli epistolari d' un Coluccio Salutato, d'un Guarino da Verona e di tanti altri quasi dimenticati, non sarà possibile ma caratteristica definitiva di tali personaggi, sia riguardo agli avvenimenti esterni, sia pel loro merito letterario. Lo studioso professore di Lipsia, il biografo di Enea Silvio de' Piccolomini ha fatto quanto poteva far lontano da tanta materia inedita; spetta a' letterati della penisola di rivolgere il loro zelo per le origini della lingua e letteratura volgare un po' a quegli uomini che insegnarono al mondo la civiltà d'Atene e di Roma.

Eine Frage. Idyll zu einem Gemaelde seines Freundes Alma Tadema erzaehlt von GEORG EBERS. Stoccarda, E. Hallberger, 1881.

In genere s'ispirano gli artisti del pennello e dello scarpello alle parole del poeta, mentre qui l'artefice della lingua illustra la tela del pittore, simile al Leopardi a cui il monumento di Dante detta la seconda sua ode, o al Carducci che canta la *Madre* del Cecioni. Ed essendo qui il poeta, o più strettamente il novelliere, Giorgio Ebers, vale a dire l'autore di 5 romanzi storici dell'antico Egitto, dei quali ciascuno ha una diecina d' edizioni, possiamo quasi con certezza aspettarci una splendida illustrazione di quel capolavoro di Alma Tadema già esposto or sono due anni a Monaco in Baviera.

Ed infatti non ci troviamo guari ingannati. L'autore non è solo egittologo, sempre inteso nel senso poetico quanto nel letterario, ma sa sprofondarsi anche nel mondo ellenico, quantunque qui ci paia che la maggiore serenità ed obbiettività della vita non sempre gli riesca egualmente bene nella pittura quanto i tocchi più cupi dei sacerdoti d' Iside. A questa sua *Xanthe,* che si strugge di Faone, anche *morde cura ignota il bel sen,* come a *Lina* della *Primavera dorica.* E Faone stesso, il mesto, soave sognatore, pare abbia bevuto il veleno del nostro secolo, o almeno non abbia goduto la virile educazione de-

gli antichi, i quali ben provvidero alla *mens sana in corpore sano*. Ma anche l'ilare Anacreonte rammenta opportunamente i dolori dell'amore accanto alle sue gioie; e poichè li vediamo limitatamente espressi, e del resto i caratteri bene scolpiti, le situazioni naturali, i colori del paesaggio ed i costumi del tempo ritrovati, non v'insisteremo.

Una sola osservazione faremo, più per chi mai si risolvesse a leggere il bell'idillio posto nella Magna Grecia, che per l'autore. Dunque se uno de' nostri cortesi lettori prendesse in mano questo, anche dal lato materiale, splendido volumetto, non si fermi che un momento sull'incisione del quadro di Alma Tadema, e legga i versi dell'Ebers solo dopo aver letto e goduto la novella o l'idillio quale vuole essere. Sappiamo pur troppo quanto sono bugiardi tutti i poeti, massimamente i romanzieri; ma per gustarli, dobbiamo dimenticarlo, e felici noi, se la loro arte ce lo fa dimenticare e c'illude al punto da tener per vero quel ch'è mera finzione. Ora leggendo il solo idillio non dubitiamo che, chi sa per quale magia, l'autore ci racconti un avvenimento reale, accaduto più di 2000 anni fa, e del quale conosce i più minuti particolari; invece i bei versi premessi, tradiscono lui e noi, perchè ci dicono apertamente che tutto è finzione, balenata in una bella giornata primaverile alla mente del novelliere, là sulle spiagge di Nizza o Mentone, non sappiamo bene dove.

Non è qui il luogo di toccare un'altra questione ben più complessa e generale, cioè quella dell'arte narrativa. L'autore nostro per esempio racconta e rappresenta direttamente col vivo dialogo un avvenimento semplice e più o meno circoscritto. Due giovani elleni si amano, ma per malinteso credono che ciascuno aspiri alla mano d'altrui, finchè l'inganno si scioglie là sulla panca di marmo che Alma Tadema dipinse. Il novelliere c'introduce in mezzo alla matassa imbrogliata, e sta bene; invece di contentarsi però di condurre oramai l'affare avanti fin dove logicamente gli piace, egli mette ogni tanto un passo indietro, per parlarci d'ieri e d'ieri l'altro, cioè di 10 o 50 anni fa, e, beninteso, di bocca propria, non per mezzo de' suoi personaggi. Intendiamo bene ch'ei pretenda tutto sapere; ma, non appartenenti alla scuola de' *veristi*, d'un tale idealismo non vogliamo sapere. Se azione v'è, essa non dev'essere interrotta da sguardi retrospettivi, se non per mezzo

degli stessi personaggi e limitatamente. Altrimenti perdiamo troppo di vista la verosimiglianza, la realtà, la vita, cioè la base dell'arte. *Sed de hoc satis!*

Die monistische Philosophie. Ihr Wesen, ihre Vergangenheit und Zukunft, dargestellt von L. A. Rosenthal. Berlino, C. Heymons, 1880.

Disse l'Hegel nelle sue lezioni di storia della filosofia, che il principio essenziale d'ogni speculazione filosofica sia quello d'immergersi una buona volta nell'unica sostanza dello Spinosa, e di dimenticarvi tutto ciò che uno mai fin allora abbia tenuto per vero. E lo Schelling negò non meno recisamente la corona al filosofo che non si sia sprofondato nell'abisso dello Spinosismo prima di andar la propria strada. Ritornò così in onore, dopo l'oblio durante la dominazione dell'empirismo in Francia ed in Inghilterra e delle vedute leibniziane e kantiane in Germania, la parola di quel genio puro, la cui vita era una col pensiero. E se oggi, dopo tanto crollar di sistemi metafisici, rimane ancora una ipotesi ragionevole sul concetto del mondo, essa consiste in quel monismo, del quale il filosofo olandese fu il padre scientifico.

Da lui dunque, dopo i necessari cenni sull'influenza del Cartesio, prende l'autore le mosse, per parlarci della *filosofia monistica* fino ai nostri giorni; anzi con qualche pronostico per l'avvenire. È più una esposizione sintetica della dottrina delle menti più preclare del monismo, che una critica dei diversi sistemi. Pur vediamo alla mano dell'autore quel che rimane dei predecessori, e quali motivi inducono la trasformazione delle idee nei successori fino a riconoscere appena il concetto primitivo. Ed ammessa una volta la considerazione della questione per sommi capi, senza l'esame delle variazioni nei più o meno stretti seguaci dei principali rappresentanti del monismo, non faremo all'autore obiezioni fondamentali sul metodo usato o sull'ammissione all'esame di certi rappresentanti e sull'esclusione di altri.

Nondimeno è sempre strano che l'autore si occupi di Leibnizio e di Kant e lasci affatto da parte Hegel ed ai nostri giorni Hartmann. Il primo ha oggi una importanza puramente storica e diametralmente opposta al monismo, malgrado le sue *monadi*, nelle quali del resto l'autore non entra; ed il filosofo di Konisberga ha probabilmente influito colla sua *cosa in sè* sullo

Schopenhauer, ma si lasciò in tutta la vita dominare da un preconcetto etico, che gl'impedì di arrivare al monismo concreto. E se questo ci sta dinanzi gli occhi, perchè non vediamo l'Hegel e lo stesso Schelling, almeno un momento, fermarsi allo Spinosa, sul concetto fondamentale del quale eressero il loro sistema dell'idealismo assoluto?

Vorremmo esprimere ancora un altro dubbio. Dopo gli Spinosa e gli Schopenhauer l'autore ci presenta quali eminenti filosofi i Geiger ed i Noiré. Certo lo Spinosa ha dimenticato di dirci quale intimo legame congiunga la materia e lo spirito nell'unica *substantia*, la quale è per lui tutto ciò che vediamo e pensiamo e possiamo immaginare; e non siamo abbastanza Schopenhaueriani da pretendere, come il maestro, che il mondo, quale volontà e rappresentazione, ci spieghi il tutto od il necessario. Ma anche supposto, sebbene non concesso, che Lazaro Geiger abbia spostato la ragione e l'abbia dimostrata sviluppata — se non creata — dal linguaggio, non viceversa questo originariamente da quella; che perciò? Forse un motivo di più a favore dell'evoluzionismo, dal quale il nostro autore del resto rifugge, bensì senza rigettarlo. Forse ancora la conclusione definitiva, alla quale il Noiré viene dopo di lui, cioè l'unità di sentimento e movimento del mondo: movimento di fuori, del mondo esterno; sentimento nel nostro interno, e nel senso più largo della parola, che abbraccia il desiderio attivo nelle sue infinite gradazioni, la passività del nostro stato e la sola percezione del mondo esterno.

Comunque, troviamo nel libro una chiara esposizione della questione, quale è stata considerata da' diversi autori citati, senza predilezione e senza odio, *sine ira et studio*, come l'autore s'era prefisso. Ed oltre questo merito v'è quell'altro, il quale si rivela soprattutto nell'ultimo capitolo, che l'autore conosce bene i limiti della speculazione, sa ch'essa dovunque si debba sottomettere ai fatti della scienza; ma a tali patti e dentro tale cerchia pretende anche con ragione ch'essa abbia a muoversi liberamente, nè sia soggetta alle pretensioni degli ultrapositivisti, nè rigettata dai materialisti.

Allgemeine Geschichte der Literatur. Ein Handbuch in zwei Baenden, umfassend die nationallitrarische Entwickelung saemmtlicher Voelker des Erdkreises, von D.r J. Scherr. I volume. 6ª edizione. Stoccarda. C. Conradi, 1881.

Lo smercio di cinque edizioni estesissime può esimerci dal cantar le lodi di questo manuale di storia letteraria universale, il cui merito è riconosciuto da chiunque si sia occupato dell'andamento di coltura presso i popoli più diversi di climi e di razza, e separati spesso da lunghe epoche. Ben erano da vincere molte difficoltà prima che a un solo uomo riuscisse di darci un quadro della letteratura universale; nel quale bensì i particolari dovevano rimaner nell'ombra, ove però nessuna figura importante mancasse, nè alcun contorno fosse falsificato. Ma se abbiamo riguardo alle opinioni fluttuanti, alle nuove scoperte giornaliere, al tramonto di fame usurpate, epperciò instabili, insomma al lavorio incessante della mente umana anche nel campo delle belle lettere, sia della produzione, sia della sua vagliatura; allora dobbiamo imparzialmente riconoscere, che l'ingegnoso storico al Politecnico di Zurigo abbia vinto gran parte degli ostacoli, i quali al suo disegno si opponevano.

Di certo, come nulla v'ha di perfetto, è molto meno senza difetti un'opera che nel ristretto spazio di due forti volumi debba contener la storia letteraria dell'estremo Oriente, del mondo antico e di tutti quanti i paesi romanzi, germanici e slavi, senza parlar di alcune popolazioni estranee ai grandi rami. Un tale lavoro si fa di seconda e terza mano, perchè anche il letterato più studioso e versatile non arriva, vita durante, a procacciarsi direttamente la decima parte delle conoscenze, per lavorare od edificare ovunqe sulle fonti. Quindi deve egli stesso attingere il suo sapere, non da' lavori originali innumerevoli, ma da altri espositori, storici e critici; e la sua diventa in buona parte compilazione su compilazioni, col pericolo d'un traviamento inconscio, di parzialità o dimenticanza degli ultimi resultati della relativa storia letteraria.

Ora lo Scherr è certamente molto versato, come nella storia propriamente detta, così nella letteratura antica e moderna; ma onniscente non è. A ciò si aggiunge che i suoi numerosi lavori su altri campi lo distolgono dal seguire attentamente la bibliografia relativa al presente. Anche l'attuale edizione è molto corretta e sviluppata in confronto all'ultima d'un quinquennio

fa; ma se l'autore ignora, in relazione alla letteratura italiana, i lavori d'un Bartoli e Settembrini, se conosce un solo lavoro del D'Ancona e nulla delle ricerche storiche e critiche dei Carducci, Zumbini, Rajna, Monaci, Caix, ecc., e nemmeno quelle importantissime del suo compatriotta Gaspary sulla scuola poetica sicula, allora gli possiamo tanto meno concedere d'essersi valso degli ultimi dati, quanto più per lui valgono tuttora i lavori antiquati e spesso strani e superficiali dei Ruth, Ebert, Roux, ecc., senza parlar degli Italiani più antichi.

Però, a cagione del delineamento a larghi tratti, il guaio che ne deriva è minore di quel che si teme, sia qui, sia altrove Dopo l'introduzione, nella quale parla ancora brevemente degli Aztechi nel Messico e degli Inka nel Perù, l'autore prende le mosse dalla letteratura pratica e ragionata dei Cinesi, passa pel vicino Giappone, più fantastico e sentimentale, per fermarsi più a lungo nelle antiche Indie, quella culla della magìa, della voluttà e dell'ascetismo. Viene poi il gerarchico Egitto, già simile all'ideale del popolo ebraico, posto in quel monoteismo spirituale che poi per lunghi secoli, fin ai giorni nostri, doveva occupar la mente umana più progredita. Come altrimenti invece l'Arabia col suo altero canto guerriero, la Persia colla filosofia pratica, la speculazione mistica o l'ironia, e la Turchia eclettica senza produzioni originali! Infine l'Ellade, collo splendido ideale del bello, unica legge e misura d'ogni creazione artistica e letteraria, cui Roma imitò, mentre conquistava il mondo e dettava leggi giuridiche a noi ed a' posteri. Poi il romanticismo del dogma cristiano, rivelatosi dapprima in Francia, dopo con minor fortuna, a cagione delle reminiscenze classiche rinate, in Italia; per creare in fine nella Spagna la più nazionale delle letterature moderne.

Ci conduce fin qui l'autore. Il secondo volume, che uscirà come il presente in sei fascicoli mensili, conterrà la letteratura dei popoli germanici e slavi, nonchè dell'Ungheria e della Neo-Grecia. Chiunque vuole approfondire la storia di qualche letteratura straniera, non si tenga unicamente alla presente opera; quale guida universale però, in tutti quei campi che una persona colta più che mezzanamente non ha a sapere, ma non può ignorare affatto, non sappiamo opera migliore della presente. Perciò desideriamo vivamente anche l'ultimo volume allargato e corretto.

PANTA.

OLANDA

Libri

William F. Leiding of noodlot? Romantische proeve di TEN HOET. Itiedrecht, K. V. Visser, 1881, in-8°

È ben diverso, di concetto e d'indole, il romanzo il cui titolo poniamo alla testa di questo esame bibliografico da quello dello stesso autore, del quale ci fu dato trattenere, un'anno addietro, i lettori di questa *Rivista*. Infatti, mentre *Het voud van de vier perkèn*, ci veniva designato come un « romanzo di fantasia, » l'autore ci presenta l'attuale racconto sotto la forma più modesta di una « prova romantica. » Però, come in allora avemmo ad osservare che il signor Ten Hoet avrebbe fatto meglio chiamare la sua opera « romanzo fantastico, » così pure ci sembra che a « Leiding of noodlot » (Direzione o destino?) non convenga perfettamente la denominazione usata di prova « romantica. » Si potrebbe anzi dire, che in fondo il recentissimo prodotto letterario del distinto scrittore olandese, tutt'altro che romantico, è fortemente impregnato di materialismo. Secondo il signor Ten Hoet val meglio vivere falsamente e malamente, che disfarsi della vita; agli occhi suoi non vi può essere colpa più grande del suicidio. Strascinato da una corrente irresistibile, devesi, dopo riuscita vana la lotta, piuttosto soccombere, che annientare — se stesso od un altro. Per tutto vi è rimedio — dice egli — tranne per l'annichilazione! Questa teorica sarà vera ed anzitutto pratica, — ma poco adatta per comporre, a mezzo di essa, un'opera veramente estetica, artistica. In « Leiding of noodlot » l'autore è rimasto fedele al suo sistema: egli ci presenta gli uomini come sono, non come dovrebbero essere. Egli ci conduce davanti una donna bella e giovane, attrice di un piccolo teatro di Parigi, la quale dopo di aver disunito dalla sua fidanzata chi le aveva salvato la vita, riesce non solamente a cagionare la morte di questa disgraziata ragazza, ma a far sì, che anche il fratello di Luisa cadda mortalmente colpito dalla palla sparatagli contro, in un duello, da Henri il suo fu-

turo cognato. E cionullameno Lydia e Henri finiscono col vivere felici e — e considerati in una grande città di Olanda, ove ignoransi le loro antecedenze. Ammettiamo volentieri, che tale esito possa esser consentaneo a quanto spesso si verifica nella vita ordinaria; ma altra questione si è se l'esposto merita di essere portato per così dire in scena, e posto ad esempio pel pubblico. Dal canto nostro non indugiamo a confessare, che tale conclusione ci sembra un' iniquità del destino, e dubitiamo, molto, se i lettori del signor Ten Hoet ne saranno soddisfatti. Secondo noi il suicidio di Lydia era l' unica soluzione possibile del dramma terribile da essa provocato. Tutto ciò però non toglie, che il libro dello scrittore olandese non sia pieno di attrazione, la quale talvolta nel più palpitante interesse; alcune scene specialmente sono toccate con grande maestria. Da questo punta di vista sarebbe a desiderarsi che l'opera del signor Ten Hoet fosse resa accessibile, a mezzo di traduzioni ad uso di altre nazioni. Del resto «Leiding of noodlot» non si direbbe scritto da un olandese; portando piuttosto il carattere di un romanzo francese, tanto più che la scena dell'azione è nella maggior parte in Parigi. FERD. DE HELLWALD.

FRANCIA

Libri

Les Jeunes France: par THEOPHILE GAUTIER. (Petite Bibliothèque Charpentier). Paris, 1881.

Questa piccola biblioteca conta un volume di più. *Jeunes France* dovevano avere il loro posto accanto alle opere di Musset, di *Colomba*, del *dottore Herbean*, di *Renée Mauperin*, di *Manon Lescaut*, di *M.lle de Maupin* e di *Fortunio*. Theofilo Gautier non aveva mai spiegato più spirito ed umorismo come fece in questo quadro del romanticismo scapigliato del 1833. Sainte-Beuve così parlò di questo libro. « Les *Jeunes France* sont comme un album des modes, costumes et travestissements de ce temps-la. Ces livres qui marquent une date et un genre,

gagnent à être feuilletés et relus après des années; ce sont des temoins de mœurs. S'il est vrai que Théophile Gautier partagea ou eut l'air de partager quelques-uns des travers qu'il décrit, il était impossible de les railler avec plus de conscience, d'esprit et de finesse. » *Romans goguenardes,* dice il sottotitolo: Gautier si diverte a descrivere una *bohémé* che non bisogna confondere con quella che più tardi il Murger mise sulla scena. I poeti e i prosatori dalla folta capigliatura, nel 1833 avevano orrore del borghese e della guardia nazionale: essi non sognano che lame di Toledo, Yatagani damascati, cavalieri bardati di ferro, drammi feroci: essi portano la corazza e il giustacuore, giurano sempre pel medio-evo. Ma che gente allegra! Come sono gai! Leggete piuttosto *Daniel Jouvard* o *la Conversione del classico.* È un pezzo di tanto umorismo fino che perderebbe tutto il suo sapore ad essere tradotto: eccolo qui nell'originale. « Il était voltairien en diable, ce Daniel Jovard, de même que monsieur son père, l'homme établi, le sergent, l'électeur, le proprietaire. Il avait lu en cachette, au collège, la *Pucelle* et la *Guerre des dieux*, les *Ruines* de Volney, et autres livres semblables; c'est pourquoi il était esprit fort comme M. de Jouy et prêtrophobe comme M. Fontan. Le *Constitutionnel* n'avait pas plus peur que lui des jésuites de robe courte ou longue; il en voyait partout. En littérature, il était aussi avancé qu'en politique et en religion. Il ne disait pas M. Nicolas Boileau, mais Boileau tout court. Il trouvait que guerrier était une fort bonne rime à laurier et s'accommodait assez de gloire, suivi ou précédé de victoire; en sa qualité de Français né malin, il aimait principalement le vaudeville et l'opéra-comique, genre national, comme disent les feuilletons: il aimait fort aussi le gigot à l'ail et la tragédie en cinq actes. Cet excellent Daniel Jovard! Il aurait plutôt nié la virginité de sa petite cousine dont, suivant l'usage, il était fort épris, que la virginité d'une seule des neuf muses. Il ne croyait pas en Dieu, mais en revanche, il croyait à Jupiter, en M. Arnault et en M. Baour mêmement. »

È un gioiello questa conversione del classico. *Onophrius. Celle ci et celle-la, le Bol de punch, Weldmanstadius* sono tutti scritti collo stesso spirito e lo stesso umorismo.

ITALIA

Libri

Lessing: *Minna di Barnhelm.* Commedia in cinque atti. Versione dal tedesco di ADELCHI FERRARI-AGGRADI. Milano, Treves, 1881. — **Lessing:** *Gli Ebrei.* Commedia in un atto. Traduzione del prof. LEONARDO SOLDO. Como, tip. Giorgetti, 1880.

Sono due pubblicazioni di attualità e meritano che se ne parli con maggiore attenzione di quella che il costume del cenno bibliografico ha portato all'ordine del giorno. Il 15 febbraio ultimo scorso la Germania ha celebrato il centenario della morte di Efraim Lessing. Di questo scrittore, che coll'Herder e il Goëthe ha portato la letteratura tedesca al suo alto apogeo, poco o nulla si conosce in Italia se si eccettuano il *Lacoonte* e le *Favole* le quali possono rivaleggiare per spirito con quelle del La Fontaine. Eppure la parte che egli ha avuta nel movimento delle idee moderne è delle più notevoli. È stato chiamato il Diderot della Germania e con ragione. Senza essere stato il più gran critico del secolo XVIII, come lo proclamò Macaulay, Lessing ha reso alla civiltà dei servizi che non si possono dimenticare presentandosi come il consigliere intellettuale e morale contro le seduzioni del messicismo, contro gli scoraggiamenti dello spirito. Di lui non se ne può parlare in poche righe. La sua vita fu una continua battaglia per la verità e la libertà del pensiero: egli come Voltaire, come Diderot, come tutti gl' enciclopedisti sentiva agitarsi nel seno dell'avvenire una grande rivoluzione. Io scriveva di lui, il giorno del suo centenario queste parole: « come Voltaire presentiva che un'epoca moriva e che dalle ossa di cento Entelli disseminati pel mondo stava per sorgere una vita nuova. Entrambi combatterono i sogni e le estasi del poeta e le oziosità contemplative del metafisico: essi furono gli avvocati di una grande idea.... L'opera letteraria di Lessing fu una rivoluzione. L'arte si estingueva sotte le fioriture del rococò e moriva entro la camicia di ferro dell'allegoria.... Lessing colla giornea del suo buon senso, colla sua

prosa spiritosa, leggera, incisiva attaccò i rappresentanti di questa letteratura, li vinse, li inseguì finchè li fece cadere nelle mani dei *pierrots* che li fischiarono di santa ragione.... Lessing fu anche il fondatore del dramma nazionale tedesco. Anche oggi *Minna di Barnhelm* ed *Emilia Gallotti* sono due lavori pieni di freschezza, di vivacità, di vita. Lessing rappresentò la reazione contro il classicismo francese, in cui, come egli dice, non si trovava traccia della natura umana e abbandonò Voltaire e Corneille per darsi a Shakespeare e a Goldoni. Alla Francia lasciò gli eroi del vecchio testamento e della storia greca: egli pose sulla scena dei buoni borghesi e degli onesti sergenti. Il suo gusto è sobrio e scrupoloso, il suo stile naturale, unito, colorito, i suoi intrecci sono semplici: si sa dove vuole andare, ma in compenso osserva molto e fa parlare il cuore.» (*Il Diritto*, 21 febbraio 1881).

Quindi è stato un pensiero molto gentile quello dei signori Ferrari-Aggradi e Soldo di avere fatto conoscere agli italiani questi due lavori di Lessing che se non sono i suoi capolavori, occupano però, almeno *Minna*, posto rimarchevole nell'elenco delle sue composizioni drammatiche. L'intreccio di *Minna* e degli *Ebrei* è semplicissimo: anzi da questo punto di vista mi pare che l'azione che Lessing ha svolto in cinque atti per *Minna* l'avrebbe potuta comprendere in tre atti.

Ma allora la *Minna* fu una rivelazione per la Germania. «Lo schietto carattere tedesco del valente uffiziale prussiano, la parte ambigua che vi ha il francese, la felice pittura della vita nazionale e il nuovo trattamento scenico agirono potentemente su tutta la nazione.» (Weber). L'Heinrich parlando della *Minna* così dice: «*Minna di Barnhelm* è un dramma borghese in cui Lessing trasporta nella vita reale i nobili sentimenti e le situazioni patetiche che il nostro secolo decimosettimo e i suoi copisti credevano non fossero proprie che dei grandi personaggi. Lessing aveva di già fatto un primo saggio del genere in un dramma che egli aveva imitato dall'inglese. *Miss Sara Sampson*, ma non fu che quando si rappresentò la *Minna di Barnhelm* che si potè considerare la prova come definitiva e il successo come assicurato.»

Come pittura del tempo gli *Ebrei* e la *Minna* hanno certo un gran valore, ma tutte quelle figure così diverse da quelle che i nostri commediografi mettono sulle scene non potrebbero ora

sostenere l'onore di una rappresentazione. Gli *Ebrei* sono una battaglia contro i pregiudizi antisemitici, e quindi bisogna guardare questa commedia dal lato sociale e morale; ma dal lato artistico segna proprio i rudimenti dell'arte germanica. Così la *Minna* si legge volentieri per la novità e la specialità di tipi che si incontrano: chi metterebbe ora sulle scene una fanciulla che insegue per la Germania un maggiore in congedo di cui è innamorata, una fanciulla ricca, nobile, bella: chi tollererebbe quel maggiore di Tellheim che carico di debiti rifiuta la mano e l'annessa dote di quella fanciulla per eccessivi scrupoli di delicatezza, e dove si troverebbe ora un Paolo Verner sergente del maggiore che porta la devozione militare nel capitolo quattrini a un punto che credo essersene affatto perduta la semenza?

Ciononostante il signor Ferrari-Aggradi ha fatto bene a farci conoscere questa commedia in una traduzione che per la lingua e la forma è molto pregevole. S.

Bernardino Zendrini. Discorso commemorativo di Vincenzo Crescimanno, Palermo L. Pedone Lauries, editore, 1881.

« Bernardino Zendrini — conchiude il signor Crescimanno il suo bel discorso commemorativo — rappresenta una delle più belle figure della storia letteraria del nostro secolo. Poeta, critico, traduttore, egli ha contribuito non poco a rendere viepiù stimato ai nostri giorni dentro e fuori il nome d'Italia. » E l'elogio che il signor Crescimanno ha reso alla memoria di questo gentile scrittore morto giovine, quando più da lui si poteva sperare, quando il suo ingegno aveva raggiunto quella maturità e quel grado di forza da poter fondere in una forma nuova il genio germanico e il genio greco, quell'elogio, dico è giusto sentito quant'è pensato.

Il nome di Zendrini è legato per gli italiani a quello di Heine di cui egli fu il gentile e insuperato traduttore e che egli ebbe il merito di farci conoscere e di farci amare. Lasciamo da parte gli altri scritti di Zendrini e le altre sue poesie per parlare di quel mirabile *Canzoniere* di Enrico Heine a cui Zendrini ha legata la sua fama. Erano due nature che avevano molti punti di contatto; entrambo dotati di quel fino *humour* che trabocca dai *Reisebilder*, dal *Buch der Lieder*, entrambi poeti dell'amore e della libertà, entrambi avversi ad

ogni pedanteria, al filisteismo e al convenzionalismo tedesco, entrambi nati per una balda vita militante. Il traduttore era degno dell'autore. È poi Heine è il più italiano degli scrittori tedeschi. « La sua patria ideale — scrive il Crescimanno — come ei si esprime nei *Reisebilder*, è l'Italia, dov'egli non guarda le muraglie soltanto ma i volti umani, e vede il pallore sotto il minio e sa leggere il fremito nel pallore, le speranze nella tristezza, la patria nell'arte. « Non sono come fra noi, — ei dice — fisonomie universali e da contarsi a dozzine; ogni uomo porta sul viso un'espressione.... Tutta la solenne immigrazione di *gentlmen* e di *ladies*, con le loro faccie vermiglie, i loro lini irreprovevoli, la loro grossa e rubizza salute, strilla tuttavia come un'elegante immigrazione di barbari, in mezzo alle faccie pallide, all'aria sbattuta e alla malattia sublime del popolo italiano. Povero Bretone che sorridi della sua indifferenza a tutto quello che non è musica, e non sai quanti odî, quanti entusiasmi, quante afflizioni, quante speranze, si chiudano per esso in una melodia. » Egli quindi amava l'Italia; amava gl'italiani e ne aveva studiato e conosciuto profondamente il carattere. Egli stesso si sentiva italiano di mente e di cuore e più di una volta, in mezzo a quel suo continuo motteggiare noi troviamo di raffigurarlo ora ad uno, ora ad un altro dei nostri poeti e segnatamente a Giusti, col quale ha comune quella cara gaiezza e quel fare spigliato e alla buona, nemico così nelle lettere come in ogni altra cosa della vita del procedere tutto col compasso e colle seste alla mano. Quest'armonia adunque del carattere di Heine coll'italiano, sia per l'indole della sua propria natura, sia per le nostre condizioni politiche e letterarie, ci spiega assai facilmente le ragioni ond'egli abbia avuto in Italia tanti traduttori ed imitatori. »

Il signor Crescimanno ci dice anche perchè una volta la letteratura tedesca si fermava alle Alpi e gli italiani avevano repugnanza di far entrare qualche cosa di straniero nella letteratura italiana. « A Madama Stael che consigliava gl'italiani a tradurre molte poesie inglesi e tedesche, Pietro Giordani rispondeva queste memorande parole che riassumono il concetto di tutta una scuola: O bisogna cessare affatto di essere italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra storia, mutare il nostro clima, la nostra fantasia: o ritenendo queste

cose conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana, ma non può mantenersi tale frammischiando quelle idee settentrionali che per nulla si possono confare colle nostre. » Nè diversamente dal Giordani la pensava il Giusti quando, a proposito della composizione di una strenna, scriveva al Giannini: « Ha fatto bene, a senso mio, a non voler traduzioni. Quelle specialmente dall'inglese e dal tedesco, se si eccettuino i romanzi di Walter Scott, e qualche libera versione di Shakespeare e di Schiller, le credo fatte apposta per annuvolare la testa a noi italiani ai quali il clima dolce e il cielo sereno, ispirano affetti, pensieri e fantasie a loro immagine e similitudine. »

O il Giordani era *chauvin* come gl'italianissimi del Gioberti, o non conosceva che di nome la letteratura tedesca. Se Giordani e il Giusti avessero conosciuto Heine quest'ingegno *spirituel* col suo stile terso come uno specchio, trasparente come un cristallo, non avrebbero scritto così, o almeno avrebbero fatta per Heine un'eccezione.

« In Heine, prosegue il Crescimanno, lo Zendrini trovò il più bel tipo di campione dell'idea che informò tutta l'arte non meno che la sua vita. Combattere il convenzionalismo sotto qualunque forma e in qualunque modo si presentasse, rompere le ciarpe di una letteratura togata e casta, farsi intendere da tutti chiamare pane il pane e vino il vino, mostrare come sia falso il credere che alla poesia e specialmente alla lirica si sconvenga lo stile popolare; e sovra ogn'altro riuscir sempre sinceri a dispetto di tutti i tartufi e pedanti del mondo; ecco il loro maggior punto di contatto, la vera somiglianza delle loro anime, ecco l'idea che guidò entrambi nel sentiero dell'arte e della vita. E come, a dire del Massarani, Enrico Heine originò, colle sue opere, un'intera rivoluzione nella letteratura della Germania, risolvendo in sè tutte le sterminate e vane controversie di scuola, così anche in Italia, Bernardino Zendrini fu uno degli antesignani di quel movimento letterario che oggimai è presso che compiuto, ebbe il merito, di continuare valorosamente il fuoco di questa santa battaglia iniziata nel nostro secolo dal Manzoni e seguita dal Giusti. »

In seguito il signor Crescimanno parla della poetica di Zendrini la quale fu un guanto di sfida a quanti cullavano ancora la poesia fra i belati dell'arcadia e gli artifizi delle forme

e a tutti quei che poi si sfogarono chiamando la poesia zendriniana stile plebeo e scamiciato.

« Forma negletta, scriveva lo Zendrini, tutt' a'tro che negletta! Esco in giacchetta, perchè odio la giubba e se la giacchetta è di fustagno invece di essere di velluto, è però sempre pulita e posso presentarmi anche alle vergini muse senza che mi facciano muso. »

Il Crescimanno accenna con molt' arte a tutti i lavori che ci ha lasciato lo Zendrini, lavori in cui si rivelano i tesori di ingegno, di arte, di cultura, di cuore che aveva questa bella intelligenza. Il discorso del Crescimanno è una breve monografia ma scritta bene, con intelligente cura e con affetto d'amico. Il miglior elogio che gli abbiamo potuto fare è quello di aver riprodotto i brani più salienti e di aver fatto conoscere non per le solite frasi comuni, ma ripubblicandoli, i pensieri giudiziosi e gentili da lui consacrati a Zendrini.

Chiudiamo questa rassegna con una buona notizia. A Milano si incomincerà presto una pubblicazione delle opere dello Zendrini: prose, poesie, il *Canzoniere* di Heine e finalmente un epistolario.

G. S.

Rivista Agraria Meteorologica dell'anno 1880. F. Meucci. Firenze.

Son poche pagine, ma bastano per definire l'abilità di uno scenziato, la diligenza di uno scrittore, e l'onestà di un uomo. E voglio spiegarmi.

Il cav. Meucci, modestissimo, e non per tanto nelle scienze che coltivò e coltiva, le naturali, prestantissimo (ad onta che non abbia fatto il giro del mondo, e non si balocchi con le salamandre, nè abbia mai, che sappiamo, spellicciato gli asini, nè operato le formicole partorienti), da vari anni pubblica una rivista meteorologica, che ha gran valore; molto più che non paia.

Non contento di guardare, come usano certi meteorologici da più di lui, il bellico al termometro, e lì fermarsi, s'affaccia alla finestra e gira l'occhio fuori delle mura della città, istituendo giornalieri paragoni fra i movimenti termometrici e la condizione delle campagne al largo, e di quelle rinchiuse entro quattro mura come gli orti e i giardini, che pur costituiscono una sorgente non iscarsa di produzione. Da queste ispezioni ei va raccogliendo una suppellettile che prima o poi ser-

virà alla scienza, ed alla previdenza, che costituisce la parte pratica e la efficace del sapere, e mantenendo in onore quel savio metodo di studi, che Galileo e l'illustre Accademia del Cimento istaurarono già, e con quanto frutto ognuno lo conosce, e che i nostri moderni abbandonarono, sostituendovi le proprie sguaiataggini e ciurmerie.

Abilità quindi parmi non si possa mostrar maggiore ed io me ne rallegro, considerando che in quel Grande Spedale d'Invalidi vi è pur qualcuno che l'infezione ha risparmiato.

Evidentissima è la diligenza colla quale ha raccolto e posto in assetto tutti i minutissimi dati che erano del caso, disponendoli poi in un quadro statistico, e non vi ha un raffronto non una congettura, non un'asserzione che non portin la impronta scoperta di maturità di giudizio, di assiduità e di precisione.

Dal che emerge l'onestà dell'uomo il quale porgendovi un lavoro vi assicura della durata fatica per comporlo, e del proposito che ebbe di non fare a fidanza colla bonomia dei leggitori, regalando loro per iscienza o per notizie menzogne, arzigogoli e sfarfallate. F. D.

Sfoghi del signor Scannavini. Novella di G. L. Patuzzi. Verona, Kayser, 1881.

L'argomento è semplice affatto. Si tratta di un buon figliuolo che a furia di studiare e di lavorare e di prestarsi ad aiutare il terzo ed il quarto spera di poter far fortuna, e invece gliene toccano di tutte le sorte, perde impiego, amici, amorosa, nessuno lo guarda più in viso e si busca per di più una congestione cerebrale che lo conduce a due dita dal mondo di là: qualche mese dopo crepa un suo zio e lo lascia erede d'una bella sostanza; — allora ritorna simpatico e accarezzato di nuovo, riacquista la stima, l'amicizia di tutti, diventa l'ideale delle mamme che hanno figliuole da maritare. A narrarne il sunto così, la novella del professore Patuzzi può parere d'argomento non nuovo; e che la tela veramente sia nuova, io non mi farò a sostenerlo: ma quando un libro riesce a inchiodar lì per tutte le sue cento pagine quello che legge, massime se quello che legge non sia troppo appassionato per quel dato genere di letteratura, bisogna pur dire che la novità non manchi in quel libro. Già inventare passioni nuove è impossibile,

tutto sta nel trattarle in modo diverso dagli altri e trattarle meglio degli altri. Il Patuzzi adunque la sua novella non la racconta con aria tragica, che è appunto quella che non fa alcuna impressione in chi legge; — niente affatto; — ha esposto le cose in modo pianissimo e semplice, come appunto dovesse necessariamente esser quello il procedimento delle umane vicende e fosse inutile ed irragionevole il lamentarsi che non sieno altrimenti. C' è per tutto quell' ironia fina fina, quella satira velata e non perciò meno caustica da un capo all'altro del libro, che ricorda un po'quelle pazze, al primissimo aspetto, e serie, a chi ci pensa un po'sopra, fantasticherie del Swift. La lingua e lo stile sono in perfetta armonia col soggetto: la lingua è ric:a e vivace; lo stile semplice e familiare senza essere per questo sciatto o plebeo: credo che neanche i toscani ci potrebbero trovar da ridire. — Ho sentito che il Patuzzi ha intenzione di pubblicare un volume di novelle, del quale questa non sarebbe che un saggio: se le altre corrispondono a questa non solamente sarà un volume da fargli onore, ma oso anche aggiungere che non sarà così facile che cada presto in dimenticanza. G. F.

La Questione sociale di Pietro Ellero. Bologna, N. Zanichelli, 1881.

Un po' tardi, riguardo a' giorni che venne composto, ma pur sempre in tempo per la gravità dell' argomento di cui tratta, vede anche questo volume dell' autore della *Tirannide borghese* e della *Riforma civile* [1]) la luce, la quale merita non meno di quelle due opere, che lo precedettero solo nella pubblicazione, non nella composizione. Più che là possiamo dirci qui d'accordo coll' autore, sebbene le ragioni siano più esterne che intrinseche. Perchè in fondo in fondo si tratta ora soltanto d'una analisi spassionata del male e di risultati teorici ed in gran parte negativi, mentre nella *Riforma* è delineata arditamente la via positiva raccomandata quale rimedio a' guai che ci affliggono.

Lodammo l'altra volta la sincerità dell' autore, oggi dovremo dirne ancora di meglio. Taluno ha riguardata con più originalità e più dottrina la questione, altri è arrivato a proposte più concrete, nessuno è stato più imparziale di chi difende la

---

[1]) Cfr. *Rivista Europea*, vol. XIX, pag. 391-392.

proprietà, la famiglia, lo stato ed il culto, ma prima istituisce contro i mali usciti da questi quattro cardini della vita sociale un atto d'accusa, che non può essere superato dal nemico più fiero delle dette istituzioni. Si lamenta ogni giorno, ed è stato trattato infinitamente e maestrevolmente l'immane lotta del proletario contro la proprietà; migliaia di fogli politici discutono ogni ora sulla preferenza delle relative istituzioni di governo, mentre abbiamo già dimenticato la tirannide, i soprusi, gli orrori dei culti detti divini. Ora ascoltiamo anche l'accusa contro la famiglia; come ci tolga la libertà personale, c'indurisca il cuore verso gli estranei ed i propri figli che sacrifichiamo spesso alle nostre mire egoistiche; come per mezzo di essa soffrano la benevolenza e l'amore verso chi altrimenti ci sarebbe rimasto caro durante la vita; come ci spinga o al celibato o alla corruzione ed immoralità indicibile, e nel migliore dei casi ci porti i domestici affanni.

In verità è un quadro fosco che si stende innanzi a noi per la maggior parte del grosso libro; nè crederemmo che su certe pagine potesse risplendere la luce dopo tanto buio. Eppure sono i benefizi dei cardini sociali maggiori dei loro guai; nè l'umanità, uscita dallo stato di natura, dove non ne aveva bisogno, non potrebbe farne a meno, perchè ha essa stessa istituito la proprietà contro l'usurpazione, la famiglia contro l'oppressione, lo stato contro il sopruso ed il culto per fuggire al rimorso. La dissoluzione sociale potrebbe solo avverarsi quando gli uni non avessero più a temer degli altri, quindi non vi fosse più bisogno di freni alla cupidità e perversione magari d'una esigua minoranza, e si potrebbe ritornar alla socievolezza, mancando coi guai spariti, la ragione dei ceppi sociali. Follia è d'arrivarci colle massime de' socialisti: torneremmo nel caso per loro più fortunato allo stato ferino, per aspirar quindi nuovamente a rifar inconsciamente la strada percorsa dall'umanità in questo suo primo cammino. Solo quando l'amore universale e la virtù diventeranno in tutti l'unico impulso delle azioni umane, potremo rigettar quel che adesso dobbiamo riformare, potremo fare a meno di ciò che ora per molto tempo è, e sarà fatalmente il nostro bene maggiore.

L'autore non dispera di quel giorno, quantunque qui vi dia poco peso; nemmeno, come abbiamo già detto, parla largamente di riforme, esposte nelle altre opere. Ma egli sa e lo dice

che non giova trasformare la proprietà, rendere al lavoro il suo posto di fronte ad essa, togliere privilegi, instaurare gli ordini politici; ci vuol di più: ci vuol la riforma dell'uomo.

Ed in ciò egli ha più che in tutto ragione. Insegnerà l'avvenire se i mali della civiltà non siano maggiori ancora di quel che vediamo oggi. Però se fossero pur minori, non spariranno mai finchè l'uomo non si liberi dalla bassa natura, ch'è causa ed effetto dell' odierna vita sociale, e lascia quasi da se inferire una origine animalesca, della quale l'autore si mostra reluttante. Del resto ciò monta poco là dove egli dopo l'acerbissima critica del Vangelo quale insegnamento teologico-dogmatico, si mostra riverente alla chiesa romana, la quale secondo lui, appunto ha franteso quel *tentativo pratico di rigenerazione socievole degli uomini principiato in Giudea e poi fallito*, però rimasto come ideale ad ogni futura ripresa di tale riforma puramente sociale. Che cosa ha dunque da fare il dogma dopo l'ammissione del libero esame, quale l'autore l'ha esercitato così illimitatamente, e dopo il diniego del mondo spirituale e teologico, inventato posteriormente ed in onta a Cristo? Può avere un significato per tutti i credenti; può ugualmente essere una massima di buona politica, di opportunità; ma non ridiventerà mai più una *verità* nella mente del pensatore, che l'abbia riconosciuto opera di uomini, non di Dio, ed il quale cerca appunto e solo, e confessa ad alta voce il vero, se pur tutti i compatriotti gli stiano di fronte. Da ciò a far propaganda di relative eresie, corre un gran tratto, quantunque queste possano essere un avviamento più progressivo alla religione e più umana, nel senso nobile della parola, e più divina, senza dogmi che sono in opposizione con quel che abbiamo di più stabile. Senonchè di tanto si occupino i sacerdoti più o meno liberali, non l'autore per mero amor patrio ed umanitario, il quale vi fu avanti il dogma e lo sopravvivrà, per soccombere o all'amore universale o a quell'acerbo vero a cui tante volte ritorna il cantore della *Ginestra*. PANTA.

I fatti psichici della vita animale del prof. FRANCESCO FALCO. — Lucca, 1880.

Il prof. Falco ha dato nuovamente prova con questo volumetto della sua non poca abilità nel trattare argomenti filosofici con semplicità ordinata e con mirabile chiarezza, che n'è

il pregio precipuo; ed è appunto per ciò che, avendolo attentamente letto, ne diamo questo cenno.

Principia subito l'autore col definire con precisione « i concetti, » per usar le stesse sue parole, « sovra cui impernia » il proprio lavoro; e quindi delineato quello di *fatto* scende a dichiararne le sorta che si riscontrano nell' uomo, e scorge come in esso tali fatti vengano armoniosamente a congiungersi, sebbene riguardo a ciò non concordino le opinioni di tutti i filosofi; per cui torna qua come cosa necessaria che l'autore brevemente le riassuma, sieno queste *pro* o *contra*, quali furono dette dalle varie scuole. Accennato poi il compito che si propone di svolgere nella sua dissertazione, cioè di « rassegnare e descrivere i fatti in cui si sviluppa la vita animale, » e di questi prima i passivi e poi gli attivi, essendo tale ordine voluto dalla loro stessa attinenza, per cui ogni fatto attivo vien provocato da un altro passivo, passa a trattare del metodo secondo il quale deve procedere la sua dissertazione; e dopo averne numerati varii, che sono quegli stessi della Psicologia, finalmente espone il suo, che consiste « nel procedere per in-« duzione, ma in guisa da non escludere il ragionamento de-« duttivo, bensì solo da dare la prevalenza e la precedenza a « quello nell' indagine ed accertamento dei fatti, delle cause « e delle leggi loro. » Abbiam qui riportate le stesse parole dell'egregio professore, perchè crediamo essere opportuno che venga ben notato nell' osservazione accurata di un' opera, in ispecie poi filosofica, il metodo di questa, perchè tutta quanta la trattazione è naturale che debba svolgersi secondo di esso, il quale così viene ad essere come il punto fisso e quasi il centro intorno a cui si aggira tutto il restante dell' opera.

Dopo aver posto l' autore in tal modo con basi ben fissate e limiti ben tracciati l'argomento della propria tesi, incomincia a trattarla; ed ecco subito che si fa strada col parlare delle *sensazioni*, giacchè il sentire è per certo il fatto che più immediatamente viene osservato. Di esso dà per vero un giustissimo e nello stesso tempo semplice concetto, secondo il quale il sentire è il ritrovarsi dell' animo in un certo stato speciale, vale a dire il sopportare che fa il nostro corpo le impressioni sia per causa sua propria, sia per agente esterno che abbia su quello prodotto una conveniente impressione; e questa definizione valorosamente sostiene contro le molte altre che fu-

ron date e le quali dimostra tutte manchevoli in qualche loro parte. Dopodichè coll'acume e profondità di dottrina che gli è propria continua a trattare delle sanzioni, ne spiega i caratteri, ne espone le varie specie, ne nota l'ineguale importanza riguardo alla vita psichica, e osserva la diversa perfezione degli animali riguardo al sentire. Poi viene a trattare del piacere e del dolore in particolare, ed espone tutte le dottrine che furono escogitate in proposito dai varii psicologi, recando quindi l'importante questione se il piacere sia o no un fatto positivo od anteriore al dolore; ed esamina il libro di Pietro Verri intorno a questo soggetto col provare come i principii a cui esso è informato erano oppugnati persino dai tempi di Aristotele. Esamina parimente la dottrina del Bouillier per rispetto alla natura del piacere e la sua attinenza col dolore, ed, esposto come dividansi i piaceri dai dolori, termina il suo dotto capitolo col porre il quesito se vi sieno o no delle sensazioni indifferenti, ammesse dalla maggior parte dei filosofi, e intorno a cui egli crede giusta l'opinione del Leibnizio, il quale le ammette, intendendo però tale qualificazione in un senso assoluto e non relativo.

Questo capitolo, secondo noi, è il più importante ed il meglio esposto del libro, perchè procede non solo con giusti criterî scientifici, ma anche è informato ad una critica leale e spassionata, che il più delle volte coglie nel vero; insomma è un capitolo dottamente scritto e che basterebbe solo per far scorgere la non comune dottrina dell'egregio autore.

Nè per questo vogliam dire che meno utili e meno dotti sien gli altri capitoli che seguono, perchè anche questi sono senza dubbio importanti allo svolgimento del tema. Quindi si è che, seguendo un ordine prestabilito e una concatenazione felice di concetti, passa, dopo aver parlato in generale del *sentire*, al cosiddetto *sentimento fondamentale corporeo*, di cui pone molto bene la questione intorno all'esistenza e ne espone, apprezzandola con giustezza, la opinione del Rosmini. Poi, venuto a brevemente discorrere delle *percezioni sensitive*, tratta delle *immagini* o *fantasmi*, portandone in un modo interessante la teoria, e nemmeno trascurando di porre alcune questioni di alta importanza in proposito, le quali successivamente svolge con giustezza, precisione e verità. Dopodichè oggetto del suo studio sono i *movimenti animali*, *i fatti istintivi* quelli

abituali e poscia gli *appetiti animali*, tema sul quale, come ognun sa, regna grande incertezza fra gli psicologi. Segue un interessante capitolo sulle *emozioni*, delle quali dà un concetto veramente adequato, e chiudono infine il libro due altri capitoli, che sono come il suo riassunto, intitolati l'uno: *dipendenza della vita animale verso la natura*, e l'altro: *delle scambievoli relazioni che passano tra i fatti animali e quelli della vita spirituale.*

Insomma, concludendo, il libro del prof. Falco è veramente bello sotto ogni rispetto, perchè scritto con profondità di cognizione, con chiarezza e semplicità di forme, e, quel che più conta, con un ordine logico così naturale che ogni cosa vien detta a suo luogo e le materie che vengon dopo trattate sono necessaria conseguenza di quelle che precedono; per cui non sapremmo che caldamente raccomandarlo non solo per avere l'autore esposte in esso molte sue proprie osservazioni riguardo a importanti questioni, ma anche perchè nel suo volume ha riunito le principali opinioni le quali sul tema che prese a trattare furon escogitate dai filosofi più illustri non tanto italiani quanto stranieri; anzi è specialmente per quest'ultima ragione che può esser letto con certo utile da tutti, e in particolar modo dagli alunni delle scuole secondarie, che hanno bisogno di scritti filosofici di questo genere per educare la mente al rettamente pensare ed al ragionare ordinato, logico, calzante, il quale è chiara attestazione di un forte intelletto. A. M.

Corso elementare di Diritto Costituzionale (schizzo di lezioni) per l'avvocato Mario De Mauro, professore incaricato di statistica e pareggiato di diritto e procedura penale nella R. Università di Catania. Catania, 1881. Gianotta libraio-editore.

È un volume di oltre 280 pagine ben stampate, nel quale l'autore espone sommariamente un corso di diritto costituzionale che egli ha esposto a Catania e che ora pubblica senza sfarzo di dottrina, senza apparato di erudizione, senza formole astratte e nebulose. Esaminando semplicemente i titoli e le opere pubblicate dall'autore ci pare che egli faccia molto male di non sapere resistere alla tentazione di provarsi in tutti i rami delle giuridiche discipline, giacchè — ei permetta il nostro modesto parere — queste diversioni dal diritto romano alla

statistica, dal diritto penale al costituzionale e all'internazionale, dal diritto in genere alla melotragedia, colla grande vastità che hanno questi rami e la condizione *sine qua non* di conoscere la letteratura nazionale ed estera, gli impediranno di dare un lavoro serio, originale, che sia qualche cosa di più d'un semplice schizzo. Delle api industriose ne abbiamo troppe in Italia, e quelli che mancano sono i lavoratori pazienti i quali diano i materiali alle grandi costruzioni scientifiche. Anche per un giurista non conosciamo chi sia autorità *in omnibus rebus* della sua materia; e siamo certi che il prof. De Mauro si persuaderà della nostra osservazione. Eppoi se farà un corso di economia politica, vedrà quale leva potente sia la divisione del lavoro.

Premesso ciò entriamo coll'autore nell'esame del libro. L'opera si divide in tre parti: la 1ª di *nozioni preliminari* tratta del diritto in generale e del diritto costituzionale in ispecie: la 2ª di nozioni generali sulle Società, lo Stato, la nazione, le sovranità, la divisione di poteri, le forme di governo, la libertà, ecc.: la 3ª sui poteri dello Stato, elettorale, legislativo, esecutivo, e giudiziario,

In questo suo schizzo l'autore ha avuto cura di mettere in rilievo che le fonti del suo libro sono solo italiane e che pel diritto costituzionale non c'è d'uopo di andare a mendicare all'estero. Confessiamo che non abbiamo mai capito questo *chauvinisme*. Ci mostri il prof. Mauro che l'Italia ha i suoi Bluntschli, i Mohl, i Laband, gli Held, i Rösster, i Gneist, ecc. per non dire che i tedeschi e poi allora gli perdoneremo per metà; ma non lo assolveremo interamente perchè almeno almeno sempre si dovranno consultare questi libri per lo studio comparato degli organismi politici.

La nostra rivista non ha un carattere speciale da poter prendere in esame minutamente il *Corso* del prof. Mauro. Tuttavia dopo queste osservazioni è nostro dovere dire qualche cosa del contenuto. L'autore dopo le definizioni generali, parla dell'idealismo e del positivismo nella costituzione e del metodo da seguire nello studio del diritto costituzionale. Naturalmente che in tre paginette non si può esaminare la differenza che passa tra le carte concesse, promulgate d'un sol getto e quelle che sono opera del tempo e frutto dell'evoluzione politica e sociale: ma crediamo che l'autore non avrebbe concluso alla superiorità

della nostra carta costituzionale se avesse ricordato come per metterla all'unisono colle altre leggi e collo spirito pubblico parecchie disposizioni sono state abrogate tacitamente e come il silenzio o l'ambiguità su certi punti che trent'anni fa poteva essere necessario, ora non è almeno opportuno.

La ristrettezza di un trattato così sommario come questo, la trattazione troppo compendiosa di argomenti controversi e di capitale importanza sono difetti che saltono all'occhio al primo colpo e ci fanno dire che anche come schizzo questo sarebbe troppo magro per degli studenti universitari di diritto costituzionale. Aggiungi una diseguale distribuzione delle materie, poichè per esempio non è in proporzione col resto quanto l'autore consacra alla legge elettorale sulla quale egli istituisce un quarto potere, il potere elettorale, divisione, del resto, di poteri che non ci pare imitabile. Lacune troviamo in argomenti di capitale importanza; la libertà di stampa, di pensiero, di culto, il diritto di riunione e di associazione, il gabinetto, ed altri soggetti non sono che appena accennati.

Se il prof. De Mauro ha avuto in vista di surrogare certi trattati anonimi che circolano coll'intitolazione di diritto costituzionale, con un libro alla portata di tutti, breve e chiaro si può affermare che egli sia riescito nel suo intento. Ve n'è abbastanza per avere un'idea delle forme politiche, del meccanismo parlamentare e della vita organica di una costituzione. Egli scrive in uno stile chiaro e semplice e non mancano le osservazioni fini che mostrano nell'autore ingegno e cultura.

La Cronaca amalfitana di M. Schipa.

Amalfi, secondo il Camera storico cittadino, fra tutte le città dell'Italia meridionale vanta il maggior numero di cronache. Fra stampate e inedite ne novera ventinove, ma di queste lo Schipa non ne trova importanti che quattro le quali poi in fondo si riducono a una cronaca sola. Ecco il soggetto della monografia dello Schipa: Quale è la maggiore, la precedente di queste redazioni? quali le variazioni e le aggiunte? a che tempo appartiene ciascuna redazione? È impossibile riassumere una simile monografia: l'esame critico che lo scrittore fa dei testi ci metterebbe nella necessità di riferire per disteso ciò, che egli viene provando. Ma intanto ci preme di rallegrarsi con lui per averci dato un lavoro pieno di critica storica, di accuratezza che rivela

in lui lo studioso critico di documenti e un amore intelligente alla storia amalfitana di cui lo Schipa mostrasi un valente cultore.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario — Felice Maranghi *Gerente responsabile*

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

Il Portefuille. Nieuwe Kunst en letterbade di Amsterdam (III. 2) e il *Nederlandsche Spectator* dell'Aja (1881, 14) annunziano che l'editore libraio Ulrico Hoepli pubblicherà fra poche settimane un volume di oltre 600 pagine intitolato: *Artisti Lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII* dell'autore degli *Artisti Belgi ed Olandesi in Roma*, stato così ben accolto nei Paesi Bassi. Il nuovo libro del signor A. Bertolotti oltre il pregio di rivendicar dall'obblio centinaia di architetti, pittori, scrittori ed altri artisti, sarà molto utile per gli studî archeologici, perchè farà conoscere tutte le distruzioni di monumenti antichi state operate in Roma per ordine de' Papi e particolarmente di Sisto V. Questo pontefice si servì dell'architetto Fontana lombardo per distruggere molti edifizi vetusti per aver marmi onde ornare una cappella in Santa Maria Maggiore.

THE ASTOR LIBRARY NY

DIRITTO PENALE E METODO ANTROPOLOGICO

Al posto della vecchia psicologia, la quale riducevasi ad una vuota costruzione di idee senza fondamento alcuno di realtà, si è surrogata oramai la moderna psicologia, la psicologia sperimentale, che studia i fenomeni psichici col metodo di osservazione e di esperimento e col soccorso di tutte le scienze che con essa hanno attinenza. E poichè sotto doppio rapporto possono studiarsi i fenomeni psichici, cioè, sotto il rapporto dei loro normali svolgimenti e sotto l'altro dello svolgimento anormale, così essa si è partita in due branche importanti e vaste, cioè la psicologia fisiologica o psico-fisiologia e la psicologia patologica o psicopatologia od anche psichiatria. E dopo i penosi e gravi studi moderni di psicologia sperimentale nuove idee e nuove teoriche sono surte, le quali debbono esercitare un' influenza modificatrice sulle scienze affini, sulle scienze comunemente dette morali: idee e teoriche impossibili sotto l' impero delle astrazioni metafisiche.

Al concetto tradizionale, più o meno modificato secondo i vari sistemi filosofici, del *liberum arbitrium indifferentiae* è stato sostituito il concetto altamente scientifico e positivo del determinismo psico-fisiologico; ed il concetto d'una volontà pura, superiore ad ogni motivo è stato relegato fra gli errori più mostruosi della mente umana.

Alla dottrina teologico-filosofica dell'*innatismo* delle idee di moralità per causa extra-organica o extra cosmica è stata sostituita la dottrina positiva dell'*innatismo di tendenze morali* per causa organica più o meno modificabile ed in certi casi immodificabile sotto l'influenza di un regime educativo.

Per la grande legge della trasmissione ereditaria, indotta dai fatti più evidenti, abbiamo potuto renderci ragione di molti fatti importanti d'ordine morale, che nessuna metafisica avea potuto spiegare.

La psico-patologia a sua volta ci ha offerto un contributo di conoscenze per le quali si è facilitata la spiegazione dei fenomeni psichici anormali e morbosi e ci ha insegnato che la perversità di animo non è il risultato dell'umano arbitrio, del capriccio, ma l'effetto di anormalità o morbosità congenita o acquisita delle funzioni psico-fisiologiche.

E pei progressi della psicologia e della psichiatria è venuta fuori l'antropologia psichica *vera*, *positiva*, non quale venne ideata dai metafisici e dai teologi. Ed accanto allo studio positivo dell'uomo-individuo è surto lo studio positivo dell'uomo sociale, ed ecco una scienza nuova importante, la *sociologia*, parola, che sebbene fosse appellata da Mill un *barbarismo comodo*, suona però protesta contro qualsiasi dottrina che studia l'uomo-sociale colla guida di principii aprioristici ed ortodossi.

E da queste due scienze, che sono il fondamento delle scienze morali e politiche, fra le quali va compresa la scienza criminale, si sono staccati due rami importanti e meritevoli della più seria attenzione, perchè tendono alla trasformazione della scienza dei delitti e delle pene, cioè l'antropologia criminale e la sociologia criminale.

La prima forma già un corpo di dottrina a sè dopo gli studi di Thompson, Nicholson, Mausdley, Despine, Lacassaigne, Benedikt, Lombroso, Virgilio, Morselli, ecc. ecc., e la seconda è in un periodo di formazione.

Gravi, importanti sono i risultati a cui ai giorni nostri si è pervenuti, perchè si è già dimostrato ad evidenza che l'uomo delinquente è il prodotto di tre fattori, cioè del fattore naturale, del fattore sociale, del fattore individuale, i quali non operando sempre colla stessa forza e colla stessa costanza danno origine a varie specie o meglio a vari tipi di delinquenti. Il delitto non è più ritenuto quale effetto di una volontà *ex lege*, arbitraria, ma un fenomeno naturale, necessario, come dice il Lombroso, al pari della nascita, della vita, della morte; un pro-

dotto di cause diverse e molteplici, riducibili ai tre fattori cennati.

Detti psichiatri affermano che gli atti dei criminali sono il risultato di funzioni psichiche anormali, di aberrazioni nell'esercizio delle facoltà intellettive e morali, e che quindi il delinquente, al pari del pazzo, deve considerarsi come una deviazione dal tipo normale umano. E poichè tale deviazione è suscettibile di gradi diversi, così all' occhio del criminalista naturalista si presentano diversi tipi di delinquenti, meritevoli di seri studi per poter dare alla scienza dei delitti o delle pene un fondamento positivo.

I risultati ottenuti sono contrari a quelli datici dalla scienza criminale comunemente insegnata. Mentre questa non pone distinzione scientifica alcuna tra deliquente e delinquente, e solo dà alcuni criteri misuratori della responsabilità penale desunti da uno studio puramente formale degli elementi costitutivi la forza morale soggettiva del reato senza riguardo alcuno al movente delittuoso, alla sua genesi ed alla sua gravità, invece l'antropologia criminale ci offre la distinzione di vari tipi di delinquenti fondata sopra lo studio somatico e psichico di essi. Parimenti mentre la scuola criminale metafisica stabilisce eguale grado di pena per qualsiasi delinquente, che abbia commesso un dato reato, purchè ci sia stato ugual grado di intelligenza e volontà al momento della consumazione, al contrario l' antropologia e la sociologia criminale consigliano a stabilire pene diverse o meglio misure di sicurezza sociale diverse secondo la natura diversa del delinquente, secondo il grado maggiore o minore della sua temibilità, di guisa che si renda possibile la coesistenza della maggiore sperabile difesa sociale colla maggiore sperabile utilità morale del delinquente.

Ma vi ha ancor di meglio. La sociologia criminale col sussidio delle osservazioni antropologiche ha fatto rilevare che le pene non hanno quell' efficacia che ad esse si suole attribuire, e che quindi bisogna studiare i rimedi preventivi, cioè pensare a rimuovere o modificare le cause dei delitti. Da qui il concetto dei *sostitutivi penali* messo avanti e sviluppato dal Ferri e che condurrà alla realizzazione di quel sistema di prevenzione so-

ciale, che è stato finora trascurato. Bisogna però non confondere la scienza di *buon governo* o sistema di prevenzione sociale, colla scienza *criminale* o sistema repressivo. Ciò che essi hanno di comune è il fondamento, che è riposto nei risultati dell'antropologia e della sociologia, ed il fine, che è la conservazione dell'ordine sociale. L'elemento differenziale sta nella diversità dei mezzi.

Certo è adunque che un grande avvenire si apre per la scienza criminale e che già si sente la necessità di serie riforme. Ad ogni modo il cardine del nuovo diritto penale a base antropologica sarà la distinzione dei vari tipi di delinquenti, perchè servirà di criterio per la ricerca delle vere misure di sicurezza sociale. E ciò che vi ha di positivo attualmente è questa distinzione, la quale, non ostante le divergenze che possono esservi sul numero delle classi di delinquenti da distinguersi, sarà nondimeno la base della scienza criminale positiva.

Tali divergenze però si vanno sempre più dileguando mano mano che con maggiore esattezza sono studiati i delinquenti ai fini della scienza criminale, come è facile rilevare dal fugace esame che or facciamo.

Negli scrittori di giure criminale anche antichi occorre trovare la distinzione fra delinquenti correggibili ed incorreggibili, ma è una distinzione puramente empirica, quale si rivela all'occhio dell'uomo volgare, senza avere fondamento in qualche criterio scientifico. Al Congresso penitenziario di Stockholm l'illustre Wahlberg sostenne e dimostrò ad evidenza la distinzione fra *delinquenti di abitudine* e *delinquenti di occasione*. Il Ferrus nel suo rinomato lavoro sui condannati classifica i delinquenti in quattro categorie: 1ª delinquenti di perverso carattere; 2ª individui viziosi, *bornés*, *abrutis*, che agiscono in virtù d'impulsi disordinati, ecc.; 3ª delinquenti maniaci o dementi; 4ª delinquenti per infortunio. [1]) Questa classificazione ha un fondamento di realtà, ma non è rigorosamente esatta.

Virgilio distingue i delinquenti in due categorie: 1ª delin-

---

[1]) Ferrus, *Des prisioners, de l'emprisonnement et des prisons*. Paris, 1853, pag. 185.

quenti, che sono vittime della propria organizzazione e della vita individuale ; 2ª delinquenti che sono vittime della vita sociale, cioè, dell'ambiente ove combattono la lotta per l'esistenza. [1]) Questa classificazione è troppo generale, e non si presta ai fini della scienza criminale, la quale deve anche dettare norme sulla scelta delle misure di sicurezza adatte all'indole delle più importanti varietà di delinquenti.

Il Lombroso ha delineato nei caratteri antropologici più caratteristici l'uomo delinquente, ma non è sceso a fare alcuna distinzione, perchè i suoi studi si sono versati per lo più sull'uomo delinquente tipico. Si scorgono però nel suo pregevole libro disseminati qua e là dei segni differenziali fra delinquente e delinquente, onde è lasciato all'apprezzamento del criminalista tirarne le debite illazioni. [2])

Il Ferri distingue i delinquenti in cinque categorie, cioè: delinquenti pazzi o semi-pazzi, delinquenti nati incorreggibili, delinquenti abituali, delinquenti per passione, deliquenti di occasione. [3]) Questa classificazione è importante, ma non ha quella precisione che dovrebbe avere e specialmente ai fini della scienza penale. E ciò si rileva anche dalle considerazioni fatte dall'autore. Per avere voluto distinguere *delinquenti abituali* da *delinquenti di occasione* è stato costretto a far rilevare che anche nelle forme proprie della delinquenza abituale ricorrono casi in cui non si tratta di veri delinquenti abituali o incorreggibili e che delinquenti non abituali possono essere veri delinquenti in correggibili.

Or a tale inconveniente si ripara col fare rientrare i delinquenti abituali non incorreggibili o non nati delinquenti nella categoria dei delinquenti di occasione, ed infatti il delinquente abituale, che non sia un delinquente nato, è un delinquente di occasione sempre. Onde io ho altrove proposto una classificazione di quattro varietà di delinquenti, cioè: delinquenti nati, delin-

---

[1]) Virgilio, *Sulla natura morbosa del delitto.* Roma, pag. 7.

[2]) Lombroso, *L'uomo delinquente.*

[3]) Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale.* Bologna, pag, 53, e *passim.*

quenti folli o semi-folli, delinquenti di occasione, delinquenti per impulso irresistibile. [1]) Questa sola distinzione, io credo, può togliere qualsiasi inconveniente e tornare utile per una classificazione scientifica delle misure di sicurezza sociale.

E credo fermamente che tutte le cennate classi di delinquenti entrano nel dominio del diritto penale, il quale deve delineare i tratti caratteristici che differenziano l'una classe dall'altra e determinare le misure di sicurezza da adottarsi per le singole classi. Perciò credo inaccettabile quanto il Ferri afferma, quando sostiene che nel dominio esclusivo del vero e proprio diritto criminale restano le due classi dei delinquenti *per passione* e *d'occasione*, e che le altre entrano nel dominio dell'antropologia o della sociologia criminale.

La scienza criminale positiva trova il suo fondamento nell'antropologia e nella sociologia criminale, e quegli esseri che formano oggetto di queste due ultime scienze non sfuggono al dominio della scienza criminale, la quale ha per còmpito di risolvere nel modo più scientificamente esatto il conflitto che sorge fra il delinquente e la società.

Ecco le più importanti illazioni a cui si è giunti coll'applicare lo studio antropologico allo studio dell'uomo delinquente, e su di esse sorgerà maestoso l'edifizio di un *nuovo diritto penale*, del *diritto penale positivo*. E così restano distrutte definitivamente le asserzioni, e le queremonie di quei timidi criminalisti, i quali nello *sperimentalismo* vedono il *nihilismo* della scienza penale.

---

[1]) Puglia, *Il reato di omicidio*. Milano, pag. 74. — *La psico-fisiologia e l'avvenire della scienza criminale* (Nell'*Archivio di Psichiatria, antropologia criminale*, ecc.).

Messina, 18 aprile 1881.

Avv. Ferdinando Puglia.

UN'ALTRA EVOLUZIONE DEL CURCI

I

Quella che è

Ciò che specialmente colpisce in quest'uomo a più rispetti singolare, è il diventare perpetuo. Novello Tantalo, destino suo sembra il non avere, nella vita, come ne' pensieri, a trovar mai posa, mai un punto, in cui star fermo e riposare tranquillo. Gesuita per quasi tutta la vita, e di quale acqua purissima informi la grande anima di Gioberti, ora, in sul declinare di quella, reietto, rinnegato dai fidi commilitoni suoi di un tempo, volta mantello, e torna nel secolo, qual semplice sacerdote, e piglia parte con fervore, con ardore indefesso a tutte le questioni più vive, onde il mondo è agitato. E nell'ordine de' pensieri e delle intuizioni, al Curci, a dir così, della prima maniera s'è visto via via sostituirsi il Curci della seconda; un nuovo Curci, operoso, intraprendente, insino audace esattamente come l'antico; ma del quale, paragonandolo, quanto a desiderii, a intendimenti, ad aspirazioni, con l'antico, non puoi a meno di ripetere il *quam mutatus ab illo!*

In verità, nello spazio di poco più di un lustro a questa parte, l'attività del Curci ci presenta tutta una serie di trasformazioni ed evoluzioni. Delle quali, se si vede il punto di partenza, sarebbe difficile precisare anticipatamente quello, nel quale avranno a chiudersi e terminarsi. A tacere di altri molti libri e trattati, si guardi alle *Lezioni esegetiche e morali* sopra i quattro Evangeli, massime al *Preambolo*, che le precede come ragion dell'opera, e poscia al *Moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia.* Il passo evidentemente è lunghissimo.

Qui non accade tornare su' concetti dominanti in quest'ultimo libro, nè ripeterne le critiche. A suo tempo ne fu discorso a lungo; ed anche chi scrive, nel volume: *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà*, se n'è occupato distesamente. Basti soltanto rammentare, che nel *Preambolo* accennato il Curci si mostra impressionato delle tempeste fierissime, che il mondo impervertito ha scatenate contro la Chiesa e la religione. E come il migliore dei conforti per le sbattiture patite, ed insieme come la più larga, la più sicura promessa per ogni speranza, per ogni aspettazione loro in un più sereno avvenire, offre la meditazione degli Evangeli e la preghiera e la fiducia in Dio. Nel *Dissidio* invece si fa più addentro alla questione religiosa, investigandone le molteplici e profonde attinenze pratiche politiche e sociali, che vi si annidano. E, poichè scopre l'aspro conflitto, che separa la Chiesa e l'Italia, non potersi mantenere a lungo se non con fattura grandissima per l'una e per l'altra, inculca alla Chiesa di rassegnarsi, far di necessità virtù, acconciarsi ai casi e alle circostanze, accettare i fatti compiuti, pensare alla reintegrazione dello Spirituale, ricondursi fra le braccia e sul seno suo questa misera Italia, rimetterla daccapo sul retto sentiero, che sembra sul punto di smarrire del tutto, e non parlare per ora del Temporale, che le è stato rapito, senza, beninteso, rinunziare a niente esplicitamente, a nessuno de' diritti suoi, anzi comportarsi e governarsi appunto così, dove le stia davvero in animo di ritogliere, quando che sia, il già perduto.

Ora il Curci non si è neppure arrestato qui; ma ha fatto ancora un passo più in là. In meno di un anno egli ha dato fuori, in tre grossi volumi, il *Nuovo Testamento*. Lasceremo ad altri di saggiare l'esattezza filologica e il valore esegetico della sua traduzione. Non c'indugieremo neppure a ricercare, se e sino a qual punto, nella interpretazione e nella critica, egli abbia sempre colto giustamente il senso retto, il pensiero schietto, genuino delle dottrine evangeliche, e messo nella vera luce il contenuto morale di queste e la virtù edificante e purificatrice, che vi giace nel fondo. Noi interessano soprattutto le due copiose *Introduzioni*, che il traduttore ha mandate innanzi al primo e all'ultimo de' tre volumi, come quelle, che, rivelando l'intento, che s'è

proposto, additano insieme la nuova direzione, che sembrano seguire ora i pensieri suoi.

Il Curci ha finalmente acquistato una nozione determinata di questo, che nel mondo moderno è insita la tendenza tutta sua propria di volersi tenere, ne' modi di reggersi e condursi, affidato alle sole forze naturali. Senza nessun riguardo ai principii della Chiesa e del Cristianesimo, esso vuol vivere in condizioni democratiche e strettamente laicali. Ed è difficile prevedere, se e quando si lascerà sfuggire di mano questo, ch'esso, a torto o a ragione non importa esaminare ora, reputa conquista sua preziosa. La ragione di ciò è da riporre nell'essersi da gran tempo in Europa dove spenta del tutto, dove oscurata ed affievolita la *coscienza cristiana*. Così è che, guardando al laicato, anche al colto ed attuoso, lo si vede oramai nella generalità sua immerso in un cieco indifferentismo, ancorchè parecchi di quei, che lo compongono, siano condannati a farla da credenti come uomini privati, e da atei come pubblici.

Ma qual' è la ragione profonda dello scadimento della coscienza cristiana? — Sono forse la rivoluzione ed i rivoluzionarii soltanto? Vi ha moltissimi nella Chiesa che codesta ragione non vogliono dirla nè udirla. Chi desideri però giovare alla Chiesa stessa e al mondo, deve avere il coraggio d' indicarla apertamente. No, la colpa non è tutta, non è solo dei rivoluzionarii. Una parte grandissima ricade sui ministri stessi dell'altare, su quei che rappresentano ed incarnano la Chiesa e la religione.

Che si ponga mente per poco alle condizioni del clero nostro. Cosa sono diventati per esso la persona del Cristo, e le opere, le dottrine, gli esempii di lui? Se vi hanno argomenti che esso meno conosca e meno consideri, sono codesti appunto. Le sue spiegazioni degli Evangeli, le sue prediche su documenti scritturali sono oramai cosa compassionevole. I grandi misteri della fede, onde gli oratori sacri in Francia si occupano con predilezione e profondità, da noi non sono intesi, troppo insufficienti essendo gli studi nei seminarii; e, uscito che sia da questi, il giovane clero non ne continua nè intraprende più alcuno. Che se il più dei laici, anche credenti ed istruiti, neppure sa che

esista al mondo il *Nuovo Testamento*, la parte maggiore de' chierici appena ne conosce più di quello che deve leggerne nel *Breviario* e nel *Messale*. Quanto questo libro sia il meno di tutti studiato e letto, ne fanno prova le nostre *Bibliografie* religiose. Onde si spiega come la predicazione, la catechetica, l'apologetica e la stessa ascetica, siano da noi in termini tutt'altro che felici.

E si tace, del resto, affatto, degli studi biblici ed esegetici e dei lavori teologici in generale, di quelli, s' intende, di polso e degni di essere menzionati, essendo decaduti affatto. Per grandi che siano i torti e gli errori della Riforma Protestante, essa ebbe ragione, quando volle che il rinnovamento dello spirito cristiano, secondo gli insegnamenti dell'apostolo Paolo, tra i fedeli fosse occasione a che cotesti studii e lavori tornassero in fiore ed onore. Insomma il clero nostro non sa più nulla di quei principii evangelici e cristiani, dei quali dovrebbe pure tutelare l' integrità e promuovere la pratica tra i fedeli.

Da un altro lato, i più zelanti ecclesiastici si sono convinti e hanno voluto convincere altrui, che il sostenere i diritti temporali della Chiesa sia pel tempo presente il bisogno massimo; soddisfatto il quale, tutto andrebbe per la meglio. E non si vuol dire, che il propugnare tali diritti in principio non sia opera degna di cristiano fervoroso. Ma da ciò al seguire Cristo ci vuole. Certo, per mezzo di quelli i ministri della Chiesa diventerebbero le persone più largamente provvedute, le più rispettate, le più potenti della terra. Ma la Chiesa non ne sarebbe santificata punto nè poco. Il fatto è, che di ecclesiastici, i quali comprendano, che le dignità, cui aspirano, non sono ad utilità propria; ma ministero, servizio ordinato unicamente ad utilità altrui, ve n' hanno pochi assai. Ed esiguo più che mai è il numero di quelli disposti alla rinunzia de' beni mondani, messa da Cristo a condizione essenziale pe' seguaci suoi. Anch'essi, i chierici, sono oggi tutti, più o meno, persuasi, che i veri beati sopra la terra sono i ricchi, gli epuloni, i gaudenti, ed i veri disgraziati i poveri.

Ora quando noi ecclesiastici, abbandonati a sì fallaci concetti, siamo usciti fuori di ogni diritta via, cosa non doveva accadere in seno al laicato? Qual maraviglia, che la coscienza cristiana

appaia ora in questo come esausta ed avviata a svanire del tutto?

A guasti tanto profondi sarebbe tempo di far rimedio. Sarebbe tempo di rivolgere ogni pensiero e cura alla salvezza della Chiesa e alla reintegrazione della religiosità e moralità ne' cuori de' fedeli. Se un modo di salvezza rimane tuttora possibile, questo non può trovarsi che nel ritorno a Cristo e al suo Vangelo, e nel rinvigorimento di tutto l'ordine de concetti speculativi e pratici, che costituiscono il proprio contenuto della coscienza cristiana. Ristoramento siffatto può operarlo soltanto una più ampia, una più compiuta conoscenza del *Nuovo Testamento*. Questo fu il mezzo, onde il mondo divenne cristiano; e questo è l'unico, che possa rifarlo tale daccapo. Perchè nel *Nuovo Testamento*, e massime in Paolo, apparisce quanto poco la vita cristiana consista nel semplice aderire con l'intelletto alle verità rivelate, e nell'esterno adempimento de' doveri e in pratiche esteriori di culto.

Quanto alle gravi iatture materiali dalla Chiesa subìte, esse non devono essere altro che felice occasione di un maggiore perfezionamento della Chiesa stessa, il quale poi torni indirettamente a salute anche del mondo. Dei destini terreni della Chiesa, occorre, che il cristiano sincero abbia altro concetto che non è quello volgarmente in voga. Le promesse di beni temporali, che da interventi miracolosi di Dio dovrebbero alla Chiesa provenire, si addicono all'uomo della teocrazia ebraica. Nello *spirito* e nella *verità*, recati da Cristo nel mondo, esse non hanno alcuno addentellato. Rispetto ai beni del mondo, Paolo dice tutto in una parola: *li tengo per fango*. E il giusto del Nuovo Testamento vive di fede, e non ha altre promesse che celesti. I presidii temporali, per necessari e convenienti che gli siano, non deve rimpiangerli troppo, se perduti per volere dall'alto. E la rivoluzione ed i rivoluzionari non possono impedire a noi uomini di Chiesa quel *terrena despicere et amare coelestia*, ch'è la somma della morale evangelica. La Chiesa è libera su questo terreno, poichè le appartiene intero. Qui non entrano il variare e voltarsi degli avvenimenti ed opinioni, nè industrie diplomatiche nè cambiamenti politici. Noi possiamo sfidare tutte le potenze della terra,

sicuri, che ogni misura loro per nuocerci ci s' invertirà in beneficio. In sostanza il mondo vuol essere assicurato, tirato fuori dalle suspicioni sue, che lo inducono a vedere nella Chiesa una potenza che, a nome del Vangelo, mira a temporali interessi e scopi. A lui è necessario fare intendere la parola di Paolo ai Corinti: *non quaero quae vestra sunt, sed vos.*

Ove i ministri dell'altare avessero davvero forza tanta da attingere dallo stato sconvolto e confuso del mondo la coscienza del dovere di riconquistare con la specchiatezza della vita, con la solidità della dottrina e con la carità operosa la riverenza fidente dei popoli, nulla di più decoroso e salutare per loro, e nulla di più fecondo per tutti. Nè gli individui in fondo dovrebbero più a lungo resistere, senza sentire, prima o poi, di nuovo le punte e il crucio di quei cupi misteri, che circondano l'esistenza; nè le società dovrebbero, d'altra parte, stentar molto ad accorgersi, che la pubblica moralità sul solo puntello del gendarme e del carceriere è condannata a sfasciarsi e cascare per terra. E non è da dimenticare, che sino a che non si sarà riusciti a costituire o ricostituire codesto Cristianesimo vivo, attuoso, operoso, ricco d'influenza ed efficacia sociale, manca la condizione indispensabile, perchè i diritti della Chiesa siano universalmente riconosciuti e praticamente osservati.

Il non essere peranco apparso codesto bisogno di rinnovamento, di riforma negli uomini della Chiesa è, pur troppo, sintomo grave. Essi sembrano non avere ancora riconosciuto, che, come dal mettersi per la via additata potrebbe derivare quel gran bene, che per consiglio della Provvidenza suole quasi sempre nascere appunto dal gran male; così il continuare invece per la via sino ad ora battuta, non che rendere impossibile il bene, peggiora, intristisce il male ai danni della religione e della Chiesa.

Tal' è per sommi capi, l' ordine dei pensieri del Curci nelle sue *Introduzioni;* tale, se non nella forma, che è soventi delle più scabre, delle più malagevoli, che sieno state usate mai, almeno nel contenuto.

Sono pensieri meritevoli di molta e seria considerazione. Appare da essi evidente, che qui ci viene innanzi un altro Curci,

non più quello del *Dissidio*. Agli accorgimenti e suggerimenti di una sapienza, tutta politica e mondanità, egli non vuol più cedere. Ei non mira più a smuovere la Chiesa ed il Papato, perchè s'inducano ad una transazione, ad una specie di compromesso con l'Italia. Benchè l'argomento resti il medesimo, pure è cangiato il suo punto e modo di guardatura. Ora egli si rifà dall'alto, da più profonde e universali cagioni, innanzi alle quali contingenze voltabili e convenienze esteriori, devono tacere. Nella solitudine delle sue meditazioni e assai inoltrato negli anni, si è davvero convinto non vi essere per l'uomo nella vita cosa più preziosa che l'operare per Cristo. Che la convinzione sua si trasfonda nella Chiesa e nel clero, e vi diventi lievito di nuova vita: questa la sua brama suprema. E per contribuire, il più ed il meglio che per lui si potesse, al lavorìo di rinnovamento si è dedicato alla grave fatica di tradurre ed esporre il *Nuovo Testamento*. Vedremo dove il Curci sia nel vero, e dove s'inganni.

II

Quella che dovrebb'essere

Moltissimi faranno le grosse meraviglie, che proprio lui, il Curci, avesse ora, nelle sue *Introduzioni* al *Nuovo Testamento*, a prescrivere alla Chiesa cattolica l'obbligo di rigenerarsi e riformarsi. E, certo, a considerare tutto il passato, tutta la vita nè breve nè vacua dell'uomo, codesta conversione sua sembrerebbe una vera ironia della sorte! Pure di trasformazioni e mutamenti, onde spicca larga vena d'ironia, la storia e il mondo sono pièni. Dove fosse dato investigare il contenuto e le fasi e i modi varii dell'esistenza, seguendoli via via negli individui singoli, e cogliendone le opposizioni e contraddizioni, come non si rimarrebbe compresi di stupore! Ma che sia così è bene grandissimo. Nel muoversi, nel divenire, nel trasformarsi sta pure per molta parte la misura del significato e dell'importanza dell'uomo, del suo valore morale e spirituale. Per questa via la

verità e la ragione affermano la potenza, l'efficacia loro sugli intelletti e sugli animi. E di qui anche si va componendo l'aurea catena del progresso.

Chi senza preconcetti, nè retrivi nè liberaleschi, consideri con mente serena la nuova evoluzione del Curci, non può per prima cosa non rallegrarsi assai di vederlo entrato franco e risoluto per un cammino, sul quale insino a qui non aveva osato spingersi. Certo, le confessioni, che egli fa, non sono poche nè lievi. Un profumo eletto di religiosità vera e sincera esala da esse. Lo studio intenso sul *Nuovo Testamento* ha curato, prima di tutti, come era da aspettarsi, lo studioso stesso. Si vede che il consorzio lungo, intimo, diuturno con gli evangelisti e con gli apostoli, specie con Paolo, lo ha elevato in ogni ispirazione sua. Attingendo alle fonti, egli si è sentito addentro rifatto, e ha, per così dire, ricercato il suo Cristianesimo, lo ha risanato e purificato. È anzi mancato poco che nella intuizione, che se n'è formata o riformata nella mente e nel cuore, non lo facesse adergere alla pienezza della interiorità, della profondità spirituale, che gli appartiene in proprio. È un merito l'affissare, l'apprendere, per quanto all'uomo è dato, già alla prima il vero nella sua purezza e schiettezza. Ma non è merito minore il ritrarsi, cedendo agl'influssi e sfolgoramenti suoi, dagli errori, dalle fallaci immagini di un tempo, ch'è quanto dire, romperla col passato, con se stesso, far getto di parecchie convinzioni e tradizioni, le quali pure costringono l'uomo e lo legano, e gli sono care, nè si dividono da lui, senza cagionargli dolore vivissimo, spesso anche senza tragiche lotte interiori. E codesto merito va al Curci attribuito.

Del pari tutti sapevamo e sappiamo in qual supina, in quale goffa ed infingarda ignoranza si tenga chiuso e, per giunta, soddisfatto il clero nostro, preso nella generalità sua. Ma o nessuno o appena qualcuno aveva sin qui messo a nudo la bruttissima piaga con severità pari a quella del Curci. Sono tocchi rapidi i suoi, ma come sa e può darli chi conosce appieno il fatto suo. Poichè ad accrescere l'impressione, che le parole sue devono arrecare, s'aggiungono appunto la competenza sua speciale e la sua lunghissima esperienza.

E non meno, anzi più di questa dipintura del poco studio e del nullo sapere de' chierici, efficacissima è l' altra delle avide brame, onde sono addentro rosi, del loro agognare sopra ogni cosa a beni, interessi e godimenti temporali e mondani. Qui davvero la critica in bocca al Curci tocca il grado del sublime e del tremendo insieme. Noi non sapremmo cosa possa starle a lato e farle degno riscontro, se non è la descrizione, che il Curci medesimo porge nel *Dissidio*, delle arti torbide, delle inclinazioni, degli avvolgimenti biechi e bassi degli uomini del Vaticano e della Curia.

Ho detto *in bocca al Curci* pensatamente, avvegnachè qui stia il lato veramente serio della sua critica. Le cose, ch' ei dice, acquistano gravità e sono fatte per scuotere vivamente e profondamente gli animi, meno pel peso loro intrinseco, o pel modo in che sono dette, e più per la persona che le dice, pel carattere e per le qualità, onde essa è rivestita, e per tutto il passato, gli eventi e le vicende della fortunosa vita sua. A che dissimularcelo? Sino a quando rivelazioni siffatte muovono da un Bonghi o da un Minghetti, sarà facile chiudere la bocca all' uno e all' altro, opponendo, che l' uno e l' altro, allorchè parlano di Chiesa e di religione, nè posseggono nè sono in grado di accogliere il senso vero e schietto della religiosità. E, in generale sino a quando le critiche sono fatte da noi, uomini di mondo e della politica, intinti più o meno di liberalismo, teneri soprattutto dei bisogni e delle esigenze del secolo, per giuste e legittime che le siano, non giungono sciaguratamente mai o assai di rado a toccare i cuori, e neppure forse gli orecchi, di alcuno di quei, presso i quali pure, volere o no, ogni sforzo nostro è diretto a trovare ascolto e seguito. Non così quando parla il Curci. Sono molti, forse più che non si pensi, fra i fedeli e gli ecclesiastici, che, se non in palese, in secreto, nelle profondità della coscienza loro, non troveranno più mezzo di fuga o scampo, nè sapranno resistere alle animadversioni di lui, e si sentiranno indotti a scrutinarsi addentro, a ricomporvi quell' armonia fra le intenzioni e gli atti, fra i pensieri e le azioni che ora vi si è rotta e spezzata tutta.

Notevole è pure che il Curci ora taccia quasi affatto del *Po-*

tere Temporale. Sicuro, le riserve e restrizioni mentali e intenzionali di un tempo a tal riguardo sono state qui spazzate via. È vero ch' egli non può a meno di riconoscere, che rispetto ai diritti esteriori della Chiesa, i quali, per altro, non determina più di così, sarebbe bene tener saldo il principio. Ma è codesta, più che altro, una semplice concessione *pro forma*, fatta meno alla Chiesa, e più al vecchio Adamo, al Curci dell' antica maniera. In realtà il fondo del pensiero suo è questo: poichè le cose sono venute a tale, che poco o punto vi si può umanamente, il meglio è rimettersene con fidente abbandono alle disposizioni di Dio.

E vi è da ultimo il nuovo orizzonte, che egli adombra e dispiega innanzi alla Chiesa ed al sacerdozio, come l'unico degno dell' attività loro. Qui tutto spira semplicità, abnegazione evangelica. Ad ascoltarlo, la mente ricorre al tempo che precedette gli inizii del secolo XVI. Par quasi sentire l' eco di un S. Bernardo o di un Clemange, la risonanza di una di quelle voci possenti, che prepararono la Riforma Protestante e che da allora in poi nel cupo e chiuso ambiente del cattolicismo, eransi spente, l' una dopo l' altra, quasi tutte. E sarebbe, senza dubbio, un orizzonte destinato ad esercitare attrattiva potentissima, ove il numero degli animi aperti alle cose nobili e grandi fosse oggi meno scarso di quello che effettivamente sembra essersi fatto.

Ora tutto ciò è vero; e sta bene. E quando il Curci aguzza la mente e gli sforzi a far cessare i pericoli, a sventare forse anche le rovine, che la società moderna, coll' essersi distratta, alienata da un interesse serio e da un sentimento vivo e degno per le cose della religione e del cristianesimo, si va apparecchiando, bisogna essergli grati. E così pure, quando egli vagheggia un ristoramento della coscienza cristiana, ed esorta la Chiesa a rinfrancarsi, tornando all' Evangelo, noi siamo costretti a stendergli la mano come a compagno di lavoro e di aspirazioni.

Se non che, s' è egli reso, il Curci, perspicua, precisa consapevolezza dell' intento, cui mira, e dei mezzi, che vuole impiegarvi, e delle cose, degli individui, dei principii e delle intuizioni, che dovrebbero esserne fondamento e coronamento ad un tempo? A noi, in verità, non pare. Qui e là in queste sue *Introduzioni* si riscontrano residui di vecchi pensieri, dai quali

non è riuscito a staccarsi ancora totalmente. Per lo meno si sente che egli oscilla tuttora e fluttua incerto e perplesso fra opposte correnti.

Insomma, ecco un uomo, che, mentre si leva astrattamente ad un concetto sublime, ad un ideale tutto celeste e divino della Chiesa di Cristo, praticamente poi ricasca lì sempre, nel terreno e nella più sconcia mondanità. Egli non sa in fondo vedere, non sa riporre la realizzazione di codesto ideale se non nella Chiesa del Papa e del Vaticano e, s'intende, con tutto lo strascico del suo dommatismo esteriore e gerarchico, delle sue formole immobilizzate e meccanizzate, col suo Sillabo, col suo infallibilismo, con la sua mediazione sacerdotale e, lasciando pur stare le sue pratiche tutte sensibili, servili e superstiziose, col suo codice di moralità eteronoma, casuistica e problematica. Ed il più strano è questo, che da una Chiesa cosiffatta domandi che, pur serbando intatto il suo ordinamento e tutto l'organismo dei suoi principii dommatici, la si ritempri nell'Evangelo, la si rifaccia e purifichi nelle ispirazioni sue! Ciò spiega, come quest'uomo non sappia raccomandare, quale strumento che agevoli tale rifacimento, se non la teologia e filosofia scolastiche, il grande arsenale appunto della gerarchia cattolico-romana e dell'autorità papale. E spiega pure, com'egli parli ancora della Riforma e dei Riformatori protestanti, e delle intuizioni religiose fondamentali di quel gran movimento, cui lo spirito cristiano deve pure le più ricche, le più possenti effusioni sue, e il mondo moderno i suoi auspicii e i suoi principii; ne parli, dico, con una irriverenza, che fa torto grandissimo a lui, agli studi suoi e alla sua critica.

Cosa sono pel Curci i promotori della Riforma? Sono *uomini profondamente irreligiosi*. E cosa ha voluto la Riforma e quali i risultati, cui ha addotti? Abbandonando la guida sicura della Chiesa e del Papa, rimettendo ogni verità ai voltabili suggerimenti dello *spirito privato*, pretendendo che la sola fede basti alla salute, è riuscita ad uno spaventoso razionalismo, che minaccia mandare a fondo ogni fede religiosa. Quasi fosse poco, aggiunge pure, che la vera, la salutare, l'unica riforma la fece

la Chiesa col Concilio Tridentino. E pare che basti, anzi ce ne sia d'avanzo!

Ora, a dirla con intera schiettezza, questa è via sbagliata. Noi non staremo a rilevare tutte le contradizioni, in cui il Curci s'impiglia; e, messosi una volta per tale via, non era più in lui di non impigliarvisi. Quasi non accade neppure chiamarlo a riconsiderare queste due cose soltanto, assai elementari e tangibili. L'una, che l'ignoranza, l'assopimento, l'infingardaggine morale e spirituale, e gli abiti temporali e mondani, tutti insomma i difetti, tutte le fiacchezze, ond'egli accagiona il clero nostro, come pure quest'atmosfera grave, affannosa di paganesimo grossolano e di brutale indifferentismo, che rapisce al laicato ogni energia etica, ogni efficacia di azione e di successo, sono la più diritta, la più spontanea emanazione dei principii animatori di quella Chiesa, ch'egli pone sugli altari. L'altra, che lo studio, la dottrina, il bisogno del sapere, lo spirito di ricerca e di esame, il concetto religioso e cristiano ricondotto all'essenza sua, inteso come fede interiore, operosa addentro, come sentimento vivace ed efficace nell'intimo dell'uomo stesso, nella coscienza, e quindi anche fuori, nell'ambito della moralità pratica e sociale; tutto questo è un prodotto di quella Chiesa, ch'egli getta per terra e calpesta.

Vale piuttosto la pena avvertirlo, che, sino a che si rivolge al Vaticano per salute, egli sciupa tempo ed opera. Nella Chiesa del Vaticano di riforma fu sentito parlare spesso, con qual frutto, sanno forse insino i bimbi. È curioso: non ha molto sono state messe in luce dal Cugnoni alcune memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Antonio Sala. Al Sala, anima in fondo ingenua e santa, benchè morto cardinale della Madre Chiesa cattolica, apostolica e romana, faceva male lo spettacolo degli *antichi abusi*, com'egli li chiama; onde gli venne in mente di umiliare a Pio VII un certo suo *Piano di riforma*. E proponeva, fra le altre cose, che si provvedesse più allo spirituale che al temporale, separando l'uno dall'altro; che dal Sommo Pontefice si riconoscesse, essere la sovranità temporale una prerogativa accidentale e accessoria del carattere di lui; che, quanto alle dignità ecclesiastiche, si osservasse la massima di Pio II: *Di-*

gnitatibus viri dandi, non viris dignitates, e, quanto agli uffici relativi all'amministrazione secolare, gli si conferisse tutti ai laici. I tempi volgevano anche allora per la Chiesa critici assai e fortunosi quanto altri mai, tanto che il proponente esclamava: *Aggravata est manus Dei*, appunto come il Curci col Crisostomo esclama: *Iniusta patimur, sed non iniuste.* E v'era pure, che lo stesso Pio VII ne pareva scosso e molto inclinato a riforme. Malgrado di ciò, l'esito finale fu, che l'edizione del *Piano* venne d'ordine della Curia, che vuol dire della Chiesa, intercettata; sicchè solo ai giorni nostri se n'è potuto trovare un esemplare; e la Riforma se n'andò in fumo. Sembra a noi, che, *mutatis mutandis*, il Sala e il Curci facciano il paio. Quale la risposta, che la Santa Chiesa rende alle esortazioni ed ingiunzioni del Curci la si può apprendere dalle Encicliche ed Allocuzioni di Leone XIII. Oramai Papato e Vaticano hanno elevato ad insegna propria quella de' veri difensori e sostenitori loro, i gesuiti: *Simus ut sumus, aut non simus.* E con ragione. Non sono forse giunti gli uni e gli altri a identificarsi e confondersi? Non si richiede acutezza grande di mente per scoprire, come i gesuiti siano diventati i guardiani del più meccanico empirismo e del più stantìo ed esoso tradizionalismo del Papato e del Vaticano; e questi a volta loro si siano lasciati penetrare e governare tutti dallo spirito di quelli.

No, no, bisogna rendersi ben chiaro e consapevole conto di questo, che l'idea della Chiesa non si concentra, non si realizza nel Vaticano, e non si personifica nel Papa. Vi è il clero, il basso soprattutto, e vi è l'universalità, la comunione de' fedeli. Nè quello nè questa sono, è vero, il Papa e il Vaticano; ma in compenso rappresentano o dovrebbero rappresentare la Chiesa vera, viva, attuosa, che si muove, lavora e pensa nella libertà dello spirito cristiano, e nella energia interiore e morale, che dalle verità evangeliche scaturisce. Se non si pon mente a codesta forza; se non si fa assegnamento su di essa appunto; se non si riesce o almeno non si tenta condurla, *ut castrorum acies ordinata*, alla lotta contro la organizzazione gerarchica e il *Non Possumus* papale; se non la si cerca ridestare al pensiero, che il Dio vero dell'Evangelo non è quello che è lì nel Vaticano, ma deve

abitare in noi; se non si pone ogni sforzo per sollevarla al concetto e al bisogno di una Chiesa, nella quale il sentimento popolare, in cambio dell'avversaria più audace, più pertinace, trovi la sua più alta consacrazione ed edificazione: nessuna speranza davvero, che per opera o forza umana s'abbia ad uscir fuori da questa morta gora, in cui intristiscono e si perdono tutti, chierici e laici, l'Italia, la Chiesa e lo Stato.

Noi non vogliamo disperare che il giorno abbia pure a venire, in che il Curci quest'altro passo innanzi, veramente decisivo, lo darà. E per nostra parte saremo tanto più lieti, quanto più presto potremo annunziare la nuova evoluzione del pensiero suo. Ma sin lì ci parrà sempre, che un sentimento serio, vigoroso, fecondo di ciò che possa e debba condurre ad una riforma della Chiesa, faccia in lui difetto. E tuttochè a malincuore, dovremo non ancora ricrederci di ciò che già dicemmo in altro luogo: il Curci nel campo della religione è uno spirito rumoroso, torbido, irrequieto, che non sa propriamente quel che si voglia, anzichè uno spirito sanamente operoso e schiettamente, efficacemente riformatore.

RAFFELE MARIANO.

UN MEZZOFANTI RISORTO [1]

Mio carissimo amico,

Grazie del libretto, che mi hai fatto leggere. È una graziosa edizioncina, e mi è piaciuta tanto, che sono stato sul punto di procurarmene una copia; tu sai come io vada matto per le belle edizioni! Pure certi erroruzzi tipografici non ce li vorrei vedere; mi dànno proprio sui nervi e mal quadrerebbe l'esempio d' un amante, che impazza per un neo della sua bella. [2]) Del resto, amico mio, a me ed anche a te, forse, piace badare un pochino di più al contenuto, e questo libretto ci ricorda *aliquantulum* la favoletta esopiana. Se un giorno, per esempio, che Dio me ne scampi! mi saltasse il ticchio d' imbrancarmi anche io nel lombricaio dei traduttori, togliendo a volgarizzare Pindaro o il Râmâyana (dico per mo' di dire) metterei ogni studio a far meglio dei predecessori e ad accostarmi, secondo le mie povere forze, ad ogni possibile perfezione. Chè se mi dovessi scomodare per far peggio degli altri, sarebbe inutile prendermi tanto fastidio e sciupar tempo, carta ed inchiostro. A me pare, invece, che il signor Ciàmpoli si sia incaponito a fare, ordinariamente, il rovescio: o copiare chi l' ha preceduto, o peggiorare. E vediamo, se ho ragione. Tolgo qualche esempio dall' Heine, dal quale egli ha tradotto... stavo per dire storpiate... parecchie poesie. Eccoti la VI dello Intermezzo, alla

---

[1]) *Fiori esotici.* Poesie tedesche, russe, inglesi, francesi, ecc., tradotte da Domenico Ciàmpoli. Lipsia, Otto Lenz editore.

[2]) Cito qualche esempio: *finite* invece di *sfinite* (p. 10); *angelli* per *augelli* (p. 18); *xamplesso* per *amplesso* (p. 25); *ălilo* per *alito* (p. 29); *orravvia* per *or ravvia* (p. 76), ecc.

quale il signor Ciàmpoli, ha creduto di regalare un titolo, piantando in cima il primo verso ripetuto, mentre nell' originale non ne ha alcuno; fedeltà serbata da altri traduttori meno traditori! Il tedesco dice:

Ich hab' im Traum geweinet,
Mir träumte, du lägest in Grab.
Ich wachte auf, und die Thräne
Floss noch von der Wange herab.

E fin dal 57, bada bene, Giuseppe del Re aveva tradotto e stampato:

Ho pianto in sogno. Io mi sognai
Vederti stesa nel tetro avel.
Poichè fui desto oh! lagrimai
A quell' idea tanto crudel.

Ora fa una lieve mutazione metrica, tenendoti al postutto alle stesse parole ed alle stesse rime. Al primo verso sostituisci un ottonario; al secondo un altro ottonario; al terzo un endecasillabo; al quarto un settenario, e con questa ricetta, senza neppure squadernare un sol volume tedesco, con quegli antipatici caratteri gotici, avrai la strofa ciampolesca. Tu già l' hai raffazzonata, eccoti la sua; vediamo se risponde esattamente:

Piansi *in sogno. Mi sognai*
Di *vederti nell' avel.*
Quando *fui desto, oh, tanto lagrimai*
A quell' idea crudel.

Non avevo ragione io? Noto solo, che *Ich habe geweinet*, non è *piansi;* ma *ho pianto*, come aveva tradotto fedelissimamente il Del Re, e che ha comuni gli errori col suo pretraduttore; prova certa, che ha tradotto dall' originale!

Ich hab' im Traum geweinet,
Mir träumte, du verliessest mich.
Ich wachte auf, und ich weinte
Noch lange bitterlich.

E il Del Re:

Ho pianto in sogno. Io mi sognai
Che tu fuggivi lontan da me.
Poichè fui desto oh! lagrimai
E lungamente piansi per te.

In generale ha colto il senso, se ne eccettui qualche erroruzzo. Solita ricetta ed eccoti la versione ciampolesca:

Piansi *in sogno. Mi sognai,*
Che lontano ivi *da me.*
Quando *fui desto, oh!* tanto *lagrimai*
Lungamente per te.

Ha di proprio l' errore del ***piansi***, del ***tanto lungamente*** ecc.; del resto non diversifica dalla traduzione Del Re.

Ich hab' im Traum geweinet,
Mir träumte, du bliebst mir gut.
Ich wachte auf, und noch immer
Strömt meine Thränenfluth.

Qual differenza fra il testo, così bello e semplice, e le traduzioni, sì arcadicamente imbellettate! Il Del Re aveva detto:

Ho piante in sogno. Io mi sognai
Che a me costante fosse il tuo cor.
Poichè fui desto oh! lagrimai
E amare lagrime spargo tuttor.

Ed il sig. Ciampoli, con la stessa ricetta (***vide supra***):

Piansi *in sogno. Mi sognai*
Che tu fido avessi *il cor.*
Quando *fui desto oh!* tanto *lagrimai*
E lagrimo tuttor.

Nota l' errore comune di quel *cor* intruso, che manca assolutamente nell' originale; forse accomodava per far rima con ***tuttor***. Vedi, amico mio, come è buono questo signor Ciàmpoli: preferisce tenersi puntualmente al Del Re e non allo Heine, e forse ha ragione, perchè sor Enrico ha il grandissimo torto di parlare tedesco, quest' orrida lingua da cavallo, come bofonchiavano i nostri rispettati, se non rispettabili nonni. Ed allora perchè darci ad intendere, che egli sa di tedesco? per infinocchiarci forse? o crede di trovarsi ancora al tempo, in cui una traduzionaccia di un' opera da quella lingua spacciata per propria potè fruttare cattedre, onori, ecc.? Comunque la cede sempre in sincerità ad un nostro reputato professore universitario, il quale, un giorno, pubblicamente, ci disse, dalla cattedra, che, a bella posta, non aveva voluto imparare il tedesco, perchè, dovendo

nel pronunziare far non so che (?) smorfie con la bocca, egli, che non era avvezzo a queste pulcinellate, non ci si sarebbe mai acconciato. Non ti pare un invincibile argomento, neh? Via! non siamo severi, il signor Ciàmpoli è un buonissimo figliuolo, ubbidientissimo e rispettoso, e non si muove mai dalle orme del maestro *idest* pre-traduttore, fino al segno da ritenerne le rime, le parole, un po' raffazzonate secondo il metro, gli strafalcioni ecc.; nè si permette mai qualche scappatella, *Sempre abbassando la ragione e l' estro, — Sempre pensando a modo del maestro,* come quella buona anima di Gingillino.

Prendiamo qualche altro esempio:

Es stehen unbeweglich
Die Sterne in der Höh!
Viel tausend Iahr! und schauen
Sich an mit Liebesweh.

Ecco come traduce il sig. Ciàmpoli:

Da tanti e tanti *sècoli,*
Le stelle *in cielo stanno*
Immobilmente e guàrdansi
Con amoroso affanno.

Ed il Del Re, adoperando lo stesso metro, aveva tradotto così:

Son già parecchi sècoli
Che immote in ciel ne stanno
Le stelle, sogguardandosi
Con amoroso affanno.

Le rime, il metro, gli sdruccioli, quasi tutte le parole sono le stesse: e puoi ritenere tutto questo come un incontro fortuito in chi giura e spergiura di tradurre dal testo? Se tu te la bevi, io no, mai e poi mai. Non trascrivo le altre strofe per pudico rispetto. A me piace la fedeltà, specialmente nella fanciulla amata; ma questa del signor Ciàmpoli è servilità inerte, pappagallesca e pecorina.

Auf Flügeln des Gesanges,
Herzliebchen, trag'ich dich fort,
Fort nach den Fluren des Ganges,
Dort weiss ich den schönsten Ort.

Ed il Del Re aveva tradotto:

Trasportarmi io ti voglio de' canti
Sovra l'ali, del Gange alla riva,
Dove un luogo ripieno d'incanti,
Ch' io conosco si schiude, s'avviva.

E il Carducci, più recentemente:

Lungi, lungi su l'ali del canto
Di qui lungi recare io ti vo':
Là, nei campi fioriti del santo
Gange un luogo bellissimo io so.

Questo si dice tradurre dall'originale! Salta agli occhi anche di chi ignora il tedesco. L'ultimo a comparir fu gamba corta... volevo dire il signor Ciàmpoli; scusami, amico mio, è stato un *lapsus linguae*. Egli ha copiato da ambedue e, per fare i conti giusti, ha tolto due rime al Del Re e due al Carducci: per l'esattezza non c'è che dire! Trascrivo i suoi versi:

Trasportarmi sull'*ali de' canti*
Sulle *rive del Gange ti vo'*;
Mia diletta, *ripieno d'incanti*,
Ivi *un loco* amenissimo io so.

Questo è il metodo tenuto, quasi sempre, dal sig. Ciàmpoli. Prendiamo quest'altra strofa:

Es hupfen herbei und lauschen,
Die frommen, klugen Gazellen
Und in der Ferne rauschen
Des heiligen Stromes Welln.

Ed il signor Ciàmpoli:

Saltellando colà, *piano piano*,
Vien la mite *Gazzella a spiar*;
Mentre s'ode *lontano lontano*
L'onda scura (*sic!*) *del Gange sonar.*

Tradur peggio non si poteva: è guastata la bellezza della strofa heiniana. Quel *piano piano viene a spiare* è un brodetto inutile: il testo dice energicamente: *orecchia*. Ci siamo intesi? Così, *mentre s' ode lontano lontano*, non c'entra nè punto, nè poco: è una zeppa bella e buona. Nè *rauschen* va trodotto per

sonare, ma per istrepitare: il vocabolo tedesco ha una mirabile armonia imitativa, che bisogna cercar di rendere; il Foscolo dice in uno dei suoi sonetti *strepitan l'onde*. E mentre adopera tante zeppe perchè priva d' uno dei due epiteti la povera gazzella? Ma dove si mostra a preferenza il profondo conoscitore di tedesco è nello epiteto *heilig*; il testo dice *sacro* ed egli traduce *oscuro*. O che forse io m' inganno... potrebbe essere una correzione inedita dell'autore, che a nessuno altro si è compiaciuto di rivelare, fuorchè al signor Ciàmpoli; ed allora lo pregheremmo di metterci a parte di questi segreti. Del resto, meno l'ultimo sproposito, la versione è tal quale quella del Del Re, con le solite stesse rime:

Saltellando si accosta pian piano
La Gazzella, che cerca spiare;
Cupamente s'ascolta lontano
L'onda sacra del fiume a suonare.

E qualche cosa ha tolto anche alla versione carducciana, la quale, sia detto qui tra noi, in questo luogo non è punto felice; insomma, traducendo, queste due versioni sono i testi che ha avuto sott'occhi il signor Ciàmpoli; ci scommeterei! Ma non me ne maraviglio punto, se egli anche di francese intende poco, a segno, non dico da vincere; ma neppure da emulare chi ha tradotto prima di lui, come in questa poesia del *de Musset*, sopra una morta:

Elle était belle, si la Nuit
Qui dort dans la sombre chapelle
Où Michel Ange a fait son lit,
Immobile peut être belle.

Ed il sig. Ciàmpoli:

Ella era bella, se la *notte* immobile
Che dorme nella cupa, erma *cappella*,
Dove la stese il divo *Michelangelo*;
Può dirsi bella.

È una strofa bellina, sicuro! Ma non è farina del sacco ciampolesco: il metro, le rime, uno sdrucciolo, quasi tutte le pa-

role sono tolte ad Antonio Casetti, morto alcuni anni fa, il quale tradusse così:

Ella era bella.... se l'immota e gèlida
Notte, che posa in grembo alla cappella,
Dove adagiolla il fiero Michelangelo,
Può dirsi bella.

Francamente il metro non mi finisce di piacere; non rende esattamente la strofa mussettiana; è un po' troppo larga, e per questo s'è dovuto ricorrere al mezzuccio d'introdurre degli epiteti, che mancano nel testo. Meglio, se ne avessero fatto di meno; ma, comunque, anche nella scelta si può misurare la differenza, che corre fra i due traduttori. L'amante dello pseudo-Giorgio Sand aveva detto:

Elle pensait, si le vain bruit
D'une voix douce et cadencée,
Comme le ruisseau qui gémit,
Peut faire croire à la pensée.

Ed il Ciàmpoli:

Ella pensava, se il gorgheggio vacuo
D'armonïoso accento lusinghiero,
Come *ruscello*, che si senta gèmere,
Fosse *pensiero.*

Di' non è la strofa casettiana inacquata, così per farci credere di non averla copiata? Giova qui riportarla:

Ella pensava.... se d'una simpàtica
Voce il gorgheggio vôto e lusinghiero,
Rassomigliante d'un ruscello al mùrmure
Vale il pensiero.

Specialmente il terzo verso è molto bello per armonia imitativa. Se poi hai voglia di vedere come ha tradotto il reste il sig. Ciàmpoli puoi fare il paragone da te: il metodo è sempre uno; così non si oserà accusarlo d'aver mutato bandiera!

Ho detto, che il signor Ciàmpoli spesso ha fatto peggio dei suoi predecessori o li ha copiati; ed alle prove addotte innanzi aggiungo qualche altra. Così traducendo, il re dei folletti (Erkönig) del Goethe o Göthe, non Göethe, come scrive co-

stantemente, fra gli altri, il signor Angelo de Gubernatis, non ha certo vinto per isplendidezza, nè per eleganza, come neppure per inesattezze il Maffei, che, come sai, l'aveva prima di lui voltato in italiano. Mi limeterò a citarti la sola prima strofa per saggio:

Chi passa, si tardi, fra il buio e la brezza?
È il padre, che il figlio si stringe sul cor.
Cavalca, e il fanciullo sorveglia, carezza,
Col braccio lo cinge, gli serba il calor.
(CIÀMPOLI).

Ed il Maffei:

Chi di notte ventosa a così tarda
Ora cavalca? Il padre e il suo bambino,
Chiuso ei l'ha tra le braccia e al cor vicino,
E saldo il tiene e dal freddo lo guarda.

Il testo dice:

Wer reitet so spät durch Nacht und Wind?
Es ist der Vater mit seinem Kind;
Er hat den Knaben wohl in dem Arm,
Er fasst ihn sicher, er hält ihn warm.

Ti risparmio la noia de' commenti.

Così nel poemetto byroniano delle Tenebre, non ha superato, in alcun modo, gli antecedenti traduttori. Senti come rende i primi versi:

Sognai, nè la vision (*sic!*) fu solo un sogno.
Morto era il sole splendido; le stelle
Erravan tetre per lo spazio eterno
Senza raggi, senz'orbita. La terra
Nereggiante, diacciata si aggirava
Per l'êtra, senza luna.

Come sono svenevoli e slombati i suoi versi! Tolgo questo brano da una traduzione di Pietro Isola, stampata nel 57; qual differenza!

Cose io sognai; sogno non tutte... Spento
Era il fulgido sol... Negre le stelle
Si feano errando per lo spazio eterno
Senza vie, senza raggi. Nereggiante,
Cieca, fredda, per aria orba di luna
Ondulava la terra...

Un altro esempio ed avrò finito. Io che non amo la rettorica, stavolta ho imitato un tantino i retori, serbandoti in fondo il più dolce boccone, vo' dire un bel saggio di traduzione. È una delle graziose poesie attribuite ad Anacreonte. Sprecar parole a provarne l'inesattezza sarebbe tempo perduto, una volta, che questa traduzione è stata ritradotta dalla vulgatissima traduzione di Saverio de Rogati, ritenendone il metro, gli spropositi e quasi tutte le parole, e per convincerti trascrivo le due versioni l'una accanto all'altra; ci scommetto che il signor Ciampoli non ha dato una sola occhiata al testo!

Versione de Rogati	*Versione Ciàmpoli*
SOPRA SÈ STESSO	SOPRA SÈ STESSO
Donzelle amate	Fanciulle amabili,
Datemi a ber;	*Datemi a ber.*
Di vin colmate	*Di vin colmatemi*
Più d'un bicchier.	*Più d'un bicchier.*
Già spirto e lena	*Già* forza *e spirito*
Sento mancar,	*Sento mancar,*
Già il labbro appena	*Già il labro* anelita
Può respirar.	Nel *respirar.*
Quel fior ridente	De' *fiori* roridi
Sul crine io vo'!	*Sul crine io vo'!*
La fronte ardente	*La fronte* madida
Gli altri seccò.	*Gli altri* bruciò.
Ma con che mai,	*Ma* come, *o piccolo*
Mio picciol cor,	Povero *cor,*
D'Amor farai	*Ombra* puoi stendere
Ombra all'ardor?	Sovra *l'amor?*

Ha fatto sdruccioli ed a rima il 1° e 8° verso piani e rimati, nella versione de Rogati ed ha mutato solo qualche parola con sedicenti sinonimi, cosa facilissima, strafacilissima. Mi risparmio di tradurre il testo in prosa, il quale diversifica tanto, che la versione de Rogati può passare per una parafrasi al più, non per una fedele versione. Traducendo dal testo (?) l'incontro fortuito del signor Ciàmpoli è precisamente impossibile. Se egli intendesse un zinzino di queste lingue, almeno dove spropositano, si sarebbe scostato dai suoi pre-traduttori. E si trattava di autori così facili, come l'Heine, il de Musset ec.; figuriamoci un po' se fossero stati difficili! Ma, caro mio, valeva

proprio la pena d'aspettare tanti anni, per avere di questa robaccia? e metteva conto andarla a stampare fino a Lipsia? Io, francamente, ne avrei fatto di meno.

Non parlo delle sue traduzioni dal russo, dal polacco *et reliqua:* chi si lascia côrre in fallo, trattandosi di lingue più o meno note, non merita fede, trattandosi di lingue mezzo sconosciute; e poi, anche da certi suoi amici si va buccinando, ch'egli non intende sillaba di queste lingue, e che non ha fatto altro, se non mettere in versi la traduzione in prosa fedelmente eseguita e somministratagli da un amico compiacente. Sarebbe crudeltà insistere su quello, che egli tacitamente confessa di non sapere. Senti! Alcuni anni fa — mi fu raccontato — quando le cognizioni del sanscrito erano più rare fra di noi, un tale, che non l'aveva studiato nè punto nè poco, saltò fuori con un volume di traduzioni da questa lingua. I conoscenti e gli amici se ne maravigliavano, trasecolavano e si chiedevano: Dove l'ha imparato? come ha fatto? Volta e gira... aveva ritradotto dalla traduzione francese.

Credevo, che non fossero più possibili tali spettacoli; m'ero illuso, amico mio: lo scandalo si ripete, con più vaste proporzioni, in questo signor Ciàmpoli. Quello s'era limitato alla traduzione d'una sola lingua, e sapere un po' di sanscrito non è la cosa più ardua del mondo; mi ricordo quando lo studiavo, mi sembrava facile, anzichè no, e poi è tanto bello! Ma il signor Ciàmpoli si vuol far credere traduttore dal russo, dal polacco, dal greco antico, dal greco moderno, dal tedesco, dal latino, dall'inglese eccetera, eccetera. Oibò! col suo metodo anch'io potrei aspirare a traduttore poliglotta. Ed almeno fossero buoni i versi! Sono così arrembati e zoppi da far pietà. Ignora le regole più elementari della dïeresi; spesso ne lascia senza le parole che, la richiedono d'obligo [1]), sbagliando così

---

[1]) Trascrivo una nota, che stampai altra volta: Scrivo *obligo* col *b* scempio, diversamente dai cruscanti, perchè non ho ancora dimenticato il latino (*ob-ligo*). Questa mutazione fu pure proposta dal Gherardini e non ne mancano esempi presso i buoni scrittori: « Intendo di avervi obligo » Giord.) « Continui ad amare il suo *obligatissimo* » (Fornaciari).

la giusta misura de' versi. Cito qualche esempio di versi di dodici sillabe, ch'egli dà per endecasillabi:

1 2 3 4 5 6
...E in ve | ce di | nuzï | ali at|tese| vesti|...
...O fanciulle dal guardo ammaliatore...
...Come in dolce visïon, onde veniva...
...In paürosa speranza era sospeso...
...Indi un gettarsi bestemmïando al suolo...
...Ecco la folla de' curïosi arriva...
...Empire il cor di spemi misterïose...
Rammento sempre il giorno delizïoso
Al sole stanco del suo lungo vïaggio

Ed ecco anche un decasillabo sbagliato:

1 2 3 4 5
Dell'o | rïe | nte su' | balzi | compar

Talvolta, forse nell'impeto dell'affetto, dimentica di collocare gli accenti al loro posto. È stranotissimo, anche ai ragazzetti al ginnasio, che il decasillabo vada accentato sulla 3ª 6ª e 9ª; ma il signor Ciàmpoli mostra d'ignorare spesso questa regola così elementare. Es.:

1 2 3 4 5
...La mez | zànot | te scoc | ca alla | fine | ...
...Poscia unà cognita ombra leggiera...
...Ma ruggè l'onda, spumeggia, stride...

Talvolta scambia un piano con uno sdrucciolo es. *ciglio*, *braccia*, *Francia*, *orgoglio*, *battaglie*, *raccoglie*, *soglio*, *rigoglio*, *naviglio*, ecc. Nè questo mi fa maraviglia, quando in Italia, anche i poeti magni spropositano più dei minimi in fatto di prosodia, non certo per soverchia dottrina o perchè superiori a queste pedanterie.

Vo'notare un'altra cosetta. Il signor Ciàmpoli ricorre troppo spesso a rime, ormai divenute trivialissime per la loro soverchia facilità come quelle in *ore*, e ne fregia quasi ogni pagina, come: *ancor* e *muor* (p. 7); *signore* e *disonore* (p. 8); *fior* e *cor* (p. 9); *cor* e *ancor* (p. 10); *ancor* e *ognor* (p. 11); *core* e *timore* (p. 12); *tesor* ed *orror*; *allor* e *dolor* (p. 13); *fior* e *amor* (p. 14); *cor* e *schernitor*; *fior* e *cor* (p. 15); e via di questo passo.

Così ripete spessissimo le stesse rime, segno certo, che conosce bene la lingua, e che è in grado di padroneggiarla a suo

piacimento, come: *cantar* ed *ascoltar*, *morir* ed *uscir* (p. 7); *udir* e *soffrir*, *maledir* e *dormir*, *dir* e *dormir* (p. 8), tirando innanzi in questa guisa.

Talvolta fa delle troncature brutte ed inopportune, come: *i fior* (p. 9) rimati con *cor*; ed altre quisquilie di questa fatta. Capisco bene che questi sono difettucci; ma difettucci, che fanno brutto assai e che mostrano la imperizia di chi connette e che un naso schifiltoso, con pochissimo suo fastidio saprebbe evitare.

Das Wunder ist verschwunden; *Das Kind ist geblieben* . . . . ossia, per essere più esatto, è stato ridotto alle giuste proporzioni: un giovane di mediocre coltura, che ha l'unico merito d'essere operoso.

Forse le mie parole gli sembreranno acerbe; padronissimo! creda quel che vuole; non me ne importa nulla; ma io mi sento tranquillo, perchè gli ho parlato chiaro e tondo, secondo il mio solito, senza nascondermi nei giri dei periodi, come certi venerati messeri; anzi mi pare d'avergli reso onore, credendolo capace d'udire la verità. E forse, malgrado le mie dimostrazioni, malgrado le prove palpabilissime, molti si ostineranno a credere questo signor Ciàmpoli un conoscitore profondo di non so quante lingue, un Mezzofanti in diciottesimo; ma non per questo la verità sarà men vera. E chi sa quante signore e signorine gli sorrideranno e gli stringeranno la mano, dicendo: — « Tanto onore, fortunatissima di fare la sua conoscenza! » Non per questo io muterò opinione; nè gl'invidio i sorrisi muliebri. Ricordo solo al signor Ciàmpoli, che i nostri peggiori nemici sono i nostri incompetenti e sciocchi ammiratori, i quali ci danno ad intendere, che siamo dei grandi uomini, mentre siamo degli uomini come tutti gli altri.

Mi son lasciato andare un po' troppo con la penna; ma via si poteva perdere una serata a scarabocchiare questa letteruccia. E tu e il lettore scusatemi d'avervi annoiato con questa cicalata.

Napoli, aprile 1881.

Tutto tuo

GAETANO AMALFI.

L'IRLANDA

LE SOCIETÀ SEGRETE.

Il nostro secolo, che già declina, assiste a dei fenomeni dolorosi. Alle due estremità dell' Europa, in due paesi totalmente diversi, in Russia ed in Irlanda, noi scorgiamo da due o tre anni una vera epidemia di delitti, che non ha l'eguale nella storia. Tra il grande impero slavo di settentrione e la piccola isola celtica dell'Atlantico, tra i nihilisti scettici della fastosa città di Pietro il Grande ed i contadini devoti delle campagne irlandesi, tutto è diverso; la somiglianza non esiste che nella violenza dell' ira e nella inclinazione all' assassinio. Tanto in un paese che nell'altro, gli attentati rivoluzionari, qui politici e là agrari, sono divenuti endemici, e nessuno ardisce sperare che finiranno tra breve. Tanto in Russia come in Irlanda il rimedio che forse si potrebbe indicare è difficile ad applicarsi e la sua efficacia sarà sempre lenta e dubbia assai.

In Irlanda, il male, giunto da qualche tempo allo stadio acuto, dura già da parecchi secoli; risale al giorno in cui un Papa di Roma concesse ad un Re anglo-normanno la sovranità di questa *ultima Thule* del medio evo.

D'allora in poi, in sette secoli, l' Inghilterra non ha saputo nè assimilarsi l' Irlanda nè conciliarsela; si potrebbe anche soggiungere che non ha saputo neppure governarla nè pacificarla. Tutti i suoi tentativi hanno fallito, e quest' insuccesso ripetuto d'età in età dalla nazione moderna che più d'ogni altra ha posseduto la facoltà romana di governare gli altri, è a prima vista uno dei fatti più sorprendenti e più strani della storia d'Inghilterra.

I

Qualunque studio sull'Irlanda, qualunque sia il periodo che si prenda a considerare, è una specie di patologia sociale. Sul continente vien fatto di attribuire spesso i numerosi attentati degli ultimi anni, gli assassinï misteriosi dei proprietari e dei loro agenti, agli eccitamenti degli *home rulers* ed alla agitazione della lega agraria. È questo un errore; i torbidi periodici dell'Irlanda hanno una causa più profonda e al tempo stesso più semplice; provengono tutti da una distribuzione viziosa della proprietà e per conseguenza dalla miseria dei contadini e dalla frequenza delle carestie. La maggior parte dei movimenti irlandesi si spiega così; non sono gli agitatori politici, è la fame, *male suada fames*, la principale istigatrice. Sotto questo rapporto si potrebbero applicare all'Irlanda, e forse con maggior verità, le riflessioni e le descrizioni suggerite ad uno dei grandi scrittori francesi contemporanei dalla rivoluzione francese. L'ordine in Irlanda è in balia dei raccolti; dipende prima di tutto dalla quantità e dalla qualità delle patate.

Gli agitatori, i politicanti ed altri, non fanno che trar partito dalle sofferenze popolari, che organizzare e confederare gli odi e le ire dei coltivatori del suolo. La lega agraria del sig. Parnell e del sig. Dillon è prima di tutto il prodotto di due o tre annate di cattivi raccolti; essa, come tutti sanno, è diretta a procurare al fittavolo irlandese non solo una diminuzione del canone d'affitto e maggiori garanzie contro una espulsione arbitraria, ma la proprietà stessa del suolo che coltiva. Al fittavolo, al *tenant at will*, espulso dal padrone, la lega proibisce di abbandonare il suo campo, e se si lascia scacciare, essa proibisce ai suoi compatriotti di sostituirlo. Forti dei consigli della lega, i contadini rifiutano al proprietario il pagamento dell'affitto di quei campi che egli ha loro concessi; quelli che potrebbero pagare si uniscono senza repugnanza a chi non è in grado di farlo. I proprietari i quali pretendono ricorrere alla forza o alla polizia vengono uccisi, o come il capitano Boyton posti all'interdetto e bloccati nelle loro abitazioni.

Questa lega agraria che ha sparso il terrore nella maggior parte dell'isola, non è una società segreta. Lungi dall'avere un carattere clandestino, è stata organizzata alla luce del giorno, sotto l'usbergo delle leggi inglesi, appunto come lo fu una volta la famosa lega di Cobden, creata per togliere certi dazi sui grani esteri. Si conoscono gli statuti ed i capi della lega agraria, sono pubblici i suoi *meeting* e le sue sottoscrizioni; i suoi comitati dei due sessi (esistono una sezione femminile e dei comitati di donne, presieduti dalla signorina Parnell), hanno finora funzionato audacemente in piena luce meridiana.

Dinanzi ai poteri straordinari, recentemente concessi al gabinetto Gladstone dal Parlamento, la lega agraria potrà difficilmente sostenere a lungo la lotta aperta. Già sono stati arrestati molti dei suoi segretari ed agenti più attivi, altri, e tra questi i capi stessi del movimento, possono temere la stessa sorte. La propaganda ostensibile contro la dominazione inglese e contro i proprietari, le provocazioni pubbliche a violare le leggi dello Stato ed a disprezzare i contratti privati, tutta l'agitazione clamorosa dell'estate e dell'inverno decorsi, hanno cessato, per lo meno, d'essere come prima incoraggiate dalla impunità.

Non si può dire ancora se quella specie di dittatura che il Gabinetto liberale si è fatta concedere dal Parlamento, basterà a vincere tutte le resistenze ed a schiacciare la lega agraria. Si può prevedere però che se anche giungesse a sciogliere la lega agraria o a ridurla all'impotenza, il Governo brittannico non l'avrebbe fatta finita colla agitazione irlandese. Perchè il trionfo dell'ordine e del Governo regolare fosse reale e duraturo, perchè la sicurezza delle proprietà e delle persone fosse ristabilita in modo veramente efficace, bisognerebbe modificare profondamente le condizioni economiche e sociali dell'Irlanda. Il signor Gladstone lo sa, e ciò spiega il carattere radicale del *bill* di riforma agraria che egli ha testè presentato al Parlamento.

L'agitazione suscitata dal signor Parnell e dalla lega agraria è tutt'altro che superficiale, anzi non è che l'espressione esteriore di un male inveterato e profondo. La lega agraria che in

questi ultimi tempi ha coordinato e riunito in un sol fascio tutte le resistenze irlandesi, non è la sola associazione che ha loro servito di quadro e gli ha fatto prender corpo. Esistono in Irlanda delle Società di opposizione e d'azione anteriori alla lega agraria, e che dopo avere, per così dire, servito ad essa di base, possono sopravviverle e conservarne i resti; società clandestine e sotterranee, più violente ed eccessive, alle quali spesso spetta la responsabilità dei delitti attribuiti alla lega.

II

L'Irlanda è stata sempre la patria delle società segrete; si potrebbe dire senza tema di errare che le affiliazioni clandestine sono come un prodotto spontaneo del suolo, dell'organizzazione sociale, della situazione politica. Periodicamente, viene da queste società il segnale delle agitazioni; sono esse che dietro i capi parlamentari, eccitano le ire della popolazione e dirigono il braccio degli assassini.

Tra queste società segrete il fenianismo sembra occupare il primo posto, non soltanto per la sua disciplina, per le sue risorse finanziarie, per il numero e l'educazione dei suoi adepti, ma anche per la grandezza dello scopo che si propone: l'indipendenza dell'Irlanda.

Da una diecina d'anni a questa parte, è piaciuto a molti di credere che il fenianismo non esistesse più: è un errore, il fuoco cova sempre sotto la cenere. L'associazione non ha mai rinunziato neppur un giorno solo all'opera sua; ed oggi essa sarebbe, secondo gli allarmisti, più viva e più formidabile di quello che sia mai stata, dalla soppressione dell'*Irish People* e dall'arresto dei capi del movimento nel 1865, in poi. I feniani posseggono un comitato esecutivo centrale, da essi chiamato consiglio supremo (*supreme council*). Secondo i rapporti diretti a questo consiglio nel corso dell'anno 1880, il fenianismo conterebbe nel Regno Unito tra gli 80 e i 100,000 affiliati, ed avrebbe un fondo disponibile di circa 60,000 lire sterline. Il numero delle armi di cui dispongono i feniani non è proporzionato

a quello delle loro reclute, ma neppur da questo lato sono disprezzabili le loro forze. Fino dall'estate passata, i rapporti più esatti attribuiscono ai feniani il possesso di 6000 o 8000 fucili Snider, ed un numero quasi uguale di fucili d'altro modello molto perfezionati. Dall'estate passata in poi gli armamenti non hanno mai cessato. Ognun rammenta con quale audacia, pochi mesi or sono, i feniani s'impadronirono di un intero carico di armi nel porto di Cork. Contro i feniani è principalmente diretto il *bill* presentato dal signor Gladstone e dal signor Forster per proibire in Irlanda la vendita delle armi.

Qualunque sia il numero dei suoi affiliati in Irlanda e nei tre Regni Uniti, il fenianismo rappresenta meno l'elemento irlandese d'Europa che l'elemento irlandese d'America. In ciò consiste al tempo stesso la sua forza e la sua debolezza; la sua forza perchè i suoi mezzi d'azione e di organizzazione sfuggono al Governo Brittannico, la sua debolezza perchè lo spirito e le aspirazioni del fenianismo hanno preso agli Stati Uniti qualcosa di forestiero che dispiace ad un gran numero di Celti della verde Erinni e gli allontana dalla setta.

Dopo il grande esodo irlandese avvenuto alla metà del secolo, tutti sanno che in America il numero degli irlandesi è quasi uguale a quello dei rimasti in patria. Quella emigrazione irlandese in America nutre contro l'Inghilterra un odio profondo, che si trasmette di generazione in generazione e che, sul territorio degli Stati Uniti, assume una fierezza ed un ardire fiducioso maggiori che negli Stati brittannici. L'emancipazione della patria oppressa diventa il sogno di quelle migliaia d'irlandesi transatlantici, e sotto questo rapporto le loro aspirazioni sono più audaci di quelle dei loro compatriotti d'Europa. Il fenianismo vive di sottoscrizioni americane, e queste sottoscrizioni, abilmente incoraggiate dagli agitatori, non gli sono mai mancate. I cinque centesimi delle serve irlandesi di Nuova York e di Filadelfia, alimentano regolarmente le casse dell'associazione dalla quale gli esaltati o gl'ingenui attendono l'emancipazione della vecchia Ibernia. Spesso anche è avvenuto che i capi del fenianismo, molti dei quali sono antichi ufficiali dell'armata federale nella guerra di secessione, siano stati accusati di profittare della

generosa credulità dei loro compatriotti per menar vita allegra in Europa, a spese dei loro fratelli d'America, mentre aspettano tranquillamente l'occasione problematica di abbattere il dominio inglese.

Anche in Irlanda, la provincia di Munster, e specialmente la contea e la città di Cork, sono il centro del fenianismo; poi viene l'Ulster, mentre tra le quattro regioni dell'isola, il Connaught è quella ove l'associazione conta minor numero di partigiani e di ramificazioni. In Inghilterra ed in Scozia, nei distretti manifatturieri del Lancashire, del Yorkshire e di Glascow, ove la maggior parte della popolazione lavoratrice è costituita da Irlandesi, i feniani sono numerosi e bene organizzati quanto in Irlanda. Tutti sanno quante precauzioni ha dovuto prendere più d'una volta il governo inglese contro quei feniani d'Inghilterra, in tutta l'isola ed anche in Londra.

Sul principio non pare che l'assassinio e gl'incendi facessero parte del programma feniano; neppure oggi i proprietari e i loro agenti hanno ragione di temerne; tutta l'agitazione e tutti i complotti del fenianismo sono diretti a scuotere la dominazione ed il governo Brittannico in Irlanda. Il sogno dei primi feniani era quello dei loro antenati della *Giovane Irlanda*, una ribellione a mano armata contro l'Inghilterra, una guerra civile coll'appoggio di qualche potenza amica. I loro primi tentativi in Europa e soprattutto al Canada hanno convinto i feniani che essi non saranno mai abbastanza numerosi nè assai bene armati per lottare con qualche speranza di buon successo contro la potenza Brittannica. Il ricorrere alle armi sarebbe dal canto loro una follia che li condurrebbe alla ruina; perchè diventassero realmente temibili bisognerebbe che l'Inghilterra fosse impegnata in qualche grossa guerra all'estero. Finchè questo non accade, non si può temere dai feniani che qualche colpo di mano sopra un punto determinato o contro un'individuo speciale. Ciò solo basta però a tener desta l'inquietudine del governo inglese; esso teme che i feniani, abbandonando a un tratto i loro sogni cavallereschi di lotta leale e aperta, giungano ad imitare la condotta dei nihilisti russi, ed a servirsi a danno della potenza inglese di tutti quegli istrumenti di distruzione

che le invenzioni della scienza moderna offrono ai cospiratori risoluti ad attuare i loro progetti.

È stato preso come un'avvertimento in questo senso, il tentativo che fu fatto di recente per far saltare in aria *Mansion House* a Londra. Se si dovesse giudicare da questo rozzo attentato, che a due secoli di distanza non sembra altro che una parodia della famosa cospirazione delle polveri, questi irlandesi tornati d'America non sarebbero così padroni dei terribili segreti della scienza moderna e dei suoi spaventosi congegni, come lo sono i loro emuli in cospirazione che ispirano tanto terrore a Pietroburgo. Una volta slanciati però su questa via, è da temersi che questi allievi americani apprendano ben presto anche loro a servirsi della dinamite e della nitroglicerina, e all'occorrenza sappiano inventare, come i nihilisti, delle nuove bombe e delle *gelées fulgurantes*.

Comunque sia il governo inglese non dissimula in proposito le sue naturalissime apprensioni. A Londra si temono gli assalti dei feniani contro i ministri, il parlamento e la regina stessa. Quando ebbero luogo le deliberazioni sulla questione irlandese si credè opportuno di circondare con forze imponenti il fabbricato delle due Camere, ed il sig. Gladstone, uscito appena allora da una malattia, percorreva le vie di Londra accompagnato da una scorta. Il primo ministro è stato informato pochi giorni or sono, da un telegramma di Nuova York, che una sezione feniana, distinta col nome di *skirmishers*, lo ha condannato a morte. Già si prendono delle misure per impedire le esplosioni sulle ferrovie, ed il telegrafo poche settimane addietro ci fece conoscere le singolari precauzioni prese sulla linea da Windsor a Londra per tutelare il viaggio della regina. La sola minaccia di simili pericoli è un fatto straordinariamente doloroso per la libera Inghilterra. Per fortuna sua e della umanità i feniani ed i congiurati irlandesi, anche se uguagliassero in fanatismo ed in ardimento i nihilisti russi, non potrebbero compiere le loro sinistre intraprese sulle rive del Tamigi colla stessa facilità colla quale le compiono i cospiratori sulle rive della Neva. In Russia i più audaci attentati sono

favoriti dall' incuria, dalla impopolarità o dalla demoralizzazione della polizia, e dall' apatia o dalla complicità passiva di una parte notevole della società.

III

Dietro al fenianismo, e con mezzi e scopi molto diversi, si nascondono, non più nelle città e in mezzo alla popolazione operaia, ma in fondo alle campagne ed ai più meschini villaggi d' Irlanda, due società rivali, sorte l' una dall' altra: il *ribbonismo* ed i *Molly-maguire*. Se il fenianismo ha, innanzi tutto, un carattere politico, il *ribbonismo* ed il *molly maguirismo* l' hanno essenzialmente agrario. Sotto due diverse denominazioni ed avendo delle affiliazioni rivali, queste due società servono da lungo tempo d' arme e d' istrumento agli odi ed ai rancori dell' agricoltore irlandese contro i proprietari ed i loro agenti. I *ribboniani* ed i *Molly-maguire* non hanno mai pensato come i feniani a combattere in campo aperto; tanto gli uni che gli altri si nascondono volentieri dietro una siepe per fare il loro colpo d' arme da fuoco; fanno piuttosto la caccia ai proprietari che la guerra all' Inghilterra. A queste affiliazioni delle quali la carestia e la lega agraria hanno ravvivato le passioni e le ire violente, sono da attribuirsi i numerosi delitti agrari commessi nel Connaught e nel Munster.

Se si dovesse prestar fede ad alcuni giornali inglesi, specialmente allo *Standard*, parrebbe che il *molly-maguirismo*, il quale nel 1873 non contava nella parte occidentale d' Irlanda che pochi adepti sparsi qua e là, sia giunto nel 1879 e 1880 ad averne delle migliaia. Nella sola contea di Mayo si calcola che abbia sei o sette mila affiliati. I *Molly-maguire* non hanno altro scopo ne altra politica che l' assassinio dei cattivi *landlords* e dei loro agenti. Entrando nell' associazione, l'agricoltore giura, « in nome di Cristo e della santa madre sua, » un' obbedienza cieca a Molly, un' obbedienza che si spinge fino all' uccisione dei propri genitori, quando l' esigano l' onore e la sicurezza di Molly.

I canti ed i ritornelli dei *Molly-maguire* sono sempre una glorificazione dell'assassinio; una delle canzoni più popolari che si sentono ripetere con maggior frequenza nelle osterie ove i giorni di fiera si riuniscono i contadini, è una apologia della « coraggiosa cattura, » di un prete anglicano, chiamato Bell, il quale fu ucciso con una fucilata, in pieno giorno, mentre attraversava la sua proprietà, situata nella contea di Roscommon. Questo fatto ebbe luogo venticinque anni fà.

I regolamenti dell'associazione sono semplici e poco numerosi; i principali impongono agli affiliati di prestarsi reciprocamente aiuto e soccorso, di conservare inviolabile il segreto e di eseguire ciecamente gli ordini di Molly. Il giuramento che si esige dagli affiliati è inteso a colpirne l'immaginazione, e dicesi che lo prestino a mezzanotte e genuflessi. Non vi sono contribuzioni fisse e regolari, ma la società fa appello ai suoi membri perchè a seconda delle loro risorse diano a Molly i denari occorrenti quando ha bisogno di tentare qualche bel colpo. Gli adepti hanno dei segnali di riconoscimento, alcune parole d'ordine che si cambiano ogni tre mesi e che permettono agli affiliati di riconoscersi tutte le volte che s'incontrano. Il reclutamento di questa tenebrosa associazione è garantito da un sistema di terrorismo, il quale, in tempi di crise, costringe ogni piccolo fittavolo a farsi iscrivere. Molti agricoltori si lasciano a questo modo legare anche controvoglia pure di ottenere la sicurezza personale. Infatti il rifiutare di entrare nella società quando essa stabilisce in qualche punto una delle sue sedi, espone il recalcitrante a vendette terribili.

Il fenianismo ed il maguirismo, ispirati da principii affatto diversi, sono stati lungamente in lotta. Il fenianismo, reclutato fra gente più colta, più istruita e al tempo stesso più energica e coraggiosa, parve un istante esser giunto a distruggere il dominio dei *Molly-maguire;* si affermava perfino che nel 1872 questi ultimi fossero stati scacciati tutti dalla contea di Connaught, ove da lungo tempo tenevano aggiogate le popolazioni; disgraziatamente i cattivi raccolti e le agitazioni della lega agraria hanno restituito a un tratto a Molly il suo terribile ascendente. Si accusano anche alcuni agitatori irlandesi e dei

deputati dell' *Home Rule* di esser entrati in rapporti coi capi del maguirismo. Comunque sia, è indubitato che gli occulti assassini dei proprietari i quali volevano esigere i loro affitti e dei fittavoli che erano disposti a pagarli, hanno mostrato d'esser degni figli di Molly.

Ma dov'è agli occhi di una nazione ignorante e superstiziosa, ma per solito devota ed accessibile agli scrupoli, la giustificazione di tali società e di tali procedimenti? Essa la trova non solo nell'oppressione secolare, ma anche in certe idee rimaste tradizionali nel popolo, e sul concetto che hanno gli agricoltori del diritto di proprietà. Su questo grave argomento regnano in Irlanda due opinioni assolutamente opposte. Al diritto di proprietà del *land-lord*, riconosciuto e sanzionato dalla legge, il contadino irlandese, spesso il primo o il più antico detentore del terreno, contrappone il diritto del fittavolo, il *tenant right* stabilito dalle costumanze. In questa lotta fra due diritti, basati su pretese generalmente inconciliabili, l'agricoltore sprovvisto di qualche soccorso legale, s'è abituato a contare soltanto sopra se stesso ed i suoi simili; in mancanza di un tribunale il quale difenda quello che egli considera come suo buon diritto, s'è rivolto alle associazioni clandestine, ai loro giudizi segreti, alle loro misteriose esecuzioni. Questo appello incessante al fucile e all'assassinio non avrà termine che il giorno in cui cesserà l'antico antagonismo tra la legge e la coscienza popolare, tra il diritto legale ed il costume tradizionale; questa pacificazione non sembra possibile senza transazione tra proprietari e fittavoli. Il sig. Gladstone ha avuto appunto in mira questa transazione quando ha presentato al Parlamento un *bill* nel quale propone di riconoscere le pretese dell'agricoltore irlandese e il *tenant right*.

Può dirsi che in Irlanda, grazie ai *ribboniani* ed ai *Molly-maguire*, esista da lungo tempo un codice popolare, codice civile e penale al tempo stesso, del quale l'esecuzione è spesso più sicura di quella delle leggi dello Stato. Da molti secoli, sul territorio irlandese trovansi l'uno dinanzi all'altro due poteri, ognuno dei quali ha la sua legislazione ed i suoi tribunali, la sua polizia ed i suoi carnefici; fra questi due poteri, il meno

rispettato ed obbedito è quello del governo Brittannico. Questa verità è tanto conosciuta in Irlanda che spesso si sono veduti dei proprietari, assaliti sulla pubblica via dagli assassini, ricorrere ai capi dei *Molly-maguire* o dei *ribboniani* e comprare da essi a prezzo d'oro la salvezza, piuttostochè chiedere al governo regolare protezione e vendetta.

Come il *Molly-maguirismo*, il *ribbonismo* ha un carattere essenzialmente agrario; si recluta nelle medesime classi sociali e adopera gli stessi procedimenti; insomma fra le due associazioni non v'è altra differenza che quella del nome e delle provincie nelle quali si estendono. Una di esse ha il suo centro d'azione nell'occidente e l'altra nell'oriente dell'isola. Di fatto, le due società sono due rami d'uno stesso tronco che primitivamente si chiamò ribbonismo. Non si conosce il momento preciso in cui avvenne la separazione del ramo occidentale e del ribbonismo propriamente detto, e neppure quali fossero precisamente i motivi di questa specie di scisma. Si suppone però che la scissura avvenisse in occasione del movimento della Giovane Irlanda. Un dissenso nel consiglio supremo della società del *Ribbon* avrebbe provocata la dimissione dei rappresentanti del Connaught e la scissura delle logge d'occidente che, sotto il nome di *Molly-maguire*, formarono una associazione indipendente. L'altro ramo del ribbonismo, designato in principio col nome di *Redmond O'Haulon*, riprese poi l'antico nome di *Ribbon*.

Non è possibile fare il calcolo del numero e delle risorse di cui ad un momento dato possono disporre i ribboniani. Secondo alcuni gli adepti sarebbero delle migliaia, secondo altri delle centinaia soltanto. Pare che sieno sparsi soprattutto nel paese di Leinster, e cosa singolare, nell'Ulster, che è regione dell'Irlanda ove sono numerosi i protestanti e più miserabili gli agricoltori.

Si afferma che nell'Ulster sien pochi i villaggi ai quali manca la loggia dei ribboniani. In quella regione, che fu una volta colonizzata dai presbiteriani di Scozia e d'Inghilterra, il ribbonismo, reclutato fra i contadini cattolici, assume un carattere religioso ed agrario. L'oggetto delle sue ire è tanto il prote-

stante che il proprietario. I suoi affiliati si scorgono nella prima fila delle dimostrazioni antiorangiste in quegli anniversari storici che, in questa parte dell'Irlanda, provocano quasi regolarmente dei sanguinosi conflitti.

Se, malgrado la diffusione delle logge ribboniche, l'Ulster è stato sempre meno esposto di tutte le altre regioni d'Irlanda ai delitti agrari, ciò deve senza alcun dubbio attribuirsi a due cagioni. Tutti sanno che nell'Ulster il costume locale è stato sempre più favorevole ai fittavoli, al punto che per molto tempo si è suggerita l'estensione di questo costume a mezzogiorno della Boyne come l'unico mezzo e il più semplice per pacificare le campagne del centro e del mezzogiorno dell'isola. L'affitto fisso consacrato dal *tenant right* dell'Ulster, non tutela soltanto l'agricoltore dall'arbitrio disumano di un proprietario rapace, ma lo salva anche spesso dalle selvaggie tentazioni della vendetta.

Un'altra ragione atta a spiegare il perchè nel settentrione dell'isola sieno meno frequenti i delitti agrari ed i misfatti del ribbonismo, è quella che nell'Ulster gli attentati contro le persone e le proprietà sono ben lungi dal godere quella impunità di cui godono in tutto il rimanente dell'isola. Altrove i *Molly-Maguire* od i *ribboniani* i quali hanno saputo disfarsi di un proprietario o di un agente, sono, in tempi ordinari quasi sicuri di sfuggire alle ricerche della giustizia. Generalmente il colpevole non ha bisogno per salvarsi nè di fuggire nè di nascondersi nelle abitazioni dei complici o degli affiliati. Il terrore che ispirano le società sègrete basta per solito a proteggere i loro membri dalla giustizia pubblica. Di questa si fa beffe il *Molly-maguire* del Connaught; chiamato a comparire dinanzi al tribunale, sa benissimo che non si troveranno testimoni per denunziarlo nè giurati i quali emettano a suo carico un verdetto di colpabilità. I testimoni sono per solito complici o affiliati, e se anche non fanno parte dell'associazione, li spaventa il pensiero di esporsi alle sue vendette; da ciò nasce la frequente impunità di cui godono da molti anni tanti delinquenti conosciuti dal pubblico come tali. Da ciò nasce pure per l'Inghilterra, sia il potere nelle mani dei *tory* o dei liberali, la fatale necessità di sospendere così spesso l'*habeas corpus*, e di ricorrere, ogni volta

che si manifesta qualche crisi al di là del canale di San Giorgio a leggi eccezionali. Questa impotenza della giustizia regolare di fronte alle affiliazioni clandestine e nella maggior parte dell' isola, è uno di quei fatti i quali hanno condotto alcuni inglesi, per esempio lo storico di Enrico VIII, il signor Froude, a dichiarare che le leggi brittanniche non sono adatte allo stato sociale dell' isola celtica e che la Corona deve governare l' Irlanda sul sistema dell' India e dell' isola di Ceylan.

L' Ulster, fra le quattro divisioni tradizionali dell' Irlanda, è la sola ove il giurì e le forme ordinarie della giustizia possono funzionare liberamente. Il numero relativamente grande dei protestanti, la potente organizzazione degli orangisti e la fedeltà di alcuni cattolici, salvano il paese dalla tirannide del ribbonismo e delle affiliazioni rurali. Generalmente, nell'Ulster il giurì non si lascia nè corrompere nè intimidire. L'agricoltore al quale venisse voglia di mettersi in imboscata dietro una siepe e di tirare una fucilata al proprietario, può star sicuro, se è preso, d' esser impiccato. Per sfuggire alla forca, non ha per solito altro mezzo che la fuga nel centro dell' isola, o la traversata in America.

Ma neppur l' Ulster è sempre incolume dai delitti agrari che hanno macchiata l'Irlanda dacchè incominciarono i cattivi raccolti. Appunto nella estremità meridionale di quella regione fu commesso uno dei più terribili assassinii di questo genere, l'uccisione del conte Leitrim, ammazzato da alcuni uomini mascherati mentre tornava a casa. Il delitto fu combinato in modo, e custodito così bene il segreto, che per scuoprire il colpevole il Governo ha invano promesso mille lire sterline al delatore ed il perdono ai complici i quali non avessero preso parte materialmente all' assassinio. Malgrado le più minuziose ricerche non è stato possibile scuoprir nulla, e si suppone che gli assassini sieno adesso nascosti in qualche città degli Stati Uniti.

Quando l' irlandese, compromesso in qualche delitto di sangue, mette il mare tra sè e la giustizia, egli non si trova mai isolato. Agli Stati Uniti, al Canada, anche in Inghilterra, trova sempre non solo molti compatriotti disposti a perdonargli tutto, ma delle associazioni affiliate a quelle dell' isola, e per le quali l'as-

sassino che fugge è un eroe delle rivendicazioni nazionali che bisogna accogliere e festeggiare.

Generalmente la numerosa popolazione irlandese dei grandi porti e delle grandi città manifatturiere dell'Inghilterra e della Scozia, a Manchester, Liverpool, Birmingham, Sheffield e Glascow, è tutta ascritta a società di beneficenza o di mutuo soccorso, le quali sotto la maschera della filantropia, nascondono spesso dei fini politici e nazionali. Di questo numero è, per esempio, l'*antico Ordine degli Iberni*. Dai suoi regolamenti si rileva che questa associazione, fortemente organizzata e sparsa in tutte le grandi città dell'occidente e del centro d'Inghilterra, ha per scopo principale « la difesa della religione cattolica (nessun protestante vi è ammesso), l'incoraggiamento dell'amor fraterno e la reciproca protezione e assistenza degli irlandesi. » In pratica quest' ultimo punto è naturalmente il più importante. Gl' irlandesi si aiutano fra loro, non solo contro i padroni ed i camerati inglesi, ma anche all'occorrenza contro la polizia e la giustizia inglese. L' associazione costituisce, nelle città ove ha sede, una specie di governo occulto, ed è fra i suoi membri arbitra e giudice. Organizzata con maggiore intelligenza che le società agrarie irlandesi, ha rendite regolari fornite da sottoscrizioni ed ammende, ha i suoi capi, eletti periodicamente, e dei quali è molto rispettata l' autorità.

L'America, come l'Inghilterra, ha i suoi iberni; a Nuova York specialmente sono numerosi e ricchi; essi hanno rivaleggiato coi feniani nel fare calda accoglienza, al di là dell'Atlantico, al signor Parnell. Iberni e feniani contribuiscono colle loro sottoscrizioni alla diffusione di un giornale nazionale, il *Mondo Irlandese* (*Irish World*), del quale in questi ultimi tempi è aumentata molto l' influenza. Sparso gratuitamente in Irlanda a migliaia di copie, mercè i sottoscrittori americani, l'*Irish World* vi predica giornalmente l' insurrezione, ed in mancanza di una guerra vera e propria contro l' Inghilterra, eccita alla guerra privata contro gli inglesi, vale a dire al delitto ed all'assassinio.

Insomma, tanto in Inghilterra che in Irlanda, in America e in Europa, l'irlandese è inclinato ad agglomerarsi in associazioni, ora pubbliche, ora segrete, che però hanno sempre per scopo

la lotta contro la dominazione inglese. Nessun popolo, forse in nessuna epoca, ha mai mostrato una simile disposizione per le affiliazioni clandestine. L'Irlanda supera sotto questo rapporto l'Italia dei carbonari e dei mazziniani. Nell'isola il gusto e l'abitudine delle società segrete, invece di limitarsi alla gioventù borghese ed agli operai delle città, ha penetrato fino nella popolazione delle campagne. La sciagurata storia dell'Irlanda, dalla conquista anglo-normanna in poi, la triplice oppressione politica, religiosa e sociale subita dal Celto indigeno, basta a spiegare quell' abitudine secolare. Altrove, in Italia per esempio, la luce della libertà politica ha disperso rapidamente tutte quelle affiliazioni segrete e sotterranee che non possono prosperare se non nelle tenebre del dispotismo. Se in Irlanda è avvenuto diversamente, ciò deriva dal fatto che in Irlanda la questione politica è secondaria, che al disotto anche della questione nazionale esiste una questione sociale, una questione agraria, la cui soluzione, finalmente presa a studiare, dal gabinetto inglese, è molto difficile a trovarsi e ad applicarsi.

Noi non vogliamo oggi intraprendere l' esame di questo problema, che fra quelli presentati dalle antiche ingiustizie della storia ai popoli moderni, è certamente uno dei più complicati. Richiamando alla mente l' origine e l' esistenza dei *ribboniani* e dei *Molly-maguires,* abbiam voluto soltanto tentare di mettere in luce le profonde e terribili radici della lega agraria. Il governo brittannico, armato di poteri eccezionali di cui non si può mettere in dubbio l' utilità, potrà trionfare momentaneamente della *lande-league* e dei suoi capi parlamentari, sciogliere la società, disperderne i *meeting,* arrestarne i membri; ma al governo inglese non riescirà mai di colpire le tenebrose ed ignoranti affiliazioni rurali sulle quali riposa la lega agraria. Quand' anche ad un gabinetto brittannico riuscisse di porre esteriormente un termine all' agitazione agraria e di far rientrare sotto terra la *land-league,* non potrebbe sperare di aver per lungo tempo assicurato il riposo dell' Irlanda. Con leggi repressive il signor Gladstone, il robusto boscaiuolo al quale fu offerta dai suoi compatriotti una scure d'argento, può abbattere e tagliare fino al suolo l' albero malefico della lega agraria; ma

non potrà mai distruggerne nè estirparne le radici, che prima o dopo butteranno fuori nuovi germogli. Il vecchio uomo di Stato, del quale la sincerità ed il coraggio sono le principali virtù, sembra aver compreso meglio di tutti questa verità; ed è per questo, che a rischio di sollevare nell'aristocrazia inglese dei clamori terribili, a rischio di sentirsi condannare come nemico della proprietà, ha intrapreso di togliere agli agricoltori irlandesi ogni ragione di lamento, raddrizzando i loro torti secolari; ha intrapreso di fare iscrivere nelle leggi della Gran Brettagna il riconoscimento del diritto dei fittavoli, di quel *tenant right* si lungamente contrastato e così ostinatamente difeso dalla popolazione irlandese contro i proprietari i quali si sono impadroniti delle sue terre.

Il compito, come in tutti i casi di leggi agrarie è dei più delicati; le misure raccomandate dal *bill* del signor Gladstone non sono forse tutte atte a conciliare gl' interessi d' ambe le parti; ma qualunque sieno i particolari e l'economia del *bill*, se si vuol tentare di pacificare l' Irlanda non è possibile farlo che servendosi di misure analoghe.

(Dalla *Revue politique et littéraire*).

ANATOLE LEROY BEAULIEU.

IL CONTE DI BEACONSFIELD

Mentre la notizia della morte di Lord Beaconsfield non desta in principio nell' animo che un senso di dolore e di rimpianto, la riflessione permette quindi di considerarla come un termine glorioso di una splendida carriera *felix opportunitate mortis!* La storia inglese non presenta nessun altro esempio di un individuo il quale sia stato così lungamente il *leader* di un partito politico e che in quell'ufficio abbia spiegato tanta sagacia, indipendenza di giudizi e tenacità di propositi. Nessun altro capo partito è stato capace di risvegliare a piacer suo tra i suoi seguaci una devozione così profonda e sempre crescente. Sebbene questa direzione che praticamente durò trentacinque anni, fosse per ventinove la direzione di una minoranza, nonostante Lord Beaconsfield seppe valersene per ottenere grandi successi personali e politici. Fu una direzione della quale il partito tory può ben andar superbo mentre la storia inglese non mancherà di tributarle eternamente omaggio.

Il fatto che l'influenza e l'autorità di Lord Beaconsfield crebbero costantemente malgrado l' isolamento singolare della sua posizione ed il grave svantaggio di appartener sempre alla minoranza, è un attestato rimarchevole delle meravigliose facoltà che lo distinsero. Una volta afferrate le redini ei le tenne con mano ferma, ed a nessuno in tutti quegli anni riuscì di carpirgliele o di allontanare Lord Beaconsfield in modo importante dalla politica che aveva fatto proposito di seguire. Sedendo sui banchi dell'opposizione seppe far valere ogni giorno di più la propria autorità sul corso della legislazione, sul parlamento, sui colleghi e sul paese. Ogni volta che, sempre colla

minoranza, entrò al potere ne uscì più forte di prima; mentre di frequente avviene che in circostanze ancor più favorevoli, la reputazione ed il prestigio d'uomini di minor valore, soffrano detrimento quando sono messi alla prova del potere, la reputazione ed il prestigio di Lord Beaconsfield parvero invece ogni volta acquistare maggior stabilità. Quando finalmente verso il termine di una gloriosa carriera, divenne ministro con una maggioranza solida, l'uomo ingigantì al punto che dinanzi all'autorità sua rimasero nell'ombra e colleghi e paese ed egli concentrò in sè tutta la forza e la rappresentanza dell'impero.

Il superare, acquistando sempre maggior credito, tutte le prove successive alle quali è sottoposto un uomo che rappresenta la parte principale sul maggior teatro degli eventi, è opera meravigliosa. Nessun rovescio, nessun insuccesso personale, nessun momento nel quale potesse dirsi che Lord Beaconsfield non fosse all'altezza della occasione, o avesse esaurite le sue risorse, o non fosse padrone di sè e della situazione. Nel capitolo più importante della sua vita, quello in cui diresse le sorti dell'Inghilterra durante la lotta e le passioni risvegliate dalla grande questione orientale, non fu posto in dubbio che alla sua mente ferma e tenace fosse dovuto l'indirizzo della politica inglese; e che la forza del suo genio e della sua volontà, in momenti in cui sòlo una direzione ferma poteva impedire la guerra, predominasse in Inghilterra e fosse più che rispettata all'estero, malgrado tutta l'eloquenza e l'energia spiegate da un rivale non disprezzabile. Sia degna di biasimo o di approvazione la sua politica, tutti però devono riconoscere che Lord Beaconsfield non mostrò mai nè debolezza, nè indecisione, ma seppe battere la propria via con tenacità e risoluzione. Tali sono le qualità più atte a scongiurare la guerra ed a condurre alla pace con l'onore.

La storia renderà giustizia alle qualità superiori dell'illustre primo ministro tory ed all'ascendente che esse gli permisero di esercitare nell'Inghilterra e nel continente. La generazione che affascinata ed entusiasta ha contemplato la rivalità vivace, accanita e brillante tra un Disraeli ed un Gladstone,

deve sentire che il periodo eroico della politica inglese non si chiuse con Pitt e Fox. Spetta però alla generazione attuale di uomini di stato l'operare su linee più vaste ed un' area legislativa più ampia di quello che facessero i loro predecessori sotto il regno dei Giorgi. Può dirsi che Lord Beaconsfield ricostruisse il partito tory, uniformandolo alle inclinazioni, all' intelligenza ed al genio della nazione; che praticamente stabilì il principio della rappresentanza parlamentare inglese; che ricostituì i territori dell' Europa orientale e diede al continente il suo statuto di pace. Diresse il partito tory per una intera generazione, educò e seppe attrarre intorno a se un gruppo di abilissimi uomini di stato, e due volte occupò il posto più elevato dell' impero, con sovrana maestà ed eloquenza non comune. Il mondo però non sarebbe mai giunto ad apprezzare completamente come ha fatto in questi ultimi tempi le qualità trascendentali di Lord Beaconsfield, se l'aver egli governato negli ultimi sei anni coll' appoggio della maggioranza, non gli avesse offerto finalmente l'occasione di riportare un gran trionfo amministrativo. Questi ultimi anni furono il coronamento della sua carriera. Dal primo momento in cui salì al potere fino a quando cadde a un tratto e inaspettatamente dinanzi alla stolta votazione di una democrazia volubile e facilmente influenzata, la sua supremazia non fu mai contestata; e verso la fine del suo ministero, quando le elezioni di Liverpool e di Southwark rialzarono le speranze dei *tories*, parve un' istante che Lord Beaconsfield fosse sul punto d'esser rivestito di un' autorità superiore a quella che il paese ha conferito ad altri uomini di stato, autorità che forse non sarebbe cosa prudente per la nazione inglese il concedere ad un singolo individuo.

Una carriera simile sarà sempre nella storia inglese argomento d' imperituro interesse. In questo breve cenno necrologico, inteso soltanto ad esprimere immediatamente i sentimenti di un gran partito politico per il suo defunto capo, il quale consacrò a servirlo tutta l'esistenza, l'anima sua e le proprie forze, non potremo fare altro che accennare alle qualità più salienti della vita pubblica di Lord Beaconsfield.

L' avere tanto gli amici che gli avversari di Lord Beaconsfield riconosciuto ugualmente che la sua personalità ha lasciato sulla politica dell'epoca impronta più profonda che non quella di tutti gli altri uomini di stato contemporanei, è il tributo più rimarchevole che si possa rendere alla singolare sua forza di carattere. Da Peel in poi il conservantismo inglese, grazie a Lord Beaconsfield, si è trasformato tanto nello spirito che nelle inclinazioni; i principî sui quali basò la sua condotta furono tre: vivissimo desiderio di migliorare le condizioni delle masse, affezionando queste alla politica conservatrice; il concetto che l'impero brittannico debba esser non solo goduto ma gelosamente conservato e custodito, l'opinione che dal pensiero popolare non debbasi cancellare completamente l'immagine di un'antica monarchia, che secondo Lord Beaconsfield non è soltanto per il presente un' efficace istrumento di governo, ma, può diventare nel caso di una ecclissi transitoria ma non impossibile dell'autorità e del prestigio della Camera dei Comuni, un punto di riunione di grandissimo valore.

A chi giudica volgarmente i primi anni di Lord Beaconsfield, sembra scorgervi leggerezza di principii e di condotta; ma chi li consideri dal punto di vista dei suoi scritti a dell'educazione che le opera del vecchio Disraeli debbono avere impartita al figlio, e rammenti poi i quaranta anni di vita parlamentare improntata ad una insuperabile coerenza e ad una tenacità di propositi meravigliosa, giungerà probabilmente ad una conclusione molto diversa. Nessun legame ereditario univa Lord Beaconsfield ad un partito o all'altro, nell'animo suo era innato il profondo disprezzo per ciò che chiamava, « la sozzura del radicalismo, » ed un'invincibile sentimento di sfiducia ispiravagli tutto ciò che nello spirito dei conservatori sapeva di setta e di esclusivismo. Dal momento in cui pose piede in parlamento, anzi diremo più propriamente dal momento in cui divenne una figura politica importante, non abbandonò mai il proposito d'imporre il proprio ideale sul carattere ed i fini del torismo inglese; questo ideale lo ritroviamo già spiccato nei primi scritti e nei primi discorsi di Lord Beaconsfield.

Avvenne naturalmente che Disraeli entrasse in aspro conflitto con sir Robert Peel, uomo totalmente diverso da lui per carattere ed educazione, sotto molti aspetti superiore al signor Disraeli nell'arte dello statista, ma molto inferiore a lui per la potenza intellettuale. Il signor Justin M. Cartley nella sua storia, ha reso giustizia a quel lampo di vero genio e di stupenda penetrazione che permise al signor Disraeli di farsi innanzi, la prima sera della sessione del 1846, e di strappare praticamente dalle mani di sir R. Peel la direzione del partito di cui seppe poi rimaner sempre il capo.

Il signor Disraeli sedeva allora da otto anni soltanto nella Camera dei Comuni, ed era quello il secondo parlamento di cui faceva parte, interamente privo di relazioni potenti e di esperienza officiale. La storia parlamentare non offre nessun esempio simile. La direzione della Camera ottenuta a quel modo, non fu conservata dal signor Disraeli per una sola sessione, o solo durante il corso di una controversia speciale, ma non tornò mai nelle mani del capo sperimentato che per parecchi parlamenti successivi aveva dominato la Camera ed era stato sempre circondato da uomini di reputazione assicurata, provvisti di vasta esperienza. Era inevitabile che col tempo, l'uomo il quale si mostrava capace di conservare il terreno acquistato avendo dinanzi a se una combinazione così potente, dovesse presto andare al potere e diventare il *leader* della Camera dei Comuni.

E così avvenne infatti nel 1852. Nelle memorie parlamentari è questo l'unico caso in cui in un'individuo abbia potuto sedersi in quel posto difficile senza possedere antecedenti di esperienza officiale; il signor Pitt riuscì quasi a far lo stesso, ma con questa differenza importante: che nei primi mesi in cui egli occupò la carica di cancelliere, la direzione, titolare se non effettiva della camera, rimase in altre mani. Però il fatto di dirigere con una minoranza le faccende della Camera aveva avuto almeno due precedenti celebri, quello di Pitt nel 1784 e quello di Peel 1835. Nel 1852 la lotta fu condotta cavallerescamente ed abilmente, ma terminò come tutti prevedevano, in una sconfitta dovuta agli sforzi combinati della coalizione più disastrosa

che l'Inghilterra abbia mai veduta. La scena finale di quella lotta ha un interesse storico e quasi trent'anni di tempo non son bastati ad oscurarne lo splendore. Quattro notti di discussione avevano posto fuori di dubbio che il grande progetto finanziario sul quale il governo aveva arrischiata la propria esistenza, era destinato a naufragare, e che al ministero stava dinanzi una combinazione vittoriosa ed esultante. Fu quella una crisi nella carriera del signor Disraeli, ed una sconfitta disastrosa avrebbe potuto associare il suo nome ad un obbrobrioso successo. Ma qualunque fosse per l'avvenire del partito il resultato della votazione, il suo capo aveva almeno risoluto di affermare la propria posizione come uno dei più eloquenti e formidabili oratori della politica inglese. Combattendo coll'invettiva violenta lo scherno e l'amara ironia, resistè fino all'ultimo, quasi senza aiuto, all' urto combinato di tutto le celebrità della Camera ; resistè con disperata energia tenendo alta la sua bandiera e valendosi di quell'ardimento e di quel coraggio che appartengono naturalmente al « re degli uomini » e lo rendono irresistibile. Fu una delle più stupende orazioni che siano mai state pronunziate e colla sua risposta ugualmente meravigliosa nella quale il signor Gladstone, sciogliendosi per la prima volta dai legami di un' eloquenza supplichevole ed un tantino ipocrita, si abbandonò all'attacco personale fiero e spietato, l'attuale *premier* si costituì rivale del capo conservatore, e *leader* futuro del partito liberale.

Per molti anni dopo il signor Gladstone rimase sotto l'egida protettrice di Lord Palmerston e di Lord Russell, e riuscì in tal modo a sottrarsi alle conseguenze delle sue frequenti imprudenze. Poi i due *leader* cominciarono a dividersi tra loro il rispetto e la devozione del paese; ne avvenne che malgrado la superiorità numerica dei liberali, che fu quasi uniforme dal Bill di riforma del 1832 in poi, i conservatori dopo la morte di Lord Palmerston sono stati più lungamente al potere che non i loro avversari. Nel febbraio del 1858 tornò in ufficio questo ministero di minoranza; nell' intervallo l'attenzione dell' Europa era stata tutta concentrata sulla questione orientale e sulla guerra di Crimea. Ogni nuova rivelazione ha servito

a screditare maggiormente la condotta di una coalizione disastrosa e posto in luce le reciproche rivalità che indebolirono l'amministrazione, finchè una politica vacillante e inetta non trascinò l'Inghilterra alla guerra e Lord Aberdeen fu congedato da un ufficio ch'egli non era adatto a disimpegnare. Ma in quei giorni, alla condotta dell'opposizione fece plauso sincero Lord Palmerston stesso, ed è stata dipoi applaudita in tutta quella serie di pubblicazioni iniziata dalla « Vita del Principe Consorte » di Teodoro Martin. La resistenza al ministero, ferma ed implacabile, fu però costituzionale e conseguente sempre nel sostenere la politica che alla nazione piaceva di seguire. Sarebbe cosa degna di lode se nei casi in cui all'estero le sorti del paese attraversano un periodo critico, tutte le opposizioni sapessero, come quella del 1858, distinguere con eguale saggezza quello che sia il resistere al potere esecutivo o l'indebolirlo; e distinguere poi i rappresentanti officiali di tutto il paese, che occorre appoggiare, dai semplici capi di un partito rivale, i quali si possono onestamente biasimare e supplantare.

Il ministero del 1858 ebbe anch'egli i suoi sopraccapi all'estero, ma trovò in Lord Palmerston, e ne convenne allora anche il signor Disraeli, un avversario onesto e scrupoloso. Le cose più importanti compiute da quel ministero furono la sostituzione del dominio diretto della Regina nell'India, alla antica società delle Indie Orientali; ed il *bill* di riforma che insieme a quello del 1867, sfatò l'artifizio ciarlatanesco destinato a diminuire a un tratto di due lire sterline la rendita degli elettori. Si ricorse invece a franchigie e larghezze di diverso genere perchè l'opinion pubblica non era ancora matura per una sistemazione definitiva della questione sulla sola base intelligibile della tassa di famiglia; questione che gli *whigs* avevano sollevata troppo presto.

La caduta di Lord Derby fece tornare Lord Palmerston al potere e per sei anni consecutivi fu all'ordine del giorno una inerzia fenomenale. Ebbe luogo in quel periodo di tempo la guerra civile d'America ed uno dei punti più rimarchevoli della carriera del signor Disraeli è costituito dalla preveg-

genza e dai giudizi risolutamente indipendenti che egli espresse durante la crisi. L'opinione pubblica era in gran parte favorevole al mezzogiorno ; alcuni ministri e specialmente sir Giorgio Cornewall Lewis erano favorevolissimi al non intervento, ma simpatizzavano palesemente col settentrione. Altri, e soprattutto il signor Gladstone, avevano idee assolutamente diverse; il famoso discorso dell'attuale *premier* a proposito di Davis Jefferson il quale aveva creato non solo un'armata ed una marina, ma una nazione distinta, rimase per molto tempo argomento d'irritazione nell'animo degli americani e fu una delle tante accuse scagliate contro l'Inghilterra nella celebre controversia dell'Alabama.

Il signor Disraeli tenne lontano se medesimo ed il suo partito da qualunque complicità o responsabilità di questo genere, resistendo con fermezza a tutte le pressioni. Per quanto potenti fossero gli argomenti favorevoli al riconoscimento del mezzogiorno ed alla necessità di aiutarlo, non ve n'era alcuno favorevole ad una politica di semplice irritazione o a quella di una neutralità malevola costituita da discorsi o da omissioni. Non è esagerazione il dire che se in quella crisi importante, alcuni dei capi nei quali il pubblico fidava maggiormente, non perdettero addirittura la testa, almeno presero una via che non fu abbastanza previdente e ragionevole da sostenere il giudizio del tempo, ne tale che potesse giustificarla quello che avvenne dopo.

Sarà per il signor Disraeli un' onore imperituro il fatto che, a giudizio di tutti i partiti la sua condotta fu un' eccezione brillante, e lo rivestì in tutto il corso delle agitazioni per l'Alabama di una singolare autorità personale; mentre una delle più gravi complicazioni estere che il signor Gladstone abbia avuto il compito di sciogliere gli dava molto da fare, il suo rivale si mostrò sempre pronto a sostenere ed incoraggiare l'amministrazione. Risoluto ad impedire che sorgesse una lotta di partito sopra una questione importantissima per tutto il mondo civile, qual' è quella dei rapporti dell' Inghilterra coll'America, il signor Disraeli abbandonò la riserva propria della opposizione fino al punto di approvare che sir Stafford North-

cote fosse scelto a commissario per negoziare il trattato di Washington. Sebbene il partito conservatore non dividesse fortunatamente in niun modo la responsabilità sull' arbitraggio dell'Alabama e sul giudizio che ne derivò, il paese sfuggì a complicazioni peggiori mercè la sagacia patriottica e la prudente tolleranza del capo conservatore. La politica del signor Disraeli in quel periodo critico, è un capitolo che negli annali della sua vita, merita d' esser registrato come notevolissimo.

Colla morte di Lord Palmerston tornò ad imporsi all' attenzione del pubblico la questione della riforma parlamentare, e finchè non fu risoluta, l'opera legislativa rimase inceppata. Il ministero di lord Russell tentò il solito esperimento di diminuire di qualche lira la rendita che dà diritto al voto; la diminuzione di tre lire sembravagli dovesse salvare lo stato ed operare una riforma sodisfacente. Il progetto fallì e per la terza volta tornò in ufficio colla minoranza il ministero Derby. L' atto di riforma del 1867, buono o cattivo che fosse, fu l'opera sua legislativa più importante, e fu basata sul principio della tassa di famiglia. La riuscita fu dovuta interamente al signor Disraeli, fu suo compito individuale, consentaneo tanto per il carattere che per il modo col quale fu votata quella misura, ai precedenti ed all' ingegno speciale di lord Beaconsfield. Il defunto Lord Derby lo chiamò un « salto nel buio! » Esaminando i discorsi del signor Disraeli, raccolti e pubblicati a quell' epoca, ognuno può convincersi che, ad eccezione del primo discorso sulla riforma, pronunziato nel 1848, e prima che la riforma stessa avesse acquistata importanza ed urgenza, sono tutti diretti allo scopo di associare il suo nome alla sistemazione di una tal questione, basandola su principii che potessero garantirne la durata. Infatti il signor Disraeli fece suo l'argomento, mentre il signor Gladstone si occupava di finanza e le vicissitudini personali frastornavano Lord John Russell. Tutti conoscono le risorse strategiche di cui seppe valersi il signor Disraeli per raggiungere il suo scopo, e schiacciare gli avversari senza però abusare dell'appoggio dei suoi sostenitori.

Ma se il signor Disraeli ottenne il trionfo nella questione della riforma parlamentare, e riuscì a toglierla completamente di mano al suo rivale, d'altro lato il signor Gladstone fu pronto a procacciarsi l'appoggio popolare. — La prima questione sottoposta ai nuovi collegi fu quella, redatta dal signor Gladstone, se la Chiesa irlandese dovesse o no cessare d'esistere come istituzione stabilita. Una maggioranza superiore a cento decise che dovesse perdere questo carattere ed il signor Gladstone divenne primo ministro. Seguì una serie di misure complicate e a sensazione, e sopra un piccolo particolare di una di esse, l'atto sull'istruzione pubblica del 1870, il grande partito liberale cominciò a sciogliersi ed a dividersi. Tutta l'attività del governo si disperse in una specie di legislazione che se riusciva a conciliarsi molta gente ne alienava però una parte anche maggiore. Grandi errori amministrativi resultarono dal fatto d'esser l'attenzione governativa rivolta altrove, ed in quanto alla politica estera l'autorità ed anche la legittima influenza dell'Inghilterra sembrarono rimanere totalmente offuscate. Infatti all'epoca del *memorandum* di Berlino, il modo col quale quel famoso documento fu presentato alla Gran Brettagna parve indicare che nella discussione delle faccende europee gli uomini di stato esteri credessero che l'Inghilterra avesse diritto a qualcosa di meno che la semplice cortesia. A nessuno dunque recò sorpresa il fatto che passati appena quattro anni, andasse distrutta l'autorità del signor Gladstone e che il ministero crollasse sul *bill* relativo alle università irlandesi.

Per il signor Disraeli cominciò allora il capitolo ultimo della sua storia meravigliosa, quello più fecondo d'avvenimenti e più famoso. Egli lo iniziò rifiutando il potere per il suo partito nel mese di maggio 1873, appunto otto anni fa. Progrediva rapidamente lo smembramento del partito liberale, l'opinione pubblica aveva girato. Il signor Disraeli colla sua solita perspicacia e coll'autorità che esercitava sui suoi seguaci non volle che gli fosse forzata la mano; risolvè però che l'avversario suo dovesse presentarsi al paese avendo ancora indosso tutto il peso dei suoi peccati, invece che rimanerne assoluto col solito processo della dimissione. L'autorità del ministro era troppo

affievolita perchè potesse durare in ufficio un'altra sessione, e dopo aver subite diverse sconfitte in elezioni isolate fatte qua e là, egli sciolse il Parlamento ed il suo rivale si trovò per la prima volta a capo di una maggioranza in ambedue le Camere, forte della fiducia della sua sovrana e della sua illimitata popolarità in tutto il paese.

Lord Beaconsfiel raggiunse il supremo potere politico quando già l'età aveva grandemente menomate le sue facoltà fisiche. Il paese però, stanco di un'attività incessante, non si curò di spingere innanzi il ministro settuagenario; nè dalla Camera nè dal di fuori si fecero pressioni per una legislazione avventurosa. Lord Beaconsfield affidò ai suoi colleghi la direzione di alcune misure utili e necessarie riserbandosi la sorveglianza di tutta l'amministrazione interna ed estera da lungo tempo così trascurata. Pacificò l'Irlanda togliendo tutte le restrizioni all'Habeas Corpus ed allargando il codice restrittivo del ministero precedente. Lord Beaconsfield passò i primi tre anni del suo ministero alla Camera dei Comuni. La scomparsa del signor Gladstone dal posto di *leader* dell'opposizione fu seguìta quasi subito dai primi indizi della questione orientale, dalle agitazioni cioè nella Bosnia e della Erzegovina. La compra delle azioni del Canale di Suez, che poi diventò un gran successo finanziario e politico, e l'intenzione di affermare gl'interessi inglesi in oriente, fruttarono al governo un vistoso aumento di popolarità; durante tutto il 1876 le discussioni rivelarono che l'opinione pubblica era prossima a dividersi e che questa divisione avrebbe ricondotto il signor Gladstone, nella pienezza del vigore e dell'attività, nella vita pubblica appunto mentre egli aveva da poco annunziato di volerla abbandonare definitivamente.

Nell'agosto del 1876, il sig. Disraeli fu creato Conte di Beaconsfield, nome destinato a diventare ben presto più famoso di quello che lasciava, perchè gli ultimi tre anni di questo celebre ministero costituiscono il punto culminante della vita di Disraeli. La sua potenza non diminuì menomamente col recarsi egli dalla Camera dei Comuni a quella dei Lordi. Infatti l'autorità sua erasi basata sempre piuttosto sull'influenza che

egli colle discussioni esercitava sui colleghi, sul Parlamento e sul paese che sul fanatismo eccitato da lui nei collegi e che per quanto profondo, non era però così vivo e violento come quello che talvolta ha saputo eccitare il sig. Gladstone.

Se ben rammentiamo era avvenuto un'altra volta sola che un primo ministro passasse durante l'esistenza del suo ministero da una Camera all'altra, e fu Lord Chatam, il quale però in quel passaggio perdè praticamente il potere. L'elevazione di Lord Beaconsfield non avvenne neppur un istante troppo presto, perchè le sue facoltà fisiche non lo rendevano più atto al lavoro della Camera dei Comuni, ed egli doveva trovarsi tra breve trascinato nel vortice della politica europea allora pazzamente sbrigliata. Occorreva che Lord Beaconsfield avesse l'intelletto libero da qualunque cura meno importante e che nulla lo distraesse dal consacrare la propria attenzione alle questioni estere.

Gli eventi di quegli anni memorabili sono troppo recenti perchè vi sia bisogno di riepilogarli. Gl'incidenti personali più notevoli furono il ritiro, in un momento critico, di Lord Derby, l'amico di venticinque anni, il figlio dell'uomo di Stato illustre il cui nome fu per tanto tempo associato a quello di Disraeli; la nomina di Lord Salisbury a ministro degli affari esteri e la missione dei due uomini di Stato al Congresso di Berlino. Il primo di questi incidenti dette occasione ad un affettuoso omaggio offerto alla memoria di un'amicizia celebre, ma permise anche a Lord Beaconsfield di farsi avanti come il campione della legge pubblica europea, insistendo arditamente perchè gli accordi presi a Santo Stefano fossero sottoposti alle potenze firmatarie del Trattato di Parigi e da esse raggiustati. Il ministro inglese aveva sempre fatto appello a quel Trattato, confermato nel 1871; le agitazioni de 1876 ed altre circostanze di quel tempo gl'impedirono di resistere colle armi all'aggressione russa, ma coll'invio della flotta nel Bosforo, con quello delle truppe indiane a Malta, coi crediti suppletivi chiesti alla Camera e votati a grandissima maggioranza, fece comprendere chiaramente che se il Trattato di Santo Stefano doveva esser valido, bisognava imporlo colla forza delle armi tanto all'In-

ghilterra che alla Turchia. Da questo rifuggiva la Russia e la nuova ed equa sistemazione delle stipulazioni di Santo Stefano, che la Russia fu costretta ad accettare, ebbe per resultato il Trattato di Berlino. Quel Trattato stabilisce definitivamente le sorti dei territori dell'Europa orientale, e sarà sempre un accordo internazionale completo; il rispettarlo e conservarlo significa pace, mentre su colui che si accingesse a disturbarlo ricadrà sempre la colpa e la responsabilità della guerra.

L'evento più cospicuo nella vita di Lord Beaconsfield fu la visita fatta a Berlino in qualità di primo ministro plenipotenziario della Gran Brettagna; il giorno più cospicuo fu forse quello in cui, tornando, entrò trionfalmente a Londra. Durante il Congresso e nel viaggio che intraprese per recarvisi, a lui furon rivolti sempre tutti gli sguardi. Dicesi che a Parigi egli fosse riuscito nel 1875 a trattener la Germania dal muover nuovamente guerra alla Francia. Il corrispondente parigino del *Times* scrive: « L'Europa si preoccupava talmente di lui che la sua scomparsa ha fatto impressione quanto quella di una dinastia. » Il corrispondente berlinese dello stesso giornale scrive: « Il defunto uomo di Stato era considerato come il restauratore del prestigio inglese sul continente, » e seguita descrivendo il grandissimo conto che si faceva ovunque dell'illustre uomo. Ne fanno fede i due aneddoti seguenti: nel gabinetto del principe Bismark è appeso un ritratto dell'imperatore di Germania, a destra di questo il ritratto della moglie del principe e a sinistra l'effigie di Lord Beaconsfield, posta lì in memoria della parte importante che il defunto uomo di stato rappresentò al Congresso ed in attestato dell'alta stima nutrita dal Bismark per le sue grandi qualità. L'altro incidente è questo; a proposito della risoluzione mostrata da Lord Beaconsfield nel rivendicare i diritti dell'Inghilterra, il principe Bismark avrebbe detto: « Schouvaloff e Beaconsfield sono le due grandi figure del Congresso, ed io mi compiaccio molto nell'osservarle. Beaconsfield possiede una presenza di spirito meravigliosa, è versatile ed energico, non si lascia eccitare da nulla ed ha difeso egregiamente la propria causa. Nelle sue mani

l'orgoglio inglese è sicuro; quando i negoziati si ruppero il 21 di giugno, egli avrebbe condotto virilmente il suo paese alla guerra. Allora io entrai di mezzo. Tanto lui che Schouvaloff hanno fatto il loro dovere, e salvato il loro paese dalla guerra. Io non ebbi altro merito che quello di riunirli in un momento in cui nessun di loro due poteva fare delle *avances.* »

Ma Lord Beaconsfield non aveva bisogno degli omaggi che gli venivano dall'estero perchè la sua condotta si raccomandasse alla gratitudine ed all'approvazione dei suoi compatriotti. Egli aveva già raggiunto l'apice della gloria ed è difficile trovare nella storia un'esistenza così ricca di episodi notevoli, e circondata da sì splendida celebrità. Egli salvò il proprio paese dalla guerra e dette pace all'Europa, mentre il mondo riconobbe che l'Inghilterra aveva, mercè i suoi sforzi, riacquistato l'antico ascendente tra le nazioni del continente. Se lord Beaconsfield tornando in Inghilterra avesse sciolto il Parlamento forse avrebbe conservato più lungamente il potere, ma torna ad onor suo che non lo facesse. Il resultato dello scioglimento della Camera è sempre imprevedibile ed incerto, ed egli non avrebbe agito onestamente nè cogli alleati, nè coi sostenitori, nè colla pace europea se avesse corso il rischio che sui liberali, i quali allora trovavansi in una posizione poco pratica, fosse ricaduto il compito di presiedere alla esecuzione del trattato di Berlino. La stessa fermezza che era stata necessaria per ottenere il Trattato, abbisognava allora per garantirne l'esecuzione; finchè l'ultimo soldato russo non fu uscito dal territorio turco e non furono applicati i punti principali del Trattato, lord Beaconsfield non sciolse la Camera. Vediamo dunque che dal giorno in cui il primo ministro entrò trionfalmente a Londra la sua potenza cominciò a declinare; quando un'amministrazione conta già sei anni d'esistenza, il minimo cambiamento nelle sue sorti o nella sua fortuna, può esserle fatale. Le elezioni isolate continuarono ad esser favorevoli al ministero e lo furono fino allo scioglimento della Camera; fino all'ultimo, fino a quando si estese il termine naturale del suo ministero, Lord Beaconsfield fu appoggiato cordialmente ed anche con entusiasmo. Colla sua lettera al duca di Marlborough, l'ultimo do-

cumento di Stato uscito dalle sue mani, parlò al paese con un linguaggio pieno di dignità e fermezza, che sotto tutti i rispetti fu degno d'esser l'ultima espressione ufficiale di un grande ministro parlamentare.

Trascorse un anno preciso dalla dimissione di Lord Beaconsfield alla sua morte; spirò l'anniversario del giorno in cui aveva consegnato alla Regina i sigilli d'ufficio. Il caratteristico buon' umore col quale sopportò i rovesci fu eguagliato soltanto dal tranquillo silenzio col quale sopportò tutti gli attacchi diretti alla sua politica, tanto mentre rimase al potere che durante le elezioni. Sentì certamente di compiere opera duratura e di lasciare alla posterità un *monumentum aere perennius,* del quale nessuna eloquenza sarebbe mai riuscita a diminuire il valore, mentre di nessuna aveva bisogno per difenderlo. In quell'ultimo anno di vita, la posizione personale di Lord Beaconsfield fu più forte di prima, la devozione dei suoi seguaci assolutamente la stessa, e non diminuì davvero l'ammirazione dei suoi compatriotti e delle nazioni estere. È impossibile che un altro uomo lasci, come Lord Beaconsfield alla posterità prove così evidenti della stima di cui godeva presso i suoi contemporanei e dell' ascendente che su di essi esercitava. La storia per conto suo giudicherà il carattere dei suoi fini e della sua politica, ma tra i nomi degli uomini illustri che ne riempiono le pagine nessuno riuscirà ad oscurare quello di Beniamino Disraeli, Conte di Beaconsfield, dell'uomo che acquistò splendidissima fama consacrando interamente la propria esistenza all'onore ed agli interessi della patria sua.

(Dal *Blackwood's magazine*).

S. F. S.

COSTUMI ALBANESI D'ITALIA

LA VESTIZIONE

Napoli, 1° febbraio 1881.

In uno dei passati numeri [1]) vi ho parlato del costume che serbano i nostri Albanesi nella stipulazione del contratto nuziale. Permettete ora che vi descriva un altro rito che si riferisce egualmente alle nozze.

Spirato il tempo delle pubblicazioni matrimoniali, la celebrazione delle nozze vien fissata per la prossima domenica.

Ed ecco il rito, quale usa oggi, sia fra gli Albanesi di Calabria Citra che fra quelli di Calabria Ultra.

È un rito lungo, interminabile, del quale la prima operazione è la vestizione.

Ogni oggetto del corredo di cui vien vestita la sposa ha la sua canzone speciale, e questa vien cantata da cantatrici del vicinato, esperte nel rito e però invitate per la circostanza.

Esse si son divise in tre frazioni, una delle quali rappresenta la sposa e risponde per essa, facendo coro, alle parole degli altri due cori.

La giovine che deve andare a marito è invitata a vestirsi, e il rito la obbliga a mostrarsi a principio restìa e melanconica. Poi ella mostra cedere alla dolce violenza delle amiche, e siede.

---

[1]) Vedi *Gazzetta della Domenica* del 16 febbraio.

Una delle donne comincia allora a pettinarla e una parte delle altre intuona:

T' assidi, o sposa, avventurata sposa,
È giunta l'ora che vassene sposa,
Va sposà questa signora
Al lato d'un signore;
Ad allumarsi una casa novella.

La pettinatrice le ha lavata la testa col vino o con spirito, le ha spiccicati i capelli, glie li ha lisciati e ha cominciato a farne due trecce.

E intanto la seconda frazione delle cantatrici intuona:

Voi, quindi, compagne e vicine,
Pettinate bene sua treccia,
Intessetela morbidamente e annodatela a palla,
Che non le torciate un capello,
A fastidirla quest'ora.

E così ha quasi fatto la pettinatrice.

Ha fatto, anzi, due treccie che terminano in una, legandole non con nastro bianco, simbolo di zitellanza e che la giovane ha dovuto portare fino alla vigilia, ma con fettuccia rossa — fettuccia che essa porterà da oggi in poi.

Poscia la pettinatrice annoda la treccia nella parte posteriore del capo, e sul nodo mette la *chesa*, la quale è un ornamento ricamato di filo d'argento o d'oro.

Le *chese* si fabbricano in paese. Propriamente il fondo è di raso o di velluto, e su di esso s'intreccia il ricamo a rilievo di oro o di argento ovvero dell'uno e dell'altro metallo combinati insieme per avere effetti di chiaroscuro.

Il fondo di velluto o di raso è di colore cremisi o verde o azzurro, e non rare volte del colore stesso della veste che si indossa.

Quasi tutti coloro, che descrissero le costumanze dei nostri Albanesi, assomigliarono la *chesa* ad una berretta; ma non ha nessun punto di rassomiglianza, per piccola che essa sia, con una berretta. È invece di forma quasi ellittica, alquanto concava nella faccia interna, e si porta con l'asse maggiore verticale.

La si ricama sul telaino a mano, a forma di uccelli, di fra-

sche, di fiori, di foglie o in altri disegni; poi si stacca dal telaino e il rovescio di essa si unge di colla d'amido, per indurirla; quindi sul rovescio stesso, asciugato, si cuce la fodera di tela bianca o di mussola.

L'orlo, che corre tutt'intorno, ha per anima una bacchetta che impedisce alla *chesa* stessa di piegarsi.

All'orlo inferiore di essa si attacca un nastro di seta, che legato a nappa, sèguita a scendere con i due capi fino al di sotto della cintola.

Uno spillone, di oro o di argento, la ferma alla treccia.

La *chesa* secondo alcuni scrittori italo-albanesi indica la sottomissione della moglie al marito, e per segno che questa sottomissione sarà serbata fino alla tomba, la donna non si toglie quell'ornamento neppure la notte.

Ho constatato però che ciò è esagerato. — La *chesa* costa molto, e tenerla sempre in testa sarebbe un inutile lusso; per casa perciò si porta una *chesa* di minor costo, ed è vero che di giorno le maritate la portino sempre, anche quando sono fra le quattro mura domestiche; ma la notte no, e nulla impedisce che anche di giorno, stando in casa, esse se la tolgano in qualche ora.

Immaginare un'Albanese, maritata, senza zoga, senza chesa e senza cinto, è immaginarla in costume di Eva, ovvero travestita.

Le nubili, come non possono intrecciare i loro capelli col nastro rosso, così pure non possono adornarli con la chesa.

Ed intanto l'imposizione di questo ornamento dà opportunità al primo dei cori di spingere ad affrettare la vestizione, con le parole:

Sul tuo trono di principessa
Or vagamente intrecciate le chiome
Con chesa fulgida,
Con l'orgoglio del signor tuo,
O decoro delle vergini,
Lèvati, chè ti se' trattenuta assai.

Ma l'altro coro vuole invece trattenerla, osservando che

Non ha già tardato altri,
Ma indugiò la signora sua madre
A comperarle la zoga;

Sicchè non le volasse di casa ratto:
Or chè volete affrettarla
In questa ultima ora?
È appena alzato il sole.

Il terzo coro intanto, quello che risponde per la sposa, fa osservare che questa ha già invitati tutti i parenti col costume di inviare a ciascuno un mazzetto di fiori.

Poi io, come ne li colsi qua e là,
Feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
A tutti i congiunti ne li mandai.

*
* *

La giovinetta intanto si è levata dalla seggiola e comincia a vestirsi.

Ella ha la veste solita di lana rossa o amaranto e su quella le viene infilata la *zoga*, che perfettamente copre la prima.

La zoga è una sopravvesta dalla cintola in giù longitudinalmente pieghettata con cento e cento piegoline.

È anch'essa un distintivo delle maritate e abito di solennità. È di seta, per lo più del color del mare o di velluto.

Non è però, come la chesa, distintivo esclusivo di stato coniugale. Le zittellone specialmente portano quasi tutte la zoga.

La semplice camicia intanto copre alla giovine il seno, e sotto di essa nè corsetto nè corazza imprigionano ciò che venne creato allo stato libero.

Una piccola giacchettina adornata di galloni di oro, i quali si comprano a peso, ricopre le spalle e la parte superiore dei fianchi. Intorno a questi ultimi viene avvinto un cinto di seta e sul davanti di questo si attacca la *vantèra*, che è un piccolo grembiule non più lungo di un 25 centimetri e ricamato a rilievo come la chesa.

Il velo bianco completa l'abbigliamento della sposa. Anche esso è un ornamento esclusivamente riserbato alle maritate. Si attacca in capo, propriamente alla chesa mediante uno spillo d'oro rappresentante una colomba.

Della zoga (*zoogh*) di velluto ricamata in oro, o intessuta tutta di fili di questo metallo, o coperta soltanto di fiori aurei dise-

gnati ad ago; dei cinti (*brèze*) d'argento nei fianchi; delle auree collane (*anach*); delle scarpe di seta; delle chese (*chèza*) di velluto (*vgliùsta*) ricamate in oro; dei sottili veli del capo, che adornano le donne dell'albanesi delle nostre provincie, parlano i canti III, VII, IX e XI del libro secondo del poema, i cui brani raccolse il De Rada.

Nelle arche mie,

dice una giovane,

....io m' ho zone argentee,
. . . . . .
Ho io zoghe di velluto
. . . . . .
....io m' ho collane d' oro.

E un' altra giovane,

....sali nella sua stanza,
Misesi camicia di tela d' Olanda,
Misesi una zoga tessuta in oro,
Si cinse la zona d' argento
Con le scarpe di seta,
E uscì . . . . . .

Come si vede, ella non portava nè chesa nè velo. — Era nubile.

E una madre, mentre è in procinto di uscire di casa per recarsi in chiesa,

....alla figlia assisa sul trono
Con zoga tutta a fiori d' oro
Era intrecciando i capelli,
Su la nuca glieli acconciava in palla.

Anche questa figlia, nubile, ha la zoga, ma nè la chesa, nè il velo.

Finalmente nel canto IX dello stesso libro è così descritto il corredo di una sposa:

Il corredo che promisemi mamma,
Nove zoghe, e nove lintee camicie,
Nove chese di velluto
Ricamate in oro,
Nove veli sottili.

Come si vede qui, che si tratta di sposa, vi sono le chese e i veli. Circa poi, al corredo a nove a nove, non c'è male, specialmente se si consideri che le zoghe costano troppo, sia per i galloni che le adornano, come per la stoffa — seta o velluto — che le compone. Nè rappresentano piccolo danaro le *chese*, non costando esse meno di 25 o 30 e fino a 125 e a 170 lire l'una.

Il corredo che segue è meno costoso, ma più poetico; non vi manca però nè la chesa, nè il cinto, nè il velo. Esso si trova nel canto XIII del libro III. Ad una fanciulla, che deve andare sposa di un giovine,

La dote promisele sua madre;
Per peplo la luce,
L'arco-baleno per cinto,
Le spille che le appuntò nella chesa
Stelle rapite ai cieli.
E l'acconciò, ed ornatala,
Quindi al garzone inviolla.

E un altro corredo, similmente ricco di.... poesia, si riscontra nel canto II dello stesso libro, nel quale una ragazza di fresco maritata descrive così le robe sue:

Ho per *velo* il cielo con le stelle,
La *chesa* mia è il sole,
Ho per *zoga* il mare,
E trono emmi la terra grande,
Ove a mio grado e veglio e dormo.

Il velo e la chesa anche qui non potevano mancare, trattandosi di sposa.

Mentre la fanciulla, che deve andare all'altare, si è vestita e noi abbiamo avuto il tempo di fare le considerazioni quassù esposte, il primo coro delle donne ha detto alla fortunata che sta per dare gli ultimi addii alle gioie semplici ma incomplete della zitellanza:

O sposa, fanciulla si semplice,
A chi tu sei melo non da altri piantato,
Gittate tue radici senza terreno?

E il coro che rappresenta la sposa ha risposto:

Si me nessuno ha mai inaffiato;
Da per sè l'avvenenza m'è fiorita;
Esso il sole hammi abbellita.

In mezzo a questo dialogo cantato, la giovanetta ha il dovere di piangere, di disperarsi, di mostrarsi desolata per dover lasciare la famiglia, i parenti e le amiche; e il pianto certe volte è vero e spontaneo, perchè le fanciulle albanesi d'Italia non vedono altre faccie fuori di quelle della propria e delle famiglie dei parenti durante la loro vita di fanciulle, se ne togli le non frequenti volte che escono — quando cioè hanno il dovere pur anche di non mostrarsi troppo famigliari specialmente con uomini.

In generale, fuori il recinto della propria famiglia, la donna albanese trova un torrente insormontabile, dall'altra ripa del quale è il resto dell'umanità. V'è però un ponte sul torrente, come v'è su tutti i torrenti e per tutte le viaggiatrici arrischiate. Ma il ponte nei paesi civili è largo e spianato. Si può passare liberamente, anche in carrozza, anche col tiro a quattro, anche pagando il pedaggio al proprio marito o al proprio fratello, quando marito o fratello sia il pedaggiere. Ma nell'Albania italiana il ponte è stretto, e le costumanze del paese vi hanno tolte le assicelle e rimasti i soli cavalletti. Bisogna saltare, avvinchiarsi alle spalliere, correre tutto il pericolo di cadere nella corrente rapida e vorticosa. E quando l'hai passato quel ponte, Dio mio! gli stessi pericoli per ripassarlo e il terrore di trovare sull'altra sponda non un pedaggiere, ma una sentinella sanitaria, messa lì dal proprio onore per respingere indietro a fucilate i violatori del cordone, l'attaccato dalla peste delle società corrotte.

Dovunque è il torrente: dovunque è il ponte; ma la donna della società, così detta, civile, rischia tutt'al più la separazione o il divorzio a passarlo: la donna italo-albanese, è sicura, invece, di lasciarci la vita.

Vi dirò forse qualche altra volta della gelosia albanese.

RAFFAELE PARISI.

IL MURATORI

DURANTE LA GUERRA DI LOMBARDIA (1733-34)

A taluno, considerando la mole e la svariata quantità delle opere muratoriane, correrà forse alla mente il pensiero che egli vivesse tutto assorto o nelle meditazioni filosofiche tra le pareti del proprio studiolo o nelle ricerche erudite tra i libri della sua biblioteca, senza punto curarsi delle vicende del mondo esteriore, insensibile come Archimede al trambusto della città e al rumoreggiare delle armi, che più volte, durante l'operosa sua vita, desolarono la sua patria. Chi opinasse di questa guisa mostrerebbe di non conoscere per nulla l'animo generoso degli uomini grandi, i quali non disgiunsero mai l'amore della verità dalla tenerezza verso la patria e la famiglia, anzi la fecondarono sempre più nel loro cuore a misura che avanzavano nel conoscimento del vero. In uno storico poi, che per ragione di studi conosce intimamente le glorie e le sventure, i trionfi e gli affanni del suo luogo natio, tale affetto si fa più vivo, intenso ed operoso che mai; e il Muratori che dell'Italia, specialmente medioevale, può con ragione appellarsi lo storico per eccellenza, sarà dunque restato impassibile ai disastri, onde furono oppressi i suoi concittadini e i suoi stessi parenti? E la cristiana carità di che fu mirabile esempio ed intorno alla quale scrisse un aureo trattato non dovrebbe esserci argomento irrepugnabile della sua tenerezza verso i soffrenti e del suo cordoglio nel mirarne i dolori? Tuttavia, per addimostrare viemeglio come il Muratori accogliesse nell' animo sentimenti di pietà e di compassione pei guai della sua patria, mi farò ad accennare le sofferenze di quel grande nella guerra che nel 1733 e 34 desolò le regioni lombarde e modenesi e della quale egli fu narratore veracissimo.

Non è dai suoi *Annali* e dalle sue *Antichità Estensi* ch'io trarrò materia ed argomenti pel mio tema, giacchè, come ognun vede, in libri siffatti, destinati alle stampe, non poteva nè doveva il Muratori dilungarsi di troppo in particolari lamenti, ma elevandosi in un orizzonte più alto condurre il suo racconto colla maggior sobrietà ed armonia possibile. Da ciò non voglio già inferire nè che lo storico non debba commiserare i mali che imprende a narrare, nè che dal racconto muratoriano non traspirisca un vivo senso di pietà per gli affanni e i disastri di quella guerra; ma voglio dire solamente che lì non si trova tutto l'uomo, testimonio e vittima di quegli avvenimenti. Dove si rivela tutto l'animo del Muratori, semplice, candido e soavemente pieghevole ai più teneri affetti, è nelle sue lettere, e massime in quelle nelle quali prevale la famigliarità dell'animo: a queste, adunque, come a fonte più pura, attinger deve chi nel Muratori cerca piuttosto l'uomo che il letterato.

La guerra, originata dalla successione polacca, dal settentrione d'Europa erasi fin dalla metà d'ottobre del 1733 trasportata nella Lombardia, per estendersi poi a quasi tutto il restante d'Italia che venne però «sottoposta all'ambizione, ai capricci e a tante altre passioni dei regnanti, i quali niun ribrezzo provano a rendere infelici i proprii ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello, di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lacrimevoli gli effetti. »

La rovina e il terrore che i Gallo-Sardi combattenti contro il presidio imperiale cagionavano alle campagne e alle città lombarde metteva spavento in tutti gli Italiani, e il Muratori, pressochè abbattuto dai maggiori disastri che sovrastavano, scriveva al Gentili, maestro di S. Marino: « Porto io ben invidia a chi sarà lontano dal gran fuoco che si è acceso in Italia e che fa tremare anche i modenesi. Mi riverisca il sig. Abbate Ruggeri, con dirgli che risponderò ad un suo foglio, allorchè sarò meno svogliato del mondo, paese di tanti guai. » (24 ottobre 1733): e il 7 novembre: « Ciò che s'abbia determinato chi regola le sorti de'mortali in questo inaspettato incendio di guerra, noi nol possiamo prevedere. Per ora non è possibile

passaggio alcuno di truppe per coteste parti. Ma è ben giusto il timore di guai per chi è vicino al fuoco, come siamo noi modenesi. » [1]) E al Sabbatini il 6 dicembre dell'anno stesso così sfogava la sua angoscia: « Mi trovo io qui talvolta malinconico all'aspetto de' guai suscitati nella povera Lombardia, che fanno tremare ancor noi, parendo a me impossibile che in sì fiero e vicino incendio non ci scottiamo ancor noi. Se l'ottimo Augusto non manderà gagliarde forze, e per tempo, il nome cesareo va a pericolo di estinguersi in Italia, e che sarà di noi, Dio lo sa. Ora stiamo ad osservare se la piena degli Spagnuoli andrà verso Napoli, o pure piomberà sopra la Lombardia. Se quest'ultimo, non so che predire della Mirandola. Certe parole del Duca di Liria fanno venir freddo. » [2]) Molte piazze della Lombardia venivano frattanto prese dagli alleati che gravi tributi imponevano alle città debellate; quando ecco sui primi del 1734, per l'indolenza del maresciallo conte di Mercy, capitano generale dei combattenti austriaci, parte degli Spagnuoli invase il territorio di Rinaldo d'Este, duca Modena, ed entrò in Mirandola, onde, il teatro della guerra facendosi più vicino alla sua città, il dotto modenese scriveva al Gentili: « Invidio a voi altri signori la pace che godete. Noi qui siamo in mezzo alle armi, e ne abbiamo provato, e proviamo le dure pensioni. Dio ci dia quello che il mondo cattivo non sa dare nè conservare » (28 marzo 1734); e il 22 maggio al Vincioli: « Voi altri signori avete provato una scintilla dei malanni che portano le guerre. Noi, qui, l'incendio vero, e questo, se Dio non fa miracoli, è per durare non poco. Male ancor per le lettere. » [3])

Dopo orribili devastazioni e saccheggi fatti negli Stati modenesi, gli alleati, condotti dal Coigny e dal Broglio, s'azzuffarono a Parma cogli Imperiali il 29 giugno, e tanto fu la strage di quella pugna che da molto tempo non se n'era veduta

---

[1]) *Lettere inedite ed elogi di L. A. Muratori* raccolte da Andrea Lazzari.

[2]) *Lettere del Muratori a mons. Giuliano Sabbatini* con prefazione del prof. G. Franciosi negli *Scritti inediti di L. A. Muratori* pubblicati a celebrare il secondo centenario dalla nascita di lui. — Il duca di Liria era figlio del celebre maresciallo Berwick.

[3]) *Lettere inedite di L. A. Muratori* raccolte dal Lazzari.

l' eguale. [1]) L'armata tedesca, cui toccò la peggio, nel ritirarsi verso Mirandola e Revere fu cagione ai modenesi di novelli affanni; ecco come il Muratori in una sua lettera al Muselli, arciprete della Capitolare di Verona, deplora i patimenti sofferti: « Oh! quanti guai abbiam sofferto per la ritirata dell' armata tedesca dal Parmigiano verso la Mirandola e Revere, dopo la funesta giornata del dì 29 dello scorso, in cui dal canto loro hanno perduta gran gente spezialmente d'uffiziali, e per queste parti hanno condotto delle migliaia di feriti. Il peggio è che temiamo maggiori disgrazie e siamo ora solamente nelle mani di Dio » (8 luglio 1734). [2]) E purtroppo i funesti presentimenti del buon sacerdote non andarono lungi dal vero; perocchè, mentre gl'Imperiali gareggiavano nelle violenze e nelle rapine, massime in Revere, Concordia e Mirandola, i Gallo-Sardi entrarono il 13 luglio in Reggio, sicchè il duca Rinaldo vedendo troppo da vicino minacciata la sua capitale ritirossi colla sua famiglia a Bologna.

Il giorno 20 del mese istesso il marchese di Maillebois, tenente generale di Sua Maestà cristianissima, alla testa di grosso distaccamento entrò in Modena con parole d'amico, ma con fatti da tiranno. E di tante sciagure il Muratori con sua del 22 luglio facea consapevole il Muselli: « Di gravi guai abbiam provato finora da queste armate. Ma ora son cominciati i peggiori, perchè nel dì 20 sono entrati amichevolmente in questa città i Francesi, essendosi preventivamente ritirato a Bologna il Principe nostro. Dio ci dia coraggio e pazienza. [3]) » Uguali lamenti egli faceva in altra lettera al medesimo del 27 luglio, e il 4 agosto gli scriveva: « Dica al signor Tumermano aver io parlato con questo Soliani. Costa qui ogni copia delle antichità estensi dieci paoli, e ne manderò occorrendo. Ma per far cambio, difficile è ch'egli vi si accomodi, perchè i presenti nostri guai, che tendono alla desolazione di tutto questo paese non permettono il vender libri a chi ha altra voglia che di carta...

---

[1]) Anche nelle *Memorie* di Carlo Goldoni vi ha una bella descrizione di questa battaglia.

[2]) *Lettera inedita.*

[3]) *Idem.*

Mi truovo io non poco svogliato in mezzo a questi tamburi, e fra le due armate che vanno sterminando questo misero paese. Dio mi conceda fortezza e pazienza e ci doni presto la pace. [1] »

Ma la pace implorata negli imperscrutibili consigli della Provvidenza era ancora lontana, e novelle e maggiori prove di fortezza e di pazienza erano serbate al buon Muratori; perchè, essendosi i Francesi, dopo la rotta alla Secchia (15 settembre), ridotti a Guastalla, e disponendosi il Koenigsberg, sostituito al Mercy, a tentar ivi un'ultima prova, non reggendogli l'animo allo strazio imminente, il trambasciato Proposto fu costretto ad allontanarsi dalla sua diletta città, dalla sede de' suoi fecondi studi, e ritirarsi a Spezzano, da cui il 21 settembre 1734 riscriveva al Muselli: « Scrivo a' miei di casa, che venendo il servitore del signor marchese Spolverini, gli consegnino tutto, trovandomi io ora in villa lungi dalla città, da dove mi son ritirato per non sentire i continui guai cresciuti, dappoichè il campo franzese si è ridotto sotto Guastalla per ricevere i Tedeschi, se volessero la zuffa. [2] » Dopo il terribile e sanguinoso combattimento di Guastalla, avvenuto il 9 settembre, il Muratori fece ritorno e Modena; ma l'orrore e la pietà che destavano nel suo nobile cuore la desolazione della patria non lasciandogli pace, si trasferì a Bologna colla speranza di qualche lenimento al suo dolore, ma indarno. Il suo spirito era continuamente agitato e non gli concedeva nè il ristoro del sonno, nè l'appetito al cibo, nè memoria ed agio per rispondere alle lettere degli amici. Sicchè, costretto a ritornare in patria poco appresso, si scusava coll'amico Gian Francesco Muselli: « Tra l'esser io stato qualche tempo a Bologna, e il trovarmi sconcertato forte per gli guai della mia Patria, per la cui desolazione gareggiano insieme Francesi e Tedeschi, mi son ridotto fino a questo punto ad avvisare la V. S. Ill.ma che ricevei molto bene le monete ultimamente inviatemi, per le quali le rendo vivissime grazie. [3] » (4 gen. 1735).

Se colla pugna di Guastalla, nella quale i Tedeschi ebbero

---

[1]) *Lettera inedita.*
[2]) *Idem.*
[3]) *Idem.*

la peggio, si può dire terminasse la guerra così dett
bardia, il lagrimevole effetto de' suoi disastri contin
sentire ancora per lungo tempo nelle città e nelle
che ne erano state teatro, ed era per questo che il
con sua lettera del 15 febbraio 1735 notificava al Mus
troppo questa mia patria è ora piena di guai. Ma
serve a me di qualche medicina e sollievo lo starmen
fra i libri, e il comandare all'animo che pensi ad
m'è riuscito di stendere la filosofia morale di cui le s
se non che tanta era stata l'ambascia che l'avea torm
« per un tempo assai considerevole non fu capace d
una riga [2]) » in quell'opera.

Dalle poche lettere muratoriane accennate si arg
pienezza di affetto e l'intensità dell'affanno che tras
da tutta la sua corrispondenza di quelli anni. Che
cor non bastasse a persuadere il lettore del grande a
storico modenese pe'suoi concittadini e delle sue affl
spettacolo miserando della patria, ricorderò col Soli
perorasse presso gli ufficiali francesi e il re di Sard
rendere meno gravi le conseguenze della guerra, «
chi furono, dice il citato biografo, i vantaggi che
diversi privati e al pubblico nostro » E chi non ricorda
e sublime risposta da lui data al monarca piemontes
contratolo per via gli domandò come l'avrebbe trat
sua storia? « Come voi tratterete la mia patria! »
coraggioso sacerdote; e questa risposta è di per se
splendido attestato dell'affetto verace che il Murato
pe'suoi e di quanto gli stesse a cuore la pace e la
della patria: tanto più se si rifletta che egli avre
motivo di palliarlo nella speranza di ottenere le cr
documenti istorici che da tanto tempo e con ripetu
chiedeva alla Corte torinese. Ma gli uomini magna
tepongono all'utile proprio il bene comune, e proc
verità a viso aperto, n'andasse anche la vita!

---

[1]) *Lettera inedita.*

[2]) Soli. — *Vita di L. A. Muratori.*

VENCESLAO

IN VIAGGIO

Erano marito e moglie da tre settimane ed a Londra facevano i preparativi per recarsi nelle Indie per la lunga via del Capo di Buona Speranza.

Parliamo di vent' anni addietro, quando il recarsi alle Indie attraversando il continente europeo era una spesa eccessiva per una giovane coppia che non aveva altri mezzi di fortuna che lo stipendio del marito. Dick Munro, giovane impiegato nel servizio civile nell' India, era tornato per motivi di salute a passare un anno in patria; tre mesi prima che spirasse il congedo s' innamorò di Annie Moreton e la sposò in brevissimo tempo, cosa un po' azzardata per un uomo ragionevole. Ma egli non ebbe esitazioni, perchè l' amore è proverbialmente così pieno di fede, che in nessuna epoca della vita l'uomo è tanto credente come quando, trascinato dai proprii affetti, si precipita nel matrimonio.

E fu così per Dick e Annie; s' innamorarono a prima vista ed abbandonandosi in fretta alle proprie impressioni si trovarono marito e moglie prima di essersi resi conto dell' incontro. S' intende che agli occhi di sua moglie, Dick era la creatura più bella, più cara, più nobile che esistesse al mondo; e fino a un certo punto lo era davvero, ma non come se lo dipingeva l'immaginazione della giovane sposa. Dick dal canto suo non era tanto esaltato sul conto della moglie, perchè sapeva che in questo mondo esistevano delle donne molto più belle di lei; ma gli pareva che nessuna fosse tanto affettuosa e sincera. Sicchè quella coppia imprudente aveva forse più ragione della maggior parte degli sposi di affidarsi all' avvenire e di sperare felicità.

Il pranzo era pronto e Annie stava aspettando il marito a una finestra di un appartamento al primo piano in Baker-street.

Non aspettò molto; un bel giovane, dall'aspetto civile, dalla fisonomia franca e dolce, dagli occhi pieni d'espressione, salì a corsa le scale e in cima a quelle fu accolto con espansione da una moglietta che l'adorava.

— È tutto pronto, donnina mia — esclamò baciandola. — Mi sono accaparrato una bella cabina sul ponte. Per ora c'è poca gente, sicchè ho potuto scegliere N° 10. Ed ora mettiamoci a pranzo, ho un appetito da lupi.

Ciò detto scomparve un istante per prepararsi a desinare, mentre la moglie suonò il campanello perchè fosse servito al suo ritorno.

— È uno dei migliori bastimenti di Green — disse Dick dopochè, seduto a tavola da un quarto d'ora, ebbe un po'sodisfatto l'appetito. — Avrei desiderato di farti attraversare una parte dell'Europa, invecechè far tutto il viaggio per mare; ma quando tornai in patria non pensavo neppur per sogno a prender moglie, sicchè i primi mesi spesi enormemente; ho appena i denari sufficienti per fare il viaggio passando dalla via del Capo.

— Io son contenta — rispose Annie. — Basta che mi trovi con te, non m'importa d'altro.

Quell'anima gentile e affettuosa era piena di ammirazione e di gratitudine per l'uomo che l'aveva resa felice; la giovane sposa non comprendeva ancora come Dick così bello e così simpatico si fosse innamorato ed avesse sposata una fanciulla senza mezzi di fortuna.

— Avrei voluto farti fare una parte del viaggio per terra — ripetè Dick; — è tanto più divertente, si vedono tante belle città piene di vita e di movimento. Ma è inutile disperarci, e finalmente un viaggio dalla parte del Capo non è poi una brutta cosa, quando siamo sopra un buon bastimento e v'è a bordo compagnia piacevole.

— Davvero che non è una brutta cosa — rispose Annie, disposta a veder tutto color di rosa.

— La cabina è grande soltanto dieci piedi quadrati. Donnina mia, l'affetto tuo sarà messo a prova se dovremo vivere insieme per quattro mesi in un alloggio così ristretto — osservò Dick con un sorriso.

Annie sorridendo anch'essa rispose: — Oh! Credo che lo sopporteremo.

— Soltanto un'asse dividerà la nostra cabina da quella accanto; bisogna ricordarcelo e parlar sempre sottovoce.

— Per sentir meglio quello che dicono i nostri vicini — riprese Annie, scherzando sull'ultimo inconveniente accennato dal marito.

Appena finito il desinare, Dick cominciò a fumare, perchè Annie, come Sara, chiamando il marito, signore, non gli proibiva nulla. Se v'era al mondo un uomo il quale corresse pericolo di esser guastato dalla moglie, quello poteva chiamarsi davvero Dick Munro. Ma era un buon ragazzo e non avrebbe abusato dell'affetto di Annie, specialmente quando si sentiva contento; e contento egli era in quell'istante, comodamente sdraiato in una poltrona, fumando una dopo l'altra una quantità di sigarette, con una giovane sposa affettuosa che, seduta accanto a lui sopra un panchetto, rideva e chiacchierava allegramente per divertirlo.

A poco a poco la conversazione si fece più intima. Il loro matrimonio era stato concluso con tanta fretta che i due giovani non avevano avuto il tempo di conoscer nulla l'uno dell'altro, salvo il fatto cardinale che si amavano reciprocamente. Ma ora avevano molto tempo a disposizione e potevano dedicarlo alle reminiscenze della loro rispettiva esistenza.

— Dimmi, Dick — cominciò Annie abbassando la voce e avvicinandosi più di prima alle ginocchia del marito — dimmi, prima di conoscer me, sei stato mai innamorato?

Dick si levò la sigaretta di bocca e ne gettò il fumo da parte, volgendo la testa quasi volesse schivare la domanda. Ma Annie insistè, ripetendola più volte.

— E che t'importa di saperlo? Non voglio che sia curiosa, signora Annie — rispose sorridendo il marito.

— Curiosa? Sai, Dick, vorrei conoscere tutto quello che è accaduto ogni giorno della tua vita, dacchè sei nato; e provo questo desiderio perchè ti voglio bene.

Alzò gli occhi in faccia al marito con tale un'espressione di affettuosa preghiera, che Dick, sempre tenero, specialmente quando si trattava di donne non potè resisterle.

— Sansone stesso, Annie, sarebbe stato costretto a cedere; sai chiedere le cose tanto benino! Dunque, che cosa vuoi sapere?

— Se prima di conoscer me, sei stato mai innamorato?

— Sì, ventimila volte; m'innamoravo di tutte le belle ragazze che incontravo.

— No, non intendo dir questo. Lo so che sei un civettone, non ho bisogno che tu me lo dica; volevo sapere se ti sei mai impegnato.... se hai avuto occasione di ammogliarti.... oh! Dick, ti avrei perduto! Rispondimi sul serio, sì o no?

— Sul serio dunque, sì.

— Ah! e con chi? eslamò la giovane mentre la punse la gelosia ed ella non seppe impedire al suo sguardo di rivelarla.

— Ecco, sono stato uno sciocco. Non te lo dovevo dire — gridò Dick, il quale lesse sul volto della giovane sposa quello che le passava nell'animo.

— Anzi me lo devi dire; lo voglio sapere, mi devi dire ogni cosa. Mi parrà di leggere un romanzo di cui sia l'eroe mio marito.

Dick riflettè un istante che sarebbe stato meglio non dirle nulla, ma la giovane donna insisteva ancora nella sua preghiera, e qualunque sentimento Dick avesse provato per qualunque altra donna, egli adesso era ammogliato e tutto il suo affetto concentravasi in Annie. Questa certezza sulle disposizioni dell'animo suo, lo indusse a cedere alle istanze della moglie, sebbene il senso comune gli dicesse che è meglio lasciare tranquille nella loro tomba le antiche avventure amorose; chi tocca le ossa morte corre sempre rischio d'essere impolverato in modo sgradevole. Dick lo sentiva, ma non seppe resistere all'influenza d'Annie e raccontò tutto.

— Ebbene, com'era fatta, Dick? Lo voglio sapere.

— Era una bella creatura, grande, delicata, con occhi e capelli stupendi.

— E perchè non la sposasti? — chiese debolmente Annie, mentre non credendosi bella faceva nell'animo suo un paragone tra se medesima e la donna descritta dal marito come una creatura incantevole.

Dick, fumando la sigaretta ed occupato a frugare tra le ceneri di un amore morto per divertirne uno vivo, non si accorse del

rapido cambiamento avvenuto sul volto della moglie, non vide com'essa raccogliesse nel cuore e affidasse alla memoria ogni parola da lui pronunziata.

— Perchè non la sposai? — ripetè Dick. — Per una buonissima ragione: perchè non potevo.

— Non avevi mezzi sufficenti?

— No, non fu questione di denari. Fummo fidanzati per un anno, eppoi....

— Eppoi...? — chiese con premura Annie.

— Poi tutto andò a monte, — rispose lentamente Dick, voltando la testa da un'altra parte, e in aria distratta quasi non pensasse ad altro che a seguire il corso delle nuvolette di fumo che gli uscivan di bocca.

— Ti dispiacque? Vi amavate ancora quando vi lasciaste? Rispondimi Dick, caro il mio Dick?

— Si, Annie, fu un momento terribile. Ma voglio scacciarne la memoria; ora è tutto finito, sono legato alla più cara donna del mondo, e ti assicuro, Annie, che non vorrei cambiarti con nessun'altra.

Fatta questa solenne dichiarazione, Dick gettò via il mozzicone della sigaretta, e pose il braccio attorno alla svelta personcina della moglie che gli sedeva accanto.

— E dov'è Dick, — seguitò a chiedere Annie, non soddisfatta finchè non avesse saputo tutto.

— In Inghilterra, credo. Tornò in patria per salute? —

— Ha un nome simpatico?

— Oh! signora curiosa, ne vuol saper troppe!

— Me lo devi dire, caro il mio Dick, — esclamò Annie, cercando coi baci di persuadere il marito a contentarla.

— Ebbene, finalmente non credo che ci sia un gran male a dirtene il nome, — rispose Dick con indifferenza.

— Dunque, dimmelo.

— Sei una cattivella curiosa, un vero tormento! Non è permesso di strappare a un uomo i suoi segreti quando egli è in questo modo senza difesa! Il suo nome? Dunque, se lo vuoi sapere, si chiamava Adelaide Brand; era figlia di un magistrato, mio superiore.

Quindici giorni dopo, Dick e sua moglie dopo aver detto addio agli amici, trovavansi a bordo della Magnolia che già aveva issata la bandiera turchina per indicare che la sera stessa avrebbe incominciato il suo viaggio.

Annie era contenta della sua cabina e di tutto quello che il capitano vi aveva fatto mettere per renderla più comoda, dando prova di molta abilità in uno spazio così ristretto.

Sul ponte regnava la confusione. Qua e là raccolti, dei gruppi d'amici parlavano a voce concitata in quegli ultimi istanti, sapendo che per molti anni non avrebbero riveduto i loro cari. Il medico del bastimento avvicinandosi ai giovani sposi, si presentò de se offrendo ad Annie il suo canocchiale. Poi entrò in colloquio con Dick, mentre la donna si divertiva ad osservare lo spettacolo, per lei del tutto nuovo, che le stava dinanzi. Giungevano a bordo i passeggieri, alcuni dei quali venivano dalle barche portati sul bastimento per mezzo di una botte convertita in seggiola, mentre altri più svelti si arrampicavano alla scaletta che pendeva da un lato della navé. Questa doveva levar l'àncora alle sette. Il capitano ed il pilota erano ambedue a bordo, e l'ufficiale in capo sperimentava il vento con una banderuola di penne. L'ufficiale in seconda dava gli ordini relativi alle vele ed ai cordami. Tutti sembravano occupatissimi e l'ora della partenza era vicina.

Dick ed Annie si diressero nel salone sopra coverta, ove molti passeggeri, assieme ai loro amici, eransi riuniti per prendere una tazza di te. Il medico seguendo gli sposi, distraeva Annie, dicendole i nomi di tutti i passeggeri che conosceva.

— Quella è la signora Blundell, la moglie del colonnello, colle sue due figlie e l'altra è la signora Macpherson, colle due sue bambine, — disse sottovoce il medico.

— Davvero, — disse Annie, che, poco sodisfatta del te non si curava di prenderlo ed osservava volentieri le creature umane sedute dirimpetto a lei.

Intanto sul ponte aumentava il movimento; si attendevano e gingevano a poco a poco altri passeggeri.

— Finalmente ecco quelli del N. 9 e del N. 11, — esclamò il dispensiere.

— Tutte e due le cabine sono dalla nostra parte, — disse sottovoce Annie a Dick; — staremo a vedere chi sono. — Avrebbe voluto alzarsi, ma non era abbastanza disinvolta per allontanarsi dal marito in mezzo a tanta gente sconosciuta. Sicchè aspettò di veder passare i forestieri dinanzi alla porta del salone per recarsi nella loro cabina.

— Credo che finalmente saranno i Caruthers, — disse una delle signorine Blundell.

— Non ho mai veduto Sara Caruthers essere a tempo a nulla, — osservò la signora Blundell. — Vedrai che il bastimento leverà l'ancora prima che Sara arrivi.

— Ma non rammenti, mammà, che all'ultimo momento le fu mandato un teiegramma per pregare i Caruthers ad incaricarsi di una persona che faceva sola la traversata. Forse avranno dovuto indugiare a cagion sua, — disse l'altra figlia.

— Questa volta hai torto, mamma, — esclamò la prima, — ecco la signora Caruthers e suo marito. Andiamole incontro.

Si alzarono, lasciando Annie, Dick e il dottore a discorrere nel salone; il dottore narrava un caso di malattia molto imbrogliato e del quale non sapevasi prevedere lo scioglimento.

Ma l'attenzione di Annie era rivolta alle Blundell, e ad ascoltare tutto quello che dicevano.

Dopo scambiati i primi saluti, sentì la signora Caruthers dire a qualcuno che era rimasto fin'allora all'ombra:

— Questa è la signorina che mi è stata affidata. Permettimi di presentarti la signora Blundell e le sue figlie, amiche mie da molto tempo. La signora Blundell, la signorina Adelaide Brand.

Ad Annie parve nell'udir quel nome di ricevere un colpo nel cuore, e rabbrividì. Ma non fiatò, nè tradì con un movimento o uno sguardo quello che sentiva. Dick non aveva udito nulla, occupato com'era ad ascoltare con vivo interesse il discorso del dottore. Ma che avrebbe detto? Lo sapeva?

Il gruppo di amici si diresse alle proprie cabine, e la signora Caruthers precedeva gli altri; dovevano passare dinanzi a Dick ed a sua moglie. Ad Annie il cuore batteva con violenza e parve mancarle il respiro quando Dick, dopo aver finito il discorso col medico, si volse a lei dicendo:

— Qui c'è troppo caldo, si soffoca; andiamo sul po

Si alzò e voltandosi vide innanzi a se Adelaide B passava in quell'istante. Ella pure lo vide e lo ricon sorriso incantevole, misto di gioia e di sorpresa illumi lissimo volto della fanciulla mentre, offrendo la mano esclamò:

— Sapevate dunque che venivo anch'io?

— No, — rispose seriamente Dick, divenuto pallido cadavere. — no, non lo sapevo. — Poi presa per man soggiunse: — Permettetemi di presentarvi mia moglie

Un debolissimo — Oh! — sfuggì dalle labbra di mentre le due donne s'inchinarono; quindi la signorin si recò nella sua cabina, lasciando Dick che guardava l con un sentimento profondo e confuso. I cuori di ambed invasi da uno spavento vago ed indefinito.

Tacquero per alcuni minuti, poi Dick mormorò con lata dalla commozione:

— Vieni nella cabina.

Annie lo seguì. Quando furono entrati, egli esclamò c appassionato: — Tu mi credi, non è vero? Io non sap che ella dovesse trovarsi tra i passeggeri.

Un pianto dirotto impedì ad Annie di rispondere.

— Dimmi che mi credi, — ripetè Dick, inginocchia nanzi a lei, perplesso e addolorato.

— Si, — rispose singhiozzando Annie; — si, ma, Di cosa che non posso sopportare. Perdonami, ma il pens di vederla mi fa terrore.

E così dicendo gettò disperata le braccia al collo de

— Vedi, Annie, — esclamò Dick, balzando a un piedi, — manca una mezz'ora alla partenza: dì una faccio portar via i bagagli non curandomi d'aver già traversata. Se non lo vuoi, non partiremo.

— No, no, non voglio che tu faccia questo sacrifi pazienza. So d'essere una sciocca, ma non mi riesce di subito i miei sentimenti. Non mi riuscirà mai di ved pensare a lei senza che mi torni in mente che una stette vicina.... come adesso ti sono vicina io.

È una sciocchezza! Annie, sii ragionevole. Tu sei mia mo-
amor mio, — disse Dick con tenerezza e quindi cominciò a
roverar se stesso acerbamente per aver commessa l' insigne
daggine di raccontare alla moglie quello che v' era stato
ni ed Adelaide Brand.

Perdonami Dick, e non accusar te stesso. Fu colpa mia,
della mia eccessiva curiosità. Fino da questo momento ti
etto di non far mai più allusione a questo argomento.

facendo uno sforzo supremo, si asciugò le lacrime e sorrise.
ck la guardò sorpreso, fu lieto di prenderla in parola, e si
ono insieme sul ponte. Seduti vicino a poppa, osservarono
sta che a poco a poco spariva dal loro sguardo. Chissà
o tempo sarebbe scorso prima che potessero rivederla? Quel
ero sparse nell'animo dei due giovani una certa malinconia
nasero muti. Giunsero sul ponte altri passeggeri, chi si as-
chi cominciò a camminare in giù e in sù per evitare il
di mare. Uscirono dalla loro cabina anche i Caruthers, ac-
agnati dalla signorina Brand.

ando comparve, Dick sentì tremare e farsi gelata nella sua
ano di sua moglie; lo addolorava l'idea che soffrisse, ed
risolvè di far intendere alla signorina Brand che per tutto
ggio essi avrebbero dovuto considerarsi come assolutamente
ei l'uno all'altra. Era per tutti una posizione penosa, ma
era convinto non esservi da prendere che una via sola.

rsuase Annie a ritirarsi di buon' ora nella sua cabina, e col
to di fumare una sigaretta tornò sul ponte, ove erano ri-
i Caruthers e Adelaide.

elaide Brand era seduta in silenzio un po' in disparte dagli
quando Dick le passò dinanzi. Ella lo chiamò, e il giovane
ercava appunto l'occasione di parlarle, rimase un po' scon-
o allorchè avvicinatosi, vide che la fanciulla aveva gli oc-
ondati di lacrime.

Ah! Dick! — esclamò Adelaide.

Zitta per l'amor di Dio! — disse Dick sottovoce — Ascol-
i! Noi non ci dobbiamo conoscere. Vi compiango.... nel più
ndo dell'anima, e se avessi saputo che voi pure facevate
viaggio, sarei rimasto a terra piuttostochè sottoporre voi

e mia moglie a questa prova crudele. A me non pensc
ho altro che un dovere e voi dovete capire qual' è. I
venire dobbiamo essere estranei; non può essere altrim
tutto quello che è accaduto. Perdonatemi e compiange
sa se a me voi fate pietà. Dio vi benedica!

Parlava in tuono concitato, a voce appena intelligil
tutto in pochi minuti, e quindi si allontanò fumando
retta, mentre la giovane rimase nella disperazione. E
letto sul volto di Dick la sua risoluzione e lo conosce
bene per dubitare che non vi rimanesse attaccato. E
gione; Adelaide lo sentiva. Da principio fino in fondo
tura era stata sua ed egli non ne aveva alcuna colpa
vittima del destino e doveva rassegnarsi; vale a dire r
se il suo cuore non si fosse prima spezzato. Ella anch
fosse stata convinta che quella prova l'avrebbe uccis
seguire le ingiunzioni di Dick. Promise a se stessa d
derlo mai più.

Era già l'alba quando Annie si svegliò. Il bastimen
la notte aveva fatta molta strada, ed era già in alto r
geva il sole in tutto il suo splendore in un mattino
Sedotta dalla nuovità dello spettacolo Annie si alzò
presso la piccola finestra quadrata della cabina. Lì
lungamente il vasto mare verdognolo che inalzava le
coronate di bianchissima spuma; le navi, alcune delle
rette in Inghilterra, altre dirette a mezzogiorno; la l
di scogliere dell'isola Brittannica che inalzandosi dal
brava ugualmente indifferente all'affetto di chi torna
tria ed a quello di chi forse non l'avrebbe mai riveduta
dopo aver contemplato a lungo quello spettacolo, stav
narsene alla sua cuccetta quando la sua attenzione fu r
da un sospiro che parve venire dall'esterno del basti
facciatasi al piccolo boccaporto, Annie vide Adelaide
essa pure affacciata a quello della sua cabina, piange
mente. L'atteggiamento disperato della fanciulla pare
rare il cielo ed il mare perchè le dassero aiuto.

Ad Annie fu facile indovinare la causa del suo dol
sizione era difficilissima per ambedue le giovani donn

zante Dick, che dormiva ancora, sospirò profondamente agitato.
— E dovremo star così per quattro mesi interi — disse fra
Annie soffocata dai singhiozzi. — È impossibile! Non può es-
e! Come faremo a sopportar questo stato? E Dick? Povero
k!

Avrebbe bramato porger qualche conforto alla sventurata abi-
rice della cabina vicina, ma le sue consolazioni sarebbero sem-
te un'ironia. Dio solo sapeva quanto la compiangesse.

— Annie! — esclamò a un tratto Dick, svegliandosi dal suo
no agitato, e sgomento nel veder la moglie in lacrime —
e cosa è mai accaduto? Perchè piangi? Non sei buona con me.

Ella sopportò il rimprovero piuttostochè dirgli quello che aveva
luto, e finse invece di aver pianto pensando alla propria fa-
glia ed alla patria dalle quali si allontanava. L'affetto che
tiva per il marito la trattenne dal dargli un dispiacere e dal
gli supporre che le turbasse l'anima l'incidente della sera
anzi. Se Dick vi avesse fatto allusione ella avrebbe potuto
vvero dirgli con sincerità che la gelosia aveva nel suo cuore
luto il posto ad una profonda compassione e che il suo solo
iderio sarebbe stato quello di rendere felice quella disgraziata.
ntende però che la sua generosità non sarebbe giunta fino al
nto di rinunziare a Dick.

Per molti giorni consecutivi la signorina Brand non comparve
a tavola nè sul ponte, e si ostinò a non volere uscire dalla
cabina. Fu chiamato il medico ed egli finita la visita ri-
se serio e preoccupato.

I Caruthers ed i Blundell cercarono invano di persuadere la
vane a fare uno sforzo e muoversi; tutto fu vano, ed ella si
strò risoluta a fare a modo suo; diceva di sentirsi debole,
anta dal male di mare e finalmente presa da un eccitamento
brile dichiarò che non si sarebbe mai mossa durante la tra-
sata.

Infatti passò un'altra settimana e Adelaide Brand non com-
ve. I camerieri cominciavano a brontolare; ad essi pareva che
esse recarsi a pranzo; il ragazzo al quale fu affidato l'in-
ico di servirla, scrollava le spalle quasi ne sapesse più di
ello che voleva dire. La signora Caruthers cominciò ad irri-

tarsi sul serio e un giorno confidò ad Annie che la rag
molto strana e che certamente doveva essere afflitta da
malanno grave. Non osò esprimere tutto il suo pensiero
dosi ad osservare che i congiunti e gli amici della signo
avrebbero dovuto farle intraprendere quel viaggio senza
sona di famiglia o almeno una cameriera fidata. Le e
indicato per salute un lungo viaggio di mare, ma essa
in grado di viaggiare; tutti lo vedevano. Era tanto osti
mai s' era fitta in testa di non uscire dalla cabina ed a
sarebbe riuscito di persuaderla a fare altrimenti. Si trat
prio d' una fissazione.

Quella sera stessa Annie confidò a Dick quello che
detto la Caruthers. A lui non dispiacque che sua mo
casse quell' argomento, perchè gli sembrò un indizio ch
mente fosse più tranquilla.

— Sai, Dick, — continuò la giovane — la povera s
Brand sta tanto male, e non so se.... caro mio, se....

— Se che cosa? Parla, Annie, non ti sgomentare.

— Ebbene, volevo domandarti se non potrei andare
sterla. Se potessi lo farei volentieri; perchè sai, Dick, d
che provo per te, comprendo quello che ha perduto l
prendo quanto debba soffrire e mi fa tanta compassion
così dicendo l' affettuosa Annie prese tra le sue le
marito.

Dick non rispose. Prima di tutto pensava che la sua
sposa aveva un cuore d' oro, eppoi che, malgrado tu
l' apprezzava più di qualunque altra cosa al mondo.

— Non mi rispondi, Dick? Non vuoi permettermelo? -
Annie.

— Pensavo, mia cara, — rispose con molta calma il
— che agli occhi miei ti fa molto onore questa offerta,
vorrei che tu la facessi. É una cosa degna di un anim
come il tuo, ma a quella povera ragazza tu non potre
care alcun conforto.

— Perchè?

— Perchè.... ah! non me lo domandare, Annie. Lascia
st' argomento e permettimi di dirti che è meglio tenerc

ei. Se a lei non fa bene il rimaner sempre rinchiusa nella
cabina, credimi, amica mia, le farebbe molto peggio il ve-
i sempre con te. Ora comprendi?
- Facciamo come credi meglio. Ma mi pare quasi di doverle
riparazione, perchè.... oh! Dick, amor mio, ho veduta la sua
razione. È una cosa orribile e qualche volta, la notte, quando
stimento è fermo e non si sente sul ponte che il passo del-
iciale di guardia, io rimasta sveglia, la sento piangere e so-
re e non mi riesce di addormentarmi.
vera ragazza! — disse mestamente Dick. — È stata dav-
una sciagura ed io non cesso di deplorarla tanto per lei che
oi. Avrei voluto piuttosto perdere delle centinaia di lire ster-
Ho tanta paura che torneremo alle solite!
- Come alle solite?
- Nulla che riguardi me, amor mio. Non ti spaventare, ma
mi domandare altro perchè il resuscitare gli antichi dolori
r me un tormento insopportabile.
assavano i giorni e le settimane. Il medico entrava ogni
o nella cabina della signorina Brand, e ne usciva sempre
serio ed impensierito. Il bastimento, attraversando le latitu-
calde si avvicinava ogni giorno di più all'equatore. Annie
a spesso veduta Adelaide, affacciata al boccaporto, nelle stesse
izioni in cui la vide la prima volta. La notte, quando Dick
eggiava fumando sul ponte, sua moglie rinchiusa nella ca-
, in mezzo al silenzio, sentiva distintamente la fanciulla la-
tarsi e ripetere a bassa voce:
- Avrebbe potuto aspettare, avrebbe potuto aspettare! —
di balbettava delle frasi sconnesse come una persona che
se perduto l'intelletto.
impossibile descrivere quello che provasse la povera Annie
uei momenti d'angoscia. Anima gentile e pia, pregava spesso
elo perchè togliesse tutti loro da quella posizione tormentosa.
inalmente i passeggeri accettarono come un fatto stabilito
la signorina Brand era ammalata e che non poteva uscire
a cabina.
- Che sciocchezza! — borbottava il capitano; — mandare
ragazza a bordo in quello stato, eppoi anche, senza una ca-

meriera. Ma una volta che c'è, dottore, bisogna che n
cura, e lo stesso facciano le signore. Ormai non c'è
fare, bisogna tenercela. Appena sia sbarcata, saranno
rimandarla a casa sua.

E così non se ne parlò più.

La temperatura divenne soffocante. Molti giorni di c
strinsero la nave alla immobilità ed ella pesava come
sopra un mare che sembrava vetro strutto. Nelle cabi
poteva reggere e Adelaide soffriva orribilmente. Le altr
stanche della ostinazione dell'ammalata, la lasciavano m
era per tutte un enimma, ed una sola donna, a bord
la verità che non avrebbe mai osato rivelare.

La povera Annie, seduta accanto alla finestra della
cuore compreso da una profonda compassione vigilava i
giorno e notte, ascoltando i movimenti della sua com
viaggio.

Finalmente sorse un lieve venticello, e tutti i pass
rallegrarono nel veder la nave solcare le onde colla v
cinque nodi all'ora. Finito alle tre il pranzo, tutti si af
a salire sul ponte per godere della rinfrescata che
tempo anelavano. Verso sera le signore si fecero port
sopra coverta: ognuno rideva e scherzava, all'infuori
oppressa da un cupo presentimento e dal peso dei dol

Dick osservò il suo pallore e la sua tristezza.

— Non ti senti bene? — le chiese.

— No. Se non ti dispiace anderò un momento giù a
Il caldo che abbiamo avuto mi ha veramente spossata

— Vieni pure, mia cara; ti accompagnerò. Forse ti
il dormire un poco.

Ma Annie non aveva bisogno di riposare; desiderava
di trovarsi vicina alla sventurata abitatrice della pros
bina. Non le riusciva di pensare ad altro, ed una sim
definibile la trascinava sempre in vicinanza della infeli
visibile Adelaide.

Ad un tratto, mentre abbandonata ai suoi malinconi
sedeva accanto al boccaporto, vide, poco lungi da sè

lcosa. In quelle latitudini il crepuscolo è breve e la luna non ancora alzata. Era troppo buio per distinguer bene un og- to, ma qualcosa si muoveva in direzione della cabina della vane Brand. I dubbi di Annie si dileguarono appena ebbe uta la lunga figura bianca di Adelaide trascinarsi, uscendo boccaporto sulle catene attaccate al fianco del bastimento.

n un istante Annie indovinò il suo pensiero e ratta come il nine si slanciò sul ponte. Non potendo tra le tenebre scor- e il marito lo chiamò forte a nome.

— Dick, Dick, salvala!

n un istante Dick fu presso alla moglie.

— Che c'è? Che cosa è accaduto? — le chiese con premura.

— Zitto! Bada che non ti senta — riprese Annie angoscia- nte; e spingendo il marito dal lato del bastimento gli ac- nò la figura bianca pronta a precipitarsi nelle onde.

Non v'era tempo da perdere; Adelaide fece il salto fatale e un grido scomparve; Dick vide tutto..In un attimo si tolse bito dicendo ad alta voce:

— È la signorina Brand; è caduta in mare; per l'amor di , fermate il bastimento!

Poi, abilissimo nuotatore qual'era, si gettò nelle onde per sal- la.

A bordo si udì subito il comando del capitano: — Gli uomini mare; giù le imbarcazioni. — Fu dato l'ordine di ammainare vele e molti marinari si gettarono volenterosi in mare per vare i due pericolanti.

Annie muta e tremante teneva lo sguardo fisso sulle onde. I menti le sembrarono un'eternità. Come anderà a finire? Ed proprio così che essa dovrà rinunziare alla gioia suprema della esistenza? Quei due eran dunque destinati ad andare nel- tro mondo insieme e per sempre? — Sia fatta la volontà di ! — fu la sola prece di quell'anima coraggiosa, mentre An- , con le mani sulle tempie, chiuse risolutamente gli occhi, ettando con fermezza la terribile crise.

A bordo era al colmo l'eccitamento; alcune signore eran ca- te in convulsione; tutti sossopra, e la più coraggiosa era quella

che soffriva maggiormente. Povera Annie! In mezzo al
ed alla confusione disse a bassa voce al medico:

— Quando sia avvenuta la catastrofe ditemelo subit

La folla si aprì per lasciarla passare quando, le ma
strette alle tempie, si recò dall'altro lato del bastimen
minciò a passeggiare in giù e in su con irrequietezza d

Due o tre signore le si avvicinarono ma ella fece lo
di allontanarsi. In quei momenti terribili non poteva stare

Dopo una mezz'ora il medico avvicinandosi le disse:

— Sono stati trovati ambedue.

— Affogati? — gridò la donna.

— Ancora non lo sappiamo. V'è ancora speranza, ed
di soccorso non mancano.

— Per la signora è finita! È morta, — gridò il
che la trascinava a bordo. — Ma il signore è sempre
E la notizia fu ripetuta di bocca in bocca.

Dick fu trasportato nella cabina del medico, e lì
sensi. La salute e la gioventù, unite alle cure della mog
buon dottore, valsero a ristabilirlo completamente dop
giorni.

La povera Adelaide Brand fu sepolta, secondo il cos
mare; i passeggeri non sapevano rendersi conto di quel
e chi ne diceva una, chi un'altra.

— Ho idea, quando sarò guarito, di raccontar la
capitano, — disse un giorno Dick ad Annie mentre er
in convalescenza — Credo che avrei dovuto farlo fino
cipio. Ma ebbi paura di far del danno a lei.

— V'era forse qualcos'altro oltre l'amor suo per te?

— Sì, v'era questo — rispose Dick, toccandosi la fr
un gesto significativo. — Ecco perchè mandai all'aria i
monio. Eravamo fidanzati da un anno, quando una s
prima delle nozze, perdette la ragione. Non posso dir
Mancò poco che quel colpo non mi uccidesse, perchè i
dissero che sebbene di tempo in tempo ella potesse sta
infatti tornò in sè, nonostante da un momento all'altr
tornare a perder la ragione. Qualunque eccitamento le

fatale. Sono già passati tre anni dacchè mi sciolsi da lei
edevo che fosse ormai completamente guarita. Forse sarebbe
to tutto bene se non mi avesse riveduto; ma il rivedermi,
amando alla sua mente il passato, l' ha sconvolta. Povera
laide!

- Povera Adelaide! — ripetè Annie con un profondo sospiro.
Sai, Dick, son contenta che tu cercassi di salvarla; deve
stata per lei una felicità in quegli ultimi momenti. E se,
oggiunse Annie, abbassando la voce — se adesso può ve-
i, Dick, saprà che abbiamo intenzione di amarla e di ram-
tarla sempre.... tu ed io insieme.

- Cara e generosa moglie mia, — esclamò Dick — Dio ti
edica per questi tuoi nobili sentimenti.

con gli occhi pieni di lacrime Dick abbracciò Annie, pen-
o tra sè che al vero affetto è degna compagna la generosità.

(Dal *Tuisley's Magazine*).

S. F. S.

RASSEGNA DELLE SCIENZE ECONOMICHE E SOCI

SOMMARIO — La conferenza monetaria. — Monometallismo e
lismo. — Le conversioni dei monometallisti. — Il tipo oro in
e le vendite dell'argento. — Lo *stock* monetario della Francia. —
l'Italia deve essere bimetallista. — Perchè lo è la Francia. —
stione monetaria agli Stati Uniti e in Inghilterra. — Il monom
inglese. — Soetbeer e Seyd. — L'ultima cittadella del tipo o

Il giorno 19 del mese corrente si è aperta a Parigi
ferenza monetaria internazionale. Si sa quale è lo scopo
sto nuovo Congresso monetario nel quale sono intervenu
presentanti dei grandi Stati d'Europa e di America.

Gli Stati Uniti posseggono come la Francia il dopp
cioè le monete d'oro e d'argento hanno egualmente cors
nei pagamenti; ma la fabbricazione dell'argento essen
sospesa nel 1876 e gli Stati Uniti avendo soppresso ultim
la coniazione dei dollari d'argento, la situazione mone
questi diversi Stati non è senza analogia col tipo d'oro uni
l'altro lato la Germania e l'Inghilterra essendo sotto il
del tipo unico dell'oro, ne risulta che nei quattro Stati i p
e i più floridi del globo, le zecche sono intiermente chi
fabbricazione dell'argento.

Questa situazione non può a meno di produrre certe
sioni in vista delle crisi monetarie che ne possono essere
seguenza. Per il momento, il risultato più chiaro di ques
di cose, è la bassa dell'argento e un accumularsi viepp
scente delle monete d'argento nelle casse delle Banch
America, sia in Franc[illegible] in Germania.

Il problema adunque che la conferenza monetaria d
dovrebbe risolvere sarebbe quello di ricercare, come si

ere internazionale la circolazione dell'argento. Il mezzo che
ropone sarebbe quello di aprire tutte le zecche del mondo
coniazione dell'argento, avendo cura di adottare ovunque un
orto identico fra il valore dell'oro e quello dell'argento.
prima vista l'impresa pare facile. Sarebbe interessante di
re gli Stati più civili avere una circolazione monetaria in
e in argento regolare e normale, basata sullo stesso rap-
o del valore fra i due metalli. Forse questo potrebbe essere
rimo passo verso quest'altro ideale, a cui si aspira da molto
po, d'un tipo monetario uniforme e universale, adottato in
une accordo da tutti i popoli e formando così il vero coro-
ento dell'edifizio monetario dell'avvenire.
principali argomenti che sono invocati per dimostrare la ne-
tà della fissazione d'un rapporto definitivo e internazionale
l valore dell'oro e quello dell'argento, si riassumono in questi
che è impossibile in fatto di ritirare dalla circolazione l'ar-
o monetato e di disfarsene, giacchè tale misura di demone-
re l'argento rovinerebbe tutte le fortune e poichè da tale
netizzamento risulterebbe un vuoto immenso nella circola-
e monetaria, vuoto che non si potrebbe colmare nè coll'oro
ale che ha di già il suo impiego nè coll'oro futuro poichè
è ancora tratto fuori dalle viscere della terra. L'altro ar-
ento è che oggi la crisi monetaria è generale, che colpisce
emente gl'interessi di tutte le nazioni, senza eccettuarne
sola, che essa è imputabile alle leggi monetarie in vigore
e il solo mezzo per farla cessare e per prevenirne il ritorno
riadottare ovunque il bimetallismo.
uesta questione dell'opzione fra monetallismo e bimetallismo
molti anni una di quelle che preoccupano e passionano gli
omisti.
è molto discusso sul principio del tipo unico, o del doppio
Vi sono certamente eccellenti argomenti in favore del bi-
llismo, e alla loro volta i partigiani del monometallismo
no così argomenti potenti da opporre al sistema contrario.
è d'altronde la questione di principio che noi intendiamo
approfondire. I partigiani della moneta unica d'oro sono stati
nomento più numerosi, ma in questi ultimi tempi il movi-

Supponiamo da principio che si giunga pure a intend
fissazione d'un rapporto uniforme fra l'oro e l'arge
questo sia quello di 1 a 15 ½ o qualunque altro, si
mente sperare che questo rapporto resterà costanteme
riabile pel solo effetto d'un trattato internazionale? V
un'illusione che bisogna distruggere. Secondo la le
monetaria francese dell'anno XI, un chilogrammo d'or
mato in numerario doveva avere lo stesso valore che
grammi e mezzo d'argento: ma questo rapporto di v
stabilito, non fu, per così dire, che la constatazione d
d'una situazione essenzialmente mobile, e la prova ch
molti anni, l'oro per soverchia inflazione dell'argento
e l'argento restava solo in circolazione. Ciò avvenne
due metalli che si monetano non sono che una mercanz
non è più mobile che il valore relativo degli oggetti.

Pertanto nelle relazioni internazionali, oggidì sì num
si potrà giammai impedire ai negozianti di stipulare
contratti prezzi differenti secondo che la mercanzia sa
in un metallo o con un altro. Di là un aggio, sia su
sull'argento e in seguito rottura del rapporto stabilito,
chè è impossibile che i due metalli siano indistintam
messi in tutte le transazioni. Non bisogna tener cont
questa delicata questione della situazione economica d
cioè degli scambi commerciali che si modificano all'infi
accadere difatti che il soldo in numerario che sarà d
pra la bilancia commerciale da uno degli Stati contra
sia pagato con quello dei due metalli che si consider
il meno comodo o ancora con quello che si troverà co
mente deprezzato di fronte del rapporto officiale. Di là
biamenti continui che romperanno l'armonia e si opp
che nell'uno degli Stati dell'Unione la coesistenza de
talli con forza liberatoria possa tranquillamente mante
tutti gli Stati che faranno parte di questa vasta as
monetaria non sono tutti produttori di metalli preziosi
potrà impedire, per esempio, che l'argento degli S
dove le miniere sono abbondanti, non vi sia a miglio
che in Francia, dove per farlo arrivare fino alle nost

ogna tener conto delle spese sempre dispendiose di trasporto
i assicurazione?
ndipendentemente da queste considerazioni che sono dell'or-
e dei fatti economici, noi siamo portati a dimandarci se gli
ti contraenti hanno veramente interesse di riprendere la co-
zione dell'argento.
Cominciamo a sentire quello che dicono gli scrittori francesi
uesta domanda. I più vedono in questo ritorno un danno serio.
Si dice, così osserva un economista francese, che la nostra
ponsabilità è compromessa e che noi potremmo impedire il
ristinamento dell'argento: questo rimprovero ci è stato già
sso, e anche con molta acredine, nel seno della conferenza
rtita nel 1878: ma se altri Stati si hanno a lamentare del
asso dell'argento, quale interesse abbiamo noi a prestarci a
ure che potrebbero rialzarlo? Soffriamo noi di questo ribasso?
dentemente no. Dunque sono i nostri interessi che dobbiamo
itutto consultare.
« Coi nostri cinque miliardi d'oro e i nostri due miliardi di
ento noi siamo per lungo tempo in una situazione monetaria
spugnabile. Dobbiamo noi forse sacrificare il benefizio d'una
izione così bella perchè noi abbiamo dovuto in questi anni
ortare alcune centinaia di milioni? E ne è forse risultata una
ccia nella nostra circolazione? Ci si risponde che ciascun anno
Banca di Francia vede il suo incasso d'oro diminuire, mentre
la moneta d'argento vi affluisce senza cessa. Quale conse-
enza si deve trarre da questo fenomeno? Solo questa, cioè che
pubblico perde affezione sempre più per la grossa moneta di
ento e che preferisce sempre più quella d'oro. D'altronde, se
Banca avesse seguìto il consiglio che le è stato tante volte
o di rimettere in circolazione i piccoli tagli da 50 e anche
20 lire, essa avrebbe molto più oro nelle sue casse e molto
in circolazione. Infine se la Banca trova che essa ha nel
incasso troppi scudi da 5 franchi, che essa ne dia esclusi-
nente in cambio de' suoi viglietti; cio è in suo diritto, e si
rà constatare allora il grado di affezione che il pubblico ha
uto conservare per la grossa moneta d'argento.
« Così noi abbiamo due miliardi e anche più in pezzi da 5

lire d'argento e noi andremo a riprendere colla magg
disfazione dello speculatore, la coniazione di questa
appunto quando noi ne abbiamo troppa. Ciò sarebbe
dell'imprevidenza.

« Quanto al nostro *stock*, in ispecie d'oro, noi non
alcun timore da avere sui nostri approvigionamenti
moneta. Presentemente noi stimiamo il nostro *stock* a 5
noi siamo piuttosto al disotto della verità. Risulta in e
rapporto di Leone Say sopra il pagamento dell'inde
guerra, che dopo il 1852 è stato battuto per 14 miliar
prima di quest'anno si valutava che l'oro nei diversi pa
civiltà occidentale si elevasse alla cifra di 16 miliardi.
d'oro ha quasi raddoppiato, e a chi ha più profittato
Francia giacchè dal 1848 al 1871, noi abbiamo bat
6,148 milioni, mentre che l'Inghilterra, gli Stati Unit
stati secondari non hanno monetato in tutto che p
milioni.

« Con tali approvigionamenti e grazie alle misure
denza che è facile prendere, noi siamo sicuri durant
anni ancora di possedere oro sufficiente per far fronte
nostri bisogni. Perchè d'altronde prevedere le cose sì
e preoccuparsi d'un'epoca così lontana, come quella in
potesse venire a mancarci? Ciascun secolo badi alle
I mezzi di cambio, così superiori a quelli che erano ne
si perfezionano ciascun giorno dippiù. Arriverà un mome
le facilità di cambio saranno divenute sì grandi che l
non terrà che una parte affatto secondaria nel movim
nerale delle transazioni. »

Queste osservazioni comuni alla stampa francese ci
cono a uno studio interessante che ha visto la luce ne
velle Revue e dove sono esposti con molta chiarezza
argomenti dei bimetallisti. L'autore nega il carattere
canzia alla moneta, afferma che è impossibile mantener
porto immutabile fra il valore dell'oro e dell'argento
ha mai cessato di variare. Negare l'autorità di Turgot,
Smith, di lord Liverpool e di Rossi, è il punto sos
quest'articolo.

Ma ciò per parentesi. Ritorniamo alla Francia. Altre ragioni essa per la conservazione del doppio tipo per sè e per la ristinazione negli altri paesi. Sebbene paese ricchissimo, essa, me niun paese al mondo, può sottrarsi alle vicende economie dipendenti dalla meteorologia. E queste, ora favorevoli, ora verse, fanno risentire ovunque i loro profondi effetti, alterando mentaneamente tutto l'assetto della circolazione metallica, per a e loro diretta conseguenza.

Ecco la Francia infatti nel 1879. Anno fatale all'agricoltura, specialmente al raccolto dei grani. Per imprescindibile necesà di consumo interno la Francia importò oltre il valsente di quecento milioni di grano. Come pagare?

Non si può raddoppiare lì per lì di produttività industriale. d'uopo ricorrere, in simili contingenze a quel bene mobile e iversale per eccellenza che è la moneta. Ma quale? L'argento ; perchè deprezzato all'estero, dove il conio francese non ha ì forza legale. Dunque l'oro: e l'oro soltanto. E infatti ben cento milioni d'oro sparvero nell'anno 1879 dalle riserve della nca di Francia.

Di qui l'allarme. E dall'allarme il sentimento più vivo delrgenza del provvedere. Con legislazione monetaria internazioe e uniforme nessuna scossa avrebbe provato la Francia; con islazione dissimile, grande. Ed ecco la Francia, unitamente li Stati Uniti d'America, a così breve distanza dall'insuccesso 1878 promuovere un nuovo Congresso monetario. Essa sente e la sua posizione, come quella di tutti è anormale, che vive espedienti; che bisogna ridare la vita al bimetallismo.

Oltre a ciò è d'uopo ricordare che la Francia tiene in circolane ben tre miliardi d'argento coniato. Abolito il bimetallismo, ual valore scenderebbe tutta questa massa metallica? Niuno può dire: ma queste due cose possono affermarsi: che essa enterebbe eccessiva per la circolazione interna; che il rinvilio ebbe grandissimo, e la perdita enorme. Ora la Francia nè , nè vuole imporsi una nuova indennità; la indennità della erra monetaria. Questo è forse un desiderio di Bismarck: ed orse entrato nei suoi calcoli diabolici quando egli fece adote alla Germania, or son dieci anni, il monometallismo oro. Ma

nè Bismarck è ora a Versailles, col suo signore; nè M
sedia Parigi. Vi fossero anche, sarebbero entrambi i
come impotenti sono a compiere in casa propria la p
riforma monetaria.

Non è quindi dubbio che gli sforzi della Francia de
luttabilmente tendere al ripristino del bimetallismo asse
in ciò anche i sentimenti del paese; il quale malgrado la
trentennale monometallista di Michel Chevalier, e di
de Parieu, è rimasto bimetallista convinto. Già infatti
gresso del 1878 la Francia si è dichiarata; e fu solo
lità inglese che Leon Say non si è accalorato, ben vede
ancora immatura la soluzione.

Veniamo agli Stati Uniti. Presso l'Unione American
pre in vigore una legislazione monetaria bimetallica i
ma nel fatto un solo metallo fu in circolazione. Vedi
bellissimi lavori di Jones e di Poor. Questa sarebbe
strazione secolare della necessità di uniformità nella le
monetaria, come ben può facilmente vedere il lettore ne
righe che quì scriviamo.

Proclamata l'indipendenza nel 1793 gli Stati Uniti a
la legislazione monetaria bimetallica sulla base del ra
a 15. Vigeva in Europa il rapporto 1 a 15 ½. Che
seguì da questi due rapporti? Tutto l'oro degli St
emigrò e ad essi non rimasero che le monete d'arger
l'insuccesso del 1834 mutarono il rapporto stabilendo
16. E tosto si avverò il fenomeno opposto: tutto l'arg
grò e ritornò l'oro. Finalmente nel 1878 nuovo caml
non più libertà di coniazione per l'argento, che ya
mente deprezzandosi, facoltà limitata al Governo di c
seguendo forzatamente in ciò l'esempio della lega lati
che in argomento siffatto la solidarietà è così grande,
può procedere isolatamente, e di suo capo, come credet
indarno — di poter fare nel 1871 il grande e strapo
smarck.

Gli Stati Uniti ammaestrati dalla loro esperienza sec
tornati alla ragione. Vogliono procedere alla unificazi
slativa, per assettare una buona volta definitivamente,

zione monetaria. Furono essi a promuovere il congresso 1878; no essi che unitamente alla Francia, preparano l'imminente onferenza.

Ma su qual base di rapporto? È ciò che diremo più avanti. li Stati Uniti hanno anche un particolare interesse al ripristino el bimetallismo. Essi sono grandi produttori d'oro e d'argento. Entrambi questi metalli escono commisti dalle viscere della rra: sembra quasi che la natura istessa ci insegni il bimetalsmo. — Essi non possono produrre a piacere il metallo bianco lo, o il solo giallo. — Di là l'interesse al mantenimento ell'ufficio di monete ad entrambi.

È appunto questo loro particolare interesse che li mette in spetto presso taluni Stati d'Europa, e segnatamente presso la ermania. Ma qui vi ha fortuita coincidenza di interessi partilari coll'interesse generale, non antagonismo. Misconoscere ciò rifiutarsi all'evidenza, o cercare in pretesti obliqui un rifiuto decoroso.

Dopo ciò è facile l'intendere perchè alla conferenza monetaria gli Stati Uniti sono ardenti propugnatori del bimetallismo.

Passiamo alla Germania. Essa ha ricusato di farsi rappresenare alla conferenza del 1878, e la sua mancanza determinò l'insuccesso di questa conferenza. La Germania ha pure molto sofferto dai disordini della situazione monetaria. Due anni sono, il residente della Banca imperiale faceva conoscere che la perdita ccasionata dalla vendita dell'argento si elevava a 96 milioni e ezzo di marchi, cioè 120 milioni di lire e che per condurre operazione a termine bisognava contare ancora sopra una perita di 120 a 150 milioni. Così il principe di Bismarck fece spendere le vendite d'argento e messo da lui in avvertenza, elle discussioni sul metallismo, di prendere partito per l'unico po dell'oro votando che si finissero queste vendite, il Reichstag ritirò davanti la responsabilità di questa misura.

Si può concludere da questi due fatti che può però formarsi na maggioranza nel Reichstag in favore delle idee sotto l'imero delle quali si è preso l'iniziativa della vendita dell'argento.

I monometallisti che respingono ogni transazione pretendono he solo gli Stati Uniti e la Russia hanno interesse al rialzo

del valore dell'argento: la Russia affine di fermare dell'oro da' suoi mercati, gli Stati Uniti per trovare deg chi più rinumeratori per l'argento di cui essi sono i più produttori.

Ma alla schiera dei paesi bimetallisti vi è anche da gere l'Italia. Paese che non possiede di suo un gran monetario abbisogna del continuo appoggio dei paesi pi per isvolgere la sua fecondità produttiva. Questo appo invochiamo anche ora per uscire dal regime del corso lo invocammo in passato: dovremo ancora lungamente f segnamento in avvenire.

Ogni misura che possa gettare il disordine e la rovir altri Stati ricchi si ripercuote inesorabilmente su noi. M i mezzi di questi essi non potrebbero pensare a noi, pr a sè stessi. Dimezzata o scemata la circolazione metalli demonetizzazione dell'argento, passerebbero lunghi anni che noi potessimo scaldarci nuovamente al loro sole d'o

Tacciamo degli effetti riflessi della crisi generale econ quali sarebbero non che gravissimi, rovinosi per tutti liani specialmente per l'industria manifatturiera ed a Tutti i detentori d'argento, tutti i debitori di oro, sa rovinati inesorabilmente. Il miliardo d'argento a conio sarebbe d'un colpo quasi distrutto. Non sono le nostr che possono portare di questi pesi. Noi dobbiamo perciò ratamente essere bimetallisti.

Già l'Italia all'ultima conferenza monetaria tenuta a nel 1878 propugnò strenuamente il bimetallismo. L'attu nistro delle finanze, Magliani, è convinto bimetallista e simo nell'argomento: egli tende a stabilire una circolazi netaria duplice d'oro e d'argento in proporzioni predete autoritariamente o legislativamente. Così egli sostenne scritto pubblicato nel 1877 sulla questione monetaria e anche esposto nella relazione che accompagna il progetto per l'abolizione del corso forzoso.

A questo sistema dell'onorevole Magliani si potrebbe quest'osservazione. È possibile su questo campo la coer

Nei fenomeni economici comunque esercitata la coerc

pre dannosa, spesso delusa. Nel fatto poi della circolazione etaria essa è pericolosissima e a lungo impossibile. La cir- zione deve essere autonoma, se nò, è il caos.

on si può imporre ad alcun paese una data quantità d' ar- o ed una d'oro secondo determinati momenti. L'oro e l' ar- o sotto l'impulso delle correnti monetarie e in un regime ibertà, si equilibrano ai bisogni del paese, e fra di loro, inuamente. La è una oscillazione perpetua, intorno ad un rminato punto, e precisamente perciò, questo punto fu chia- o *l'equilibrio instabile.*

'eccesso dell'oro, come quello dell'argento, la deficenza di sto, come la deficienza di quello, sono oggetto di continua ndefessa eliminazione ed integrazione, per opera diretta e tanea della libera contrattazione. I prezzi dei metalli, come li delle merci, sono il pendolo regolatore, sono il compensa- costante; nessun altro congegno può sostituirlo. La sensibi- di questo regolatore è poi così grande, che ogni scostamento punto dell'equilibrio è subito avvertito e subito corretto.

erchè l'attuale conferenza riescisse ad un risultato pratico ed ace bisognerebbe che l'Inghilterra aderisse alle deliberazioni a maggioranza dei commissari. Essa è la cittadella per ec- enza del monometallismo tipo oro e non ha mai voluto tran- re. Anzi pochi giorni sono si diceva che essa non sarebbe rvenuta alla conferenza dal momento che si era determinato pprovare il bimetallismo e che tutte le discussioni e tratta- non avrebbero che per meta lo stabilire in tutti i paesi il io tipo. E allora il *Times* suggeriva come sola soluzione ibile che l'Inghilterra si impegnasse a non vendere argento nte il periodo nel quale i rappresentanti delle potenze che oscrissero al bimetallismo, adottassero il doppio tipo, e di ervare senza modificarlo durante lo stesso periodo, il rap- o dell'argento e dell'oro. La risposta di lord Hartington a deputazione che gli domandava che il governo inglese e il erno delle Indie si facessero rappresentare alla conferenza etaria, lasciò intravedere che l'Inghilterra è disposta ad as- arsi a queste misure che non portano alcun detrimento al oro.

L'Inghilterra è tenace nel suo oro brittanico, come pe' suoi pesi e misure. Quanto non si è fatto per indu tro e al chilogramma! Tutto fu inutile: e l'oro e l'arge ben più in là dei decimali. Ma intanto avviene un f vole: si incomincia a sentire che il monometallismo l'isolamento, e un qualche bisogno di innovazioni co emergere nella vita economica.

Come in Germania così anche in Inghilterra la *bla trine* come la definisce il Neuwirth (*Jahrbücherfür N kon*, 2, v. Jena 1881) ha compito il suo ciclo e i te sorgono così per dottrinarismo monetario come per q nomico. Il progresso che ha fatto in Inghilterra da qua l'opinione dei bimetallisti è considerevole. Che co Gladstone alla petizione della Camera di commercio di in favore del bimetallismo? « Che ogni modificazione monetarie era da studiarsi in relazione alle condizioni colazione metallica degli Stati con cui l'Inghilterra h commerciali. » E prometteva ai membri di essa « di nella dovuta considerazione la loro petizione e di far degli studi del governo. »

A Manchester, la cittadella della famosa scuola e la protezione dell'argento acquista sempre più le simp classi commerciali. Anche i giornali come *The Co Manchester Guardian*, *The Daily News* che finora so difensori e gli apostoli ardenti del monometallismo, o sommessi e riverenti le loro colonne a chi impugna quel sistema e consiglia l'Inghilterra di cambiare e al bimetallismo internazionale. A questo proposito son santissime le lettere dei signori R. Barclay, I. Cooke Mandley, S. Smith ed altri, che è inutile qui nomina

Nel giugno del 1879 venne presentata al *Premier*, case di primo ordine, dai banchieri e negozianti della memoria, con cui si richiamava l'attenzione del Gov condizioni della moneta metallica presso le varie n globo, dopo che la Germania fu costretta a sospende dite dell'argento, e l'Unione latina a cessarne la con

esti ed altri fatti si devono i dotti lavori del Langley, e del zalet, pubblicati a Londra; e gli articoli scritti nella *Contem-rary Review*, e nel *Blackwood's Magazine* dai ben noti pub-cisti Stephen Williamson e R. Hogarth Patterson. Ma spet-a all'illustre Ernesto Seyd la gloria di demolire i vecchi pre-idizii sul bimetallismo.

E il Gibbs, l'antico governatore della Banca di Inghilterra po la Conferenza del 1878 scriveva al Cernuschi: « Sono pas-o dalla parte nemica, e mi accingo ad assalire con voi i so-i bastioni del monometallismo. »

E la prima breccia in questi bastioni fu fatta in Inghilterra l Seyd coi suoi dotti lavori: *The Welth and Commerce of Na-ns and the Question of Silver* (London, Fischers, 1878). — *The cline of Prosperity: its insidious cause and Obviou's remedy* ondon, Stanford, 1879). — *Der Hauptirrthum der Goldwäh-ng* (« Il principale errore del monometallismo: » in tal lavoro mpato a Lipsia nel 1880, il Seyd fa oggetto di seria critica dissertazioni di Soetbeer sulle *oscillazioni dei due metalli*).

Il Seyd fa la storia dei mali sofferti dal commercio interna-nale e in modo speciale dall' Inghilterra, dacchè si pensò a onetare l'argento per sostituirlo all'oro. Quando lord Liverpool opose la legge che fece di questa nazione il focolare delle dot-ne monometalliche, non circolava in essa nè oro nè argento, solamente della carta. Nessuno a cominciare da lord Liverpool mai potuto esperimentare se gli inglesi hanno ripugnanza all'ar-nto. E ce lo prova l'opposizione che trovò una tal legge quando discussa. Il conte Lauderdale depose il 21 giugno 1816 alla mera dei Lordi di cui era membro, un'energica protesta contro monometallismo d'oro dichiarando assurda l'opinione di coloro e dicono che un paese ricco deve escludere l'argento e ridi-a asserzione di chi pretende che la popolazione preferisca l'oro 'argento. La popolazione, dice esso, non ha preferenza all' in-ori di quelle dei propri interessi (HANSARD, *Parlamentary De-ts*, vol. 34, pag. 1235).

Non citeremo a sostegno dell' argento e del bimetallismo le tte apologie che ne fanno i due più grandi filosofi dell'Inghil-

terra, il Locke ed Isacco Newton, ma potremmo trova
Further Considerations del primo, e più specialmente
presentations di quest' ultimo molti, ma molti argome
condannano la riforma monetaria del 1816. Ma lasciar
scussioni teoriche e stiamo ai fatti, che si svolsero in
timi tempi sotto i nostri occhi.

L' Inghilterra potè andar fiera del suo monometallism
la Francia e gli Stati dell' Unione latina tennero ferm
porto del 15 1/2 tra l' oro e l' argento; finchè le zecc
Stati bimetallici stettero aperte a tutti i possessori d
accordando loro il diritto di ricevere un chilogramma
da 20 franchi d' oro per ogni 15 chilogrammi e mezzo
da 5 franchi d' argento. Ma quando questo rapporto
funzionare pel fatto della proibizione di coniare l'argen
incominciano le dolenti note anche per l' Inghilterr
la Germania è costretta a sospendere le vendite delle
ghe, allora la crisi monetaria si estende colla rapidità
tagio; e tutti ne soffrono, tanto i possessori d' oro, quan
che si trovano a possedere l' argento. Si ha un bel di
legge non fa la moneta, che il rapporto fisso tra i du
è una ricerca da alchimisti, l' *opus majus* della attual
renza, ma il fatto di essersi potuto mantenere pressoch
rato fino al 1873 il rapporto del 15 1/2, sanzionato da
latina, dovrebbe persuadere i dottrinari del tipo oro a
rare nella moneta qualche cosa di più che una semplic
la legge non darà mai l' intrinseco alla moneta, ma è
bile che il valore di questa si afferma solo per l' uso
destina la legge. Così spiega la possibilità di far circ
spezzati d' argento con valore affatto nominale: così pu
rata del rapporto accennato attraverso quasi un secolo, c
dimostra il Seyd confutando i principii e le argomenta
cui lo Soetbeer fa dipendere le oscillazioni dei due m
varii periodi di questi ultimi tempi.

Il Seyd si ferma a lungo ad esaminare le fasi del
cio internazionale russo dopo che s' iniziò la riforma t
si smonetò l' argento. La crisi che data dal 1873 è a

lui principalmente a questo fatto, quantunque altre cause, mai chiare, tra cui la *Overproduction*, vi abbiano avuta la o diretta parte. Senza essere *Inflationist* il Seyd sostiene con ri che ogni restrizione nella circolazione metallica del globo eguìta inevitabilmente da diminuzioni di affari commerciali, li imprese, da perturbazioni economiche, tendenti a restringere produzione, l'operosità, il commercio delle nazioni. A tale po egli reca una lunga tabella, in cui colle statistiche alla no dimostra come dal 1848 al 1870 l'Inghilterra abbia avuto nento del 300 per 100 nella sua bilancia commerciale, men- dal 1872 al 1878, epoca dello smonetamento del metallo nco, subì una perdita del 24 6 1/0. (V. *Decline*, pag. 17). esto esempio del Seyd confermerebbe l'opinione di chi sostiene l'operosità dei traffici dispiegatasi col nostro Rinascimento, sse principalmente la sua origine dalle nuove correnti d oro l'argento approdato in Europa dopo la scoperta dell'America. ninuito il potere di compra nell'argento e ridottane la circo- ione, il commercio inglese, che si estende per tanta parte del bo, dovea essere il primo a risentirne.

Fino al 1872 ebbe un aumento di 420 milioni di sterline, 1872 al 1878 una diminuzione di 24 milioni. Come avvenne esto? Il Seyd dà qui pure una tabella istruttiva (V. *Decline*, *pendix* pag. 48-49) in cui dimostra che più di 3|4 del com- rcio estero dell'Inghilterra si fa con paesi aventi il tipo ar- ato a moneta legale; mentre l'esportazione agli Stati col mo- netallismo oro è andata aumentando, ha segnato e segna tut- a forti diminuzioni con tutti gli altri aventi argento, e che mano lo sbocco principale dei prodotti delle sue tante fabbriche. Dall'esame particolareggiato degli Stati che hanno rapporti mmerciali coll'Inghilterra, il Seyd dimostra come le nazioni hanno l'argento o il corso forzoso sieno nell'impossibilità importare merci inglesi senza esporsi a gravi perdite nel pa- giare il valore degli strumenti di cambio delle monete che ono fare il pagamento in Inghilterra. A questa capitale dif- ltà si aggiunge oggi la generale tendenza ad alzare le bar- e doganali come nuovo intoppo ed ostacolo al commercio

inglese. Non basta: un altro pericolo si nasconde per
di quest'ultimo nel deprezzamento del metallo bianco.
fondi di quasi tutti gli Stati del mondo trovarono in I
i capitali di collocazione sotto forma di prestiti, obbliga
Il Seyd calcola a 750 milioni di sterline l'importare
internazionali coperti da capitali inglesi, non comprend
questa somma quelle della Francia, dell'Inghilterra, d
mania, dell'Olanda, del Belgio e della Danimarca ch
più facile riscossione. E se a questi 750 si aggiungon
vertimenti in imprese private estere di navigazione, d
d'industrie, ecc. si arriva a formare l'enorme cifra di un
di sterline, quale ricchezza estera posseduta dall'Ing
da cui essa deve trarre annualmente da 55 a 60 milio
line per coprire lo squilibrio che si è manifestato dal
poi nella sua bilancia commerciale. Ora, se una bu
della potenza economica inglese, della forza del suo c
dipende dal pagamento di quei debiti esteri, è eviden
situazione andrà sempre più peggiorando per l'Ingh
misura che le condizioni monetarie dei debitori si fara
pre più difficili.

Difatti la maggior parte di quei capitali fu alienat
polo inglese tra il 1840 e il 1870, cioè quando il d
nelle sue migliori condizioni, quando la produzione dei
talli era abbondevole, ed esisteva il rapporto dell'1 a
l'oro e l'argento, rapporto a cui s'informò sostanzialmen
lore dei debiti esteri. Se dunque agli Stati debitori s
dendo sempre più difficile il commerciare coll'Inghilter
ragioni anzidette, se le condizioni del mercato monetar
mutate oggi non offrono ai debitori pel rimborso le fa
ebbero pell'acquisto dei capitali imprestati, se il paga
questi ultimi si deve fare oggi a condizioni più dure,
dite inerenti al cambio della moneta, la conseguenza di
non può essere che funesta per i creditori, per l'Ingh
particolar modo che dovrà rinunziare alla speranza
rimborsato il capitale *rebus sic stantibus*. E anche gli i
potranno pagare solo rinunziando ad importare merci i

accrescere il fardello dei tributi d'oro verso la Gran Bre-
na. Il Seyd quindi con prove e fatti inoppugnabili riduce
a la questione al seguente inevitabile dilemma: o gli Stati
inueranno a pagare onestamente i loro debiti, ed in questo
dovranno sempre più ridurre l'importazione di prodotti in-
i, oppure non pagano e vanno incontro ad una completa o
iale bancarotta. E quest'ultima soluzione egli prevede per
Stati dell'America del centro e del mezzodì, per Perù, Uru-
i, Turchia ecc., pei cui debiti l'Inghilterra soffre ogni anno la
lita di 7 od 8 milioni d'interessi.

l fatto del decadimento del commercio internazionale inglese
eguito allo svilimento della moneta d'argento, è ampiamente
ostrato da Seyd particolarmente nell'opera *La ricchezza e il
mercio delle nazioni e la questione dell'argento* dove egli fà
paragone delle passività del bilancio inglese con quelle dei
nci delle nazioni aventi doppio tipo da cui risulta ancora
evidente la perdita del bilancio inglese per differenze di
bio e per l'impotenza in cui l'Inghilterra si trova di esten-
maggiormente i suoi traffici coi paesi in condizioni monetarie
rse dalle sue.

ollo smontarne l'argento, col toglier al metallo bianco l'uffi-
di moneta internazionale si va riducendo lo *stock* metallico
mondo commerciale di 500 milioni di sterline; cioè da 1,400
oni quale si calcola dal Seyd verrebbe ridotto a 900 mi-
i, di cui 750 in oro e 150 in moneta divisionaria d'argento.
Ma non basta: si priverebbe il commercio anche della pro-
zione futura dell'argento, per cui l'aumento annuale del nu-
ario si ridurrebbe da 34 a 18 milioni di sterline. È facile
aginare quale enorme sconvolgimento nei prezzi delle cose
irebbe una simile restrinzione della circolazione metallica
rnazionale. Le guerre, le rivoluzioni ed altre catastrofi os-
a il Seyd, non potrebbero mai produrre tanto disordine nei
orti economici delle nazioni, quanto ne produrrebbe un siffatto
to nella questione monetaria, che potrebbe cambiarsi in que-
ne sociale.

Inghilterra e ovunqe i possessori dell'argento si trovano

quasi esclusivamente negli umili strati delle popol
quelle classi che non vivono di grande industria e per
Banca e la *Clearing-House* sono chiusi e non vedono
mente l'oro: per quelle classi che sono le più numero
patrimonio è rappresentato dalla moneta divisionaria
in cui l'argento perdesse il suo valore monetario, la
sarebbe angosciosa: si stremerebbero d'un tratto le l
pecuniarie, non senza commettere la più esecrabile d
ingiustizie.

Queste osservazioni sull'Inghilterra che ci sono for
recente scritto di Alessandro Rossi, mostrano come
cittadella del monometallismo sia per capitolare. Atte
chiusura della conferenza per commentarne le conclu
conoscere ancora le più recenti vedute degli econon
questione monetaria.

Roma, aprile 1881.

GIUSEPPE SA

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

GERMANIA

Libri

dem Tagebuche eines Philosophen von L. B. Hellenbach, Vienna, Rosner, 1881.

niunque abbia avuto fra le mani i *Pregiudizi del genere no* o la *Filosofia del buon senso*, leggerà certamente con ere i nove articoli del presente volume, quantunque non omiglino per nulla a pagine sparse d'un *Diario*, come l'au- l'ha voluto chiamare. E chi mai non conoscesse il pensatore inale, l'arguto osservatore di tutti quanti i pregiudizi ni, ma soprattutto il finissimo statista; potrebbe trovare e presenti pagine quasi una sintesi del suo pensiero, per- esse trattano dei tre rami nei quali l'autore s' è distinto: della *sociologia*, dell' *antropologia* e della *filosofia*.

campo, che l'autore padroneggia senza dubbio meglio i altri, è quello politico-sociale, al quale dedica i primi articoli. Nato nelle sfere aristocratiche, e membro della era dei Signori di Ungheria e di Croazia, egli ha social- te e politicamente lo sguardo più libero, e per un au- co quasi incredibile, se non vi fossero numerosi scritti o meno antichi di lui a provarlo. E lo vediamo qui una a di più nelle splendide pagine sulla diplomazia dei nostri ni, la quale, malgrado il suo ridicolo atteggiamento, non imparato nulla, nè dalla storia, nè da tutti i cataclismi rnazionali recenti, onde non provvederà mai definitivamente alla.

Dopo la caratteristica delle diverse *Internazionali*, la rossa, la clericale, l'aristocratica e la semitica; e patologia approfondita dei sentimenti esagerati della dividuale, l'autore tratta tre argomenti antropologici. separare il primo, sulle *Nature mistiche del passato*, c due; non però perchè lo crediamo assolutamente libero da quelle ipotesi e congetture, delle quali dob colpare la *Simbolica dei sogni* ed il *Supposto ritorno* del resto argomenti appena e con cautela accennati, tati. Ma nella prima larga tesi vi sono sempre cavati dalla vita dei Cagliostro e Jacopo Böhme, fin gi cellino ed Appollonio di Thyana; e se l'autore va mente troppo oltre nella costatazione d' un nesso ra non solo fra tutti quei mistici, ma fra essi e gli spi nostri giorni, è la sua ricerca almeno legittima ed

E glielo negheremo tanto meno, quanto più scienti l'autore vuol sapere intese certe pretese influenze c dane in rapporto alla nostra vita. Se non che, pe alla considerazione puramente scientifica della questi gnerebbe arrivare a due, quasi diremmo fatti: cioè, luogo, all'assoluta genuità dei dati sui quali basiamc persuasioni dell'influenza invisibile e non chiarita; condo luogo alla costatazione, almeno nelle nature pr della *quarta* dimensione dello spazio. Ora, sebbene forte delle proprie osservazioni sui Slade, Hansen ecc Hellenbach non ci sa dire in realtà che cosa vi sia taumaturgici, e che invece pretesa influenza spiriti rassomiglia troppo all'altro e si confonde con esso mente quando vediamo i *Medium* inferiori, che fa coll'esser sempre *burlati* da spiriti *maligni*, i quali d esser conosciuti da loro alla bella prima.

No, se abbiamo delle forze occulte in noi, e de straordinarie, esse non dipenderanno da influenze spi probabilmente ci pervengono da una pretesa quarta dimensione dello spazio, quantunque essa occupi adesso matematici. L'uccello pratica al pari dell'uomo, e q nosce le tre dimensioni note ai nostri sensi; ma se penetrasse nella, o in una quarta, non ne ricaverebl concetto stabile. Altrimenti l'uomo, per l'azione rifle sua mente. S'egli nondimeno non conserva nessuna i

visioni travvedute più o meno consciamente, vuol dire nel dato momento esse sono bensì reali per l'immagina- o l'occhio trasportato, ma non hanno nulla che fare colla osta *quarta* dimensione, perchè altrimenti ve le dovremmo ilmente ritrovare, ciò che nega l'esperienza.

munque sia d'un'altra estensione dello spazio, inaccessi- al senso comune, la posizione dell'autore di fronte ai no- ri mistici de' nostri giorni, *vulgo* spiritisti, è pure sempre po favorevole a questi ultimi. Temiamo che ciò derivi da ragioni, l'una non buona, l'altra addirittura erronea; e la a che impone all'autore è la *quantità* dei pretesi fatti spi- , mentre in secondo luogo egli vive nell'opinione che es- almente i *bassi* spiriti hanno la facoltà, o sono condannati velarsi, e vivere anche dopo morte sul confine della *terza* nsione. Ora l'esperienza dimostra che gli spiritisti pre- ono spesso la presenza, e quindi azioni e risposte di spi- anche moralmente perfezionatissimi. Ma finchè tali genii proveranno altrimenti la loro presenza che per mezzo di le giranti, risposte ambigue e false, la scienza potrà ben a meno di rispettarli.

parte filosofica del libro è la più breve. Vediamo nel- ra di sotto, come l'autore abbia preso le mosse in filosofia Schopenhauer; in realtà egli arriva però a risultati ben rsi dal maestro, e lo potremo intendere in parte dalla prima trattata: l'*Ambiguità del pessimismo*, il quale rimane tale in riguardo al nostro pianeta o alla sorte dell'umanità, re del cosmo non possiamo provare altrettanto. Ciò che ore invece ha ereditato dal filosofo di Francoforte è l'uggia o il panteismo, di cui nella seconda tesi pretende dimo- e l'*insufficenza*. Ma, parlandoci di tante brutture nel mondo, uali egli crede indegne d'esser parti integrali di Dio, ore dimentica che dal punto universale non vi sia brutto ello, e che il verme abbia il suo scopo quanto il fiore. Nè iamo in fine che il Kant ci abbia mostrato il confine della a conoscenza, al di là della quale non possiamo arrivare.

Individualisten der Schopenhauer'schen Schule von O. Pluma- n. Vienna, L. Rosner, 1881.

uno degli individualisti, dei quali dobbiamo sentire la ca- ristica, è quell'Hellenbach, di cui ci siamo or ora oc-

cupati; l'altro è il Mainländer, autore della *Filo redenzione*, pubblicata un quinquennio fa. In verità sofi non hanno altro di comune che la forma *indi* del principio fondamentale schopenhaneriano — ch la *volontà*, — mentre il maestro edificò il suo siste nismo. In tutto il resto battono vie diverse ed arri sultati opposti.

Già dovevano intendere diversamente lo Schopenh tore nella sua succosa, però non sempre chiara e specialmente per chi non conosce i due ingegni, no vedere. Il Mainländer ha avuto senza dubbio uno s zialmente pratico, tanto morale, quanto filosofico; e lato non gli si può negare ch'egli stia *sulle spalle* d Che la nostra brama della vita è cieca ed irragio non eterna, ce lo disse appunto lo Schopenhauer. l'Hartmann a fantasticarci che il fine della vita arri quando tutta l'umanità avrà misurato la somma sc l'esistenza. Se ora il Mainländer sacrifica col moni conquiste della conoscenza obbiettiva, egli tiene pu primamente in vista il principio redentore dalla ta vità, nella quale ci tiene legati la *volontà* irragion siderio cieco della vita. Conosciuto il motivo del no sere innominabile, come lo Schopenhauer; veduto u sibile, come l'Hartmann; egli non dice col primo ch la *grazia*, la disposizione a vincere la *volontà*, nè c che bisogna illuminare e maturare il mondo ed i vivere: ma più forte del primo, più logico del se sognatore di ambedue, egli raccomanda la castità dell' per ereditare quale cielo il riposo eterno.

A ben altre conclusioni invece arriva l'Hellenb smentire col contenuto positivo dei suoi scritti l' suo pensiero filosofico. Sarebbe interessante di segu sformazioni del medesimo, se i primi scritti, di cara tico-sociale, nol rendessero quasi impossibile. Pro perciò il nostro autore non ne fa nemmeno cenno. I l'Hellenbach si meritasse oggi ancora il nome di lo chiameremmo volentieri il pessimista dell'ottimi considera bensì la vita umana un male, ma un m diabile; e vi si adatta. E non fiaccamente, come tanti cieca brama della vita prende un altro valore, un'altra

n è più la beatitudine estrema, sempre di nuovo sognata, dopo anni e desiderii soddisfatti, e dagli altri dichiarata vana e e; è uno scopo più immediato, più comune, quasi diremmo volgare: è il miglioramento del nostro stato quale è, non le lo passiamo immaginare; è in fine ancora l'applicazione la nostra mente a problemi vitali, non a ricerche fantastiche ciò *che non possiamo sapere.*

Qui sta il lato forte, ma egualmente il punto debole dell'Helbach. Con ciò egli si limita ad un campo più ristretto, e vi va provvedimenti efficaci; ma rinunzia alle larghe vedute, a soluzione, fosse pure ipotetica, dei maggiori ploblemi, che, gradi lui, s'affacceranno sempre di nuovo alla mente umana. nane filosofo al più nell'estensione, nella quale si potrebbe acsentire a Platone che i reggitori di governi politici fossero ati di senno filosofico; del resto ha tutte le qualità teori- d'un eminente statista, e si può rimpiangere ch'egli non upi il posto d'un Andrassy, d'un Haymerle. Ma quanto alle lontane, che l'umanità calcherà, temiamo che le abbiano glio prevedute i Bahnsen e gli Hartmann. Possiamo illuci, abbandonarci talvolta ad un ottimismo senza fondamento, eggiare al *raggio irragionevole del sole*, come fa un compatta dell'Hellenbach, il poeta Girolamo Lorm; magari di ovo fidar nel deismo, dopo aver lunghi anni scetticamente sso la testa: ciò sarà in armonia col nostro sentimento; sarà gico, incerto, instabile per l'intelligenza. PANTA.

---

ria e principio del pessimismo di EDUARD VON HARTMANN. (Berno, 1880).

l lavoro di Hartmann intorno al pessimismo è stato già blicato a brani in un giornale prima di essere stampato un solo volume, e abbiamo parlato diverse volte di questi coli nelle pagine della *Rivista Europea* consacrate ai « litedeschi. » L'autore sviluppa il suo sistema in questo lao e dimostra che il suo principio fondamentale è il medeo di quello di Kant, il padre del pessimismo e che il pessimismo ndato dalla scienza, e non soltanto dalla esperienza. Il libro Hartmann è diviso in quattro parti. Il primo capitolo è inlato « Kant, il padre del pessimismo: » riguardo a ciò l'au- dice le parole seguenti nella sua prefazione: « Se si rimvera alla mia filosofia di voler unire l'ottimismo di Hegel

al pessimismo di Schopenhauer, io posso ritorcere q
provero a una scuola più antica e più venerata, a
Kant. I critici i quali negando la filosofia pessimist
penhauer credono di negare nello stesso tempo la m
principiare a capire il loro errore; ma coloro i qu
che nel mio sistema, il pessimismo di Schopenhaue
nerato, non capiscono il fatto che il pessimismo era
rato già nelle mani di Schopenhauer e ch' io l'ho
lire alla sua vera fonte storica, cioè alla filosofia di

Questa prima parte del lavoro contiene i capitoli
La fondazione pratica del pessimismo. — La fondazion
del pessimismo. — I problemi di Kant. — L'ottimism
nario. — Il pessimismo endemonologico. — L'ottimism
dentale.

La seconda parte tratta la questione: « Il pessim
egli essere fondato scientificamente? » L'autore rispo
mativamente. La terza parte studia la questione se i
smo sia nocivo? Hartmann separa il pessimismo *ver*
simismo falso e nocivo e asserisce che il primo non
morale, ma la sola base sicura per la morale e per
gione. La quarta ed ultima parte ha per titolo: «
del dolore » e qui lo scrittore apparisce veramente
Se il pessimismo trova la sua base empirica nell'
del dolore, esso può dunque nascere solo dalla rif
dall'idea che l'uomo si fa del dolore. Così osserva H
l'importante è appurare il valore che si attribuisce
e la condizione dell'uomo in relazione col dolore. «
zione che occupa il dolore, nella sua più grande e
rale espressione, e la verità relativa delle altre posiz
riori ch' egli racchiude in sè, sarà anche la posizione
mente la più vera e praticamente la più alta. » Qu
Hartmann nella prefazione. La quarta parte contiene
seguenti: « L'importanza naturale del dolore. —
tanza razionale del dolore. — L'importanza teologic
lore. — L'importanza morale del dolore. — L'import
videnziale del dolore. — L'importanza scettica del
La giustificazione speculativa del dolore e la sua in
provvidenziale. »

All'estero, come in Germania, un libro non ha bi
una raccomandazione speciale, quando porta il nome

e conosciuto come Hartmann. Quel nome solo basterebbe a hiamare l'attenzione di tutti i lettori colti, giacchè tutti no che Hartmann è il filosofo moderno più conosciuto, più fondo e più importante.

I pregiudizi dell'umanità di L. B. Hellenbach (primo volume).

l signor Hellenbach ha pubblicato a Vienna un libro che ebbe da raccomandare al pubblico, sotto diversi aspetti. ta il titolo « I pregiudizi dell' umanità » ed è diviso in tre ti; la prima tratta dei pregiudizi dei popoli; la seconda ha soggetto i pregiudizi politici e la terza i pregiudizi sociali. la prima parte l'autore si occupa del problema sociale; delle nioni dei celebri politici — economisti intorno al migliora- nto della piaga sociale, della popolazione, dell' aiuto dello o ecc. ecc. La seconda parte del lavoro tratta delle guerre el parlamentarismo; la terza è dedicata alle relazioni della a quotidiana. Specialmente notevole è il capitolo intorno al- nore, alla civetteria e al matrimonio. Alla fine del volume è il primo del lavoro ancora incompiuto, troviamo qualche essione sul suicidio. La prima parte del libro ci pare la più portante. L'autore non appartiene a nessuna scuola econo- a-nazionale; egli aspetta un gran bene dalla formazione di a banca comune universale, per servire allo scopo umanita- in generale. Uomini che muoiono senza figli, dovrebbero la- are una parte della loro fortuna, fissata dalla legge per lo po umanitario; è nostro dovere di migliorare per quanto è sibile l'esistenza delle moltitudini che crescono di numero ti i giorni. Nonostante qualche debolezza e incertezza, questo ro merita l'attenzione del pubblico, tanto più che offre una ia critica delle nostre condizioni attuali.

Ricordi della mia vita di Friesen.

Poco tempo fa fu pubblicato da Willmeh Bänsch un lavoro in e volumi, il cui autore è il ministro di stato, generale Ri- ard von Friesen. L'autore non ricercava la celebrità e il modo quale fu pubblicato il suo libro l'ha dimostrato da princi- ; non fu conosciuto che da pochi amici e sarebbe rimasto in a semi-oscurità, se non fosse sorta una viva polemica intorno « Ricordi » del generale Friesen. Il lettore vorrà senza dub-

bio sapere di che cosa si tratta; il generale è il primo
stato che abbia parlato pubblicamente degli eventi po
hanno preceduto la catastrofe del 1866. Dal 1849 egl
nistro dell'interno in Sassonia; nel 1852 lasciò il suo
seguito a malintesi col signor von Beust; nel 1853 rie
vamente nel ministero ed era commissario di stato, dur
cupazione della Sassonia nel 1866. Con questo fatto st
minano i ricordi del signor von Friesen. Nella prefaz
dice: « Molte persone delle quali io parlo, sono ancor
e potrebbero essere malcontente delle mie descrizioni
sto fatto non mi ha trattenuto dal pubblicare i mie
Mi sono dato cura di descrivere gli uomini come li ho v
e come li avevo conosciuti al tempo degli eventi dei qu
e credo di aver fatto di tutto per evitare ogni polemica
critica da parte mia. Mi sono specialmente provato di d
intendimenti del governo di Sassonia e dei motivi
azioni, tali come erano e senza insinuazioni che pote
luogo a polemiche. » Nonostante ciò, il libro ha fatto
mici, all'autore, specialmente perchè non ha saputo na
la sua viva diffidenza contro la Prussia. La politica dell
aveva d'uopo dell'annessione della Sassonia — è ver
Sassonia esiste ancora come un membro libero dell' imp
manico e lo prova la pubblicazione di un tale libro. È
cie di contraddizione inevitabile. Il generale Friesen
liberamente ciò che voleva negli archivi di stato della
troviamo delle pagine che sono veri documenti stor
eventi degli anni 1865 e 1866. Così il signor Friesen
la conversazione di Körmeritz, l'ambasciatore di Sa
Vienna, col ministro conte di Mensdorf. Pare che ques
le parole seguenti: « Ella non può figurarsi quante
danno il loro voto per un compenso pecuniario per l
swig-Holstein. A molti piace l'idea di un tale compens
il signor Pfordten disse all'ambasciatore a Monaco, del
degne di nota: » Se l'Austria vuole abbandonare la
zione in Germania, ci pensi lei; la Baviera è in buone
colla Prussia; se la lega germanica sarà sciolta la Bav
vi perderà nulla. « Il signor Friesen non spiega c
l'Austria che aveva tanta amicizia per la Prussia, abbi
ad un tratto cambiare di proposito e tendere ad alt
L'autore osserva soltanto che il signor von Biegelleb

a grande influenza in tutto questo affare diplomatico. Avanti e principiasse la guerra, fu provato un' altra volta di riciliare l'Austria e la Prussia. Il generale von Hablenz, che eva buone relazioni con Bismark a Berlino, si presentò al nistro von Beust e offrì che la Sassonia fosse data come reo alleato al figlio del principe Albrecht ossia al duca di Olnburg; la Prussia poteva serbare Kiel, Düppel e Sonderburg, gando cinque milioni di talleri all'Austria. Il principe di Biarck disse aver avuto la ferma volontà di evitare la guerra, ando nel 1869 parlò di quegli eventi coll' autore dei Ricordi, non menzionò neppure la missione di Hablenz. Il 10 luo, l' armata alleata fu posta sotto gli ordini della Prussia della Baviera; in quanto alla Sassonia era allora in una siazione difficile. La Prussia, i cui pensieri erano noti, le era mica e sugli altri stati non c'era da contare. Per non offenre la Prussia la Sassonia diede il voto per la mobilizzazione striaca, nella speranza che questa misura non sarebbe mai eguita. L' inaspettato, ciò che Beust aveva dichiarato impossile, accadde. L'Annover e il Kurhessen diedero anche loro consenso e la guerra fu dichiarata.

Questi particolari basteranno per mostrare al lettore quanto importante il libro di Friesen.

Storia del dramma moderno di Roberto Prölss.

Schlicke, il libraio di Lipsia ha pubblicato due volumi o come utore li chiama, due *parti* del lavoro di *Robert Prölss*, ino alla « Storia del dramma moderno. » Questi volumi congono la storia del dramma italiano e spagnuolo e del meevale presso le differenti nazioni. Più tardi alla Spagna e Italia, s' aggiungono anche la Francia, l' Inghilterra e la rmania. Nella prima parte che tratta del dramma medioevale, utore tenta di descrivere la coltura, la lingua e la letteratura medio-evo. Poi appariscono i differenti popoli separatamente, ancesi, gli inglesi, i tedeschi. L'autore separa l' epoca della inità dal tempo in cui il testo latino fu tradotto nelle lingue pettive delle nazioni e da quel momento dice esser princite le differenze delle nazionalità. Ci pare che in un lavoro, to serio come quello che abbiamo sott'occhio, non dovrebbe ere trattata così leggermente l'epoca delle rappresentazioni

teatrali, giacchè questa è intimamente unita allo svi
dramma. L'autore non dedica che un breve capitolo
ed ai miracoli inglesi, dopo i quali vennero le comm
rali del XV secolo. Queste erano certamente mescola
steri antichi, ma la loro influenza fu più grande su
commedie che trattavano dei soggetti storici. Il sign
si mostra in tutto il suo lavoro, completamente gu
severo pensiero dell'entità del suo compito, ma ci pare
egli narri qualche volta le cose, un po' troppo superfi
In quanto alla storia del dramma spagnuolo, egli si
per lo più sul bel lavoro di *Schacks*. La seconda par
lume contiene il dramma italiano antico e moderno. A
con interesse i volumi seguenti di quest'opera; il sig
ha saputo trattare così bene il suo tema, che l'int
lettore aumenta colla lettura; anche il suo stile è chi
e bello.

Ducas, tragedia in cinque atti di Alessandro Rizo Rangab
da O. N. Elissen.

È un fatto conosciuto che la Germania s'interessa n
ai fatti, ai costumi, al progresso e allo sviluppo dell
i tedeschi hanno fatto di tutto per averne una cognizio
non ci pare dunque strano che gli uomini migliori
mania, abbiamo salutato con entusiasmo il rinascim
Grecia. Il governo greco è attualmente rappresentato
di Prussia da uno dei migliori letterati greci, *Alessan
Rangabé*, stimato in Grecia e all'estero come patriota
diplomatico, esimio scienziato e letterato di talento. La
prende anche moltissimo interesse alla carriera politi
raria di Rangabé. È stata testè pubblicata a Lipsia
traduzione della tragedia del letterato greco intitolat
è un dramma in cinque atti, che somiglia assai alla
greca antica. L'azione si svolge al tempo della distru
l'impero bizantino e l'autore ci dà un quadro comm
quella trista epoca. Il poeta descrive con vivacità e spe
con sarcasmo le lotte tra Alessio III e Alessio IV, su
il padre dell'ultimo Isaaco, è messo in prigione da
tiranno e Alessio IV, aiutato dai crociati libera il pa
sul trono insieme con lui; il cancelliere Dukas, uomo
e energico, che cerca anche lui di afferrare il potere

trono di Isacco e di Alessio e principia a regnare per morire
i di una morte infame. Queste figure sono tutte terribili e
mano il soggetto principale della tragedia, rischiarata da
chi tipi simpatici. Le azioni degli intriganti di corte ci fanno
evedere la rovina imminente dell'impero. In mezzo però al
spotismo e all'adulazione, vediamo apparire qualche carattere
schietta onestà; alla corte vi è pure il giovine Alessio, il cui
ntimento cavalleresco inspira il rispetto e la cui sorte fatale,
nchè un po' meritata, ci fa conoscere la pietà. Una figura
mpaticissima è la principessa Eudossia, la quale conserva no-
tà d'animo in mezzo al turbine generale delle passioni e
spinge l'amore di Dukas e l'amore di Alessio; questi l'ama
nto da calpestare la legge ed il costume e vuole sposarla
ntro la sua stessa volontà. L'amore di Eudossia appartiene
generale Leo Liguros, un uomo nel quale vive l'antico spirito
eco, e del quale si serve l'autore, per risvegliare le spe-
nze della giovine Grecia. L'unione dei due amanti è simbo-
a per gli odierni desideri della Grecia. A questo riguardo,
viamo delle scene di squisita delicatezza e di grande senti-
nto patriottico; possono essere considerate come vere perle
lla poesia ellenica moderna. Il lavoro di Rangabé non è sol-
nto un quadro storico, ma un dramma nel vero significato
lla parola, abbellito da uno stile vivace e da un'azione sempre
eressante; i caratteri sono maestrevolmente dipinti e l'autore
parisce specialmente psicologo perfetto, come per esempio
lla scena di Dukas e in quella dell'assassinio, nel quinto atto.
fine del dramma non soddisfa però al nostro sentimento;
kas fugge davanti ai Franchi ed è condannato dal loro duca
sser precipitato dalla colonna di Teodoro, ma il sipario cade,
nza che il pubblico sappia se la sentenza sia stata eseguita
no. Anche il trionfo dell'amore di Leo e di Eudossia non è
rfettamente delineato; noi li vediamo andar incontro a un
venire incerto, alla fine del dramma. Alla giustizia poetica
nca la chiarezza perfetta.

Ciò nonostante il lavoro di Rangabé è un ornamento della
teratura greca moderna e noi speriamo che avrà anche
an successo in Germania, mercè la traduzione del signor
A. Elissen.

Libri popolari illustrati di Berthold Auerbach.

Berthold Auerbach ha pubblicato sotto il titolo: « L polari illustrati » tre volumi di piccoli racconti, osse riflessioni. Sono per lo più poesie d'occasione e poss considerate come un libro di memorie dell'autore. in questo lavoro molte cose e molte particolarità int talora perfettamente compiute e tal'altra appena abbozz avviene spesso in opere di questo genere e di questa es Dapertutto però si riconosce l'intelligenza fina del p sa scoprire nelle cose le più comuni dei lati commove fondi. Qualche racconto vivace, piacevole, umoristico il genere del poeta Hebel col quale Auerbach ha mo di somiglianza. Sarebbe difficile di raccontare qualc questo libro; bisognerebbe leggerlo interamente. Molto novella « L'agricoltore universale. » Vi si parla della militare in Prussia; gli eroi sono un capitano e un suo Ambedue sono buoni e onesti ma di poche parole. Ac giorno che il servitore riceve il premio e tutti gli onc prova d'agricoltura. Egli diviene vano, orgoglioso e andare a un movimento di collera in una questione padrone. Una buona parola potrebbe rimediare tutto, la possono pronunciare, perchè non vi sono abituati. Il e il servitore si separano, ma sono infelici l'uno sen e la sorte li unisce nuovamente per non lasciarsi pi

Un altro racconto piacevolissimo ci richiama al rive del Reno. Due figli di un contadino vanno a fare in Boemia e il più amato, il minore è ucciso. Il padre non può capire perchè il figlio abbia combattuto e q la ragione della guerra. Il racconto « Pane duro » sa che da notare; un giovine muratore che lavora per la madre, la moglie ed i figli, cade vittima di un ac rimane storpiato, incapace di lavorare; malato di cor di spirito, egli soffre molto tempo, guadagna dopo sforzi un posto di maestro di scuola e riconquista la l'anima. Tutte queste novelline sono raccontate con caratteri sono tanto veri, che si potrebbe credere di av sotto gli occhi. Il libro è pieno di scene umoristiche rielle piacevoli e per gustarle interamente, bisognerebb nella forma loro data dall' Autore. Le bellissime illustr adornano quel lavoro devono anche essere menzionate

FRANCIA

Libri

ètes et Artistes de l'Italie par EMILE MONTÉGUT. Paris, Librairie Hachette et C., 1881.

L'insigne collaboratore della *Revue des deux Mondes* riunisce questo volume una serie de'suoi articoli, i quali hanno poco nulla perduto della loro importanza per i due o tre lustri rsi dalla data della composizione originaria. Certo è intanto duta luce più viva su più d'uno degli argomenti trattati, nza che l'autore ne approfittasse; però nel complesso rileg- remo non solo con piacere, ma anche con vantaggio le sparse gine d'altra volta, stemperando talora le rosee tinte.

Ciò che hanno di più comune i diversi articoli è quell'en- siasmo giovanile, il quale l'autore nemmeno oggi ha perduto tieramente, come ci prova il suo recentissimo studio su fredo de Musset nella prima Rivista del mondo. E come la ppo facile impressione possa nuocere ad un giudizio spassio- to, lo vediamo già nel primo articolo: *Del genio di Rossini.* autore del *Barbiere di Siviglia è l'ultimo sospiro della vecchia alia; è l'Italia stessa*, quella Italia che non si rivedrà nè si roverà più, giacchè Bellini e Donizetti non sono che *Italiani.* nzi di più: « Dai giorni dell'Ariosto questo gran paese non avuto figlio più legittimo, nè incarnazione più luminosa l suo genio, » che appunto il Pesarese, divenuto perciò rsonaggio *storico.*

Più malagevole può riuscire l'ottimismo nella letteratura. nonchè il nostro autore s'attiene ne'suoi studi alle intelligenze n dubbie di Dante, Boccaccio e Tasso. Su pochi uomini è to fantasticato tanto quanto sul povero cantore della *Geru- lemme;* ma malgrado che P. L. Cecchi abbia pubblicato solo tre anni fa la sua pregevolissima e vasta monografia su , vediamo già qui spiegato con molto acume i diversi motivi, me la principale cagione, dell'infelicità sua. Peccato solo che utore ripeta poi una frase insignificante del Cherbuliez, cioè, e il Tasso sia nato mezzo secolo troppo tardi; come se, dato

e mantenuto coll'educazione il suo carattere, prim
della sua disgrazia, egli avesse mai potuto concili
realtà, sempre al di sotto de'suoi sogni di felicità, e
quanto meno esperienza ei ricavava dall'avversa fort

Nel *Decamerone* l'autore si lascia allettare dalla st
Fidanzata del re di Garba, la quale per lo splendore
colorito, il vigore della narrazione, la varietà dei toni, l'
del linguaggio, in fine il motivo fosco e tragico, no
pare la perla dell'opera, ma addirittura uno dei m
drammatici, degni del genio di Shakespeare. Ma
autore di *Amleto* non se n'è accorto, potrebbe approfit
osservazioni qualche drammatico meno geniale, trov
di più indicato dal Montégut i diversi caratteri e spe
le *pose* della protagonista.

Il lungo discorso sul *Purgatorio* ha essenzialmente
di rivelare le bellezze sconosciute della seconda ca
l'Alighieri alla maggioranza degli ammiratori par
l'*Inferno*. Ma di sotto v'è poi un'altra mira: quella del
del poeta, creduto generalmente troppo orgoglioso,
colerico e vendicativo, ma dall' autore tenuto poco
modesto, mansueto e pietoso ovunque. E tale apolo
trova precisamente raffermata nel *Purgatorio* e nel
dimenticando le ragioni inerenti alle due cantiche, n
loro composizione cronologicamente molto posteriore a
dopo che le ire del poeta erano molto sbollite.

L'illustrazione pittoresca dell'*Inferno* di Gustavo
già in relazione coll'arte rappresentativa, alla quale
dedica la seconda metà del suo libro. Come tra' poeti l'
così tra' pittori e scultori è il Buonarroti, il cui genio
al Montégut. Ma dopo le splendide pagine sui dipi
Cappella Sistina ci duole di trovar luoghi comuni, c
serzione, che mai *per le sole sue forze* Michelangelo
pervenuto all'altezza, dove lo vediamo. Oggi che min
conosciamo i precursori di Dante, di Shakespeare,
grandi in qualsiasi ramo dello scibile, tali osservazi
per lo meno ovvie. E gratuita è l'altra osservazione,
chelangelo era repubblicano *meno per le sue tradizion*
che per le letture assidue della Bibbia; senza entrar poi n
dell'osservazione, che furono i Papi che stabilirono la s
perchè in ogni modo la resero possibile e probabile i sol

egue una serie di articoli su alcune Chiese di Roma, delle li è spesso originalmente rilevata l'importanza storica, ci- zzatrice ed artistica, come con San Giovanni in Laterano anta Maria in Cosmedin: quella basilica la culla del potere olico; questa, *la ben parata*, serbando le spoglie opime, tolte empii pagani, e rimanendo con esse — come tanto nel Cat- cismo — pagana, anzi peggio che pagana colla sua Vergine ca, dipinta per l'austera contemplazione, non per la vene- one e la preghiera.

erò quest'ultimo pensiero, quale l'abbiamo espresso, non è 'autore, buon cattolico e sottile metafisico; non tanto nulla- eno da risparmiare Clemente VIII dall'accusa dell' incoro- ione tardiva del povero Torquato e dell'esecuzione barbara a più miseranda Beatrice, quella Beatrice di cui non cre- no ancora provata dal Bertolotti la depravazione, mentre il tro autore non ne prende nemmeno atto, e la porta secondo ecchio costume alle stelle, insieme col suo preteso ritrattista. volentieri l'ascoltiamo in *Sant' Agostino* sul segreto della *donna* del Sansovino e sul Caravaggio; in *San Pietro in ntorio* su Sebastiano del Piombo; in *Santa Maria degli An-* sul Domenichino. Oppure infine sull'influenza subita in na dai pittori stranieri, i Rembrandt, Rubens, Van Dyck, as Cranach, Poussin, Claudio Lorrenese; e di alcuni vene- ni, i Tiziano, Paolo Veronese e Tintoretto. PANTA.

Correge, sa vie et son oeuvre par MARGUERITE ALBANA MIGNATY. aris, G. Fischbacher, 1881.

l sestodecimo fu veramente un secolo meraviglioso e fecondo grandi ingegni. È d'esso segnatamente che col poeta dir si eva:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

n esso compievasi il rinnovamento artistico e sociale. Fu al- che l'arte risalendo alle sue pure fonti manifestavasi in o il suo splendore, i modelli greci davano un indirizzo alla eratura, Platone studiato nell'originale dissipava il buio e zzava le pastoie delle Scuole e le tesi di Fra Martino del- dine di Sant'Agostino affisse alle porte d'una chiesa di Wit- berg erano il segnale di quella rivoluzione religiosa i cui ui ruggiti eruppero dal petto del Gran Priore di San Marco.

Il giudaismo col suo Dio quale avevalo concepito M
scritto Isaia, il politeismo coi suoi templi, le sue stat
pompe; il neoplatonismo colla sua Triade importata
contribuirono fin dal suo nascere a trasformare il c
plice del Figlio di Maria e ci trasmisero un cristian
si risentiva di tutte quelle influenze e fu ben diverso
origini.

La Riforma fu, per così dire, una lezione del Va
stituita. Fu la dottrina evangelica volgarizzata e sbar
velo mistico attraverso al quale nulla travedeva ch
non fosse il profano alla culla del quale assisteva
stizione sotto il manto della religione e l'accompa
corso della vita fino agli ultimi spasimi dell'agonia
Al terrifico Jehovah, al Dio delle vendette che punis
cati fino alla terza generazione del peccatore, che
sterminio delle genti le quali non cedono di buon gr
focolari ad una tribù arabica ed errabonda che si p
popolo eletto, ai Santi che intercedono tra l'uomo
inesorabile, i sacerdoti per l'orecchio dei quali deve
la confessione de' penitenti a cui Dio s'è fatto inacces
bentra il Dio di misericordia, il Padre del quale Ges
« Quando farai orazione entra nella tua cameretta e se
uscio e fa orazione al Padre tuo che è in segreto; e
tuo che riguarda in segreto ti concederà la tua retri
Non usate soverchie dicerie... il Padre vostro sa le c
avete bisogno innanzi che gliele chiediate. Voi dunqu
questa maniera: Padre nostro che sei ne' cieli (Matteo
Ed ei medesimo, quando venne coi discepoli a Ghet
l'anima sua *era occupata di tristizia infino alla mor*
cando l'Eterno « Padre mio, » disse, « se egli è pos
passi da me questo calice; ma pure, non come io v
come tu vuoi (Ibid. XXVII. 36-44). »

Se in Italia, nel cui centro regnava il Capo e Supr
di chi vi reagì col Tridentino Concilio e con Ignazi
non fu acclamata la Riforma, se pochi furono i Dic
Sismondi che la professassero palesemente; pur nondi
penetrata nel cuore e nella coscienza ed aveva scosso
e le convinzioni di molti de' suoi pensatori, de' suoi t
(il dice Fra Paolo), dei suoi poeti e cultori delle Bell

Fra questi ultimi tre hanno un posto notevole nel

logica dell'arte: Michelangelo, Raffaello, il Correggio. Il narroti, mente vasta, talento universale, liberale in politica, iotta a tutta prova, fu come artista eminentemente cattolico le lo rivela la Sistina Cappella, ove le scene che creò la potente fantasia destano il terrore nell'animo dello spetta- unitamente ad una profonda ammirazione pel magistero arte. Il Sanzio, idolatra della forma la rende corretta e con perfezione che ci fa rimanere estatici innanzi ai suoi di- i come altre volte i greci innanzi a quelli de'loro sommi. ue Madonne ci sorridono con quella leggiadrìa per la quale binate è inarrivabile, ma indarno cercheremmo in esse il cetto cristiano della Vergine-Madre.

e ammiriamo come ammireremmo la Giunone di Eufranore, ena di Zeusi, la Cassandra di Polignoto. Ennio Quirino Vi- ti e David parlando del meraviglioso Arcangelo di Raffaello tête de cet héros du ciel, » dicono essi, « est un des chefs uvre les plus accomplis de Raphaël. Elle est si noble, si ineuse, si imposante, qu'à peine ose-t-on la regarder. On ouve toute la fierté *de l'Apollon Pithien*. Elle presente en ne temps dans chaque trait la sévérité, la vigueur, la finesse, le *plus belles têtes antiques de Minerve* offrent seules la ion. » Fu dunque Raffaello pagano pur dipingendo sog- i sacri. Antonio Allegri, lieto solitario di Correggio, dal suo re affettuoso trae come da viva e inesauribile sorgente la che domina nelle sue tele e ne' suoi affreschi. Nel suo bel- imo havvi come l'archetipo di quella bellezza ch'è l'espres- e estetica del buono e del vero e ch'ei rende sensibile al- chio delineando e adoperando le tinte con grazia impareg- ile e stupenda maestrìa. Nei suoi dipinti più che in quelli ualunque italiano del suo tempo si riverberano le tendenze giose del secolo XVI, particolarmente nelle cupole di S. Gio- ni e del Duomo di Parma ove la Divinità manifestasi tutta giante d'amore e carità e fa un imponente contrasto col ndioso e stupendo ma cupo e disperante spettacolo del *Giu- o Universale* e del Dio che vi presiede.

'Allegri, le cui opere di maggior mole e di più gran lena sono state sufficientemente apprezzate e studiate finora, è ubbietto del bel volume testè pubblicato dalla signora Mar- rita Albana ne' Mignaty. Sebbene quell'eminente scrittrice, nota per altri suoi pregevoli lavori storici, rovistando gli

archivî, compulsando documenti e consultando gli scritti, anche di autori per la maggior parte dimenticati, ci dia alcuni particolari della vita del Correggio ignorati fino a oggi, tuttavia non si aspetti il lettore di trovare nel suo libro una sbiadita esposizione delle circostanze di quella vita unitamente alla secca descrizione dei dipinti dell'artista.

La signora Mignaty non scrive una biografia, nel senso stretto di questa parola, che incominci dal millesimo della nascita e termini con quello della tomba, nè si contenta di una semplice analisi delle dipinture dell'Allegri alla maniera del Vasari, del Mengs, del Lanzi o dell'erudito Rosini. Profonda conoscitrice dei secreti dell'arte non meno di quelli, essa tratteggia il suo soggetto più largamente che altri prima di lei non fece staccando il Correggio dalla luminosa Pleiade del Cinquecento e rappresentandoci l'opera di lui come l'incarnazione d'un'idea che appare, come la luce attraverso d'un corpo diafano, ne' suoi quadri a olio ma più specialmente ne' suoi mirabili affreschi. In questo senso, senza peritarsi di dare nel paradosso, essa gli dà la preferenza sopra Michelangiolo, Raffaello ed il gran Leonardo. Nè a dare tale preferenza essa è indotta — come ebbe a notare qualche suo critico — dall'entusiasmo che le inspira il suo eroe, bensì da ragioni dedotte dalla metafisica dell'arte e con lucidità esposte nell'*Introduzione* ch'è un vero trattato dell'estetica senza averne la forma. Difatti l'autrice pare compiacersi del metodo analitico il quale le agevola il modo di presentare condensato e di tutto getto il suo concetto che poi va gradatamente svolgendo scendendo ai particolari e indicandoci in fine a guisa di corollarii e. quasi ridipingendo per noi quei portenti che sono la *Natività*, il *San Giovanni*, le *Vergini*, la *Maddalena*, gli *Sponsali di Santa Caterina*, l'*Incoronazione di Nostra Donna*, l'*Ascensione*, la divina *Assunta*, e quei fiori di grazia e di paradiso che sono i putti del Correggio.

« Con quel suo grande ingegno, » diceva di lui il Lanzi, « riguardò la natura coll'occhio stesso con cui mirata l'avevano i Greci. » Questa sentenza del Lanzi si applica di tutto rigore alle figure dipinte nelle lunette delle stanze di San Paolo, sì evidentemente imitate dall'antico. Ma nei soggetti sacri gliè dove l'Allegri *supera* l'ideale della Rinascenza. « Qual mai si fu cotesto ideale, » dice la signora Mignaty, « se non un ri-

no al Bello antico, una sorte di fusione fantastica tra lo spi-
o pagano e quello cristiano? Ma Leonardo s'arresta alla scienza
la vita senza pervenire alla perfetta bellezza; Michelangiolo
n raggiunge che la vigorosa espressione del giudaismo; Raf-
llo, l'amabile pagano, s'innamora della forma e vi si oblia.
Correggio, colla sua natura più perfetta, più armoniosa, più
gamente umana, penetra più addentro nelle viscere del paga-
ismo e in essa poggia più alto nel sublime ideale del cristia-
ismo (pag. 442). » Vivendo ai tempi preparati da Giovanni
ss e Girolamo di Praga « come pittore del mito cristiano non
nulla di jeratico. Egli attinge alla grande sorgente della tra-
ione evangelica colla purezza della sua inspirazione. Là an-
a egli è pienamente libero e agisce da gran filosofo. Dalla
ra essenza dell'evangelo estrae l'impareggiabile ideale di giu-
zia e d'amore e traducendo estaticamente questa visione ei
tramanda ai secoli avvenire effigiata nell'azzurro luminoso
le sue cupole ove si riflette l'Eterno (pag. 442–443). »

Nel concetto cristiano ci si offre il Correggio per entro le
gine della signora Mignaty quale nel concetto pagano Fidia
quale il filosofo Seneca diceva: « Non vidit Jovem, fecit
nen velut Tonantem; nec stetit ante oculos suos Minerva,
nus tamen illa arte animus *et concepit Deos et exhibuit*
ntrover. Libr. V. 34).

l libro della signora Mignaty ci suona come una protesta
tro l'andazzo di quest'epoca di smodato naturalismo, nè più
cemente ch'ella non fa si potrebbe definire lo scopo delle
i imitatrici. « Creare in fatto d'arte, » scrive essa, « non
nifica copiare la natura negli esemplari più o meno incom-
ti ch'ella ci presenta, ma sorprenderla nell'atto medesimo
la creazione e rapirle il suo secreto per lottare con essa. La
ura obbedisce a leggi immutabili ma è soggetta alle con-
genze del tempo. L'artista creando si conforma a queste
desime leggi ma le applica secondo l'eterna necessità dello
rito. Così pure il Correggio (pag. 441). » Il quale, come ci
ne delineato dalla signora Mignaty con quel florido stile che
e proprio, fu non solo uno spirito superiore ma un esimio
ista per ciò appunto che dotato di un'anima angelica e
ta amore la quale poteva dire al suo Creatore ciò che il bel
tro Pianeta se avesse una favella direbbe al suo Sole: « Io
sono la luce, eppur risplendo. »

F. A.

Reformateurs et publicistes de l'Europe au dix-septième siècle *par* AD. FRANCK, *membre de l'Institut, professeur de droit naturel au Collège de France.* Paris, Calmann-Lévy, 1881.

Se diciamo che questo libro è interessante non intendiamo punto di esagerare. Questo libro infatti si può dire una raccolta di brevi biografie di un certo numero di pensatori e pubblicisti del secolo XVII. Così vi vediamo Campanella e Harrington sotto il titolo di *Les utopistes*, Grotius, Puffendorf, Christian, Thomasius, Cumberland, Barbeyrac, sotto il titolo di *Le droit naturel et le droit des gens elevés au rang d'une science;* Suarez, Mariana, e Selveu sotto il titolo di *École de la résistance;* infine sotto quello di *Adversaires de droit naturel* vediamo compresi Hobbes, Spinoza, Filmer, Bossuet, Fénélon, mentre il capitolo *Retour au droit naturel* è dedicato interamente a Leibnitz.

Lo stile dell' autore è piacevole, e le sue confutazioni sensate. L' unico appunto che si possa muovere al signor Franck è quello di avere raggruppato sotto un medesimo titolo uomini di diversa tempra e di pensare diverso. Così per esempio il capitolo: *Adversaires du droit naturel* è una miscela illogica di uomini che non hanno nulla a che fare fra di loro. Vi leggete infatti i nomi di Spinoza, Hobbes, Bossuet, Filmer, Fénélon, i quali tutti procedono da punti ben diversi. Del resto il libro è interessante, e la esposizione dei varii sistemi filosofici è fatta con attenzione, con garbo e con riflessione.

VITTORIO PERI.

Une Européenne en Perse. Souvenirs personnels. Mon voyage, par CARLA SERENA. Paris, 1881.

La signora Carla Serena, che abita in Inghilterra, ma che è italiana (il nome Carla però non saprei dire a quale strania lingua appartenga) ha scritto questo volume dedicandolo alla sua e nostra Regina, che si è degnata di concederlene licenza.

Il rispetto che sentiamo per l' augusto nome che fregia il libro ci impedisce di segnalare, quello che pure pensiamo, la fatuità, cioè, di cui è testimonio un volume in cui è dichiarato fin da principio, che le avventure che vi si narrano son le avventure dell' autrice!

E chi è mai quest' autrice la quale farnetica, che le sue avventure possan mettere in curiosità il mondo? Ha Ella forse colle sue avventure scoperto la sesta parte della terra? Son

se avventure le sue che abbian fatto mutare l'atmosfera stra, o spostato purchessia il globo terrestre?

La signora Carla è certamente una signora colta, ed anche a scrittrice di buon francese, giacchè il libro è dettato in esta lingua, ma non ha davvero la *discrezione degli spiriti*, anne che la sia piena a randa di orgoglio), quando si pensa trattenere il pubblico, con molte pagine di sciocchezze, che puerili fino al ridicolo.

E perchè non sembri arrischiato il mio asserto vi dirò che le avventure di madama Carla voi incontrate a cagion esempio la descrizione di una nottata passata da lei, indovite come? non ci dareste alle mille! figuratevi! ad asciure i panni!! un capitolo impiegato nel pitturare un cannliere, subietto il meno pittorico dell'universo; un altro nel ccontare un ritocchino fatto in viaggio, come si direbbe, alla eglio; un altro nel riferire un suo sogno; e fin anco le amovolezze di un mulo!!

Oh se queste benedette donne invece di voler parer dotte sagge scrivendo, col rischio di riuscir solamente *sappienti*, si ntentassero di essere e parere sapienti secondo l'insegnamento Salomone, esercitandosi cioè colla rocca e col fuso, quanto adagnerebbero di più! F. D.

ITALIA

Libri

stiglione d'Orcia, in provincia di Siena, all' esposizione regionale agraria 1879 in Genova. Relatore A. Bottoni. Siena, Tipografia Sordomuti, 1879.

Sotto questo titolo, il cavaliere Dott. Antonio Bottoni, già noscinto per numerosi lavori storici e letterarii, pubblicava, etro incarico ricevuto dal Consiglio comunale di Castiglion Orcia, una completa Monografia del comune, presentandola concorso al premio fra i comizi e le scuole agrarie, per racolte monografiche dei prodotti del circondario o di una zona

agraria. Non conosciamo l'esito del concorso, ed ignoriamo il giudizio dato su questo lavoro dalla Commissione Genovese: ma dietro la lettura che ne abbiamo fatta, siamo costretti a confessare che l'Autore, se è degno di encomio per il lodevole scopo che si è prefisso, non è tale, purtroppo, per il modo con cui ha creduto di raggiungerlo.

A noi mancano le cognizioni e la flessibilità intellettuale necessaria ad analizzar l'opera del Bottoni nei suoi molteplici aspetti. Quindi ci siamo dovuti ristringere a considerarla esclusivamente nella parte che riguarda la storia naturale, come quella che c'interessa più da vicino e ci permette di esprimere con minore esitanza la nostra opinione. Ed in questa parte appunto abbiamo riscontrato mende così gravi, errori così madornali, che crediamo dovere farli notare, quantunque l'esser comparso il libro un'anno e mezzo fa, scemi forse l'interesse della presente rassegna.

Agli occhi di molti sembrerà che l'indole degli studi abituali dell'autore ne diminuisca la responsabilità. A noi pare invece che questa gli rimanga piena ed intera, perchè se egli riconosceva di mancare del necessario corredo di cognizioni scientifiche, del talento dell'osservazione, della pratica del linguaggio tecnico, poteva bene risparmiarsi la fatica di rubare il mestiere ai veri naturalisti. Poteva, se non altro, studiare e pensare un pò più, prima di esporre il suo lavoro al giudizio degl'intelligenti, perchè doveva pur ricordarsi che, in fatto di scienze fisiche, non vale ricchezza di fantasia od eleganza di forma, ma solidità, profondità di cognizioni, spirito vero di ricerca, sana critica nell'apprezzamento dei fatti.

A dimostrare quanto abbiamo asserito, invitiamo il lettore a sfogliare con noi le pagine della Monografia ove il Bottoni descrive la natura del suolo, la flora e la fauna di Castiglione.

Incominciamo la rivista dalla parte geologica. Ecco subito, a pag. 7. una frase che ci mette in apprensione per l'avvenire. « L'Amiata sembra oggi ancora si risenta di quel cataclisma (cioè della sua antica qualità di vulcano) e tremi più d'ogni altro monte intorno: *chè più sovente vedesi il baleno sulla cima, s'ode il rumoreggiar del tuono,* e più spessi sembrano a lui presso i terremoti. » È positivo che lampi e tuoni fanno atto di presenza nelle eruzioni vulcaniche, segnatamente nella fase detta Pliniana, guizzando e rumoreggiando in seno alla nube,

ggiata a pino gigantesco, che si sprigiona dal cratere. Nè fenomeno manca di spiegazione, se si rammenta la macchina roelettrica di Armstrong, o se si ammette, con Gay-Lussac e al formarsi di una larga nube si sviluppi elettricità. Quel e non intendiamo è come si possano annoverare i fenomeni ettrici tra le manifestazioni proprie, dirette, del vulcanismo, gendone quasi la frequenza a criterio di vulcanicità — Nemeno intendiamo come l'autore parlando a pag. 15, del M. Zocolino, possa mettere tra i prodotti vulcanici di quella località che le Torbe, di cui nessuno può porre in dubbio l'origine ettamente organica.

Ma dovremo abituarci, purtroppo, a non intendere! A pana 16, troviamo attribuita all'azione metamorfica dell'anidride rbonica la *scomposizione* delle roccie calcari. Sulle roccie lcari l'anidride carbonica non può avere che una sola azione: ò renderle solubili, trasformandole in carbonato acido di lcio; ma non può, evidentemente, operarne la vera scomposizione, scindendo, come fa il calore, l'ossido di calcio dall'anidride carbonica.

A pag. 29, l'autore commette errori così gravi di cronologia eologica, da farci sospettare che ignori il significato dei termini cnici di cui fa uso. Ammette che il vulcano estinto Amiata postpliocenico, giacchè dice che sorse « laddove in antichissime età pliuceniche (sic) era mare » Ma crede che il periodo st-pliocenico sia molto più antico dell'eocenico e del mionico « Nuove emersioni.... sorsero di poi, *fors'anche allora e già s'erano ricoperti di piante i fianchi del monte.* Ed ecco formazioni eoceniche rappresentate dai macigni dell'epoca dagli schisti galestrini e calcarei che li accompagnano; ecco calcare di Leita, ecc, » Eppure anche senza aprire il più mentare trattato di geologia, il dottor Bottoni doveva osserre che essendo la trachite dell'Amiata sovrapposta agli strati l'eocene superiore, non può esserne più antica. Eppure la etiologia stessa delle parole eocene, miocene, pliocene, ecc. dova bastare ad impedirgli qualunque equivoco sul loro valore. Però consoliamoci, pensando che se l'autore ci distrugge sì in un batter d'occhio tutto un' edificio, mostra altrettanta bilità nel costruire. Eccolo infatti, alle pag. 30 e 31, regalarci un solo periodo un'intiera teorica sull'origine del peperino trachite, teorica a cui nessuno, per quanto crediamo, potrà

negare il pregio della nuovità « Il peperino, *arena probabilmente che penetrò per una o più screpolature entro i profondi gorghi del vulcano e là si mescolò alle acque bollenti ed alle particelle metalliche in esse commiste*, colò un giorno per le falde dell'Amiata come lava. » Per il lettore sarà forse inutile la discussione di quest'ipotesi, ma vogliamo, non ostante, spendervi intorno qualche parola, per uso e consumo di chi l'ha formulata. Il D.r Bottoni dovrebbe sapere che fortissima pressione ed alta temperatura son condizioni indispensabili perchè in seno all'acqua dell'interno del globo possano generarsi quei *magma* cristallini, che son poi le lave. Ora, se i *profondi gorghi del vulcano* sono in liberissima comunicazione con l'esterno, tanto da permettere l'accesso all'*arena*, come potrà mantenersi quella pressione, e come, se questa viene a cessare, potrà mantenersi quella temperatura? Si potrebbe forse cavar la gelatina dalle ossa in una pentola papiniana scoperchiata? — Il senso comune ci suggerisce anche un'altra obiezione, e non vogliamo tacerla. La quantità d'arena che potrà scivolare *per una* o *più spaccature* della crosta terrestre, sarà limitata, molto limitata: e donde allora il povero vulcano trarrà i materiali per le masse enormi di lava che dovrà poi vomitare? Ma faccia, egregio Dottore, ma faccia col pensiero un viaggetto fino in Islanda, e guardi le due correnti di lava, una di 80 chilom. su 24, l'altra di 65 su 12, che lo Shaptar Yokul seppe formare in tre sole eruzioni...; ma torni nell'Indie orientali, Lei che c'è stato un'altra volta, e guardi il Tomboro di Sumbawa, che, nel 1815, eruttò detrito vulcanico per 1400 miliardi di metri cubi, tre volte il volume del monte Bianco.... ma, se non vuole scomodarsi tanto, apra la finestra e guardi là il suo monte Amiata che s'erge maestoso dinanzi a lei, con le sue gigantesche scogliere di trachite, con quelle colate, quelle rupi, quei dossi, enormi benchè sfidino da secoli il lento, ma pertinace lavorio demolitore delle pioggie, dei geli....: e sostenga, se le riesce, che è possibile creare ipotesi più meschina della sua, si ostini, se può, a non riderne per il primo.

Voltata la pagina, al § 4, gettiamo gli occhi sopra un periodo di colore molto oscuro « Castiglione e Rocca d'Orcia si erigono sopra *una piccola rupe calcarea* che protende nella valle, *la ragione della quale è forse data da un piccolo poggetto*.... tutto composto di *una pietra di conglomerato rosso o veramente massa*

ranitica » Due cose non giunge a capire il nostro debole cervello: prima come quel soggetto possa dare una ragione: seconda, di che razza di pietra voglia parlare l'autore. È proprio un vero conglomerato, cioè un composto di frammenti di roccie diverse, e allora non si può parlare di granito. O è un vero granito, un vero aggregato di cristalli, e non può trattarsi di conglomerato. *Aut, aut.*

Poche linee più sotto, un'altra sciarada. « L'oficalce è formata dall'energica attività del vapore acquoso e dalle compenetrazioni di carbonato di calce » Esposto al vapor d'acqua il calcare diverrà umido: l'elemento serpentinoso non potrà certo esser generato in questo connubio, e senza di esso sarà difficile avere l'oficalce.

A pag. 34 l'autore che vuole un'altra volta entrare nel pericoloso regno delle ipotesi, cade in nuovi errori, che certamente avrebbe evitati, se si fosse contentato della parte modesta ma fruttuosa di osservatore « Sembra, egli dice, che in tempi non antichissimi il suolo, *seguendo il moto che prima aveva originato la montagna* (l'Amiata), s'alzasse e che le acque marine abbandonassero le valli intorno all'Amiata quasi in una sol volta, ritraendosi alla maremma. Sembra però che rimanessero quà e là alcuni laghi che, come quei di Bolsena, di Chiusi, di Montepulciano e del Trasimeno, erano un dì pieni d'acqua salsa. » Con le prime parole l'autore mostra di credere che le montagne vulcaniche si originino per sollevamento: è dimostrato invece che l'origine dei coni deve attribuirsi alla sovrapposizione dei materiali eruttati. Con le ultime, mostra di non sapere che il lago di Bolsena altro non è che l'immenso cratere di un cono vulcanico, imbasato sulle argille subappennine.

Basta saltar due righe, per trovare qualcosa di più atroce. *Che Val d'Orcia sia una porzione di letto discoperto del mare.... e lo dice oggi il suo colore ceruleo!!* » Qui i punti ammirativi possono sostituire senza danno i commenti.

A pag. 35, troviamo un *bijou* di descrizione, che saremmo felici di riportare integralmente, per proporla ai paleontologi come modello del genere. Ci limiteremo a riassumerla nei suoi tratti più caratteristici. — Si tratta di un sasso, che ha la forma di un cranio umano, e nel quale il dott. Bottoni vede forse una reliquia d'uno dei primitivi abitatori del castiglionese. Di un cranio umano ha tutta l'apparenza: l'autore ci vede

le gobbe, le sinuosità, lo suture, tutto. Ma sorge una difficoltà: sull'osso frontale scorgonsi due impostature che son proprie degli animali cornuti — L'esistenza di uomini con corna, in epoche tanto remote, pare un pò strana all'autore che dopo minuziose ricerche trova che il cranio potrebbe anche non essere altro che il femore di un'animale gigantesco, o peggio ancora, un sasso dalle forme ingannevoli. « Noi siamo dispiacenti, conclude, che le nostre ristrette cognizioni di paleozoologia, nonchè persuaderci, non giungano tampoco che a crearci dubbiezze nuove. » Il lettore troverà forse superflua la confessione.

Nei punti in cui il dott. Bottoni tratta di cose mineralogiche e, incidentalmente, di cose chimiche, continua a mostrarsi molto inferiore a quanto farebbe aspettare da lui l'indole dell'opera a cui si è accinto. Pochi esempi basteranno. *Ab uno, disce omnes.*

A pag. 15 parla di *vapori di solfuro e di carbonio*, senza dirci cosa sia questo solfuro, senza spiegarci come si possa dare in natura il caso di questi vapori di carbonio — A pag. 16 rammenta l'acido solfidrico e l'idrogeno solforato, come se fossero due cose differenti, e pure a pag. 16 parla di metalli *fusi* nell'acqua — A pag. 18, dice, a proposito delle Terme di S. Filippo, che « il sole ed il calore naturale evaporano l'acqua, che *per insufficente saturità abbandona il tartaro* » ossia, in termini generali, che l'evaporazione ha per effetto non di concentrare, ma di diluire le soluzioni, e che nelle soluzioni non sature la sostanza disciolta non può star disciolta! A pag. 36, dice che una soluzione *satura*, può senza aumento di temperatura, essere ancora *più satura*. Dice finalmente che « *l'acido solforico, unito alla magnesia, forma bensì il solfato di magnesia, ma ove trovi la potassa, l'abbandona per costituire un solfato di barite* » Come dire che a mescolare del vino con dell'acqua, se ne fa del pane o del formaggio!

Anche prescindendo, se pure è possibile, da tutti questi spropositi, ben poco d'interessante ci offre questa parte della Monografia. L'autore si diluisce in bagattelle insignificanti, parlando a lungo di sostanze scientificamente conosciutissime, industrialmente prive di valore. L'arena micafera del vivo, i cristalli di rocca e le piriti del M. Zoccolino, saranno forse tenuti in conto di preziosi minerali dal volgo, che li vede lucenti come l'oro o trasparenti e tersi come il diamante; ma l'industriale non

che farne, come il mineralogista non vede nulla di straor-
nario nella presenza della mica nel peperino del conte Cer-
ni, o nella cristallizzazione esagonale del quarzo dello Zoc-
lino.

Non vogliamo passar oltre senza richiamare l'attenzione del
ttore sopra un'episodio di storia scientifica, che il dottore
ottoni, tanto appassionato per le ricerche storiche, ci narra
pag. 19 — Descritte le antiche zolfiere di Bagno S. Filippo
lamentata la loro distruzione, esclama: « Oh! se il Santi
vivesse, egli che tanto si divertì a star quasi carponi in
uelle grotte e a scriverne poi contro il Baldassarri, il quale
etendeva che le traccie di acido vetriolico sulla cima di quei
positi stallattitiformi fossero concrete, mentre lui, il Santi,
voleva allungate. *Di quì ire moltissime e dissertazioni tra
ro, ecc.* Se il Santi rivivesse scoppierebbe in una gran risata
sentir parlare delle ire moltissime e delle dissertazioni con
ldassarri, a proposito della natura dell'acido vetriolico di San
lippo. E ciò per la ragione semplicissima che quando il
nti pubblicava il suo *Viaggio al monte Amiata*, ed esponeva il
oprio parere nella questione, il Baldassarri era morto e sep-
llito, tanto che doveva scriversene il nome dietro ad un *fu*
bastanza visibile.

La parte botanica della Monografia non ci appare di merito
periore alla parte geologica e mineralogica. L'Autore non fa che
dicare in termini assai vaghi un numero ristretto di vegetali,
nasi tutti estremamente comuni e la cui presenza nell'Amiata
a già stata indicata precedentemente da altri. Ingombra
lenco di osservazioni sulla struttura e sulle proprietà di
cune piante, osservazioni che non vediamo come possano
nciliarsi col carattere speciale del suo lavoro. Dice che le
lci sono acotiledoni, che la corolla del timo è bilabiata, de-
rive i varii meccanismi della disseminazione, come se tutto
esto fosse nuovo per il botanico, importante o almeno intel-
gibile per il profano. Del resto tanto lusso didascalico non
'impedisce di essere spesso inesatto o peggio: non gl'impedisce,
r esempio, a pag. 67, di prendere per tuberi i bulbi dello
afferano; di mettere tra le piante spontanee, indigene, la Robinia
iunda della Nuova America (pag. 55); di parlare, a pag. 49, di
più specie d'eliotropi » mentre, per quanto sappiamo, in To-
ana non se ne trova che una, l'Heliotropium europaeum Lin.;

non gl'impedisce infine di consacrare il rancido pregiudizio che vuole *i funghi generati dalla decomposizione delle materie organiche*, (pag. 52), come se non fossero provvisti anch'essi di speciali e complicati organi di riproduzione.

Ed eccoci, per finire, a dar un'occhiata alla parte zoologica, che presa complessivamente, ci pare la meno infelice tra quelle che abbiamo potuto esaminare. Risalta però anche in questa la non conoscenza delle norme più ovvie e più elementari del linguaggio scientifico, venendo, per esempio, confusa la varietà con la specie, la specie col genere, il genere con l'ordine, la classe con la specie. Di tale tendenza a distruggere la gerarchia dei gruppi di classazione potremmo somministrare prove a bizzeffe: ma ci limitiamo agli esempi seguenti. — « Gli anellati si dividono in nove classi: insetti, miriapedi, aracnidi ecc. Numerosa è la prima *specie* tra noi » (pag. 108) — « Dei miriapedi nella *specie* dei giuli abbiamo i centogambe » (pag. 113) — « Nel *genere* dei crostacei, s'è trovato il granchio di terra » (pag. 113) — « Nel quinto *genere* degl'insetti, gli ortotteri.... » (pag. 110, — « Dei chelonii palustri non abbiamo che una *varietà*. Questa è il chelonio palustre » (pag. 107).

Nè questo è il peggio. L'autore, che pure a pag. 108 ci ha insegnato essere gli anellidi, i crostacei, gli aracnidi, ecc., altrettante classi di anellati come gl' insetti, a pag. 113 viene a dirci che non sono invece che altrettanti generi d'insetti. Gli onisci o porcellini non son più crostacei isopodi sono Miriapodi (pagine 113). Le friganee non son più neurotteri, son moscerini, dunque ditteri (pag. 111).

Il colubro austriaco (*Coronella Austriaca* Laur.), timidissimo, facile ad addomesticarsi, senza ombra di fierezza, privo di denti veleniferi, dimostrato inoffensivo dalle esperienze del celebre Laurenti, è invece, *sempre velenoso nella calda stagione* (pag. 141). All'incontro la Talpa, che danneggia le piante col romperne o lasciarne in secco le radici, che, coi mucchi di terra rigettata dagli scavi soffoca i teneri germogli e rende il terreno disuguale e inadatto all'opera della falce, che si da persino la premura di procurare con le sue gallerie un comodo asilo alle Arvicole volgari che terminano l'opera guastando quante radici trovano ancora intatte, è una cara bestiolina che i contadini dell'Amiata fanno male ad uccidere (pag. 95).

Con queste osservazioni noi chiudiamo la non breve Rivista

ella monografia del Bottoni, e la chiudiamo dolenti da un lato, onsolati da un altro: dolenti, per non poterne fare acquistare l lettore un concetto più benevolo: consolati nel vedere che, n mezzo alle geremiadi ed agli omei sulla miseria della na- ione, c'è un comune rurale in condizioni così prospere e fio- enti da potere, senza rimorsi di coscienza, spendere qualche entinaio di lire per annunziare al pubblico che da Castiglione esportano due quintali di panforte all'anno, che vi si con- umano ogni mese 325 francobolli da venti centesimi, che non i è gran freddo nell'inverno nè gran caldo in estate, e che elle sue vicinanze i funghi nascono dalla putredine, e l'acido olforico, con la potassa, forma il solfato di barite.

Infine, lasciando gli scherzi, noi vogliamo sperare che molti egli errori accennati scompariranno nell'altra Monografia che Bottoni ci promette di presentare al concorso posto dalla com- issione parlamentare sull'inchiesta agricola. Ma, intanto cre- iamo bene rammentargli, che anche alle Monografie si può pplicare quel che il marchese Colombi pensava delle Accade- ie. « Si fanno oppure non si fanno. » ARBAGAL.

---

ssai d'ésthétique morale sur les « Voix intérieures » de V. Hugo. Théela, legende de F. Coppé traduite. La chüte d'un ange de La- martine, *episode; essai de traduction italienne* par LOUIS MARASCO.

Sono tre opuscoli che il professor Luigi Marasco, peritis- imo della lingua e letteratura francese, ha recentemente dati lla luce in Napoli. Nel primo di essi l'egregio professore si ropone per iscopo di chiarire la ragione estetica e morale di no dei più sovi e profondi libri poetici dell'autore dei *Châti- ents* e della *Légende des siècles.*

Noi, pur rimanendo fedeli ad una scuola di critica affatto iversa da quella del professor Marasco, cioè la critica a base torica, e che crediamo, se non retorici, esagerati e superflui erti *emportements* tessuti sulle opere artistiche (*emportements* he del resto il tempo ha condannati e che vanno sempre più iradandosi nel campo critico) noi, dico, abbiamo letto con nteresse le 27 pagine di quel libriccino, sgorgate dall'anima 'un uomo che crede fermamente nei destini avvenire della manità, che dovrà risorgere come Lazzaro.

Il Marasco si fa interamente possedere dallo spirito del più rande poeta moderno; ne coglie i pensieri, gli intendimenti,

i palpiti, e li adagia nella sua prosa limpida e piena di calore. Egli spiega in che modo l'Hugo ha concepiti i tre grandi termini del pensiero umano, Dio, la natura, l'umanità. Nel poeta francese il sentimento religioso è vivissimo, ma quella è una religione umana, come ben dice il Marasco. Il suo Dio è nella natura che lo circonda, in tutto ciò che è bello, che vive, che ama, che soffre: « *c'est une religion toute humaine, elle n'est pas hypocrite, elle n'est ni doucereuse ni grimacière. Elle a la conscience de sa force et de sa pureté. Elle ne s'impose pas, elle captive; elle n'irrite pas par un dogmatisme hautain et obscur, par la toute-puissance d'une divinité aveugle et impitoyable; elle reflète la simplicité admirable de la doctrine évangélique, elle prie pour le faible, pour le pauvre, pour le délinquent, elle s'enivre des beautés éternelles de la nature, elle se réjouit des agréments de la santé et de la grâce, elle se pare des ornements mondains, et des naïves images de l'Olympe.* »

Dalla natura attinge l'Hugo le sue più delicate e tenere ispirazioni, si sente figlio di questa *alma mater*, e le schiude tutta l'anima sua, gonfia, e pur sempre assetata del bello. Adora Virgilio, il più ingenuo dei poeti dell'antichità « *c'est avec lui qu'il contemple les vastes horizons, où la lumière pousse des gerbes de rayons éblouissans, les eaux, les près, les monts, enfin tous ces différens tableaux de la grande nature, d'où de si suaves inspirations sont venues aux âmes poètiques.* »

E l'umanità?... Il poeta la vede e la canta nei trionfi come nelle disfatte; intuona la nenia al passato che crolla; squassa la fiaccola delle idee nuove ed innalza il peana dell'avvenire: la vecchia società si sfascia, le genti si affratellano in nome di una dea santa, la libertà, e l'implume bipede domina l'universo, *se fait servir par l'aveugle matière, il pense, il cherche, il crée.*

Noi avremmo voluto, in un saggio critico, meno entusiasmi (se fosse possibile non entusiasmarsi parlando di V. Hugo), considerazioni più moderne e più elevate; ma il professor Marasco non ci aveva promesso se non un *Saggio d'estetica morale* ed ha attenuta assai bene la promessa. Egli maneggia il simpatico idioma di Francia con maestria e grazia, da sembrar nato e vissuto in quel paese, ed il suo stile a quando a quando si anima e colorisce, come i lettori avran potuto vedere da qualche brano riportato.

Negli altri due lavori di traduzione il professor Marasco se a conservata sempre la fedeltà, non sempre ha raggiunta l'alzza degli originali. Oggi che la conoscenza del francese è geeralmente diffusissima, il tradur bene da quella lingua, oltre ne è cosa difficoltosissima, tutti dimandano al traduttore il *cui no* e nessuno gli tien conto della fatica che ci ha spesa.

L'endecasillabo del professor Marasco a noi sembra troppo nguido, di maniera che se talvolta i suoi versi stanno bene ella versione del Lamartine, non istanno mai bene in quella el Coppée, i cui alessandrini rudi e soldateschi si trovano alanto a disagio nei molli endecasillabi del professore italiano. noltre ci spiace in queste versioni lo stileggiare classico e andare a caccia di modi e di parole viete e fuori d'uso.

La vuol sentire francamente il professor Marasco la nostra eschina opinione? Scriva la prosa e la prosa francese; ci reali delle pagine come quelle del suo *Essai d'esthetique morale*, vedrà che i francesi gliene sapranno grado, nè gli italiani si etteranno in puntiglio d'aver egli posposta la loro ad una ngua esotica.

PASQUALE PAPA.

---

o Studio della Storia della Filosofia. Prelezione letta il giorno 11 febbraio 1881 da R. ARDIGÒ. Padova 1881.

Or che Roberto Ardigò è divenuto così celebre, da riempire el suo nome il mondo, anco le inezie di lui assumono qualità misura di opera importante, e non si posson passare inosservate. E dico per dire inezie; perocchè la prolusione di un profesre che sale la prima volta in bigoncia, è sempre un qualche sa di peso e di importante, quando anco non fosse un Ardigò ne la pronunzia. Una prolusione subiettivamente considerata, i si consenta il gergo filosofale parlando di filosofia e di filofi, è il compendio o la quintessenza della valentia mentale del rofessore. È come se egli si facesse una finestra nel cerpicone, appostavi una vetriata lasciasse vedere al di dentro esposte tte le merci del suo magazzino. Obiettivamente poi non è he la intuonazione del corso, dalla quale tu apprendi il gere, la qualità, la profondità, l'estensione di esso, appunto me dalla sinfonia arguisci il carattere ed il valore dello sparto. Ci sembra quindi giustificato se la piccola mole del liretto, non ci è cagione di tacerne, e se diamo un rapidissimo nno ai nostri lettori di quel che esso contiene.

Noteremo che nel preambolo, il professore Ardigò fa sapere al suo uditorio, che probabilmente ne era istruito, come egli, Saulo a rovescio, dalle nebbie della educazione del seminario e dei Santi Padri passasse *or son due lustri a nuovi ordini di idee.*

Queste quisquilie, dirai o lettore, potevano lasciarsi dall'Ardigò, e, quando mai, non accennarsi nemmeno dal bibliografo. Ed io ti risponderò che sbagli, e lo vedrai in seguito: vedrai cioè, che se oggi si restaura la filosofia, e *redeunt saturnia regna* pel sapere (Dio voglia che il pane della nuova scienza non sia del genere di quello che mangiavano a tempo di Saturno) è tutt'opera, tutt'effetto di quel passaggio!

Il prof. Ardigò si propone colla sua evoluzione di segnalare un gran fatto, che studierà, che svolgerà poi nel suo Corso, il *Fatto* IMMENSO, cioè, *della formazione storica del pensiero umano tutto quanto.*

Or che queste frasi non sieno sonore non si può revocare in dubbio da uomo che abbia orecchie. Hanno tutta la impronta della moderna grandezza e dell' ardimento delle menti privilegiate. Ogni scrittore che vuol fare le nozze coi fichi secchi, e sono i 95 per 0[0 degli scrittori attuali, vi scaraventa in faccia una serqua di periodi sonori, oscuri, impropri che vi aggiogliscono e vi rendono estatici per meraviglia. Ma la grandezza dell'autore è assicurata!

Un filosofo alla buona, vi avrebbe detto in lingua povera *noi studieremo la storia della formazione della scienza o del sapere in universale,* o anco più alla mercantile, *studieremo la storia della filosofia,* perchè in fin dei conti l'Ardigò ha voluto dir proprio questo. Ma nossignori! se si fosse mostrato così in maniche di camicia, la sua celebrità era ita: tutti lo avrebbero inteso; e allora qual differenza fra un filosofo celebre, e un uomo di solo senso comune?

Formazione storica! oltrechè è una espressione tutta tedesca è un pleonasmo sempre; e quando si tratta del pensiero umano diventa uno sproposito.

Mi spiego. Ogni formazione suppone il tempo, ed è quindi sempre storica, senza bisogno che l'aggettivo sia espresso. Può solamente concedersi la giunta dell'aggettivo, quando si voglia indicare una delle formazioni avvenute innanzi a quella data epoca da cui si fa datare la storia nostra, e che bene o male si soglion denominare preistoriche. Ma il pensiero umano non

ò essersi formato in epoche preistoriche, perchè sarebbe quanto re che si sarebbe formato prima di esserci, perchè la storia lui comincia appunto con lui, e per lui medesimo.

Le parole *pensiero umano* poi possono equivalere alla parola ienza in universale, quante volte si adoperino in senso inde- iito, e senza determinazione di sorta. Quando però alla espres- one *pensiero umano* si aggiunga *tutto quanto*, la espressione on corre più; conciossiachè il pensiero è cosa compiuta in , nè può esser compresa in pezzi o tocchi, sì che sia d'uopo lle parole *tutto quanto* per indicarne l'integrità. In casi simili adoperano le voci scienza e sapere, perchè questi due vo- boli permettono distinzioni, se non reali, mentali almeno; me quelli che rappresentano una collezione di concetti, di incipii e vai dicendo, varii e distinti come gli obietti ai quali riferiscono, e pensabili quindi a sezioni e partitamente.

Queste confusioni di parole, non tornano già indifferenti. no anzi di gran peso pel vero e per la scienza, cose precise determinate; e solo se ne piacciono i tedeschi, perchè col ezzo di garbugli consimili si scroccano la fama di maestri, entre non son che miserissimi discepoli. Ma il prof. Ardigò, r non esser da meno dei suoi illustri camerati, è del bel mero uno della eletta scuola, illustrata qui in Firenze da n poche larve di uomini dotti, i quali reputano la proprietà l parlare una pedanteria da scolaretti. Tal sia di loro! Chi sale in zucca, e sa quel che significa il nome e la riputa- one di dotto, sa altresì che lo scrivere con chiarezza e pro- ietà è prova di pensare bene e di avere idee chiare e pre- se; e che l'opposto è prova di non sapere quel che si dice, e aver la testa arruffata, e nuvolosa.

Accingendosi il professore Ardigò a ragionare di questa *for- azione storica*, getta come pietra angolare la sentenza, che *lla è tanto vicino all'uomo quanto il suo pensiero, e tuttavia il nsiero proprio è la cosa onde l'uomo si accorge sempre solo ultimo, perchè ciò che prima attrae la sua attenzione è il nomeno esterno.*

Ora anco un fanciullo si accorge che questa sentenza è una iocchezza.

Non vi dirò che pochi versi sopra, parla del *pensiero umano* genere, e qui accenna al pensiero dell'uomo individuo, due se tanto distanti quanto la parte dal tutto, e il genere dal-

l'individuo. È una confusione compassionevole che ha il solo vantaggio di infuscare la mente dei leggitori, e tirarli poi negli agguati di incredibili sofismi, o alla men trista in laberinti di parole senza senso, e asserzioni sfondate. Che poi *l'uomo si accorga del suo pensiero sempre solo da ultimo*, è una vera sciocchezza; son asserzioni sventate. E per esser celebri ed incontrar considerazione e fortuna è mestieri scrivere di queste bozzime? Poveri noi, a che siamo ridotti! Che maraviglia, se restano poveri e inonorati coloro che mostrano scrivendo le durate fatiche, buon giudizio, rigoglioso il senso comune, e l'onestà intiera di parlare di quel che sanno, e di parlarne senza ciurmeria e senza arzigogoli!

Il professore Ardigò aveva peraltro necessità di esprimersi con quelle frasi, e le pronunziò e le scrisse a caso pensato. Ricorda lettore quando più sopra ti notai, che la sua conversione, che poteva sembrare una puerilità a raccontare, era invece il pegno più sicuro della restaurazione filosofale. Il celebre professore volle inalzare a legge universale (e in questo sta tutta la nuovità e grandezza del suo filosofare, e l'orgogliosa sicurezza della propria dottrina) il suo cambiamento tempestivo di convinzioni e di pensamenti; voleva stabilire che il *pensiero umano frutto di lenta evoluzione*, come il pensiero di lui, Ardigò, *è stato l'ultimo a svelarsi alla scienza positiva*, come il pensiero moderno e attuale di lui, Ardigò, è stato l'ultimo a svelarsi a lui Ardigò, dopo tanti anni di lenta e nascosta evoluzione! Ma il pensiero umano non è il pensiero dell' uomo, ossia dell'Ardigò, e se costui con lenta evoluzione ha fatto passaggio da un pensiero ad un altro, non è per questo che per genere umano si abbia a intendere l'Ardigò, come i teologi intendono all'occorrenza Adamo, o tutt'al più l'Ardigò e pochi altri suoi compari che non valgono più di lui.

Si crede forse l'Ardigò un microcosmo sul serio?

Or bene, siccome Don Roberto, da chierico, abitò il Seminario, ed ivi imparò teologia, andò almeno a scuola di essa, e lì senza *saper come gli piovvero nell'anima certi dati*, così il genere umano, anco senz'essere stato in Seminario, esaminando la sua coscienza, ci trova *dei dati formati nei giorni ricordabili della prima età*, che non sapendo spiegare onde sien venuti, li tien *come piovuti dal Cielo*.

Ma l'Ardigò dovette poi sostenere acerbe lotte nell'animo

o, e violente agitazioni per giungere, secondo le eterne leggi lla sua psiche, a quelle demolizioni a cui finalmente arrivò, *l contrasto della sua attività individuale dirigente i prodotti gici nascenti sotto i suoi occhi*, così il genere umano, se si ngA niente niente nella coscienza, *ne tira fuori delle leggi ichiche che si concepiscono come ritmi eterni indipendenti da ni ragione di tempo.*

Finalmente il professore Ardigò arrivò *ad una riflessione sua opria*, mercè la quale, spellatosi dell'epitolio metafisico, si ristì della cotenna scenziale dei tempi odierni, precisamente me il genere umano è giunto oggidì, e non senza l'aiuto ll'Ardigò, *mediante una successione storica delle formazioni scienti*, all'altezza del sapere, o all'*idea*, che è il *non plus ultra* lla scienza moderna.

Io non mi son sentito mai così meschino a comprensiva quanto a che ho lette asserzioni e proposizioni di questo genere, delle ali, quasi fossero dettate nel linguaggio degli Esquimesi, non inteso sempre nemmanco il significato grammaticale. Io non so render conto del come e del perchè un uomo, che vuol ssere la storia dello sviluppo del pensiero umano, o metti pur co, dimostrare, che le teorie moderne dell'Evoluzionismo son spiegazione logica o l'effetto, si direbbe, necessario e diretto llo sviluppo dello spirito umano, debba andare ad almanaccare si bisbetiche, e circonlocuzioni vorticose, per ravvolgere in nuvolo di polvere, che accieca, la serena e limpida luce del ro e della scienza.

Tutto il pasticcio dell'Ardigò, che sembra un oceano di enza, non è che una distesa di frasche. Esso si risolve in linaggio umano in queste brevi e semplici parole (giuste o non, n giudico, ma da molti ripetute fin alla nausea) che il penero umano in prima sviluppatosi spontaneamente, seguendo rte leggi psichiche eterne, addivenne in un periodo riflesso a coscienza di sè mercè il ripensamento su se medesimo. sia il genere umano ripensando al patrimonio della sua coenza cumulato già pria inconsapevolmente ne ha dedotto o dotto il sapere moderno. Ecco tutto, ed ecco la peregrinità lla dottrina del prof. Ardigò.

Che diversità di tempi per il sapere! Prima gli scrittori rivevano per rischiarare il buio, e assottigliare le difficoltà; gi invece affoscano industriosamente il chiaro e portano il

difficile, l'arruffio, la confusione nel facile e nell' evidente, e più si strombazzan per magni e più si credon di esserlo essi medesimi, più t' accorgi che scrivono di quel che non sanno ed in maniera da non essere intesi — Senz'invidia!

« Hos ego me si quid componerecurem.
Non magis esse velim quam pravo vivere nasó.
Spectandum nigris oculis nigroque capillo. » KAPPA.

La Scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatorii, *con uno sguardo sulla Storia della musica in Italia* di FRANCESCO FLORIMO. Volume I. (Napoli, Morano, 1881).

Nel principio di questo secolo non esistevano opere storiche musicali all' infuori di quelle dell' italiano padre Martini, del tedesco Forkel e dell'inglese Burney, veri tesori di scienza e di erudizione, ma di difficile digestione pei profani dell'arte; nelle quali opere i dotti e celebri autori hanno trattato il soggetto nella sua più vasta generalità, guardando l' arte musicale nelle sue fonti, e studiandola nella stessa origine di tutti i popoli, ed in tutte le civiltà che si sono succedute, e che abbiano lasciato una traccia degna di nota nella storia dell' umanità.

Queste opere restano poco accessibili alla comune dei lettori, quantunque offrano un grande interesse pei dotti. Che importa in effetti agli amatori conoscere i nomi delle note delle *scale chinesi*, *egiziane*, *indiane*? Tali notizie non hanno se non un lontano rapporto con la musica moderna.

Posteriormente dai moderni scrittori sono state pubblicate opere ancora di importanza somma, che, se molta luce hanno gettato sulla musica antica, sono in principal modo palpitanti di attualità, e quindi di maggiore interesse per gli amatori.

Tra queste opere deve essere annoverata quella del Florimo. La quale colma davvero una lacuna, e si rende perciò pregevolissima.

* * *

Nella storia di tutti i popoli, di tutte le scienze e di tutte le arti, la più parte di fatti istorici si personifica in certi uomini, i quali, pel loro genio, per la loro posizione e per la influenza che esercitano, sono chiamati a dirigere ed a fecondare gli avvenimenti; lo stesso avviene nell'arte musicale. Nelle di-

rse epoche, in ciascun periodo artistico, sorge un uomo pri-
legiato che riassume in sè tutto il movimento artistico. Il Flo-
mo, convinto di questo principio, presenta, in una serie di
ografie disposte con ordine cronologico, i grandi maestri che
ustrarono l'Italia. Queste biografie sono svolte in modo che
può comparare non solamente l'arte di ciascun ciclo, il gu-
o e le tendenze di ciascun periodo, ma ancora il carattere,
fisonomia, il merito personale di ciascun artista in parti-
lare.

Lo sviluppo delle biografie è trattato in rapporto dell'impor-
nza della parte che ogni maestro ha avuto nell'arte. In cia-
una pagina dell'opera si vede che il sentimento per l'arte
a guidato la penna dell'autore, e da per tutto traspare il
rofondo affetto che agita l'anima del Florimo. Lo stile è chiaro,
orrevole e senza pretenzione, ciò che rende più pregevole il
voro e ti fa leggere tutto di un fiato il volume.

* * *

Il favore con cui fu accolta la prima edizione di quest'opera
el Florimo, è testimonianza che egli sia riuscito nell'intento
refissosi, perchè in breve tempo fu esaurita quella edizione. Ora
he ha egli intrapreso la ristampa del suo lavoro, lo presenta,
on solo riveduto, ma aumentato di molto nella materia: di
tti il primo volume che tratta del « *come venne la musica*
Italia » e dell' « *origine delle scuole italiane* » è del tutto
uovo, e serve di prefazione al 2° e al 3°, che principalmente
onterranno le biografie dei maestri della scuola napolitana.

Il Florimo esordisce dicendo col *Porzio* ai lettori: Ho io fatto
na bozza e un modello, sopra il quale quei che vorranno non
olamente possono fabbricare un bel corpo, ma dargli vita, ed
ll' eternità consegnarlo; il che da me non potrebbe avvenire
iammai. » Queste parole dette con rara modestia non sono
vvalorate dallo svolgimento del volume, perchè invece di una
ozza ci presenta un' opera finita.

Entrando in materia, il Florimo, fondandosi sulla favola delle
irene e di Partenope, con felice interpretazione del mito,
rova essere la musica fin dai remoti tempi patrimonio delle
ostre contrade. Poi esaminando la musica ecclesiastica, espone
primordii della musica in Italia, e dà un rapido cenno del
eriodo Ambrosiano, del Gregoriano e del Guidoniano.

Nel secondo capitolo espone l'influenza fiamminga accennando ai principali maestri di quella scuola; parla della fondazione delle diverse scuole della italian

Il periodo da Palestrina a Monteverde si svolge capitolo. Questo periodo è trattato con molto accor le preziose notizie sono svolte con fino criterio. E ne parte del volume, i quadri sinottici delle sei scuol italiane sono esposti con un ordine cronologico esatti parla della antica scuola napolitana, della bolognose, barda, della veneziana, della romana e della fiorentin ultima egli la stima una scuola, a differenza di alt critici, perchè è la culla della musica teatrale.

Questi quadri sinottici sono seguiti da note biog quei sommi che più contribuirono a rendere grande sicale italiana. Infine; in una noterella che sta nell questo primo volume, il Florimo promette che in fin volume della sua opera verrà pubblicata una tavola di tutti i musicanti e compositori menzionati nel che renderà questo libro un manuale preziosissimo, come una specie di dizionario biografico.

Il Florimo, benemerito dell'arte italiana, acquist titolo di benemerenza con questo volume, e se non celebratissimo pei suoi meriti, lo diverrebbe per qu

MICHELE

Dei Sepolcri, carme di Ugo Foscolo, con discorso critico del professore FRANCESCO TREVISAN. Verona, Kayser, 1881

Dacchè sul finire del secolo scorso la letteratura tornò ad occuparsi di cose serie, lasciando le general cili amori e i luoghi comuni della rettorica, i poe richiesero anche dai lettori contemporanei una più zione. Naturale si è poi che, passando gli anni, mutati le vicende e le leggi, l'attenzione necessaria a capi diventare più intensa; quindi l'opportunità, e di qui tempo fors'anche la necessità dei commenti. — Il suoi *Sepolcri* fu dei più fortunati, che trovò esposit ed intelligenti, tra i quali viene ora per ultimo Trevisan a raccogliere il buono ed il meglio, accres osservazioni sue proprie e riunendo il tutto in una gionata e completa che rende pressochè inutile la

ommenti anteriori. Al suo commento precede un discorso cri-
ico sulla « origine e ragione poetica del carme. » In esso,
ovendo dal principio di Pindaro che — poeta è chi sa da na-
ura — principio tenuto anche dal Foscolo, il Trevisan deter-
ina qual fosse il carattere del nostro poeta, e mostra che esso
ra la malinconia corroborata da un animo fiero ed impetuoso,
ducato a duri casi e a forti e congeneri studi: — questo lo
rova con le attestazioni del Foscolo stesso, con la storia delle
ue prime vicende, con l'indagine degli studi suoi prediletti,
ol ricordo dei dolori che colse dall'amor della donna e da
uello della gloria e della patria (p. 3–20). Osserva che la dis-
patezza della vita di Ugo era effetto della sfiducia di raggiun-
ere l'ideale, la quale sfiducia produsse anche la tristezza pro-
nda delle sue prime poesie e di quelle che seguirono poi
. 1798–1803) e dell'Ortis (p. 30). Di qui il Trevisan passa a
cercare gli elementi che crearono poscia i *Sepolcri* e cita
ersi e frasi e concetti di poesie e prose anteriori, che si tro-
ano ripetuti nel carme (p. 38) fa notare come il poeta avesse
ià tracciato i principii della lirica nella *Chioma di Berenice*,
come nei due anni che militò in Francia (1803–1805) ebbe
gio a riflettere ed a mutare l'impeto primitivo in meditata
ristezza (p. 45).

Quanto alla causa occasionale del carme confuta l'opinione
el Pieri che l'idea sia stata rubata al Pindemonte (p. 48), o che
osse suggerita al poeta della nuova legge, che imponeva i
epolcri fuor de' guardi pietosi e contendeva il nome a' morti
p. 52): sostiene invece che il carme fu cominciato in Francia
el 1805, compiuto a Milano nel settembre 1806, corretto e
tampato in Brescia nei primi mesi del 1807 (p. 62). Procede
uindi a studiare il carattere di questa sublime poesia: mostra
he essa è una lirica e dandone un sunto fa osservare l'appli-
azione dei principii del Foscolo (p. 71). Fa per incidenza una
revissima storia del verso sciolto (p. 73). Mostra quali autori
l Foscolo abbia imitato, perocchè l'arte non consista sempre nel
appresentare idee nuove, bensì nel rappresentarle con novità
p. 78). Parla degli applausi dei critici e delle censure e nota
lcuni difetti (p. 94).

Il commento è ampio, ragionato, punto pedante, punto so-
istico; è ricchissimo di confronti con altri autori e con altre
pere del Foscolo stesso, è corredato delle opportune illustra-

zioni storiche: non è commento soltanto interpret
mette sotto gli occhi de' giovani tutto il bello del p
guida maestrevolmente a conoscere lo svolgimento de
poetico. Non vogliamo dire che non ci sieno difetti
ticanze, come per esempio quella dell'aver ommess
del Martelli nella storia del verso sciolto, o apprezza
non possiamo dividere, come il peso che qualche vo
alle buaggini del Della Valle. Ma questi ed altri p
fetti (e alcuni per vero non si possono neanche di
anzi spesso è mera questione di gusti) nulla tolgono
del lavoro, il quale senza dubbio è il più completo
sia stato scritto su questo argomento. E perchè null
alla illustrazione dei *Sepolcri*, al commento segue la
duzione latina di Francesco Filippi, e un'appendice bi
delle edizioni, commenti, studii critici e versioni del
finalmente chiude il volume un frammento di lette
del Foscolo a Monsieur Guitlon sul carme stesso. L'u
derio che ci lascia questo libro si è chil prof. Tre
conosce tante profondamente la letteratura foscolia
estendere le sue cure anche alle Grazie, alle Odi e
e rendere così più accessibile anche ai meno eruditi
poeta, che si ammira non solo per l'elevatezza dei con
e la divina bellezza della forma, ma insieme perchè
di nobil sentire e di civili virtù. G. Fracc

Minna di Barnhelm Commedia in 5 atti di G. E. Lessing, v
tedesco di Adelchi Ferrari-Aggradi. Milano, Tipografia F
ves 1881.

È una felice traduzione dal tedesco, e che fa b
fatiche che vi ha spese il sig. Ferrari-Aggradi. Ques
durre, ch'è questione seria, oggi, fatte le debite ecce
dotta in Italia ad una questione puerile o di lucro e d
Spesse volte, credendosi cosa da poco, non ci si d
qualcuno il quale fa le prime armi in letteratura, e
che chi traduce, massime da poeti, ha da rifare con
mondo artistico che ci dà l'autore e con quei migli
che gli porge la piena conoscenza della propria lin
in confronto con quella da cui traduce. Altre volte p
peggio, è questione di far quattrini, per cui si van
zonando di certe versioni in una specie di lingua,

iù intelligibile e piana era quella di Babele. Anche a non sa-
ere il nome dell'autore, da cui abbiam tradotto, ti accorgi su-
ito o dallo stile spezzato, o dai vocaboli e dai costrutti nuovi,
h' è traduzione dal francese; o pure dal periodare contorto,
all' abbondanza delle voci astratte, da certi bisticci di parole,
he vorrebbero essere frasi e nol sono, e via via, ch'è versione
al tedesco. La nostra lingua che ha fisonomia tutta sua, e
uindi mezzi da esprimere le cose tutti suoi, si vuole accon-
iare o con veste da ballerina e civettuola, o con l'abito grosso
pesante della cavalleria greve: o il moto del saltimbanco o
contorte spire di chi si strascica a stento. E ognun vede che
icendo ciò, non fo torto a questa o a quella lingua, le quali
on tutte belle considerate in sè, ma do torto a chi le scam-
ia tra loro e fadivenire difetto nella propria quel ch'era pre-
io nell' altra.

Invece la versione del sig. Ferrari Aggradi si legge con pia-
ere, perchè la lingua è buona, la forma spigliata e naturale,
non ti par di leggere una traduzione, ma una cosa origi-
ale, il che non è poco merito, e vuol dire che il traduttore,
vendo fatto suo l'autore da cui traduce, l' ha saputo presen-
are nella propria lingua, e gli stessi piccoli néi che qua e là
i si scorgono, e son davvero pochissimi, confermano il fatto,
mostrano che un'ultima ripulitura ci darà perfettissimo que-
to bel lavoro.

P. Ardito.

'animale e l'uomo. *Fondamenti dottrinali e metodici della moderna sociologia nelle sue relazioni con le scienze Biologiche, Economiche e Statistiche.* Saggio Filosofico del prof. Gerolamo Boccardo, senatore del Regno. Torino, 1881.

Occasione di questo scritto è stata la pubblicazione del vol. VII ella *Biblioteca dell'Economista* a cui serve di preliminare.

Quanto vi consuoni non si può rilevare senza scorrere il olume, e sotto quest'aspetto lasciamo ad altri il giudizio. Con-iderato il lavoro come opera a sè, ne diremo brevemente il ontenuto, limitandoci qua e là a qualche annotazione essa pure sposta in termini brevissimi.

L'illustre autore stabilisce, sul fondamento della fisiologia, il rincipio che l'*idea di associazione, lungi dallo essere, come sup-onevasi una volta, esclusivamente applicabile all'uomo ed ai onsorzi umani, si rivela, per lo contrario, con caratteri così*

universalmente comuni a tutto l'infinito regno degli venti, che senza di essa non si concepisce tampoco nè nè vita.

Da questo ne inferisce che *la sociologia o scienza meni sociali si connette, come all'albero il ramo, alla ossia alla scienza dei fenomeni della vita.*

Poco acume è necessario per comprendere il sofism da queste parole. Ma di molta indifferenza sarebbe me non deplorare, che anco il Boccardo, nella sua non età, e con sì gran merito si sia lasciato trascinare c cosi flutti della moderna insipienza.

Ammesso che l'idea di associazione è comune ad bestie, vien conseguente, che *prima di arrivare ai della società umana il Sociologo, che vuol esser pratico deve cominciare dallo studio dei fenomeni delle soci riori e preumane. È in queste società che appariscono forma più semplice e più omogenea i principii e le l' associazione, quei principii e quelle leggi che poscia lizii umani assumono le forme più complesse e più el*

Laonde, *non sarà inutile*, ei prosegue, *riassumere della logica legittimità di un metodo, che allo studio cietà umana fra precedere quello delle società animali*

E imprende studio siffatto; la conclusione del qua sta che nissun carattere vuoi fisiologico, vuoi mentale è così proprio a quest' ultimo, che anco le bestie n biano a comune.

Lo che riesce sempre a quella asserzione, ormai r sazietà dai moderni, che l'uomo non è altro se non male più perfetto, e che la differenza fra lui e la l solo nel grado non già nella sostanza, obbedendo l'uno quella legge di continuità e di evoluzione, che non stacco fra un essere e l'altro in linea retta, per qua senta variazioni ed estensioni collaterali in ogni gra

Ora il signor Boccardo in siffatta sua esposizione conoscere tutto quanto è stato scritto in proposito e una erudizione di cui non agevolmente si ha risc moderni scrittori.

Ciò peraltro gli torna in lode come erudito, non c satore, perocchè con tutta questa suppellettile di stud saputo ricavare a vantaggio della questione nulla di

neglio delle solite asserzioni gratuite dei suoi commilitoni, e li quelle arti e sgambetti, in virtù di cui soltanto gli evoluzionisti girano attorno alla sostanza del problema, e ne eludono e difficoltà.

Terminata la descrizione delle Società animali, la designazione degli ordini e gerarchie che in esse si riscontrano evidenti, e perfino l'analisi del loro linguaggio, il sig. Boccardo ncomincia la Parte seconda del lavoro dedicata al discorso del'a ocietà superiore, ossia della umana.

Il legame di questa seconda parte colla prima, a mente del Boccardo, è costituito da ciò, vale a dire, che le osservazioni ociologiche fatte nelle società inferiori, porgono maniera di reparare la vera condizione nella quale si possono efficacemente studiare i fenomeni sociali della società superiore, senza lterior bisogno di ricorrere all' azione *arbitraria di volontà oprannaturali, ed anco nei loro svolgimenti generali a quella elle volontà umane.*

La corrispondenza tra l'evoluzione sociologica e la biologica, econdo lo illustre autore, è così intima e stretta, che basta vere studiata, come egli ha fatto in precedenza, questa per acilmente e a primo intuito rendersi conto di quella. E dimotrando siffatta asserzione tanto va oltre e accomoda gli argomenti suoi, che si assicura il modo di conchiudere, che *le ocietà umane sono veramente e propriamente corpi organizzati, quali sia sotto il rispetto della morfologia sia sotto il rispetto della fisiologia obbediscono alle leggi generali biologiche.*

E perocchè le condizioni organiche dei corpi cambiano, così quelle della società, che dagli altri corpi, come è detto, non differisce, devon cambiare.

L' illustre autore enumera quindi le maniere di tali cambiamenti, che secondo lui son cinque, disponendole in cinque paragrafi tutti dottamente ragionati. Chi volesse tener dietro allo svolgimento di questi articoli dovrebbe comporne un volume; nè componendolo potrebbe sperare di convincere gli avversarii, o addurre argomenti e ragioni che ormai non sien ripetute e volgari. Gli avversari non si convincono, per la ragione medesima che essi non giungono a convincere gli altri, tranne a patto che rinunzino a tutto quanto impararono fin qui, e sostituiscano a qualunque idea metafisica l' evoluzionismo, che con una logica ed una contradizione nuovissime

si spinge fino nell'eterno e là dove tutto si può compr
possibile tranne mutamento ed evoluzione. Il sig. Boccar
questa prefazione ha cresciuto, seppur ne aveva d'uo
testimonio di più della propria valentia e della sua m
erudizione, ma non crediamo abbia punto giovato alla s
che da questa vertigine universale di demolire, scambio d
zare retrocede, e si offusca sempre più e sempre peggio

F.

Biografie estiens di GIACOMO PIETROGRANDE. Padova, 188

L'accennato volume contiene quaranta biografie, serv
del vocabolo con cui le ha battezzate l'autore, ma che
ramente e con più proprietà si dovrebber dire notizie
punti biografici. Son relative a personaggi nati in Est
minciare dall'Atestino che fiorì nel secolo XV e scend
Gasparini morto otto anni sono. Più o meno, si tratta d
di fama e di benemerenza municipale.

Dicendo così non per questo intendiamo di voler pur
rogare ai meriti loro, che anco acquistati in poco spa
paese, ed in modeste proporzioni non cessano di essere
tabili e degni di ammirazione. Sotto questo aspetto il
Pietrogrande ha fatto un lavoro che non può essere m
giato abbastanza. Egli con rara giustizia ha reso un
a quella modestia operosa e splendida nella sua stessa o
che per solito rimane vituperosamente dimentica e ino
mentre pure è stata la leva più efficace della civiltà e i
più fecondo del sapere, della virtù e di ogni bene che g
al presente.

Lodiamo pure il signor Pietrogrande per l'affetto c
ha pagato questo tributo, e per la pienezza dei sentim
riconoscenza e di devozione con cui, elogiando le pers
cui porge notizia, li propone a sè e ai giovani come tant
plari da imitare, tanti argomenti per rialzare la ment
cuore a generosi pensieri e ad opere decorose per la
comune. Bell'animo dimostra questo scrittore e merito n
gare, costanza nella fatica e saggio avviamento negli
Non possiamo non ammirare tutto questo nel libro, che d
dell'arte non può meritargli davvero se non modicissimi e

Il signor Pietrogrande non ha arte affatto dello scriv
conoscimento di lingua, nè corredo di stile. Son frutti fo

glierà col tempo, ma per ora egli ha mestieri di molto esertarsi e di nulla stampare, se intende veramente a procacare quella riputazione a cui può giungere cospicuamente col mpo. La prefazione poi, che ha per titolo *Storia e Biografia*, lla quale il signor Pietrogrande dalla umiltà del cronista ha eteso di elevarsi all'altezza della speculazione scienziale, prova ù ancora, che se egli ha ingegno, lo ha tuttora troppo poco utrito di buoni studi e troppo addestrato alla specolativa da rmettersi di muovere il volo verso le elevate sfere in cui artamente ha tentato lanciarsi. F. D.

Il Museo di Bassano illustrato da OTTONE BRENTARI. Bassano, 1881.

Che cosa contenga questo volume lo dice il frontespizio sì ne non occorre spiegarlo più distesamente. Sembra che il Museo in parola sia tale da meritar veramente una illustrazione; e posto che questo merito ci sia, non esitiamo a dire che issuno la avrebbe fatta con più amore e diligenza e buon iudizio del sig. Brentari, che si manifesta conoscitore valente lla materia, e non volgare scrittore. È un libro questo del gnor Brentari che, pei Bassanesi, come anco per gli amatori i arti belle di ogni luogo ha il suo valore e la sua utilità, e oi non possiamo che commendarlo, lasciando a giudicare delimportanza o dell' opportunità di certi rilievi, e di certi desierii e suggerimenti, che il sig. Brentari esprime, alle persone he presiedono al Museo. F. D.

Il mondo in maschera, *Quadro sociale* di E. A. BRIGIDI. Siena, 1881.

Perchè di questo libro si facesse rassegna proporzionata al ierito sarebbe d'uopo trascriverlo intiero. Io non conosco qual arte di esso o qual espressione meriti a preferenza di un'altra i essere rilevata: non saprei dire ove meglio efficace o più pittoesco apparisca lo stile, più arguta la dizione, più corretto o iù elegante il linguaggio. È un lavoro di un pregio singolaissimo, e sempre uguale. Di dottrina pratica, umana, sociale 'ha tanta dovizia quanta poteva averne uno scritto di Machiavelli ai tempi suoi; di indipendenza di sentimenti e di sdegnosa obiltà di espressioni è un modello perfetto dalla prima all'ulima pagina. Io ne sono ammiratissimo, e chiunque leggerà il olumetto, ed avrà la coscienza di non vedercisi dipinto a colori

di sangue, non potrà non esserne ammirato alla pari
Coloro però che nelle pagine del signor Brigidi leggerà
scritto il proprio carattere, le prodezze proprie, la pro
cellenza non rimarranno forse stupiti di tanta abilità
vere e di tanta acutezza di conoscere, ma può ben d
da tanta verità di ritratti rimangano *stupiditi* quasi
visto la Gorgona.

Il signor Brigidi ha voluto dipingere la presente soci
che appunto egli denomina il volume *Quadro sociale*
dipinta come uomo che la conosce nelle midolle e che
gia il pennello ed i colori da spertissimo maestro. La
attuale è spostata: vive di artifizio e di finzioni, tutto è
schera, in tutti gli ordini sociali si rappresenta una
dia, che, per l'impressione che produce negli animi o
più del tragico che del comico, ed evoca il pianto o lo
anzichè il riso e la gaiezza.

Noi raccomandiamo questo libro a tutti. Se un mod
purgare la società esiste è il solo quello, o il più risolve
la pone dinanzi a sè medesima come in uno specchio.
può vedere il colore di fradicio che ha sulla faccia, le
sul petto, e le turpi grinze di cui l'aratro della corru
solcato tutto il suo corpo.

Leggerà infatti la verità dura, ma incontestabile che
ratteri intemerati, fermi, tutti di un pezzo, vengono oggidì
o perseguitati a punture di spillo, qualche volta ostegg
acre animosità, carezzati di rado e di sottomano per
ammanettati se occorre, calunniati per giunta.

Uno scienziato, un letterato, un artista, un filosofo
facciano i civettoni con le nuove muse impudiche sdrai
poltrone ministeriali in atto di fornicare coi nuovi Dei de
po, faranno sempre delle grinze allo stomaco, resteranno
in basso, terra terra, con la lanterna di Diogene in mano.

Qualche AUTORITÀ potrà trovare come dette a istruzi
pria queste sante parole: *Non vedete chi sta sui can*
Non vedete chi è ricercato, elogiato, premiato? L'uomo che
il bernoccolo dell'imbroglio e del raggiro; chi ha la mar
frode, chi mentisce con abilità, chi può vantare la virtù d
bala, lo spirito dell'intrigo.

Cariche, impieghi, onori, ricchezze, sono patrimonio qua
sivo di faccendieri scaltriti nel vizio, operosi nel male,

l bene, unici in tutto, pronti anche alle azioni più disoneste, rchè sappiano disertare in tempo da un campo all'altro, senza ura di perdere per la strada un altro patrimonio, quello della putazione. (p. 15).

Leggeranno poi tutti queste parole d'oro che costituiscono la mma e lo scopo del volume non mai troppo lodabile e che i riferiamo per ottime, rimandando per ogni resto al libro e non vogliamo profanare più oltre riportandolo a brani.

L'Italia non ha bisogno di ciarlatani da tribuna, di affaristi, armeggioni; ha bisogno di uomini che abbiano il talento della altà, che affezionino i popoli alle istituzioni col vantaggio della sperità e del benessere materiale, che sieno incapaci di smen- e se stessi e quella bandiera dove gli onesti scolpirono essi re il loro motto latino: « Prius mori quam foedari. » (p. 22).

F. D.

---

ova biblioteca utile, pubblicata da ENRICO DEITKEN, libraio-editore, Napoli.

Questa Biblioteca che minaccia di riuscir voluminosa, è una quelle pubblicazioni che non possiamo commendare, e per i cagioni. Anzi tutto perchè l'utilità a cui mira si risolve effetti in un danno segnalato pel sapere, in un di quei tanti zzi cioè, pei quali oggi è permesso di mostrarsi istruiti pur endo ignorantissimi, e di parlare in conversazione e pei fè, mercè qualche notizia elementare, delle materie più diffi- i e riputarsi di averne conoscenza piena, potestà di inse- arle altrui, e nissuna necessità di studiarle.

Che in libercoletti di 150 pagine in sedicesimo si creda poter pensare la scienza con *utilità* è cosa che merita dimostrazione. enza, dico, perchè essi libretti son destinati, quale a porgere trattato di logica; quale di economia politica, quale di ologia, e via di seguito. Non son questi i libri utili: questi libri inutili quando non son dannosi!

libretti già pubblicati non li commendiamo nemmeno dal o della forma che lascia da desiderare, più o meno veramente, sempre tanto da non consentire elogio.

traduttori, giacchè la Biblioteca è tutta formata da operette autori stranieri, saranno per sicuro abili e maestri nelle cipline rispettive, di cui traducono i manualetti a cui ac- niamo; ma quanto a lingua e stile non ci sembrano così

valenti, talchè almeno sotto quest'aspetto la Bibli
corrisponda a quella utilità che l'editore si era pref
superficialità delle nozioni scientifiche si mettono p
in circolo non pochi spropositi e scorrezioni di lingu
mento istesso nel quale si dovrebbe sostituire ai di
organati a mo' di vero e proprio linguaggio nelle ant
onde l'Italia era scissa, la lingua comune, che per
dovrebbe diffondersi, con la miglior cura e diligenza
e scelta.

Vorremmo pur dire che non lodiamo una Bibliot
stente tutta in libri tradotti, e quindi tolti in prestit
nazioni, ma non siamo ben sicuri se ciò sia più arg
encomio che di biasimo all'editore, ed anzi il solo tito
che possiamo tributargli.

Alcuno potrebbe nel fatto della mancanza assoluta
nalità delle opere che costituiscono la Biblioteca, t
argomento per costatare la povertà dei nostri ingeg
seria intellettuale dell'Italia, che ha mestieri di pitoc
dei suoi propri confini questi rosicchioli di pane sce

Altri però all'opposto potrebbe ritenere, come appu
persuasi che sia, che noi Italiani non siamo giunti
tanto da essere abili a sciupare le scienze col ridurle
schine proposizioni di siffatti libercoli, talchè coloro
voglia di insegnarci anco questa cospicua e nobile in
vanno a prenderne i modelli di fuori.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario — Felice Maranghi *Gerente re*

NOTIZIE LETTERARIE E VAR

Fra breve pei tipi dell'editore Barbèra sarà pubblic
stolario di Vincenzo Bellini a cura del commendatore
Florimo. All'Epistolario precederanno la biografia de
Catanese e la relazione del trasporto delle ceneri di
Parigi a Catania dettate dal Florimo stesso.

LA CORTE E LA SOCIETÀ ROMANA

NE' SECOLI XVIII E XIX [1])

Corilla Olimpica

Si era detto che Pio VI doveva essere il Leone X del suo
npo, e non può negarsi che il Braschi, mecenate di artisti e
letterati, fondatore di musei, restauratore di antichi monu-
enti, colto, bello, munifico, fino alla prodigalità, non soddi-
.cesse il popolo romano sempre avido di *pane* e di *feste*, e
eno di boria per una grandezza antica che era perduta; ai
bili trofei delle vittorie ed agli allori colti sui campi cruenti
stituiva il ciarpame delle facili decorazioni e gli allori incruenti
ti in Parnaso dai pastori arcadi.

Ed i verseggiatori in quel tempo erano molti, e mentre col
ntore della *Gerusalemme* si era chiusa la serie dei veri poeti,
olti minori erano pullulati dalla reboante letteratura secen-
ta, e le loro rime erano, come i loro abiti, rigonfie e cari-
te, tutte piene di mitologia e di pastorelleria, senza verità e
nza morale.

Infatti dal cavalier Marino scendendo fino al Casti, per farsi
ggere avevano bandito l' onestà ed il pudore dai loro compo-
menti; altri scrivevano cose frivole, adulazioni di principi,
nori ridicoli e poesie cascanti, di guisa che al canto schietto

[1]) Dobbiamo alla gentilezza dell'Editore del volume *La Corte e la So-
tà Romana* ne' secoli XVIII e XIX per David Silvagni (volume in 16°
ande di pagine 552, di prossima pubblicazione al prezzo di Lire 5, Fi-
nze, Tipografia della Gazzetta d'Italia) il piacere di riprodurre i due
ammenti interessanti *Corilla Olimpica* e *Vittorio Alfieri* nel presente
scicolo della *Rivista Europea*. La Direzione.

ed appassionato dei cavalieri erranti e dei trovatori, ceduti i madrigali e le nenie dei cicisbei e dei cavalier

E già un mezzo secolo prima un poeta improvvisa di fuoco e di vita aveva scosso quella società addorm di Bernardino Perfetti poeta sanese nato nel 1681 o la storia letteraria ricorda il nome, niun lavoro s stato tramandato alla posterità: pure codesto improv coronato in Campidoglio nel 1725 per volontà dell'ul romano il dotto ma prepotente Benedetto XIII Orsini

E nel tempo di cui parliamo v'era già un poter risveglio nella letteratura. Era già famoso Metastas Trapassi romano) e viveva in Corte di Vienna poe protetto da Maria Teresa, come Apostolo Zeno lo er Carlo VI; Goldoni scriveva le sue immortali commed aveva scritto la sua *Merope*, ed Alfieri aveva fatto r recchie tragedie per cui il suo nome levò tanto gri aveva pubblicato il suo *Mattino*, e già scriveva Mo assai giovane.

Nè mancarono dotte cultrici delle muse come la Bevilacqua di Bologna, la Forester di Toscana, la Cor baro Gritti di Venezia, la contessa Dorotea Dal Bono la Massimilla Paradisi di Reggio, e le romane Flan ghese, la Spinola, la Cenci e la Soderini senza parlar Bassi lettrice a Bologna di filosofia e Gaetana Agnesi segnò matematiche, le quali due si elevarono sulle a aquile.

Ma una donna in quei giorni levava di sè grandiss e sebbene non più giovanissima destava ancor essa al teresse.

La granduchessa di Toscana Maria Ludovica, Cat l'imperatrice regina Maria Teresa avevano preso a p e la proteggevano i cardinali toscani Delci e Torrigia piacere al granduca, ma sopra tutti la proteggeva l' Gonzaga, il principe Luigi di Castiglione.

Era costei *Donna Maria Maddalena Morelli Ferna* in Arcadia *Corilla Olimpica;* essa aveva già suscita entusiasmo in ogni parte della culta Europa. La sua

turalezza nell'improvvisare elegantemente in qualunque metro, ora qualsiasi letterario argomento, l'avevano resa oggetto di iversale meraviglia, così che tutti i più rispettabili personaggi più eruditi viaggiatori si erano fatto, e si facevano pregio visitarla. Molti principi onorata l'avevano con magnifiche tinzioni, ed i sovrani di Toscana l'avevano fatta degna delle grazie e favori più segnalati. I principali poeti d'Italia l'avevano celebrata con vari encomi, e molti ancora fatta oggetto dei o versi.

Nè per la sola poesia estemporanea era Corilla salita in tanta utazione, ma per l'eccellenza ancora delle coltissime rime da pubblicate in varie occasioni. Il poemetto da lei stampato in logna in lode dell'augustissima imperatrice regina era prova felicissimo ingegno, oltre un numero grande e di graziosi netti e di leggiadre canzoni di guisa che venuta in Roma fu to ascritta all'Accademia di Arcadia.

Stabilita in tal guisa la sua fama in Italia e fuori d'Italia, nò Corilla in Roma nella sede vacante di *Clemente XIV* e bando sempre più vivo e distinto il suo attaccamento all'Arlia, si portò in pubblica adunanza dove fu ricevuta solennemente le più vive acclamazioni.

Continuò la valorosa poetessa ad intervenire alle pubbliche re- e ed improvvisare sopra qualunque soggetto o filosofico o poeo o storico, che veniale proposto, con iscelta eleganza di frasi, voli di fantasia veramente rari. Essa, come si usava allora si è usato dai poeti fino ai tempi nostri, *cantava* a cadenze surate accompagnata dai violini e con celerità sorprendente e e che gl'istrumenti poteano appena tener dietro alle varie molazioni della sua voce.

E quando essa doveva declamare in Arcadia era tale la sua na che, molte ore avanti alla venuta della poetessa, riempivansi sala del Serbatoio e le camere attigue da ogni ceto di perne: tutta la romana nobiltà faceva a gara per onorarla, e ascuno si riputava felice di poter pendere meravigliato e stuto per lo spazio di quattro o cinque ore dalle sue labbra, senza rar punto il disagio che l'affollamento della gente producea, essa facea teatro della sua virtù.

Conosciuta Corilla, è mestieri conoscere adesso il su
mecenate, ammiratore, ed amante. Era il Gonzaga
25 anni e più giovane di lei quando la conobbe. Spir
mobile, infiammato per la poesia, s'invaghì facilmen
che chiamò la decima Musa. Luigi era nato in
1745, pronipote di Ferdinando marchese di Castiglio
e patrizio, fu educato in collegio a spese della Repub
duto ogni suo diritto sopra il marchesato di Cast
diecimila fiorini annui all'imperatrice Maria Teresa,
teramente alla poesia ed alla politica. E seguendo
Gian Giacomo Rousseau insospettì gl'inquisitori ven
allontanarono dal territorio della Repubblica, ed egl
a Roma ove appunto vide Corilla e se ne invaghì per
Ed in Roma pubblicò un suo primo lavoro col titol
rato buon cittadino, saggio delle sue opinioni politich
al Parlamento di Parigi fu domandata la ripristinazi
ritti civili dei protestanti fra le molte opere pubblicat
le lettere del Gonzaga che aveva abbracciato fra
principii della democrazia francese. Scrisse molte alt
le quali dell'influenza dello spirito guerresco dei r
decadenza delle belle arti in Italia e in Grecia, e l
sull'antica democrazia in Italia.

Ricevuto in Arcadia sotto il nome di *Emireno Al*
la poesia alla metafisica ed ottenne il plauso dei cont
Il suo nome, il suo grado, la sua gioventù, l'impet
passioni stesse lo fecero padrone dell'Accademia di
ottenne che la sua bella amica, Maddalena Morelli,
sciuta in Arcadia col nome di *Corilla Olimpica*, dopo
estemporanei e ripetute prove, l'Accademia il gior
braio 1775 la coronasse, mentre il Senato l'ascrisse
della nobiltà romana, per pareggiarla al suo cavalie
Restituitasi a Firenze venne assai festeggiata da qu
e specialmente dal *granduca* il quale anche lui viva
derò che questa donna toscana ottenesse l'alloro capi
l'aveva ottenuto l'abate Perfetti sanese. Tornata la
Roma, i Conservatori del popolo romano domandaro
la facoltà di coronore Corilla in Campidoglio, ed il

glio 1776 rescrisse che il serto fosse concesso alla Morelli dopo e avesse dato gli stessi esperimenti a cui fu sottoposto il cavaliere Perfetti.

Riunitisi gli Arcadi il 14 luglio stabilirono che la Corilla se interrogata sopra dodici temi cioè *Storia sacra — Religione elata — Filosofia morale — Fisica — Metafisica — Poesia otica — Legislazione — Eloquenza — Mitologia — Armonia Belle Arti — Poesia Pastorale.*

Furono eletti dodici esaminatori che furono: *monsignor Giordi — monsignor Assemani — l' abate Petroni — monsignor liceti* (medico del Papa) — *Il principe Luigi Gonzaga — abate Mazzi — l' abate Pizzi — l' avvocato Nardini — l' avcato Cedri — l' avvocato Petrini — l' abate Testa — l'avvocato evoti* (quel Devoti professore ed autore di un trattato di *diritto nonico* che tormentò fino ai nostri giorni i poveri studenti di gge).

Il saggio fu dato presso il principe Gonzaga innanzi a scelto bblico in tre serate distinte del mese di agosto, e fu inoltre terrogata dalla contessa Cenci Bolognetti, dalla contessa Sorini e dalla marchesa Spinola, la quale fece sorridere tutta adunanza perchè volle sapere dalla improvvisatrice *se la fedeltà evalesse negli uomini o nelle donne.* Dopo tali prove gli esainatori rilasciarono un certificato e il custode generale d'Arcadia signor Pizzi ne riferì al Senato romano.

In seguito di ciò gli eccellentissimi signori Conservatori, che evano già ricevuta l' autentica testimonianza del merito di rilla, tennero Congregazione nella quale fu deputato il marese Ferdinando Raggi per direttore della festa, che unitamente signor Carlo Puri de Marchis, architetto capitolino, in poissimo spazio di tempo colla maggior magnificenza e decoro eprararono la gran sala consolare, quella cioè degli Orazi e Cuzi, che coll' opera del tappezziere Fornari fu trasformata in egantissima e ricca sala regia.

In fondo alla sala fu innalzato un magnifico trono con velluti trine d' oro: sotto al gran baldacchino fu collocato il ritratto l pontefice e sopra la gradinata le quattro sedie per il Senato. Un ben disposto giro di palchi destinato pe' varii ordini della

nobiltà facevano ala al suddetto trono, a fronte di cu
della sala sorgeva un gran palco per l'orchestra. I pa
di damaschi cremisi trinati d'oro ed essendo sostenu
da varie colonne, formavano al di sotto un'altra fila

Numerose placche poste con bella simmetria all'
copiosi lampadari pendenti dal gran soffitto illuminava

Ai due lati del trono erano preparati due banchi b
da terra e coperti di tappezzerie per gli Arcadi; al l
la gradinata un tavolino con sedia per lo *Scriba Sen*

Sul trono poi, a man sinistra de' Conservatori, un
velluto trinato ed eguale alle altre quattro per la
Alla metà della sala vi era uno steccato; nella parte
di esso verso il trono, erano preparate varie file di n
e nell'altra parte, verso l'orchestra, altre sedie e l
popolo.

Lo scalone per cui salivasi alla gran sala era tutt
di pendoni di damasco cremisi trinato d'oro con gra
di placche e viticci che sostenevano un numero ben
torcetti alla veneziana.

Disposte in tal guisa le cose, fu destinata la sera
31 agosto, per la solenne coronazione. Il giorno innan
dai *Conservatori* un'altra congregazione, ove interven
custode generale di Arcadia.

Fu stabilito in essa di distribuire i biglietti a sec
capacità del luogo.

Furono destinati i cavalieri al ricevimento delle da
sistenza del Senato, alla guardia dei rastrelli, e ad
officio che era necessario al buon ordine della funzion
furono i signori: *marchese Ferdinando Raggi — Giu
capadule — marchese Angelo Francesco Massimi —
Alessandro Olgiati — conte Sforza Mariscotti — ma
mente del Drago Biscia — marchese Silvio Alli Ma
marchese Antigono Frangipani — conte Alessandro
conte Muzio Dandini*, tutti nobili *Coscritti* romani de
mero dei *sessanta*.

Furono altresì destinate dal Senato tre dame nob
per l'accompagnamento di *Corilla* al Campidoglio, e

ignore: *contessa Cardelli — contessa Dandini — marchesa Gin-asi.* Si portarono queste in carrozza di gala all'abitazione della oetessa presso il principe Gonzaga e in loro compagnia giun-ero al Campidoglio alle ore 23 d'Italia (6 pom.) del giorno 1 agosto. In questo tempo si vide la sala vagamente illumi-ata e piena di scelta innumerabile udienza. Su i palchi molte rincipesse e dame e con esse la Rezzonico, mentre il senatore uo marito non era potuto intervenire alla festa per infermità, tra i forestieri di distinzione che erano in Roma e tra i per-onaggi rispettabili che decorarono la funzione, si vide nel palco bella posta preparato S. A. R. il duca di Glocester con nobile omitiva che si mosse da Marino, dove in quel tempo faceva imora nel palazzo dei Colonna, ed appunto il principe Don Lo-enzo l'aveva ivi accompagnato, e nel seguito vi era il Bene-etti non più paggio e non ancora abate, ma tuttavia genti-uomo della principessa.

Quando Corilla giunse alle porte del palazzo consolare erano ià piene di un affollato popolo e la piazza e le scalinate; e icevuta dai cavalieri deputati in mezzo alla guardia svizzera e olla parata dei soldati della guardia rossa di S. S. tutti in arme, ntrò nella sala capitolina fra gli applausi e gli evviva e al uono di strepitosa sinfonia di tamburi e delle trombe del Senato.

E l'abate Benedetti che la vide assai davvicino, così la de-crive: È Corilla di alta statura, di bianca carnagione, con lun-hi capelli biondi non impolverati e sciolti. Ha occhi vivacissimi d azzurri, bocca un po' grande ma rosea e sorridente, petto ri-olmo, braccia nude ben tornite. Veste abito di raso bianco e orta un manto di velo cosparso di stelle d'argento. Ricorda il ratto di Maria Teresa ed incede come una regina, tenuta per ano cavallerescamente dal principe Gonzaga.

Finita la musica, Corilla inginocchiatasi innanzi ai signori *Conservatori* che eransi già assisi in soglio vestiti co' robboni 'oro e che erano: — *il cavaliere Giovanni Paolo de' Cinque — signor Mariano Bernini — il conte Cardelli ed il cavaliere Giuseppe Fargna,* priore dei Caporioni, riceve sul capo dalle ani del primo di essi la corona d'alloro conferitale con la se-uente formula:

« *Eximium hoc laudis poeticae decus, quod tuo capi*
« *sub felicissimis auspiciis SS. Domini Nostri papae*
« *mulier egregia et nobilis nostra Civis, fit publici n*
« *erga te studii argumentum, quam obsequientissimi an*
« *ficatio erga amplissimam illam et place regiam ben*
« *qua decoraris.* »

Che tradotta suona così:

« Questo esimio decoro di poetica lode che sotto i
auspici di S. S. Nostro Signore papa Pio VI io, o egre
e nobile nostra concittadina, impongo sul tuo capo, d
gomento verso di te non meno di pubblica stima che
zione dell'animo ossequientissimo verso quella grandissi
regia benevolenza, della quale vai adorna: » alle qu
la coronata poetessa rispose nella guisa che segue:

« *Poetica Laurus immeritae imposita fronti excels*
« *patris ac principis papae Pii Sexti munificentiam e*
« *Senatus, populi que Romani erga me voluntatem test*
« *rum utraque aut honore dignos invenit, aut facit.* »

Che io traduco nel modo seguente:

« Il poetico alloro imposto sull'immeritevole front
l'eccelsa munificenza del S. Padre e principe papa Pi
volontà universale verso di me del Senato e popolo rom
quali l'una e l'altra o trova degni di onore o rende t

Ricevuta che ebbe la laurea, Corilla levossi in p
portò a sedere nella sedia a lei preparata sul piano
istesso.

Una nuova sinfonia fu suonata allora dall'orchestr
sulla piazza si sparavano cento mortari. Fatto silenzio,
del Senato, cavaliere G. B. Cenci, lesse in latino l'at
della coronazione e lo consegnò all'Archivaro del Sen

Dopo ciò l'abate Luigi Goudard, quello stesso che
declamare al *Caffè del Veneziano* e che vedremo in s
sonetti a Napoleone I, lesse un *ragionamento* misto
di citazioni storiche e mitologiche e concluse che se
stata ammirata e lodata da Paradisi, Zampieri, Marza,
Vicini, e sopra tutti dalla Zanotti, se piacque a *Ma*
a *Leopoldo*, a *Cesare* ed alla *imperatrice regina*, potea

ne non meritasse l'alloro capitolino decretato a Torquato, ma ne il misero cantore non potè cingere?

Fecero seguito sei sonetti, il primo del dottor Tonci (in Arcadia) *Basilio Dedalco*, il secondo dell'abate Bocchetti, *Niso Scandrio*, il terzo dell'abate Scarpelli, *Alesindo Lotmio*, il quarto di Don Clemente Filomarino dei duchi della Torre, *Tersiaco Liaco*, il quinto dell'abate Massa, *Leonteo Baagrio*, ed il sesto del conte Francesco Conti, *Abero Etilonio*, che riscossero unanimi applausi.

Ma ciò che destò un vero entusiasmo fu il canto del custode di Arcadia abate Pizzi, il quale sebbene si facesse chiamare *Nildo Amarinzio*, col pretesto del *Trionfo della Poesia* ricordò tutte le glorie romane e fece prorompere in frenetici applausi l'intera adunanza quando disse di Corilla:

Di Lucrezia e di Porzia infra gli alteri
Nomi, che degli Eroi nudrir la brama
Già raccolse costei gli onor primieri,
Nobil figlia del Tebro ora si chiama
Benchè del mondo inter già cittadina
Era nomata per ingegno e fama,
Mentre l'Estro dicea, dalla vicina
Sacra al Tonante Dio nume inmortale
Plaudir si udì la *libertà latina*.

Terminate queste terzine si levò Corilla come ispirata e sul tema datole di fare *le lodi di Roma*, cantò immediatamente accompagnata dal suono di violini, ed entusiasmò l'intera assemblea evocando tutti gli eroi e le eroine romane, inneggiando alla libertà.

Le invocazioni dei pastori e pastorelle di Arcadia non fanno risentire la *repubblica* che fu messa in scena 20 anni dopo e gli abati trasformati d'un tratto in Catoni, Bruti e Scipioni? Corilla inoltre improvvisò sopra due altri argomenti estratti a sorte e pose fine al suo canto mentre una nuova sinfonia si suonava all'interno, ed all'esterno si rinnovavano gli spari più fragorosi.

Sciolta l'adunanza, le dame che l'avevano accompagnata condussero Corilla nella Sala degli Arazzi, ove ricevette le congra-

tulazioni dei prelati e dei cavalieri, delle dame e del
pesse romane, della nobiltà forestiera e dello stesso du
cester che colto come era comprese e lodò la poetessa,
però sempre a fianco il Gonzaga.

Finalmente il marchese Raggi cogli altri cavalieri
far corteggio a Corilla la ricondussero in casa insiem
nobili dame Cardelli, Dandini e Ginnasi facendole s
stesse magnifiche carrozze dorate del Senatore; ma,
rilla sulla piazza Aracoeli, dove molta gente era aff
vederla passare, invece degli applausi che l'avevano
suo arrivo, ricevette una salve di *fischi* che la turba

Questi fischiatori pare che fossero raccolti dagli avve
Arcadi i quali o non stimavano Corilla come una gr
tessa, o non la credevano degna del lauro del Petrar
è che dopo i fischi cominciarono le *Satire* e le *Pasq*
tro Corilla, il Gonzaga, l'Arcadia, il Senato, il Grandu
fino cotro lo stesso Papa, e tali e tante furono le noie
che Corilla lasciò tosto Roma per non apparirvi che
dopo, [1]) e l'abate Pizzi sorridendo diceva che la coro
si era cinta le tempie la poetessa non era stata di
sibbene di spine.

E con Corilla scomparve per allora da Roma il Gon
ebbe un postumo elogio dal Bodoni che ne fu un sec
miratore, e cercò di farla immortalare coi versi:

E ben per questi impressi fogli parmi
Che nuovo sorga un monumento a lei
Più dei bronzi durevole e dei marmi;

ma nè l'amore del Gonzaga, nè i nitidi tipi e gli elogi
editore valsero a salvarle la fama. Corilla rimase quas
e fu da meno di una regina da teatro che deposto i
la corona rimane pur sempre un'attrice. Morì nel 18
provviso come era morto il Perfetti.

Il Gonzaga, quando fu invasa l'Italia dai Francesi,

[1]) Nel maggio 1786 la *pastorella* Corilla ricomparve in Ro
volle l'abate Goudard, suo protettore e custode di Arcadia,
festeggiata dall'ambasciatore di Venezia e dal cardinale Berni

or non potè ottenere il pagamento della sua rendita vitalizia, finchè ridottosi a Vienna vi morì nel 1819 quasi ignorato, portando nella sua tomba l'ultimo brandello di uno dei principati italiani usurpati dell'Austria.

Vittorio Alfieri

Ma se la gloria di Corilla non durò neppure un giorno, e infatti di lei come del Perfetti non si è mai più parlato, sorgevano frattanto poeti e scrittori di ben altro valore, oltre quelli che abbiamo nominato, come i due Gozzi, Carlo Passeroni, i due Verri, Algarotti ed Apostolo Zeno. Però a volersi fermare soltanto in Roma già grandeggiava Ennio Quirino Visconti nato nel 1751 che a 13 anni aveva tradotto l'*Ecuba* e che fu poi antiquario insigne, bibliotecario della Vaticana, ministro dell'interno sotto la repubblica e poi chiamato al Louvre da Napoleone ed a Londra da lord Elgin a far la stima delle sculture del Partenone trasportate ivi da Atene. E il Gianni Francesco poeta facilissimo ed inesauribile, e il Monti che già salito in fama in Roma, giunse all'apogeo, quando scrisse la *Basvilliana* e fece rappresentare l'*Aristodemo*.

E Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, mecenate dei letterati e letterato anche lui, traduttore in latino dell'*Iliade* d'Omero; e fiorivano frattanto, sebbene stranieri, il Cunich raguseo ex-gesuita che elesse Roma per patria, il cardinale Gerdil, savoiardo, ma scrittore splendido in lettere italiane, il Winchelman famoso archeologo e letterato; e fra gli artisti Raffaele Mengs di Austing (Sassonia) ebbe la direzione della scuola di pittura del Vaticano e divenne pittore di Carlo III a Napoli, e non inferiore al Solimena napoletano, a Subbeiras, già morti, e al lucchese Pompeo Battoni e Antonio Cavallucci romano, ambedue viventi. E del Mengs si raccontava che sposò una contadina che gli avea servito da modello per il suo quadro la Sacra Famiglia e per sposarla si fece cattolico, e da tale unione ebbe venti figli. Ed a questi artisti è da aggiungere Angelica Kauffmann pittrice, e Giovanni Valpato, celebre incisore nato a Bassano nel 1733,

che fondò a Roma la scuola dell'intaglio e fu protet
Canova.

Nondimeno le arti non avevano trovato un vero risto
la risurrezione delle arti non data che da Canova, e l
non erano uscite d'Arcadia, sebbene come abbiam detto
cadi fossero stati risvegliati dal verseggiare del Parini,
stumi del tempo fossero stati sferzati dai suoi rigidi c
dalla frusta del Baretti. Il teatro, del quale parleremo
mente, si trovava in condizioni presso a poco simili; lo
die dell'abate Chiari erano tuttociò che di meglio si c
in letteratura teatrale prima che sorgesse il genio di
combattuto dal Baretti e difeso dal Verri nel famoso g
Caffè che si pubblicava a Milano. Di drammi e mel
non v'era di meglio di quanto avea scritto in quel tem
stasio ricco d'immagini e di poesia e più ricco anch
ralità, ma con un verseggiare sempre arcadico e rett
lui però i nostri nonni e più le nostre nonne divennero
La sua maniera di verseggiare divenne una scuola, do
recitavano i suoi drammi, si moltiplicavano le edizioni
opere, e le dame le quali fino a quel tempo si erano fat
tare con in mano un fiore od un uccellino, vollero d'allo
farsi dipingere colle opere di Metastasio fra le mani, c
si trovavano nella loro biblioteca, nel loro gabinetto e s
toilette. Nè Maffei con la sua *Merope*, nè Conti col su
Cesare riuscirono a riscuotere i Metastasiani dal loro
e ci volle quel gran carattere non meno fiero che str
di Vittorio Alfieri, il quale venuto a Roma più volte
dal suo genio e dalla sua musa, la contessa di Albany
spronava ad essere il fondatore del teatro tragico italian
in Roma tredici tragedie, e quel *Saul* che egli stesso r
migliore delle sue tragedie, la quale letta in Arcadia il 3 ap
vi produsse una vera rivoluzione, e Gian Gherardo de l
terato di gran fama ne fece l'elogio con quell'entusiasmo
veva meritare il classico lavoro dell'astigiano e la nov
cosa che dava al teatro italiano una fama che prima
e che non avrà mai più maggiore.

Venne in Roma in quel tempo l'Alfieri per ben cinq

e vi si trattenne più o meno, dalla primavera del 1767 alla primavera del 1783. Le due prime volte, lo vedemmo, fu alloggiato in piazza di Spagna alla casa segnata col numero 26, che fa angolo colle scale di Trinità dei Monti, a dritta di chi sale e forse vi dimorò la terza e quarta volta. Ma nel maggio 1871, fu alloggiato per breve tempo in piazza Rondanini donde passò nell'ottobre dello stesso anno alla Villa Strozzi in via Viminale e vi rimase fino alla fine. Per farsi un'idea del prezzo degli affitti di quel tempo, basti il sapere che la pigione dell'intero palazzo mobiliato insieme alle scuderie e con l'uso della villa ove poteva passeggiare a piedi e a cavallo, era di scudi *dieci* mensili. Quivi egli scrisse quasi di getto la *Merope*, sette tragedie verseggiò, cinque ne racconciò e, come dicemmo, vi scrisse il *Saul*. Di buon mattino usciva sovente, si conduceva a piazza di Fontana di Trevi e quivi sedendosi sulle colonnine mangiava pane e formaggio e meditava. Perchè sebbene gran signore, e spendesse immensamente per i suoi cavalli (chè tredici portò in una sola volta dall'Inghilterra valicando le Alpi) nondimeno amava di vivere a suo piacere o come si direbbe oggi democraticamente. E a proposito di cavalli, diremo che era costume dei signori di tenere dei cavalli corridori che poi facevano correre col nome di *barberi* nel Corso di Roma all'epoca del carnevale. Era sua abitudine uscendo od entrando di casa di visitare sempre le scuderie. Un giorno non vi trovò il suo *barbero* che egli soleva cavalcare. S'immagini il suo furore e la sua inquietudine quando vide spuntare il suo garzone di scuderia a cavallo al barbero. Alfieri gli si gettò addosso afferrandolo per il *codino* e non lo lasciò finchè non gli rimase in mano intera la ciocca dei capelli del malcapitato servitore. Tutte le mattine egli si recava alla cavallerizza del palazzo Rospigliósi, ed un giorno ebbe la gloria di cavalcare un cavallo creduto indocile e d'insegnare agli scudieri il modo di rendere obbedienti i cavalli.

Il principe Rospigliosi aveva la razza colore *Isabella*, resa famosa da Guido Reni nella sua *Aurora* ed i Rospigliosi pure avevano i *barberi*, e li facevano correre nelle varie occasioni.

Degli impeti d'Alfieri se ne raccontano tante che è inutile starne a parlare. È certo che all'altezza dei suoi concetti, al

disdegno che sentiva della società del tempo non corr
vano sempre i suoi modi, come v' era contradizione fr
opinioni, il suo carattere e gli atti della sua vita. Infat
stigmatizzava il Governo dei preti col noto sonetto:

Vuota insalubre region che Stato
Si va nomando . . . . . .

al quale rispose colle rime obbligate, ma infelicemente
anch' egli di carattere mobilissimo, pure venendo in I
volte, visitava prima Clemente XIII e poi visitava e to
ossequiare Pio VI al quale voleva dedicare il suo *Sau*
il papa non permise sebbene si trattasse di soggetto
sebbene Benedetto XIV avesse accettata dal signor De V
dedica del Maometto II.

Così dispregiando la nobiltà romana la frequentava n
i vizi e le frivolezze, mentre per pascolo dei suoi stud
mestico di altre case e di altre persone. Però egli viv
ratissimo il giorno nella sua villa e ne usciva soltant
per visitare la sua dama Luisa d'Albany moglie di Carlo
Stuard figlio di Giacomo II ultimo di quella stirpe ch
al trono d'Inghilterra. Il marito di costei era certo uo
tale e di età assai superiore alla moglie, ma essa non f
fedele, di guisa che il marito fu costretto, seguendo i si
tempo, di rinchiuderla nel Monastero delle Orsoline in
Vittoria, ove giunse il 29 dicembre 1780 — incontrata
tiluomini del cardinale di York suo cognato che l'indon
a visitarla in convento. E nondimeno riuscì all' Alfie
derla attraverso le grate, finchè separatasi dal marito,
abitare il secondo appartamento del palazzo della Can
quivi visse signorilmente dal 1781 al 1784 con scudi
mila annui di pensione che le pagava il cardinale duca
suo cognato, cinquemila il papa e dodicimila la regina
cia che aveva fatto il suo matrimonio. E la sera qu
nell'intima conversazione colla contessa le declamav
squarci delle sue tragedie, le domandava il suo parere,
sovente si atteneva. E quella donna altera, la quale i
più ragguardevoli personaggi che andavano a visitarla

vava mai da sedere, e appena inchinava il capo porgendo la
ano per farsela baciare, fu dall'Alfieri signoreggiata comple-
mente e si vuole che, mortole il marito, la sposasse segre-
mente.

Quando Alfieri non frequentava la casa della contessa andava
casa di una donna della borghesia a nome Maria Pizzelli
omana, figlia dell'avvocato Cuccovilla. Nacque costei nel 1735
fu maritata a Giovanni Pizzelli, nipote di quel prelato dello
esso nome che era al servizio di Benedetto XIII. Fu la Piz-
lli bella e di grandissimo ingegno, e suo marito era un bel-
uomo colto ed erudito. L'abate Benedetti la conobbe quando
on era più giovanissima, ma era ancora bella e di grande spi-
to. La Pizzelli abitava una casa non molto lungi da quella
ell'abate Benedetti in via dei Fornari al palazzo Bolognetti,
ccupando un appartamento al secondo piano. Oggi quel palazzo
Torlonia e porta il numero 221. L'abate che dalla sua casa
via di Testa Spaccata si recava ogni sera al palazzo Colonna,
ve andava spesso il Cunich suo amico, passava sotto le finestre
ella Pizzelli e sovente col dotto gesuita vi saliva e vi trovava
na società di uomini dottissimi e pieni di spirito.

La Maria fu addottrinata nel greco dal Cunich, nelle ma-
ematiche da Jacquier, prefetto dell'Università e celebre com-
entatore di Newton; nella musica dal Sacchini; nella lin-
ua latina, che conosceva a perfezione, da monsignor Benedetto
tay, dal fratello Cristoforo e dall'abate Vanstryp: conosceva
oltre a perfezione le lingue inglese e francese e verseggiava
upendamente nella lingua italiana. Il Cunich, celebre filosofo
e era innamorato, quantunque sia da sperare che il suo amore
osse arcadico come arcadico era il nome che le aveva imposto
i *Lida*. E sotto questo nome il Cunich la vezzeggiava, ed
gni volta che andava in casa sua le leggeva un ode, un ma-
rigale, una canzone, da ricordare gli amori di Petrarca per
aura. La casa di *Lida* era una vera accademia e vi convenia-
ano non solo tutti gli uomini dotti che abbiamo nominato, ma
rtisti e letterati italiani e stranieri. Quivi si vedeva il Verri,
Monti, i Rezzonico, i due Visconti, il Gian Gherardo de Rossi,
Canova, il Renazzi, il Battistini, il Berardi, il Cassia, il Ba-

retti, la Diodata Saluzzo Roero, la Enrica Dionigi, anch' essa allieva del Cunich, l'Adelaide Lucangeli, Kauffman, l'abate Pierre d'Hetmivy d'Aurillac, il prin stino Chigi, Eduard Walh, Giovanni Viviani, segretar fieri volgarizzatore di Senofonte, di Dione Cassio e di il Goethe, il Monge ed i due ex-gesuiti spagnuoli Requeno, questi illustre archeologo, quegli letterato tutti gli uomini di qualche valore che convenivano a casa della Pizzelli lesse una sera l'Alfieri la sua *Vi* quale fece tanta impressione sopra Vincenzo Monti alla riunione, che si pose a scrivere l'*Aristodemo*, che uno dei suoi migliori lavori ed una delle più belle tr teatro italiano. Il Monti l'inviò ad Alfieri con una le lissima, alla quale però l'Alfieri rispose superbamente.

E l'Alfieri dal leggere le sue tragedie ad uno scel vario modo composto uditorio, traeva grandissimo frut giovavasi delle osservazioni e delle critiche di chiasch migliorarle.

È difficile decrivere l'impressione che fece sull'udit nostro abate la lettura della *Virginia*. I metastasiani placidi melodrammi, alle idee pacifiche, alla cadenza di quei versi, rimasero sorpresi alle severe espressioni, verseggiare e alle massime di libertà della nuova trag quale ad ogni punto traspare l'indole indomita e gen natura fierissima dello scrittore. E l'abate, lo confessa *Memorie*, rimase stupefatto, atterrito, e quasi spaventa fieri che gli pareva, così dice egli, il Cola di Rienz tempo.

Era desiderio di Alfieri di vedere quale effetto le su avrebbero prodotto nel teatro, ma in qual modo pote guire colle compagnie comiche del tempo, abituate alle a soggetto, alle scurrilità e alle pagliacciate che pur cevano al pubblico? Addestrò quindi egli una compag lettanti, ma anche fra questi era difficile se non impo rappresentare la *Virginia*, dove occorrono tanti per tanto movimento di scena.

Dovette contentarsi per conseguenza di far rappresen

one, tragedia che ha soli quattro personaggi, sostenendo egli esso la parte di Creonte. Presso il duca Grimaldi, del quale biamo parlato, ambasciatore di Spagna, si era già rappresen-o qualche dramma e qualche tragedia, tra le quali il *Conte Essex* di Corneille ed in quello stesso anno vi si recitò l' *Eu-ia* commedia, il *Bererli*, ossia il *Giuocatore in campagna* ed *Barbiere di Siviglia* con intermezzi di pantomima. Aveva Al-ri dimestichezza con due famiglie nobilissime e coltissime di el tempo, cioè la Rospigliosi e l' Odescalchi; questa ultima si egneva con il cardinale Don Livio, quando il marchese Baldas-re Erba di Milano ne fu creato erede a condizione che ne umesse i titoli ed il cognome. Don Baldassarre prese stanza Roma a Pasquino nel palazzo degli Orsini da lui acquistato i rifatto dai Braschi) e quindi al palazzo Chigi ai Santi Apo-li restaurato con l'architettura del Vanvitelli. Egli disposossi Flaminia Borghese, giovane assai colta che morì di 26 anni, guitò la tradizione di Don Livio che si era fatto patrono del-Accademia di Arcadia, e le avea dato ricetto nella sua villa ori porta del Popolo. Il principe, mortagli la moglie, sposò la gnata Maddalena dalla quale ebbe un figlio, Don Livio, che disposò a Maria Vittoria Corsini, coltissima donna, e da questi nne alla luce Baldassarre III duca di Ceri col quale ebbe di-estichezza l'Alfieri e ne fece il suo primo attore *amoroso*. E lla sorella Elisabetta, moglie al principe Rospigliosi e cono-iuta sotto il nome di duchessa di Zagarolo ne fece la prota-onista, mentre al fratello diede la parte di Emone. Alla moglie i di Don Baldassarre, Caterina Giustiniani, assegnò la parte etosa d'Argia e quella di Creonte fu assunta dall'Alfieri stesso, quale cominciò tosto una serie di prove, nelle quali ammae-rava gli altri cercando che recitassero secondo egli sentiva le rie parti, ed in tali esperimenti il celebre tragico più di una lta perdette la pazienza.

Le sale del palazzo di Spagna, dimora dell' ambasciatore duca rimaldi, erano ripiene della più scelta società romana. V'erano tti gli ambasciatori, parecchi cardinali ed il fiore della nobiltà. ra l' inverno del 1872; il mondo godeva pace, il papa felice aver data in isposa al suo nipote don Luigi la principessa Co-

stanza Falconieri, ed era il tempo in cui i veri div
lusso degli abiti e degli equipaggi non era perm
grandi signori ed alla prelatura. Assistevano alla
zione le più belle dame romane e le più ricche.
Corsini maritata al duca Mattei e la Barberini m
Bartolomeo Corsini e la stessa vecchia Corsini ma
e della duchessa Ceri che recitavano. Erano quest
Urbano VIII e di Clemente XII che avevano rese
le proprie famiglie, come Clemente IX avea fatto
tenti i Rospigliosi, mentre Innocenzo XI Odescalc
fama, ma nè potenza, nè ricchezza ai propri nipo
bellissima Santacroce sempre corteggiata dal cardi
nis che portava pizzi di Fiandra d'inestimabile va
portava l'Altieri alla quale faceva apertamente la
dinale Gian Francesco Albani, zio di Giuseppe ulti
di questa famiglia, che vedremo interporsi a salva
francesi dopo l'assassinio di Basville e che ritrovere
a Pesaro ed Urbino legato del papa, tenendovi c
alla guisa dei principi sovrani di quel ducato, S
feltro e della Rovere.

V'era la Rezzonico sempre altiera del suo doppi
titolo di senatrice e di una bellezza che era al suo
tando appena 31 anni; bellezza che conservò per
quando nel *giudizio di Paride* contendeva in beltà
vani e bellissime Fiano e Simonetti. Essa col su
broccato a lunghissimo strascico, guernito di erme
rona di brillanti, arieggiava il costume di una
Venezia, e di una regina di Francia. La Rezzonic
primo posto e accanto a lei si sedette il vecchio m
lante Giacinto Gerdil il più cospicuo fra i cardina
più buongustaio tra tutti gli spettatori, mentre il d
spagnolescamente si tenne sempre in piedi diritto a
come se fosse stato il suo primo gentiluomo. V'
Costanza Braschi nipote del papa, a cui fecero o
i cardinali, ma che però fu amabile e cortese con
vitati.

Ma niente uguagliava lo splendore delle gioie

a Rospigliosi, la quale in soli brillanti portava più di *un ione di franchi di valore.* Un'altra principessa, Rosa Corsini glie al duca d'Altemps si distingueva per la sua grazia e un costume che era stato portato a Roma dalla regina di onia, e donna Leopolda di Savoia Carignano, consorte a Gian-rea Doria, destava invidia per le sue perle di cui era so-ccarica, come la sua sorella Caterina, moglie a Filippo Co-na, si distingueva per una mai veduta collana di grossissimi eraldi: e sarebbe lunghissimo il parlare della Cesarini, delle oncompagni, della Ginetti, della Ottobuoni, della Conti, della etani, della Barberini Colonna, della Borghese che si diceva tasse i brillanti di Paolo V e di Clemente VIII, della Altieri ote del penultimo papa romano; tutte queste dame invidia-no il posto che aveva nel cuore di Alfieri la contessa d'Albany quale a malincuore cedeva il primo seggio alla superba se-rice. Ma quando entrò nella sala la moglie dell'ultimo Stuard tendente al trono d'Inghilterra, o come si diceva a Roma il rano d'Inghilterra, tutti gli sguardi furono rivolti a lei per quale ognuno comprendeva che si faceva quella festa. Essa rò dopo aver scambiato un leggero inchino con le dame, andò assidersi in un posto speciale in orchestra e non scambiò alche parola che coi più cospicui personaggi e cogli amba-atori stranieri che andavano a farle omaggio.

E qui mi occorre richiamare l'attenzione del lettore sul modo vestire delle dame del tempo, dacchè questa è forse l'ultima ta che gliele presento col *toupè* impolverato ripieno di penne li fiori che pareva fossero spuntati fra i capelli; col *busto* lungo, etto sui fianchi da spezzarsi le stringhe; col *guardinfante*, che volta nascondeva amori clandestini, ma che spesso celava amori ittimi, con una coda enorme ora portata da un paggio ora ganciata, per poter ballare; con vesti di broccato d'oro, di a d'argento, di velluto di Genova, di stoffa di Lione, con trine Bruxelles e di Murano (ora divenute antiche) e con gioie pre-sissime sparse a profusione da per tutto, ora divenute rare. poi ballare con grazia, con smorfie, con precisione inarrivabile *minuetto* accompagnato con musica gentile, di soli archi, che a alla *polka* ed al *valtzer* come un passo da processione può

stare ad una carica alla baionetta. Ed infatti le dan
minavano, ma incedevano lentamente appoggiate m
cavaliere servente, ed il ballo molle, smorfioso, fig
continuo incrociarsi di motti spiritosi, di parole dolc
volta anche di epigrammi. Ma torniamo al soggett

L'azione fu preceduta da una sinfonia scritta a
dal Cimarosa che piacque moltissimo, ma tutta l'at
rivolta sopra il teatro piccolo ma elegantissimo co
sala maggiore del palazzo.

L'*Antigone* non è certo la migliore delle tragedi
ma è una di quelle in cui le passioni sono più in
robustezza delle espressioni associata ad una strao
brietà non potevano non meravigliare l'uditorio tant
sionato dall'udire e dal vedere il celebre tragico
stesso. La fine poi di Creonte e lo scioglimento de
della più alta morale che si possa immaginare, gia
tiranno crudele e ambizioso, ma amantissimo del fig
essergli stato tolto il coraggio ed il figlio Emone c
non rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata
regno mal sicuro e l'ira certa e ormai da lui temu

Le parti di Argia e di Antigone, come quella di
rono benissimo rappresentate e con molta passione.
furono unanimi, ma il pubblico andò in visibilio al
scena dell'ultimo atto tra Creonte e il figlio, e ca
l'Alfieri fu accolto nella sala quasi in trionfo. Finit
sentazione i comici si spogliarono dei loro abiti e
sale splendidamente illuminate e sontuosamente ad
d'un tratto comparvero cento domestici con grandi
giustacuore, e calze di seta rossa i quali sopra cen
d'argento portavano sorbetti lavorati da un gelator
fatto venire appositamente: ed il duca amando fare
volle far servire i gelati dentro tazze formate di g
zucchero a simiglianza di ciò che si diceva avesse
coli prima il cardinale Ascanio Colonna. Gli attori r
congratulazioni di tutti e l'Alfieri era l'oggetto dell
ammirazione; ma niente egli apprezzò di più in qu
sorriso di compiacenza che gli fece vedendolo la co

y. E così fra i letterati o tra coloro che in quel luogo piz-
vano di lettere, di niuno gradì più le congratulazioni quanto
lle dell'abate Gian Gherardo De-Rossi scrittore elegante, ed
ore di un'infinità di opere, che si affrettò di renderne conto in
adia il 5 dicembre ed a notare tutti i pregi della nuova e
ra poesia. Ebbe il poeta pure le congratulazioni del cardinale
dil del quale Alfieri aveva grandissima stima ed era legato
sincera amicizia. Alla riunione non era presente nè lo Stuard
rito della contessa che stava in vece a Firenze, nè il fratello
dinale duca di York che detestava in cuor suo l'Alfieri e
non avrebbe voluto fosse ricevuto confidenzialmente dalla co-
ta. E la felicità dell'Alfieri fu breve, perchè dopo essere
o festeggiato in Arcadia il 3 aprile del 1783 ove, come
iamo detto, declamò la sua sacra e sublime tragedia in pre-
za del cardinale Archinto e di sceltissimo uditorio, dovette il
naggio lasciare Roma definitivamente perchè il cardinale, che
tava nello stesso palazzo dove era ospitata da lui la cognata,
porse reclamo al pontefice stesso, che ordinò l'allontanamento
l' Alfieri, il quale se ne dolse gravemente, e tanto più se ne
se in quanto mentre egli corteggiava decentissimamente la
la duchessa, principi, prelati e cardinali facevano la corte alle
ne in modo palese e non sempre decente.

DAVID SILVAGNI.

I COLORI NEL MONDO UMA

CONFERENZA

TENUTA NEL SALONE DELLA LEGA PER L'ISTRUZIONE DEL POPOL

DAL

DOTT. PAOLO RICCARDI

nella sera del 29 gennaio 188

SOMMARIO. — I colori nel mondo umano. — Il colore
Le sue variazioni nelle razze umane. — L'albinismo. -
tra il colore della pelle, dei capelli e degli occhi. — Il
pelli nelle razze umane. — Sue variazioni. — Il colore
Sue variazioni. — Colori dei denti e delle labbra. — C
ficiali delle razze umane. — I colori delle malattie. —
Origine e svolgimento del rossore. — Conclusione.

La pagina dei colori del mondo umano è vasti
vendo, entro i limiti del vostro tempo e dei miei
siderare, da un punto di vista altissimo, i numerosi
questa grandiosa tavolozza, non vi dovete meravig
remo qualche volta perduti e intralciati nel rose
della pelle, nell'azzurro o nel castano dell'occhio,
nel bianco del capello: perchè questi colori umani
con mille intensità e gradazioni; si mescolano, si
spesso si sostituiscono, in più di un miliardo
amando e lottando vivono sulla terra.

Però a questi colori naturali, più o meno persis
aggiungere le artificiali colorazioni del corpo, di
selvaggi; le parziali colorazioni dei popoli civili:
minciando dalle tinte rosse dei selvaggi nord-amer

lle colorazioni di altri popoli, e adagio, adagio pervenute al osso artificiale delle labbra delle *cocotte*, al belletto, al *gold-ream*, alla cipria, alle mille tinture della barba, del volto, dei apelli.

Ma lo sguardo nostro non ha percorso tutto l'orizzonte dei olori nel mondo umano; giacchè non ho accennato ad alcune peciali colorazioni provocate dalle malattie, e ho lasciato per ltimo il più gentile elemento di colorazione del volto umano, rossore; il rossore dell'onta, della modestia, del pudore, o di ltra forza centrifuga della psiche umana.

E se dall'alto vertice di questa montagna volgete lo sguardo ttorno, voi vedete colori umani in relazione colla razza, e co-ori umani in relazione alla civiltà: avete colori che costituiscono n abbassamento gerarchico dell'uomo, e avete colori che innal-ano l'uomo nell'ideale olimpico; colori che rivelano malattie e olori che rivelano emozioni; colori della virtù e colori del vizio; olorazioni artificiali schifose e ributtanti, come quelle di alcuni opoli selvaggi; colorazioni artificiali gentili e provocanti, come uelle di certe nostre signore.

Adunque, nel nero carbone della pelle di un Tasmaniano, e nel ossore diffuso sulla guancia di una nostra fanciulla, avete i poli ella colorazione del mondo umano.

Ed io per svolgere in modo completo questa pagina dovrò arlare del nero o del biondo del capello, del bianco o del giallo ella pelle; dovrò parlarvi del desiderio che hanno gli uomini i aggiungere nuovi colori, a quelli della tavolozza naturale; e ntrando nel terreno della patologia, dovrò accennarvi ai colori elle malattie, e, invadendo il terreno delle emozioni e dei sen-imenti, dovrò dirvi del rossore nell'uomo per amor proprio of-eso, nel giovinetto per modestia, nella fanciulla per amore o er pudore.

Ma dovremo limitarci a studiare i fenomeni grandiosi della olorazione, e dimenticare tutto il pulviscolo di fenomeni micro-copici che li circondano: vero detrito di umana vitalità, tritume i fenomeni organici, pulviscolo di sentimenti, di emozioni e di assioni che circonda vaporosamente ogni fenomeno della nostra sistenza.

Dovrò portare l'analisi fredda della scienza nel sa
sentimenti più sacri e delle emozioni più sante; oss
ammireremo questo figlio di Adamo o questo cugino
come la più splendida gemma dell'universo; e i fenon
denudati dalle nebbie dello spiritualismo ortodosso o
perstizione religiosa, non cesseranno di essere belli
dello scienziato osservatore.

Potremo noi classificare i colori del mondo umano?
vi prego di dispensarmi dal farlo: sarei obbligato di
un ginepraio di considerazioni critiche; dovrei dall
dalla patologia, dalla psicologia e da altre scienze, p
gomenti per dimostrarvi che io ho ragione di classi
lori umani in questa maniera; ciò che, dopo tutto,
noia per voi e di tempo perso per me.

A parte, adunque, il bistourì e il microscopio; a
lisi critica o la spettroscopica; e inoltriamoci, senz'al
lore della pelle.

Il colore della pelle ha in tutti i tempi e presso
poli lasciato, più d'ogni altro carattere, una maggi
sione: e noi prima di guardare se un uomo africano
scimmiesco, il capello lanoso, vediamo che è ner
maggiormente ci sorprende è il colore.

Ma come noi, uomini bianchi, ci burliamo del ner
della pelle di un Tasmaniano, i negri del Mungo P
lano della bianchezza della nostra pelle, lodando il lu
untuoso della loro carnagione.

Noi, uomini bianchi, amiamo la pelle bianca, pri
peli, che ci allontana maggiormente dal mondo an
nostro poeta, idealizzando la candida pelle, canta a
fresca carnagione della giovinezza; mentre il giovan
namorato dice alla sua fanciulla: « Oh! tu che sei
negra! » E mentre una guancia rosea e vellutata sv
stro animo i più delicati sentimenti, i più affettuos
altri popoli, invece, e per esempio i Cocincinesi, chi
signora dell'ambasciatore inglese « Fiore di patata!

L'antica scienza dell'uomo classificava gli uomini
precipuo del colore della pelle: quindi voi avete *Li*

egala un *Homo rufus,* un *Homo luridos,* un *Homo niger,* un *Homo albus.* Ma con *Blumenbach* il colore della pelle, come riterio di classificazione, si unisce al colore dei capelli; mentre oi con *Isidoro Geoffroy Saint'Hilaire* abbiamo come criterii di lassificazione il colore della pelle, quello dei capelli e la forma ella testa; fino a che per altri tentativi, voi arrivate adagio dagio al *Th. Huxley,* al *Topinard* i quali classificano le razze mane tenendo, come criterio precipuo, la forma e il colore dei apelli.

Ma da che cosa è dato il colore della pelle?

Sia essa bianco-rosea, come quella di una donna Scandinava, nera, come quella di un Papuas del Fly-River, il suo colore sempre dato da una sostanza che chiamasi « pigmento, » e che deposta in giovani cellule della superficie interna della epiermide (tessuto malpighiano).

Ma mentre il colore dei capelli è quasi solo dato dalla quantità di pigmento che essi contengono, al colore della pelle vi oncorrono oltre la materia pigmentaria sunnominata, il rosso del angue e il giallo della biliverdina; tal chè, in conclusione, il olore della pelle è dato dalle innumerevoli proporzioni che si ossono formare col nero, col rosso e col giallo.

A grandi linee e in grandi gruppi possiamo determinare il olore della pelle delle razze umane; perchè vi sono razze che i possono considerare gialle, nere, bianche, rosse; e infine ci arà facile di chiamare negro il Tasmaniano, già estinto; giallo l Chinese, rosso-bronzino il Nord-americano, bianco l'Europeo; na non bisogna esagerare l'importanza del colore della pelle, on bisogna credere ciecamente alla esistenza di coteste colorazioni. Quando infatti si va un po' addentro allo studio del problema la faccenda diventa difficile e intricata: chè volendo aggruppare le razze col solo criterio del colore della pelle, si inisce collo spezzare stretti rapporti di altri caratteri.

Fra il nero carbonoso dell'indigeno di Van Diemen e il nero di molti africani vi è enorme differenza; e non tutti gli uomini neri sono Negri, perchè i Bichari e certe popolazioni negroidi delle rive del mare Rosso, quantunque neri di pelle, hanno capigliatura e lineamenti perfettamente semitici.

Nelle razze negre si passa dal bruno affumicato bone; e mentre gli Jolof sono di colore nero azzu di corvo, alcune tribù dello Zambese sono color ca

Le popolazioni a pelle gialla presentano fatti ana cedenti, che *De Quatrefages* crede meno numerosi e asiatici orientali hanno il color della pelle che spes a quella del bianco; ora è verde oliva, giallo pallid di spezie.

Nel grande gruppo dei popoli americani, trovat Pellirosse che a torto si credono di colorazione ross ma che variano assai nel loro bronzino colore: poi Antisiani delle Ande centrali di color chiaro; i Peru olivastri; gli antichi Californiani neri; gli indigeni rossi; i Tehuelches della Patagonia, gli Araucanos, ches, i Chilenos di colori bruni, rossastri, olivastri intensi.

Nella razza bianca europea le variazioni di col sono così numerose e intense come avvengono nelle e gialle: però il bianco dello Scandinavo differisce d Germanico, e questo da quello dell' Italiano: e le di tensità e di grado sono così lievi, che spesso a par distinguere la rosea pelle dello scandinavo da quello la carnagione provocante roseo-nerastra e vellutata italiana, spagnola, da quella della donna Sud-ame Repubblica Argentina; il bianco-rosso di alcune si glesi dal bianco incarnatino di molte divinità dell' rigino.

Il colore della pelle, offrendoci buoni caratteri se tavia non si potrebbe prendere come punto di part classificazione delle razze umane: quindi per l' uom la pianta, dobbiamo ricordarci l'aforismo di *Linneo crede colori.*

Tutte le variazioni della colorazione della pelle un ammasso di fattori, i quali sono difficili da esa senza dubbio importano un esame assai lungo. Per età, il genere di vita, lo stato di salute, la profes fattori precipui di variazione delle colorazioni.

I colori che offre la pelle, scrive *De Quatrefages*, hanno due elementi comuni, e cioè il bianco del derma e il rosso del sangue: inoltre ciascuno ha il suo elemento proprio risultante dalla colorazione del pigmento.

I raggi riflessi di questi diversi tessuti si confondono in una risultante, che produce le tinte speciali e attraversano l'epidermide. Quest'ultima adunque fa l'ufficio di vetro smerigliato. Più è sottile e delicata, meglio si scorge il colore delle parti sottostanti. Questa disposizione spiega perchè in talune razze colorate, per esempio, alle Sandwich, sono le classi agiate e che vivono ritirate, che hanno spesso la tinta più oscura. In esse l'*alidore* maschera la colorazione pigmentaria, come maschera in noi la tinta del derma e de' suoi vasi. Si comprende ancora, dai precedenti, perchè il bianco è il solo essere di cui si possa dire che *impallidisce e arrossa;* perchè in esso il pigmento lascia vedere le minime differenze nell'afflusso del sangue sul derma. Nel negro, come in noi, il sangue modifica la tinta, e quando questo liquido diminuisce, il negro diventa grigio, per la fusione del bianco del derma col nero del pigmento.

Il genere di vita influisce assai nel far variare il colore della pelle; almeno entro certi limiti; infatti le classi nostre alte sociali hanno, in media, il colore della pelle più chiaro delle classi lavoratrici e agricole: così in certe tribù la parte che si dedica alla caccia è meno oscura di pelle dell'altra che si dedica alla pesca; in Giappone le tribù pescatrici hanno colore più intenso delle altre classi sociali.

A seconda dell'età e del sesso vi sono deboli variazioni; nella età adulta la pelle, quasi sempre, raggiunge il massimo d'intensità e di colorazione, e la donna ha in generale la pelle meno oscura dell'uomo.

La malattia influisce sulla intensità del colore della pelle: e così come un bianco Europeo ha la pelle impallidita, dopo una lunga malattia, il negro pure, in seguito a malattia, è meno nero; e i mercanti di schiavi sapevano dalla maggiore intensità di colorazione della merce dedurre il criterio di maggiore robustezza e sanità dell'individuo.

Però ammesso ancora le grandi variazioni nella colorazione

della pelle, la scienza d'oggi non può fare a meno di il primato alla razza, e il posto secondario alle influenz perchè sta di fatto che l'Olandese a Sumatra, o l'Ing Indie, da parecchie generazioni stabiliti, non hanno mente aumentata l'intensità della colorazione — e i sportati in Nord-Europa hanno debolmente diminuita l della colorazione: ma per quanto tempo rimanga l'O Sumatra, l'Inglese nelle Indie orientali — o il negro in quelli non diventeranno mai negri come un Atchinese o g un Indiano — e questi non diventerà bianco come un No a meno di non ricorrere all'incrocio delle razze e q produzione di razze meticcie, come è avvenuto nel Sud fra gli Spagnuoli, Portoghesi e indigeni.

Del resto vi sono ancora molte persone e istruite, c una grande importanza per quanto riguarda le colora influenze esterne e sopratutto alla temperatura: in q osservando che l'uomo bianco imbrunisce stando al sole le parti del nostro corpo, esposte al sole, sono più brune coperte dagli abiti, suppongono distribuite le razz in modo che quelle di pelle nera abitano le regioni e o vicine all'equatore, e quelle di pelle bianca le regio rate o vicine al polo — e nella influenza del calore trovano la sorgente di ogni colorazione della pelle un

Esaminiamo i fatti.

A seconda di questa teorica di *Prichard*, dovremm al Polo-Nord gli Esquimesi, i Lapponi e li Samoiedi almeno come i Norvegiani: invece alcuni hanno pelle occhi grigi, cerulei e capelli castani, e altri hanno pe occhi neri, capelli neri.

Al Polo-Sud gli abitanti della Tierra del Fuego, d essere alla lor volta candidi; invece hanno tinta o bruna.

Portiamoci sotto l'equatore o nelle regioni vicine; in troviamo gli antichi Indiani della California neri come della Nuova Guinea; ma erano a circa 42 gr. lat. no cino a loro stavano tribù olivastre, rossastre o a pel In Africa i negri a pelle più oscura sono a 10, 12 gr.

e la colorazione diventa un po' più chiara avvicinandosi all'equatore. Del resto gli Ioloff sono la prova più evidente che la colorazione della pelle non può dipendere solo dall' azione solare; tanto più che in mezzo ai Touraghi del Sahara, agli Afgani della India, agli Indigeni dell' Orenoco, a certe tribù del centro o dall'Africa-Sud, trovate intiere tribù a tinte chiare, qualche volta ad occhi bleu, mescolate a tribù di colore più oscuro.

In Europa, in un paese a temperatura relativamente elevata, trovate gli Scandinavi la razza più bianca nei capelli, occhi e pelle, che siavi al mondo; mentre nelle corrispondenti regioni asiatiche trovate popoli colla pelle gialla, capelli e occhi castani o scuri, e in America la tinta bronzina o rossastra.

Ammessa dunque una influenza orografica sul colore della pelle, dessa non ha che una piccolissima azione e temporanea — e di prove ne abbiamo osservando l' individuo umano.

Infatti sta bene che presso noi le parti dell'organismo esposte al sole siano più brune delle altre coperte dagli abiti; perchè il negro deve avere le parti coperte dagli abiti più oscure di quelle scoperte?

Ognuno di noi ha parti superficiali dell' organismo così ascose, p. e. sotto le ascelle, nelle quali forse non è mai penetrato raggio di sole, eppure sono molto più brune dalle parti circostanti.

Nelle statistiche fatte dal *Dott. Raseri* in ordine alla colorazione media della pelle del popolo Italiano troviamo che il numero delle carnagioni brune aumenta dalle regioni dell' Italia settentrionale passando all' Italia centrale, per diminuire fortemente nell' Italia meridionale, e tocca il minimo nelle provincie più basse del continente.

Dobbiamo ritenere questo fatto per assolutamente vero? dipenderà dalle statistiche incomplete e dallo infelice risultato della inchiesta etnologica italiana? o si riscontra in Italia, ciò che *Virchow* verificò in Germania, e cioè che certe popolazioni hanno avversione nell' accusare il color bruno della pelle? In conclusione, due fatti risultano da quanto abbiamo detto sino ad ora in ordine al colore della pelle — e cioè che fra la temperatura, l' umidità, la distribuzione geografica degli uomini e il colore della pelle non v' ha che una correlazione molto rilassata

— e che dovendo classificare le specie umane, il colore
non può e non deve entrare che come criterio second

*
* *

Ma se le proporzioni diverse della materia pigmer
giallo della biliverdina, del bianco dei tessuti, del
sangue danno luogo alle infinite colorazioni della pell
riano dal nero tapuano al candido della dama euro
pallidezza della anemia al rossore della modestia, tuttavi
a mancare completamente la sostanza pigmentaria vi s
un individuo, che è un vero caso anomalo, e che ch
« albino. »

Gli albini completi hanno la pelle priva di materi
taria, quindi di colore bianco-gialliccio-sporco: lo st
dei capelli: hanno gli occhi rossi, perchè la coroidea n
veduta della materia nera (destinata ad assorbire l'e
raggi luminosi); quindi per la trasparenza dei tessuti
sangue circolare nei vasi capillari; quindi l'albino
meglio alla luce crepuscolare e debole, che alla luce
e diffusa.

Nelle razze umane vi sono casi di albinismo com
albinismo debole o incompleto: e sotto tutti i climi, p
le razze d'ogni colore si verifica l'albinismo: tuttavi
l'albinismo sia più frequente nelle razze maggiormente
e v'ha chi afferma che le donne vadano, più degli uo
gette all'albinismo.

Schweinfurth trovò albini in mezzo ai negri del
altri, trovò una ragazza albina in mezzo ai Papuas de
Guinea.

In Italia, dalle statistiche di *Raseri*, risulta esservi
centinaio di albini, e ve n'hanno proporzionatamente d
l'Italia meridionale che nella settentrionale, e fra noi
ammettere che le donne vadano, più degli uomini, so
l'albinismo.

Il Dott. *Rubbiani* mi comunica un caso di albini
provincia di Bologna.

*
* *

È necessario di notare che, in generale, nella medesima per-
na vi ha correlazione fra il colore della pelle, quello dei ca-
lli e il colore degli occhi. Ho detto, in generale; chè del resto
anomalie in proposito sono numerosissime, come le eccezioni.
fatti i capelli neri e lanosi del negro accompagnano sempre
pelle più o meno nera e l'occhio nero, i capelli neri e lucidi
i popoli alti (razze latine ecc.) accompagnano la pelle bianca
l'occhio *bleu-ciel*, *bleu de faïence*, ceruleo, azzurro onda di
are, grigio ecc.

Del resto non è cosa rara di trovare l'occhio nero, la pelle
anchissima e il capello biondo; l'occhio rosso, la pelle bianca
i capelli castagni, ecc.; a Bologna p. e. il tipo a capello biondo
ad occhi bruni forma circa l'8 p. °/₀ della popolazione fem-
inina.

Ma tutto ciò dipende ora dall'incrociamento de' tipi diversi,
a delle variazioni individuali ed ora anche da semplici ano-
alie, alcune delle quali si possono considerare come regressive.

*
* *

I capelli sono uno dei più importanti ornamenti della testa
mana: e quasi tutti i popoli selvaggi, come tutti i popoli ci-
li, coltivano con amorosa diligenza la loro capigliatura. Infatti
al negro selvaggio che unge i capelli col puzzolente grasso di
n animale, sino al nostro *dandy* che condisce la capigliatura
on oli profumati, sino alla dama che dal modo di intrecciare
capelli aggiunge un nuovo ornamento al volto, voi avete una
emplice, ma splendida traccia del desiderio che hanno gli uo-
ini di coltivare la pelosa copertura del capo.

Per descrivervi le gradazioni dei colori dei capelli vorrei
doperare la magica tavolozza del simpatico De Amicis; per
arlarvi della importanza del colore dei capelli sui senti-
enti sessuali vorrei la potenza scrutatrice delle psiche umana
i E. Spencer; il pensiero elegante e la gallica *vèrve* di Joly
di Houzeau; per intrattenervi sulla bellezza delle chiome,
ugli atavismi psichici che il colore, l'odore o il contatto dei
apelli svolgono vorrei più scienza in me e maggior tempo per

me e per voi; ma mi manca tutto ciò; quindi viagg
stramente come un ebreo errante, battendo un sentie
tutto il mondo.

Se, chiudendo gli occhi, immaginate di osservare da
altissimo della volta celeste, tutte le capigliature d
umano, voi vedete ispide, lanose e negre boscaglie s
di un papuano, vero mare in burrasca di capigliature
servate le teste arricciate, i capelli negri, a grano di
negri Africani, dei poveri Tasmaniani di Van Diemen
per mille gradazioni di colori passate al capello lung
sezione rotonda, di color castagno dei Mongoli e dei
passate fra le nere e lucide chiome della donna spa
le chiome castane della donna italiana, per poi inol
calmo lago delle chiome bionde delle figlie della Nor

Da quel punto altissimo, voi vedete tre o quattro
si fondono, si mescolano, si incrociano: nero opaco, ne
noso, nero lucido; castagno-scuro, castagno chiaro; r
meggiante; biondo di lino, biondo di stoppa, biondo
gran turco. — Sicchè ora vedete una nera cornice
che fa risaltare due splendidi occhi nerissimi od azzurr
osservate cornici bionde che circondano guancie e
sembrano petali di rose e fiori di gelsomini.

Gli Aïnos, gli Australiani e i Tasmaniani sono i pc
giormente dotati di capelli e di peli; sicchè sono con
gendario Esau. — I negri d'Africa e le razze mong
poca barba — alcune razze estinte e molte viventi
chissimo sviluppato il sistema peloso.

Presso i popoli negri e negroidi domina il color ne
pello — nelle razze mongole e nelle sud-americane
le diverse gradazioni del capello castagno.

In Europa, presso i Danesi e Norvegiani, predomina
presso gli Israeliti il nero; in Francia vi è predom
castagni nel tipo celtico, di biondi nel tipo kimrico.

In Italia, a seconda degli studi del Dott. *Raseri*,
predominante è il castagno, poi il nero, quindi il bio
l'Italia centrale non v'ha alcun comune in cui pre
biondo; nella Sicilia e nell'Umbria sono frequenti le ca

ere; mentre il Veneto è la regione più ricca di capigliature ionde, prodotte probabilmente dall'influenza delle razze austriaca ungherese.

Il colore predominante della barba in Italia è prima il nero, oi il castagno e il biondo.

Nel nostro regno il color rosso dei peli è raro: però a Santa gata delle Puglie pare domini il color rosso: nel comune di ologna, i capelli rossi sono 1,73 per cento. (*Rubbiani*).

Il colore dei capelli nella provincia di Bologna, a seconda delle atistiche del dott. *Rubbiani*, sarebbe così distribuito, con 20,000 sservazioni.

Rossi, per cento, 1.73. — Biondi, per cento, 28.99. — Catani, per cento, 54.59. — Neri, per cento, 14.69. Dunque i capelli castani nella provincia di Bologna hanno il predominio.

Quanto al Comune di Bologna, si ebbe il seguente numero di sservazioni:

Rossi, n. 105. — Biondi, n. 2046. — Castani, n. 3780. — Neri, . 1079. Anche nel Comune di Bologna dominano i capelli catani.

Per maggiori informazioni, in ordine alla distribuzione dei olori dei capelli (così dicasi anche per il colore degli occhi e ella pelle), si consultino i lavori di *Virchow* e *Mayr* per la Gerania, *Geissler* per la Baviera e Sassonia, *Körösi* per l'Ungheia, *Topinard* e *Broca* per la Francia, *Beddoe* per il Nord-America, *Raseri* per l'Italia e *Rubbiani* per Bologna, ecc. ecc.

Dopo ciò dovrei intrattenermi a parlare della forma istologica ei capelli, e della classificazione delle razze umane, a seconda ella forma e dei colori dei capelli — e per ciò degli studi in ropoposito di *Broca*, *Topinard*, *De Quatrefaegs*, *Huxley*, ecc.: na oltre allontanarmi dall'argomento, troppo mi dilungherei — ancora avendo molta strada da percorrere, mi affretto a pasare a parlare del colore degli occhi.

***

L'occhio è un piccolo; ma potente apparato di espressione dei entimenti e delle passioni — e il colore dell'iride vi ha grande nfluenza.

Senza tema di esagerare si può affermare con sicur
l'occhio esprime il piacere diventando brillante, il dolc
dosi, il doloroso piacere smorzando lievemente il brill
pannandosi e creando quello che chiamasi l'occhio sent
occhio di bue, ecc.

La psicologia obbiettiva dall'esame dello sguardo è
gina vuota della scienza dell'uomo; e l'interpretare i
geri sentimenti, come le più turbinose emozioni o le pi
sensazioni coll'esame dello sguardo, è cosa difficile.

Nel linguaggio comune, coll'empirismo e con una cer
zione, anche in grazia del colore dell'occhio, distinguia
chio buono dal cattivo, lo sguardo franco da quello ges
il furbo dal traditore — e sappiamo distinguere lo sgu
incoraggia da quello che respinge, lo sguardo amoroso
dell'odio; ma tutto ciò si fa empiricamente, senza crit
tifici e positivi — e la scienza dell'oggi non ci dà anc
lisi del vitreo sguardo dell'omicida, così caratteristic
dell'occhio amoroso di una madre che osserva il suo b

È evidente che nello esprimere le emozioni e nel ra
tare i sentimenti, oltre il colore, ci concorrono la luci
splendore, la mobilità dell'occhio, non chè tutte le co
espressive dei muscoli della faccia; ma è altresì vero c
sto riguardo non possiamo sperare che nella scienza dell'

Il colore dell'occhio è dato da quello della iride, la q
senta una infinità di gradazioni e di sfumature: tut
etnografi ammettono quattro colori fondamentali dell'
e cioè bruno, verde, azzurro, grigio; con cinque gradaz
ciascuno: scurissimo, scuro, medio, chiaro, chiarissimo.

È ora da notarsi che a colorare l'iride non ci sono
stanze colorate; ma è la sostanza pigmentaria che var
quantità, lascia passare fasci luminosi — e ora riflette
lorati; sicchè il solo occhio bruno può veramente chia
lorato; mentre l'occhio azzurro dipende dal tessuto sot
coloro dell'iride, davanti al fondo nero dell'occhio, che
fascio luminoso della luce solare e riflette i raggi azzu

L'uomo nasce quasi sempre coll'occhio azzurro e se dopo
anno di vita questo colore si mantiene, resterà per tutta

L'occhio nero o bruno accompagna la pelle nera, bruna.

L'occhio grigio, grigio-verde, *bleu-ciel*, *bleu de faïence*, accompagna i capelli biondi e i castano chiari. L'occhio azzurro, onda mare, è spesso unito al capello nero o castano scuro.

In Germania, *Virchow* trovò che il tipo germanico classico occhi azzurri. — Il dottor *S. Mayr* in Baviera trovò la frenza dei capelli biondi e occhi chiari. — *Geissler* in Sassonia ovò la frequenza di occhi cerulei e grigi. — In Inghilterra, condo *Bertillon*, degli individui a capelli biondi il 38 per cento occhi azzurri, il 39 per cento gli ha grigi, il 23 per cento i ha bruni: e gli individui a capelli bruni il 22 per cento nno occhi azzurri, il 34 per cento occhi grigi, il 44 per cento chi bruni.

A Buda-Pest il *Körösi* verificò la predominanza degli occhi ri e bruni. *Bernard* e *Topinard* in Francia trovarono predominanza di occhi chiari nei dipartimenti cimbrici, e eguaglianza occhi chiari e bruni nei dipartimenti celtici.

In Italia, a seconda delle statistiche del dottor *Raseri* la massima proporzione di occhi scuri è data dalle provincie centrali ll'Umbria e del Lazio e va diminuendo a misura che si prode verso l'uno o l'altro estremo della penisola. Gli occhi cerulei sono rappresentati da un rapporto massimo nei Comuni del eneto, e nelle due isole (Sardegna e Sicilia) vi ha una prevanza assoluta di occhi bruni.

Il colore castano della iride è indicato in media come prelente nel 64 per cento dei Comuni italiani; mentre il nero è solo 22 per cento. Gli occhi grigi prevalgono in un rapporto cospicuo in Piemonte e Lombardia, e nella metà inferiore Italia mancano, si può dire, completamente.

Nella Provincia di Bologna il colore degli occhi è nelle seenti proporzioni (*Rubbiani*):

Chiari per cento, 14,65. — Cerulei o grigi, 28,90. — Caani, 36,25. — Neri o bruni, 20,20, con evidente prevalenza l colore castano.

Nel Comune di Bologna si hanno le seguenti cifre assolute: Chiari 840. — Celesti o grigi 1810. — Castani 2658. — eri 1711, con eguale prevalenza nel colore castano.

*
* *

Un piccolo, ma importante elemento di colorazione del umano è dato dalle labbra e dai denti; le prime rosse, rosa-pallido; i secondi bianchi, giallognoli o anche azzurr

Il colore delle labbra ha importanza grandiosa nello sv gli atavismi psichici — e questo fatto è certamente noto a donne che ricorrono al rossetto, alla glicerina onde fare sare le labbra — o che, per lo meno, se le mordono bagnano colla saliva. A seconda del colore e della for labbra appariscono belle, eccitanti, sensuali, provocanti, scimmiesche.

*
* *

L'uomo non è stato contento dei colori della tavolozz rale, ma ha sempre amato di portare oggetti colorati, di il corpo a colori e di pitturarsi, sino e sopratutto da segnava i primi e incerti passi della vita sociale.

Al pari delle clamidee e degli uccelli mosca ammira farsi ammirare per penne colorate e splendenti, per orn tatuaggi, pitture — onde dare sfogo al prepotente desi farsi bello e di rendersi interessante di fronte agli altri — e per la conquista della donna.

Questi sono i colori della vanità umana.

E dagli ornamenti colorati, dai tatuaggi e dalle pit cominciano quei mille artificii già usati dai Tasmania dai popoli della Melanesia, dai *lyons* dell'Australia, da di certe tribù africane e che adagio adagio, per cento m cento strade, per mille gradazioni menano al rossetto, al al *gold-cream* delle *cocotte* parigine.... e di qualche cin

E come qualche dama delle alte società europee prim trare nel salotto da ballo dà un'ultima polverizzazione al volto, frega le sopracciglia, quando non le tinga, e labbra, così il giovinotto elegante australiano usa di segni rossi e bianchi per tutto il corpo, prima di anda sita o alla danza.

Il fenomeno, psicologicamente, è il medesimo; la ca le stesse: ma mentre nei popoli selvaggi le tinture

ono compiute più spesso dagli uomini; nei popoli civili sono
tte in maggior numero, diligenza e varietà, dalle signore, che
enza far loro torto, rappresentano, per ora, uno stato inferiore
tellettuale a quello dell'uomo.

Il rosso è il colore amato dai selvaggi della Papuasia e della
uova Caledonia: diffatti le fanciulle Neo-caledonesi tingono in
sso anche la lanosa e ispida capigliatura. In Papuasia però i
apelli sono tinti, oltre che in rosso, anche in giallo, e tutto il
rpo è tinto, ornato, tatuato a colori brillanti.

In certe regioni africane le ciglia sono tinte in nero; in altre,
unghie sono tinte in giallo; in diversi paesi i denti sono
nacchiati di rosso, o di nero, o di azzurro, onde non siano bianchi
ome quelli del cane!

Ma siccome il volto è scoperto ed è principalmente esposto
gli sguardi, mentre le altre parti del corpo sono, in generale,
operte, così i selvaggi, come i popoli civili, curano assai l'or-
amentazione della faccia — e il selvaggio si dipinge il volto
er essere più terribile, come una signora può dipingerlo per
ssere più seducente e provocante.

Le signore Felatah, dell'Africa centrale, tingono i denti al-
ernativamente in giallo, in azzurro, in porpora — molte donne
Ottentotte si ungono tutto il corpo di grasso, poi si cuoprono
i ocra rossa, la quale forma una incrostazione sulla pelle. —
Le donne, e anche gli uomini Sudanesi, hanno un amore tale
er il bleu o per l'azzurro, da tingere, le prime i capelli, e i
econdi anche la barba di detto colore. Le signore di Nyffe sono
ere tavolozze ambulanti; figuratevi, i capelli e le sopracciglia
inte coll'indaco, le ciglia annerite di *khol*, le labbra ingiallite,
denti arrossati, le mani e i piedi tatuati.... ecco il *nec plus
ltra* del bello elegante.

Però anche nell'antica civiltà asiatica ed europea, la colora-
ione artificiale era in grande uso: infatti i nobili di Tracia si
istinguevano per avere il corpo dipinto; i Celti e gli Illìri si
atuavano in nero o bleu; i trionfatori di Roma si dipingevano
ol rosso di minio; ai tempi di Roma imperiale numerose erano
e tinture artificiali per la *toilette* delle dame.

Nella nostra civiltà del secolo XIX non abbiamo più le rosse

incrostazioni della pelle di certi popoli selvaggi; nè l'
nella barba, nè il tatuaggio sul volto (sebbene quest'ul
riscontri in mezzo ai criminali) — la ragione si è svilupp
intelligenza ha dominato la vita mentale; si è rinunzia
serie infinita dei colori splendenti, degli usi barbari,
tuaggio; ma nell'incivilimento il diavoletto della *coquette*
è sparito.

Il nero artificiale sotto e sopra l'occhio; la tintura del
bra; il rosso nella guancia; il nero, il rosso, il cast
biondo, artificiali, nei capelli; il belletto e la biacca, il
cream e la cipria, sono pronti a testimoniare della per
di usi barbari in mezzo alla più alta civiltà.

Ma tutte le colorazioni artificiali del corpo umano, le
e i tatuaggi non spariranno, che allora quando una edu
liberale, profondamente morale e dignitosa, avrà persua
la bellezza del corpo e della intelligenza, non dipende n
artificiali colorazioni, nè da altro mezzo insegnato dalla
teria; ma dipende da una serie di doti organiche, moral
tellettuali, che possono accrescere colla educazione, perfe
colla istruzione, ingentilire con molti mezzi, ma non ce
le colorazioni artificiali del corpo umano.

*
* *

Un disturbo più o meno profondo negli organi o nel
funzioni provoca spesso delle colorazioni o delle decol
parziali o generali nell'organismo umano: parlammo
albinismo, e ora dirò poche parole intorno ai colori spe
certe malattie.

Nell'anemia, oligoemia e clorosi la pelle *impallidisc*
itterizia e nelle febbri miasmatiche *ingiallisce;* nella mal
Addison assume un color *bronzino;* per abuso di nitrat
gento diventa color di *ardesia;* per deficienza di sangue
nato diventa *bleuastra.*

A queste modificazioni generali del colore della cut
siamo aggiungere le modificazioni parziali — e cioè,
chie cutanee, le lentiggini, le vitiligini, le negrizie, la
drosi, la scorbuto — possiamo aggiungere certi colori

lla pelle per certe affezioni, come, per esempio, la *caratte*, do-
nante alla Nuova Granata, per cui tutto il corpo umano si
pre di macchie bianche, rosse, cremisi, color caffè; od anche
pinta, frequente al Messico, che ingenera macchie sul viso,
l petto, macchie prima gialliccie e poi nere.

E se a tutto ciò aggiungete le alterazioni dei colori nei peli,
ovocate da malattie, dolori morali, pazzia, ecc., avete una idea
nerale nei colori del mondo umano nelle malattie.

*
* *

Ed ora eccoci a parlare brevemente del più gentile elemento
colorazione del corpo umano; del colore, dirò così, eminente-
ente psichico, intellettuale, emottivo, delicato fenomeno che
lontana il mondo umano dal mondo animale — il rossore.

Il timido giovinetto alla prima stretta di mano della fan-
ulla che ama, china il capo e arrossa: uno sguardo insistente
l volto di una donna la fa arrossire; un complimento esage-
to, una parolina amorosa, come una infrazione alle regole sociali,
nno arrossire.

Eccovi perciò il rossore dell'onta e quello dell'amore; il ros-
re della modestia e quello del pudore — la sentinella del-
mor proprio offeso o lusingato — una rossa bandiera dei più
licati sentimenti e delle più gentili emozioni.

La scimmia arrossa di rabbia, per ira, come fa il bambino:
uomo solo arrossa per amore, per modestia, per pudore.

I giovinetti e le giovinette arrossano più facilmente degli uo-
ini e delle donne adulte. La donna arrossa quasi sempre per
udore e l'uomo per amor proprio offeso.

La scienza ha dimostrato che alla maggiore sensibilità ner-
osa corrisponde una maggiore inclinazione ad arrossire; quindi
donna, molto sensibile, arrossa con grande facilità e così di-
asi delle persone timide, o dotate di un grande amor proprio.

Il rossore non copre solo le guancie, ma sale alla fronte, in-
ade il collo; e *sir J. Paget* e *Carlo Darwin*, che hanno ma-
istralmente studiata questa emozione, affermano di avere visto
rossire tutto l'organismo.

La frase comune « io arrossivo tutto » in molti casi p
dersi in senso assoluto.

Il rossore, come fenomeno puramente fisiologico, dipe
influenza dei centri nervosi (in seguito di una data e
sul rilassamento delle pareti musculari delle piccole ar
cui è permesso ai vasi capillari e superficiali di rien
sangue che traspare alla sua superficie. Quando invece
un restringimento anormale di dette pareti musculari
fluenza dei centri nervosi, le piccole arterie si vuota
completamente del sangue e avete il pallore.

Ma il rossore, come fenomeno psichico e emottivo
ragione molto più intima.

Infatti studiamone la espressione nell'uomo.

Chi arrossa, in generale, china il capo, abbassa lo
ovvero lo volge dove non v'hanno occhi che lo osserva
scoli della faccia assumono una contrazione statica; in
la espressione rivela un desiderio di sottrarsi agli sg
nascondere l'emozione, di fuggire alla osservazione altr

Durante il rossore, si prova una vera confusione inte
che può arrivare sino alla perdita della coscienza; si
si pronunciano parole senza senso, si fanno atti e movi
tili, si rivela la propria confusione, derivata dalla prese
persone, perchè difficilmente si arrossa, quando siamo soli
sicurezza di non essere osservati.

È adunque la presenza di testimoni, o dirò meglio,
zione che noi portiamo a noi stessi, in seguito alla pr
altre persone, che provoca quello stato emotivo speciale
genera il rossore.

Ciò è tanto vero che noi arrossiamo, quando sappian
sere osservati; di essere esposti alle critiche o alle lod
siamo quando una persona si occupa della nostra pe
fisica, morale, intellettuale. Arrossiamo, portando l'atte
noi stessi, perchè lo sguardo altresì tende a penetrare
timi meati del nostro cuore; arrossiamo per paura di
— e anche per amor proprio lusingato — o offeso.

Si arrossa più facilmente alle guancie, perchè è la pa
giormente esposta agli sguardi, e sappiamo essere il v

ètto principale dello sguardo attentivo, essere il rivelatore di olte emozioni. Noi per ciò tentiamo di nasconderci alla osser-azione degli altri.

La simpatia che esiste fra la circolazione capillare della testa quella del cervello, ci permette di spiegare l'arrossamento del olto, il perturbamento delle idee, la confusione psichica.

Il rossore è uno dei più divini e eccitanti elementi di bellezza l volto femminile; perchè indica una grande impressionabilità, a grande sensibilità nervosa; perchè il rosso è un colore ses-ale importantissimo. E il Sultano, che se n'intende, accoglie ù volentieri nell'*harem* le donne Circasse, la nervosità delle ali le rende facili ad arrossire.

Il pudore, una delle forme più elette della seduzione, rivelasi l rossore: quando con un detto o con uno sguardo, si tenta levare il velo dal santuario degli affetti più delicati ed ascosi, testo fido compagno dell'amore, appare rapidamente sulla guan-a della giovinetta a far rispettare il crogiuolo di misteri in-iti, inenarrabili.

*
* *

Siamo arrivati alla fine della nostra vertiginosa passeggiata l campo dei colori del mondo umano. Vedemmo i colori na-rali ed i colori artificiali — i colori delle malattie e i colori ichici.

Il corpo o il volto umano è bello, perchè è colorato — e dalla lle e dai capelli, dagli occhi e dalle labbra noi riceviamo sazioni che si trasformano in sentimenti, riceviamo eccitazioni e si cangiano in ideali — che risvegliano atavismi del pen-ro e dei sentimenti.

Dalle variazioni della forma e del colore — e a seconda di ideale etnico — il sentimento trova la sorgente del bello o l nuovo, del provocante e del seducente.

Il volto umano ha i colori che rattristano e i colori che ral-grano — quelli che si trasformano in sentimenti e quelli che trasformano in ideali — colori di salute o di malattia — di nità o di modestia — di amore o di odio — di lascivia o di dore.

Basta il colore della pelle, dell'occhio, dei capelli amare una donna.

E noi viventi in una atmosfera gravida di sentim passioni, di ideali o di brutture, noi ci lasciamo incosc trascinare dai colori della tavolozza umana, senza pe grandiosa importanza che essi hanno nello ingenera sioni, i sentimenti, le idee.

Tutt'al più colla fantasia del poeta, col linguaggio coll'imaginazione dell'artista ci rammentiamo di migli rellini umani sparsi alla superficie della terra — e di esseri ideali e candidi.... come gigli; esseri profumati e r come le rose; pallidi..... come una bianca camelia; r come una viola mammola; timidi.... come una *mimos* però nella affannosa vita e nella baraonda degli studi chiamo spesso l'importanza di una pelle candida e ve un occhio bruno o azzurro, di una chioma castana nello ingenerare sentimenti, nello svolgere passioni, ideali, nell'eccitare la fantasia, infine nel farci felici, fiera lotta che combattiamo, per la vittoria del più più forte, del più intelligente.

GLI ULTIMI STUARDI E VITTORIO ALFIERI

SUL FONDAMENTO DI DOCUMENTI INEDITI (1782-83)

I

Il sig. Ademollo, in un articolo inserto nel fascicolo del 1° luglio 1880 della *Nuova Antologia*, colta l'opportunità della pubblicazione poco dianzi fattasi dell'importante *Diario del cardinale duca d'Yorck, ultimo degli Stuardi*, diede del carattere, e costumi e delle vicende di costui un ragguaglio quanto succinto, altrettanto esatto e fedele. Se non che, taluno avrebbe orse, con me, desiderato, che, allargando alquanto il quadro, vi vesse pure fatto entrare qualche notizia intorno alle intestine iscordie, che per molti anni, inasprirono, in modo poco edicante, le relazioni — tra esso cardinale ed il suo fratello Carlo-Edoardo: discordie, nelle quali si trovarono pur troppo anche implicati il nome e la persona del nostro Alfieri.

Ben è il vero, che il Diario, preso per iscorta dall'Ademollo, che avrebbe dovuto essere la sede naturale degli sfoghi confidenziali del cardinale a tale riguardo, gli venne meno in questa parte appunto, essendo andato perduto per gli anni anteriori al 1788; e, d'altro lato, i dati finora acquistati alla storia in questo punto, sono troppo pochi ed incerti per fondarvi sopra una narrazione circostanziata e degna di fede. Lo stesso Alfredo di Reumont, che delle vicende della famiglia Stuarda scrisse un intero volume, non seppe a tale proposito mettere innanzi e non alcune poche generalità press'a poco insignificanti, e queste anche non bene assodate. Ned è a sperare, che questo episodio sia per ricevere conveniente sviluppo e dilucidazione

sino a che non vengano fatti di pubblica ragione de' principali personaggi, che vi figurarono, carte, questi tempi così ghiotti di siffatte pubblicazioni, bero farsi troppo a lungo desiderare. Come un sa che non debbano mancare nè d'importanza, nè d' seguenti lettere inedite, tratte dagli archivi di S rino [1]), e concernenti appunto le accurate controver fratelli Stuardi, siccome quelle, che, se non isquar rittura il velo, che le copre, ne sollevano però almen

II

È noto, che la contessa d' Albany, nel 1780, se marito, Carlo-Edoardo Stuart, si era ritirata in Rom un monastero, e poco dopo nel palazzo medesimo d d' York, suo cognato, che, con una decorosa ospita rava d' allenirle al possibile i disgusti inseparabili sua condizione. Il miglior suo conforto però quello ter finalmente ricevere alla libera gli amici letter mamente l' Alfieri, che già in Firenze l' aveva cor praticata in casa del marito, e si era preso per lei rosa passione, che più non dovea spegnersi che col non che di tale preziosa libertà i due amanti non s usare con tutta quella ritenutezza, che la prude dovuto loro consigliare, per non dare appicco allo scrupolosi ed alle mormorazioni degli emuli invidiosi male quella felicità del favorito, che ad essi era di

E, tutti volti a turbargliela, riuscirono, in capo anno, a suscitargli contro una tempesta che mise in mezza Roma. Quando la vide minacciarlo da vicino ripiego, a cui l' Alfieri non si appigliasse per tent giurarla: « Io fui allora (narra egli stesso nella sua simulato e vile per forza d' amore. » Egli, che già la risoluzione di *spiemontizzarsi* e *disvassallarsi*, non già dall'umiliarsi all'ambasciatore sardo in Roma, i

[1]) Categoria *Roma, Lettere ministri.*

buoni uffici, affinchè, interponendosi presso il governo pontio, spuntasse almeno di salvare il decoro proprio e della donna nata contro il pericolo di una espulsione, la cui minaccia si ceva alto suonare. L' ambasciatore, conte Valperga di Maione, animato da quei sentimenti di stima e di benevolenza, e non vennero mai meno all'Alfieri presso tutti i ministri gi residenti nelle principali metropoli da lui visitate, non si ce punto pregare per caldeggiare (in forma però soltanto iciosa) la causa, se non col pieno risultato, che si sarebbe luto, colla riputazione salva in faccia al mondo [1]). E di tale

[1]) Percorrendo i carteggi de' rappresentanti sardi all'estero, mi occorse olte volte di vedervi menzionato l'Alfieri e sempre in termini tali da tere difficilmente ravvisarvi il giovane, ch'egli ci viene tratteggiando lla sua autobiografia. Perciocchè quella specie di capo sventato e irressivo, a null'altro intento che a divertirsi ed a correr le poste, sotto penna de' nostri ambasciatori, ci si presenta costantemente come un perhaggio serio quant'altri mai, giudizioso ed esemplare, da far concepire le belle speranze sul suo avvenire in servizio del suo principe, come alla si diceva. È questo un concerto tanto più singolare, quanto più unane dei diversi ambasciatori, a spiegare il quale fa d' uopo supporre, o e l'Alfieri abbia esagerate le sue pecche, o che i ministri del re, non endo crederli ingannati, abbiano essi stessi esagerata la buona contta dell'Alfieri per agevolargli presso il Governo l'ottenimento della enza di viaggiare. Per non allungare di troppo questa nota, mi restringrò a citare ciò che ne scriveva, in occasione del suo primo viaggio a ma, il conte Balbis di Rivera, che vi risiedeva come ambasciatore alla appunto, e del quale l'Alfieri lasciò onorevole ricordanza nella *Vita*. « Il sig. conte Alfieri (scriveva il Rivera, l'11 aprile 1767, al cav. Raiti, primo ufficiale del ministero degli affari esteri), il sig. conte Alfieri, e mi consegnò qui al suo arrivo, la lettera, che ha avuto a dargli S. Ill.ma, acciò l'avessi in special raccomandazione, e sapessi, che aveva S. M. il permesso di fare il giro, che aveva intrapreso per alcune città Italia, desidererebbe la licenza di poter continuare, per uno o due anni cora, a viaggiare in altri paesi; al quale effetto Le scrive l'ingiunta. n potrei io mai spiegarle il piacere, che ho avuto, di conoscere nel sutto cavaliere, un giovane dotato di somma saviezza e di una quadratura mente (!) e prudenza tale, congiunta ad uno spirito ornato di bellissime nizioni, che mi hanno sorpreso di modo, che tengo fermamente, che

suo passo informava bentosto la Corte di Torino con d
12 aprile 1783, il quale, mentre aggiunge più d'un
alla narrazione dell'evento fatta dall'Alfieri, serve pu

---

sia per rendersi un soggetto molto utile al suo principe ed al
qualunque volta siano per volersene prevalere. E ben mi s
il sig. conte Lascaris da Napoli (*dove risedeva ambasciato*
Sardegna), che sarebbe desiderabile, che tutti i nostri, ch
facessero l'onore, che fa veramente il sudetto sig. conte,
ma quello, ch'è più ammirabile in lui, è che niente fugge
netrazione, di quello ch'è da osservarsi, così del materiale, ch
dei differenti luoghi e città, che ha occasione di vedere, f
ogni cosa mature riflessioni; potendosi ben dire, pertanto,
piuttosto per istruirsi, che per divertimento e dissipazione, co
più il rimanente de'giovani della sua età. In quanto a me,
perciò, che non perderà certamente il tempo, che si crede
accordare per il viaggio, che bramerebbe di continuare in alt
dissi, anche fuori d'Italia. Nè creda già Ella, che io scriva
per alcun impulso, che me ne dia, o d'alcuna instanza, che
fatta il medesimo sig. Conte, il quale anzi nemmen sa nè sa
buona testimonianza, che ne fo, ed il conto, che ne rendo
acciò possa, occorrendo, informarne anche, se Le pare, Sua

Questo, come si vede, era un vero panegirico: sgraziatan
testa di spontaneità, con cui, in sul conchiudere, il Rivera
gno di corroborarlo, trovasi smentita dall'Alfieri medesim
scritto nella *Vita:* « Per mezzo poi del conte Rivera, io intav
il mio terzo *raggiro* presso la Corte paterna di Torino,
la permissione di un secondo anno di viaggi » (Cap. III, Epoc

Il Raiberti non vide o non volle vedere il raggiro, ed il 22
rispose all'Ambasciatore: « Avendo fatta intiera lettura al I
che V. S. Ill.ma mi ha fatto l'onore di scrivermi sul pa
Sig. Conte Alfieri, S. M. ha inteso con piacere le buone test
Lei rese alla lodevole condotta del medesimo cavaliere, e si
volentieri mossa ad accordargli il permesso, ch'egli desi
continuare per qualche tempo i suoi viaggi. » Ed ecco c
raggiro accennato dall'Alfieri.

Anche il cardinale Alessandro Albani, protettore della Cor
gna, presso cui l'Alfieri erasi procurata una lettera di favore
così rendeva, con lettera del 22 marzo precedente, buona
del raccomandato al detto cavaliere: « Il giovane Sig. Conte A

e qualche fatto e giudizio ad esso per inavvertenza o per
ssione fuggito. « Non tralascierò (scriveva il Valperga al
te Perrone ministro degli affari esteri, d'informare l'E. V.,
e in occasione che il signor cardinale duca d'Yorck si portò
Firenze, per vedere ed assistere il pretendente sig. conte
lbany suo fratello, in una grave malattia, che lo ridusse
i estremi, e da cui, sebbene ora abbia preso qualche miglio-
nento, non è più in grado di guarire, il conte Piccolomini,
retario di Stato, per commissione del Granduca, rappre-
tò all'anzidetto cardinale, che non conveniva quell'intimezza
sig. conte Alfieri colla signora contessa di Albany, e che
a A. R., il quale aveva avuto parte alla separazione del ma-
, sentiva assai male, che la signora contessa profittasse di
ella libertà, che ha ottenuto, per ricevere in casa, con tanta
iduità, il detto sig. conte, e con cui si mostrava sempre in
oblico; onde toccava e correva obbligo a detto signor cardi-
le di fare in modo, che questi signori cessassero di trattarsi.
forte e più precisa, fu la parlata, che l'arcivescovo di Fi-
ze fece anch'esso a detto cardinale, che l'obbligò a raccor-

---

ha rimesso, in questi giorni, il foglio pregiatissimo di V. S. Ill.ma 23 settembre, ha scoperte tutte le sue qualità proprie a meritargli tutta graziosa protezione, della quale è onorato da S. M. »

agosto l'Alfieri era già a Parigi, donde, ai primi del 1768, avea luogo ua partenza per Londra, dal conte Lamarmora ambasciatore prenun- a al cav. Raiberti, con lettera del 28 dicembre 1767, in questi ter- i: « Le marquis de Rivarol se prépare à partir le 4 du mois pro- in pour Londres avec le comte Alfieri ; c'est avec bien de regret, je les vois tous deux s'eloigner. Le dernier, dont je ne vous ai ja- s parlé, est aussi bien que Rivarol, un jeune homme d'une très-grande ectative. Il a de l'esprit, beaucoup de connaissances pour son âge, et tout une conduite fort sage et irreprochable à tous egards. Je suis rmè qu'ils se soient mis de compagnie ; ils nous feront honneur par- t où ils paraîtront. » Questo compagno di viaggio ci viene dall'Alfieri critto nella *Vita*, ma ne tace il nome, che non mi parve inutile, massime noi Piemontesi, di far conoscere. E questo concerto di lodi lo trove- mo ugualmente a Londra, a Vienna, a Madrid, a Lisbona ed altrove, avessimo agio di tenervi dietro al giovane patrizio Astigiano.

rere qui a Roma perchè immantinenti si facesse pa
gnor conte Alfieri. Qui non si è creduto di dover pro
una precisa intimazione al sig. conte Alfieri, il quale,
saviezza e prudenza, si è sempre condotto in quest
in modo da acquistare la stima e li riguardi di q
verno, il quale non saprebbe procedere ad atti viole
chi non li ha meritati. E principalmente poi si rifl
lo sfregio maggiore sarebbe ricaduto sopra la signor
la quale per tanti titoli meritava il più gran rispett
riguardi al suo onore. Onde si abbracciò il mezzo tern
sig. Cardinale facesse insinuare alla signora contes
gare il conte Alfieri a partirsene di qui con qual
niente pretesto. Non esitò un istante il signor con
minarsi di lasciar Roma, poichè le circostanze così ric
dimostrandosi solamente sorpreso, che mai nessuno
ressati avesse dato a divedere, che la corte ch'egli
signora contessa, potesse loro dispiacere, e massime
conte d'Albany ed al sig. Cardinale, il primo de'qu
l'avea ricevuto in casa, dove si andava ogni giorn
condo lo voleva sempre quando la signora contessa
pranzo da lui tanto in città come a Frascati. Parti
da questa capitale al principio del mese venturo, a
bilito di portarsi in Siena per compire il suo teat
fa continuare la stampa.

Il sig. cardinale Palavicini, segretario di Stato,
cipò, che Sua Santità era stata edificata de' nobili
sentimenti, che, in questa occasione, avea dimostrat
conte Alfieri per cui non potea che accrescere il co
stima, sebbene già grande prima l'avesse concepito. Q
nimento sarà altrimenti da questi novellisti costì scri
a pochi son note le circostanze e quanto in secreto si
ed infatti, senza verun fondamento, si è sparsa la
questo governo avea intimato al conte Alfieri d'usc
pontificii fra il termine di giorni cinque. Tutto qu
posso avanzarlo con sicurezza, poichè ne sono infor
persone, che hanno avuto tutta la parte in quest'affa
hanno avuto l'attenzione di comunicarmi ogni cosa.

oppo ben conosciuta prudenza dell'E. V. a far l'uso, che crerà opportuno, di questa mia [1]). »

L'Alfieri confessa nella *Vita,* aver esso stesso pregato il Mistro di Sardegna d' informare il Segretario di Stato dell'indente e della sua risoluzione di allontanarsi da Roma, antienendo l' affronto dell' esser forse fatto partire; la qual cura far pervenire alla corte di Torino le proprie giustificazioni, uno che professava di volere *svassallarsi,* può per avventura arer singolare, nè tanto facile a spiegarsi. Checchè ne sia, avvertenza fu, in apparenza almeno, ben ricevuta dalla Corte, me risulta dalla risposta del Segretario al Valperga del 23: Per il caso appunto assai probabile (ivi si legge) di aspetto co favorevole, in cui avrebbesi di costà potuto rappresentare ffare del sig. conte Alfieri, quando da altra mano fuorchè da ella di V. S. ill.ma ne fosse qui pervenuta la relazione, ha la fatto saviamente di darci esatto conto della cosa, colle inviduate circostanze che la chiariscono assai bene in giustifizione del prefato cavaliere, il di cui contegno di prudente ssegnazione alle ricevute insinuazioni, non può che essere mmendevole. È stata perciò a questo riguardo approvata l'atenzione di V. S. ill.ma, cui però non credo, che mi fia d'uopo ui del resto avvertire, esser bene il non entrare in tale emerente in alcun impegno, quando alle volte non fosse peranco teramente sopito l'affare. » Questa raccomandazione, diretta temperare lo zelo, forse un po' troppo caloroso, che la letera dell' Ambasciatore lasciava trasparire, mostra che la Corte Torino, già per avventura insospettita delle tendenze del ero Astigiano, non amava d'impacciarsi de' fatti suoi, soprattto nella materia così delicata come quella, della quale si rattava.

III

Per tal modo, facendo di necessità virtù, partivasi da Roma Alfieri, collo schianto in cuore ch'egli stesso ci descrisse, ma oprattutto arrabbiato contro il cardinale di Yorck, da esso cre-

[1]) Archivi di Stato di Torino. *Roma, Lettere Ministri.*

duto primo e principale autore della sua disavvent
ciò prendeva abbaglio, come già danno a divedere
informazioni dell'Ambasciatore, che ne indicano pre
veri motori, e come, ad ogni modo, fassi sempre p
da due lettere dello stesso cardinale, copia delle q
colla sua, l'Ambasciatore trasmetteva contemporane
Corte di Torino, accompagnandola colla seguente
« Qui acchiudo copia di lettere, le quali, sebbene no
lative all' ultimo fatto, informano però d'incidenti
quest'inverno, come preludii di quanto ora accade. »
come preludii, accennanti alla espulsione dell'Alfier
lor dietro quale conseguenza più o meno diretta, gl'iv
incidenti meritano di venir tratti dall'oscurità, i
giacquero, tanto più che le lettere, in cui contengon
scono, ad un tempo, anche della natura e dei motivi
e dei dibattiti, che in quel torno si elevarono, e semp
agitarono i due fratelli Stuardi, ed ai quali accenn
prima. Cui il cardinale indirizzasse le lettere non mi
di scoprire, nè essenzialmente rileva alla cosa in sè;
è certo, che furono personaggi intimi di lui, e mo
nel favore del Papa, presso il quale, sulla scorta di e
dovevano patrocinare la causa del cardinale contro le
conte di Albany e de' costui fautori. A dire il vero, n
che i fatti e le considerazioni risultanti da siffa
rispondano in modo abbastanza appagante all'inten
chi le dettava: ad ogni modo, il lettore ne giudich
stesso, sul testo loro, che mi accingo a qui trascr
gralmente, malgrado la prolissità di esse, che mi pa
sata a sufficienza dalla intrinseca loro importanza. Ecc
in quali termini il cardinale d' Yorck, in dicembre
si discredeva col suo confidente:

« Carissimo — A qual segno io mi dolgo e con qua
zia mi chiamo offeso nell' irregolare condotta usat
me e della mia signora cognata dal principe Corsi
udienza, ch' ebbe da Nostro Signore, credo l'abbiate
bastanza dallo sfogo che feci con voi l'altro giorno.
in qua un signore come lui, si ha da prendere ad a

ncarico così odioso e mettersi di mezzo a personaggi alla fine
i questa sorte, per fomentare un fuoco, che pur troppo era di
ià acceso, e che ogni onest'uomo avrebbe dovuto procurare di
pegnere, ed accenderne da tutte le parti un nuovo, che sinora
on sussisteva? Le circostanze poi della condotta di questo
ignore in questo affare, non possono essere certamente per me
e non che afflittive e disgustose all'ultimo segno. A buon conto
on resto prevenuto da chi si sia d'un simil passo, si eccitano
retensioni e si fanno delle rappresentanze a un papa senza
ssere informato dei fatti, senza udire la parte, insieme forse con
ssertive, che o non sussistono, o, se sussistono in qualche parte,
a sostanza è totalmente diversa da quel che si cerca di far
omparire. Buon per me che il Santo Padre sia di mente così per-
picace, com'egli è; che fosse accidentalmente informato di
nolti fatti, che, in compenso di moltissimi, che ignora, la cle-
nenza, che ha per me, unita alla prevenzione favorevole, che,
er sola sua bontà, ha per la mia persona, lo avrà assicurato,
sser la mia condotta verso mio fratello, inattaccabile! Ma non
stato però mancante per parte del signor principe Corsini,
er mezzo dei suoi buoni uffici, di procurare di denigrarmi presso
el Santo Padre in una materia tanto più per me delicata,
uanto è falsa ed insussistente. Se tali favori poi gli avessi ri-
evuti da persona a me incognita o nemica, per la cognizione,
he ho del mondo, niente mi avrebbe sorpreso; ma che io poi
bbia da ricevere un simil torto da una persona, che non può
gnorare quale amicizia ho sempre professato io per la sua casa
er lo spazio di quarant'anni, non posso negare, che m'abbia
erito vivamente. — Siccome però mi è lecito ed anzi resto te-
uto in coscienza di porre un dovuto argine a qualunque si-
istra impressione, che possa anche internamente aver conce-
ito il Santo Padre contro della mia condotta e dell'animo mio
erso del mio fratello, ho creduto troppo necessario lo stendere
a lettera, di cui accludo copia, ove he procurato di mettere con
andidezza, ingenuità e verità, una serie di fatti, molti de'quali
erto ignorati dal Santo Padre, e forse dalla maggior parte delle
ersone, dalla quale mi lusingo, resterà appieno giustificata la
nia condotta non solo presso di voi, ma anche di chiunque la

legge; ed era ben di dovere per obbligo e per giu
di aver difesa la causa mia, avessi da aggiungere qu
verità era necessario di esporre a favore della signo
gnata ed in difesa della sua condotta.

« A dirvi poi con ingenuità, era di già informat
venzioni antecedenti concepute contro di me dal
dinale Corsini; ma siccome il suo modo di operar
stato diverso da quello del suo fratello, non ho mo
lermi contro di lui, come confesso, che non posso
farlo contro il principe Corsini; il quale di certo n
veduto, che se avesse avuto da fare con altra perso
invece di promuovere i vantaggi della parte, le cui r
tava con tanta efficacia ed impegno, ne avrebbe pe
un serio discapito. Giacchè, alla fin delle fini, tutt
dono al mio fratello, è di mia pura liberalità, la co
della quale se ha proceduto finora da uno spirito, d
camente da Dio, di render bene per male, coll'occ
siamo pur troppo miserabili nel cospetto suo, irrita
un certo segno, pur troppo avrei potuto prendere d
zioni, contrarie bensì allo spirito di perfezione e al
inclinazioni del mio cuore, ma mai contradicenti
della più retta ed esatta giustizia. Resto sicuro, che
per attestato della mia cordialità verso di voi questo
giusto e ragionevole sfogo, e che ve ne saprete serv
le circostanze, che vi si presenteranno; e ciò tanto
fine del mio operare in questo si restringe a gius
stesso e al desiderio, che nutro di godere con pac
asilo, che godo in questa mia diocesi, ove siccome fa
sempre professione di mai intrigarmi de'fatti d'altri,
spettino a me per obbligo d'officio, così desidererei, c
eseguissero verso di me. Con che, resto, abbracciand
cuore, ecc. »

IV

Questa lettera non era, a così dire, che una speci
zione, dichiarativa dell'origine e dello scopo di que
cui copia andavale annessa, e che racchiudeva la v

ria apologia non solo della sua condotta verso il fratello, onte d'Albany, ma altresì di quella della contessa cognata ispetto al marito per le relazioni di lei coll'Alfieri. Questa poi ra, per dirlo con una espressione corrente a quei giorni, una ettera-manifesto destinata ad essere diffusa nel pubblico, affine li contrapporsi alle sparsevi malevole voci contro lo scrivente anto pe' fatti direttamente imputatigli, quanto per quelli, che eniva accusato di tollerare: e dal complesso di essa, già lo issi, il carattere del cardinale mi par che ne emerga molto igliore di quello, che il comune degli scrittori è venuto trat-eggiandoci. Del resto, della giustezza o non di questa mia mpressione, il lettore potrà a suo agio decidere per sè stesso ulla lettera medesima, il cui letterale tenore trascrivo senz'altro alla copia dall' ambasciatore mandatane a Torino.

« Carissimo monsignore Patriarca mio: Avendo fatta seria iflessione al discorso, che tenessimo insieme ieri, nel tempo edesimo che restai e resto penetrato all'ultimo segno della ontà e clemenza, che ha avuto il Santo Padre nel rendermi nteso di quel tanto era occorso nell'udienza, che ebbe il signor rincipe Corsini dalla Sua Santità; e nonostante che sia rimasto onsolatissimo nell' accorgermi che Nostro Signore abbia preso l tutto nel suo giusto lume, pure ho tale gelosia d' essere in uon concetto presso del Santo Padre, che non posso fare a meno i rammentarle una serie di fatti diversi, che Lui avrà forse, aputi ne' rispettivi tempi, che occorrevano; e ciò unicamente er averli in memoria quando mai la Sua Santità Le chiedesse onto del suo discorso avuto con me; dalli quali in un colpo 'occhio, come suol dirsi, si può conoscere a qual segno la mia ondotta verso del mio fratello resti falsamente denigrata da uelle persone, che volentieri si assumono commissioni odiose enz'aver la bontà di farsi bene informare preventivamente dei atti.

« Lascio dunque da parte il rammentare la pubblica, aspra dura condotta del mio fratello verso di me per lo spazio di anti anni continui, nè fra questi al certo merita nè anche iflessione di essersi impossessato di tutta una mia argenteria *ure belli*, come suol dirsi, nella mia partenza di Francia. Quel

ch'è certo, si è che prima della morte del re mio
nostante questa sua condotta pur troppo notoria v
mia persona, e nonostante che il mio amor propr
proprio interesse e altre circostanze, che si potrebbe
mi avrebbero dovuto far cercare di scansare e impedire
la sua venuta in Roma, alla quale lui stesso era così
specialmente prima della morte del padre, i testi
ancor vivi quanto mai ho faticato per mezzo di terz
per cercare di condurlo in Roma sacrificando la
quiete a qualunque personale mio vantaggio e a ciò c
il suo vero bene. Non fu dunque colpa mia se egli no
se non dopo la morte del re padre, il quale premuroso
di sua vita, di assicurar per la mia persona la p
scuti annui dieci mila pagati dalla Camera Apostoli
dal Sommo Pontefice Benedetto XIV un benigno r
traslazione a mio favore. In sequela di che tutti gli a
Pontefici susseguenti si sono degnati far spedire i
in mia persona, e di questa stessa pensione, per
delicatezza, finchè visse il re padre, volle che si f
ricevute de'pagamenti, come ricevuti da me. Nè cre
qui ommettere, che se il re padre, in questo cercò di
un tal vantaggio al figlio, che lo aveva servito fino
non perciò tralasciò, se non erro, contemporaneamen
gerirmi, che avrebbe avuto piacere che io rinunzia
fratello la metà di certi fondi non indifferenti in Pa
tanti *in solidum* ai due fratelli, ed in mezzo alla
guerra del primo contro il secondo, ciò fu eseguito
plica e con ogni possibile soddisfazione del rinuncian
venuto in Roma questo mio fratello a forza di ta
colla speranza di fissarlo qui, come unico asilo, o
stare colla dovuta decenza e per aiutarlo a mant
più decoro, di mia spontanea deliberazione gli anda
nistrando i pagamenti, che mi cadevano, di questa ta
senza mai però avergliela in qualunque modo asseg
debite ricevute, e con altresì una ferma risoluzione
una simile somministrazione a lui ogni qualvolta fo
da Roma. Nè credo di dover lasciar d'indicare, che no

di questo, al suo primo arrivo gli sborsai scuti dodici mila di regalo, con lasciarli cavalli, carrozze e mobili, tutti miei, lasciatimi dal defunto re, e che montavano a qualche cosa di considerabile. Quando poi egli si sposò, nonostante che ciò fosse concluso senza la mia menoma intelligenza, gli regalai scuti diecimila. Quali ringraziamenti abbia avuto io per queste operazioni del mio buon cuore verso di lui, è difficile che me ne ricordi perchè veramente non si sono effettuati mai, avendo esso per massima che tutto gli è dovuto; e questa stessa massima probabilmente sarà stata la causa, che ancor ritiene presso di sè parte della mia argenteria, prestatagli al suo arrivo senzachè io mai abbia buttato un pensiero per riaverla. Chiunque sa quali siano i miei sentimenti di attacco, venerazione, dipendenza ed ossequio, che ho sempre professato verso la Santa Sede, non deve dubitare a qual segno mi dispiacesse e penetrasse l'anima la partenza del mio fratello da Roma; e ciò tanto più che le circostanze di essa dimostravano sentimenti assai diversi da'miei. In sequela dunque d'un passo simile fatto senza mia intelligenza, ero già in determinazione di sottrargli li pagamenti, che sino a quel tempo gli andavo facendo della sopradetta pensione, ma al riflesso che la mia signora cognata sarebbe stata la persona, che ne avrebbe sofferto più di ogni altro, lasciai correre.

« Eccoci dunque, caro monsignor mio, a discorrer del punto della separazione di questa signora dal suo marito. Il granduca di Toscana, informato de' dissapori, che passavano tra marito e moglie, credè talmente giustificati i motivi della signora per separarsi dal marito, che arrivò a garantire, colla sua Sovrana autorità, un atto, può dirsi, attese le circostanze, irretrattabile, quale si è il ricovero in un monastero, me totalmente inscio del tutto. Questa signora, dunque, ricorre al papa ed a me per un asilo: Chi glielo poteva negare? Cade dunque sopra di me il pensiere, che resti mantenuta con suo decoro nel palazzo della Cancelleria, e, dall'altra parte, trovandomi impossibilitato di dover aggiungere un così considerabile peso a que' tanti che presentemente ho, col riflesso dell'obbligo che corre al mio fratello per pubblico instromento, di dover dare scuti tremila di spillatico alla signora, col pagamento, che gli toccava, di una

pensione non indifferente, alla dama, che serve la n
cognata e al mantenimento d'altre persone addett
mente al suo servizio, delle quali mio fratello si
sentemente sgravato, do ogni anno a questo rif
quattro mila alla stessa signora, i quali a buon
anno, mio fratello era tenuto a metter fuori. Sarebb
mente da ridere se si volesse persuadere a chiunq
annessi e connessi di più in stalla, servitori, tavola
tenuto il mio fratello necessariamente a mantenere
stanze di una simile principessa in casa, non avess
vare a scuti due mila l'anno; per quel che ci rim
contento di mille, pagando con questi però venti sc
al conte Spada per decoro di casa nostra e per con
di essere stato cacciato come un birbo. Dunque da t
ne risulta ad evidenza, e deesi per forza toccar con
se il mio fratello presentemente riceve, per effetto
del mio buon cuore, la somma di scuti cinque mi
per me, ma per accollarmi ciò con scuti cinque mil
per necessità non potea costargli meno di sei, egli
temente di miglior condizione di quello che stava p
dunque questi fracassi, tutta questa decantata pov
crudo operare del cardinal duca, il quale, secondo
aveva spogliato di tutto, si riduce alla smania di
forza di vessazione, la signora ad andarsene, coll
che, in sequela di un simil passo, tornerebbero a lu
mila, che gli premono assai più della moglie.

« Su della quale resta pochissimo a dirsi, giacchè
dotta sempre costante ed inalterabile per lo spazio
di due anni, dopo la separazione dal marito, giust
tutto il mondo almeno la rettitudine della sua in
ciò fare. Io certo per parte mia non solo ho motiv
mene infinitamente, ma sono obbligato ad attestar
stizia di non avere finora a mia saputa dove pote
le sue operazioni in qualunque parte; e ciò tanto pi
le persone, che lei tratta, anche con assai riserva
più ottima stima del paese; e la buona morale m' i
in questa sorte di materie, il solo dubbio diventa

nando non vi è il minimo fondamento estrinseco da dubitarne: questo con chi si sia, ma molto più ove si tratta di una ersona dotata di quelle qualità, che, per misericordia di Dio, trovano nella signora mia cognata. Alla quale certo siccome on avrei avuto mai il coraggio di acconsentire al passo pri- iero fatto con il consenso e l'appoggio del Granduca di To- ana, molto meno avrei il coraggio, o, per dir meglio, crederei, on poter in coscienza consigliarla presentemente suo malgrado, tornare dal marito prima che si riconoscessero nel di lui animo nel di lui modo di pensare grandissime mutazioni da ciò che dimostrato verso di lei — nel decorso di questi due anni. a è superfluo il dir più su di ciò, stante che la perspicace ente della Santità di N. Signore, sotto la di cui protezione la risiede nella Cancelleria, unita alla singolare clemenza, ne continuamente dimostra verso di essa e verso di me, non rmetterà mai, che resti alterato il presente sistema delle cose, nchè la mutazione totale delle circostanze non facesse variare Santo Padre le sue determinazioni, alle quali, in ogni tempo in ogni luogo mi glorierò sempre di sottomettermi.

« Eccole, carissimo monsignor mio, un poco lungo al vero, a con quella maggior chiarezza, che mi è stato possibile, iegato lo stato preciso di un affare, che mi stava molto a cuore, finchè, ben considerata e ponderata la verità dei fatti, l'in- enuità con cui sono esposti e i sentimenti miei precisi, possa ei essere al caso di dare un pieno sfogo a qualunque circo- anza di fatto, di cui desiderasse il Santo Padre essere infor- ato. Lo che siccome mi lusingo, che servirà di giustificazione r tutti gli interessati, così servirà a Lei di un sicuro pegno quella confidenza, che ho nella sua persona, unita a quella ima e cordialissima amicizia, colla quale di cuore l'abbraccio.

« Frascati, 6 dicembre 1782. »

V

Queste lettere scritte con una ingenuità e franchezza, che no una gran malleveria della verità delle cose espostevi, non ssono a meno, lo ripeto, che sgombrare più d'un'accusa di

cui fu fatto segno il card. d'Yorck, per quanto s
concerne le relazioni di lui sia col fratello, sia
Lascio in disparte le differenze ch'ebbe col cont
come quelle che mi trarrebbero troppo più in lun
consenta lo scopo del presente mio scritto, notand
mente, che mentre venne sempre generalmente il
bany rappresentato come una vittima della grettezz
del cardinale [1]), parrebbe per l'opposto che quest'e
invece vittima dell'indiscretezza ed avidità di quell
stringerò a toccare di quella parte, che concerne
coll'Alfieri, rilevando alcuni poco esatti apprezzame
sfuggiti nella sua autobiografia in ordine alla condot
nale attribuitavi nella narrata espulsione dell'Astigia

In più d'un passo l'Alfieri vi lascia trapelare un
rancore contro il cardinale d'Yorck, originato da
sione, in cui era, ch'egli vedesse di mal occhio la s
presso la cognata, contessa d'Albany, e che, per fa
avesse egli stesso eccitate le ciarle, che per Roma
vano, e portatene le doglianze al papa: « La cagione
in proposito nel cap. X. dell'Ep. IV) fu, che io s
da qualche tempo bollir dei romori preteschi, che
casa il cognato dell'amata mia donna, per cui era
tentezza di esso e di tutta la di lui Corte circa alla
frequenza in casa di essa. » E più sotto: « Quindi ap
in Roma il cognato (da Firenze), egli, per organo d
intimò alla signora, ch'era cosa oramai indispe
s'interrompesse quella mia assiduità presso di lei
non la sopporterebbe altrimente. Quindi questo
impetuoso sempre ed irreflessivo... mi fece fare un
schiamazzo per la città tutta, parlandone egli stes
e inoltrandone le doglianze sino al papa. »

Senza entrare nel merito del linguaggio posto
cardinale, e che devesi ritenere non poco esagerato o
dell'Alfieri o dallo zelo indiscreto de'preti ivi accen
troppo opposto a quello indubitatamente proprio de

[1]) Ed in questo senso appunto ci si presenta anche ne
opera del Reumont.

isultante dalle riferite lettere; il lettore resta appieno chiarito
al tenore di queste e dalla serie dei fatti espostivi (ed in parte
nche confermati dalla relativa corrispondenza dell'ambasciatore
ardo), che le asserzioni dell' irritato poeta parte sono contra-
ie al vero, parte peccano almeno di non lieve esagerazione.
Cesta cioè il lettore chiarito — che il cardinale, ben lungi di
edere di mal occhio il giovane conte presso la cognata, voleva
empre, che, ogni qual volta questa andava a pranzo da lui sì in
Roma, come a Frascati, le tenesse compagnia; — Che delle
iarle sparsesi per Roma intorno a quella sua frequenza presso
a contessa di Albany, il cardinale, non già autore e propa-
atore, ma anzi ne fu vittima egli stesso, e che in ispecie le
oglianze ne furono portate al papa, non da lui, ma sì contro
i lui dal principe Corsini, agente del granduca di Toscana,
al quale chiamato in colpa, tra altro, anche di quello scan-
alo, dovette seriamente scagionarsene presso il pubblico ed il
ontefice nel modo e col calore, che sopra vedemmo; — E che,
nalmente, nella sua apologia, non iscompagnò mai la propria
iustificazione da quella de' principali accusati, parlandovisi
gnora della contessa cognata, non solo con rispetto, ma con
na specie di venerazione, e delle *persone, ch' ella trattava con
ssai riserva*, come di persone onorate della più alta stima nel
aese e delle quali *non vi fosse il minimo fondamento da dubi-
are;* e tra queste persone teneva notoriamente il primo luogo
Alfieri, il quale se lo scrivente non nominò a dirittura, in-
ece di accennarlo con quella generica designazione, non è
ifficile il comprendere, ch' egli il faceva per un delicato ri-
erbo, affine appunto di non dar maggior fomento alle ciarle,
ne già ne correvano. Or, come mai ammettere senza buone
rove alla mano, che il cardinale abbia potuto, nello intervallo
i soli due o tre mesi, non solo mutar sì radicalmente concetto
l conto di persone sì alto locate nella sua stima, ma anche
isdirsi dei giudizi in modo solenne scritti e proclamati a loro
guardo? Se non che, mal dissi: *nell'intervallo di soli due o tre
esi*, giacchè l'Alfieri riporta l'ostile contegno attribuito al
ardinale a *qualche tempo già prima* della udienza da lui pro-
uratasi presso Pio VI allo scopo appunto di parare il colpo

ond'era minacciato, e così anteriormente al dicem
in cui venne scritta dal cardinale l'ultima rifer
cui sentimenti perciò riescirebbero sempre più
con quelli dall'Astig ano suppostigli.

È vero che il cardinale fece in ultimo *insinua*
tessa cognata di pregare il conte a partirsene con q
niente pretesto (come scrisse l'Ambasciatore sardo),
dal *pregare* all'*intimare* ci corre, da quante esitanz
per parte del cardinale fu questa preghiera precec
che non vi si lasciò andare se non all'ultima estre
tovi, a così dire dalle rimostranze del Granduca, e
ed instanze del fratello, creduto allora in fine di
giunta sotto la minaccia del governo papale di fa
Roma il conte Alfieri, quando non si risolvesse d'
buon grado, e quindi pel decoro medesimo della
da quello sfratto, commentato com'era, dalla pubb
avrebbe ricevuto un intacco irreparabile.

E posciacchè me n'è offerto il destro, non vo' lasc
un altro punto, sul quale la lettera del cardinale c
biografia dell'Alfieri trovansi in opposizione fra lo
Cap. VIII dell'Ep. IV, esclama, sempre fisso nella
concepita contro il prelato: « Ma buon per essa
d'Albany), che non dipendeva dal cognato e dalla
sequela, se non se nelle cose di mera convenienza
nelle sostanze, le quali essa aveva in copia per al
assai onorevoli e per allora sicurissime! » Questa
pendenza finanziaria della contessa d'Albany dal
dinale, non sussiste a fronte della pensione annu
anche dal Reumont, che il cardinale le pagava,
da quel passo della sua lettera, nel quale, spiegar
che lo aveva obbligato a dimezzare la pensio
10 mila, ch'egli lasciava esigere al fratello prima de
razione dalla moglie, così si espresse: « Questa sig
al papa ed a me per un asilo. Chi glielo poteva n
dunque sopra di me il pensiero, che resti mante
decoro nel palazzo della Cancelleria... Do ogni ar
riflesso, scuti 4000 alla stessa signora, quali a buo
anno mio fratello era tenuto a metter fuori. »

D'altra parte, donde mai avrebbe tratte la contessa le sostanze *copia, assai onorevoli e per allora sicurissime*, allegate dal-Alfieri? L'aria non dubbiamente misteriosa, con cui ne parla, il cenno poco prima (cap. VI) fatto, a proposito della dona-one dall'Alfieri consentita di tutto il suo alla sorella, che essa nazione potesse tornar *giovevole, in un qualche aspetto, al mpre più dar base e durata al loro reciproco amore*, tutto ciò, co, darebbe assai buon fondamento a credere, che la fonte di elle copiose sostanze si volesse per avventura far risalire al-Alfieri medesimo. Il che ove fosse, pochi per fermo potrebbero nsentire con lui, che quelle sostanze potessero veramente rsi onorevoli per la contessa d'Albany, nelle delicate circo-anze, in cui questa si trovava; ed, in ogni caso poi, ciò non glieva, che frattanto la signora percepisse dal cardinale co-nato annui scudi 4000, e che perciò la medesima ne dipendesse che per altro titolo, che per quello di mera convenienza, finchè meno non avesse rinunciato a quella pensione per attenersi icamente alle sostanze misteriose dal suo amante accennate. Conchiudiamo: l'Alfieri, indispettito per l'amore così improv-samente turbatogli, nel bisogno, che aveva di concentrare il oprio sdegno sopra qualcosa di più concreto, che non era il bblico Romano, fece del cardinale d'Yorck il suo capro emis-rio, rendendosi verso di esso colpevole, non solo d'ingiustizia, a anche d'ingratitudine, come non mi perito di affermare sul ndamento dei soprariferiti documenti.

Il Petrarca disse, che, « ben morendo, onor s'acquista; » la rtuna, o, per meglio dire, l'insipienza degli uomini ha disdetto la famiglia degli Stuardi questa fine onorata. Godendosi in ce il decoroso asilo dall'altrui generosità loro conceduto, i e fratelli, ultimi superstiti di essa, avrebbero di sè lasciata emoria, se non gloriosa, almeno rispettata; laddove, avendo lle loro grette e scandalose discordie voluto dare spettacolo al ondo, non poterono nemmeno ottenere, come l'Alfieri, per mi-r male, loro augurava e riprometteva, che *l'oblìo gli seppel-sse del tutto col tempo*. Tale, in ultimo risultamento, parmi, a la morale che più chiara emerge dagli accennati documenti.

A. D. Perrero.

IL ROMANZO DI UN FORZAT

CAPITOLO I

Chi dal mare giunge alla città di Cagliari, la ve
sulle falde di un monte e quasi arrampicarsi per
viottoli tortuosi e stretti, ora in vie larghe e diritt
farle corona all'intorno, sorgendo da un lato mae
onde e dileguandosi dall'altro in vasta pianura.

Facilmente allora ci si domanda come mai i prim
di quei luoghi non abbiano prescelto quel piano,
pensarli d'animo poetico cui piacesse dominare l'i
mensità del mare, amenochè non si trovi più natu
dere che essi si fossero ridotti al monte per cer
dalla malaria.

Nella pianura sorge il Penitenziario di Cagliari,
cio d'un' architettura goffa e massiccia, la quale d
che nel costruirla più che alle regole d'estetica
riguardo a quelle dell'utile.

Vi si giunge dalla città percorrendo quasi per un
un vasto stradone, opera dei poveri forzati, tutto o
da folti ippocastagni e da siepi altissime di fichi
quali, ove alquanto si diradano, lasciano scorge
la riviera deserta, vasti ammassi di sale, d'una for
dale, bianchi più del marmo, sicchè dessi t'appa
grandiosi monumenti eretti alla memoria di gigant
un campo di battaglia.

E veramente è un cimitero codesto ove gli uomi
sepolti vivi, condannandoli però prima a scavarsi
la fossa.

Il luogo è triste, eppure i cagliaritani l'han scelto per le loro asseggiate abituali.

In un giorno del mese di luglio dell'anno 1868, epoca dalla uale pigliamo le mosse col nostro racconto, due birri condu-evano un forzato al penitenziario.

Non pare che pensassero molto al triste loro ufficio perchè la discorrevano tranquillamente, mentre egli camminava di-anzi; e sì che avrebber dovuto sapere dal berretto verde, che li stava sul capo, che si trattava di una condanna a vita.

Debbo però aggiungere, ad onor del vero, che forse non vrebber sdegnato di rivolger qualche parola al forzato, se uesti, per tutto il tempo della traversata da Palermo, di dove avevan condotto a Cagliari, non fosse rimasto quasi sempre el più assoluto silenzio.

Appena salpato il battello, il forzato aveva chiesto d'esser ondotto sul cassero, e di là non aveva voluto più muoversi, nchè gli dissero che si era arrivati. Interrogato come si hiamasse, aveva risposto: Giorgio; che età avesse: non lo apeva; di che paese fosse: non lo sapeva, e così di tutte le tre domande. Quando per la prima volta gli si portò la *galletta* la brocca dell'acqua, egli lasciò che fosser deposte sull'assito enza parer d'accorgersene, finchè uno dei birri avvisollo che isognava mangiare.

Sembrava che aspettasse quel cenno, quasi non avesse prima aputo cosa dovesse fare di quella roba. Si mise a mangiare suo pasto frugale, terminandolo come aveva cominciato, enza dar segno di desiderio o di sazietà alcuna; vuotò d'un ato la caraffa d'acqua e tornò a coricarsi.

I birri si contentarono per un poco di guardarlo, poi l'uno 'essi bisbigliò all'orecchio dell'altro: — Io credo che costui arebbe stato meglio all'ospedale dei matti. — Eppure l'ordine preciso — rispose l'altro, e quasi per assicurarsene tirò fuori n pezzo di carta tutto rincincignato nel quale erano tracciate lcune parole, e lo mostrò al compagno.

Dall'attitudine dell'uomo che loro stava dinanzi, facilmente si sarebbe potuto prendere per un idiota. Ma bastava, per icredersi, fissarne un istante il volto.

Nessuna di quelle mancanze o deformità colle
tura sembra additarci quegli infelici a cui non v
nima parte o quasi nulla conceder di intelligen
volto regolare e che diventava bellissimo se ill
lampo degli occhi.

Infatti lo sguardo di quell'uomo era affascinar
conscio di ciò, non fissava altrui nel volto.

Invece fissava sempre, innanzi a sè, un punto l
spazio come infinito. Forse egli sapeva che neg
gli si leggeva l'animo; poichè per quanto aves
domare tutto il suo corpo, nel che era riuscito,
lasciava trasparire un sentimento melanconico, e s
tura provava sollievo o recrudescenza di dolore,
osservatore attento poteva per un momento accorg
che una scintilla elettrica fosse per il filo dei n
scoccata.

Adesso egli camminava ritto davanti ai birri c
che pareva la riproduzione precisa di quello dei suo
Grosse goccie di sudore gli bagnavano la fronte,
si curava di asciugarle. Guardava, come pareva
abitudine, sempre fiso innanzi a sè, e così seguitò s
giunti al Penitenziario.

Il guardiano che venne loro ad aprire, come uo
tico del mestiere, prese il foglio che gli venne p
lo mandò al direttore. Ecco che cosa questi vi less
(non gli si conosce alcun casato o soprannome)
ai lavori forzati a vita per omicidio premeditat
nella notte del 25 al 26 ottobre 1865 — Scontò
mezzo di pena nell'ergastolo d'Ischia e vi tenne
nissima condotta.

« Età — a giudizio dei periti — dai 23 ai 24 a
siciliano, ma non si sa di qual parte dell'isola. »
i connotati. Il direttore, dopo aver letto, prese la pe
su un foglietto di carta: « Gli si assegni il N. 28
esser libero. »

Intanto Giorgio aspettava ritto davanti al can
separava dal luogo, dove doveva passare la vita,

menomo cenno che tradisse alcuna emozione. Quando giunse
rdine del direttore egli salutò i birri e seguì il carceriere
e lo doveva condurre al suo posto.

È uno spettacolo difficile a descriversi quello di un uomo
e vien condotto all'ergastolo. I suoi compagni di sventura,
i quali la sua venuta è un avvenimento, lo guardano con
ffidenza, poichè per essi un nuovo venuto è più spesso di
nore che di speranza.

Chi sarà? cosa avrà fatto? Ecco quel che si domandano.
tanto si tengono in disparte e lo guardano attentamente.
lcuni dei più esperti sanno con un colpo d'occhio scrutar
uomo e dicono le loro impressioni ai compagni. Ma qui la
sogna era troppo difficile. Giorgio li aveva salutati e prose-
uiva il suo cammino con passo sicuro, e dal suo volto quasi
sarebbe detto che entrasse come semplice visitatore. Poichè
be posto sul letto che gli era stato assegnato (se così mi è
cito chiamare quattro asse mal connesse) un piccolo fagotto
e aveva seco, ritornò fra i suoi nuovi compagni.

In mezzo al vasto cortile cui tutto attorno girava un porti-
to dove stavano riuniti i galeotti sorgeva un monticello di
rra, se così si può chiamare quella prominenza sotto la quale
a stata scavata una ghiacciaia, che serviva, per gli usi do-
estici, al direttore ed alla sua famiglia ed anche, in caso di
alattia, pei forzati. Quando Giorgio uscì dopo aver deposto
fardello, si mosse verso quel monticello, quasi pel desiderio
poter dalla cima di esso veder maggior spazio di cielo. I
mpagni lo avevano guardato fare, ma visto che ei non si
oveva da sedere, uno di essi volgendosi agli altri: — Lo
terrogherò io — disse, e si mosse verso Giorgio.

— Come ti chiami?

— Giorgio:

— Non hai altri nomi?

— Nessun'altro, che io mi sappia.

— Quanti anni hai?

— Non lo so.

— Dove sei nato?

— Non lo so.

— Sembri superbo.

Questa volta Giorgio non rispose.

— T' auguro miglior fortuna di quel povero dis
morto ieri notte di crepacuore nel letto a te ora

Giorgio alzò lievemente le spalle.

— Non rispondi? ebbene ti chiameremo Giorgio

S'udì un mormorio d'approvazione dalla parte de
del quale Giorgio appena diè segno d' accorgersi.
nuovo a sedere sull' erba e stette in quella positu
suono d' una campana ed il successivo ritirarsi d
resero accorto che era l'ora di ridursi al suo giac

Reca maraviglia il vedere come in quella razz
che ci appare la feccia della società, domini il sen
ligioso. Di rado avviene che l'uomo probo e for
colpevole che riuscì di sfuggire alla pena, abbian
in Dio; quegli perchè non gli accade di meditarvi
questi perchè tutto gli dice di non credere in E
sente che i rimorsi della coscienza ebbero la sanzio
teme più Dio degli uomini che quali suoi minis
colpito, e forse, per la nostra religione, spera.

Così avvenne che tutti quei galeotti prima
inginocchiatisi si segnassero e pregassero. Solo
guardò fare, e senza seguire il loro esempio si sdra
dure panche e chiuse gli occhi, talchè sembrava
misse di sonno profondo.

CAPITOLO II

Così passò per Giorgio quel primo giorno, al qu
dietro altri molti, quasi in tutto simili.

Prima però di narrare gli avvenimenti principa
necessario che teniamo parola e delle consuetu
luogo di dolore e del perchè Giorgio vi fosse con

Per legge savissima e degna di lode chi, co
lavori forzati o a tempo, o a vita, dopo aver scon
anno di pena o in carcere, o in un ergastolo, si c

er molto tempo, viene mandato al bagno di Cagliari, il quale i noma *penitenziario* appunto perchè le pene che vi si infliggono sono più miti e meno rigorose.

Colà infatti gli uomini condannati al lavoro, ritraggono da sso un guadagno, col quale viene loro permesso di procurarsi ualche piccolo conforto. Nè si condannano a lavorare rinhiusi, ma per la fabbricazione del sale, hanno campo di uscire nche a qualche distanza; se non che il lavoro faticosissimo ccide i più e logora gli altri.

Giorgio era di complessione robustissima, e per naturale ntelligenza pronto ad apprendere, cosicchè giunse presto ad guagliare i più esperti ed a ritrarre il maggior salario posibile. Solo egli continuava a meritarsi il soprannome di muolo, chè mai dal giorno del suo arrivo non era stato udito rofferir parola.

Il processo, che ebbe per risultato la condanna di Giorgio lla pena capitale, la quale gli venne, per grazia sovrana commutata in quella dei lavori forzati a vita, non avea destato nolto rumore in Palermo. Giorgio era accusato di omicidio premeditato commesso con agguato, mediante arma da fuoco, nella notte del 25 al 26 ottobre 1865 sulla persona di Alfonso Cirsi, nei pressi di quella città. Egli era stato arrestato vicino lla sua vittima; la palla che venne di poi estratta dal cadavere, ra dello stesso calibro di quella del fucile che era stato trovato a' suoi piedi. Inoltre egli aveva confessato.

Alcune circostanze si notarono però sin d'allora che impressionarono vivamente l'animo dei giudici.

Quando l'avvocato sorse in difesa dell'imputato per escludere a premeditazione e per far ammettere ad ogni modo le circostanze attenuanti, Giorgio, rompendo il silenzio che aveva per tutto il tempo serbato, assicurò i giudici che si era portato n quella via, che sapeva dover essere percorsa dalla sua vittima, con animo deliberato di commettere il misfatto, e dimostrò, con sottigliezza non comune di argomenti, che non gli potevano concedere le circostanze attenuanti.

Tuttociò fu considerato dai giudici come prova grandissima di perversità d' animo. Quando però venne letta la sentenza in

mezzo ad una folla di curiosi, che non mancano
correre per vedere che viso faccia un uomo che s
dannare nel capo, s'udì distintamente questa voce

— Eppure è innocente!

Invano si cercò chi aveva pronunciate quelle pa

La sala fu fatta sgombrare ma inutilmente, e, do
nessuno più pensava a questo avvenimento.

Giorgio aveva udita la lettura della sentenza cor
apparentemente più grande che non fosse in chi
per vederlo. Quando udì le parole, *condannato all*
tale, sorrise mestamente.

Richiesto poi dal giudice se avesse nulla da o
spose di no.

Come è suo obbligo sacro, la difesa ricorse in
contro la sentenza, ma il ricorso venne respinto.

Allora il difensore fu a visitare Giorgio nella
per consigliarlo a domandare la grazia; ma il co
assicurò che per lui il non accettare la morte e
rifiutare una grazia. Soltanto di una cosa lo preg
tercedesse per lui a che gli fosse concesso di visit
di pittura.

Parve strana al difensore quella domanda, la q
fermò nel pensiero di chieder lui quella grazia,
difeso veniva rifiutata, forse per qualche occulta
mente.

Correvano i tempi in cui l'opinione pubblica si n
gagliardamente favorevole all' abolizione della pe

Fu facile a chi adempiva al nobile compito di d
tenere la domandata grazia. L' annuncio di ess
Giorgio in quello stato di costernazione calma e me
l' abbiam visto mentre era condotto a Cagliari. N
si sdegnò, ma pazientò in silenzio, senza che mai
gli uscisse di bocca.

Questo stato d' animo gli valse che, dopo aver
anno e mezzo di pena nell' ergastolo d' Ischia, ch
giori, trasferito a quello di Cagliari, nel quale, se
attuati tutti i miglioramenti che i più illuminati

consigliano e suggeriscono, non si va almeno come negli altri per una via affatto opposta a quei suggerimenti, e del tutto dannosa alla società.

I forzati lavorano nell'ergastolo di Cagliari per otto ore del giorno, ma si tiene modo che le rimanenti, tranne quelle che sono consacrate ad un riposo necessario, siano in guisa occupate da non indurre nell'animo di chi ripensa alla propria condizione miserrima quella prostrazione morale che lentamente uccide, o quella disperata energia, la quale, talvolta spinge quei disgraziati al suicidio, talvolta a cercar ogni mezzo di fuga, anche il più arrisicato ed azzardoso, e che venendo a fallire, è causa che contro loro s'incrudelisca.

Avvi infatti in questo luogo, una scuola ove si insegnano a quei miseri i primi elementi del leggere e dello scrivere. Pietà tardiva cotesta di conceder quel mezzo dell'istruzione, potentissimo per resistere alle passioni, a chi già da esse fu sopraffatto; ma non del tutto da dispregiarsi per i tempi che corrono; nei quali si usa punire egualmente chi all'invadente passione non potè opporre alcun argine, nè di istruzione morale, nè di principii avuti, e chi questi argini superò per darsi ad essa in braccio. Si usa dire; lasciate fare ai padri ed alle madri, non deve l'autorità che governa sostituire l'opera propria alla loro. Ma quando questa manca, può forse dirsi che si sostituisca?

Pare anche a me che sarebbe meglio che i genitori, seguendo le vie della natura, istruissero i loro figli, come sarebbe meglio che la madre cercasse di portare sempre il feto a compimento.

Ma voi sapienti moderni punite la uccisione di un feto speranza di un corpo, e non punite questa uccisione dell'animo di un bambino speranza di un'anima d'uomo.

E quando trovate l'uomo quale lo avete voluto, allora v'armate, sentenziate, punite dicendogli: potevi esser buono!

Ma se la sconsigliata spensieratezza degli uomini si volesse combattere con un fil di ragione, troppo lontani saremmo tratti dall'assunto nostro.

Torniamo adunque a noi e a ringraziare Iddio che un piccol passo si sia fatto anche in questa via del progresso.

Oltre alla scuola avvi anche una chiesa ove setti si riuniscono i forzati e trovano quei conforti cl ragionata o cieca, dà agli uomini. Il prete che u fortuna grandissima, uomo probo. Così, ogni qualv sana, corregge, nobilita quegli animi che noi stimia incapaci di nobiltà.

Giorgio non volle mai assistere ad alcun inseg scolastico nè religioso. Quando i suoi compagni a imparare o a pregare, egli si ritirava al suo posto ciaia ed al loro ritorno essi lo trovavano nell'ident in cui lo avevano lasciato.

Questa condotta del forzato non andava molto buon prete, il quale, come prima lo potè, gliene t

— Voi dovete molto soffrire? — gli disse un g

— Signore, la mia salute è buona.

— Non parlo delle sofferenze fisiche ma delle n

Giorgio lo guardò, come se non capisse.

— Credete voi in Dio? — soggiunse il pret d'investigar l'animo del suo interrogato.

— Signore — rispose questi — ho visto i co m'ebbi nella vita rade volte pregarlo, più spesso b Io non l'ho mai pregato, ma non l'ho mai bestem

Era una risposta semplice, ma che poteva racch una filosofia. Vivere senza curarsi della Divinità oltraggiarla, senza mai riverirla. Ma perchè così sava il pió sacerdote, cominciò una lunga dissert gica, la quale fu ascoltata dal forzato senza appa zione, ma anche senza alcun segno di disprezzo. — don Luigi, così si chiamava il prete, volle conchiu che specialmente chi aveva commesso gravi delitt gno della misericordia divina; Giorgio die' ad int sersi risentito. — Signore — disse — pei delitti ch qualunque essi sieno, io sconto una pena.... Ricon mio di non ribellarmi, ma non riconosco in alcu di renderla anche nella benchè menoma parte pi Così dicendo salutò e s'allontanò dal prete.

— Decisamente non riescirò a correggerlo — s

Luigi, guardandolo partire. Invece non doveva tardare a raggiungere la sua mèta, e questo in grazia più specialmente di una circostanza, della quale diremo in seguito, dopo che, per le necessità del racconto, avremo tenuto parola del direttore e della sua famiglia.

CAPITOLO III

Ama spesse volte la natura per meglio imbrogliare i calcoli di quei filosofi che il libero arbitrio pongono a principal base della responsabilità degli atti umani, offrire a certi uomini occasioni frequenti di peccare e delinquere, ad altri poche o nessuna.

Di questi fortunati era Carlo Albiti direttore del Penitenziario di Cagliari, all'epoca del nostro racconto. Abituato sin da piccino (e dico sin da piccino, poichè i suoi genitori erano di quelli che stimano buona l'educazione rigorosa sin dai primi anni) alla vita monotona dell'impiegato, egli viveva, si può dire, meccanicamente e lo si poteva paragonare a quegli orologi di buona costruzione, che son tenuti sotto una campana di vetro, perchè la polvere non li guasti, e camminan regolarmente sinchè son caricati.

Il padre suo, commerciante, aveva per massima che si deve il più presto possibile, valersi dell'opera dei figli; per cui aveva di buon'ora addirizzato il suo a tenergli i libri di commercio.

Un'idea, dalla quale non si recede in quella classe di gente, è quella dell'ordine, quindi un rispetto grandissimo per chiunque apparentemente contribuisce a mantenerlo.

Avvenne, per caso, che il signor Albiti stretta relazione col direttore delle prigioni di Torino, questi un giorno che si trovava in bottega potè ammirare la bella calligrafia e la somma diligenza con cui adempiva al suo ufficio.

— Avrei bisogno di un segretario; sarei lieto che vostro figlio volesse accettare d'esserlo; disse un giorno il direttore al padre di Carlo.

— Le pare!... così giovane!

— Anzi l'abituerò meglio alle mie idee.

— Ah, son persuaso che non lo potrei avviar n

. . . . E difatti fu così avviato.

La via degli impieghi governativi ha questo d che una volta messovi un piede, vi si mette facil l'altro, e poi si comincia a camminare innanzi se di ritorno.

Così avvenne di Carlo; dopo non molti anni fu vice direttore delle prigioni di Tortona.

Benchè questa città sia poco distante da Torino un gran crepacuore di doversi allontanare dalla f dover lasciare quella vita calma e senza pensieri nava. Pensava che non avrebbe più trovato, al suo l'ufficio la zuppa servita, che avrebbe altre occu quali non s'era abituato e questo sovra ogni cosa sceva.

Ma per meglio far conoscere al lettore questo p che ha una parte non piccola nella nostra storia, t un brano d'una lettera che egli inviava a suo pad chi mesi di soggiorno a Tortona....

« Da tre mesi che io sono qui ho già cambiato « e non mi posso adattar a mangiare all'osteria.

« Se io avessi moglie, alle cure domestiche ci pens

« Ho ventisette anni, età buona per accasarsi, m « ciente per fare un'ottima scelta.

« Trovami dunque tu una moglie, alla quale io « tutto affidare l'onore del mio nome, che non sia tro « e non troppo povera.

« Quando avrai trovato scrivi al

« Tuo

« Carl

I genii s'incontrano, e s'erano incontrati i genii de padre e figlio.

« Ho già trovato, vieni pure. » Ecco qual fu la ri un mese dopo si celebravan le nozze, sotto i più auspici, i quali eran rappresentati per parte della ra

una dote di 100 mila lire, da una verginità di 22 anni, da una educazione perfetta.

Senonchè, in materia d'educazione, usan gli uomini guardare in faccia il risultato e non risalirne l'origine, che se lo facessero riescirebbero ad evitare molti guai, studiando così le qualità e le inclinazioni dell'animo umano.

Il padre di Carlo, aveva, per spirito di casta, scelto la sposa nel ceto al quale egli apparteneva.

Essa era figlia di un ricco commerciante, ma la madre sua discendeva da nobile famiglia.

Il padre della sposa mentre aveva voluto esclusivamente occuparsi dell'educazione dei maschi, aveva in pari tempo abbandonato totalmente quella dell'unica sua figlia Elvira alla madre, la quale l'aveva con somma cura educata ai sentimenti nobili e delicati, che erano i suoi.

Così Elvira s'era trovata a dover frequentare una società nella quale, nè aveva trovato chi le piacesse, nè era piaciuta ad alcuno.

Accadde dunque, che quando il padre Albiti, senza mostrar la lettera del figlio, la chiese per questo in isposa procedesse appunto come era da Elvira desiderato.

Poi Carlo era assolutamente un bel giovane, benchè di bellezza un poco grossolana, il quale difetto non scompariva per la tinta pallida del suo volto, facile a riscontrarsi in chi per molti anni condusse una vita sedentaria.

Poi gli uomini di spirito o gli sciocchi han questo di comune, che taccion molto: e Carlo, senza che lo si potesse dir sciocco, era maestro nel tacere.

Elvira, nel suo silenzio, in quella riverenza cieca verso i genitori, in quel contegno riserbatissimo aveva voluto indovinar tutto un poema, del quale non potè leggere nemmeno la prima pagina.

Ai primi disinganni riparò colle consolazioni di quella fede nella religione e nell' onore, che sua madre le aveva ispirato.

Ma guai se per una donna viene il giorno in cui si trova a dubitare di poter mai appagare quel sentimento che in lei predomina, e che gli altri soffoca, l'amore. Guai se essa giunge

a domandarsi: « Non potrò mai amare? » Per quant
per quanto combatta, conclude sempre col dire
amare. »

Ma in uno di questi giorni Elvira avea sentito
dre. Allora riprese lena e vita, là dove s'era sentita
e benedisse quell'essere che la salvava.

Timidamente rivelò al marito la sua scoperta.

— Senti, le rispose questi, se è un maschio lo vo
io, se è una femmina pensaci tu.

Ed allora, quanti dubbii; quante speranze! Se
schio, forse l' avrebbe dato ad una nutrice e poi d
l'avrebbe messo in collegio. Ed allora! esser da ca

Invece, se era una bambina, non se ne sarebbe s
l'avrebbe nutrita, allevata, educata! quante gioje
teva in queste cure, la madre!

Venne finalmente il giorno nel quale la natura
nunziare la sua sentenza.

Appena ebbe fiato dai dolori — Ebbene — doma

— È una bella bambina — le rispose il medico
sorrise e chiuse gli occhi ed obliò, in quella dolce
tutti i dolori sofferti.

Volle che la bambina si chiamasse Angela, pe
era stata un angelo salvatore. Non ebbe più pensi
fosse per la sua piccina; s'immaginava nuove cu
suna madre avesse avuto sin' allora, e, prima an
bambina parlasse, già la madre la capiva nel suo
grido.

Così ebbe la consolazione di veder Angela cresce
di quei fiori rari che i naturalisti coltivan con tan
ardore, quanto più son delicati.

Il padre la guardava fare e sorrideva, senza es
di quel tanto affetto che si prodigava alla sua ban
anzi, contentone di respirare in un' aria di felicità

Indi vennero quei primi anni in cui i ragazzi biso
non fosse altro, pei loro vezzi. Carlo cominciò ad
glioso delle lodi che tutti prodigavano alla sua
poichè non ebbe altri figli, concentrò su questa

quell' affetto che nel suo cuore aveva tenuto in serbo per la venuta d'un maschio.

Così passarono molti anni senza che mai una nube venisse a turbare la felicità di quel cielo di gioje.

Quando Carlo venne promosso a direttore del penitenziario di Cagliari, non si lagnò punto della lontananza della sua destinazione. La sua vita era divisa tra l' impiego e la famiglia: rimanendogli questi due elementi, era per lui indifferente il trascorrerla in un luogo o in un altro.

Nè alla moglie tornò sgradita la nuova del dover lasciare quella città ove aveva passati tanti anni. Per lei il mondo non esisteva, o meglio il suo mondo era Angela.

Ma venivano giorni in cui essa cominciava a tremare per l' avvenire della figlia.

Le madri quando amano veramente quasi tutte sono egoiste, o meglio non s' assicurano di niun altro affetto che non sia il loro.

Angela aveva allora quattordici anni. Straordinariamente bella, di quella bellezza pura che si addice alla prima età, come il crepuscolo incerto di un mattino d' estate, e rimane come un bel giorno d' inverno, anche in un' età avanzata nei tratti regolari che le rughe non valgono a cancellare.

Ed in verità Angela era bella. Da quei due contrasti di nature, l'una fredda, compassata, bella d'una bellezza di statua; eccitata, sensibile l' altra e bella d' una scintilla divina, era nata una creatura che all' una e all' altra attenendosi poteva dirsi perfetta.

Essa era per tutto rimarcata.

Le piccole città hanno questo di noioso, che per poco che qualcosa si stacchi dall'ordinario, subito gira per esse e se ne divulga la notizia.

Mancava ancora alla bellezza di Angela quel compimento che gli anni soltanto possono apportare: era ancora una stupenda opera non finita, e già ne era corsa fama e tutti volevano ammirarla.

La madre sentiva, quando con Angela si recava alla messa, l'alzarsi di tutti quegli sguardi che non eran rivolti a lei, e

si stava tra il timore e la speranza che in quel l
la sua Angela non potesse correre alcun pericolo,
mendo della malignità degli uomini.

Più d'una volta aveva tremato al rumore di u
persona che la seguiva e che poteva essere tutto
qualche fanciullo che tremava più di lei o di qual
notto *ammiratore*.

Non che le fosse venuto in mente il pensiero
Angela potesse appartenere a qualcuno che non la
Ma era ancor tanto giovane! aveva ancora tante c
e ad apprenderle! E poi sentiva in cuor suo, abituat
a ceder in tutto alla figlia, il dolore di dovere in
siderio non accontentarla.

Mi si conceda ancora qualche anno, diceva fra
angelo ha messo le ali, ma non ha ancora appreso

Un'educazione mite ed amorosa è certo quella
si conviene all'uomo. Ma perchè essa produca b
bisogna che i figli sian tenuti lontani dai pericoli
sino a che l'opera non ne sia compiuta, e siano i
comprendere tutto quanto di sublime essa racchiu

Il timore ha questo di particolare, che esso può
correggere l'uomo ed il fanciullo, ma perchè il s
di una madre possa far tanto bisogna che sia rivolt
leggervi dentro.

Angela non era ancor giunta a questa età, ma,
per fortuna a quella in cui la donna sente il desideri
da prima vago ed incerto, poi forte e prepotente.

Le idee alle quali abbiamo accennato, la signor
aveva ben fisse in mente; si capirà quindi quanto
una città dove nessuno la conosceva, e per di pi
da questa appartato doveva arrecarle di gioja e r

Angela aveva cercato di metter giù un po' di bro
nunzio della partenza, ma visto il corruccio della
diè a farlo sparire con uno dei suoi bei sorrisi.

CAPITOLO IV

Quando i nostri personaggi giunsero al Penitenziario di Cagliari esso era retto presso a poco colle stesse regole e norme di quelle già da noi accennate.

Potevano i forzati ascoltare alla domenica la santa Messa, la quale era detta da un prete che appositamente veniva da Cagliari; ma, essendo egli vecchio e malaticcio, eran costretti spesse volte di udirla col desiderio e questo era di pochi.

Ciò doveva naturalmente spiacere alla contessa Elvira, donna, come abbiam detto religiosissima.

Aveva essa dovuto lasciare a Tortona il suo direttore spirituale, e lo sceglierne un altro non era cosa facile, dappoichè questi piuttosto che confessarla di peccati dei quali conosceva il pentimento, l'aveva addirizzata a cercare nella religione guida e consiglio.

La signora Albiti aveva già pensato di scrivergli che venisse, ma non osava farlo senza il consentimento del marito, e dubitava molto di non ottenerlo. Un giorno però gliene fece timidamente la domanda.

— Non ho nessuno con cui far la partita la sera, rispose Carlo, e se don Luigi sa giuocare a tressette farò palese al governo la necessità che questa povera gente s'abbia chi lor salvi l'anima e don Luigi potrà venire.

E venne di fatto.

Da quest'epoca a quella dalla quale abbiam prese le mosse col nostro racconto eran trascorsi due anni.

Il giorno in cui Giorgio fu condotto al Penitenziario, Angela entrava nel suo sedicesimo anno di vita.

Il sole caldo della Sardegna, l'aria fina e pungente del mare avevan corretta quella tinta pallida del suo volto, quella fiacchezza delle membra che s'era acquistata col viver di continuo fra le mura di una città.

Ma quella melanconia che le appariva dipinta sul volto le era penetrata nell'animo.

Angela era stata ammirata e non v'aveva posto
era lei che ammirava, e l'infinito mare e il cielo
della Sardegna. Essa amava vagare in sogni che n
obbietti, sentiva che aveva bisogno di comprend
cosa di nuovo, di grande, d'inusitato.

Quando nell'animo, il desiderio di amare, così s
si è generalmente infelici. Tutto vi par poco e
confronto di quell'ideale che, senza saperlo, vi sie
l'umana natura non vi fornirà nulla di reale che ad
si possa paragonare.

Dicòn che l'abitudine sia una seconda natura ed
senso che essa corregge o peggiora la prima.

Coll'abitudine si può diventar storpi, con essa m

Angela, sull'animo della quale, se fosse vissuta fr
menti e le feste, il turbinio di pazza gioia ed alleg
prodotto un'impressione incancellabile, fu come colpi
quiete profonda e maestosa, e ad essa informò l'
mente e del cuore.

Colla sensibilità squisita delle madri la signora E
seguito ogni menomo moto del cuore di sua figlia
ad allarmarsi di quanto osservava. Volle allora che
il meglio della società di Cagliari, che ne dividess
menti, ma a questi Angela preferiva sempre una
in barca senza direzione certa, e prendeva vaghe
rare pel mare, lasciando che, come la sua barca,
suo pensiero.

Decisamente la madre incominciò ad allarmars
dubbi e timori parlò subito con don Luigi. — Las
— le aveva risposto questi — è la sua età. Essa
pensare. Vedete, siamo di primavera, le piante si
bottoni; se quelle piante sentissero soffrirebbero, per
della vita sale per ogni più recondito vaso, e tut
e scuote, ma poi metteranno le foglie, verranno g
cinguettare sui loro rami. Quelli rappresentano
giovanili e volan via presto. Tempi beati! Viene
e il soffoco dell'estate e dell'età matura. Le piante
d'un verde scuro e sembran meditare. Compiono l'

Non parliamo del resto perchè esse ingialliscono; noi diventiamo bianchi, e non so quel che sia meglio.

E la madre a questi detti tutta si racconsolava.

Don Luigi intanto viveva contento come una pasqua. Era stato uno di quei preti che il dissenso tra la Chiesa e lo Stato aveva ridotto alla miseria, talchè i più si son fatti pessimi ed hanno scandalizzato il mondo, i meno son rimasti virtuosi e non lo hanno edificato. Per sua fortuna don Luigi apparteneva a questa classe.

Ora che aveva ottenuto questo impiego campava nell'*aurea mediocrità* senza urtar la coscienza, che anzi quel tantin di vanità, che in fondo in fondo, abbiam tutti nel cuore, gli procurava certe soddisfazioni morali ch'ei non si sarebbe aspettato di trovare fra quella gente.

Abbiam detto come a Cagliari fossero inviati i meno cattivi dei forzati. Qui dovevan lavorare. Il lavoro nobilita l'uomo, si è detto. Ed è vero, se esso lo compie di buona voglia, ma lo degrada se a malincuore e costretto.

Così non tardavan quelli, che lavoravan per tal modo a cadere nelle colpe, le quali eran punite dai regolamenti col rinvio alle prigioni più dure; i meglio o, poichè così ci siamo espressi, i meno cattivi, rimanevano, e quelli lì eran rialzati.

Ma questo il buon prete amava ritenere come effetto delle sue parole, poichè, come abbiam detto, egli era uso ad intrattenere sovente quei poveri esseri, spiegando loro il più delle volte alcuni passi del Vangelo, che è sì chiaro e semplice, se interpretato rettamente; inesplicabile, se a rovescio.

Di queste sue vittorie don Luigi parlava *modestamente*, mentre, come di solito, pranzava col direttore e la sua famiglia, e a tali discorsi tenevano dietro più specialmente le due donne, che, ove la carità l'avesse richiesto non ricusavano di recarsi a visitare i forzati.

Può immaginarsi il lettore come rimanesse il buon prete dopo l'accoglienza fattagli da Giorgio.

Non mancò durante il pranzo di far osservare al direttore, come fosse il caso di usare della sua autorità e di consigliar Giorgio ad assistere alla messa.

— Lo consiglierò, ma non glielo posso comanda golamenti non v'è quest'obbligo.

— Bene, se glielo consiglia lei, spero che riesc venire. Dico: spero, perchè quello lì ha da esser strano. Co' suoi compagni non ha mai parlato, ma gliel'ho letta io in volto quella sua stranezza; — tinuando soggiungeva: — I lineamenti del suo volt e regolari, ed esso ha la calma e l'immobilità d Quando parla lascia cadere le parole lente, fredde, eppure la sua voce è di una soavità estrema. Da è parso, dev'esser tutto come una statua, non prov nè dolore. È un uomo che non sente niente.

Angela non aveva prestata nessuna attenzione aveva detto il prete. Come al solito lasciava vagar siero. Quelle ultime parole, perchè appunto contrast stato dell'animo suo, ripercossero contr'esso com che s'urtano. Essa, che soffriva per sentir troppo quell'uomo che non sentiva niente.

Alla dimane il direttore, per la seconda volta, Giorgio.

— Perchè non andate alla Messa?

— Signore, non ho obbligo di sentirla.

— Non ne avete l'obbligo, ma sarebbe meglio.

— Se ella lo desidera vi andrò.

— Oh, per me è indifferente — disse il diretto voleva darsi l'aria d'esprimere un desiderio ad un

— Allora non v'andrò.

— Fate pure; — e in così dire il direttore vol a Giorgio per procedere come al solito alla visita suoi compagni.

— Non ce l'ho cavata — disse poi a don Lu furon riuniti all'ora di pranzo.

— Ebbene proverò io ancora una volta.

E difatti all'indomani tornò da Giorgio e lo trov suo solito posto. Era un vero assedio ben regolato Giorgio incominciava ad essere infastidito.

Questa volta fu lui che parlò per primo.

— È qui ancora per dirmi d'andare alla messa? Ed io rispondo, come la prima volta: non ho mai pregato.

— Eppure è così dolce il chiedere a Dio perdono de' nostri peccati.

— Io non ho commesso nessun peccato; ho commesso ciò che il giudice ha chiamato, mi ricordo bene, un delitto o un crimine. Non ho chiesto perdono a nessuno. La società ha stabilito i suoi patti coll' uomo. Chi uccide o ruba avrà tanto o tant' altro! .. Se uccidessi lei in questo momento, forse mi si farebbe la testa; ed io non mi lagnerei.

Don Luigi non s' era mai chiesto, e non aveva mai pensato se fosse o no coraggioso. Ma in quel momento sentì il desiderio d'esser lontano le mille miglia da quell' uomo che parlava di uccidere colla stessa noncuranza e indifferenza, che un altro avrebbe messo a dire che faceva bel tempo. Quindi, piuttosto che mostrargli la falsità del suo modo d'argomentare, senza dir altro s'allontanò, e Giorgio non fu più in alcun modo molestato per molto tempo.

Così continuò la sua vita lenta, monotona, come aveva incominciato dal primo giorno della sua venuta. — Mi sbaglio: egli si era trovato un'amica.

Giorgio aveva sin da fanciullo mostrato di portare un' affezione particolare alle bestie.

Prima di tutto egli aveva osservato nei loro atti maggior coerenza logica che non in quelli degli uomini.

Poi benchè non si fosse mai chiesto se credesse ad un Ente supremo, pensava che, ove se ne ammettesse l' esistenza, il divario e la disuguaglianza immensa nelle sofferenze e gioie negli uomini, pur dotati d'una stessa anima, poteva dar a credere che essa fosse comune anche alle bestie.

Del resto non si era mai fermato su questo. Era una simpatia naturale e nient'altro.

Al suo arrivare al Penitenziario gli si era fatta incontro una cagna, *magra, studiosa e conta* che si mise ad ululare sinistramente. Giorgio non era superstizioso e non cercò d'accarezzarla, ma non perciò riuscì ad acquietarla.

Era la cagna del guardiano, il quale, e per la paga meschi-

nissima, e per quell'appetito che mette in corpo l'ar paesi, non pensava sovente che anche le bestie deb giare: onde la magrezza estrema di questa.

I forzati poi, oltre al non darle mai da mangiar navan spasso con scherzi, spesso dolorosi, per quel bestia.

Nè questo rincresceva al suo padrone, chè anzi st potesse per avventura tornar utile che la sua Lilla più cordialmente possibile quella razza di gente.

Giorgio dal primo giorno, quando gli venne port parco cibo, aveva spezzato un pezzo di pan nero e alla povera cagna; ma la vide con maraviglia star biosa che facesse sul serio; allora glielo gettò e la c si fece pregare ad ingoiarlo e così d'altri successivi.

Giorgio seppe poi che solevano i forzati quando p rarissimo avevan di troppo del loro cibo, piuttosto cl quella bestia affamata, accennare di farlo, ma poi oltre l'altissimo muro di recinto, e ridevan allora ratamente al vederla metter giù un muso lungo lun rarsi colla coda fra le gambe.

Avviene per le bestie come per gli uomini, quant soggetti a mali trattamenti, quanta maggior neq da soffrire, e tanto maggiormente s'affezionano ed s'imbattono in chi li tratta con umanità, e che sia m degli altri.

Giorgio seguitò ogni giorno a divider quel po' di sua Lilla, ch'era proprio divenuta sua per affezione camento.

Ciò appunto dispiaceva ai forzati, perchè quando solito s'apprestavano ad aizzare la cagna, questa cerca presso il suo nuovo padrone, e nessuno più osava m

Una sera però uno di essi si avvicinò a Giorgio e arrogante l'interrogò:

— Perchè, se hai di troppo del tuo mangiare n piuttosto a qualcuno di noi che a quella brutta bes

— Amico — aveva risposto Giorgio con benevolen ragione. Se però lasci ch'io la soccorra, io darò a te

mio guadagno giornaliero, del quale, poich'io non spendo mai nulla, debbo avere alla cassa accumulata una bella sommetta.

Il forzato non s'attendeva a tanto, e smettendo quel tono arrogante di prima, anzi tutto raumiliato, lo prese, come suol dirsi, in parola e lo accompagnò alla cassa.

Giorgio lasciò che egli stesso domandasse quanto voleva, e, di seguito, sparsasi la cosa, avvenne che anche gli altri compagni, or l'uno or l'altro, sempre il richiedessero di qualcosa.

Ma, continuando per tal modo la bisogna, doveva naturalmente accadere che i forzati beneficati si rilassassero dal lavoro; del che essendosi accorto il direttore un giorno rimproverò Giorgio.

— Perchè date il vostro denaro ai compagni?

— Signore, i miei compagni fumano e bevono del vino e dell'acquavite, io non fumo e non bevo del vino e dell'acquavite.

— Potete disporre dei vostri danari come meglio vi aggrada, in quanto a voi giovino; ma vi proibisco di darne ad altri.

— Signore, la prego allora a voler permettere mi si faccian sei camicie nuove, chè, per quelle poche che ho, non posso mutarmi quanto spesso vorrei, e mi si faccia un abito nuovo, perchè questo che indosso è divenuto sudicio e sdrucito.

— Darò gli ordini in proposito — rispose il direttore, che, per quanto aveva detto prima, non poteva più rifiutarsi.

I forzati vedevano a malincuore la fine della loro cuccagna; nessuno però ardì, per riconoscenza di quella già goduta, chiedere a Giorgio il di più del suo cibo.

Soltanto uno di essi osservò, che non si poteva più chiamarlo Giorgio il mutolo, perchè aveva parlato.

Ed un altro, che teneva lunghi discorsi alla sua cagna.

E poi vuol delle camicie di tela! è un signorino! Chiamiamolo il *Signorino*.

Bravo, bene! avevan risposto tutti; e così Giorgio s'acquistò questo nuovo soprannome che non gli venne più cambiato.

Il forzato potè continuare a nutrire quell'unico essere che gli era amico.

Un giorno però un suo compagno osservò che Lilla, oltre ad ingrassare, ingrossava.

— Lilla è pregna, esclamò; e la nuova si sparse bocca in bocca.

— Che bei mostriciattoli darà alla luce, osservò

— Non sarò io che glieli lascerò allevare, soggiu stode che aveva udito il dialogo, ne ho anche tro verla mantenere.

Difatti, il giorno che la cagna depose i suoi nat cuccia, il guardiano, senza curarsi de' suoi guaiti, p per il collo lo portò ad affogare nella vasca. Così fece d

Ma a quella povera madre era venuta una ispiraz in bocca, colla maggior cura, uno dei suoi nati i gliene veniva affogato un altro, era corsa a portar gio, che era seduto al suo solito posto sulla ghiacciai di poter fare lo stesso di un altro, ma al suo ritorn era vuota.

Nessuno s' accorse di quest' atto pietoso della m guardiano stimò che, vista l'inutilità del lamentarsi madre avesse preso il partito di lasciar fare.

Ma Giorgio aveva colle mani scavato una piccola ghiacciaia fra un boschetto di acacie che serviva breggiarlo; quivi, raccolto un po' di foglie secche, il canino.

La madre veniva ad allattare il suo nato nelle ore di non poter esser vista; così nessuno, per un po s'accorse della cosa.

Si osservava però come Lilla non perdesse il latte. per l'abbondanza del nutrimento crebbe presto poter camminare. Fu allora che sbucò fuori, con di tutti, chè nessuno sapeva di dove fosse piovuto.

— C'è un erede, c'è un erede, gridarono i forzati

Il portinaio corse pur esso ad ammirare quella ed accortosi che era più bello della madre, disse che allevato e avrebbe fatto alla sera ammazzare la ca

Giorgio accolse la notizia senza dar segno di cordog soltanto chiamò a se Lilla, e, presole il muso fra parlò come a creatura umana, dicendole: — Amic sera t'ammazzeranno. Non lamentarti, è tuo destino

non potevate campare. Son certo che sei contenta che a te tocchi il morire.

Ma la condanna non ebbe effetto per quanto stiamo per raccontare.

Aveva don Luigi, che, come abbiam detto, era uno di quei preti dei quali se ve ne fossero molti, la nostra religione non sarebbe caduta così in basso, osservato un po' alla lontana (che non gli veniva mai meno la ricordanza paurosa di quel tal colloquio) gli atti tutti di Giorgio, e trattone favorevole giudizio sulla bontà del suo cuore.

Perciò deliberò seco stesso, visto che era inutile cercar di vincerne l'animo, tentare ultimamente di persuaderlo pigliandolo dal lato debole, quello del cuore.

— Sta benissimo, gli disse una sera passandogli vicino, che voi facciate dell' anima vostra quel conto che vi sembra il migliore, ma bisogna pensare anche a quella degli altri.

— Non capisco, signore.

— Intendo che voi, non assistendo coi compagni alla santa messa, obbligate un guardiano a perderne il frutto.

— Ha ragione, signore, da domani in poi l'ascolterò tutte le domeniche.

Il prete lo ringraziò come di un favore che gli venisse fatto. Era contento perchè sperava nel santo frutto della messa, ma più per potere all'ora del pranzo, raccontare della sua vittoria a chi non era stato dal canzonarlo un pochino sulla sua non riuscita.

E infatti così fece.

Questo stesso parlar di Giorgio mise nell'animo delle donne una tal qual curiosità di vederlo e conoscerlo. Non così pel direttore; per lui eran tutti prigionieri ad un modo e poco gli importava del perchè fosser là dentro.

Ma a chi lo avesse seguito ne' suoi atti, Giorgio appariva un uomo strano. E lo era difatti.

Diciamo inoltre, che le due donne di cuore naturalmente buono, fatto per educazione ottimo, non erano aliene, per quanto il decoro e la dignità loro il consentivano, di mostrarsi pietose verso quegli infelici.

Così usavano recarsi tratto tratto alla scuola ed in
chi aveva fatti maggiori progressi.

Non mancavano poi mai di visitare quelli che
colpiva di febbri, od erano per altre cagioni inferm

Per tal modo si ripromettevano di por mente a C

Vi sarà facile, disse loro il prete, lo distinguerete
col suo abito nuovo e colla sua camicia di tela sen
chissima.

Intanto per Giorgio il tempo passava triste. Qu
venuti per prender la cagna e condurla a quel sup
non meritava, egli aveva visti quegli occhi che lo sup
e s'era accontentato di salutarla colla mano; eppu
gli scoppiava dentro.

I forzati erano lieti di quel dolore che sapevan
nulla ne apparisse al di fuori, dover provare il loro

Uno di essi non mancò di osservare ad un altro.

— Scommetto che Giorgio piangerà, perchè gli
sua Lilla.

— Eh! non si dà a conoscere così facilmente? ri
terpellato.

Don Luigi udì a caso queste parole. — Perchè v
dere quella povera bestia? — disse al guardiano che
via. — Se ne avete di troppo fatela condurre a cas
io me la terrò cara.

Il guardiano obbedì. La cagna, lasciata libera, c
a Giorgio che l'accarezzò dicendole: Amica mia, no
lasciato molto! Ma il guardiano in cuor suo però c
stio contro il povero Giorgio, perchè non gli aveva
nè un sigaro, nè un bicchierino. Prese una certa q
veleno, che teneva in serbo pei topi, e lo mise nell
era solita bere la Lilla.

Al mattino seguente, tosto che la povera bestia s
fetti del veleno si trascinò ai piedi del suo padron

Questi, che aveva tutto capito, le prese il musc
mano, e coll'altra quasi ad esprimerle che si ric
suo giuramento, sollevò il piccolo canino.

— Che nome vuoi che gli poniamo?

Ma la madre non poteva nemmeno rispondere cogli occhi, e stramazzò a terra priva di vita.

Giorgio la guardò pietosamente e, come le aveva detto alla sera prima « non t' han lasciato molto », così ripetè questa volta: « non t' hanno tolto molto; » poi guardando il canino: — Ti chiamerò Bigio dal tuo colore, — disse, — non saprei qual altro nome darti.

CAPITOLO V

Il direttore, la sua famiglia e quei di casa ascoltavan la messa da un balcone eretto nella chiesa, il quale faceva riscontro a quello che sosteneva l'organo.

Tutto attorno, sulla balaustra, girava un' alta griglia in legno, che permetteva di guardar senza esser visti.

La messa aveva principio dopo che si eran riuniti tutti quelli che là avevan posto, ed allora venivano introdotti i forzati.

Giorgio quando entrò in chiesa era estremamente pallido per la provata emozione. Ma il pallore s' addice a chi soffre anche se pei rimorsi, ed Angela s' era accontentata di compiangerlo.

Poi il forzato girò intorno lo sguardo. Quello sguardo, senza espressione, di chi si guarda attorno disattento e senza desiderio d'osservar nulla.

Angela stava per abbassar gli occhi convinta, da quell'esame d'un minuto secondo, che Giorgio non valesse meglio degli altri; quando il volto di questi s' illuminò, come se una luce di cielo, entrando per gli ampi finestroni, si fosse subitamente riflessa sopra lui Giorgio aveva visto, attaccato al muro a destra dell'altare un dipinto raffigurante la Madonna e lo guardava fissamente. Non batteva palpebra, eppure ne'suoi occhi si leggeva l'ammirazione, lo stupore e quasi un'estasi santa.

Il quadro rappresentava la Vergine Immacolata nell'atto che, schiacciando il Serpente, si sente pura in Dio. Si sarebbe detto che una scintilla divina movendosi da quel dipinto avesse fatto di Giorgio un altro uomo o meglio, lo avesse animato.

Angela dinanzi allo splendore di quello sguardo bassato il suo. Quando di tratto in tratto lo rialzava zardava a guardar Giorgio negli occhi, ma ne esam sfuggita, la persona.

Anche il portamento non dava idea del forzato. in piedi ed appariva alto e snello della persona ma p Tenendo una mano appoggiata sul petto lasciava l'altra penzoloni. Era una mano bianchissima e d poteva creder a stento che avesse saputo maneggia gnale, o reggere un fucile. Il suo volto, adesso sof pallor roseo, era attorniato da una barba bionda, accuratissima. I capelli, dello stesso colore, leggerm lati gli adombravan la fronte.

Angela aveva visto tutto questo in un sol colpo ed era stata distratta alla messa. Però in causa solt pensiero che, suo malgrado, le tornava alla men quella mano era così bianca? Sapeva benissimo ch per certi lavori speciali debbon tener sempre le ma qua, eppure tutti le avevan rozze e raggrinzite.

Le donne osservan più di noi, ed osservan megli

Così i giudici che avevan condannato Giorgio e tilmente chiesti donde venisse, avrebbero per lo m sapere con certezza che non s'era mai dato a lavo Chi sa! forse è di nascita elevata! Sarà stato tr delitto da una vendetta giurata! Così Angela si s a fantasticare e tornava a pregare con più fervore.

Quando la messa fu finita e mentre il prete scen dini dell'altare il forzato gli si mosse incontro.

— Signore — gli chiese — potrò assistere tutti i messa?

— Non veggo perchè vi si proibirebbe.

— Grazie signore; — e tornò al suo posto.

Giorgio aveva parlato con voce chiara, dolce, le supplichevole. Angela alla sue parole si sentì arrossir

Quando Angela compiva il suo sedicesimo anno, a visitare il Penitenziario un vecchio pittore spagn tenuto a pranzo, e vista Angela, aveva chiesto di farle

— Oh, ben volentieri — disse questa sorridendo — ma bisogna dipingermi vestita da Madonna, perchè nella nostra chiesa non ne abbiamo.

Il pittore era artista, ed accettò di gran cuore.

Il dipinto era riuscito somigliantissimo, ma, poichè avviene delle cose come degli uomini, che se non si trovano in un ambiente da poter essere lodati e incensati, non crescono in fama, così questo era caduto in oblio.

Però, quando Giorgio aveva ammirato quel quadro, Angela s'era sentita ammirare.

Don Luigi non mancò di gridare al miracolo per quella domanda del forzato, ma Angela sentiva che quel miracolo lo aveva operato lei, ed un senso nuovo, inusitato di dolcezza e di sofferenza le entrava nell'animo.

(Continua)

Avv. Guido Torrigiani.

ALCUNI SONETTI INEDITI

DI

SER VENTURA MONA

RIMATORE FIORENTINO DEL SECOLO XIV

Prima di venire a pubblicare quei pochi sonetti
Monaci che ho potuto raccogliere, mi sento in obb
le scarse notizie che si conoscono intorno alla vit
le quali mi sono specialmente servito del breve la
fessore Ernesto Monaci, che nell'anno 1879 pubblic
antico segretario e rimatore sei lettere italiane
scelti fra quelli che erano meno guasti nella lezio
eccezione del quarto, non si trovano nei codici delle
fiorentine, sebbene io creda che vi si possano fors
ritrovare attribuiti ad altro rimatore, cosa, come
molto facile ad occorrere nelle antiche carte.

Ventura o Bonaventura Monaci o Monachi, a
portano i codici per la nota oscillazione ortografica
tivo di Firenze, fu notaio come suo padre Niccolò
zelo e lode sostenne l'ufficio affidatogli di segretar
celliere in quella Repubblica, come a chiaro note
le *lettere* e i *mandati* così latini come italiani in
Ambasciatori e Ministri. Non è dunque da far le
se, come giustamente afferma il Crescimbeni [1]), si
fama e divenisse « *uomo nei tempi suoi accreditato*

---

[1]) *Comm. del can.* Gio. Ma. Crescimbeni *alla sua Stori*
poesia. Vol. II, Parte II, pag. 155.

Questi *mandati* e queste *lettere*, le quali sono oggi accuratamente conservate in più volumi nel ricchissimo Archivio di Stato Fiorentino, oltre a provare come l'ufficio di segretario sotto la direzione del nostro Ventura procedeva in maniera esatta e scrupolosa, provano ancora che egli possedeva un'istruzione non comune ed aveva una facilità e prontezza di lingua unita a purezza di stile tale che le sue lettere furono prese come testo di lingua, togliendo da esse l'Accademia della Crusca tutte quelle frasi vive, pronte ed efficaci, che vi si incontrano, per adornarne il proprio vocabolario. E ben ciò si meritavano, poichè quando si leggono, noi vi scorgiamo senza molta difficoltà il modo evidente e piano con cui vengono porte le cose che si vogliono annunziare, senza alcuno sfarzo o pompa di stile, il quale scorre invece umile e dimesso ma terso e limpido come un ruscelletto sui bianchi sassolini del greto: insomma noi vi vediamo adoperate tutte le parole strettamente necessarie a significare un pensiero, e nè più nè meno; ma tali parole pongono talmente viva e vera l'idea che voleva esprimersi agli occhi del lettore, che sembra impossibile che ciò possa ritrovarsi in lettere d'ufficio, le quali, in specie coll'esempio triste d'oggi, si potrebbero supporre piene di errori, di ridondanza di frasi, di sviste o peggio, cose tutte le quali è impossibile di ritrovare nelle auree lettere del nostro segretario.

Ma ser Ventura Monaci ai pregi della lingua di cui seppe adornare le lettere per la Repubblica, aggiunse ancora il pregio della vena poetica. Per tal modo fra le gravi e solenni occupazioni d'ufficio trovava qualche ritaglio di tempo nel quale consacrava il suo ingegno alle Muse, scrivendo non solo rime morali e serie, ma anche satiriche; e nell'uno e nell'altro genere di rime, dagli esempi che ne rimangono, si può senza alcun dubbio stabilire che anche nella poesia sapeva il fatto suo e che i suoi versi, come dice il Crescimbeni, « *hanno stile facile e sentenzioso.* » Di questi versi però a noi è giunta scorrettissima lezione, specialmente per quelli satirici, anzi tanto scorretta da rimanere in dubbio se sia possibile pubblicare sonetti di questo genere prima che nuovi documenti vengano a rischiarare la corrotta lezione dei testi che abbiamo. Ma poi-

chè io credo che, almeno per ora, non sarà cosa mo
ritrovare questi documenti, così a me è venuto in
pubblicare alcuni di tali sonetti seconde la lezione
frono i codici Laurenziani e Riccardiani.

Nel 1348 mentre infieriva la terribile peste in
nando orribile strage in questa ridente città, come
anche la descrizione viva ed efficace del Boccacc
tura, del pari che molti altri eccellenti uomini, soc
letale morbo forse in età ancor giovane. La sua s
vasi anche oggi nel tempio di Santa Croce nel
convento presso il muro della chiesa verso i sepolcr
dove è un lastrone di marmo sul quale è scolpita
ed un epitaffio « barbaro e semplice » come lo
Monaci, in versi latini, all'intorno di quella in carat

Hic Ser Venturae Monachi Eredumque suorı
Est tumulus Populi qui Cancellarius almi
Florentini, obiit domini cum Junius annos
Ter decies centum atque octo quadraginta move

* * *

Venendo ora a parlare delle rime, a me sembr
anzitutto di catalogarle, come già fece il Mona
con asterisco tutte quelle che sono già state pub

1. Amico, ben mi duol se tu t'intronachi.
2. Ben che dagli altri s'ametta la scusa.
3. * Ben ha Giove con voi partito il regno.
4. Ben son di pietra s'io non mi rammarico.
5. * Chi vuol vedere una solenne festa.
6. Colui ch'andò in Inferno per la moglie.
7. Come Atteon si fe' subito servo.
8. * Di novo gli occhi miei per accidente.
9. Egli è si spenta la virtù d'Ipolito.
10. * Giovanni, io son condocto in terra acquatica.
11. * Gli occhi vostri gentili et pien d'amore.
12. * In disnore e in vergogna solamente.
13. Io vedo ben ch'il domandare spesso.
14. Nel campo spauroso della mente.
15. Or sento dipartir la nebbia scura.

16. * Poi che pietate in tutto m'abbandona.
17. * Re di Hierusalem e di Sicilia.
18. * Se la fortuna t'ha facto signore.
19. * Tu se'gioioso, me doglia confonde.
20. * Veggendo pur che l'Arco di Cupido.
21. Voluto riparar la ca' selvatica.
22. Vostra responsion saggia et honesta.

Da questo catalogo si viene a scorgere come su ben 22 rime, che consistono la maggior parte in sonetti semplici e qualcune in sonetti rinterzati, undici sono edite; infatti i numeri 3, 5, 16, 17 e 20 sono stati pubblicati non è molto dal prof. Monaci; i numeri 8, 11 e 12 vanno per le stampe, essendo però attribuiti a Cino da Pistoia; il numero 10 è attribuito a Cecco d' Ascoli; il numero 19 è un sonetto rinterzato e si legge nelle *Rime di Matteo Frescobaldi raccolte e riscontrate sui codici* da G. Carducci, perchè è dettato in risposta ad altro di M. Frescobaldi; il numero 18 infine oltre all' essere stato pubblicato dal Crescimbeni lo fu anche dal Witte che lo trasse dal codice Riccardiano 1103, nel quale è attribuito a Dante.

I codici poi che contengono sotto il nome di Ser Ventura le ventidue poesie di cui ho riportato i capoversi sono i seguenti secondo l'indice pubblicato d l Monaci e alcune mie particolari osservazioni:

B — (appart. al sig. avv. Bologna) che contiene i numeri 11 e 12.

C — (Casanatense d. V. 5) f. CXXVII e segg. ha i numeri 3, 17, 21, 19, 4, 5, 7, 20, 8, 16 e 10.

L^{I} — (Laurenziano – Pl. XL, Cod. XLIX) che contiene i numeri 18, 9, 4, 6 e 10 al foglio 54 e segg.

L^{II} — (Laurenziano – Pl. XLII, Cod. XXXVIII) che contiene i numeri 9, 4, 6, e 10 al foglio 30.

L^{III} — (Laurenziano – Pl. XL, Cod. XLVI) che contiene il numero 19 al foglio 48.

M — (Magliabechiano VII. 1009 secondo la numerazione moderna, 639 secondo l' antica) che contiene i numeri 10 e 18 al foglio 112.

P — (Panciatichiano 38) che contiene i numeri 18, 9, 4, 6 e 10.

R^{I} — (Riccardiano 1093) che contiene i numeri 18,

R^{II} — (Riccardiano 1094) che contiene i numer
e 10.

V. — (Vaticano 4823) che contiene i numeri 14,
2 ed 1.

***

Dopo aver così mostrato come delle poesie di V
naci, o a lui attribuite, abbiamo conservati ventidue
quali undici sono pubblicati, io aggiungerò adesso
degli editi i sonetti 4, 6 e 9 che ora giacciono dim
quelli inediti. Per ciò mi sono servito dei seguenti
dici: L^{I}, L^{II}, R^{I}, ed R^{II}; ma in essi la lezione è ta
rotta che è malagevole il poterne ricavare un sen
cente.

Darò qui frattanto primieramente il testo del 4°

Ben son di pietra s'io non mi rammarico
O se io credo che il mondo sia durabile,
Veggendo star fedel confuso et abile
A chi più ne dovrebbe essere carico.
Veggio parlare un linguaggio barbarico,
Oscuro, colorato et variabile,
L'opere del figliuol di Mona Stabile
O di qual crudo fu il più privarico.
Saggio non si reputa sanza fraude,
Et chi ben sa mentir sanza rossare
A quel par esser più degno di laude.
E per voler mangiar de l'altrui carne
Non sempre il lupo sua rapina gaude,
Et punto vidi chi toccava l'arme.
Al consiglio di Dio talor s'impetra
Che il colpo senta chi getta la pietra.

In questo sonetto, che per altro non è dei più
lezione, non si osservano nei codici fiorentini da m
rianti notevoli, tranne qualche lieve variazione c
l'ortografia e che è inutile il riportare.

Come a prima vista si scorge è scritto per dimos

punto di decadimento erano allora giunti i costumi degli uomini, per cui il povero poeta è costretto a rammaricarsi fortemente ed a credere che il mondo in tale condizione non potrà ancor per lungo tempo durare. Egli infatti vede che ogni uomo onesto ed abile è costretto a star confuso dinanzi al vizioso ed all' abbietto, il quale invece dovrebbe essere più carico di confusione; sente parlare un linguaggio barbaro, sibillino, colorato, cioè che prende mille forme per ingannare e si presenta variamente e non in maniera franca, leale e quindi sempre colla stessa intonazione come è quello dell' uomo che è certo di dire il vero; e vede anche le opere nefande dei figli verso propri genitori, scorgendone un esempio, forse allora conosciuto, nel figliuolo d' una certa Mona Stabile, opere tali che appena le potrebbe compiere uno dei più crudeli uomini che abbia trasgredito ad ogni comandamento o legge. Così crediamo debba intendersi il *privarico:* che stia cioè per *prevarico* dal verbo *prevaricare* (verbo neutro) adoperato nel senso di *uscir dei precetti e de'comandamenti* oppure anche in significato attivo nel senso di *trasgredire, non osservare.* — Ritornando ora all'esposizione del sonetto, il poeta dice che il popolo è tanto lungi dal conoscer la virtù, che stima non esservi uomo sapiente senza che adoperi inganno nel far parte della sua dottrina; oppure potrebbe intendersi, che non vi sia uomo buono il quale non si mostri tale per inganno. Di più si reputa che chi sa mantenersi calmo e non arrossisce mentendo, quegli sia degno della più alta lode, avendo così sotto ogni rispetto fatta tacere la voce prepotente della coscienza. Però, aggiunge il poeta, spesso fu visto ancora che colui il quale tentò collo scrocco di arricchirsi, pagò il fio della sua scelleraggine, e parimente che il malvagio che si adoprava a danno altrui fu punito severamente; questo prova, conclude Ser Ventura, che spesso, sebbene in tempi corrotti e malvagi, chi chiede a Dio giustizia, da esso l'ottiene col far ricadere la pietra su quello stesso che ha tentato gettarla, cioè col far rimanere preso il reo nelle medesime reti che questi aveva ad altri tese.

Questo è il riassunto del sonetto di ser Ventura sopra i vizii del proprio tempo, sonetto scritto per certo con eleganza di

forma, eccellenza e vivacità di dettato e limpide
gini, pregio che non mancò mai al nostro segret
suo scritto.

Ed ora passiamo all'altro sonetto inedito, del qua
prima cosa il testo:

Colui ch'andò in Inferno per la moglie
Versificando col cavato legno,
Non ebbe, al creder mio, maggior [1]) ingegno
Quando ballar facea pedali et foglie.
Ch'io trovai in te quando di doglie,
Febricando, ne mostravo segno,
Sì ch'ogni operazion m'era in disdegno
Salvo le note che tua destra coglie.
Oral diletto ne vorrei sentire
A quell'ospedal ch'ha il titol di San Pagolo
Ma a feri vol non è testè buon ire,
Chè egli è tanta la forza di Ventagolo
Sì che lassù è il bel maestro e sire,
Egli è quaggiù me'la secca [2]) col cavolo;
E se in ciò gli vorrem torre la volta,
Con noi sarà chi volentieri ascolta.

Di questo sonetto è corrottissima la lezione, talm
lo legge bisogna che rimanga nell'incertezza per
gomento del medesimo, che, a dir il vero, non a
nulla chiaro anche dopo varie accurate letture e
scontri sui codici; molti poi sono i punti in cui l
dentemente dovrebbe esser corretta, perchè come e
senso soddisfacente; ma chi può prendersi la libertà
documento di porsi a tale ardua impresa?

Un senso comechessia potrebbe esser questo:

Orfeo che andò all'Inferno per Euridice cantan
mente da muovere a pietà i Numi infernali, sec

---

[1]) Il cod. Ricc. 1094 invece di *maggior* ha *tanto*.

[2]) Il cod. Laur. Pl. 40, Cod. 49 ha: *mela secca col cavol*
secca col cavolo; è difficile decidersi per una di queste du
chè non sappiamo a che voglia alludere il poeta.

parere, non dimostrò maggiore ingegno di te (parlando all'amico al quale indirizza il sonetto) allorchè faceva ballare al suo gradevole suono gli alberi; giacchè io lo trovai tanto grande in te quando, mentre aveva la febbre, mostrava segni di dolore, che ogni altra cosa mi annoiava e mi infastidiva eccetto che le armoniose note che la tua destra sapeva allora trovare sullo strumento. — A questo punto le difficoltà si raddoppiano e inceppano assolutamente il senso, se pure non si cerca di giuocare di fantasia per cercare di ripescarlo. — Un diletto simile lo vorrei provare all'ospedale che ha il nome di S. Paolo; però adesso non mi è lecito, nè sarebbe cosa ben fatta, di arrischiarsi a voli sì arditi colla fantasia, temendo poi che non si avveri ciò che si desidera; giacchè è cosiffatta la potenza di Ventagolo da essere là ritenuto come maestro e padrone, mentre poi qui non vale niente; quindi se occuperemo il luogo a lui spettante, per certo sarà con noi chi volentieri ascolterà. — Però confesso per il primo io stesso che con questo senso non trovo un perfetto legame logico e un'ordinata concatenazione di pensieri.

Adesso passeremo ad osservare alcune frasi e parole che si trovano in questo sonetto degne di qualche nota.

Pedali o *pedagli*, come è nel codice sono i fusti degli alberi; così ad es. *Amet. 44:* « Avendo veduto dello umore di uno gio« vinetto rampollo di pero d'uno antico e robusto pedale » ecc. ed anche, *Bembo, Asol. 2,105:* « Ritratto fanno al primo loro « pedale, siccome è natura delle piante; » ed appresso: « Que« sti allori bene fanno ritratto al loro primo pedale, siccome tu « di'. » *Febricare* poi o *febbricare* è usato con molta proprietà per *aver febbre;* un esempio ne troviamo nelle *Prediche del beato Fra Giordano da Rivalto. 42:* « Il Vangelo d'oggi contiene, come Cristo curòe la suocera di San Pietro, che febbricava. » *Toglier la volta* infine vale: *preoccupare nelle operazioni alternative il luogo altrui;* così diciamo ancora: *furar le mosse*, mentre il latino ha: *e manubrium eximere;* p. e. *Pass. 366:* « Che, lasciando pure fare loro, fanno tanto che basta di male, « sicchè me ne tolgono la volta. »

Ed ora passiamo al nono sonetto ed ultimo dei tr
pubblicati:

Egli è si spenta la virtù d' Ipolito
E di Sardanapal cresciuto il vizio
Che nel continuar carnale offizio
Non si vergogna il preto nè l' acolito.
De' laici ciascun farebbe il volito
A ciò più che l' uccel che becca Tizio [1])
In tutto l' equinozio e nel solstizio;
Non si vergogna cosa al mondo solito.
Donna non è che non adori Venere
Come sua Deità, et quale vedova
Non cura di colui ch'è facto cenere;
Ciascuna con amor vaneggia et tredova;
E son dell'onestà si poco tenere
Che son contente chi per via le pedova.
Volesse Iddio che pur lo monistero
Di ciò non ricevesse vitupero!

Questo sonetto è dello stesso genere del primo che
riportato cioè di argomento satirico e come il primo
sui vizi e sui costumi corrotti del tempo.

— Nel mentre che ogni virtù morale è caduta son
migliaia gli inverecondi vizi, per cui nemmeno i sace
chierici si astengono dal macchiare sè stessi di im
Ippolito, come ognuno sa, fu figlio di Teseo e di Ippolit
delle Amazzoni, che fu accusato da Fedra presa per l
littuosa passione, di averle voluto far violenza; per c
supplicò Nettuno di punire il figlio; ma questi fuggen
cavalli, spaventati dalla vista di un mostro mandato
tuno, precipitato fra scoscesi e inaccessibili dirupi; do
morte però fu onorato con altari e da Diana fu ridotto
alla vita. Riguardo poi a Sardanapalo ed al suo vizi
corre qui intrattenerci.

---

[1]) Nel cod. Ricc. 1093 è *lecca Tizio*; mentre il Ricc. 1094 ha
che non accorderebbe colle altre rime; qui però è di sicur
lezione.

In quanto a' laici, continua il sonetto, ognuno di essi correrebbe a soddisfare le sue brutali passioni, siccome potrebbe fare un animale nella stagione propizia al propagamento della propria specie; nè di far questo si vergogna, giacchè il mondo ormai si è abituato a vedere simili cose. Di più non vi ha nemmeno una donna la quale non adori la dea d'Amore e che, essendo vedova, curi col ricordo pietoso e colla fedeltà le ceneri dell'estinto marito; invece ognuna vaneggia turpemente, essendo ancora tanto poco amante della propria onestà da esser ben lieta se qualche uomo attirato dai vezzi le venga dietro e l'accompagni pedinandola sino a casa. E qui il nostro Ser Ventura con un tratto ironico, che davvero non si aspetta, esclama: O volesse Iddio che almeno il monastero, sacro recinto di pudiche vergini, non risentisse di questa aria pestifera che ammorba tutta la società! E, secondo noi, ser Ventura con ciò voleva far intendere che non mancavano nemmeno esempi da far mettere in dubbio persino l'onestà delle monache!

Osserviamo adesso alcunchè su questo sonetto: *Accolito* è colui *che ha il quarto degli ordini minori;* p. e.: *Volgariz. della Somma Pisanella* detta il *Maestruzzo*, di cui è autore fra *Bartolomeo da San Concordio* e volgarizzatore *D. Giovanni dalle Celle*, 1, 25: « All'accolito s'appartiene apparecchiare i lumi in « sagrestia e porta il cero e apparecchia al Soddiacono quelle « cose che son bisogno per lo corpo di Cristo. » *Volito* è vocabolo derivato dal verbo *volitare*, che vale *volare;* così Dante, Par. 18: « Sì dentro a' lumi sante creature. Volitando cantavano...; » e nel *Trattato del governo della famiglia* di *Sandro di Pippozzo*, 11: « Il primo volito è in sul monte modico della umiltà, e « non vi può salire il Demonio; il secondo volito è in sul monte ecc. » Il verbo *tredovare* non è registrato in alcun vocabolario; quindi potrebbe credersi o che sia errata la lezione del codice o che sia un vocabolo adoperato ai tempi del poeta, volgarmente equivalendo allora al nostro *trescare;* ad ogni modo il senso è molto chiaro, nè ammette dubbi in proposito.

Questi tre adunque sono i sonetti finora rimasti inediti di Ser Ventura Monaci, e che noi non abbiamo preteso di dare nella loro definitiva lezione, non avendo nemmen potuto ve-

dere i codici romani che li contengono forse con varietà di lezione tale da poter riportare la luce ov regnano in parte le tenebre, siccome forse se ne sara accorgere anche i miei scarsi lettori.

***

Ed ora giacchè ci troviamo nell'argomento, non ci fuor di luogo di pubblicare due sonetti, i quali fu viati in risposta ad un sonetto di Ser Ventura da C de' Frescobaldi fiorentino, figlio di M. Lambertuccio, ricava dagli atti civili del Proconsolo di Firenze dell'an e che vien detto Giovanni Lambertucci de' Frescobal sti ebbe in moglie madonna Gemma di Giovanni di de' conti di Gangalandi, come scrive Donato Velluti n *Storia di Firenze.*

Il sonetto che gli inviò Ser Ventura è quello che pr *Giovanni, io son condocto in terra acquatica* e che si tr blicato, essendo però attribuito a Cecco d'Ascoli; in q Monaci si lagna de'costumi dei Veneziani e domanda all'amico riguardo al modo di vivere con essi, dicend

Se non mi doni di consiglio regola
Starommi lieto come tordo in pegola.

Ed ecco i due sonetti di risposta dei quali solo i riprende le rime medesime del sonetto di Ser Ventur

I

Ser Giovanni Lambertucci risponde a Ser Ventura per quelle medesim

Poichè fortuna v'è tanto lunaticha
Che v'ha condocto con fortuna al pevero
Fra quella gente, ove non ha persevero,
Modo nè legge, ma usanza ebraica,
Ordine dono a voi non di domatica
Ma di que'savi che dell'acqua bevvero
Onde consorti fur di que'che livero
Tengono el capo da la mente erratica

Però vestite voi di simil tonica,
Che fra civette un pappagal mal abita,
Ovver fra donne un gran maestro lodico.
Ventura, io so che il bel costume armonico
V'è più in piacere per gustar la vita;
Si vive al dolce e ben lo sa Veronica.
Non siate del tornar qua tanto in fregola,
Chè voi falliste il ben seguir la stegola;
Ma quando ritornate a veder Fiesole
Lasciate ogni costume d'acqua diesole.

II

Giovanni Lambertucci a Ser Ventura

I'veggio, Ser Ventura, la matricola
Che vi convien tener con l'uom Venetico,
Acciocchè non facciate come Letico
Che sempre affonda giù la sua navicola.
Dimenticar convienvi ogni particola,
E' be' costumi di che siete medico
Lasciargli ad altri e far come farnetico,
Si che con lor viviate alla baicola;
Donar cannate di pennute allodole;
Per voi sia fatto allor più che a Vergilio
Et nella fè più alte che fra Gilio.
Così facendo acquisterem navilio
Di tal valor, che, pur vedendo, godole
Queste parole, chè di prova io dole.
Io ho perdute vostre rime acquatiche,
Sicchè al sonetto io ho mutate maniche.

Ed ecco il sunto sì dell'uno come dell'altro:

I. Poichè la fortuna vi è stata tanto contraria da condurvi presso gente tale che non ha costanza nè legge ma segue la legge ebraica, cioè spesso inganna, io non vi darò un ordine assoluto e precettivo, ma solo da uomo saggio che per aver bevuto l'acqua salutare della sapienza che rigenera l'intelletto, ha libera la sua mente da errori gravi. Perciò, seguite il mio consiglio, imitate gli usi dei veneziani; giacchè, come sapete,

un bell' uccello, ad esempio un pappagallo, abita m
a brutti uccelli, come le civette; e del pari un gra
di logica presso donne semplici ed ignoranti; so che
ceva di vivere in pace e quindi di stare d'accordo
circonda, vivendo noi per stare il meglio che si può
non abbiate poi tanta volontà di ritornare a Firen
non avete tenuta fin qui coi veneziani una via dire
sta; però vi raccomando che quando ritornate a ved
lasciate ogni costumanza che avrete preso in Venez
presso gente come la nostra vi potrebbe apparecchia
l'adoperare tal sistema di vita. — Osserveremo come
verso del sonetto è d'ambigua lettura e di senso os
si sa infatti se debbasi leggere *con fortunal pevero*
Ricc. 1094 ovvero *con fortuna al pevero* secondo il
d'altra parte v'è anche non poca difficoltà nel d
significato alla parola *pevero*, imperocchè, secondo
lario del Manuzzi, sarebbe un intingolo fatto di
dienti con peverada, cosa però diversa dalla *pe*
antichi. *Persevero* vale *perseveranza, costanza.* Si chi
nell'uso popolare *Ebreo* chi non si fa coscienza d'i
chi è di poca lealtà. *Veronica:* il codice avrebbe *V*
vuol così lo schema delle rime. *Stegola* è il manico
su cui si appoggia il bifolco. Infine l'*acqua diesole*
verso non ha alcun senso e dà a divedere senza
qualche interpolazione.

II. Io veggo, Ser Ventura, il modo che dovete ten
neziani, acciocchè non facciate come uno che ave
in Lete, ha perduta la conoscenza, e quindi non
dare; a voi conviene dimenticare ogni più piccola
sino di lasciare ad altri i bei costumi che possedete,
un delirante vivendo con quelli secondo i loro cos
con essi generoso e donate assai: essi allora vi far
grandissimo e vi proclameranno nella fede il più gr
per tal modo ci acquisteremo tale una potenza, c
queste parole non posso fare a meno di rallegrarm
stesso. Termina dicendo che ha perdute le rime de
Ventura, cioè che non le ha seguite e che quindi al

posizione ha mutato affatto aspetto; chiama poi le rime di Ser Ventura *acquatiche*, perchè il sonetto di questo incominciava: *Giovanni, io son condocto in terra acqualica.*

***

Dopo di aver pubblicato i tre sonetti di Ser Ventura, riducendo così a 14 le rime edite di lui, non crediamo di poter chiuder meglio questo nostro lavoretto che col far caldi voti che l'egregio prof. Ernesto Monaci presto pubblichi l'intera collezione degli scritti del nostro autore, come già sappiamo che ha in animo di fare, perchè siamo certi che vi porrebbe tutto quell'acume di critica, e quella profondità di dottrina la quale gli è propria e che pur troppo difetta a chi s'è preso il non lieve carico di dare alla luce questi tre sonetti inediti dell'antico segretario fiorentino.

ADOLFO MABELLINI.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAF

RUSSIA

Riviste

Il Messaggiere d' Europa — Le Antichità russe — Vestrik Evropi

Il Messaggiere d'Europa. — Nell'ultimo fascicolo del *Me d'Europa* troviamo dopo una commedia in 5 atti di *Pal* conda parte di un romanzo di *Tverskog*, un articolo int del signore *Astafieff* riguardo alle « Antichità di Babil Assiria. » L'autore ci comunica molte osservazioni int scoperta recente delle rovine di Ninive, intorno ai pala vrani assiri, alla biblioteca di Sardanapalo e alle legge sui primi tempi dell' umanità. Le rovine di Ninive pa dato una nuova luce alla lezione biblica della prir della vita umana ; esse formano come un' epoca per della storia dell'Asia occidentale. L'onore di questa spetta al console francese a Mossul, signor *Emilio* tradizioni locali dimostravano da lungo tempo che dell'antica Ninive, dovevano essere ricercate nelle di Mossul. Appena giunto al suo posto, nel 1842, il fu caldamente pregato da Moll, il celebre traduttore doussi, a fare scavi intorno alla città. Interessato st'affare, il console francese si mise all'opera, lo ste della sua venuta e dopo pochi mesi furono scoperti muri coperti d'iscrizioni e bassi rilievi. Il governo dopo ricevuta notizia di tale successo, assegnò una per la continuazione degli scavi e così avvenne ch scoperte tutte le interessantissime rovine dell' antica primo monumento uscito alla luce pei lavori di Bottà

vina di Durrarkine, il palazzo del re d'Assiria *Sarkin* o *Sargon*, dell'VIII secolo avanti G. C.

Nel 1845, arrivò a Mossul *Henry Lagard*, al quale dobbiamo le più interessanti e numerose scoperte. Egli prese interesse agli scavi e trovò le rovine dei due palazzi della città biblica di *Kalach*, l'antica residenza dei sovrani assiri. I muri dei palazzi erano coperti d'iscrizioni e di bassi rilievi, rappresentanti scene militari o di caccia; in certi posti si poteva fino distinguere il colore degli occhi, dei capelli. In mezzo alle rovine, furono trovati diversi oggetti: armi, scudi, sarcofaghi, lampade, specchi, collane, braccialetti, ecc.

Più tardi furono scoperte la città Ressen ed il palazzo di Senachirim, terminato da Sardornapalo nel VII secolo. Il mondo scientifico, si interessò a queste scoperte che promettevano tanta luce sulla storia antica; ben presto, altri investigatori presero parte ai lavori e nuove scoperte arricchirono la scienza.

Il signor Astafieff fa una descrizione minuta dei palazzi assiri e del modo con cui erano costruiti. Si erigevano per lo più sopra alte terrazze artificiali circondate da muri. Grandi scale conducevano alle terrazze; all'entrata, figuravano come custodi, immagini di leoni e di bovi con teste umane e numerose corna — simbolo di forza. Il palazzo colossale eretto sopra la collina artificiale, appariva come una seconda collina, con dentro grandi sale e peristilii. I muri dei palazzi si facevano di una specie di mattoni fabbricati apposta e le pietre non servivano che per gli abbellimenti e per le inscrizioni. L'uso dei mattoni costringeva gli Assiri a erigere case di un solo piano, con larghi muri e bassi soffitti, in modo che le sale basse ed anguste parevano gallerie. Pare che tutti i palazzi assiri fossero costrutti nel medesimo genere; ogni casa era divisa in tre parti; il *serraglio*, la parte dove vivevano gli uomini e dove si trovavano anche le sale di ricevimento; l'*harem* — le stanze destinate alle donne ed il *khan* — la parte dove stava la servitù.

Come abbiamo detto, i bassirilievi rappresentavano per lo più episodi militari; ogni innovazione militare era segnata in tali opere d'arte, mercè le quali, noi possiamo tener dietro allo sviluppo di tutta la storia militare dell'Assiria. Così vediamo passare dinanzi a noi l'infanteria, la cavalleria, l'artiglieria, i cannoni ed i carri dell'esercito assiro. Tutti questi

bassirilievi dànno nuovi indizi sulla coltura, sulla
e sui costumi degli antichi Assiri, ma le inscriz
sui muri offrono materia di studio e di osservaz
più ricche e più istruttive. Queste inscrizioni ora
ora perpendicolari, ora oblique, somigliano ai ge
sono ancora più concrete, così che spesso non si p
distinguere la figura dell'oggetto dipinto; la lett
mane difficilissima, ma offre un grande interesse
Molti scienziati, Niebuhr (padre del celebre storico)
Münter cercarono di decifrare le inscrizioni assi
lui che scoprì il gran segreto fu il filologo tedesc
molti anni prima degli scavi di Ninive. Egli trov
delle lingue siriache e così rese possibili tutte l
Oramai è cosa nota che la lingua presuntiva f
ariana, cioè il perso antico, conosciuto come l'o
Zend, del Sanscrito e del perso moderno.

Così, dice il signor Astafieff ebbe principio la s
Assiriologia, che offre agli sguardi nostri un nuo
la civiltà babilonica ed asssira, della quale non s
puto nulla e che è nondimeno l'alba della civiltà

Insieme al palazzo di Sardanapalo, trovato mer
del signor Layard, furono ritrovati numerosi libr
partenenti alla biblioteca di quel re. Per lo più,
trattano di filologia e di grammatica; il secondo
segnato alla mattematica e all'astronomia; si tr
trattati di legislazione, di geografia, di storia nat
dicina, di mitologia e di storia. Quest'ultima divi
la più interessante; consiste di frammenti di trad
e tratta della creazione, dello stato originario de
primo peccato, del diluvio, della torre di Babele,
L'onore di questa scoperta importantissima spett
logo inglese *Giorgio Smith*.

Il signor Artafieff conclude il suo articolo col p
racconto assiro col racconto cristiano, riguardo a
osserva che la ricca letteratura assira assegna a
molto lontano i confini dell'antico mondo storico,
la culla stessa dell'umanità.

L'articolo seguente è un episodio della vita mil
conoscere un tipo simpatico di giovane militare ru
pensieri ideali, d'attività filantropica e che non tr

sè anime abbastanza elevate per comprenderlo ed aiutarlo a raggiungere lo scopo che si è prefisso. L'autore, signor *Ivan Chtzegloff* figura di aver conosciuto questo giovine ufficiale e di essere stato l'unico amico suo; ci comunica i pensieri elevati, le osservazioni, le sofferenze del povero « Tenente Pospeloff »; racconta come egli sempre volesse il benessere e la coltura del soldato e che aveva il progetto di formare una *scuola* e un *giornale* per l'uso dei soldati russi. Ma il povero giovane non trovava simpatia nei suoi superiori; anzi uno di essi gli rimproverava il suo idealismo e gli consigliava di occuparsi piuttosto di *armi* e di *esercizi militari*. Gli amici ridevano delle sue idee; viveva povero, solo, senza influenze in una piccola città di provincia — un giorno fu chiamato per andare alla guerra, obbedì passivamente, dopo breve tempo, prese il tifo e morì.... lasciando cara memoria di sè a un amico solo, che si fece un dovere di vivere secondo le idee ideali di Pospeloff e che gli dedica le poche pagine delle quali abbiamo discorso.

« La rassegna interna » del presente fascicolo tratta naturalmente, come tutti i fogli e le riviste russe del momento attuale, della catastrofe del 1° marzo. L'autore si mostra sdegnato contro gli autori del delitto e osserva che il partito rivoluzionario non troverà mai un terreno adattato in Russia; quando i nichilisti principiarono la « propaganda pacifica » nei villaggi, furono accolti con sospetto e con avversione dagli stessi contadini, che volevano incivilire; ora che sono passati dalle parole ai fatti, non trovano nessuna simpatia nel paese e i loro delitti non potranno scuotere l'edificio dell'impero.

Il defunto Czar non ha d'uopo di lodi; tutti sanno ciò che ha fatto per il suo paese, tutti conoscono lo stato nel quale aveva trovato la Russia e le sue riforme sono note anche all'estero. L'emancipaziane, le riforme legislative, lo zemstro, il miglioramento delle condizioni della stampa furono provvedimenti eccellenti. Il breve regno di 26 anni non gli permise di portare a compimento le riforme ideate e questo spetta al nuovo imperatore. L'autore dell'articolo dice a grandi tratti quello che ha da fare Alessandro III e nota la nobile grandezza della circolare del 4 marzo, che dice il desiderio dello Czar essere « lo sviluppo interno, intimamente unito al benessere civile ed alle questioni *economiche* e *sociali*. » Queste parole promettono molto. Finora occuparsi di questioni sociali voleva

dire aderire al socialismo ed appartenere in conseguen
mici della società. Tale malinteso può dunque cessare
stioni sociali potranno essere liberamente discusse il ch
moltissimo.

Il signor *Boborykine* dedica un lungo articolo alla
e alla città di Parigi, che paragona a una « donna
ritosa e piacevole, ma nervosa, piena di difetti e
ogni pazzia. » L'autore descrive Parigi moderna, le
zioni, i fatti, le opinioni che gli riesce di osservare e fa
di Gambetta, di Clemenceau e di Naquet. Secondo l
tre uomini rappresentano i tre elementi principali
mento francese; il temperamente repubblicano foderato
conservatore, il radicalismo politico, gli ideali sociali-
e le esigenze, temperate da una scienza vera e natur
st'articolo è intitolato « La Repubblica d'Atene » nome
oggi alla Francia, giacchè i Francesi sono riputati gl
moderni.

Una corrispondenza di Berlino, una rassegna polit
bollettino letterario chiudono il fascicolo presente del
giero d'Europa.

Le Antichità Russe del mese di marzo ci danno uno sc
grafico del celebre dottore in medicina, *Nicolao Pirogo*
nacque a Mosca nel 1810, entrò di 14 anni nell'un
terminò i suoi studi di medicina all'età di 17 anni, fatto
ai giorni nostri. Da Mosca il giovine studente fu m
Derpt, poi andò a Berlino, a Goettingen e a 26 anni
nato professore di chirurgia all'università di Derpt.
egli tornò in Russia e portò con sè un nuovo patri
scienza moderna; entrò nell'accademia chirurgica di
burgo e principiò una carriera difficile e laboriosa, ch
senza numerose spine. Egli fu il fondatore degli osped
tutte le università di Russia; nello stesso tempo dett
tomia patologica all'università e trovava il tempo di
libri di scienza. Il dottore *Bertenson*, che scrive ques
biografico, fa conoscere quell'uomo celebre nella su
qualità di dottore, di pedagogo e di scienziato.

Il signor *Zissermann* pubblica qualche lettera i
« Chadji-Murat, » il migliore, più coraggioso e più int
compagno di *Sciamil*, mandato da lui nel Caucaso per

le moltitudini nel 1851. Chadji-Murat fece il suo dovere, ma fu vinto da forze superiori e fuggì nelle sue montagne, dopo grandi perdite. Dopo due o tre mesi di prove inutili, egli si arrese al principe Woronzoff, colla condizione di avere la vita salva. Fosse astuzia combinata con Sciamil per conoscere le forze russe, fosse il desiderio sincero di tornare nelle sue montagne, fatto sta che Chadji-Murat fuggì dopo poco dal campo russo. Le lettere del signor *Woronzoff*, pubblicate da Zissermann attengono ai fatti del compagno di Sciamil e alla guerra del Caucaso in generale.

Vestrik Evropi (*Il Messaggero Europeo*) — Il fascicolo presente della Rivista russa ci offre una necrologia interessante dei due distinti letterati mancati ai vivi poco fa; Dostoiefsky e Pissemsky. La morte del primo specialmente ha prodotto una grande impressione nella società russa.

Teodoro Dostoiefsky nacque a Mosca nel 1822; fece i primi studii nella sua città natale, poi entrò nell'istituto degli ingegneri a Pietroburgo, e nel 1841 ricevette un impiego. Non essendone soddisfatto, un anno dopo abbandonò la carriera d'ingegnere per occuparsi specialmente di letteratura. La sua prima novella « La povera gente » pubblicata nel 1846 ebbe un grande successo. Scrisse altri piccoli racconti per diverse Riviste russe, ma in mezzo ai suoi lavori letterari fu interrotto da un affare politico che lo fece relegare in Siberia. Faceva parte della società di *Petroscefsky;* e questa società, quantunque idealmente rivoluzionaria e platonicamente socialista, fu scoperta nel 1843 e tutti i membri, severamente giudicati e puniti. La colpa di questi settari era di radunarsi e di parlare liberamente di politica, ciò che era un delitto a quei tempi; tutta la colpa di Dostoiefsky era stata di aver preso parte ad alcune adunanze e di aver letto certi scritti proibiti e manoscritti. Egli fu in conseguenza condannato a 8 anni di carcere, poi questa pena fu ridotta a soli 4, coll'obbligo di servire da soldato.

Nel principio del regno di Alessandro II egli fu nominato ofiiciale, nel 1858 ebbe la dimissione e il permesso di lasciare la Siberia e tornò a San Pietroburgo. Mentre stava in prigione, aspettando la sentenza, scrisse una novella intitolata. « Il piccolo eroe » e in Siberia due altri racconti.

Dopo il ritorno a Pietroburgo, principiò la grande attività di Dostoiefsky. Pubblicò allora i due romanzi, che sono fra le

migliori opere della letteratura russa : « Gli umili sultati » e « I ricordi della casa morta. »

La divisa di Dostoiefsky era stata la seguente: « deve essere *uomo* e sentire per un altro come un u uomo. » La più grande qualità di quest'autore è umanitaria per l'uomo e la pietà per il suo dolor qualità dominante, che piaceva sopratutto al lett sogna però confessare che spesso accadeva a Do creare dei tipi malaticci e fantastici, patologicam rati. Anche questa era una tinta che attraeva, co interessava il lettore.

Dopo i « Ricordi della casa morta » venne tutta di romanzi e di racconti che mantennero la fama ziere. I migliori furono: « Il delitto e la punizi « L'Idiota » 1488, « I demoni » 1873; « I fratelli K 1879-80.

Dostoiefsky morì il 28 gennaio alle otto e qua sera. Il suo ultimo lavoro fu un edizione dei suoi un letterato » che aveva pubblicato per la p nel 1876.

Un'altra perdita grande del mondo letterario Ru di Pissemsky Aleksey. Pissemsky nacque nel 182 marzo nella provincia di Rostroma. Fece i suoi stu nasio di Rostroma e all'università di Mosca, termi di matematica, tornò nella città natale e prese un governo. Fino dal 1846 principiò a scrivere novell blicava con successo, nelle diverse Riviste russe « mico » — « Il diavolo » — « La vecchia padrone » — « di anime » — « Il mare in tempesta » — « Gli uomi — « Nella voragine. » Il romanzo intitolato « I fram l'ultimo lavoro di Pissemsky. Egli morì il 21 genn Negli ultimi tempi la sua popolarità era scemata; geva nè i suoi romanzi, nè le sue ultime opere; s soltanto qualcuno dei suoi lavori drammatici.

GERMANIA

Libri

Studienblalter. Schizzi letterari e storici di Otto Franz Gensichen, Berlino, 1881.

La lettura di un libro come quello del signor Gensichen non può che riuscire una lettura efficace. L'autore ha dettato i suoi schizzi con una scrupolosa attenzione, e perciò si leggono tutti con grandissimo piacere. Il libro ne contiene dodici; il primo intitolato « Intorno alla letteratura universale » sviluppa la teoria che di tutte le lingue moderne la tedesca si presta meglio d'ogni altra alle traduzioni; a questo la letteratura germanica è debitrice di avere le migliori traduzioni di tutte le opere del mondo. L'autore aggiunge a questo schizzo qualche strofa della sua bella traduzione di due canti di Anacreonte e altre strofe di Orazio, osservando che la lirica dell'antichità classica non può rivelarsi nella sua interezza al lettore moderno, che osservando schiettamente il ritmo, giacchè il carattere nazionale della lingua tedesca richiede assolutamente la rima.

Il soggetto del secondo schizzo è una donna bizzarra dell'antichità, una donna della quale la storia dà pochi ma caratteristici particolari e il cui nome è diventato una specie di tipo — « Frine. » Tutti sanno che la sua maravigliosa bellezza fisica produsse sui giudici che dovevano sentenziare di lei, una impressione maggiore che l'eloquenza del suo difensore Iperide? Parlando di Frine, l'autore ci racconta minutamente quel periodo della vita di lei in cui il nome suo fu unito a quello del celebre scultore greco Prassitele, diventando immortale con lui. Il sig. Gensichen ha arricchito la storia degli amori di Frine e di Prassitele con aneddoti interessanti dai quali si rileva quanta fosse l'influenza della bella donna sull'artista. Le sue statue delle Afrodite lo dimostrano visibilmente; delle cinque che fece, le più lodate e le più belle furono l'Afrodite vestita e l'Afrodite nuda. Per vedere la quale, dice l'autore, venivano annualmente molte persone all'isola di Cnido ed il re Nicomede

di Bitinia offrì di pagare i debiti dell'isola, per pos
capo-lavoro. Gli abitanti di Cnido, ammiratori fanati
preferirono rimanere coi loro debiti ma anche colla lor
opere di Prassitele, in cui appariscono maggiormen
del suo amore per Frine, sono tre: una statua di
presentante Frine nella sua città natia Tespia; un'
di bronzo dorato, coll'iscrizione « Frine, figlia di
Tespia » e finalmente un gruppo di bronzo, rappres
donna che piange, ed una giovinetta che ride, e qu
netta deve essere stata la Frine. Interessantissimo è
che si legge in Callistrato: pare che Frine volesse
a proprie spese le mura di Tebe, distrutte nel 335
dro il Grande, a condizione che gli abitanti inci
muro l'iscrizione seguente: « Alessandro il Grand
Frine, la cortigiana, riedificò. » Il sig. Gensichen d
lamente Frine, quasi redimita dall'amore di Prassitel
una donna originalissima, ammirata e accusata m
e come lo furono poche delle donne sue pari.

Il terzo schizzo tratta di « Orazio » e della sua lir
zio le cui opere ci offrono il quadro più storicamet
suoi tempi. Il poeta ci apparisce in questo schizz
giovane allegro, noncurante, amatore del piacere,
tore assiduo ed esperimentato delle amabili conve
l'immagine d'un giovane che si gode la vita, ma c
desimo tempo è *poeta* ed *uomo*. Qualche strofa delle
canti di Orazio chiude questo studio interessantissi

I due schizzi principali del volume ci sembrano
seguono: « Lady Macbeth » e « Desdemona. » C
amore e somma attenzione lo scrittore delinea ques
di donna, egualmente interessanti, ma assolutame
nel loro stato, nel loro carattere e nel loro essere.
parla qui nel senso proprio del creatore, di Shak
carattere di Lady Macbeth, ci sembra con tal mite
che diventa simpatica al lettore. Donna energica,
riamente ambiziosa, è vero, ma non oltre l'umano
mente nemica di tutto ciò che è buono. Quello ch
maschile nel suo carattere può essere spiegato in
suo matrimonio con un uomo della tempra di Mac
parte dal fatto che le fu negato l'amore di madre.
diamo in una luce insolitamente dolce, la grande f

donna colpevole e quasi ributtante; spetta al lettore di giudicare se abbia ragione l'autore quando conclude che « anche sul capo di Lady Macbeth splendeva la corona femminile, quantunque fiammeggiante di uno splendore infernale. » Secondo noi, tali momenti non furono per Lady Macbeth che momenti di *debolezza maschile*. Quanto cara e graziosa apparisce la figura essenzialmente femminile di Desdemona, accanto a quella di Lady Macbeth! E come l'autore ha saputo dipingerla e farcela amare! Al lato suo sta, estremo contrasto, la grande figura maschile di Otello. Desdemona rappresenta idealmente la debolezza e l'elemento sentimentale della donna; Otello la forza e il carattere attivo dell'uomo. Ambedue non sono ancora entrati nello stato di omogeneità perfetta e questa circostanza rende possibile e spiegabile la lotta. L'amore di Desdemona per Otello non si svela per le tempeste della passione: non è difatti una « passione. » La dolce pura ed ingenua *fanciulla*, non può concepire l'elemento terribile che vi è nella natura di Otello ed *essa* non ha mai sentito la forza della morte come *lui*. L'amore di Desdemona non ha mai raggiunto la nota patetica dell'amore di Otello. Shakespeare ha dipinto in questo dramma il più virile degli uomini e la più debole delle donne, e tali ce li mostra anche il signor Gensichen. « Queste due nature » egli dice, dovettero necessariamente attrarsi, e la loro attrazione reciproca doveva condurre o ad una unione perfetta o a una distruzione assoluta. Unione perfetta non ci fu. Desdemona nella sua cara ingenuità e tutta piena d'amore, non capì nè la nazionalità, nè l'individualità di suo marito. Dal lato suo Otello non potè capire l'individualità femminile di Desdemona ed in lui, questa caratterisca è ancora più notevole. L'unione non potè farsi, dunque quei due dovevano distruggersi. Interessante è il contrasto dei caratteri di Jago e di Emilia, con quelli di Otello e di Desdemona. Il matrimonio di Jago e di Emilia offre una spiegazione del matrimonio di Otello e di Desdemona. I due primi hanno nature analoghe e non possono mai giungere ad un'armonia perfetta ma non hanno neppure d'uopo di distruggersi reciprocamente, come nel caso di Otello e di Desdemona. Jago ed Emilia sono uniti da una unione puramente convenzionale, è un matrimonio come se ne vedono tanti. La fine drammatica dell'amore di Otello e di Desdemona è spiegata dal fatto che i due caratteri non sape-

vano intendersi. Otello non conoscendo la natura della moglie — usa dei mezzi più grossolani per ucciderla; Desdemona — non conoscendo egualmente la natura di suo marito, non fa niente per evitare una tale morte. Ma essa, morendo, dà prova di una grande energia di sacrificio, mercè la sua divina menzogna; e Otello, coll' ultimo bacio impresso sulle labbre della morta, arriva finalmente a una unione morale perfetta, colla donna ch'egli aveva imperfettamente amata.

Un quadro originale ci è offerto dall' autore nel suo schizzo VI. È il fatto conosciuto, lodato, disapprovato, ammirato e vilipeso, venuto a nostra cognizione in grazia del celebre romanzo « Manon Lescaut » dell'Abbate Prévost. Anche sulla bella immagine di questa eroina, il signor Gensichen versa il mite chiarore del perdono e della simpatia, come sopra la figura di Lady Macbeth. Tutte le mancanze, tutti gli errori di Manon Lescaut sono perdonati per il grande amore ch' essa serbò nel cuore fino alla morte.

« Emilia Galotti » forma il soggetto dello *schizzo seguente.* L' autore fa un parallelo originale tra i caratteri di Donna Anna, di Don Ottavio e di Don Giovanni nell'opera ed i caratteri di Emilia Galotti, di Appiani e di Ettore Gonzaga nella tragedia. Anderemmo troppo in lungo se volessimo dare un' idea per quanto breve di ogni schizzo. Basta dare il solo titolo del capitolo seguente per destare l' interesse del pubblico « La morte di un re » cioè di Luigi XV di Francia; l'autore ci unisce un breve cenno intorno alle grandi rivoluzioni che ebbero luogo in Francia sotto il regno di Luigi XVI. L'articolo successivo tratta di un uomo interessante e originale, di « Saint-Just » che morì eroicamente all' età di 27 anni. L' autore ci fa una descrizione intuitiva dell' attività del giovine repubblicano, dei suoi rapporti con Robespierre, e finalmente della sua triste fine.

« Enrico von Kleist » il disgraziato poeta drammatico, l'autore della celebre « Katcher von Heilbronn » è il soggetto dello schizzo che segue. Il poeta visse all' epoca della decadenza in Germania; scrisse, lottò, soffrì e morì tragicamente prima anche del risorgimento della Prussia. Enrico von Kleist era figlio di parenti nobili; suo padre era ufficiale di Prussia ed anche il poeta diventò ufficiale più tardi. È probabile che questa circostanza abbia influito sullo spirito poetico del giovane e l'abbia reso così incapace pel genere lirico.

Le sue poesie liriche mancano di vaghezza e di beltà di forma. Al contrario, i suoi canti di guerra sono più energici, più patriottici, più impetuosi di quelli di Uhland, di Körner, di Rückert e di Schenkendorff.

Per molto tempo Kleist ebbe il progetto di assassinare Napoleone.

La mancanza di bellezze liriche si fa sentire perfino nelle produzioni drammatiche di Kleist. In tutte le sue tragedie, non troviamo che due scene, che serbano intero il sentimento lirico; la sua grandezza drammatica consiste nella forza e nella fibra patetica. L'autore dello schizzo considera la piccola commedia intitolata « La brocca rotta » come la migliore produzione teatrale di Kleist. Ne ebbe l'idea viaggiando in Isvizzera, dove fece conoscenza col poeta Zschokke ed il giovine Wieland.

Nella stanza di Zschokke si trovava una vecchia stampa « La brocca rotta » ed i tre amici vi credevano ravvisare due infelici amici, una madre brontolona e un giudice dal naso lungo. Tutti e tre ebbero il desiderio di trattare ciascuno da se questo tema; Wieland in una satira, Zschokke in un racconto, e Kleist in una commedia. Quest' ultimo ebbe il premio, giacchè la sua piccola produzione in un atto fa anche ora, le delizie del pubblico in Germania.

L'ultimo e il più compiuto dei drammi di Kleist è certamente « Il principe di Hamburgo. » Come autore drammatico e romanziere, Enrico di Kleist può essere considerato come uno dei migliori rappresentanti della letteratura germanica.

L'autore dello schizzo ci da un cenno biografico, che spiega molte cose originali e curiose del carattere del poeta. La sua gioventù ebbe un triste principio; l'educazione che ricevette fu incompleta e per il militare contro ogni sua vocazione. Con molte difficoltà e dopo aspre lotte, potè svincolarsi dai legami che lo trattenevano, per seguire la sua carriera prediletta e diventare poeta. Egli stesso però non si fece mai un'idea esatta del suo talento; un giorno credeva vincere Goëthe medesimo, ed essere il primo poeta della Germania; un altro giorno pensava al suicidio ed esclamava: « L'inferno mi diede i miei *mezzi-talenti*, il cielo dà all'uomo il talento intero o nulla. » E il poeta perseguitato da propri pensieri andava da Dresda a Milano, da Milano a Parigi, a Ginevra e in tutta la Germania. Nel 1804 prese un impiego a Königsberg, per soddi-

sfare la sua famiglia, che non credette mai al suo talento poetico. Egli stesso si sentiva tanto stanco e infelice, che si adattava volentieri a tutto. La sua letargia durò fino al 1805 e i grandi eventi politici lo svegliarono affatto; ricominciò a scrivere e pubblicò « La Marchesa di A. » « Amfitrione » e la fine della « Brocca rotta. » La Regina Luisa gli concesse allora una pensione annua di 1300 franchi, e contro il desiderio della sua famiglia, egli lasciò il suo posto e si consacrò interamente alla letteratura. Molti dolori l'aspettavano; i suoi drammi non ebbero successo; tutte le sue speranze fallirono; finalmente anche le forze fisiche lo abbandonarono; s'ammalò a Praga e sopportò nella solitudine una lunga e penosa malattia. Dopo molti mesi stette meglio e andò a Francoforte e a Berlino. Scrisse il 19 marzo 1810, alla sorella che il suo dramma « Il principe di Hamburg » era terminato. Ma anche quest'ultima speranza presto gli veniva meno e le forze lo abbandonarono; la regina Luisa era morta, e la sua pensione non gli veniva più annualmente pagata: il fantasma della fame gli stava a lato. Disperato ed infelice egli pensò seriamente al suicidio che gli era già diverse volte balenato alla mente; egli voleva morire con un'amica; la signora Vogel doveva essere la sua compagna in morte. Essa lo amava teneramente e soffrendo di una malattia incurabile desiderava come lui la morte ed il riposo. Il 25 novembre 1811 Henriette Vogel e Kleist lasciarono Berlino per andare a Wanasee un piccolo villaggio presso Potsdam e l'indomani montati ambedue sopra una rocca, il poeta tirò all'amica un colpo di pistola nel cuore e si fece immediatamente saltare le cervella. La signora Vogel fu trovata distesa in terra colle mani incrociate sul petto: Kleist era inginocchiato davanti a lei, la testa spezzata dal colpo di pistola. Ambedue apparivano lieti e contenti nella espressione del volto. Così ebbe termine la trista vita di Kleist.

Del pari interessanti sono i due seguenti schizzi « Alfredo de Musset » e « Sul terreno classico. » Ma il posto ci manca per parlarne e speriamo aver detto abbastanza per indurre il lettore a leggere il libro di Gensichen.

Paris unter des dritten Republik di MAX NORDAN (Lipsia).

Max Nordan ha pubblicato una serie di articoli intorno alla Francia, in un volume intitolato « Parigi sotto la terza repub-

blica » (edizione Bernard Schlicke, Lipsia). Nella prima parte « Parigi repubblicana » l'autore ci parla di tutte le individualità politiche e letterarie del giorno, come Giulio Grévy, Leone Gambetta, Victor Hugo, Emilio Zola e Alfredo Daudet. Egli dimostra i rapporti che corrono tra l'aristocrazia, i pensatori, le conversazioni eleganti, ed il governo democratico e osserva che il popolo e la società della capitale si adattano sempre più al sistema e allo spirito della repubblica. Nordan vede in generale coll'occhio dell'ottimista. Egli crede alla vita durevole della repubblica e asserisce che le idee repubblicane dovranno col tempo regnare sull'universo. Questi schizzi si leggono con piacere ed interesse; sono ben fatti e ben pensati, specialmente poi il capitolo che tratta di Victor Hugo.

Le due parti seguenti del libro « Quadri da stereoscopo » e « Sotto le colonne dell'Odeon » ci rappresentano la vita esteriore e della strada, per così dire, della grande capitale; e contengono anche dei buoni ritratti di alcuni cultori delle arti belle. Sembra che l'autore conosca tanto Parigi quanto visibilmente l'ama; gli riesce di fare capire al lettore il movimento e lo stato odierno della capitale universale. Questo merito aggiunge al valore letterario del libro il pregio storico.

Deutsche Pilgerreisen nach dem heiligen Lande di R. Röhricht e G. Meisner. (Berlino 1880).

Lo stesso si può dire del bel lavoro di Rinhald Röhricht e di Heinrich Meisner, intitolato « Viaggi dei pellegrini tedeschi in Terra Santa. » È uno studio interessante di cultura storica. Reinhald Röhricht, già noto per diversi lavori e specialmente per una storia delle Crociate, ha collaborato con tutto il suo talento, all'opera del signor Meisner. Il volume contiene molte nuove comunicazioni intorno ai viaggi dei pellegrini tedeschi, eseguiti tra il 1346 ed il 1588 Vi si trova pure una lista dei pellegrini tedeschi, i quali hanno giovato in qualche modo alla scienza, con i loro viaggi in Oriente. Alla fine del lavoro, troviamo un'altra lista, quella dei libri pubblicati intorno alla Palestina, che sono circa mille. La prefazione storica dei « Viaggi dei pellegrini » offre un grande interesse al lettore colto e studioso. Vi leggiamo la storia dei viaggiatori tedeschi in Palestina, i costumi che vi si sono sviluppati, in seguito a questi viaggi e mille altre particolarità curiose. Per esempio, ogni

pellegrino che voleva traversare il mare, doveva
tale scopo il permesso dal clero; colui che facev
senza il permesso, era scomunicato e non poteva r
soluzione che dalle mani del guardiano in Terr
donne non avevano il diritto di fare il pellegrinagg
legrini, gli uni erano ricchissimi, gli altri avevano
bastanza per vivere; prendevano in generale poc
con sè e li nascondevano diligentemente, per non
bati dai mussulmani. Prima della partenza, il pell
sciava crescere la barba, preparava il suo abito,
croce rossa sul petto e sul davanti del cappello e
vitto il suo sacco da viaggio. Si andava prima a
si firmava il contratto col bastimento che dove
viaggiatori in Palestina; due settimane dopo si
volta di Jaffa e dopo sei o otto settimane di viag
geva colà, per aspettare il permesso degli impieg
penetrare nell'interno del paese. Il viaggio era d
ricoloso, specie per i corsari. Da Jaffa si andava
da Ramleh a Gerusalemme. Gli ordini dati ai pel
giatori erano i seguenti: non dovevano togliere pe
tre dal Santo Sepolcro; non dovevano fare inscrizio
non dovevano ridere, rallegrarsi pubblicamente,
donne o dare del vino a un turco. E così arrivavan
i pellegrini a Gerusalemme. Dimoravano dal Cons
o nell'ospitale dei Giovannisti, o dai Francescani
Sion, dove pagavano, alla partenza, 5 ducati a test
in cambio molte reliquie. Il viaggio di ritorno si
stesso modo, ed i pericoli erano sempre gli stessi.

Aus einer kleiner stadt, ultimo volume degli **Ahnen**
FREITAG.

Abbiamo finalmente l'ultimo volume della serie
di Gustavo Freitag, intitolata « Gli avi. » La p
del primo volume « Ingo e Ingraban » produsse u
pressione, l'interesse crebbe alla lettura di « Mar
e si aspettava con impazienza la fine del rom
lettore volta con malumore l'ultima pagina del
manzo, « da una piccola città. » Perchè mai abb
fare questo grande viaggio attraverso 1500 anni?
damentale dell'autore sparisce affatto in questo

lavoro; nessuna figura storica vi è introdotta; il volume intero non contiene che due racconti: i primi 13 capitoli trattano della vita del popolo germanico dal 1805 al 1815, nei confini di una piccola città di provincia. Piccoli eventi e uomini senza importanza formano il soggetto di questo primo episodio. Nell'ultima parte del libro troviamo molti ricordi giovanili dell'autore stesso, ricordi di scuola e ricordi della vita di studente e alla fine egli si rivela a noi come uno dei discendenti di Jngo, l'eroe del suo primo romanzo! È un miscuglio straordinario di verità e d'immaginazione, per dire il vero. La migliore parte del volume è la descrizione dello stato del popolo germanico, durante il despotismo e il rinascimento della libertà. Quando penetriamo nel piccolo mondo ch'egli descrive, troviamo in tutto una verità perfetta. Gli uomini che ci sono dipinti non sono storici, ma colti nel vero di caratteri differenti ma reali e viventi. Anche l'eroe principale, il conte Götzen, governatore della Silesia, non s'inalza al di sopra degli altri. L'autore parla spesso di Napoleone ma lo fa passare una volta sola, ravvolto nel mantello, sulla slitta, per le strade della « piccola città. » Pare che il poeta lo faccia apposta di non raccontare grandi avvenimenti in quel suo romanzo, e perciò narra con attenzione speciale i particolari della semplice storia. Il soggetto del romanzo non è complicato; l'eroe Ernst König è dottore in una piccola città di provincia; è chiamato un giorno in casa del pastore di un villaggio, per curarne la moglie e vi rincontra la figlia Enrichetta, bella e pura fanciulla, della quale s'innamora perdutamente, dalla quale si sente riamato; non le parla ancora del suo amore, ma ecco scoppiare la guerra e tutte le sue speranze si trovano distrutte. Dei soldati bavaresi entrano nella casa del pastore, insultano la bella Enrichetta ed essa è salvata da un ufficiale francese che dichiara essere suo sposo e le dà l'anello, per liberarla affatto dai nemici. Egli uccide nella corte l'ufficiale bavarese che aveva offeso Enrichetta e sparisce misteriosamente. Qualche tempo dopo, la fanciulla riceve dal soldato francese una lettera, nella quale egli rifiutasi di renderle l'anello che aveva tolto dal suo dito, il dì della battaglia. Essa però sente di amare seriamente Ernst König e non può decidersi a diventare la sposa d'un uomo al quale non è legata che dalla riconoscenza. Essa lotta tra la passione ed il dovere. Il ritorno dei francesi riconduce

nella piccola città anche l'ufficiale Dessalle, che è mortalmente malato e tocca al dottore Ernst di curarlo; col cuore pieno di furore e di gelosia, il povero amante fa il suo dovere e salva la vita del suo rivale. L' ufficiale guarito, si fa portare nella casa del pastore ed è amorevolmente accolto dal padre e dalla figlia, ma Enrichetta gli dichiara francamente che non può mai diventare sua moglie. Sul principio egli non ammette tale rifiuto, ma poi lascia la città e manda l' anello alla fanciulla, la quale può ormai godere liberamente la sua felicità con Ernst König!

Il signor Freitag ha abilmente evitato il tono drammatico nel suo racconto; il lettore vede da se che questo romanzo è una semplicissima storia, commovente ed interessante se vuolsi, ma non fine condegna del grande lavoro romantico-storico « Gli avi. » Non è un quadro storico delle guerre dell' indipendenza, ma piuttosto un quadretto di « *genere* » sopra un fondo storico. Il pubblico in Germania non deve però dimenticare ciò che il signor Freitag ha scritto di bello e di grande negli ultimi nove anni e le eroine e gli eroi dei suoi primi 4 volumi degli « Avi » sono vere gemme del tesoro letterario della Germania.

Pensieri sulle cose eterne e giornaliere di Otto Naremann.

Il libro del signor Naremann prenderà un posto importante nella letteratura moderna. Con esso non si attende a svolgere un sistema speciale, morale e religioso, ma in capitoli molti, si trattano vari soggetti, che sono uniti insieme dalla forma esteriore alfabeticamente. Perciò sarebbe difficile di fare un estratto del libro intero; il lettore dovrebbe leggerlo per conoscere il modo con cui l'autore delinea tutte le situazioni della vita, tratta dei rapporti degli uomini, discorre della famiglia, dello stato, di tutto ciò che è bello, buono e vero nella vita. Il titolo del libro indica lo scopo dell'autore; egli vuole nobilitare le cose giornaliere e mettere in luce il loro lato eterno. Risolve il suo problema in un modo profondo, intelligente e simpatico che gli procurerà molto successo, tra i lettori rimasti ancora fedeli al concetto ideale della vita.

Il pemultimo capitolo dedicato al « Tempo » principia nel modo seguente: — Un torrente che non ritorna mai indietro, che ci trascina eternamente avanti e che ci fa giungere stan-

chi e sbattuti dalle onde nel grande mare del nulla, alla dimenticanza dell'essere passato — ecco l'immagine del tempo, se noi lo guardiamo coll' occhio sensuale. Ma siccome l'umanità custodisce gelosamente tutto ciò che è veramente importante nel passato, così ogni uomo deve cercare di trionfare del tempo: egli ha il dovere di proteggere ciò che merita la spesa di durare, contro il torrente eterno del tempo, di asserire l'eternità del suo essere interno, sviluppando ciò che ha già guadagnato per mezzo del pensiero e del sentimento e acquistando ciò che ha un valore eterno.

Lo scopo di questo capitolo e anche dei capitoli precedenti è di scoprire la parte eterna nel lavoro distruggitore del tempo. È il filo che unisce tutte le teorie, tutte le opinioni del signor Naremann.

Le sue osservazioni però non rimangono sempre ad un'altezza ideale. Egli non rifiuta di penetrare nella profondità più intima della nostra vita giornaliera, delle nostre relazioni sociali per ricercare il lato per il quale esse appartengono al dominio eterne. Capitoli come « Consigli » « Viaggi » « Tatto » « Disgrazie » « Avversità » dimostrano che l'autore è entrato anche nella regione della prudente condotta, la quale non è altro che il riflesso di una saviezza ideale su quello che generalmente accade nel cerchio più angusto delle cure, dei conflitti e degli interessi quotidiani. L'autore dimostra quanto più angusto è stato questo cerchio cinquant' anni fa e quale rivoluzione ha prodotto il grande progresso materiale del tempo attuale. La generazione moderna è involta dai primi anni della gioventù in legami affatto nuovi che nascono dall' incompatibilità degli interessi pratici e teoretici. Tutte queste idee sono espresse con chiara mente, che il lettore segue facilmente l'autore nell'insieme del lavoro e nei diversi avviamenti del pensiero. Lo studio morale del signor Naremann riceve un grande valore dal fatto ch' egli sa aggruppare in un quadro generale i fatti diversi del presente, i suoi tratti caratteristici e contrari. Il lavoro specialmente dedicato alle famiglie tedesche, s'occupa molto della vita di famiglia e contiene una lunga serie di osservazioni acute e profonde.

Il lavoro, preso nel suo insieme è diviso in quattro parti e rappresenta fedelmente ciò che vi è di religioso e di nobile nelle opinioni, nei costumi e nel carattere della borghesia in

Germania. Lo scopo principale del libro è d'ins migliorare.

Endymion di Beniamino d'Israeli, tradotto in te

È stata pubblicata a Lipsia una eccellente tr romanzo « Endymion » di Beniamino d'Israeli. È questo libro, scritto da uno dei più celebri non moderni abbia prodotto una grande inpressione e colto come un avvenimento nella storia della let tuale. Ma l'aspettazione colla quale si prende qu in mano, non è appagata. È un lavoro monotono appena di tempo in tempo dalla luce di un'oss teressante, ossia di un pensiero importante. L'esp descrizioni minutissime nei loro particolari sono ghezza noiosissima. I caratteri sono appena abbo volumi non contengono per la maggior parte c zioni e ragionamenti. Quando si è trionfato della n scene monotone, si riesce ad avere un vero quad politica in Inghilterra e un concetto assai chia condizioni sociali tanto differenti alle nostre. Com già aspettarselo, il romanzo si svolge dal princi nella sfera politica. Il soggetto è la lotta dei due titi politici d'Inghilterra e gli intrighi che si fa ai capi principali; non ci pare che il libro abbia Vediamo con meraviglia la parte assegnata nel r l'uomo politico all'influenza delle donne in Inghil attribuire all'autore una specie di culto romantico Troviamo per esempio, questo consiglio dato a un vuol entrare nella vita politica: « Ella deve guad *amiche*, un uomo di stato ne ha bisogno, le do tutto! » Le donne del romanzo, appartengono all'aristocrazia e sono belle, intelligenti ed ambiz politica è la loro vita naturale; il loro scopo è di al parlamento e al potere allo sposo, al fratello Una di quelle donne dice che ama specialmente « hanno innanzi a loro un avvenire brillante, che l ranza di diventare primi ministri. » Per raggiun politico, nessuno intrigo pare difficile a queste do sacrificio troppo grande. In quanto agli uomini, fare e permettono alle donne di influire sulle lor

loro pensieri. L'eroe del romanzo è spinto al potere dalla sorella e da una donna che lo ama e che diviene anche sua moglie dopo la morte del primo marito; guidato da queste due energiche amiche, egli giunge alla sua meta e si vede ministro di stato.

Il principio del romanzo è la sua parte più interessante; la carriera politica di un uomo di stato ci fa conoscere tre generazioni e noi possiamo vedere quanto un cambiamento di governo, riesce importante nella vita degli individui. Il nonno ha avuto per caso il posto di segretario presso il ministro delle finanze; egli non desidera nulla di più elevato per sè, ma è ambizioso per suo figlio, giovane pieno di talento e che principia splendidamente la carriera politica. Egli ottiene facilmente un posto al Parlamento e al ministero. Prende in moglie una donna bella ed elegante e conduce sfarzosamente la vita, aspettando di essere primo ministro. Il movimento europeo del 1830 si comunica anche all'Inghilterra; quando l'eroe è sul punto di diventare « Premier » il ministro cadde e le sue speranze si dileguarono con quello. È un colpo terribile per i due sposi; la situazione è disperata e tutto il patrimonio è stato sacrificato. La famiglia dell'eroe, cioè la moglie e i due figli si ritirarono in una piccola casa di campagna, in una provincia remota. Il padre scrive articoli politici per mantenere la famiglia ed educa lui stesso il figlio e la figlia. Finalmente il suo partito ritorna al potere ed egli si reca a Londra per ritrovarvi la fortuna; ma la sorte gli è contraria; egli torna a casa povero come era partito, colla prospettiva di un posto di segretario inferiore per suo figlio, Endymion, l'eroe principale del romanzo. Endymion parte per Londra; qualche tempo dopo muore la madre; la rovina è completa; due anni dopo il padre si suicida e Endymion rimane solo colla sorella, a lottare contro le difficoltà della vita. Questa parte del romanzo è la più interessante; i personaggi sono umani e ci si mostrano simpatici nella loro trista sorte e vi sono nel racconto, dei momenti veramente commoventi. La sorella di Endymion è orgogliosa ed ambiziosa e si fa un dovere di spingere il fratello in alto; gli intrighi che si fanno intorno all'individualità poco interessante di Endymion, per farlo giungere al potere, sono il soggetto della seconda parte del romanzo. La sorella sposa un ministro; Endymion passa nel campo dei *whig*, sale di posto in posto e diviene finalmente primo ministro.

Una quantità di personaggi e di episodi sono int
manzo in un modo più o meno fantastico; così Lu
giovine principe, sposa la sorella di Endymio
del primo marito. È un episodio che rammenta
di Napoleone colla contessa Eugenia di Montijo.

Questo è il romanzo del celebre uomo di sta
stessa potrebbe essere il soggetto di diversi roma
opera appar manifesto, che gli uomini più esimi
dei romanzi « mediocri. »

La consolazione di Odhin di Felix Dahn. Lipsia, Breit

Una delle prime opere di *Felix Dahn* è il su
consolazione di Odhin. L'autore ci fa conoscer
narra come fu introdotto il cristianesimo in q
l'XI secolo. L'opposizione del concetto pagano a
stiano forma il soggetto del romanzo. Un Isla
fugge davanti al vescovo ed ai frati per nasco
solitudine e descrivere gli dei pagani e le tradi
il romanzo è dunque diviso in due parti, la par
la parte soggettiva, secondo che l'autore parla in
o ripete ciò che è raccontato dagli altri.

La descrizione del signor Dahn principia coll
Ariani e i Giganti e finisce col « crepuscolo de
bellissima pagina del romanzo è quella dove si t
zione del pellegrinaggio delle « suore che predic
l'autore vi rivela uno spirito profetico-filosofico,
qualche volta a una grande altezza.

La consolazione di Odhin è il pensiero che solo «
sparisce e si distrugge, ma che il « tutto » si tra
nuovamente e in conseguenza la morte non è c
di una nuova vita; « Noi dobbiamo appassire e m
possibilità di vita ad altri; così il seme s'immer
per dar vita al fiore; morire per gli altri — s
un'idea insopportabile e dolorosa senza consolazi

Prima di giungere a tale soluzione, il signor
descrizione originale e profonda degli dei, dei g
uomini. Il suo romanzo gli costa un lavoro di
si capisce che nel tempo de' suoi studi sull'antich
dimenticato interamente di essere uomo moderno;
questo in mente, per capire l'autore, come egli

pito in questo romanzo. Nella sua descrizione dei giganti, egli s'inalza a una tale altezza, che ci diviene quasi impossibile di seguirlo; respiriamo più facilmente, quando scendiamo sul terreno della vera umanità. Un episodio bello e simpatico è l'amore di Herald e di Hilde, le difficoltà che trovano a unirsi e il loro matrimonio felice alla fine.

Qualche piccola originalità che il signor Dahn si permette nello stile, non può esser tenuta di conto in un lavoro eminentemente poetico, come il romanzo di « Odhin. » È un libro che si lascia con rammarico; vi si sente il vigore di una grande fantasia poetica; Odhin e tutta la famiglia degli dei, vi troverà per lungo tempo una « dimora durevole. » È interessante e curioso di vedere che i nostri poeti fanno rivivere con simpatica preferenza gli dei che i nostri filosofi cercano di distruggere interamente. X.

Literarische Fehden im vierten Jahrhundert vor Christus von Gustav Teichmüller. Breslavia, W. Koebner, 1881.

Diciamolo subito: il presente libro è una delle migliori contribuzioni alla soluzione della cronologia dei dialoghi platonici del primo periodo, e forse la più fruttuosa. È inoltre fecondo di scoperte originali e della massima importanza, come quella, che l'Aristotile abbia mosso i suoi attacchi contro la filosofia platonica mentre viveva il maestro, ed anzi sia da lui stesso stato redarguito nelle *Leggi*. È in fine un esame dei rapporti più e meno ostili, che passarono fra Isocrate e Platone ed Isocrate e lo Stagirita, del carattere dei quali possiamo ancora giudicare dagli scritti dei 3 filosofi ateniesi, purchè li sappiamo interpretare al pari dell'Autore.

Sta qui la sua valentia, del resto comprovata da un quarto di secolo dagli altri suoi scritti sui filosofi greci. Dove, come nella cronologia delle opere platoniche ed aristoteliche, non abbiamo dati positivi sulla loro composizione, bisogna andare in cerca di ragioni intrinseche o motivi esterni che abbiano dato in un tempo determinato più che in un altro origine e sviluppo a questo o a quel pensiero. Ma a quanti errori si può arrivare con ipotesi unilaterali, lo vediamo nella schiera di filologhi, pensatori, teologi, statisti e magari matematici ed astronomi che si sono occupati delle opere del figlio di Aristone e Periktione. Il nostro autore quindi non si illude che Platone, uscendo dalla scuola di Socrate, abbia avuto fisso in testa un sistema filosofico, non pensando ad altro che a

svilupparlo in quel mezzo secolo che gli rimase di vita. Nè riguarda la questione dal solo lato filologico, od edifica su una biografia ipotetica la cronologia delle opere, che dovevano essere in intimo rapporto colla vita. Gli vale bensì il genio, lo sviluppo del pensiero e la veste esterna, nonchè i veri casi della sua esistenza; ma gli valgono anche le influenze letterarie, personali, sociali e storiche, oltre gli indizi più positivi, che si trovano qua e là in qualche dialogo sulla priorità d'un altro o il germe e le intenzioni del componimento futuro d'un terzo.

Il risultato finale nella presente questione è poi il seguente. Per la relazione che il *Protagora* direttamente ha colla peltastica, vivamente discussa nel 393 in Atene, è assai probabile che quel dialogo sia scritto nel medesimo anno o nel posteriore; in ogni modo è esso posteriore ai *Memorabili* di Senofonte (394). Contro questi ed il *Protagora* si dirige poi in parte Isocrate, già nel medesimo anno 392 col suo noto discorso sofistico, anteriore alla pubblicazione dei cinque primi libri dello *Stato*, i quali debbono essere stati propagati avanti il 390, (probabilmente tra 392 e 391) nel quale anno venne rappresentata la nota commedia di Aristofane, che deride il concetto unitario e le idee sulle donne, trattate tra le altre cose nella prima metà dello *Stato*. La seconda metà invece non venne resa pubblica che l'anno 389 e preceduta dall'*Eutidemo* (391), come risulta da altri motivi di provocazione, in particolare d'Isocrate. Seguono poi, dopo la presenza di Platone ad Olimpia nel 388, il *Simposio* nel 385, il *Fedone* nel 384, *Menone* 383, ecc.

Se lo spazio ci vieta l'entrare in altri particolari, non dobbiamo tacere come l'autore abbia provato quasi assolutamente non solo che la *Rettorica* di Aristotele sia divulgata avanti la composizione delle *Leggi*, e le *Nicomachie* almeno avanti che fosse edito il nono libro della medesima opera, ma che lo stesso Platone risponda ancora al suo giovane avversario, bensì senza nominarlo direttamente. Così si conferma vieppiù la fama dell'*ingrato scolaro*, od anzi del *puledro che dà il calcio alla mamma;* ma questo non c'importa. Vorremmo invece che la via indicata dal Teichmüller fosse feconda di altri nuovi risultati, anche meno importanti dei presenti. Ne guadagnerebbe tutta la filosofia, e specialmente la nostra conoscenza sulle influenze reciproche degli Antichi. Oggi però, invece di poter misurare queste, non sappiamo nemmeno comprendere la mente dell'uno o dell'altro filosofo, e parliamo di certi voli fantastici, che esistono nella nostra immaginativa, non nelle mente serena del savio.

Kant als Naturforscher, Philosoph und Mensch, von Dr. Gustav Herbst. Berlino, Carl Habel, 1881.

Mentre è universalmente nota e valutata la portata filosofica dell'autore della *Critica della ragione pura*, della quale la Germania or ora s'accinge a celebrare il centenario, conoscono pochi studiosi le sue vaste conoscenze e le originali teorie e scoperte nel campo delle scienze naturali. Eppure furono i suoi primi due scritti di qualche rilievo di carattere fisico-matematico, e di tale considerazione, che il secondo conteneva già il gran pensiero sullo sviluppo del nostro sistema planetario, espresso dal Laplace solo nel 1796 nel suo *Système du monde.* Ma come il Kant stesso venne lasciato nell'oblìo per 15 anni sulla sua cattedra di libero docente, così non si esaminavano, o non s'intendevano o finalmente si dimenticavano i suoi scritti, specialmente di fisica nel senso più largo, malgrado che spesso contenessero i germi di quel che dopo di lui insegnavano gli Herschel ed Erasmus Darwin o nel nostro secolo Dove, Hansen, Mayer, Secchi ed altri.

È a questo oblio del *naturalista* Kant che l'autore pensò in primo luogo di rimediare colla sua succosa esposizione, pubblicata nella *Raccolta dei discorsi scientifici popolari*, edita dai Virchow e Holtzendorff. Ben non poteva dimenticare il filosofo propriamente detto; ma gli doveva parer problema arduo di esporre entro limiti sì angusti, fosse pure in termini generali, il pensiero largo nato e maturato tardamente nel suo autore, per divenir causa di fecondità quanto null'altro dai giorni del divino Ateniese. Perciò, o forse perchè l'autore crede di aver già sufficientemente spiegato il pensiero del Kant, mentre non ce ne ha dato che un attributo essenziale, non ci apparisce il filosofo nella stessa lucidità e grandezza, nella quale pure ora vediamo il naturalista. Con più efficacia invece, ed un po' troppa simpatia, ci è dipinto in fine *l'uomo*, buono, semplice, candido, che sentiva sempre in sè quell'alta legge morale, la quale poi volle vedere in tutti.

Der Oberhof von Karl Immermann. Mit Einleitung von *Levin Schücking.* Stoccarda, Collezione Spemann, 1881.

È un libro vecchio in veste nuova. Sappiamo pur troppo tutti quanto costano quei benedetti libri tedeschi ed inglesi, ed abbiamo molte volte vanamente sospirato che gli editori di quelle due nazioni imitassero un po' i francesi, se non gl'italiani, col darci un libro a buon mercato, senza trascurar la primitiva bontà intrinseca,

nè la qualità materiale. Ben è vero che gli Hachette, Lévy, Baillière, Charpentier vendono le loro edizioni a tutto il mondo civile, e quindi possono pagare i loro autori, mentre in Italia da questo lato almeno gli editori hanno poca o veruna spesa; ma non meno vero è che finchè si mantenga in Germania il prezzo d'un libro a 6 ed a 8 marchi, invece che a 3 o 4 franchi, il pubblico continuerà a cibarsi della lettura di Riviste, alle quali del resto gli editori regalano la terza parte delle loro edizioni, ma non comprerà libri o assai limitatamente.

Per ovviare a tanto e rendere possibile a chiunque l'acquisto d'una modesta, ma buona biblioteca, l'editore Spemann di Stoccarda ha concepito una vasta ed ardita impresa, della quale non ci possiamo mai abbastanza maravigliare. Per un solo marco (lire 1. 25) ci dà qualche rinomata opera letteraria dell' estensione di 300 pagine incirca, legata in tela in un bellissimo volumetto col titolo dorato. Troviamo nell'elenco delle opere da pubblicarsi nomi di tutti i secoli e di tutte le nazioni, per esempio i Cervantes, Gogol, Lesage, Cooper, Irving, Madame de Sévigné, Manzoni, Isla, Scott, Saint-Simon, J. J. Rousseau, Walpole, Poe, Bulwer; e fra' Tedeschi gl'Immermann, Arnim, Schücking, Kortüm, Grimmelshausen, Kleist, Eschenbach, Hauff, Börne, Lichtenberg, Stilling, Claudius, Chamisso.

Se una tale scelta rivela da un lato la prevalenza del romanzo e del racconto in genere, essa prova dall'altro la grande varietà dei diversi autori. Qualcuno potrebbe forse rimpiangere di non trovarci i coifei specialmente della letteratura tedesca. Ma se di loro esistono già pregievoli edizioni a buon mercato, sparse abbondantemente, si deve rimpiangere precisamente il rovescio delle stelle di secondo e terzo ordine, che pure hanno la loro importanza e sono ingiustamente quasi dimenticate. Delle altri nazioni invece desideriamo vivamente che si faccia una raccolta dei migliori romanzieri in buona traduzione, non acciarpata colla solita ciarlataneria ed ignoranza nell'una e nell' altra lingua.

Or bene: di questa Collezione molto promettente in ogni riguardo, la quale ci darà ogni 2 o 3 settimane un nuovo volume da acquistarsi separatamente o in abbonamento, nell'ultimo caso colla gratuità del 20° volume, forma parte quel capolavoro dell'Immermann, che ci dipinge sotto forma di racconto lo stato sociale della Vestfalia, e specialmente del contadiname, d'un mezzo secolo fa. Anche se non sentissimo ogni giorno fin alla nausea di *verismo*, diremmo volentieri a tutti i pretesi realisti di persuadersi una buona volta, leg-

gendo questo volume, in che cosa consista l'arte che ha per base la realtà e null'altro. Tanto è *vera* la vita dell' *Oberhof*, della *Tenuta signorile* diremmo, se fosse signorile, ed il suo possidente, lo *Schulze* o il Sindaco del villaggio, non fosse anch' egli un contadino, ma per la sua esperienza, la riflessione, la ricchezza ed il carattere indomabile d'una autorità patriarcale sugli altri. V' ha una osservazione così penetrante del carattere umano, ed una fedeltà così eloquente nel suo riflesso, che ripetiamo di buon grado che l'arte sorga in mezzo alla vita, e si nutra delle sue illusioni ed aspirazioni, ma altrettanto poco dei traviamenti morali, quanto della pura riflessione e della speculazione astratta. PANTA.

Louison. Novelle von HEINRICH LAUBE. Brunsovico, G. Westermann, 1881.

Tra la farragine di produzioni romanzesche, che inonda mensilmente la Germania, c' è sempre grato d' incontrare talvolta i nomi degli Spielhagen, Heyse, Gottschall, Rodenberg e di pochi altri, ai quali dopo tanto tempo aggiungiamo con piacere il vecchio Laube, che gli ultimi decenni s' è dedicato quasi esclusivamente al teatro. Sono anche le scene, che gli debbono tanto, le quali gli hanno ispirato questa novella sì fresca, come se l' avesse scritta ne' suoi giovani anni, ma col vantaggio della sua lunga esperienza di drammaturgo e poeta privilegiato.

Louison è una giovane belga del mezzo ceto, che sente una viva passione per l'arte drammatica. Gli onesti genitori, e specialmente il padre, non ne vogliono sapere, finchè un loro temporaneo inquilino, il professore Rambert di Parigi, vince la loro avversione e riconosce alla figlia sedicenne doti non comuni, ch' egli stesso si prende incarico di sviluppare in parte. Louison però si stanca presto degli studi teoretici un po' severi del suo maestro quarantenne, del resto molto amabile ed amorevole, ma non amoroso, e fugge ad un teatro provinciale in Francia, donde più tardi arriva a Parigi. Qui vive colla mamma nella ricca casa dello *zio* Rambert, visita molto i teatri, se n' appassiona vieppiù e conosce intanto un po' il mondo. La sua rara bellezza eccita gl' impresari forse più del suo talento, ma la stagione inclina alla fine e si aggiorna la prima rappresentazione all' autunno.

Intanto vanno Rambert e Louison con alcuni amici, tra i quali il poeta drammatico *Malevy* — si riconoscerebbe facilmente Halévy — in campagna e dopo a Biarritz. Qui conosce Louison più che a Parigi, dove lo studioso Rambert fa una vita ritiratissima, la *jeunesse dorée*

di tutto il mondo. Il caratteristico in quella giovane è che non ha nessuna inclinazione per il sesso forte, amando ciò nondimeno il lato allegro della vita, anzi non conoscendo che allegria. Quindi si abbandona alle distrazioni d'un luogo di bagni e non disprezza nemmeno il giuoco, finchè un avvenimento tragico, la morte d'un suo onesto adoratore per mezzo d'un altro vile, l'irlandese O' Brien, fa fuggire Rambert e Louison nuovamente a *Beaurepos,* la tenuta del professore alla Sorbonna.

Ma intanto s'avvicina l'autunno e Malevy non ha da far molte istanze presso Louison per richiamarla a Parigi affinchè vi faccia le ultime prove nella commedia *Louison,* scritta appositamente per essa con dati positivi della sua vita. La giovane artista ottiene uno splendido successo, ma allo stesso tempo comprende la convenienza di sortir dalla casa dello *zio,* messo in ridicolo nella commedia. Ora cominciano gli azzardi e mille contrarietà nella sua vita inesperta, che la portano finalmente a dover accordare la sua mano all'odiato O'Brien, di cui però non volle essere la moglie che innanzi al mondo. È quasi incredibile con quanta maestria dal Laube sono inventati sempre nuovi argomenti per eccitare vieppiù l'attenzione già vivissima del lettore. Basta: O'Brien, lì lì per divenire Lord, non vuol per nulla rispettare la sua parola data e scritta; anzi contro la medesima, dopo la cerimonia matrimoniale a Dublino, fa valere i diritti del marito, ma non potendo vincere l'avversione di Louison la costringe alla fuga.

Rimaniamo ancora in grande ansietà sulla sorte della infelice, che non solo ha disimparato il riso, ma pende fra vita e morte. Allora la salva quello stesso Rambert, che sempre l'ha paternamente, sebbene inutilmente ammonita, ed il quale le ha lungamente perdonato, sebbene lei non lo sappia. Ed oltre la *riconoscenza* verso di lui, la salva un altro sentimento, finora a lei sconosciuto: l'amore. L'amore per Lauriston, giovane amico di Rambert e poeta ideale, che va a ferire O' Brien gravemente in duello; che scuopre inoltre l'illegalità del precedente matrimonio e scrive in fine la *Nuova Louison,* nella quale l'eroina palesa ad un tratto un grande talento tragico, a cui un anno prima non mostrava alcuna attitudine. Profonda pittura psicologica, facile e vivo svolgimento di sempre crescente interesse in linguaggio spontaneo: ecco ciò che ci dà l'autore, malgrado che il carattere del Rambert sia un po' troppo ideale, quasi diremmo troppo tedesco. PANTA.

FRANCIA

Libri

La Maréchale de Villars et son temps, par Ch. Giraud, Paris, Hachette, editeur, 1881, 1 vol.

La marescialla di Villars è una delle figure più originali del suo tempo: fu la degna compagna del vincitore di Denain e di Hochstelt e tenne a Vaux e a Athis un salone rinomato come quello della duchessa del Maine e della marchesa di Lambert.

Giraud ha scritto su questa donna piena di spirito e di attrattive e sulla società che la circondava, un volume di 300 pagine delle più belle, e che ci fanno conoscere a meraviglia uno dei lati più ignorati di questo mondo sì amabile e così francese. Il maresciallo di Villars aveva quasi cinquant'anni quando sposò madamigella Varangeville che non ne aveva che diciannove e che era d'una delle più rare beltà. Quest'unione imprudente diede argomento a molti pettegolezzi a corte e nella città: e benchè secondo il racconto di Giraud, il vecchio generale non abbia mai avuta cosa alcuna da rimproverare alla sua giovine consorte, è certo che questo matrimonio recò non pochi pensieri al maresciallo. L'eroe di Friedlingen era difatti non poco geloso del tesoro che egli aveva conquistato, e quando se ne doveva separare, non poteva a meno di condurla il più vicino possibile alle stanze della sua armata.

Quest'esistenza metà in strada, metà nei campi fu sopportata con animo gaio dalla bella marescialla la quale sembra aver avuto pel marito se non un grande amore certo un grande rispetto. La corte, al contrario, rideva alle spalle del Villars.

Le gazzette si divertivano dell'eroe geloso e per Versailles correvano dei versi come questi:

Villars est battu quelquefois;
Mais faut-il qu'on le blâme?
Pouvait-il garder à la fois
Et l'Alsace et sa femme?

Giraud segue passo per passo l'esistenza della casa di Villars, i favori e le disgrazie del maresciallo negli ultimi anni di Luigi XIV e al principio della reggenza del duca d'Orléans. Questi non si accordò giammai col maresciallo, spirito informato a sensi di giustizia che condannava la vita di scandali della società nuova e che aveva conservato le tradizioni della vecchia corte. Villars non trovò le grazie del nuovo regime che sotto il ministero di Fleury. A 84 anni ricevè il titolo di maresciallo generale creato per lui, e il comando dell'armata d'Italia nelle guerre del 1734. Dopo alcuni brillanti successi le sue forze lo tradirono e il vecchio generale morì a Torino in piena gloria.

Il volume di Giraud contiene un gran numero di documenti se non inediti almeno poco noti; e pieno di lettere, di poesie, di aneddoti che ne rendono la lettura piacevole e istruttiva.

Non si potrebbe dipingere con più gusto e con più erudizione una società brillante, amabile, letterata, che fu una delle matrigne di Voltaire e che Voltaire amò e deplorò quando morì « la sua bella amica. »

Histoire de la société francaise au moyen-age par Raoul Rozières, Paris, Laisney, 1881, 2 vol.

Il libro di Raoul Rozières può essere considerato sotto due punti di vista differenti: quello della filosofia della storia e quello dell'erudizione. Per noi vale di più per questo secondo lato.

Quante ricerche non attestano questi due volumi! L'autore conosce non solo quello che è stato scritto sopra l'interessante epoca che egli vuol fare risorgere, studi complessi o speciali, ma anche opere e documenti originali. Nulla è sfuggito alla sua sagacia: il quadro che egli ci presenta è certamente quello che noi possediamo di più completo finora.

In una nota giustificativa dove egli spiega il suo metodo, l'autore scrive:

« Pour les érudits, habitués à n'énoncer les questions historiques que sous la forme de la dissertation, mon livre aurait du certainement prendre le titre de *Tableau*, plutôt que celui d'*Histoire*. Mais, en realité, c'est bien une histoire que j'ai faite, car il n'y a pas un des faits dont j'ai cru devoir m'occuper qui n'y soit suivi, de siècle en siècle, dans ses phases

successives. » E aggiunge: « J'ai fait, je le veux bien, de l'histoire par tableaux, mais non un tableau. »

Malgrado l'affermazione contraria di Raoul Rozières e per ragioni diverse da quelle degli eruditi, noi manterremo ferma la nostra opinione che il libro di Rozières è un quadro brillantemente tracciato della vita francese nel medio evo. La Francia è sempre entusiasta del suo *bon vieux temps*, essa si compiace di vedere attraverso i racconti dei troveri e le cronache del Froissart il cavaliero leggendario in lotta col povero *Jacques* legato alla gleba come un giumento. Da Guizot a Rozières molti scrittori francesi hanno studiato con grande amore quel periodo, e tutti ricordano le belle pagine del Michelet sulla storia di Francia. Il lavoro del Rozières venendo dopo questi è ricco di notizie e più pensato nei giudizi e nelle conclusioni e perciò sarà un lavoro che lascierà una traccia benefica nella letteratura storica della Francia.

Chants de la Reforme par Léone Larnac. Paris, Fishbacher éditeur 1881.

In questa raccolta vi ha un tentativo originale e degno di tentare un poeta. La storia della riforma è stata scritta e benchè documenti importanti siano stati pubblicati dopo che Michelet, Enrico Martin e Merle d'Aubigné e altri hanno pubblicato le loro opere, la grande rivoluzione del XVI secolo è stata descritta e scrutata ne' suoi tratti più speciali. La poesia della riforma è ancora un terreno vergine. I salmi di Clemente Marot, inni di fede e di rassegnazione hanno un carattere puramente religioso. Chi narrerà in bei versi degni del soggetto la grande epopea che comincia da Lutero e che conserva il suo aspetto tragico fino alla rivoluzione francese? Guerre, roghi, massacri, proscrizione, figli strappati dal seno delle madri, fanciulle chiuse nei chiostri, dragonate furibonde, martiri entusiasti, fughe pericolose, assemblee secrete e nel silenzio delle campagne: le galere, la torre di Costanza, gli eroi della coscenza libera dispersi più chè non lo furono gli ebrei, come dice Voltaire. Questo quadro commovente è stato tentato da Leonzio Lernac. Il poeta abbraccia la storia della riforma dal giorno in cui suonò la voce di Lutero fino al momento in cui, dopo due secoli di lotte furiose, la libertà della coscienza conquistata dal filosofo del secolo XVIII, fu messa dalla rivoluzione sotto la protezione della legge.

« Un nom a fait jaillir dans l'ombre une étincelle;
Un immense incendie éclate, et des guerriers
Croisent le fer. On voit sur leurs hauts destriers
Des chevaliers hardis qui traversent la flamme,
Et luttent corps à corps. Ce n'est plus pour leur dame.

Ecco Lutero a Roma: la corruzione della Babilonia papale è immensa e provoca un sussulto della sua coscienza. Quando scuote la polvere da suoi sandali sul suolo della città eterna la rivoluzione è fatta nel suo spirito. Rivoltiamo pagina. Ecco Tetzel che sulle piazze predica le indulgenze, mentre Lutero brucia la bolla papale che lo denunzia e compare davanti la dieta de Worms...

Et lui levant les yeux au ciel et sans rien craindre,
Devant cette assemblée, et dans un tel moment
Repondit: « Me voici, je ne puis autrement. »

La riforma ha il suo contraccolpo in Francia. Roghi si innalzano a Meaux, Francesco I invecchiato, indebolito dalla malattia che l'ucciderà, lascia massacrare i valdesi in Provenza. Il barone d'Oppède semina fra le pacifiche popolazioni l'assassinio e l'incendio. Pagine lugubri si succedono; *Vassy;* la *Campana di San Germano*, (oggi teatro francese) l'*Agonia di Carlo IX*, i *fuggittivi della Rochelle*, i *Camisardi.*

Vous éties le droit qui se lève
Contre les crimes triomphants
Et vous aviez fait ce beau rêve
De rendre libres vos enfants.
De vos flamboyantes épées
Archanges aux glaives de feu
Vous ecriviez des épopées
Sur le fond de votre ciel bleu.

Tale è la storia epica messa in versi da Larnac. Il tentativo è nuovo e degno di interesse. Non sono settari quelli da lui messe in iscena: sono gli uomini che partono dal rinascimento e vanno alla rivoluzione. •

Poètes et artistes d'Italie par Emile Montegut. Paris, Hachet, 1881. 1, vol. in-18.

I francesi possono commettere delle soperchierie contro l'Italia, ma poi quando devono venire nel campo letterario e scientifico bisogna che riconoscano che questo paese è stato l'avan-

guardia della civiltà, e che in tutte le sue parti il genio vi ha lasciato eterne scuole a cui gli spiriti elevati devono venire in pellegrinaggio. Lo dicono gli scrittori francesi dal presidente Brosses a Musset, a Teofilo Gautier, a Taine i quali hanno descritto queste città sante all'arte, Roma, Firenze, Venezia: ma malgrado quelle pagine eloquenti di poeti inimitabili, di scrittori potenti, di artisti eccelsi, l'Italia, dice Montegut, è un paese in cui altri scrittori possono esercitare la loro tavolozza, è una miniera in cui vi è anche tanto da scoprire e tanti lavori da far conoscere.

E Montegut si è provato a raccogliere qualche cosa in questa miniera: nessuno più di lui aveva diritto a questo esperimento. L'autore dei *Quadri della Francia* è uno di questi letterati filosofi ed eruditi che gettano luce su tutto quello che essi toccano e il cui spirito curioso trova sempre qualche tesi ingegnosa là dove sono passati i più grandi ingegni e dove il nuovo sembra impossibile. Egli ci offre oggi sotto il titolo *Poeti e Artisti d'Italia* una serie di studii su Dante, Tasso, Michelangelo e Rossini che sono figure originalissime nelle storie del pensiero umano.

In queste pagine noi vi abbiamo riscontrato più fantasia, frasi ben riescite e ben cesellate che pensieri profondi ed osservazioni giuste. Il Montegut si rivela più artista distinto che critico e spesso più ingegnoso che profondo. Ciò nonostante le sue pagine su Dante e Michelangelo contengono delle belle idee e dei raffronti nuovi. Montegut esamina particolarmente il *Purgatorio*, di cui stabilisce la superiorità sull'*Inferno* e il *Paradiso*. Si leggerà con interesse e piacere lo studio su Michelangelo a Roma dove Montegut dà una descrizione e un'interpretazione se non giusta almeno seducente dell'opera del grande artista alla cappella Sistina.

Les Vacances du Lundi par THÉOPHILE GAUTIER. Paris, Charpentier, 1881.

Si sa che la libreria Charpentier pubblica un'edizione nuova delle opere di Théophile Gautier e che questa collezione non conta meno di 26 volumi di poesie, romanzi, novelle, commedie, viaggi e studii diversi.

Sotto il titolo di *Vacanze del Lunedì* gli editori hanno raccolto molti racconti di Gautier, che contengono le impressioni di viaggi ai Vosgi, alla Mosa, al Monte Bianco, al Monte Cervino.

Gautier è l'autore dei *Viaggi in Spagna e in Italia*, e si sa qual pittore incomparabile e qual compagno di viaggio egli è. Non vi è guida più sicura e più fida di lui per chi vuol scoprire un villaggio pittoresco, una veduta selvaggia, una curiosità storica.

Gautier era il tipo dell'artista escursionista — ci si perdoni la parola barbara — e non conosciamo tavolozza che abbia avuto colori più vivi ed efficaci per rendere al vero i paesaggi o i monumenti che egli descriveva.

Nel capitolo dove narra il suo viaggio ai Vosgi, si leggono descrizioni che possono passare per veri modelli in questo genere di pittura. Si veggono spiccare le gradazioni delle tinte, le selve, le roccie come in un paesaggio di Salvator Rosa.

I lettori troveranno bellissimo il racconto d'un'escursione al Monte bianco. Difficilmente si può trovare una descrizione più pittoresca e più efficace che quella dataci dal pennello di Gautier.

Correspondance litéraire de Grimm, t. XV. Paris, Garnier.

La pubblicazione della corrispondenza letteraria di Grimm e di Diderot tocca il suo compimento. Il tomo XV ci conduce fino al gennaio 1790. È curioso di notarvi i fremiti precursori della rivoluzione. Ma ci si bada poco in generale; e si avvertono quando già la rivoluzione è scoppiata. Il volume contiene una curiosa descrizione dell'apertura degli Stati generali a Versailles, ma la maggior parte delle lettere raccolte ciò che più è seguito con attenzione, è il movimento dello spirito pubblico.

Ma anche in questo campo ristretto la messe è ampia e abbondano i dettagli curiosi. Ne citerò uno solo relativo al *Carlo IX* di Chenier. Una sera al teatro francese nel momento in cui si levava la tela, un oratore della platea apostrofò l'attore che si presentava e gli disse: « Noi domandiamo perchè non ci si dà il *Carlo IX* di Chenier che deve essere allo studio da lungo tempo. »

Signore, rispose rispettosamente l'attore, questa tragedia non è ancora allo studio per la ragione che non abbiamo finora ottenuto il permesso di darla. — Non vi è più bisogno di permesso. Ciò sa di dispotismo e noi non ne vogliamo. — Ci dispenserete voi di obbedire alle leggi che siamo abituati a

rispettare da oltre cent'anni? — Queste leggi sono abusive e per conseguenza nulle. — Il dialogo minacciava di diventare più vivace e delle grida si facevano sentire, quando una voce dominando la confusione uscì a dire: — Dirigetevi al municipio. — Ebbene sì. — E voi ci porterete domani la risposta. — La risposta fu che si esaminerebbe la tragedia, e dopo l'esame il lavoro di Chenier fu rappresentato. Poco dopo, questo capolavoro di quel genio sfortunato rivelava alla Francia Talma e innalberava sulla scena la bandiera della rivoluzione. Così è al popolo, alla volontà dei patriotti cittadini delle Cordigliere che la Francia deve la rappresentazione della prima tragedia nazionale.

Molti altri episodi di questo genere rendono questa *Corrispondenza* del massimo interesse per conoscere la vita politica, sociale e letteraria di quel fortunoso e grande periodo che fu la fine del secolo XVIII. Chi ha lasciato le pagine ora raccolte furono quegli spiriti che diressero gli avvenimenti preparati e incendiarono i materiali da anni ammassati.

Oeuvre complètes de Voltaire, t. 40 e 41. Paris Garnei.

Non diciamo che due parole per raccomandare questa nuova edizione di Voltaire, edizione accurata e degna di quel potente ingegno: contiene la corrispondenza del 1759-61, dal periodo cioè in cui scrisse *Candide*. Era il momento in cui la sua attività era meravigliosa e strepitosa la influenza sulla sua epoca, talchè il secolo XVIII prese il nome da lui. Egli esercitò quest'influenza in fondo d'una provincia povera che finallora era sconosciuta ed obbliata. Le lettere che partivano di qua, da Gex si spandevano per tutta Europa, istrumento del dominio intellettuale finallora senza esempio. S.

Histoire d'une Parisienne par Octave Feuillet de l'Académie Française. Paris, Calmann Lévy, 1881.

Come in tutti gli altri lavori dell'illustre romanziere, così si rivelano nel presente dei nobili sentimenti, espressi in uno stile affascinante ed intrecciati ad una azione spontanea e piena di vita reale. Solo l'atto finale forse non è naturale, anzi ha l'apparenza di essere inventato per servire ad una conclusione morale, che l'autore infatti tira. Essa del resto è vecchia, e Gian-Giacomo Rousseau l'aveva formulata più largamente, mostrando

l'uomo ab origine buono e virtuoso e guastato solo dalla società. Il nostro Accadémico si contenta di dire che non è Dio che faccia i mostri che giornalmente incontriamo, ma gli uomini stessi, e particolarmente il sesso forte. Onde hanno da pensarci le mamme, quando vogliono maritar le loro figliuole, affinchè queste, accanto ad un uomo volgare, di sante non diventino genii infernali. Ma ascoltiamo l'autore medesimo.

Jeanne Bérengère de Latour-Mesnil è un angiolo di fanciulla, al quale la propria madre aveva dedicato ogni cura possibile, per non renderla egualmente infelice come essa lo fu nel matrimonio. Ma la buona mamma non ha abbastanza imparato a conoscere gli uomini ed accorda la mano della sua figlia al barone di Maurescamp, bell'uomo e sei o sette volte milionario, ma del resto ignorantissimo e trivialissimo. Jeanne Bérengère da sua parte irradia il suo fidanzato colla poesia e la propria bellezza morale, e non è lontana dal vedere in lui realizzato l'ideale dell'uomo che il suo giovane cuore andava sognando. Vengono presto le nozze e con esse il disinganno, almeno per Giovanna; giacchè al barone di Maurescamp non importava altro che di avere una mogiie di perfetta educazione, e specialmente Giovanna, vantata e desiderata dal mondo parigino. Egli ritorna quindi alla sua vita di scapolo libertino e trascura presto del tutto la bella sposa *romantica, sentimentale e fredda* per lui, col quale non trova nessun contatto psichico nè intellettuale. Insidiata da mille lati invisibilmente, sta Jeanne Bérengère, dopo alcuni anni di matrimonio, per cadere sulla via sdrucciolevole dell'alto mondo, quando la salva una nobile amicizia col conte Jacques de Lerne, la quale si converte presto in profondo, ma purissimo affetto.

Bisogna ora avere seguito l'autore nella caratteristica finissima, specialmente di questi tre personaggi, intorno ai quali si raggruppano altri tipi dell'alto mondo sociale, per intendere di leggieri che il barone di Maurescamp, senza dubitare dell'onere di sua moglie, non possa sopportare l'ideale amicizia di due anime innamorate del bello e fidenti di nuovo e saldamente nel buono. Egli approfitta quindi della prima occasione che gli si offre per sfidare Jacques de Lerne in duello. Da questo momento fin al risultato tragico, cioè la morte del conte Giacomo, l'azione diventa drammatica. È rappresentata talmente al vero la situazione disperata di Jeanne Bérengère, e special-

mente la scena tra lei ed il marito, dopo che essa ebbe conoscenza del duello stabilito, ch'è d'un effetto scenico.

Or bene: che cosa diventa quell'anima candida, dopo che si riebbe dallo svenimento nel quale la precipitò la notizia funesta della morte del suo tanto amato amico? Diventa una donna volgare: ritorna dopo un viaggio di 6 mesi dal marito, non già per amarlo, per uccidere lui o se stessa; ma quasi per dargli col proprio esempio l'immagine della donna degna di lui. Svanito è ogni ideale etereo, ed in sua vece cominciano a chiedere i piaceri sensuali il loro diritto. Crediamo dapprima ch'essa non pensi ad altro che alla vendetta; che voglia far cadere il marito in un secondo duello, come nel primo è caduto il suo Giacomo, il quale sarebbe stato intieramente suo, s'essa era libera. È un pensiero diabolico, ma, umanamente parlando, giustificabile dopo la condotta feroce del marito e dopo il sacrifizio disumano portato da Jeanne Bérengère e Jacques de Lerne alle istituzioni sociali. L'autore vi ha anche pensato, perchè spinge l'eroina alla finzione d'un amore pel capitano de Sontis, uomo bruttissimo e vilissimo, il quale però è valentissimo tiratore di scherma. Ma quando si arriva in realtà al duello, provocato da Jeanne, ed il capitano ferisce soltanto il barone di Maurescamp, essa continua la sua vita traviata.

No: ella non odia, non ama più; s'annoia e si stordisce. Rimane indifferente anche della ferita grave, ma non mortale del marito; *froide, railleuse, coquette à outrance, mondaine furieuse*, è tutto il rovescio di quel che fu, ed anzi pare abbia dimenticato il passato, la propria natura. Ma perchè rappresentarci allora una scena come ora accennata? Perchè mostrarci Giovanna tre volte ogni settimana al capezzale della contessa di Lerne, la vecchia madre paralitica e rimbambita del povero Jacques, se ciò prova ancora un sentimento elevato e congiunge il triste presente attraverso un abisso col roseo passato? È quel che non intendiamo in questo nuovo studio psicologico, degno del nome dell'autore, e già apprezzato dai lettori per le 9 e più edizioni che ne sono state fatte in due settimane. PANTA.

Van Dyck e suoi scolari di ALFREDO MICHIELS, Paris, Renouard, 1881.

Per poca erudizione che si abbia di storia di belle arti si conoscerà sempre il Michiels, poichè egli è autore di varie pubblicazioni sulla pittura fiamminga, precipuo poi uno studio

elaboratissimo sul Rubens. Egli ha ora dato alla luce un'opera, che esaurisce affatto ogni studio sulla biografia e sulle opere di Van Dyck, avendo trovato documenti inediti importantissimi. Il governo francese, apprezzando la scoperta dei medesimi diede incarico all'autore di proseguire le ricerche in Italia ed in Inghilterra. Queste furono molto fortunate, così si può mercè l'opera del Michiels seguire il celebre ritrattista ne' suoi viaggi di città in città. È in Italia che affermò i suoi studî, poichè arrivato a Genova nel novembre 1621 non si era ancora fatto uno stile a sè, come ciò avvenne quando lasciò la nostra penisola nel 1625.

Avendo il Michiels potuto studiare nei castelli di Windsor e Buckingham per grazia della regina d'Inghilterra trovossi in grado di dare la descrizione esattissima dello stile di Van Dyck.

Può darsi per epigrafe al libro del Michiels questo asserto di Agostino Trierry: « Un travail historique est en même temps un travail de science et une œuvre d'art. » In fatto in generale, nelle opere del Michiels ed in questa specialmente, arte e stile stanno a pari con l'esattezza del soggetto.

La Renaissance en France, per LEON PALUSTRE. Paris, Quantin, 1879-81.

Si tratta di una di quelle splendide edizioni, che difficilmente da noi potrebbero affettuarsi. Infatti saranno una trentina di fascicoli i quali non costeranno meno di franchi 25 l'uno, portando seco ognun di essi molte incisioni e di un formato della grandezza di 32 sopra 65 centimetri. Ogni dipartimento francese sarà descritto artisticamente, e perciò all'Italia deve premere la parte riguardante Nizza e la Savoja. Il Palustre, notissimo archeologo, non lascia rudero senza farcelo conoscere, attingendo a svariatissime fonti. Non si tratta di quelle pubblicazioni nelle quali l'opera dello scrittore è affatto secondaria a quella degli incisori; qui il fondo sta pari all'arte e talvolta la supera. La Casa Quantin ha dato la direzione artistica ad Eugenio Sadoux e non risparmiò spesa per rendere l'opera splendidissima, vendibile anche a fascicoli separati.

Il Palustre e il Sadoux non avevano ancora esaurite dette opere che già l'editore Oudin annunziava un'opera consimile sul Perigord, antica provincia, ricca di monumenti. Formerà questa

un volume magnifico in 4° di oltre pagine 450, con 60 grandi tavole, e 120 incisioni al prezzo di L. 13 il fascicolo.

Edoardo Aubert. — *Manoscritto dell'Abazia d'Haulvillers, detto l'Evangelario d'Ebon*, Paris, 1880. — *Bassorilievo della Chiesa di Sant'Ilario di Poitiers.* Ibid. 1880.

Vi ha una classe di pubblicazioni molto importanti ed utile, le quali molto facilmente sfuggono all'attenzione degli studiosi; intendo gli opuscoli scientifici e le *memorie*, estratte da atti di accademia. In generale di questi lavori, pochissime sono le copie e non in vendita, ma regalate dall'autore a suoi colleghi. In Italia si è già pensato a tener conto delle pubblicazioni, che si fanno in occasione di nozze; e per ciò sarà ancor più utile di tanto in tanto passar in esamina le suddette, alle quali ben si può dare l'epigrafe — *multum in parvo.* — Di fatti sovente vi sono memorie ed opuscoli più utili di voluminose opere.

Il signor Edoardo Aubert è conosciuto in Italia per una splendida edizione di una sua corografia storico-artistica della valle di Aosta, che ebbe l'onore di esser dedicata al Duca di Aosta, fratello di S. M. il Re d'Italia.

Nelle su intitolate memorie, che sono estratti dagli atti della *Società nazionale degli antiquari* di Francia, di cui è presidente, si dimostra vero antiquario. Esamina con buona critica un manoscritto conosciuto sotto il nome di *Evangelario d'Ebon*, non solamente dal lato paleografico ma da quello artistico, poichè egli è valente disegnatore, come ne fanno prova le varie tavole annesse a detta memoria. Il manoscritto tutto in lettere d'oro, ricco di miniature fece bella mostra all'esposizione di Parigi. Esso, secondo l'Aubont, fu scritto nel principio del secolo IX.

Nell'esamina di un bassorilievo, esistente nella chiesa di Sant'Ilario della Cella a Poitiers, conosciuto sotto il nome di Tomba di detto santo, l'autore spiega molta erudizione, e dopo aver esaminato le varie opinioni altrui viene ad una conclusione contraria alle stesse, cioè che non mai detto basso rilievo abbia appartenuto alla tomba di Sant'Ilario.

Secondo l'Aubert si tratta soltanto di un cenotafio in onore del taumaturgo, scolpito nel secolo XII.

Zaverio Barbier de Montault. — *Descrizione iconografica di ferri per ostie di Angiò* Angers, 1880. — *L'altare merovingico di Verneuil-sous Biard*, Poitiers, 1880. — *L'anello d'investitura del Museo di Montauban.* Ibid. 1881.

Monsignor Barbier di Montault è forse il più fecondo archeologo di Francia. Le sue pubblicazioni sono a centinaia; poichè una ventina per lo meno in ogni anno egli dà alle stampe. Ci occuperemo brevemente di tre ultime, se sono ancora tali. Egli si trova attualmente in Italia, forse a Ravenna, ove raccoglie nuovo materiale. Conosce il paese nostro dal lato archeologico molto bene, come ne sono di prova varie pubblicazioni, principale quella sulle chiese di Roma.

Non gli sfugge il più piccolo oggetto, ne sia di prova la descrizione iconografica, che ei dà intorno a quegli strumenti, coi quali si fanno le ostie, di cui trovò campioni ad Angiò. Dal secolo XIII al secolo XVII ne passa in esamina diversi.

Più importante studio è quello intorno ad un altare merovingico in Verneuil-sous-Biard (Vienna) il quale monumento ora si trova nel museo della Società degli antiquari dell'Ovest. Egli ne fa una dotta descrizione. Dimostra sempre più la versalità del suo ingegno e gli svariati studi, la memoria sull'anello d'investitura del Museo di Montauban. Il Barbier è profondo nella liturgia, ed in questo lavoro mostra nuovi studi sul diritto canonico.

Giulio de Lauriere. — *La società francese di archeologia in Lombardia*, Tours, 1879. — *Una descrizione enigmatica nella chiesa di San Pietro in Vincoli a Roma.* Ibid. 1880.

Il signor Giulio de Lauriere è uno di quei dotti archeologi che molto amano la conservazione dei monumenti, ovunque si trovino; poichè per la scienza il mondo è patria. Egli ebbe pel primo il coraggio di elevare la voce contro certi ingrandimenti a San Giovanni Laterano. I dotti gli diedero ragione; ma non i canonici di quella basilica, cui più della archeologia premevano le proprie comodità, e seguitarono il lavoro. Egli, qual segretario generale della Società di archeologia fece insieme col presidente Leone Palustre, Barbier de Montault ed altri un viaggio archeologico in Lombardia; e di esso dà un ottima relazione, facendo conoscere gli studi fatti in Milano, Monza, Bergamo, Pavia ed in altre città.

Nella seconda memoria tende a sciogliere un problema istorico; e finchè non si troverà altra iscrizione in proposito del contenuto di quella, che ha preso ad esame in San Pietro in Vincoli, le sue induzioni, corredate come sono di esempi, rimarranno sempre apprezzatissime, come ben meritano.

Eugenio Muntz. — *Notizia di un disegno inedito di Roma nel secolo XV. — Studii sulla storia delle arti a Roma durante il medio evo.* (Bonifacio VIII e Giotto). Roma, 1881.

Il signor Eugenio Muntz in pochi anni con assidue ricerche seppe rendersi benemerito agli studi artistici ed archeologici. I lettori della nostra *Rivista* lo conoscono assai bene senza che dobbiamo spender parole sulle sue benemerenze. A Roma da gran tempo gli archeologi fanno raccolta di piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI; ma nessuno prima del Müntz seppe ravvisare una veduta di Roma del 1465 in un affresco di Benozzo Gozzoli nella chiesa di S. Agostino in S. Gemignano. Ed è tanto più importante questa scoperta poichè ci dà un' idea di una piramide, conosciuta col nome di *Sepulchrum Scipionum*, distrutta nel nel 1499.

È noto come da pochi anni sia stata stabilita una scuola francese a Roma; ebbene, essa, già fiorente, iniziò una pubblicazione intitolata *Miscellanea di archeologia di storia* diretta dal signor A. Geffroy. Il signor Muntz vi pubblicò il secondo scritto, di cui sopra abbiamo dato il titolo. In esso si occupa della storia dell'arte ai tempi di Bonifacio VIII e di Giotto con vasta erudizione. Egli ha visitato le nostre chiese, i reali palazzi e conosce a fondo tutte le pubblicazioni artistiche. Per altra parte egli può camminare sicuro sulle proprie, tutte fondate sopra scavi di materiali archivistici.

Luigi Conrajod. — *I candellieri della cappella del castello d'Ecouen. — Il camino della sala delle Cariatidi al Museo del Louvre. — Un'opera inedita di Giovanni Bullant o di sua scuola.* Paris, 1880.

Il signor Luigi Conrajod è conosciuto in Italia per vari studi sopra lavori artistici ed archeologici; ricordiamo quelli su Bramante e su Leonardo da Vinci. Egli viene spesso in Italia e quando gli capita l'occasione di trovar monumenti trascurati li acquista pel Museo del Louvre, di cui è conservatore.

In tal modo impedisce che vadano in totale rovina e li pone in istato di esser pubblicamente studiati.

I candellieri, che esamina nel primo studio, di cui abbiamo dato il titolo, sono, secondo lui, lavoro esclusivamente francese del secolo XVI, forse di Giorgio Bullant.

Il camino della sala delle Cariatidi al Museo del Louvre, detto di Percier e Fontaine, fu sempre di origine molto problematica; e perciò il signor Conrajod volle sciogliere il problema e vi riuscì assai bene, esaminando il camino pezzo per pezzo. Le due statue principali, secondo le investigazioni del Courajod, sono lavoro del Goujon e quand' anche fossero soltanto della sua scuola sono sempre il più bel saggio di decorazione del palazzo di Enrico II.

L'opera sconosciuta di Giovanni Bullant o della sua scuola, che egli fa emergere dal suo terzo studio, sarebbe una modesta casetta, che si trova nella piccola città di Magny-en-Vèxin costrutta verso la metà del secolo XVI. Egli viene a tale conclusione con l'esamina architettonica; poichè gli studi dell'autore sono sempre basati sull' osservazione artistica, raramente su materiale archivistico.

ITALIA

Libri

Sulla legge della stampa. Studio del professore ADEODATO BONASI. Bologna, Zanichelli, 1881.

Il tema posto a concorso pel premio Ravizza — tema così concepito: esaminare le leggi sulla stampa e vedere come conciliare la piena libertà di essa colla protezione che una società ben costituita deve alla moralità, alla verità, all'onore — ha dato luogo a notevoli lavori, fra i quali merita un posto principale quello del professor Adeodato Bonasi, il quale fu onorato di una grande medaglia d'oro dalla Commissione incaricata dell'esame dei lavori.

Il tema arduo per sè e sempre all'ordine del giorno ha tro-

vato uno spirito lucido, calmo, liberale che l'ha trattato con vigoria di studii e di critica. I libri del Bonasi hanno il merito di poter portare senza esitanza integra la sua firma, perchè sono suoi, tutti pensati ed elaborati con quel senso squisito della giustezza di vedute, di armonia nelle proporzioni, che sono in lui qualità naturali.

Abbiamo detto che il tema era arduo: ce lo provano le diverse legislazioni tutte discordi, le leggi numerosissime su questa materia, la varietà di pareri dominante nel campo scientifico. Cavour affermò che « il mettere d'accordo l'esercizio della li- « bertà di stampa colla soppressione de' suoi abusi è impresa « non che difficile impossibile. » Ma se si può dire che si è rinunziato all'idea di risolvere completamente la questione, perduta non si è la speranza di poter giungere a progressi ulteriori e a una perfezione relativa. « La ricerca, scrive il Bonasi, è ben degna della sollecitudine di quanti consacrano l'ingegno e le forze loro a dare stabilità ed incremento agli ordini liberi. Imperocchè da un lato la libertà della stampa non è solo un diritto dei cittadini, ma è condizione essenziale di vita dei liberi reggimenti: e dall'altro la repressione inefficace de' suoi eccessi può trasformare questo poderoso strumento di civiltà in una potenza deleteria.

E questo ulteriore progresso e quella relativa perfezione sarebbe vana lusinga il raggiungere o mettere in evidenza con rettoriche declamazioni sui diritti politici e sociali: la sola strada che efficacemente ci conduce è quella della pratica, della critica delle legislazioni attuali, del loro studio in rapporto colle condizioni del giorno: e questo è il piano elaborato dal professore Bonasi.

Conforme al metodo rigorosamente scientifico è il posto principale e maggiore dato dal Bonasi alla parte storica, all'esame delle legislazioni vigenti in quei paesi che occupano la prima fila delle nazioni civili. L'autore passa in esame le leggi sulla stampa vigenti in Inghilterra, agli Stati Uniti, in Francia, in Belgio, in Svizzera, in Germania, in Austria e in Olanda.

Il secondo capitolo è consacrato alla legislazione intorno alla stampa in Italia, a cominciare dalla sostituzione del 9 luglio 1797 e l'editto 16 novembre dello stesso anno fino alle proposte della terza Commissione incaricata di formulare il progetto d'un nuovo codice penale. Il professor Bonasi ricorda che

come prima della rivoluzione francese la libertà di stampa era affatto negata, poi dal governo napoleonico fu risibilmente inceppata e violata, in seguito manomessa dalla reazione e finalmente riconosciuta e circondata di garanzie nel nuovo regno risorto.

In Italia e negli altri paesi la libertà della stampa è stata una conquista lunga e progressiva, il risultato d'un'evoluzione lenta, come tutte le altre istituzioni del diritto pubblico moderno. Ciò che prevalse dapprima e universalmente fu il sistema preventivo: la libera manifestazione del pensiero non fu riconosciuta come un diritto, la stampa doveva rimanere per la revisione preventiva in piena balia della Chiesa e dello Stato: poi progressivamente si venne alla ricognizione di questo diritto, la censura divenne incompatibile e le legislazioni si volsero al sistema di reprimere gli abusi. Ma il sistema preventivo non è scomparso da tutte le legislazioni, o in Francia specialmente sotto forme larvate sopravvisse a lungo alla censura: si ebbero così il sistema delle patenti, la responsabilità dei tipografi, la licenza governativa, la firma degli autori, la tassa di bollo e sulla carta, la cauzione, tutte misure non conciliabili con uno schietto sistema repressivo.

Queste imperfezioni anormali in un paese libero come tante altre d'origine francese, furono importate nella nostra legislazione. E qui (cap. IV) l'egregio scrittore intraprende un esame critico della legge italiana che crediamo interessante di far conoscere.

La nostra legislazione sulla stampa contiene errori capitali, errori che come dice il professor Bonasi, hanno aperto la via alla morale degradazione della stampa italiana. Uno dei principali difetti sta nella determinazione della responsabilità degli agenti della stampa ordinaria, per la quale non si può precedere contro il tipografo pel fatto semplice della stampa e ove non consti che abbia operato scientemente, e nella responsabilità della stampa periodica per la quale ha creato il gerente responsabile, contro il quale sono dirette tutte le azioni penali e non si estendono all'autore se non al caso che abbia firmato lo scritto.

L'istituzione del gerente è tolta dalla legislazione francese ed inglese, ma da noi se ne è falsato tutto il concetto: colà il gerente è il direttore effettivo del giornale, quegli che sor-

veglia e dirige la redazione e che perciò offre guarentigie morali; in Italia il gerente invece è la testa di legno, l'uomo di paglia, come lo si qualifica quotidianamente, al quale si domanda solo l'età maggiore e il libero esercizio dei diritti civili, è persona che non ha alcuna autorità per impedire la pubblicazione d'uno scritto e neppure l'intelligenza per comprenderne il senso. Questa mostruosità giuridica che concede l'impunità all'autore non firmato anche se conosciuto produce nel campo pratico conseguenze fatali, annulla il sentimento della responsabilità morale nel pubblicista, sopprime la responsabilità penale e civile di fronte ai terzi, menoma il prestigio della stampa nell'opinione pubblica.

E se si vuole ricondurre la stampa al suo nobile ministero, renderla un sacerdozio quale la intuiva Augusto Comte nelle sue ricostruzioni sociali, bisogna introdurvi riforme e mettere più in armonia l'esercizio del diritto coi diritti dei terzi. È unanime la convinzione che la nostra legge nell'inaugurare la libertà della stampa ne abbia indirettamente favorita la licenza. Ma discordi sono i pareri sui rimedi da introdursi. Il professor Bonasi riproduce le proposte emesse dalla Commissione per la revisione del Codice penale, quelle del Casanova, del Carutti, del Ghiselli, del Brusa, dell'Arabia, del Gabelli, dell'Ellero, Crivelari, Guerzoni e del Bucellati, e fa un esame critico dei sistemi progettati da questi scrittori. Per questa parte rimandiamo il lettore al libro del professor Bonasi. Noi ci limitiamo e riassumere le riforme che egli crederebbe necessario introdurre nella nostra legge sulla stampa.

Il prof. Bonasi stabilisce anzitutto la necessità di stabilire due diversi sistemi per la stampa ordinaria e per la periodica; motivi politici non meno che giuridici raccomandano questa distinzione: le due specie di stampa si estrinsecano in due modi diversi e tendono a due fini diversi. Perciò non può essere in un modo eguale regolata la loro responsabilità. In entrambe però deve governare una considerazione, vale a dire che realmente la responsabilità principale risiede nello scrittore e che tutti i provvedimenti del legislatore debbono essere coordinati specialmente alla punizione del medesimo.

Per la stampa ordinaria l'azione penale — secondo lui, non deve essere diretta che contro lo scrittore e il tipografo e l'editore non possono essere passibili di pena se non a titolo di

contravvenzione. La giustizia di questo sistema è chiara per se. Il tipografo è un industriante: è egli in grado e deve esaminare le opere alla pubblicazione delle quali si presta?

Per la stampa periodica la presenza di un direttore elimina di necessità la responsabilità dell'editore e del tipografo e crea una responsabilità nuova, logica e che si giustifica con evidenza da se.

Il chiarissimo autore esamina nei suoi diversi aspetti questo genere di responsabilità comparso nelle legislazioni moderne e la studia ne' suoi rapporti civili, penali e sociali. Il prof. Bonasi sa lavorare con diligenza e ne è una prova questo libro che sta degnamente accanto all'altro suo *Sulla responsabilità dei pubblici funzionari* che ha messo il prof. Bonasi fra i più distinti scrittori di diritto pubblico in Italia. G. S.

Eco lontana di Ugo Rejtano. Canzoniere. Napoli, 1880.

È pericoloso il parlare ed il tacere quando si tratta di libri come questo. Se parli, ancorchè tu biasimi fai nascere, in quanti letterati hanno, come le donne gravide, appetito di robaccia, voglia e solletico di leggere, e favorisci così il pervertimento del buon gusto e dei buoni studii, e incoraggi un genere di pubblicazioni che dovrebbe abolirsi. Se taci, parla allora l'autore o i suoi fidi, e ti gridan la croce addosso, perchè quasi seguace riverente dei Gesuiti partecipi a quella cospirazione del silenzio, che è l'arma sleale degli invidiosi e dei traditori del merito altrui. Mi terrò ad una via di mezzo, parlando brevissimo.

Ma che dire in proposito di poesie che incominciano con un apostrofe alla meretrice presa a termine di confronto dell'anima del poeta, e che apertesi così la finestra all'osceno vanno fino in fondo con un crescendo meraviglioso di laidezze e di cinismo?

È questo il Verismo? questo è il vero, che i poeti di siffatta scuola vogliono che costituisca il fondo del bello, e la trama della letteratura? Ma che è forse la verità, che il nulla riempia e pasca la mente degli uomini, o che il sensualismo il più materiale assorbisca tutti i sentimenti del cuore umano e dia forma alla nostra vita? Kappa.

L'amore nella vita e nella lirica italiana dei primi secoli dopo il mille. *Note* di Giovanni Fioretto, 2ª edizione. Padova, 1881.

È un bel lavoretto, anzi sotto un aspetto bellissimo. Mi spiego. Ho detto bello, perchè il tema è ben discusso, con dottrina, con erudizione, ed esposto con venustà di stile, e buon sapore di lingua. Per breve opera che sia, merita apprezzamento, abbenchè, tale qual è avrebbe trovato luogo più adatto in un periodico che in un libretto, il quale per la sua piccola mole non è destinato a lunga vita nè a formar parte della fatticcia famiglia dei libri. Dico così, perchè anco i libri sono organismi, e seguitano le leggi di tutti i corpi, che più sono esili, e meno vivono e viceversa.

Ho poi aggiunto che sotto un aspetto è bellissimo, e ne accennerò il perchè. È nota l'influenza che il sentimento dell'amore ebbe nella vita, e nella poesia lirica segnatamente, poco dopo il mille; ma non forse ne erano state studiate le cagioni, svolto il concetto preciso, o dimostrata speculativamente l'efficacia. Ed era pure un di quei temi questo che non poteva lasciarsi senza trattazione, quando si intenda di studiare la nostra letteratura nelle sue ragioni, e dare cagione adatta alle forme nelle quali si manifestò in un'epoca data. Non vogliamo dir con ciò, che il signor Fioretto abbia esaurita la questione, e nemmen porta di essa una trattazione proporzionata in così scarsa quantità di pagine, ma l'averla solo accennata, l'averla anco appena sfiorita, basta per encomiarnelo, per dar merito al suo scritto, ed occasione a incoraggiarlo a un lavoro più ampio in proposito, che esaurisca il tema per intiero.

F. D.

La rappresentanza politica delle minoranze. Studio critico di Enrico Stelluti-Scala. Fabriano 1880.

La tesi presa a trattare dal signore Stelluti non è grave soltanto, ma gravissima, come quella che si riferisce all'essenza del governo rappresentativo, e ai motivi e fondamenti della sua giustizia e verità. Dirò che l'autore mostra pure di posseder dottrina assai, di essere ragionatore robusto, e non negherei che abbia sviluppato il suo tema con pienezza, e con valore. Non intendo con questo però di giudicare del merito o dell'efficacia delle sue proposte, tanto più che esse, come è naturale, rovesciano l'intiero organamento elettorale in vigore, ed anco molte

riforme, anzi tutte relative ad esso, che si possono indovinare, fermo stante il fondamento che a quello è dato dalla costituzione attuale del regno. F. D.

Il Congresso degli Alpinisti ed il Congresso agrario regionale da tenersi in Potenza nel 1883 di F. Carega di Muricce. Potenza, 1881.

Il signor Carega di Muricce lesse questa orazione in Potenza. Se avesse fatto di meno delle prime 5 pagine, nelle quali la modestia va a spasso, o certamente non vi fa gran mostra la serietà dell'uomo canuto, tutto il resto della lettera non merita che elogio per la forma piuttosto graziosa, talvolta vivace, del dire, i consigli pratici e molto opportuni che porge agli uditori circa l'agronomia della provincia di Basilicata e al così detto alpinismo, e circa molte altre verità di che sono sparse le pagine a cui accenniamo. F. D.

Autobiografia. Paolo Gorini. Roma, 1881.

A chi non è noto il nome di Paolo Gorini? Non forse però son noti tutti gli sforzi ch'ei dovè fare, le lotte che dovette sostenere per arrivare alle sue meravigliose scoperte, e la vergogna di chi avrebbe dovuto aiutarlo, e lo lasciò quasi dimentico e inonorato! Visse povero sempre, egli che ebbe una mente ed una dottrine singolari, in un paese nel quale si esaltano e gavazzano le più cospicue nullità, e i ciarlatani della scienza i più volgari e sfrontati! Tutto questo si apprende dalla autobiografia scritta con una onestà ed una modestia esemplarissime. F. D.

C. I. Cavallucci. *Santa Maria del Fiore.* Storia documentata dall'origine fino ai nostri giorni. Firenze, 1881.

Il prof. Iacopo Cavallucci, che tutti conoscono per valente e modesto, col pubblicare questo volume ha inteso anzitutto di cooperare alla generosa e grande impresa di questi tempi, che è quella di completare, con la facciata, la Chiesa di S. Maria del Fiore, monumento insignissimo d'arte, della religione antica dei Fiorentini, e dello spirito di associazione vera ed efficace che rese potenti già le città italiane nelle stesse loro divisioni di parte, e potentissima Firenze. Ha poi inteso di richiamar dall'oblio, in che eran caduti, non pochi egregii artisti i cui nomi voglionsi per giustizia tenere legati a quell'opera im-

mortale, a cui più o meno parteciparono, e portare a conoscenza di tutti, con un volume di non larga mole, e semplice di forme, i documenti che a quella chiesa si riferiscono, scegliendo fra i moltissimi i più importanti.

Quanto all'aver raggiunto lo scopo di questa seconda parte del suo intendimento, poco o nulla potremmo osservare. Le notizie son abbondanti, bene e ordinatamente esposte e disposte, e i documenti copiosi e sempre di stretta e opportuna dichiarazione del testo. Quanto al primo proposto, auguriamo di cuore che l'esito risponda al lodevole divisamento dell'autore, talchè il suo volume, che veramente decorerà sempre l'opera in cui ossequio è stato composto e pubblicato, possa apportarle un degno e proporzionato contributo pecuniario. F. D.

Bibliografia romana. *Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni.* — Vol. I, Roma, tip. Eredi Botta, 1880 (*Ministero di agricoltura, industria e Commercio.* — Direzione di Statistica).

Alieno da ogni censura di lavori che vengono in luce in Italia di argomento storico e giuridico, dovetti per necessità annunziare lo scandalo di plagi letterali su la mia *Storia della Legislazione di Sicilia* fatti da un Alberto Del Vecchio, e da un messinese Antonino Busacca.[1])

Ora credo mio debito ricordare che fu da me indicata nella *Rivista Europea* l'importanza di nuovi studi storici su la Università Romana accennando due documenti, l'uno pubblicato in Napoli da Del Giudice (*Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863, pag. 109), l'altro in Roma nel 1803 dal Renazzi (*Storia dell' Università degli Studi di Roma*, vol. I, pag. 271-272). Intanto con somma sorpresa veggo comparire un volume col pomposo titolo di *Bibliografia Romana*, e negli elaborati *Prolegomeni* di Girolamo Amati, fra i *documenti inediti* trovo inserito nelle pag. CLXXII e CLXXIII un capitolo tratto dal Codice Ottoboniano su la Università Romana. Questo docu-

---

[1]) Nuova Frusta Letteraria — *Su la opera di Alberto Del Vecchio* « La Legislazione di Federico II illustrata » *tessuta di plagi a musaico e su i giudizi delle Società di mutuo incensamento, Analisi Critica e Prove*, Palermo, 1876, — *Gazzetta Ufficiale del Regno*, 9 settembre 1876, N.° 810. — La Legge, Roma, 1880, pag. 215.

mento *non è inedito*, anzi è notissimo ai dotti italiani, perchè era già stato pubblicato per intero dal sommo Renazzi nella celebre *Storia dell'Università di Roma* nelle pagine sopra indicate.

Non credeva possibile che *in Roma* si scrivesse su la Università degli Studi senza aver prima veduto la celebre *Storia* del Renazzi, e che si pubblicasse per inedito un *documento* che era stato pubblicato fin dal 1803, e che inoltre è stato ricordato nelle mie due Memorie su gli *Statuti di Roma*, delle quali tennero ragione vari scrittori italiani e stranieri. [1])

Speriamo che almeno le pubblicazioni che si faranno a spese della nazione non offrano per l'avvenire simile negligenza, la quale può dare agli stranieri occasione di severe censure.

VITO LA MANTIA.

L'Abeille Florentine. Publication mensuelle, 1° mai 1881 Florence, 1881.

Questo periodico che nasce ora, ed a cui auguriamo vita lunga e prosperosa, è scritto e pubblicato da M. Isabella Catrufo, notissima signora per la cultura varia che possiede, e il non volgare ingegno onde è fornita. — L'*Abeille* è forse destinata principalmente ai discepoli della egregia autrice, ma con tuttociò ne ricaveranno prò gli altri giovani ancora, che la leggeranno, perchè l'abilità di madama Catrufo ci affida che essa saprà sempre rimaner fedele al suo programma, che è quello di cercare, *di ispirare nella gioventù il gusto del bello, del bene, e del vero, e tutti i sentimenti che ci inalzano verso colui che è il fine utile di ogni essere capace di ragionare e di amare.*

F. D.

Il Suffragio a popolo e la rappresentanza giusta di ROBERTO MIRABELLI, Napoli, 1881.

È uno scritto d'occasione; ma va più in là dell'occasione. Esso è destinato non a combattere non a difendere la Riforma elettorale, ma a sostenere la teoria del *suffragio universale*, la sola teoria che assicuri la giustizia e verità della *Rappresentanza* in un governo, che dicesi elettivo. Per isvolgere la sua tesi, il chiarissimo autore esamina il così detto *voto per lista*,

---

[1]) STATUTI DI ROMA. — *Cenni Storici*, Roma, Stabilimento Civelli, 1877, pag. 13. — *Origini e vicende degli Statuti di Roma*, Firenze, 1879 (nella RIVISTA EUROPEA, vol. XII, pag. 429, 437, 446, 452).

e ne rileva i difetti, facendo mostra in tutto il volumetto di ampia e scelta erudizione in proposito. Al *voto per lista*, egli sostituirebbe il *voto per quoziente*, e avvoca sostituzione siffatta con molti argomenti e con tutta la sicurezza di uomo che è profondamente convinto della verità ed efficacia della tesi che sostiene. Noi incompetenti a giudicare, non per questo ci ristaremo dal lodare il signor Mirabelli, non mica soltanto per il bel modo con cui ha scritto il suo libro, sotto ogni aspetto ammirabile, ma per l'argomento che porge a discutere sempre più e sempre meglio una delle questioni più vitali del nostro paese.

F. D.

La fisiopatologia del delitto per Giuseppe Ziino, professore ordinario di igiene e medicina legale, medico primario dello Spedale di Messina. Napoli, 1881.

L'autore di questo dotto ed elaborato volume si presenta al pubblico *trepidando*, come egli dice; tanto a lui apparisce arduo e difficile il problema che ha impreso a sciogliere. E sì che lo ha studiato lungamente e meditato senza fretta, portandovi un corredo veramente dovizioso di scelta e gravissima erudizione, caso insolito e singolare anzichè raro. Il costui volume quindi vuole essere accolto con riverenza, e letto con attenzione, non trattandosi delle ciurmerie usuali degli antropologhi di dozzina, nè di sventatezze, quali tengono oggi luogo e vece di scienza e di dottrina.

Il professore Ziino non è un elegante scrittore, e sotto questo aspetto il suo volume lascia desiderio di meglio; ma per contro è un pensatore robusto, un critico acuto ed un valentissimo ragionatore; brevemente uno scrittore dotto, padrone della disciplina, che discorre, e un di que' pochi che possono far avanzare la scienza ed onorare la classe, non certo splendidamente decorosa, degli insegnanti e de' pubblicatori di libri.

Scopo del volume in discorso è di illuminare, quanto è possibile nello stato attuale delle scienze, la questione, ciecamente, perchè senza studii, dibattuta fra gli antropologhi e i giuristi, circa l'estensione od anco l'esistenza dell'imputabilità nei delinquenti. Gran problema, alla cui soluzione si può forse arrivare col tempo e con lunga spesa di fatiche simili a quella di cui fa testimonianza il libro dell'illustre professore, ma che è ben lontano tuttavia dall'essere risoluto. Il ciarlatanismo se ne

è impossessato subito, e, come avviene, la sfrontatezza da un lato, la diffidenza e la pertinacia da un altro, n' han trattenuto o fuorviato lo svolgimento.

Il capitolo primo si occupa di questa tenzone, e con precisione e chiarezza mirabili ne espone, dirò, la storia e i risultati.

Passa poi il dotto autore a svolgere la dottrina del metodo in generale e quella del metodo in psicologia criminale, ed in particolare suo proprio, che riunisce, si può ben asserire, i pregi e le prerogative del metodo il più ragionevolmente e criticamente affermativo e sperimentale. In questo capitolo l' illustre professore si manifesta filosofo valoroso e conoscitore della storia della filosofia in grado eminente.

Esposta così la questione e il modo di trattarla, discorre la fisiologia del delitto, e con maestria singolare e padronanza delle discipline etiche, che non è punto comune, porge la analisi la più accurata e compiuta, della teoria dell' imputabilità, della patogenesi del delitto. In questa lunga trattazione si possono non menar per buone alcune delle asserzioni di questo egregio scrittore, ma nessuno potrebbe negare che non sien sempre logicamente dedotte da principii razionali apprezzabili, e confortate da esame lungo ed acuto, e da non pochi dati di fatto e di sperienza. Una delle prerogative del libro che più gli merita e gli concilia attenzione è la modestia dello affermare, e la temperanza del giudicare, ed anzitutto la decisa contrarietà e avversione alle esagerazioni notissime in proposito.

Se fin a questo punto l'opera dell' illustre professore è un grandioso trattato di medicina legale, oltre ad essere una filosofia criminale speculativa, i due capitoli che si riferiscono alla Pena ed agli Istituti penali, son un saggio cospicuo di filosofia criminale pratica di un valore incontestabile.

Lascio di avvertire che il signor Ziino si chiarisce secondo il solito di una erudizione non comune, circa la storia della penalità, non in Italia, ma vorrei dir nel mondo; e mi ristringo a conchiudere che, a parte il valore delle proposte, egli ha evidentemente messo in rilievo la sconcordanza pratica dei giudizi e delle pene colla scienza del delitto, e lavorato allo scopo nobilissimo non solo, ma umano e ragionevole, che vadan di concerto, e che la pena sia essenzialmente e sotto tutti gli aspetti relativa al delitto.

F. D.

Gli amori dell'Idea. Carme di GIOVANNI FRANCIOSI. Modena. Società Tipografica, 1881.

È questo carme una nuova gemma di cui il Franciosi, prosatore e poeta di chiara fama, non solo in Italia, ma ancora presso le altre nazioni, ha arricchita la letteratura italiana contemporanea. La funesta scuola di coloro che

Nel verso lindo, a mutar faccia usato,

vestono *la sozza nudità dell'opra* trovò sempre nei carmi del Franciosi una solenne, benchè indiretta, smentita alle sue spudorate dottrine [1]); ma con questo il valoroso poeta ferisce nelle midolle il *verismo moderno* cantando l'Idea, *di prodi liberal nutrice,* quale principio della vita intellettuale e morale delle nazioni e degli individui, e quale sostanza dell'arte. Da essa, che nel segreto del core governa le ascose forze o misteriosa *vivi umori aduna,* move ogni bellezza; talchè s'ella non fosse

Ombra e silenzio il nostro mondo fora
Quanto natura od arte ha in sè d'amore
Larva saria d'atomi sordi e bui.

L'Idea contemplata da mente solinga ne' silenzi dello spirito schiude il fonte della pace, che poi, come umile sorgente d'acqua viva, s'allarga e freme *de' rinnovati popoli nell'opra*: eppure

la nutrice
Polla che all'ombra d'erma rupe geme
Nessun ricerca o nel suo cor saluta.

Le molli spiche, le stelle sorridenti, le provvide formiche, le api, le colombe e le puledre tendono a radunarsi,

ma sol parvenza esterna
A sè li trae, nè di concordi voglie
Ciascun sospetta o la ragione indaga.
Ben là dove l'uman seme s'accolga
Tu sei, possente adunatrice, o bella
E gloriosa Idea.

---

[1]) Gli altri carmi del Franciosi sono: *Le bellezze del firmamento — L'Amore — Le meraviglie del pensiero — L'anima nei segreti della coscienza — L'Invisibile — Il Volere — La Parola del Cosmo e il Sacrificio.*

Ai tempi dell'antica Grecia e di Roma, sebbene istinti procellosi stendessero la malvagia sferza sopra le genti sorde e ribelli al primo Vero,

pur di novella
Pace e di vita in lor segreto un'aura
Tu risvegliavi a confortarne il petto.

E di questo ideale di civiltà più ampia e serena furono interpreti Omero e Virgilio, come dell'Ideale cristiano di pace e d'amore, di quello assai più puro, fu interprete il divino Alighieri. La viva luce che spande ovunque l'Idea rinnovellata in Cristo è di tal potenza che abbarbaglia finanche coloro che le volgono il tergo per correr dietro al fioco lume dei terrestri fantasmi. Il suo amore è così tremendo che avvampa e strugge chi ne è preso, come dirompesi la fragil creta al calore della fiamma. In virtù di siffatto amore la febbre del sapere ci assale, e tutto in un sol punto vorremmo possedere lo scibile umano.

Indarno: appena il volo
Dell'ora incalzo, e a me da tergo e innanzi
Negli abissi del tempo il ver si cala.

Tuttavia, se vagheggiata con serenità di mente e con purezza d'affetto la bella Idea ci arride piena di gentilezza, spande nel nostro animo lume che nulla vale a vincere, non che a spegnere, e vi suscita letizia che la eguale non possono dare le bellezze della terra.

Te ricchezza di vita, eccelso lume,
Onde si sveglia l'armonia del core,
Il volgo cieco, a trattar l'ombre avvezzo,
O non vide o scherni: superbamente
Di sue pompose vanità beato,
Povero disse chi di te fu pago.
Povero! Or dite: e chi possiede il mondo,
Se non quei, che in pensier lo serra e avviva?

Da ciò appare che l'Ideale di un essere, tanto bistrattato e maledetto oggidì da chi è solo *avvezzo a trattar l'ombre* non è poi in fin di conto una evanescenza o un mito vaporoso creato dalla fantasia degli asceti, ma bensì il complesso di tutte le perfezioni proprie alla natura di quell'essere e fonte copiosissima di alta e verace poesia.

Il carme franciosiano è mirabile sia per la sublimità e nobiltà di concetti, tanto rare ai nostri giorni, sia per la forza, la parsimonia e la purità della forma. Queste doti singolari, che si riscontrano in tutte le opere del Franciosi e massime nei carmi, derivano a mio senno dal valore del suo ingegno e dalla virtù del suo animo, fecondati collo studio amoroso e profondo del divino poeta che più d'ogni altro accolse anche in sè nobiltà di sentimento e vigoria di espressione. La storia letteraria infatti ne addimostra che tutti i seguaci della scuola dantesca ereditarono dal loro maestro, qual più qual meno, queste squisite qualità, nè mai si lasciarono trascinare a sdolcinature e a leziosaggini effeminate. E il Franciosi, come tutti sanno, è tra i cultori e gli ammiratori dell'arte dantesca uno dei più valorosi [1]): egli ha quant'altri mai, mente e cuore per conoscere e far conoscere le bellezze insuperabili del poema sacro al quale han posto mano e cielo e terra: egli si è resa familiare la *Divina Commedia* per modo che non solo ne'suoi libri, ma eziandio nel domestico favellare mostra il suo pieno possesso della frase dantesca.

Altra dote, che rivela nel Franciosi la perfetta conoscenza dell'arte poetica, io la trovo nello splendore delle immagini e nella giustezza delle similitudini tratte per lo più dall'osservazione attenta della natura. Leggendo i titoli dei carmi franciosani taluno potrebbe esser tratto a credere che questi null'altro sieno che parto di una immaginazione sfrenata; ma scorsi appena pochi versi sarà costretto a ricredersi, tant'è l'arte ond'egli sa contemperare gli estri dell'immaginativa colla finezza e profondità dell'osservazione: nel che appunto sta l'eccellenza dell'artista.

Nel carme del Franciosi insomma il Vero, il Buono e il Bello vanno armonicamente congiunti, e questo ci è arra sicura di sua lunga vita, essendo in esso i tre elementi necessari perchè un'opera umana sia durevole, e senza i quali va in dileguo.

> Come la bolla, che da morta gora
> Pullula un tratto e si risolve in nulla.

VENCESLAO SANTI.

---

[1]) Il Franciosi espone in Modena la *Divina Commedia*, e di una sua lezione orale feci mio pro in un mio articolo stampato nella *Gazzetta della Domenica: Il Capaneo di Stazio e quello dell'Alighieri.*

Le Colonie italiane in Africa nel passato e nel presente di GAETANO SANGIORGI, Milano, 1881.

È una conferenza tenuta nel dicembre alla società di esplorazione commerciale in Africa, quando non si credeva che la nostra influenza sulle coste africane potesse venire menomata dalle prepotenze galliche. Oggi è la questione di attualità e questo scritto viene opportuno per mostrare come l'Italia abbia sempre teso in giù, e in tutti i tempi abbia riconosciuto la necessità di non essere estranea nel continente africano.

L'Italia stende le sue braccia geograficamente al sud: sarebbe ora che è divenuta una grande nazione che troverà a mezzogiorno un antemurale alla sua naturale espansione?

« *Bene cogitata, si excidunt non occidunt* » è l'epigrafe posta dal Sangiorgi alla sua conferenza.

L'importanza e l'attualità dell'argomento, e la difficoltà di avere quest'opuscoletto che non sarà in commercio ci consigliano di dare la maggior diffusione alle notizie raccolte dal Sangiorgi, perchè sono parte della storia nazionale che non si può senza essere indegni della patria dimenticare.

Non sono cose nuove, ma sempre opportune. I romani a cui non mancava l'avarizia, come diceva Tacito, stipularono trattati di commerci e navigazione con Cartagine. Cent'anni prima della guerra punica. Esportavano dalle coste africane avori, pelli, profumi. Ma non è la storia romana che bisogna rivangare per trovare notizie delle relazioni d'Italia coll'Africa.

« L'Italia barbarica non scordò l'Africa. Teodorico, quasi avesse redata da Genserico l'ambizione di primeggiar sull'interno, disputò questo mare e le coste del continente nero a Bisanzio ed ai nuovi Cesari; e la guerra che da Teodato a Teja gli Ostrogoti dovetter per vent'anni combattere, non fu altro appunto che la lotta accanita per l'agognata egemonia dell'Africa romana: Pisa, nel 1034, piantò colonia a Bona; il 1081, Roberto Guiscardo contese al Comneno, il mar Ionio, ed aspirò ad Alessandria e Damietta; il 1088, i Genovesi sbarcarono a Tunisi, e quello fu il mercato principale e più ricco; nel 1117, dalle Baleari i Toscani dominarono le coste di Spagna e Barberia; il Marocco addivenne anch'esso, nel 1134, ad un trattato con Pisa; 1136 Bugia fu genovese; Gaetani e Lucchesi penetrarono, mercanti, nella Tripolitana e nell'Algeria; a Sfax, a Cabes, a Mehdia, a Ceuta e ad Orano gli abili ambasciatori

di Genova ottennero allora privilegi e favori; Guglielmo il Buono (Amari, Heyd e La Lumia ve lo attestano concordi) ebbe relazioni fortunate coi Mussulmani della Goletta e di Tangeri; e perfino Barbarossa, nel 1175, inviò al Cairo il diplomatico Gerhard.

Il XIII fu poi il secolo d'oro delle colonie italiane in Africa. Gli Hafsidi accettarono sui loro mercanti le monete di Federico II di Venezia e di Genova che avevano floridi stabilimenti a Fez.

Il 1325 un Doria si impose colle armi a Tripoli ricalcitrante, dall'arcipelago Greco. Venezia risalì coraggiosa il padre Nilo, e attraverso Abissinia, ricommerciò le spezie indiane e di Siam; e nel 1390, qui nell'interno, Genova disperse col ferro e col fuoco i predoni e i corsari. E Milano trovò in Lucchino e in Giangaleazzo due fautori delle relazioni africane, i fiorentini inviarono consoli e negoziatori ad Alessandria e nel Barca.

Ma nel XV secolo Italia tramontò, e l'Africa andò perduta per i nostri mercanti e i nostri ebrei. Invano Venezia comperò dai pontefici e dai cavalieri di Rodi e di Malta l'immunità di trafficare pacifica coi mussulmani e coi negri. Appena nella seconda metà del secolo XVIII fu dato a Venezia e a Napoli, deboli ma non morte, di risolcare timidissime e quasi pirate le acque d'Alessandia e della Goletta; i principi italiani infervorati a riformare le città e le ville non s'addiedero del mare; soli pochi privati ritentarono il Cairo e la Tunisia.

La spedizione di Bonaparte rivelò il continente africano. Quella conquista non fu infruttuosa per Italia, perchè, se non si compiè allora il canale di Suez e l'esplorazione del Nilo oltr'Egitto, l'attenzione nostra venne richiamata sull'Africa. Rosellini e Salvolini, Drovetti e Belzoni poterono illustrare que' cimelii immortali, e Gaetano Ghedini nel 1820, provando eguale il livello dei due mari preparò la fortuna di Lesseps. Da Livorno, da Trieste e da Genova molti prodotti nostrali, ripresa la via di Egitto, ridiscesero per Coscir all'Eritreo, case italiane incoraggiate dalla tolleranza e dalla pace si ristabilirono ad Alessandria ed al Cairo, dopo il 30 i commerci si ravvivarono, e so di non mentire assicurandovi che Camillo Cavour additando ai Liguri e ai Sardi l'Africa vicina, preluse al presente.

Il Sangiorgi finisce indicando le grandi regioni che sono aperte all'industria e al commercio europeo in Africa. Vi è il

Marocco e l' Abissinia, la pianura del sale, di Harar, dello Scioa, di Kaffa, dei Galla e di Gondokoro; da questo emporio dell'avvenire i nostri eredi risaliranno all'alto Nilo ed ai Laghi. Lo svariato e ghiotto commercio dell'Africa centrale s'instraderà quindi al Mar Rosso per Assab; e allora questo porto, il governo perdurerà senza dubbio nel sano proposito di favorirlo e tutelarlo, potrà non soltanto surrogare Massaua troppo esposto ai colpi egiziani, ma tenere in rispetto Oboq e contrastare agli inglesi i caffè del Yemen e le preziosità dell'Arabia. Assab sarà finalmente per gli italiani la stazione nazionale degli scambi crescenti colla China e col Giappone, e l'Eritreo ridiverrà nel XX secolo fiume italiano.

E non desertata la meravigliosa valle del Nilo che per noi è vecchia, aumentati anzi e disciplinati i nostri rapporti marittimi ed economici colla buona Alessandria, col Cairo, colla Nubia, con Chartum, Cordofan e coll'Abissinia, vero Messico africano, spinti i nostri avamposti su a Kaka e a Gondokoro convergiamo definitivamente il grosso e il meglio delle nostre forze sulla vergine e indisputata Tripolitania. E incominciamo a riesplorare la classica Cirenaica e a prepararvi una vera colonia agricola per allora che tra gli eredi necessarii della Porta moritura siederemo anche noi. Da Bengasi (la Berenice dei Greci), a Derna e a Tobruk (Spezia futura), dal Capo Sem e dal Golfo di Bomba alla Regione Artemisia, tutto l'altipiano di Barka è un cimelio di arte ellenica e di ricchezza romana, e dal passato ben auguriamo il futuro, e facciamo voti che possano presto dal Darfur, dall'Uadai e dal Bornù le materie prime e le produzioni del centro essere incamminate per la via diretta di Kufra e di Gialo su Italia immediata. S.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario — Felice Maranghi *Gerente responsabile*

ANEDDOTI GENOVESI

INTORNO A G. B. NICCOLINI

I

La sera degli 8 febbraio 1827 veniva rappresentata in Firenze la tragedia di G. B. Niccolini, che s'intitola: *Antonio Foscarini*. La riuscita non poteva essere migliore, poichè, per usare una espressione di Mario Pieri « fu applaudita in guisa quasi direi inverosimile. » Uguale incontro ebbe in tutti i teatri dove venne successivamente rappresentata; sebbene gli attori molto mediocri e non atti alla tragedia, ne facessero sovente indegno strazio, di che l'autore si lagna nelle sue lettere. La novità del soggetto, lo splendore della poesia, e l'accostarsi alla nuova scuola moderna, battendo una via media fra i classici ed i romantici, rese accetto il lavoro all'universale; al che conferì non poco il felice legame dell'amore colla politica, ed il fine altamente civile cui intendeva. Non contenti di vederla in teatro, desideravano tutti di leggerla; ond'è che ne corsero diverse copie manoscritte, e, come può immaginarsi, deturpate da errori gravissimi. Da ciò fu indotto l'autore ad affrettarne egli stesso la stampa, tanto più che a Lucca già si era posta sotto il torchio senza suo permesso.

Non è qui il luogo d'accennare le critiche acerbe fatte alla tragedia, le quali perdono molta importanza ove si riguardi donde derivarono, e come rimanessero vinte dalle lodi e dagli onesti giudizi dei più insigni letterati italiani e stranieri.

Mandata adunque in pubblico, l'unico giornale letterario, e

certo di molta importanza, che si stampava allora a Genova, s'affrettò a darne un breve sunto esponendo il suo parere. Intendiamo il *Giornale ligustico*, redatto in gran parte dal P. Spotorno, di cui è l'articolo bibliografico al quale accenniamo.

Il tono di questa critica non è punto benevolo, e per quanto s'adoperi lo scrittore a tributar lodi al « gran nome del Niccolini, » ai suoi « pregi ragguardevoli » ed al suo « nobile ingegno, » tuttavia apparisce chiaramente quel fare sarcastico, che era una delle qualità caratteristiche dello storico ligure. Quivi lo si accusa di soverchia rotondità di numero, di sfoggio lirico inopportuno, di stile bernesco e persino di idiotismi. In fine riporta il sunto di un articolo critico del Carmignani, ripieno come dice il Niccolini « di sofisticherie avvocatesche. » Ma il veleno della critica dello Spotorno consiste in queste parole: « Chi dopo aver letto questa tragedia, vorrà leggere similmente il *Sospetto funesto*, del conte Giraud, farà cosa da savio. » Così mentre a Firenze i preti e i loro adepti combattevano in ogni modo l'autore, accusandolo specialmente di aver imitato la tragedia di Arnault, *Bianca e Moncassin*, a Genova lo si faceva plagiario di un commediografo.

Il grido che aveva levato la tragedia sopra diversi teatri, doveva avere eccitato nell'animo dei genovesi il vivissimo desiderio di sentirla; ma il governo di allora troppo curava la salute de' suoi governati, per consentire che si scaldassero il sangue agli alti concetti di un poeta civile, e la libertà era mancipio di quella setta che oggi la invoca e la profana nei suoi giornali. Le meliflue conferenze di S. Ambrogio (e ce ne era per tutti i gusti di giorno, di sera e di notte) dovevano bastare ai buoni genovesi. La cosa si faceva anche più difficile quando s'intese che a Lucca era proibita da Monsignore, che altrettanto avveniva a Bologna, che si buccinava di non so quali persecuzioni romane, e finalmente si spargeva la bomba che fosse stata messa all'Indice. E questo mentre un domenicano, il Padre Giabalot, si sveleniva in Pisa contro il Niccolini, il quale scriveva all'attrice Pelzet: « Il Giabalot è divenuto mio mortale nemico, perchè gli è stato supposto come opera mia un sonetto fatto contro di lui da un certo avvocato Panattoni. Era predi-

catore in corte, inveiva contro Galileo, e faceva piangere colle solite ciarlatanerie le nostre granduchesse, che presero gli esercizi del reverendo e gli regalarono 63 rusponi. Amica mia, beneficiate così grosse non ne fate. »

Senonchè nel settembre del 1829 trovandosi a Torino la compagnia Mascherpa, nella quale era appunto prima donna la Maddalena Pelzet, attrice di bella fama e che recitava mirabilmente la parte di Teresa nel *Foscarini*, si volle rappresentare questa tragedia, che dopo alcune difficoltà, sebbene già recitata nel 1827, venne permessa; ma come acconciata dalla censura! « Il primo atto (scrive la Pelzet) non si riconosce più. Vi hanno cambiato anche i versi. »

Permessa a Torino non vi era più ragione di vietarla a Genova. Infatti venne rappresentata. « La rinomanza di questa tragedia (si legge nel *Nuovo Poligrafo*) che aveva somministrato materia da esercitarsi alle penne di tanti aristarchi e di alcuni apologisti, ci aveva invogliati di vederne sperimentato l'effetto sulle scene. Sono ormai tre anni che il Niccolini la scrisse: Firenze, Torino ed altre città l'udirono più volte replicare; e il nostro desiderio non rimase pago se non che giovedì scorso per opera della compagnia Petrelli. » Ciò fu al Carlo Felice la sera delli otto ottobre con lieto successo e con molti applausi, « come che tutti non v'udissero que' maschi pensieri che altrove destarono l'entusiasmo, » e che, come facilmente s'intende, erano caduti sotto le forbici della censura. Tuttavia venne replicata ai 26 novembre.

Nell'estate del successivo 1830 la compagnia Mascherpa, reduce da Roma, incominciava col 1° luglio le sue rappresentazioni al Carlo Felice. Vi primeggiavano il Domeniconi, il Costantini, il Gattinelli, e la già citata Pelzet, degna e nobilissima illustrazione dell'arte, che ebbe col Niccolini lunga consuetudine e famigliare corrispondenza. Le prime sere il pubblico si mostrò poco soddisfatto, e ciò avvenne, come ci avverte il *Nuovo Poligrafo*, per la cattiva scelta delle commedie, onde gli attori « poco mancò non iscapitassero nella pubblica opinione. » La Pelzet se ne dolse col Niccolini il quale le rispondeva: « Non vi sgomenti la freddezza di cotesto pubblico: è città di com-

mercio, ma farà senno qualora, avendo voi ottenuto gli applausi di tutta l'Italia, non voglia avverare gli improperi di Dante:

O Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, ecc. »

E il pronostico si avverò poichè io stesso poeta, chiuso il corso delle recite, le scriveva avere udito dal « bello, colto e gentil Ranieri, e con sommo piacere, che pur Genova, diversa d'ogni gentil costume, e intesa a' guadagni, vi ha resa quella giustizia che meritate. » E di vero chi si fa a svolgere il citato giornale può vedere quanta messe di applausi accogliesse specialmente nella *Zaira*, nella *Medea*, nell'*Antigone*, e soprattutto nella *Mirra*, dove si manifestò sempre impareggiabile, nè fu mai superata. Anche questa volta si rappresentò il *Foscarini*, ma non ottenne l'applauso dell'anno antecedente. Forse perchè non tutti gli attori, come si afferma dal *Poligrafo*, mostrarono quel tanto di valore da stare in armonica compagnia colla Pelzet e col Domeniconi; o forse anche, secondo il parere della Pelzet, perchè non era più quella la prima impressione che ne riceveva il pubblico genovese. In questo secondo avviso consentiva anche l'autore, il quale tuttavia aggiungeva, che « vi sono dei momenti nei quali la letteratura cede il campo a cose più gravi. » E ognun vede com'ei volesse alludere alle giornate di luglio ed ai cambiamenti avvenuti in Francia, che mossero le rivolture italiane del 1831. Intanto la tragedia veniva stampata in quella raccolta de' lavori drammatici che usciva dai torchi del Pagano.

II

La Pelzet si proponeva di recitare anche il *Giovanni da Procida*, che aveva destato tanto entusiasmo a Firenze, se non che proibito in Toscana come poteva esser permesso a Genova? Lo volle leggere il Governatore e poi il capo della polizia, ma non ne fu consentita la rappresentazione.

L'esimia attrice aveva trovato, insieme al bravo Domeniconi, festosa accoglienza nella celebre *Villetta* del marchese Gian Carlo

Di Negro. E un dì trovandosi il Gagliuffi in mezzo a lei ed al Nota, mentre protestava il suo dolore per la recente perdita della Marchesa Giulia Olevano, uscì in questi versi:

Albertum en, italo qui scribit idonea socco,
Pelzetam en, scenae delicias italae!
Laetarer medius; mihi sed bona Julia adempta est,
Meque recens cogit, Carole, flere dolor.

In queste adunate, non potendo altrimenti, vennero lette o forse declamate dalla Pelzet e dal Domeniconi, come alcuni mesi prima a Roma innanzi ai più illustri scrittori del *Giornale Arcadico*, le più belle scene del *Procida*, e il Gagliuffi sentendo questi bei versi:

. . . . . Ah tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderj l'esiglio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t'aspetta!
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obliarla..... io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d'ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero;

così improvvisamente li tradusse:

Heu nescis, Imelda, animo quam dulcis honesto
Patria! quam durum linquer sit patriam!
Heu loca multa placent, sed terra haud gratior ulla est
Quam quae animum rapiat terra paterna tuum!

E il Niccolini, a cui la Pelzet avea scritto le cortesie ricevute dal Di Negro, rispondeva: « Mi è nota la gentilezza del marchese Di Negro, e se avete occasione di vederlo, recatemi alla sua memoria e a quella dell'ottimo Gagliuffi grandissimo scrittore di lingua latina. » Poco dopo vedeva di persona in casa della Lenzoni il Gagliuffi medesimo, che gli parlava dell'amica « coll'ardente parola d'un giovane innamorato; » ed ei si rallegrava « moltissimo, nell'udire da quel letterato più che settuagenario l'espressione d'un giovine di venticinque anni. » Ed a proposito di questo poeta latino tanto stimato, non sappiamo

come quel chiaro scrittore che è Arturo Graf, abbia potuto giudicarlo nel suo *Prometeo*, con un bisticcio, poeta *gaglioffo*.

Stampato che fu nel 1831 il *Giovanni da Procida*, non mancò di gettarvisi sopra con la sua acre critica lo Spotorno, il quale, per non dire del giudizio storico informato al più puro guelfismo, comincia a trovare una sgrammaticatura nel titolo, perchè doveva dirsi *di* e non *da* Procida: si duole in seguito « che un nobile ingegno, qual'è senza dubbio il Niccolini, anteponga il plauso che nasce da gusto non buono, alla fama durevole che mai non manca, anche più o meno tarda, alle ottime composizioni; » lo accusa d'avere impicciolito l'argomento « sostituendo alle grandi lezioni della storia, le piccole immaginazioni dei romanzi, » e di aver scelto pel suo svolgimento un *intrigo* anzichè un'*azione;* finalmente ne riprende lo stile « lirico e non tragico; » giudica i versi « lirici di favella ed orgogliosi di suono, » e recatine alcuni ad esempio, conclude: « questa facil maniera di scrivere piace agli idioti, perchè ricorda loro i romanzi; ma non è degna dell'illustre Niccolini. » E tutto ciò mentre il Montani, il Sacchi, l'Ambrosoli, il Bellotti lo giudicavano lavoro bellissimo, ed alle lodi italiane favevano eco i critici stranieri.

III

Allorquando nel 1843 usciva in luce la tanto aspettata tragedia *Arnaldo da Brescia* « com'era naturale (così il Vannucci) destò amori grandi e odii implacabili: lodata dai liberi spiriti in prosa e in versi, fu assalita furiosamente da'preti, da'gesuiti e da'frati di tutti i colori, dai guelfi e dai ghibellini, e dalla scuola politica e storica, che allora sorgeva potente coll'intendimento di ridurre a dottrina la strana idea che l'Italia, per giungere a libertà dovesse far fondamento e strumento del Papa, e interpretava e accomodava la storia ai suoi fini. » E le ire scoppiarono anche a Genova con un articolo di G. B. F. Raggio, cui certo non si vuol negare ingegno e dottrina. Comparve nella *Rivista Ligure*, e con ragione il Niccolini lo diceva uscito dalla fucina dei gesuiti, giacchè ognun sappia come appunto il Raggio

fosse uno dei più arditi difensori della Compagnia. A dare una sufficiente idea di questo lungo, violento e rettorico scritto, possono bastare le seguenti succose parole del Vannucci: « Il Raggio prese a provare che nell'Arnaldo tutto è cattivo, e che la prosa di Ottone di Frisinga e gli esametri del Guntero su Federigo vincono di lunga mano il lambiccato verseggiare del tragico, sempre esagerato e falso, e che non ha nè lingua, nè stile, e mal fa parlare i suoi *inanimati fantocci*. Questo gran maestro è malcontento anche della morte di Arnaldo; è offeso dal continuo freddo invernale della tragedia, e conclude con una lepidezza da sagrestia, dicendo che oppresso dall'*andare monotono e faticato* di essa, per due sere si sarebbe addormentato se non lo teneva sveglio il tabacco. » Ma sebbene a rincalzo di questa critica partigiana venissero i bracchi della censura e della polizia, i diarii della negra fazione, e i predicatori che andavano tempestando la tragedia dal pulpito, pur fu accolta con gioia da quei molti patrioti che preparavano la via ai futuri destini dell'Italia. Anche Lorenzo Costa, il miglior poeta di Liguria, ma cuor di coniglio, animo fiacco ed imbelle, si chiariva nemico al Niccolini; e sedici anni più tardi, quando vinta l'Austria, incominciava a cementarsi quella unità che doveva condurci a demolire il potere temporale del papa, non dubitava, nel tessere in elegante latino la vita del Raggio, dichiarare l'*Arnaldo* tragedia *velenosa*, degna di un *buffone luterano*, chiamando *empia setta* gli ammiratori e i seguaci del poeta fiorentino. Nè dobbiamo meravigliarne, chè ognun sa come mancasse nel Costa la vigoria del carattere, e fosse perciò facilmente aggirato dai nemici di ogni progresso, che gli si erano posti d'attorno.

Qual giudizio facesse il Niccolini del critico genovese, e come si mostrasse riconoscente ai suoi difensori ed amici, è chiarito dalle sue lettere ad Emanuele Celesia. « Io prevedevo le critiche (egli scriveva) le quali mi avrebbe procurato l'*Arnaldo*, e presi la ferma risoluzione di non leggerle: quindi, grato alla sua cortese devozione, ed all'affetto che hanno per me i suoi concittadini, mi asterrò dal leggere il libretto del signor Raggio. Egli assale un uomo che non si può difendere, nè può essere difeso; a lui è permesso l'appuntar tutto: a me ed agli altri

amici miei, tra i quali non so dirgli quanto mi sia caro l'annoverare la S. V., è vietato il replicare la menoma cosa: quale sarebbe il dire, che nell'*Arnaldo* non v'è più di quello che si trova nella *Divina Commedia*, e la differenza della parte della incolpabilità di cui possono essere addebitate le ghibelline opinioni, sia a tutto mio vantaggio; poichè io pongo in bocca ad Arnaldo quello che Dante dice egli stesso. Inoltre nella mia tragedia il papato comparisce maravigliòso, e grande rispetto all'impero, e finisce per trionfare di tal modo che Arnaldo è impiccato, bruciato e le sue ceneri sparse nel Tevere. E che mai vuol di più il piissimo signor Raggio? Se l'affetto predomina dal lato del monaco bresciano, ciò è secondo le leggi della drammatica, anzi dell'umana natura, poichè la pietà si pone sempre dalla parte delle vittime, e delle vittime siccome Arnaldo generose. »

E alcuni mesi dopo, poichè il Raggio non si attentava a mandar fuori l'altra critica promessa nel primo scritto, soggiungeva: « Io non sapevo che il Costa fosse nel numero dei miei nemici; nel Raggio è tardo il pudore, ed è sentimento che non suole entrare nell'animo di coloro, che appartengono alla vera setta della quale è corifeo. Certamente egli è frenato da riverenza verso i genovesi, al generoso affetto dei quali io non ho parole che bastino a significare quanto io sia grato. » Aveva il Celesia conosciuto il poeta a Firenze nelle geniali conversazioni della Rosina Libri, dove era stato condotto da Filippo De Boni, e fu preso da tanta venerazione per lui, che, quasi a protesta della critica ricordata, volle intitolare al suo nome le *Nuove Liriche* che mandava allora in pubblico. E il Niccolini accettando di buon grado la dedica, con squisita cortesia l'ammoniva del pericolo a cui poteva esporsi, « nel mettere in fronte all'opera sua uno scrittore in odio ad una setta, la cui potenza si aumenta ogni giorno, » ed ove questo non bastasse a rimuoverlo dal fatto proposito, rinnuovava il suo assentimento « a condizione però che nella dedica non vi siano lodi che a V. S. crescerebbero pericolo, e nell'animo dei maligni, che sono tanti, genererebbero il sospetto che io le avessi cercate. » E la condi-

zione fu osservata dal Celesia, il quale pubblicato il volume s'ebbe la lettera che, per essere inedita, ci piace trascrivere intera:

Ch.mo Signore

Io mi tengo grandemente onorato della dedica ch'ella ha avuto la bontà di farmi delle sue *Nuove Liriche*, le quali hanno quell'impeto, quell'affetto, quell'ordine felice che a siffatta maniera di poesia sono richiesti.

Nella *Properzia de' Rossi* trovo parole così appassionate, e un sentir tanto forte e gentile, che qualunque tragico potrebbe andarne superbo: nè so dirgli quanto mi sia piaciuta l'*Ode* a Fontebranda, o per dir meglio alla giovinetta sanese. Insomma trovo moltissimo da lodare in questi suoi componimenti che ho letti, e rileggerò con quell'attenzione che meritano le cose sue, quando cessi l'acuto gelo che irrita i miei poveri nervi.

L' Italia ha perduto un tragico di gran valore nel Marenco: questa notizia mi giunse quando io era nella mia villa coll'animo addolorato per la morte del bravo Agostino Cagnoli, rapito alle lettere nel più bel fiore degli anni: così dolore succede a dolore in questa misera terra.

Ella in tanta gioventù non lasci del tutto per lo studio delle leggi le dolci Muse, e ne compensi di questi danni. *Dii tibi dent annos a te nam caetera sumes.* Il quarto verso del sonetto in mio elogio può procurargli opposizioni e critiche, e mi dorrebbe che gli fosse torto un capello per cagion mia, ella mi ha lodato più di quello ch'io merito: ma oramai *nescit vox missa reverti.*

Ella mi creda con moltissima gratitudine, e stima altissima ed affettuosa

Suo Dev.mo Servo ed Amico
G. B. NICCOLINI.

Firenze, 21 dicembre 1846.

In queste *Liriche* trovasi un accenno alle guerre mosse alla tragedia, là dove il poeta lodando l'autore gli dice:

Chi ti pareggia quando assorgi e gridi
D'un ardito pensier chiuso nell'armi,
D'Arnaldo i sensi che ti fur delitto?

Pugna, combatti e l'avvenir t'affidi,
Che senza sdegno non dan luce i carmi,
E vigore agli eroi cresce il conflitto.

Eravamo, come si vede, al cader di quell'anno in cui Lorenzo Pareto, accomiatando gli scienziati raccolti in Genova per l'ottavo Congresso aveva detto le memorabili parole: « Tornando ai vostri concittadini dite loro che i genovesi son pronti. »

Quei germi recaron lor frutto, e gli entusiasmi e le sventure del 1848 e 1849 insegnarono agli italiani a raffermarsi nel concetto unitario, e a diffidare d'ogni lirismo guelfo; di guisa che venti anni più tardi l'Italia acquistava con Roma dignità di nazione. Onde Genova poteva nel 1875 vendicare il civile poeta, traendo in folla a rendere omaggio per tre sere a quell'*Arnaldo da Brescia*, che già aveva destato tant'ire. Nè ciò fu senza che si gridasse allo scandalo così dai giornali come dai pergami; ma furon vane parole, perchè i genovesi affermarono anche una volta la loro fede in quei santi principii ed in quelle libere istituzioni, che avevano concorso ad acquistare col sangue.

A. Neri.

LO SPIRITISMO IN GERMANIA

La Rivista letteraria di Fribourg-en Brisgau (*Literarische Rundschau*) ha pubblicato di recente una serie di articoli del dottor Schanz, professore a Tubinga, sullo spiritismo e le discussioni di cui è stato l'oggetto in Germania in questi ultimi due anni. Vi troviamo dei fatti, delle teorie e delle dottrine delle quali in Francia ed in Italia non si ha idea. In Francia, la scienza ha disprezzato assolutamente lo spiritismo. Ad eccezione del libro, già antico, del signor Chevreul (*De la baguette divinatrice*, etc. 1854), che spiegava colla somma dei movimenti involontari ed inconsci resultanti dal pensiero concentrato degli agenti, il movimento delle tavole giranti; ad eccezione anche del libro del signor Bersot (*Mesmer et le magnétisme animal*), il quale attribuisce tutti i fatti di questo genere alla ciarlataneria, non conosciamo nessuno scienziato autorevole il quale siasi degnato discutere le affermazioni degli spiritisti, e molto meno confessato di credervi. A parer nostro, per conoscer lo spiritismo francese non v'è altro mezzo che quello di leggere i giornali e gli scritti dei suoi adepti, per esempio quelli di Allan Kardec; sono però sorgenti molto sospette di menzogne e d'illusione.

Le cose stanno ben altrimenti in Germania, almeno da due anni a questa parte. Lo spiritismo vi è diventato una questione scientifica, e scienziati illustri, medici, naturalisti, filosofi si schierano per combatterlo o sostenerlo, accumulando in un fuoco di scritti che si contraddicono, le spiegazioni e le teorie più sottili, spesso le più inaspettate. I lettori disposti a seguirci potranno giudicarne. Diremo però che la scienza non si è occupata dello spiritismo soltanto in Germania. Il celebre fisico inglese, signor Crookes, tanto conosciuto per la sua scoperta del Talio, del

Radiometro e della *materia radiante*, che l'Istituto ha giudicato degno dell'incoronazione, si occupa al tempo stesso delle esperienze sullo spiritismo e di quelle che gli fanno tanto onore nell'ordine scientifico. Egli non ha temuto di sanzionare colla sua presenza e colla sua adesione pubblica i prodigi veri o falsi di Home, di Kate Fox e di quella madama Cornes, che dicesi sia stata colta di recente in flagrante delitto di frode. Ma sebbene creda nello spiritismo come vi credono in Inghilterra molti individui insigni, non è a nostra cognizione che il signar Crookes abbia tentato di spiegarlo scientificamente. Invece lo ha fatto per la prima volta in Germania il signor Schanz, in alcuni suoi scritti.

L'autore incomincia riassumendo brevemente la storia dello spiritismo. Rammenta che le sue pratiche, importate dagli Stati Uniti, furono ben presto e per molto tempo, quasi del tutto abbandonate in Germania. Lo stesso avvenne in Francia, e ognuno ricorda che i vescovi cattolici, giustamente allarmati da manifestazioni che ad essi sembravano improntate da un carattere diabolico, furono unanimi nel proibirle. In America e in Inghilterra, paesi protestanti e dove regna un certo spirito amante delle avventure, hanno sempre avuto grandissima voga. Insomma, lo spiritismo, sparso adesso nel mondo intero, annovera, secondo il signor Schanz, almeno venti milioni di credenti, e di questi, otto milioni nella sola America. In Germania, il risveglio dello spiritismo data dall'arrivo del *medium* Enrico Slade. Questo americano fu chiamato in Europa da un Consigliere di Stato russo, il signor Aksakoff, editore del giornale spiritista *Les études psychiques*, il quale gli pagò le spese di viaggio. In Inghilterra fu male accolto, ed a Berlino la polizia gl'ingiunse di uscire dalla città; ma a Lipsia riuscì ad avvicinare gli scienziati più serii ed a convincerli sui suoi prodigii.

È questo il punto di partenza delle discussioni di cui fa la storia il signor Schanz. Un professore di fisica della Università di Lipsia, conosciuto e stimato in tutta la Germania per una serie di lavori importanti, il signor Fr. Zöllner, il quale è poi considerato come un' autorità di prim'ordine in astronomia fisica, assistè alle esperienze di Slade, e prestò fede alla realtà dei fe-

nomeni che il *medium* americano produceva dinanzi a lui. Ecco alcuni di questi fenomeni. L'ago magnetico cambiava direzione a volontà di Slade; un lapis scriveva sopra un foglio situato tra le ripiegature di un tavolino da aprirsi e chiudersi, chiuso e sigillato; dei nodi si facevano e si disfacevano da sè sopra una corda della quale le estremità erano fissate e sigillate; le tende si aprivano senza toccarle; si udiva or qua or là nella stanza il suono di un campanello invisibile; un harmonium isolato da qualunque contatto umano suonava da sè dei pezzi di musica; diversi oggetti apparivano e sparivano a volontà; anche un panchetto posto sotto una tavola, fu visto poi cadere da due metri d'altezza colle gambe all'insù. Diremo in ultimo le cose più sorprendenti, e sono che una mano invisibile dava dei pizzicotti nelle braccia degli spettatori; che un vaso di farina fu messo sulla tavola, e che dietro l'invito di Slade la mano invisibile vi immergeva le dita e negli abiti delle persone toccate rimaneva l'impronta bianca; sulla farina del vaso poi si vedeva l'impronta delle cinque dita, con i più minuti particolari della loro struttura e perfino le piegature della pelle.

Si stenta a credere che uno scienziato ed un osservatore come il signor Zöllner abbia potuto esser vittima di un'illusione o esser canzonato da un ciarlatano, e come abbiano potuto far lo stesso molti suoi colleghi della Università di Lipsia, fra gli altri i signori Weber e Fechner. Vedremo in appresso che quest'ultimo ha dichiarato pubblicamente la sua credenza. D'allora in poi il signor Zöllner divenne il campione dello spiritismo dinanzi alla scienza germanica, che non vuole vedervi anche adesso se non un *humbug* (sciocchezza) americana.

Il signor Zöllner espose le sue opinioni sull'argomento nel primo volume delle sue « Memorie scientifiche » (Wissenschafftlichen Abbandlungen, 1878).

Riassumeremo fin d'ora qualcuna delle sue idee, sebbene l'autore non le abbia sviluppate completamente che nel terzo volume della stessa opera comparso nel 1879 ed in cui risponde ai suoi contradditori. Secondo lui, agli spiriti non prevenuti la verità dei fenomeni spiritici apparisce incontestabile; lo spiegarli come se fossero dei giuochi di prestigio abilmente prepa-

rati è impossibile quanto il negarli, e lo spiritismo è una vera questione scientifica. Questi fatti non si spiegano neppure colle teorie moderne della scienza della natura. Tutt'al più si può sperare che ulteriori scoperte, rivelando delle leggi sconosciute finora, permettano di penetrare questo mistero, come la storia delle scienze ci mostra che alcuni fatti, lungamente creduti inaccettabili e impossibili, sono divenuti, col progresso delle cognizioni scientifiche, non solo palesi, ma spiegati completamente. Ma a chi nutre questa speranza si risponde che molti prodigi dello spiritismo non potranno mai esser rannodati a una causa naturale nè a una legge fatale. Implicano in primo luogo un rovesciamento delle leggi naturali, come per esempio la corda che si annoda senza che sieno sciolte le sue estremità; in secondo luogo suppongono una intelligenza ed una volontà, come per esempio la mano invisibile che obbedisce agli ordini del *medium*.

Poi l'autore confuta quelli i quali hanno voluto spiegare col magnetismo tutti i fenomeni spiritici. Diremo in primo luogo che questa parola magnetismo è molto vaga, perchè vi si comprende generalmente tutta una serie di fatti, che partendo dall'ipnotismo, fatto constare e studiato oggi perfettamente come malattia nervosa, giunge fino ai fatti soprannaturali, i quali rientrano nello spiritismo. Il magnetismo, nel senso più generalmente accettato, è l'azione di un'essere vivente sopra un altro essere vivente, al quale comunica, in uno stato di assopimento, le sue volontà e le sue idee; non potrebbe dunque il magnetismo render conto di fatti simili a quello della matita che scrive tra le ripiegature di una tavola chiusa e sigillata, o quello della mano invisibile che viene a dare i pizzicotti agli spettatori. In questi casi non v'è individuo magnetizzato, e il *medium* solo agisce sopra un essere di natura totalmente diversa.

La maggior parte dei credenti nel magnetismo spiegano i suoi effetti con un fluido analogo al fluido elettrico, il quale uscirebbe dalle dita di certe persone, come l'elettricità esce da una bottiglia di Leida. I *medium* sono i soggetti maggiormente carichi di questo fluido, dicono essi, che solleva le tavole più pesanti e le fa smuovere in varie direzioni sotto la mano di una

debole donna. Bisognerebbe convenire che in questo caso speciale, la sproporzione è grande fra l'effetto visibile e la causa apparente. Ma questo fluido, se esiste, e per quanto potente si possa supporre, può esso produrre degli effetti i quali implichino necessariamente una intelligenza indipendente da quella del *medium?* Scriverà, per esempio, delle frasi alle quali il *medium* non ha pensato, dei versi che egli non conosce? Son questi, sempre a detta di Zöllner e dei suoi adepti, dei fatti raccontati sul serio da un gran numero di testimoni i quali sembrano degni di fede.

Se questi fenomeni sono reali, se come dicono il signor Zöllner ed i suoi colleghi, non esiste nessuna specie d'inganno, la conclusione è che il *medium* agisce sopra esseri invisibili ed intelligenti, ossia su degli spiriti.

Ecco una confutazione imprevista del materialismo. E così lo spiritismo minaccia di fare la concorrenza all' acqua di Lourdes ed alle altre sorgenti di miracoli, nel capitolo delle conversioni. Il sig. Gillis, di Pietroburgo, confessa che mercè le pratiche spiritiste « ha ritrovato la sua fede ed il suo Dio. » L' inglese Wallace fa la stessa confessione; il sig. Perty, nelle sue « Memorie sulla vita, » (Selbstbiographie), racconta che a quaranta anni non avendo egli trovato nella scienza, nè nella filosofia una risposta sodisfacente pei dubbi che lo tormentavano, si mise a studiare lo spiritismo, e vi trovò « la luce e la pace. » Finalmente, il sig. Zöllner, anch'esso, aveva repudiata da molto tempo la fede della sua gioventù; la preghiera, che nell'infanzia gli era stata fonte di consolazione e di forza, gli sembrò un'assurdo; secondo l'espressione di Laplace, aveva messo da banda l'*inutile ipotesi* di un Dio; l'acido cianidrico parevagli l'unico rimedio contro le miserie della vita. Grazie allo spiritismo, « la saggezza e la grazia di Dio onnipotente l'hanno trattenuto dal passo fatale e condotto ad un grado di cognizione più elevato. »

Qui bisogna distinguere e scegliere, perchè questa cognizione più elevata alla quale è giunto il sig. Zöllner, è, ne più nè meno che una religione nuova, di cui lo spiritismo gli provvede i dogmi e della quale si fà apostolo l'illustre fisico. Non è inutile l'osservare che il sig. Zöllner è protestante di nascita, come tutti

gli scienziati spiritisti dei quali parleremo in appresso. Se un cattolico torna alla fede egli sà ove trovare la grazia e la luce, e le pretese rivelazioni degli spiriti, mentre gli dimostrano la falsità del materialismo, gli lasciano però nell'animo una certa diffidenza; non servono spesso che a ricondurlo addirittura agli insegnamenti della Chiesa. Ma il sig. Zöllner non possedeva questo salutare usbergo, ed è singolare il miscuglio di verità e di errori che si riscontra in quella nobile intelligenza. Profondamente commosso della sciagura universale e della corruzione morale, che sono, « nella nostra società illuminata e civile, come una malattia endemica dell'intelligenza e del corpo, » il sig. Zöllner vede nello spiritismo un mezzo di salute mandato da Dio per salvare l'umanità. « Per i mali straordinari, dic'egli, la Provvidenza tiene in serbo rimedi straordinari. La grazia della Redenzione opera diversamente secondo la diversità dei tempi, e nelle tristi condizioni in cui langue adesso l'umanità incredula materialista e corrotta, lo spiritismo avrà la gloria di rinnuovare la fede ed i costumi e di rigenerare la società, col riprendere e compiere l'opera del cristianesimo. »

Queste ultime parole rivelano qual sia il pericolo delle conversioni operate dallo spiritismo. Il sig. Zöllner prende il Cristianesimo a base della sua nuova religione, ma a condizioni di purificarlo. Vuol far brillare di un nuovo splendore la dottrina di Cristo, ma sbarazzandola dai concetti antiquati dei teologi e dai sogni fantastici dei preti. La filosofia di Kant sarà chiamata a colmare la lacuna.

Il sig. Schanz non trova difficoltà a dimostrare che lo spiritismo, il quale esiste già da trent'anni, non ha ancora dato alcuna prova della sua virtù nel moralizzare ed illuminare le anime; che le predicazioni degli apostoli ottennero ben altri resultati, e ciò non solo sopra individui isolati, ma sopra popolazioni intere. Inoltre le dottrine che si possono dedurre dalle rivelazioni spiritiste non sono tali da offrire una solida base nè alla fede nè alla vita morale; eccettuata la credenza alla immortalità dell'anima, tutto il rimanente è confuso e spesso contradittorio. Una mente convinta, il sig. Fechner, confessa che spesso si tratta di « semplici chiacchiere, » e che gl'insegnamenti di Cri-

sto diversificano da quelli dello spiritismo come il giorno e la notte, e che sarebbe una bestemmia il volerli ridurre alla stessa formula. »

Questi spiriti, all'azione dei quali il sig. Zöllner attribuisce una virtù moralizzatrice e edificante, sarebbero dunque, secondo lui, naturalmente buoni. Vedremo più innanzi quello che conviene pensarne; ma conviene far conoscer subito la parte più originale e più curiosa della dottrina del sig. Zöllner: cioè il modo col quale rende ragione dell'apparizione degli spiriti nel mondo umano e dei prodigi che vi compiono. Egli si appoggia al tempo stesso sopra considerazioni matematiche e sopra i testi della sacra scrittura.

Le tre prime potenze algebriche (a^1, a^2, a^3) corrispondono alle tre dimensioni della materia. Ma esiste un'infinità d'altre potenze; dunque è possibile immaginare, per analogia, che alcuni esseri abbiano un maggior numero di dimensioni che non gli oggetti i quali compongono il nostro mondo. San Paolo (*Efesi* III, 18) sembra chiaramente attribuire a Dio una quarta dimensione: « *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis quae sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum* » È pure indicata da Giobbe (XI, 7-9): « *Aut ipsam adeo perfectionem Omnipotentis inveniae? Quae cum coelum altitudine adaequet; quid ages? Quum sit oreo prufundior, quid intelliges? Quum sit ejus modus et terra longior et latior?* » Ciò è preso alla lettera da alcuni teologi citati dal signor Zöllner.

Ammesso che gli spiriti abbiano, come Dio, questa quarta dimensione per noi invisibile, si spiegano facilmente tutti i più strani fenomeni dello spiritismo. Per palesarsi a noi, gli spiriti entrano nelle tre dimensioni che i nostri sensi sono in grado di percepire; per scomparire escono dalle tre dimensioni e rientrano nella quarta ove il nostro sguardo non può seguirli. Lo stesso segue per gli oggetti che li spiriti fanno sparire; li trascinano momentaneamente seco nella quarta dimensione; a meno che non si voglia supporre che essendo gli spiriti dotati anche di una potenza immensa, essi decompongano per un istante quegli oggetti in atomi impercettibili, per ricomporli poi con un'operazione inversa e far ricomparire quello che era scomparso. Questa

spiegazione, sia detto per incidenza, renderebbe conto in modo assai sodisfacente dei nodi fatti e disfatti alla corda della quale sono fissate e suggellate le due estremità.

Questo breve riassunto basta a mostrare la stranezza e la originalità delle teorie del signor Zöllner. È permesso di credere che in altri paesi, fuori della Germania, esse non avrebbero probabilità di esser discusse sul serio. In Germania, *terra del pensiero*, come si compiacciono di chiamarla i suoi figli, quelle dottrine, oltre il non aver eccitato sul principio nè la contradizione nè la canzonatura, hanno incontrato invece un' adesione tanto più importante in quanto che proviene da uno scienziato, da un filosofo, da un membro dell' insegnamento ufficiale. Il signor H. Ulrici, professore alla Università di Halle, pubblicò nel *Journal de Philosophie et de critique philosophique* (Halle, 1879) un lungo articolo al quale dette per titolo la formula stessa di Zöllner: *Le spiritisme, question scientifique.* Questo articolo, composto quasi interamente coi brani del libro di Zöllner, giunge alle medesime conclusioni, cioè la realtà dei fenomeni spiritici, che spiega coll'esistenza di un mondo degli spiriti. L'autore invita li scienziati a studiare la questione, e dichiara, come Zöllner, che la credenza al soprannaturale ed all' altra vita, così vivamente combattuta oggi dalla scienza materialista, non potrebbe esser giustificata da prove più convincenti.

Ma la contradizione non si fece aspettare, e, cosa curiosa, non colpì pel primo lo Zöllner, ma l' Ulrici, il quale in un secondo articolo espresse a questo riguardo la sua meraviglia. L' articolo è intitolato: *Ma position à l'égard du spiritisme.* Infatti ad Ulrici si rivolge il signor W. Wundt, professore di filosofia alla università di Lipsia, con un opuscolo ironico nel quale « deplora che un maestro della gioventù accademica possa compromettere il proprio insegnamento ammettendo simili errori. » E nonostante il signor Wundt non offre alcuna prova diretta contro la realtà dei fenomeni spiritici. Si limita a dichiarare che lo spiritismo è una semplice ciarlatanerìa e respinge assolutamente come giudici della verità dei fenomeni gli sperimentatori più distinti. Preferirebbe per quell'ufficio dei prestidigitatori, o meglio dei legali e dei giudici d' istruzione. A ciò potrebbe rispondersi che

vi sono stati dei giureconsulti, per esempio il signor Roberto von Mohl, i quali non hanno temuto di confermare pubblicamente la realtà di quei fatti.

È cosa notevole che l'opuscolo di Wundt (e lo dice Zöllner stesso) abbia molto contribuito alla diffusione dello spiritismo; ed infatti si poteva ragionevolmente attendere che queste affermazioni contradittorie dovessero eccitare la curiosità e provocare nuovi esperimenti. Dalla comparsa dell'opuscolo in poi sono stati pubblicati molti altri lavori sullo stesso argomento. Un altro celebre professore, il signor H. W. Vogel, di Berlino, in un opuscolo del quale il titolo è fatto apposta per richiamar l'attenzione (*Les sorciers modernes*, Berlin, 1880), ha preso una specie di posizione intermedia. Egli non nega la realtà dei fenomeni spiritici, ma esprime la speranza che si possa un giorno trovar loro una spiegazione la quale rientri nell'ordine delle scienze naturali. Questo ci sembra un tornar daccapo sulla cosa giudicata, perchè tanto gli avversari che i partigiani dello spiritismo si trovano d'accordo nel dichiarare che questi fenomeni, ammesso che sieno veri, sono in piena contradizione colle leggi della natura ed implicano l'azione d'esseri soprannaturali.

Era cosa naturale che la questione, discussa a questo modo dai professori, agitasse ben presto le scuole. Infatti gli scuolari entrarono in campo, e specialmente uno studente di filosofia, il signor Wirth, ed uno studente di medicina, il signor Leeser. Quest'ultimo prese a combattere direttamente il signor Wundt (*Le professeur Wundt et le spiritisme*. Leipzig, 1880). È da deplorarsi sotto molti aspetti, questo immischiarsi degli scuolari nelle discussioni dei loro maestri. Chi studia deve attendere ai suoi studi, ed aspettare ad esprimere la propria opinione su questioni così controverse, che almeno l'età conferisca qualche autorità ai suoi giudizi.

Il libro del signor Fechner, collega di Zöllner alla università di Lipsia (*La lumière et les ténèbres*. Leipzig, 1879) desta ben altro interesse. L'autore non è più uno studente nè un uomo giovane, ma un vecchio di settantotto anni, ricco di esperienza e di sapere, stimato universalmente come medico e come psicologo. Aggiungeremo subito che è uomo di grandissimo valore morale,

e che in tutta l'opera sua questo si rivela. Ci dice egli medesimo che « uscito dal materialismo, scoglio in oggi quasi inevitabile per tutti gli adepti della medicina, s' inalzò a poco a poco alla fede ed alla luce. » Vedremo che questa fede e questa luce non sono precisamente quelle che avrebbero potuto sperare i cattolici da un carattere così retto e da un uomo ispirato dal vero amore del bene.

Il signor Fechner non si occupa dello spiritismo che in una parte sola del suo lavoro. Il suo scopo è meno ristretto, perchè come fa Zöllner, è diretto nientemeno che a provvedere i principi d'una religione nuova, quella della *luce*, opposta a quella delle *tenebre*. Il signor Fechner crede allo spiritismo; ammette la realtà delle apparizioni spiritiche, ma secondo lui questi fatti appartengono al lato tenebroso del mondo. Non è lontano dal confessare, come la maggior parte dei teologi cattolici, che esiste un prestigio diabolico; e giunge fino a giustificare in parte la pratica del medioevo di « bruciare come stregoni quelli *che oggi si chiamano medium.* » Forse, soggiunge il signor Fechner, le cose furono qualche volta spinte un po' tropp' oltre; ma l'istinto al quale obbediva l'umanità di quei tempi era legittimo.

È dunque il signor Fechner un cristiano del medioevo? Neppur per sogno. Non è cristiano niente affatto, perchè annovera tra le *tenebre*, risolutamente e senza distinzione alcuna, tutto il cristianesimo, teologia e filosofia, cattolicismo e protestantismo, e tutte le sette a qualunque genere appartengano. Tutto viene immolato spietatamente alla sua nuova religione, alla sua *luce;* questa non ha che un torto solo: quello di essere incomprensibile, perchè davvero è difficile saper precisamente quello che il signor Fechner intende per *luce*. Nonostante a quei lettori i quali prendono interesse a queste elucubrazioni della religiosità esporremo in brevi parole alcuni fra i più intelligibili di questi nuovi dogmi. Tutto in questo mondo possiede un'anima. Le piante e gli animali hanno l'anima come l'uomo, e l'hanno ancora la terra e gli astri. Anche lo spazio o etere ha i suoi abitanti, ciascuno provvisto d'un' anima; è appunto ciò che nelle religioni anteriori si chiamava *angeli* o *dei*. Tutte queste anime così scaglionate sono in contatto, *grado per grado*, le une colle altre.

Specialmente le anime delle persone che abbiamo perdute e che ci sono care seguitano ad esser mischiate alla nostra esistenza. Qui apparisce evidente lo stretto legame che unisce questa dottrina allo spiritismo.

Queste anime rimpiante e care vivono presso di noi, aleggiano a noi d'attorno; fino a un certo punto ci consigliano e ci proteggono. Ma toglie qualcosa a questa idea consolante, il pensiero che quelle anime non sono pienamente felici. Da un lato scontano in una specie di purgatorio le loro colpe passate, dall'altro seguitano ad esser sottoposte in questa seconda vita alle prove di quella terrena. Se non possono più peccare colle azioni almeno possono peccare coi pensieri. Da ciò dei tentativi, delle lotte, delle cadute incompatibili con l'idea della felicità completa. Siamo molto lontani dal cristianesimo.

Il signor Schanz dimostra con molta forza di ragionamento quanto queste idee sieno poco sicure, e soprattutto poco atte a servir di base ad una religione. Non ci fermeremo su questa dimostrazione inutile per il lettore. Ci rimane da fargli conoscere l'opera capitale che fino ad oggi è, per così dire, il manifesto più completo dello spiritismo germanico, il terzo volume delle *Mémoires scientifiques* di Zöllner.

Abbiamo già veduto che fino dal 1878, dietro le esperienze fatte con Slade, lo scienziato Zöllner dichiarò di credere allo spiritismo. La lettera di Wundt a Ulrici gli parve un attacco personale, tanto più spiacevole perchè suscitò molti articoli di giornali nei quali venivan posti in dubbio in modo ingiurioso la buona fede e il senso comune dell'illustre fisico. Riflettè che il rispondere a quei sospetti ed a quelle calunnie era reclamato dall'onore della sua cattedra e del suo insegnamento; che doveva farlo anche a cagione dell'amicizia che lo legava al suo venerabile collega Fechner, assalito e calunniato quanto lui. Questa risposta è un grosso volume di settecento cinquanta pagine, nel quale sono discusse tutte le questioni relative allo spiritismo; sono discusse con un lusso di fatti e di argomentazioni che stancherebbero il lettore se non fosse tenuto sveglio dal tuono ora scherzevole, ora indignato, sempre originale e spesso umoristico del vecchio scienziato, furioso di vedere sconosciuta la

sua buona fede e posta in dubbio la sua grande autorità scientifica.

Questo libro è dunque al tempo stesso una confutazione degli avversari dello spiritismo ed un esposizione particolareggiata, completa, delle idee dell'autore sull'argomento. Non occorre fermarci sui colpi di scudiscio generosamente distribuiti ai giornalisti, ai medici, ai rappresentanti dell' insegnamento ufficiale, i quali negano la realtà dei fatti dello spiritismo, sopratutto per paura del ridicolo, e sacrificano la verità ai pregiudizi di una folla grossolana o di una borghesia scettica di cui vogliono conservare la benevolenza. Quanto alle dottrine positive, ne abbiamo indicati più sopra i punti più singolari e più originali. Abbiamo visto che esse tendono nientemeno che a fondare una religione la quale dovrà essere una specie di cristianesimo purificato e completato dalla filosofia. Le idee di Zöllner sui rapporti esistenti fra lo spiritismo e la rivelazione cristiana sono principalmente esposte in una lettera contenuta nel suo libro, lettera diretta al dottore Luthardt, professore di teologia alla università di Lipsia. Ma fino dalla introduzione, il lettore cattolico incontra con sorpresa, una menzione singolarmente rispettosa della Enciclica di Papa Leone XIII sulla filosofia di San Tommaso. Zöllner dichiara che se Lutero e Kant non fossero esistiti, egli non esiterebbe fra l' infallibilità di Leone XIII e quella dei materialisti moderni, come Dubois-Reymond, Vogt, Buchner, ecc., e che lungi dall'attaccarsi a quei maestri d' inganni, correrebbe a Roma, a rifugiarsi « nell'unica sorgente d'ogni benedizione. »

Aggiungeremo che la maggior parte delle comunicazioni che gli spiritisti hanno pubblicate nei loro libri e nei loro giornali, come se le avessero ricevute direttamente dagli spiriti, sembrano assolutamente indegne di una sorgente divina. Ad eccezione di qualche idea relativa a Dio ed all' anima, improntata ad una religiosità assai vaga, l'insieme è puerile, incoerente, spesso contradittorio. A Fechner stesso, come abbiamo veduto, non sembrano che « semplici chiacchiere. » Davvero che degli inviati di Dio avrebbero idee più nette e concetti più grandi ed elevati!

Contro questa tendenza spiritica, elevata a sistema filosofico, non solo ha protestato la scienza positiva e sperimentale, ma sono venute delle proteste anche dalle sfere teologiche, protestanti e cattoliche. Che l'ipnotismo sia un fenomeno fisiologico non vi è contestazione, ma null'altro che questo; un fatto cioè che dipende da speciali condizioni del sistema nervoso. I teologi invece, come Luthardt e Oehninger dichiarano addirittura lo spiritismo opera del diavolo, e trovano in esso un argomento decisivo contro il materialismo (F. Oehninger, *Le spiritisme moderne dans ses rapports avec l'histoire, la science et la religion.* Augsbourg, 1880).

Intanto Schanz constata il gran numero d'individui divenuti pazzi in seguito ad allucinazioni e visioni spiritiche. Fra i catecumeni della nuova religione vi è una vera epidemia ed il male di questi pazzi non è causato che dallo spiritismo. In verità mette poco conto di sconvolgerci il cervello per voler vedere quello che Crookes, Zöllner e Fechner dicono di aver veduto. Noi preferiamo vedere gli spiriti ad occhi chiusi, e quando gli abbiamo aperti ci piace più constatare le rivelazioni dello spirito della ragione umana.

TRE GIORNI A CAVALLO IN PALESTINA

A PIETRO SBARBARO

I

Era già una settimana che io dimorava in Gerusalemme; e per quanto grande fosse il mio rispetto, o meglio, la mia venerazione per la Ieruschalaim degli Ebrei, la Hierosolyma degli antichi greci e romani, la Elkods degli arabi, la Koudsi-Scerif dei turchi, il desiderio di rivedere la mia cara patria si era fatto vivissimo. Aveva già visitati tutti i siti storici di quella antichissima regione, dalla torre di David al monte Oliveto, donde Gesù Cristo predisse la distruzione della città santa e ascese in cielo; e dove ricordo, mi si voleva far notare l'impronta del piede sinistro lasciatavi da Cristo nel salire nel *regno* de'cieli. Aveva visitata la tomba di Assalonne e il giardino di Getsemani, dove, al dir delle sacre carte, il redentore fu consegnato da Giuda ai suoi persecutori. Aveva già percorso per ogni lato il monte Calvario; era entrato nella famosa moschea di Omar, detta El-Haram, che è una riunione di più moschee, dove si notano fra tutte quelle di El-Aksa (remota) che è divisa in sette navate, e quella di El-Sakhra che è di forma ottagona, nel cui mezzo osservasi con curiosità un grosso macigno, appellato *Sakhra halah* (il macigno nero) sopra il quale vuole la tradizione il patriarca Giacobbe avesse posato la sua testa. Anzi, poichè sono a discorrere di questo macigno, aggiungo che mi si voleva far vedere, contro mia voglia, s'intende, la traccia del piede di Maometto che lasciò nel-

l'ascendere al Cielo. Ora il macigno, per volere del profeta, è custodito da 70,000 angeli. Oh fantasia mussulmana!

Dunque aveva veduto tutto ciò che meritava di esser veduto, e la mia curiosità poteva già dirsi soddisfatta. Doveva partire, e ritornarmene in Italia? Così la pensava io; ma si sa bene che quendo i *più* vogliono una cosa i *meno* bisogna che si rassegnino.... e io era appunto fra i *meno*.

Una mattina mentre dormiva placidamente il *sonno dei giusti* (!) mi sentii scosso da una mano.

— Chi è là? — gridai tra il sonno e la veglia, ponendo istintivamente la mano sul mio revolver.

— Oh niente paura! sono io, — mi rispose una voce conosciuta.

— Alzati, chè si parte.

— Per dove? — borbottai tra uno sbadiglio e l'altro. — Si ritorna forse in Italia?

— Che Italia d'Egitto! — esclamò l'amico. — Si va al Giordano e al Mar Morto. Su, presto, che si parte fra poco.

— Sia fatta la volontà di Allah mormorai — afferrando sonnacchioso i miei panni. Sia fatta la.... e cominciai a vestirmi.

Intanto l'amico ebbe agio di raccontarmi come e perchè era venuto a svegliarmi così per tempo. Mi disse che la sera prima molti viaggiatori avevano progettato una escursione al Giordano e al Mar Morto, in quanto che sarebbe stata cosa ben singolare lasciar la Palestina senza aver visitati il celebre fiume e il lago dove un giorno *fiorirono* Sodoma e Gomorra. Aggiunse che egli era sicuro di farmi cosa grata e che avrei senza esitazione partecipato all'escursione: motivo pel quale non me ne fece avvertito prima.

Mentre questo egli mi diceva io mi vestii completamente, chiusi le valigie, e mi posi a disposizione dell'amico.

— Così va bene — dissemi egli. — Sortiamo di casa e cerchiamo del dragomanno.

Per chi no 'l sappia, i dragomanni in Oriente sono uomini esperti del paese, che conoscono le strade, e parlano diverse lingue. Essi servono nello stesso tempo da interpreti, da guide e da provveditori, e procurano tutto ciò che è neces-

sario ai viaggiatori, che essi accompagnano. S' incaricano cioè di provvedere le carovane di cavalli, di cibi, di materassi, di lettini di ferro, di tende, di coperte e di utensili da tavola e da cucina. E tutta questa roba bisogna tirarsela dietro in ogni pellegrinaggio, poichè in questi paesi, non occorre il notarlo, non vi è neppur l' ombra di alberghi. Dai dragomanni stessi sono provvedute le scorte, che sono beduini armati e patentati dal pascià locale, i quali mediante una somma pattuita assumono la responsabilità della sicurezza della carovana, e la garantiscono contro ogni aggressione tentata dai beduini nomadi, o da altri malfattori.

Usciti di casa, dopo non lungo andare, trovammo il signor Giovanni Anad, dragomanno, il quale stava attendendo a ciò che i viaggiatori fossero provveduti di tutto il necessario.

La nostra carovana era così composta: — Giovanni Anad, dragomanno — Scorta di due beduini — Il sottoscritto (il lettore guardi alla fine di queste pagine) — Cav. Enrico Pamparà, di Torino — Conte Francesco de la Ville Sur-Illon, di Napoli — D. Ioseph Charle, curato francese — M. Costance Heily e madame Jeanne, coniugi francesi — Edgard Shoyl e miss Hester sua figlia, inglesi — Due giovani spagnuoli, di Barcellona — Un signore inglese — Il resto viaggiatori francesi — Un cuoco — Mùccari, cioè i conduttori dei nostri cavalli.

Nell'assieme formavano una carovana di trentacinque persone; tutti di florida salute, ed ansiosi d'impressioni nuove, su quelle lontane, caratteristiche ed inospitali contrade d'Oriente. Aggiungerò che ci conoscevamo quasi tutti; anzi, confesserò di più che aveva una speciale simpatia per una miss, la quale era una biondina, come tutte le figlie di Albione, che io aveva conosciuto al Cairo, di forme sviluppate, piuttosto alta, e non *troppo* riserbata come sono in generale tutte le donne del nord.

Convenuti i pellegrinanti e assestate le cose di viaggio il dragomanno dette il segnale della partenza. Sortimmo, tutti a cavallo, s' intende, da porta S. Stefano. La carovana era di un umore piacevolissimo: si rideva, si chiacchierava ad alta

voce, si cantava; ma come il lettore penserà, era il capo di applicare il famoso verso di Dante:

Diverse lingue, orribili favelle

giacchè tutti parlavano la propria lingua, benchè, in generale, prevalesse la francese.

Appena usciti da S. Stefano il dragomanno c' indicò a sinistra il sito dove nel 1099 si accamparono i Crociati, e a destra un cimitero mussulmano. A una certa distanza ci volgemmo a rimirare, ancora una volta, Gerusalemme: fra tutti gli edifizi dominava la moschea d' Omar, che fu edificata nel sito dove sorgeva il famoso tempio eretto da Salomone. Il poeta Tommaso Grossi così ne parla:

E su tutte gigante in alto sorge
Di gran mole una cupola lunata.
Che d'oro sfolgorante ai rai del giorno
Par che insulti ai tugurii che ha d'intorno.
Dell'Arabo Profeta è la Moschea
La qual vasta torreggia all' Oriente
Sul terren, dove il Tempio un dì sorgea
Che votò Salomone al Dio vivente.

I dintorni di Gerusalemme sono melanconici, sterili, quasi incolti. Il Tasso nel canto III (ot. 56) notò anch' egli questa triste particolarità:

Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare scherno ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

In verità era una giornata caldissima. Le signore si lamentavano degli infuocati raggi che il sole dardeggiava loro sul capo.... ma fortunatamente si stava allegri.

Si sa che quando in una brigata vi è del buon'umore vi è pure un capro espiatorio, sul capo del quale si riversa tutto lo spirito — buono o cattivo — dei *briganti*. In quel giorno la scelta cadde sul povero curato francese, don Giuseppe, il quale piuttosto che offendersi o piccarsi di qualche motto troppo spiri-

toso o salato che qualcuno della brigata di tanto in tanto gli lanciava; se ne godeva, e più ancora, tentava di rispondere a tuono, provocando così (e questo era il suo intento) dalle labbra delle signore dei sorrisi pieni di grazia. Don Giuseppe era un uomo sufficientemente tozzo, rubicondo e con una pancia che tendeva all'*o* di Giotto. Viaggiava sempre con un cappello a tre punte, e con un berettino bleu di riserva. Nelle mani teneva immancabilmente un libro legato che aveva tutta l'apparenza di un breviario.... quantunque fosse una guida.

Oltrepassato il cimitero mussulmano, in breve, entrammo nella valle di Giosafat. Il Grossi canta:

> Qui di Giosafat s'apre la vallea
> Entro cui scorre al verno ampio torrente
> Il Cedron, devolvendo i misti rivi
> Che versa il Mòria ed il monte degli olivi.

La massima larghezza della valle non eccede il chilometro. Giunti quasi nel mezzo madama Jeanne, moglie del dottor Heily facendo rallentare il trotto del cavallo, si avvicinò al curato don Giuseppe, e atteggiando le labbra al sorriso gli domandò:

— Don Giuseppe, è qua che ci troveremo tutti alla fine del mondo?

Il curato, imbarazzato per la domanda (e anche per l'angustia della valle) rispose sorridendo anch'egli:

— Pur troppo!

Ma proferì quelle parole in maniera così burlesca e con un fare così rassegnato che una parte della carovana dette in una sonora risata.

La signora Jeanne continuò:

— Si ha un bel dire e un bel predicare, ma come staremo quà tutti quanti?

Il curato rispose con disinvoltura:

— Eh, mio Dio, faremo di tutto per starci. Si sa, un po' pigiati, ma purchè ci si stia al resto non si bada.

Le signore applaudirono, e un inglese, impettito come una pertica, gridò forte:

— Bravo!

Allora, non ricordo da chi fosse partita l'iniziativa, ci stringemmo tutti le mani, promettendo di ritrovarsi in quel luogo, quando fossimo chiamati dalle trombe della giustizia. Il curato andava borbottando:

— Eh, eh, scherzate voi, ma pur troppo le sacre carte parlano chiaro!

Lasciato a destra il giardino di Getsemani con i suoi otto annosi olivi, senza dubbio dell'epoca di Cristo, all'ombra dei quali forse — così assicurava il curato — il redentore dei popoli meditò le riforme necessarie all'umanità sofferente, e oltrepassato il villaggio di Siloe, salimmo il monte Oliveto, quasi arido, meno poca piantagione di olivi, nel cui mezzo l'imperatrice Elena fece fabbricare una chiesa ed un convento, dei quali non rimangono che le rovine.

Dopo mezz'ora di cammino arrivammo al miserabile villaggio di Betània, ove l'immaginazione dei mussulmani (e dei cristiani) vede ancora i ruderi della casa di Marta e Maria. Il curato francese appena entrato nel villaggio domandò subito al dragomanno se esistessero ancora la casa e la tomba di Lazzaro, la casa di Simone il lebbroso, e in fine, ciò che destò l'ilarità di tutti, se c'era ancora la ficaia che fu da Cristo maledetta. Il dragomanno naturalmente si trovò impacciato a rispondere; ma poi rimettendosi dalla sorpresa, condusse la brigata in una viuzza dove si osservavano alcuni resti di rovine.

— Ma la ficaia? — domandò premurosamente don Giuseppe.

— Ah! ci sono dei fichi.... allora ne mangeremo — gridarono. madama Jeanne e miss Hester, avvicinandosi al dragomanno — Don Giuseppe spalancò tanto d'occhi: mangiare i fichi maledetti.... quale orrore!... e si calcò sulla fronte il cappello a tre punte.

Proseguimmo il cammino. Ancora trenta minuti di cavallo, e ci fermammo a far colazione vicino ad una fonte denominata la fontana degli Apostoli, dove a *déjeuner* non mancarono le sardine di Nantes; cosa notevolissima per le contrade che attraversavamo.

Trascorsa mezz'ora mangiando saporitamente e ridendo sempre alle spalle dell'allegro curato, si riprese la via per siti

aridissimi e senza ombra di vegetazione, e per sentieri impraticabili. Traversammo la valle delle Spine.

Il passaggio di questi monti della Giudea fu penosissimo sotto ogni riguardo. Passato oltre alcuni ruderi di un antico acquedotto il sentiero scende ripido. Al terminar del quale dovemmo guadare a cavallo un torrente di poca acqua. Alcuni animali non volevano passare ad ogni costo, quantunque i mùcari si sforzassero di tirarli innanzi. Don Giuseppe intento a persuadere il suo ronzino con ragioni abbastanza sode e molto convincenti, nella foga della sua orazione perdette nell'acqua il cappello a tre punte, senza che il poveretto se ne accorgesse in tempo per pescarlo. Quando giunse all'altra riva fu costretto a coprirsi il capo con un tarbuse rosso. Si figuri il lettore la ilarità che scoppiò allorchè fu veduto comparire in quella guisa. I motti piovvero da tutti i lati, e il povero curato si dovette sorbire lo spirito della brigata.

La notizia che fra poco ci saremmo fermati a pranzare ci infuse ancora un po'di forza.... poichè a dire il vero eravamo proprio stanchi.

Al di là del torrente il sentiero si fa rapidissimo.... cosicchè dovemmo camminare per quasi un'ora — *horresco referens* — per entrare finalmente nella vasta pianura del Giordano. Ci fermammo qualche minuto appena alla fontana d'Eliseo fonte di acqua limpida e fresca, dove alcuni, fra i quali il curato, si dissetarono; e quindi lasciando a sinistra il monte della Quarantana, un'ora prima del tramontare del sole arrivammo stanchissimi a Gerico, dopo sette ore di penoso viaggio. Quivi il dragomanno fece piantare le nostre sette tende corredate di tutto il necessario per pulirci, pranzare e dormire.

Della tanto decantata Gerico della Bibbia ora non esiste più che il nome. Oggigiorno è un miserabile gruppo di capanne e tanto basse, che a stento dentro si può stare in piedi. Gli abitanti hanno il viso e le mani nere, aspetto selvatico, sporchi e mal vestiti; sono dediti alla coltivazione del suolo ed alla vita pastorale, nè più nè meno come Abramo e Lot quattromila anni fa la menavano con le loro pecore.

Gerico e la sua valle erano pure celebri per l'abbondanza

delle acque e per straordinaria fertilità; in ispecie per i datteri tanto gustosi ai palati dei greci e dei romani; per il balsamo delizioso che si produceva in grandissima quantità; e infine per le rinomatissime *rose rosse*, di una fragranza particolare, che sono spesso rammentate nella Sacra Scrittura come rose bellissime e di odore soavissimo. Di tutto questo or non vi è neppur l'ombra; pur troppo

« . . . . e l'uomo e le sue tombe
E le estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.

I dintorni di Gerico oggi sono sparsi di cespugli e di alberi spinosi; ma quando vi arrivarono i primi crociati trovarono tutta questa campagna coltivata a canna di zucchero; coltura oggi conosciutissima in Egitto, ove un mese prima ne aveva viste piantagioni sterminate.

Prima di annottare sir Edgard Shoyl e il conte Francesco de la Ville proposero di girare per le capanne degli indigeni. Detto, fatto. Madama Jeanne seguita da miss Hester, da suo marito Costance e da molti altri entrò senz'altro in Gerico. Al nostro apparire molti ci offrirono gentilmente del caffè, fatto all'uso arabo; ma don Giuseppe fu il solo ad accettare, poichè, come diss'egli poi, non voleva che nella valle di Giosafat gli fosse rinfacciata la viltà di aver rifiutato il caffè di Gerico.

In generale nella stessa capanna alloggiano gli individui assieme alle pecore — cosa che del resto mi ricordo di avere osservato in alcuni villaggi della Sicilia e altrove. Gli interni di queste capanne sono luridissimi, onde più volte madama Jeanne e miss Hester dovettero ricorrere ai loro moccichini e don Giuseppe ad una presa di tabacco. Le donne tengono per lo più una veste bleu di cotone: la loro vanità consiste in avere ai polsi tre o quattro braccialetti di argento, nè più nè meno come le donne europee; vanno scollate, cotalchè è visibile il loro petto, mentre il viso è in buona parte coperto: ciò che don Giuseppe chiamava troppo naturale.... ma indecente.

Visitata Gerico, per modo di dire, a volo di uccello, facemmo ritorno alle nostre tende. Era circa un' ora di notte. Splendea chiarissima la luna; ciò che rendeva più ridente lo spettacolo di quella valle. Madama Jeanne, miss Hester, e due altre signore, una portoghese, l'altra spagnola si ritirarono nella loro tenda di mezzo, gli uomini nelle altre sei.

Era trascorsa in silenzio appena mezz'ora quand'ecco che ripetuti urli di bestie feroci ci fecero balzare più storditi che spaventati dal letto. Afferrammo i nostri revolvers e ci presentammo fuori delle tende. Le donne gridavano disperatamente, mentre don Giuseppe, con gli occhi fuori dell'orbite si raccomandava a Cristo onde non lo sbranassero.

Cos'era, cosa poteva essere?

Il dragomanno ristabilì la calma — Disse che erano gli abitanti di Gerico che venivano a fare omaggio alla Carovana europea e che vi erano spinti dalla certezza di avere qualche buona ricompensa.

Infatti erano uomini e donne vestiti da maghi, con teste di lupi e di orsi; molti erano coverti con pelli di montoni, e tutti urlavano disperatamente come tanti ossessi. Facevano una danza araba a modo loro, gridando e gesticolando da veri selvaggi; le donne poi ci facevano vedere i loro braccialetti d' argento. Questo ballo ci piacque moltissimo, sia perchè fatto a chiaro di luna, sia perche grandemente caratteristico.

Terminate le danze, quella turba di circa cento persone mostrò il desiderio di avere in compenso dei loro omaggi, o in dono, un agnello. A noi quella domanda parve oltremodo strana, perchè dove prendere l'agnello per regalarlo a quei singolari attori e danzatori? Il nostro dragomanno ci levò dell'imbarazzo, assicurandoci che bastava che dessimo loro qualche moneta. *Ipso facto* si raccolsero circa trenta lire, di che essi rimasero ancora più soddisfatti, esprimendo la loro gioia e riconoscenza con urli selvaggi.

Partiti quegli strani esseri ritornammo tutti sotto alle nostre tende, contenti di avere assistito ad una scena oltremodo interessante e piacevole.... benchè inattesa. Durante la notte urli continuati e orribili di centinaia di sciacalli, che si erano av-

vicinati presso al nostro accampamento, ci impedirono assolutamente di prender sonno. Don Giuseppe bestemmiava.... come un turco!

Per chi no'l sappia gli sciacalli sono chiamati anche *lupi dorati*, ed anno nero il muso, le parti superiori e laterali del corpo di color giallastro, biancastre le inferiori, e ciò che è un distintivo molto appariscente, hanno la coda grande e ricca di peli. Tanto in Asia quanto in Africa questi animali sono comunissimi; tanto che con lo scopo di sicurezza pubblica, vengono addomesticati e lanciati alla caccia di altri animali. Non vi è carovana che di notte tempo non sia seguita da questi lupi dorati, i quali per lo più affamati, divorano tutto ciò che di commestibile si getta lontano. Si incontrano spesso nei cimiteri, dove con urli disperati dissotterrano i cadaveri e se ne cibano, precisamente come fanno le *hyaenae stiatae*.

II

L'indomani di bel nuovo tutti a cavallo. Madama Jeanne mi assicurò di non aver dormito affatto, chè temeva di momento in momento di vedersi comparire avanti dentro la tenda uno di quegli animali che urlavano tanto. Miss Hester invece confessò di essersi riposata molto bene, perchè non era quella la prima volta che dormiva fra gli urli dei lupi dorati. E don Giuseppe? Egli poveretto, pregò tutta la notte Gesù Cristo, acciocchè lo guardasse da quei terribili sciacalli, che avevano tutta la buona intenzione di pascersi delle sue carni!

Levammo il campo. La mattina era magnifica. Dalla parte di oriente, il cielo era tutto di un bellissimo color di rosa, che man mano andava impallidendo per l'avvicinarsi dell'astro maggiore.

La carovana si dispose in ordine.... di partenza.... e si mosse. Miss Hester, madama Jeanne, sir Edgard Shoyl, il dottor Costance Heily, il cav. Pamparà e il conte de la Ville, non escluso il sottoscritto, con a capo don Giuseppe, che di tratto in tratto andava rammentando qualche passo del breviario, s'incammi-

narono, primi fra tutti, desiosi di giungere là dove *Erminia*, fuggendo « *senza consiglio e senza guida,* » « *timida e smarrita,* » giunse

« Del bel Giordano alle chiare acque »
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Finalmente, cantando un'allegra canzone, dopo un'ora di faticoso cammino, giungemmo alle sponde del fiume e tutti bevemmo

del felice Giordan le nobil onde.
(Tasso).

Madama Jeanne, che prendeva sempre l'iniziativa di qualunque impresa propose alle compagne di togliersi gli stivalini e di immergere i piedi entro al fiume. Detto, fatto. In un momento otto bei piedini (che fossero belli lo assicuro io) guazzavano nelle « *chiare acque* » del famoso Giordano, sulle sponde del quale S. Giovanni ebbe l'abilità miracolosa di richiamare l'attenzione di una miriade di pesci, e dove Cristo ricevette il sacro battesimo.

Le rive del Giordano sono coverte di rigogliosa vegetazione, di salici e di canne palustri: nel posto dove eravamo noi la larghezza del fiume non sorpassava i cinquanta metri. Di là potemmo vedere una lunga fila di camelli carichi di merci, che veniva dall'opposta sponda, che è l'Arabia Petrea, e guadava il fiume.

Il Giordano si chiama anche Arden. Nasce dal monte Hermon nell'Anti-Libano o Djebel-el-Chaik, traversa il lago di Tabariek (Genezareth) e la Palestina ed entra nel Mar Morto o Bahar-el-Louth, come è chiamato dagli indigeni.

Don Giuseppe guardava silenzioso e mesto il fiume, e pareva che, estatico, riandasse con la memoria ai tempi che furono. Cotalchè non si sarebbe accorto della nostra partenza dalle sponde del fiume, se un giovane spagnuolo di Barcellona non gli avesse battuto la mano su di una spalla.

— A che pensate?

— Alla predica di S. Giovanni, — rispose sospirando il curato francese.

— Avete ragione — soggiunse il giovane, — una predica e una buona rete sarebbero un bell' affare!

Don Giuseppe scrollò le spalle.

Traversammo prima una foresta di arbusti e cespugli, e poi un suolo sabbioso e privo di ogni vegetazione, e alfine, dopo due ore di cammino

. . . . giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal Cielo . . . . . .

(Tasso).

cioè al Mar Morto o lago Asfaltite.

Esso è situato a trenta miglia all' est di Gerusalemme, a 394 metri sotto il livello del Mediterraneo, tra le due grandi catene dei monti Giuda all' ovest e dei monti di Moab all'est. La sua maggior profondità è di m. 399, così che il fondo del lago è sotto il livello del Mediterraneo 793 m. Su queste sponde sedevano un giorno le città di Sodoma e Gomorra. La solitudine e la tristezza regnano ne' suoi dintorni, in maniera tale che fanno spavento. Le rive sono coperte di alberi interi secchi, ivi menati dalle tempeste, e certamente trasportati dal Giordano. Nessuno vi è, nessuno li tocca o pensa di servirsene. I beduini nomadi sono i soli che vi abitano in certe stagioni dell' anno.

Don Giuseppe, appena giunto alla sponda di questo malinconico lago tirò fuori il suo bicchiere tascabile, lo empì d'acqua e lo portò alla bocca. Sir Edgard e il dottor Costance si ammiccavano entrambi. Il curato non appena ebbe assaggiato un sorso di quel liquido ritrasse immantinente il bicchiere dalle labbra con vivissimi segni di disgusto.

— Uh! quanto è amara quest'acqua — esclamò — lanciando nel mare il resto. Oh, che vuol dire?

— Ve lo dirò io — gli disse sir Edgard. L'acqua di questo lago è salata sei volte più del Mediterraneo, e sapete perchè? Perchè vi è disciolto in grande quantità, oltre che moltissimo sal di cucina (cloruro di sodio) anche del cloruro di magnesio, che è quello che dà all'acqua un sapore amaro, nauseante. Aggiungete che vi sono abbondantissimi strati saliferi di marna,

e spiegherete la vostra maraviglia nel bere di questa miscela. Anzi....

Ma sir Edgard, a questo punto, fu interrotto da madama Jeanne, la quale domandò curiosa perchè dopo di avere immerso le mani nel lago non le si potessero asciugare. Sir Edgard sorrise bonariamente e le rispose:

— Come siete curiosa, madama Jeanne. Chi vi ha detto di toccare l'acqua di questo lago? Nessuno; colpa vostra adunque se vi siete unta....

— Unta? — esclamò vivamente la signora.... Infatti....

— È il cloruro di calcio, che sta disciolto nell' acqua, che la rende grassa ed oleosa: ecco tutto.

— Cloruro, cloruro! gridò madama Jeanne. Voi altri uomini non avete in bocca che queste parole enigmatiche. E in così dire volse le spalle e Sir Edgard e raggiunse miss Hester che sgridava il dragomanno perchè aveva lanciato nel mare il suo cagnolino.

— Senta, miss Hester — diceva il dottor Costance — si tranquillizzi, che ancorchè il suo cagnolino non sapesse o non volesse nuotare non annegherebbe mai, perchè l'acqua è così pesante e fa tale una resistenza che difficilmente si può andare in fondo. E così dicendo estrasse da una tasca il suo taccuino, e, apertolo, mostrò a miss Hester alcuni numeri che, come diceva egli, comprovavano il suo asserto.

Poichè quelle cifre potrebbero interessare al lettore le riporto qui sotto, avendo avuto cura di staccare la pagina dal taccuino del francese.

« L'Analyse chimique, qui en a été faite, a donné ces resultats suivants:

l'esanteur spécifique à 60° — 1,22742

Chlorure de magnésium.	145,8971
— de calcium.	31,0746
— de sodium.	78,5537
— de potassium.	6,5860
Brômure de potassium.	1,3741
Sulfate de chaux.	0,7012
	264,1867
Eau	735,8133
	1,000,0000
Total des matières solides trouvées per l'expérience .	267,000

En d'autres termes, les parties salines qui, dans les autres mers sont dans la proportion de 4 pour 100, sont de 26 1/4 pour 100 dans les eaux de la mer Morte, et la pesanteur spécifique dépasse d'un cinquième celle de l'Océan. [1])

Il Mar Morto è il punto più basso che si conosca sulla terra. Quà e là galleggiavano delle pietre biancastre, che furono riconosciute per asfalto dall' odore cattivo e perchè gettate nel fuoco ardevano come carbone: in lontananza vedevansene dei pezzi grossissimi.

A proposito di questo asfalto nacque una vivace discussione tra sir Edgard e il dottor Costance. Il primo sosteneva che il lago Asfaltite non giace, come si è creduto una volta, in un bacino vulcanico, perchè non vi è nessuno indizio su cui questa ipotesi possa basarsi. Che se si vedono dei pezzi di zolfo non è logico fondare la propria opinione su di essi, perchè come ben si sa vi sono portati dalle acque del Giordano. Il dottor Costance invece ribatteva che se il signor Fraas nel suo libro — *Das Todte Meer* — (Stoccarda 1867) dice di non avere trovato alcuna traccia di roccia vulcanica, afferma però che la salsedine del lago — come abbiamo detto, sei volte maggiore di quella del Mediterraneo — è la prova più grande che si abbia, in quanto si deve ammettere che soltanto uno sconvolgimento vulcanico potè formare il bacino di quel lago. Anzi a proposito di questa salsedine notò, che crescerà sempre più non essendo il lago in comunicazione con nessun altro mare e quantunque il Giordano versi quotidianamente sei milioni di tonnellate di acqua, che naturalmente svapora ogni giorno per l'atmosfera asciuttissima che sovrasta, e per la saturazione delle acque mischiate a sostanze minerali, che vi sono in proporzione di 25 e 100.

Fortunatamente a por termine alla discussione che minacciava di accalorare gli animi degli oratori sopraggiunse don Giuseppe, sostenendo contro l'opinione contraria di miss Hester

---

[1]) Domandai al dott. Heily donde avesse tratto quel calcolo, ed esso mi rispose: dall'*Itinéraire descriptif, historique, et archéologique de l'Orient* par Adolphe Joanne et Emile Isambert. Paris, librairie de L. Hachette. 1861, pag. 834.

che era verissima la notizia che un uccello non possa traversare a volo il lago senza morirvi, e che nessun essere possa vivere sulle sue sponde. Sir Egdard, troncata la discussione col dottor Costance, si volse al curato francese, e cercò di persuaderlo che questa favola forse era venuta fuori in conseguenza del fatto vero che nelle acque del mar Morto non si rinvennero nè conchiglie, nè altri esseri viventi e che i pesci gettativi dentro muoiono in brev'ora.

A circa ducento metri dalla riva, ove noi, scesi da cavallo facevamo baldoria, vi è un isolotto — non segnato nelle carte — formato da rovine di antico fabbricato. Ivi i cacciatori, secondo che ci disse il dragomanno, incontrano gran numero di tortorelle, di pernici, di merli, di volpi, di sciacalli, di lepri e di gazzelle, animali tutti che furono da noi quà e là veduti e incontrati.

Allontanatici dal lago Asfaltite traversammo un terreno ondulato, nudo e sparso quà e là di roccie carbonizzate. La solitudine destava melanconia e tristezza. Interrogato il signor Giovanni Anad, ci disse che questi luoghi sono frequentati dai beduini nomadi, i quali sono poverissimi e ladri. A quest'ultima parola don Giuseppe spalancò tanto d'occhi. Percorremmo silenziosi sentieri impraticabili e pieni di sassi e certe gole di aride colline, che mettevano i brividi al curato, il quale si raccomandava a Dio acciocchè i beduini non lo sacrificassero! Il cammino cominciava a stancare. Madama Jeanne taceva; miss Hester discorreva con don Giuseppe, che rispondeva a monosillabi. Il sole era cocente, e non v'era modo alcuno per ripararsi da esso. Bisognava proseguire ed affrettarsi, poichè altrimenti saremmo arrivati ad ora tarda al luogo dell'attendamento. Si traversò in silenzio il più orrido deserto che si possa immaginare: le signore erano stanche e tutti avevano appetito. In un dirupo, che costeggiavamo, vedemmo svolazzare una grande quantità di pernici e merli, che saltavano su quelle roccie come altrettante galline. Il colonnello Pamparà avrebbe desiderato un buon fucile e della buona polvere: non aveva nè l'uno nè l'altra. La nostra stanchezza era grandissima. Le contrade che attraversavamo non offrivano alcuno svago, al-

cuna risorsa. Nulla, proprio nulla! Miss Hester l'infaticabile miss Hester taceva anch'ella. Don Giuseppe masticava fra i denti delle parole latine, che dubito assai suonassero santa rassegnazione! Era stanco: bisognava compatirlo!

Finalmente si scoprì in lontananza il convento greco di S. Saba e fu gridato, come dalla nave di Colombo, terra, terra. Dopo dieci ore di faticoso viaggio, stanchissimi scendemmo da cavallo, in vicinanza del convento, dove piantammo il nostro accampamento. Don Giuseppe si lasciò cadere a terra come un sacco di grano, e non si rialzò se non quando il dragomanno ci avvertì che il pranzo era pronto. È inutile aggiungere che mangiammo con un appetito che poteva dirsi piuttosto *fame*, e che si rise e si scherzò con grande cordialità.

Terminato il pranzo e prima di stenderci le tende don Giuseppe chiamò in un canto il dragomanno, e con mistero gli domandò:

— Li sciacalli?

— Ebbene? — domandò alla sua volta il signor Anad, non comprendendo che volesse dire il suo interlocutore.

— Desidero sapere se sciacalli ce ne sono quà.

Il dragomanno sorrise, e rispose:

— Ella può dormire tranquillo, che *lupi dorati* non ce ne sono.

Il curato trasse dal petto un sospiro di soddisfazione e andò a dormire.

III

Il dì seguente, che fu il terzo di quella faticosa, ma interessante escursione, dopo una parca colazione entrammo nell'antichissimo convento di S. Saba, appartenente a monaci greci, e situato in prossimità del torrente Kedron. È questo uno degli edifici più pittoreschi che s'incontrano nelle contrade di oriente, sia per la sua forma bizzarra, sia per la sua posizione tra scogli inaccessibili. Fino dai primi tempi dell'èra nostra moltissimi anacoreti vennero ad abitare questi aspri siti, allora

deserti come sono adesso. Nei suoi dintorni si osservano moltissime grotte che, secondo la tradizione, si vuole fossero state abitate da più di 10,000 monaci al tempo che S. Saba introdusse, primo, la vita monastica in Palestina, cioè verso il quarto secolo, quando fu edificato l'attuale monastero.

All'ingresso, a destra e a sinistra notammo due torri del medio evo. Entrati nel convento ci si fece osservare in una cappella, scavata nella rupe, grande quantità di teschi ed ossa umane: appartennero ai solitari che vissero là, e che furono tutti martirizzati o trucidati durante la persecuzione di Cosroe sul principio del settimo secolo. Visitammo quindi la chiesa, con buoni quadri; le celle, un annoso albero di palma che quei monaci ci dissero essere stato piantato da S. Saba, cioè da più di 1300 anni; e la grotta del Leone, raccontandoci una leggenda in proposito. Dal lato opposto dell'ingresso presentavasi dinanzi ai nostri occhi un formidabile abisso chiuso tra due muri di roccie a picco e profondissime; i quali sono perforati da grotte naturali e che anticamente servivano da letto agli anacoreti. Quell'orrido era veramente imponente. Il curato francese sentiva agghiacciarsi il sangue nelle vene, e di tratto in tratto chiudeva gli occhi, quasi che quell'abisso esercitasse su di lui una influenza attrattiva invincibile.

Abbandonato il convento, attraversammo altri monti, passammo per campi incolti, quasi selvaggi, vedemmo moltissime aquile, e grande abbondanza di cacciagione. Madama Jeanne e sir Edgard s'intrattenevano sulla utilità del Mar Morto se fosse in Europa, mentre miss Hester e la signora spagnuola scherzavano con don Giuseppe. Fatte tre ore di cammino per sentieri noiosissimi arrivammo piuttosto stanchi a Betlemme,

> . . . . . Betel, ch'alzò l'altare
> Al bue dell'oro . . . . . .
>
> (Tasso, VII., 3)

e che

> . . . . . il gran parto accolse in grembo.
>
> (Idem).

Ivi giunti, con un appetito che avea l'apparenza della fame, andammo a riposare nel convento dei Francescani che danno

sempre l'ospitalità ai forestieri, non essendo in Betlemme alcun albergo. Questi monaci, che, con mia grandissima gioia, riconobbi tutti per italiani, ci offrirono un succulento pranzo, che ci ridonò le forze e il buon umore. Visitammo la cappella della Natività, che è una vasta grotta scavata nel sasso e con pavimento di marmo, sulla quale l'imperatrice Elena fece edificare una bellissima chiesa. Secondo che ci spiegò un francescano, i tre altari che vi sono indicano, uno, il luogo dove nacque Cristo, il secondo il posto della mangiatoia, e il terzo quello dove Maria mostrò l'atteso Messia all'adorazione dei Magi.

Sir Edgard riconoscente della cordialità usataci da quei buoni francescani, donò al superiore un'opera di T. Tobler « *Bethlehem in Palästina* » (San Gallo, 1849) della quale l'ottimo superiore si mostrò gratissimo.

Più tardi rimontammo a cavallo, con dispiacere di don Giuseppe, al quale le cortesie dei francescani avevano toccato il cuore; e ci avviammo alle famose *Vasche* di Salomone, così chiamate perchè si credono costruite da quel re. Queste vasche colossali sono tre, notabili per ampiezza e per solidità di costruzione: l'inferiore che è la più grande misura 177 metri di lunghezza, 65 di larghezza e 15 di profondità. Si riempiono con le acque piovane, che vi scolano dalle circostanti colline, e mediante un lunghissimo acquedotto portano l'acqua ad irrigare quei fertili campi. Dicesi (sempre secondo la tradizione) che un tempo questo acquedotto fornisse l'acqua al tempio di Gerusalemme. Cosa del resto non improbabile, perchè anche tuttora, dopo che il governatore Izzet pascià le fece restaurare, le vasche e l'acquedotto di Salomone conducono l'acqua a Gerusalemme.

Continuammo la strada seguendo sempre questo acquedotto, lasciandoci dietro, senza fermarsi, il *fons signatus* della Bibbia. Quanto tetre sono le adiacenze di Gerusalemme altrettanto sono allegri i dintorni di Betlemme.

Presso il cimitero mussulmano a mano sinistra vedemmo una piccola moschea, ove in origine era il sepolcro di Rachele. La *Genesi* dice al capitolo 35° « Dopo ritornato Giacobbe

dalla Mesopotamia, Rachele partorì Beniamino, e morì dopo il parto. Giacobbe drizzò il sepolcro di sua moglie sulla via che da Gerusalemme mena ad Efrata » (oggi Betlemme). 1738 anni av. C.

Don Giuseppe ci riferì queste parole della Bibbia, quando penetrammo nell' interno della moschea.

Di là proseguimmo traversando il campo dei *Ceci*, e lasciandoci alle spalle il pozzo *della Stella*. Facemmo una breve voltata ai piedi di una collina, ed

> Ecco apparir Gerusalemme si vede
> Ecco additar Gerusalem si scorge
> Ecco da liete voci unitamente
> Gerusalemme salutar si sente.
>
> (Tasso).

Questi quattro versi non possono descrivere meglio la gioia della carovana, quando le si presentò avanti la vista della città santa. Il buon umore rinacque, e la stanchezza sembrò sparire.

Quando entrammo per porta Giaffa il curato francese respirò a pieni polmoni, ed un *oh* di gioia gli sortì dal petto. Tutti lo imitarono.

Avevamo camminato tanto!

Macerata.

Vittorio Peri.

IL ROMANZO DI UN FORZATO [1]

CAPITOLO VI

Giorgio ottenne risposta favorevole a quanto aveva chiesto, ed ogni giorno assisteva alla messa.

Angela lo vedeva sempre in quella ammirazione muta ed estatica.

Ma, poichè noi vogliamo descrivere il più che possibile veracemente la natura umana, diremo che quella prima impressione andava man mano dileguandosi e che avrebbe finito col cancellarsi, senza l'avvenimento seguente.

È necessario per la lavorazione del sale, scavare parallelamente lunghi canali, i quali, per la terra ammonticchiata da ogni parte, restan divisi da stretti ed alti argini.

Su uno di questi giocarellava un giorno un bambino, figlio appunto del guardiano del Penitenziario, mentre a piedi di essi lavoravano alcuni forzati.

Un cavallo che aveva rotto il freno, inseguito pazzamente da alcuni villani, lo percorreva di gran carriera nella direzione appunto dove era il bambino. Era impossibile che per non precipitare dall'argine il cavallo cercasse, guidato dall'istinto, di schivare il bambino, o che questi avesse avuto il tempo di tornare al punto dond'era salito.

Ancora un minuto secondo ed il cavallo lo avrebbe irremissibilmente travolto nella sua corsa sfrenata.

Ma Giorgio aveva tutto veduto e, prima che la bestia raggiungesse il fanciullo, era là in piedi ad aspettarlo. Con una

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 12, vol: XXIV, fasc. V, 1° giugno 1881.

mano di ferro l'abbrancò per le nari costringendolo a ripiegarsi su se stesso. Poi aspettò che sopraggiungessero quelli che l'inseguivano e, consegnatolo loro, si rimise tranquillamente al lavoro.

L'ansia, la trepidazione del povero padre erano state grandissime; del pari ne fu grande la gioia. Dimessa ogni ira contro Giorgio, gli stese timidamente la mano e lo ringraziò con effusione, poi alla sera volle egli stesso fare il rapporto sulla bella condotta di Giorgio.

— Bisognerà che domani io faccia una cosa inusitata: — disse il direttore, dopo averlo letto — che lodi un forzato. Credo che mi troverò imbrogliato.

— Lo farem noi se a te rincresce — gli rispose la moglie. — Don Luigi ci accompagnerà.

Il signor Carlo accettò di gran cuore.

Difatti all'indomani, nelle ore di riposo pei forzati, si mossero per compiere quella missione nuova per loro, ma non al tutto incresciosa.

Dicono i filosofi a sostegno dell'immortalità dell'anima, che il pensiero, sublime manifestazione di essa, non cessa mai dall'agire in noi.

Prescindendo di parlar del sonno, io domando loro: non trovate voi negli uomini un certo stato, nel quale il pensiero, se pure esiste, langue e si intorpidisce affatto, e ciò più o meno spesso a seconda delle abitudini degli uomini? Così, domandate ad un vetturale, il quale abbia sempre a percorrere quella determinata strada, con dei ronzini che la sanno a memoria, ch'egli si limita ad incitare tratto tratto colla voce, a che cosa pensi durante il tragitto. Certo che egli vi risponderà: a nulla. Ed è in buona fede.

Giorgio era in uno stato consimile quando gli si avvicinarono le due donne accompagnate dal nostro don Luigi. Egli non s'accorse della presenza loro che quando gli furono vicine. — Oh, la Madonna! — ripetè vedendo Angela, — con voce sommessa.

Don Luigi stava di alcuni passi discosto e non udì nulla, come pure la signora Elvira, che pensava d'essersi assunto un

còmpito non tanto facile, quanto a prima vista le era sembrato.

Come infatti attaccar discorso con Giorgio? Rivolgergli la parola *Signore*, le appariva derisorio; chiamarlo con quello di forzato, insultante.

Accade spesso che più si cerca di accomodare un discorso ad uno scopo, e meno ci si riesce.

Così la signora Albiti pronunciò queste parole che si potevano interpretare per un elogio e per un biasimo:

— Poichè non vi si vede alla scuola, dove sono assidui i vostri compagni, siam qui venuti per farvi quegli elogi che meritate.

— Grazie, signora, — l'interruppe Giorgio — ci verrò alla scuola, ci verrò tutti i giorni.

Ed il discorso pigliò la piega di questo nuovo argomento, quasichè Giorgio schivasse di esser lodato.

— Possiam dire d' averlo convertito — diceva il prete nel ritornare.

— Ci ho piacere perchè non ha la faccia di un forzato: rispose Elvira.

— Eppure egli è confesso.

— Chi sa? forse ora si pente!

Giorgio intanto li guardava partire. Egli che aveva per sì lunghe ore ammirato quel dipinto della Madonna, aveva abbassati gli occhi abbarbagliati alla vista dell'originale, e si sentiva ora venir meno, o per meglio dire, non sentiva più se stesso, rapito com' era in una visione celeste, che, per legge strana di natura, non può mai essere di totale conforto e sollievo, a chi è uomo e tiene della terra.

Giorgio mantenne la parola data e all'indomani si presentò alla scuola.

Con grande maraviglia del maestro e di tutti egli sapeva perfettamente leggere e scrivere.

Questo aveva chiaro, sicuro e corretto, quello spedito e sempre conforme all'idea della frase.

Al maestro non parve vero di avere chi lo potesse aiutare nella faticosa opera dell'insegnare, e Giorgio vi si prestò con ogni cura.

Gli si domandò, ma invano, dove avesse imparato. A questa domanda non rispose mai.

Quando otto giorni dopo la signora Albiti colla figlia vennero a visitare, come settimanalmente erano use, la scuola, Giorgio stava delineando sulla lavagna alcune lettere.

Per la seconda volta gli stava dinanzi Angela ed ancora si sentì venir meno e la mano rifiutarsi all'opera già incominciata.

Così di tratto in tratto egli vedeva quella donna, la quale, a lui nato con animo d'artista, fatto tale, fino ad un certo punto, come vedremo di poi, dall'educazione, appariva la manifestazione più bella della natura, o meglio, l'estrinsecazione di un ideale dietro il quale, senza esserne conscia, la sua mente correva.

Una volta Angela dimenticò alla scuola un *album* nel quale soleva disegnare bozzetti di paesaggio e quando il giorno dopo l'ebbe mandato a prendere, trovò in una delle pagine disegnata una figura di donna.

Era una donna nuda, di quella nudità che non offende perchè sublime e vera; tenea le mani giunte e le braccia stese verso il cielo in atto quasi desideroso di partirsi dalla terra; tale era la speranza che le si leggeva negli occhi, speranza quasi sicura perchè aveva visto, lontano, nell'orizzonte infinito qualche cosa di grandioso, d'inusitato. Il volto era scarno, quei pochi tratti di matita ve lo facevan pensare pallido, vi si leggeva tutto un poema di sofferenze, ma tutte scomparivano a quella gioia che le brillava negli occhi.

Angela non si saziava dal guardarla. Chi poteva averla disegnata? Nessuno se non Giorgio. Forse il cuore glielo diceva. Ed il cuore diceva giusto.

Soleva la madre sua assegnar qualche cosuccia in premio a chi, fra quella gente infelice, avesse mostrato di meglio trar profitto dalla scuola.

Questa volta il premio fu fatto consistere in un bel libro di carta bianca colla sua matita a lato, nel quale, si diceva, bisognava addestrarsi a scriver diritto. Giorgio ottenne il premio.

Quando fu solo baciò e ribaciò quel libro.

Forse egli aveva capito!

CAPITOLO VII

Avvi tra i forzati il costume di fare, ciascuno per turno, la guardia a quelli di loro che cadono ammalati.

Quando capitò la volta di Giorgio, egli, come di solito, non mostrò nè dispiacenza nè contentezza alcuna, senonchè smise nella sua qualità d'infermiere quell'andazzo di tacer sempre. Anzi, cogli ammalati, era prodigo di buone parole e cercava di mantenerli in quelle illusioni della vita, le quali in cuor suo non provava.

Così Giorgio aveva più spesso occasione di vedere Angela, e d'udirne la voce quando, come per solito, veniva colla madre a porgere a quei poverelli i conforti, che la carità cristiana ci suggerisce.

Non è a dirsi che di tutti era Giorgio il maggiormente confortato. Ma venne il giorno in cui egli doveva esser surrogato e già aveva preso da tutti commiato, quando giunto al letto d'un povero tisico, questi lo guardò supplichevolmente, dicendogli:

— Oh! non partire Giorgio, resta ancor per qualche giorno. Tanto, ho più poco da vivere.

— Tu sai pure che non sta in me il restare.

— Oh, lo so, ma ho pregato la Signorina. Ella otterrà il permesso da suo padre.

E difatti, quando venne Angela ed ebbe parlato con quello sventurato, Giorgio capì dal sorriso di lui che la desiata concessione gli era stata accordata.

Se non che quel contento e quella gioia estrema ch'egli provava, doveva ben presto cangiarsi in amarezza. All'indomani Angela non venne e così nei giorni successivi. La madre sua s'era ammalata, e gravemente.

Quando il forzato tornò fra i suoi compagni, suo primo moto fu di correre a chiederne notizie, e così seguitò ogni giorno prima di recarsi e al tornare dal lavoro; ma ogni giorno le notizie si facevano più tristi sin che non lasciaron più speranza alcuna.

Una sera Giorgio vide chiuso il portone del palazzo e capì che tutto era finito. Povera figlia, pensò in cuor suo, come deve soffrire.... e si rasciugò una lacrima.

All'indomani domandò il permesso d'accompagnare il feretro. Non presentava nessun pericolo quell'uomo che chiedeva un posto fra i guardiani, i carcerieri e gli impiegati tutti del Penitenziario, e gli venne accordato.

Angela aveva voluto volgere un ultimo sguardo all'estrema dipartita della madre, e, nell'angoscia del dolore la colpì la vista di un uomo, che col capo scoperto ai raggi infocati del sole trascinando una pesante catena, seguiva ultimo il feretro.

Si dicono ingrati gli uomini ed è vero. Ma, quasi a testimoniare la natura, i primi moti del cuore umano sono buoni, ed Angela sentiva nel suo un dolce sentimento di riconoscenza.

Poi la madre le aveva detto prima di morire: quell'uomo dev'essere innocente procura di saperne la storia, ed Angela lo voleva fare come per adempire ad un debito sacro.

Ma intanto doveva allontanarsi da quel luogo di dolore per alcuni giorni. Il signor Carlo aveva scritto ad una sua amica di Cagliari, ed una carrozza aspettava Angela alla porta per condurvela.

La fanciulla stava per salirvi quando scorse Giorgio, e non curando gli sguardi della gente si avvicinò a lui per ringraziarlo.

Giorgio, tutto confuso, pronunziò a bassa voce alcune parole, ma essa le intese chiaramente. — Perchè partire? Qui avrebbe tante care memorie!

Solo quell'uomo le aveva dato il miglior consiglio e la coscienza, che ci parla sempre veritiera, lo ripeteva ad Angela durante il viaggio.

Prima che ritornasse erano scorsi alcuni giorni che le parvero eterni. Suo primo moto, appena ritornata fu di recarsi al cimitero dove voleva che fosse eretto un piccolo monumento alla memoria della madre. E quella tomba recente era stata da una mano pietosa coperta di fiori campestri. Ed Angela, alla sua volta, aveva capito.

CAPITOLO VIII

Dopo quindici giorni tutto era tornato al Penitenziario nel suo aspetto di prima. Angela provava la maggior consolazione che si potesse in tanta iattura, nell' adempiere a quelle cure alle quali l'aveva educata la madre.

Così si recava presso gli infermi, alla chiesa ed alla scuola.

Intanto, per quel desiderio di libertà che l' uomo prova invincibile e che fa compiere nelle prigioni i maggiori delitti, s' era ordita fra i forzati una congiura.

S' erano essi avvisti qual tremendo colpo fosse stato pel direttore la morte della moglie, e come ora avesse riposto ogni suo affetto nella figlia.

Così uno di essi aveva deliberato di ucciderla, e, in quel momento, gli altri tutti ammutinarsi e cercar scampo nella fuga.

Tutto era combinato ed il capo della congiura si recò da Giorgio.

— Non ci tradirai, spero.

— Io non ho mai tradito nessuno.

— Mi puoi dare la tua parola?

— Ti dò la mia parola che non ti denunzierò.

E difatti non lo fece.

Quando venne il giorno del mese nel quale Angela stava per recarsi alla scuola, i forzati l' aspettavano nel cortile per salutarla, come di solito, al suo passaggio.

Regnava tra quegli uomini un silenzio triste, ed Angela, quasi presaga di sventura, fu sul punto di tornare indietro, ma sorrise di quella vaga paura.

Era già quasi alla fine del cortile, quando quell' uomo che aveva parlato con Giorgio, alzò colle braccia nerborute una pietra grossissima e gliela scagliò contro. La pietra lanciata con una forza indicibile, sibilò per l'aria. Intanto Giorgio s'era precipitato innanzi ad Angela. La pietra lo colpì in pieno petto e benchè robusto Giorgio stramazzò a terra.

Angela aveva tutto visto, tutto compreso. Diè un grido straziante che fu ripetuto dall'eco delle mura e si chinò su Giorgio.

Questi con voce debolissima: « Non mi smentisca, le disse, » poi alzandosi alquanto colle braccia, raccolse ogni sua forza per essere udito da tutti nel pronunziare queste parole: « Io aveva insultato quell'uomo nei suoi affetti più sacri, e questo solo perchè voleva occupare il mio posto consueto. Io l'ho provocato. »

Poi cadde a terra privo di sensi.

Queste parole parvero vere, perchè s'era visto quando il forzato si era recato a parlare con Giorgio e i compagni le confermarono pienamente.

Così a quell'assassino non toccò la punizione che meritava la sua nequizia.

Il povero forzato venne con ogni cura dai guardiani trasportato allo spedale. Una piccola striscia di sangue gli scendeva giù dalle labbra sino a macchiargli la camicia, nè per altro dava segno di vita che per un respiro lento ed affannoso.

Il medico, che subito venne fatto chiamare, giudicò trattarsi di lesione interna gravissima, ma non mortale.

Angela sentì la speranza tornarle al cuore per questo annunzio. Aveva tutto compreso, ma, e le parole di Giorgio, e la certezza di far opera inutile, la rattenevano dal dire che verso di lei era stata scagliata la pietra.

S' informava spessissimo del malato e le nuove sembravano essere rassicuranti.

Senonchè è facilissimo in quei paesi che ogni malore degeneri in quella febbre tremenda che i medici chiamano *perniciosa.*

E così avvenne per Giorgio. Il terzo giorno fu preso dai brividi precursori, ed un' ora dopo dal delirio, dal quale non si sapeva se avrebbe potuto ridestarsi; ma la forza della costituzione vinse quella del male.

Il medico lo vide meravigliato ritornare in sè stesso. Però avvisò l'infermiere che se gli tornasse il secondo assalto non c'era proprio più scampo.

Questi, come persona rozza e priva di ogni senso gentile,

riferì tutto a Giorgio, il quale sorridendo s' accontentò di rispondere: « Grazie.... non ci avevo pensato! »

Ma ci avrebbe pensato di poi quando Don Luigi venne a chiedergli se voleva confessarsi. Anche questa volta Giorgio sorrise. « Oh no, disse, io non ho nulla di mio e nulla da rimproverarmi, non ho bisogno nè di notaio nè di preti, » e chiuse gli occhi come per dormire. Li riapriva però di tratto in tratto richiudendoli poi subito, perchè vedeva che il buon prete si era seduto ai piedi del letto in atto di raccomandargli ancora di riconciliarsi con Dio. Stanco alla fine e credendo che il forzato dormisse Don Luigi si allontanò. Giorgio lo accompagnò collo sguardo sino al fondo del lungo corridoio, nè ditolse più gli occhi dalla porta d'onde era uscito Don Luigi.

Si sarebbe detto che aspettasse qualcuno, nè aspettò invano: chè verso sera, in quell' ora del crepuscolo così triste per gli ammalati, Angela veniva ad apportargli la consolazione.

Era pallida e smunta e s'avanzava lenta. Appariva ora bella e quasi divina alla luce di quei grandi finestroni, ora s' offuscava nell' ombra.

Giorgio l' aspettava e la guardava venire. Ma quando se la vide vicino si sentì mancare l'animo.

Anche Angela tremava internamente, sapeva d'esser vicina a chi le aveva salvata la vita... e ad un forzato.

Raccolse ogni sua forza per poter dire in atto di dolce rimprovero: « Perchè non volete confessarvi? » e ne udì la risposta. « Oh! l' aspettavo » poi s' accasciò su quella seggiola dove si era seduto Don Luigi.

CAPITOLO IX

Angela tremava. Finchè la colpa la divideva da quell'uomo si sentiva forte. Ora... Ora stava forse per saperlo innocente e la pietà la vinceva.

Giorgio la guardò in silenzio per alcuni istanti, come per raccogliere le poche forze che gli rimanevano, poi incominciò a parlare con voce debole, lenta ed interrotta:

— A lei.... signora, debbo dir tutto. Perchè io non sono un assassino. Potevo essere compianto nel mondo ed ho preferito esser punito. Ecco l'unica mia colpa.

Nelle campagne presso Palermo passai i miei primi anni. Mi ricordo di essi come di cosa cara. Vivevo con un vecchio che la gente chiamava uno stregone. Egli mi nutrì ed allevò nella sua arte. Io guardavo quei paesani venire in quella casa, e ridevo di loro. Per lo più venivan quelli che speravano una predizione migliore di quella dei rimorsi.

Oh! ma era però un buon uomo. Faceva quel mestiere per campar la vita, e lo poteva fare perchè conosceva molte più cose degli altri.

Fu lui che mi insegnò a leggere, a scrivere ed a guardarmi dal male.

E così ho vissuto fino a quindici anni. Un giorno egli mi chiamò a sè: ti sei fatto grande, mi disse; saresti capace di abbattere quel pioppo? Era un pioppo alto e sottile che s'innalzava innanzi la porta della nostra casupola.

— Oh, certamente; risposi io.

— Allora atterralo perchè la mia ora è venuta. E si ritirò in casa dove io poco dopo lo raggiunsi. Lo trovai ch'era steso sul letto. S'era fatto talmente pallido in quel po' di tempo, che io quasi ne ebbi paura.

— Ci sei riuscito? mi chiese.

— Sì.

— Va bene fra poco verrà qui una donna. Si occuperà di tutto dopo che io sarò morto e tu dovrai vivere con lei.

E, poichè io lo guardava attonito: non temere soggiunse, è una donna che ti vuol bene. Poi non disse più altro e sentii la sua mano agghiacciarsi nella mia. Così a quindici anni io mi sono trovato solo, dinanzi alla morte.

All' indomani venne infatti quella donna ch' io ancor non conosceva. Era bellissima e mi guardò stranamente negli occhi. Poi, come se vi leggesse il mio interno turbamento: Oh, è già morto, disse: indi, accertatasene, s'avviò verso il borgo più vicino. Credo che andasse a denunziarvi l'accaduto.

Quando ritornò era già quasi sera, guardò un' ultima volta il morto, e mi disse di seguirla.

Camminammo per tre lunghe ore sulle falde di un monte, per dei sentieri stretti e ciottolosi, pei quali, solo chi ne era pratico poteva arrampicarsi. Ero stanchissimo e quasi non mi potevo più reggere, quando la mia guida mandò un fischio lungo ed acuto. Poco dopo si avvicinarono alcuni uomini con delle lanterne. Due di essi, accorgendosi del mio stato, mi diedero aiuto.

Per tutte quelle strane emozioni io chiusi gli occhi e mi lasciai portare.

Quando li riaprii mi trovai in una grandissima stanza a volta. Non erano quivi quelle nudi pareti alle quali io mi era abituato, ma un lusso sfarzoso e stranissimo. Armi attaccate qua è là tutt'attorno, mobili elegantissimi, e, nel mezzo, una lucerna di Murano che rischiarava la stanza. Sentivo però un certo soffoco, come se mi mancasse l'aria.

M'avevan preparato un letto e non tardai ad addormentarmi.

Al mattino quella donna che era venuta a prendermi era già presso il mio capezzale e mi guardava amorevolmente.

— Sai tu dove sei?

Io non risposi.

— Fra una banda di briganti.

Ebbi di nuovo paura ed ella se ne accorse.

... Oh non temere, sei libero di andartene se ti piace, e, se lo vuoi, ti farò condurre in città. Però, là, ti costringeranno a lavorare e perderai così la tua libertà, che è l'unico bene che s'abbian gli uomini; poi fra non molti anni ti faran fare il soldato, una vitaccia! Invece se resterai con noi....

— Ma io non voglio far del male, l'interruppi.

— E non ne farai. Avrai soltanto da far pascolare i cavalli o se meglio ti piace andrai tutto il giorno a caccia.

— E null' altro?

Ella mi guardò maravigliata.

— Ma, ripresi timidamente, presso quel buon vecchio, io mi divertiva, ero libero, mi dava dei libri e....

— Oh, se non vuoi altro, m'interruppe, ne avrai anche qui,

ora li bruciamo, ma te li farò conservare, e poi, se vuoi, t'insegnerò la pittura.

Aveva detto questo con un sorriso ironico ed io rimasi dubbioso.

— Non mi credi eh! Ebbene vedrai, ma intanto, dimmi, accetti?

Avevo quindici anni, poi quel buon vecchio, col quale era vissuto sino allora, m' aveva detto di seguir quella donna, ed io accettai.

Così passarono alcuni anni nè essa mancò mai alle sue promesse; ero completamente libero e guai se alcuno osava mormorare sul mio non far niente. Soltanto spesse volte tentò di scandagliare l'animo mio e trovandolo volto al bene, e rifiutandomi io di andare coi briganti; « Non ti credeva così; oh, non va bene, sai? » mi diceva.

Quella donna sembrava esercitare su tutti indistintamente un potere assoluto, quasi un fascino irresistibile, e bastava un suo sguardo perchè tutti, anche nelle contese che spesso sorgevano, s' acquietassero.

I libri che leggevo eran per lo più romanzi, e questi mi esaltavano la fantasia e mi guastavano il cuore; poi io era in quell'età nella quale, tutti sentono il bisogno di amare: ed io ho amato.

Sbaglio, mi sentivo invaso da una passione cieca, possente per quella donna. Non v'era nulla di dolce in quell'affetto, eppure era più forte di me. Ed una sera mentre eravam soli io, per la prima ed ultima volta, le parlai d'amore.

Essa mosse le labbra ad un sorriso di compiacenza, poi guardandomi come non mi aveva mai guardato, e prendendomi dolcemente le mani:

— Senti, mi disse, io t' amerei volentieri, ma non lo posso. Tutti quegli uomini, che tu disprezzi, hanno esposta la loro vita mille volte per me, eppure non ne ho amato nessuno. E tu che cosa hai fatto per me?

— Oh, nulla, ma non hai che a comandare.

— E una cosa da poco, eppure, non accetterai.

— Farò di tutto, lo giuro.

— Guarda, questa sera alle nove un uomo passerà solo per la strada che corre ai piedi del monte. Lo riconoscerai facilmente alla sua cavalcatura bianchissima. Bisognerebbe ammazzarlo.

Impallidii visibilmente.

— Vedi che non accetti?

— Oh, sì accetto, accetto, esclamai vinto dalla passione. Ed allora essa mi baciò sulla fronte e mi sussurrò all'orecchio soavissime parole, poi seguitò: manderò Arum teco, uno dei miei più fidi, perchè tu non corra pericolo.

Non mi disse altro.

Alla sera il mio compagno aveva già ammannito il mio fucile e ci avviammo insieme.

Era una sera quieta, triste; s'udivan soltanto quà e là i campanelli delle mandre e lo zufolo monotono dei carrettieri.

Io seguiva taciturno il mio compagno, ed in cuor mio, già mi pentivo di quanto aveva promesso.

Giunti al piede del monte, là ove la strada si biforca; guarda, egli mi disse, è più probabile che il nostro uomo passi di qui, dunque stacci tu che vuoi fare il primo colpo, io mi metto dall'altra parte, caso mai gli fosse venuto in mente di cambiare strada.

Aspettai dieci minuti. Sicuro, dicevo a me stesso, egli passerà di qui ed io lo lascerò passare. Invece lo vidi avanzarsi al piccolo trotto per quella via dove era il mio compagno. Mi misi a correre per impedirgli di ucciderlo, ma era troppo tardi. Arum lo aveva già preso di mira, ed, al lampo dello sparo, io lo vidi cadere come colpito dal fulmine.

Volli correr subito a lui, ma Arum mi rattenne. Che cosa fai? Non senti? ecco la diligenza. Le tengon spesso dietro i carabinieri, fuggiamo. Io invece gettai via il mio fucile e corsi al ferito.

Era là steso a terra e non dava quasi segno di vita. Io mi chinai per sollevarlo ed egli mi guardò in dolce atto di perdono.

Il sangue gli usciva abbondante dalla ferita. Io cercai di fasciargliela strappandomi dal petto la camicia. Ad un tratto egli diè in un grido orribile. Poi alla fioca luce della luna mi

guardò in volto. Era questa dunque la sua vendetta, disse: come parlando a se stesso con voce morente. Doveva aspettarmela.

— Di che vendetta parlate? Non vi uccisi io!

— Oh, l'ho visto, e ringraziane Iddio, perchè saresti un parricida.

— Che?!

— Guarda la cicatrice che hai sul petto in forma di croce. Te l'ha impressa, appena hai visto la luce, quella donna che t'ha mandato, dicendomi: un giorno egli ti ucciderà. Anch'io fui colpevole, perdonami.... e il rantolo della morte gli soffocò la parola.

A questo punto del racconto Angela pregò Giorgio che si riposasse, nè egli potè continuare quel racconto che or alla meglio termineremo. Solo volle che Angela le giurasse il più assoluto segreto intorno ad esso.

CAPITOLO X

Tutto quanto Giorgio aveva detto era vero. Quella donna che lo aveva spinto al delitto era sua madre.

Quale ne era stato il movente?

Ecco quanto vedremo.

Molti anni prima del giorno dal quale abbiam prese le mosse col nostro racconto, la madre di Giorgio viveva in Palermo. Era bellissima. Sembrava che la natura avesse voluto operare un prodigio creandola, e che dicesse a chi l'ammirava « guarda quest'opera mia, non ne troverai di più belle. » Gina, così si chiamava la fanciulla, sapeva di esser bella e riceveva gli omaggi dei giovani, come si compete a regina.

Era di natura ardente. Ma, appunto perchè la fantasia non aveva ancor trovato su chi posarsi, non aveva mai amato.

Un giorno però davanti al suo abituro s'era fermato un uomo. Un uomo diverso dagli altri, un ricco, un pittore. Non chiedeva altro che di ritrar sulla tela le sembianze di Gina, e Gina accettò.

Sonvi certe creature, le quali si direbbero portate dalla natura loro a riflettere su ogni circostanza della vita, su ogni moto del cuore; agiscono perchè pensano; altre invece agiscono perchè sentono.

Gina era di queste. Essa amava: dunque doveva darsi, e si diede tutta, completamente, all'oggetto amato, senza pensare all'avvenire.

Ma questo avvenire venne precipitoso e terribile. Quando il sembiante di Gina fu fissato sulla tela, s'era dipartito dal cuore del pittore.

Gina doveva accorgersene, ma non lo voleva. Le pareva impossibile! non doveva essere così! eppure lo era.

Quando finalmente la triste realtà le aperse gli occhi, non pronunciò una parola, non si lasciò sfuggire un lamento e abbandonò quella casa, ove, come in un sogno, era vissuta felice.

L'inverno dopo, in una di quelle sere fredde, or non più rare a Palermo il pittore sentì bussare alla porta. Era Gina; non quella Gina bella di una bellezza lieta ed altera, ma la Gina di una bellezza triste e pensierosa.

— T'ho portato il tuo bambino perchè tu lo vegga — disse — e poi perchè ha freddo, e tu hai un camino e del fuoco — e così dicendo s'era seduta e sfasciava il bambino.

— Guarda come è bello! — e glielo mostrava tutto nudo.

— Che nome vuoi che gli mettiamo?

Ma il pittore non rispondeva. Aveva letto nell'animo di quella donna una risoluzione terribile, ed aspettava ansioso.

C'era lì davanti un antico quadro rappresentante S. Giorgio in atto di uccidere il drago.

— Lo chiameremo Giorgio. È vero. Quello lì m'hai detto che è San Giorgio... sai... questa primavera quando mi volevi bene, e mi spiegavi tutto, e m'insegnavi a dipingere: — riprese la fanciulla dopo un minuto di silenzio.

Il pittore non rispondeva.

Gina seguitava intanto ad attizzare il fuoco con un ferro acuminato. Ad un tratto lo ritrasse e con un atto subitaneo, ne fece scorrer due volte la punta rovente sul petto del figlio.

Fu straziante il grido del bambino, terribile l'urlo del padre. Solo Gina era calma.

— Guarda — disse sollevando il fanciullo avanti agli occhi del padre ed indicandogli la ferita in forma di croce — questa croce rossa la riconoscerai un giorno. Egli mi vendicherà. — Ed era partita.

Ma quelle due striscie rosse balenavano sinistramente innanzi agli occhi del pittore.

CAPITOLO XI

Quando Gina aveva fatto scorrere sul petto del figlio quel ferro rovente era mossa da una idea di vendetta.

Vi sono al mondo certe indoli d'uomo che io chiamerei *primitive*, che seguono nei loro moti l'impeto della natura e che non indietreggiano poi, nemmeno davanti al delitto, per compiere quanto hanno risoluto di fare.

Gina aveva amato, dunque s'era data. Questo atto le pareva così naturale, così vero, che non s'era nascosta per compierlo, e nemmeno s'era nascosta quando portava il frutto di quanto il mondo chiamava il suo disonore.

Ma era stata abbandonata, tradita, le pareva impossibile che si dicesse d'amare non amando, eppure quell'uomo che per primo glielo aveva detto aveva mentito. Bisognava vendicarsi.

Il mondo e la società la deridevano e la disprezzavano, non era dunque in mezzo ad essi ch'ella poteva maturare i suoi disegni. Il mondo e la società si mettevano dalla parte del seduttore. Gina odiava e l'uno e l'altra.

Quando ebbe pronunciate quelle parole, che terribili risuonarono all'orecchio del pittore, abbandonò quella casa maledetta; poi per viottoli oscuri uscì dalla città dalla parte che guardava verso il monte.

Dove era diretta?

Aveva camminato per quasi due ore rispondendo (come se potesse esser compresa) di tratto in tratto alle grida del bam-

bino con queste sole parole: Bisogna esser forti — quando si fermò davanti ad un povero abituro situato sulle falde di un monte ripido e sassoso, come i più di quei paesi. Bussò alla porta, ed un vecchio venne ad aprire.

— Bisogna aver cura di questo bambino — disse Gina porgendo al vecchio il piccolo Giorgio; — è mio figlio. Se io muoio lo troveranno, quando anche tu sarai morto, e ti verranno a prendere. Se no mi vedrai un'altra volta. Se hai bisogno di me abbatti uno di quei pioppi che fan corona alla tua casa, e verrò subito. — Così dicendo porse al vecchio una borsa piena di oro. — Questo è perchè tu non gli lasci mancar nulla. — Poi si partì.

A pochi passi di distanza si rivolse per gridare al vecchio che la guardava tristamente: — Mi dimenticavo di dirti che si chiama Giorgio. — Indi si allontanò con passo rapido.

Dove andava?

Questa volta camminò ancora per tre o quattro ore. Già cominciava ad albeggiare, e Gina camminava sempre arrampicandosi pel monte che man mano si faceva più ripido.

Ad un tratto si fermò. Puntò gli occhi alla cima del monte: un uomo scendeva di là. Pareva che Gina volesse aspettarlo.

Quei luoghi erano allora, come pur troppo oggidì, infestati da bande di briganti, delle quali la più terribile era quella che aveva per capo *Leone*. Era appunto lui che si avanzava verso Gina.

Gina lo aspettava decisamente.

Quando Leone le fu vicino la guardò fiso, poi rispondendo ad un interno pensiero: — Come sei bella! — disse sommessamente.

Ed era proprio bella. La stanchezza della notte le aveva sparso sul volto una tinta pallida che ne temperava l'arditezza delle linee. Respirava affannosa, e pareva che volesse in quell'aria fresca del mattino cercar la vita.

Gina non aveva risposto all'esclamazione di Leone. Allorquando questi avvicinandosele, quasi a toccarla, le aveva ripetuto: — Come sei bella! — Gina alzò gli occhi come se volesse, apparendogli in tutto il suo splendore, confermarlo in questo giudizio.

— Chi sei? Dove vai? — riprese il brigante.

— Ti ho forse chiesto chi tu sia, dove tu vada?

— Io sono tal uomo di cui molti hanno paura.

Per tutta risposta Gina accarezzò leggermente il manico d'avorio del suo pugnale.

— Io sono un uomo che desidera farti felice.

A queste parole Gina si scosse come l'avaro cui si parli del tesoro perduto, e mentre Leone parlava ancora, due lacrime le scendevano sulle gote come goccie di rugiada su un fiore assetato.

Un'ora dopo quella donna era acclamata regina dai briganti della banda di *Leone*. Aveva fatto il primo passo nella via che intendeva percorrere; non era felice, ma sorrideva.

E così visse per un mese. Senonchè i briganti s'accorgevano che il loro capo andava mutandosi da quel di prima. Non più quella risolutezza nei moti, quel decider pronto, ma un agire fiacco, irresoluto. Leone doveva essere ammalato, e difatti lo era. A poco a poco cominciò a non accompagnare, come era solito, tutte le spedizioni. Allora Gina voleva prendere le sue veci. Si sarebbe detto che un' attività infernale la dominasse, che il demonio fosse dalla sua.

Non v'era colpo, per quanto ardito, nel quale non riuscisse, talmentechè quando Leone, sentendosi agli estremi di vita, la designò come quella alla quale per lo innanzi dovesse obbedire l'intera banda, i più furon contenti, e nessuno osò mormorare sulla scelta.

Gina trionfava.

Ma perchè, se aveva in animo di avviare il figlio sulla via del delitto, non lo richiamava presso di sè?

Prima di tutto, non era poi così sicura de' suoi sudditi da non temere di compromettere i suoi piani collo svelare d'aver ingannato il loro capo, nè di sè, per poter trattenere gl' impeti dell'affetto materno qualora avesse voluto tenerlo nascosto.

Poi senza aver mai piegata la fronte o a Dio od al Fato, Gina credeva in Dio e nel Fato.

L' abbiamo udita dire al vecchio, al quale abbandonava il proprio figlio; — se io muoio prima di te, lo verranno a pren-

dere quando anche tu sarai morto. — Chi? Qualcheduno! Certo, non lo si lascerebbe morire di fame. Così essa aveva risoluto di affidare la cura del figlio a quel vecchio sin che il *fato* lo lasciasse al mondo.

Non per questo qualche volta essa ristava dal partirsi sola, e passava delle ore intere a riguardare, nascosta in un bosco, un piccolo capraio, e a seguirne ogni più leggero moto o a contemplarlo addormentato all'ombra di una pianta. E, forse, qualche volta, prima di ritirarsi, lo aveva baciato.

Gina abituata com'era a seguire in tutto gl'impeti e le passioni del cuore non aveva posto mente all' influenza grandissima che esercita sovr' esso la educazione. Ora accadde che quella compartita dal vecchio a Giorgio fosse atta a tutt'altro che ad avviarlo al delitto.

Chi era questo vecchio?

Apro una parentesi per chieder venia ai lettori di così frequenti digressioni.

Del resto coll'attuale personaggio ho in animo di rappresentare un tipo a sè, che non interessa alla nostra storia; uno di quegli esseri necessari nella nostra società, come è attualmente costituita, e che non sarebbe più tale ove ai pregiudizi volgari si sostituissero i dettami della ragione. Avviso a chi vuol saltare ad altro passo.

Diego Anfi era figlio naturale d'un ricco negoziante di Palermo. Benchè il padre non l'avesse come tale riconosciuto, pure non mancava di somministrare alla madre di che allevarlo agli studii. — Lo riconoscerò un giorno o l'altro: — si diceva; finchè venne quello in cui la morte gli tolse la possibilità di mettere ad effetto ogni divisamento. Tanto è vero che non bisogna porre indugio a tradurre in atto le buone ispirazioni.

Diego si trovò allora in una posizione strana o, con vocabolo che l'uso ha consacrato, falsa.

Ad un tratto si trovò a dover lottare colla miseria, nè era d'animo da uscir vittorioso dalla lotta.

Gli fu accordato, per benevolenza speciale, un posto d' infermiere all'ospedale, e in questa sua qualità egli ebbe l'umiliazione di veder i suoi compagni di scuola man mano seguir

gli studii universitarii, e prendere la laurea. Ma mentre gli altri studiavano egli taceva, ascoltava e pensava: così traeva profitto dalle lezioni che eran dette per gli altri.

Codesta sua posizione sociale che sarebbe stata per tutti dolorosissima, per lui non la era. Forse un po' di fiele gli covava dentro, ma non tanto che trasparisse al di fuori.

Egli viveva in mezzo ad un atmosfera di dolori e di sofferenze atroci. Non era la migliore per fargli credere in Dio: difatti non vi credeva. Per lui il vivere era il risultato di una lotta tra due vite contrarie. Tutto quanto soddisfaceva ad una di esse rappresentava la gioia ed il benessere, quanto la dava vinta all'altra, la sofferenza ed il dolore.

Non credeva in altra massima filosofica che in questa: *Vivere, e soffrire il meno possibile.*

Riuscì ad attuarla. I fenomeni delle due vite le quali aveva immaginate, aveva campo di osservare e studiare tutti i giorni assistendo, come di solito, gli ammalati. Nell'uomo che moriva, in quello che andava migliorando, egli vedeva il trionfo ora dell'una ora dell'altra. Così potè osservare alcuni segni certi, o di guarigione o di morte, sia in un desiderio dell'animo, sia in un moto del corpo. Più d'una volta, con un sorriso ironico, aveva gettato la disperazione nel cuore d'una madre che credeva alle parole del medico; più d'una volta aveva ad un'altra ridata la speranza. Fosse caso, fosse che ne' suoi studii Diego avesse potuto far tesoro di molti insegnamenti, i suoi responsi erano stimati infallibili. Nessuno si partiva mai da quel luogo di dolore senza prima averlo consultato.

Di questa sua scienza Diego si riprometteva trar profitto. Ma come, se era proibito a chi non ottenesse il diploma ed il titolo di dottore, esercitar l'arte medica?

Un mattino si cercò invano per tutto l'ospedale l'infermiere Diego; aveva messe le ali, per poi posarsi in una picciola casetta sita in uno dei monti vicino a Palermo.

Da quel luogo soltanto per lo innanzi si potevano udire i suoi responsi, e molti accorrevano ad ascoltarli.

Come aveva detto Giorgio, erano, il più delle volte, o uomini

che cercavan sanare ferite riportate in rissa, o fanciulle che volevano accertarsi della prova del loro disonore.

Diego non aveva, si può dire, mai visto donne, ma soltanto *delle ammalate.* Non aveva mai amato, nè voleva amare.

In una notte d'estate di quelle nelle quali il cielo è d'un azzurro puro, la luna risplende d'una luce limpida e chiara, e tutto il creato sembra voler attrar l'anima nostra al suo Fattore e sublimarla, una donna bussava alla porta di quella piccola casa, dove s'eran ripetute tante bestemmie e tanti sospiri.

Era una fanciulla di quindici anni, d'una bellezza non compiuta, eppure ardita. Sembrava che la natura l'avesse, per così dire, tirata giù a grandi pennellate e che la mostrasse a testimonio di saper far ben le cose anche a capriccio.

Il volto della fanciulla non era di quelli a linee pure, regolari e simmetriche, anzi al contrario.

La sua bellezza consisteva in questo, che, chi l'ammirava, vedeva un'opera maravigliosa e stupenda, nè si fermava ad analizzarla. Appariva come uno di quegli schizzi che il pittore in un momento di genio disegna sulla tavolozza e che perdono ad esser ritoccati. V'era tanta arditezza nelle linee di quel volto che, un po' più, lo avrebber reso brutto; così era perfetto.

Quando Diego aperse la porta alla fanciulla represse un grido d'ammirazione e s'arretrò maravigliato. Oh! se la fanciulla avesse posto mente a quell'atto, se avesse potuto soltanto scorgerlo, quanti dolori, quante sofferenze le sarebber state risparmiate. Ma veniva per aver la certezza d'esser madre, e in quel momento, tanto desiato e temuto, non pensava più ad altro; attendeva ansiosa una sentenza.

Diego la fece entrare in una stanza riserbata a questi casi speciali. Era una stanza triste. Ai muri umidi e scoloriti s'appoggiava qua e là qualche vecchia seggiola, e, in mezzo, come se avesse voluto attrarre a se l'attenzione, era posta un'enorme poltrona. La fanciulla la vide, vi si lasciò cader sopra, ed attese.

Ma Diego guardava sempre la sua visitatrice. Una voce interna già gli suggeriva qual responso avesse a dare a quell'ansia trepida e paurosa. Un minuto dopo lasciava cader dal labbro, lente, lente queste parole: — Fra sette mesi sarete madre.

La fanciulla lo guardò stranamente, come se impazzasse. Die' in un pianto dirotto, convulso, indi alzandosi subitamente e cercando negli occhi di Diego la verità: — È impossibile — gridò — mi ammazzerebbero, ed io ho paura di morire!

Ma gli occhi di quell'uomo non dicevano nulla.

Diego avrebbe forse voluto rasciugar quelle lacrime, dire che aveva mentito. Ma allora quella donna sarebbe partita lieta, ilare, felice ed egli... Egli l'amava.

Lasciando che desse sfogo al suo dolore, trasse di tasca una picciola fiala, ripiena d'un liquido rossiccio. Ne versò qualche goccia su d'un braciere, ed un profumo soavissimo si sparse per tutta la stanza. La fanciulla l'aspirò avidamente, come se in quell'aria imbalsamata dovesse esservi la sua salvezza, poi sembrò calmarsi.

Allora Diego le si avvicinò lentamente; e le parlò a lungo.

— Non ti ammazzeranno, — le ripeteva — vi salverò entrambi; vivrai qui, sempre qui vicino a me; qui sei al sicuro, ti amo tanto... — Ed al mattino la donna che s'era addormentata colpevole, si destava infame.

CAPITOLO XII

L'uomo, o meglio, il fanciullo, poichè aveva appena diciott'anni, che amava codesta donna, e che, al dire di Diego l'aveva resa madre, poteva dirsi onesto. Il cuore ci si allarga nello scrivere questa parola, poichè la necessità del raccontare ci intrattiene ora su personaggi che non meritano questo nome.

Egli sapeva che il ricercare l'oggetto amato sarebbe stato esporlo a certa ruina. Attese adunque pazientemente, fermo in animo di rendere legittimo innanzi agli uomini un nodo sacro innanzi a Dio. Era figlio di genitori ricchissimi, eppure non esitava a seguire le vie del dovere sposando una donna povera.

Perchè questa, dunque, si mal lo contraccambiava?

Prima di tutto Lidia, tal'era il suo nome, era uno di quei temperamenti sensuali, che hanno bisogno di godere per sentirsi vivere. Si era data a lui come si sarebbe data ad un altro, perchè non aveva avuto forza di resistere.

Non son certo codesti i più bei tipi che ci mostri la natura, ma pur troppo esistono.

Diciamo però, ad onor dal vero che non avrebbe ceduto così subito a Diego se questi non ne avesse scossi, inebriati, i sensi, sconvolta la fantasia, con quel profumo soavissimo che era un suo segreto.

Ma, anche senza di questo, Lidia non era certo cotal donna da poter vivere lungamente con un uomo giovine e bello e resistere all'amore.

D'altra parte cercava un rifugio. Ella sapeva che sarebbe stata raggiunta dalla vendetta dei fratelli, e la morte le faceva paura.

Quivi presso Diego che viveva in odore di santità nessuno poteva supporla nascosta.

Riceveva quasi giornalmente lettere dal suo amante nelle quali era consigliata a rimanere.

Attese, dunque, non per sette, ma per nove mesi il giorno che divenisse madre, ed allora Diego, che volle assisterla nel parto, le annunziò che ella aveva dato alla luce una bella bambina.

Era certamente la figlia di Diego, ma quando dopo due anni Ugo, (tale era il nome del fidanzato della fanciulla) scrisse di esser finalmente libero e di voler mantenere la data parola, Diego guardò partire Lidia con aria sì calma, con una tinta di dolore così quieto, che nessuno avrebbe potuto immaginarlo suo amante.

Egli è, che nel volgere di due anni aveva veduta quella donna decadere, languire, perdere la freschezza delle guancie, la robustezza delle fibre.

Diego non l'amava già più, ed, anche perchè nulla trasparisse al di fuori della sua presenza, fu ben contento di levarsela d'attorno.

Ciò non pertanto, o colla scusa di andar limosinando o portar medicamenti, si recava spesso ad abbracciar la sua bambina, ed era questa bambina che fattasi donna aveva deposto in un modo sì strano il piccolo Giorgio nella casa del vecchio.

Per una di quelle combinazioni, le quali non si sa se più

dal caso o dalla provvidenza dipendano, Diego si trovava adunque a dover allevare ed educare in Giorgio il proprio nipote.

Lo amava egli?

Giorgio non ebbe certamente di che accorgersene da fanciullo; solamente, fattosi adulto, potè risentire i frutti dell'educazione ricevuta.

Era per mezzo di questa che il vecchio intendeva dimostrargli il suo affetto. Voleva che Giorgio si abituasse a tutto aspettarsi dagli uomini, che imparasse a far senza di essi, a vivere in sè e per sè. Di lì quel carattere fiero e risoluto che gli abbiam visto proprio. Che, se sentì aprirsi il cuore a sentimenti nobili e delicati, ciò avvenne perchè anche la natura e l'indole degli uomini san prender a suo tempo il sopravvento.

Intanto Gina aspettava colla trepidazione della madre, il giorno in cui dovesse richiamar presso di sè Giorgio, e venne finalmente: fu quello della morte di Diego.

Quest'uomo strano era riuscito a vivere secondo la sua massima filosofica, « *soffrire il meno possibile* » poichè non era mai stato ammalato, ma ora si sentiva stanco, oppresso, in fin di vita.

Chiamò a sè Giorgio ed ebbe con lui quel colloquio che già riferimmo, poi attese che la morte venisse.

Oh! come il cuore di Gina batteva fitto fitto quando le fu dato di condur Giorgio nel suo regno, presso quegli uomini che le obbedivano ciecamente.

Il giovanotto non aveva mai visto nulla di simile, era confuso, strabiliato. Un sentimento ignoto come di paura, gli entrava nell'animo. Si sentiva il bisogno prepotente di tornare ad ogni costo là donde era venuto.

La sera susseguente al suo arrivo mentre egli stava guardando e pensando da dove potesse avviarsi per mettere ad effetto il suo divisamento, dal monte opposto vide quattro uomini, scendendo per viottoli serpeggianti, portare una bara.

Eran preceduti da un quinto che con un cero acceso, rischiarava la via. Del resto null'altro: non un prete, non una croce, non un amico, nulla.

Quegli uomini eran stati pagati per seppellir Diego fuori delle mura del cimitero. Gli era rimasta fino alla fine la fama

di stregone, e la religione non se ne sente la forza, o non vuol lottare contro la superstizione; sarebbe per essa un lento suicidio.

Giorgio vide tutto questo, e pianse ancora, in quella del vecchio, la perdita dell'unica persona che egli avesse amato.

Allora capì che tutti lo avevano abbandonato, e stimò miglior partito il rimanere.

Scorato, sconfortato, ritornò nella grotta. Gina l' aspettava ansiosa. Da quel giorno temette di perderlo, e non l'abbandonò più d'un minuto.

Intanto il giovanetto sentiva nascere nell'animo un sentimento nuovo, grande ed inusitato. Quella donna bella, d'una bellezza non da lui mai vista, strana sovratutto e che compieva il delitto colla stessa facilità colla quale dava ricovero ad un mendico o ad un profugo, lo aveva a tutta prima colpito. Indi si maravigliò di alcune circostanze che non riesciva a spiegarsi.

Egli non aveva mai voluto seguire quei banditi nelle loro imprese, e, solo, si annoiava. Allora Gina gli diè a leggere alcuni libri.

Eran racconti fantastici, inverosimili, ma che, per questo, maggiormente colpivano la sua fantasia giovanile.

Sembrava che a bella posta gliene fosse offerta la lettura per abituarlo a quei delitti che vi eran raccontati.

Ma anche dei libri Giorgio cominciava a staucarsi. Gina, accortasene, un giorno lo prese per mano e lo condusse ad una piccola porta in fondo ad un corridoio oscuro. Poichè l'ebbero aperta, entrarono in una vasta stanza scavata, come le altre, nella pietra; soltanto ne era ignota l'esistenza ai banditi.

Quivi il loro capo deponeva per solito quel bottino che voleva riserbato a se solo. Quella donna invece vi aveva raccolto tutto quanto può occorrere in uno studio di pittore.

Nei pochi anni felici, vissuti col suo amante, Gina aveva appreso quest'arte. Non era del tutto riescita, ma vi avea messa tanta attività febbrile, tanta voglia di riescire, che si poteva dir giunta a buon punto. Ma Giorgio ignorava tutto questo; in lui quindi la maraviglia crebbe fino a diventar stupore.

— T'insegnerò se vuoi a disegnare, gli disse Gina, ho ancora i primi modelli che mi sono stati regalati.

E difatti si misero all'opera.

In Giorgio il senso dell'arte era innato. Figlio di pittore, era pittore per genio ed inclinazione. Lavorava alacremente, con passione, intanto che un'altra passione andava man mano facendosi padrona assoluta del suo cuore.

Gina aveva visto che era impossibile piegar quell'animo fiero al delitto con una promessa di lucro. Eppure si ricordava della vendetta giurata al suo amante « Un giorno egli ti ucciderà! » Voleva mantenere la parola ad ogni costo.

Fu allora che pensò di servirsi dell'amore per vincere Giorgio, e vi riuscì.

Far nascere una passione nel cuore del figlio, promettergliene il sodisfacimento dopo che avesse compiuto il primo delitto, era un mezzo infame, ma era un mezzo, e Gina non era tal donna, pur di riescire, da badare alla scelta.

Giorgio fu vinto, affascinato; egli si partì una sera coll'animo deliberato ad uccidere.

Ma abbiamo visto come si pentisse per via, e come toccasse al suo compagno di compiere il delitto.

Tutto quanto il forzato aveva detto ad Angela, era vero; soltanto la sua coscienza gli andava ripetendo che egli solo era la causa della morte del padre, ed egli pensava con ribrezzo a ritornar presso quella donna che lo aveva mandato.

Volle adunque apparir colpevole per scontare una pena che egli credeva di meritare. E gli fu facile, poichè il compagno toltogli il fucile, ancora carico, e lasciato sul terreno quello che poteva servire di prova del delitto, s'era dato alla fuga.

L'ira, la disperazione di Gina al veder ritornare il bandito senza di Giorgio, giunsero al parossismo. Sembrava una belva ferita, ed impauriva quegli stessi uomini abituati ad ogni scelleratezza. Arum stesso, uomo feroce, aveva paura che la sua menzogna venisse scoperta.

Sola, in mezzo ad una folla che, se l'avesse riconosciuta, l'avrebbe fatta in brani, ella assistè al dibattimento di Giorgio.

Quando glielo ebbero condannato; « Eppure è innocente, » gridò, e sparì tra la folla.

Di poi non ebbe più altro pensiero se non quello di liberare il figlio, e vi sarebbe riuscita se questi non si fosse costantemente opposto all'effettuazione dei suoi progetti.

CAPITOLO XIII

Giorgio nel suo racconto aveva accennato a tutto questo con una voce lenta, debole, che man mano gli veniva meno.

Quando cessò di parlare già cominciava ad albeggiare.

Angela senza accorgersene aveva passate molte ore presso quel letto di dolore.

Una luce bianca si diffondeva sul volto del morente e ne rendea più puri i lineamenti agli occhi della fanciulla.

Giorgio si sentiva sfinito, e la fanciulla ora si pentiva di non averlo interrotto, di non aver proibito che continuasse il suo racconto; ma era stata vinta dal desiderio di saperlo innocente.

Fosse stanchezza, fosse che l'arte medica nulla valesse ad opporsi con buon effetto al male, Giorgio sentiva i primi sintomi della febbre.

Tutto era dunque finito per lui.

Fra pochi minuti avrebbe perduto il senso della vita nel delirio, eppure era felice: Angela lo guardava!

Con uno sforzo supremo si tolse dal collo un medaglioncino e glielo porse.

— Signora, disse, qui dentro ho messo il vostro ritratto.

La fanciulla non potè reprimere un atto di sorpresa.

— Me lo ha dato mia madre, riprese il forzato. Mia madre è quella donna che vende i sigari e l'acquavite. È sempre qui attorno per vedermi. Io non le avevo mai parlato, ma questa volta non ho potuto resistere....

— Come ha fatto a conoscere che era la sola cosa che io desiderassi al mondo?.... Oh, purchè non lo sappia mia madre che io muoio!... morrebbe anch'essa... Angela riprendetelo e perdonatemi. Qui si tacque, sentiva cominciare il delirio. Un

subito rossore gli salì al volto; Angela lo vide, ed allora ponendogli una mano sulla fronte « Non ho nulla a perdonarvi, disse; mi avete salvata. »

Ma la fronte di Giorgio scottava come bragia. La febbre era ricomparsa terribile nella sua violenza.

La fanciulla impaurita si volse per chiamare soccorso: in quella il pio sacerdote s'avanzava verso il moribondo.

— È innocente, è innocente, proruppe Angela.

Don Luigi la guardò pietosamente.

— Non vi ha alcuno d'innocente, figliuola mia.

— Oh! Giorgio lo è.

Il prete guardò il malato come per accertarsi che fosse vero.

Questi aveva potuto intender tutto, aperse gli occhi, sollevò lentamente la testa e per sola risposta: « Padre ho tanto sofferto », disse, e ricadde sull'origliere.

— Che Iddio vi accolga nella sua suprema misericordia, riprese il prete, e ve le tenga in conto le vostre sofferenze.

Eran le ultime parole che Giorgio potesse intendere.

Ci fu un momento di silenzio.

Quante sofferenze, quanti pensieri diversi in quei tre esseri! Nell'uno il male trionfava a segno da distrugger l'intelligenza; l'altra sentiva di perder tutto nel suo amore; Don Luigi assisteva a questo spettacolo con la calma che una fede illimitata induce nell' animo.

Intanto un suono lento, inarticolato esciva dalla bocca del morente. Indi il delirio, vincendo, diè sfogo finalmente a quel tanto d'odio e di astio, contro gli uomini e la società, che gli doveva necessariamente covar dentro.

— Dio mio perchè non hai voluto che ti conoscessi? prorompeva di tratto in tratto. Perchè non ci son che dei cattivi? E le dicon tue creature quegli infami!

Don Luigi non voleva che Angela rimanesse più a lungo.

Dapprima la consigliò, poi le ordinò di recarsi dal padre, ed ella si partì col cuore straziato.

CAPITOLO XIV

Come certi fenomeni dell'anima possono deludere tutti i calcoli dei psichiatrici, così certi altri del corpo quelli dei fisiologi.

Giorgio resisteva a quella febbre violentissima come ben saldo muro all'impeto d'una fiumana che si ritira e s'acqueta, dopo inutili sforzi, contro quell'ostacolo insormontabile.

La febbre andava man mano cessando, il forzato si destava, come da un sogno orrendo, per tornare alla vita. Ma era l'incubo d'un condannato che sogna d'esser soffocato frà le coltri e si desta, e sa di dover essere condotto al carnefice.

Qual sogno infatti poteva per Giorgio vincere in tristezza la realtà della vita?

Quando egli la sentì ritornare:

— Perchè non lasciarmi morire? — disse al prete ed al medico che l'assistevano: — è così bella la morte!

Ma non eran stati loro a salvarlo, erano state le preghiere di Angela.

Scesa in chiesa s'era gettata ginocchioni innanzi a quella immagine della Madonna che Giorgio aveva tanto ammirato, e, prorompendo in dirotto pianto: — Oh Madonna! — esclamò — se mi avete stimata degna di raffigurarvi in faccia agli uomini, salvatelo.

— Oh, mamma mia, tu che l'avevi conosciuto innocente, prega per lui!

E con che cuore ringraziò queste due invocate, quando seppe d'un po' di miglioramento.

Il primo dolore, vero, profondo, è il colpo di falce che recide il fiore della vita.

Angela si sentiva ancor tanto giovane!

Il miglioramento di Giorgio fu rapido da principio, ma il medico diceva che la convalescenza doveva esser lunga.

Era rimasto al malato un tal senso di stanchezza e di sposatezza che tardò molto prima di poter reggersi per una pic-

cola passeggiata. Obbligarlo di nuovo ad un lavoro faticoso era un ridarlo alla morte.

Angela pregò, ed ottenne dal padre che gli venisse concesso il posto di giardiniere tenuto da un vecchio forzato quasi decrepito.

In quell'occupazione, conforme ai suoi gusti, in quella vita quieta, Giorgio ricuperò la salute.

Non s'intendeva molto di fiori, ma si mise ad aver cura di quei pochi che v'erano, a raccoglierne e trapiantarne altri, con tanta sollecitudine, che in breve il giardino s'era mutato da quel di prima.

Tra i fiori uno ve n'era che Angela prediligeva. Quando essa entrava nel giardino Giorgio era il più delle volte intento a curarlo, e si sarebbe detto che lo riguardasse con affetto.

Il forzato non aveva mai più parlato alla fanciulla, e questa ne era quasi lieta sentendosi debole innanzi a quell'uomo che le dimostrava il suo amore in quel modo tacito e delicato.

Eppure, ora che lo sapeva innocente, avrebbe voluto raccontar tutto al padre, e trovar modo che si rivedesse il processo, e Giorgio fosse lasciato in libertà. Ma la ratteneva il fatto giuramento, fors'anche il pensiero di non avere a veder più quell'uomo. Però raccolta ogni forza, si decise finalmente a chiedere a Giorgio che dal giuramento la prosciogliesse.

— Giorgio — lo chiamò una sera, mentre come di consueto lavorava nel giardino: Giorgio si volse impallidendo e levandosi con mano tremante il suo berretto di forzato.

— Signora — rispose.

— Giorgio, voi siete innocente e mi obbligate a tacerlo.

— La signora mi ha giurato il silenzio.

— L'ho giurato, sì, ma voi potreste rendermi la mia parola.

— Non lo posso, signora.

— Io allora otterrei forse — riprese Angela, fingendo di non aver udito — che si rivedesse il processo; voi sareste libero.

— Se si rivedesse il processo io ripeterei che sono stato assassino.

— Perchè?

— Prima di tutto perchè fui debole un momento e mi me-

rito per questo solo la mia pena, poi perchè ora sono tanto felice.

— Pensate che potreste riacquistar l'indipendenza, la libertà, tornar nel mondo con la fronte alta...

— Il mondo!... sono in prigione per esso e mi basta. Poi.... Ella che mi parla così, mi darebbe modo di vederla come adesso, tutti i giorni se io fossi libero?

Angela non rispose.

— No, è vero? — riprese il forzato. — Mi lasci dunque in questo luogo: sono tanto felice!!!

Per poco Angela, dando libero sfogo al sentire del cuore, esclamava che era quella la risposta che s'attendeva, ma, rattenendosi: — Non manco mai ai miei giuramenti, — disse; — siatelo sempre felice — e si partì senza osar di volgersi indietro, perchè sentiva che Giorgio la seguiva collo sguardo.

CAPITOLO XV

Sono tanto felice! aveva detto Giorgio.

Guai se un uomo arriva a pronunziare queste parole, con coscienza di esserlo.

La natura non ha per noi creata la felicità, o ben poca ne ha lasciata pel mondo, e ci toglie quasi sdegnata anche questo poco, se di essa ci accontentiamo.

Così avvenne di Giorgio.

Il posto che egli occupava era per antica consuetudine concesso ad alcuno dei più vecchi galeotti, e tra questi al più meritevole per buona condotta.

L'essere malaticcio era valso a Giorgio quanto l'età, ma, ritornatagli la salute, cessò questo privilegio.

Dovette dunque tornare alla lavorazione del sale, con quanta angoscia è inutile descriverlo.

Anche Angela soffrì molto a questo annunzio. Dapprincipio l'amore di Giorgio le aveva fatto paura, ma poi, col lungo fantasticarvi sopra, era giunta a crederlo possibile.

È questo uno degli effetti più possenti della fantasia, di

presentarci sotto tanti e diversi aspetti una cosa, finchè troviam quello che a noi convenga.

Giorgio era così timidamente rispettoso che a poco a poco scomparve in Angela quel senso di diffidenza che da principio avea provato.

Ella s'era abituata a quell'uomo, che, tremante, la salutava quando la vedeva passare, e la seguiva collo sguardo per lungo tempo. S'era abituata, direi quasi, a respirare quell'aura d'amore che aleggiava intorno a Giorgio, e quando la prima volta più non lo vide, il cuore le si strinse dolorosamente.

CAPITOLO XVI

Angela ritornava adunque allo stato di prima. Tutto quanto ella aveva sino allora sperato si dileguava e si annullava. Gli sconfinati orizzonti della fantasia si riducevano in quelli stretti e meschini della realtà.

Quell'uomo, che aveva per un momento innalzato sino a se stessa ricadeva fra quella feccia sociale, nè le era dato porgergli una mano per rialzarlo.

In due soli periodi del suo vivere, l'uomo può temere la morte. Quando le illusioni giovanili fan parer bella la vita, o quando s'è già accontentato di quel po' di bene ch'essa ci offre a ristoro, non a compenso del male con cui ci opprime.

Ma tra questi due periodi àvvene uno in cui l'uomo, che sente per la prima volta tornar vane e nulle le sue speranze, rifugge sdegnoso dalle meschine offerte che può ancor fargli la vita, e desidera morire; opera come quel creditore che rifiuta picciola somma perchè stima essergliene dovuta una cospicua; e certo fa male.

Così accadde di Angela, fu vinta da tanto scoramento, da tanto disgusto della vita che desiderò morire. Tornò a quelle passeggiate vaghe, senza scopo e tristi.

Nulla le offriva dunque la natura in compenso di quanto le toglieva. Quando si affidava alle onde desiderava di perirvi miseramente, e più d'una volta il padre dovette rimproverarla

d'essersi di troppo scostata dalla riva. Ma Angela tornava da capo.

Una volta volle partirsi con una leggera barchetta mentre il mare minacciava burrasca.

Invano il padre la consigliò a desistere dal suo progetto: egli non aveva forza di volontà, ed Angela partì lo stesso.

Sembrava provar diletto a sfidar la potenza delle onde, le quali da principio parvero acquetarsi dinanzi a quella donna, che, come dea del mare, stava tranquillamente in mezzo a loro.

Ma nel ritorno, mentre appunto svoltava un piccolo capo dei tanti seni che formano il golfo di Cagliari, un furioso colpo di vento, dando di cozzo nella vela spiegata, rovesciò la barchetta.

I forzati, che lavoravano in mezzo al mare, non rattennero un urlo di sorpresa, e il padre nell'udirlo fu conscio della sua sventura.

Dopo la morte della donna che aveva amato, tutto il suo affetto s'era concentrato su Angela, ed ora una potenza terribile contro la quale non poteva lottare, glie la rapiva per sempre.

Egli stava ritto cogli occhi spalancati e senza sguardo, immobile e quasi colpito da fulmine.

Ma intanto Giorgio era accorso.

— Se mi fate togliare la catena — gridò al padre — io vi giuro di salvarla.

V'era nel tono stesso col quale pronunziò queste parole tanta sicurezza di riuscita, che il padre non esitò un istante, e Giorgio si slanciò alla salvezza di Angela.

Quando il mare è burrascoso le onde minacciose s'incontrano in quelle che son respinte dalla sponda, sospingon la loro preda verso il lido poi la ritraggono e sembran così scherzare con quella tristamente.

Ma Giorgio, in uno di questi momenti, riescì ad afferrar Angela per la vita e sollevandola con una mano coll'altra cercò di avvicinarsi alla sponda.

Era supremo lo sforzo che egli faceva e già si sentiva quasi venir meno, quando in una di quelle piccole zattere, che

servon al trasporto del sale, si mosse in loro soccorso il padre accompagnato da due guardiani del Penitenziario.

Giorgio li vedeva avanzarsi lentamente. Ancor un minuto ed Angela era salva.

Ed egli ?

Giorgio non aveva mai avuto neppure il pensiero di fuggire, ma in quel momento che s'era sentito sciolto dall'orrida catena, la natura aveva preso il sopravvento.

Egli salvava Angela, ed in compenso il direttore l'avrebbe fatto inseguire per ricacciarlo in prigione. O viver libero o morire. Ecco il pensiero che, rapido come il baleno, illuminò la mente di Giorgio. Strinse al seno convulsamente Angela, e mentre un' onda, ergendosi minacciosa, li toglieva ad ogni sguardo, quasi vinto dalla passione irrompente la baciò sulla bocca: ti amo, ripetendole, ti amo. Poi la sospinse verso la barca.

Angela vi fu sdraiata supina.

Si poteva soltanto scorgere la vita in quel corpo inerte, da un lento respiro, che sollevava quel seno seminudo e bianchissimo.

Tutti pendevano da quel respiro, ed intanto nessuno pensava a quell' uomo che le onde respingevano verso l'alto mare.

Quando Angela giunse alla riva, aprì per un momento gli occhi, poi li chiuse impaurita; sentiva che fra quegli uomini che le stavano attorno più non vi era il suo Giorgio, e si lasciò trasportare sino a casa.

Poche ore dopo che fu coricata la assalirono i brividi della febbre. Il medico diceva che era la sua salvezza, e difatti il giorno dopo poteva dirsi fuori di pericolo.

Ma nel frattempo, quanti dolori, quanti pensieri tristi straziavano il cuore e la mente di quella fanciulla.

Non osava più chieder di Giorgio, eppure un arcano presentimento le diceva che lo aveva perduto.

— Perduto, perduto, ripeteva a se stessa, io l'ho perduto, non lo vedrò più. Io, che ho sentita quella stretta suprema, e il bacio di quelle labbra, e quelle parole di fuoco che hanno vinto il mio cuore, la mia ragione, tutta me stessa.... e si contorceva e smaniava fra le piume.

Oh, con quale ansia febbrile, il primo giorno che le fu dato

d'uscire, chiese a Don Luigi che l' accompagnasse al peniten ziario. Ma Giorgio non era là al suo solito posto! Non era fra i forzati, a quell'ora riuniti nel cortile.

Tutto era dunque finito.

CAPITOLO XVII

Come la buona massaia che rattoppa e ricuce i pochi cenci della sua famigliuola, e va pazientemente innanzi e indietro col filo che non val quanto il tempo che le costa il lavoro, così raccolgo e rattoppo questi poveri pensieri, questi studi sull'animo umano, e vado da un personaggio ad un altro per riuscire nell' opera.!!

Torniamo dunque a Gina, la quale abbiam lasciata mentre abbandonava quell' aula dove aveva udito condannare il suo Giorgio.

Un uomo l'aveva vilmente tradita, ed ella s' era fatta della vendetta un compito sacro per la vita.

Era secondo lei una vendetta giusta, doverosa; applicava il principio di un giure penale, di cui a noi non resta che la tradizione. Tanto è vero che l'uomo non educato, torna simile all' uomo primitivo.

Ma ora un potere sovrumano, per mezzo di quanto gli uomini chiaman caso, impediva non solo la riescita dei suoi piani, ma la puniva. Era dunque un potere ingiusto, iniquo. Gina non era tale da temerlo.

Quando ritornò nei suoi monti quei banditi lessero sul suo volto l' accaduto e non osaron di fiatare. L'avevan vista salire il monte colla testa china, ma quando passò loro dinanzi la rialzò fiera, indomata.

— Questi giorni bisognerà lavorare molto, disse loro avviandosi alla sua stanza, ho bisogno di molto danaro. Poi si chiuse dentro, proibendo che alcuno osasse disturbarla.

Difatti nei giorni susseguenti quella banda di uomini, già tristamente conosciuta, mise il colmo alle sue scelleratezze.

Gina la capitanava sempre. La chiamavan pel paese la *tigre*,

la *jena:* questa volta la disser la *strega*, tanto si credeva sovrumano quanto essa compieva.

Di ritorno da ogni spedizione, Gina si chiudeva nella sua stanza, e non ne usciva se non per cominciar da capo.

Lo faceva per meditare qualche nuova scelleratezza, o era dominata da un pensiero non meno iniquo?

Gina aveva avuta da fanciulla una amica, Maria; e questa, era per caso di carattere affatto opposto e diverso dal suo.

Debole l'una, malaticcia, compassata, d'una riservatezza estrema, con un andar guardingo, e un abbassare d'occhi continuo; l'altra forte, robusta, pronta a menar la lingua, dove non mani, ardita quasi alla sfrontatezza.

Eppure questi due esseri si amavano!

Più d'una volta Gina aveva salvata da busse o da brutti scherzi Maria, e più tardi questa aveva scritta, col suo più bel carattere, una letterina ad un certo pittore...; di soppiatto però, che la era cosa da tenersi nascosta e segreta.

Da quel giorno che Gina aveva abbandonato la casa paterna non s'eran più viste. Maria avea trovato da accasarsi sposando un onesto ortolano del contado. Si amaron chetamente e duraron, perciò, nel loro amore.

La sera degli sponsali la sposa respirò subito nella sua novella casa, come un'aura di felicità; sentiva di seguir una via che le piaceva e che credeva quella del dovere, e difatti visse contenta come una pasqua.

Aveva però in quel giorno come una spina nel cuore, perchè Gina non assisteva allo sposalizio, poi pianse quando corse fama delle sue prime scelleratezze e non mancò mai, in segreto, di pregare la Madonna perchè la sua amica si ravvedesse.

Gina non si era mai più curata sino adesso di quanto era accaduto della sua compagna d'infanzia.

Questa abitava in uno dei sobborghi meno frequentati di Palermo, una picciola casetta elevata d'un piano.

Fu qui che una notte del mese di marzo 1870 Gina andò a bussare. Maria, che dormiva tranquillamente, fu desta di soprassalto.

— Aprimi — le disse la sconosciuta cacciando la testa fra le inferriate della finestra.

Il suono di quella voce fece balenar alla mente di Maria tutti i delitti, in parte veri, in parte immaginarii, che s'attribuivano a quello strano personaggio.

— Santi del cielo! — esclamò, e, seguendo un moto istintivo, si ricacciò tra le coltri.

— Aprimi — riprese Gina, poichè ebbe un poco aspettato — vuoi dunque lasciarmi morire?

Rapidi come il baleno eran tornati alla mente di Maria i primi anni d'infanzia trascorsi con Gina. All'udire le ultime parole non esitò più e corse ad aprire.

— N'ero sicura: — disse Gina entrando e stendendo la mano all'amica. Ma questa s'era arretrata d'un passo. Fissava in volto quella donna ravvolta in ampio mantello nero colle movenze e gli atteggiamenti d'un uomo, e stentava a raffigurare la sua amica d'una volta.

— Non mi riconosci? — riprese questa scoprendosi, — guardami bene, son proprio io, e le stese di nuovo la mano.

Non c'era da sbagliare; era lo stesso volto ardito della fanciulla che nella donna s'era trasformato, ma serbava ancora le traccie della bellezza primiera.

Vedendo che Maria stavasi ancora incerta e timorosa: — non mi vuoi più bene, riprese Gina, ma fra poco sarem amiche come prima.

— Non aver paura. Non m'inseguono. Son venuta perchè ho bisogno di parlarti, e, prima di tutto, ti dirò che son pentita delle mie colpe, che ho in animo di ripararle con una vita santa.

Maria non aveva mai dubitato che alla Madonna fosse possibile l'operare un miracolo, e si rallegrò in cuor suo all'udir quelle parole, e fece entrare e sedere vicino al fuoco la sua amica d'infanzia.

— Sicuro, continuò Gina, voglio convertirmi, ma prima, dimmi, tu come te la passi?

— Oh potrei esser felice, ma la morte venne a visitarmi, e, proprio come suol fare, ha bussato per tre volte alla mia porta in brevissimo tempo.

— Oh, poveretta!

— E m'ha portato via, mio marito, il buon Menico, mio figlio, che era un pezzo d'uomo, e mia nuora,... quella lì poverina era così mingherlina che sembrava dovesse precederli tutti, ed invece è stata l'ultima.

— Dunque sei rimasta sola?

— Oh, no sola, chè allora sarei morta anch'io; m'è rimasto un mio nipotino, un angioletto, se tu lo vedessi.

— Ah!

— E la ci sarebbe andata male, senza la carità del padrone di casa. Figurati che m'ha voluto tener nel posto di mio marito che era ortolano, ma di quelli... Io alla bell'e meglio, coll'aiuto di qualche vicino, faccio andar l'orto.

— È dunque un buon uomo?

— Il signor Pietro, se è un buon uomo!? I suoi ammalati lo chiamano il dottor *Provvidenza*.

— Ah, è dunque un medico?

— Già, medico delle prigioni, cioè no, voleva dire dell'ospedale.

— E si potrebbe parlargli con questo tuo signor padrone?

— Sicuro che lo si può, è tanto affabile, così alla buona...

— Allora io vorrei parlargli subito.

— Tu... adesso, subito, è impossibile.

— Sei proprio sicura che sia *impossibile*?

— Sicurissima. Non sarà forse ancora in letto, ma studierà nella sua stanza, che è peggio che quando dorme.

— Non ne parliamo più allora, era così un capriccio.

Ma la conversazione andava languendo; un arcano presentimento di dover correr qualche pericolo grave s'era insinuato nell'animo di Maria, e, quando vide Gina alzarsi, balzò in piedi anch'essa.

— Vuoi già andartene?

— Non prima d'aver visto il tuo bambino. Dove l'hai adesso?

— È di là che dorme.

— Conducimi a vederlo.

Maria lo fece a malincuore, e solo perchè sapeva che sarebbe stato inutile il voler resistere.

Quando Gina fu vicina a quell'angioletto, lo guardò con due

occhi così amorosi, con tanto affetto di madre, che dissipò ogni dubbio dal cuore della vera madre.

Ma ad un tratto cavò fuori di tasca un piccolo pugnale, ed alzandolo sul petto del fanciullo: vuoi dunque condurmi dal tuo padrone? disse, con tanta calma da metter i brividi in quella povera madre, la quale, per tutta risposta, prese il lume e s'avviò per un lungo corridoio.

Giunta quasi al fondo di esso si fermò, e bussò ad una porta.

— Chi è? s'udì una voce di dentro.

— Son io signor padrone, le conduco una persona che le vuol parlare.

— Una persona a quest'ora? — riprese la stessa voce — è impossibile che io la riceva.

C'era la chiave nella toppa. Senza che Maria avesse il tempo di prevenirla, Gina la fe' girare destramente, entrò, richiuse l'uscio; lasciando al di fuori la povera donna a recitar le sue giaculatorie per la salvezza del padrone.

Questi aveva alzati gli occhi alla strana comparsa di Gina, poi, come la vide levarsi il mantello, gettò un grido e si cacciò indietro nella poltrona. Evidentemente egli l'aveva riconosciuta.

La triste fama dei misfatti di Gina era giunta a tal punto da far quasi di lei un personaggio da leggenda. Le madri non avevan che da pronunciar il suo nome per metter paura ai bambini. I rivenditori di libri, che si fermavano in Palermo agli angoli delle vie principali, per metter in mostra le loro mercanzie, avevan cura di por fra le prime un bel ritratto di Gina, con sotto tanto di scritto « Gina *la jena*, Gina *la strega* » ed altri epiteti consimili.

La donna, che stava innanzi al medico, era appunto vestita come in quel ritratto, con un giustacuore di velluto cremisi, ed attorno alla vita una larga cinta di cuoio, dalla quale facevan capolino due calci di pistola ed il manico bianco di un pugnale.

Tutto questo era poco rassicurante pel nostro dottor Pietro, il quale fra le molte sue virtù non aveva quella di esser coraggioso.

Credo che s'impietosisse come una donnicciola alla vista del

male, e che i suoi ammalati li guarisse più colle buone parole, che coi rimedii.

— Non abbia paura, cominciò Gina, fissando quella faccia smorta, smorta; credo che c' intenderemo presto.

— Dica pure, riprese il dottore; era la frase di prammatica colla quale attaccava discorso con chi lo veniva a consultare; e non ne aveva saputo trovar altre.

— Conosce lei un tal Giorgio, che è stato, un mese fa, condannato a morte, ed al quale fu fatta grazia or sono due giorni?

— Quel Giorgio senza casato?

— Appunto quello.

— Oh, ma sta benissimo.

— Lo so, l' ho fatto io e non s' ammalerà per così poco. Le domando se lo conosce?

— Ecco, veramente io ho l'obbligo di visitare i carcerati.

— Ebbene, vorrei vederlo anch' io, domani assieme a lei.

— Oh, ma è impossi....

— Aspetti prima di pronunciare quella parola, disse Gina, accarezzando leggermente il manico del suo pugnale.

Tutto quanto aveva sentito raccontare della sua visitatrice, il modo strano col quale gli era apparsa, condotta da una donna che egli aveva beneficato, e nella quale egli riponeva una cieca fiducia, tutto era balenato agli occhi del povero Dottore, come una luce sinistra.

Non ostante la paura, non gli reggeva l'animo di chiamar soccorso per tema d'impaurire la famiglia. Si coprì colle mani la faccia in atto disperato. — Volete dunque la mia rovina? esclamò supplichevole.

— La sua rovina? rispose Gina, dando in uno scoppio di risa che toccò il cuore di quel povero uomo, come la lama fredda d'un pugnale. La rovina non s'aspetta che ai gonzi. Oh, saprò far le cose per benino!

Il Dottore era ormai deciso a tutto! la lasciò dunque continuare.

— Domani riceverete un dispaccio che vi darà l' annunzio dell'arrivo da Napoli d'una vostra cugina. Quella cugina sarà io.

— Voi!?

— Oh, non temete. Non vi capiterò vestita così. Manderete allo sbarco la vostra carrozza.... Non abbiate paura: so far anche la signora.

Il Dottore accennò col capo che farebbe tutto quanto gli era richiesto. Allora Gina si alzò da sedere e si mosse per partire; poi, soffermandosi, e coll'atto di chi abbia a dire ancora qualche cosa di nessuna importanza: — se domani, riprese, invece di trovar voi nella carrozza, io v'avessi a trovare due brutti ceffi.. prima di tutto è facile ch'io me ne sappia liberare o so'a o coll' aiuto d' altri; e, anche quando non vi riuscissi, rimarrebber vivi e liberi una cinquantina d' uomini per giurare la vostra rovina, come voi la chiamate, ed anche quella della vostra famiglia.

Ciò detto ritornò pel corridoio come persona che lo avesse già percorso le cento volte.

Il Dottore s' alzò macchinalmente da sedere per farle lume, ma le gambe non gli reggevano e ricadde sulla poltrona.

Come dormisse il pover uomo quella notte, lo lascio immaginare al lettore. Già, prima di tutto, dormì poco, chè gli pareva di veder ad ogni momento riaprirsi quell' uscio dal quale Gina era entrata, e che il chiavistello più non valesse a chiuderlo, e mille altre paure d'una fantasia esaltata.

Cominciava ad albeggiare, e la stanchezza vincendo lo sgomento, riescì ad addormentarsi. I sogni lo lasciaron quieto, ed avrebbe dormito per un pezzo se verso le otto non fosse stato desto dal servo che gli portava quel telegramma promessogli da Gina. Veniva proprio da Napoli. Il dottor Pietro cominciò a capire che il meglio che gli restava a fare era di chinar il capo e sottomettersi.

— Chiamatemi la Signora, disse al servo; poi rilesse di nuovo quello scritto come se non volesse credere a' propri occhi, ed intanto giunse anche la moglie la quale pure lo lesse.

Era decreto del fato che non dovessero per quel giorno finire i tormenti del povero Dottore.

— Non mi hai mai parlato di questa tua cugina: gli disse la moglie, con un tono da assomigliarsi al rumore di un bastimento che scricchiola tutto quando il mare è in burrasca.

— Davvero, credevo che si....

— Ah credevi!

— Del resto, sai può darsi che non te ne abbia mai parlato; è tanto originale! Viaggia sempre; adesso Dio sa d'onde viene

— Che sia originale lo si vede. Capitar così all' improvviso addosso alle persone e...

— Però, sai, è sempre mia cugina. Se la fai una accoglienza cordiale rimarrai contentona.

La moglie del Dottore continuò per un pezzo a rimbrottarlo, ma poi a poco a poco si rabbonì, non essendole del tutto discara quella visita che rompeva la monotonia della vita di tutti i giorni.

Cominciò subito ad assettar la casa, interrompendosi tratto tratto per far al marito, sul conto della cugina molte domande, per non rispondere alle quali egli dovette uscire, quantunque le gambe ancor mal lo reggessero.

Stava per metter il piede fuori di casa quando gli sovvenne che non sapeva in qual modo Gina vi fosse entrata.

Era certo che Maria non glie la avrebbe condotta, senza esservi alla sua volta stata costretta. Chi sa? forse avrà rotto un muro, avrà forzata una porta. Sarò forse obbligato a far la denunzia, si ripeteva il pover uomo, attraversando per la prima volta il giardino, indi l'orto, senza por mente ai suoi fiori e a' suoi legumi e allungando il passo verso la casa dove abitava Maria.

Questa non appena lo vide, gli corse incontro nell' atteggiamento supplichevole di chi domanda perdono.

— Lo so, lo so, disse il medico, quando le fu tanto vicino, da non temer d'essere udito; poi abbassando sempre più la voce: Non è vostra la colpa; ditemi piuttosto come ha fatto ad entrare?

Maria raccontò tutto quanto noi già sappiamo. Nessuno poteva supporre nulla dell'accaduto, ne la Maria fiaterebbe. Il dottor Pietro si sentì come sollevato da un gran peso ed aspettò pazientemente l'ora dell'arrivo della sua non desiderata cugina.

CAPITOLO XIX

Il dottor Pietro, all'ora che giungeva in Palermo il battello indicatogli da Gina, era là ritto vicino al molo colla faccia rivolta verso la città, perchè di là s'aspettava la venuta della sua improvvisata parente.

Se invece si fosse volto verso il mare l'avrebbe veduta arrivare in una barchetta che sembrava avanzarsi più svelta fra le altre, che conducevano a terra i passeggieri.

Il povero Dottore cominciava a sperare d'esser venuto inutilmente quando si sentì battere amichevolmente sulla spalla, da una manina leggera leggera; si volse, rattenne a stento un grido; sentì scorrersi pel corpo un brivido freddo: era Gina.

Il Dottore si comportava come certe signore che nell'assistere ad una rappresentazione d'un dramma, sospettano un colpo d'arma da fuoco e nell'udirlo dan certi scossoni da far tremare le poltroncine ai vicini.

Gina era vestita di un abito di seta nera attillato alla vita. Il colore della veste s'addiceva mirabilmente a quella bellezza di quarant'anni, ed il taglio dell'abito faceva risaltare quelle forme di vergine.

Lasciò che il Dottore l'ammirasse per un momento, indi guardandolo alla sua volta in atto di chi dice: « Non mi conosci? »; diede in uno scoppio di risa e gli saltò colle braccia al collo.

Anche questa volta un brivido scorse le membra del Dottore: ma non era più simile a quel di prima.

Poichè furon caricati i bauli e le valigie e pagati largamente i facchini, la carrozza s'avviò verso casa.

Rinuncio a descrivere l'accoglienza festosa fatta a Gina, la quale non appariva una parente di contrabbando, ma bensì tale da far onore a chiunque. Non aveva dimenticato di empir le valigie di ninnoli e dolci che non si trovan che a Napoli, e un'ora dopo il suo arrivo, se il marito si fosse rifiutato di condurla a visitar le prigioni, la moglie ve l'avrebbe accompa-

gnata. Ma il marito non vi si rifiutò ed essi partiron soli, promettendo di esser di ritorno per l'ora del pranzo.

La natura umana è cosiffatta e tanto può sovr'essa l'amor proprio, che quell'uomo il quale in cuor suo tremava al pensiero che Gina potesse essere riconosciuta, si sentiva come orgoglioso di essere vicino ad una donna che destava per tutto dove passava un senso d'ammirazione, un'esclamazione quasi di stupore.

Sicchè dipoi mettea una cert'aria di sussiego nel rispondere, a chi lo interrogava chi fosse quella donna: « È mia cugina. »

Mentre salivan le scale che conducevano alle celle dei prigionieri, pareva a Gina che il cuore le volesse scoppiare dentro, tanto batteva forte forte. Conosceva infatti di che tempra fosse suo figlio. Forse non le vrebbe perdonato! Forsè non avrebbe accettata la libertà!

Quando gli fu dinanzi impallidì leggermente; ma poi, ricomposto il volto a maggior quiete, e toltosi d'un tratto il velo che lo copriva, apparve agli occhi del prigioniero bella d'una bellezza nuova, forse pura; la bellezza d'una madre, che spera dal figlio il perdono.

Giorgio la guardava fiso. Quella donna che per lui era stata il genio del male veniva ad interrompere la quiete triste di quella prigione. Perchè?

Vi fu un momento di silenzio.

S'udiva soltanto il rumore dei passi del medico che camminava su e giù pel corridoio, inquieto e frettoloso.

Gina fu la prima a rompere quel silenzio; si rivolse al figlio parlandogli in un linguaggio suo proprio, che gli aveva appreso durante il tempo ch'eran vissuti assieme.

— Giorgio, se tu lo vuoi tutto è preparato per la tua fuga.

— Madre io vivo quieto qui e sono felice.

Madre! questa parola risuonò quasi dolorosamente all'orecchio di Gina. Oh quante volte aveva desiderato che il povero capraio lo pronunciasse, abbracciandola. Ma adesso! adesso quella parola voleva dire che Giorgio sapeva tutto, e che forse in cuor suo la malediva.

— Giorgio, Giorgio, continuò, egli... quell'uomo... tuo padre ti ha detto tutto e... tu mi disprezzi.

— No madre. Egli pure ha peccato: ma io! io sono stato un infame e son punito.

— Ma puoi fuggire figlio mio. Ti amo tanto.

Per tutta risposta Giorgio le prese la mano e gliela strinse convulsamente, dicendole: « Addio. »

Era la sua estrema risoluzione: la madre lo capiva.

— Ti salverò tuo malgrado, gli disse sottovoce. Indi salutatolo d'uno sguardo fuggì precipitosa pel corridoio, sicchè a stento il Dottore potè tenerle dietro.

Il giorno dopo un giovane carrettiere si presentava dal Direttore della prigione offrendogli a mite prezzo di condur calce e mattoni nel cortile dove si eseguivano vari ristauri.

Era Gina.

Così quella povera madre si accontentava di poter scorgere qualche volta, attraverso le ferriate d'una finestra, il volto pallido del suo Giorgio.

Un mattino però, con maraviglia di tutti, il cavallo giunse solo nel cortile tirando lentamente il suo carico. Il carrettiere era scomparso.

In quel giorno Giorgio salpava alla volta di Cagliari.

(Continua)

Avv. Guido Torrigiani.

VIRGO

A NOEMI

Quando t' abbraccia, o vergine,
lussurïoso il sole,
sembri evocato un genio
per orfiche parole:
tutta velata d' etere
tu sei la negazione
dell' algida ragione
che spopolò l' azzurro.

Le figlie ancor superstiti
dell' arte creatrice
e le adulate statue
d' un' êra imitatrice
la gloria al tuo concedono
granito palpitante:
forse Lisippo e Dante
ti conobbero in sogno.

Parla il tuo sen pentelico
di voluttà pagana,
ma nello sguardo limpido
luce la fè cristiana:
acre dei sensi spasimo
e dell' idea tormento:
un ibrido portento
di Frine e d' Eloisa.

Eppur del grembo l'anfora,
che pare modellata
da un dio scultor, a chimici
misteri t'è serbata:
non è che superficie
la tua bellezza: impura,
o bianca creatura,
sei più di me che abborri.

Il tuo candor difendere
con rito dèi solerte
dalla lenta putredine
che del morir ci avverte:
di lezzo avresti l'ilare
labro e l'aurata chioma,
se a un ipocrita aroma
non dimandassi aita.

Prole d'augusti o paria,
la equanime natura,
come al più vil degli esseri,
non ti prestò una cura:
può con un soffio struggere
questo tuo pregio esterno
e dei tripudî, a scherno,
attossicarti il fonte.

E noi, del tuo dimentichi
nascere egual, divina
noi ti diciam, l'olibano
del cuor, come a reina,
offrendoti in ginocchio,
fidando al sen tuo molle,
come a sacrario, un folle
amuleto — l'onore;

Noi t'eleggiam per patria
una zona di cielo,
per plasma una meteora
ed il pudor per velo;
della tua bocca onnivora
per qualche ingrato accento,
come un sigaro spento,
noi si getta la vita.

La tua pupilla timida,
che non discerne il vero,
quasi fulgor sidereo
ci stenebra il pensiero;
dalla tua pronta lagrima,
che il vuoto intimo asconde,
l' ispirazion s'effonde,
come dal fior l'olezzo.

Allor, benchè sai scandere
un'altrui prece appena,
sembri al briaco spirito
l'attesa invan camena;
allor, col mero fascino
delle caduche forme,
senza saper, sull'orme
dell'Arte trina adduci.

Vibran per te le cetere
onde non curi il suono;
per te s'affretta il palpito
dell'odio e del perdono;
la stessa gloria è povera,
se dal tuo amor non scende;
se il viso a te s'accende,
la stessa patria è irata.

Umil, diventi il vertice
ove il pensier si posa,
quasi potesse l'aquila
sostar su d'una rosa;
della Bellezza inconscia;
hai nome Poesia;
centro dell'armonia
universal ti fai.

Così l'idea purifica
anche l'immonda argilla,
un sensual delirio
così divien scintilla;
fugaci vezzi servono
ad incarnar le iddie
delle mitologie —
Pallade e la Madonna.

Appura, ma non cangia
la fragile tua fibra,
Ti chiami Idea; ma il sangue
ratto al desir ti vibra.
Ancor la stola hai candida,
hai nitida la fronte;
ma invochi già le impronte
d'una lasciva bocca.

Femina sei! Nei visceri
senti la missïone
di dar la vita a un essere
prima che a una canzone:
non è il tuo sen fidiaco
l'urna dell'Ideale,
ma d'un licor vitale
che non distilla il verso.

Tutto a te parla un giovane,
un fervido idïoma:
d' aprile il fiato erotico,
dei novi fior l' aroma;
i nostri stessi cantici,
narrandoti del cielo,
t' infondono l' anelo
delle terrene ebbrezze.

O involontaria vergine,
o combattente ignota,
serbata forse al tedio
d' un' anemia devota,
chi cantera le insonnie
piene di visïoni,
le torride tenzoni
delle tue notti bianche?

Ma se le penne d' angelo
reclini un sol minuto,
se per voler d' un muscolo
in te si desta il bruto,
se anteponi la gloria
del bacio generante
al nimbo delle sante
e dei poeti al culto;

Noi, dell' amor teologi,
artefici di muse,
proviam l' alte vertigini
del nulla. Allor, confuse
nella stessa bestemmia
l' illusïone e l'Arte,
si sputa sulle carte: —
« È morto l' Ideale! »

Milano, aprile 1881.

ARTURO COLAUTTI.

COMUNICAZIONE

Egregio Sig. Direttore della *Rivista Europea*

Le sarei grato se nel prossimo numero della *Rivista Europea* volesse compiacersi d' inserire la seguente rettificazione. E persuaso di essere per gentilezza favorito la riverisco.

Firenze, 22 aprile 1881.

Devotissimo
PELLEGRINO ARTUSI.

Nell'articolo *Ugo Foscolo a Genova*, apparso nella *Rivista* del dì 16 aprile, firmato A. Neri, si legge in nota: « Non ho tenuto conto alcuno dell'episodio narrato dal Gemelli (Vita di U. F., 23) e ripetuto di recente dall'Artusi (Vita ecc.) perchè.....» ove sembrerebbe che quell'episodio io lo avessi accolto senza alcuna riserva quando invece a pag. 20 dico: « Un « altro fatto che ridonderebbe ad onore del Foscolo e che avvenne nello « scorcio di questo assedio famoso, vien riferito dal signor Carlo Gemelli « ma benchè abbia aspetto di verosimile, e consoni nell' essenza col ca- « rattere del protagonista, la tinta sua romanzesca e il non trovarsene « traccia in altri biografi mettono in diffidenza il lettore sull' autenticità « del medesimo. Io lo trascrivo per debito d'imparzialità. »

Fo poi osservare all'autore dell'articolo su citato che l' ode all' *Amica risanata* non è diretta a Luigia Pallavicini, quindi non è *poetica invenzione* del Foscolo la ricuperata salute perchè non si tratta di lei; ma di un' altra signora il cui nome oramai non è più un mistero per alcuno e non giova tacerlo. Era questa la famosa, per bellezza e galanteria, Antonietta Arese nata Fagnani della quale io parlo a pagine 36 e 37 (Vita di U. F.), donna in cui accoppiavasi, a quanto sembra, la leggiadria delle forme fisiche alla cultura intellettuale se il Foscolo la incaricò, come pare, di fargli per uso proprio una traduzione del *Werther* di Goethe.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

INGHILTERRA

Libri

Vallombrosa by W. W. Story, Edimburgh, and London. W. Blackwood and sons, 1881.

È un elegantissimo libretto, edito con tutta la cura possibile e con precisione veramente inglese. Contiene l'illustrazione di Vallombrosa, una delle simpatie italiane delle genti brittanniche, dopo che Milton col romanticismo e la poesia della sua penna maestra ne rese loro familiare il nome, e vivissima la curiosità e il desiderio.

Il signor Story invitato a passare una settimana e più nei pressi di quella già monumentale Abbazzia, la visitò, visitando altresì i dintorni, e studiando quella e questi in tutti i particolari e sotto tutti gli aspetti, dalle meraviglie dell'occhio alle minime impressioni del cuore; dallo spettacolo sorprendente della selvatica natura alle minute specialità dell'arte. Quello che vide, che apprese, che provò lo scrisse con ingenua semplicità e schiettezza e con uno stile vivace e pittoresco, formando così questo libro che è un gioiello delle lettere inglesi ed una vera delizia per gli Italiani, che forse della loro Vallombrosa non hanno nè più affettuoso ricordo, nè più compiuta descrizione, nè illustrazione meglio attrattiva di questa.

Congratulandoci coll'autore e coll'editore, non possiamo non professarci loro riconoscenti per così nobile tributo reso al decoro ed alla riverenza di un monumento italiano. F. D.

Loci e libro Veritatum. *Passages selected from Gascoigne's Theological Dictionary illustrating the Condition of Church and State* 1403-1458. With an introduction by SAMY E. THOROLD ROGERS. M. P. Oxford, 1881.

Questo volume, che sotto l'aspetto tipografico è degno dei tipi inglesi corretti e nitidi quali sono usualmente è la prima edizione di un manoscritto, in pergamena esistente nel Collegio Lincoln di Oxford. E un estratto del Dizionario Teologico di Gascoigne fatto nel secolo XV e rappresentante le idee di que' tempi.

Si riduce ad una raccolta di passi illustrativi o dichiarativi di un certo numero di parole disposte per ordine alfabetico senza per altro la più desiderabile precisione. Naturalmente, trattandosi di parole attinenti alla Teologia, l'illustrazione o spiegazione vien appoggiata o rafforzata da citazioni di Padri, specialmente latini, fra i quali primeggiano Girolamo e Agostino, comunque faccia mostra ancora di una erudizione profana variatissima e doviziosa. F. D.

Municipio di Trieste. Cenni statistici sulle scuole comunali negli anni scolastici 1878-1880. Trieste, 1881.

Quello che il volume contiene lo esprime il titolo: a noi resta a dire che, quel che il compilatore denomina cenni, sono una copiosissima, minuta e perfetta raccolta di dati, che non lascia nulla a desiderare anco all'uomo più scrupoloso ed esigente. È un volume da proporre a modello ai municipii, massime a quelli che, come il nostro, *multa agendo nihil agens*, fa della istruzione una specie di mistero, del quale nissuno può pene trare le profondità, tranne chi è addentro *alle segrete cose* di chi la dirige.

L'istruzione comunale a Trieste non è uno scherzo nè un'impostura; è solida, sobriamente estesa, e curata con diligente saggezza, in maniera, lo ripetiamo, da servire assolutamente di esempio.

Se questa città venisse mai a riunirsi al resto delle sue sorelle italiane, ci porterebbe senza dubbio una popolazione ben avviata, qual ce la portò Milano, in cui gli analfabeti non arrivavano al 23 per cento quando in Firenze, ad onta di tutte le ciurmerie e le magniloquenze de'suoi adulatori passati e presenti, ascendono anco oggi al 39.90 per cento!

Trieste è ben vero che è al di sopra di queste due cifre, sebbene non molto di quella di Firenze, ma vuolsi anco tener conto della specialità della sua popolazione, e della stessa indole del governo a cui obbedisce, nimicissimo della istruzione popolare.

Noi invece da anni ed anni non pur ci denominiamo amici del sapere e della istruzione del popolo, ma ne siamo sviscerati e fautori fino all'entusismo, e le nostre autorità municipali, scambio di trovare ostacolo a ciò nel governo superiore e nelle leggi, come avvenne, almeno fin qui, ai municipii austriaci, trovarono sempre appoggio e favore fino all' insania.

Contuttociò se in Trieste oggi si contano 43 analfabeti su cento, a Parma e a Bologna, per esempio, se ne contano 46. A Roma 47, a Padova e Livorno 53, a Palermo 63, a Napoli 65 e a Messina 82!!!

F. D.

ITALIA

Libri

Gli umanisti e lo studio del latino e del greco nel secolo XV in Italia, appunti di Giovanni Fioretto, Verona, 1881.

Se il signor Fioretto avesse fatto di meno di tre o quattro versi della sua avvertenza, che son gli ultimi e ne costituiscono, anzichè una conclusione, uno sgocciolo, avrebbe guadagnato di più.

Non è da uomo serio avvertire il pubblico, che non sarà *grato alle villanie di piazza*. Non ci vuole sforzo mi pare, e quindi neppur bisogno di darne notizia al lettore; e meno poi di lasciar credere ch' egli s'immagini, che il suo libro anderà letto dai piazzaioli.

Del resto il libro del signor Fioretto non ha che un difetto ed è quello di esser troppo breve, mentre la dottrina che egli vi concentra è tale e tanta da poter essere sviluppata in un volume, e l'autore apparisce uomo eruditissimo, critico valente, ed arguto ragionatore.

Il tema è importante e meritava più acconcio e proporzionato lavoro, e noi, anzichè esaminarlo come si converrebbe, ci limiteremo a sollecitare il signor Fioretto, a fornirgli quell'ampio svolgimento, che richiede, e che egli ha valore per dargli.

Volendo parlare degli umanisti e della parte che ebbero, e poca non fu, alla civiltà Italica in quel cinquecento, così male studiato, e peggio giudicato, premette varie notizie, come dire preparatorie alla trattazione del tema; notizie che pur si riferiscono a que' precedenti che detter forma al secolo da lui illustrato. E mentre tu hai in poche pagine quanto ti occorre per formarti un concetto misurato e preciso delle sorgenti della coltura e del carattere degli uomini del cinquecento, e della condizione civile e politica in che il secolo si trovò, hai altresì non pochi giudizii corretti, e parecchi dati speculativi e di fatto, che non son da disprezzare, nè rientrano nel giro delle trite banalità degli storici ed eruditi di dozzina, che discorsero quell'epoca non ingloriosa delle lettere nostre.

La parte seconda illustra l'indole generale delle lettere quale si mostrò nel secolo XV dopo la trasformazione subita, e quella speciale degli scrittori, o a dir più proprio le passioni speciali che quasi impresser la loro forma alla letteratura; perchè se apparvero spiccate nei singoli scrittori, anzichè proprie a ciascuno, debbon considerarsi come proprie dell'ambiente in cui quelli vissero e si educarono, tal che ciascuno vi partecipò in più o men lata misura, da renderle quale una tinta od un carattere di tutte le manifestazioni del pensiero contemporaneo.

A questa sintesi tratteggiata con avara brevità ma con insolita maestria, fa seguito una ancor più succinta analisi. Nella quale l'egregio autore accenna, più che non discorra, le forme letterarie trattate dagli umanisti, corredando i suoi cenni di argutissimi rilievi, e di osservazioni piene di buon giudizio.

Noteremo poi che il sig. Fioretto scrive bene, correttamente, anco con qualche eleganza, e con la meglio desiderabile chiarezza, in tanta brevità difficile, e perciò stesso più ammirabile.

A fronte di siffatto giudizio, che ci sembra quello che onestamente deve esser dato da tutti, vi sarebbero dei rilievi da fare. Siccome però questi si riferirebbero a mancanze, dipendenti dalla scarsa supellettile di libri ed opere di che l'autore potè disporre, una volta che egli ce ne ha avvertito, torne-

57

rebbe inutile appuntarnelo. Egli medesimo riconosce e confessa il difetto. Si potrebbe aggiungere anco, ad esempio, che il paragrafo *modificazioni morali* sarebbe stato allongato più logicamente al secondo che al quinto posto, sembrandoci che discorra materia la quale non è conseguenza di premesse già poste, ma a senno nostro piuttosto premessa alla *trasformazione del carattere letterario.*

Questi rilievi però rientrando nel principale, da noi indicato già, del poco sviluppo dato al tema dall' autore, e potendo trovare risposta adeguata nel vocabolo di *Appunti*, con che, s' intitola il volume, non reputiamo necessario discuterli, e l'averli accennati ci par sufficiente. F. D.

I prigionieri. Commedia di M. Accio Plauto. Tradotta in italiano e ridotta per il teatro moderno con l'aggiunta di una prefazione e di un proleghetto originale del prof. G. P. Clerici. Parma. 1881.

Se il signor Clerici voleva ridurre una Commedia di Plauto pel teatro italiano poteva, scambio di tradurla, valersi della traduzione, che a buon diritto denomina *stupenda* di Giuseppe Rigutini, il solo che abbia fatto gustare in un altra lingua le sovrane bellezze dell' originale. Egli, il prof. Clerici, non si avrà a torto se noi giudichiamo la sua versione, a cominciare dal titolo e giù giù fino all' ultimo verso, una povera cosa, e se rileviamo che nissuna delle grazie, delle arguzie, della vivacità plautine non ha nella traduzione nemmeno un pallido riverbero, tanto ci è apparsa fiacca sempre e stemperata, e non di rado improprissima. Chi poi non lo credesse, prenda a confronto il latino la traduzione del Rigutini e quella del Clerici, e si persuaderà senza fatica. Questo sia detto senz' ira e senza sprezzo della traduzione: quanto alla riduzione, non diremo se è fatta bene o male, perchè siam convinti che in ambedue i casi è sempre uno sproposito, e la differenza starebbe solo nel grado. Ridurre un lavoro destinato, o ad uno scopo speciale, o ad un tempo e un popolo determinati, è un controsenso, e chi lo tenta mostra idee poco nette e poco scientifiche dell' indole dei componimenti letterarii in particolare, e della letteratura in genere.

Se una commedia di Plauto è un capolavoro, non lo è già in modo assoluto, ma relativo; e tranne certe venustà, la vivezza e precisione del dettato, pregi sempre e dovunque am-

mirabili, ogni resto, la sostanza cioè del componimento, trae tutto il suo pregio dalla società che dipinse o scolpì, e dai tempi e dai luoghi in cui fu rappresentata. Riducendola per tempi ed uomini nostri è necessità stranarla, cambiarne, trasmutarne l'indole, e farla cessare di esser cosa romana, senza per altro riuscire a fornirle un carattere pienamente moderno ed italiano. Son polpette letterarie, avanzi di ieri riscaldati per pietanza d'oggi, che perduto il sapore primitivo, non ne hanno acquistato uno nuovo e appetitoso, e puzzano invece di rifritto.

L'utile poi che ne impromette il signor Clerici non sappiamo davvero onde lo scavi. Pensiamo al contrario che se una compagnia comica si provasse a recitare la sua riduzione, due terzi degli spettatori fuggirebbero dopo un quarto d'ora, e l'altro terzo rimarrebbe sul posto solamente perchè già addormentato. *Omnia tempus habent.* Ammiriamo Plauto, studiamolo attentamente e con assiduità, ma non perdiamo la discrezione, dimenticando che è roba di quasi duemila anni sono, e che da quell'epoca a ora, il mondo e gli uomini han corso un bel tratto di strada e variato gusti, inclinazioni, e bisogni.

Precedono brevi notizie che denomineremo storico-critiche su questo lavoro, su Plauto, e sulla drammatica, sovorchie per una commedia sola, e deficientissime per la drammatica latina in complesso. F. D.

La Terra di Lavoro illustrata dagli Studenti del R. Liceo Ginnasiale di Maddaloni, assistiti dal professore di storia Cav. ARISTIDE SALA di Milano, 1881.

Per quanto questo libretto non meriti per se nemmeno di essere ricordato, non vogliamo tacerne, perchè il ricordarlo porge a noi occasione a de' rilievi non del tutto inutili, ed ai lettori materia di meditazione.

Il canonico Aristide Sala è noto per la pubblicazione della *Antologia mariana*, ossia scelta di prose e di poesie in onore della Beata Vergine, che edita dalla tipografia Cooperativa di Firenze, non sappiamo per qual prepotenza, non ottenne mai il permesso di uscir dai cancelli di quello stabilimento, che la ritiene come prigioniera. Creato professore di storia nel liceo di Maddaloni, intendendo i programmi ministeriali secondo una ermeneutica tutta sua, ebbe la felicissima idea di fare illustrare

la Provincia col mezzo di componimenti dati a svolgere ai suoi discepoli di Ginnasio e Liceo, e raccolti in volume, cresciuto di alcune sue dotte monografie, di fotografie ed altre fragrantissime droghe, spedirlo alla Esposizione di Milano come una invenzione del suo peregrino ingegno, e monumento di straordinaria abilità didattica e pedagogica, o per usare delle parole stesse dell' illustre canonico, come *saggio degli studii e delle attitudini* di se canonico Sala, e de' discepoli.

A siffatta opera plaudì il Provveditore agli studi maddaloniani cavaliere Ferdinando Cassone, e si liquefece quasi per la gioiosa ammirazione il ministro Miceli, come se l'Esposizione milanese, di trita e volgare che sarebbe riuscita, per dato e fatto del miracoloso volume del reverendissimo Sala, si inalzasse alla cospicuità ed eccellenza di una mostra peregrina e sorprendente. L' uno e l' altro testimoniarono questi sentimenti loro al valente canonico con lettere, mandate alla stampa, e zeppe di così onorevoli frasi, e laudi sonore, delle quali, un altro qualsiasi, sarebbe contento di ricevere una centesima parte dopo aver lavorato degli anni molti, e pubblicato un libro pensato, dotto, e scritto da galantuomo! Tanto è vero che nei governi ciarlataneschi non si pregiano e si tengono in conto che le ciarlatanerie volgari. Noi non diremo, che il lavoro del canonico Sala sia una ciarlataneria: ci contenteremo di dire che è uno sproposito, il quale prova che, se l' illustre vittima della Tipografia Cooperativa fiorentina può essere abilissimo nel comprare i cenci vecchi per mettere insieme un guarnellino nuovo a scacchi alla Madonna, di insegnamento di Storia non ne sa buccicata, e come professore *in atto*, sciupa il tempo e le teste dei suoi discepoli.

Ammettiamo pure che un professore di storia insista di preferenza sulla cronaca del paese in cui insegna: ciò ha i suoi guai; maneggiata però tal faccenda con buon giudizio, può correre senza danni gravi, e forse anco con qualche vantaggio degli alunni.

Ma quando un Sala per istoria di un paese raccatta delle sciocchezze, quando non ricorre già alle cronachette e biografiuzze di mero interesse locale a mò di episodio, ma ne usa come di principal subietto; quando scambio di radunar le frondi sparse delle varie cronache paesane per accrescere e confortare i criteri, le conclusioni, i principii della storia generale d' Italia

le considera come vera e propria storia quando finalmente fa sbracare l'ingegno dei giovani, in bazzecole e aridità senza costrutto e senza nissuna utilità pratica, ed in odio e a ritroso della filosofia, della storia, della morale e della politica, quel Sala comunque insigne delle laudi Cassoniche e Micelie, è un Sala che annaspa nel vuoto, e insegna la storia coi piedi; è fuori di strada e di logica, rovina l'insegnamento, e non può ricever plauso che da un Provveditor Cassone, e da un Ministro che firma una lettera che non ha scritto, e che lascia scrivere di ciò, che egli non conosce nemmeno da lontano.

Ed a provare che non esagerammo, citeremo alcuni dei componimenti che costituiscono gli intestini o il basso ventre del volume esposto a Milano.

Taccio che il professor Aristide Sala ha riserbato per sè alcuni temi, *alluminati* con fotografie del prefetto, del provveditore, del direttore ed altri, temi nei quali si presentava occasione di spargere aromatici unguenti su alti personaggi; e certi altri come *I vescovi di Aversa e il santo Patrono*, *La Biblioteca arcivescovile di Capua e quella del seminario*, *Le notizie dell'Eremo di Camaldoli presso Nola*, *di Castelcicala*, *e di Viseiano*, *I vescovi di Aversa* nei quali il suo genio *mariano*, e le mistiche sue aspirazioni prestavangli modo e maniera di legittimo sfogo ed effusione. Padrone lui, professore di storia, massime governando la sinistra, di sgravarsi anco dalla cattedra dei suoi parti religiosi, e dei concepimenti giovanili del seminario. Ma non padrone davvero di fare esercitare un giovane di liceo nel delineare *la pianta di Caserta nuova*, considerandolo come tema di storia; ne considerar come tali: *Il Municipio di Caserta colla fotografia del sindaco — I giardini reali di Caserta collo stemma reale — I quartieri militari di Caserta — Pianta e statistica di Marcianise — Pianta e statistica di Nola — Pianta e statistica di Caivano*, e così di seguito.

Questa non è storia, non cronaca, è perditempo; e considerata come esercizio di scuola liceale è una vera sguaiataggine. E quando il reverendissimo Sala non sconfina, ivi mostra ancor maggior valore, assegnando per istudio di storia, e relativa esposizione, le storie di Pomigliano d'Arco, di Giugliano, di Caivano, di Teano, di Sessa, di Roccamorfina, di Picinisco, di Cimitile, di Marcianise, e di altre molte consimili città *popolose e cospicue* per tradizioni gloriose, monumenti e gesta

sorprendenti. È molto facile arguire che mentre gli alunni del cavalier Aristide sapranno dire vita, morte e miracoli degli eroi di Cicciano, di Pietravairano e di Liveri e di altre cosiffatte bicocche, sapranno tanto di Casa Savoja, de' Ghibellini e Guelfi, de' Medici, de' Farnesi, degli Estensi, della dominazione spagnuola e di quella francese, quanto un gatto può sapere di astinenza dalle carni nelle vigilie.

Saremmo poi curiosi, avidamente curiosi di leggere il componimento del giovane Cipullo, alunno Saliano di seconda liceale, che ha per titolo: *San Tommaso d'Aquino e le sue opere!!* Ci immaginiamo che ne rimaremmo edificati, non per lui, povero figliuolo, che ha il merito dell'obbedienza, ma per una conferma di fatto dell'acume, buon senso, e intelligenza di un professore, che porge temi di questo genere ad un ragazzo!

L'utilità dei componimenti che si impongono ai discepoli, per assuefarli a filare le loro idee, e a digerire convenientemente le letture fatte, e praticare le regole ricevute, è solo possibile quando il tema è proporzionato agli studii, alla portata dei loro ingegni, e al grado d'istruzione cui sono giunti. L'argomento poi più certo della perizia dell'insegnante a tal proposito si desume dalla scelta sapiente e discreta di essi temi, che dimostrano e il genere, la qualità e quantità dell'impartito insegnamento, e la conoscenza delle forze mentali e del profitto dell'alunno di cui deve dirigere ed operare l'istruzione. Or il Sala probabilmente nei dotti suoi corsi di storia non inserirà le illustrazioni dei prefetti, dei sindaci, della Giunta municipale, non le piante, le statistiche, gli istituti meccanici, i quartieri militari, ed i battaglioni militari d'istruzione col rispettivo comandante, e vai dicendo tutte materie di che ha fatto tema di componimento ai suoi alunni, e se gli avverrà di citare San Tommaso di Aquino, non ne esporrà la somma teologica, i *quodlibeti* e i commenti scritturali, sì che possa poi sensatamente fornirne le Opere a tema di componimento ad un discepolo!

Ci risolviamo quindi che il signor Sala, scambio di ricorrere a siffatti amminnicoli farebbe opera più proficua insegnando quel che è storia veramente, e insegnandola con metodo, critica e dottrina; e quando non fosse da tanto, farebbe opera proficuissima abbandonando quell'insegnamento, e novello crociato andar a combattere per la sua Antologia mariana, liberandola

dalla schiavitù de' Saraceni della tipografia Cooperativa fiorentina.

Posto poi che al provveditor Cassone ed al ministro Miceli piacciano di questi cacciucchi, fino ad encomiarne con tanta espansione il cuoco, non abbiamo che osservare, una volfa che di gusti non è possibile disputarne. Ci rallegriamo però coi dotti inonorati d'Italia, i quali nel disprezzo governativo appunto hanno il più grande argomento della loro valentia e prestanza.

« Fra gli lazzi sorbi
« Si disconvien fruttare il dolce fico. »

F. D.

Dissidio tra Frate Benedetto La Vecchia e Guarnieri de'Minori Osservanti, arcivescovo di Siracusa, e il Rettore del Seminario. Opuscolo del sac. D. Francesco Reale. Catania, 1881.

Non è molto che annunciavamo al pubblico un dissidio fra il Cardinal di Bologna e un tal Bernardino Negroni suo prete, che poi leggemmo assoluto dai tribunali dalla imputazione di negromanzia o qualche cosa di simile, per la quale era stato processato. Oggi annunziamo un altro dissidio non meno curioso fra don Francesco Reale ex rettore del Seminario di Siracusa, e l'arcivescovo di questa città fra Benedetto La Vecchia e Guarneri, zoccolante, di concerto con monsignor Casacciò vicario generale e fra Angelo Lupo segretario di monsignore e un frate laico innominato, stato già Rettore provvisorio del Seminario. Ed ecco come stanno le cose, secondochè don Francesco, autore dell'opuscolo in discorso, ce le canta.

Fra Bartolommeo La Vecchia e Guarneri arcivescovo nominarono don Francesco Reale rettore del Seminario di Siracusa, prima retto da un frate laico, o torzone come dicono, degli zoccolanti.

Don Francesco, che pare un brav'uomo, di una certa valentia, massime filosofica, e pieno di buone idee circa il governo e la disciplina che son necessarie in un Seminario, volle impiantare in quello la regola che non c'era, e ordinare in modo logico e ragionevole gli studii che mancavano affatto od eran condotti come Dio vel dica. Su questo però, *si vera sunt exposita*, si sarebbe chiarito abile, ma non così sagace quant'era mestieri.

Dico abile perchè il piano di studii proposto, la disciplina che intendeva si osservasse e la qualità d' insegnamento filo-

sofico che dava agli alunni egli medesimo che di filosofia apparisce bene ed acconciamente instruito, son tutte cose che lo qualificano fondatamente tale quale lo abbiamo denominato e lo riteniamo.

Non fu sagace però. Se era tale

1° non avrebbe accettato l'ufficio di Rettore in un Seminario avanzo della ingerenza di un torzone degli zoccolanti;

2° Non si sarebbe occupato di programmi di studii con un vescovo zoccolante, che professava la massima dell'inutilità dell'insegnamento della letteratura italiana, e del suo vicario Casacciò che riteneva esser sufficiente a ciò il tradurre dal latino.

3° Non avrebbe impreso l'insegnamento della filosofia quando gli constava che il vescovo pretendendola a filosofo aveva pubblicato un Corso che per quanto sfornito di senso comune e a fatica acconcio a Zoccolanti, pure, pell'affetto di genitore, ei non avrebbe patito fosse posposto a qualunque altro libro, fosser pure stati i dialoghi di Platone o la Somma di S. Tommaso.

4° Finalmente non avrebbe avuta l'ingenuità di voler impiantare nel Seminario una disciplina, alla quale si ribellavano i mal avvezzi chierici, e che non sarebbe stato mai capace di apprezzare e voler osservato un arcivescovo che aveva lasciato quel luogo per due anni in mano del torzone zoccolante, e che usava di ridurre in tre o quattro anni dei giovani da contadini e illetterati a sacerdoti.

Ora questa mancanza di accortezza fece andar perdute le buone intenzioni di Don Francesco, rese inutile la sua attitudine a fare il Rettore, gli fruttò umiliazioni ed amarezze, e la licenza a fin d'anno, e, ciò che più monta, l'errore di pubblicare un libretto, che è testimonio non altro che della quantità di panni sudici che i preti mandano in bucato!

Ormai però che il bucato si deve fare, le autorità raccolgano un po' i manichini di Don Francesco, e li lavino a conto proprio, perchè se quelle che a prima vista sembrano macchie lo son poi davvero, il sapone della lavandaia non basta a farle sparire; ci vogliono gli acidi dello smacchiatore.

Per esempio il vescovo di Siracusa ha e continua tuttavia il mercimonio delle Indulgenze della Bolla della Crociata, bottega e traffico turpe sulle cose religiose e più ancora sulla ignorante superstizione dei suoi amministrati.

Dal qual traffico, Don Francesco sostiene che frate Benedetto ricava ogni anno lire due mila!

Al Seminario convengono anco i laici, e non si comprende come si possano istruire con una qualità di insegnamento quale frate Benedetto La Vecchia, monsig. Casacciò e fra Lupo, secondo sempre Don Francesco, compartirebbero a quegli sventurati.

Fra le punizioni delle mancanze (e queste posson essere meramente religiose) si conta, *teste* il libro di Don Francesco, *anco quella del carcere!!*

Non è poi fuori di luogo *cribrare* la verità di certe asserzioni del non mai troppo citato Don Francesco, circa a talune condiscendenze disciplinari di Frate La Vecchia e Guarneri anco, puta caso, quando Don Francesco si fosse accorto di intrinsichezze soverchie fra gli alunni e vi avesse provveduto, e di certe trascuraggini circa al cibo e all'igiene, tutte cose che delle autorità, se ci fossero in Italia per tutti, e pel giusto e pel vero dovrebbero essere antivedute e medicate.

Questo opuscolo che non avrebbe mai dovuto veder la luce, se ormai il clero non avesse ricominciata la sua fermentazione cadaverica che ne opera il disorganamento totale, non è scritto bellamente, ma con buon senso, e, nella lunga intromessa relativa alla filosofia, con acume e dottrina. F. D.

La successione legittima dei figli naturali. *Commento storico comparato esegetico* di Cesare Facelli. Roma, 1881.

Alle lodi dovute al generoso pensiero del giovane autore di questo volume, vorremmo potere aggiungere quelle che siam certi son del pari dovute all' ingegno e valentia con cui ha sviluppato il suo tema. Siccome però non ci stimiamo competenti a giudicare il merito giuridico e parziale della trattazione, non azzardiamo di affrontarlo, e siamo impediti per conseguenza dall' elogiarlo.

Quel che possiamo dire in proposito è questo, che il sig. Facelli conosce l' arte di scrivere e scrive con disinvoltura, e correttezza, e con la lucidità di chi ha concetti in mente netti, ordinati e meditati a lungo. Fa mostra senza pompa e con tutta la più tassativa opportunità di una erudizione doviziosa, più che abbondante, varia e sempre scelta, e prova ad ogni passo acume di critica non comune, e perspicacia nei continui raf-

fronti onde consta il volume, e nei rilievi che ne trae, e nelle conclusioni a cui termina.

Brevemente, tutti i criteri estrinseci che un profano alle discipline giuridiche può adoperare per dar giudizio del lavoro, tutti congiurano amichevolmente a persuaderci dell'abilità mentale e dei fortissimi studî del giovane autore. Lo che, se non presta ragion necessaria a ritenere che il libro considerato intrinsecamente e dal lato del valore della dottrina è di un pregio molto più che comune, porge certo un argomento non lieve ad indurlo e congetturarlo.

Il libro del sig. Facelli, a chi vuol saperne brevemente il contenuto, discorre storicamente la condizione giuridica in che furono e son tenuti i figli naturali a proposito della successione intestata dei loro genitori, e per via di critica e di raffronti conclude che le disposizioni del codice italiano superano in equità ed in sapienza quelle delle relative disposizioni legali d'ogni altro popolo antico e moderno che in gran parte lo egregio autore chiama ad esame. F. D.

La rivoluzione del 1821. Ricordi del commendatore PIETRO ALESSANDRO GARDA. Ivrea, 1879.

Il comm. Alessandro Garda, che, sotto il primo Napoleone, aveva militato in qualità di ufiziale di stato maggiore generale, e che nella lunga sua vita si rese benemerito d'Ivrea sua patria, prese larga parte ai movimenti del 1821. Persuaso che di questi non mancavano storie, non intese, col dettare le pagine di cui ci occupiamo, di scriverne una di più, al che forse non sarebbe valentemente riuscito, egli uomo più di azione che di lettere: intese bensì di narrare e raccomandare alla memoria dei posteri molti particolari che accompagnarono quei moti, che nessuno meglio e più scientemente di lui avrebbe potuto descrivere.

Da questo lato il suo volume ha gran pregio, e può prestare non lieve sussidio al futuro storico civile, che tuttavia è aspettato dalle genti della Penisola.

Del resto, sebbene mal tradotto, chè originalmente fu dettato in francese, e scritto senz'arte, ma come lo suggeriva il desiderio di raccontare il vero e mettere in maggior luce quel nobilissimo inizio della indipendenza ed unità d'Italia, è uno scritto che si legge con curiosità e con diletto, e non senza

ammirazione del carattere e del patriottismo dell'autore, che è non piccola nè ignobile parte della narrazione. F. D.

Degli Istituti Tecnico e Nautico di Livorno nel biennio 1878-80. Note e ragguagli seguiti dai Regolamenti disciplinari interni di Pietro Donnini. Livorno 1881.

Come lavoro è ben fatto e meglio scritto. Il sig. Donnini, che è valente letterato, e dirige i due Istituti con molto senno ed abilità, non poteva far diversamente, una volta che si proponeva di porgere al pubblico un rendiconto della sua gestione, e la notizia di tutto quanto attiene ai due Istituti in parola.

Per quanto il numero degli alunnisia andato sempre crescendo dal 1872 a oggi, pure, quando in una città come Livorno non si contano che 55 iscritti ai corsi dell' Istituto Nautico, non vi è ragione di rallegrarsi troppo! È ben vero che l'Istituto Tecnico ch'è un'altra sezione della istituzione medesima ne conta il doppio, ma ciò non compensa la deficienza del primo, anzi la mette più chiaramente in rilievo. Nè parlo della ingente spesa che ne costa il mantenimento, il quale di fronte a così scarso numero di giovani non è certamente giustificato. Con questo non voglio già inferire che que' due Istituti abbiano ad abolirsi. Noto il fatto, come quello che può e deve richiamare le autorità locali e supreme a considerare se questa ricchezza di studii e liberalità di denaro non richiedano nuovi e gravi provvedimenti generali, per evitare il guaio, che oggi si verifica in quasi tutta l'Italia, che gli Istituti sieno di mero lusso, poni anco immodesto, e le spese un vero scialacquo.

F. D.

Don Chisciotte, *Catania, Casamicciola.* Catania 1881. **Ombre Leggiere** di Cesare Sanguinetti, Parma, 1881.

Sarebbe ingeneroso criticare due pubblicazioni che gli egregi autori ed editori han destinato a sollievo degli sventurati di Casamicciola. Scritti come questi, primachè opere letterarie son buone azioni e meritano elogio senz'altro, e favore il più possibile.

Ciò non di meno per invogliare ancor meglio il pubblico a concorrere al nobile proposito degli editori, col comprarne i volumi, diremo una parola di ambedue.

Il primo consta per la più parte di scritti editi già in un

Numero straordinario del Don Chisciotte, *il cui introito venne dal proprietario destinato a beneficio dei poveri danneggiati di Casamicciola.* Così avverte il sig. Giannotta, libraio editore del volumetto. Gli scritti poi son di genere fantastico quasi tutti, tanto quelli in prosa che quelli in poesia. Son brevi però, spesso delicati, sempre piacevoli, e basti citare fra gli altri i nomi di Rapisardi, di Capuana, di Ardizone, per essere sicuri che gli autori non sono di ultima sfera.

Cesare Sanguinetti è poeta gentile come ognuno sà, e il suo libretto, che contiene poesie sole, n'è una prova novella, e non punto volgare. Se non vagheggiasse troppo egli pure la moda di metri senza misura, e non professasse principii di una libertà che supera la licenza in fatto di rime, le sue poesie non darebbero cagione di appunti gravi, sembrandoci del tutto meritevoli di lode. F. D.

La Chiesa delle Grazie in Milano. Milano, 1879.

Questo volumetto, che è opera evidentemente di Cesare Cantù uno dei fabbricieri della Chiesa, è dedicato a S. M. la nostra augusta Regina, quasi per invocarne il patrocinio e la munificenza in pro dei restauri di che abbisogna.

A prò di questi restauri è pur destinato l'introito della vendita del libro, che segnatamente pei milanesi ha un valore non certo indifferente, e non poca curiosità storica ed artistica.

Esso contiene la Storia erudita di questo insigne monumento di arte, che conta quattro secoli, e che, a quanto pare, è il più pregevole e più ammirando, dopo il meraviglioso Duomo.

Per chi poi non conosce la chiesa se ne può formare una immagine, direi quasi come l'avesse dinanzi, tanto è minuta e chiarissima la non breve descrizione che ne è fatta, la quale rivela veramente la mano maestra dello scrittore.

Importante è pure il Capitolo che parla del S. Uffizio, Tribunale che in Milano ebbe sede nel Convento annesso a detta chiesa, ed abitato dai frati Domenicani edificatori dell' uno e dell'altra.

In esso si leggono dei documenti apprezzabilissimi, e forse non volgarmente noti; e per quanto l'autore si chiarisca, più che desiderabile non fosse, inclinato a non odiare la memoria di quella prava e scellerata istituzione, pure sarebbe falso lo asserire che egli se ne faccia difensore impudente e sguajato all'usanza dei gesuiti. F. D.

Le Decime Ecclesiastiche. Cons. L. Fulci. Messina, 1881.

Il cons. Fulci, nel tempo che una Commissione studia la questione delle Decime parrocchiali, o chiesastiche in genere, offre in un volumetto il frutto delle sue considerazioni in proposito, e somministra un progetto formulato compiutamente, contrapponendolo a quello presentato dal guardasigilli Villa, ed attualmente in esame.

Precede questo schema di legge del signor Fulci una accurata e critica istoria delle Decime dai primi tempi della Chiesa a noi, accennando più largamente o meno le legislazioni diverse che in varii tempi ne regolarono la prestazione. Nell'insieme è un lavoro dotto e pensato, e tornerà proficuo alla questione, specialmente affinchè nello scioglimento che può esserle dato, resti salvo il principio giuridico, e illesa la giustizia, cose a cui non guardan sempre i legislatori, e meno poi quando si tratta di favorire ed impinguare il tesoro dello Stato.

F. D.

Il Senato nel Governo Costituzionale. Ragioni di sua esistenza — Sue varie specie — Sue attribuzioni (politiche e giudiziarie). — Studio dell'avv. Gio. Batta Ugo. Torino, 1881.

L'avv. Ugo esamina la questione relativa al Senato triplicemente. Parla in prima delle ragioni di esistenza del Senato. Secondariamente discorre le varie sue specie. In terzo luogo ne esamina le attribuzioni.

Noteremo anzitutto, che il signor Ugo mostra nella trattazione del tema la più completa e più matura conoscenza di quanto storicamente e giuridicamente vi si riferisce, sì che per avventura non vi ha libro a tal riguardo che possa stare a petto di questo, nè che più ampiamente sviluppi la materia in discorso.

Per quanto la prima questione, relativa alle ragioni di esistenza del Senato sia discussa con profondità di ragionamento, e non men dotta e profonda sia la trattazione della terza, che alle competenze e attribuzioni senatoriali si riferisce, pure la più importante, più critica e più apprezzabile ci è sembrata la questione seconda, che discorre le varie specie di Senato. In questa non vi ha forma senatoria antica o moderna che non sia esposta, illustrata, e chiamata in esame e corredata delle dichiarazioni e dei rilievi per i quali la questione del Senato

si ricollega a tutte le altre relative alla civiltà ed alla costituzione dei regni e popoli diversi.

Ci risolviamo quindi esser questo libro meditato, da mente non comune, e tale che, in ordine alla materia discorsa, non lascia desiderii, intantechè testimonia della copiosa dottrina dell'egregio autore. F. D.

Del Realismo vero nella scienza, nell'arte e nella vita per GIUSEPPE ROSSI professore di filosofia nel R. Liceo Filangeri. Memoria premiata colla menzione onorevole dalla R. Accademia dei Lincei. Roma 1881.

Il signor Rossi, colpito dallo spettacolo dei Filosofi, che invasati dallo spirito moderno tengon dietro ad un falso Realismo, si propone di mostrare qual è il *Realismo vero* che tutti dovrebbero seguire, e verso cui tutti gli sforzi dei pensatori dovrebbero esser rivolti.

Or egli sostiene, che questo realismo vero non possa sussistere *se non accordando la scienza e la coscienza, la natura e l'arte, la tradizione e il progresso, la meditazione e l' affetto.* Noi riferiamo, non giudichiamo; ma chi volesse giudicare si troverebbe ben impacciato, ad onta della menzione onorevole dei Lincei, a capire come dall'accordo della *meditazione* e dell'*affetto,* per es., nasca la realtà; senza dire che l'*accordo delle tradizioni e del progresso* potrebbe far risultare un realismo del genere di quello dell'*Orlando Furioso* di messer Lodovico, o dell' *Eneide* di Virgilio.

Dacchè poi PARE (son parole del chiaro professore) *che nella chiarezza ed evidenza debba consistere la maggiore efficacia della verità* (il concetto è peregrino, e l' espressione superlativa) premette allo sviluppo delle anzidette sue osservazioni la ricerca della *schietta nozione del vero realismo.*

Chi dice realtà, prosegue, dice ESSENZIALMENTE *verità,* onde il Realismo fu anco detto *Verismo: tuttavia quando diciamo realtà non intendiamo la verità in qualsiasi modo, e quasi genericamente, sibbene quella verità che contradice alle apparenze ed alle immaginazioni nostre e che esprime l' esistenza certa e presente di alcun oggetto nell'ordine dei fatti e delle cose.*

È facile vedere che il prof. Rossi non è così chiarissimo quanto ei dovrebbe, e che intralciato e confuso nei suoi concetti, come il suo illustre maestro Augusto Conti, fa mostra della sua valen-

tia filosofica coll'uso tradizionale della sua scuola, di bisticci e logomachie, che posson ben permettere di empire delle pagine e fabbricar dei volumi, ma non scriver cose che meritino di esser lette, e apprezzate. Il discorsetto riferito non significa nulla, tranne una contradizione. Se il sig. Professore per realtà intende la realtà sensibile e materiale è una cosa: ma se per realtà intende in genere ciò che è, non so come possa trovare differenza fra quella e la verità, a dispetto del mondo intiero che ritenne sempre i due termini come convertibili. Curioso è altresì che egli scriva, *chi dice realtà* dice *essenzialmente verità*, e poi aggiunga che *non intendiamo la verità in qualsiasi modo*, quasichè l'identità essenziale di due termini potesse essere *secundum quid*, o ammettersi con restrizioni mentali secondo la morale de'gesuiti.

Ma il Prof. del R. Liceo Filangieri fu indotto in siffatto errore dall'ostacolo che gli presentavano le *Entità astratte*, che son *vere*, ma non *reali*, dice lui. E per un filosofo *quasimodo genitus infans* che *lac et mel concupiscit*, tal ostacolo è un vero inciampo. Ciò non gli impedisce pertanto di distinguere, come fa, la realtà in *oggettiva e soggettiva*, nè di aggiungere lo sproposito, che *nissuna cosa benchè esistente di per se* (vale a dire materiale e sensibile) *sarebbe da chiamare propriamente vera e reale se noi per tale non la conoscessimo, dacchè verità e realtà sono condizionate e correlative al conoscimento, e senza questo rimarrebbero voci prive di significato.* Nel qual ragionamento, se è lecito denominarlo, con siffatto vocabolo, senza pericolo di adoperare una voce *priva di significato*, due e forse più cose son ammirabili. La prima che *realtà nè verità obiettive non si danno propriamente*, ma son fattura della conoscenza nostra; la seconda che nella scuola di Augusto Conti, è concesso ritenere, che un uomo, che non sia matto possieda delle voci prive di significato, abbia cioè un linguaggio a cui non corrispondono idee, un linguaggio cioè qualche cosa di meno di quello de'canarini!

Quanto poi alle *entità* astratte, che son la bestia nera dell'innocente professore, o son *entità* o son *voci prive di significato*. Se son *entità* son *reali e vere* (perchè un'*entità* o *è entità* o non è *entità*, ma apparenza), o *voci senza significato*. Se son voci senza significato gli concederò che non son nè vere nè reali, ma non sono entità; sono il nulla che non è nè vero nè reale, e nemmeno entità. Ma le entità astratte son vere e reali, non

già come tali (e nessuno che parli con vocaboli precisi le denomina entità) ma negli elementi onde constano che son veri e reali, come quelli che veramente e realmente sussistono negli individui. Se nega la realtà alle entita astratte, deve negarla alle idee concrete istesse, perchè l'idea non esiste realmente cioè materialmente. Vorrebbe però il signor Professore negare la realtà delle idee?

Lo svarione fondamentale del libro sta quindi nella confusione che ha fatta del concetto di realtà, di cui non ha saputo rendersi piena ed esatta ragione. Egli ha confuso il doppio ordine materiale e ideale, la verità di fatto con quella di concetto, la realtà sensibile con quella intelligibile, due ordini distinti, ma unitissimi talmente fra loro, che quasi reciprocamente dipendono.

E per iscorgere questo non è mestieri d'aver gli occhi di lince, basterebbero quelli di una pulce. Rilevato il vizio originale ed organico del libro, e la confusione dei concetti dell'illustre autore, si capisce senza altro come tutto lo sviluppo della dottrina non sia che un seguito di errori e di incoerenze. Le quali non abbiamo spazio di rilevare una ad una, nè stimiamo che sia necessario, trattandosi di un volume che non ha importanza nissuna da qualunque lato si esamini. F. D.

Artista e critico. Corso di studii letterarii del prof. Pietro Ardito Napoli, 1880.

Questo scritto, che testimonia un ingegno robusto, e nutrito lautamente di severi studi scelti, e digeriti perfettamente è uno di que'rari, che portino utilità al sapere, decoro alla nostra letteratura. Qui non incontri ciarle vane: non le banalità usuali, non le sventatezze comuni, i giudizii e le critiche di mestiero; quei colpi all'impazzata che alcuni reputano principii generali, e sono scappavia per nascondere il vuoto della mente che li pronunzia, e per far pompa orgogliosa della fortunata asinità dell'autore. L'Ardito è anzi tutto filosofo, poi è erudito di studii di prima mano, poi ha meditato lungamente il tema. Egli considera la letteratura come una scienza, come un organismo vivo, e, se talvolta tedescheggia un poco, non sconfina mai dai limiti imposti ad una speculazione temperata perchè la riscontra saviamente col fatto e coi particolari onde risulta, e di che consta veramente la scienza pratica e sostanziale.

È ben naturale che i lettori del dotto Volume non consentan con lui sempre, anzi ammettiam pure nei più dei giudizii, come ad esempio noi non conveniamo nel fondamento e nel principio generatore del suo lavoro. Ciò però non licenzierà nissuno a considerare l'opera che discorriamo come men che apprezzabile, o non degna di studio, di meditazione, e di larghissima riverenza.

Divide il corso in tre sezioni, delle quali la prima occupa lo studio dell'estetica, ed è tutta speculativa: la seconda tratta dell'arte ossia del modo, onde il bello si attua ed incarna, e questa porzione di scrittura più che speculativa è didascalica, senza però nessuna di quelle aridità e pedanterie, che comunemente accompagnano trattazioni siffatte. È un di que' trattati nei quali alla pratica va sempre congiunto il principio e la speculazione, e che i giovani studiano col doppio vantaggio di apprendere le regole insieme alle loro ragioni. La terza pur pratica è tutta ordinata alla critica estetica, ossia alla giudicatura del bello, ed è ricca di acume e di buon gusto.

Consentito all'egregio professore il principio primo, vale a dire il concetto fondamentale del lavoro, nessuno può rifiutargli la lode tanto dal lato logico che da quello della erudizione, delle prove e dell'applicazione. Noi però senza derogare al merito del dotto scrittore non potremmo convenire con lui in questo suo fondamento del volume, o della dottrina che espone, e una volta che lo abbiamo accennato, ci sembra rispetto il notarne ancorchè succintissimamente le ragioni.

L'arte, egli dice, *è un tutto le cui parti sono determinate dalla sua stessa natura e che non possono essere più che tre, perchè triplice è l'aspetto sotto cui si presenta il bello che ne costituisce l'oggetto.*

Il quale, o si esamina nella sua natura, nei principii e negli elementi che lo costituiscono, nella sua genesi, nella facoltà che lo determina e via dicendo, e ne avremo la scienza: o si riguarda nell'organismo proprio di ogni specie.... e ne avremo l'attuazione, o si considera infine nei lavori artistici dopochè è stato incarnato e individuato e lo si coglie, si rileva per giudicarlo e rendersene ragione, e ne avremo il giudizio, p. VI e seg.

Or sembra a noi che il professore Ardito, volendo considerare l'arte sotto questo aspetto, che è tutto nuovo tranne solo quel po'di hegeliano che vi si riscontra, avrebbe dovuto chia-

rir meglio il concetto ch'egli ha dell'arte, concetto, che ad esprimerlo con le parole *un tutto le cui parti son determinate dalla sua stessa natura* non si capisce davvero. Un tutto, le cui parti son determinate dalla sua stessa natura è una definizione indefinita, e sta tanto bene all'arte, quanto a qualunque altro oggetto, che è sempre considerabile qual un tutto; come precisamente non vi ha parte che non sia determinata dalla natura stessa del tutto di cui è parte.

Posto però che egli non abbia dell'arte un concetto strano affatto, ancorchè possa non averlo perfettamente uguale a quello comune, resta a sapere, se il concetto suo sia astratto o concreto. Se è astratto non si vedrebbe ragione del come quest'arte si tripartisse in parti concrete, quali sono l'estetica, e più ancora l'arte effettuale, e la critica. Se è concreto, contradice a se medesimo, perchè una volta che una parte dell'arte è l'arte propriamente detta od individua, l'arte che si divide in tre parti vien ad essere un arte generale, e non può esser concreta, perchè il generale non è concreto.

Prescindendo da questo l'arte del signor Ardito è un concetto insostenibile tranne considerandola sinonima di scienza generale.

La scienza del bello non nasce da arte di sorta, nè costituisce parte di una arte, o dell'arte considerata come che siasi. Nè scienza estetica è escogitabile senza critica, perchè esse due parti non costituiscon già due parti di una disciplina, ma una disciplina sola e medesima.

A dividerle, come fa il professore Ardito si cade in un altro sconcio: nello sconcio cioè di dividere un tutto in tre parti non congeneri fra loro quanto all'essenza, lo che non è possibile. La scienza estetica di fatti è scienza generale, mentre una critica considerata come parte, o come staccata da quella è particolar disciplina; che val quanto dire che l'arte o il tutto consterebbe di parti generiche e individue al tempo stesso, ciò che è inammissibile. In tutto questo non ci scorgiamo nettezza e precisione di concetto, nè chiarezza di idee ben definite, nè valore di sintesi adeguata alla analisi veramente magistrale dell'intiero volume.

F. D.

Storia della magistratura piemontese di Carlo Dionisotti. Vol. 1. Torino, Roux e Favale. 1881.

Quantunque molto si abbia intorno al Piemonte in fatto di storie, non è men vero che la storia della magistratura man-

cava; ed ora è venuto a riempire questa lacuna il comm. Carlo Dionisotti, ben noto per molteplici pubblicazioni storiche e biografiche. Esse riguardano il Piemonte ed in particolare il Vercellese, patria dell'autore.

Fra i magistrati piemontesi supremi, tutti distinti per operosità, rettitudine e dottrina, taluni ebbero una fama estesissima, da meritar per sè soli speciali monografie.

Il Dionisotti parte dalla circoscrizione territoriale dell'Italia sotto Carlo Magno, cioè dai primordî del Piemonte. Esamina nel capitolo II le annessioni al governo sabaudo fino a tutto il regno di Amedeo VIII fermandosi lungamente sugli statuti.

Il IV capitolo è intitolato: *Il Senato di Piemonte* e i seguenti: *La decadenza del Piemonte — Emanuele Filiberto — Le giurisdizioni speciali — L'interrinazione delle leggi e rescritti sovrani — Le Reggenze — La Sicilia e la Sardegna — Le regie costituzioni — Lo Stato e la Chiesa — L'ordinamento giudiziario — I tribunali ecclesiastici — L'occupazione francese — Unione del Piemonte alla Francia.* Quantunque questo ultimo capitolo ci faccia conoscere la storia esser giunta al principio del secolo XIX non finisce, tuttavia, anzi vi sarà altro volume, che la porterà fino alla proclamazione del Regno italiano. E in esso vi sarà un'appendice di cenni biografici pei principali magistrati. L'esposto crediamo bastante per dare un'idea dell'opera del Dionisotti, tanto più sufficiente, tenuto conto che egli è molto conosciuto per altri lavori consimili, che furono molto applauditi.

Non resta che augurargli buona lena affinchè possa al più presto possibile dar alla luce il compimento di questa importantissima storia della magistratura.

Le Marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1599 del canonico Aurelio Zonghi. Fabriano, tip. Gentile, 1881.

Lo Zonghi è un diligentissimo archivista, che ha già reso molti servigi ai cultori degli studî storici, ordinando e facendo conoscere archivi a lui confidati. Con questa nuova pubblicazione si rende sempre più utile a suoi colleghi archivisti.

Fabriano è terra ben nota per le sue antiche cartiere.

L'Autore prese ad esaminare le marche delle diverse fabbriche e giunse a stabilire il tempo di fabbricazione di questa o di quest'altra carta.

Se pel secolo XIII potè trovare soltanto cinque sorta di carte,

ben più copiosa fu la raccolta per i seguenti secoli, finendola al 1599.

Da questo diligente lavoro la paleografia, la storia e l'arte della stampa saranno molto aiutate, e specialmente per stabilire l'epoca di codici mancanti di date. Abbiane dunque il Zonghi la riconoscenza dei cultori degli studi serii.

La porpora e il colore porporino nella diplomatica specialmente siciliana del sacerdote Isidoro Carini. Palermo, tip. Montrana, 1880.

Presentiamo altro canonico, che invece della carta esamina l'inchiostro, cioè il più nobile e famoso, quale fu il porporino. Egli si occupa prima delle ricerche recentissime sulla porpora poi del relativo inchiostro per venire alla diplomatica in generale in relazione del medesimo e finalmente a quella speciale sicula

È un accurato studio, che rimedia alla confusione, verificata nei più riputati trattati di paleografia.

L'ultima parte è la migliore ed è quella che sarà più utile agli studiosi di storia siciliana. Il canonico Isidoro Carini è del resto conosciuto per molte pubblicazioni letterarie e scientifiche, essendo un degno allievo del Cusa e del La Lumia.

Ottaviano de' Petrucci di Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV, di D. Augusto Vernarecci. Fossombrone, tip. Romanelli, 1881.

L'autore di questo elegante libro dimostra molta erudizione, tanto in fatto di pubblicazioni, quanto per fonte archivistiche.

Comincia a passar in rassegna gli scrittori che fanno cenno del suo protagonista, poi lo segue dal suo nascere nell'educazione, ne' viaggi, nelle pubblicazioni e più non lo lascia finchè la morte gli tronca il soggetto. Dà ancora in appendice l'albero genealogico dei Petrucci tipografi perugini. È lavoro ben fatto, che esaurisce il soggetto ed è il miglior monumento che abbia potuto fare al suo compaesano, che tuttora ne manca. Se merita encomio l'autore, ne abbia la sua parte il municipio di Fossombrone per aver pubblicato a sue spese il libro del Vernarecci.

Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora, per Luigi Chiala. Decima edizione rifatta e ampliata con lettere inedite dei Duchi di Savoia e di Genova di Wallmoden, De Brack ecc., volume I. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

Un libro, che in Italia abbia dieci edizioni è certamente una rarità, tanto più quando questo libro ha per soggetto un personaggio defunto, che passò l'intera vita nella più austera rettitudine, alieno affatto da tutto ciò che potesse procacciargli del prestigio.

Il La Marmora fu quel desso. Fra i suoi più fidi amici ebbe il capitano Luigi Chiala, degno seguace delle virtù del La Marmora. Devoto ammiratore, ma sincero consigliere del generale segue dopo la morte ad ammirarlo e a farlo sempre più apprezzare, specialmente all'esercito. L'ex capitano Chiala deve provare doppia soddisfazione nel vedere le molteplici edizioni del suo libro; poichè vede apprezzato il La Marmora e compreso l'intento suo. In questa nuova edizione il libretto è diventato un'opera in due volumi eleganti, nel cui primo sta annesso un somigliantissimo ritratto del La Marmora, lavoro del conte Stanislao Grimaldi.

Mercè le molteplici lettere inedite, la giovinezza del La Marmora viene completamente messa in luce, cioè dal 1823, quando uscì luogotenente di artiglieria fino alla vigilia della prima guerra dell'indipendenza italiana nel 1848.

Il carteggio, pubblicato dal Chiala sarà consultato certamente da chi poi, in tempi più alieni da partiti, penserà a dettare una storia militare italiana.

E noi riteniamo che il cav. Chiala sarebbe in condizione di dettarla e lo consigliamo ad intraprenderla. L'esercito l'accoglierebbe con favore, come gli ha dato buona prova nell'accoglimento fatto ai *Ricordi* in discorso.

Il marchese Cesare Campori del prof. comm. Luigi Vaccà.

Il Cesare Campori morì come è noto, mentre era al Congresso storico in Milano nel quale rappresentava la R. Deputazione di storia patria modenese. Veterano negli studi letterari e storici, li coltivò fino al suo ultimo momento, e morì come il capitano sul campo di battaglia, attorniato da commilitoni.

Le varie sue pubblicazioni sono ben note e altre fa conoscere il Vaccà nell'elenco, che presenta in fine al suo libro nel quale

vediamo aver il Campori lasciata incompiuta una storia di Modena, condotta fino al secolo XV e altra del Frignano e del Montecuccoli fino al secolo XVIII.

Interessantissimo è il carteggio pubblicato dal Campori. In esso vi sono lettere di Massimo d'Azeglio, Carlo Marenco, Pier Alessandro Paravia, Silvio Pellico, Carlo Promis e vari altri, oltre una lettera dell' imperatore di Germania.

Ben meritava il Campori esser posto ad esempio, e trovò un elegante e dotto biografo nel Vaccà.

La Cappella Estense nel duomo di Modena — Michelangelo Buonarroti e Alfonso I d'Este — Una visita del Marchese di Mantova al Duca Borso in Sassuolo del march. Giuseppe Campori. Modena, tip. Vincenzi, 1880-81.

E poichè siamo nella famiglia Campori cogliamo l'occasione per annunziare le tre sopra intitolate memorie del fratello del defunto Cesare. Egli è ancora più fecondo autore, e specialmente negli studi storico-artistici si è reso benemerito, come ognuno ben saprà. Molteplici sono le sue pubblicazioni e tutte frutto di scavi archivistici, i quali rendono le medesime utilissime.

E tali sono pure le tre qui presentate il cui titolo indica già il soggetto senza dover aggiungere altro. Il nome del Buonarroti è più che sufficiente per attrarre l'attenzione.

L'ultimo sparge luce sulla vita casalinga nelle corti italiane, durante i secoli anteriori al XVI.

Il signor marchese Campori Giuseppe sta preparando la stampa di un carteggio di Galileo Galilei.

Il palazzo dell'Arena in Parma. — Il cav. Malosso in Parma del comm. Amadio Ronchini. — Modena tip. Vincenzi 1880-81.

Ciò che fa in Modena il Campori, il Ronchini procura di eseguire in Parma con monografie storico-artistiche, come possono esserne prova le su intitolate. Dagli archivi parmensi, cui sovraintende, ha tratto un infinità di documenti, illustrando per ogni lato l'arte in Parma. Per chi non sapesse notiamo che il Malosso è G. B. Trotti pittore cremonese, il quale fiorì nel principio del secolo XVI. Auguriamo buona salute al Ronchini affinchè possa regalare spesso agli studiosi

nuovi frutti delle sue investigazioni archivistiche e un editore, che le raccolga tutte in volumi, essendo esse sparse ne gli atti della R. Deputazione dell' Emilia.

Roberto di Durazzo dei reali di Napoli e la famiglia di Iacopo di Savoia principe d'Acaja del barone GAUDENZIO CLARETTA. Dissertazione storico-critica. Torino, tip. Reale, 1880.

I lettori della nostra *Rivista* conoscono assai bene l'autore di questo erudito lavoro, poichè oltre aver fatto loro conoscere varie sue voluminose opere è pure collaboratore della stessa.

Già A. Bertolotti aveva provato la prigionia del Roberto di Durazzo nel Castello di Cumiana, trattando di questo borgo; ma il Claretta svolge ampiamente le relazioni del Di Durazzo con i principi d' Acaja. È una dissertazione che meritò d'esser pubblicata negli atti della R. Accademia delle scienze di Torino, e che può giovare ad altri studi storici.

I diritti di proprietà sulle invenzioni meccaniche ed industriali introdotte nello stato di Roma durante i secoli XVI e XVII secondo documenti sincroni. Spoleto, tip. Bassoni, 1880. – **Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI.** Barletta, tip. Vecchi, 1879-81. — **Documenti relativi agli antichi seggi de' nobili ed alla piazza del popolo della città di Trani** di G. B. BELTRANI. Trani, tip. Vecchi, 1881.

Anche l'autore di queste tre pubblicazioni è ben conosciuto dai nostri lettori, che più volte ebbero a gustarne lavori editi nella *Rivista Europea*. Il Beltrani è un diligentissimo ricercatore di documenti, i quali poi, mediante la vasta erudizione, sono sempre esposti con molta cura; così le sue pubblicazioni diventano sempre più proficue.

Nella prima si venne a provare evidentemente che la tutela dei diritti degli oratori sulle proprie opere dell'ingegno risale oltre il secolo XVI mentre si era creduto fin ora che tale diritto fosse stato di concessione affatto moderna. I sunti de' documenti pubblicati giovano specialmente per la storia delle industrie e del commercio del già stato pontificio.

La seconda pubblicazione è un vasto lavoro, che esce a fascicoli; l'ultimo uscito si è il decimo. Ci riserviamo di parlarne quando sia compiuta, tanto più che l'autore ha fatto precedere i documenti all' illustrazione, forse nella speranza di trovarne ancora altri.

Nella terza pubblicazione il Beltrani si è associato il signor F. Sarlo. Ritenuto che le antiche costituzioni municipali di non poche città italiane meridionali avevano a base e fondamento l'istituto dei *seggi* per i *nobili* e per il popolo, per aver una storia completa delle une è indispensabile ricuperare studiare e pubblicare prima le vicende degli altri. Di ciò convinto il Beltrani ed il Sarlo rivolsero le loro ricerche su Trani loro patria per rivendicar dall'oblio la parte riguardante il popolo, affatto ignorata. Ben principiarono e siamo certi che riusciranno nel loro intento.

Sui libri rari del secolo XV esistenti nella biblioteca lucchesiana di Girgenti di Vito La Mantia. Bologna tip. Fava, 1881.

Ed anche il chiarissimo La Mantia onorò la nostra *Rivista* di buoni scritti, principale quello sugli statuti di Roma. Dotto giureconsulto procura di attingere sempre ad ottime fonti. Nel suo annunciato opuscolo esamina quattro libri molto rari e sono le *consuetudini di Palermo* edite nel 1477, altre stampate a Palermo nel 1696. Il terzo contiene una *protesta* dei Messinesi, scritta nel 1478, perchè il vicerè negò ai medesimi il primo e più onorevole posto nel Parlamento, tenuto in Catania, per darlo ai palermitani. L'ultima comprende gli *usi* e le *costituzioni di Barcellona edite nel 1495.*

Commentaria episcoporum et scriptorum ordinis eremitarum discalceatorum S. P. Augustini ecclesiae doctoris nedum Vicariorum generalium Congregationis Italiae et Germanie di F. Celestino Tani, Roma, Ex tip. Roma 1881.

L'autore fece diligenti ricerche per poter presentare i vescovi, gli scrittori e vicari generali dell'ordine degli agostiniani scalzi, cui appartiene. Forse egli, dando alla luce questo libro volle dimostrare che il suo ordine ebbe uomini degni di memoria più che non ebbero altri ordini religiosi di più antica erezione, e forse indirettamente volle rinfacciare la soppressione dello stesso; ma comunque sia stato il recondito intento di lui, l'opera sua ridonda ad utilità degli studî biografici e bibliografici.

Se poco importano a noi i vicari generali e i vescovi, che attesero accuratamente agl' interessi ed all'onore dell' ordine, cui presiedettero od appartennero, ci premono invece quelli che pubblicarono opere, sieno pure ascetiche.

I vescovi sono una trentina e risalgono al finir del secolo XVII; i vicari invece principiano sul finire del secolo precedente e sono una sessantina.

Ci dà pure i definitori, i procuratori e segretari generali del 1609; ma è soltanto dopo l'esposizione di tutto quanto riguarda detto personale, che per noi il libro acquista una vera importanza.

Infatti troviamo dopo gli scrittori con l'elenco delle loro opere, spesso rare o sconosciute. Il lavoro del Tani non è solamente importante pell'Italia; ma pell'Europa intera; poichè fra gli scrittori agostiniani quasi ogni nazione è rappresentata.

Finisce con l'elenco dei conventi e delle congregazioni.

Tutto sommato il Tani ha fatto un buon libro utile sotto vari lati.

Sul viaggio biblico in Oriente, del sig. Teodoro Dalfi. Pensieri e notizie di PAOLO CAPPELLO. Torino, tip. Artigianelli, 1881.

Il Dalfi viaggiò molto in Oriente, pubblicando poi una voluminosa opera in proposito de' suoi viaggi. È un lavoro che meriterebbe esser meglio conosciuto; animato da tale scopo il don Paolo Cappello diede alla luce un opuscolo.

In appoggio delle sue considerazioni riporta squarci di giornali e riviste nazionali ed estere, che mostrarono d'apprezzare l'opera del Dalfi.

Qualunque autore sarebbe soddisfatto di trovare un esaminatore delle proprie opere come il Cappello.

Giuliano de' Medici eletto cittadino Romano, ovvero il Natale di Roma nel 1513. Relazione inedita di M. Antonio Altieri per LORETO PASQUALUCCI. Roma, tip. Artero, 1881

Il signor Pasqualucci si fece già conoscere nelle nozze del suo amico G. B. Beltrani con un lavoretto su Braccio Fortebracci ed ora si fa editore erudito di una relazione molto curiosa.

Egli scrive: « Uso a frugare nelle biblioteche e negli archivi (è impiegato a quella Vittorio Emanuele in Roma), poco a poco son venuto raccogliende varie descrizioni non mai pubblicate di spettacolose feste, che si solevano celebrare nel tempo del rinascimento in Roma. Ve n'è una fra le altre di tali feste che come dice il manoscritto « fu *applicata* alli Natali di Roma e

intitolata *Le Palilie*, la quale pell'anno in cui ebbe luogo, e per la famiglia, al cui onore fu data, e specialmente per la dipintura viva, che ci offre delle condizioni sociali del tempo, m'è parso di potere opportunatamente far pubblica in questi giorni in cui anche noi assisteremo a questa tradizionale festa del Natale di Roma »

Ben fece il signor Pasqualucci il quale consigliamo a darci spesso di siffatti lavori.

L'edizione è bellina, ma ristretta a 200 copie.

L'istruzione pubblica in Torino dal 1800 al 1880 di DANIELE SASSI. Torino, Vincenzo Botta, 1880.

In un centinaio di pagine, che formano un elegante opuscolo, dedicato a S. M. il Re, l'autore, già ben noto per molteplici pubblicazioni, ha compendiato tutto quanto era importante a conoscersi sul soggetto, che prese a studiare. Rende evidente come i Principi sabaudi favorissero l'istruzione notando:

« Questa benemerenza singolare de' nostri Principi forse meno avvertita di quella che procacciò loro il valore nelle armi e l'amore intensissimo di patria è pure da notarsi fra le più nobili e le più provvidenti. Il popolo fu fatto forte e migliore per virtù de' suoi reggitori.

« E questa benemerenza altissima io volli, guardando i fatti di tempi trascorsi, segnalare in ossequio del vero. »

Lodevole scopo unito ad ottimo soggetto; il che fa molto onore al cav. Daniele Sassi bibliotecario della Civica Biblioteca di Torino.

Lettere ad illustri Perugini. Perugia, Tip. Buoncompagni, 1881. — **Vita di Braccio Fortebracci da un manoscritto del secolo XV**. Ibidem, Tip. Santucci, 1885. — **Leggenda e miracoli di Sant' Ermolao da un codice del secolo XV**. Ibidem, 1880. Prof. ADAMO ROSSI.

Il professore Adamo Rossi, provetto bibliotecario della civica libreria perugina, è un benemerito cultore degli studii storico-artistici. In questi opuscoletti d'occasione per nozze e di possesso vescovile, quantunque semplice editore, dimostra la sua valentia, qual erudito bibliotecario.

Nel primo opuscolo vi sono lettere del Tiraboschi, del Gargallo, di Sebastiano Ciampi, del Paravia, dell'Inghirami, del Guadagnoli, del Rosini, del Niccolini, del Pindemonte, ecc., ecc.

Può giovare agli studii storici la *vita del Fortebracci* e a quella ecclesiastica l'ultimo opuscolo.

Sono tutti di elegantissima edizione.

Degli studii archeologici in Piemonte. Discorso nell'inaugurazione dell'anno accademico 1880-81, all'Università di Torino di Ariodante Fabbretti. Torino, tipografia Reale, 1881.

Basta il nome del chiarissimo autore per far conoscere il valore di questo discorso scientifico.

Quantunque non piemontese, il Fabbretti dimostra un'erudizione bibliografica vastissima in fatto di pubblicazioni archeologiche, fattesi nel Piemonte.

L'elenco delle medesime dal secolo XVI ai nostri tempi gioverà non poco agli studiosi di archeologia subalpina.

Egli si rende sempre più benemerito al Piemonte con aggiungere agli studi teoretici quelli pratici cioè con scavi, che già diedero frutti preziosissimi.

È veramente una fortuna pel Piemonte l'aver il Fabbretti fra i professori della sua Università.

L'evoluzione storica della operosità ligure. Discorso nella Università degli studii in Genova di Paolo Boselli. Roma, Tip. del Senato, 1880.

Forse il Boselli è più conosciuto come operosissimo rappresentante al Parlamento che non quale pubblicista. Egli coltivò anche la letteratura e in essa ha pubblicazioni; ma studii più serii presto ne lo distolsero. Allorchè la facoltà di giurisprudenza genovese lo nominava dottore aggregato con unanime voto, egli leggeva questo discorso, che mostra i suoi profondi studii sulla storia patria.

Egli parte dai tempi più remoti e con vasta erudizione prosegue fino ai giorni nostri.

È un discorso, che sarà consultato spesso dai cultori degli studii storici.

Sarebbe a desiderarsi che il Boselli trovasse più tempo libero per dettare altri consimili lavori, che sono utilissimi.

Delle fonti per la storia del Friuli di Vincenzo Ioppi, discorso fatto nell'adunanza generale della R. Deputazione veneta di storia patria. Venezia, tipografia Visentini, 1880.

Del bibliotecario di Udine sono conosciuti molti scritti principalmente editi dall'*Archivio storico italiano*, e sono pregevo-

lissimi quelli storico-artistici. Essi tendono a far sempre più conoscere un'estrema provincia italiana, cioè il Friuli.

Fa conoscere in questa le fonti, notando che se sul Friuli molto si scrisse, manca tuttavia una storia del medesimo. Ci pare che il signor Ioppi potrebbe rimediare alla lacuna con accingersi egli stesso alla storia del proprio paese.

Le pubblicazioni fatte ci sono arra che riuscirebbe.

L'origine ed i primi secoli d'Istonio oggi Vasto d'Aimone; città in Abruzzo citeriore di Luigi Manzi. Considerazioni storiche archeologiche. Napoli, 1880.

« Alla pubblicazione — scrive l'autore nella dedica — non mi spinge vanagloria giovanile, ma l'amore d'illustrare, per quanto i miei studî e il mio ingegno l'abbiano permesso, le origini del mio paese nativo, il quale ha pur esso avuto dei momenti illustri nell'antichità. »

Lo scopo è buono e l'opera ci pare costituita da congetture degne di considerazione.

Gli studi fatti intorno ad un bronzo etrusco trovato nel piacentino di A. G. Tononi. Piacenza, 1881.

Il Tononi è noto per altre pubblicazioni più importanti, come i documenti sulla *Lega Lombarda,* che furono molto apprezzati.

Amante degli studî di storia patria fa diligenti ricerche archeologiche e storiche, illustrando la sua Piacenza, la quale deve essergli riconoscente. A. B.

Storia della letteratura greca narrata agli alunni liceali da Enrico Pozzetti Napoli. Stabilimento tipografico dei fratelli Tornese, 1880.

Con piacere abbiamo letto da capo a fondo la *Storia della letteratura greca* del professore Pozzetti e fin da ora ci affrettiamo a congratularci con l'autore, che ha saputo così ben trattare e ridurre la materia pesantissima, da farla divenire facile e digesta, cosa, che nella maggiore delle letterature finora pubblicate non abbiamo potuto trovare; anzi fin dalle prime pagine, siamo stati costretti a gettar via il libro, essendo annoiati e non poco.

Nella lettera di prefazione indirizzata agli alunni liceali, l'egregio professore, incomincia per dire: « questo libro non è fatto per gli uomini dotti, ma per voi, egregi giovani, cui manca il tempo di studiare opere di maggior lena » ed in ciò sta il

merito del signor Pozzetti; poichè in Italia molti sono quelli, che pretendono scrivere opere di gran lena « *et currente rota urceus exit* » e pochissimi quelli, che si occupano con coscienza di opere atte a facilitare ai giovani la via degli studii classici.

L'autore finisce modestamente col dire: *In questo libro* di mio c'è ben poco, e tutto devo ai miei studii fatti su buoni autori. » E poi in nota enumera i principali autori da cui ha tratta la materia; come ad esempio O. Müller, E. Bournouf, Grote, E. Curtius, M. Müller, Vincent ed anche dalla *Revue des deux mondes.*

Lasciando stare che questi sono i migliori e più accreditati scrittori che si sono occupati delle cose greche, noi ammiriamo la mirabile maniera con cui il signor Pozzetti ha saputo sintetizzare la materia. Ha fatto insomma, a nostro credere, una delle più belle propedeutiche che esistano in Italia, per iniziare i giovani negli studii della letteratura greca. Quasi contemporaneamente alla storia di cui noi teniamo parola uscì in luce quella del prof. V. Inama, stampata in formato Manuale Hoepli; ma la sua storia lascia un poco a desiderare sul periodo Alessandrino.

Il signor Pozzetti s'intrattiene lungamente a parlare dell'Iliade e dell'Odissea, e dopo essere venuto alle conclusioni che ha intuite la scienza moderna, ne espone ancora il contenuto, in modo che lette quelle poche pagine lo studente può farsi un'esatta idea del capolavoro che ha sfidato tanti e tanti secoli. — Passando oltre, l'egregio professore parla anche con chiarezza della musica presso gli antichi greci e dei principali tra i poeti musici.

In questo aureo libro troviamo ancora una breve ed esattissima descrizione del teatro e dei giuochi presso i greci. Il periodo della storia poi è inimitabile, come pure quello sulla Filosofia e sull'Eloquenza. L'ultimo capitolo della storia è consacrato al romanzo sull'origine del quale il nostro autore è perfettamente d'accordo col signor Erwin Rohde che il romanzo sia d'origine orientale, e lo dimostra.

Il signor Pozzetti col cuore in mano ha offerto questo gioiello di libro ai giovani; libro in cui si racchiude il fior fiore delle odierne scoperte: e gli studenti unanimemente inviano per mezzo mio un sincero ringraziamento al Pozzetti.

Di una cosa ci lagniamo coll'egregio Professore ed è che non

ha fatto stampare il suo libro da un buon editore, quantunque l'edizione non sia venuta cattiva. Non ammettiamo pure la modestia dell'autore, modestia che lo ha persuaso a tirare poche copie del libro.

Preghiamo il solerte autore che, come ci ha dato la storia della letteratura greca, ci voglia dare anche quella della letteratura latina; in questo modo si avrà un doppio bravo.

LEONARDO TIRABELLA

Del Bagno a Morba. [1]) — LUIGI RICHETTI. Ricordi storici e letterari. Roma, 1881, tipografia degli eredi Botta.

« Del Bagno a Morba pochi in Italia conoscono il nome, pochissimi le virtù delle acque. Ciò parrà strano, a chi pensi che fino da tempo abbastanza antico quel Bagno godeva riputazione eccellente..... Lucrezia Tornabuoni, donna del fu Piero di Cosimo di Giovanni de'Medici, lo visitava e vi si tratteneva, poi lo conduceva in affitto perpetuo per se e suoi figli e discendenti maschi in infinito..... Lorenzo de'Medici vi si recava annualmente, talvolta anche con madonna Clarice sua moglie e con seguito numeroso. . . . . .

. . . . . .

« La riputazione del Bagno a Morba era del resto giustificata... I pro digi di quella *perfettissima* acqua si ripetono anche oggidì. Li ho veduti in altri e, non sono molti anni, li ho provati in me stesso, perchè per essa ricuperai la salute, quando oramai i medici ne disperavano, ed io con loro e più di loro... Con questi ricordi è naturale che io mi tenga legato da riconoscenza verso i luoghi d'onde mi venne tanto benefizio e verso le persone che vi contribuirono; ed è naturale ancora che quando nelle ricerche storiche, nelle quali spendo i pochi giorni delle mie ferie annuali (dico pochi di fronte al lavoro), mi è caduto sott'occhio qualche documento che al Bagno a Morba si riferisse, io l'abbia raccolto con premura. Mi preparava i mezzi di corrispondere in qualche modo, come ora faccio con questa pubblicazione, a un debito di gratitudine. . . . . »

La ragione di tale pubblicazione è adunque bell'e detta in questi brani dalla prefazione che l'egregio autore mette avanti ai documenti da lui trovati fra le carte medicee di prima del

---

[1]) Rimane il Bagno a Morba in quel di Volterra vicino a Sardarello.

principato e dell'anno 1477, conservate nell'archivio di Stato in Firenze.

E questi documenti riescono davvero interessanti nel campo letterario e storico, per la lingua bella nella quale sono scritti e perchè, trattando cose famigliari, accrescono il digià conosciuto intorno al vivere ed al fare domestico della gente medicea d'allora. Specie le lettere della Lucrezia de' Medici a Lorenzo il Magnifico, vere grazie di scriver semplice e schiettamente casalingo.

L'autore ha raccolto ancora le lettere di Donato Acciaiuoli, del vicario Piero Melegonnelle e di Oliviero medico a Lucrezia de'Medici, e poi quelle di Niccola Michelozzi, di Iacopo IV d'Aragona e del segretario Bartolomeo Scala a Lorenzo il Magnifico; le quali dicono tutte del Bagno a Morba. E dopo aver riportato il contratto d'affitto del Bagno tra Lucrezia dei Medici e gli ufficiali del Monte del Comune di Firenze, l'autore ha dato fine alla sua pubblicazione co' versi latini che sul Bagno a Morba mandava Bartolomeo Scala al Magnifico e che egli, il Righetti, ha con buon gusto e con diligente fedeltà messi nella lingua nostra.

Ed il merito di questo lavoro non è solamente l'accurata ricerca di inreressanti documenti, ma sta per tanta parte nelle illustrazioni le quali li accompagnano e che il Righetti ha saputo far così bene. E tale cosa vorrei io provare col riportare di quelle, se qui nel giornale ci fosse più posto.

U. CASTELLINI.

Fantasie del cuore di GIOVANNI FRANCIOSI. Modena, tipografia di Andrea Rossi, 1881.

L'educazione dei fanciulli è della più grande importanza, siccome fonte d'ogni bene spirituale e materiale dell'uomo; però è sopra tutto necessario che i mezzi diretti a questo importantissimo scopo sieno della massima efficacia a fine di ottenere nel minore spazio di tempo il maggior profitto possibile. Fra i mezzi più fruttuosi per avviare a nobile mèta il fanciullo, per aprire la sua giovine mente al vero e al bello, per piegare il suo tenero cuore a quanto v'ha di buono e di onesto si annoverano i libri di lettura. Tutti ammettono che le prime letture giovanili in maniera bella e dilettevole debbano indurre il bambino ad amare e praticare il bene; ma quanti sono poi i libri

che accoppiano in sè queste due qualità interamente? Pur troppo dopo i preziosi volumi del Thouar, del Lambruschini e del Tommaseo, l'Italia ha quasi perduta la traccia di operette siffatte; ed oggidì si mettono in mano agli inesperti fanciulli certi libri con principii o erronei o tirati colle tanaglie, sempre poi con una forma o superiore alla capacità puerile o ripiena di sgrammaticature, di neologismi, di forestierumi e con un periodare monotono, affatto contrario all'indole vispa ed allegra di quelle creaturine. Per questo merita plauso ed incoraggiamento il Franciosi che sotto il titolo di *Fantasie del cuore* ha regalato ai nostri bimbi alcuni bozzetti, come saggio di un'opera educativa che sta preparando, tutti pieni di sane massime e di grazia primaverile. Piuttosto che con fantastici racconti egli ama condurre il piccolo lettore alla mèta desiderata coll'osservazione attenta della natura, avvezzandolo così fin dalla più tenera età a specchiarsi in quella feconda ispiratrice delle opere più belle. E tutto ciò fa con un brio e con una purezza di lingua insuperabili. Sicchè null'altro resta a desiderare se non che egli affretti la pubblicazione dell'opera sua a vantaggio di coloro che sono con ragione appellati speranza della patria.

VENCESLAO SANTI.

Fiori del Nord e leggende di PIETRO TURATI. Milano, Natale Battezzati 1881.

Tutto il libro si può dividere in due parti: leggende e traduzioni dall'inglese e dal tedesco. Per le traduzioni l'autore ha spigolato le opere dei più reputati poeti moderni, eleggendo poesie, in gran parte, ignote all'Italia; e specialmente le liriche e le leggende, poichè nelle une vi ha quanto di più particolare e caratteristico è nella poesia, e nelle altre meglio si traduce il sentimento d'un popolo.

Riassumo, alla meglio, una delle leggende, per darne una certa idea al lettore, quantunque mi paia una profanazione ridurre in prosa de'versi belli. È intitolata: *Le ruine del castello di Musso.*

Un guerriero esce da questo castello accompagnato dai suoi prodi per andare in *Terra Santa*, e vede la bella Alina con gli occhi molli di pianto, la vergine che gli avea giurato eterno amore. Si ripetono l'addio cogli occhi, e coi baci troncano le ultime promesse. Egli le dice: « Oh! vorrei essere sempre teco;

e prima di dividerci, meglio morire. Deh! sii schiva e ritirata nella mia assenza. »

Timido è il fior d'amore, e si scolora
Se nel cespo natio chiuso non resta;
Se man procace al cespo suo lo toglie,
Ad una, ad una perderà le foglie.

Se morrò prima:

China il capo, e nel seno inaridito
D'altri amori ogni palpito sia spento;
Tacita siedi appo un avel romito,
Solo a quello confida il tuo lamento.
Del primo affetto eterno è il giuro; guai
Se un dì quel giuro tu tradir vorrai.

Addio, mia vergine. — La tromba guerriera mi appella nei campi di battaglia. Tergi le lacrime, e se muoio, ricordati del nostro amore. Parte, i compagni soccombono, e di lui non si ha più notizia. Dopo alcuni anni il castello festeggia Alina, che va a marito, e nel mezzo del convito appare improvviso.

..... un romito la persona avvolta
In brune lane e sugli sguardi fieri.

Abbassato il cappuccio e chino il viso egli non si fa conoscere; ma Alina, trepidando a stento, balbetta: « Sii il benvenuto: tu benedirai le mie nozze:

..... or t'assidi a me vicino
E liba alla mia coppa, o pellegrino.

Egli l'affissa in viso e respingendo il nappo, con la mano scarna, mormora:

..... Maledetto
Chi il giuro tradirà del primo affetto.

Alina riconosce nel romito l'antico amante e sviene; ma egli le ripete le parole profferite quando partì per Palestina ed aggiunge:

..... Ecco giunge a te improvviso
Il tuo promesso da regioni estreme.
In sempiterno mia sarai, chè forte,
Come vedi, è l'amor più della morte.

Il verso è spontaneo ed adatto all'argomento, quantunque, talvolta, possa sembrare un po' negletto. Qui non immagini forti e scultoree, che, direi quasi, ti si conficcano nella mente,

in guisa che tu duri fatica a cancellarnele, ma pacatezza, uniformità; in una parola, stile più adatto alla leggenda che alla lirica. Ma passiamo all'altra parte del libro.

Le sue versioni sono eseguite con sufficiente diligenza e vi si nota un certo immedesimarsi con l'autore tolto a tradurre. Pure ciò non toglie che qua e là gli si possa muovere qualche appunto, per un verso malamente inteso, per una espressione non voltata bene in italiano, ecc., come qui:

Warum sind die Rosen so blass,
O spricht, mein Lieb, warum?
Perchè mai delle rose le corolle,
Diletta mia, son pallide così?

I versi tedeschi sono assai belli e di un affetto mirabile, anche per la disposizione delle parole: la traduzione, invece, è un po' imbellettata ed arcadica. *Die Rosen* diventano « le corolle delle rose; » *diletta* è una parola troppo pesante per rendere *Lieb*. E poi, perchè sopprimere *spricht*, così bello e naturale?

Warum sind denn in grünen Gras
Die blauen Veilchen so stumm?

Ed il Turati:

Perchè chinata sulle verdi zolle
La violetta muta illanguidì?

Quanto è più bello il testo! *Chinata* è una zeppa bella e buona, mentre tralascia l'epiteto della violetta *blauen*.

Prendiamo un altro esempio:

Warum bin ich selbest so krank und so trüb,
Mein liebes Liebchen? spricht!
O spricht mein herzallerliebsten Lieb,
Warum verliessest du mich?

Ed il Turati traduce:

Dimmi, tu vita della vita mia,
Perchè sì affranto e desolato son?
Dimmi, o diletta, la cagion qual sia,
Di' perchè m'hai lasciato in abbandon?

È una strofa bellina, ma non è la heiniana. Quello *spricht* in punta del secondo verso è d'un affetto mirabile, mentre nella versione turatiana doventa quasi sguaiato messo a principio. *La cagion qual sia* è una zeppa orribile, e forse serviva a far

rima con *mia*: il testo dice più semplicemente *warum? Lasciato in abbandono* imbelletta e guasta il bellissimo *verliessest du mich*. E va oltre di questo passo; ma anche traducendo così arrembatamente dà prova di non ordinaria diligenza e valore, perchè l'Heine è la vera disperazione dei buoni traduttori, essendo nella forma gran parte della sua bellezza.

Una parola riguardo alla prosodia ed alla lingua del Turati. *Ocean* (pagina 144) non puole essere bisillabo; ma assolutamente trisillabo; *screziata* non può andare senza dieresi, e così via con altri errori di questa fatta.

Riguardo alla lingua l'avrei voluto un pochino più accurato. È un errore usare *onde* nel significato di per *con* l'infinito, come in questo caso *onde il sentiero rischiarare* (p. 95); ed è barbarissimo il dire *il di lei;* ma bisognerebbe dire o *il lei*, modo che ha degli esempli; ma, che non è prevalso nella nostra lingua, o *di lei* dopo, senza l'articolo.

Un'ultima interrogazione ed avrò finito. Traducendo da autori diversissimi non sarebbe stato opportuno tentare una variazione di stile, perchè, ad esempio, lo stile buono a tradurre il Platen è assolutamente inopportuno traducendo l'Heine? Uno stile eguale ed uniforme per tutti, mi pare un assurdo; e non potendo fare questa variazione, non sarebbe stato il caso di tradurre solo da quell'autore col quale si ha più dimestichezza e più corrispondenza d'animo?

Comunque sia, quelli che ignorano il tedesco e l'inglese, saranno grati al Turati, per aver aggiunto un altro bel volume alle loro letture.

GAETANO AMALFI.

Mario Mandalari. *Canti del popolo reggino* con prefazione di ALESSANDRO D'ANCONA. Napoli, cav. Antonio Morano editore, anno 1881.

Ecco un bel libro ed una buona azione.

Mai come adesso questa frase fatta, che la si ripete anche quando vien detta a sproposito, mai come adesso questa vecchia frase fatta calza più a proposito.

Che sia un bel libro ne converrete anche voi, lettori compiacenti, quando vi avrò detto qualcosa della sua importanza, che non si può mettere affatto in dubbio; che sia una buona azione lo crederete quando vi avrò detto che questo grosso volume di quattrocento e più pagine, che costa appena quattro lire, è pubblicato a benefizio de' danneggiati di Reggio di Calabria.

Il volume s'apre con una prefazione del chiarissimo professore dell'Università di Pisa, Alessandro D'Ancona. In questa prefazione egli, dopo aver esaminato tutti i canti popolari raccolti in questo volume, e dopo essersi rallegrato col raccoglitore, avvocato Mario Mandalari, del concetto di questa pubblicazione e del modo onde era stata posta ad esecuzione, si compiace di questo: che lo studio fatto su questi nuovi canti popolari abbia confermato una sua opinione espressa in un suo volume di *Studii sulla poesia popolare italiana*, edito dal Vigo, cioè che » la massima parte delle canzoni popolari sia nata in Sicilia e di là trasportata nel continente, risalendo dallo stretto fino alle foci del Po, alle lagune venete, alle falde delle Alpi liguri e pedemontane, ove furono ricevute, modificate nel dettato e nella forma strofica dopo un soggiorno fatto in Toscana. » Fu dunque la Sicilia che prestò a Reggio, e il D'Ancona spiega splendidamente la sua tesi dimostrando inammissibile l'altra ipotesi che cioè, quella abbia preso a prestito da questa. In fine, il D'Ancona, con lo studio di questi canti, si è confermato in un'altra sua opinione, che è questa: Molti canti popolari — cioè di quelli che canta il popolo — non sono se non adottati da lui, avendo, invece, intento di accostarsi a forme culte e letterarie. Essi, che pure vanno per le bocche di cantori plebei, spesso sono popolari — schiettamente popolari — « o per origine, o per successive modificazioni arrecatevi dall'uso e dalla quotidiana ripetizione » e altri serbano ancora intatte in sè stessi le vestigia del loro nascimento illustre. Fra gli altri canti, c'è, in questi raccolti dal Mandalari, un' ottava, che, originariamente, è del Meli (*Bbedìo, chi tesci rriti a la gugghiola)* « nè la cosa deve recar meraviglia pensando, che, essendosi confuse le ragioni del canto popolare con quelle della poesia dialettale, ed avende parecchi poeti adottata la forma dell'ottava siciliana, imitando anche certe proprietà del cantar dei volghi, già anteriormente nel repertorio plebeo erano entrate produzioni del Veneziano, del Capuana, dello Scardino, del Lo Bianco, del Di Blasi, del Maura, del Potenzano, del Frangipane e di altri non pochi rimatori illustri dell' isola. »

A questa prefazione importantissima seguono cinquanta canti popolari calabresi pubblicati dal Canale nel 1859, con la traduzione in versi italiani. Alle note antiche il Mandalari ne ha aggiunte altre importanti del pari per spiegare frasi, costrutti,

parole, ortografia, allusioni, e queste annotazioni sono fatte con pazienza e con parsimonia.

Seguono duecento ventinove canti già pubblicati nel 1872 dal Casetti e dall'Imbriani, e sono divisi secondo i paesi in cui si cantano: — Paracorio, Sant'Eufemia d'Aspromonte, Reggio di Calabria.

La parte terza contiene cento canti inediti di Mèlito di Porto Salvo, comune di 4 mila abitanti nel circondario di Reggio, più altri dieci di Villa San Giovanni, altro paesucolo dello stesso circondario.

La quarta parte è poi davvero importantissima. Il dottissimo professore Giuseppe Morosi, dell'Istituto superiore di Firenze, ha pubblicato alcuni canti greco-calabri riveduti, annotati da lui e tradotti anche in prosa.

Per agevolare lo studio della filologia, di un brano della novella IX della giornata I del *Decamerone*, il Mandalari ha ripubblicato delle versioni in altrettanti dialetti della provincia di Reggio. Ai sette saggi già editi egli ne ha aggiunti altri dodici, favoritigli da distinti cittadini di quella provincia. E non ha tralasciato nemmeno di far seguire un lessico delle parole più notevoli del dialetto calabro-reggino, mettendovi a fianco la traduzione italiana. È, insomma, un saggio di vocabolario che egli ci offre.

Il professor Napoleone Caix anche lui ha portato il suo contributo nella pubblicazione di questo volume, con certe note etimologiche. Il professor A. Pellegrini parla a lungo della poesia di Bova, ed il professore Arone, in una lunga e dotta lettera al compilatore, parla del latinismo vivente nel dialetto calabro reggino.

Come si vede da questo semplice annunzio, il volume è di una grande importanza per gli studii di filologia e di letteratura popolare e noi, da canto nostro, ne consigliamo la lettura a quanti s'occupano della letteratura popolare.

Napoli, 15 maggio 1881.

VINCENZO DELLA SALA.

I partiti politici alle elezioni generali del 1880 di ORAZIO FOCARDI. Roma, Loescher, 1880.

È un lavoro di statistica molto accurato e interessante per conoscere la distribuzione e la forza numerica dei partiti po-

litici in Italia alle elezioni generali dello scorso maggio. Il signor Focardi aveva già fatto un simile studio per le elezioni del 1874 e del 1876. In queste egli aveva trovato di fronte due partiti, destra e sinistra, in quelle del 1880 trovò il campo politico diviso in tre fazioni, destra, sinistra-ministeriale e sinistra dissidente. Egli doveva perciò tener conto non solo dei candidati, ma anche delle forze di questi tre partiti. E le indagini statistiche sui partiti politici sono cosa più difficile di quanto non sembri a prima vista. Gli elementi che compongono questi due partiti, non sono determinati da programmi di governo, così nettamente, da poter con precisione stabilire quali sono i confini di ciascuno di essi.

Il signor Focardi presenta alcune cifre per mostrare il movimento elettorale d'Italia nel ventennio scorso. Gli elettori italiani, dopo la costituzione del regno d'Italia sono stati chiamati sette volte alle urne per eleggere i loro rappresentanti. Nelle elezioni del 1861 la popolazione del regno era di 21,777,334 individui, il numero dei collegi 443; gli elettori effettivi erano 418,696, ossia 1,92 per 100 abitanti. Nel 1870 la popolazione era salita a 26 milioni, il numero dei collegi a 508; gli elettori effettivi a 530,018, ossia 1,98 per 100 abitanti.

Il rapporto degli elettori cogli abitanti nel 1880 è giunto a 2,32, e questo fatto è abbastanza significante per sè per dimostrare l'urgenza che sia allargato il corpo elettorale, poichè in Italia vi sono perfino dei collegi i quali hanno 0,84 elettori per 100 abitanti.

Il signor Focardi fa un altro studio interessante ed è quello in cui dimostra che generalmente poco più della metà degli elettori ha finora preso parte alla votazione. Il che indica appunto l'anemia dell'attuale corpo elettorale e la necessità che una forte corrente di sangue ci circoli perchè tutti i globuli si mettano in moto e all'organismo politico ne venga prospera e rigogliosa vita.

Nella scala dei paesi secondo il numero degli elettori, l'Italia, dimostra con apposita tavola il signor Focardi, l'Italia occupa il secondo grado. Il primo è tenuto dal Belgio con 1,68 su 100 abitanti: poi viene l'Italia con 2,32; gli altri paesi così vengono: Spagna 5,67; Austria 5,88; Svezia 6,03; Inghilterra 9,65; Germania 21,35; Francia 26,95.

Una prova che il numero degli elettori ristretto ha per con-

seguenza uno scarso numero di votanti per 100 elettori è che per l'Austria si hanno 36 votanti per 100 elettori, in Svezia 20; mentre in Francia raggiungono la bella cifra di 81.

Il signor Focardi passa in seguito a presentare i voti ottenuti dagli eletti, e il numero degli eletti secondo il loro colore politico. Poi in altre considerazioni, fa seguire sei tavole numeriche, la 1ª sul movimento elettorale politico dei collegi; la 2ª sul rapporto de' voti ottenuti dagli eletti; la 3ª dà un riassunto per provincia del movimento elettorale; la 4ª contiene una classificazione per compartimenti e per regione dei voti riportati dai candidati; la 5ª un rapporto per compartimenti e per regioni de' voti riportati dai candidati; la 6ª la classificazione e il rapporto dei voti riportati dagli eletti. Vi è aggiunta una tavola « geografia elettorale » in cui il signor Focardi rappresenta coi colori la distribuzione e la forza dei tre partiti.

Non abbiamo detto nulla di più vero in principio di questo cenno, affermando lo studio del signor Focardi ben fatto e interessante, e specialmente in questo momento di discussione elettorale è utile vedere come praticamente funzionava una legge che speriamo seppellita per sempre.

Louis Wolowski par ANTONY ROUILLET. Paris, 1880.

Se Montesquieu ha detto « Il faut eclairer les lois par l'histoire » Ortolan ha tradotto felicemente questo pensiero in questa frase « Tout historien devrait être jurisconsulte, tout jurisconsulte devrait être historien. » Egli scriveva la sua propria divisa; la sua vita e le sue opere mostrano che egli seppe seguire rigorosamente il precetto di Montesquieu.

Con queste parole Antony Rouillet entra a parlare della vita di Ortolan, uno dei romanisti più illustri della scuola francese. Nacque nel 1802, e nel 1827 pubblicò quel lavoro *sulle Istituzioni giustinianee* che forma in gran parte la sua fama come giureconsulto. Il signor Rouillet ci narra alcune notizie sullo studio del diritto in Francia, 50 anni fa, piene d'interesse. Il diritto romano si studiava per due anni o meglio non si studiava. Infatti mentre si diceva *io studio medicina;* si diceva *io fò il mio diritto,* espressione singolare che mostra la leggerezza di questa specie di passatempo. Ortolan alzò allora la voce sostenendo che il diritto romano doveva formare oggetto di

studi e doveva essere insegnato ne' suoi rapporti colla legislazione. Questi rapporti erano per lui interamente istorici. « I romani furono il più gran popolo; l'esistenza di tutti i popoli e le leggi di tutti i paesi si unisce alla loro legislazione. » Ortolan propugnava in conseguenza l'istituzione di un corso di studii storici di legislazione.

Il sig. Rouillet passa in rivista le opere che Ortolan ci ha lasciate, e ci dà dettagli interessanti della vita scolastica di Francia. Egli ricorda le ostilità che incontrò Pellegrino Rossi quando fu nominato professore a Parigi. Ma venendo ai giudizi su lui, così scrive: « Oggi non sarà temerario il giudicarlo. Vauvenargues ha detto « è facile criticare un autore ma difficile è l' apprezzarlo: » ciò è vero quando l'esame si deve fare su una parte dell' opera, o quando il giudizio si deve pronunziare quando vive l'autore.... Ortolan fu un uomo eminente, un gran cuore, una bell' anima.... La sua migliore biografia sono i lavori che ha lasciato. Egli ha segnato ciascun anno della sua laboriosa carriera con opere importanti. L' influenza di Ortolan come criminalista francese è stata considerevole. Quando si è studiato il miglioramento delle leggi penali francesi, Ortolan è consultato perchè la sua opinione è la più generosa, e la più elevata.

Il lavoro in cui il signor Antony Rouillet ha potuto meglio mettere in evidenza le sue qualità di scrittore e di pensatore, è la monografia che egli ha consacrata alla memoria di Wolowski. In Chevalier e in Wolowski si incarna il progresso delle scienze economiche e finanziarie in Francia in questo secolo. Sono due figure originali, che hanno estesa la loro attività a tutti i fatti più importanti del loro paese, che hanno partecipato e provocato i progressi e le riforme nella legislazione e nella vita economica e perciò si presentano al biografo da molti punti di vista e tutti ricchi di osservazioni, di notizie, di riscontri.

Ortolan ha esercitata la sua azione sulla cattedra, Wolowski dalla scuola alla tribuna parlamentare, nel libro e nel giornale, nelle commissioni e nei congressi ha propugnato le sue idee, estesa la sua influenza, comunicato il fuoco de' suoi studii. Il teatro di questo era più grande, ed egli aveva facoltà corrispondenti per sostenervi una parte importante. Quindi il biografo ha più agio e attrattive per studiarlo, ed è perciò che il si-

gnor Rouillet ci ha potuto dare un volume di circa 400 pagine.

Il signor Rouillet non ha fatto una biografia ad uso elogio accademico. Questo genere di scritti non hanno trovato grazia appresso la scienza moderna. Quelle figure che si vedevano dietro una lente d' ingrandimento, sempre sul piedestallo, celebrate in apoteosi panegiriche non erano in armonia col pensiero critico de' nostri giorni. Questo che vive della realtà oggettiva voleva che le individualità si mettessero in mezzo alla folla, nel loro ambiente e che lì si muovessero e si sviluppassero. Il Rouillet difatti per dare un quadro esatto dell' operosità e dell'influenza esercitata da Wolowski, ha esumato l'ambiente in cui questi si è rivelato economista, politico, giurista, e così non ha fatto una biografia di Luigi Wolowski, ma più specialmente un interessante capitolo della storia economica francese di questo secolo.

Non ricordiamo chi fosse Wolowski e quali servigi abbia reso alla scienza economica e al suo paese perchè sono cose ben note ai nostri lettori. S. G.

CARLO PANCRAZI Editore proprietario — Felice Maranghi *Gerente responsabile*

INDICE

delle materie contenute nel XXIV volume della nuova serie

Fascicolo I (1° Aprile 1881)

I..... Galileo Galilei. Studio storico (VENCESLAO SANTI) ..... *Pag.* 5
II..... L'Arte e gli Estensi (ADOLFO VENTURI)..... 23
III.... Gli episodi marinareschi nelle opere di Miguel Cervantes De Saavedra (L. P. VECCHI)..... 38
IV..... Sulla famiglia Albesana degli Alladii, donde uscì il celebre pittore Gian Giacomo Macrino (GAUDENZIO CLARETTA)..... 50
V..... Tunisi e la repubblica di Venezia nel secolo XVIII (V. MARCHESI). 50
VI..... Romanzi e biblioteche (J. MASCARNE HUBBARD) (*The International Review*)..... 77
VII.... Francesco Barozzi (JENNY D'ESTRAIGNES)..... 91
VIII... Un amore di Voltaire (MARIO FORESI)..... 99
IX..... Rassegna letteraria e bibliografica..... 106
X..... Bullettino bibliografico..... 136

Fascicolo II (16 Aprile 1881)

I..... Tunisi e la repubblica di Venezia nel secolo XVIII (V. MARCHESI)..... *Pag.* 157
II..... Ricerche intorno ai lavori archeologici di Giacomo Grimaldi antico archivista della basilica vaticana fatte sui manoscritti che si conservano a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino e a Parigi (MÜNTZ)..... 172
III. .... L'assedio di Gaeta del 1860-61. Memorie di un assediante (GIROLAMO dott. MARI)..... 205
IV .... Il canto antico e moderno (VERNON LEE)..... 239
V..... M. Zola qual critico (SERGEANT PERRY)..... 267
VI..... Ugo Foscolo a Genova. Aneddoti del blocco (1799-800) (A. NERI). 280
VII.... Rassegna letteraria e bibliografica..... 299

Fascicolo III (1° Maggio 1881)

I..... Delle forme e delle forze politiche secondo H. Spencer (Vittorio Emanuele Orlando) ..... *Pag.* 321
II..... Tunisi e la repubblica di Venezia nel secolo XVIII (V. Marchesi) 349
III..... Ricerche intorno ai lavori archeologici di Giacomo Grimaldi antico archivista della basilica vaticana fatte sui manoscritti che si conservano a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino e a Parigi (Müntz) 381
IV..... L'assedio di Gaeta del 1860-61. Memorie di un assediante (Girolamo dott. Mari) 404
V..... Rassegna scientifica (Paolo Riccardi) 426
VI..... Rassegna letteraria e bibliografica 454
VII..... Notizie letterarie e varie 480

Fascicolo IV (16 Maggio 1881)

I..... Diritto penale e metodo antropologico (Ferdinando avv. Puglia) ..... *Pag.* 481
II..... Un'altra evoluzione del Curci (Raffaele Marino) 487
III..... Un Mezzofanti risorto (Gaetano Amalfi) 501
IV..... L'Irlanda. Le società segrete, (Anatole Leroy Beaulieu) (Dalla *Revue politique et littéraire*) 513
V..... Il conte di Beaconsfield, (S. F. S.) (Dal *Blackwood's Magazine*). 529
VI..... Costumi albanesi d'Italia. La Vestizione (Raffaele Parisi)... 544
VII..... Il Muratori durante la guerra di Lombardia (1733-34) (Venceslao Santi) 551
VIII... In viaggio (S. F. S.) 557
IX..... Rassegna delle scienze economiche e sociali (G. S.) 574
X..... Rassegna letteraria e bibliografica 593
XI..... Notizie letterarie e varie 640

Fascicolo V (1° Giugno 1881)

I..... La Corte e la Società Romana ne'secoli XVIII e XIX (David Silvagni) 641
II..... I colori del mondo umano. Conferenza tenuta nel salone della Lega per l'istruzione del Popolo in Bologna, dal dott. Paolo Riccardi, nella sera del 29 gennaio 1881 662
III..... Gli ultimi Stuardi e Vittorio Alfieri, sul fondamento di documenti inediti 1782-83) (A. D. Perrero) 683
IV..... Il romanzo di un forzato (Avv. Guido Torrigiani) 702
V..... Alcuni sonetti inediti di Ser Ventura Monaci, rimatore fiorentino del secolo XIV (Adolfo Mabellini) 730
VI..... Rassegna letteraria e bibliografica 776

Fascicolo VI (16 Giugno 1881)

I..... Aneddoti genovesi intorno a G. B. Niccolini (A. Neri).... *Pag.* 801
II..... Lo spiritismo in Germania..... 811
III..... Tre giorni a cavallo in Palestina. A Pietro Sbarbaro (Vittorio Peri)..... 824
IV..... Il Romanzo di un Forzato (Avv. Guido Torrigiani)..... 843
V..... Virgo. A. Noemi (Arturo Colautti..... 888
VI.... Comunicazione..... 893
VII.... Rassegna letteraria e bibliografica..... 894

Fine del Vol. XXIV, Anno 1881

MAR 14 1939